3 1761 08107643 2

L'OMNIBUS PITTORESCO

ENCICLOPEDIA ARTISTICA E LETTERARIA

DIRETTA DA VINCENZO TORELLI

ANNO SETTIMO

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DELL' OMNIBUS

1844.

LIBRARY
APR 21 1971
UNIVERSITY OF TORONTO

INTRODUZIONE

ALL' ANNO SETTIMO DI QUEST' OPERA

Bene scelto ha il suo cominciamento quest' anno! Egli nasce con tutte le cose che prostrate da' vernali rigori, si destano dall'intirizzito letargo, e cominciano a torsi l'ammanto in cui erano avviluppate. Riuniamo intanto in complesso tutte queste cose che compongono il creato affinchè i sensi eziandio abbiano egual parte dell'imaginazione: diam loro le forme di una donna, le quali non possonsi al bel principio scorgere, perchè tutta coperta da largo manto ed accosciata. Ma ecco che un soffio animatore viene a strapparla dal sopore in cui è immersa; ecco che mano mano si rizza, poscia colla destra e colla sinistra rimove da ambo i lati l' incomodo velame che occulta la sua bellezza, gettandoselo negligentemente sugli omeri, sì che lascia scorgere, innocente comechè vaga, tutte le proprie leggiadrie, onde l' occhio umano avidamente si pasce. Nessun artificio l' altera, essa è bella per sè medesima, divina come colui che la creò. Dal suo corpo, appena denudato, si spiccano tanti atomi, che, sparpagliandosi alla ventura, aleggiano dapprima in balìa di gentili venticelli, ed indi cadono innumeri sulla terra, e là dove ciascun di essi cade oh meraviglia! oh abbarbagliante spettacolo! si vede aprir la terra, e sorger quasi per incanto una miriade di calici a svariati colori, dal cui seno esala un alito soave che profuma l' universo. Essi son simboli dell' innocenza della natura! — Ma eccola divenuta più adulta. Al soave sorriso della fanciullezza ed al folleggiar di lei succedono più gravi pensieri perchè ardente di amore. Assunta poscia al talamo del sole e divenuta madre, mille presentimenti l' assalgono intorno alla felicità del suo portato Divina sì ma sempre donna, come tale potrebbe o sconciarsi o il frutto venir cagionevole; e quanta angoscia se ciò accadesse non l' opprimerebbe? laonde amore di sè e del figliuolo forte pungendola la fa palpitare. — La terra intanto si copre di denso vapore. Che mai sarà? — Dissipato, sulla scena dell' universo novello spettacolo si presenta. A' variopinti fiori son succeduti alberi carichi di frutta, alle immense praterie innumerevoli fusti vacillanti sotto il peso di colme spighe. — Son questi i figliuoli della natura fecondata ed alla terra sua germana ne confida l' educazione. Il sole, geloso padre, guarda dall' alto la sua prole più lungamente che gli è concediuto, vi si avvicina quanto più può, e la educa col suo fiato a crescer rigogliosa e bella. Per altro, come geloso, egli è altresì severo genitore, e scorso alcun tempo le chiede esatto conto dell' oprar suo. Misera lei se non ne corrisponde a' desideri! egli la condanna a viver grama insieme colla madre e la germana di costei, e fugge sdegnoso dalla sua donna, che, per sì brusco abbandono fatta vecchia anzi tempo, vien condannata ad un solitario pianto Al contrario se i voti di lui vengon compiuti, dà loro premio di benigno sorriso, ma per poco: chè la natura, già solcato il fronte dalle rughe, già scarna e debile, venutale a noia la ripudia. La misera reietta, vergognando mostrar nude le proprie membra, già sì belle, va da ultimo in traccia di quel manto, in sua giovinezza spensieratamente lasciato in balìa de'venti, se n'avvolge, ed alle rimembranze che quello le desta piange e piange amaramente.

Ma essa, quale la favolosa fenice, risorge dalle sue medesime ceneri al volgere di ogni anno, e contrassegna ciascuna epoca della sua vita con sempre novelli e disparati benefici Fanciulla, ad un sol volgere del suo ciglio, ov' è solo espressa la più pura letizia, invita al godimento dell' innocenza: nel suo sorriso, nelle sue movenze, nelle sue corse e danze tutte aeree, tutte purezza, v'ha tale allettamento, tale arcana dolcezza e potenza, ch'egli è forza, anche a' più schivi, seguirla in ogni suo atto, sorridere, danzare, folleggiar con lei. Giovane, sposa e feconda altra cura non la comprende che l' avvenire de' figliuoli onde diverrà madre. Divenutala, attende ad educarli provvida ed amorosa, finchè matura dirige le opere loro e fa che ne ricavino ampio frutto. Da ultimo decrepita e sopravvivente alla prole, trae innanzi col frutto che la pietà di costei abbondante lasciolle.

E l' uomo intanto che fa in questo continuo riproducimento? E' solamente muto spettatore? No — Egli, figliuolo prediletto della natura, la segue in ogni sua vicissitudine, e pari a lei ha quattro epoche nella sua vita, pari a lei è folleggiante dapprima, bollente e concitato poscia, provvido ed esperto indi, da ultimo debole e stracco. Per altro scorrerebbero alquanto monotoni ed aridi i suoi giorni se il cangiamento degli oggetti che lo circondano non producesse eguali conseguenze in lui; s' egli, ancorche vecchio, non si sentisse compreso da vigore e da gioia mirando i mille svariati colori onde si ammanta la terra, aspirando l' aria imbalsamata che dappertutto spira, e però si rinnovella ad ogni rinnovellarsi della natura. L'annosa quercia, ad onta degli anni che l' opprimono, non manca al rinascer della natura di rivestirsi di verdi fronde. — Ma osserviam da vicino quest' essere privilegiato; nel farlo non v'ha duopo dell'aiuto dell'imaginazione; troppo sensibile è desso. L' un uomo conosce l'altro, ma niuno sè medesimo. Ciascuno sa di dover essere sulla scena del mondo fanciullo, giovane ardente, uomo maturo e decrepito, ma nessuno, come non securo di fornir la propria meta fino al termine, ne conosce da sè gli ostacoli, le dure vicende, le dolci sensazioni — Il destino lo guida e colla sua ferrea mano non gli fa adeguatamente conoscere il sentiero che percorre; la volontà, che libera dicesi, il più delle volte impacciata, non gli fa compiere i suoi più ardenti voti, e gli toglie così bruscamente ogni mezzo di recare in atto la sua missione; una seconda creazione — Figliuolo e compagno della natura, che tutte le sue armi gli fornisce e intieramente gli si assoggetta, è fatto per uscir dalla melma ond'è formato ed innalzarsi fino alla volta celeste, ma il caliginoso fumo delle passioni sovvertite, opprimendolo, alle ali del pensiero sopperisce il gravitante peso della materia.

Osserviamo adunque quest' uomo; osserviamolo nella quiete del silenzio che favella seco medesimo; e così ne sapremo le tendenze, così potremo giudicarne adeguatamente. Io ve lo presento nel cuor della notte, spettatore della natura che nasce, sfogliando al chiaror d' una lampada gli arcani volumi della scienza. Egli ha abbandonato le soffici piume su cui una diletta compagna e carissimi figliuoli stanno tranquillamente a riposare, ed è uscito a respirare l'aria pura e libera d' una notte di primavera fuori ad un

terrazzo donde un vastissimo orizzonte si presenta allo sguardo. Il cielo colle innumeri sue facelle rompendo la tenebria della notte annunzia l'accordo e l'amore delle cose create. — Tutto è quiete d'intorno, tranne il lieve alitar dello zeffiro che sorvola, il mormorio dell'onde, lo stormir delle agitate foglie. A questo spettacolo ei rinasce; ma voi al vederlo pensieroso e cogli occhi che distratti dal libro vagano incertamente senza fissarsi su niun oggetto credereste che sia per effetto di sventure che l'opprimono? No. Soffriva prima che uscisse sul terrazzo, prima che quella suave brezza penetrandogli ne' più interni meati il sollevasse, lo rapisse in un'estasi divina che ha discacciato in lui qualunque affanno. Ma pur egli continua a star immerso ne' suoi pensieri. Interroghiamolo. No, meglio è tacere ed ascoltar celati quel che dice fra sè.

—«La mia mente sorvola all'età scorsa, paragona quella alla presente e sol di questa si compiace. Ha riandato la mia fanciullezza, come un lontano sogno; ha considerata la mia giovinezza, nave sbattuta da mille contrari venti, e l'ha compassionata, ed è giunta finalmente a quest'età virile che mi riveste e vi si è con sommo piacimento arrestata.

« Non più il vortice delle passioni m'ingombra l'animo e ne fa duro governo, non la sete di piaceri ingannevoli che costano perenne pianto mi arde l'ugola e mi sforza a tutto intentare per isbramarla. Alla terribile burrasca è succeduta la placidezza della calma ed il mio cuore è sereno come questa notte che avviluppa il creato. Una volta era un vuoto in me che nulla al mondo poteva colmare anche se tutti i miei desideri fossero soddisfatti; ora che nulla bramo questo vuoto è, anzi a ribocco, colmato. Allorchè sedotto dalle mondane lusinghe, sordo alle voci più sante, mi davo tutto a seguirle, m'era insopportabile il freno del lavoro e della meditazione; ora se n'è fatto per me un bisogno, un altro elemento. Queste ore che rubo al riposo son consacrate all'agiatezza della mia cara compagna, de' miei diletti figliuoli, ed oh quanto mi tornano dolci! Soave cura è all'animo d'un tenero consorte e padre quella della sua famigliuola! E' il più gran dono, che dopo la vita può fare a' propri figliuoli, quello di fornir loro il modo di condurla innanzi, e questo dono contiene un balsamo che rinvigorisce ed inanimisce a superare i più grandi ostacoli! Ed io, pensando alla dolcezza che ne provo, con lieto animo mi adopero a pro di chiunque, ancora a me straniero; con immensa usura mi pago del più picciolo capitale che altrui confido, con una pace ed una gioia indescrivibili. Nel bollor di giovinezza quanta non ne perdetti, quanto travaglio non provai! ormai è tempo di risarcirmene e l'otterrò colla divisa *nullo pensiero per me, tutti per altrui.*

«Rendulo come sono esperto delle vicissitudini mondane, m'è agevole cansare li scogli in cui prima sempre rompeva; conoscitore ormai delle false lusinghe che accompagnano l'uomo sull'universo, spregiandole, ricorro al solo diletto onde si debbe pascere quel soffio divino che ne dà vita, al diletto della natura. E quanto questa sola parola comprende! Fino ad ora non vellicò mai il mio senso olfattorio la fragranza di cui natura nella Primavera profuma l'universo; non mai nella state il mio sguardo fece valutare giustamente al pensiero la ricchezza di cui natura rendeva feconda la terra; non mai nell'autunno ravvisai il provveditor dell'inverno nè in questo il fecondator della state. Tutto ora ne conosco il pregio, tutto, ed al confronto vedo ch'io, figliuol primogenito della natura, son meno perfetto degli altri. »

Paragonate or quest'uomo a tutto il corso delle altre cose. Queste risentono l'impronta di ogni epoca della vita di colui che le dirige. Superbia non v'ha in quanto dico poichè o l'uomo fu dotato d'ingegno e questo sulla incudine degli anni si tempra e si raffina, o ne fu sfornito e l'esperienza sopperisce al difetto. Laonde leggiera e diafana è l'opera dell'adolescente; ardente, avvampante, commossa quella del giovine; in quella poi dell'uom presso a maturità vi scorgi la ponderazione del senno e la lima dell'esperienza.

L'allusione non ha d'uopo d'esprimersi più chiaramente.

GAETANO TORELLI.

LE DONNE IN ISPAGNA

La poca distrazione che la vita pubblica e i propri doveri offrono agli Spagnuoli ha fatto che le donne son divenute lo scopo della sola passione da cui sieno seriamente posseduti. Il pensiero forse del posto immenso che occupano in una società così fatta ispira alle donne quell'altierezza, quell'indipendenza di sentimenti e di maniere da cui gli stranieri son tocchi al bel principio. Non si trovano già in quel paese fanciulle che arrossiscano subitamente, dagli occhi modestamente chinati, e dal timido contegno; quivi le donne e le fanciulle guardano gli uomini in faccia, e si rivolgono nelle strade per seguirli cogli occhi; elleno parlano alto, e per quanto possa essere scabroso il subbietto della conversazione, non si vedono giammai arrossare. E' questa una sfrontatezza? No: ma esse non arrossano per l'idea di essere donne, essendo abituate a questa parte che accettano in tutte le sue conseguenze. Si è fatta l'osservazione che de' capilavori della scultura antica il nudo non è per nulla indecente, e che quelle donne uscite dallo scarpello dell'artista non sembrano punto vergognose d'una nudità che fan vista d'ignorare. Nell'attitudine delle donne spagnuole vi è qualche cosa che può riferirsi ad un sentimento analogo, poichè esse conoscono la prudenza che ispira l'altierezza, ignorando quella che proviene dal pudore. Difficilmente potrebbe imaginarsi la libertà tutta latina del linguaggio che si tiene qualche volta innanzi alle donne, la quasi niuna maraviglia che questa libertà loro cagiona; mille cose che presso noi farebbe loro montare il rossore fino agli occhi, sono ascoltate in Ispagna colla più perfetta tranquillità, e senza provocare nemmeno il più leggiero sorriso.

La rigorosa sorveglianza cui le giovanette son sottomesse nel resto dell'Europa è sconosciuta in Ispagna. A Madrid, due fanciulle escono sole insieme per andare al Prado, alla chiesa o a far visita. Le madri tengon d'occhio le loro figliuole da molto lontano, e loro lasciano la più grande libertà, perciocchè, dicono esse, loro spetta il sapere che abbiano a fare. Riguardo al matrimonio vi si giugne ordinariamente per mezzo d'un noviziato che non è senza diletto nè senza pericolo. Se una giovanetta incontra al ballo od altrove un giovane che le piaccia, costui si presenta in casa della sua bella in qualità di *novio*, vale a dire di amante preferito. Una volta accolto nella casa della giovanetta essa diviene la sua in qualche modo. Vi va ad ogni ora, esce solo colla sua *novio*; al ballo ha dritto a tutte le sue contraddanze, può interdirle di ballare con tale o tal altro cavaliere che non le convenga; da ultimo esordisce in mille modi all'esercizio de' suoi dritti di marito.

Si è già detto che il novio tratta direttamente colla fanciulla da marito; ora è mestieri dire alcune curiosissime restrizioni apportate dall'uso all'autorità paterna, in ciò che concerne il *novio*. Ecco i due più importanti articoli di questi *fueros* delle fanciulle.

Se una fanciulla aggradisce gli omaggi d'un giovine e che il padre non lo voglia ricevere nella sua casa, la giovane ha il dritto di andar a parlare con lui ad una finestra bassa ed il padre non può impedirnela. Finalmente se dopo un lungo amore il giovane fa la sua dimanda, e questa vien respinta da' congiunti della fanciulla, se costei persiste nei propri sentimenti a suo riguardo, può implorare l'assi-

Ponte di Kew

stenza del vicario del luogo, penetrare con lui nella casa della sua amante e rapirla, senza che i parenti possano opporre la minima resistenza. La giovane così sottratta all'autorità paterna, è confidata alla custodia di una rispettabile dama della città, presso cui dimora per lo spazio di un mese. Essa non deve uscire che accompagnata dalla donna che le serve di tutrice e solamente per andare alla chiesa. Durante tutto questo tempo l'amante non può visitarla; i congiunti al contrario possono vederla ogni giorno, e tentare su lei l'effetto delle loro esortazioni e delle loro rimostranze; ma se ad onta de' loro sforzi la fanciulla, scorso il mese di pruova, persiste nella sua prima risoluzione, i congiunti non possono più mettere ostacolo alle nozze.

Questa grande libertà consiste certamente nella forza di carattere e nella nobile altierezza che son rimase in appannaggio alle donne spagnuole. L'abitudine di manifestare tutt'i loro sentimenti e di governarsi secondo la loro propria volontà, dà alla loro attitudine, alle loro maniere, alle loro virtù, ed anche a' loro falli un alcun che di leale e di sincero.

Da quanto abbiam detto si comprende che quelle donne sono capaci di grandi passioni e di grandi abnegazioni di sè, ed elleno non hanno mai quell'aria ipocrita e prostrata che il costrignimento e la menzogna danno alcuna volta alle donne. Se mai mancano a' loro doveri non inventeranno espresse teorie per iscusare la loro condotta; esse sanno che fanno male, e ne convengono, senza nemmeno invocare la passione che le scusa; esigenti d'altra parte, imperiose, gelose e sospettose, richieggono, come il più severo giudice, la cagione d'un quarto d'ora di ritardo. (*Riduzione*)

PONTE DI KEW

Kew, è un villaggio dell'Inghilterra nel Surrey posto sulla sponda del Tamigi tre leghe all'O. S. O. di Londra con 700 abitanti. Vi è un bel palazzo prediletto soggiorno dell'ultimo re, il quale ne ha accresciuti i giardini, già bellissimi, sì che si uniscono a quelli di Richmond. L'orto botanico specialmente per la parte esotica, è forse uno de' più belli del mondo. Il ponte che qui presentiamo è uno de' più belli d'Inghilterra pel numero degli archi l'ampiezza e la bontà della costruzione.

CIBI FAVORITI DI ALCUNI UOMINI CELEBRI

Degli uomini celebri anche le più picciole inezie destano la più grande curiosità ne' più lontani posteri che vogliono studiare le loro debolezze i loro capricci ed i loro gusti particolari o per ridere de' sentimenti e delle asserzioni che si trovano negli scritti e nelle opere di essi, o per avere il meschinissimo contento di rassomigliar loro seguendone le inclinazioni. Laonde crediamo non tornerà discaro il conoscere i gusti gastronomici di alcuni famosi benchè questi a quel che pare debbano esser in ragione inversa del genio.

Carlomagno preferiva a tutto le carni arroste e tra queste il selvaggiume. Alcuni cacciatori avevan l'obbligo di apportargli questi cibi favoriti così com'erano infilzati nello schidione sulla tavola.

Il Tasso amava passionatamente i frutti confezionati, i marzapani e gli altri cibi zuccherati cotti al forno. Mangiava anche l'insalata col zucchero.

Enrico IV re di Francia era uno smoderato mangiatore di ostriche e di poponi, e non era raro di vederlo caricar-

sene lo stomaco. La sua bevanda favorita era il vino di Arbois che cresce nella Franca Contea in un picciolissimo terreno.

Carlo XII re di Svezia preferiva, dicesi, una fetta di pane col burro ad ogni altra ghiottornia.

Voltaire era un insaziabile bevitore di caffè come Napoleone e Federico il Grande. Il cibo favorito di quest'ultimo era la *polenta*.

Lessing amava passionatamente le lenticchie.

Klopstock era passionatissimo dell' uva. Tra i suoi cibi favoriti debbonsi annoverare i pasticci, principalmente quelli con tartufi, salmone, trotta salmonata, carni affumicate, e tra i legumi i piselli. Amava il vino del Reno d'una maniera tutta particolare e beveva spesso ne' suoi ultimi anni la sua bottiglia di Bordeaux.

Kant, contava negli ultimi anni della sua vita, al numero de' suoi cibi favoriti, un *purè* di lenticchie, un purè di pastinache col lardo, un pudding col lardo alla pomeraniana, un pudding di piselli secchi co' piedi di porco, e frutta seccate ne' forni della Pomerania. Restava ordinariamente a tavola dall' una alle quattro p. m.

Schiller amava nella sua gioventù il presciutto in un modo tutto particolare.

Wieland ad esempio degli Ateniesi amava particolarmente le torte e i cibi cotti al forno. Allorchè sapeva che sua moglie aveva ne' suoi armadii qualche cosa di simile, si alzava spesso anche dopo mezzanotte per rubarle una qualsiasi piccola ghiottornia, e mangiarla tranquillamente nel suo letto. Le trotte delle Alpi, tratte dalle vallate dello Zürler, gli sembravano talmente succulenti che gli accadeva spesso di parlare due anni dopo d'un pasto in cui que' pesci avevan figurato

Al poeta Alessandro Pope nulla era più caro di un picciolo pasto succulento e ben composto.

Goethe, si assicura, che amava particolarmente la Sciampagna.

Noi terminiamo queste notizie gastronomiche con alcune indicazioni sui cangiamenti introdotti nelle ore dei pasti.

Nel 1545 gli studenti nobili di Tolosa pranzavano alle 10 a. m. e cenavano alle 6 p. m.

Fu abitudine fino nel 1606, nel capitolo di Tubinga, di pranzare alle 9 a. m.

Secondo i regolamenti interni del duca Ernesto di Gotha nel 1648, si mangiava in sua casa in està ed in inverno a dieci ore e tre quarti a. m e a cinque e tre quarti p. m.

Il re Giorgio I d' Inghilterra, morto nel 1727, mangiava due ore dopo mezzodì, e le classi distinte di Londra non pranzavano nel 1760 che a quattr' ore.

Giorgio III, pranzava, in opposizione de' costumi inglesi, ad un'ora dopo mezzogiorno e cenava alle dieci p. m.

Filippo V di Spagna pranzava a mezzogiorno. Carlo III, morto nel 1788 faceva egualmente. Si aveva allora il costume di mostrare al re ed a' suoi convitati cento piatti differenti di cui una quarantina solamente eran posati sulla tavola.

Tra il 1760 e 1770 i dogi e i senatori di Venezia, insieme a tutta la classe operaia, pranzavano a mezzogiorno preciso. Nel 1798 si mangiava a Firenze a tre o quattr'ore p. m. allorchè si era invitato.

La classe distinta di Berlino pranzava nel 1778 alle due e cenava alle 9.

Caterina II e l' imperatore Paolo pranzavano abitualmente ad un' ora dopo mezzogiorno; Alessandro, al contrario, all' inglese, tra le quattro e le cinque p. m.

L' ora del pranzo non era fissata per Giuseppe II. Egli pranzava a tre, a quattro, a cinque ore. Nel 1806, al primo giorno dell'anno, l' imperatore Francesco dette anche un gran pranzo a mezzogiorno.

Nel 1786 i borghesi di Parigi mangiavano alle due p. m. i mercatanti alle tre, i nobili a quattr' ore.

L' imperatore della China che regnava nel 1773 mangiava ad ott' ore a. m. e cenava alle due.

Oggidì il gran mondo pranza tra le sei e le otto ore p. m.

IL CIMITERO DI SANTA MARIA DI LONDRA

A Gaetano Marasco

Amico, io non mi appresso a un cimitero, che non senta per tutte le membra un brividio di venerazione e di spavento, ma un tale spavento non è già figlio della viltà, non mai, dappoichè io già nascendo sapea d' aver contratto nella cuna l' obbligo di ridurmi novellamente ad esser terra. Ma ei deriva in me da quell' incertezza che mi rende orribile il giudizio degli uomini che sopravviveranno mi. Quante generazioni, dico io, viveran sotterra, e cui l' umana ingratitudine privò di una pietra, di un nome, di un fiore, di una lacrima? Quanti uomini trapassarono benemeriti, e l' oblio fu ad essi retaggio? Quanti, i cui consigli immegliarono la mente e il cuore delle genti, che visser con loro, o ad essi furon dopo, e il cuore e la mente di cotesti non ne tennero mai più memoria? Ecco perchè la tomba ricopre d' orrore chi la mediti. Morrò, e morrò tutto, chè non è morire se la ricordanza de' nostri siederà sempre in guardia del sepolcro, e ne terrà cura.

Queste parole, amico dilettissimo, non vengonmi suggerite da un pensier di vana gloria, che offuscasse in alcun tempo la mia ragione; certo che no. Lanciato alla sventura, l' ebbi io perennemente compagna; quindi nè agio, nè modi, e, sel volete pure, nè mente per sollevarmi dal volgo, chè l' ingegno è una forza morale pur soggetta a' capricci di fortuna, e se una pena incessantemente lacera il cuore, anco l' ingegno, che non si alimentò ad utili sudori, intoepidisce, e, sopraffatto da' più soverchianti mali, si spegne. Quindi se a un buon volere si oppongono ed uomini e miserie, quel buon volere altro ei non riman che pensiero. Nulla dunque io ho da attendermi di gloria dopo di me, e sarebbe follia sperare in altra guisa.

Ma Dio vuole eterno l' uomo per sè, ed immortale per gli uomini; e quando a perpetuarlo tra' fratelli non sopperisca l' ingegno, ha posto fra l' una e l' altra creatura alcuni vincoli di amore e di tenerezza, che solo una trasmodata infamia può schiantare. I lacci coniugali, i fraterni, i paterni e filiali, que' d' amico, son tali che non li vince il tempo. Può l' uomo dalla crudeltà delle stagioni esser fatto infelice, può morir maledetto dall' altrui ingiustizia, ma non si spegnerà su d' esso quanto natura indelebilmente poneva. Oh come gioiscono le ceneri di un trapassato se la fida sposa, i teneri figli, i cari amici, le aspergeranno di una lacrima affettuosissima! Quella lacrima non sarà dispersa da' venti, non rasciugata per gli ardenti raggi del sole, non da mano profana conturbata. Se la pietra dirà I SUOI LO PIANSERO, LO BENEDISSERO, quel pianto e quella benedizione dureranno eternamente. E questa gloria la si può ottener da chicchessia, conciossiachè è frutto di quell' amore che in vita versaste su' vostri.

Alle volte però egli avviene che barbara ingratitudine vi abbandoni alla terra inonorato e non compianto, e allor trapassaste la vita a guisa di meteora, di cui l' occhio perde ogni traccia. Ecco, amico, la ragion che spaventa! Anco la sventura è una gloria, però se l' amistanza perpetuala nella mente dei nipoti.

Entrava io spesso nel tempio di S. Croce. e m' indignava come i Fiorentini avesser trascurato, fin da quando

Il cimitero di S. Maria

cessaron gli odi repubblicani, d'innalzare un sepolcro a quell'Alighieri che è grande quanto l'universo. Fecer senno i suoi concittadini, e splendido mausoleo sorgeva a lui, con l'epigrafe *Onorate l'altissimo poeta*. Allor direva a me stesso *Tu, ombra onorata, sei grande pel tuo ingegno, ma egli sarebbe in dimenticanza, se non fosse stato amor d'amico che al mondo avesse le tue cose manifestate*. E vergogna è all'Italia che l'affetto di qualche amico vincesse la pubblica ingiustizia.

La morte, mio Gaetano, è un sacro mistero, che vi parla d'inaudita eloquenza. Ella svela le infamie, corona la virtù, ed equipara le condizioni, *Aequo lege necessitas sortitur insignes et imos*. I Cimiteri hanno una cotale maestà, che il Filosofo di Ginevra solea dire essere eglino la vera idea del sublime. Entrate nel Campo Santo di Pisa, nel deposito de' grandi uomini che s'ebbe quell'orgogliosa repubblica, e vi sentirete maggior di voi stesso. Quell'architettura maestosa, quelle volte giganti, que'maravigliosi monumenti, que'silenzi non rotti da alcun sospiro, eccetto che da quel della gratitudine e della venerazione, ti richiamano alla mente i nostri grandi avi; tu li vedi maestosi camminar con gravità a te d'appresso, e ti par nelle pupille loro intendere che furono i padri del nostro senno.

Anco l'arte, mio Gaetano, sì anco l'arte è concorsa a far più veneranda la morte, e fra' gli stili che l'architettura seppe immaginare, il gotico certo rassembra il più acconcio pe' cimiteri. L'incisione qui unita offre appunto un di questi sacri edifici a Santa Maria di Londra. Quegli archi che giganteggiano sul transitante, quella modestia ed insieme dovizia di ornato, quelle vaste proporzioni, ti parlano mestamente al cuore, e ti fan già desiderar da Dio anticipate quelle umane lacrime che dovranno onorar la tua salma.

Dite Voi, mio Gaetano, quante virtù e quanti delitti, quante prepotenze e quante abiezioni, quanto sangue e quanti inutili lamenti, quanta pompa e quanta miseria, quanti tradimenti e quanti inverecondi segreti, quanti popoli, quante generazioni, giaceranno sotto le fondamenta di queste sacre mura, e che la codardia e l'ingratitudine spensero dalla nostra memoria? Toccherà egli pure a noi d'essere nel numero dei dimenticati? Invece di una lacrima sulla nostra tomba sorgerà forse la spontanea ortica? Invece del balsamo della benedizione sarem forse noi esecrati? Tolga Dio sì doloroso pensiero, o mio Gaetano, egli saria cosa migliore non esser vissuto. Potrebb'essere, egli è vero, che ciò nascesse da ingratitudine, ma comunque sia, meglio dimenticanza che adulazione; un pianto, una lode mentita non giugne innanzi a Dio, nè lo muove a nostro pro', anzi arma la sua vendetta per l'onta che si reca alla sua giustizia. O mio Gaetano

Sol chi non lascia credità d'affetti
Poca gioia ha dell'urna.

Amico, amate l'amico

GAETANO VALERIANI.

ALBUM

Militare fucilato, appiccato, annegato, e rimoso vivo— Durante la prima guerra di Spagna, il comandante Monet, che faceva parte dello stato maggiore del maresciallo Soult, e un distaccamento da lui comandato caddero tra le mani di una banda di *guerillas* che li fece disporre in più ordini, e trasse su loro come sur una mandra di bestie feroci. Tutti caddero e i *guerilleros* si allontanarono persuasi che nessuno non era sfuggito alla morte, ma appena i nemici furono ben lungi, il comandante Monet si trasse da sotto i morti senza aver ricevuta la più picciola ferita. Alla fine del giorno, aveva raggiunto un posto francese. Dopo qualche tempo l'invulnerabile comandante ebbe un'altra volta la sciagura d'esser fatto prigioniero da un'altra banda di guerilla, e questa volta lo si spogliò nudo e lo si appiccò ad un albero. Ma appena scorsi alcuni secondi, un distaccamento di cavalleria francese, giugnendo, mise gli Spagnuoli in fuga e liberò dal laccio Monet che ritornò subito in vita. Ripreso una terza volta, la disgrazia volle che fosse la banda di *guerillas* che credeva averlo fucilato po-

chi giorni prima. Grande fu la maraviglia degli Spagnuoli, perchè lo riconobbero perfettamente bene, dapprima alle insegne del suo grado, poscia alla sua larga faccia, ed alla sua circulea costituzione; però dopo averlo spogliato, gli riserbarono un genere di morte che doveva, a loro avviso, sbarazzarli per sempre dal fendente della sua sciabola. Lo spogliarono dunque interamente, gli legarono fortemente con corde i piedi e le mani, le quali attaccate dietro la schiena, e lo gettarono in questo stato in un largo fiume e profondo che scorreva là vicino. Il comandante Monet, dopo aver toccato il fondo, ritornò naturalmente a galla, tutto stordito della sua caduta. Egli si lasciò andare a seconda della corrente, coll'immobilità d'un cadavere, ma osservando i suoi assassini che dalla sponda cercavano assicurarsi della sua morte. Quando fu interamente fuori la vista de' *guerilleros* tentò di sciogliersi i polsi, la quale operazione fu lunga e difficile, l'acqua avendo fatto gonfiare le corde; ma come egli era forte e vigoroso pervenne a rompere i suoi legami, guadagnò la sponda, e poco dopo stava in mezzo a suoi fratelli d'arme, narrando tra le risa questa terza avventura, d'onde ciascuno trasse la conseguenza ch' egli era invulnerabile.

Avviso a' medici — Ad un uomo del contado di Venezia venne un mal di gola che lo faceva soffrire immensamente, onde la moglie corse subito a chiamare un Dottore, il quale venuto e tastatigli i polsi disse alla donna di applicar dieci *mignatte* al luogo infermo. La donna invece di *mignatte* sentì *pignatte*, per cui, appena andatosene il medico, corse da' vicini a provvedere le dieci *pignatte*, e ben bene lavatele, le infilzò in una corda, e così composta una ragguardevole ed insieme strana collana, la mise al collo del marito. Questo non si trovava per nulla a suo agio con quel curioso apparato, pure per timore di non romper le pignatte si stava quatto quatto, soffrendo s' imagini come. La brutta posizione lo fece sudare immensamente. Allorchè venne il medico, al mirare quella stranezza, scoppiò in un gran riso, ma fu forte maravigliato quando tolto all' infermo quell' impaccio l'udì parlare liberamente, laddove prima non poteva aprir le labbra. Pigliata adunque il Dottore sul serio la nuova medicina ora invece di *mignatte* ordina *pignatte*.

Uccello portentoso — Un giornale inglese parla con trasporto dello straordinario ingegno d' un uccello che non solo canta varie arie popolari, ma che n'articola nello stesso tempo le parole in modo affatto intelligibile. Quest'abile cantore appartiene a quella sperie di uccelli di passaggio conosciuti sotto il nome di stornelli. Si citano molti canti ch' egli eseguisce con una sì grande precisione, dice il giornale, che farebbe onore a qualche artista applaudito in teatro. Questo portentoso uccello è anche d' un naturale assai carezzevole. Vola sulla mano e sulla spalla persino degli stranieri, va a cercare il cibo sulla mensa della famiglia che l'ha allevato, ne conosce e chiama co' loro nomi tutti gl' individui, ed ogni volta ch' ei vuole che alcuno lo ascolti o gli parli dice: — Porgetemi orecchio sig. Riccardo! Ascoltate cara zia! sig. Giovanni parlatemi!

LA VERITÀ IGNORATA

Là, dov' è l' ombrosa valle
Più deserta più profonda,
D' un ruscello in su la sponda
Vago fiore il seno apri...
Sventurato! ma nessuno
Lo conobbe, lo gradì.

Fin che visse, ognor la pura
Sua fragranza pellegrina
Di qualch' aura montanina
Sulle penne si levò. .
Sventurato! ma nessuno
Lo conobbe, lo pregiò.

Lo nudrì la terra altrice
De' più freschi e grati umori:
De' più vivi e bei colori
L' almo sole il rivestì ..
Sventurato! ma nessuno
Lo conobbe, lo gradì.

Perchè mai quel fior compiango?
Ei, nascendo al rio da presso,
Vagheggiar potè sè stesso
Mentre il mondo l' ignorò;
E dell' essere ignorato
Il compenso in sè trovò.

IL POTERE DELLA BELLEZZA

AD UNA FANCIULLA.

La bellezza, in compagnia
Delle grazie e del sorriso,
Cagionando ognor venia
Alcun giubilo improvviso:

Ma quel giubilo sembrava
Trapassar come di volo;
In un punto si destava,
Nè vivea che un punto solo.

Dell' estremo suo periglio
La bellezza infin s' accorse;
Onde all' arte, per consiglio,
Supplichevole ricorse:

Pur, dall' arte consigliata,
Vanamente s' adornò;
La possanza sua più grata
Non più stabile tornò.

E la misera totanto
Dal dolore oppressa fu,
Che disciolta in largo pianto
Chiese aita alla virtù.

L' ode in prima, e poscia a lei
La virtù si volge e dice:
Quando presso a me non sei
Trista vivi ed infelice.

Meco restati, ed omai
Il dolor volgi in piacere:
Meco restati, ed avrai
Un durevole potere.

Tenne allor quel saggio invito
La bellezza: e fin che il tenne,
Men fugace e più gradito
Il poter di lei divenne.

GIUSEPPE CAMPAGNA.

TIPOGRAFIA DELL' OMNIBUS DIRETTORE PROPRIETARIO: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 15 Giugno 1844. — Anno Settimo — Giovedì N.° 2

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

Turco di Damasco, Turco di Tunisi

Gli abitanti di Damasco portano larghe brache con un cinto sotto cui brilla un pugnale od una daga; usano un mantello ch' essi chiamano *habba*, che copre tutto il corpo ed ha per lo più il color verde come si può vedere dalla figura. Questo mantello è di pelo di capretto ben tessuto col pelo di camello. Prima di comperar il mantello vi si versa sopra una secchia d'acqua per vedere se essa trapassa nello spazio di un quarto d'ora. Comunemente camminano scalzi ed induriscono in modo la pelle de' piedi che resistono all' ardore delle sabbie cocenti; alcuni per altro si calzano con pelli di montone, altri portano socchi molto rialzati. Nella casa sogliono portare le pantofole che sono l'ordinario calzare delle donne. Il vestito di una donna plebea consiste in due larghi calzoni ed in una camicia di tela variamente colorata, ed adorna talvolta di stoffe di altro colore, al disopra della quale portano il mantello, che involge la testa e tutta la persona, od una veste per lo più verdastra con maniche le quali non coprono che il principio del braccio. Le donne di grado elevato, allorchè camminano per le strade sono sempre coperte da capo a piedi ad onta dell'eccessivo calore. Gli uomini hanno il costume di portar berrette rosse col turbante: altri si coprono la testa con un fazzoletto giallo sparso di strisce rosse e nere, disposto in maniera che delle due punte degli angoli acuti una cada sul petto, l' altra sul dorso.

Gli abitanti di Tunisi portano una camicia assai corta colle maniche larghe talvolta pendenti, talvolta rovesciate indietro. Sotto la camicia portano larghi calzoni di tela che discendono fino al ginocchio e loro lasciano le gambe nude. I piedi sono difesi da pantoffole che non hanno nè orecchie nè talloni. Si mettono al disopra un abito alla turchesca chiuso sul petto ove v' hanno alcuni cordoni che servono d'ornamento. Quest' abito detto *haiske* è di stoffa di lana bianca ed ha di dietro un cappuccio che termina con un fiocco. Il fianco è cinto da una sciarpa di seta nella quale si vede una guaina che contiene due o tre coltelli col manico prezioso per la materia e pel lavoro. La testa è coperta di un semplice berretto di lana rossa che talvolta si adorna con mussolina per formarne un turbante — Le donne usano una veste coperta fino alla cintura, ed attaccano alle sue maniche molti pezzi di mussolina. I loro calzoni coprono tutta la polpa della gamba. S' aggiustano le chiome alla Spagnuola e le fanno scendere al di dietro in due trecce con alcuni nastri. Hanno de' pendenti d' oro o di pietre preziose agli orecchi, de' braccialetti e delle pianelle di marrocchino rosso ornate talvolta d' oro. Allorchè escono si coprono di un velo bianco, nel quale s' involgono tutta la testa eccettuatine gli occhi. Nelle strade non parlano mai agli uomini, nemmeno a' loro mariti che non le possono conoscere. Quando arrivano alla camera di qualche loro amica lasciano le scarpe sulla porta, affinchè il padrone della casa non v' entri, indi si levano il velo bianco.

COMPENDIO

DI GEOGRAFIA FISICA E POLITICA

La luna-Sue fasi-Eccissi-Sfera celeste-Sfera armillare-Globo terrestre-Delle grandi divisioni di esso.

Dopo il sole, la luna è di tutti i corpi celesti quello che maggiormente incita la nostra curiosità. Dessa è un globo come la terra ed accompagna questa nella sua rivoluzione annua intorno al sole, nel quale spazio di tempo gira quasi tredici volte intorno alla terra nella propria orbita, e tale rivoluzione si compie in 27 giorni ed 8 ore. Ma siccome la terra cammina in quel medesimo tempo, la luna abbisogna di 29 giorni e 13 ore per ritrovarsi allo stesso punto in rapporto al sole. A guisa degli altri pianeti gira

sopra se stessa; ma come ci mostra sempre la stessa faccia così ne risulta che mette un egual tempo a fare un giro sopra di se medesima che a girare intorno alla terra; ed in conseguenza la lunghezza de' suoi giorni e delle sue notti, deve essere pari al tempo che scorre dal novilunio al plenilunio, cioè di 14 a 15 giorni nostri.

Le così dette fasi della luna, o i diversi aspetti sotto cui ci appare, provengono dalle diverse maniere in cui questo astro è rischiarato rapporto a noi; sì che quando è collocato tra il sole e la terra, non è punto visibile, essendo il suo lato opaco rivolto interamente verso noi, ed allora dicesi novilunio. A seconda che s' allontana dal sole noi cominciamo a vedere la sua parte rischiarata che si dice primo quarto: cresce di giorno in giorno finchè la terra trovandosi precisamente tra il sole e la luna, si scorge tutta la parte rischiarata di quest' ultima, ed allora si dice plenilunio. Comincia poi a mancare avvicinandosi al sole, sino a tanto che disparisce e che diviene una altra volta novilunio. Ad ogni novilunio, e ad ogni plenilunio dovrebbe avvenire alternativamente ora un ecclissi di sole ora un ecclissi di luna, ma a causa dell' inclinazione dell' orbita della luna, questa passa il più sovente al disopra o al disotto della linea che va dal centro del sole a quello della terra; e quando accade che la nuova o piena luna hanno luogo allorchè questa passa nell' orbita della terra il fenomeno d'un ecclissi succede.

L'astronomo per giungere alla descrizione del cielo, ed osservando che molti degli astri visibili sembrano descrivere orbite tanto più picciole quanto più sono vicini ad un punto che si suppone immobile, in modo che il cielo sembra volgersi sopra due punti fissi che si chiamano poli del mondo, così imagina una linea tirata da un polo ad un altro, detta asse; un gran circolo perpendicolare ad esso detto equatore; altri circoli parallelli a questo, e da ultimo i meridiani o cirroli perpendicolari all'equatore che passano pe'poli. Oltre a ciò siccome l'asse del mondo può essere considerato quale prolungazione dell'asse terrestre per la poca entità del diametro dell' orbita terrestre rispetto alla distanza che ci separa dalle costellazioni, così i circoli segnati nella sfera celeste dividono il nostro globo nello stesso modo e conservano però gli stessi nomi. Per mezzo poi delle latitudini o circoli parallelli all'equatore, e delle longitudini o circoli parallelli al primo meridiano, l'uomo perviene ad indicare esattamente il sito dei varii luoghi della terra dinotato dal punto d' intersecazione de' due circoli, la quale intersecazione fissa la distanza di ciascun punto dall' equatore e dal suo primo meridiano.

Tutta questa divisione del mondo era interamente ideale allorchè gli astronomi ed i geografi avvisarono di renderla sensibile la mercè di due macchinette, le quali appellarono l' una sfera armillare, e l' altra globo terrestre, e ad entrambe applicarono i circoli della sfera celeste, che sono 10; 6 grandi il cui piano passa pel centro dividendo il globo in due parti uguali; e 4 piccoli il cui piano non passando pel centro taglia l' asse e divide il globo in due parti disuguali. I sei grandi sono l' equatore, l' orizzonte, il meridiano, il zodiaco, i coluri l' uno degli equinozii l' altro de' solstizii; i quattro piccioli: i tropici l' uno del cancro l'altro del capricorno, e i due circoli polari.

Il mondo si divide in due emisferi che vengon detti antico e nuovo. L' antico ha più terre dell' altro. Le terre sono divise in due grandi continenti, l'antico ed il nuovo, ed in un grandissimo numero d' isole più o meno estese. Questi due continenti si dividono essi medesimi in grandi porzioni che si chiamano parti del mondo. L'antico continente ne comprende tre, l' Europa l'Asia e l'Africa. Il nuovo comprende l' America. Da una moltitudine d' isole, di cui molte considerevolissime, diffuse nel Grande Oceano, si forma la quinta parte del mondo, chiamata Oceania. Il mondo adunque si divide in cinque parti: l' Europa, l' Asia, l' Africa, l' America e l' Oceania, di cui fa parte l'Australia o Nuova Olanda, la più grande isola conosciuta.

La superficie del globo sì delle acque come delle terre è di 148, 521,600 miglia quadrate. Quella delle sole terre secondo le ultime investigazioni è di 37,683,000 miglia quadrate, laonde le rimanenti 110, 849.000 m. q. indicano la superficie di tutt'i mari del globo. Le terre sono adunque nella proporzione di 37,773,000 a 110, 849,000 o a un dipresso come 1 a 3. A questa immensa massa di acqua si dà il nome di Oceano, il quale si divide in quattro parti principali: l' Oceano Atlantico che bagna le coste occidentali dell'antico continente, e le coste orientali del nuovo: il Grand' Oceano compreso tra le coste orientali dell'antico e le occidentali del nuovo: l' Oceano glaciale artico o del Nord che bagna le coste settentrionali dell'Europa dell' Asia e dell' America; e l' Oceano glaciale antartico o del sud, ove non conoscevasi nessuna terra prima dell' ultimo viaggio del comandante d' Urville che ha dato alla sua nuova scoperta il nome di terra Luigi Filippo.

La specie umana, che popola le diverse parti del mondo, è distinta da' colori della pelle e da alcuni altri caratteri in cinque varietà o razze principali:

La *bianca* o *caucasica* che popola l' Europa, l' Asia occidentale, il nord dell' Africa ed una parte delle due Americhe.

La *gialla* o *mongolla* diffusa nell'Asia orientale,

La *malese* che abita una parte dell'Oceania,

La *nera* che popola la più gran parte dell'Africa ed una parte dell' Oceania.

La *rossa* che si trova solamente in America.

Europa

Or che abbiam detto della divisione della terra, veniamo a dire di quella di ciascun suo continente, cominciando dall' Europa che è quello da noi abitato.

Posizione astronomica — Longitudine tra 12.° occidentale e 62.° orientale. Latitudine boreale tra 34.° e 71.°

Confini — L'Europa è limitata al nord dall'Oceano glaciale artico; all' ovest dall' Oceano atlantico; al sud dallo stretto di Gibilterra, il mar Mediterraneo, l' Arcipelago, i Dardanelli, il mar di Marmara, lo stretto di Costantinopoli, il mar Nero e le montagne del Caucaso; all' est dal mar Caspio, il fiume Urale, i monti Urali, e la riviera di Kara.

Contrade — L' Europa è divisa in diciassette contrade o paesi, di cui tre al nord, otto al mezzo, cinque al sud ed una all' est:

Le tre del nord sono, *le isole Britanniche*, *il regno di Svezia e Norvegia*, la *Danimarca*.

Le otto del mezzo sono: — la *Francia*, il *Belgio*, l' *Olanda*, la *Svizzera*, l' *impero di Austria*, il *regno di Prussia*, gli *stati secondarii d'Alemagna*, la *Polonia*.

Le cinque del sud: — *Il Portogallo*, la *Spagna*, l'*Italia*, la *Turchia*, la *Grecia*.

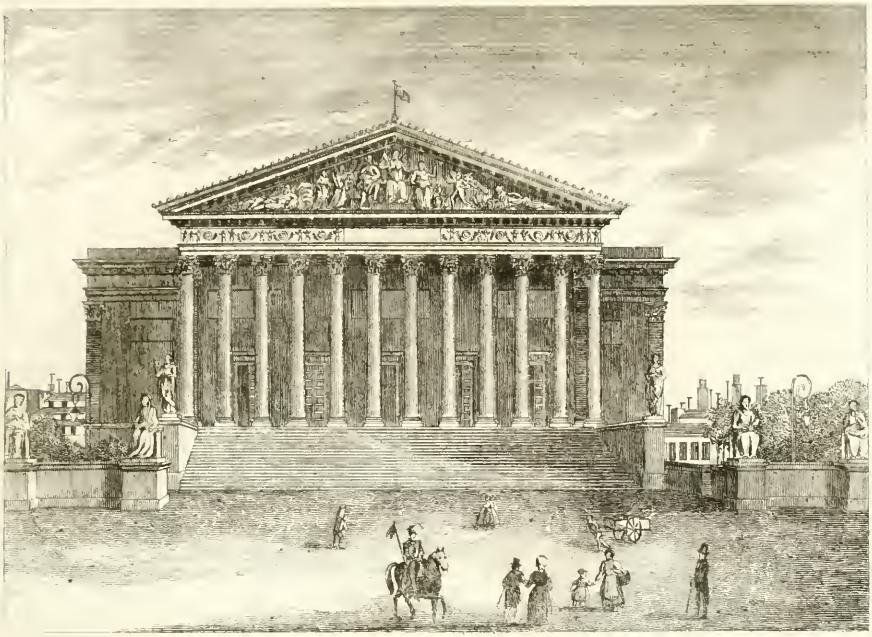
Una sola contrada trovasi all' est ed è la *Russia Europea*.

Mari e Golfi — L'*Oceano Atlantico*, che terminando l'Europa all'occidente vien detto altresì occidentale, forma il *mare del Nord* o di *Germania*, che fa i due golfi di *Dollart* e di *Zuydersee*. Un braccio di esso forma il così detto *mare di Danimarca* ed il golfo di *Cristiania*. Un altro braccio di esso fa il *mare di Cattegat* ed i piccioli golfi di *Bukke* e di *Bergen*.

L'*Oceano Atlantico* forma altresì i mari di *Scandinavia*, della *Manica*, d' *Irlanda*, di *Caledonia*, il *golfo di Guascogna* e la *baia di Biscaglia*.

Penetrando poi nel continente Europeo vi forma due vasti mari mediterranei l'uno a tramontana l'altro al sud.

Quello a tramontana o *mar Baltico* fa i golfi di *Botnia*, di *Finlandia*, di *Riga o di Livonia* e di *Danzica*.



Camera di Deputati a Parigi

Quello al sud che dicesi semplicemente il Mediterraneo il *canale delle Baleari*, i golfi di *Lione* e di *Genova*, i mari di *Toscana*, di *Sicilia* e 'l *Jonio* che forma i golfi di *Taranto*, di *Patrasso*, di *Corinto* o di *Lepanto*; il mare *Adriatico* che fa i golfi di *Venezia*, di *Trieste* e di *Carnero*; l'*Arcipelago* che forma i golfi di *Nauplia* o di *Egina*, di *Salonicchio*, di *Contessa* o d' *Orfano*, e di *Saros*, i mari di *Marmara* e *Nero* il qual ultimo i mari di *Azof* e i mari di *Perecopio* o di *Odessa*.

L' *Oceano glaciale artico*, che bagna dell' Europa solo l' estremità boreale presenta parecchi golfi di cui il maggiore è detto *mar Bianco*, che ne forma altri quattro, quello di *Kandalascaia*, di *Onega*, *di Duina* o d'*Arcangelo* e di *Mezen*. Gli altri principali golfi dell' Oceano artico sono: il *West-Fiorden*, il *Vercanger-Fiord*, quello di *Tzeschiaia* e quello di *Kara*.

Il *mar Caspio* così detto perchè il più gran lago della terra, la maggior parte delle sue coste appartengono all' Asia.

Stretti — In Europa v'ha sedici stretti principali di cui nove al nord e sette al sud: I nove al nord sono: quello di *Waigatz* al nord della Russia; lo *Skager-rack*, il *Kattegat*, il *Sund*, il *Gran Belt* ed il *Picciolo Belt* tra il mar Baltico ed il mare del Nord; il *passo di Calais* tra l' Inghilterra e la Francia; il *canale del Nord* e quello di *S Giorgio* tra il mar d' Irlanda, e l' Atlantico.

I sette al sud sono: lo *stato di Gibilterra* tra la Spagna e l' Africa; lo *stretto di Bonifacio* tra la Corsica e la Sardegna, il *faro di Messina* tra il mar Jonio ed il Tirreno; il *canale di Otranto* tra il Jonio e l' Adriatico; lo *stretto de' Dardanelli* o di *Gallipoli* tra l' Arcipelago e il mar di Marmara; quello di *Costantinopoli* tra il mar di Marmara ed il Nero; quello di *Jenikale* o di *Caffa* tra il mar Nero e quel d'Azof.

Isole — V' ha in Europa sessantasei isole o gruppi di isole notevoli cioè:

Sette nell' Oceano glaciale artico: lo *Spitzberg*, l' isola di *Cherry*, la *Nuova Zembla*, l' isola di *Waigatz*, di *Kalgouef*, quelle di *Loffodon*, e quella di *Giovanni-Mayen*.

Quindici nell' Oceano Atlantico di cui tre grandi: la *Gran Bretagna*, l' *Irlanda* e l' *Islanda*; e dodici picciole: le isole *Faroer*, le *Shetland*, le *Orcadi*, le *Ebridi*, le *Sortingues*, di *Occessant*, di *Groix*, *Bell' isola*, di *Noirmontier*, l'*isola-Dio*, di *Re* e d' *Oleron*.

Undici nel Mediterraneo di cui tre grandi: la *Corsica*, la *Sardegna* e la *Sicilia*; ed otto piccole: quella di *Formentera*, d' *Ivica*, *Maiorca*, *Minorca*, quelle d' *Hyeres*, quella dell' *Elba*, quelle di *Lipari* e il gruppo di *Malta*.

Undici nel mar Baltico: di *Aland*, di *Doga*, d' *Oesel*, di *Gothland*, d'*Oland*, di *Rugen*, di *Bornholm*, di *Laaland*, di *Falster*, di *Seeland*, e di *Fionia*.

Quattro nel mar del Nord: quelle di *Sylt*, d' *Helgoland*, di *Texel* e della *Zelanda*.

Due nel mare d' Irlanda: quelle di *Man* e di *Anglesey*.

Quattro nella Manica: di *Wight*, d'*Aurigny*, di *Guernesey* e di *Iersey*.

Sette nel mar Jonio: di *Corfù*, di *Paxo*, di *S. Mauro*, di *Theaki* o *Itaca*, *di Cefalonia*, di *Zante* e di *Cerigo*.

Un gruppo nel mar Adriatico cioè le *isole Illiriche*.

Quattro nell' Arcipelago: l'isola di *Candia*, di *Negroponte*, di *Lenno* o di *Stalimene*, e le *Cicladi*.

Penisole — In Europa ve n' ha sei delle principali di cui tre grandi: La *Svezia* con la *Lapponia russa*, la *Spagna* col *Portogallo*, l' *Italia*, e tre piccole: il *Giutland*

in Danimarca, la *Morea* in Grecia, e la *Crimea* in Russia

Istmi — Si contano due istmi principali : quello di *Corinto* che congiugne la Morea alla Livadia in Grecia, e quello di *Perekop* che congiunge la Crimea alla Russia.

Capi — I principali capi dell' Europa son sedici: il capo *Nord* al nord della Svezia ; il capo *Nase* o *Lindesness* al mezzogiorno della Norvegia; il capo *Skagen* al nord del Giutland ; il capo *Mizen* al sud ovest dell' Irlanda ; il capo *Lond' s-End* al sud ovest dell' Inghilterra ; il capo della *Hogue* al nord ovest della Francia ; il capo *Finisterre* al nord ovest della Spagna : il capo *S. Vincenzo* al sud-ovest del Portogallo ; il capo *Trafalgar* al sud-ovest della Spagna ; il capo *S. Martino* all' oriente della Spagna rimpetto all' isola d' Ivica ; il capo *Corso* al nord della Corsica ; il capo *Tavalaro* al sud della Sardegna : il capo *Passaro* al sud della Sicilia ; il capo *Spartivento* al sud dell' Italia ; il capo *Matopon* al sud del Peloponneso.

Montagne — Le montagne di Europa possono dividersi ne' tredici sistemi seguenti di cui nove sono *continentali* e quattro *insulari* Sette de' primi sono interamente compresi ne' suoi limiti cioè : l' *Esperico*, il *Gallo Francica*, l' *Alpico*, lo *Slavo-Ellenico*, lo *Slavo*, l' *Ercinio-Carpazio* e lo *Scandinavo* ; i due altri l' *Uralico* e il *Caucasico* appartengono in comune all'Europa ed all'Asia di cui segnano i confini, però se ne farà menzione quando si parlerà dell'Asia. I quattro insulari sono il *Sardo Corso* nel Mediterraneo; il *Britannico*, e l'*Azoriano* nell Oceano Atlantico ; e il *Boreale* nell' Oceano artico glaciale.

Il *sistema esperico* (che abbraccia tutte le montagne e gli acrocori dell' antica Esperia corrispondente a' presenti regni di Spagna e di Portogallo ed a cui appartengono tutte le montagne della Francia situate al sud della Garonne e del canale del mezzogiorno) si divide nelle seguenti catene : *Catena Peni Betica* o *Sierra Nevada* ; *Marianica*, *Orcto-Erminia* o *Sierra di Toledo*, *Carpeto-Vettonica*, *Celtibera*, *Pirenei Galliberici*, *Pirenei Cantabrici*, *Pirenei Asturici*, *Pirenei Gallaici* che comprendono un anello secondario della Sierra Pegnamarella, e l' *Anello delle isole Baleari*.

Il *sistema Gallo Francica* comprende tutte le montagne di Francia dal nord della Garonna e del canale del mezzogiorno, all'occidente del Rodano, della Saona, del Doubs e del Reno, e si divide nelle seguenti catene : le *Cevenne*, *catena de' Vosgi*, *montagne della Margerida*, *montagne dell' Alvernia*, *montagne del Forez*, *catena Armorica*.

Il *sistema Alpico* comprende le montagne situate all'oriente del Rodano e del Doubs, alla destra del Danubio, ed all' occidente dell' Unna, e si divide così : *Catena principale* formata dalle *Alpi marittime*, *Cozie*, *Graie*, *Pennina*, *Leponzie*, *Retiche* e *Noriche* ; *Catena Settentrionale* o *Alpi Bernesi* ; *Catena del Giura* ; *Catena di Voralberg*; *Alpi Carniche* ; *Alpi Giulie* ; *Catena dell' Appennino* che comprende il *Settentrionale*, il *Centrale*, il *Meridionale*, l' *Insulare*.

Il *sistema Slavo Ellenico* o delle *Alpi orientali* si divide in *catena Settentrionale* che prende il suo principio dai terreni elevati della Croazia militare e riceve i nomi di *Alpi Dinariche* traversando questa e la Dalmazia ; di *Nissava-Gora* e *Glubotin* tra la Bosnia a tramontana e l' Herzegovine, il Montenegro e l' Alta Albania al sud ; di *Tzardag* e *Argentaro* tra la Servia al nord e la Macedonia al sud ; di *Doubnitza* e *Balken* tra la Bulgaria e la Romelia ove va a terminare nel mar Nero. In *catena meridionale*, che potrebbe pur dirsi ellenica, poichè abbraccia nei suoi vari rami tutte le montagne della penisola greca propriamente detta In *catena insulare* che abbraccia le montagne di Candia, quelle dell' isole dell' Arcipelago e delle Jonie.

Il *sistema Ercinio Carpazio* abbraccia tutte le montagne e le altezze comprese tra il Reno, il Dnieper, il Danubio, le pianure della Germania settentrionale, e quella della Polonia occidentale. Si divide nelle seguenti catene: *Catena Ercinio-Carpazia* che contiene i *Carpazj* propriamente detti ; i monti *Sudeti*, e gli *Erciniì* ; *catene Secondarie* di *Zdarsky Hory*, di *Boehemenwald*, di *Frankenwald*, di *Thuringenwald*, di *Harz*, di *Rhoen gebirge*, di *Vogelsberg*, di *Spessardt*, di *Taunus*, di *Westerwald*.

Il *sistema Slavo* non è formato di catene propriamente dette perciocchè non è altro che una elevata pianura coronata di colline più o meno alte, ma di cui nessuna aggiunge l' altezza di 180 tese sopra il livello del mar Baltico. Si stende per tutto il vasto acrocoro della Russia

Il *sistema Scandinavo* abbraccia tutte le montagne della Norvegia, della Svezia, della Lapponia, della Finlandia, del governo Olonetz e d' Arcangelo. La catena principale contiene i monti *Thuliani*, *Dofrini* e *Koelen* ; un'altra secondaria da' gruppi delle isole Lofoden e Tromsen.

Il *sistema Sardo-Corso* comprende tutte le montagne delle isole di Corsica e di Sardegna separate dallo stretto di Bonifacio.

Il *sistema Britannico* o *Caledonio* abbraccia tutte le montagne dell' arcipelago Britannico. Non offre catene continuate ma anelli assai brevi e gruppi di picciola estensione e sono i seguenti: *Anello settentrionale o di Ross*, *anelli de' Grampiani*, *monti Cheviots*, *catena centrale*, *anelli d' Irlanda*, *anelli delle Ebridi*, *anelli delle Cicadi*, *anelli delle isole Shetland*, *anelli delle isole Ferroe*.

Il *sistema azorico* o *occidentale*. Questo picciolo sistema insulare comprende tutte le montagne dell' arcipelago delle Azore

Il *sistema boreale* secondo Balbi comprende tutte le montagne dello Spitzberg.

Vulcani — Il Vesuvio, presso Napoli è il solo vulcano che appartenga propriamente al continente ; ma ve n' ha poi molti nelle isole di questa parte del mondo I principali sono l' *Etna* o *Mongibello* in Sicilia, i tre delle isole *Vulcano* *Vulcanello* e *Stromboli* nel piccolo arcipelago di Lipari; il gran vulcano di *Pico* e quello di *S. Giorgio* nelle isole di questo nome, quello di *Sarytcheff* nella Nuova Zembla. V' ha pure alcuni vulcani sottomarini fra quali quello presso all'isola di *Santorino* nell' arcipelago, e quelli presso alle isole *S. Michele*, *Terzeira* e *S. Giorgio* nell'arcipelago delle Azore. Nel 1833 un vulcano sottomarino dette segno di esistenza vicino Sicilia, produsse poscia dopo un' eruzione un'isoletta chiamato Ferdinandina che di lì a poco disparve.

LA CAMERA DE' DEPUTATI

a Parigi.

Il palazzo in cui s'adunano oggidì i deputati della Francia, fu occupato dal consiglio de' cinquecento sotto la repubblica, e dal corpo legislativo sotto l' impero. La prima di queste due assemblee politiche, aveva in origine tenuto le sue adunanze in quella sala del maneggio, tanto incomoda e tanto meschina, che aveva veduto successivamente l' assemblea costituente, l'assemblea legislativa e la convenzione. I difetti di quel locale determinarono il direttorio a dare al consiglio de' cinquecento il palazzo Borbone, confiscato dalla repubblica sulla famiglia de' Condè.

Napoleone mandò a risiedere all' antico Palazzo Borbone i deputati del corpo legislativo, che avevano per missione di sanzionare le volontà del padrone della Francia senza poter mai prendere la parola. L' imperatore li avea coperti d' un costume splendido carico di ricami in oro ; laonde volle che la decorazione del loro palazzo corrispondesse allo splendore delle loro fogge e per ordine suo l' architetto Poyet innalzò nel 1801 dalla parte della Sen-

L'Abate de l'Epée

na, la facciata monumentale ch'esiste oggidì e che è rappresentata dalla incisione congiunta a quest' articolo

Dopo la ristorazione la Camera de' Deputati ha succeduto al corpo legislativo, ed in questi ultimi anni grandi lavori sono stati eseguiti in questo palagio. Delle costruzioni sono state innalzate sulla sinistra per ricevere la biblioteca della camera; le quali son lungi d'aver aumentato l'effetto della facciata, ma per altro eran necessarie.

Una scala di quasi cento piedi di larghezza conduce a questa facciata. Le due statue colossali che s'innalzano ritte sui piedestalli innanzi al palagio ed a' lati della scala, rappresentano la Giustizia e la Prudenza. I quattro personaggi seduti su sedie curuli un poco innanzi alla scala sono l'Hospital, Daguesseau, Sully e Colbert. Queste sei statue sono in pietra rivestita di una composizione che imita il marmo.

Il frontispizio che corona il cornicione sopportato da dodici colonne corintie di grande dimensione, è ornato d'un bassorilievo eseguito da Fragonard, che rappresenta la Legge colla Forza e la Giustizia. Alla sinistra di questa figura principale la Pace riconduce il Commercio; alla sua dritta l'Abbondanza procede seguita dalle Scienze e dalle Arti. Negli angoli vi sono le imagini allegoriche della Senna della Marna e del Rodano. Questa facciata co'suoi accessorii ha costato 1,800,000 franchi.

L'ABATE DE L'EPÉE

Carlo Michele, abate de l'Epée, fu del picciol numero di uomini che nascono per la felicità de' loro simili. Sortì i natali in Versaglia, il 25 novembre 1712. Suo padre, architetto del re, gli diede una diligente educazione, e non pose ostacolo al suo gusto per lo stato ecclesiastico. Nominato canonico di Troyes dal vescovo di quella città, strinse indi a poco intima amicizia col celebre Soanen, col quale divise le opinioni religiose e la sorte. L'abate de l'Epée fu interdetto. Due giovinette sordo-mute, vivevano in Parigi in casa della loro madre. L'interessante loro figura, il grado d'intelligenza che mostravano e la mestizia della loro genitrice nel vederle condannate ad un eterno silenzio, gli diedero l'idea di dedicare i suoi momenti d'ozio a rendere ad esse la parola e 'l benessere. Prima di lui, Giovanni Wallis avea fatto alcuni saggi per trasmettere ai muti le idee degli altri. Un religioso spagnuolo, chiamato Ponce, seguì le norme di Wallis. Il medico Amman venne dopo di esso, e pubblicò i mezzi che adoperava, in una dotta disertazione su la parola, ed in uno scritto intitolato: *Surdus loquens*. Pereyre occupossi quindi a Parigi dello stesso oggetto; ma l'abate de l'Epée fece obbliare quanto prima i suoi predecessori. Sotto di lui numerosi allievi acquistarono le più utili cognizioni, e si comunicarono il loro sapere. Ne furono veduti di quei che possedevano fino a sei lingue diverse; altri ch'erano divenuti profondi matematici; altri che avevano ottenuto premii accademici con opere in poesia ed in letteratura. Senz'altri soccorsi che una fortuna di circa 7000 lire di rendita, il loro istitutore sostenne solo tutte le spese del loro stabilimento. Egli si privava di tutto, affinchè i suoi alunni non mancassero di nulla. Quando l'imperatore Giuseppe II andò a Parigi, ammirò l'istituzione dell'abate de l'Epée, egualmente che la semplicità del suo fondatore. Ei gli domandò il permesso di collocare presso di lui, come discepolo, un uomo intelligente, che potesse trasportare in Germania i benefizii della sua scoperta. Nel 1780, l'ambasciatore di Russia andò a complimentarlo da parte dell'imperatrice, e gli offrì un dono considerevole: « Dite a Caterina, gli rispose l'abate de l'Epée, che io non ricevo mai danaro, ma che se le mie fatiche hanno qualche diritto alla sua stima, tutto ciò che le chieggo, si è d'inviarmi dai suoi vasti dominii un sordomuto di nascita per educarlo col mio metodo. L'abate de l'Epée è morto a Parigi, nel mese di febbraio 1790, dopo aver trasmesso il suo metodo all'abate Sicard, che divenne suo successore. Si debbono all'abate de l'Epée le seguenti opere: *Relazione della malattia e della guarigione di Maria Anna Pigalle*, 1767, in-12. — *Istituzioni de' sordi e muti, per mezzo de' segni metodici*, 1776, ristampata nel 1784, sotto il titolo della *Vera maniera d'istruire i sordi e muti, confermata da una lunga esperienza*. L'abate de l'Epée occupossi per molto tempo di un *Dizionario de' segni adoperati nella lingua de' sordi muti*, che non potè compiere, e che è stato terminato dall'abate Sicard.

LATOUR D' AUVERGNE

Teofilo Correl di Latour d' Auvergne nacque il 1743 in un borgo della Bretagna; discendeva d' una famiglia sovrana; era dotato di alta intelligenza. Chiamato pel suo coraggio e pel suo ingegno a comandare eserciti, e divenuto oggetto di omaggio, di dignità, di onori, rifiutò gradi, dignità, e ricchezze; volle per tutta la sua vita esser povero ed altiero, sapiente e modesto: la sua storia è una eccezione dei tempi, un simulacro di non comune virtù, è una rimembranza degli antichi eroi; ed in fatti egli ebbe la grandezza di vivere eroe, e di morir semplice soldato: Latour d' Auvergne fu una delle splendidissime glorie che sursero in mezzo alla repubblica francese — Sarebbe lungo il dire come le sue geste lo renderono l' ammirazione degli eserciti; e quante volte li condusse alla vittoria col solo ascendente che viene dall'alto intelletto e dalla bravura. Vi vorrebbe assai per ritrarre quella dolorosa epoca della sua vita, che prigioniero degl' inglesi tuttò con somma dignità cogl' insulti ed oltraggi di un feroce popolazzo; assai, per richiamare le sue dotte veglie e fatiche, il suo ardente amor della patria, i suoi fatti di umanità, di divozione, di gloria. Si era quest' uomo singolare ritirato a vivere in una sublime vecchiezza in cui era venuto di buon' ora; ma oppresso dalle infermità, coperto di ferite, che eran testimonio del sangue sparso per la sua patria, fu nuovamente incitato da alto sentimento di amicizia, a rimettersi sotto le sanguinanti bandiere. Egli vi andò in vece del figliuolo di un suo amico, che non aveva altri che questo per durare la vita; nobile e magnifico esempio dell'ardore che i generosi sentimenti avevano nel suo cuore! Riportiamo come uno dei preziosissimi documenti storici di quest' uomo ammirando, la seguente lettera di Carnot quando sosteneva il ministero della guerra, scritta il dì 5 Floreale anno V.

— » Volgendo i miei attenti sguardi sugli uomini di cui l'esercito si fa onore, scriveva il ministro, io vi ho veduto, cittadino, e ho detto al primo console: Latour d' Auvergne Correl, nato nella famiglia di Turenna, ne ha ereditato il valore e le virtù E' uno de' più antichi ufiziali dell' esercito; colui che conta più geste e belle azioni sugli altri, perciocchè tutt'i valorosi lo hanno chiamato il più valoroso. Ai Pirenei orientali il generale raguno tutte le compagnie di granatieri, e pel rimanente della campagna non diede loro alcun capo. Il più antico capitano doveva comandare, ed era Latour d' Auvergne. Egli obbedisce, e subito quel corpo di bravi fu chiamato dal nemico la colonna infernale. Un suo amico non aveva che un solo figlio, le cui braccia eran necessarie al suo vivere; l'esercito lo chiama: Latour d' Auvergne, franto per ferite, non può darsi a niun lavoro, ma può per altro combattere: va all' esercito del Reno, sostituisce il figliuolo dell' amico, e durante due stagioni campali, col sacco alle spalle, e sempre a prima fila, egli è in tutte le fazioni e incuora i granatieri co' suoi discorsi e col suo esempio. Povero ma altero ha rifiutato il dono di una terra che gli offriva il capo della sua famiglia. I suoi costumi son semplici, la vita sobria, egli vive della modica provvigione di capitano. Pieno di dottrina, parlando tutte le lingue, la sua erudizione eguaglia il suo valor militare, e si dee a lui l' importante opera intitolata *les origines gauloises*. Tante virtù e tanta dottrina appartengono alla storia, ma appartiene pure al primo console di anticiparla. Il primo console ha udito siffatto racconto in quella stessa commozione che aveva io medesimo; e vi ha subito nominato primo granatiere della repubblica, e vi decreta questa sciabla di onore — Salute e fraternità — *Carnot* — » Questa lettera non ha uopo di esser commentata, dipignendo quell' epoca sì piena di entusiasmo, di semplicità, e di genio — La distinzione avuta fu ricusata da Latour d' Auvergne, come quella che non aveva domandata; ma in cambio richiese per tutta ricompensa, di poter raggiugnere i suoi antichi fratelli di armi per combattere insieme con loro, non in qualità del *primo*, ma *del più antico* granatiere della repubblica! Gli fu conceduto, e quella campagna fu per lui l'ultima: ebbe in sorte di poter coronare la più nobile vita con la più bella morte: cadde ferito al cuore sul campo di battaglia di Neubourg e immantinente morì.

Fu giorno di lutto generale e solenne per tutto l' esercito, e si decretò al primo granatiere una ricompensa degna di lui. Tutt'i soldati consacrarono le loro provvigioni di un giorno per pagar l' urna in cui fu rinchiuso il cuore del virtuoso soldato; e quel monumento fu destinato al Panthéon che la riconoscenza della patria innalzava allora per gli uomini illustri: e quando quel tempio fu chiuso dalla ristorazione, si presentò una nipote di Latour d' Auvergne, Madama de Kersausie, per reclamare l' urna preziosa, non pe' 60,000 franchi che valeva, ma per gli avanzi che conteneva.

Latour d' Auvergne non fu mai rivestito di alte funzioni nell' esercito, nè nell' amministrazione civile; e meno ha avuto ambizione d' onori durante la sua vita più aveva dritto ad ottenerne dopo la sua morte. Generale o ministro egli sarebbe stato grande, semplice cittadino egli è stato sublime. L' istoria moderna non ha consacrato caratteri più belli del suo; e forse bisognerebbe risalire alle repubbliche antiche per trovare un modello così compiuto di candore, di disinteresse e di affezione alla patria.

Fin dal 1832 una iscrizione era stata collocata sulla facciata della casa di Charaix in cui Latour d' Auvergne era nato il 23 dicembre 1743. Nel 1838 il consiglio municipale decise che una statua gli sacebbe innalzata, ed il 27 giugno 1841, quarantunesimo anniversario della morte dell' eroe, questa statua venne inagurata. Diverse città della Bretagna, Morlaix, Brest, Saint-Barieuc, Treguier, Chateaulin, Quimper, avevano inviato delle deputazioni. Seicento granatieri dell' esercito erano presenti. Dire che la statua è stata scoperta al frastuono delle salve d' artiglieria, delle bande marziali e degli applausi e che poscia de' discorsi sono stati pronunciati, è ricordare ciò che accade ordinariamente in tutte le feste analoghe. Ma un avvenimento particolare merita d' esser riportato. Si era saputo che esisteva ancora nel fondo delle montagne d' Avrée, un vecchio granatiere, quasi ottuagenario, antico fratello d' armi di Latour d' Auvergne. Egli era stato ferito e mutilato accanto a lui all' azione di Berghausen; l'aveva ricevuto moribondo nelle sue braccia a quella d' Ober-hausen. Annunziata a questo bravo veterano la cerimonia di Carhaix, uscì dal suo ritiro ad onta della sua età, ed andò a collocarsi a piedi del monumento. La sua vecchiezza, le sue ferite, il suo intenerimento attraevano tutti gli sguardi, allorquando un prefetto ed un generale essendosi avvicinati a lui si vide attaccare un nastro rosso sul suo petto. Di leggieri potrà imaginarsi la maraviglia del vecchio soldato e la sua profonda emozione che fu immantinenti partecipata da tutta l' assemblea. Poche croci d' onore hanno, da lungo tempo, procurata tanta felicità a quelli che l' hanno ricevute e provocato nel pubblico applausi tanto unanimi.

La piazza in mezzo alla quale s' innalza la statua domina un magnifico anfiteatro formato dalle montagne della Carnovaglia Da una grandissima distanza si può scorgere il bronzo e la sua base risaltante sul fondo degli alberi che la circondano.

La statua è collocata sur un piedestallo di granito bianco di Huelgoat (vicino Carhaix) diviso in due parti sovrapposte.

Latour d'Auvergne

Il piedestallo porta l'iscrizione seguente sulla faccia.

A
TEOFILO MALO
DI LA TOUR D' AUVERGNE CORRET,
PRIMO GRANATIERE DI FRANCIA,
NATO A CARHAIX IL 23 DICEMBRE 1743,
MORTO AL CAMPO D'ONORE
IL 27 GIUGNO 1800

Alle spalle del piedestallo, questa iscrizione è riprodotta in lingua bretona.

Questa parte inferiore è sormontata ed ornata di bassirilievi in bronzo di Marochetti; l'uno rappresentante Latour d'Auvergne entrando il primo a Chambery, colla spada in mano nel 1792; l'altro la morte gloriosa del primo granatiere di Francia sulle alture di Neubourg (Baviera) nel 1800.

Sulla parte anteriore sono le armi di Latour d'Auvergne: sul di dietro lo stemma di Carhaix.

Colla sua mano sinistra, l'eroe preme sul suo cuore la sciabola d'onore ricevuta dal primo console Bonaparte, colla sua mano dritta fa un gesto sulle sue insegne di granatiere che non vuol abbandonare.

Ci limiteremo infine a raccontare alcune delle sue azioni e delle sue parole.

Un giorno Latour d'Auvergne aveva avuto l'ordine d'andare a capo d'un picciolo drappello alla scoperta del nemico. Dopo alcune ore di cammino si trova a fronte di un esercito numeroso senza che nè lui, nè i suoi fratelli d'arme ne sieno sconcertati. Il loro fermo contegno ed il loro fuoco ben diretto impongono per qualche tempo ad 8 o 10000 Spagnuoli, ma le munizioni sono sul punto di mancar loro. Il loro capo che lo sa, ordina a' suoi soldati di tenere i fucili ben carichi e fa immantinenti caricare a mitraglia i suoi piccioli pezzi di campagna, ma dappertutto proibisce di tirare. Allora s'annunziava già quella crudele epidemia, o meglio quello spirito di *sospetto* che un genio infernale soffiò sulle diverse parti della Francia ed a cui s'immolarono tanti patrioti virtuosi. Latour d'Auvergne mancò in quel punto esserne la vittima. All'ordine di non tirare intese alcune voci risponde-

re: « Egli ci vuol tradire — Soldati, gridò l'intrepido capitano alla sua schiera, voi conoscete ch'io son vostro compagno, vostro amico, tralasciate questi discorsi di pazzi ed eseguite i miei ordini; noi usciremo di questo duro frangente con gloria ».

Intanto, al silenzio de' Francesi, gli Spagnuoli si persuadono che vogliono arrendersi e si avvicinano temerariamente. Appena Latour d'Auvergne li vede ben a portata fa scaricare sopra essi la sua moschetteria e i suoi cannoni a mitraglia. Gli Spagnuoli crivellati, rovesciati, spaventati sono nel più gran disordine. Il comandante francese profitta di questo momento, fa difilare la sua picciola schiera, e si ritira così con alcuni prigionieri senza aver perduto un solo uomo.

Questa azione, congiunta a molte altre egualmente ardite e felici, determinarono il governo a nominare Latour d'Auvergne colonnello del reggimento poco prima Sciampagna.

Appena ne ebbe ricevuto la lettera d'avviso radunò i suoi granatieri e disse loro: « Compagni, io debbo chiedervi un consiglio » Intanto i granatieri si sogguardavano sorridendo. » Sì, riprende il loro capitano, io vi ho » dato alcune volte de' buoni consigli, oggidì esigo il vostro » sopra un affare che mi riguarda. Mi è stato mandato un » brevetto di colonnello del reggimento di Sciampagna, deb » bo accettare? Che ne pensate figliuoli miei? « I granatieri silenziosi e tristi tacciono; finalmente l'un d'essi prendendo a parola dice: « Capitano nostro, non solo » questo grado, ma sì un altro superiore vi è dovuto da » lungo tempo, e a questo riguardo tutto l'esercito pen » sa come noi, ma noi perdiamo nostro padre! — Noi non » possiamo aggiunsero gli altri granatieri dissuadervi dal » l'accettare questo avanzamento; ma noi ... » Ed abbondanti lagrime sgorgavano loro dagli occhi — « Amici » miei, riprese Latour d'Auvergne intenerito anch'e » gli, vedo bene che ciò vi affligge. Voi siete contenti di » me. — Ah! se lo siamo!... Ma lo siete voi altrettanto » de' vostri granatieri? — Amici miei, contento, conten » tissimo. Voi siete tutti brava gente ed io vi amo tutti » come figliuoli. Vado dunque a rimandare indietro il mio » brevetto. — Ma capitano... — Non ascolto più nulla. Io » voleva il vostro consiglio, ormai lo conosco e mi basta. » Voi verrete tutti a pranzo da me, compagni, e nessuno » vi mancherà ». E ciò detto abbandona i suoi granatieri maravigliati ed inteneriti, e va ad ordinare un pasto militare e frugale. All'ora indicata i granatieri giungono e Latour d'Auvergne si colloca in mezzo ad essi e si pranza gaiamente. Alla fine del pasto Latour d'Auvergne si alza e rivolgendosi a tutta la sua compagnia dice: « Compagni miei! rinnovelliamo qui un vicendevole impegno; io di non abbandonarvi mai, voi d'esserni sem pre fedeli ». E questo trattato fu consacreto dalle lagrime di tutti.

Latour d'Auvergne ritornò dunque indietro il suo brevetto di colonnello ma tenne un bel cavallo di Spagna che il ministro gli aveva inviato nello stesso tempo ed eccone l'uso che ne faceva. Quando i soldati della sua compagnia andavano a qualche spedizione, il cavallo andava appresso, ma era condotto per la briglia, e se un granatiere sembrava stanco del cammino il capitano gli diceva: — » Compagno, monta questo cavallo, mi dà impaccio il condurlo così. » E bisognava obbedire.

Latour d'Auvergne ricevette un giorno al bivacco sotto le mura di Baiona la visita dell'inviato d'un rappresentante del popolo che sembrava citarlo sotto pena di morte ad andargli a rendere i suoi omaggi.

« Di al tuo padrone che io sto al mio posto, che non » faccio la corte a nessuno, che non conosco e conosce » rò altro dovere fuor quello di combattere e di vincer l'i » nimico; di lui che venga, s'egli è onnipossente come tu » l'annunzii, a mettere in fuga gli Spagnuoli che si stan » no avanzando, ad affrontare i quali vado a far battere » la carica ».

Egli diceva spesso a' suoi soldati, in quei giorni disastrosi in cui le fazioni laceravano la Francia in ogni verso: « Non ci occupiamo di politica, tutto quello che dob » biamo conoscere è la posizione del nemico, per andar » velo a cercare e vincere e respingere l'occupazione stra » niera ».

La generosità di Latour d'Auvergne l'aveva ridotto al suo modesto trattamento di riforma di 800 franchi che gli si pagava in assegnamenti. Un giorno il bisogno di numerario si fece sentire ed egli non esitò a rivolgersi direttamente ad uno de' membri del Direttorio per un'anticipazione di alcuni scudi. Su questa potente raccomandazione il ministro della guerra mise una somma di 1200 franchi alla disposizione di Latour d'Auvergne il quale non ne prese che 120, dicendo al ministro che sarebbe ritornato alla carica se aveva novelli bisogni Ma non tornò a cercare il resto della somma e restituì l'anticipazione poco tempo dopo.

Non si sa se in quest'eroe era più da ammirare l'intrepidezza o l'umanità. Egli riguardava la guerra come un flagello crudele che non bisognava aggravare senza una necessità imperiosa. Quantunque avesse sempre la spada in mano egli non se ne serviva mai, essendo avaro del sangue stesso de' suoi nemici e amantissimo delle spedizioni pronte e decisive, perchè con esse si giunge allo scopo desiderato col minor sacrifizio d'uomini.

Alla battaglia di Zurigo nel 1799 Latour d'Auvergne si distinse pel suo coraggio e per la sua umanità. Egli entrò il primo in Zurigo a capo della sua compagnia, e impedì col suo sangue freddo e la sua fermezza la strage de' Russi che resistevano nell'interno della città con una grande energia, quantunque sopraffatti da forze superiori. Egli medesimo fece prigioniero un giovane tamburo più accanito degli altri, dandogli uno scappellotto invece d'un colpo di spada, con questa ammonizione militarmente paterna: « Arrenditi dunque, piccolo ostinato ».

Latour d'Auvergne ricusò assolutamente durante tutta la sua vita d'assumere il titolo di *primo granatiere della republica* e di godere del trattamento unito a quel titolo.

MASSIME

— Gli uomini sagaci simulano qualche volta di dovere impiegare degli artificii onde velare l'abilità loro.

— Un modo assai delicato di alleggerire l'amor proprio di coloro che noi abbiamo colmati di benefizii, consiste nell'esporre la riconoscenza loro a lievi cimenti.

— I favoriti sono come gli orologi solari; si consultano allorquando sono illuminati dal sole dello Stato, nè più si guardano, allorchè quello ritrae da essi i suoi raggi.

— Quanti non sarebbero stati giammai eroi senza il beneficio di un genio prodigioso .! Quanti eroi non sarebbono giammai giunti a tanto, se fossero stati signori della mente loro....!

— Coloro i quali pensano di essere esenti da ogni pregiudizio, non meritano di essere disingannati.

— Nel verno della vita si parla tanto del passato, perchè il presente non può fare bastevole impressione, e di soverchio ne farebbe l'avvenire.

— L'onore è un mezzo sagace, col quale si è giunti a far produrre alla vanità gli effetti dellavirtù.

G. B. Carta.

Tipografia dell'OMNIBUS Direttore proprietario: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 20 Giugno 1844. — Anno Settimo — Giovedì N.° 5

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

Le Barbise o le acque dolci di Costantinopoli

In fondo al porto di Costantinopoli sboccano due fiumi che portano il nome di acque dolci; conosciute nell'antichità sotto le denominazioni eufoniche di *Cidari* e *Barbise*. Esse son chiamate in turco *Kiaghyd-Khanè-Soiou* e *Ali-Bei-Keuiu-Souiou* vale a dire fiumicelli della carteria e di *Ali-Bei*, nomi de' due villaggi situati sulle loro sponde. Le due vallate dove scorrono que' due fiumicelli sono molto profonde: in quella che tra gli Europei porta il nome di *acque dolci di Europa*, si osserva una prateria d'una mezza lega di lunghezza, bagnata dalla Barbise, che si è imprigionata in un lungo canale in linea dritta, le cui sponde son rivestite di pietre di taglio. Le due sponde son coperte di mazzi di sicomori, di cipressi, di faggi e di pioppi. Là è un asilo delizioso, un bel palagio circondato di verdura, fondato, nel 1724, dal Sultano Achmet III, sopra un disegno comunicato da un ambasciatore francese. Il canale è traversato da una diga di marmo bianco, e le sue acque cadono in cascata in tre ordini di conchiglie. Un secondo bacino, ornato d'un bel vaso antico e di tre serpenti di bronzo avvinchiati, bagna le mura dell'harem del sultano. Sulla diga s'innalzano tre Kioschi di marmo bianco coperti di rame dorato. A misura che si avanza il canale s'impicciolisce, e non diviene infine che un tranquillo ruscello ove scivolano leggieri caicchi i cui remi toccano le due sponde. Questo fiume riceve il Cidari a una mezza lega al disotto del palagio, e le loro onde riunite formando una bella vasca d'acqua vanno a gettarsi in fondo al Corno d'oro e sono solcate nel loro corso da numerosi caicchi carichi di persone de' due sessi e di tutte le nazioni, attirate dalla bellezza di quella leggiadra vallata, dalla verdura delle sue praterie e dalla quiete delle sue fresche e dolci ombre. Ciascun popolo vi conserva ne' suoi giuochi e ne' suoi piaceri la fisionomia particolare che lo distingue; i Musulmani la loro gravità, i Greci la loro gaiezza e la loro agitazione, l'Armeno la sua riserva, il Giudeo il suo spirito di speculatore ec. ec.

In questa bella prateria si mettono al verde i cavalli di sua Altezza, circostanza accompagnata da certa pompa, e che raduna molta gente per godere di quel pittoresco spettacolo.

Quando il Gran Signore va a passare alcuni giorni nella sua casa di piacere delle acque dolci, l'accesso della prateria è interdetta al pubblico. Sua Altezza non vi dimora che quindici a venti giorni del mese di maggio, lasciando il suo palazzo d'inverno, e prima d'andare a quello d'està. Durante il suo soggiorno permette alcune volte

alle sue odalische di passeggiare nella prateria di *Kiaghyd Khanè* volgarmente chiamata *Kiaat Hanè*, ma allora de' bostangi vegliano ne' dintorni e fanno allontanare tutt' i curiosi.

COMPENDIO
DI GEOGRAFIA FISICA E POLITICA
Europa

Fiumi — I principali fiumi dell'Europa sono al numero di cinquantotto di cui:

Tre che si gettano nell'Oceano glaciale artico: il *Tana*, il *Petzora* ed il *Kar*.

Tre nel mar Bianco: l' *Onega*, la *Duina*, ed il *Mezen*.

Dieci nel mar Baltico: la *Dala*, l' *Indals* o sia *Ragunda*, l' *Angermann*, l' *Umea*, il *Lulea*, *la Neva*, la *Duna*, il *Niemen*, la *Vistola* e l' *Oder*.

Sette nel mare del Nord: la *Schelda*, la *Mosa*, il *Reno*, il *Vesero*, l' *Elba*, il *Tamigi*, e l' *Humber*.

Due nella Manica: la *Senna* e la *Somma*.

Due nell' Arcipelago: il *Maritza* e il *Vardar*.

Undici nell' Oceano Atlantico: il *Shannon*, la *Severna*, la *Charente*, la *Garonna*, l' *Adour*, il *Minho*, il *Duero*, il *Tago*, la *Guadiana* ed il *Guadalquivir*

Quattro nel Mediterraneo: l' *Ebro*, il *Rodano*, l' *Arno*, ed il *Tevere*.

Due nel mar Adriatico: il *Po* e l'*Adige*.

Tre nel mar Nero: il *Danubio*, il *Dniester* ed il *Dnieper*.

Uno nel mare di Azof: il *Don*.

Quattro nel mar Caspio: l' *Urale*, il *Volga*, il *Kuma* e il *Tereck*

Laghi — V' ha in Europa venticinque laghi principali, nove nelle contrade del Nord, sette in quelle del mezzo, e nove in quelle del sud.

I nove delle contrade del Nord sono: in Isvezia i laghi *Venern Vettern*, e *Melar*: in Russia i laghi *Saima*, *Onega*, *Ladoga*, *Peipus*, *Ilmen*, e il lago *Bianco*

I sette nelle contrade del mezzo sono: in Isvizzera i laghi di *Neufchatel*, di *Ginevra*, di *Lucerna* e di *Zurigo*; tra la Svizzera e l' Alemagna il lago di *Costanza*; in Ungheria i laghi di *Neusiedel* e *Balaton*.

I nove nelle contrade del sud: tra la Svizzera e l' Italia il lago *Maggiore* e di *Lugano*; in Italia i laghi di *Como*, di *Garda*, di *Comacchio*, di *Perugia*, di *Bolsena* e di *Celano*; in Turchia il lago di *Zante* o di *Scutari*.

Valli e pianure — Le valli e le pianure d Europa sono naturalmente meno estese di quelle dell'Africa, dell'Asia, e dell'America, ma nondimeno ne ha delle ragguardevoli in tutte le sue parti

Deserti steppe e lande — L'Europa non ha verun deserto propriamente detto, ma comprende molte *lande*. Le più vaste sono nell' impero russo. L' Austria ne ha parecchie segnatamente nell' Ungheria che sono vastissime. Il regno di Annover ne ha delle ragguardevoli; la monarchia Prussiana ancora; la Francia ne è pure ingombra; il regno di Napoli ne ha delle mediocremente estese nella provincie di terra di Bari.

Clima — L' Europa ad onta che sia più vicina al polo che all'equatore, non è pur nondimeno esposta alle aridità ardenti dell' Africa, e come nello stesso tempo la sua estremità più settentrionale è lontana di 19 gradi dal polo artico, così non soffre l' azione del freddo allo stesso grado della terre polari. Tutte le contrade meridionali dell' Europa formanti il bacino del Mediterraneo godono d' un clima caldo, la cui intensità è anche spesso aumentata da' venti brucianti che soffiano dall' Africa come il *solano* delle coste di Spagna e lo *scirocco* d' Italia che si fa anche sentire fino al Tirolo ov' è accompagnato dagli stessi fenomeni. Quivi la neve non fa per lo più che apparire, i ghiacci sono di poca intensità, gli alberi fioriscono sovente volte in gennaio e febbraio, la state incomincia spessissimo a maggio; e le piogge di qualche durata non regnano che dopo novembre. Nella parte occidentale verso i meridiani di Parigi e di Londra il freddo cresce in una progressione assai lenta a misura che si avanza al nord. Al centro delle Alpi, ad 8000 piedi sopra il livello del mare, si trova il freddo delle regioni boreali, e la permanenza dei ghiacci annunzia che vi soffre poche modificazioni. Nelle contrade occidentali il vento dominante è il ponente, sempre accompagnato da piogge risultanti da' vapori che s'innalzano dall'Atlantico. Le settentrionali hanno un clima diversissimo, secondo che sono situate all' est o all' ovest del mar Baltico, e in generale diviene di più in più rigoroso a misura che si avanza verso i monti Urali, ove si soffre molto il freddo, prodotto da' venti ghiacciati che vengono dalle montagne della confinante Asia. In queste regioni l' inverno è la stagione più lunga durandovi 5 6 ed 8 mesi; la primavera vi è corta e fredda, ma l' esta vi è qualche volta tanto calda quanto nelle contrade meridionali e quasi raddoppiata dalla presenza costante del sole sull' orizzonte. L' autunno non è senza piacere — La quantità di pioggia che cade annuamente in Europa varia molto: non pertanto secondo i calcoli fatti a tal uopo, sembra che sia di un terzo più considerevole al nord di quello che lo sia al sud delle Alpi, ove cade sempre in masse più forti. Ma al nord bisogna aggiugnervi le nevi che al sud soggiornano appena sulla terra. Quantunque il clima dell Europa sia in generale sanissimo, pur nondimeno presenta in certe parti alcuni luoghi renduti famosi dalla loro insalubrità, quali le *paludi Pontine* al sud di Roma, e le *Maremme* che limitano tutta la costa della Toscana e dello stato Pontificio.

Minerali — L Europa non possiede le immense quantità di pietre preziose, di argento e di oro che si ricava dalle miniere delle altri parti del mondo, ma ha in compenso le più ricche che si conoscano di ferro, di piombo, di rame, di stagno, di carbon fossile, di sale e di mercurio. Ecco i paesi che in più abbondanza ne posseggono:

Diamanti Russia — *Altre pietre preziose* Austria Sassonia — *Oro* Russia, Africa, Sardegna — *Argento* Austria, Sassonia, Annover, Turchia, Prussia, Inghilterra, Francia, Svezia e Norvegia, Nassau, Sardegna — *Stagno* Inghilterra, Sassonia, Austria — *Mercurio* Spagna, Austria, Baviera — *Rame* Inghilterra, Russia, Austria, Svezia e Norvegia, Turchia, Prussia, Spagna, Francia, Annover — *Ferro* Inghilterra, Russia, Francia, Prussia, Svezia e Norvegia, Austria, Toscana, Spagna, Turchia, Baviera, Sardegna, Nassau. — *Piombo* Inghilterra, Spagna, Austria, Russia, Annover, Francia, Nassau, Sassonia, Sardegna — *Zinco* Prussia, Belgio, Inghilterra, Austria — *Carbon fossile* Inghilterra, Belgio, Francia, Austria, Napoli recentemente scoperto — *Sale comune di terra* Russia, Austria, Francia, Spagna, Inghilterra, Portogallo, Prussia, Valachia, Moldavia, Sardegna, Napoli, Baviera, stato Pontificio, Svezia e Norvegia isole Jonie e Grecia.

Vegetabili — L' Europa produce tutt' i generi di cereali, legumi, frutte, vini, canapa, lino ec.

Superficie — 2, 793 000 miglia quadrate

Popolazione — *Assoluta* 227, 700 000 abitanti; *relativa* 82 abitanti per ogni miglio quadrato.

Etnografia *o classificazione de' popoli di Europa secondo le loro lingue.* Si possono ridurre a venti famiglie principali tutt' i popoli che abitano ora l'Europa: la *famiglia iberica o basco* che comprende i Biscongados Baschi; la *celtica* i discendenti de' veri Celti, i Galesi e i Bassi-Bretoni; la *Tracopelasgica* o *Greco Latina* gli Albanesi, i Greci, i Romani, gl'Italiani, i Francesi, gli Spagnuoli,

i Portoghesi e i Valacchi; la *Germenica* i tedeschi dell'Alta e Bassa Germania, i Frisoni, i Neerlandesi, i Norvegi, i Danesi e gl'Inglesi; la *Slava* gl'Illirici, i Russi, i Rusniaci, i Croati, i Windi o Winden, i Tchekhe, i Polacchi, i Serbi, i Lituani, i Leti o Lotwa; la *Uraliana Finnese* o *Izuda* i Finnesi, gli Estonii, i Lapponi, i Mari o Tzeremissi, i Mordwa, i Komi e Komi-Murt, gli Oudi e Votiaci, i Mansi e Mansi-Kum, gli Ungheresi; la *Samoieda* i Samoiedi; la *Turca* gli Ottomani, i Baschiri, i Tsciowaci, i Meschtzereki, i Turcomanni, i Tatari puri; la *Tartara* o *mongolla* i Calmucchi; l'*Avaro* gli Awari, gli Andi e i Didoethi; la *Kaszi Kaumuki* i Kaszi Koumuki; la *Akuca* gli Akuch; la *Kaura* i Kouri; la *Mitsdieghi* i Mitsdieghi; la *Persiana* gli Ironi o Osseti, e i Bokari, la *Circassa* gli Adichè o Circassi; la *Abassa* gli Abassi; la *Semitica* gli Ebrei, i Maltesi e gli Arabi; la *Sanscrita* o *kindua*, i Rama, Kola o Sinti, nominati Boemi in Francia, Zeguner in Germania, Zingani in Italia, Gitanos in Ispagna, Gipsy in Inghilterra, popolo vagabondo che si può dire originario dell'India; l'*Armena* gli Armeni.

Religione — Il *Cristianesimo* si divide in *Chiesa Cattolica Romana* che stende il suo dominio sopra quasi tutta la Francia, sul Belgio, la Polonia, l'Italia, la Spagna e il Portogallo, su' quattro quinti dell'Irlanda, sulla maggior parte dell'impero d'Austria, sulla metà circa della Prussia, della confederazione Svizzera e delle potenze secondarie delle confederazione Germanica, e sopra una porzione notevole della popolazione della gran Bretagna, dell'Impero Ottomano e del regno attuale di Olanda: in *chiesa Greca* dominante nell'impero Russo, nelle isole Jonie, nel nuovo stato della Grecia e ne' tre principati di Servia, Valachia e Moldavia; in *chiesa Protestante* che si divide in *Luteranismo*, *Calvinismo* ed *Episcopale* od *Anglicana*. La popolazione non cristiana in Europa si divide ne le quattro seguenti religioni: *Islamismo*, *Buddismo*, *Giudaismo* e *Idolatria*.

Governo — Le forme di governo dell'Europa si possono dividere in tre classi principali; autocrazie o monarchie assolute, monarchie limitate, e repubbliche.

L'Europa comprende presentemente tre *imperi*, una *manarchia elettiva ecclesiastica*, sedici *regni*, sette *granducati*, un *elettorato*, dodici *ducati*, diciassette *principati*, un *langraviato*, una *signoria*, e trentuna *repubblica*.

PIETRO L'EREMITA

Il pio cenobita, la cui potente voce rimbombò in seno della cristianità e la precipitò sull'Oriente, era nato nella diocesi d'Amiens verso la metà dell'XI secolo. I primi anni della sua vita sono sconosciuti non sapendosi se non che, giovine ancora, combattè valorosamente sotto il glorioso stendardo de' duchi di Borgogna. A quell'epoca un santo entusiasmo animava i popoli cristiani, i quali non meditavano che un pellegrinaggio a' santi luoghi; l'universo pe' fedeli si compendiava nella Palestina, la Palestina in Gerusalemme, Gerusalemme nel Sepolcro di Cristo; si voleva andare a *stroppare* la gran tomba del Salvatore dalle mani de' Saraceni. Pietro l'Eremita aveva allora perduto la consorte, nobile donzella della Picardia, e le tristezze della vedovanza lo incitarono a vestir la cocolla affine di consacrarsi a Dio: Egli partì per Gerusalemme in compagnia di parecchi pellegrini, e ne' suoi frequenti colloquii col patriarca Simeone, si doleva sulle miserie de' cristiani e sulle crudeltà inudite esercitate sovra essi dagl'infedeli. Ben presto egli abbandona la città santa e va a Roma dal santo padre Urbano II il quale l'accoglie con distinzione, e sa da lui con dolore la trista condizione de' fedeli dell'Oriente, e, gemendo sul loro infortunio, incita l'eremita Pietro a percorrere l'Europa eccitando i nobili uomini a brandire le loro buone spade per la liberazione della tomba di Gesù Cristo.

Qui comincia pel pio eremita quella esistenza di fatiche

e di devozione che non finisce se non alla presa di Gerusalemme per Goffredo di Buglione ed i crociati. Pietro traversa l'Italia, valica le Alpi, arriva in Francia, poscia in Inghilterra, da ultimo in Alemagna e dappertutto annunzia una prossima crociata per istrappare Gerusalemme dalle mani de' turchi. Alla voce del cenobita tutte le popolazioni si agitano e brandiscono le armi contro i nemici di Cristo. Urbano II stava allora a Clermont ove proclamava la crociata in presenza di una numerosa cavalleria, e di que' prelati bellicosi condotti dal vescovo d'Orange e da Ademaro di Monteil, il coraggioso vescovo di Pey. Un primo esercito di fedeli fu guidato da Pietro l'Eremita e da un gentiluomo borgognone chiamato *Gualtiero senza-Averi*, povero cadetto, spogliato del suo patrimonio da' suoi fratelli maggiori e che andava in Palestina a cercare la gloria, la fortuna e gli onori. La sorte di questa prima spedizione fu deplorabile, poichè di cento mila uomini ch'essa contava alla sua partenza, se bisogna credere a' cronisti, tre mila a pena sopravvissero e si rifuggirono nel castello di Civitot ove sarebbero periti senza l'arrivo de' nuovi crociati sotto gli ordini di Goffredo.

Dopo l'ingresso dei cristiani in Gerusalemme non si parla più di Pietro l'Eremita, poichè la sua missione è compiuta, il Sepolcro di Cristo è liberato, i fedeli hanno avuto la vittoria e questo era l'oggetto de' suoi voti e dei suoi sforzi. Dopo ciò ritorna nella sua provincia di Picardia a rivedere i luoghi della sua infanzia, ed a fondarvi un monastero a Huy ove muore il 7 luglio 1115 tra i religiosi che la sua fama aveva attirati presso di lui; ma in una oscurità profonda che non sembrava dover essere il frutto dello zelo dell'apostolo delle crociata, immensa intrapresa fecondissima di grandi risultamenti.

IL MALEDETTO

(VECCHIA CRONICA)

I.

Il Mendico.

Frugando alcune vecchie carte di famiglia, mi è venuto trovato il seguente racconto che, per la originalità e l'intrigo in esso contenuti, mi affretto a partecipare a' benevoli lettori. Esso è manoscritto e qui tal quale lo trascrivo, dandoci solamente le forme moderne:

Verso la fine del passato secolo io abitavo dirimpetto al vico della Pace, per istar più vicino al palazzo de' tribunali, ove la mia professione di avvocato mi obbligava spesso ad andare. Ero solito ridurmi a casa verso l'imbrunire costringendomivi la poca sicurezza della città e le faccende che doveva disbrigare. Aveva spesso inteso parlare in casa mia d'un tal poverello, il quale non veniva designato con altro nome se non con quello di *Maledetto*, ma, avendovi sempre fatta poca attenzione, non m'ero mai bugato conoscer chi fosse colui, e perchè così venisse soprannominato. Una sera, come entrato in casa, mi percosse l'udito uno strano susurro all'angolo della mia casa in mezzo alla strada ed udii più voci che a coro dicevano:

— Il maledetto! Il maledetto! Fuggiamo! Sventura a chi s'accosta al maledetto!

Per un natural moto di curiosità mi accostai alla finestra, e sporto fuori il capo per mirare che fosse, non vidi se non molta gente la quale fuggiva pel vicolo della lava, ed un cencioso, che, a stento strascinandosi coll'aiuto d'un bastone, s'avviava dalla parte contraria. Non ne potetti per altro scorgere i lineamenti perchè già notte. Intanto quell'uomo destava in me tale un interesse ch'io non poteva spiegarlo a me medesimo, e gli sarei volato incontro a chiedergli quel che la mente mi avrebbe dettato se non avessi veduto ch'egli, già svoltato il vicolo, s'era allontanato. Punta al vivo intanto la mia curiosità sul conto di colui, a soddisfarla, chiamai il mio servo, che Giacomo avea nome, il quale, come venuto a me, interrogai:

—Giacomo, non sapresti tu per avventura nulla di questo sciagurato che dicono il *Maledetto*?

— Il Cielo me ne liberi, signore. Che volete ch'io abbia di comune con un uomo il quale porta seco la sventura?

— Ma chi l'ha dato a creder ciò?

— I fatti, signore. Ora ve ne dirò quel poco che ne so e vedrete ch'io non mentisco. Saranno circa sei mesi che al cantone del vicolo della lava si vide questo miserabile seduto per terra con accanto il suo bastone e la mano tesa che chiedeva l'elemosina dicendo: *Fate, per amor del cielo, la carità al maledetto.* Tutti che udirono queste strane parole furon compresi da un arcano timore, e se qualcuno fra essi era disposto a fargliela, a quel malauguroso appello, ritirò la mano. Io fui tra questi, e preso come gli altri dallo stesso pensiero, mi ritirai frettoloso in casa come se mi avesse ad accadere qua che sventura. D'allora in poi non s'indicò più quel mendico che col nome di *Maledetto*. Intanto l'abitudine di vederlo ogni giorno fece sì che ognuno gradatamente depose quel timore ond'era stato compreso al primo vederlo, e qualcheduno s'accinse a sovvenirlo. Primo fu Antonio il ciabattino che gli stava di fronte, e che vedendogli il tomaio delle scarpe quasi disgiunto dalle suole, per un sentimento di carità volle rattoppargliele; ma questa sua generosità fu cagione della sua morte, perchè la mattina venne trovato esanime nel suo proprio letto.

—Eh via, Giacomo, non aggiustar fede a simili ciance.

— Dite quel che volete, signore, il certo è che Antonio se non gli avesse rattoppate le scarpe non sarebbe morto. L'ha affermato anche lo speziale....

— Ah, ah, ah.

— Ridete pur quanto v'aggrada ma la cosa sta com'io vi dico; ed ammettendo pure che fosse stata tutt'altra la cagione della morte di Antonio, dovete meco convenire che è stato il *maledetto* quando vi dirò che Giovanni il taverniere cadde e si ruppe una gamba il dì appresso alla morte di Antonio dopo aver dato della carne al *maledetto*. Divulgatisi questi due fatti, si vide chiaramente che l'aver che fare con lui apportava sventura, ed ognuno da allora lo fuggì. Adesso non comparisce che la sera.

— E perchè?

— Perchè avendo veduto che la gente al sol mirarlo da lontano ritornava indietro, cerca nascondersi nelle tenebre della notte.

— Ho saputo quanto bastava. Egli sarà qualche sciagurato che privo di forza d'animo è bersaglio d'un avverso destino. Quell'uomo m'interessa, Giacomo, e voglio parlargli.

— Signore, non v'avventurate, ve ne supplico, mi diceva Giacomo in tuon di preghiera....

— Eh via ch'io non credo punto a simili dicerie. Sarà tua cura dirgli che vo' parlargli.

— Io, signore!! ve ne prego, vi muovano gli esempi di Antonio, di Giovanni ...

— Ah tu esiti? Bene, farò senza te. Intanto va a pigliarmi un lume.

E Giacomo uscito ritornò poco dopo col lume, lo depose sul tavolino e si ritirò; io mi misi alle mie faccende, e per quella sera non si parlò più del *maledetto*.

Il giorno dopo perdetti una forte causa che io aveva tutte le buone speranze di guadagnare, e, tutto conturbato e tristo, mi riducevo a casa mia secondo il solito, verso l'imbrunire, quando mi percosse l'orecchio una voce flebile che diceva:

— Signore, un soldo per amor del Cielo, ch'io ne compri pane a' miei figliuoli digiuni da due giorni.

Il Maledetto

E macchinalmente presi una moneta e la posi in mano a colui che così dicendomi me la tendeva, e poscia ripresi il mio cammino e il corso de' miei pensieri; ma venni interrotto da un' altra voce che mi susurrò all'orecchio:

— Il cielo ve la mandi buona per aver fatta l'elemosina al *maledetto*.

A questo, senza veder chi mi rivolgesse la parola e senza rispondervi, ricordandomi del colloquio avuto col servo il giorno innanzi su quello sciagurato, tornai indietro dal mendico cui dissi senz' altri preamboli:

— Buon uomo, da ieri in qua voi avete eccitata la mia curiosità; il mistero che vi circonda vie più la spinge, e vorrei....

— Signore, la mia vita è una serie di sventure e non produce altro che afflizione in chi ne ascolta il racconto. Perchè dunque volete affliggervi?

— Tanto infelice siete?

— Immensamente.

— Bene, allora compassionandovi cercherò sollevare le vostre pene.

— Quando è questo il vostro pensiero io di buon grado v' acconsento. Da quanto, ma quanto tempo aspettava un consolatore, ed ora che il Cielo me lo ha mandato non me lo farò certamente sfuggire. Ma troppo lunga è la mia storia e credo che v' annoierà.

— Niente affatto, anzi ne ho tale desiderio che mi sa mill' anni di vederlo soddisfatto Tanto più che se non m' inganno, a' vostri detti ed al vostro aspetto, parmi che non siate sempre stato in questo squallore.

— Pur troppo è vero, mi rispose traendo dal petto un profondo sospiro, pur troppo è vero! Anch' io godetti agi e ricchezza, anch' io scorsi giorni lieti ed avventurosi, ma il destino....

— Calmatevi, ve ne prego, soggiunsi confortandolo, vedo che involontariamente v' ho esacerbata una piaga....

— Ma che non voglio io tutto dirvi?

— Si, se mi credete degno della vostra confidenza.

— Se ve ne credo degno! Ne avrei creduto degno anche il più vile animale che il lume della ragione non illumina, poichè al sol vedermi ciascuno fuggiva come da un mostro. Io ve ne ringrazio adunque, o signore, e non posso che solo colle parole mostrarvene la mia riconoscenza, che quantunque debolissima pur vi prego accettare. E giacchè volete entrare a parte delle mie miserie, abbiate la bontà di accompagnarmi al mio tugurio, ove il rimanente dell' angoscioso spettacolo vi attende, una tenera moglie e cinque figliuoletti tutti immersi nella più squallida povertà, mancanti di vesti e di cibe. Avrete che compiangere poichè vedo che il vostro cuore è buono. Acconsentite dunque?

— Si, con tutto il cuore, risposi commosso fino alle lacrime.

E aiutatolo ad alzarsi andai seco fino alla sua casipola che consisteva in un sottoscala al borgo di S. Antonio. Egli picchiò alla porta dicendo:

—Apri, Margherita.

Ed aperto, un commovente spettacolo mi si presentò allo sguardo. All' un canto stava disteso un lacero paglie-

riccio poro colmo di paglia tutta pesta e sminuzzata, che ben faceva vedere da quanto tempo serviva a quell' uso; un vaso di terra, ed una mal connessa sedia di legno compivano l' addobbamento del meschino sottoscala, con cui bene andavan d'accordo le umide ed affumicate pareti e le lacere vesti di coloro che v'abitavano; una picciola lucerna deposta a terra spandeva un fioco chiarore che dava alcun che di sepolcrale a quel quadro. I fanciulli, come videro il padre, gli corsero incontro chiedendogli pane, ma vedendo me si ritirarono in un cantuccio cheti e taciturni, poichè per essi era uno spettacolo nuovo quella visita d'uno straniero. La madre loro non rimase meno stupefatta al vedermi, stando molto a disagio alla mia presenza per i suoi panni che malamente ne coprivano le smilze forme, e vi volle, perchè si rimettesse dalla sua confusione, che il marito la rassicurasse con queste parole:

— Sta di buon animo, Margherita, questo signore è fornito di buon cuore e vuol udire le nostre vicende. Io l'ho pregato a venir qui affinchè tu sovvenissi alla debolezza della mia memoria nel racconto che m'accingo a fargli.

—Cielo, ti ringrazio! rispose la donna inginocchiandosi e sollevando le mani e gli occhi in alto; v'è finalmente anima viva che sente pietà di noi.

Ciò detto rialzossi ed avanzandosi verso di me, mi offrì quella sola sedia che v'era, invitandomi a sedermici dicendo:

— Signore, sedetevi, e la benedizione del Cielo sia con voi, poichè non isdegnate di commiserar gl' infelici e di star fra loro. Noi sederemo qui sul paglericcio.

— Grazie, rispos' io con voce mal ferma e tergendomi furtivamente una lacrima che m' era sgorgata dal ciglio, grazie buona gente. Ma prima che imprendiate a farmi il racconto delle vostre sciagure, prendete questo po' di ribo, che la scarsezza del tempo m' ha solo permesso offerirvi.

E trassi da sotto al mantello (m' ero dimenticato dire ch' era inverno) alcune coserelle da mangiare che avea comprate accompagnando il mendico, e lo porsi alla donna continuando:

— Mangiatene, datene a' vostri figliuoli, che questo buon uomo dice star digiuni da due giorni...

— Ah sì, mi disse mestamente la donna.

E un po' confusa e vergognosa si prendeva dalle mie mani quel mangiare mentre mi diceva:

— Quanto siete buono signore! Ma non importa, mangeremo dopo ..

— No, no diss' io; vedete che i fanciulli vostri mal frenano il loro desiderio; datene adunque loro e cibatevi ancor voi, mentre io vado a farvi portar del vino.

Essi non volevano ch' io uscissi; ma al vedermi fermo nel mio proposito mi lasciarono andare, ed io di lì a pochi passi, veduto un cantiniere, comprai guastada e vino, e datili in mano ad un fanciullo tornai da' miei cari mendici che trovai invece di mangiare piangendo.

— Ebbene, chiesi loro, v'è forse avvenuta qualche nuova disgrazia?

— E' la gioia o signore che ci sforza al piangere, la gioia d' esserci imbattuti in una così magnanima persona come voi sparge d' un balsamo soave le nostre piaghe.

Ed i fanciulli guidati dalla madre venivano a baciarmi la mano ringraziandomi piangendo dell' aver dato loro cibo in quel giorno. Quella scena mi commosse tanto che finii col piangere ancor io, provando un piacere insolito fin allora per me, ma che si prova costantemente da chiunque solleva i miseri.

Asciugato finalmente il pianto li esortai di nuovo a mangiare e bere, e questa volta senza opporsi m'obbedirono con volto lieto mentre io li guardava tutti sorridendo. Io preferiva in quel punto quella misera casuccia a' più magnifici palagi, perchè mi faceva provare de' sentimenti che mi rendevano beato. Ed era un piacere veder que' miserelli mangiare con avidità quel rozzo cibo, come fosse i più delicati manicaretti e camangiari. Oh quanto la fame condisce qualunque vivanda!

Poichè ebbero finito di mangiare, tutti di nuovo mi ringraziarono, e l'uomo, accintosi a narrarmi la sua vita, così dette cominciamento al suo racconto.

GAETANO TORELLI.

IL FRONTISPIZIO

ALL' ANNO 7.° DI QUEST' OPERA, FATTO DA PISANTE.

Caro Torelli — Avevi già incominciato il tuo giro per le provincie, mnemotecnico per tutti i riguardi, quando mi pervenne qui in Sorrento il primo numero dell' anno VII; altrimenti sarei venuto a farti a voce l'osservazione, che ti spedisco ora per la posta del tuo stesso giornale. Io, e con me buona parte forse de' tuoi leggitori, aspettiamo con anticipata compiacenza il primo numero d' ogni novell' anno, pel frontispizio che tu suoli affidare al bravo Pisanti. E tu più d' ogni altro il sai, s'egli ne fa una bella prima pagina, per la quale s' annunzia bene l' opera tutta, come musica per bella e compendiosa sinfonia; è dessa un'esca necessaria sopratutto pei filorami, è il colmo della paniera del giardiniere. Il romanziero scozzese, che la sapeva lunga più di te e di tutti noi, non a caso faceva melodicamente precedere i suoi capitoli dalla commentatrice epigrafe d' illustre autore; — il frontespizio del Pisanti è l' epigrafe artistica che raccomanda bene l' intera annata del foglio — E sia detto in suo pieno encomio, egli sa risparmiare qualche ritaglio di tempo per tai lavori di minor momento, senza seguire il vaniloso e comodo pregiudizio di chi giunto per fortuna od ingegno a più gravi occupazioni disdegna *onorar* del suo intervento i fogli periodici. Così, due anni or sono egli diè quel grazioso putto in acciaio, ti ricordi? con la tua divisa « *chi più dura la vince* » l' anno scorso quel bel issimo gruppo mitologico, di che ti piacque accompagnare il mio *Canto delle Arti*; ed ora ci trovo un non men pregevole lavoro, anonimo peraltro sotto tutti gli aspetti — Chi rappresenta? Chi n' è l' autore? o almeno, se è di Pisante, ove n' è il nome! Povero trovatello, esposto così sulla pubblica via d' un frontespizio, senza un segno che ne indichi il nome, o quello de' genitori! Io l'ho raccolto, l'ho tratto caritatevolmente fra le braccia fino al tuo ufficio per saperne la provvenienza, ed i nomi che gli mancano. Mi han detto essere un' incisione di Pisante; e ciò era facile ad indovinarlo, non fosse che per quelle linee dolci e precise, per quella morbidezza di tratto, per quell' accordo d' ombre, per quel riposo di luce e di riflessi. Sta bene. Ma perchè non l' ha egli sottoscritta? Domando poi che indica. Mi si risponde con un gesto di sorpresa. Ripeto l' inchiesta — Come! non vedete che è un ritratto — Ah? e di chi? — Di chi! di Torelli — Davvero? — E sì — Ah? capisco ora il perchè dell' assenza de' due nomi, uno tolto per giusta superbia, l' altro per ingiusta modestia . . . nè giova più specificare.

Adunque, è questo il tuo ritratto? Manco male che non hai dato a Pisante per modello uno di quei *riflessi* al dagherrotipo, e me ne accorgo perchè almeno qui veggio de' tratti regolari, prospettici, umani, . . non saranno nè i tuoi, nè i miei, nè quelli d' Abd el Kader, ma è una fisonomia proporzionata, presentabile, decente, che nulla ricorda di quelle malaugurate laminette, con che i girovaghi contraffattori di Daguerre si ostinano a farci credere ritratti nostri, di noi che alla pur fine siam pure creature

battezzate! certi visacci foschi ed accigliati, non somiglianti, *ma* contorti, e tutto ciò per la sola irrefragabile ragione che il Sole non isbaglia, e che un ritratto fatto in due minuti e per due scudi dev'essere un portento. Ma quando io voglio vedermi così acconciato, e *condito al dagherrotipo*, mi guardo piuttosto nel convesso d'un cucchiaino, ove trovo, nè più nè meno, un egual effetto di prospettiva.

Or, siccome il bravo Pisante non è capace d'aver inriso questo rame nell'idea che fosse il tuo ritratto, anzichè il suo o quello di tutt'altro, corre l'obbligo a chi si sia di giustificarlo. Dopo un esame scrupoloso dei fatti, ecco dunque la sua difesa officiosa — Nulla di più regolare d'apporre al frontespizio d'un giornale, e più, dell'anno VII d'un giornale, il ritratto del giornalista; tu scrivesti ad un artista comunicandogl quest'idea, nè ci pensasti più. Un giorno egli, l'artista, si presentò in tua casa. Trovò nel salotto uno de' tuoi commessi, e si stabilì tra loro il seguente dialogo: — Il sig. Torelli? — E' uscito — Posso aspettarlo?— Faccia come le aggrada; ma se volesse lasciar detto . — Grazie, debbo veder lui — Si accomodi — Il Commesso ripiglia la sua faccenda, l'artista apri la sua cartella, ne cavò delle matite, ecc.ec. Si alzò guardò i quadri della stanza, sfogliò un Omnibus, sbadigliò, contò i chiodi d'un seggiolone antico, risbadigliò, e dopo mezz'ora dimandò al Commesso: — Tarderà molto il sig. Torelli? — Non so — Dopo un altro quarto d'ora, l'artista incominciò ad accennare sulla carta un tavolo, una cortina, un ultimo piano, e degli accessorii, poi si rivolse ancora all'inamovibile commesso, e gli disse: — Sa, signore, dove potrei trovare il sig. Torelli? — Venga questa sera — Ho detto dove, non quando — Ah? allora si compiaccia di ritornar domani e lo troverà qui — Ma io debbo oggi consegnar il mio disegno all'incisore per farlo eseguire in rame. — Ah? Allora faccia così, lo aspetti un tantino — E' un'ora che sto qui! — Come le piace, ripetè il commesso — Perdoni, è quello il soprabito di lui? — Si giorsì — Potrei chiederle un favore? — Si serva — Indossi un momento codesto soprabito — Perchè? — Mi compiaccia — Ecco — Stia cinque minuti *a mossa*, così — Io? — Sì, appoggi il braccio destro alla spalliera della seggiola, col sinistro tenga quel volume aperto, così, sta bene; io la sbrigo all'istante . . . Dica intanto, ha capelli il sig. Torelli? — Sicuro! — Bruni? — Neri e ondati — Ha baffi? — I soli baffi — E' giovane? — Come voi — E' alto o basso — Come me — E' magro o pingue? — Come ognuno di noi. Ma che? ella forse fa il mio ritratto? — Domando scuse, fo quello di Torelli — E guarda me — lo guardo il suo abito, i suoi arnesi, ne ho i connotati, ho più di quanto basta. Guardi, somiglia? — A me? — Eh no, a lui — Chi lui? — Non somiglia al sig. Torelli? — Ah? — Si conservi, me lo saluti, e scusi ella stessa il disagio che le ho dato;... può togliersi l'abito, scusi sa... I miei doveri!

Così fu eseguito il tuo ritratto; così, recato al Pisante; così da lui inciso; così da te veduto senza che lo sapessi. E bene, son certo, ti dovette arrecar grata sorpresa, il veder ritratte le tue sembianze dal maestrevole e squisito bulino del valoroso Pisante, sotto la cui mano si il rame come l'acciaio si anima e prende vita.

Adunque, siane qual che vuolsi l'argomento, farai sempre bene, per te, per noi, e per gli associati di lasciar inaugurare le annate ed i semestri del tuo giornale dal delicato ed esperto bulino del prof. Pisante; e sottoscriva egli o no il suo lavoro, sta certo che molta gente fatta vogliosa dal bel frontespizio non esiterà a sua volta di sottoscrivere l'obbligo d'associazione — Addio — Credi sempre tuo amico

ACH. DE LAUZIÈRES.

OGNI UCCELLO FA IL SUO VERSO

PROVERBIO

PERSONAGGI

GIOVANNI ARINGA, soprannominato il TIZIANELLO, *pittore*.
TONINO, *discepolo*.
LA GHITA, *modella*.
IL CAPITAN FRACASSA, *vecchio uffiziale francese*.
LA BERTUCCIA, *nonna di*
MOMO, *scolare incorreggibile*.
DON FAZIO, *ricco salumaio*.

Roma, 1845.

Una bottega in via della Longara. Sulle quattro pareti imbiancate di fresco son abbozzati varii argomenti storici o mitologici. Da un canto della camera pennelli, tavolozze, cartoni disegnati. Dall'altro canto piattelli, taglieri, stoviglie, orcinoli, boccali, forchette di ferro a tre rebbi, coltelli spuntati; una candela fitta in un fiasco. Nel mezzo una tavolaccia di faggio, due o tre sedie zoppe, un cavalletto sciancato. Su tutti i suddetti arnesi son due dita di polvere, da pittori, fregando col dito, scrivere il proprio nome.

SCENA PRIMA

GIOVANNI *vestito d'una tunica che gli scende al ginocchio, il collo ignudo, la barba irsuta e folta, la zazzera scarmigliata va trinciando l'aria con una bacchetta, e disegnando alcune linee, come se fosse intento nella composizione d'un gran lavoro. Tutt'a un tratto l'ispirazione s'accheta, il viso del pittore ripiglia i colori naturali, la bacchetta s'abbassa, e l'artista dice lentamente:*

— Pazienza! S'egli è grano, fiorirà! Questo è il secolo de' lumi!... e un dì o l'altro farà giorno anche per noi! Fa cuore Tizianello. L'artista non è più considerato come un lavorante, come un operaio, come un artigiano! Non ha più mestieri della protezion di nessuno. I grandi! Eh... siamo noi i grandi oggidì Quando penso ai tempi andati... barbari tempi! Al secolo di Leone... al secolo de' Medici... al secolo di Francesco... Insolenti! si tiravan dietro gli artisti come buffoni, come famigli, come segugi. Or, lode al cielo, chi ci vuole ci dimandi a noi stessi! Non siam di nessuno Vorrei veder chi sarebbe tanto ardito da pagare il povero Correggio in moneta per farlo cascar morto sotto il peso del suo sacco. Manigoldi! Oggi si paga in oro... quando si paga. — Ma in verità ci colpavano essi, gente alla buona, che viveva a caso, senza farsi portar rispetto — Chiunque voleva entrar in bottega loro, a trattenersi domesticamente, da pari a pari era il benvenuto .. in bottega! Che vergogna! — Oggi si chiama studio! Eh! maestri, miei cari, ben vi sta!

SCENA II

La porta s'apre con fracasso ed entra Tonino rosso, tondo, grasso, tozzo e panciuto come don Sancio Panza in persona. Il discepolo è vestito d'un vecchio saio, d'una vecchia cappa e d'una berretta guernita di penne, con un fermaglio d'ottone, alla foggia del cinquecento. Tonino brontola tra' denti come un can di pagliaio, e par messo ad una collera bestiale.

GIO. Che c'è, fattore? Qual diavolo t'azzanna che sbuffi come un toro aizzato?

TON. C'è... c'è... che se non vi ponete ordine voi, ci porto ordine io.

GIO. Discepol mio caro, che voglion dir quelle disordinate parole?

TON. Voglion dire ch'io mi getterò nel Tevere.. con una pietra in collo... per affogar più sicuramente.

Gio. Ma che mai è avvenuto?

Ton. *In primis*, questa è l'ultima volta che vo in piazza Navona con cotesti stracci indosso. Tutti mi corron dietro come ad un arlecchino! Andatemi a ripigliar i miei panni che avete dati in pegno a Beniamino, giudeo. Che diamine! non siamo più in carnovale!

Gio. Ah! fattore! Non puoi credere quanto mi duole quel che mi dici.

Ton. C'è ben di che! Tornar a casa con una musica di fischi, e sotto una pioggia di bucce, di torsi e di melangole!

Gio. Non mi duole per te, fattore, mi duole per la mia Roma!

Ton. Come? Come?

Gio. Se fossimo in Parigi o in Baviera o in qualsivoglia altro paese del mondo più illuminato, niuno riderebbe del veder un artista vestito pittorescamente. Ma che vuoi! la città nostra che già fu prima!... tu m' intendi. A buon conto que' pannacci che avevi quando t'ho preso a dirozzare, erano da cittadino, da borghese, da palmo... e non da artista. Ove con quelle onorevoli vesti che t'ho procacciate si ammira la bella disposizione del tuo corpo..

Ton. E s'ammirerà sempre più... che a poco a poco il mio giustacuore diventa un crivello... e quel che in esso non è macchia, è buco.

Gio. Pazienza, fattore. Convien soffrire per amor dell'arte.

Ton. E poi il droghiere che ci vendeva i colori m'ha detto che me ne darebbe della biacca e del carminio... sul muso!

Gio. Villano!

Ton. E la Ghita ch'è venuta qui a star a mossa per tutti i quadri che avreste voluti fare... se aveste avuto di che comperar la tela... vi ricorda i tre scudi che avanza.. o dice che mi graffierà il viso... per ricuperazione delle fatiche sue.

Gio. Cantoniera!

Ton. E il padrone della bottega...

Gio. Dello studio! fattore, dello studio.

Ton. Basta... il padrone di questo bugigattolo... m'ha minacciato, se non isgombriamo tosto di casa sua per la porta, di farci uscir per la finestra....

Gio. Profano!

Ton. Sicchè... dunque...

Gio. Mio caro fattore; piglia un po' la granata.... là sotto i pennelli... è dà una spazzattina per la stanza.

Ton. Da capo!... V'ho già esposto umilmente ier l'altro ch'era venuto qui... per imparare a lavorar di pennelli... e non di scopa...

Gio. Via per l'amor dell'arte.

Ton. Ma per l'amor dell'arte voi non fate mai nulla.. e tutte le faccende toccano a me.

Gio. E perchè ti ho posto nome il fattore? Perchè t'ho dato l'uffizio che aveva il gran Gian Francesco Penni presso il divin Raffaello! Ingrato! Sappi per tua confusione che io mi son proposto di dare a' tuoi servigi un premio che pochi uomini al mondo posson promettere, che ti sarà invidiato da tutti, che tu stesso non avresti mai osato sperare... Tonino, tu sarai immortale!

Ton. Gran mercè, quando sarò morto di fame.

Gio. I posteri ti benediranno.

Ton. Quando i contemporanei m'avranno accoppato.

Gio. E che ti fa quel che si bisbiglia dietro le tue spalle? che ti fanno le ingiurie della plebe, i rabbuffi d'una vil femminella, le minacce d'un sozzo avaro. Tu sai il proverbio, Tonino? *Ogni uccello...*

Ton. *Fa il suo verso.* Me l'avete ripetuto più volte.

Gio. Ebbene, lascia gracchiar le cornacchie, ragghiar gli asini e abbaiar i cani alla luna.

Ton. Sin qui dite bene, maestro; chè il droghiere è un asino, la Ghita una cornacchia, e il padrone di casa un cane. Il proverbio non s'adatta solo agli uccelli.

Gio. E poi, fattore, tu giudichi male il secolo. Vedi, io son presago; presto o tardi la nostra sorte cangerà...

Ton. E ci sarà che fare! disse colui che ferrava le oche.

Gio. Sì, la nostra sorte cangerà... il cuore me lo dice.

Ton. Dio vi ascolti!

Gio. Ma... odo picchiar alla porta .. apri, fattore....

Ton. Oh! quando si parla del lupo!.. La Ghita!

(*Sarà cont.*) PIER ANGELO FIORENTINO.

IL PASSERO E LA VECCHIA

Ogni mattina, al nascere
Dell'alba, una vecchietta
Sparger solea di bricioli
Di pan la finestretta.

Ed a beccar l'apposita
Esca sul davanzale,
Un passero dimestico
Correa con subit'ale.

Sovra la man sua tremula
Posava a quando a quando,
E ne beccava i bricioli
Cantando, pipillando.

L'ali sbattendo trepide
Accarezzar parea
La vecchierella provvida
Che tutta ne godea;

E in cor dicea: guardatelo!
Non par che il poveretto
Grazie mi voglia rendere,
E sfoghi il proprio affetto?

Ma un dì, che il nostro passero
La finestrella usata
Non vede al sol dischiudersi
Coll'esca desiata:

Oh vecchia del demonio,
Che fai questa mattina?
Dov'è l'usato pascolo?
Ti sveglia, o malandrina!

E col becchetto infrangere
Vorria l'invetriata...
Era la vecchia, hai misera
Per morte addormentata.

L'ingrato si dimentica
Di mille benefici,
Per ricordar quell'unica
Volta, che no gli dici.

C. BETTELONI.

TIPOGRAFIA DELL'OMNIBUS DIRETTORE PROPRIETARIO: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 27 Giugno 1844. — Anno Settimo — Giovedì N.° 4

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

VITTORIA COLONNA.

(L' articolo nel foglio prossimo).

IL MALEDETTO

(VECCHIA CRONICA)

II.

La storia del Mendico.

— Uopo è dunque sappiate, o signore, disse il mendico, ch' io mi chiamo Armando di Vallo, e che son secondogenito del Conte di Campi...

— Che? sclamai io balzando da sopra la sedia all' udir quel nome e gittandomi al collo di lui; tu sei Armando, tu il mio più caro amico?

— Che dite mai, signore, mi rispondeva egli stupefatto! Io non so d' avervi mai conosciuto, nè...

— E come! soggiunsi io continuando ad abbracciarlo e baciarlo. Venti anni di lontananza hanno potuto cancellar dall' animo tuo, il tuo amico d' infanzia, il tuo più caro compagno di collegio?

— Che! Sareste mai?...

— Riccardo Alba.

— Voi... tu Riccardo! Oh quale indicibile gioia m'era riserbata.

E corrispondendo teneramente a'miei amplessi, versò lacrime di pura gioia, finch' io tutto commosso ancora interruppi:

— Fuori, fuori subito da questo fetido bugigattolo, bisogna che non vi stiate più nemmeno un istante. La mia è sufficientemente capace ed io son solo; però vi ci accomoderete alle meglio. Presto dunque: voi signora, avviluppatevi in questo mantello, tu amico sorreggiti a me, e de' cinque fanciulli, i tre grandicelli ci precederanno, gli altri due che non ancor camminano li porteremo in braccio uno la signora, l' altro io.

— Ma... dicevano Armando e la Margherita...

— Non c' è ma tenga, e vi prego di fare quanto io dico senza perdere il tempo in vane parole. Quando saremo a casa mia ci faremo le vicendevoli spiegazioni.

E li costrinsi a fare il mio volere. La notte era inoltrata e ci volle alcun tempo prima di giugnere a casa mia. Giacomo mi stava aspettando fuori al panierettolo perchè già da molto tempo passata l' ora in cui ero solito a ritirarmi. Egli m' amava come quello che m' aveva veduto nascere e che m' aveva cresciuto, e però più qual padre io lo considerava che come servo. Venutomi incontro col lume al salir su per le scale, restò fortemente maravigliato, e poco mancò non si lasciasse cader di mano il lume quando meco vide e da me sorretto l' uomo da lui temuto e la sua famiglia, ma io per rassicurarlo gli dissi:

— Sai tu, Giacomo, chi si nasconda in questo mendico che tu credi portar seco la sventura?

Egli si strinse nelle spalle ed io continuai:

— Il mio più grande amico, quello con cui fummo indivisibili per nove anni che stetti in collegio, e che tu hai veduto pur le tante volte allorchè mi venivi a visitare.

— Il signor Armando? mi chiese ammirato ed ansioso ad un tempo il buon Giacomo.

— Quello appunto.

— Oh Dio! soggiunse guardandolo amorevolmente, e come ridotto in tale stato?

— Questo è quanto sapremo tra poco tu ed io. Intanto prendi per la mano questi ragazzi e precedici:

Saliti finalmente in mia casa, dopo aver fatto sedere il mio amico e la sua famigliuola, ordinai a Giacomo di apparecchiar nella camera contigua, del tutto apportata dal rimanente della casa ed in cui si poteva stare con tutta libertà, l'occorrente per accoglierlo ed egli quanto prima s'era mostrato renitente, tanto allora solerte ed officioso, sollecitamente prese a fare quel che gli aveva imposto, per la curiosità che lo pungeva d'udire la storia del vecchio amico del suo padrone. Ed acciocchè a maggior nostro agio Armando potesse narrare i suoi casi, ed io e Giacomo udirli, feci che prima venisser coniati i fanciulli. Allorchè il furono e che il sonno gli ebbe vinti, strettici intorno al fuoco Armando, la moglie, Giacomo ed io, pregai il primo che volesse dar cominciamento alla sua storia.

— Riccardo, cominciò egli tutto intenerito, non posso esprimerti quale immensa gioia, tu mi fai oggi provare. Io non lo posso, ma il Cielo senza dubbio compenserà il tuo magnanimo operare.

— Armando mi farai andar in collera se continui su questo tuono. Ti prego di non farmi più motto di ciò, ma solo soddisfa la mia impazienza di conoscere per qual cagione sei venuto in così meschino stato.

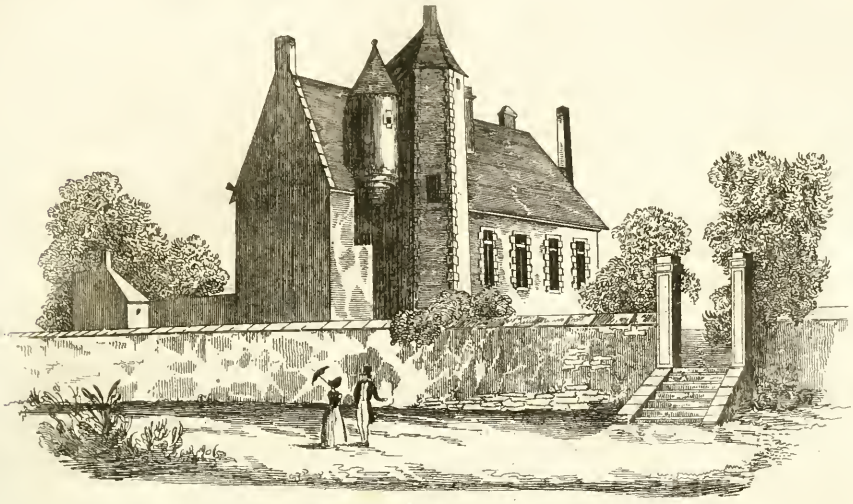
— Eccomi adunque ad appagarti. Tu già sai ch'io sono del secondo letto, e che mio padre del primo aveva avuto mia sorella Eugenia, maritata al mio cugino Alfonso due anni prima che ambedue noi fossimo usciti di collegio, e dal qual tempo non ci siamo più riveduti. Io per lo spazio dei nove anni che passai in collegio, di rado andava a casa mia, e, o per quella timidezza che ho sempre avuta, o perchè forse ne stavo il più lontano, quasi mi sembrava esser straniero tra' miei, e temeva di scontrare gli sguardi del genitore, per naturale severo. Mia sorella m'era indifferente o piuttosto l'odiava, perchè essa mal poteva vedere mia madre, nella quale solamente io trovava conforto e speranza. Uscito di collegio e ritiratomi a casa, pei quattro anni che visse mia madre, fui se non in tutto felice in parte, perchè le tenere cure di lei sopperivano al difetto di quelle del padre, che sembrava tutte rivolgerle alla mia più fortunata sorella. Ma, morta appena mia madre una vita di pene e di sofferenze cominciò per me; mio padre, quasi per nulla si curava di me; mia sorella e mio cognato mi disprezzavano: ed i servi giungevan fino a sogghignarmi in viso. Mia madre, non aveva portato che un nome illustre, poichè mio padre, ad onta della sua smodata avarizia, l'aveva tolta, quantunque ne fosse amante, per ismentire certi nobili suoi pari i quali l'accusavano di sudicio e taccagno, non prendendola in moglie, comechè senza dote. Laonde passati i suoi primi momenti di ebbrezza, e signoreggiandogli l'animo di nuovo la sola passione che avesse al mondo, prese a disprezzarla, ed il suo esempio venne seguito dagli altri. Sensibile com'ella era ne provava un'angoscia mortale che la precipitò immatura ancora nel sepolcro. Sopra io adunque al disprezzo di tutti fui compreso da tale una cupa melanconia che mi prostrò tutte le forze dell'animo; io soffriva e piangeva in silenzio!! Senza un fratello, senza un compagno cui confidare le mie pene, io scoppiava in me stesso dall'angoscia! Se m'incontrava nel genitore non era che per averne un rimprovero e però il fuggiva. Così passava i giorni sconsolati e mesti solo con me stesso e quasi sempre chiuso nella mia camera; così passai sei lunghissimi anni! Ne aveva allora ventotto ed il mondo intanto m'era ancora sconosciuto!

Un giorno per altro, continuò Armando guardando teneramente la moglie, uscito di casa per respirar aria più libera di quella della mia volontaria prigione, trassi senza prestarvi attenzione pel largo delle Pigne, e poscia voltati i Vergini mi diressi verso i Cristallini per salire sulla Reggia di Capodimonte. Alla metà della via, alzati involontariamente gli occhi, mi venne veduta una leggiadra fanciulla fuori ad un balcone che stava tutta intenta a trar d'ago, non alzando mai gli occhi da sopra il suo lavoro. Io rimasi immobile a guardarlo nè sapeva dire a me stesso per qual cagione. Tanta modestia, tanta grazia, tanta innocenza erano scolte in ogni suo movimento ch'era impossibile guardarla e non rimanerne ammaliato. E questa donna che avea prodotto in me tale effetto era Margherita, la mia moglie. Ella forse non avrebbe distolti punto gli occhi dal suo lavoro, se una rissa che avvenne sotto il suo balcone non ne avesse richiamata la attenzione, e l'avesse fatta volgere dalla parte mia. Allora io potetti contemplarla a mio bell'agio, e più la contemplai più ne rimasi preso. Fosse caso o ventura ella scorse che stavo intento a guardarla, ed immantinenti, tutta arrossando in viso, si ritrasse in casa. Io ne provai pena, e sperando ch'ella di nuovo si facesse vedere al balcone, rimasi colà immobile per lunga pezza senza badare a ciò che potessero pensarne le convicine genti, le quali della mia condotta dovevano al certo meravigliare. Alfine ritornato in me dal mio esaltamento, vergognando al vedermi guardar da molti, mi mossi da quel luogo e ripresi la via della mia abitazione tutto pensieroso e pieno dell'imagine della mia Margherita. Senza dilungarmi più oltre in particolari, ti basti il sapere che giunsi a farmi amare da lei, e che poco dopo, conoscendo il carattere altiero del padre mio e tenendo per fermo che mi avrebbe negato il suo consenso a queste nozze per la disparità de' gradi, contrassi un matrimonio secreto con lei col consentimento della madre sua. Per tre anni furono un mistero per tutti le mie nozze, per tre anni godetti d'una felicità cognita a me sola, perchè Margherita era dotata di tutte le virtù che possono far felice un uomo. Ero altresì divenuto padre e questa seconda felicità mi rendeva beato. Mi angustiava per altro il dover occultare questo nodo agli occhi di tutti e di dover stare assai tempo lontano dalla mia cara consorte. Ma ben presto la sciagura venne a destarmi da questo deliziosissimo sonno!

Un, giorno mio padre mi fece chiamare nella sua camera, e, burbero come l'ordinario nell'aspetto, mi disse, dopo un lungo preambolo del dovermi costituire uno stato, ch'egli a tal uopo s'era impegnato per me colla figliuola d'un duca. Pensa qual colpo di fulmine fu questa proposta per me!

— Povero Armando, ben me l'imagino quanto dovette esser crudele, interruppi io compassionandolo.

— Io, continuò egli, rimasi mutolo ed avvilito. Mi sembrava che la terra si fosse spalancata sotto a' miei piedi e che m'avesse inghiottito, pure l'amor di marito e di padre dandomi quel coraggio di cui naturalmente mancava, osai dirgli, avvegnachè alquanto renitente, che non voleva saperne di nozze. Sdegnato per la mia opposizione mi disse che la sua parola era sacra e che io doveva ciecamente ubbidire: io cercai esimermene fingendo di nuovo essere avverso al legame coniugale, ma inutilmente chè egli, ancor più sdegnato, colle minacce cercava indurmi a fare il suo desiderio, sì che io fui costretto pale-



Castello di Plessis-les-Tours

sargli com' era marito e padre. A questa confessione il suo furore non ebbe più limiti, e, prorompendo nelle più orribili imprecazioni, mi maledisse e mi cacciò di casa giurando di non volermi più rivedere nè più riconoscere per figliuolo. Io piansi, pregai, supplicai per ottenere il perdono ma tutto indarno, egli fu irremovibile e da quel giorno non vidi più la casa paterna. Ah che pur troppo, ad onta del mio disprezzo per le ricchezze, desiderai gli agi non per me quanto per i miei.

D' allora il lutto e la miseria si posarono sulla mia casa, d'allora incominciarono gli orribili strazii che mi fecero incanutire anzi tempo! Senza nessun congiunto cui ricorrere in tanta avversità mi fu d' uopo rassegnarmi alla mia sorte e pensare al sostentamento de' miei, ma che fare? Io non sapevo nessuna professione, nessuna arte. Mi acconciai dunque a passar in netto le scritture altrui, e collo scarso frutto che ne ricavava, congiunto a quello che Margherita traeva da' suoi lavori d' ago, che mai non aveva tralasciati, e cui allora si dette con maggior ardore, sopperivano malamente a' nostri bisogni. Così vivemmo meschinamente per un anno, allorchè io, oppresso dalla troppa fatica cui non era abituato, caddi infermo e rimasi in letto sei lunghissimi mesi. Chi può dirti le sollecitudini le premure della mia buona Margherita in quel frangente. Ferma al mio capezzale confortava i trasporti della mia disperazione, e m' induceva a sperare. Vana speranza! Finalmente m' alzai di letto, ma non potetti più darmi all' ufficio di prima perchè le dita divenner disadatte a maneggiar la penna. Che fare privo ancora di questo fragile mezzo di sussistenza? Dovetti in somma combatter la vergogna e tender la mano nelle pubbliche strade per muovere l' altrui pietà. Durai fatica ad acconciarmivi, ma alla fin fine il dovetti perchè i figli chiedevan pane ed io non aveva loro che darne.

Un servo di mio padre, che più di lui sentiva pietà del mio stato, mi soccorreva alcune volte, e mi ragguagliava intorno a ciò che avveniva nella casa paterna. Seppi da lui che mio padre stava gravemente infermo e che poca speranza v' era sulla sua vita. Io voleva accorrere a lui e cercer di commuoverlo per ottenerne il perdono, ma il servo mi rattenne dicendomi aver mio padre ordinato di cacciarmi se per poco avessi avuto la temerità di accostarmi al suo palazzo. A questa pruova segnalata dell' odio suo io non potetti rattener le lagrime e ne versai in abbondanza. Di lì a pochi giorni lo stesso servo venne a dirmi esser mio padre morto ed avermi diseredato interamente a favor di mia sorella. Allora mancò poco e non soggiacessi a quel colpo: ogni via di speranza mi era interamente chiusa, e la mia famiglia intanto pativa la fame. Pur fatta forza a me stesso corsi da mia sorella ad implorare la sua pietà nelle barbarie del genitore, ed i famigliari me ne cacciarono minacciandomi di farmi peggio se avesse avuta la stolta audacia di ritornare. Andai pure da un tal Roberto Balbo, vecchio intendente di mio padre ..

— Come hai detto che si chiama questo intendente? interruppi ansiosamente.

— Roberto Balbo.

— Vedi combinazione, continuai io, l' altro giorno ebbi da lui un invito per difendergli una causa.

— E non sai di che si tratta?

— No, perchè non è ancora venuto da me, ma domani anderò io da lui, questa combinazione solleticando la mia curiosità. Intanto ti prego di continuar la tua storia.

— Poco altro ho da aggiugnere. Come diceva adunque andato da questo intendente ne venni altresì cacciato. Allora non sperando più nulla da nessuno sulla terra, mi sottoposi alla divina volontà, e girando di quartiere in quartiere chiesi l' elemosina, del cui tenue frutto sostenni la famiglia fino a questo giorno in cui il caso ti guidò in mio soccorso.

— E non invano spero, soggiunsi io, perchè ancor qui v' ha leggi che proteggono l' innocenza, e che sopperiscono al difetto d' un capriccioso genitore. Fin da domani comincerò ad operare, e la mia voce tuonerà forte all' o-

recchio degli usurpatori de' tuoi dritti. Ma adesso è vano il parlare, intanto che voi avete bisogno di riposo; però andate lieti a letto e sperate.

— Caro Riccardo, sempre lo stesso, sempre amorevole. Io m' affido a te, tu sei la mia tavola di salvezza.

— E non ti troverai pentito della tua confidenza. Ma va a letto perocchè già è tardi. Giacomo accompagnalo.

E Giacomo preso un lume li accompagnava mentr' essi piangevano per letizia. E' così dolce il godere un momento di calma dopo tante pene sofferte! Quando Giacomo ritornò gli chiesi quasi in tuon di rimprovero:

— Giacomo, temi ora più di accostarti al *matedetto?*

— Vi prego, signore, di perdonare alla mia dabbenaggine; io non sono *uomo di penno!*

GAETANO TORELLI.

CASTELLO DI PLESSIS-LES-TOURS

Luigi XI dopo essersi fatto consacrare a Reims, il 15 agosto 1461, non dimorò che pochissimo tempo a Parigi donde si diresse sulla Turenna ove aveva risoluto distabilire la sua corte. Egli avrebbe potuto fissare la sua sede ne' castelli di Tours, d'Amboise, di Loches o di Chinon, ma amò crearsi una dimora tutta novella. In conseguenza comprò da Arduino di Maillé, suo ciambellano, per contratto del 15 febbraio 1463, la terra de'Montils-les Tours, mediante la somma di 5, 500 scudi (circa 50, 000 franchi) e cambiando il nome de'Montils in quello del Plessis, vi fece edificare il castello conosciuto nella storia sotto questo nome. Questo palagio non aveva nulla di notevole, nè nelle sue distribuzioni nè nella sua architettura. e non deve la sua celebrità che al soggiorno di Luigi XI. Convertito verso il 1778 in un deposito di mendicità, questo castello fu alienato all'epoca della rivoluzione, ed ora non ne resta che una debolissima porzione che non può più offrire alcuna idea di quel ch' era in origine.

Senz'aggiugner altro sul castello di Plessis ricorderemo solamente che Walter Scott ha nel suo *Quintino Durward* fatta una descrizione pittoresca di questo castello ove avvengono parecchie scene del suo romanzo. Luigi XI a Plessis-les-Tours ha anche ispirata a Beranger una canzone.

OGNI UCCELLO FA IL SUO VERSO

PROVERBIO

(*Continuazione*).

SCENA III

LA GHITA *e i precedenti*

LA GH. Lodato il cielo che ti ci ho colto.

TON. Con chi parli, Ghita?

LA GH. Con te, furfante. . . e ti so dire che questa volta porterai i covi alla collina!

TON. Oh! bella! Che abbiamo a partir tra noi!

LA GH. Lo saprai tosto e bene ... che a me non mi si fa torto d' un quattrino.

TON. Ghita mia, tu mi pigli in iscambio. Volgiti in là, e parla al maestro.

LA GH. Io non ho che far nulla col Tizianello, che chi non ne ha non ne può dare; bensì parlerò a te, ghiotto, e per modo che m' intenderai.

TON. Oh! ti venga il bene! T' ho forse ritratta io! T' ho io fatta star a disagio.

LA GH Se non m' hai ritratta, non è restato da me. Ma ad ogni modo pagherai pel maestro e per te, che ben lo puoi.

TON. Tu m' aduli, Ghita!

LA GH. Oh! can traditore, non t' ho io visto entrar dal rosticciere a comperare il più bel pollastro che era allo spiedo?

TON (Sono tradito!)

GIO. Ah? fattore, fattore! Invece di comprar il carminio!

LA GH. Eccolo! qui sta il morto! E dall'altra tasca un fiaschetto d' Orvieto? Non ti vergogni?

TON. Giù le mani, Ghita! — Insomma de' miei paoli poss' io far quell' uso che voglio.

GIO Via, via, figliuoli: or vi rappattumerò io. Fate pace, bevete insieme, e non s'entri in altro. Ghita, dà qui il grembiule a mo' di tovaglia; fattore, risciacqua i bicchieri . . . ve ne ha due appunto Bravo; così va fatto: queste son due sedie... lasciami accomodar la Ghita lì... per di dentro... io qui Fattore, arrota il coltello. Vedi, mio buon discepolo, piglia esempio da me. Gli artisti non debbon esser orgogliosi... viviamo tutti da amici, da fratelli... che tutto sia comune tra noi... Il tuo pollastro è squisito.

TON. E' vero, maestro, ma così non me ne lasciate nulla.

LA GH. Mesci dunque, fattore, giacchè sei in piedi; con le donne si vuol esser cortese.

GIO. (*dopo aver empito il suo bicchiere sin all'orlo*)

Figliuoli un brindisi all' ombra immortale del gran Tiziano Vecelli, maestro de' maestri.

LA GH. (*levando anche il suo bicchiero pieno raso*)

Evviva Tiziano! Evviva Tiziano!

GIO. Come, fattore! tu rifiuti il brindisi?

TON. Ma....

GIO. Sciagurato! saresti tant' ardito?

TON. Ma dico....

GIO. (*levandosi con furore*)

Perchè non bevi?..

TON. Perchè avete preso il mio bicchiero....

GIO. Ah! in tal caso ti perdono... credeva che lo facessi in dispregio del gran Tiziano... Orsù, Ghita, or che s' è fatto colezione, puoi darmi una seduta; vorrei finir il bozzetto della *Lucrezia*. Sparecchia, fattore... chè, vorresti rimaner a tavola sin a domani?

TON. E' certo che se non mangio mai più di stamane, non avrò a temer indigestioni!

GIO. (*pigliando la tavolozza*)

Lucrezia, m' intendi! Atteggiati bene? La fronte alta, le ciglia leggermente aggrottate, il pugnale impugnato sul seno ignudo. Ti ricordi la storia?

LA GH. E che credi parlare a una Minente? son Trasteverina, per dinci; e non fo per vantarmi, ma la storia la ho in punta delle dita! E poi di questi fatti non se ne veggono ogni dì, Lucrezia! Una gentildonna romana.... onesta... che s' ammazzò... dopo!

GIO. Chi viene? guarda, fattore ... Sarà qualche bella dama che vuol farsi ritrarre?

TON *alla porta*

E' una vecchia strega che tira per l' orecchio un ragazzo...

GIO Falli entrare.

SCENA IV.

BERTUCCIA *tenendo tuttavia* MOMO *per l' orecchio*, *e* DETTI.

BERT. Vien quà, cavezzuola; vien qua, ribaldo; vien qua, disutilaccio.

MOM. *piangendo e urlando.* Oh! là, là! nonna mia, non lo farò più; vi giuro che non lo farò più!

BERT. Scellerato, senza cuore, senza vergogna.....

Mom. Mercè, nonna, mercè, non lo farò più.

Bert. Morrai sulle forche... sulle forche, briccone!

Mom. Oimè l'orecchio, nonna, l'orecchio.

Gio Ma insomma, signora, potrò io sapere che vuol dir questa scena!

Bert. Lo senti, birro, lo senti? Ma me la sconterai...

Gio. Signora....

Bert. E' giusto, ora vi dirò tutto... chi è il maestro?

Gio. Son io; in che valgo a servirvi?

Bert. Sappiate, maestro...

Mom Oh! là, là! nonna...

Bert. Zitto, brigante, che se' pagato secondo tu meriti. . sappiate maestro... di grazia il vostro nome?. .

Gio. Giovanni Aringa, detto il Tizianello per la virtù del colorito.

Bert. Sappiate dunque, ser Tizianello mio . . . che il cielo in punizione de nostri peccati ci ha mandato il più tristo, il più malvagio, il più perverso poltroncello che abbia mai vituperata una casa; ed è tanta la perfidia di questa sua scellerata natura, che della passione ha fatto morir padre e madre; e me, sua avola, ha già ridotta con un piè alla fossa.... chè poco potrà tardare a trabaccarmivi. Abbiamo adoperato tutti i mezzi e tutto c'è riuscito invano; digiuni, discipline, prigione, niente ha giovato. L'abbiamo mandato a scuola; ha perduto i libri e bastonato i compagni.... l'abbiam messo a bottega di un calzolaio, e non ha mai saputo tirar lo spago. Finalmente era entrato per fante in casa un gentiluomo, e s'è fatto cacciar via per ladro! — Ebbene, malat'gua, giacchè non hai voluto attender mai a nessuna virtù, giacchè non hai curato nè ammonizioni, nè castighi, giacchè assolutamente non sei buono a nulla... sarai pittore.

Ton, *ridendo*. Bella condanna!

Mom. *raddoppiando le strida*. Oimè! Oimè! nonna mia, uccidetemi, ma non mi lasciate qui....

Gio. *frenandosi a stento*. Signora, se non avessi rispetto al vostro sesso... all'età vostra. .

Bert. No, maestro, ve lo confido... non ha voluto essere uomo onesto fatene un artista...

La Gh. Che testarda!

Gio. Andate col malanno voi e lui, o giuro al cielo.

Bert, *afferrando Momo a' capelli e strascinandolo verso la porta*. Lo vedi, sciagurato, lo vedi, neppur i pittori ti voglion tra loro .. or non ti resta più altro che morir sulle forche.

Gio. *fuor de' termini, dando di piglio a una sedia*. Siete ancor lì?... aspetta, aspetta.

Ton. *ridendo*. Pazienza! maestro ... lasciatela dire ... Ogni uccello fa il suo verso.

Gio. Tu pure ti beffi di me? S'è mai veduta una più temeraria bestia di quella vecchia! A noi, Ghita. Finiamo il bozzetto... apri ben gli occhi... così... le luci spaventate ... come se vedessi Tarquinio ... un uomo che ti fa ribrezzo, e paura... puoi guardar il fattore...

SCENA V.

Il capitan Fracassa, Giovanni, Tonino, la Ghita

Il Cap, *mandando giù la porta*. Ehi, dalla bottega ... siete sordi, mille cannoni!

Gio. Chi è di là? corri, fattore.

Ton. Un capitano! Oh! che presenza marziale!...

La Gh. Un capitano! Porgimi quella veste, Tizianello....

Ton Ha i capelli bianchi i mustacchi grigi .... e una gamba di legno.

Il Cap Aprite o non aprite, mille cannoni...

Ton, *aprendo*. Sia il benvenuto, signore...

Il Cap. Ov'è *Monsieur* Tizianello?

Gio Eccomi per ubbidirla.

Il Cap. Signore . . . ho l'onore di salutarvi .. capitan Fracassa... francese... artiglieria volante con una gamba di legno... al vostro servizio... Vi prego di farmi il ritratto subito, subito...

Gio. Un ritratto! (L'ho detto io che un dì o l'altro avrei il vento il poppa). — S'accomodi e vedremo di cominciar il bozzetto. Fattore, da quà i pastelli.

Il Cap. V'avverto, signore, che il ritratto dee esser cominciato e finito in mezz'ora; e lo voglio a olio, m'intendete?

Gio. Come, in mezz'ora? Vossignoria vuol motteggiare.

Il Cap. Io non motteggio mai, mille cannoni! Ve l'ho chiesto in mezz'ora perchè non posso aspettar più di mezz ora, m'intendete! Se avessi avuto più tempo da perdere, sarei andato da un altro m'intendete?... però ho scelto di tutti i pittori di Roma colui che avea meno da lavorare, m'intendete? Il vetturino m'aspetta qua fuori per condurmi a Civitavecchia, a Civitavecchia m'aspetta la fregata per condurmi in Africa, in Africa m'aspetta Abd-el Kader ... E, mille cannoni! non vo' lasciare ai miei figliuoli senza il mio ritratto, m'intendete!

Gio. Allora conveniva pensarci prima. Io non fo ritratti in mezz'ora. Se la sua venerata famiglia ha atteso sessant'anni, può attender ancora.

Il Cap Attendere ancora! E credete che i Beduini mi lasceranno tornar via per far piacere a me, a voi e alla mia famiglia! Ma non sapete, signor mio, che il capitan Fracassa è l'uomo più infelice che militi in questo mondo? Non sapete che l'unico segno di tutti i miei pensieri è stato sempre di lasciar un ritratto, una memoria di me, prima alla mia buona consorte — la poveretta s'è stancata d'aspettare ed è morta! e poi a' miei figliuoli ... che non aspettano da me niun'altra eredità se non questa. Quando cadde il Grand' Uomo, io pensai abbandonar per sempre la milizia, e, sposata una virtuosa giovane, volli gustar le gioie domestiche, le dolcezze del riposo. Sin d'allora ebbi in animo di farmi ritrarre! E benchè avessi nel ventre due o tre palle prussiane, nel petto più d'una scheggia di mitraglia inglese, e nelle reni una lancia cosacca... il nemico generoso . . prevedendo che io dovea maritarmi .... aveva rispettato di me tutte le mie parti visibili! ... Ma i primi anni passarono come un sogno ne' casti affetti, e nelle tenere cure dell'amore. Sopravvennero i figliuoli... e la mia cara moglie disse una parola che non porrò mai in obblio.,. Ecco il più bel ritratto che puoi lasciarmi, disse la povera moglie!... Finalmente la prima idea tornò con più forza, e saranno omai vent'anni.., scelsi il primo pittor di Francia... e lo pregai di ritrarmi!

Gio (Ve' se il destino potea mettermi innanzi un più gran matto di costui!)

Il Cap. Come allora non avea fretta, dissi tra me, non guarderò nè a tempo nè a spesa, e voglio il primo pittore o nessuno. L'artista non mi lasciò finire, e dando tre passi indietro, sclamò: Voi volete un ritratto... voi? Ma in coscienza non posso! — Come non potete diss'io stralunando gli occhi e spalancando la bocca per maraviglia, perchè non potete? — Perchè voi siete rosso come un gambero .-. e io abborro il color rosso come la peste, rispose freddamente il pittore.

Ton. Capisco... era un discepolo di Cimabue!

Il Cap Cima di bue o cima di asino, quando il capitan Fracassa ha fisso un chiodo, nol rimoverebbe neppur Belzebù. Ebbene, diss'io all'artista, che debbo fare per esser ritratto da voi? Mangiar crescioni e ber acqua di fontana. — E poi? — E poi vedremo. — Feci questa cura per due anni; a capo di due anni era divenuto giallo come un boto di cera — Mi scopersi al mio pittore che non

mi riconosceva più. Ora sì che vi ritrarrò con piacere, disse l'artista, e subito messe mano ai pennelli. — Quante sedute vi occorrono, maestro? — Cento, dugento, mille, chi sa? L'arte è lunga e la vita è breve. — A vostra posta, gli risposi, ho tempo da vendere e pazienza da barattare, una sola dimanda? — Dite pure. — Posso fumare? — Quanto vorrete... sinchè non arriviamo alla bocca... ma ci vorrà un pezzo.

Gio. Capitano, potrei saper di grazia...

La Gh. Lasciatio dire, Tizianello, che mi par d'essere ai burattini. — Tirate innanzi, capitano.

Il Cap. Ogni mattina me n'andava a fumare allo studio del mio pittore, che m'avea vietato, sotto pena di perder la sua grazia, di veder l'opera prima che non fosse finita. Promisi quanto volle! Così, senza far più parole nè da un canto, nè dall'altro, ogni giorno per tre ore continue egli lavorava ed io fumava. Un giorno — eran corsi ventitrè mesi incirca da che la mia tela era sul cavalletto — il mio pittore fu chiamato fuor dello studio non so per che faccenda, e mi lasciò solo. Allora pensando che poco o nulla dovesse mancare al mio ritratto, da cui non s'era mai spiccato un momento, ebbi volontà di vederlo. Scendo del mio seggiolone, m'accosto, guardo... Mil'e cannoni! Sulla tela non v'era scritto che queste parole: RAFFAELLO ERA UN GRAN PITTORE! Avea perduto due anni per un assioma!

Ton. Evviva la Francia!

Gio. Ma insomma mi dirà che ho a far io con...

Il Cap. Le grida furon grandi. Volevo ammazzarlo a ogni modo. Ma poi pensando che non troverei un altro artista di quel taglio e di quel grido, mi lasciai persuadere, vago di veder la fine d'un'opera tanto maravigliosa. Solo feci un patto, e questo si era di guardar ogni anno a che ne stesse il mio ritratto.

Ton. Saviamente, capitano!

Il Cap. Verso il 1829 il disegno della figura era quasi finito, e già un occhio — l'occhio dritto che non ho più, come vedete — era colorato. Al mondo non si vide mai cosa più bella. Ma intorno a quel tempo i miei compatrioti ferero vela al conquisto d'Algeri, l'antico bollore mi si ridestò nell'animo, e, mille cannoni! vel i essere anch'io a quella impresa. Tornai a casa carico di gloria, ma orbo d'un occhio. Il mio pittore, che non era mai restato di lavorare, avea già fatto l'altro. Bisognò cominciar da capo. Questa volta il povero artista non ne avea colpa. Ripigliammo le nostre sedute. Io dimandai licenza di dormire... e come un occhio era già chiuso... ottenni senza difficoltà di poter chiudere l'altro. Il ritratto era già ben innanzi, quando intervenne la campagna d'Anversa. V'andai come gli altri, e ne riportai il nastro da cavaliere e un manrovescio in sul viso che mi sfregiò la mascella. — Da capo, disse il pittore, senza perdersi d'animo. — Da capo, risposi con la stessa fermezza; soltanto chiesi la permissione di portar un libro. E così imparai la lingua araba. — Ma in questa si partì per Costantina, e dovetti abbandonar di nuovo il mio ritratto. A Costantina, benchè mi trovassi sempre a combatter nella prima schiera, non toccai nessuna ferita da tenerne conto... Ma i miei capelli erano imbiancati; e al ritorno convenne ritoccarli. Intanto ebbi tempo d'imparar a mente la grammatica italiana.. Finalmente Abd-el Kader nostro alleato, ci ruppe guerra a tradimento... Presi commiato dal mio pittore che m'abbracciò teneramente e mi disse con le lagrime agli occhi. Amico, il viso umano — soprattutto il viso d'un soldato — è esposto a troppe vicende. — Contentiamoci delle gambe... Io porrò ogni studio a far sì che le due vostre gambe sieno l'opera più perfetta e più somigliante all'originale, che da Apelle in qua sia mai stata fatta. Addio, dimani io parto per Roma, ove son nominato presidente dell'Accademia Francese; alla prima licenza che potrete ottenere, venite a Roma e vi giuro che il vostro ritratto sarà finito — Mille cannoni! Quell'infame Beduino parea che lo sapesse! — M'ha proprio tagliata netta una gamba! — Per me non importa, che non ho mai camminato meglio se non da che ho una gamba di legno. — Ma il mio povero pittore... quando m'ha veduto comparire... così monco.. ha messo un urlo.. che io credeva esalasse l'anima... e ha gittato il quadro nel Tevere! Tanta era la disperazione del buon artista, che quasi quasi m'è doluto che invece della gamba non m'abbian mozzo il capo — Capite ora che io ho atteso abbastanza, che non ho più tempo da perdere, e che ho ragione di voler il mio ritratto in mezz'ora...

Ton. Ma, capitano... la mezz'ora è passata...

Il Cap. E' vero, mille cannoni! parlando non me n'era avveduto. Come si fa ora? dovrò dunque morire senza ritratto... Ma voi me la pagherete...

Gio. Mi maraviglio di lei, signor gradasso... rispetti il mio studio o, per la mia vita, le caverò io gli umori lunatici... Fattore, caccia via questo signore.

Ton, *spignendolo bel bello verso la porta.* Scusi, capitano, ma c'è il modo d'aver il suo ritratto in due secondi.. un suo paesano, Monzu *Dogherre*, ha inventata una macchinetta che par fatta apposta per lei. Avrà il viso un po' nero... un po' affumicato, ma come ella vien appunto dell'Africa... non ci sarà gran male.... La riverisco, capitano.

Il Cap. Va all'inferno, masealzone. Se la fregata non m'aspettasse a Civitavecchia, vi farei vedere chi è il capitan Fracassa...

Gio. Maledetti! Costoro han giurato di farmi rinnegare!

Ton. Eh! maestro, sapete il proverbio...

Gio. Vuoi tacere? — Vediamo, Ghita, leva su il braccio destro; ferisci di forza che spicchi bene ogni muscolo del braccio... e tu, ser uccellaccio, va un po' a spasso, in mio servizio.. chè m'hai fradicio col tuo cicalare..

Ton, *avviandosi per andare, si sofferma sull'uscio.* Così va detto. Ma intanto, se non v'incresce, ecco venir a questa volta tale che vi farà passar tutta la stizza.. o ch'io m'inganno forte.

Gio. Mandolo in sua malora; non voglio veder altri per quest'oggi.

Ton. Oho! chè costui m'ha la cera d'un Creso... se s'argomenti da due ciondoloni d'oro che ha a cintola... e dalle dita piene d'anelia... e da un bel topazio che ha in petto, grosso quanto una nocciuola. — Eccolo che vien dentro.

(*Sarà cont.*) PIER ANGELO FIORENTINO.

IL PRADO

Passeggiata di Madrid.

Il Prado, sì spesso celebrato dagli Spagnuoli ne' loro romanzi e nelle loro commedie, e di cui il solo nome ricorda tante avventure ed avvenimenti, tanti intrighi, tanti complotti politici, è la frequentata passeggiata di Madrid, e la sola che sia nell'interno della città. Esso comincia al convento di Atocha, passa innanzi alla porta di questo nome, vi fa un giro ad angolo retto, e si stende fino a quella de' Francescani, formando in tal guisa, uno spazio considerevolissimo il recinto d'una parte della città. La sua estensione è di 2,120 metri

Scorse lungo tempo, prima che il Prado meritasse in alcuna guisa la grande celebrità che ha ottenuto. Il terreno ne era estremamente inegnale, e lungi dall'offrire alcun diletto, alcun ornamento, questa passeggiata non era nemmeno piantata di alberi e sembrava propriamente un

arido deserto. La vicinanza della corte che risiedeva ordinariamente a Buen-Ritiro, attirava solamente al Prado la folla elegante; e forse anche l'ineguaglianza del terreno e la vasta estensione della passeggiata favorivano i convegni che vi si davano pe' duelli.

Il Prado essendo divenuto un luogo pericoloso, Carlo III lo fece spianare, piantar d'alberi ed ornare; vi fece innalzare altresì delle fontane di marmo ed un gran numero di statue. Oggidì il Prado è una delle più belle passeggiate del mondo, meno a cagion del luogo che a cagione dell'affluenza maravigliosa che vi conviene ciascun giorno, da secoli, dalle sette e mezzo di Francia antimeridiane alle dieci della sera. Lo spettacolo che presenta allora il Prado è magnifico.

Un larghissimo viale, e due altri collaterali, piantati di alberi, percorrono il Prado in tutta la sua estensione; il primo è riserbato alle carrozze, gli altri due a coloro che passeggiano. Da poco nuove piantagioni vi han formato novelli viali e novelle passeggiate. — Gli alberi di tutt'i viali vi son scoronati, bitorzoluti ed anche contraffatti; il piede di ciascun d'essi è posto in un picciolo bacino formato di mattoni, ove de' rivoletti conducono l'acqua per l'inaffiamento; perchè senza questa precauzione gli alberi sarebbero presto divorati dalla polvere ed arsi dal sole.

Il Prado è anche abbellito dalla vista di Buen-Retiro e del Giardino di Botanica ch'esso costeggia a dritta fino alla porta d'Alcala, e non gli manca che d'essere ornato anche sulla sinistra di case e di giardini.

CAINO E LA SUA FAMIGLIA

Ecco la famiglia di colui che primo sulla terra commise l'omicidio e sul proprio fratello. Caino, nato dal primo uomo onde gli altri tutti che popolano l'universo trassero la vita, trasportato dalla invidia di vedere i suoi doni mal accetti a cagion de' maliziosi pensieri che ne ingombravano lo spirito, in quella che mirava l'innocente suo fratello prediletto a Dio, troncò a tradimento i giorni di lui. E questa fu l'abbominevole sementa di sì orribile delitto che ha d'uopo, per commettersi, o della follia o dello straripamento delle passioni. Misfatti simiglianti, quali di portar la mano armata contro il proprio simile e spe-

gnerne la vita, dettati dal proprio ben essere, inorridiscono sì ma non come il fratricidio, perchè in quelli non v'è come in questo l'unità della fonte da cui scaturiscono due fratelli, non la intimità prodotta dalla convivenza, non lo stesso sangue che loro scorre nelle vene. Ma l'interesse e l'ambizione a che non menano? Essi acciecano l'uomo, e facendogli porre in oblio i più santi doveri della natura, lo trasportano a' più nefandi delitti.

Questo gruppo di Etex esposto nel 1833 al Museo di Parigi che qui diamo, rappresenta Caino seduto sopra una roccia, colle gambe stese, il corpo piegato, la testa chinata, il braccio sinistro abbandonato sulle spalle della sua consorte ma senza toccarla; la mano destra è rivolta al dietro, egli la nasconde per un moto involontario essendo quella che ha commesso il delitto e sembra temere di avvicinarla al suo giovane figlio appoggiato contro al suo petto. La moglie di Caino sta inginocchiata vicino a lui, colla testa appoggiata sulla coscia sinistra di lui tenendo il figliuolo più picciolo al seno. Tutta la situazione di questa donna indica il dolore. Il figliuolo primogenito di Caino è in piedi alla dritta di lui, sostenuto contro il suo petto; il povero fanciullo alza la testa e sembra interrogare gli sguardi del padre suo e chiedergli coraggio.

Si è preso da grandissimo dolore alla vista di questi primi quattro esseri della razza umana sì severamente puniti, oppressi da tanti mali, e destinati ancora a tante miserie.

SUL FRONTISPIZIO

DEL 1.° FOGLIO DELL' ANNO 7.° DI QUEST' OPERA.

Mio carissimo De Lanzières — Tu mi hai promossa una cara gioja, interpetrando che cosa fosse quella figura del frontispizio, ed interpetrandola pel mio ritratto, fatto sull'aspetto di un mio *commesso*. Ah furbo di satirico! Tu vuoi dirmi che la incisione del Pisante è bellissima, ma che la somiglianza? . . . . . Ma io ti dirò come andò quella faccenda. Io era in Avellino quando mi giunse il 1.° numero dell'anno 7.° Ed io guardava quella figura del frontispizio, e mi pareva e non mi pareva, allorchè un amico, venendo a me, mi disse:

— Evviva, vi abbiamo riconosciuto....

— E come no, che sono mascherato io?

— Oh, oh! non fate l'indiano. Abbiamo riconosciuto il vostro ritratto sul frontispizio dell'anno 7.°

— Oh! il mio ritratto? Vo' vedere io pure; e veramente vidi che quella figura avea due occhi, un naso, una bocca (per grazia di Dio); ma dimandai: Ed è mio ritratto questo?

— Sicuro, mi rispose l'amico, non vedete i mustacchi?

— Ah! è vero: ora lo riconosco. E somiglia?

— Capperi; vi hanno tagliata la testa!

— A chi mi vuol male!

— Ma come non lo sapevate?

— No, caro D. Carlo. Gli amici del mio officio, e specialmente il mio Pisante, il cui valore artistico se è grande, le sue virtù d'animo lo superano, ha voluto qui farmi questa grata sorpresa.

— E d'onde ha preso le sembianze?

— Di mente sua, credo, chè io non ho ritratti di nessuna maniera, tranne uno al *Dagherrotipo*, che è fuori di Napoli, il quale mi somiglia sì, ma in convulsione, in aumento di membri, e sotto il dominio della bile, perchè tutto è più grosso e truce.

— Dunque per farvi una sorpresa? . . .

— E piacevolissima, senza dirmi nulla, mi hanno in quel modo accennato il ritratto. E dico accennato perchè in un viso tutto grosso quanto una lenticchia, è un miracolo che ci sia entrata una bocca, un naso, due occhi ed un mustacchio, senza avere a pretendere eziandio una gran somiglianza.

— Ma vi dico no, vi somiglia. Se noi senza saperlo l'abbiamo detto!

— Ne godo, perchè ne godrà l'amico da Napoli: e vi prometto fargliela sapere.

Ecco dunque mio caro De Lanzières come andò la faccenda del ritratto, della sorpresa fattami in provincia, e del grado di somiglianza, quanto poteva essere in sì piccola figura. Però mi ti dichiaro tenuto di quella parte che la il bene della mia opera, e ringrazio vivamente l'amico Pisante della cordiale e grata sorpresa fattami

V. TORELLI.

IN MORTE DELLA PRESTANTISSIMA GIOVINETTA

Eloisa Periti.

E' discesa nella tomba
Pura come un' angioletta;
E' tornata la colomba
Dentro l'arca sua diletta!
Or che sono innanzi a lei
Della terra i dì più bei,
Le delizie di quaggiù?
Sono un' ombra pel suo core
Ch' or si è tutta dileguata —
Dentro l'arca del Signore
La colomba è ritornata —
E' tornata coll' ulivo
Che sul margine d' un rivo
Colse sacro alla virtù.
Mira il sol come le inonda
Di be' raggi la persona,
Come il crine le circonda
Di settemplice corona!
In quegli occhi volti a Dio
Mira pago ogni desio —
Mira il bello di lassù!
— A te gloria, o giovinetta,
Che volasti innanzi sera
Alla patria tua diletta,
Alla gioja veritiera!
Or degli angeli sorella
Sempre vai di stella a stella,
E rimiri i tuoi quaggiù —
Fine al pianto, fine al pianto!
Alla vergine felice
Che or di Dio si posa accanto
Il lamento non si addice —
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Ed è scesa nella tomba
Pura come un'angioletta;
E tornata la colomba
Dentro l'arca sua diletta,
Or che sono innanzi a lei
Della terra i dì più bei? . .
Sono un' ombra che passò!

B. MIRAGLIA DA STRONGOLI.

TIPOGRAFIA DELL' OMNIBUS DIRETTORE PROPRIETARIO: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 4 Luglio 1844 — Anno Settimo — Giovedì N.° 5

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

(La Pace che riconduce l' Abbondanza)

Santissima pace, tu sei il dono più pregiato che Dio facesse mai agli uomini, anzi tu sei una emanazione di lui stesso sparsa ovunque sul mondo per dargli un' idea di paradiso. Non v'è bene che possa equiparar questo che è fonte e principio di tutti i beni. Il maggiore di tutti i godimenti in Cielo, dissero tutti i popoli della terra, essere il niun dolere, le ninne passioni, i ninni desideri, quindi una compiutissima pace. Il massimo degli auguri, e il più solenne perchè nobilitato maestosamente dai riti di religione, fu il *tibi pax*, e infatti ogni credenza all' entrar di ogni nuovo anno ingiungeva che gli un gli altri si augurassero pace. Il maggiore elogio che i nostri padri solean fare sulla tomba di qualche sposo trapassato, non curando nè nobiltà di sangue, nè ampiezza di titoli, nè grandezza di potere, era la frase *Cum qua vixit sine querela*, cioè *in perfettissima pace*. Entra in una famiglia, e se hai anima ben conformata alle più nobili sensazioni, a che resterai tu rapito? Forse a' lucidi marmi, all' oro, alle gemme, allo splendore delle vesti, al banchettare, al soffice dormire, ai giardini voluttuosi, a un' ampia corona di servi, alla venustà di bella sposa? No certo, che tali beni son giuoco della fortuna, e come nebbia si disperdono veloci innanzi appunto a chi più li pregia. Egli guarderà se vi stia la santa pace; l' amore per essa d' una catena di molti individui fa un solo anello; per essa un avveduto consiglio scusa le umane debolezze; per essa un religioso dovere sostituisce al rigore il perdono; per essa l' umana fratellanza è un vincolo che non si schianterà giammai per infuriar d'infamie: per essa un Eliso addiviene qualunque congregazione di uomini. Che se poi in altra guisa che moralmente intenderemo gli effetti della santa pace, vedremo quanto sia folle il mondo a non rimarla com' ella merita, come cioè il supremo bene che possano da Dio attendersi in questa terra e i popoli e le nazioni. L' abbondanza d'ogni prodotto d' arte e di natura è il premio di chi cura la pace. Vedi l'innocente agricoltore, dopo non invidiato sonno, spargere onorati sudori sul piccolo campicello che niuno gli turba, e averne in aggio quanto mai può una provvida natura somministrargli; anco la più sterile gleba è fecondissima per la pace; ma se pace non v' è i terreni più ubertosi addivengono ingrati e sterilissimi. E i sudori dell' agricoltore sono lo splendor dei grandi, la potenza dei regni, il pane delle popolazioni.

Mira l'assiduo mercatante col maestoso pino solcare mari d' ogni generazione, balzare in altri mondi, affratellarsi co' popoli più lontani, per comune reciprocanza attenuarsi scambievolmente i bisogni col cambio delle ricchezze dell' arte, e ritornar fra suoi tranquillo e felice, con abbondanza di quanto occorra al miglior vivere civile; se pace lo assecunda egli è ministro di pubblica e domestica felicità; ove manchi la pace a lui cessano i mezzi di onoranza, e non può compiere il suo officio, o il compie con malagevolezza e periglio.

Osserva quel sapiente negli ozi beati di una perfetta pace dare incremento alle più utili scienze; mira quell' artista perfezionar cose che meno dolente facciano la nostra misera vita, mira il santuario delle leggi celebrato con affluenza d' innocenti, e non lordato da infamia di colpevoli che attendano punizione da inesorabile giustizia; odi come il nome di delitto si taccia per migliorati tempi, vedi come casti e pudibondi sono fatti gli amori, e vedi il talamo nuziale sollevato alla più nobile delle dolcezze.

Questo è il quadro dalla pubblica pace; ove è pace è abbondanza di virtù, e di mezzi al vivere; ove è pace è paradiso.

Gli Antichi hanno dipinta l' Abbondanza sotto la figura

d'una donzella splendente di giovinezza e di salute. La sua testa è coronata di fiori; ed un ricco ricamo circonda la sua veste. In una mano essa tiene il corno di Amaltea, d'onde escono frutti e fiori; nell'altra stringe delle spighe di grano. Alcune volte dal suo corno rovesciato sfuggono un gran numero di monete d'oro e d'argento per indicar la ricchezza.

Per caratterizzare queste due divinità, madama le Brun ha fatto un felice uso degli attributi che le distinguono. La composizione del quadro è piacevole e ben intesa. L'aria delle teste ha molta grazia e finezza, il disegno è corretto, ed il colorito d'una grande freschezza. Le figure sono al naturale. GAETANO VALERIANI.

Sul medesimo argomento

Ferve la pugna: premono
Dell' universo il suolo
Corsieri ardenti e celeri,
Di fanti immenso stuolo;
L'un contro l'altro scagliasi
Da rio furor guidato,
Si fiedon d'ogni lato,
S'abbattono, e calpestano
I vinti i vincitor.
Di guerra in tanta furia,
L'Ambizione ingorda,
Che la ragione ottenebra,
Che la pietade assorda,
Gemer fa il suolo, ed arido
Si scorge in sulla sera,
Da rigoglioso ch'era
E verdeggiante e florido
Sul mattuttino albor.
Succede al campo fertile
Deserta una pianura,
Al buon cultore il premio
De' suoi sudor si fura:
Egli è già presso a mieterlo
Con sua tranquilla falce,
Quando l'opprime e il gualce
De' combattenti eserciti
L'irrequieto piè.
Versa ogni corpo, esanime
Renduto dalla guerra,
D'umano sangue un rivolo
A fecondar la terra,
Che quale madre tenera
Satolla pria sen rende,
Il petto poi si fende
Le membra ancora tiepide
A custodire in sè
Ma l'indomabil rabbia
Il suo livor raffrena;
Tutto ad un tratto mutasi
La sanguinosa scena;
Pietà succede ad odio,
Perdonansi le offese,
E le facelle accese
Dall' invida Discordia
Pace estinguendo va.
E pure necessario
Fu quel versato sangue
La sete inestinguibile
Ad isbramar dell' angue
Della vendetta rabida,
Che poscia si ridesta,
Con sete più funesta,
A porre in fuga, or ibile,
La languida pietà.
Quai calme tornan subito
Onde del mar commosse,
Dall' Aquilon terribile
Furiosamente scosse,
Tal, dopo fier contendere,
Le membra umane affrante,
Di propria vita amante,
Il vincitor sollecito
Concede il suo perdon.
Reso il terreno sterile
Dall' inimico acciaro,
Languon per fame i popoli,
Frutto di guerra amaro!
Ciascun si ascolta piangere,
Ciascun sparuto è in viso,
Bandito è ovunque il riso,
Solo singulti e gemiti
Loro compagni son.
Ferma è la pace: il rustico
Agricoltor riviene
D'onde celossi pavido
Alle campagne amene,
Teatro già d'incendii,
Di stragi, sangue, e lutto,
E di novello frutto
Con man robusta ed agile
Dimanda al suol mercè.
Oh qual successo prospero
I suoi sudor corona!
Più ch'ebbe tolto, tenera,
La terra gli ridona:
La pace più continua,
La terra più è feconda,
L'uomo di tutto abbonda
Volge tranquillo l'animo,
Nè teme più per sè.

GAETANO TORELLI.

OGNI UCCELLO FA IL SUO VERSO

PROVERBIO

(*Continuazione e fine*).

SCENA VI.

DON FAZIO *e i* PRECEDENTI

D. FA. Oh uh! oh uh! che caldo, che arsura, che affanno, che sudore! — Può egli un uomo da qualcosa star a casa e bottega alla fine della Longara! Io debbo esser vermiglio in viso come un gambero. — Venite qua, quel giovane; eh! dico a voi dalla cappa, fatemi un po' di vento, ch'io possa riaver il fiato.

LA GIU. (Oh la zucca busa!)

GIO, *con impazienza*. Che volete! Che andate cercando, signore?

D. FA. Un momento, giovinotto, un momento: lasciatemi respirare... e poi quando si vien dal sole al buio tutt'a un tratto..... non posso raffigurar bene gli oggetti .... mi par d'avere i bagliori.

GIO. Ma chi siete? Che volete?

D. FA. Vorrei parlare..... quando potrò parlare..... a un pittore che ha messo, or fa l'anno, all'esposizione il ritratto d'una nostra vicina, e che si domanda, credo per motteggio, il Tizianello.

GIO. Son io.

D. FA. Sia con buon'ora. Ma che veggo? una donna... anzi una femmina... mezzo vestita.... e bellina... che or-

Chiesa della Madonna di Loreto a Parigi

rore! Se mia moglie venisse a risapere che ho messo il piè in questa grotta, sarebbe una storia...

Gio. In che posso servirvi? Speditevi, ve ne prego, perchè ho faccende assai, e non mi piace di far troppe chiacchiere ...

D. Fa *seguitando a guardarsi d' attorno.* Che casa saccheggiata! Che masserizie! Che povertà! Dice bene la mia sposa che cotesti artisti son una razza di zingari da starne lungi le mille miglia. E quel ribaldone là in sull' uscio, in brache e farsetto alla spagnuola, s' è mai visto una figura più gaglioffa?

Gio. Insomma, parlerete voi una volta?

D. Fa. Perdonatemi giovinotto; ma io mi veggo in un mondo nuovo, mi par d' essere nel ghetto. Basta. V'esporrò il mio desiderio in due parole.

La Gh. (Che moccicone)!

D. Fa. Voi avete udito parlare indubitatamente di don Fazio, il salumaio, dirimpetto Fontana di Trevi. Don Fazio! Non v'è persona che non sappia cotesto nome in tutta Roma.... la perla de' pizzicagnoli.... la colonna del suo quartiere!

Gio. Non l'ho mai udito nominare.

D. Fa. Son io appunto Ed ho una moglie bella, dabbene, virtuosa, caritativa.... uno specchio di tutte le virtù.

Gio. E che importa a me tutto questo?

D. Fa. Un momento, giovinotto, un momento. Donna Porzia, mia consorte, è commare di monna Sempronia, moglie di maestro Biagio il barbiere, la qual Sempronia voi ritraeste l'anno scorso. Benchè vi sarebbe molto a dire sul conto dell' uno e dell' altra, non ne parliamo per ora. Mia moglie vide il ritratto ed ebbe subito voglia di averne uno simile a quello. E' una donna così fatta, dolce come una colomba se nessuno la tocca, ma quando le salta un grillo, un vero demonio. Io non potetti mai deliberarmi a venir sin qua.... mi pareva più lontano di Benevento. Allora, affinchè la casa non andasse sossopra, dissi arditamente una bugia a mia moglie — e, tra noi, non fu la prima — dissi che eravate morto di peste .... perdonatemi, in vorrei che il cielo vi concedesse cento anni di vita e uno stato men infelice del vostro.... ma lo dissi per acchetar mia moglie. Si chiamò un altro pittore che abitava poco discosto da noi. Il ritratto riuscì una perfezione, sia detto senza offendervi. Gli occhi, la bocca, il mento, era tutta lei; pareva che le avesse spiccato il capo del busto: persin Temistocle (il nostro cane), la riconobbe, e le abbaiava.... ma....

Gio Ma che?.... (possa tu sprofondare!)

D Fa. Ma la veste non era somigliante. Una veste magnifica giovinotto! Una veste di velluto chermisino, da sei scudi il braccio, una maraviglia. Nel dipinto non appariva affatto. Nessuno vi poneva mente. Mia moglie che voleva far mostra della veste più che di sè, che aveva speranza di confonder tutto il vicinato, divenne una furia, e la prese con me. Che colpa n' aveva io! Ma quella benedetta donna è fatta così! Il pittore si scusò dicendo che mia moglie avea la febbre addosso quando s' era fatta ritrarre; vera scusa da pittore! che ha che fare la febbre con la veste? Insomma, da un anno in qua non ho potuto aver in casa un' ora di riposo....

Gio. Veniamo a una conclusione, se è possibile.

D. Fa. La conclusione, eccola. Io vo' far pace con mia moglie. S' appressa il dì della sua festa, ed ho immaginato di farle una galanteria all' improvviso.... che certo non se l' aspetta. La poverina vi crede morto.

Gio (Cancheri)!

D. Fa. Voi mi farete un ritratto di donna Porzia, di grandezza naturale, pittura ad olio, di prima qualità, non baderò al prezzo. Ma vi raccomando la veste. Per esempio non vorrei un quadro come questo, nè come questo, nè come quest'altro. Di chi è quella pitturaccia nera nera che avete sul cavalletto.... è di vostra mano?

Gio. No, signore, è del Caravaggio.

D. Fa. *toccando la tela.* Com'è ruvida! Io non la voglio così.

Gio. Ve la faremo liscia.

D. Fa. E poi ha un braccio più corto la metà dell'altro.

Gio. E' di scorcio.

D. Fa. Oh! vi prego di non farmi di questi scorci nel ritratto di donna Porzia. Vi pagherò qual cosetta di più, ma vo' che mia moglie abbia le due braccia eguali.

Gio (Che pazienza!) così farò.

D. Fa. E quando comincerete? Il più tosto sarà il meglio.

Gio. Quando avrete fatto venir vostra moglie, o quando mi condurrete a lei.

D. Fa. Ma mia moglie non dee saper nulla, prima che il ritratto sia finito. Glielo farò trovar posdomani, nella sua camera, quando si sveglia. Qui sta il bello.

Gio. Ma io non posso far un ritratto senza veder l'originale.

D. Fa. Che monta? La veste, che è il principale, l'ho qui in quest'involto. Il resto ve lo dirò io....

Gio. Lasciatemi in pace.

D. Fa. Fronte nè alta nè bassa, occhio azzurrino, guance pienotte e vermiglie...

Gio. Levatemivi dinanzi. .

D. Fa. Naso grande, bocca maggiore, mento a pozzetta.

Gio. Fuori di qui... o vi farò tal partito che ve ne pentirete....

D. Fa. Capelli già biondi, ma che or tirano al grigio...

Gio. *correndogli addosso* Fuori, poltrone, e non capitar più qui... nè tu nè i tuoi pari... (D. Fa *fugge sbigottito*)

Ton. Via... via acchetatevi, maestro... il pover'uomo ha avuto tal paura che non tornerà più.

Gio. Lasciatemi tutti, che io affogo dalla rabbia...

La Gil. Non vogliamo terminar la Lucrezia?...

Gio. Non voglio mai più toccar pennelli! che maledetta sia l'arte e chi me l'ha insegnata!. .

D. Fa. *tornando sull'uscio* Ho dimenticato di dirvi che mia moglie ha un neo sopra il labbro...

Gio., *afferrando un coltello* Sciagurato...(D. Fa. *e* La Gil. *fuggono* Ton. *lo trattiene.*)

Ton. Come! maestro è questa la vostra filosofia?

Gio. Lasciami, o mi do di quel coltello nel cuore. Secolo stupido e perverso! Secolo di Borghesi! Secolo ingrato!

Ton. Udite, maestro. Questa mattina quando m'avete uccellato con la Ghita e m'avete beccato la mia colezione io non ho neppur fatto vista d'accorgermene. Ora perchè due o tre sciocchi vengono a darvi fastidio, non si vuol però maledir l'arte e accusare il secolo Lasciate che io vi ripeta ciò che mi diceste stamane. Che conto volete fare degli asineschi giudizi e delle balorde parole d'una vecchia ampia, d'un gallo e d'un allocco? Facciamo il dover nostro, e dica chi vuole. Ricordatevi il proverbio, maestro; *Ogni uccello fa il suo verso.* Pier Angelo Fiorentino.

LA CHIESA DELLA MADONNA DI LORETO

a Parigi.

Le fondamenta della Madonna di Loreto furon gettate, son circa quindici anni, sopra un terreno talmente umido che una gran parte dovette esser poggiato su tavolati sostenuti da palafitte.

La facciata rialzata sopra parecchi gradini è composta di quattro colonne e di due pilastri corintii, che sostengono un frontespizio e formano peristilio.

A' due lati vi sono due padiglioni rientrati cui si comunica per una porta. Un gran basso rilievo di 30 piedi di base occupa tutto il frontispizio, e rappresenta l'omaggio alla Vergine.

Al disotto del cornicione si legge l'iscrizione seguente:

Beatae. Mariae. Virgini. Lauretanae.

La cima del frontispizio è ornata d'un gruppo rappresentante la Carità, alla sinistra è la figura della Speranza, a dritta la Fede. I tre gruppi, di pietra di Conflans, hanno 8 piedi di proporzione.

Questa chiesa è all'imitazione di Santa Maria Maggiore di Roma, divisa in cinque navi da quattro ordini di colonne, ciascuno avendone otto di stucco.

La nave del mezzo, assai più elevata delle altre, è decorata di otto quadri, quattro grandi e quattro più piccioli, rappresentanti subbietti tratti dalla storia della Vergine.

Il soffitto, in legno dipinto e dorato, è d'una grande ricchezza.

GLI ARABI D' EGITTO

La principale popolazione dell'Egitto moderno si compone d'Arabi. I Turchi che li governano sembrano opprimerli e tiranneggiarli a piacere, non facendosi scrupolo d'adoperare, per togliere a quegli sciagurati il poco oro che posseggono, i più barbari mezzi. Soprattutto nelle leve il dispotismo de' Turchi diviene più rivoltante, impadronendosi senza preliminari di tutti gli Arabi propri al servigio e conducendoli come bestie da soma.

Gli Arabi che si danno alla coltura delle terre o alla custodia delle greggi sono vivaci, hanno la fisonomia espressiva, l'occhio incavato e coperto, ma pieno di fuoco; tutte le loro forme sono angolose e muscolose le loro membra; portano la barba corta; le loro labbra che son sottili ed aperte lascian vedere una bella dentatura; l'attitudine del loro corpo ha più forza che grazia. Questi tratti caratteristici che si trovano nell'Arabo della campagna appartengono anche meglio all'abitante del deserto.

La foggia di questi contadini consiste in una veste di grossa lana ed una picciola berretta di cotone azzurro. Quelli che hanno qualche agiatezza portano una vesta di cotone di color azzurro ed un turbante bianco rosso o verde. Il costume degli Arabi ricchi che abitano le città è una veste di tessuto finissimo, di svariati colori e aperta sul davanti. Una elegante cintura loro circonda il corpo.

L'abbigliamento delle donne non è altra cosa che una lunga pezza di lana nera o di cotone azzurro con cui elleno si avviluppano tutto il corpo e si coprono il viso.

VITTORIA COLONNA

(*Vedi la figura al numero precedente*).

Quest'una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di chi parli o scriva,
Trar dal sepolcro e far ch'eterno viva.
Ariosto Canto xxxvii.

Vittoria Colonna nacque l'anno 1490 nel castello di Marino, feudo della nobilissima famiglia romana de' Colonnesi a dodici miglia da Roma, ultima figlia di Fabrizio Co-

Egyptiens et Arabes

donna, gran contestabile del regno di Napoli, e d'Anna di Montefeltro, figliuola di Federico duca di Urbino.

Belle disposizioni d'animo, singolare intelletto, e straordinaria bellezza tanto la ornarono sin dalla sua più tenera età, che compiuto appena il quart'anno, don Alfonso d'Avolos, marchese di Pescara, chiaro per militari geste, credette di ben provvedere alla felicità del proprio suo figlio Ferdinando Francesco, giovanetto di pari età e di sublimi speranze, chiedendola per esso in isposa al genitore il quale non tardò punto a concederghela, mosso anche dal desiderio di Ferdinando il giovane, re d'Aragona, e dalla brama d'aggiungere il vincolo della parentela a quello dell'amicizia, che da lungo tempo al marchese di Pescara stringevalo.

Venivano intanto i genitori dell'una e dell'altro accuratamente coltivando in entrambi gli esimii e preziosi doni stati loro da natura conceduti, ed iniziando e piegando i bennati animi ad ogni più bel fior di virtù, e l'ingegno alle lettere ed alle scienze applicando: sicchè la giovanetta Vittoria giunta in età conveniente al maritaggio, ed accresciutesi meravigliosamente cogli anni le sue nobilissime virtù, trasse molti ad amarla e ad agognar le sue nozze. A maggior onore di lei nomineremo fra questi i duchi di Savoia e di Braganza, i quali poscia o accorgendosi, che il pontefice Giulio II favoriva il concertato matrimonio col marchese di Pescara; o veramente persuadendosi che il tenero cuore di lei non ad altri sarebbe mai per rivolgere quell'affetto, che « *appena ancan gli spirti intera vita* » nato esserle diceva, e cresciuto nell'animo pel giovane più avvenente, più amabile e meglio costumato del tempo suo, di più lungamente desiderarle, benchè a malincuore, ristettero.

Furono adunque con isplendido apparecchio e con pompa solennissima celebrate le nozze nell'anno diciassettesimo di loro età, nè additar potevasi per tutta Italia coppia più bella, più virtuosa, e di più rare qualità dotata di onesta. Vivevano i teneri sposi pienamente e lietamente felici per le conformità de'costumi e della gentilezza, nè maggior contento provavano che di piacersi scambievolmente; ed ora soggiornando nella ridente isola d'Ischia, ora in Napoli, quasi da nobilissima gara accesi d'amore e d'onore, sempre a perfezionare intendevano l'animo e l'ingegno, quello nelle più belle virtù, questo nelle discipline migliori.

Ma fu di troppo breve durata questa pura felicità; perchè, non volendo Carlo V più differire il muover dell'armi contro a' Francesi, bello parve al marchese di Pescara d'offerire al suo signore i proprî servigi. Dalla quale risoluzione Vittoria, avvegnacchè il distaccarsi dall'amato sposo amaro le fosse, pure non tentò già di distorlo, ma, come amore e prudenza la consigliavano, di questo pure pregollo, che non si lasciasse all'ardor della gloria trasportare così, che ponesse in obblio la propria salvezza; e presentatolo d'alcune palme a simbolo di vittoria, con forte, benchè afflittissimo animo, si separarono.

Durante la dolorosa assenza dello sposo suo, Vittoria usciva di casa assai raramente, intenta o allo scrivere lettere al marito, le quali per ciò appunto più affettuose riuscivano, che dettate eran da luoghi consapevoli della loro mutua felicità, o a coltivare con quella accuratezza che potea maggiore i favoriti suoi studî, fra i quali la erudizione nell'antichità principalmente la dilettava.

In quel mezzo sentissi ella alquanto riconfortata per la novella che il marito, quasi appena arrivato al campo, era stato insignito della illustre carica di capitano generale dei cavalleggieri: se non che volle poi la fortuna mescolare a quel dolce una infinita amarezza, quando nella celebratissima giornata di Ravenna, l'anno 1512, il marchese di Pescara, dopo di essersi con intrepido e maraviglioso valore battuto, cadde co' capitani migliori in poter dei nemici, e fu condotto prigioniere e ferito in Milano. Nel tempo di tal prigionia, che non fu però lunga, scrisse egli un piacevole e giocondissimo *dialogo d'amore*, pieno di sali e di sentenze, e in segno del suo tenero affetto indirizzollo alla moglie, dolendosi di non potere allora avvicinarsele colla persona, come usato era di fare qualunque volta nol ritenevano i doveri dell'importante suo uffizio, ad una delle quali desideratissime visite allude ella in quel verso « *qui fece il mio bel sole a me ritorno* ». Quasi a risposta però di quel caro pegno di affetto, immaginò essa l'ingegnoso emblema d'un Amorino rinchiuso dentro un cerchio formato da un serpente, con questo motto: « Quell'amore che virtù produsse prudenza conservi ». Nel che

dava ella a divedere in un tempo e la sagacità del suo spirito e la nobile fermezza dell' animo suo

Accesasi di bel nuovo la guerra, nuove inquietudini e nuove ambasce assalirono l' amorosa Vittoria. Accadde allora quella famosa battaglia di Pavia, che levò tanto romore nel mondo per la totale disfatta de Francesi e la prigionia di Francesco I. Non perdonò in così grande occasione il Pescara nè a fatiche nè a stenti, ivi trovandosi il primo ove il pericolo era maggiore; e mentre seguia con impeto la vittoria, non cedette che solo alla forza d un suo familiare, il quale trasselo dalla pugna malconcio per le ferite. E ben fu a lui principalmente dovuta la gloria di quegl' immensi vantaggi che riportarono quel dì gl' Imperiali sopra i Francesi; intantochè Francesco I, eccellente estimatore d' ogni maniera di merito ancor tra' nemici, ebbe a dire, eretto Antonio di Leva, Pescara essere il primo de' generali di Carlo V.

Riparato in Milano o il movesse disdegno del vedersi men giustamente rimeritato da' suoi alti servigi, o meglio sorridesse al suo spirito lo splendore lusinghiero d' un trono, egli è fama, che, mutato l'animo, porgesse un tratto l' orecchio a vari principi d' Italia, che unitisi in lega offerivano al marchese il regno di Napoli, se contro Cesare avesse voltate le armi Ma Vittoria, avuto sentore di ciò, e meravigliosamente affliggendosene, scrisse al marito una lettera di elevatissimi sentimenti così ripiena, che assai poteva ogni più vacillante coraggio sostenere: ricordassesi della solita virtù, costanza e generosità dell'animo suo, stesse fermamente attaccato al suo dovere, al suo principe; non coi titoli, ma colla virtù procacciarsi il verace onore; ch' ella non desiderava già di essere moglie di re, ma sì di quel grande ed onoratissimo capitano.

Fosse pertanto che sentimenti sì nobili e generosi alla primiera virtù il riconducessero, o che veramente ei non desse ascolto a quella congiura, se non per meglio conoscerla e prevenirla, come a sua giustificazione manifestò poscia all' imperatore, egli è certo, che, se la splendida fama di lui non rimase che da passeggiera ombra oscurata, quella di Vittoria di più bella e chiara luce rifulse.

Ma per le rilevate ferite, e pei disagi delle lunghe e successive guerre trovavasi indebolita così la salute del marchese, che nè la natura sua era più atta a riconfortarsi, nè potevano le cure de' più valenti fisici rinvigorirla. Di che avvedutosi egli volle ne fosse avvertita la sua diletta consorte, acciò senza frapporre indugio si portasse a Milano, premurosissimo di vederla anzi che morisse. Se non che di corto incalzandolo vie più il male, vide, che tempo non eravi d' aspettarla: perchè fatto chiamare il marchese del Vasto, suo cugino ed amico, e col più caldo affetto raccomandatagliela, nominolio erede d' ogni sua facoltà; chè nè la moglie, de' beni della fortuna a gran dovizia fornita, ne abbisognava; nè in diciassette anni di matrimonio avuto avevano conforto di figliuolanza; ciò ch' ella affettuosamente accenna, dicendo: « *Sterili i corpi fur l alme fecande* », e correndo l'anno trentesimosecondo della sua gloriosa carriera finì di vivere.

Non sì tosto aveva udito Vittoria la tristissima nuova della infermità del marito, ch' erasi partita da Napoli, e con ogni sollecitudine lasciata Roma, dove con straordinari onori fu accolta, era pervenuta a Viterbo, quando intese, che più non sarebbe giunta in tempo a Milano.

A siffatto annunzio abbandonata subitamente dall' usata costanza e valore dell' animo, e da quella religiosa rassegnazione, in che, come in suo asilo, ripara l' umano cordoglio, perdette l' uso de' sensi, nè riacquistollo, che per lasciare libero il corso a dirottissimo pianto. E fu questo per più anni lo sfogo e il nutrimento ad un' ora del suo acerbo dolore, al quale se potè ella in appresso trovare alcun lenimento, ciò fu solamente per virtù delle rime, ove ad imitazione dell'amoroso Cigno di Sorga trasfuse tutto quell' affetto, e quasi dissi, delirio amoroso, ch' è proprio d' un anima, la quale da somma perturbazione agitata quel solo oggetto vede, ed ode, ed intende che ha miseramente perduto.

Vinta da così forte e profondo rammarico, non è meraviglia, che rinunziasse a principesche splendidissime nozze che le venivano offerte, perciocchè essere sempre vivo per lei diceva quel sole che gli altri riputavano spento. Ben amò ella di stringere amistade co' più dotti uomini del suo tempo, affinchè fossero quasi cote al suo ingegno, cui tanto maggiormente bramava perfezionare, quanto che divisato avea di consacrarlo al dolce mesto uffizio di celebrare le lodi dell' amato suo sposo, e alla posterità tramandarle. Perciò veggiamo pressochè tutti que' chiari ingegni lodare a cielo la sua singolare costanza, la sua pietà, la sua rara virtù, il suo profondo sapere nelle lettere e nelle scienze, e dare al suo spirito il titolo di divino; titolo tanto più allora prezioso, che non osava quella età d' abusarne, nè di profanare simili encomii, accordandogli anzi che al merito vero, all' apparenza o all' ostentazione di esso Chi non lesse le maravigliose lodi date alla nostra marchesana dai cardinali Bembo, Contarini e Polo, da monsignor Guidiccioni, da Molza, dal Flaminio, dall' Alamanni, così nelle loro prose, come ne' versi? Chi non sa, che Paolo Giovio dedicolle i sette libri, scritti in latino, della vita del marchese di Pescara, e che il Castiglione per compiacere a lei non meno, che a Luigi XII re di Francia, compose il suo rinomatissimo *Cortigiano?* E sei ottave consacrolle l' Ariosto nel suo divino poema, che sole basterebbero a farla immortale, quando ogni memoria di lei fosse spenta; ed una donna di finissimo ingegno e di somma dottrina fornita, la castissima Veronica Gambara, disprezzata la gelosia naturale del sesso, vari sonetti indirizzolle assai belli, in un de' quali la chiama, con rara modestia, unica gloria di quell'età. Ma onorevolissima mi par di tutte, per ciò appunto che a lei non diretta immediatamente, la testimonianza di Agnolo Firenzuola, che in una epistola a Claudio Tolommei, scritta in lode delle donne, esalta la marchesa di Pescara, siccome tale « da essere introdotta a ragionare de' segreti della natura, e di qual altra cosa si voglia »

Nè sembrerà a' più avveduti picciola pruova del merito di questa egregia donna, che in tanta copia di ammiratori niuno quasi, tranne gli storici, parli della sua singolare bellezza, nè col linguaggio pur delle muse, ove simile lode, ancorchè soverchia, o men giusto, sembra non che permessa, voluta in femminile argomento. Non è egli questo silenzio un alto ed eloquente parlare, che a chiare note dice, fra tante eccelse doti dello spirito di lei, i corporei pregi, quantunque rari e ammirabili, non aver quasi luogo, ove comparir con onore? E certo i versi bellissimi ch' ella compose, assai apertamente dichiarano di quante ricca ed eletta suppellettile fossero adorni il suo intelletto e la sua fantasia, e di qual sottile delicatissima tempera fosse formato il suo cuore; e possono servir d'esempio a mostrare in qual modo imitar si debba un originale senza servilità; opera difficilissima sempre, ma principalmente in un secolo, in cui vera luce, per ciò che ad amore s' aspetta, quella era solo tenuta, che al grande luminare del Petrarca veniva attinta Di che maggior laude non credette poterle dare Giammatteo Toscano, quanto chiamandola « nulli post Petrarcham secunda »

Ed essa ebbe pure comune col tenero cantore di Laura la sventura di perdere in verde età l' oggetto della sua costante affezione, ed il conforto, non so se dolce od amaro, di renderlo immortale per mezzo de' carmi. E già per mala ventura quasi altre rime di lei non ci restano, che queste scritte dopo la morte del marito, com' ella ac-

Ulisse e Polifemo

cenna fin dal primo suo verso « Scrivo sol per sfogar l'interna doglia » ; sicchè c'è pur forza del suono di una sola corda rimaner paghi. Ma come poteva mai meglio l'affetto che il cuore struggeale, e la calda immaginazione, e la mente feconda variare di quell'unica corda la soavissima melodia? Quanto non è mai bella quella mesta dolcezza, che deriva dal non discostarsi mai dall'amato oggetto de' suoi lunghi lamenti? E siccome è naturale in chi della bellezza delle create cose compiacesi, e più vive in esse, confrontare la misera condizione del proprio animo con la costante, lieta e maestosa armonia dell'universo, così avveniva a Vittoria, ond'ella dice:

Dal vivo fonte del mio pianto eterno
Con maggior vena un largo rivo insorge
Quando lieta stagion d'intorno sorge
L'alma, che ha dentro un lagrimoso verno.

Se non che in fatto di vivo, gentile, e potentissimo affetto quella canzone mi par mirabile: che incomincia: « Spirto gentil che sei nel terzo giorno » ; ove al suo diletto sposo in quell'estasi d'amore, che tutto figura presente, e di cui il Petrarca c'insegnò tanto bene il linguaggio, parla così:

Gli occhi che già mi fur benigni tanto,
Volgi ora ai miei, ch'al pianto
Apron sì larga e sì continua uscita;
Vedi come mutati son da quelli,
Che ti solean parer già così belli.

E seguita a dirgli, che la guardi, nè al tutto l'essere in cielo il distolga da ciò, che altra volta sì gli piaceva, e si duole, che l'afflizione l'abbia intieramente cangiata, pel timore di non essere da lui più conosciuta.

Io sono, io son ben dessa, or vedi come
M'ha cangiata il dolor fiero ed atroce.
Ch'a fatica la voce
Può di me dar la conoscenza vera.

Lassa! ch'al tuo partir parti veloce
Dalle guance, dagli occhi, e dalle chiome
Questa a cui dai nome
Tu di beltade, ed io a' andava altera,
Che me 'l credea, perchè in tal pregio t'era.

Ed esce poi quasi furibonda in quella maraviglia:

Com'è ch'io viva, quando m'rimembra,
Ch'empio sepolcro, e invidiosa polve
Contamina e dissolve
Le delicate alabastrine membra?

I quali versi ricordano quel sonetto, ch'è tra' più belli ed appassionati del Petrarca, in cui porta egli invidia alla terra, al cielo, a beati che gli trattengono sì cupidamente la sua Laura; e finalmente alla morte, che « stassi ne' suoi begli occhi, e lui non chiama ».

Se non che fra le rime della Colonna piacemi di nominare distintamente quelle ventisette elegantissime stanze, che l'illustre signor Roscoe, nella celebratissima vita di Leon X, crede indirizzate a Filiberta di Savoia moglie di Giuliano de' Medici, ma che non si saprebbe a qual punto della sua vita meglio adattare, perciocchè sono le sole, dalle rime spirituali in fuori, che del marito suo non favellino. Sparse sono e condite di morale filosofia, cosicchè ben ci appalesano, com'ella a' migliori fonti attingesse, e in ispezialtà a quello d'Orazio, e possono, se mal non m'avviso, considerarsi come il più saporito componimento che di lei ci rimanga, stante che in esse di lunga mano più che altrove traluce quell'amabile facilità, eleganza, e chiarezza di stile, che tanto piace, appunto perchè consente allo spirito di dilettarsi a bell'agio, senza la crudel necessità d'uno sforzo continuo della mente che in danno riesce mai sempre del piacer nostro, non meno che dell'altrui lode; sensatissime e succose, e insieme legate e connesse con bella successione di pensieri filosofici e di finissime osservazioni. Ma non sarà, credo, discaro a chi legge, sopra queste ottave eleganti fermare un poco il pen-

sero. Esse incominciano dalla descrizione della primavera, mista in un di letizia e di soave malinconia. La terra ornata di fiori, le fiere che amore la uscir da' boschi e antiche grotte, le piante vestite di novelle fronde, il dolce canto degli uccelli, e il grato romor de' fiumi che bagnano le sponde fiorite mettono la nostra autrice in quella grave considerazione:

. . . o! quanto è breve
Questa nostra mortal misera vita!
Pur dianzi tutta piena era di neve
Questa piaggia or sì verde e sì fiorita;
Ed un aer turbato, oscuro e greve
La bellezza del ciel era impedita;
E queste fiere voghe ed amorose
Stacon sole fra monti o boschi ascose.

(*Continua*) ISABELLA TEOTICHI ALBRIZZI

ULISSE E POLIFEMO

EPISODIO TRATTO DALL'ODISSEA

L'Odissea di Omero è la storia di tutte le sciagure sofferte dal protagonista Ulisse per lo spazio di venti anni dopo la distruzione di Troia e prima di toccare la terra natale. Gli avvenimenti di Pilo e di Sparta, la grotta di Calipso, il battello costruito da Ulisse, i racconti nel palazzo di Alcinoo, l'isola de' Ciclopi, l'evocazione de' morti, gli avvenimenti dell'isola di Circe, il bagno di Ulisse, la strage de' pretendenti, ciò che avvenne ne' campi e nella dimora di Laerte, formano l'intrigo di questo primo e classico poema. I più vivaci ed in uno sempre i colori vi campeggiano in tutto il loro splendore, e destano un sempre crescente interesse senza che la mente abbia a soffrirvi la fatica di sorta. Per altro le parti non hanno quella necessaria dipendenza che i componenti di un tutto debbono avere fra loro, osservandovisi anzi un distaccamento fra esse che ha fatto sorgere in mente a taluni critici che sì l'*Iliade* come l'*Odissea* non sien poemi da una sola mente immaginati, ma canti di diversi rapsodi alla meglio accozzati, e a taluni altri che sieno sì di Omero ma dettati a brani e non collo scopo dell'unità.

L'antichità di Omero lascia immerso nelle tenebre quanto concerne la sua vita e fa sorgere i dubbi più probabili sulla sua esistenza. Le biografie di lui attribuite ad Erodoto e a Platone sono un tessuto di favole alcune volte ingegnose, il più sovente assurde. Gli si son dati per antenati i numi e le muse; si è circondata la sua culla di miracoli, e sparso del meraviglioso su tutta la sua vita; e il suo nome ha dato luogo ad una quantità di etimologie puerili. Omero non è divenuto celebre che in un tempo in cui è a impossibile di raccogliere su lui de' documenti degni di fede; laonde a difetto di questi documenti, si è dovuto tessere la sua storia su delle probabilità, su delle tradizioni più o meno alterate, donde un ammasso di favole incoerenti, di aneddoti, di particolari fatti per bisogno. Secondo le meno ragionevoli di queste tradizioni, Omero sarebbe nato sulle sponde del fiume Meles vicino Smirne; avrebbe avuto per padre Meon e per madre Criteide, d'onde viene che lo si chiamava *Meonida* dal nome di suo padre e Melesigene dal luogo della sua nascita. In quanto alla patria non si può dir nulla di certo perocchè sette città si disputano l'onore d'averlo veduto nascere. Intorno all'epoca in cui Omero ha vissuto s'incontra la stessa incertezza, poichè si è indecisi tra il X, il IX e l'VIII secolo prima di Gesù Cristo.

Con una tale incertezza sulla famiglia, il secolo e la patria del poeta non è sorprendente che s'sappia poco intorno al suo destino. Omero deve aver molto viaggiato; indubitatamente egli percorse a più riprese la Grecia, la Fenicia, l'Egitto, ec, se si vuol giudicare dalle cognizioni geografiche e marittime che attestano le sue opere. Niun poeta è più esatto di lui a descrivere tutt'i luoghi, più fedele nelle sue dipinture, più attento a narrare le tradizioni nazionali. Egli è sempre passato per eccellente geografo e Strabone si rafforza sovente della sua autorità. Finalmente Omero è lo storico dell'epoca sua.

Ammettendo che Omero sia stato realmente cieco, come racconta Pausania, non era certo cieco di nascita, poichè non sarebbe mai stato capace di fare delle pitture degli oggetti visibili tali quali i suoi poemi ne contengono. Si è fatto di lui ora un maestro di scuola cieco, ora un mendicante ridotto a guadagnarsi il pane cantando di porta in porta, il che è contradetto da quanto si sa intorno agli antichi *aoedes* o cantori presso i Greci e della loro condizione. Essi, se non erano ricchi e potenti, erano almeno consideratissimi o meglio rispettati; avevano il loro posto riserbato ne' sacrifizi e nelle feste; ed erano egualmente ben accolti sì nelle riunioni de' cittadini come ne' palazzi dei principi. Omero era, secondo ogni verisimiglianza, uno di questi cantori ambulanti, uno di que' poeti estemporanei ch'egli ha rappresentato in Femio e Demodoco, e non un mendicante o un maestro di scuola.

Tutte le pruove che si hanno dell'antichità fanno supporre che i due classici poemi dell'Iliade e dell'Odissea, su cui Aristotele ha tracciato le regole dell'epopea, non sieno stati composti sul un disegno antipatamente concepito, ma sì canti sparsi raccolti poster ormente. La mancanza della scrittura è la pruova più irrefragabile che se ne possa avere, laonde i poemi d'Omero non furono scritti ma cantati. La memoria conservava allora le opere del genio, come la tradizione, la fama sola trasmetteva la ricordanza degli avvenimenti.

La Grecia contava due classi di poeti: una, e fu la prima, di quelli che improvvisavano e recitavano i loro versi nei pubblici luoghi; l'altra, e venne dopo, che recitava i versi improvvisati da' loro antecessori, ed in tal modo vennero trasmessi a' posteri questi due poemi. Ma non si può dubitare che un simile modo di trasmessione non fosse soggetto a molte alterazioni; passando per tante bocche questi poemi non hanno potuto restare intatti, e molti passaggi hanno dovuto corrompersi, e frammenti stranieri esservi introdotti. Però appena l'uso della scrittura si diffuse, furon solleciti di adoprarlo a raccogliere questi canti preziosi, soli annali de' tempi eroici. Pisistrato tiranno di Atene, volle che le poesie omeriche fossero conservate colla scrittura, e, stabilito un concorso pubblico, fece proclamare dagli araldi che dava permesso a chi sapeva versi d'Omero d'indicarglieli, pagando un obolo ciascun verso. Ma ciò non si potette fare senza soppressioni ed addizioni per ligare le differenti parti, il che avendo mossa la critica, una quantità di eruditi presero l'assunto di correggerne i falli, e il loro lavoro fu di due specie: 1.° di riunire le diverse parti di questi poemi cantati fino allora a brani staccati, formando un grande intieme di tutti i frammenti sparsi che compongono oggi l'*Iliade* e l'*Odissea*; 2.° di rifare il testo in più luoghi per istabilire la concatenazione delle diverse rapsodie. Ma i grammatici d'Alessandria misero l'ultima mano a' poemi omerici e loro dettero la forma definitiva, dividendoli ciascuno in 24 canti, designati da ciascuna delle lettere dell'alfabeto.

Nel numero venturo parleremo dell'episodio di Ulisse e Polifemo. (*Compilazione*)

TIPOGRAFIA DELL'OMNIBUS DIRETTORE PROPRIETARIO: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 11 Luglio 1844. — Anno Settimo — Giovedì N.° 6

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

Giuseppe Ribera o lo Spagnoletto

Giuseppe Ribera, detto altresì lo Spagnoletto, terminato un giorno un magnifico suo pranzo, prese dalle braccia della moglie la figliuolina e misesi con quella piacevolmente a scherzare, mostrandole ed allontanando alternativamente una bella pesca di Malta, che la fanciulla cercava afferrare colle sue pienotte e rosate manine. Ma in breve la fronte della vaga creatura s'annuvolò, poscia chinò le mani e mise un piccolo grido d'impazienza. A questo Ribera le dette nelle mani il frutto, e mentre ch'ella lo volgeva per vedere dove affondarci i denti, un servo annunziò Belisario Corenzio e Caracciolo. Quasi nello stesso tempo i due pittori entrarono, e Ribera, dopo aver hariata la fanciullina la rese alle madre e restò solo coi due suoi amici.

— Non è vero, diss'egli dopo un corto silenzio, non è vero che è leggiadra la mia piccola Maria Rosa? Se l'Albano l'avesse veduta si conterebbe un angelo di più in tutti i suoi quadri. Mi rimproverano il mio lusso, amici miei, ma io non l'amo che per la mia famiglia, non temo la miseria che per essa, poichè la non può vivere di questo fumo che dicesi gloria. N'è cagione la fortuna cieca e capricciosa, poichè Giuseppino è sazio dei suoi favori in quella che Domenichino si muore dalla fame. Qual folle pensiero ha adunque compreso questi signori del Tesoro, continuò tetro e pensieroso, che non possono trovare così qui come a Roma un pittore che abbia energia ed ingegno? Quel che abbiamo già fatto, lor dunque spiace? Oseranno abbattere le opere nostre nella cappella di S. Gennaro; distruggere i vostri affreschi ed imbiancar le mie tele?

Così dicendo, lacerava fremente il lembo del suo mantello di velluto e toccava il manico del suo pugnale; la bruna sua fronte diventava livida, i suoi sguardi sfavillavano d'un cupo fuoco e le labbra impallidite, mosse da un brivido febbrile, lasciavano vedere i denti convulsivamente serrati quasi volessero spezzarsi.

— Maestro, temete assai presto, disse Caracciolo.

— D'altra parte, disse Corenzio, Giuseppino, Guido, Gessi vennero forzati l'un dopo l'altro a cederci il campo; un quarto avrebbe la stessa sorte; ninno sarà da tanto da provocare il nostro corruccio; i nostri lavori son principiati, e quei che amministrano i tesori della città vi penserebbero due volte prima di oltraggiare il pittore del vicerè ed i suoi amici.

— L'insulto è fatto. Le vostre opere sono cadute, e cancellati i dipinti, disse bruscamente un quarto interlocutore che indubitatamente avea udite le parole di Corenzio.

— Frescobaldi, ne sei sicuro? esclamò Ribera con voce alta. Hanno ardito dunque distruggere in un momento quel che io aveva meditato per sì lungo tempo! Guai a loro o guai a chi essi hanno chiamato... Il suo nome?

— Domenico Zampieri detto Domenichino.

— Che mai pensi fare?

— Non so, ho minacciato Giuseppino, ricco, uomo di mondo, mediocre artista; ma una nobile gloria nell'animo del cortigiano non può eguagliare il timore ed egli è partito. Ho battuto con un bastone il servo di Guido, che, ricco egualmente ha temuta l' umiliazione. Gessi è venuto colla sua spada di bravaccio, ma io ho fatto annegare due allievi di lui, e perchè egli non sa nuotare ha ringuainata la spada e conservati i pennelli. Ma con Domenichino la lotta sarà lunga e dubbiosa; i deputati del Tesoro ne han preso in ostaggio la moglie e la figliuola, gli hanno offerto grosse somme, ed hanno un' alleata che sarà più forte di me. Questa alleata è la miseria che si è raccolta nei focolari del Domenichino; la miseria ch' ei teme non per lui ma per la propria famiglia.

Quest' ultime parole furono pronunziate lentamente. Frescobaldi fisava Ribera, il quale, divenendo più pallido, si lasciò scappare dalle labbra convulsivamente tremanti questi detti:

— Oh! quale insulto! quale insulto!

Frescobaldi sperava disarmare la collera del pittore ricordandogli l'amore del padre, ma inutilmente: la gelosia avea chiuso il cuore di Ribera Gli altri due essendosi accordati tra loro a voce bassa, Cocenzio vergò alcune linee, ed uscì precipitosamente.

Il rumore dell' uscio che si chiuse violentemente lo trasse dalla sua meditazione, ed alzatosi, prese una borsa piena d' oro in una ricca coppa a cesello di Benvenuto Cellini e disse sottovoce a Frescobaldi:

— To' quest' oro... Pel capo della mia diletta figliuola Maria Rosa, giuro dartene dieci volte tanto se Domenichino non termina la cappella di S. Gennaro. L' occhio del lazzarone si spalancò e splendette di viva luce alla vista dell' oro, esitò prima un momento, ma poscia ripose nelle tasche del suo giubbone la coppa con quello che v' era dentro, e velocemente uscì di casa.

Ribera si fece recare il mantello, covrissi la testa d'un *sombrero* che cevalagli il viso, e, seguito da Caracciolo si diresse al palazzo del vice re, disse il suo nome al cerbero che lo guardava e disparve sotto le volte dell' abitazione del Duca d' Ossuna.

In una casa di Napoli non lungi dalla cappella di S. Gennaro, avveniva un' altra scena. Un uomo calvo, piccolo, sparuto, d' una fisonomia dolce e quasi timida, leggeva a due donne il terribile canto del poema di Dante che parla degl' invidiosi.

L' una di queste femmine, di circa quarant' anni, non più ascoltava, ma con gli occhi pieni di lagrime riguardava una giovinetta il cui volto pallido e grave pareva indicare che sofferisse. Povera Anna; mormorò ella sottovoce. La fanciulla intese o immaginò le parole della madre, poichè inchinò la testa sul petto come per cercarvi un poco di quiete.

— Basta, basta, questa lettura, Domenico, soggiunse la madre. La tua voce è tanto dolce che non può pronunziare i violenti anatemi dell' Alighieri, il tuo cuore è tanto puro che non può intendere lo spaventevole vizio che egli marchia Anna ed io amiamo meglio sentire gli armoniosi sospiri del Petrarca.

Per un moto istantaneo tutti e tre caddero in ginocchio. Il sole cadente rischiarava d' una splendida aureola un Cristo d' avorio sospeso al muro della semplicissima camera. La povera famiglia pregò: Domenico e Marsibilia per i loro figliuoli che più non vivevano, la giovinetta per un fratello ed una sorella che aveva adorati. Rialzandosi, Domenico fece osservare alla moglie ed alla figliuola il Cristo che parea sorrider loro con pietà ed amore.

— Speriamo, diss' egli, forse Iddio avrà finito di provarmi. I deputati del Tesoro m' han promesso cento scudi a figura, cinquanta per mezza, e venticinque per ogni testa: ci han data questa casa, ci hanno promessa una efficace protezione. Comincerò il lavoro domani, saremo ricchi, ed Anna potrà sposare colui che ama. Mia cara Anna, non nasconder la testa nel seno di tua madre, chè s' egli è prole d' un nobile, eleva la fronte poichè tu sei figliuola del Domenichino. E la faccia di Domenico raggiò di un nobile orgoglio.

— Hai tu dimenticato, mio caro, rispose Marsibilia, tutto quel che han fatto a Guido a Gessi.

— No, no, so tutto, e son venuto perchè spero che lasceranno in pace me che sanno esser povero, capo di famiglia e senza difesa.

Non avea ancor finito di parlare che una pietra entrò per la finestra, e venne a cadere sopra il libro di Dante aperto al canto degl' invidiosi.

La pietra era avvolta in una carta; Domenico prese la carta, vi gittò gli occhi, e disse soltanto:

— Di già.

Marsibilia lesse ad alta voce ciò che siegue:

« Domenico Zampieri ricorda Giuseppino, Guido e Gessi; se domani sarai ancora in Napoli, guai a te ed ai tuoi; il governo Napolitano non ti proteggerà meglio che non ha protetto i tuoi predecessori ».

— Oh partiamo, partiamo, esclamarono insieme Anna e Marsibilia.

— Non mai! Iddio veglierà su di me, rispose esaltato Domenico; egli siami testimone che darò la mia vita, acquistata la gloria, perchè dopo la mia morte non abbiate a mendicare un pane.

Poscia metteva il dito sopra il libro di Dante ed esclamava:

— Dio è giusto.

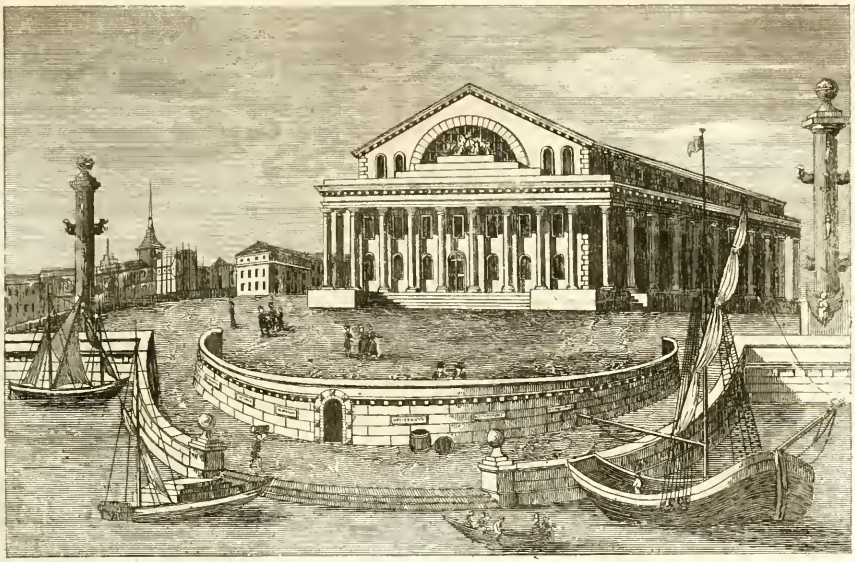
— Il domani fece preparare gli affreschi ed innalzare i tavolati. Ribera ed i suoi non s'aspettavano tanta fermezza nel timido Domenichino. In oltre il vice rè palesò a Ribera il suo malcontento sul modo crudo ed infame di combattere un rivale, e l' arcivescovo di Napoli, Buon compagno, nato a Bologna come Zampieri, facevalo scortare dai suoi servi e spesso lo andava a veder lavorare.

Contra il Domenichino gl' insulti erano inutili e le minacce perdute, essendo che egli era come la canna che la tempesta fa piegare ma non ispezza Convenne ritrovare un mezzo più sicuro dalla brutale forza, e la cabala ordì le infernali sue fila, la calunnia apprestò il suo veleno.

Dapprima lettere anonime avvisarono Domenichino che la figliuola gli era stata rapita e posta in mano ai libertini della corte del vice re. Il buon Domenico correva in sua casa, trovava la figliuola occupata a leggere con la Bibbia o qualche poeta italiano, od a suonare. Allora la copriva di baci e tornava più lieto al lavoro. Avendo la calunnia esaurito il suo veleno, fu adoperata la cabala.

La prima volta che Domenico scoprì una parte della sua opera risuonarono fischi da per ogni dove, sicchè il pittore perdette il coraggio. Ma mentre riprendeva tristo e abbattuto il rammino della sua casa, udì in mezzo ad una folla di lazzaroni un uomo che diceva. . . . . Bisogna che il denaio del sig. Ribera sia di buona lega, poichè giammai pitture così belle furono vedute come quelle che abbiam disapprovate. Zampieri sapeva che il popolo italiano conosce a meraviglia quel che è opera d' arte; applaudisce i pittori ed apprezza i loro capi lavori. Domenico, rincuorato, raccontò alla moglie quel che avea inteso e sperò por fine al suo lavoro.

Le vergognose pratiche del Ribera vennero all' orecchio del vice re che glie ne fece amari rimproveri e la cabala fu sventata come la calunnia. Durante due mesi, i nemici di Domenico cessarono di pensar di continuo alla perdita di lui, talchè a poco a poco l'agiatezza venne nella piccola casa, ed il povero Domenico, cui sì spesso era mancato il necessario, si tenea felicissimo. Oh con qual ar-



Piazza della Borsa a Pietroburgo

dore ei lavorava! liberato dalla miseria, la grandezza del suo ingegno mostravasi in tutta la sua estensione.

Ribera stesso, mirando i buoni successi del suo rivale, applaudiva prima degli altri. L'attiva vigilanza del vicerè, dell'arcivescovo e degli amici del Zampieri andò poco a poco mancando, e questo era quello che cercava Ribera.

La notte del tre novembre 1633 due uomini avvilupati in larghi mantelli penetrarono nella cappella di S. Gennaro e ne serrarono accuratamente dietro loro la porta ch essi avevan trovata aperta. Durante la notte udivasi uscir di quella cappella uno strano rumore, e di tempo in tempo dei sordi colpi che, ripetuti dall'eco della cupola pareano lugubri sospiri. All'alba, la porta si aprì un poco, uno degli uomini guardò se alcuno passasse, fece un segno al compagno, ed ambedue disparvero al voltare della strada.

Due ore dopo la città cominciava ad essere frequentata, e Domenico presto e festevole dirigevasi alla cappella, quando incontrò un servo dell'arcivescovo di Napoli che pregollo di seguirlo. Domenico obbedì! L'arcivescovo gli disse che dovea partire per Roma! che non volea lasciarlo in Napoli solo senza protettore, e che se non gli spiaceva lo avrebbe condotto seco. Domenico ricusò dicendo che i suoi nemici eransi stancati di perseguitarlo, che non avea niente a temere, e che nulla al mondo lo avrebbe indotto ad abbandonare la moglie e la figliuola. Indi, tornò alla cappella ove un uomo era giunto prima di lui. Domenico non se ne curò punto, e mise il piede sul primo gradino del suo tavolato. Colui che l'osservava strabiliò e rinculò fino alla porta; e questo brusco movimento gli fece cadere il cappello e scovrì i lineamenti di Frescobaldi che con gli occhi fissi in Domenico parea una bestia feroce adocchiando la preda.

PIAZZA DELLA BORSA A PIETROBURGO

Abbiamo più volte parlato di Pietroburgo, magnifica e vasta città dell'impero Russo, e però tralasciando di additarne le particolarità che più volte abbiam ripetuto, annovereremo le piazze sue più belle, tra cui primeggia quella della Borsa, di cui qui diamo la figura. Esse sono la *piazza del palazzo d'inverno* che è la più bella; quella dell'*Ammirogliato*; *d'Isacco o del senato*, ornata della bella chiesa di tal nome che non è ancora terminata. In questa piazza sorge il monumento colossale dedicato da Caterina II a Pietro I; la statua di questo monarca, è collocata sopra uno smisurato masso di granito d'un sol pezzo, del peso di 1,700,000 libbre; vi si scorge anche il magnifico edifizio da poco terminato sopra l'area dell'antico senato. Seguono: la *piazza del teatro* che prende il nome dal gran teatro che le sorge in mezzo; il *Campo di Marte*, destinato agli esercizii militari, ed alla cui estremità dal lato della Neva, vedesi la statua di Souvarow; la *piazza del primo corpo de' cadetti*; e da ultimo la nuova piazza formata dal palazzo d'Anitschkow e dalle nuove fabbriche della Biblioteca imperiale, oltre a la già indicata della Borsa.

VITTORIA COLONNA

(Continuazione e fine)

A cui succede quel tristo confronto, che al verno della nostra vita non tien dietro già, come a quello della natura, un novello fiorire, e parlando qui della morte, el-

la nota uno de' più formidabili suoi colpi, dicendo:

Anzi quella crudel ha per usanza
I più famosi e trionfanti regi,
Allor che hanno di vincere speranza,
Privar di vita, e degli ornati fregi;
Nè lor giova la regia alta possanza,
Nè gli avuti trofei, nè i fatti egregi.

Il fatto congiunto al patetico tenore di tutto questo componimento, potrebbe indur altri a credere, che esso sia posteriore alla perdita, che fece Vittoria del suo amato consorte. Passa indi a deplorare la umana stoltezza, per cui, quasi non basterebbero gl' inevitabili difetti di nostra natura.

Procacciamo di far noiosa e greve
La vita che tròppo è misera e breve

Il guerriero, il mercatante, il cortigiano, l' usurpatore e l' amante sono cinque condizioni di persone, ch' ella con adattissimi caratteri disegnò per le più soggette a mali e pericoli non necessarii. Perciò « La felice antica etade » ch' ella descrive, anzi dipinge con somma vaghezza, le pare la più degna di tutte, che uom la desideri, e felice le pare doversi dir solamente « quel che vive in vita tale » sì veramente ch' egli cerchi:

» . . . Quella che l' uom eterno serba
Dolce nel fine, e nel principio acerba
La virtù, dico »

I cui nobili effetti ella narra così nella seguente ottava:

» Di così bel desio l' anima accende
Questa felice e gloriosa scorta,
Che alle cose celesti spesso ascende.
E l' intelletto nostro spesso porta,
Tal che del cielo e di natura intende
Gli alti segreti; onde poi fatta accorta,
Quando ogn' altro piacer men bello sia,
Sol segue quella, e tutti gli altri obblia ».

E queste lodi della virtù la condurono naturalmente a decorarne quel personaggio, qualunque e' siasi, cui sono da lei dedicate quelle vaghissime stanze.

Ma dopo lo spazio di ben sett' anni fatta ella accorta, che nè le rime nè i viaggi frequenti nè gli onori che le venivano resi, verun alleviamento portavano alla sua profonda tristezza, null' altro divisò rimanerle, che interamente dirizzare l' animo e l' intelletto alle cose celesti: laonde soffocato (conciossiachè io non sappia se spegnere si potesse) quel caldo affetto, per cotal guisa del divino s' accese che fecelo, con esempio assai raro in donna, l' oggetto nobilissimo de' suoi carmi; a molti de' quali però sciaguratamente occorse quella sorte medesima, che ad altri molti suoi scritti scientifici e poetici, cioè d' andarne smarriti: perchè parmi di poter dire, doverle noi altrettanta lode per quella stima, che da tanti preclari ingegni sì largamente le fu tributata, quanta si è quella, comechè grandissima e singolare, che meritano e i sonetti suoi che ne restano e le bellissime stanze, e il capitolo del trionfo di Cristo, in cui sembra, che animandosi, e sè medesima talor superando, la mente e lo stile per siffatta guisa innalzasse da rendere l'una e l'altro alla sublimità del soggetto adeguati

E crebbe a tale la fama di sua religiosa pietà che a lei ebbero ricorso per istruzione circa il modo di bene e spiritualmente condurre la vita, e una regina di Navarra e una duchessa di Amalfi e un Bernardo Tasso, al quale, siccome ad altri letterati ancora, male agiati de' beni della fortuna non pure d' aiuti spirituali, ma d' altro genere eziandio di soccorsi fu liberale; chè in essa, qual gemma delle virtù, bella risplendeva la santissima beneficenza.

Nulladimeno o sia che la complessione tenera e delicata di questa donna amorosissima a lungo sostener non potesse gli sforzi d' una immaginazione assorta negli oggetti puramente spirituali, o sia che l' amore divino si confondesse talvolta nell'appassionato suo cuore con quello sconsolatissimo affetto maritale, o sia finalmente che trovandosi fra l' uno e l' altro divisa poichè non è dato a' mortali nè spogliarsi al tutto delle umane inclinazioni, nè al tutto in un istante ordinariamente vestir le celesti, mal potesse a tal contrasto resistere, noi la veggiamo con una specie d' instabilità e di dubbiezza viaggiare ora alla volta di Lucca, ora di Ferrara e Bologna, ed ora seguire l' idea religiosa d' un viaggio a Gerusalemme; da cui con più illuminata pietà, che la sua per avventura non era, rimossela il marchese del Vasto, temendo per essa i disagi di sì lunga peregrinazione; ora chiudersi nel monistero d'Orvieto e poscia in quel di Viterbo, e finalmente giunto l' anno 1547, cinquantesimottavo dell'età sua ritornarsene a Roma, dove non guari dopo, in odore quasi di santità, passò a vita migliore, lasciando le preziose sue suppellettili al cardinal Polo, la cui amicizia era per lei stata sempre con somma diligenza coltivata.

ISABELLA TEOTICHI ALBRIZZI.

I GRANATIERI

I granatieri, nome che tante morti gloriosamente date e ricevute resero famoso e terribile, traggono origine da que' soldati sceltissimi, i quali nel XIV, XV e XVI secolo formavano il fiore degli eserciti francesi, in cui erano distinti col titolo di *figliuoli perduti* (*enfans perdus*) esprimente a meraviglia l'indole arrisicata e cimentevole di tale famiglia. Essi venivano, per lo più, collocati all' antiguardo, o ne' siti più esposti, e se v' era un' ardua prova da vincere, ad essi toccava il tentarla Estratti a misura di forza, di coraggio e d' intelligenza dal seno delle *bande* (compagnie) meglio disciplinate, questi uomini robusti ed avidi di pericolo ora operavano agglomerati in corpi staccati, ora fronteggiavano le varie colonne moventisi per assalire, ora, togliendosi in mezzo l' esercito, vigilavangli ai fianchi, onde il nemico non dessegli molestia per via. Nelle brecce, poi, ed in generale ne' fatti più maneschi e mortali, era legge, non che consuetudine, ch' ei s' avessero sempre il primo e principal luogo. Ond' è che oltre la paga maggiore e la maggior pompa delle vesti, poneansi loro in mano armi eziandio notevolmente migliori. Inventatesi quindi, nel 1537 le granate, furono d' essi i primi che ricevessero in ufficio di adoperarle, gittandole, a slancio di braccio, in mezzo alle file nemiche, negli assedi massimamente. Locchè diè loro appunto il nome di granatieri, passato col tempo, dalla Francia al di fuori, sì che il mondo tutto in brevi anni andonne inondato. Il vigore delle membra ed un provato valore furono dapprima le sole condizioni richieste per l' ammissione nel novero dei granatieri: ma parve, poco stante, che anche l' altezza della persona potesse contribuire ad accrescere la terribilità di gente siffatta, e fu statuito che si avessero cinque piedi e quattro pollici di statura, e già avessero dato buon segno di sè in sei anni di militare servizio. Ma il rigore non durò costante se non che su la faccenda della statura, essendosi, quanto al servizio, acconsentito che bastassero quattro anni, e sull' ultimo anche due soli.

I granatieri vennero, come i *figli perduti* loro predecessori, contraddistinti, fin dall' origine, con armi e fogge privilegiate. Le armi furono, sul principio, un' ascia, una sciabola, ed una *granatiera* o sacco di cuoio contenente da dodici a quindici granate. La granata era del *calibro* di 4 e pesava due libbre: empievasi di polvere, e davasele il

Persiana d'Astrabad

fuoco col mezzo di una miccia, custodita in apposito astuccio. I granatieri s'ebbero, in seguito, cioè verso il fine delle truppe assoldate. Da quell'epoca questo nome passò a significare uomini d'arme elettissimi, e diversamente ordinati secondo le varie nazioni e le varie epoche, i granatieri figurano con onore in tutti i fatti guerreschi che andarono via via insanguinando la terra.

COSTUME DI CITTA

DELLE PERSIANE D'ASTRABAD

La città d'Astrabad è situata nel Mazenderan sulle coste meridionali del mar Caspio, e deve, dicesi la sua origini a Zizid-eb-Maklud capo arabo di una grande celebrità. Questo principe essondosi fermato ad un villaggio chiamato Atecik che occupava una parte del sito attuale ov'è la città di Astrabad, si trasse dalla terra un tesoro composto di quaranta vasi d'oro e d'argento e legati insieme da una catena. Zizid ordinò di costruire una città con quelle ricchezze. Astrabad ha una lega quasi di circuito ed è fortificata, ma in sì povero modo che i suoi baluardi non resisterebbero per nulla a milizie un poco risolute. Come tutte le città della Persia essa è in gran parte ruinata e le sue mura non racchiudono più di duemila case. Per altro l'aspetto di Astrabad differisce da quello delle altre città meridionali della Persia, non solo i boschi si stendono su tutti i punti fino al fossato che circonda la città; ma i numerosi giardini e gli alberi che ombreggiano in tutti i quartieri gli edifici, producono un effetto piacevole, quando lo si paragona all'aspetto sterile e monotono delle mura e de' tetti di terra grigia delle città delle altre province. Le case anche son pittoresche e ridenti per la forma e pel colore, lo stile della loro architettura è leggiero più del gusto indiano che del gusto persiano; i tetti elevati in punta sono coperti di tegole e sorpassano le mura. Molte hanno alte *badghirs* (letteralmente prenditori di venti) e sono torri quadrate aventi da ciascun lato delle aperture per dove il vento giugne nelle camere di una casa. Queste torri coperte di tegole fanno, nel paesaggio, l'effetto che producono i campanili, cioè l'animano. I bazari sono molto estesi, ma poco guerniti, poichè quantunque Astrabad sia un porto di mare vi si fa poco commercio. Ciò che vi è di più notevole in questa città singolare è la freschezza e la bellezza della verdura che si mischia da ogni parte alle case; quì vecchi e belli sicomori, là alti cipressi che s'innalzano al disopra delle mura di giardini carichi di gigli e di garofani.

Il costume delle donne di Astrabad differisce poco da quello ch'esso portano nelle altre province. Esso si compone di una camicia cortissima e d'un calzone, un fazzoletto di seta nera attorcigliato intorno alla loro testa serve di turbante con un pezzo di cotone che si gitta nel bisogno sulla testa e sulle spalle. Ma quando esse escono a qualche distanza dalla casa si servono del *tehedder* o velo che avviluppa tutto il corpo. Questi veli sono di seta o di cotone listato, alcune volte in grandi quadrati azzurri, ed alcune altre rossi e verdi. Esse portano alle gambe una specie di calze chiamate *tchak tehor* che ricevono come stivali il basso de' calzoni. Al disopra poi di queste calze mettono le pantoffole ordinariamente verdi ed a talloni alti.

IL MALEDETTO

(VECCHIA CRONICA)

III.

Il falso testatore.

Poco o nulla chiusi occhio la notte successiva a quest'avvenimento, considerando l'instabilità della fortuna che aveva precipitato dalla più splendida condizione nella più squallida miseria il mio povero amico. Egli non era dotato di quella forza d'animo che sa affrontare le sventure e rendersene maggiore, per cui, nel vedersi tutto ad un tratto privo di ogni speranza di bene avvenire e padre di famiglia, la quale non sapea come sostentare, era caduto in quel malaugurato letargo che tutto assopisce i sensi dell'uomo sì che solo automaticamente lo fa muovere. Oltre a ciò l'odio del padre, l'altrui disprezzo, di cui, anche falso del tutto, egli era intimamente persuaso, gli avevano interamente tolta quel po' di confidenza che poteva avere nelle proprie forze, rendendolo timoroso di se stesso e vile in faccia ad ognuno. Laonde m'era dolce conforto al cuore l'essermi imbattuto in lui, d'averlo soccorso debolmente e forse di potergli più ampiamente giovare. D'altra parte non sapeva rendere a me stesso ragione del perchè la combinazione dell'invito tenuto da quel Balbo col racconto di Armando, in cui mi diceva quegli essere stato intendente di suo padre, mi facesse sorgere un vago sospetto di avere a scoprir qualche intrigo. La professione di avvocato può dirsi non si alimenta che di sospetti, alla cui verificazione intendendo, si viene poscia a sceverare il vero dal falso. E tale sospetto avendo preso profonde radici nella mia immaginazione, questa, addormentatomi, mi presentò l'intendente come il solo autore delle sciagure di Armando.

Il mattino, come fu giorno, attesi con Giacomo a far deporre quelle luride vesti ond'eran coperti a' miei cari protetti, ed in poco d'ora il tutto fu presto, se non come avrei voluto, almeno come la scarsezza del tempo mel permise. Io aveva risoluto, poichè la barbarie d'un padre aveva calpestato i più santi doveri, a giovargli per quanto m'era possibile, e fargli scordare in parte le pene sofferte, anche se non mi fosse venuto fatto di reintegrarlo ne' suoi dritti. Io non possedeva molto per vero, ma essendo solo m'era più che superfluo, e di leggieri poteva prestar soccorso a chi ne avesse bisogno. D'altra parte quello star sempre solo m'era venuto ad uggia, e presentatomisi il destro di aver compagnia, l'accolsi con ogni possibile ardore.

Armando ed i suoi, come usciti di letto e vestiti degli abiti che aveva loro fatti fornire, vennero da me solleciti a farmi un'infinità di ringraziamenti che venivano loro proprio dal cuore. Come meglio potetti repressi il tenero effetto della loro riconoscenza, e quando mi fu dato parlare dissi al mio amico:

— Armando, d'ora innanzi non formeremo che una sola famiglia. Le mie non poche faccende non permettendomi badare della casa, un dì o l'altro mi avrebbero indotto a provvedermi di chi avesse potuto prenderne cura; ma ora tua moglie sopperisca al bisogno; imponga e disponga di tutto come meglio l'aggrada. Tu sarai mio compagno, ed in quanto a' tuoi figliuoli penseremo a dar loro istruzione affinchè l'avvenire non torni ad essi di peso e ti sieno conforto nella vecchiaia. E da ultimo, se l'amicizia che ne unisce ha qualche potere su di te t'impongo in suo nome di dar bando a' ringraziamenti, riuscendomi anzi che no molesti.

— Ma tu vuoi opprimermi di grandissimo peso, non lasciandomi neppure lo sfogo libero alla mia riconoscenza, che solo colle parole e col pianto potrei esprimerti.

— Oh sì, lasciateci benedirvi mille volte al momento, interrompeva Margherita, lasciatene spargere le lacrime, che, per tanta bontà, la gioia ne fa sgorgare.

A ciò io feci un atto d'impazienza, per cui, compreso quanto poco a grado m'andasse quel favellare, si tacquere ed io continuai:

— Miei cari, io esco per le mie faccende e tra poco ci rivedremo.

E tolto commiato da loro m'accingeva a partire quando venne Giacomo a dirmi che il sig. Roberto Balbo chiedeva parlarmi.

— Oh come a proposito ha prevenuto i miei desideri, sclamai io. Giacomo introducilo nello scrittoio che ora sarò da lui. Armando, vieni meco, l'intendente di tuo padre non ti riconoscerà e chi sa che la tua presenza non ci serva a scoprir terreno.

— Sì, ho grandissimo desiderio di vederlo.

Andati nello scrittoio, mi feci incontro a colui, dicendogli dopo i convenevoli ossequi e che ci fummo seduti:

— In che posso servirvi signore?

— Vengo a deporre, mi diss'egli, tratto dalla vostra fama, la difesa de' miei dritti tra le vostre mani, ma vedo qui. . . .

— Parlate forse di questo signore? Egli è un mio giovine e potete francamente dire il tutto innanzi a lui.

— Quand'è così sappiate che il conte e la contessa di Campi mi van debitori di ducati ventimila, di cui il morto conte, padre della contessa, mi fece legato nel suo testamento.

Fin dalla prime parole di lui, Armando aveva fatto un atto di sorpresa, che, non essendo stato avvertito dal narratore, questi continuò:

— Da quattro anni che è morto il conte, per lo spazio di essi son rimaso in casa loro adempiendo all'ufficio d'intendente, ufficio che sosteneva in casa del defunto. Ma ora il peso degli anni, avendomi renduto inatto a più continuarlo, mi ha obbligato a chiedere la mia dimissione ed il legato. Non appena ciò detto mi si son scagliati contro colle più atroci invettive, dicendomi di non volermi dar niente, e scacciandomi di casa. Ma il testamento parla a chiare note ed io non intendo per nulla perdere ciò ch'è mio. L'ho portato meco per farvelo osservare e per farvi vedere quanto i miei dritti son sacrosanti.

E così dicendo trasse di saccoccia il testamento e me lo porse. Armando voleva prenderlo, ma io con uno sguardo il rattenni, e mi misi a scorrerlo con una grande attenzione. Il testamento per sè era valido, e, tranne il legato di ventimila ducati per l'intendente, tutti gli altri beni del conte eran dati alla figliuola, non facendosi nessuna menzione di Armando. Io, dopo aver finito di leggere, volgendogli sbadatamente la parola, gli chiesi:

— La ragione sta tutta dal lato vostro, ed io di buon grado assumo la vostra difesa; ma di grazia, signor Roberto, il defunto conte non ha avuto altri figliuoli oltre alla contessa?

A questa dimanda fattagli all'improvviso, e cui certo non era preparato, fece un balzo sulla sedia e si sconcertò non poco. Pure rimessosi dal suo sbalordimento rispose con accenti smozzicati:

— Sì. . . . ne ha avuto un altro, . . .

— Ed è, forse, morto prima del padre?

— No: ma che ha che far questo colla nostra bisogna?

— Assumendo la vostra difesa è d'uopo che mi mettiate a parte di tutto affine di avvalermi delle armi necessarie ad ottener vittoria. Bisogna che sappia quali ragioni gli avversari potrebbero addurre in contrario; insomma bisogna forte munirmi contro ogni assalto impreveduto.

— In tal caso vi dirò, soggiunse egli tuttavia renitente, che il conte aveva un figliuolo il quale fu da lui diseredato

per aver tolta in isposa una donna di vile condizione, e perchè era di così pessima indole che mai altra al mondo eguale.

Qui gli occhi d'Armando sfavillarono di sdegno ed avrebbe voluto scagliarsegli contro per fargli ricacciare le menzognere parole in gola, quand'io, che aveva gli occhi fissi su di lui, indovinandone il pensiero, prendendolo pel braccio gli dissi:

— Or vedi, Armando, qual felice combinazione ci si presenta; la pratica della teorica che stavamo discutendo, cioè se un padre possa a suo grado diredare un figlio. Ma ora non dobbiamo prenderci pensiero di ciò, e lascia che il signore continui il suo racconto.

Armando mi comprese e si tranquillò. Il Balbo soggiunse:

— Dopo quattro anni il conte morì istituendo erede d'ogni suo avere la sua figliuola, lasciando a me quel legato in compenso di venti anni di servigi prestatigli col massimo zelo ed amore. Col conte e la contessa siamo andati bene finchè non ho chiesto il mio; ma quando poi son venuto a toccar questa corda è finita la buon'armonia.

— Ma quali ragioni allegano, chiesi, per negarvi quello che è vostro?

— Quella di aver istigato io il defunto a lasciarmi questa ragguardevole somma.

— Ma anche ciò fosse da qual lato intendono attaccare il testamento?

— Questo è quanto non so, ma alla fin fine, se avviene ch'io perda, essi non ne godranno a lungo.

— Come!

— Ho tal arme in mano, che quantunque rechi nocumento a me usandone, pure farà precipitare i miei avversari da tanta altezza in cui sono nella più squallida miseria.

— Ma io non v'intendo spiegatevi. . . .

Qui egli guardò Armando quasi per dirmi che non avrebbe voluto testimoni, il che io compreso, pregai Armando a voler uscire rassicurandolo con uno sguardo d'intelligenza; ed egli uscito, il Balbo continuò:

— Ora che siam soli, signore, vi prego darmi la vostra parola di tenermi il secreto su quanto vado a confidarvi.

— L'avete di già.

Dopo ciò trasse di saccoccia una carta che teneva accuratamente involta in molte altre e presentandomela mi disse:

— Leggete, signore, leggete, e dopo che l'avete letta vi manifesterò il segreto che racchiude.

Aperta la carta lessi ciò che segue: « Noi qui sottoscritti Arturo ed Eugenia di Vallo, ci dichiariam debitori di Roberto Balbo per ducati diecimila, a titolo di ricompensa di grandissimi servigi da lui prestatici. Questa somma è pronta ad ogni sua dimanda. Arturo ed Eugenia di Vallo. » —

— Ma questa parmi, diss'io dopo aver letto, cosa tutta diversa dal legato?

— Non tanto quanto credete, perchè io feci quel legato temendo che questa promessa non fosse per mancare di effetto.

— Come! voi faceste il legato?. . .

— Cioè, . . . non saprei . . .dovetti. . . .

— Voi v'imbrogliate, signore. Che cosa debbo pensare di quel che si nasconde sotto questo vostro balbettamento? Se avete a palesarmi alcun che, da uom d'onore qual sono, vi prometto di non abusarne; se poi credete meglio celarmelo, non è mio dritto l'esigere di dirmelo.

— Vedo bene, signore, che mi son troppo inoltrato per poter più retrocedere, e però penso confidare nelle vostre mani tutto me stesso. Quanto vado a dirvi mi farà arrossire fino agli occhi, perocchè sempre si arrossisce quando si palesano i propri delitti all'uomo che difende la giustizia, ma è meglio sgravarmi d'un peso opprimente che mi gravita sull'animo da oltre quattro anni. E' d'uopo sappiate che il conte di Campi da due mogli impalmate, aveva avuto dalla prima la presente contessa e dall'altra un figliuolo maschio. La dissenzione regnava nella famiglia, perchè il conte non amava la seconda moglie e meno il figliuolo, in quella che predileggeva la figliuola, la quale odiando a morte la matrigna ed il fratello, spinta anche a ciò da suo marito, teneva accesa nel cuore del padre l'avversione per essi. Io, com'è costume di tutt'i familiari di tenersela dalla parte del più forte, adulava lei che vedeva imperare sull'animo del padre. Morta la matrigna, questo impero divenne più vasto, e quando ella venne a cognizione che il fratello aveva fatto un matrimonio secreto con una donna di un grado molto inferiore al suo, fomentò tanto sdegno in cuor del padre che l'indusse a maledirlo, ed a scacciarlo duramente di casa. Fu cura la nostra poi di togliere ogni comunicazione fra loro. Ma adesso viene il grave, e gran pena soffrò a dirlo. Di lì a tre anni il Conte infermò gravemente e tutte le cure dell'arte tornavan vane, quando una sera, sentendo accostarsi il suo fine, chiamatici d'intorno a lui, disse alla figliuola ed al nipote: Figliuoli miei; sento appressarsi il mio fine e poche altre ore di vita mi rimangono. Essi piangevano a calde lagrime ed io pure ch'era presente piangeva, ma a dire il vero quelli lo facevano più per finzione che per interno sentimento di dolore, giacchè essi anelavano il momento di mettersi in possesso dei beni paterni. Il conte intanto continuava con voce ognor più languida: Non piangete, figliuoli miei, io non fo altro che rendere il tributo dovuto alla natura dipartendomi da voi. Voi che vedrete Armando annunziategli che io lo benedico, e che gli chiego perdono. Là in quel cassetto è il mio testamento. Che la benedizione del Cielo accompagni la mia e vi faccia felici. Non appena ebbe ciò detto un assalto apopletico gli tolse la parola, e quando accorremmo a soccorrerlo lo trovammo freddo. Mutoli rimanemmo tutti per alcun tempo a quello spettacolo, ma poco dopo il sig. Arturo, dall'egoismo solamente guidato, corse al cassetto l'aprì e ne tolse il fatal testamento. Quando l'ebbe letto ruppe in imprecazioni orribili, imperocchè in esso era dichiarato erede il figliuolo, essendosi il conte pentito del male che gli avea fatto, tranne un picciolo legato alla figliuola. Allora sorse in pensiero alla moglie l'idea infernale di lacerare quel testamento e farne un altro, che io avrei dettato, mettendomi in letto in luogo del morto. Questo spediente piacque moltissimo al marito e, non essendovi altri che noi in quella lugubre camera, subito entrambi mi pregarono a metterlo in esecuzione, promettendomi in compenso que' diecimila ducati di cui, avendo io accettato, mi fecero l'obbligazione che v'ho presentata in iscritto. Tratto in altra camera il cadavere, m'acconciai nel letto come un moribondo, e subito essi mandarono a chiamare il notaro, al quale, venuto, io, imbacuccato tutto ne'panni sì che non si scorgeva quasi nemmeno il naso, e con voce tremula, dettai il testamento interamente a favore della figliuola e di suo marito, riserbandomi ventimila ducati per me per paura che non avessero a tenermi la promessa. Il testamento olografo era stato già lacerato, ma io ne avea raccolti con accuratezza i pezzi e, fingendo d'andarli a gettare, li ho tenuti sempre d'allora in poi gelosamente conservati. Questo è quanto aveva a dirvi e vi supplico di compatirmi.

— E potreste portarmeli questi pezzi? sarebbe un'arma fortissima contro gli avversari per farli condiscendere a tutt'i vostri desideri, diss'io dissimulando l'orrore concepito pel racconto di sì grande infamia.

— A momenti ve li porterò.

— E subito cominceremo il processo.

Egli se ne andò, ed io, chiamato Armando, lo misi a parte di tutto, e lo confortai alle più liete speranze.

GAETANO TORELLI.

IL LINGUAGGIO DEGLI OCCHI

Canzone Villereccia.

Quando da Elisa io son lontano
Pensieri innumeri mia mente ingombrano
In varia guisa a mano a mano.
Chiederle voglio se te son caro;
Se vaghi giudica Giovanni e Tonio;
Se quando scioglio in pianto amaro,
Perchè crudele torce i bei rai
Da' miei che cercano sua cara imagine
Di latte e miele, piange a' miei lai.
Manifestarle siccome brami;
Mai sempre d' esserle allato supplice
Per favellarle di quanto io l' ami;
Come ripeta ad ogni istante
Il suo bellissimo nome adorabile,
Che l' indiscreta eco mugghiante,
Suo al più oscuro angol del mondo
Mandando rapida come la folgore,
L' aere fa puro da cima a fondo;
Come i suoi folti capelli d' oro
Del sole vincano i raggi fulgidi;
E come ha tolti i pregi loro
Alla vermiglia fragrante rosa,
Al giglio candido, del puro simbolo,
E lor somiglia così vezzosa.
Mille altre cose dirle vorrei
Che d' amor fervido nel cor mi dettano
Le fiamme ascose a pro' di lei:
Ma quando presso io me le faccio,
E, ciò a ripetere vo' il labbro sciogliere,
Non son più desso, sol tremo e taccio:
Un fuoco intenso tutte le vene
M' occupa ed agita, gli occhi scintillano
Qual lume acceso, ed il mio bene
Io fiso, e, quanto il labbro tacque,
Essi palesano con volger rapido
A lei che tanto, tanto mi piacque.

ALBUM

— Giulio giovane da poco uscito dal collegio, scemo anzi che no, si pose a far all' amore con una sua cugina di molto acume d' intelletto dotata. Un giorno stando con lui alla finestra le cadde il fazzoletto che uno che passava raccolse e le portò sopra. Mentre che questo lo porgeva alla cugina. Giulio si trovò più lesto e lo prese lui. La cugina intanto ansiosamente lo voleva. Giulio per divertirsi glie lo negò, e quella corsogli sopra per istrappargliela, egli si mise a correre intorno alla stanza ed ella dietro lui. Nel correre si svolse e ne cadde una cartina. Ambedue cercarono impadronirsene sopra ma Giulio trovandosi primo ebbe la fortuna di prenderla ed aperlala lesse ciò che segue: — *Mio tesoro. Fai bene a fingere di amore quel bobbuino di tuo cugino, così i tuoi parenti non ti sorveglieranno tanto severamente e noi potremo a nostro bell' agio vederci e qualche volta parlarci.* — *A me questo?* disse Giulio dopo aver letto queste parole: — *Così è l'uso*, rispose senza scomporsi la cugina. Giulio voleva uccidersi ma poi, pensando più filosoficamente, prese il cappello e se ne andò:

— Un giovine e ricco provinciale aveva comprato un paio di orecchini ed una spilla di brillanti per un suo parente di fuori, poscia chiusili in una busta da gioielieri aveva posti nella tasca di dietro del *soprabito*, ed andava a consegnarli ad un suo amico che partiva il giorno appresso pel suo paese. Quando tutt' ad un tratto è arrestato da un uomo nobilmente vestito che, cavandosi il cappello il saluta profondamente, poi volgendogli la parola gli dice:

— Signore, perdoni alla mia indiscretezza ma debbo cercarle un favore.

— In che posso servirla?

— Dovrebbe aver la bontà di dirmi se è della provincia o della capitale.

— In verità non intendo.

— Eccomi a spiegarle il mistero della mia dimanda. Siccome voglio stampare la statistica, classificata secondo le diverse età, de' viventi che dimorano in questa metropoli, così prescindendo da' nativi della capitale, la cui età rilevo da' registri dello stato civile, mi vedo sforzato a chiedere a' provinciali ed agli stranieri la loro età. Ora che le ho detto la ragione della mia audace inchiesta spero che voglia compiacermi e dirmi quanti anni ha?

— Volentieri, rispose il giovine che era amante delle strane avventure. Ho ventidue anni cinque mesi e tredici giorni agli ordini suoi.

— A favorirmi.

E qui l' incognito tratto il taccuino si notò la cifra. Dopo tolse commiato dal giovine e se ne andò, ed il giovine giunto dall' amico gli raccontò la curiosa avventura, poscia mise le mani in tasca per trarne la busta di gioie ma con suo grande stupore non ve la trovò.

— E' l' effetto della statistica, disse sorridente l' amico.

Argon su cento scudi esige cento
E dice essere un gran benefattore:
Sicuro; non permette un sol momento
Ch' esca di casa il proprio debitore,
Perchè avendo di lui tenera cura
Teme non pigli qualche infreddatura.

— Che noia stamattina!
Un soggetto non trovo e sì a dozzina
Mi vengono al pensiero,
Dicea Lucio a Sigero:
E questi: — Ah non vi sia
Chi in te mancanza di soggetti dica,
Apri un tantino l' Enciclopedia
E ti risparmierai ogni fatica.

— Vicinissima a morte
Stava d' un dottorone la consorte,
Ed egli un epitaffio le compose,
E su una tomba il pose;
Ma la moglie guarì
E, mal suo grado trattolo di lì,
Disse: Oh destin rubello
Perdere un epitaffio così bello!

— Solo monete gialle in tasca porto,
Diceva Bernardone.
Soggiunse Albin di corto:
— Son gialle, ma d' ottone.

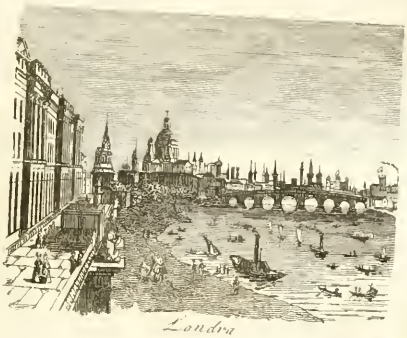
Tipografia dell' Omnibus — Direttore proprietario: V. Torelli.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 18 Luglio 1844. — Anno Settimo — Giovedì N.° 7

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

Stoccolma



Londra

COMPENDIO

DI GEOGRAFIA FISICA E POLITICA

Monarchia Inglese.

Posizione astronomica. Longitudine occidentale tra 0.° 35' e 13.° Latitudine tra 50.° e 61.°

Confini — L'Arcipelago Britannico è circondato dall'Oceano Atlantico il quale assume il nome di mare d'Alemagna e del Nord a levante della Gran Bretagna, di Manica al Sud, e di Oceano Atlantico a ponente della Scozia e dell'Irlanda.

Paesi — Il Regno Unito è composto dell'Arcipelago Britannico che comprende il regno d'Inghilterra, quelli di Scozia e d'Irlanda, il principato di Galles e le isole che ne dipendono; delle dipendenze amministrative dell'Inghilterra composte d'isole comprese nell'arcipelago Britannico e di altre no, come l'isole anglo normanne a fronte delle coste della Normandia; del piccol gruppo di Helgoland rimpetto alle foci dell'Elba e del Vesero; del gruppo di Malta nel Mediterraneo; e di Gibilterra nell'Andalusia in Ispagna.

Montagne — Tutto l'Arcipelago Britannico è sparso di montagne specialmente la Scozia e l'Irlanda; ma la loro altezza è ben mediocre.

Isole — Molte isole circondano quelle dell'Inghilterra, della Scozia, dell'Irlanda e del principato di Galles, delle cui più notevoli facemmo già menzione nella lista delle principali isole dell'Europa.

Laghi — L'Inghilterra ne ha pochi: il Winandermeere, il Conniston e il Derwent — La Scozia ne ha molti: il Limond, il Ness, il Tay ec — L'Irlanda più di tutte: l'Erne, il Reagh, il Corrib, il Ree, Derg, Allen, Conn, Killarney ec.

Fiumi — I principali dell'Inghilterra sono: il Tamigi, l'Humber, il Trent, l'Ouse, la Mersey, la Severn.

I principali della Scozia sono: la Tweed, il Forth, il Tay, la Clide, la Spey, la Ness.

I principali dell'Irlanda sono: il Shannon, il Barrow, la Liffey, il Bann.

Canali — Nessun regno ha un numero sì strabocchevole di canali quanto la Gran Bretagna. E siccome convergono tutti verso una delle sue città principali così vengon divisi in quattro sistemi idraulici. Quello di Manchester comprende i canali di Rochdale, di Bridgewater, d'Ashton e d'Oldham, di Huddersfield, di Peak-Forest e di Ramsden. Quello di Liverpool i canali di Ellesmere, di Shrewsbury, di Shropshire, di Ketley, di Trent e Mersey, di Derby, di Erewash, di Leeds e Liverpool, e di Lancastro. Quello di Londra i canali del Reggente, del bacino di Paddington, della Gran Giunzione, della Grande Unione, dell'Unione, d'Oxford Coventry e Fazeley, della Stroude, di Berkley e Gloucester, di Hereford, di Berks e Wilts, di Kennet e Avon, di Wey e Arun, di Grand Surrey, di Tamigi e Medway. Quello di Birmingham i canali di Birmingham e Fazeley, del Vecchio Birmingham, di Virley ed Essington, di Stafford e Worcester, di Leeminster e Kingston, di Worcester e Birmingham, di Drowitich, di Dudley e Stourbridge, di Stratford, di Warwick. — I principali della Scozia sono: il canale Caledonio, di Forth e Clyde, di Crinan, d'Unione, di Glasgow a Paisley — I principali dell'Irlanda sono: il canale Reale, il gran Canale, e quelli di Newry, di Lagan e di Ballinrobe.

Strade di ferro — Immenso è il numero delle strade di ferro praticate in tutt'i tre regni della Gran Bretagna e lungo qui sarebbe il volerle annoverare. Basti dire che è il più diffuso mezzo di comunicazione

Etnografia — Ne parlammo allorchè facemmo parola dell'Europa in generale.

Religione — La Calvinica Anglicana è la dominante in tutto il Regno Unito tranne la Scozia, ove la Calvinica Presbiteriana è professata dalla maggior parte degli abitanti. Alla Cattolica si attiene più di un quarto degli abitanti, la maggior parte di cui vivono in Irlanda. Vengono poscia i Metodisti, i Mennoniti, i Quaccheri e i Fratelli Moravi. Gli Ebrei sono poche migliaia.

Governo — Monarchia costituzionale.

Industria — Quasi tutte le fabbriche, e le manifatture furono recate ad un alto grado di perfezione in Inghilterra ed in Iscozia. Manifatture di cotone, di lana, di lino, di seta; fabbriche di oggetti di ferro, d'acciaio, e di ogni specie di minuterie; gioielli, maiolica, porcellana, conce di cuoiami, preparazione di pelli di guanti, fabbriche di vetro, di carta, tutto vi è prosperevole.

Commercio — Il commercio della Gran Bretagna non ha altri confini che quelli del mondo conosciuto, sì che la ha fatta salire al più alto grado di potenza e di splendore.

Divisione amministrativa. — Il Regno Unito è diviso in tre regni che sono: d'Inghilterra col principato di Galles, di Scozia, e d'Irlanda. Ciascun regno è diviso in contee e queste in distretti. Il regno d'Inghilterra è diviso in 52 contee dodici delle quali appartengono al principato di Galles; quello di Scozia in 33, e quello d'Irlanda suddiviso in 4 province ecclesiastiche è diviso in 32 contee. Noi, a cagione dell'angustia del luogo faremo parola delle sole contee e de' loro capiluoghi. Il numero che seguirà questi sarà quello degli abitanti in migliaia. La P che segue i numeri indica le città che hanno porti.

Regno d'Inghilterra: Bedford, Bedford, 7; Berk, Reading, 16; Buckingham, Buckingham, 7; Cambridge, Cambridge, 21; Chester, Chester, 21; Cornwal, Launceston, 5; Cumberland, Carlisle, 20; Derby, Derby, 24; Devon, Exeter, 28 P; Dorset, Dorchester, 3; Durham, Durham, 10; Essex, Colchester, 16, P; Gloucester, Gloucester, 12; Hereford, Hereford, 10; Hertford, Hertford, 10; Huntingdon, Huntingdon, 3; Kent, Canterbury, 15; Lancaster, Lancaster, 13; Leicester, Leicester, 39; Lincoln, Lincoln, 13; Middlesex, Londra, 1474; Monmouth, Monmouth, 5; Norfolk, Norwick, 61; Northampton, Northampton, 15; Northumberland, Newcastle e Gatheshead 55, P; Nottingham, Nottingham, 51; Oxford, Oxford, 20; Rutland, Oakgam, 2; Shrop o Srhop, Shrewshury, 22; Somerset, Bath, 37; Southampton, Winchester, 8; Stafford, Stafford, 7; Suffolk, Ipswick, 20, P; Surrey, Guilford, 4; Sussex, Chichester, 8, P; Warwick, Warwick, 9; Westmoreland, Appleby, 1; Wilt, Salisbury, 10; Worcester, Worcester, 19; Yorck, York, 25.

Principato di Galles. Flint, Flint, 2; Denbigh, Denbigh, 4; Caernarvon, Caernarvon, 7, P; isole Anglesey, Beaumaris, 3, P, Merionette, Dolgelly, 4; Montgomery, Montgomery, 1; Radnor, New-Radnor. O, 5; Cardigan, Cardigan, 3; Pembroke, Pembroke, 6; Caermarthen, Caermarthen, 10, P; Brecknock, Brecknock, 4; Glamorgan, Cardiff, 6.

Dipendenze amministrative dell' Inghilterra: Arcipelago di Scilly, Newton sull'isola Santa Maria, O. 8, P; isola di Man, Castletown, 2, P; isole Normanne, Iersey, capoluogo Saint Hellier, 8, P; Guernsey, capoluogo Porto San-Pietro, 13, P; isola d'Helgoland, Oberland o Helgoland, 2, P; Gibilterra, Gibilterra, 15, P; Gruppo di Malta, Malta sull'isola di Malta, 32, P.

Regno di Scozia: Edimburgo, Edimburgo, 136; Linlithgow, Linlithgow, 5; Haddington, Haddington, 6; Berwick. Greenlaw, 1; Renfrew, Renfrew, 3; Ayr, Ayr, 8 P; Wigton, Wigton, 2. P; Lanerk, Lanerk, 8; Peebles, Peebles, 3; Selkirk, Selkirk. 3; Roxburg, Iedburgh, 6; Dumfries, Dumfries, 12, P; Kirkudbright, Kirkudbright, 3, P; Orkney, Kirkvall, 3; Caitnhess, Wick, 10, P; Sutherland, Dornoch, 2; Ross, Tayn, 3, P; Cromarty, Cromarty, 3, P; Inverness, Inverness, 14, P; Argyle, Inverary, 1; Bute, Rothsay, 5; Nairn, Nairn, 3, P; Murray, Elgin, 6, P; Banff, Banff, 4, P; Aberdeen, New-Aberdeen, 58, P; Mearn o Kincardine, Stonehaven, 2, P; Angus o Forfar. Forfar, 8; Perth, Perth, 20; Fife, Cupar, 6; Kinross, Kinross, 3; Clackmannan, Clackmannan, 4; Stirling, Stirling, 8, Dumbarton o Lenox, Dumbarton, 4, P.

Regno d'Irlanda: *Provincia di Leinster*; Dublino, Dublino, 227, P; Louth, Dundalk. 15, P; East-Meath, Trim, 4; Wicklow, Wicklow, 2, P; Wexford, Wexford, 11, P; Kilkenny, Kilkenny, 28; Carlow, Carlow, 10. Kildare, Kildare, 1; Queen's Courty, Mariborough, 3; King's Courty, Philipstown, 1; West-Meath, Mullingar, 4; Longford, 4 — *Provincia di Ulster*: Antrim, Belfast, 38, P; Down, Dowpatrick, 4; Armagh, Armagh, 8; Tyrone, Omagh, 2; Londonderry, Londonderry, 12, P; Donegal, Donegal, o, 8; Fermanagh, Enniskillen, 8; Cavan, Cavan, 2; Monaghan, Monaghan, 4. *Provincia di Connaught*: Leitrim, Carrick-on-Shannon, 2: Sligo, Sligo, 13, P; Roscommon, Roscommon, 3; Mayo, Castlebar, 5; Galway, Galway, 28, P. — *Provincia di Munster*: Clare, Ennis, 12; Limerick, Limerick, 66. P; Kerry, Tralee, 8; Cork, Cork, 101, P, Waterford, Waterford, 34, P; Tipperary, Clonmel, 16.

Dopo avere enumerate le contee ed i loro capoluoghi, non concedendoci la strettezza del luogo il descriverne la Topografia, faremo cenno soltanto delle tre capitali de' tre regni che formano la Gran Bretagna. E incominciando da Londra diremo che essa è una delle più ricche e più fiorenti città dell'universo, capoluogo della contea di Middlesex e capitale della Gran Bretagna, posta lungo le due sponde del Tamigi a 25 leghe dalla sua foce nel mare. In 13 leghe di circonferenza, contiene oltre a 160000 case disposte in 8000 e più strade e si compone della città propriamente detta, della città di Westminster, del borgo di Soutwark, e de' vari loro sobborghi nel Middlesex e nel Surry, con molti vicini villaggi successivamente annessi alla città per l'incremento del fabbricato nell'interposto terreno, una parte di sì gran massa giacendo sulla destra sponda ed un'altra sulla sinistra del Tamigi. Sono unite insieme pe' sei gran ponti di Londra, Soutwark, Westminster, Blackfriars, Waterloo e Wauxhallo, oltre ai quali lo sono presentemente anche pel Tunnel, strada scavata sotto quel fiume. Le principali strade seguono il corso del Tamigi dall'E. all'O. e le minori procedono di traverso a questo dal S. al N. Vi si contano 70 piazze pubbliche tra cui 14 più considerevoli; 14 mercati; 394 chiese; 14 corti di giustizia; 147 ospedali ed ospizii con 1700 stabilimenti pel sostentamento di ogni genere di sventurati; 299 scuole de' poveri; 16 seminari d'istitutori; 5 collegi di teologia, 13 di giurisprudenza, 12 di medicina: 30 società dotte; 10 sale destinate alle belle arti, e 13 teatri. Ha molti canali per l'acque e pel gas d'illuminazione, innumerevoli edifici pubblici o per pregi di architettura, o per ornamenti, o per utilità, o per curiosità, o per ricchezza, o per rarità, o per le une e le altre insieme, non essendovi ramo d'umano sapere o genere di bisogni umani che non trovi luogo o stabilimento ond'essere appagato d'istruzione, di sussidio, di conforto. Nè Londra è solamente un centro di lusso, ma è pure un immenso emporio di marittimo commercio, ed il fuoco d'una sfera industriale sterminata. Un infinito numero di fabbriche e manifatture provvede a tutt'i bisogni possibili de' vicini e de' lontani, e 15000 vascelli portano annualmente i prodotti di tanta industria, spinti al massimo grado di perfezione, in tutte le parti del globo e ne riportano le loro ricchezze. Nel 1700 Londra contava appena 670,350 abitanti, oggi oltrepassa il 1,400000 di abitanti tutti intenti ad un unico fine, alla prosperità nazionale.

Edimburgo capoluogo della Contea del suo nome e capitale della Scozia, posta a poca distanza del golfo di Forth, sede de' tribunali superiori e delle primarie amministrazioni del regno. Il lago Norlock divide la vecchia città dalla nuova; un castello munito, posto sulla cima di una roccia di lava basaltica, signoreggia la prima, le cui strade strette e salienti sono circondate da case assai alte, mentre la nuova offre una maggiore regolarità e più bellezza di edifizii. La vecchia ha una università, un museo e l'antico castello de' sovrani di Scozia col suo parco; la nuova gli archivii e molte belle chiese. Oltre a ciò possiede una borsa, un teatro, due banchi, un istituto di sordo-muti, un giardino botanico, un osservatorio astronomico, un gabinetto di storia naturale e di curiosità, un'accademia ed una società dalle scienze molto famose. Numerose sono le sue fabbriche di vetri, di birra, di stoffe, di cotone, di

Vecchio e donzella del contado di Galway

tela fina, di damasco, di sapone, di candele, conce di pelli, cartiere ec. E' pure molto commerciante.

Dublino città marittima capitale dell' Irlanda e capoluogo della provincia di Leinster e della contea del suo nome sul mare d' Irlanda, alla foce della Liffey che la divide in due parti. E' residenza d' un vicerè o lord luogotenente, d' un arcivescovo cattolico ed uno protestante; è ben fabbricata, con belli edifici, università, tribunale dell' ammiragliato, istituti d' istruzione e di beneficenza, teatro, biblioteca ec. Essa è il centro del commercio dell' Irlanda, vi sono fabbriche e manifatture d' ogni sorta di tessuti di seta, di cotone e di lino, di tabacco, d' amido, di acquavite e di mille altri oggetti; le importazioni e le esportazioni vi sono considerevoli, i soli dritti di dogane importando meglio di 25000000 di franchi all' anno.

Possessioni. Da che le colonie spagnuole si sono separate dalla loro madre patria, quelle dell' Inghilterra sono le più vaste e le più popolose di tutte. Parleremo di esse allorchè diremo dell' Asia, dell' Africa, dell' Oceania e dell' America. Il totale delle possessioni britanniche, compresevi le sue dipendenze politiche, offre una superficie di 4,470,000 miglia guadrate ed una popolazione di 142,180,000 abitanti.

REGNO DI SVEZIA E NORVEGIA

Posizione astronomica Longitudine orientale tra 4.° e 39.°; latitudine tra 55.° e 71°.

Confini. Al sud l' Oceano Artico, all' est la Lapponia e la Botnia russa, il golfo di Botnia, il mare d' Aland ed il mar Baltico, al sud questo stesso mare e lo Skager-Rack; all' ovest il Sund, il Cattegat, lo Skager-Rack, il mare del Nord, quello di Scandinavia che sono parti dell' Oceano Atlantico.

Paesi. Il *regno di Svezia*, cioè la Svezia propriamente detta, la Gozia e le isole che ne dipendono (tranne l'Arcipelago d' Aland, la Finlandia, la Botnia orientale e parte della Laponia, paesi ceduti alla Russia) inoltre il *regno di Norvegia* col Norrland norvegio ed il Firmarck, stati dipendenti al re di Danimarca fino al 1815.

Montagne. Le montagne di questo regno appartengono al Sistema Scandinavo.

Isole. Le principali sono quelle di Gottland, di Oeland e di Hyven nel mar Baltico, quella di Orust nel Cattegat, l' Arcipelago Norvegio diviso ne' tre gruppi di Bergen, di Drontheim, di Lofoden Mageroe negli Oceano Atlantico ed Artico.

Laghi. I principali della Svezia sono: il Wenern, il Wettern, l' Hielmarn e il Melarn, il Sillian, lo Storsjon, lo Stor-Uman e lo Stor Afvan, il Lulea e il Tornea-Tresk. Quelli della Norvegia sono: il Mosen, il Famund, il Tirys e il Rys.

Fiumi. Il Tornea, il Calix, la Lulea, la Pitea, il Sildut, l' Umea, l' Augerman, l' Indals, il Ljusne, il Dal e la Motala si gettano nel mar Baltico: la Gotha, il Glommea, il Drammen, il Loven, l' Ordern, l' Orkèl e il Neid, il Namens, il Vefseu e il Salten che si gettano nell' Oceano Atlantico. Il Mals, l' Alten, la Tana, si gettano nell' Oceano Artico.

*

Canali. Il canale di Gotha o di Gozia, quello di Trollhatta, di Arboga, di Strömsholm, di Sodertelge, di Waddo, di Almare Stack ec.

Etnografia. La popolazione si divide in due famiglie: la Germanica, e l' Uraliana. Alla prima appartengono gli Svedesi, i Norvegi ed alcuni Tedeschi ed Inglesi stabiliti da lungo tempo nelle città più mercantili di questi regni. Alla seconda i Lapponi ed i Finnesi.

Religione. La maggior parte degli abitanti professa il luteranismo. Tutte le altre sono tollerate, tranne il Giudaismo che non lo è nella sola Norvagia.

Governo. Il governo è monarchico costituzionale in ambedue i regni.

Industria. La Svezia ha poche manifatture e la Norvegia ancor meno. Le fabbriche che più si son perfezionate sono quelle di acciaio, di maiolica, e tra le manifatture quelle di cristalli e di panni. Gli altri frutti principali dell' industria sono la costruzione de' vascelli, il taglio de' legnami di fabbricazione, lo scavo delle miniere, l'orologeria e gli stromenti di matematica e di fisica di Stocolma, molti lavori di legno, le carte, le conce de' corami e le fabbriche di guanti, l' oreficeria di Stocolma, vasi ed altri oggetti di porfido, d' armi e fonderie, cordami, e raffinerie di zucchero.

Commercio. È assai più importante dell industria, e benchè alquanto diminuito dal 1816 in poi, pur nondimeno è assai ragguardevole, e consiste spezialmente nell' esportazione del frutto della loro industria.

Divisione amministrativa. Il regno di Svezia si divide in tre parti principali che sono: la Svezia propriamente detta, la Gozia ed il Norrland, le quali poi si suddividono in 24 lan o prefetture. Il regno di Norvegia si divide eziandio nelle tre regioni il Sondenfields, il Nordenfields ed il Nordlendens, le quali si suddividono poi in 17 baliaggi. Eccone l' enumerazione:

Regno di Svezia. *Svezia* propriamente detta: Stoccolma, Stoccolma, 80, P; Upsala, Upsala, 5; Westeras, Westeras, 3; Nykoping, Nykoping, 2, P; Oerebro, Oerebro, 3, P; Carlstadt, Carlstad, 22; Stora Kopparberg, Falun, 4; Gefleborg, Gefleborg, 6 — *Gozia*: Linkoping, Lingoping, 3; Calmar, Calmar, 50, P; Ionkoping, Ionkoping, 4; Kronoberg, Vexio, 1; Blekinge, Carlscrona, 12; Scaraborg, Skara, 1; Elfsborg, Wenersborg, 2; Gotheborg e Bohus, Gothemburg, 21, P; Halmstad, Halmstad, 1, P; Cristianstad, Cristianstad, 3. Malmohous, Malmo, 6, P; Gottlaod (isola di), Wisby, 1, P — *Norrland*: Norrbotten, Piteà, o. 8, P; Wester botten, Umea, 1, P; Wester-Norrland, Hernosand, 2, P; Giemtland, Oestersund, 250 —

Stoccolma, capitale della Svezia è edificata, sulle due rive settentrionale e meridionale del lago Melaru, ove questo si congiunge ad un golfo del Baltico, su due penisole e sette isolette. Oltremodo pittoresca ne è la situazione, ma è fabbricata irregolarmente, e la più parte delle sue case sono di pietre e di mattone, l'altre in legno dipinto in rosso e giallo. Molti sono gli edifici notevoli, fra cui il palazzo reale, la casa della riunione della nobiltà durante la dieta, l' arsenale, la banca, la zecca, il palazzo del comune, le staile reali, una grande officina regale di ferro, alcuni spedali, parecchie chiese e campanili, ecc. Stoccolma possiede varie società letterarie: accademia delle scienze, per la lingua svedese, per le belle arti, la storia e l' antichità, per la pittura e la scoltura, per la musica, un' accademia militare, una società patriotica e d' agricoltura, un collegio di medicina. Vi si trovano una biblioteca, un gabinetto di mineralogia e zoologia e vari altri istituti per l' istruzione, come parecchie ve ne hanno per la beneficenza. Pochi porti hanno maggiore profondità e capacità del suo potendovi 1000 vele starvi in tutta sicurezza; per altro l' entrata n' è malagevole. Vi son molte fabbriche e manifatture di tessuti di lana e di seta, di cotone e di filo; di porcellane, maiolica, vetri e cristalli, di tappeti, gioielli ec. con fonderie di cannoni e cantieri di costruzione navale. Quivi è l'emporio del commercio di tutto il regno, e se ne esportano ferro, acciaio, rame, legname, allume, trementina, potassa ed altro. I contorni di essa sono veramente magnifici.

Regno di Norvegia. Non essendo ancora ben distinto quali sieno i veri Capiluoghi de' 17 baliaggi che compongono questo regno, così annoveremo solamente questi. La regione Sondelfields comprende i baliaggi di Aggershuus, di Smaalahuene, di Hedemarken, di Cristian, di Buskerud, di Bratsberg; di Nedenoes e Raabygdelaget, di Lister e Mandal, di Stavanger, di Jarlsberg e Lamvig: quella di Nordenfields quelli di Sondre-Bergenhuus, di Nordre Bergenhuus, di Romsdal, di Sondre-Trondhiem, e di Nordre-Trondhiem: quella di Nordlandens quelli di Norland, e di Finkmarken.

Cristiania città capitale della Norvegia e capo luogo del baliaggio di Aggershuus è la residenza di un governatore, del vescovo metropolitano, e sede della corte suprema del regno. Ha un università fondata nel 1811, biblioteca, osservatorio, spedali, teatri; scuola di disegno, di commercio e molti altri stabilimenti d' istruzione e di beneficenza. Varie sono le sue fabbriche di vetri, di sapone di cordami; le sue manifatture di tabacco, di carta, di cuoi. Eccelle poi nella fattura delle seghe. Il suo eccellente porto sulla baia d' Anslo è commerciantissimo in ferro, rame, allume, pesce secco, catrame e tavole che si spediscono in Inghilterra. Ha 21, 000 abitanti.

Possessioni. Il regno di Svezia e Norvegia possiede nell' Arcipelago dell Antille la piccola isola di S. Bartolomeo la cui superficie si vuole di 45 miglia quadrate e la sua popolazione di 16, 000 abitanti, le quali due somme aggiunta a quelle dei regni di Svezia e Norvegia danno una superficie di 223, 045 miglia quadrate, e di 3, 866, 000 abitanti.

VECCHIO E DONZELLA

DEL CANTONE DI SOLURA

Solura, uno de' 22 cantoni svizzeri, il decimo nell' ordine della confederazione, è limitato al sud da Berna, al nord da Basilea, ed all'est dall'Argovia. La sua forma è irregolarissima, ed ha anche alcuna delle sue parti interamente comprese ne' cantoni di Berna e di Basilea. Si valuta la sua superficie a 45 leghe quadrate. Coperta in gran parte dalla catena del Giura, esso si divide in due regioni; la pianura e la montagna. La prima va fastosa di alberi fruttiferi, di foreste, di campi, di praterie, ed inaffiata dall'Aar e da un gran numero di ruscelli; la seconda è frammezzata da belle vallate che conducono per istrade pittoresche nel cantone di Basilea; le ruine del vecchio castello ne abbelliscono i dintorni.

Il clima è sano ed il paese fertile. Vi si raccoglie molto frumento, legumi, canape, ma vi son poche vigne: l' agricoltura per altro vi è tenuta in onore. Le case sono buone sì, ma non così grandi nè così belle come quelle di Berna. La popolazione si dedica particolarmente all' educazione del bestiame ed all' agricoltura. Pur nondimeno v' ha molte fabbriche come quelle di tele di cotone stampato a Solura e a Balstall, di calze e berrette a Olten, di carta a Munzlisvit e a Arnegstetten, di carte a Balstall, e di tabacco a Solura. I cavalli, le bestie cornute, il formaggio, il Kirsch, il legno da bruciare e il marmo sono i principali oggetti d'esportazione; il commercio di transito vi è altresì molto attivo, specialmente dopo la termina-

Veduta generale di Nimes

zione della strada del Sempione. V' ha un liceo, un collegio diretto da 13 professori, un istituto, una biblioteca pubblica, fondata nel 1765 e due tipografie. Ora v' hanno altresì scuole secondarie ben ordinate.

Il nome di questa capitale del cantone, in alemanno *Solothura*, non è che un' alterazione di quello dell' antico *Solodurum* dei Romani che ha sostituita. Ben costrutta in generale ella mostra con orgoglio agli stranieri diversi edifici pubblici come la chiesa di S. Orso, quella de' Gesuiti, il palazzo del Comune, l' arsenale, l' ospedale de' borghesi, la casa degli orfani, la prigione, il teatro, cinque conventi e il capitolo di S. Orso. Si son trovate a Solura alcune antichità, avanzi del soggiorno de' Romani. Questa città è stata la residenza de' duchi di Borgogna della seconda razza. Più tardi divenne città imperiale. Al XV secolo si unì ai cantoni svizzeri contro il duca di Borgogna; ma solo dopo la guerra del 1481 venne ammessa insieme al suo territorio nella confederazione.

NIMES

Nimes è capoluogo del dipartimento del Gard in Francia, sede d' un vescovo e residenza d'una corte reale. Le numerose sue manifatture di seta, di flanelle, di cotone e di lana, scialli, fazzoletti, l' importante suo commercio di spezierie e di droghe, della seta del paese, la fabbrica d' acquavite e le sue tinture la collocano al primo ordine tra le piazze più industri e più commercianti del regno. Nimes conserva molti monumenti che ricordano il suo antico splendore; vi si distinguono fra gli altri le *arene* o *l'anfiteatro*, sbarazzato da poco delle macerie che ne ingombravano le gradinate e che si suppone aver potuto contenere 17000 spettatori; la *casa quadrata*, antico tempio riparato sotto Luigi XIV e Luigi XVIII, l' *arco trionfale* detto la *porta di Cesare*, e fuori delle sue mura la *torre Magna*, che si alza in forma di piramide con sette facce alla base ed otto sopra. Fra gli edifici moderni si distingue il *palazzo di giustizia*, il *fabbricato dell' ospedale*, la *fontana* ed il *nuovo teatro*. I suoi principali istituti letterarii sono: l' *università*, il *collegio reale*, il *seminario*, la *scuola del disegno*, il *corso di chimica*, di *geometria* e *di meccanica* applicata alle arti, quello di *ostetricia*, *l' accademia regale del Gard*, la *società di medicina del Gard*, quella d' *agricoltura*, il museo *Maria Teresa* nel a *casa quadrata*, il *gabinetto di storia naturale*, la *biblioteca pubblica*. Popolazione: 41,000 abitanti.

ULISSE E POLIFEMO

(Continuaz. e fine. Ved. il n. 5.)

L' episodio che forma il subbietto della incisione posta nel numero antipassato è il più celebre dell'Odissea. Questo poema è il racconto di dieci anni d' avventure, di pruove e di miseria cui Ulisse ha soggiaciuto, dopo la caduta di Troia, per ritornare nella sua patria. Il corruccio di Nettuno lo persegue e lo tien lungi dalla sua cara Itaca, da suo figlio, e dalla sposa Penelope. Ulisse sfuggito

dall' isola di Calipso è gettato da un naufragio nel paese de'Feaci ov'è ricevuto da Nausicaa, figliuola d'Alcinoo re della contrada; riceve una splendida ospitalità e figura in mezzo a' giuochi celebrati in suo onore. All' ora del festino, il cantore delle corte d'Alcinoo, Demodoco, canta sulla lira le fazioni della guerra di Troia e quelle d' Ulisse, il quale a queste ricordanze si turba e rompe in lagrime. Interrogato sulla cagione del suo dolore risponde ch' egli è Ulisse e narra le sue sciagure. La prima parte di questa narrazione, il canto nono, è consacrato alle sue avventure nel paese de' Ciclopi.

Giunto in quella selvaggia contrada Ulisse lascia i suoi compagni sulla riva, e con alcuni de' più valenti scelti dal destino si mette ad esplorare quella terra.

» Non lungi dal mare, racconta l' eroe, noi vediamo sotto rocce minaccianti, una caverna immensa coperta da una foresta di allori. Una vasta bocca è chiusa da massi di pietra l'uno sopra l'altro grossolanamente accomodati. Intorno vi son degli abeti e delle querce le cui cime si perdono nelle nuvole. Qua e là vagano delle pecore dei montoni e delle capre.

» In questo spaventevole asilo abitava un enorme gigante, il quale andava solo errando colle sue greggi sempre in luoghi rimoti, non mai conversando cogli altri Ciclopi, non mai meditando che pensieri neri e sinistri. Oggetto di maraviglia e d' orrore che non ha nulla d' umano, non rassomiglia se non a quei picchi isolati che innalzano al disopra delle altre montagne la loro cima carica d' abeti »

Ulisse lascia i suoi compagni a guardia del suo vascello, ne sceglie dodici de' più risoluti, e parte, avendo avuta la cura di portare un otre pieno di vino delizioso.

» Noi corriamo all'antro, continua Ulisse, e non vi troviamo punto il Ciclope, stando egli ne' suoi pascoli a guardare le sue greggi. Noi entriamo, e visitiamo tutti gli angoli. Quivi erano delle graticinole cariche di formaggi, delle botti piene di siero e poi delle secchie, delle pentole e tutto l' apparecchio d' una latteria; più lungi, in luoghi separati, degli agnelli, de' capretti, ciascuna specie a parte. Noi accendiamo del fuoco e tranquillamente seduti ci mettiamo a mangiare il suo formaggio aspettando ch' egli ritorni, e torna finalmente portando un pesante fardello di legne secche per apprestare il suo pasto. Giunto alla porta dell' antro lo getta a terra con fracasso orribile. Tremando di paura, noi corriamo ad accosciarci in un angolo. Egli fa entrare capre e pecore, tutto ciò da cui deve mugnere il latte, e lascia fuori becchi ed arieti. Poscia per chiudere la porta della sua caverna, prende un macigno enorme, che ventidue carri a quattro ruote non avrebbero smosso; egli solo lo smove, e lo colloca con altrettanta facilità, quanta ne avrebbe avuta un cacciatore a chiudere il suo turcasso. Finita la sua operazione accende il fuoco e si mette a visitare il suo antro. Egli ci scorge e con una orribile voce ci dice: « Chi siete voi? « D' onde venite su questa umida pianura? Siete mercatanti o avventurieri? pirati che corrono il mare, esponendo la loro vita per formare l' altrui sciagura? » All' aspetto orribile del Ciclope, al tuono della sua voce, Ulisse si getta ginocchioni implorando la sua pietà in nome di Giove e de' Numi.

Egli continua con tuono feroce: « Tu sei un imbecille o » pure vieni da molto lontano! Tu mi dici di temer Giove e di rispettare gli dei; i Ciclopi si burlano di Giove » e de' suoi dei poltroni » Il Ciclope dimanda ad Ulisse dove ha lasciato il suo vascello, ma costui ha la cura di dirgli che una tempesta l' ha distrutto, e ch' egli vedeva innanzi a lui gli sciagurati avanzi sfuggiti al naufragio ed alla morte.

» Il barbaro senza rispondermi, continua Ulisse, si getta su' miei compagni, prende due di essi, li alza e li slancia contro terra come due piccioli cani. I loro cranii sono infranti: le cervella schizzano ed il suolo ne è umettato. Poscia li taglia a pezzi e li divora come avrebbe fatto un lione delle montagne, non restandone nè intestini, nè carne, nè ossa. »

Il mostro, satollo di quella carne umana si stende per terra e s' addormenta. Ulisse si prepara ad ucciderlo, ma è arrestato dalla vista di quel terribile masso che chiude la caverna. però aspetta l' aurora e la partenza del Ciclope. Il mostro si sveglia, prende altri due compagni di Ulisse, li divora ed esce colle sue capre e le sue pecore, dopo aver rimesso la roccia al suo luogo.

Ma Ulisse non perde tempo; scorge nella caverna un tronco d' ulivo ancora verde che il Ciclope aveva tagliato per farsene un bastone quando sarebbe secco. Alla sua lunghezza ed alla sua grossezza, dice l' eroe, lo si sarebbe preso, per l' albero di uno di quei pesanti vascelli che attraversano i mari carichi di mercatanzie. Ulisse ne taglia una parte, la fa sgrossare da' suoi compagni, e l' aguzza da un capo. Dopo aver indurito questo legno in un fuoco vivo e chiaro, lo nasconde in un fumiere. Verso la sera arriva il gigante colle sue greggi, fa entrare nella caverna capre e pecore, becchi e montoni, poscia prende altri due compagni d' Ulisse e ne fa un orribile pasto. Ulisse s' avvicina al Ciclope e gli presenta un fiasco del vino che aveva portato Il mostro rapito da quel liquore vuota tre volte la tazza.

» Quando i fumi del vino ebbero turbato il suo cervello, gli dissi con un tuono piacevole: « Ciclope, tu m' hai dimandato il mio nome ed io te lo dirò; il mio nome è » Nessuno; mio padre, mia madre e tutti quelli che mi » conoscono mi chiamano Nessuno. » Il Ciclope risponde: « Ebbene! io mangerò Nessuno l' ultimo dopo tutt' i suoi compagni. »

» Ciò detto, chinato indietro cade rovescioni; la sua testa cade sulle sue spalle, un pesante sonno opprime tutt' i suoi sensi; egli russa e dal suo gorgozzule escono fiumi di vino e pezzi di carne ancora sanguinolenti. »

Ulisse e i suoi compagni profittano del sonno del mostro, collocano il loro pinolo sotto la cenere ardente, e poi quando il legno è riscaldato, l' immergono nell' occhio del Ciclope.

Il mostro mette grida terribili. Tutta la caverna, tutte le rocce d' intorno ne echeggiano. Colle sue mani egli strappa il pinolo insanguinato, lo getta lungi da sè, poscia chiama a grandi grida i Ciclopi, che abitano dispersi su quelle alture sempre battute da' venti. Essi accorrono alla sua voce e dal difuori del suo antro gli chieggono: « Che hai tu, Polifemo? Perchè durante la notte queste » grida terribili che turbano il nostro sonno? Ti si rapiscono le tue greggi o ti si minaccia la vita? » Egli dal fondo della sua caverna risponde: « E' Nessuno. — Come? Nessuno? — Sì, Nessuno vi dico. — E se nessuno l'assalisse che fare? non vi è mezzo di evitare i mali » che il cielo ci manda; invoca tuo padre il dio de' mari. »

Quando i Ciclopi sono partiti, Polifemo si alza gemendo, va a tastoni a togliere il masso che chiude la sua caverna, si siede sul limitare della sua porta, e tiene le sue braccia stese per afferrare colui che avrebbe osato uscire. Ma per salvare lui ed i suoi compagni. Ulisse imagina di prendere i vimini su cui aveva dormito il Ciclope, di formarne de' legami e d' attaccarne i montoni a tre a tre; quello del mezzo portava uno de' suoi compagni, gli altri due camminavano a' lati. Restava un ariete il più vigoroso ed il più bello di tutti; Ulisse lo piglia, si stende sotto il suo ventre, l'abbraccia colle mani e s' attacca al suo vello. Al sorger dell'aurora, il Ciclope chiama le sue greggi a' pascoli. Il loro padrone piangendo li tastava senza dubitare dell'astuzia. L'ariete d'Ulisse uscì l'ultimo, rallentato dal fardello che portava. Il Ciclope lo palpa, e lo carezza

dicendo: « Eh ariete perchè l'ultimo? Non è tuo uso di » restare alla coda del gregge. Colla testa alta tu correvi » il primo al pascolo, al fiume il primo, la sera tu ritor» navi il primo all'ovile; ed ora eccoti l'ultimo. Ah sen» za dubbio tu compiangi l'occhio del tuo povero padro» ne che uno scellerato ha fatto privo della vista dopo aver » domato i suoi spiriti con un vino avvelenato. Ah se tu » potessi parlare, se potessi dirmi ove questo scellerato è » nascosto per isfuggire al mio furore, ben presto il suo » cervello schizzerebbe sul suolo, ed io sarei vendicato dei » mali che m'ha fatto questo miserabile Nessuno. » Ciò detto lascia uscire il suo ariete.

Una volta fuori della caverna, Ulisse si libera il primo, libera i suoi compagni dopo lui; poscia cacciano innanzi a loro quanto vi ha di più bello e di più grasso nel gregge del Ciclope e dopo lunghi giri giungono al loro vascello. Nel suo furore due volte il mostro lancia immensi massi di roccia che sollevano l'onda e fanno vacillare i flutti, ma finalmente Ulisse ed i suoi compagni raggiungono la loro flotta ed i loro amici inquieti sulla loro assenza.

» Tristamente seduti sulla sponda, dice Ulisse terminando il suo racconto, noi mangiamo e beviamo in silenzio; poscia deploriamo il destino de' guerrieri che il Ciclo-ciclope ci ha rapiti. Finalmente il sole s'immerge nelle acque e la notte ci copre delle sue ombre. Stesi sulla terra noi dimentichiamo in braccio al sonno le nostre fatiche e le nostre pene. Appena sorge l'aurora, io ordino gli apparecchi della partenza, ed immantinenti le vele si spiegano, l'onda schiuma e mugghia sotto i nostri remi, lasciandoci dietro quella terra abborrita rendendo grazie a' menci che ci hanno salvati ».

RIBERA E IL DOMENICHINO

(*Continuaz. e fine.*)

Dopo un momento di riflessione Domenico s'assise sopra uno sgabello vicino al suo tavolato e cadde in una di quelle meditazioni durante le quali l'artista crea il capolavoro che la sua mano esegue; Frescobaldi seguitava a guardarlo.

Ciò durò assai tempo; e la giornata erasi avanzata, l'ombra dei pilastri si allungava sul pavimento di marmo della cappella, allorchè Domenico uscì dalla sua meditazione e si alzò. Frescobaldi impallidì e poggiò le mani al cuore che batteva quasi come se dovesse spezzargli il petto. Domenico si slanciò e salì rapidamente i primi gradini del tavolato.

A questo una trave si stacca, cade con fracasso, la vasta cupola sembra muggire, Domenico si gitta giù dalla scala, indietreggia sin vicino a Frescobaldi, gli mette una mano sul braccio, e con gli occhi feroci gli mostra col dito l'immenso tavolato che stride si rompe e cade con fracasso. Allora il misero pittore vien compreso da una vertigine, traversa la città correndo, coi capelli ritti, e gridando; vede un cavallo attaccato alla porta d'un' osteria; Domenico dimentica la moglie e la figliuola, si slancia sul dorso del cavallo, e fugge di galoppo da quella città che il mattino stesso non ha voluto abbandonare. Essendosi la paura impadronita di lui, ei batte il cavallo che non lo trasporta così celeremente come vorrebbe. La notte sovraggiunge, e gli pare esser perseguitato da fantasmi con minacce e grida, e ognora ascolta il rumore del suo tavolato che rovina, con gli occhi chiusi per non vedere, con le mani vicino all'orecchio per non udire. Inchinato sul cavallo, di cui tiene la briglia fra i denti convulsivamente serrati, preme la bestia colle nerborute sue gambe, corre, corre, e il terzo giorno arriva moribondo a Frascati innanzi al castello degli Aldobrandini.

Quivi, vicino Roma ch'ei non avrebbe mai dovuto abbandonare, protetto da amici potenti, ricorda la moglie e la figliuola che l'attendono da tre giorni e tre notti, raccoglie le poche forze che restangli per iscriver loro e rassicurarle, chiude la lettera la vede partire e cade inanimato fra le braccia del cardinale Aldobrandini.

La sera stessa della fuga del Domenichino, Frescobaldi, per la prima volta sentì svegliarsi nell'anima un sentimento di pietà, sicchè restò solo nella cappella un'altr'ora, appoggiato alla porta d'onde avea assistito alla strana peripezia del dramma che Ribera avea diretto. Una voce ben nota lo scosse dal letargo in cui era immerso.

— Ebbene Frescobaldi?

— E' partito, maestro, è partito. Iddio veglia su quell'uomo e l'ha preservato dal tuo odio.

— Dici il vero?

Intanto Ribera (perchè egli era) guardava attentamente tutte le travi cadute.

In quel punto il pittore ed il bandito mostravano uno strano contrasto, poichè in volto a Ribera vedevasi un terribile dispiacere, in quella che appariva la noia negli sguardi sfavillanti di Frescobaldi. L'invidia avea ridotto il famoso Ribera più vile del lazzarone.

— Partito! egli mi fugge? esclamò Ribera.

— E' in salvo, rispose Frescobaldi.

— Seguimi.

— Maestro, sono aspettato sul porto. Ribera s'allontanò solo. Era questa la prima volta che Frescobaldi disobbediva. La notte fu trista per lo spagnuolo, provando quel sentimento del malvagio che non è nè rimorso nè collera, e che tiene dell'uno o dell'altra, il dispetto d'aver ordita una trama non riuscita. Il dimani tetro e pensieroso venne al palazzo dal Vicere. Il duca d'Ossuna lo ricevette severamente, e gli chiese conto della subita sparizione del Domenichino, dicendogli che la moglie e la figliuola del pittor bolognese lo accusavano d'un assassinio.

— Che! la sua moglie e la sua figliuola sono in Napoli. In questo caso, signore, vi servano d'ostaggio. Domenico non è stato punto assassinato, ma è fuggito col denaio ricevuto, e senza dubbio fuggì di Napoli ieri sera, per andare a Roma ad eseguire qualche lavoro che sarà pagato assai più. E' d'uopo ritorni, signore è d'uopo ritorni, disse vivamente Ribera potendo a pena contener la sua gioia.

Il duca andò via. Ribera si guardò intorno, ed avendo in mezzo alla folla dei cortigiani riconosciuto Corenzio e Caracciolo, si fece loro innanzi, li condusse nella corte del Palazzo, e lor disse a bassa voce.

— Egli è partito, ma ritorna, e questa volta non ci scappa più. Indi uscì e corse in mezzo alla piazza, perchè le anticamere ducali erano troppo anguste per contenere la veemenza della sua feroce gioia.

All'ombra d'un portico molti lazzaroni giuocavano alla *mora* ed il più accanito giuocatore era Frescobaldi. — Giuoca, disse fra se, giuoca, dunque è mio! Poi tornò celeramente in casa per obbliare un momento il suo odio tra le dolci carezze della piccola Maria Rosa.

Che facevano intanto la moglie e la figliuola del Domenichino? Com'era loro uso, pregavano ed affrettavano giustizia e da Dio e dal vicerè. Un messo segreto le tranquillò instruendole che Domenico era fuggito verso Roma, le due angeliche donne risolsero raggiungere colui ch'era loro debito consolare. Ma un ordine del vicerè ingiunse a Marsibilia e ad Anna di restare in Napoli finchè Domenico fosse venuto per riprendere il lavoro interrotto.

Era scritto lassù che il Domenichino dovesse morire sotto il cielo di Napoli. La sua lettera s'incontrò con una lettera di Marsibilia la quale gli fece cambiar risoluzione.

Cedette alle istanze del Cardinale Aldobrandini che seppe commovere l'animo dell'artista col parlargli vivamente della gloria. Infine Domenico deciso a partire, ne scrisse prima alla moglie, indi al vicerè, e pochi giorni dopo si ridusse in Napoli.

Ribera, non movendosi punto a pietà, fece ordinare dal Vicerè alcuni quadri di tutta fretta al Domenichino, che non s' accorse dell' agguato tesogli e ringraziò il suo carnefice. Compiuto il quadro, Ribera, che aveva l'ufficio di dar giudizio di tutte le cose d' arte, umiliò il suo rivale ritrovandone oltraggiosamente falsi i dipinti, credendo in tal modo insultare coloro che avevan chiamato di Roma un pittore che avea bisogno delle correzioni di Ribera. Si giunse fino a scrivergli che la moglie voleva avvelenarlo; si corruppero quei che gli stavano intorno; si censurarono aspramente le sue opere; ma Domenico, mostrandosi più grande nella sventura, opponeva a tante infamie e tradimenti una sublime rassegnazione.

Avendo avuto bisogno d' uno che gli preparasse i colori, prese il primo che gli si presentò, Frescobaldi; non rammentando che questi era stato il suo carnefice. L' opera giugneva al suo termine, ed usciva pura e sublime dal capo e dal cuore di quell' uomo staccato dalla terra, che non vivea più che con Dio. Domenico più non ascoltava i vani clamori dei suoi nemici, poichè scorgeva che il domani il suo nome sarebbe famoso tra i più famosi d'Italia...

In sul principiar d' aprile 1641 non si parlava d' altro in Napoli che degli affreschi del Domenichino; che si dovevano mostrare al pubblico addì 4 del mese. Come sette anni avanti, il mattino di questo giorno tanto desiderato, Domenico stava nella cappella con Frescobaldi. Il pittore, ordinariamente debole e gramo, era divenuto alto cento braccia, siccome quegli che empieva della sua gloria il tempio non per anco consacrato all' Onnipotente. La folla aspettava e facevasi ognora più numerosa innanzi all'uscio della cappella. Domenico, tanto tranquillo, tanto modesto, vagheggiava il pensiero del suo vicino trionfo. Frescobaldi, non altrimenti che il pittore, non distaccava il suo sguardo dalla volta.

— Aprite l' uscio, gridò Domenico.

Ad un tratto, come se quelle parole fossero un segnale, gli affreschi si crepano, un pezzo se ne distacca, poi un secondo, poi un terzo. Un grido orribile, atroce, esce dal petto di Domenico; fa tre passi, e cade colla fronte sulla pietra, in quella che d' ogni dove piovono i frantumi delle pitture che dovevano farlo riverire dopo la morte e che allora pareva lo dovessero sepellire vivo. Il miserabile Frescobaldi avea mischiato la cenere al gesso di cui s' era servito. —

Mentre la folla fugge precipitosamente nella chiesa; vien rialzato da terra il Domenichino, matto, e spaventevolmente ridendo. Trasportato in casa non cessava dal ridere, parlando di gloria, di affreschi, della figliuola..... e Marsibilia in ginocchio vicino al letto pregava. Pregò per dieci giorni. L' undicesimo, un penitente vestito di nero chiese vedere il Domenichino. Avendolo Marsibilia fatto entrare, come il penitente fu innanzi a Domenico, pronunziò con una cupa voce il nome di Ribera.

A questo nome il moribondo si rizza, leva gli occhi al cielo, stende una scarna mano. Seguitò un generale silenzio: il Domenichino era morto, Marsibilia pregava —

— Donna, disse l' uomo vestito di nero, compirò la maledizione di Domenico Zampieri.

— Chi siete voi dunque, padre mio?

— Ieri era Frescobaldi, l' istromento di tortura di cui si serviva Ribera contro Domenico; oggi sono frate Ambrogio. La vittima cerca vendetta. Preghiamo, o sorella!

Dal giorno 7 della morte del Domenichino, la gioia ritornò in casa del Ribera, il quale sorrideva di nuovo alle parole della moglie, e godeva delle carezze di Maria Rosa che ogni giorno diveniva più bella; poichè i rimorsi non vengono a tormentare il colpevole che quando il piacere della vendetta è pienamente provata. La morte del Domenichino era un esempio tanto terribile che niun pittore di Roma avrebbe osato esporsi alla collera dei pittori napoletani, collera abilmente secondata da una potenza occulta ed infernale. Il carico di pingere la cappella fu renduto a Ribera che con la forza dell'ingegno cerca far perdere le tracce d' un' infame persecuzione. Nulla mancava alla sua gloria, avendogli l' Accademia di S. Luca aperte le porte, ed il papa nominatolo cavaliere di Cristo; e se alcuna volta tristi rimembranze venivano ad oscurargli la fronte, queste si dissipavano subito al suono dell' oro ammonticchiato, al lusinghiero grido della sua fama, alla voce di Maria Rosa che ringraziava il padre di continuare a forza di fatica una vita di lusso a cui essa s' era abituata, e per conseguenza l' era divenuto un bisogno.

Ribera partì per la Spagna, conducendo seco la moglie e le sue due figliuole. In quella ch' ei s' imbarcava, una maschia voce gli gridò: *Pentiti*. Invano cercò ricordarsi dove avesse intesa quella voce. Per qualche tempo Ribera restò lontano da Napoli; ma egli, sì fiero, sì indipendente, egli il cui nome era sì celebre in Italia, egli sì grande sì potente in Napoli, non poteva vivere in Ispagna, quasi sconosciuto.

Ritorna in Napoli nel 1648, sette anni dopo la morte del Domenichino. Iddio aveva accordato a Ribera per pentirsi un tempo eguale a quello del martirio del Zampieri. Ribera mise il piede sulla riva come trionfatore, e stese sorridendo la mano alla figliuola Maria Rosa allora di sedici anni. Ad un tratto il sorriso gli si agghiacciò sulle labbra, la sua mano tremante abbandonò quella della fanciulla; una voce severa salutava il ritorno di lui dicendo *Pentiti*.

Un giorno, un sinistro presentimento comprendeva l'animo del pittore Spagnuolo. Finiva l' ultimo quadro nella cappella di S. Gennaro, ed ecco che un monaco passa vicino a lui, e pronunzia il nome di Domenico. Ribera si slancia si spigne fuori della cappella; corre alla sua casa con capelli scompigliati e pallido viso.

I rimorsi lo martoriavano. Infine stanco delle sue pene, risolse di viaggiare. Un mattino abbraccia la moglie e la figliuola, monta a cavallo e parte. Tutto il giorno lasciò errare il cavallo alla ventura assorto in tristi pensieri, senza accorgersi che due uomini eziandio a cavallo lo seguivano. La sera arrivava a Sorrento S ferma a un albergo, domanda una camera e vi si chiude. Ma non prima la notte è nel più lugubre silenzio, che la voce, che lo perseguitava dovunque, gli suona all' orecchio.

Immantinenti si alza, chiama, perde la pazienza, insella da se stesso il cavallo, e fugge di galoppo. Ascolta galoppare dietro lui; rallenta il corso del suo cavallo, guarda e non vede niente; si ferma; il nome di Domenico suona come la folgore nel silenzio della notte, e Ribera riprende la vagante sua corsa. Sentendo sempre dietro lui il correre di due cavalli, finchè, la strada allargandosi, due fantasmi si situano l' uno a man sinistra, l' altro a man dritta del pittore, ed afferrando la briglia del cavallo di lui, e traendolo con loro gridano alternativamente: « Domenico. . . .

Tutta notte seguitò questa furiosa corsa. Non prima apparve l' alba che i tre viaggiatori scorsero le mura d' un convento. Alla porta di quello il cavallo di Ribera sdrucciolò. Ribera non potè pronunziare niuna parola e cadde morto. (*Compilazione*).

Tipografia dell' OMNIBUS Direttore proprietario: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 25 Luglio 1844. — Anno Settimo — Giovedì N.° 8

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

CRISTINA.

Regina di Svezia

Cristina, regina di Svezia, nata il dì 8 febbraio 1626, succedette a *Gustavo-Adolfo* suo padre, morto nel 1632 in mezzo alle sue vittorie. Sin dalla sua infanzia si erano manifestati in lei un vivace ingegno ed un coraggio superiore al sesso ed all'età. *Gustavo*, avendo concepito grandi speranze di questa giovinetta principessa sua unica figlia, erasi compiaciuto di condurla seco ne' suoi viaggi La menò a Calmar, mentre non aveva per anche due anni. Dimandò il governatore, se doveva tirar il cannone e se v'era timore, che pel grande strepito la fanciullina si spaventasse. Esitò dapprima il re sulla risposta; ma poi dopo un momento di silenzio, disse: *Sparate: ella è figlia d'un soldato: si ha d'avvezzare.* La bambina, lungi dallo spaventarsi, rideva, batteva le mani, e sembrava chiedere, che si replicasse il colpo. Quest'intrepidezza piacque sommamente a *Gustavo*, che poi facendo la rivista delle sue milizie davanti a lei, e scorgendo il piacere, con cui osservava questo militare spettacolo: *Andate*, le disse, *lasciate fare a me, che vi condurrò un giorno in luoghi, ove proverete molto contento.* Egli morì troppo presto perchè potesse mantenerle la parola; e *Cristina*, che in tutta la sua vita si dolse di non essersi potuta trovare in battaglia a capo di un esercito, si afflisse ancor più per non aver potuto apprendere il mestier della guerra sotto un tale maestro. Nulla sfuggì all'attività del suo ingegno. Ella imparò otto lingue, e leggeva in originale *Tucidide e Polibio* in un'età in cui gli altri fanciulli ne leggono appena le traduzioni. *Grozio*, *Bochart*, *Cartesia* e più altri dotti furono chiamati alla sua corte, e l'ammirarono. *Cristina*, giunta all'età da poter regnare da se stessa, governò con saviezza, e stabilì la pace nel suo reame. Siccome non dava a divedere nessuna inclinazione al matrimonio, gli stati le fecero in tale proposito le più vive rappresentanze. Se ne sbarazzò essa un giorno, dicendo loro: — « Amo meglio destinar» vi un principe e un successore capace di tenere con gloria le » redini del governo. Non mi forzate adunque a prender mari» to: potrebbe nascere da me colla stessa facilità un *Nerone*, che » un *Augusto*». Uno de' grandi affari, che occuparono *Cristina* sul trono, fu la pace di *Vestfalia*, segnata a Munster il 24 ottobre 1648. Dopo la morte di *Gustavo* gli Svedesi, animati dalla Francia, e dalla maggior parte de' principi Protestanti, avevano continuata sotto la direzione del cancelliere *Orenstiern* la guerra in Alemagna, e quantunque avessero sofferto qualche rovescio, erano stati assai maggiori i vantaggi, che avevano riportati. Tra gli altri erano state memorabili, la sconfitta da essi Svedesi data, sotto la condotta del generale *Banner*, agl' imperiali presso Wistock nel 1636, coll'entrar indi a dar la legge al Brandeburghese ed estendere le conquiste sino nella Pomerania; la disfatta totale che nel 1642 sotto il generale *Torstenson*

diedero all' arcidura *Leopoldo* e al generale *Piccolomini*, colla presa di Lipsia; la rotta data il 1644 nella Boemia agl' imperiali; e la battaglia di Sommerhausen da questi pure perduta in aprile 1648. Questi ed altri considerevoli progressi, fatti dalle armi Svedesi durante la minorità di *Cristina*, le diedero poscia adito a conchiudere nel trattato di Westfalia una pace utile e gloriosa. Restarono per tal guisa in possesso di lei i nuovi acquisti dell' arcivescovato di Brema, del vescovato di Verden, dell' alta Pomerania, dell' isole di Rugen, ec. Ma oltre il proprio interesse, *Cristina* in questo famoso trattato, fu l' arbitra della pace generale, con soddisfazione di tutte le potenze belligeranti, ovvero interessate in tal affare. Alla conclusione della riferita pace molto aveva contribuito colla sua saviezza *Salvio*, suo secondo ministro plenipotenziario al congresso, e suo cancellier particolare. Lo ricompensò la regina, innalzandolo al grado di Senatore: posto, che in Isvezia era sempre stato accordato alla nascita, e che essa credette di poter conferire al merito. Sin dalla sua età di venti anni l' amor delle lettere e della libertà avea le ispirato il disegno di abbandonare un popolo, il quale non sapeva che combattere, e di rinunziare alla corona. Lasciò maturare un tale disegno per lo spazio di 7 anni. Finalmente, dopo aver tanto cooperato col mezzo de' suoi ambasciadori ne' trattati di Westfalia a pacificare l' Alemagna, ed esserne riuscita gloriosamente, discese dal trono. In età di soli 28 anni rinunziò spontaneamente quel sublime grado di splendore e di autorità, per giugner al quale tanti altri adoprano tutt' i loro sforzi, affrontano infiniti travagli e pericoli, e conculcano bene spesso i più sacri doveri del sangue, dell' amicizia, dell' onestà e della religione. Convocata l' assemblea generale degli Stati il dì 16 giugno 1654, fece la solenne sua dimissione, e col consenso de' popoli pose il diadema sul capo a *Carlo Gustavo* suo cugino-germano. Poco dopo la sua rinunzia *Cristina* lasciò la Svezia, e fece battere una medaglia, in cui leggevasi, che *il Parnaso vale più del Trono*. Vestita da uomo attraversò la Danimarca e l' Alemagna, andò a Bruselles, ove abbracciò la religione Cattolica; e di là passò in Inspruck, ove abbiurò solennemente il Luteranismo. Grandi onori le fece la corte di Francia, allorchè passò in quel regno. Le femmine per altro, ed i cortigiani per la maggior parte, non rilevarono in questa principessa quel genio, che in lei brillava. Sembrò loro di non vedere in essa se non una donna travestita da uomo, che danzava male, che bruscamente mortificava gli adulatori, e che aveva a sdegno le acconciature e le mode. Uomini meno frivoli, rendendo giustizia a' talenti ed alla filosofia di lei, detestarono la morte di *Monaldeschi* suo grande scudiere, ed anche, secondo alcuni, suo amante.

L' orrore, che generalmente si apprese in Francia per quest' omicidio, fece che *Cristina* si annoiasse di più trattenervisi. Avrebbe voluto passare in Inghilterra, ma non essendo stato approvato da *Cromwello* un tale viaggio, ella riparti ben presto per Roma. Ivi si abbandonò, ancor più di prima, al suo gusto per le arti e per le scienze, principalmente per la chimica, per le medaglie e per le statue. Sedeva allora sulla cattedra di S. Pietro *Alessandro* VII, sotto il cui pontificato, avendo avuto *Cristina* qualche motivo di disgusto, risolse di ritornare in Isvezia nel 1660 dopo la morte di *Carlo Gustavo*. Ma ivi non avendo trovato guari disposti gli stati a riporle sul capo la corona, che aveva di moto proprio deposta, si restituì per la terza volta a Roma, e vi si stabilì interamente. Si accinse a continuare più che mai il suo commercio co' dotti di questa patria delle arti e cogli stranieri, e a dar frequenti prove di gusto per le lettere, e di munificenza per gli uomini insigni.

Tre anni dopo, il giorno 19 aprile 1689 in età di 63 anni, cessò di vivere questa regina, di cui non si sa dire, se maggiori sieno le lodi, che alcuni le hanno profuse, o pur le satire e le maldicenze, onde altri l' hanno caricata. Erasi veduta ridotta alle volte, secondo la predizione del cancelliere d' *Oxenstiern*, alla necessità ed alla umiliazione di chiedere, e talvolta non ottenere sussidio: aveva provato in esperienza, che una regina senza domini è una divinità senza tempio; ma pure morì da filosofante e da regina.

LA TIPOGRAFIA

Artes virtutis sunt magistrae
All' uom son l' arti di virtù maestre.
AUCTOR AD HEREN, lib. IV.

Coloro i quali disputarono se la Tipografia era agli uomini cagione di giovamento o di danno, certamente non penetravano le intenzioni della Provvidenza, non conoscevano sè stessi, ignoravano l' arte di che mostravano pure far professione. Tutte le arti sono un trovato sì superiore all' angusto intelletto dell' uomo — angusto non vogliamo dire rispetto a quello che ha fatto, e che può, sì rispetto a quello che tuttavia non ha fatto, e che sente non poter fare — queste arti hanno in sè tanta parte di divinità, che i Pagani le divinizzarono e le adorarono, i fedeli le riconobbero siccome beneficio antichissimo, e sovrano del Padre creatore. Dunque le arti ogni qualvolta state non fossero, siccome sono, tra le più eccellenti opere della Provvidenza, non sarebbero state certo tra le ree, chè di rei lavori la Provvidenza non è artefice, ed elle, al paro di ogni opera divina, avrebbero avuta parte che trista ci sembra, e la quale non è la principal parte della indole loro, ma è fra le cagioni dell' utilità e bontà loro. Se le arti acuivano l' intelletto dell' uomo ad opere scellerate, ciò non poteva essere altrimenti se acuir lo dovevano alle virtuose; ma l' intenzione della Provvidenza nel creare le arti si era di soccorrere la virtù, non il vizio. Questa era la natura delle arti, questa la natura dalla Tipografia, infra le arti bellissima.

Considerate la storia di tutt' i popoli, e di tutt' i tempi, e vedrete che la più ridicola cosa si è disputare intorno alla bontà o la tristizia di quello che si è annoverato già fra le arti, e soventi espressamente fra le arti belle, fra quelle arti che già furono stabilite dono della Provvidenza, fra quelle arti che già furono create col mondo e coll' uomo, imperciocchè, checchè ne paia a certi filosofi del progresso, nulla può l' uomo trovare se già prima Iddio non l' avesse creato, mentre quelle medesime scellerate loro dottrine non potrebbersi immaginare, se già Iddio non avesse permesso che vi fossero coloro i quali essi ricopiano. Considerate la storia di tutte le arti, e vedrete che nella moltitudine dei mali da esse generati, sta la gloria loro. Fra quella vietata scelleraggine del navigare, nella quale, al dir del Venosino, irrompeva l' audace stirpe di Giapeto, fin quella orrenda dello sguainare le spade, attribuita dal mite Tibullo ad uomo veramente feroce e ferreo, giovarono ad incivilire, affratellare, ammansare, questa rozza, nemica e ferina umanità. E perchè dunque celebre nella storia dell' umanità Flavio Gioia, vantato trovatore dell' ago magnetico, Cristoforo Colombo, trovatore di un nuovo mondo, e, quel ch' è più notabile nella sacra storia, molto innanzi a tutti costoro celebre quel Tubalcain, che primo lavorava i metalli e attiravasi le maledizioni de' lascivi poeti pagani? Ed ora, ora nel secolo dei lumi, nel secolo del progresso, nel secolo estetico, nel secolo d' oro della civiltà, nel secolo decimonono, vorrebbesi denigrar l' arte col dubbio, e sfrondare l' alloro che adombra le santissime e castissime fronti dei Guttenberg, degli Aldi, degli Stefani e dei Bodoni?

Teatro della Scala a Milano

L'uomo che giunge a dubitare dell'eccellenza delle arti, è ben ragione che induca opinione non aver egli fede nella virtù. Quando perissero tutte le opinioni del secolo nostro, e questa sola rimanesse, i nostri nipoti non a torto giudicherebbero troppo vergognosamente di noi: a farci gran cortesia, ci riputerebbero troppo infelici ed in troppo infelice secolo vissuti. Niuna cosa singolarmente, niun'arte è pessima, se non pel pessimo uso che l'uomo ne fa: è ben duopo che il tristo adoperare dell'uomo soverchi ogni misura, se giunge perfino a mettere in dubbio la virtù di quelle arti, che la Provvidenza ha instituite per essere delle più benefiche all'uomo. O che io m'inganno, o che in Sallustio, profondissimo scrittore, è una delle più vere e vive pitture di un secolo ottimo, e di uno infame: egli rappresenta il primo dipingendo la virtù militare de' Romani antichi, siccome una delle due virtù che a suo parere l'adornavano, l'audacia nella guerra e ponendola a paro dell'equità, e della cura delle cose publiche in tempo di pace. Egli dipinge il secondo mostrando l'abuso che delle arti belle facevasi, l'amor delle quali pretessendo liberavansi i sommi senatori dalla carità della patria, e meritavano le acri invettive del severo Catone, di quel Catone che colle contrarie virtù meritava la gloria da Cesare agognata. Che non può mai la tristizia degli uomini quando fin la santità della religione ha rotto a propria rovina? — Narra Diodoro che un re, a bell'arte, per tenere discordi fra loro gli Egizi insegnasse ad una provincia un Dio, un altro ad un'altra. Non s'impongono a questo modo le religioni — Così ottimamente sclama Cesare Cantù nella sua storia universale, opera che a suprema gloria dell'Italia starà principalissimo monumento del secolo nostro. Or vedi con che diritto e ragione possano gli uomini dubitare delle arti, o condannarle.

E dubitar della Tipografia e condannarla! La Tipografia, quell'arte divina la quale basterebbe sola a coprir molte e molte vergogne dell'uomo, e costituire di questa creatura il fenomeno dell'abbiezione e della sublimità; la Tipografia, la quale ha cessato d'essere la gloria e l'ambizione di due nazioni, per essere il bisogno ed il fregio dell'umana civiltà; la Tipografia, che di tutte le umane glorie è finalmente per avventura la più innocente e la più monda di dolori e lagrime umane. Non piuttosto quell'arte sublime sbucciò dal capo dell'uomo creatore, ella crebbe a vista d'occhio gigante, mirabile portento di beneficenza e bellezza dell'attonito mondo. Le ire che agitavano gli stati, che armavano gli uomini già lunga pezza, che spopolavano le province, che spegnevano il seme della virtù, che ripiombavano sulla terra quella spaventevole falange di mali e di sventure, descritta dal lirico latino; quelle ire terribili tacquero, e diedero luogo ai miti, agli utili e graziosi sentimenti della pace, che facevano d'uopo per dedicarsi alla cura di quell'arte meravigliosa, ch'erano la conseguenza di quella medesima maraviglia da essa universalmente e immortalmente inspirata.

Questa civiltà di che godiamo è tanto e così inconcusso dono della Tipografia, che ogni altro ragionamento sulla sua eccellenza fo parere soverchio, ogni dubbio mosso sulla sua bontà fu parere stolto, ogni condanna lanciatale addosso non può francarsi dal titolo di scellerata. Quando Boccaccio e Petrarca consumavano il non ricco lor patrimonio a far tesoro di pochi volumi, che ora sono comuni ad ogni men colta persona; quando forse nelle sublimi ed affettuose menti loro agitavasi il sospetto se quelle preziose reliquie dell'antica sapienza sarebbero giunte alle remote generazioni, per illuminarne le tenebre, ben doveano sentire que' grandi il difetto di un'arte la quale quegli inestimabili tesori, quelle colonne della umana esistenza, difendesse, moltiplicasse e facesse di comune diritto. Ma quando noi consideriamo che le fatiche spese non solamente da que' due, ma da molti, e altri molti nobilissimi intelletti, intorno i codici e manoscritti, sì a raccoglierli, sì a ordinarli, sì ad autenticarli, sì finalmente in tutte quelle altre cure che lunghe e faticose, a renderli utili, e pur sempre men utili di un volume stampato, richiedevano; quando si pensa, dico, che quelle fatiche ci hanno rubato molti importantissimi frutti dell'ingegno di que' nostri padri la cui memoria veneriamo, mentre da un lato non possiamo che compiangere i secoli privi del lume di quell'arte, dall'altro saremmo bene stolti se solamen-

te dubitassimo della nostra felicità, siccome quelli i quali di questo lume divino, senza sospetto ch' egli si spenga, godiamo. Molti secoli privi di storia non lo sarebbero adesso: leggeremmo interi Tito Livio, Sallustio, Tacito ed altri, se a que' di fossero vissuti Guttenberg ed Aldo, e questa sventura non temerà il nostro secolo.

Ma il maggior beneficio della Tipografia non è ancora, a parer nostro, quello di aver guarentite dalla distruzione le reliquie del passato ed i monumenti del presente: il maggior beneficio si è questo, che tutto induce a credere vivo e vero, di guarentire l' avvenire da una seconda barbarie. Finchè durerà l' arte della stampa, le vicende politiche avranno perduto gran parte della importanza loro sulle vicende morali e intellettuali dei secoli, siccome quelle che oggimai sono troppo intimamente legate alla Tipografia, sicura di sua eternità negli stupendi suoi progressi e nella sua stragrande moltiplicazione. Potrà imbarbarire un secolo che possegga i monumenti di quaranta secoli, i monumenti del secolo decimonono? Sarebbe troppo umiliante per l' uomo il pensarlo. E quindi si vedrà come tutte

All' uom sien l' arti di virtù maestre,

come lo è sopra tutte la Tipografia.

TEATRO DELLA SCALA

Il Teatro della Scala è una delle maraviglie di Milano. Noi ne recheremo la descrizione che sen legge in un' opera recente.

« Questo gran teatro venne fabbricato co' disegni del valentissimo architetto Piermarini, ed a giusto titolo fu ed è riguardato come uno dei più vasti e meglio ideati teatri d' Europa. Il nome *della Scala* con cui viene intitolato, lo ritrae dall' essere stato eretto sull' area dell' antica chiesa di S. Maria della Scala. Venne aperto al pubblico fino dal 1788.

« Vedesi nella facciata di questo teatro un corpo avanzato con tre archi, il quale lega colla parte inferiore dell' edilizio bugnata, e serve per scendere al coperto dalle carozze. Al di sopra di esso vi è uno spazioso terrazzo. Superiormente s' innalza un ordine composito con colonne balzate per due terzi, dominato da un attico, che ha nel fronte un bassorilievo rappresentante Apollo nel suo cocchio colla Notte che sta in atto di trattenerlo.

« Vi si entra per due grandi porte, le quali introducono nell' atrio interno, nel mezzo del quale sono tre ingressi alla platea. Lateralmente per ampie e comode scale si ascende ai palchi. In quell' atrio sono poste officine, e stanze per comodo degli avventori e dei corpi di guardia: e alle due teste di esso trovansi altre due porte dirette a facilitare l' uscita a qualunque evento.

« La forma della platea è quella di un semicerchio, coi lati prolungati in curva restringentesi. Sei ordini di palchi compreso il leggione intorno alla platea s' innalzano. Ed i primi tre ordini contengono num. 36 palchi in giro (essendo lo spazio di tre occupato dalla loggia del sovrano, e dalla porta d' ingresso) gli altri due ordini 39 palchi. Ognuno di questi è fornito di un rispettivo camerino, cosa che negli altri teatri d' Europa non si osserva. Negli scorsi anni la fabbrica venne ampliata, ed il palco scenico avendo acquistato un prolungamento maggiore, a più grandiosi spettacoli potè dar luogo. Al di sopra di questo nuovo fabbricato sono state costrutte due ampie sale, che servono per dipingervi le tele di braccia 63 di lunghezza e braccia 26 e once 9 di larghezza. Molti altri luoghi inoltre per guardarobe e magazzini vi sono stati eretti.

« Avendo noi così in breve presentato un' idea del fabbricato di questo grandioso teatro, daremo termine al nostro ragionamento col porne qui sotto le misure in braccia milanesi:

Platea lung.ª br. 41		larg.ª br. 37	
Proscenio . . . » 3. 6		. . . . » 47. 6	
Palco . . . . . » 67. 2 7		. . . . » 61.	
Lunghezza di tutto il fabbricato br. 168. 3. larghezza br. 64.			

Ma queste descrizioni, queste misure non danno che l' idea materiale d' un teatro. Noi vorremmo darne l' idea morale, se non ce ne mancasse o lo spazio o l' ingegno. Ed in effetto, convien vedere il teatro della Scala la sera della prima rappresentazione dell' opera di un qualche maestro famoso, o della prima comparsa di una celebre cantante, di un egregio ballerino. I palchi sono decorati di belle in vesti eleganti; la platea è riboccante di spettatori. Il più alto silenzio vi regna, ed ognuno vi siede come giudice in un giudizio di Pari. Il diverso interesse secondo la diversa aspettativa è pinto sopra ogni volto. La lunga abituazione de' Milanesi agli stupendi spettacoli rende quasi inappellabili le loro sentenze. Poco loro importa che l' intera Europa abbia già esaltato una musica od un virtuoso di canto: s' aspetta a loro il darne giudizio. E poi quale entusiasmo nella manifestazione del piacere gustato! L' ultima sera che la Maubran cantò alla Scala, più d' un ora dopo la recita il teatro continuò a rimbombare d' applausi. Le piovevano a' piedi da tutti i lati le ghirlande di fiori. Dalla platea, dai palchi le s' augurava felice, pronto e lausto ritorno. Ahi l' infelice, colta da immatura morte ne' lidi brittannici, più non dovea rivedere quest' insubre arena de' suoi trionfi, sì cara al suo cuore! E che diremo della magnificenza delle decorazioni con cui l' abbelliva il magico Sanquirico, quando lo immortale Viganò vi faceva brillare i suoi portenti di coreografia! L' arte del coreografo si estinse in Viganò, ma chi rammenta le sue creazioni alla Scala, si sente ancora trasportato in un mondo d' incantesimi che più non saranno rinnovellati.

Milano ha vari altri teatri, fra quali si distinguono quello della Canobbiana che ha pure il titolo di regio, e quello de' Filodrammatici, ove una ben diretta compagnia di dilettanti, che sempre si ringiovanisce con nuovi acquisti, da circa trent' anni vi recita un giorno d' ogni settimana con lodevole gara.

CHIESA DELLA GLORIA A RIO JANEIRO

Fabbricata nel fondo della baia di Ganabara nel 1567 per ordine della regina Caterina, San Sebastino di Rio-Janeiro è divenuta una seconda Lisbona. Lungo tempo ridotto alla condizione di un grosso borgo le cui paludose circostanze rendevano difficili le comunicazioni coll' interno, il forte di Calabouço e le poche case che lo circondavano si cangiarono in un vasto magazzino delle derrate del Nuovo Mondo, in una città popolosa e commerciante che doveva accogliere un re fra le sue mura, e trovarsi innalzata al livello d' una città di prim' ordine. Le palle che gli mandarono il capitano Du Clerc e poscia l' illustre Duguay-Trouin, sfiorarono appena i tetti delle sue case, senza apportare alla colonia un danno durevole: l' amministrazione di Carvalho venne a riparare ben presto i sette milioni di perdita che la città aveva provata. Luigi Vasconcellos, con un governo saggio ed amico delle arti, abbellì la città nascente. Numerosi edifizi consacrati al

Chiesa della Vittoria a Rio Janeiro

culto ornarono le strade appena tracciate. Un gigantesco aquedotto, che ricordava colle sue proporzioni quelli che i Romani hanno lasciati come monumenti del loro genio costruttore, addusse in Rio-Janeiro, un'onda pura di cui fino allora era stata priva. Nulla più grandioso ed elegante di questo aquedotto della Carioca che forma uno degli edifici più nazionali del Brasile, e che ha tanto contribuito alla fama della sua capitale.

San Sebastiano è un arcivescovado, e la sua cattedrale, chiamata Chiesa de' Carmelitani scalzi, si trova sul largo del Palazzo Reale. La cappella reale, meno vasta di questo tempio, oltre che attira l'attenzione col suo grande vestibolo all'estremo, e la grande ricchezza d'ornamenti all'intorno, ricorda anche memorie storiche.

A lato a questi monumenti sacri, vanno collocati per la magnificenza delle decorazioni S. Francesco di Paola co' suoi numerosi ex voto, S. Francesco d'Assisi dalle dorature un po' troppo prodigate, la chiesa della Candelaria dalle alte torri, e che è senza contradizioni la più grande chiesa del Brasile.

Ma la meraviglia di Rio-Janeiro è il monastero di S. Bento la cui situazione pittoresca ne fa piuttosto una casa che la dimora d'una comunità religiosa. L'esterno è di una nobile semplicità essendosi tutta la ricchezza riserbata per l'interno. Le sale ed i corridoi sono di legno di *jaracanda*, scolpiti ed a rilievo, ed una tinta color violetto a riflessi dorati aumenta la levigatezza naturale del legno. Pitture, dovute a vecchi pennelli brasiliani, tracciano le principali scene della vita di S. Benedetto, le cui reliquie sono religiosamente conservate in una cappella non meno ricca di dorature e d'ornamenti analoghi.

Sant'Antonio e Santa Teresa sono gli edifizi dello stesso genere i più notevoli dopo S. Bento. La situazione di S. Teresa è forse più ammirabile ancora di quella di S. Bento. L'edificio non è circondato di mura, e la sua bianca facciata che si scorge dalla sponda del mare, s'innalza su una molle e verdeggiante erbetta.

Al disotto del soggiorno delle ventuna cella di S. Teresa sopra un capo, s'innalza la graziosa chiesa della Madonna della Gloria, la cui costruzione pittoresca dà alla contrada che l'avvicina un aspetto veramente originale.

Dagli edifici religiosi passando a' monumenti civili, accenniamo la dogana, il teatro eguale in estensione a quello della Scala di Milano e la Borsa.

Non faremo che citare il Passeio pubblico o giardino le cui terrazze ricordano quelle di Costantinopoli per la vista magnifica che vi si gode, e dove due fontane eleganti rinfrescano l'aria vaporosa d'un clima intertropicale.

Le strade di Rio, e particolarmente quella dell'Alfandega, sono molto animate. La varietà delle razze d'uomini congiunta a quella de' costumi, basterebbero sole per rompere la monotonia delle città commercianti; ma Rio sfugge a questo difetto, essa ha saputo restare ad un tempo la città dell'uomo occupato e quella dell'ozioso. La purità del cielo, la magnificenza de' punti di veduta, son là per confortare quello che il baccano de' mercatanti stanca, che il calcolo di borsa e di cambio annoia. L'ideale si confonde nella città brasiliana quasi colla realità.

LA FAMIGLIA SUBLIME'

O NUOVA MANIERA DI SALIRE IN CARROZZA.

Dardanio Sublimè è un uomo di cinquantacinque anni picciolo, magro, melifluo, brutto, ridicolo; ridicolo perchè, non avendo mai avuto nulla di piacente, fu sempre più civettino d'una bella donna, ed invecchiando questa sua pretensione aumentò. Ha gli occhi piccoli e rossicci, nasetto pizzicato da un lato, bocca piatta ed eternamente sorridente. La parrucca ha bionda, ma tanta accurata ed arricciata che il non vedere ch'è parrucca è proprio impossibile. Il sig. Sublimè ha fatte varie speculazioni e tutte del pari gli riuscirono bene. Vi sono nel mondo creature che la fortuna accarezza, senza che si possa indovinare che cosa mai ricompensi in loro; ma già la fortuna non diede nè dà prove di retto senno co' suoi prescelti.

Ammassati trentamila franchi di rendita, Sublimè non pensa più che alla cara sua personcina e a soddisfare tutte le fantasie che gli grano pel capo; poichè Sublimè è uomo soggetto a fantasie, uomo che spinge i propri capricci sino alla stravaganza. Venutagli la passione per gli uccelli, non vi era stanza della sua casa in cui tu non vedessi o dei rigogoli, o dei canarini, o dei cardellini, o dei pappagalli, o delle cingallegre. La signora Sublimè era disperata, chè il suo appartamento cangiato vedeva in uccelliera con l'odore e la nettezza di queste: per buona sorte un gentil parrocchetto, benissimo addomesticato dal Sublimè, ed incapace di fare il più leggiero male a chicchesi-

sia, ebbe il capriccio d'assaggiare il naso di Dardanio e con il becchetto ne portò via un pezzo che fu impossibile di rimettere mai più Da quel giorno la passione si mutò in odio, e le statuine di gesso presero il luogo degli uccelli nel cuore di Sublimè. Allora, sopra ed entro gli armadi, Apollo, Venere, le Grazie, Amore, Byron, e la Taglioni. Le statuine non mandavano puzza, ma insudiciavano le mobiglie e la signora Sublimè se ne lagnò col marito. Ma, più delle parole delle sua cara sposa, un accidente fece l'effetto desiderato Una sera, aprendo un armadio, tre statue che vi stavano sopra, caddero sulla testa di Dardanio Una Venere gli ammaccò la fronte, un Mercurio gli scalfì un orecchio, un'Ebe lo ferì in un occhio. Le statue furono slanciate dalla finestra, e gli orinoli presero il posto loro. Oltre gli orinoli Sublimè prese anche ad amare le corde armoniche e gli organetti. Sua moglie fu meno scontenta delle altre volte, solamente la povera donna non sapeva mai bene qual ora si fosse. Questa signora era pur essa un curioso originale. Donna d'alte e forti membra, di naso aquilino, di passo e di sguardo maestoso, aveva molta pretesa d'erudizione: per questo tentò di apprendere il greco e il latino, per questo cercava sempre nel suo dialogo di far mostra di cognizioni; rideva di suo marito, come di cosa troppo a lei inferiore ed occupavasi d'un libro ch'ella da ben quindici anni aveva intenzione di comporre. Da questa unione tanto male assortita ne nacquero due figli: una fanciulla, madamigella Idalia adesso a diciassette anni, piuttosto alta con i tratti del volto avvenenti, ma con un tuono ardito ed anche un po' beffardo che le toglieva quella certa grazia tanto necessaria in una giovanetta. Eudossio ragazzino di otto anni, e tenuto dalla madre qual prodigio. Certo non sarà stato per la sua bellezza che se lo avrà detto il *fanciullo prodigio*, perchè era brutto quasi come il padre, ed aveva il naso aquilino come la madre; ma Eudossio parlava di tutto, immischiavasi in tutt'i discorsi; in una stanza faceva rumore per dieci; per via v'urtava sempre nei piedi, a tavola mangiava sorprendentemente, al teatro gridava tanto che era mestieri farnelo uscire, e da tutto ciò la signora Sublimè aveva conchiuso essere suo figlio un prodigio.

Adesso occupiamoci della toeletta delle signore Sublimè e della loro andata ad un magnifico ballo mascherato. La signora Sublimè aveva scelto l'abbigliamento di Saffo credendo aversi molta rassomiglianza con la celebre poetessa di Lesbo, non già nel fisico, chè Saffo era picciola e nera di carnagione, ma come potendo passare qual decima musa Dardanio dopo di avere ben ponderato, si adattò il costume d'un zerbinotto del secolo di Luigi XIII. Idalia si vestì alla *Pompadour*, e il piccolo prodigio ad onta dalle riflessioni materne sulla dignità, volle indossare l'abito di pulcinella. Il parrucchiere che doveva essere pronto alle otto non era ancora venuto. Le signore arrabbiavano, e Sublimè andava ripetendo:

— Calmatevi, non sono che le otto e mezzo.

— Oh sì, rispondeva Idalia, sono tre quarti di ora che suonarono le otto e mezzo agli orinoli della stanza di ricevimento e di quella da pranzo.

— Che piacere aversi trentasei orologi in casa e non saper mai l'ora che è; mormorò la signora Sublimè.

— Pazienza, cara mia, rispose il marito, si regoleranno tutti allo stesso passo, come un reggimento di granatieri.

— Oh io sono acconciato sul fatto, esclamò Eudossio cercando d'imitare gli attucci di pulcinella. Io ho una parrucca di bambagia . . . Oh! oh, mi sembra d'avere la testa d'un montone. Tra la, la, la. . .

— Eudossio, non ballare così, caro piccolo, gridò la madre puoi, farti male.

— Bah! bah! io voglio questa sera alla festa ballare come pulcinella, vedrete che bene! . . .

— I miei stivaletti gialli, i miei stivaletti, dove son essi, disse Sublimè, correndo come un pazzo per l'appartamento.

— Quanto a me non ne so nulla, Saffo non ha bisogno, come ben saprete, io spero, de' stivaletti gialli.

— Sapevo questo, ma dove m'hanno posto i miei stivaletti?

— Gli aveva fra le mani la cameriera, disse allora Idalia.

— Giusto cielo! ch'ella non gl'inceri; Maria non incerate i miei stivaletti del secolo XIII, e Sublimè corre in cucina, Idalia cerca delle spille su tutti gli armadi, la signora Sublimè apre tutt' i cassettini per trovare del taffettà nero e farsi de' nei; Eudossio mette tutta sossopra la stanza onde trovare ciò che gli bisogna, finalmente entra in istanza il parrucchiere. Le signore lo sgridano dolcemente; poi la madre si pone sotto le sue abili mani, dicendogli:

— Guardate, sono travestita da Saffo... Vedete bene una donna di Lesbo. Mi bisogna un'acconciatura analoga al personaggio... Capite, n'è vero.

— Siate tranquilla — e l'artista, con una sicurezza imperturbabile, aggiusta i capelli della Sublimè alla chinese.

Dardanio venne a chiedere aiuto alla sposa perchè gli allacciasse il collare, ma ella:

— Lasciatemi in pace, rispose, non vedete che m'acconciano come Saffo, andate da Ida.

— Ida, allacciami questo collare.

— Papà non ci ho il tempo, chiama Maria. Finalmente la Sublimè s'alza e si guarda nello specchio, sorride, poi dice:

— Avrei creduto che Saffo fosse pettinata diversamente.

— No, no, rispose l'artista, l'anno scorso è possibile, ma in questo eccovi come sono tutte le Saffo. Madamigella, sono agli ordini vostri. Mentre si pone sul capo di madamigella Idalia l'acconciatura da lei scelta, Sublimè s'accosta a d'un organetto. ne spinge una picciola molla, e un waltzer si fa udire.

— Hein! che cosa ne dite, esclama Dardanio guardando trionfalmente il parrucchiere, ma questo, attento al fatto suo, non gli bada, ed Idalia s'impazienta con suo padre che voglia distorle l'attenzione dell'artista. Ma il buon uomo insiste, il parrucchiere finalmente si scuote, ed Idalia arrabbiata dice a suo padre:

— Ma, via papà, lasciate dunque ch'egli stia attento a me; per cagion vostra il mio cappellino sarà posto con poca grazia.

— State tranquilla, signorina; se m'avrò delle spille tutto andrà benissimo.

— Mamma mia, presto delle spille. Sintanto che la madre cerca le spille, un orinolo suona le dieci, questo fu seguito da un altro e via via il tintinnio divenne ben presto insopportabile.

— Ah, come volentieri li gitterei tutti dalla finestra, disse Idalia battendo i piedi...

— Delle spille, delle spille, gridò il parrucchiere. Il campanello di strada si fece udire, la signora Sublimè disse:

— Ecco il sig. Monfignard; ne sono contenta! *Tardevenientibus*...

Prima che Saffo terminasse la citazione comparve un giovane travestito da marinaio inglese.

— Addio Monfignard, grida Eudossio imitando la voce di pulcinella, come sei ben mascherato, non ti conoscevo nemmeno.

— Ma, egli è il signor Ademaro Marly, osservò Dardanio, cercando d'alzare la bocca sopra il collare che gli saliva sino al naso

— Infatto, disse la Sublimè facendo al nuovo venuto un salutino grazioso, e Idalia, a questo nome, s'era smossa in sulla sedia dicendo con bassa voce al parrucchiere.

— Fate presto e fatemi bella bella ...

— Signora, disse Ademaro salutando tutta la famiglia; mi scontrai nell'amico Bourdichon che ritornava dalla caccia, il quale mi disse che Monfignard s'era trovato sì stanco che non poteva andare al ballo, e, come voi l'aspettavate, così credetti ben fare venendo in sua vece.

— Siete amabilissimo; e verrete dunque con noi al ballo, chiese la madre?

— Se questo non vi spiacerà.

— O, no, certo! sclamò la figlia, anzi siete ben meglio di Monfignard che non danza, e la fanciulla s'alzava con una qualche superbia aspettando un romplimento d'Ademaro. Ma Sublimè se n'era impossessato e il conduceva ad un armadio ove un altro organetto suonava. — Avete mai udita musica tanto soave?

— Giammai! Com'è delizioso, esclamò Ademaro Idalia battè con dispetto i piedi, maledicendo la musica e gli organetti.

— Che cosa vi sembra del mio travestimento, signor Ademaro, chiese la Sublimè al giovane?

— Distintissima, signora; soltanto, se mi fosse permesso una riflessione...

— Parlate.. voi mi farete piacere!

— Ebbene, l'acconciatura chinese non mi sembra quella che convengasi a Saffo.

— Non è vero? pensai e dissi lo stesso pur io, rispose la signora. Questi parrucchieri sono così ostinati. .

Maria, Maria, presto, chiama di nuovo il parrucchiere, e la Sublimè corre ella stessa verso la scala, chiamando l'artista.

Allora Idalia s'accosta ad Ademaro e gli dice:

— Faceste una bella cosa! la mamma torna ad acconciarsi e noi andremo al ballo a mezzanotte.

— Avete ragione, ho fatto una sciocchezza, rispose Ademaro, ma saprò ripararla. La signora rientrò, il giovane le disse:

— Perdono, mia signora, feci una riflessione; ho veduto una litografia, rappresentante Saffo al momento in cui s'incammina al *Salto di Leucade*, ed ella era precisamente acconciata come voi: probabilmente, prima di precipitarsi nel mare, la celebre poetessa di Lesbo avrà tirati i capelli alla chinese perchè non le venissero negli occhi.

— Veramente! gridò la Sublimè meravigliata, avete veduta una tale litografia? Oh, allora mi sto così. Saffo nel momento del salto di Leucade! il momento più toccante della sua vita! Il parrucchiere ebbe dunque un'idea ingegnosissima.

— La carrozza è pronta, disse la serva comparendo alla porta.

— Partiamo, partiamo.

— Sto bene, signore mie, così? chiese Dardanio alla moglie ed alla figlia

— Sì, sì, benissimo, risposero le due donne.

— I miei guanti.

— Il mio ventaglio.

— Il mio *bouquet*.

— E già, osservò la madre, aspettate sempre l'ultimo momento. E tu Eudossio hai tutto?

— Sì, sì ... perristi. .. Signori, signore, rispose pulcinella.

— Via, hai di già il zuffolino in bocca; che fanciullo terribile!... Guarda bene Eudossio di non inghiottirlo.

— Sii tranquilla .. Signore, signori!...

— E come arriverete alla carrozza? Sapete bene che il fango è orrendo questa sera e che vi bisogna attraversare il bastione, osservò Ademaro.

— E i miei stivaletti gialli?

— E le mie scarpine di raso?

— E i miei coturni?

— Io pure ho scarpette a vernice, ma spero, camminando con attenzione, giugnere netto sino alla carrozza. Discorrendo così, la famiglia discese le scale e giunse alla porta d'uscita. S'esaminò il fango ed il tratto di strada ch'era mestieri percorrere.

— E' impossibile che noi camminiamo in codesta sozzura, gridarono le due dame.

— Se non avessi io stesso bisogno di molti riguardi vi porterei sulle braccia, ma questo il potrebbe fare il cocchiere, disse Ademaro.

— Io intanto porterò il piccolo, soggiunse la serva e, prendendo Pulcinella sulle braccia, Maria attraversò lestamente il bastione e depose il fanciullo nella carrozza; poi disse al cocchiere:

— Andate là che v'aspettano.

— Aspettano me, e perchè?

— Andate e il saprete.

— Potreste portarmi sino alla vostra carrozza, chiese la Sublimè al cocchiere?

— Voi! il credo bene...

— Ma bisognerà non sciuparmi, vedete!

— Non abbiate timore, vi dico!

E il cocchiere s'abbassa onde prendersi in braccio Saffo, ma questa fa un salto in addietro gridando:

— Giusto cielo, voi puzzate orribilmente di vino.

— Oh! buono! è egli forse disgustoso l'odor di vino? Volete dunque o non volete?... disse il cocchiere, a cui la pazienza scappava a momenti.

— Mamma, lascia ch'ei ti porti; un minuto e ci sei; le sussurrò Idalia all'orecchio.

— Signore, signori, venite, gridava Pulcinella dalla vettura.

— Or via solo che non mi conciate malamente. Il cocchiere dunque solleva senza più Saffo e la trasporta nella carrozza.

— Adesso a mia figlia, disse la Sublimè. Il cocchiere è già presso alla giovanetta, che non move lagno e si lascia trasportare. Ademaro attraversa cautamente il bastione e come gli altri sale ei pure in carrozza. Il cocchiere allora vuol chiudere l'uscio, ma gli vien detto:

— E il zerbinotto del secolo di Luigi XIII che v'aspetta là sulla porta della casa, nol vedete cocchiere? Andate a lui, ei vi chiama

— Come, quel vecchio mascherato!... Che? deggio forse trasportare anche quello lì! Ma avreste ben dovuto prendere un altro uomo per far ciò. Non ostante il cocchiere torna a Sublimè e si dispone a trasportarlo dicendogli: Spero che m'avrò, dopo queste fatiche, una buona ricompensa!

Ma Sublimè teme pe' suoi stivaletti di farsi prendere sulle braccia come gli altri, e propone al cocchiere di montargli cavalcioni sul dosso come fanno i ragazzi fra loro. — Sì, sì; come volete, è lo stesso per me, soltanto v'avverto di starvene bene attento, perchè se cadrete in questo modo non sarà più mia la colpa.

Il cocchiere si curva, Dardanio gli si pone cavalcioni, l'altro si rialza e comincia la traversata Le persone che passavano dovettero ridere vedendo un zerbinotto del secolo di Luigi XIII cavalcioni sulla schiena d'un cocchiere. Quegli stessi della carrozza non poterono trattenere le risa per la strana figura che faceva Dardanio così vestito e così tremante dal timore di cadere. Ma al cocchiere mancano solamente quattro passi e poi è giunto alla carrozza; quando il cappello con larga ala di Sublimè precipita dall'alto della sua parrucca a terra

— Il mio cappello! esclama Dardanio facendo un movimento per arrestarlo. Il cocchiere che vede il cappello dinanzi a sè, crede potere facilmente raccoglierlo; s'abbassa, pone un piede in fallo, il peso che gli sta sulla schiena lo trascina giù, cade e si rotola nel fango insieme

col zerbinotto del secolo di Luigi XIII. Varie grida si fanno udire.

— Ero certa che questo sarebbe toccato a mio marito disse Saffo, non sa proprio far nulla di bene!

— Papà ti sei fatto male, chiese Idalia.

— No, non son ferito in alcuna parte, disse Sublimè, rialzandosi e cercando di abbassare il collare che gli era salito agli occhi qual benda; ma bensì sono inzaccherato; m'ho fango da per tutto. Corchiere, siete un imbecille!...

— Or via, credete che sia stato mio spasso il trasportarvi tutti come foste pacchetti. E poi non lo feci a bella posta io; foste voi che m'avete trascinato a terra!

— Via, via Dardanio, poichè non siete ferito, abbiate pazienza; tornate in casa e mutate panni poi verrete a raggiungerci al ballo. Partiamo cocchiere, strada Richelieu; sapete voi il numero della porta signor Ademaro?

— Sì, o signora, giunti colà, gl'indicherò l'uscio. Il cocchiere chiuse lo sportello della carozza, salì sulla serpe, fe' scoppiettare la frusta, e la compagnia partì pel ballo, lasciando il zerbinotto del secolo di Luigi XIII risalire al suo appartamento, tutto sucido di fango, giurando di non mai più farsi portare cavalcioni.

IL SONNO

Ad una fanciulla.

Or che godi l'età più felice
Dormi, dormi celeste fanciulla!
Sovra il sen della tua genitrice
Dormi un placido sonno d'amor!
Oh tre volte beata! hai per culla
D'una madre bellissima il cor!
Sovra il sen dove fosti concetta
Dormi, dormi fanciulla diletta!
Dormi ... un giorno tal sonno beato
Membrerai malinconicamente,
Quando adulta al tuo core piagato
Un affetto la pace torrà...
Quando i giorni in che fosti innocente
Sempre invano il tuo cor chiederà!
Sopra il sen della tua genitrice
Dormi, dormi fanciulla felice!
Or degli angeli cara sorella
A te volano gli angeli intorno,
E ti mandan nell'anima bella
Cento immagini tutte d'amor!
Ma verrà ... sì verrà pure un giorno,
E non più goderalle il tuo cor!
Or che il sen della madre hai per culla
Dormi dunque celeste fanciulla!

Biagio Miraglia.

AD UN FANCIULLO

Sonetto.

Quando estatico guardo, o giovinetto,
La cara pace che ti sta sul viso,
Più non sento il dolor che mi ange il petto,
E le labbra dischiudo ad un sorriso.
Quando ti chiamo, spinto dall'affetto,
Esser mi pare in un sognato eliso,
Chè in cor mi suona il nome tuo diletto
Come dolce armonia di paradiso!
Onde se nel furor d'un destin rio
Di gioia io sento un raggio animatore
A te lo debbo, o fanciulletto mio.
È giusto dunque che per tanto amore
Un pegno io ti offra, e appaghi un gran desio,
Ma che potrò donarti? ... Ecco ... il mio core!

Lo stesso.

AD UNA FANCIULLA

Salve, o fanciulla, che tra rose e gigli
Dormi un sonno d'amore entro la culla!
Un angelo che posa ah! tu somigli
Salve, o fanciulla!
Or che la madre tua lunge lavora
Di mirarte il mio cor punge vaghezza:
Voglio presso di te passare un'ora
Di contentezza!
Che, quando in te dormente io l'occhio affiso,
E contemplo il tuo volto abbandonato,
E la malinconia che dona al viso
L'occhio velato...
Ah non sai qual celeste arcano incanto
Sente con gioia inusitata il core!
Come mi balza ... e come a te di accanto
Batte d'amore!
Vorrei, cara, stringendoti al mio petto
Negli amplessi versar l'anima mia!
Vorrei sfogare l'innocente affetto
Che a te m'invia...
Ma no ... che i sogni tuoi sono celesti
Nè turbar li voglio io te risvegliando:
Dormi, dormi, ed al ciel torna sognando
D'onde scendesti!

Lo stesso.

PENSIERI DI CANOVA

Come veniva il Canova da tutt'i dipintori in Roma chiamato per consiglio, trovandone alcuni assai tremanti, perchè era loro fatto credere esser l'arte quasi una pratica sovrumana, quelli incoraggiava e dicea, molta timidezza, penso, induca nei giovani persuadersi esser l'arte un qualche arcano, come si dice che predicasse ai suoi discepoli il Mengs, per sentenza del quale ad esser artista era prima bisogno alzarsi sopra le nuvole e sublimarsi nelle idee più sottili.

Questa troppa sublime dottrina poter essere forse di alcun giovamento alla statuaria, ma non alla pittura. I valenti dipintori veneziani, soggiungea, ci fecero vedere le meraviglie con una sorprendente naturalezza e facilità, ed operarono che parea che giocassero.

Le sottigliezze non producono che sofisti. I nostri vecchi pittori tolsero piuttosto a sottilizzare colle opere, e disputar direttamente coll'imitazione della verità, della bellezza, della natura e degli umani affetti, e fecero le opere classiche.

Il buon senso, privilegio da Iddio compartito a pochi, è tutta la metafisica delle nostre arti, come credo lo sia di tutte le cose: questo dettato avea sempre in bocca.

Tipografia dell'OMNIBUS Direttore proprietario: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 1 Agosto 1844. — Anno Settimo — Giovedì N.° 9

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

Costumi scozzesi del 1745

Quanto l'ospitalità ha di più grazioso, quanto il sapere ha di più svariato, s'offrono nella Scozia allo straniero che vi è ammesso; in nessun' altra parte si rinviene più premura, prevenzioni, brama di piacere, desiderio di far pregiare un paese per cui gli abitanti professano una specie di culto.

Gli Scozzesi hanno una pretensione fondata alla scienza e ad una certa perfezione nelle arti; ciascun d'essi cerca di rendersi padrone d'un ramo qualunque. Risultamento ne è una istruzione più generale che non lo sia altrove, dal che il bisogno di farne sfoggio.

Le scozzesi annunziano tutte un gran desiderio di piacere e la maggior parte hanno i mezzi di pervenirvi. Grandi, bionde, bianchissime, sono in generale piuttosto belle che leggiadre. A quella delicatezza di fisonomia, che natura non ha loro compartito così liberalmente come alle donne di alcune a tre contrade, sopperiscono coi mezzi che loro forniscono lo spirito ornato e la bontà del carattere. Passando solo alcuni momenti vicino ad esse si rimane convinto che vi riescono a meraviglia La loro bellezza ha un genere di splendore che si fa notare soprattutto ne' balli; il loro spirito, un genere di piacevolezza che dà alla loro conversazione un vivissimo interesse; le loro abitudini d'educazione e dell'interno della famiglia hanno un'analogia compiuta con quelle delle dame inglesi.

Gli Scozzesi sono gravi ma affabili; la loro gentilezza si piega molto più di quella degl'Inglesi alle forme adottate sul continente; posseggono altresì al più alto grado una espressione di cortesia, una dimostrazione di ospitalità, un'esteriore di bontà che non ismentisce mai la pruova che si fa delle loro disposizioni.

Gli Scozzesi sono di alta statura, ed hanno voluto rendere una specie di omaggio a questa qualità fisica, creando ad Edimburgo un club sotto la denominazione di *Sixfeet's club* o club di sei piedi. La prima di tutte le condizioni d'ammissione è di presentarsi con una statura di sei piedi inglesi, e senz'essa il guerriero più rinomato il più chiaro scrittore che non avevano la voluta statura sarebbero, rimasi alla porta.

Gli Scozzesi quantunque incorporati alla Gran Bretagna, son rimasi Scozzesi, e partecipando agl'interessi comuni ne conservano nondimeno alcune che loro sono particolari. La loro aristocrazia continua a risiedere tra essi a mantenervi la sua influenza, e la loro religione, differente in alcuni dogmi ma assai più per l'eccessiva severità de' suoi principi, stabilisce una pronunciata linea di separazione. Fino alla lingua la quale, la stessa per le classi elevate della società presso i due popoli, si distingue nondimeno per un'accentazione che alle prime parole pronunciate fa riconoscere uno scozzese.

Diversi reggimenti scozzesi hanno conservato nel loro uniforme alcune parti notabilissime del loro costume nazionale. Essi hanno una musica nazionale di cui si mostrano altieri. Questa pretensione è fondata sopra alcune ballate d'una melodia semplice allettevole, melanconica,

poco variata ne' suoi effetti, poco dotta nella sua composizione, ma che non pertanto non è senza diletto.

Il loro sistema musicale risale evidentemente all' infanzia dell' arte, ed ha conservato i difetti che doveva avere nella sua origine. Ne' reggimenti scozzesi, i tamburi e la musica sono sostituiti dalla cornamusa, istrumento nazionale di predilezione. I suoi suoni acuti e poco forti non sembrano proprii a dilettare l' orecchio nè ad eccitare il valore, e neanche a trasmettere ad una grande distanza e ad una folla numerosa i comandi per cui dappertutto altrove si adoperano i tamburi e le trombette. Ma essi concurono alla vittoria i *clan* di Wallace, gli eserciti di Roberto Bruce, e bastano per infiammare il coraggio degli Scozzesi de' nostri giorni.

Gl' Highlandesi hanno conservato il costume de' loro padri ad onta degl'inconvenienti che presenta relativamente all' asprezza del clima. Una specie di berretta che non copre se non la parte superiore del capo, una specie di stoffa quadrata destinata a tener luogo di mantello che si posa sulle spalle in un modo più pittoresco che comodo; un abito inferiore della forma d' un giubbone che lascia nude la metà della coscia e la gamba, e che deve essere una debole difesa contro il freddo abituale dell'atmosfera; delle calze che non sorpassano la metà della gamba, bastano per far fede dell'affezione di questo popolo a' suoi costumi.

Ciò che si può concludere da questa ostinazione di tutto un popolo in conservar costumi che non sono in rapporto nè con le convenienze della vita, tali quali vivono attualmente, nè con gli usi delle altre nazioni, nè collo stato presente del proprio incivilimento, è che ha la volontà di restar tale quale una lunga sequela di secoli l' ha improntato, è che vuol protestare contro i cangiamenti che gli sono stati imposti e da cui è minacciato, è che non crede pagar troppo cara la sua nazionalità comprandola al prezzo di uno stato stazionario, in un ordine di cose divenuto un vero inconveniente pel suo contrasto con ciò che esiste altrove e cogl' incontrastabili progressi del suo proprio incivilimento.

(*Compilazione*).

GL' INVALIDI A PARIGI

(La figura nel prossimo numero).

Forse la gloria maggiore di Napoleone è lo stabilimento degl' Invalidi a Parigi. Mostra quell' edificio un trionfo perenne della gratitudine e dell' amore che tant' uomo addimostrò a quegl' infelici onoratissimi che sul campo della gloria furono gli stromenti alla sua grandezza. Uscivan per ordinario quelli dall' infima classe del popolo, da quella classe che deve per bisogno e educazione prestar la mano a perenne fatica, dappoichè la fatica fu sempre da che nacquero il complesso di tutte le loro fortune. Chiamati o dalla voce dell' onore che li spigneva in amplio arringo di speranze e di splendore, o da un patrio precetto che voleva con l' armi in onoranza la terra natale, o da qualche altra cagione, vidersi dal ferro nemico troncato l'avvenire, e mutilati e miseri, non più atti a qualunque opera, per loro sarebbe stata fortuna la morte, se la carità patria non avesse preso a cuore il loro stato, e da quelle terre che aveano col proprio sangue inzuppate non avesser dedotto ciò che ad un comodo vivere fosse bisognato a quelle umane reliquie. Napoleone vi pose gli estremi avanzi delle sue immense armate, e la Francia par che abbia continuato il pio scopo dell' Istitutore, dappoichè in perpetuo tutti gl' Invalidi ivi saranno riposti. Questo asilo della gloria è la più illustre epigrafe che possa vantare un regno. Qui stanno conservate le più nobili rimembranze di un popolo; qui si pascono que' mutilati, giustamente orgogliosi, di andate memorie, e della venerazione presente che loro si tributa, e Napoleone quando entrava in quello stabilimento, si affratellava a quegli antichi guerrieri, e dispensando prove d'amore faceva che non fossevi pure estraneo il bacio della tenerezza.

Strettamente parlando, non è di moderna istituzione un asilo per le reliquie vive e mutilate nei campi di battaglia, ma è ben però di moderna filantropia la dignità e l' amore con cui adesso tengonsi, nè farà discaro a' nostri leggitori farne un cenno istorico.

La Grecia, che noi sappiamo, è il più antico popolo che pensasse a provvedere a coloro che avessero combattuto per la patria, e dal ferro ostile fatti impotenti a procacciarsi cibo, da essa ebbero pane. In Atene Pisistrato ordinava che il tesoro pubblico li mantenesse; ed era canone di politica pure il far presupporre a' guerrieri che rimanendo mutilati a cagion della patria salvezza, avrebber dipoi ritrovato la lor terra natale piuttosto matrigna che madre.

Roma, quella Roma che appunto nell' armi teneva sua esistenza, offerì una solenne anomalia in fatto dello alimentare i guerrieri che l' avean servita al costo del sangue e delle membra loro. Poche estraordinarie rimunerazioni si davano a questo o a quello, che per poco facevan poco sull' animo di tutto il residuo dell' esercito. Infatti se Roma colle onoranze infiammava l' ardore guerresco, più che col guiderdone sapea farsi temere colla severità e colla pena. Mistero di una politica tremenda che non sappiamo come conducesse tant' alto quella dominatrice del mondo. Pure in alcun tempo si pensò da alcuni alla vita avvenire dei veterani di quelle terribili falangi, e Ottaviano spogliava i legittimi possessori delle terre d' Italia per arricchirne i suoi commilitoni. Solenne prepotenza che ci fruttò la più bella delle Egloghe del Mantovano Poeta, e che è la prima.

E questa rimunerazione è forse della natura di quelle del tempo nostro? Augusto secondava l' animo oggimai depravato dei campioni di Roma, quello cioè d' invadere anco le più sacre cose e costituiva la forza in dritto. Egli avea d' uopo di cattivarsi i suoi veterani, e ad essi dava il pane che ad altri toglieva. Qual legge permetteva queste ricompense, e dove o la giustizia o la legge non formi una istituzione ella è frutto del capriccio, e quindi illegale.

Nè per queste vie compensavansi tutti, chè la maggior parte infiammati dagli stessi esempi di prepotenza, e avendo dritto a vita, poneansi alla ventura, infestando e depredando cose e persone.

Nel medio evo, dopo Carlo Magno, si stabilirono gli oblati, ossieno Monaci laici, i quali dal mestiere delle armi passavano a quello di servire ne' templi a sonar campane, a cantarvi, a provvedere alla polizia ed agli utensili delle chiese; ma pur questi erano pochi, e solo di tale stato provvedevansi alcuni per inusitato favore. Dovè dunque la mendicità e la questua provvedere al pane di coloro, cui non prendeva a cuore la carità e la giustizia pubblica.

Agli oblati tenner dietro le così dette *Paghe morte*, specie di veterani, a' quali in tempo di pace rilasciavasi la guardia di alcuno castello.

Luigi IX istituì spedali, ed asili di beneficenza per molti veterani, che furono, sebbene utilissimi, però un' immagine di stabilimento per gl' invalidi guerrieri.

Filippo Augusto innanzi a lui aveva già da assai disposto di fondare un' asilo centrale per i vecchi soldati, ma pretendeva però di sottrarli alla giurisdizione che il vescovo esercitava su' monaci laici; Innocenzo III ricusò di concorrere perciò a sì utile impresa, e la sua opposizione mandò in fumo quella istituzione pessima.

Enrico IV volendo ricompensare i suoi vecchi ufiziali, la maggior parte protestanti, aprì ad essi un ricovero in Parigi nella via di San Marcello, passando poco dipoi a Bicêtre. Ma Luigi XIII non permise dipoi che vi si ammettessero altro che cattolici.

S. Giovanni Laterano

Luigi XIV fondò nel 1664, ed aprì sei anni dopo il magnifico palazzo degl'Invalidi. Alla fine del regno di questo principe trovavansi in quell'edificio ben diecimila invalidi di tutti i gradi e di tutte le condizioni.

Ma, come suole avvenire in ogni umana istituzione, vi s'introdussero in breve molti abusi. Sotto il regno di Luigi XV v'erano in quell'edifizio molti invalidi, introdottivi dalla protezione e dal favore. V'erano alcuni vecchi staffieri o servi di grandi magnati, che il potere de'loro padroni avea fatti ammettere fra gl'invalidi, quantunque non avessero giammai portato le armi. Somma vergogna l'accumunare il servo mercenario a chi avea con l'armi in pugno sul campo della gloria servito ai vantaggi della patria, lasciandovi per arra le proprie membra. San Germano fatto ministro della guerra ovviò fermamente a questo massimo inconveniente.

Nel 1789 quello stabilimento possedeva una rendita di un milione e settecento mila franchi; in seguito diminuì d'assai. Nel 1792 gl'invalidi atti ancora a prestare qualche servizio alla patria furono messi fuori di quell'ospizio, e ordinati in compagnie col nome di *veterani*. In quell'anno medesimo, un numerossimo stato maggiore, che teneva stanza in quell'edificio, assorbiva la maggior parte dei fondi, pure lo stabilimento godeva ancora di considerevoli entrate, di molti privilegi, di varie immunità, ma nel second'anno della repubblica perdè quasi tutto, e fu a carico dello stato fino all'anno sesto di essa, nel quale si fondavano fermi e regolati statuti. Sul principio del Consolato una succursale fu stabilita a Versaglia, e due altre di lì a poco ad Avignone e a Luvanco, dappoichè la cifra degl'invalidi ammontava in quella epoca a oltre quindici mila, che nel 1813 formavano l'ingente somma di ventiseimila.

Napoleone, giunto al supremo potere, tornò a porvi a vita un solenne e fastoso stato maggiore, e fece novelli regolamenti per l'entrate, l'amministrazione, la polizia del luogo. Vi pose di più alcuni offici militari vani senza alcun carico, uno sciame d'inutili officiali civili, ed un maresciallo di Francia, che teneva, a peso dello stabilimento, corte magnifica.

Sotto la *Restaurazione* un ministro giunse fino a stabilirvi una dispendiosissima musica a fin di rendere più solenne il culto sacro.

A dire per altro la verità, senza minima ombra di passione, egli è indubitato che gl'Invalidi di Parigi ebbersi miglior agio di vita, e maggior lustro da Napoleone che fu loro capitano, conciossiachè tutti quelli che ivi entro si stanno custoditi prescindendo da pochi di una data recentissima, furono suoi commilitoni, e suoi stromenti a una grandezza che non ebbe nè avrà mai pari, e che tramontò (sorte di tutte le umane cose) in un misero scoglio. Bonaparte essendosi ivi fondato un eterno monumento di carità, era ben dovere che qui pure, ove sta la maggior sua gloria, contenesse le sue ceneri. Quì infatti EGLI è custodito.

G. Valeriani.

S. GIOVANNI LATERANO

La facciata di S. Giovanni Laterano innalzata da Clemente XII, è opera dell'architetto Fiorenzo Galileo. Sotto il portico laterale si mira una statua di Arrigo IV re di Francia, scolpita dal lorenese Cordier, consacrata a quel re dal Capitolo, siccome a benefattore della basilica.

S. Giovanni Laterano è la cattedrale regolare del Vescovado di Roma; e tale è la sua superiorità su tutte le altre cattedrali, che viene chiamata sede del Pontificato e madre di tutte le chiese di Roma e del mondo. Ebbe Costantino per fondatore, ma posteriormente venne ristaurata, distrutta, ed interamente riedificata. La sua ampiezza corrisponde appieno alla sua antichità ed all'ordine cospicuo che ella tiene, e la ricchezza de' suoi ornamenti supera quanto l'immaginazione può concepire di più sontuoso. Come Santa Maria Maggiore, essa ha due portici: uno consiste in una doppia galleria superposta ed adorna di pilastri: l'inferiore è d'ordine dorico, il superiore d'ordine corintio. Quivi si colloca il Sommo Pontefice allorquando dà la solenne benedizione.

Il vestibolo è una lunga galleria incrostata di marmi di vario colore, e vi sono quivi cinque porte dalle quali s'entra nel tempio. La porta di bronzo, del mezzo, è d'un lavoro squisitissimo: essa proviene dalla basilica Emilia del Foro e si può riguardare siccome l'unico modello delle antiche, dette QUADRIFORES. La navata principale è coperta da uno splendidissimo soffitto del celebre corruttore dell'architettura Borromini. Nelle dodici

statue colossali degli Apostoli si disapprova che, secondo l'uso di quei tempi, esse non siano vestite, ma panneggiate, così che i personaggi non potrebbero far un passo senza che le lor vesti non cadessero a terra.

Un tempo l'edifizio era sostenuto da più di trecento pilastri, ma nel ristaurarlo si adottò un metodo che in appresso, venne pure applicato a Santa Maria Maggiore, e che non riuscì troppo felice.

Ammirai l'altar maggiore di bronzo dorato, alcuni pilastri che si dice fossero nel tempio di Giove Capitolino, oppure nel tempio di Gerusalemme. Al di sopra di questi pilastri osservai attentamente un fresco rappresentante l'Ascensione di Cristo al Cielo. Questa bell'opera è del cavalier d'Arpino, il cui sepolcro è nella chiesa non men che quelli d'Andrea Sacchi e di Bonifacio VII. Il monumento funereo di questo Papa è ricco di un fresco attribuito a Giotto, nel quale Bonifacio è rappresentato in mezzo a due cardinali, in atto di pubblicare il primo Giubileo, nel 1300.

La ricca cappella Corsini, il capolavoro di Galileo, si distingue per buon genere d'ornati e per la savia sua distribuzione. Venne innalzata a S. Andrea Corsini da papa Clemente XII. uno de'suoi discendenti, ed ha la forma di croce greca. I suoi muri sono incrostati di diaspro e di alabastro ed ornati di bassi rilievi. Sono belle assai quattro statue rappresentanti le quattro virtù Cardinali e principalmente il Coraggio di Rusconi. La bell'urna che racchiudeva le ceneri d'Agrippa nel Pantheon, racchiude in questa cappella il corpo di Clemente XII. Un'altra tomba, quella di Martino V. della famiglia Colonna, morto nel 1340, venne pur collocata nella cappella Corsini. Il tabernacolo gotico dell'altar maggiore, monumento singolare dell'istoria dell'arte nel secolo VI, è dovuto alla munificenza del papa Urbano V, francese, e vi sono gli stemmi del papa medesimo e del re di Francia Carlo V che avea contribuito alla sua elezione. Esso, tra le molte reliquie contiene le teste de' Ss. Pietro e Paolo, ritrovate da Urbano al principio dell'anno 1368 tra le rovine dell'antica basilica incendiata.

Tra i nuovi sepolcri di S. Giovanni Laterano si annovera quello dell'abate Cancellieri eruditissimo antiquario.

Il battistero di S. Giovanni Laterano è uno dei più antichi che sussistano. A Costantino è dovuto questo monumento che attesta la sua magnificenza come pure il cattivo gusto di quel tempo. A traverso d'un angusto portico si penetra in un vaso octagono nel cui centro è un'ampia conca di marmo di forma corrispondente a quella dell'edifizio. Alcuni gradini tagliati all'intorno della conca medesima conducevano un tempo i catecumeni sino all'onda rigeneratrice. Due cappelle, poste nelle estremità più remote del battistero, erano destinate all'ammaestramento religioso.

Si vuole che quivi abbia ricevuto il battesimo Costantino, e ne fanno fede varie inscrizioni. Un ampio dipinto a fresco nella chiesa rappresenta la funzione di questo battesimo, intanto che una delle figure del quadro sembra lanciare nelle fiamme alcuni libri.

LA ROSA IMAGINE DELLA VITA

L'odore ed il variopinto colore di questa troppo vera imagine della vita, ci dimostrano i nostri foggevoli diletti. Le spine poi, gli affanni, le noie e le molestie della nostra breve vita ci annunziano. Breve è difatti la vita della rosa, essa nasce e muore col giorno. Breve è la nostra vita che in un sol giorno per dir così finisce. Fragile è la rosa, corta è la sua vita: fragile è dell'uomo la vita, e corta parimenti. Vaga e pomposa è la rosa; vaga è dilettevole è la vita dei mortali. Tale ce la descrive Virgilio allorchè dice:

» Mirabar celerem fugitiva aetate rapinam
» Et dum nascuntur consenuisse Rosas.

Ed altrove:

» Quam longa una dies, aetatem longa Rosarum
» Quas pubescentes juncta senecta premit.

Qual'è tra i fiori uguaglia la *Rosa* e per l'odore e per la vista? Essa sola dunque racchiude il misterioso quadro della vita; imperciocchè siccome goder non possiamo di questa momentanea vita, che a somiglianza di un fiore che spuntar veggiamo, macerarsi e fuggire a guisa di ombra, senza mai fermarsi in un medesimo stato, se insieme non proviamo noie, cure e travagli; così parimenti coglier non puossi rosa tra le spine senza che la mano offesa non ne rimanga. — Prima che la rosa giunga al colmo della sua perfezione si vede rinchiusa, e quasi direi tiranneggiata da ramoscelli fronzuti e spinosi; parimenti la vita dell'uomo prima che giunga alla perfezione, quante perturbazioni, quante molestie, quante cure non la molestano, l'attristano e la combattono? La *viola*, il *giglio*, il *narciso* ed il *giacinto* sono ancor essi fiori poco durevoli al pari della *rosa*; ma la rosa quanto fa più bella mostra di loro, gareggiando coll'aurora in modo nello spiegare de' suoi vivi rubini fuori della tenera buccia, da lasciar dubbio se ella doni i suoi vivi colori all'aurora, o questa alla rosa, tanto maggiormente ci mena a maggiori considerazioni, e ci desta maggior pietà, quando nell'occaso del sole la veggiamo languire, e fradicia perdere le sue poco prima ammirate ricchezze.

Per essa non solo ci si propone la vita nostra; ma nell'alba, tempo in cui va scoprendo l'occulto suo tesoro, ci mostra il fiore della nostra gioventù fugace, e ci manifesta esser noi in quella prima etade simili alla rosa nascente e nella purità e nel colore. Onde leggiadramente l'Ariosto, parlando della rosa, la rassomiglia ad una verginella (Cant. 1.).

» La Verginella è simile alla rosa
» Che in bel giardin sulla nativa spina,
» Mentre sola e sicura si riposa,
» Nè gregge, nè pastor se l'avvicina.
» L'aura soave e l'alba rugiadosa,
» L'acqua e la terra al suo favor s'inchina.
» Giovani vaghe e donne innamorate
» Amano averne e seni e tempie ornate.

Molti altri autori potrei citare che la rosa alla umana vita paragonarono; ma solamente, per non essere prolisso, mi piace rapportare le due belle ottave

Del sorrentino vate onor d'Apollo
Che ceppi in vita, in morte s'ebbe onori,
E che al suono dell'epica sua tromba
Cantò del pio Baglione il qual l'avello
Di Cristo liberò dal rio servaggio.
» Deh mira, *egli cantò*, spuntar la *rosa*
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa
Quanto si mostra men tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega: ecco poi langue e non par quella,
Quella non par che desiata avanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.

Casimiro il Grande

« Così trapassa al trapassar d' un giorno
Della *vita mortale* il fiore e 'l verde ;
Nè, perchè faccia indietro april ritorno,
Nè rinfiora ella mai nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì , che tosto il seren perde :
Cogliam d'amor la rosa : amiamo or quando
Esser si puote riamato amando. »

Ma la *Rosa* in se racchiude altri sensi più belli non solo ma misteriosi ancora. Significa , al dir dei Magi Indiani , *grazie*, *favore e venustà* — Gli antichi, come dalle storie si rileva, volendo onorare un principe , lo ungevano, con un certo unguento rosato. *Ulisse* sbattuto dal mare venne unto da *Pallade* con unguento rosato per renderlo più venerabile e più degno. *Ettore* venne unto da *Venere* con unguente rosato per renderlo immune dalla corruzione. Fu parimente per opera di Venere che *Enea* comparve nel tempio di *Cartagine* (En. lib. III.).

Lascio da parte le altre considerazioni che misticamente si potrebbero trarre dalle *foglie*, dalle *granelle gialle*, dall' *ombelico* , dal *gambo* , e dalle sue proprietà medicinali ; solo aggiungo che la rosa è indizio di tranquilla mente ; e conchiudo coi bellissimi versi dell' ab. Leoni , i quali non poco si avvicinano alle nostre idee. Eccoli :

» Ahi quel fiore nel suo gambo
Rabbellito dalla brina
Un' immagine meschina
E' di nostra umanità.

» Rompe l' alba — schiude il seno
Redolente e tutto vita ;
E' la foglia sua vestita
D' un color che ugual non ha.

» Quando Febo in mar s' intomba
Langue chino sullo stelo,
Aridisce, e sotto il cielo
Se lo cerchi non è più...

» Nell' aprile della vita
Lunga lena all' uom sorride.
— Langue... il fato i dì conquide...
Segna solo i dì che fu... »

CASIMIRO III DETTO IL GRANDE RE DI POLONIA

Casimiro III, denominato il Grande, nato nel 1309, si distinse in gioventù nelle guerre sotto il proprio genitore Uladislao Loketek e successe al medesimo nel regno di Polonia il 1333. Salito sul trono, cedette la Slesia, per aver la pace, a Giovanni di Lussemburgo re di Boemia, ch'erasene impadronito nel regno precedente; e per lo stesso genio pacifico aveva anche sacrificata la Pomerania ai cavalieri Teutonici; ma gli stati di Polonia ricusarono di ratificare un tale trattato, ma non avendo voluto i cavalieri acconsentirvi, fu forza cedere. Il 1349 Casimiro respinse i Tartari che avevano fatta un' irruzione ne' suoi stati, e nel 1366 sottomise quattro province della Lituania. Queste si ribellarono quasi subito, ma nel 1368 le fece rientrare sotto il proprio dominio, e ritolse pure alla Russia alcune province, da essa prima levate alla Polonia. Non mostrò solamente abilità per la guerra; ma di più ebbe la virtù di buon monarca in tempo di pace, per la quale nudrì maggior inclinazione e procurò di mantenerla quanto gli fu possibile. Fondò l' università di Cracovia nel 1347; attese all' amministrazione della giustizia, e dette un Codice di leggi alla Polonia che fin allora erane stata mancante. Fondò e dotò molte chiese ed ospedali e fece costruire diverse fortezze. Morì l' 8 novembre 1470, l' anno 61 di sua età e 37.° del suo regno. Dal suo matrimonio con Anna principessa di Lituania non lasciò che una figliuola; laonde in lui terminò la dinastia de' Piassi in Polonia, dopo avervi avuto sussistenza pel corso di 518 anni.

IL MALEDETTO

(VECCHIA CRONICA)

IV.

Riconoscimento

Io, appena uscito il Balbo e che ebbi dato ad Armando contezza della perfida trama tessutagli contro per ispogliarlo delle sue legittime sostanze, m' accinsi ad andar dal Conte e a dar principio alle mie operazioni a pro' del mio infelice amico. La sua casa non era lontana sì che presto vi giunsi; ma per aver ascolto da lui dovetti aspettare oltre ad una mezz' ora. La sua dimora spirava il lusso e la magnificenza, il che mal mi fece sperare generosità e giustizia. Finalmente mi si mostrò. Al sol vederlo ne trassi che avrei dovuto molto contendere con lui, perchè una ributtante alterigia gli si vedeva dipinta nel volto, ma le armi ond'io era munito mi davan sicurezza e guarentigia di sicura riuscita! Come mi scorse mi misurò da capo a piedi con un sorriso di scherno, e dopo aver volte così per lunga pezza lo sguardo indagatore per tutte le parti della mia persona, ruppe il silenzio sprezzantemente dicendomi:

— In che posso servirla?

— Signor Conte, avrei a dirle cosa della più alta importanza, e che non vi tornerebbe piacevole il far udire a chicchessia; però troverete buono che ci riduciamo in qualche rimota camera ove potessimo favellar liberamente.

— Quali sarebbero queste cose di cui intendete parlare signor mio?

— D' un testamento del defunto vostro suocero e zio..

— Oh venite, venite con me.

E mi trasse per una lunga sequela di camere in uno scrittoio, ove giunti mi offerse una sedia, pregandomi di sedere, e dopo averne chiusa la porta, ponendomisi a riincontro mi disse:

— Ora son tutto vostro.

— Signore, io vengo qui come difensore de' dritti d' un tal Roberto Balbo, cui dovete, a norma d' un articolo del testamento del morto Conte, ventimila ducati.....

— Se non avete altro a dirmi, potevate risparmiarmi la pena di venire fin qui, poichè io non ho nessuna intenzione di dargli pur un soldo. Egli ed io sappiamo la cagione di questo mio rifiuto.

— L' effetto è vile quanto la cagione.

— Come!

— Parliamoci a viso scoperto, poichè il fingere ne farebbe perdere il tempo in inutili discussioni da cui non trarremmo gran pro' nè voi, nè io. Signor Conte, avrebb' ella per avventura cognizione d' un testamento lacerato cui tenne dietro un altro dettato da un finto moribondo....

— Come! Voi sapete! .... Quali baie m' andate raccontando. Sappiate ch' io non soffro insulto di sorta da alcuno, meno poi da una persona come voi....

— La quale, signor Conte, ha in mano le armi di mandarla in galera.

— Vilissima creatura! Se più aggiungi, ti fo gittare da questa finestra. Esci, vattene, non cimentare la mia sofferenza o mal per te.

— Non s' alteri signor Conte. L' uomo retto non teme gl' infami mezzi della prepotenza. Mal vestite colla collera il timore onde avete compreso il cuore. Lasciate ch' io vi dica solamente poche altre parole e poi vi libererò dalla mia odiosa presenza.

— Non so chi mi tenga dallo spaccarti il cranio, pure parla.

— Un uomo, che si dice nobile, guidato dalla più avara ingordigia, insieme a più perversa moglie fanno scacciare un cognato, un fratello dalla casa paterna, e poi, non contenti di ciò, lacerano il testamento in cui questo veniva istituito erede della metà del patrimonio paterno e ne fanno far un altro da un loro più vile satellite, spogliando di tutto il misero che aveva avuto la sfortuna di nascer loro congiunto. Ora io vengo a proporre a quest' uomo o che eseguisca quanto è espresso nel vero testamento che, quantunque lacero, si trova fra le mie mani, o che portata la cosa innanzi a' tribunali si attenda disonore e pena durante tutta la vita.

— Vedo che si son piaciuti tessere una bella favoletta a mio svantaggio per ottenere quanto ingiustamente chieggono .... Ma che vo adducendo scuse; un nobile qual me non s' avvilisce a tanto.

— Dunque? ..

— Dunque esci o ti farò cacciare da' miei servi.

— A risparmiarvene l' incomodo me ne vo da me: ma vi giuro che ve ne pentirete.

— Gracchia pur quanto vuoi ch' io non mi degno rispondertì.

Uscii di quella casa veramente poco soddisfatto dalla riuscita del mio affare, ma non disanimato. Lo sdegno per altro in me traboccava, e mi ridussi in casa, affine d'intentar la causa. Armando mi disse che il Balbo mi stava attendendo col testamento in pezzi che gli aveva commesso portarmi.

—Signor avvocato, ecco quanto mi chiedeste, mi diss'egli come mi vide e dandomi i pezzi di carta involti accuratamente in un' altra.

— Opportunamente, giovevolissimo ci torna adesso. La pietra è dura e non vuol cedere, ma cederà

— Dite di me?

— No, parlo del vostro avversario che m' ha accolto nel più villano modo ch' io mi conosca; ma non monta. Armando riuniamo questi pezzi divisi.

— Armando?... Chi?..

— E' il nome di questo mio amico. Non vi va forse a grado?

— Non già per questo; ma un tal nome mi ricorda il

figliuolo del mio padrone che così parimente chiamavasi.

— Nè mal v'apponete, egli è giusto quello che vi sta dinanzi.

— Che? tutto scompigliato esclamò il Balbo.

— Sì, sclamò Armando tutto fuoco in viso, io son quello che voi gente malnata spingeste nella più squallida miseria, che induceste a maledire il punto del proprio nascimento. Sett'anni ho scorsi mendicando un pane per me e per la mia famiglia, fino a questo giorno in cui quest'uomo pietoso, quest'esempio d'inalterabile amicizia m'ha fatto provare un istante di felicità nel veder sazii e vestiti i miei, strappandomi a quella povertà che s'era fatta mia sola compagna.

Il Balbo intanto stava già ginocchioni innanzi ad Armando, e, piangendo a calde lagrime, aveva presa la mano di lui e la baciava fervorosamente. Quell'uomo non era cattivo, ma l'altrui perversità avviluppandolo ne' suoi lacci l'aveva sovvertito. Egli sclamò tra' singulti:

— Perdonatemi, perdonatemi....

— Io v'ho già perdonato. Ma qual pro' a seminar la discordia tra un padre ed un tenero figliuolo, qual pro' a far ignorare a costui la suprema felicità dell'affetto paterno, qual pro' a farlo maledire? ....

— Oh no, interrompeva Roberto, sempre ginocchioni e sempre piangente, egli negli ultimi istanti m'ha chiamato vicino a lui dicendomi: Se vedi chi pur m'è figliuolo quantunque abbia trasgredito i miei voleri, digli ch'io rivoco la mia maledizione, e che lo benedico.

— Dunque m'ha benedetto, dunque la sua maledizione non mi pende più sul capo, gridò Armando tutto raggiante di gioia in volto; alza evi, alzatevi Roberto e venite qui sul mio cuore ove colle vostre parole avete sparso un balsamo salutare.

E se lo strinse al cuore affettuosamente. In quell'anima nobile d'Armando non capiva punto l'odio. Buono naturalmente non poteva imaginare la tristizia in altrui, e, se ne scorgeva gli effetti, non risaliva alla sorgente ma ne credeva solamente autore il caso. Sciogliendosi finalmente il Balbo dalle braccia di Armando esclamò:

— Che debbo fare per ripristinarvi ne' vostri dritti, ditemelo ed opererò.

— La cosa sta per essere portata innanzi a'tribunali, diss'io prendendo parte al colloquio, la falsità del testamento dev'essere comprovata. Spetta a voi dunque il farlo.

— Se io feci il male potrò bene rimediarci. Sono fra le vostre braccia, regolatemi, ed io farò quanto sarà in vostro grado il dirmi.

L'affare fu menato innanzi celeremente. Roberto giurò che il testamento era falso e si presentò il vero. Fu parimenti chiamato il Conte a giurare, ma non comparve.

Il giorno dopo con mia grande sorpresa il Conte venne a casa mia. Compresi che quella visita inaspettata era foriera di qualche prospero evento.

— Vengo, ei mi disse allorchè fu introdotto nel mio scrittoio, a trattar pace. Le cause mi fanno male.

— E quali sarebbero le vostre intenzioni?

— E quali le vostre?

— Voi conoscete quello che è espresso qua dentro, soggiunsi io mostrandogli il testamento lacerato, nè più nè meno compreso il frutto di quattro anni da che godete ingiustamente queste ricchezze. Per altro bisogna vedere se è questa ancora l'intenzione di vostro cugino. Ora lo chiameremo e lo sapremo.

— No, no dispensatemene, perchè vi confesso non poterne sostenere la vista. Accetto di buon grado le vostre condizioni.

— Dovete oltre a ciò rinunziare al titolo di Conte.

— A questo poi non posso consentire quand'anche volessi; troppo disdoro me ne verrebbe. Richiedete su queste condizioni il vostro cliente, e prendetevi la pena di venire in mia casa ove sarà il tutto aggiustato.

Seppi dipoi che a questa precipitosa risoluzione l'aveva indotto la vergogna di vedersi accusato di falsificatore, e che già a quella semplice accusa alcuni fra i suoi pari lo fuggivano.

Armando, avendo di buon grado acconsentito alle proposte condizioni, nulla badando al titolo di cui non si dava pensiero come sfornito di orgoglio, andai dal Conte ove stringemmo l'accordo, ed in tal guisa Armando ritornò in possesso della sua fortuna.

Armando non volle abbandonarmi e visse meco felice colla sua bella famiglia lunghi anni, finchè, pervenuto agli estremi, esalò l'ultimo sospiro colla contentezza di lasciare virtuosi i suoi figliuoli che a me affidò. Il Balbo che, in premio della sua riparazione al mal fatto, Armando volle seco, si condusse affettuoso e zelante fino alla tomba.

Io avrei potuto ridurre all'estrema miseria ed in carcere il Conte, ma, la moderazione grandissima di Armando e la mia stessa, me ne tolsero pure il pensiero, avvegnacchè la sua inaudita nequizia meritasse a buon dritto siffatta pena.

GAETANO TORELLI.

CURIOSITA' FILOLOGICHE ORIENTALI

L'ampollosità e la stranezza della orientale eloquenza, non mai forse, tanto appalesasi, quanto in que' tratti delle turchesche cronache, in cui lo storico, costretto a narrare le innumerevoli violenze commesse da' sultani, ricorre a contorte ed ipocrite figure, per velare, ed in certo modo ingentilire, gli orribili fatti ch'egli racconta. Di questi sforzi non sappiamo se più ridevoli od immorali, lucidissima prova hassi in Aziz Efendi, il quale accingendosi ad enumerare le cento più distinte vittime cadute sotto il tirannico ferro di Murad IV, a vece di dire *strozzato*, *scannato*, *impiccato* ecc., secondo che la vera natura di quelle tragedie gl'imponeva, va infiorando ed abbellendo ogni morte colle più strambe e peregrine imagini del mondo. Eccone, a sfogo di innocente curiosità, alcuni esempi:

Berber-Mohammed-Pascià — Pose mortalmente ferito il capo sul cuscino del riposo.

Il beg di Cavalla — La barchetta del suo corpo sparì nel mare della sua misericordia.

Kemankesck-Ali-Pascià gran visir, — Bevve la bibita del martirio.

Gurgi-Rizwan — L'uccello del suo spirito volò dalla sua gabbia.

Deli-Dahi — Fu chiuso l'efflusso della sua vita.

Ahmed-Agà — Mancò inebbriato dalla feccia della tazza di morte violenta.

Sakâ-Moammed — Depose il vestito preso ad imprestito.

Carà-Mustafa-Pascià — Fu innocentemente distrutto.

Dereli Chalil — Prese dalle mani dei carnefici la bibita mattutina del martirio.

Elias-Pascià — La luce della sua vita fu portata via dalla festosa sala dell'esistenza.

Nikdeli-Mustafâ Pascià — La tazza della sua incostante vita traboccò.

Mahomud-oghlu — La sua cervice fu presa dall'artiglio della spada.

Hagì Ahmed — Rivolse le spalle al mondo.

Abazà-Visir — Bevve la dimenticanza delle fatiche della vita.

Tutungì Hassan-Pascià — Fu mandato governatore sotterra.

Un dragomanno francese — Il distruttore dei piaceri della vita aggomitolò il nastro della sua esistenza.

Ianet Girai — Si perdè nella tazza dell' annientamento.

Un giudice di Cipro — Assaggiò il gelido sorbetto della morte.

Uno Sceik (predicatore) di Sakaria — Fu deposto dall'uffizio della vita.

Un bey di Teniscekr — Fu vestito della pelliccia d' onore del martirio.

Un Sangiacco di Begsrehrì — Passò nei giardini.

Mohammed-Pascià — Fu liberato, mediante la certezza della morte, dall' inquietudine prodotta dal timore e dalla speranza.

Chalil-Pascià — Gli fu destinato in abitazione il sepolcro.

Bajezid, fratello del sultano — Cadde giù dal caldo corridore della vita.

Un giudice di Carà-Agayè — Inghiottì le onde dell'Oceano della rovina.

Il Muftì Aki-zadè — L' albero della sua esistenza fu colpito dal fulmine dell' annientamento.

Kosè-Mohammed — La luna della sua vita sofferse l'eclissi della morte.

Il giudice di Kumulgina — Il suo vecchio vestito fu gettato in un cantone.

Fahr-Eddin-Emir — Il suo nome fu cancellato dal libro dei viventi.

Eskì Uzun-Hassan — Il sole della sua vita tramontò.

ALCUNI PENSIERI DI SENECA

Considerate in che modo gli uomini tutti, alti e bassi, adoperino la vita, e voi li troverete più affaccendati delle altrui cose che delle proprie. Cerca, l' uno, chi solleciti in suo pro: sollecita, un altro, in pro di chi invoca il suo patrocinio. Accusa un terzo, ed un quarto difende. Veste un quinto la toga di giudice. Nessuno pensa a sè, e per se vive. Tutti ci consumiamo interi gli uni negli altri (*Alius in alium consimimur*).

Voi non dovete, quindi, pretendere che vi si tenga merito dei servigi che altrui rendete. Imperocchè non è per amore di affratellarvi con altri, ma per impossibilità di contenervi dentro voi stesso, che voi li rendeste (*Non est quod ista officia cuiquam imputes, quoniam quidem cum illa faceres non esse cum aliqua volebas, sed tecum esse non poteras*).

Appressatevi agli uomini più grandi e potenti, e voi udrete sfuggire dalla loro bocca inavvertite parole, le quali svelano il desiderio di un riposo ch'ei non sanno trovare.

Temiamo di tutto, quali mortali, ed a tutto aspiriamo, quasi fossimo, invece immortali (*Omnia tanquam mortales timemus: omnia tanquam immortales concupiscimus*).

Molti che parevano felicissimi in terra, discuoprirono, sull' ultimo, le interne piaghe del cuor loro, detestando l' intera vita da essi trascorsa. Ma queste querele non valsero nè a sanare chi le mandava, nè a fare avvertito chi udivale. Imperocchè cessato appena il suono delle parole le passioni riconducevanli nel precipizio.

Uno de' maggiori ostacoli al ben vivere si è l' inquieta aspettazione dell' avvenire. Noi lasciamo che il presente ci sfugga, e mentre perdiamo, così, un tesoro che sta in nostra mano, ci diamo pensiero di un altro che sta tuttora in quelle della fortuna (*Maximum vivendi impedimentum est expectatio quae pendet ex crastino. Perdis hodiernum; quod in manu fortunae positum esi, disponis: quod in tua amittis*).

Il più degli uomini non rivolge la propria vita a scopo veruno determinato, ma lasciasi trasportare da una vaga ed incostante leggerezza, la quale, increscìosa di ciò che ha, spingeli, irrequietamente, contro sempre nuove risoluzioni.

ALLA POVERTA'

ODE

D' oro e di gemme, o Povertà nemica,
Madre e nutrice de' più fini ingegni,
Che porti in fronte ognor della fatica
Stolpiti i segni;
Bella tu sei, nè 'l nome pur di Diva,
Ove onestà ti fregi, a te sconviensi;
Benchè sull' are ognun d' offrirti schiva
Gli scarsi incensi.
In alto cocchio l' Opulenza assisa
Lo sguardo appena sul tuo capo abbassa,
E, disdegnando l' umile divisa,
Ti guarda e passa.
Ma de' favori suoi poco a te cale;
Ch' a tua bisogna con solerte cura
Pensa e provvede, madre a tutti eguale,
Madre Natura.
Il verde suolo ed il fiorito colle,
Il ciel sereno a te sorrider sembra,
Quando adagiate hai sulle fresche zolle
Le stanche membra.
La pura auretta che leggiera scuote
De' verdi ontani le frondose cime,
L' onorato sudor delle tue gote
Terge e reprime.
Lo scarso cibo al natural desio,
Condito dal lavoro, assai risponde:
Spegni tua sete di perenne rio
Nelle chiar' onde.
Poco hai tu d' uopo, poco chiedi, e poco,
Di tutto priva, a desiar ti resta:
Farsi non puote di tue brame gioco
Fortuna infesta.
Spesso tu figgi gli occhi in ciel, tua meta;
E, poichè l' alma in ceppi d' ôr non geme,
L' ale rivolgi dal pensiero lieta
Ver l'ore estreme.
Segno all' invidia, di ricchezze pieno
Non sollevommi a luminoso stato;
Non mi depresse alla miseria in seno
Avverso fato.
Ma se il mio medio invidierà la sorte,
Ah tolga il ciel ch' io fugga a te davante!
Cuore in me sorga a sostener da forte
Il tuo sembiante.
E mi vedrai sotto il tuo manto umile
Seder tranquillo e riposar la mente,
Non per ricchezze traditor, non vile,
Puro, innocente.

G. B VERCELLI.

TIPOGRAFIA DELL' OMNIBUS DIRETTORE PROPRIETARIO: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 8 Agosto 1844. — Anno Settimo — Giovedì N.° 10

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

ORESTE

(L' articolo nel prossimo numero).

L' OROLOGIO CHE CANTA

(NOVELLA AMERICANA).

Il povero Daniele se ne ritornava a passi concitati e col cuore contento. Un mese prima lo si era veduto partire dalla sua dimora, tutto carico de' suoi orologi di legno che portava davanti e di dietro, sul petto e sulle spalle. In tal guisa carico Daniele aveva percorso tutto quanto lo stato dell' Ohio, e non v' aveva picciola borgata ove non avesse fatta echeggiare la sua picciola e solita canzone ch'egli cantava con una voce chiara e lieta :

— Cuckoo ! Cuckoo ! Ecco gli orologi , i buoni orologi che non s' arrestano nè il giorno nè la notte e che cantano meglio del cuculo ne' boschi ! Cuckoo ! Cuckoo !

Il viaggio di Daniele era stato felice , avendo venduto con gran vantaggio tutt' i suoi orologi , ed un ricco presbiteriano aveva comprato il gran quadrante a raggi d'oro, che da oltre tre anni portava tutto sfolgorante nel mezzo del suo petto senza aver potuto trovare a chi venderlo.

Allo svoltar della strada apparvero tra gli alberi le prime case della città di Cleveland, ed allora Daniele si fermò, scosse la polvere da sopra le sue scarpe , si raggiustò la cravatta ed il giubbetto , e riprese poscia l'interrotto cammino d' un passo meno sollecito di prima. A seconda che s' inoltrava nella città i suoi passi si rallentavano , ed in vece d' andare colla fronte alta come prima, la teneva chinata verso terra. Finalmente giunse sulla grande piazza , tutta ricca di verdi querce. Cominciava ad imbrunire, e già le botteghe erano rischiarate, ma tra tutti i lumi brillavano

per eccellenza quelli di maestro Saunders, l'orologiaio, che teneva bottega all'insegna del *carro di Apollo*. Daniele rattenendo il suo fiato, e facendo il minor rumore possibile coi suoi passi, s'avanzò verso quel bel magazzino, senza contradizione il più ricco di tutto Cleveland ed introdusse il capo ad una delle finestre.

Maestro Saunders era agiatamente seduto nella sua sedia a bracciuoli di cuoio nero, colle mani incrocicchiate sul suo vasto addomine; e, dolcemente assorto nella tranquilla bisogna della sua digestione, teneva i suoi sguardi fissi sur un gran pendolo di legno, che ornava il fondo della sua bottega, e serviva di regolatore a tutte le mostre di Cleveland. Saunders venerava il suo vecchio pendolo come il più bel pezzo d'orologeria che fosse uscito dalle sue mani maestre; era per lui una occupazione tutta paterna il seguire collo sguardo l'ammirabile moto de' due indici dorati, ed allora l'avreste veduto imprimere macchinalmente alla sua grigia testa un picciolo movimento regolare, corrispondente a quello del bilanciere del pendolo. Seduta allato dell'orologiaio, la sua figliuola Luisa filava, curvato il capo in aria pensierosa, ed i ricci dei suoi biondi capelli coprivano quasi del tutto le sue vermiglie gote.

Daniele rimaneva sempre immobile alla finestra. Finalmente la fanciulla alzato il capo, e i suoi occhi incontrando quelli di Daniele che stavano fissi su lei, dette in un picciolo grido soffocato:

— Daniele!

E nello stesso tempo un vivo rossore colorò il suo volto.

— Di già, sclamò maestro Saunders alzandosi, già di ritorno il *naso azzurro* (Egli non chiamava mai altrimenti il suo giovane allievo, a cagione dell'esser questi originario della Nuova Scozia, i cui abitanti sono venuti soprannominati *i nasi azzurri* da' vicini dell'Unione).

Daniele intanto aveva aperta la porta ed era entrato.

— Come! tutte vendute, proruppe Saunders con un grosso ridere e rivolgendo bruscamente Daniele davanti e da dietro, tutte ... fino al *sole* (era il quadrante a raggi d'oro)

— Dio ha benedetto il mio viaggio, rispose Daniele, e nello stesso tempo trasse dalla sua *blouse* una grossa sacchetta tutta colma di scudi e la depose sopra un banco.

Gli occhi dell'orologiaio sfavillarono di gioia, e prendendo il sacchetto con una mano gli tese l'altra dicendogli:

— Tocchiamoci o giovanotto, tu sei un bravo *naso azzurro*.

Intanto Luisa, che aveva veduto goccioloni di sudore rigare la fronte di Daniele, era corsa nella camera contigua e ne era ritornata con un gran bicchiero colmo di *mint julip* (acqua di menta) la bevanda favorita degli americani. Essa posò senza nulla dire il bicchiere sul banco, vicinissimo a Daniele, i cui occhi non perdevano neppur uno de' suoi movimenti. L'orologiaio s'era già armato della sua penna per metter in regola i suoi conti; Luisa era ritornata al suo filatoio, e con un dolce sorriso faceva segno a Daniele di prendere il bicchiero che aveva collocato vicino a lui; ma questo, quantunque affaccendato a rispondere alle moltiplicate inchieste di suo padre, non pensava se non a guardare lei che gli sorrideva.

In questo mentre entrò con fracasso nella bottega Samuele Saunders, il figliuolo del padrone, e senza salutare nè suo padre, nè sua sorella, senza dire una parola a Daniele, prese il bicchiere che Luisa aveva posato sul banco, l'ingollò d'un fiato, e salì fischiando alla sua camera. Samuele era un tristo che sprezzava suo padre e l'orologeria, che non aveva mai voluto imparar nulla, e menava innanzi la vita facendo il perdigiorno, fumando, bevendo e giuocando; suo padre l'aveva più volte minacciato di cacciarlo dalla casa, e di diseredarlo, ma Samuele non cangiava per nulla la sua condotta. — Samuele detestava l'allievo di suo padre perchè era un *naso azzurro*, ed i *nasi azzurri* non erano uomini agli occhi suoi; egli fremeva di rabbia nel vederlo assidersi a tavola con lui e non gli risparmiava nè i cattivi trattamenti nè le ingiurie. Daniele supportava tutto ciò con dolcezza, e, rendendo il bene pel male, aggiungeva sempre le sue preghiere a quelle di Luisa, per calmare la collera di maestro Saunders, senza posa eccitata dall'ubbriachezza, dalla poltroneria e dal libertinaggio del suo tristo figliuolo.

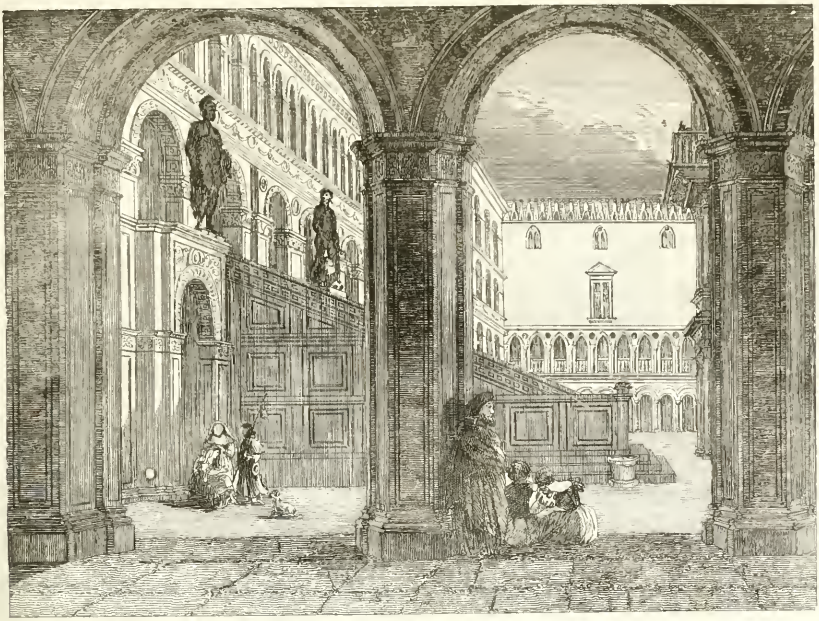
Quando i conti furono regolati, maestro Saunders chiuse il suo denaio con un'aria soddisfatta, e mostrando a Daniele un'insolita premura, gli disse d'andar a prendere il riposo di cui doveva avere grande bisogno, e gli augurò la buona sera in un modo quasi affettuoso.

Daniele provò un vivo sentimento di felicità rivedendo la sua piccola camera a bianche cortine. Durante la sua assenza una mano amica aveva inaffiato sera e mattino i rosai che fiorivano sulla sua finestra, ed accuratamente colma di fresca anagallide e di marzapane la gabbia del picciolo cardellino rosso e nero. Daniele corse ad aprire la finestra che sporgeva sul bel lago Eriè, e siccome già la luna s'innalzava, egli ascoltò sovra uno de' pioppi della sponda cantare il rossignuolo. La sua emozione fu sì grande che vacillò e fu obbligato a sedersi.

Daniele e Luisa s'amavano da lungo tempo; ma Daniele non possedeva nulla al mondo e non osava svelare al suo maestro l'amore che nudriva per la sua figliuola. Il giorno i due amanti potevano appena vedersi e parlarsi; ma quando la sera era venuta, Daniele apriva la sua finestra, e, sempre alla stessa ora, Luisa apriva eziandio la sua per respirare la freschezza del lago. Le due finestre si toccavano quasi. Per lungo tempo Daniele non aveva osato rivolgere la parola alla sua vicina; ma finalmente essendo un rossignuolo venuto a stabilirsi nell'età sovra uno de' pioppi della sponda, e siccome cantava la sera all'ora stessa in cui i due amanti si mettevano alle loro finestre, s'impegnò la conversazione ascoltando e lodando il meraviglioso cantare. Poscia erano venute a poco a poco le confidenze, le mezze confessioni, indi i disegni dell'avvenire, e Luisa aveva di nascosto ricamato per Daniele una vaga borsa verde ove tutti due mettevano le loro picciole economie, destinate, nel loro pensiero, alle prime spese del matrimonio.

Intanto i giorni ed i mesi erano scorsi senza che Daniele osasse fare al suo maestro la solenne domanda. L'odio che Samuele gli portava, e più l'accoglienza dura e severa del maestro intimidivano le sue migliori risoluzioni. Luisa diveniva trista e pensierosa, e spesso i suoi occhi erano pieni di lagrime che ella tergeva furtivamente, ma che Daniele ben vedeva. Per buona sorte passò pel villaggio un orologiaio ambulante, che portava sul dosso degli orologi a musica. Degli orologi a musica? Si era mai udito parlare a Cleveland d'un simile prodigio? Quale scappellotto a' poveri cuculi di legno i quali non avevano nella gola se non due triste note, sempre le stesse! Maestro Saunders che si pieccava di avere più di ogni altro uomo vivente oltrepassati i limiti dell'orologeria, ricusò al bel principio di aggiustar fede a queste nuove meraviglie dell'arte; ma avendo inteso colle sue orecchie cantare le ore dagli orologi dello straniero, animato allora da un nobile zelo, prese i suoi strumenti, si chiuse nella sua camera, tagliò, spezzò, fabbricò ruote ed altri oggetti; per altro ebbe bel fare; i suoi orologi a musica cantavano tutto al più come un girarrosto. Pel dispetto ne cadde infermo, e dichiarò a chi volle ascoltarlo che lo straniero non era altro se non uno stregone

Daniele ebbe un'idea audace, e la sera, alla finestra, confidò il suo disegno a Luisa che l'approvò di tutto cuore. Il rossignuolo aveva loro sì spesso e sì ben cantata la sua canzone, che ambedue la sapevano a meraviglia dal prin-



Palazzo Ducale e Scala de' Giganti a Venezia

cipio alla fine. Daniele diceva anche a Luisa che, durante il suo lavoro o i suoi viaggi, appena pensava a lei, immantinenti la canzone del rossignuolo echeggiava dolcemente nel fondo del suo cuore. Daniele, buon operaio in orologeria, intraprese dunque a mettere quella bella e picciola canzone in un orologio.

— Maestro Saunders, egli diceva, è troppo buono orologiaio, per nulla ricusarmi, se giungo a recare in atto il capolavoro.

Immantinenti Daniele si mise all'opera, ma ben presto s'accorse che una cognizione preziosa gli mancava; egli non sapeva la musica nè Luisa davvantaggio. Che fare? Dopo molte deliberazioni, fu risoluto tra i due amanti che Daniele, nel prossimo viaggio, giugnerebbe fino a Louisville ed andrebbe a presentarsi al sig. Clarke, il più famoso organista di tutto l'Ohio, gran musico, se bisognava aggiustar fede alla fama, e stimato maestro nell'arte sua.

La sera dunque del suo ritorno, il povero Daniele stava affacciato alla sua finestra, appena rimesso dalla viva emozione fattagli provare dall'amico rossignuolo, ed aspettava Luisa intenerendosi intanto nel guardare il bel lago avviluppato ne' chiaroscuri della notte. Finalmente la finestra vicina s'aprì.

— Ebbene? dimandò Luisa con ansietà.

Essa tendeva a Daniele la sua picciola mano bianca, ed egli per baciarla sporgeva tutto il suo corpo fuori della finestra a rischio di precipitarsi.

— Ebbene, Daniele... soggiunse Luisa, il sig. Clarke?...

— Io l'ho veduto, l'ho veduto! Luisa, che Dio m'assista e l'orologio canterà.

Luisa ruppe in un grido di gioia e volle che Daniele le raccontasse i particolari del suo famoso colloquio con l'organista.

— Immaginatevi, Luisa, un grand'uomo secco e giallo, avviluppato in una vesta da camera a rosse liste, con grandi mani bianche e manichini di merletto. Io mi avanzai o meglio restai sulla soglia volgendo la mia berretta tra le mani e confondendomi in saluti. — Che volete da me, mio giovinotto? mi disse il signor Clarke con bontà — A questo mi feci ardito ed entrai tutto ad un tratto. Egli mi fece sedere e mi ripetè la sua cortese dimanda. Allora io pensai a voi Luisa e presi un gran coraggio per dirgli sfrontatamente: Signore vorrei fare un orologio che cantasse la stessa aria del rossignuolo — Egli sorrise ed io bassai la testa arrossando. Ma il signor Clarke è un valentuomo che non vorrebbe cagionar pena a nessuno, e vedendomi confuso, mi chiese dolcemente chi mi avesse posta in capo simile idea. Io senza esitare gli raccontai tutta la nostra storia. Egli sembrava che il mio racconto l'interessasse, poichè mi serrò la mano a più riprese dicendomi: Continuate amico mio, continuate, io non amo altro cosa al mondo tanto quanto i buoni cuori — Ah Luisa se vi conoscesse!

— Appresso! disse Luisa.

— Quando ebbi terminato di raccontare il signor Clarke scosse la testa dicendomi: Daniele, sai tu che hai intrapreso? Tu non dubiti al giusto di quello che è canto di rossignuolo; i più grandi musici hanno appena potuto notarlo. Credimi, scegli piuttosto qualche altro uccello, come la capinera, il fringuello. — Ma io non volli rimovermi dal rossignuolo, perciocchè voi questo amate — Io ci metterò dieci anni se bisogna, risposi al signor Clarke, Luisa m' aspetterà.. . Ditemi solamente in qual modo debbo condurmi — Allora il signor Clarke mi condusse nel suo studio, aprì i suoi grossi libri, e mi lesse tutto ciò che i dotti hanno scritto sul rossignuolo. L'un d' essi ha contato nel suo canto ventiquattro strofe differenti, senza parlare delle variazioni.

— Ah! mio Dio, sclamò Luisa.

— Ciò non è nulla ancora, soggiunse Daniele: un altro dotto ha notato che il rossignuolo si serviva di sedici entrate e conclusioni differenti, mentre le note intermedie erano variate all' infinito.

— Daniele, disse Luisa, bisogna scegliere un altro uccello.

— Oh no; rispose Daniele, io sono ormai sicuro di questo. Seguitate ad ascoltare. Il signor Clarke si mise a cantarmi egli stesso il canto del rossignuolo, e veramente, Luisa, in ogni altra occasione m' avrebbe cagionato gran desiderio di ridere. Ecco com' egli cantava, ma non vi burlate almeno di quel buon signor Clarke

Tioù, Tioù, tioù, tioù.

Zo, zo, zo, zo, zo, zo, zo, zo, zo, zo, zo, zo zirihading. Ho ze ze ze ze ze ze ze ze ze ze ze ze ze ze hodgehoi. Ho gai gai gai gai gai gai gai gai gai gai gai conior dzio dzio pi.

Vedete se ho buona memoria Ah queste note non mi usciranno mai dalla memoria. — Dopo aver letto tutte quelle belle cose e molte e molte altre ancora, il signor Clarke mi condusse da un abile operaio di strumenti di musica, e tutti e due passaron la giornata a mostrarmi in qual modo si tendevano le corde, si facevano i soffietti, si accordavan le note ec. ec Io rimasi tre giorni a scuola a Louisville, e siccome la Dio mercè so far buon uso delle mie mani, così ben presto riuscii, con l' aiuto del signor Clarke e del suo operaio, a fare una specie di picciola *Serinette* (strumento con cui s' imparano le ariette a' canarini) che bene o male cantava: tioù, tioù, tioù e il resto. Ormai ho sogna che trasporti il meccanismo nell'orologio Il signor Clarke m' ha abbracciato partendo, e mi ha data una carta tutta piena di note di musica e di raccomandazioni meccaniche: di più vuole che gli scriva quando mi troverò impacciato. Io domani comincio la macchina.

— Daniele! se non avesse a riuscirvi, disse Luisa traendo un gran sospiro

— Buono, ricomincerò; scriverò al signor Clarke, e poi non ho sopra il pioppo il migliore di tutt' i modelli, un musico più grande dello stesso signor Clarke? E a lui che mi rivolgerò a preferenza allorchè sarò impacciato... Ah! per esempio, debbo prevenirvi, Luisa che ciò ci ruinerà. V' ha di bisogno di corde d' argento, di ruote di argento e che so io! Io avevo gran paura che il signor Clarke non volesse delle ruote d' oro.

— Ah! disse Luisa. Quanto il buon Dio è ricco, egli che ha fatto tanti rossignuoli!

Poscia ella corse al suo cassetto, ne trasse la picciola borsa verde e la dette a Daniele dicendogli:

— Buona sera, Daniele; io vado a pregar Dio affinchè il rossignuolo non abbandoni il nostro pioppo.

Fin dal giorno successivo, com'egli l' aveva detto, Daniele pose mano al suo capolavoro; egli era tutto pieno di ardore e sentiva crescere il suo coraggio a seconda che l' esecuzione dell' orologio gli presentava sempre nuove difficoltà Più d' una volta disfece quello che aveva fatto, più d'una volta distrusse in un istante il lavoro di più giorni o di più notti; poichè nel corso del giorno Daniele aveva pochi momenti a lui. Il vecchio Saunders, come accade spesso agli orologiai, era stato colpito da una malattia di occhi che gl' impediva di lavorare, ed aveva affidata al suo allievo tutta la parte delicata dell' orologeria. Durante il giorno dunque Daniele lavorava pel suo maestro e non si risparmiava per nulla secondo il suo costume. Luisa, silenziosamente seduta in fondo alla bottega, gli rendeva d' altra parte grato il suo lavoro, quantunque gli ricordasse eziandio l'opera non compiuta d'onde dipendeva la felicità di tutta la loro vita, e lo faceva forse rammaricare di qualche momento perduto a una straniera bisogna Daniele non osava punto guardare Luisa, poichè il vecchio Saunders, inoccupato ed afflitto ogni giorno più, stava là e gli rimproverava tutti gl' istanti in cui prendeva fiato Per buona sorte Luisa trovava sempre modo, andando e venendo dall uno all'altro lato, di avvicinarsi al banco di Daniele mormorando più basso che poteva:

Tioù, tioù, tioù, tioù,

o meglio:

Hi gai gai gai gai gai gai gai gai gai gai conior dzio dzio pi.

e Daniele dimenticava tutte le sue pene.

Un giorno il maestro intese il ritornello della sua figliuola, e le disse con un tuono duro e quasi colerico:

— Che domin di canzone è dunque questa che canti?

Luisa impallidì, si sconcertò e non seppe che rispondere, il che la fece trattare da stupida da suo padre.

La sera, appena la bottega veniva chiusa, Daniele saliva sollecitamente alla sua picciola camera, ed ascoltando il rossignuolo, spingeva innanzi l' opera con tutte le sue forze. Quando era impacciato per una nota o per un accordo andava alla sua finestra a consultare Luisa, la quale da qualche tempo aveva molto riflettuto sulla musica del rossignuolo; sì che avrebbe potuto dar consigli allo stesso signor Clarke.

Il cielo sembrava d' altra parte benedire e favorire i due amanti, poichè l' està si prolungava oltre ogni speranza; il rossignuolo cantava sempre e sì bene che le sue canzoni avevan finito coll' attirare sul suo pioppo un altro piccolo musico della sua specie, di maniera che fino al mattino, erano de' gorgheggi a non più finirne, delle cadenze continue, un assalto di note armoniose e di scale brillanti. L' uno non aveva appena finito che l'altro riattaccava a tutta gola come se tutti due avessero voluto cantare a morirne!

Finalmente dopo un' ultima notte passata tutta intera all' opera, l'orologio fu finito; esso cantava! Quando Luisa discese il mattino nella bottega, Daniele volse verso lei un viso raggiante di gioia e si mise a cantare dolcemente:

Tioù, tioù, tioù, tioù,

senza stancarsi fino a che il suo padrone impazientato non isclamò:

— Finirai presto spero la tua canzone di *naso azzurro*?

Ma Daniele cantò ancora tra le sue labbra tutta la giornata:

Tioù, tioù, tioù, tioù. . . .

Non mai sera fu sì lunga a venire a grado de'due amanti. Per accrescimento d' impazienza, in quel giorno Samuele Saunders non si ritirò alla sua solita ora, e suo padre che l'aspettava non volle chiudere la bottega se non a notte ben inoltrata. Finalmente siccome Samuele non si ritirava, il maestro dette mormorando il segnale della ritirata. Immantinenti Daniele salì sulle scale ed appurtò

La Regina di Prussia all'esercito

sulla finestra il prezioso orologio. Esso doveva cantare a mezzanotte, e mezzanotte s'avvicinava. Chinata sulla sua finestra Luisa aspettava tutta tremante l'ora fatale. Sicuro dell'opera sua Daniele rideva, saltava, parlava a Luisa della loro prossima unione, riandava tutte le fatiche durate per costruire il suo orologio, e s'inorgogliva pensando che non avuto bisogno di scrivere una sola volta al signor Clarke, se non per ringraziarlo de'suoi buoni consigli ed annunciargli gli eccellenti frutti che aveva prodotti.

Tutto ad un tratto la mezzanotte suonò al campanile della chiesa. Luisa dette un grido di spavento ed il cuore di Daniele si serrò mal suo grado; ma immantinenti l'orologio si mise a cantare e non aveva ancora finito quando i due rossignuoli del pioppo continuarono con esso la canzone cominciata. Luisa piangeva di gioia e Daniele abbracciava il suo orologio!

Il resto della notte fu adoperato a deliberare su ciò che rimaneva a fare. Egli non bisognava perder tempo, e si decise all'unanimità che il dì successivo, a mezzogiorno, Daniele porterebbe l'orologio a maestro Saunders, e gli dimanderebbe la mano della sua figliuola senz'altra formalità. Poichè l'orologio cantava, Daniele poteva bene trattare da eguale a eguale col suo maestro.

Tutto andava bene fin qua; i due amanti si credevano al colmo de' loro voti, ma il cielo che si piace a provare i buoni cuori, loro riserbava un amarissimo cordoglio. Questo domani sì bello nella loro speranza doveva essere il più tristo giorno della lor vita.

Si rammenti che il cattivo Samuele non era punto rientrato la sera nella casa paterna; tutto il giorno ei s'era dato in preda alle gozzoviglie, ed al cader della notte, era andato errando per la campagna, per dissipare la sua ubbriachezza. Camminò in tal guisa alla ventura nelle tenebre fino a che non potendo più sostenersi si lasciò cadere sotto il primo albero che gli si presentò per digerirvi il vino — La sciagura volle che quell'albero fosse proprio il pioppo de' due rossignuoli. — A poco a poco Samuele assopito sulla terra sentì la freschezza della notte dissipare i fumi del suo vino. Già la ragione cominciava a riprendere il suo impero, allorchè intese al disopra del suo capo due voci note che terminarono di svegliarlo; erano le voci di Daniele e di sua sorella. Samuele tese l'orecchio, sorprese il segreto de' due amanti, intese cantare l'orologio e non perdè una parola del disegno ch'era stato concertato pel dimani. La sua collera giunse al colmo quando vide sua sorella amare quel *naso azzurro*, quello schiavo com'egli lo chiamava; ma la violenza non gli sarebbe giovata a nulla, e però dissimulò e concepì un nero disegno che doveva mandare a vuoto le felici speranze di Luisa e Daniele. Egli rientrò di buon'ora la mattina con un uomo di cattiva ciera ed andò a chiudersi con lui nella sua camera. Tutti i suoi amici avevano quell'aspetto e però nessuno badò alla sua nuova conoscenza.

Il sole s'era alzato raggiante e Daniele ne concepì un felice presagio. Dato un ultimo sguardo al suo orologio lo pulì, lo caricò accuratamente, e lo rinchiuse preziosamente nel suo armadio; poscia discese nella bottega.

Il suo maestro era già alzato, ed in piedi sulla soglia della porta, colle mani serrate al petto, guardava l'alzarsi del sole, ed aveva un'aria di buon umore che non gli si era veduta da lungo tempo. Daniele si sentì tutto felice di questa buona disposizione del maestro e gli chiese rispettosamente notizie degli occhi suoi. Questa dimanda raddoppiò l'interno contento del maestro fornendogli una occasione legittima di lamentarsi, e siccome aveva volontà di parlare, s'intenerì sulla condizione comune degli orologiai la cui vista finiva sempre coll'indebolirsi, in conseguenza de' loro lavori impercettibili e disse a Daniele:

— Governa la tua vista, naso azzurro, governa la tua vista! Tu sei un buon operaio, e potrai fare qualche cosa, ma ricordati che gli occhi non sono di ferro.

Così dicendo il maestro teneva familiarmente l'allievo per uno de' bottoni del suo abito. Favore inudito! Luisa ringraziava il cielo d'aver ammollito il cuore di suo padre.

Quando undici ore furon suonate, il maestro salì nella sua camera, come gli era solito fare ogni giorno alla stessa ora. La più grande gioia del vecchio orologiaio, dopo che non poteva più lavorare, era quella di caricare tutti gli orologi della sua casa e di regolarne il movimento. Egli aveva nella sua camera da letto una collezione d'orologi di Francia, di cui prendeva cura particolarmente, e che prediligeva più de'suoi propri cuculi. Secondo lui quando quegli orologi erano giunti di Francia eran tutti disordinati, e non avrebbe voluto venderli in quello stato nemmeno a' suoi nemici; ma da che egli li sorvegliava, il loro moto era divenuto regolare e costante da fare invidia al sole.

— Ora, diceva egli, qual'è il vero artista? quello che

costruisce pazzamente una macchina o quello che regola le funzioni di questa macchina e ne corregge le ruote indisciplinate?

Passava dunque tutt'i giorni un'ora intera a veder camminare d'un passo armonioso ed in cadenza que' numerosi orologi, e quando essi suonavan l'ora tutt'insieme li paragonava ad un reggimento di soldati che eseguono gli esercizi militari nello stesso momento e come un sol uomo. Non vi mancava mai nell'ora di mezzogiorno che gli faceva assaporare dodici volte il suo trionfo.

Appena egli fu salito, Daniele, pieno di confidenza, andò in tutta fretta a cercare il suo orologio; durò qualche fatica ad aprire l'armadio ove l'aveva rinchiuso, perchè la chiave volgeva difficilmente nella serratura, ma egli non aveva il tempo di badarvi. Presa la sua preziosa macchina discese le scale a quattro a quattro, e, giunto innanzi alla porta del maestro, alzò il lucchetto senza esitazione ed entrò.

Gli orologi francesi suonavano undici ore e mezzo, e Saunders che tendeva già l'orecchio, fece segno brusamente all'allievo di fermarsi e star cheto. Daniele restò sotto la soglia, e gli orologi suonarono tutt'insieme e d'un sol tuono. Un sorriso di compiacenza rischiarava il volto del vecchio Saunders, quando tutto ad un tratto più di tre secondi dopo gli altri si fece vergognosamente sentire una mezz'ora ritardante. L'orologiaio impallidì e tutto furioso esclamò.

— E' il Turco, un'altra volta il Turco, sempre il Turco! L'imbecille, la bestia, lo riconosco bene.

Ed indicava col pugno un bell'orologio di diaspro sormontato da un magnifico turco in oro. La collera di Saunders era spaventevole e si diffondeva in ingiurie.

— Dire che l'accomodo ogni giorno, questo furfante di Turco! sì tutt'i giorni questo cane d'infedele! Chi mai dunque ha potuto fabbricare una così ignobile e squinternata macchinaccia?... Essi chiamano ciò dell'orologeria, dall'altra parte dell'acqua!... Va poltrone, io ti venderò al ribasso se continui... sempre in ritardo!

E volgendosi verso Daniele che l'ascoltava colla bocca aperta:

— Che vuoi tu da me, imbecille? Che tieni tra le mani?

Daniele tremava con tutto il corpo, come se fosse stato egli stesso il colpevole Turco preso in flagrante ritardo, ed avrebbe voluto mettersi in salvo vedendo il bel tempo ed il buon umore del mattino così volti in uragano ed in furore, ma omai non era più tempo di pensare alla ritirata.

— E così parlerai, bestiaccia? sclamò il padrone con una voce di tuono.

Daniele giudicò che l'ora delle estreme risoluzioni era giunta; e chiamando Dio in suo aiuto disse con una voce quasi ferma.

— Maestro io ho a parlarvi di cose gravi.

(Cantinua) *(Dal francese)*.

PALAZZO DUCALE

E SCALA DE' GIGANTI A VENEZIA

Il lusso la magnificenza e per conseguenza l'ambizione ed il desiderio di primeggiare penetrando in qualsiesi popolo, lo porta per naturale inclinazione a provvedersi di quanto può rendere agiata e bella la vita, di quanto può dilettar lo sguardo, infine di quanto all'apice della perfezione la giungere un qual che si voglia oggetto la mano dell'uomo. E prima cosa a cui si pone mente è la propria abitazione, perchè dovendovici passare i giorni, lo amore della propria conservazione congiunto a quello del bello induce ogni uomo ad edificarsi, per quanto gli è possibile, una dimora non solo agiata, ma eziandio di vago aspetto e sontuosa. Dove mettersi al coperto dalle intemperie dell'aria fu il primo bisogno dell'uomo, ed a questo sopperì dapprima la natura colle spelonche, poscia la mano di lui col fabbricarsi mercè tronchi d'alberi e ramuscelli un'umile capanna. Mano, mano per altro gli uomini affratellatisi e fatti comuni i propri interessi, innalzarono al bel principio rozze ma solide mura per dividere il proprio terreno da quello del popolo vicino ed anche per difendersi da una straniera aggressione, poscia un recinto chiuso ove custodire e rendere onoranza al Nume che coll'esteriore maestoso imponesse venerazione e rispetto ne' riguardanti, furono i forieri de' palagi che anche a distinzione del potente dal miserabile servirono. I secoli che trascorsero dettero una varia impronta all'architettura dei diversi popoli che popolarono e popolano l'universo: ma i monumenti che ce ne rimangono fan fede, che, a seconda dell'incivilimento di ciascun popolo, gli edifici sì pubblici come privati aggiungevan splendore e magnificenza, e stabilita una volta l'ineguaglianza di gradi e di fortuna tra gli uomini, cioè stabilite le società, i governanti abbisognarono di un luogo più spazioso, più artisticamente costruito di quello dei governati. — E si videro quelle famose piramidi che, sollevando superbe la cima, dovevano servire di nobile dimora a chi le avea fatto innalzare dopo trapassati, collo sfidare le ingiurie di oltre a quaranta secoli. Per altro l'architettura Egiziana la quale non ebbe se non un sol tipo, d'un genere anch'esso assai monotono, non ci fa scorgere, ne' numerosi avanzi onde quella terra famosa è coperta, nessun vestigio di palazzo propriamente detto. — E quale non ne fa Omero maravigliosa dipintura dei palagi dei principi frigi, ove tutto quanto stimasi ricchezza, era a larghe mani profuso. La Grecia monarchica ebbe gran copia di palagi privati ove dappertutto spirava lo magnificenza: la Grecia divenuta repubblicana portò tutte le sue maggiori cure ad abbellire gli edifici pubblici quasi considerandosi come un sol corpo ed una sola volontà.

Roma, in cui poscia si concentrò tutto il potere, il lusso e la ricchezza dell'universo e che come specchio ne rifletteva i raggi alle sottoposte province, dette l'origine alla parola palazzo che viene dal latino *palatium*, derivato anch'esso dal nome del luogo (il monte Palatino) su cui Romolo si fece innalzare una casa, e dove Augusto fece edificare più tardi un vero palazzo. Roma repubblica non conobbe nè palazzi pe' grandi nè canili pel popolo, nè gli abiti dorati d'una casta contrastare co' cenci d'un'altra; ma quando le idee repubblicane cominciarono ad indebolirsi, e che l'aristocrazia, di cui il germe esisteva nella costituzione del paese, ebbe preso forza, quando la gloria delle armi ebbe alfine uccisa la libertà, quando i vizi l'inondarono in seguito alle conquiste e che si videro semplici particolari ricchi delle rendite o del saccheggio di diverse province, tutto cangiò faccia, e la più mostruosa ineguaglianza, con tutt'i disordini che ne sono la conseguenza, si stabilì anche prima del compiuto crollamento del sistema democratico. Cicerone, con una mediocre fortuna aveva già abitazioni d'un lusso ricercato; ed era peggio ancora de' Silla, de' Crassi, e dei Lucullì i quali non offrivano nondimeno ancora se non un pallido preludio di ciò che ben presto accadde sotto gl'imperatori. Di fatto Augusto diceva: « che aveva trovata Roma fabbricata d'argilla e che la lasciava tutta di marmo. »

Le sottoposte province, stabilito l'impero, dovettero sovvenire al lusso dei palagi che si cominciarono a chiamar *domus*, come la famosa *casa dorata*, quel palazzo immenso da Nerone fatto edificare dopo l'incendio di Roma, e che occupava non solo tutto il monte Palatino, ma ancora le vallate che lo separavano dai monti Esquilino e Celio, ed eziandio una parte di questi ultimi. Si chiamava Casa o Pa-

Albergo degl' Invalidi

(*Vedi l' articolo nel numero precedente*).

lazzo Dorato a cagione della prodigiosa quantità d' oro, di argento, di statue, di quadri, di pietre incise, ec. di cui lo si era sopraccaricato piuttosto che abbellito Vi si vedean delle montagne e dei laghi, delle foreste, delle pianure, delle fastose case di campagna ec. Ottone e Vitellio lo spogliarono d' una parte dei suoi ornamenti per soddisfare l' avidità delle coorti pretoriane che li avevan portati al potere, e quantunque ne restino anche oggidì alcune ruine, la mano del tempo, e soprattutto quella degli uomini, l' ha talmente sfigurata, come tanti altri edifizi di simil genere, che non si potrebbero più farsene un' idea di quel che fosse primitivamente. Di tanti palazzi dei Greci e dei Romani, non esiste più oggidì che il Palazzo di Diocleziano a Spalatro, vicino ad un altro palazzo che Diocleziano aveva a Savona, a una lega di là, e che rimonta al IV secolo o agli ultimi tempi di quanto si dice architettura antica. Quella enorme massa di edificio come perduta in una penisola della Dalmazia, è sfuggita almeno in gran parte alla mano degli uomini.

Nel medio evo, o epoca della cavalleria, nella quale lo spirito militare del tempo si profuse ad edificare in quasi tutto Europa forti castelli, non si fa menzione di molti palagi; laonde non si potrebbe con una indicazione autentica di monumenti fare una mediocre istoria de' palazzi del medio evo.

Venezia giunta al più alto grado di grandezza e di potenza, e spiccando dappertutto il lusso e la magnificenza, Marino Faliero famoso doge che viveva alla metà del XIV secolo volle edificare un palazzo ove racchiudere le principali amministrazioni del dogato e che corrispondesse alto splendore della repubblica, dette mano al famoso Palazzo Ducale che venne continuato dal suo successore Francesco Foscari. Antonio Bregno, architetto del palazzo dal 1471 in poi, fece la maravigliosa scala de' Giganti, di cui qui diamo la figura e che il Sansovino abbelli di due statue colossali di Marte e di Nettuno dalle quali le venne l' attributo di *Giganti*. G. T.

LA REGINA DI PRUSSIA

Amelia-Luisa-Augusta-Vilelmina nacque dal duca di Mecklenbourg Strelitz il 16 marzo 1776 nell' Annover, venne maritata il 20 aprile 1793 al principe di Prussia, poscia re sotto il nome di Federico Guglielmo, e morì il 19 luglio 1810 all' età di trentacinque anni.

La bellezza, la grazia, lo spirito, l' istruzione della giovine Amelia, ne avevan fatta fin dall' età di diciassette anni una di quelle creature di predilezione, che, in qualunque grado si trovano, esercitano sugli altri un ascendente maggiore di quello della grandezza e della nascita. Ella, se anche non avesse occupato un trono, non sarebbe stata meno una di quelle donne notevoli le quali alle commoventi qualità del loro sesso, aggiungono quella risoluzione, quell'energia, che, ne' gradi inferiori della società, sono ordinariamente l' attributo degli uomini, ma che da alcune generazioni la maggior parte de' re e de' principi dell' Europa hanno l' estrema galanteria di lasciare alle donne del loro sangue.

Al principio della stagion campale del 1806 ella volle seguire il quartier generale (in veste di amazzone guerriera e colla divisa del suo reggimento di dragoni), ove la sua presenza eccitò tra le schiere un indicibile entusiasmo che per altro non potè tener fronte alle mosse ed impetuosità francesi. Dopo la disfatta di Iena ritornò a Berlino d' ond' era partita pochi giorni innanzi non sognando che gloria e trionfi. A Custrin raggiunse suo marito che d' allora in poi non la lasciò più. Prima e dopo la battaglia d' Eylau l' imperator Napoleone, per distaccare il re di Prussia dall' alleanza di Alessandro, offrì vantaggiose condizioni che Federico Guglielmo ricusò, e il disastro di Friedland seguì questa ripulsa.

Ma alcune parole ancora su' due ultimi anni di questa giovine regina sì presto mietuta. Di ritorno a Memel, trista capitale degli stati smembrati di suo marito, Amelia non era più la giovine alemanna vivace, lolleggiante, circondata da tutt' i prestigi della grandezza, del piacere e della civetteria, ma sibbene una sposa attenta, una madre affezionata, una regina maestosa di rassegnazione. La religione e lo studio le offrirono allora nobili consolazioni, e l' autore di *Vilhelm Meister*, produzione filosofica piena di genio, Goethe, ricordava con orgoglio ch' ella aveva attinto in quel libro nuovo alimento di coraggio e di conforto. Dopo la catastrofe del 1806 la salute di Amelia era languente. Al mese di giugno 1810 andando ella presso il

duca suo padre, al castello di Hohenzorch, fu assalita da una febbre che la portò al sepolcro a capo di un mese. Un semplice monumento innalzato sul confine d'una foresta attesta al viaggiatore il luogo ov'ebbe i primi assalti del male. Federico Guglielmo le ha fatto innalzare un monumento regale; ma, ciò che val meglio, è rimaso d'Amelia tra i Prussiani una ricordanza tenera e dolce che non verrà mai meno.

FATTI E DETTI MEMORABILI

Allorchè Alessandro il Grande investì della dignità regale di Sidone Abdolonimo gli chiese come avesse potuto sopportar la miseria, e quei gli rispose: — Piaccia a Dio ch'io sopporti nello stesso modo la grandezza. Niente mi è mai mancato, finchè sono stato senza posseder nulla, poichè le mie mani supplivano a tutto.

Dimandato Accio, poeta tragico latino, perchè non arringasse nel Foro, poichè riusciva così bene in teatro, rispose: — Nelle mie traged e dico ciò che mi piace; ma nel foro mi sarebbe d'uopo ascoltare ciò che non vorrei.

Agesilao ateniese fratello di Temistocle, nella guerra contro Serse, si mischiò tra le file nemiche ed uccise Mardonio che aveva preso per lo stesso re. Arrestato e condotto al cospetto di Serse questi lo condannò ad esser immolato sull'altare del Sole. Agesilao giunto all'altare, pose la destra sull'altare e lasciolla ardere senza mandare il più picciolo grido, assicurando che tutti gli Ateniesi rassomigliavangli, e che se non si credeva alla sua parola era pronto a comprovarlo mettendovi anche la sinistra. Una siffatta intrepidità ispirò tal terrore a Serse che vietò di farlo morire.

Alcamene IX re di Sparta, chiesto perchè vivesse da monarca povero quantunque fosse ricco, rispose: Che un uomo ricco acquistava maggior gloria seguitando la ragione che abbandonandosi alla propria cupidigia.

Alcuino quando rendeva conto a Carlomagno de' suoi lavori per l'educazione di lui dicevagli: — Io non do ad ognuno tutt'i tesori che posseggo ma li distribuisco. A questo ungo le labbra col miele delle sacre scritture; inebbrio quello col vin vecchio della Storia antica; nutrisco un altro de' frutti della grammatica; fo brillare agli occhi dell'ultimo lo scintillare degli astri. Ciascuno così ha la sua proporzionata parte di cui deve essere contentissimo

Aldastan o Adastan, figlio e successore di Odoardo I re d'Inghilterra, mosso a sdegno da' suoi cortigiani contro suo fratello Eduino, accusando questi d'aver tramata una congiura contro di lui, lo fece esporre sopra un picciolo naviglio senza vele e senza cordami in balìa delle onde. Il giovane principe vedendosi perduto si gettò in mare. Questa morte ingiusta suscitò i più violenti rimorsi ad Adestan, che s'impose da sè stesso una penitenza di sette anni, dopo aver fatto morire il principale accusatore dello sventurato fratello.

LA GALLINA E IL GALLETTO

FAVOLA

« Vedi, figlinol carissimo,
Quel pozzo? egli è fatale.
Un tuo fratello caddevi
Pel far bravura d'ale.
Se a lui quel temerario
Volo recò la morte;
Temi, che un volo simile
Danno simil ti apporte ».
Un giorno questa predica
Faceva una gallina
A un figlio suo, legittima
Progenie mascolina.
Ed egli rispondevale:
« L'avviso avrò presente;
Sarò, la non si dubiti,
Sarò savio e prudente »
La buona mamma credula
Affidasi a quel dire;
Nè sa che in suo proposito
Ei vuol disobbedire.
« Orsù che mai significa
Quel tanto pigolare?
Ah è vecchia! e sempre sogliono
I vecchi brontolare:
« Ma un gallo, un gallo giovine
Avrà, poter di Bacco,
Un'alma sì ordinaria
Un cor così vigliacco?
« Ch'io tremar debba a un panico
Spavento? Oh bel consiglio!
Dappoco sì mi reputa?
Son gallo e non coniglio.
» E poi chi sa? M'immagino....
Ho un certo qual sospetto....
Che sì, che là nascondesi
Di grano un tesoretto:
« E la mia mamma serbalo
Al figlio suo mignone?
Voliam, voliamo: ingannasi
Chi un vile mi suppone »
Disse: e il pensiero subito
Ecco egli pone in opra,
Il vol spicca, e in un attimo
Del pozzo all'orlo è sopra.
All'acqua indi affacciatosi,
La propria immago avvisa;
E mentre in quella attonito
Arrestasi e si affisa;
« Che veggo, esclama, è proprio
Un mignoncel, che il grano
Laggiù riposto godesi....
Ah che io nol dissi invano:
« Ma invan ben ei si reputa
Solo a goder: vediamo
Del cibo e dello spirito
Chi ne avrà più — scendiamo. »
Scende in ciò dir: ma in cambio
Del grano sospirato,
Trovò l'acqua, onde il misero
Fu subito annegato.
Questo è per te — profittane
O giovane stordito,
Che ad onta dei pericoli
Vuoi divenir marito.

TIPOGRAFIA DELL'OMNIBUS DIRETTORE PROPRIETARIO: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 15 Agosto 1844. — Anno Settimo — Giovedì n.° 11

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

Piazza de' Mercanti a Bologna

Tra le bocche del Po nell' un mare e il golfo della Spezia nell'altro, al piè di quella giogaja dell'Apennino che disgiunge la Toscana dalla Lombardia, siede Bologna, antica, illustre, fiorente, popolosa città, la seconda degli Stati della Chiesa a cagione di Roma, e la prima tra le città di second'ordine della nostra Italia. Il Reno, detto il piccolo per distinguerlo dal Germanico, ma fiumana spesso superba ed infesta, e l'umile Savena le scorrono presso. Essa siede nel piano; ma un anfiteatro di ridenti colli, coperti di eleganti ville, le gira da fianco. S'accosta ai 75,000 il numero de' suoi abitanti.

Chiamossi Felsina anticamente. Soggiacque a' guasti dei Barbari dopo la caduta dell' imperio di Roma. Poi vendicatasi in libertà, fu straziata dalle gare civili. Gravi mali le recarono le fazioni de' Lambertazzi e de' Geremei. Se ne arrogarono il dominio i Pepoli, i Visconti, i Bent'vogli. In ultimo si pose sotto la signoria della Chiesa. Ora è la residenza di un legato e il capoluogo della sua legazione. Tutti i forestieri, che il caso o il negozio o la propria elezione conduce a soggiornare qualche tempo in Bologna, decantano con alte lodi la giocondità del vivere in questa città, ove svegliati sono gl'intelletti, colte le menti, amabile il tratto, facili i modi. Le donne bolognesi congiungono spesso la bellezza delle lombarde allo spirito delle fiorentine.

È celebre Bologna ne' fasti dell' arti; e la scuola Bolognese va gloriosa pe' nomi del Francia, de' tre Caracci, del Domenichino, di Guido, dell' Albano, del Guercino, che soli basterebbero per asserire il primato della pittura all' Italia. E ne' fasti delle scienze è celebre al pari. Imperocchè il famoso Irnerio, primo interprete delle leggi romane in Italia, apriva in Bologna, verso l'anno 1116, pubblica scuola di diritto civile; ed a lui succedeva una serie di dotti che facevano di quell' antichissimo archiginnasio uno de' più rinomati d' Europa. In esso Bartolo prese la laurea dottorale, Accursio compose le sue opere, papa Gregorio IV indirizzò le sue decretali, Bonifacio VIII il testo e Giovanni XXIII la raccolta delle Clementine. Ed era in addietro sì strepitoso il grido dell'università bolognese che da tutte le parti d'Europa vi concorrevano a studio.

Oltre l' università che tuttora conserva molta parte dell' antica sua fama ed è tra le prime d' Italia, è da citarsi in Bologna l' Instituto fondato da Eustachio Manfredi e da Ferdinando Marsigli; magnifico stabilimento letterario in cui si raunò quanto può giovare all'incremento delle scienze esatte e naturali, non che al progresso dell' arti. Per tutti questi rispetti e pel gran numero de' dottissimi uomini che in ogni tempo produsse, Bologna, che per la fertilità del suo territorio è volgarmente chiamata la *grassa*, venne dalla gente colta addimandata la *dotta*.

Felsina antica, di saper maestra.

E la città stessa prendeva per motto *Bononia docet*, collegando queste parole colle altre *libertas*, *libertas*, perchè veramente prima del 1796 essa teneva apparenza di una specie di repubblica aristocratica sotto la protezione anzi che sotto la dipendenza del Papa.

Le chiese di Bologna s' adornano di nobili opere di arte. Nell' insigne basilica di S Petronio mirano con riverenza gli stranieri la famosa meridiana delineata da Domenico Cassini. I suoi palazzi, tra' quali alcuni bellissim-

contengono preziose gallerie di quadri. E la pinacoteca dell'Accademia di Belle Arti possiede la santa Cecilia, il più eccellente forse tra' quadri di Raffaello. Lungamente immobili vi restano gli occhi dello spettatore, che con quella della Beata la propria estasi dolcemente confonde. Ed è ricca pure quella pinacoteca in bei dipinti degli autori della sua celebre scuola. La fontana, detta del Gigante, posta sulla piazza maggiore ed esprimente Nettuno circondato da ninfe sopra delfini, è maraviglioso lavoro in bronzo di Giovanni Bologna.

Bologna è la città dei portici; essi fiancheggiano tutte le strade, sì che si può girar dovunque senza patire o il sole o la pioggia, o temere i cavalli e le ruote. I quali porticati non han però da porsi in paragone coi magnifici della piazza di S. Marco in Venezia o della Piazza Castello e strada del Po in Torino. Sono quelli per la maggior parte angusti e bassi, onde conferiscon mestizia. Nondimeno si vien racconciandoli, e ve ne sono già di assai belli. Notevolissimo è poi quello che vi guida lontano quasi a tre miglia fuor di città sino al santuario della Madonna di S. Luca in vetta al monte della Guardia. E certamente egli è singolare piacere nell'inverno, mentre le nevi ingombran le strade, il poter ascendere a piedi asciutti in sul colmo d'un monte. Comincia questo porticato dalla porta del Meloncello e si continua sino a quel tempio per seicento e più archi, tramezzati da riposi e da scalini. Da quella cima l'occhio dilettato trascorre sulle soggette campagne bolognesi, rigate dal Reno, e sulle ville che ammantano gli ameni poggi, onde è vago un mezzo cerchio intorno alla città. Dechinano questi colli a maestro, e collegandosi coi piani Modenesi, si vanno a perdere ne' vasti campi della Lombardia, mentre in più ristretto orizzonte la giogaja degli Appennini Toscani li termina a tramontana. Il Santuario è una rotonda di ordine composto, con ardita ed elegante cupola. L'immagine che vi si venera della Vergine, è piamente creduta opera di S. Luca.

Singolarissimo ornamento di Bologna è il moderno suo cimiterio Comunale nell'antica Certosa, non troppo distante dalla città, al quale pure ora si giunge per portici. Un viaggiatore asserisce che può citarsi a modello di quanto più sublime e commovente siasi fatto in questo genere sino a' dì nostri. Esso è adorno di monumenti sepolcrali, e questi monumenti sono adorni d'iscrizioni latine che rammentano il miglior secolo della consolare favella.

Lord Byron, durante il suo soggiorno in Bologna, si portava quasi ogni giorno a visitarne il cimitero. Nell'asilo della morte il Cantore delle Tenebre pasceva quella potente fantasia che dal fondo delle tombe evoca gli estinti e conduce i viventi tra le generazioni che vedranno i giorni nelle età più lontane. E ben certo l'aspetto de' sepolcri inspirava il suo genio quel giorno in cui disse: Il Sole non essere che l'ombra di Dio».

Celebri sono le due torri degli Asinelli e Garisenda in Bologna.

La torre Mozza o Garisenda che è la più bassa, fu fabbricata nel 1110 dalla famiglia Garisendi: è alta 130 piedi: essa è inclinata, e sorse disputa varie volte ripetuta, se sia stata così fabbricata ad arte, o inclinasse da poi. Fra Leonardo Alberti fu il capo della schiera de' primi. Giovanni Ludovico Bianconi e gli altri, dicono che questa inclinazione la prendesse dal terreno cedevole dappoi, e infatti gli strati delle pietre, e i buchi pei ponti inclinano a seconda della pendenza, ciò che vedesi anche nell'interno della torre. Lo comprova poi l'essere questa pendenza aumentata, come attesta Girolamo Bianconi parlando delle dimensioni. — Il quadrato della Torre è di piedi 19, tanto nella base che nella sommità; la grossezza dei muri è di piedi 6 che per varie riseghe si riducono ai quattro, quindi il vano che al piede della medesima si trova di piedi 7 diventa di piedi 11 alla cima. La pendenza rispetto all'asse era sino al 1792 di piedi 8 a levante, e di piedi 3 a mezzodì; ma le osservazioni fatte dai professori Bacelli ed Antolini ci manifestano un aumento di un'oncia e mezzo dalle ultime osservazioni, onde non resta che un piede ed oncie 4 e mezzo ad uscire di centro verso levante e piedi 6 ed oncie 6 verso mezzodì. — E' singolare che fra tanti terremoti, questa torre non abbia mai messo spavento in Bologna, e il popolo non faccia nessun conto di quella pendenza perchè certo è innocua finchè resta nel centro di gravità.

Dell'altra torre più alta detta degli Asinelli non si conosce la fondazione, ma la sua stessa costruttura indica che fu innalzata in varie volte: nel 1403 vi fu fatto al piede intorno un muro con sopra una terrazza: fra il muro e la torre era un corpo di guardia, ora sono botteghe; la torre sale ristringendosi, in cima ha una terrazza sopra la quale una piccola torre per la campana e sopra un cupolino, talchè l'altezza totale è di piedi 256, 7. Nella parte esteriore a ponente vi è collocata la statua di S. Michele Arcangelo. Solo verso il 1706 si scoprì che questa torre inclinava piedi 3 e 2, ciò che provò l'architetto Senato Taruffi e una lapide posta a piedi della statua accennata. Nel 1813 il professore di fisica Bacelli e l'architetto Antolini ripeterono gli scandagli e trovarono un leggerissimo aumento d'inclinazione: però questo è assai piccolo in confronto a quello della Garisenda, ed è tanto meno visibile per la costruzione rastremata della torre, talchè è difficile accorgersene.

L'OROLOGIO CHE CANTA

(NOVELLA AMERICANA).

(*Continuaz. e fine.*)

Saunders sbarrò gli occhi e guardò Daniele da capo a piedi.

— Io son buon operaio, soggiunse Daniele senza sconcertarsi a quel terribile sguardo; voi stesso me l'avete detto questa mattina, ed eccomi in età di stabilirmi.

— Tu non hai un soldo, interruppe il maestro.

— Egli è vero; ma io so lavorare e lavorerò.

— Ebbene! vattene al diavolo, stabilisciti ove più ti aggrada essendo grande il mondo, ma ti prevengo che non ti darò nemmeno un mezzo scellino.

—Maestro io non ho punto desiderio di abbandonarvi.

— Come! che vuoi tu dire?

— Maestro ... io amo vostra figlia, e vostra figlia ama me.

Saunders pallido dalla collera prese una sedia; ma già Daniele, deponendo il suo orologio sulla tavola aveva afferrato il braccio del vecchio in una maniera energica, che non soffriva punto la resistenza.

— Ascoltatemi, maestro Saunders, voi siete il padrone ed io l'operaio; ma io sono un onest'uomo e voi non avete il dritto di maltrattarmi. Io non vengo punto come un vagabondo a dimandarvi la vostra figliuola, ma porto la mia dote che ecco.

E mostrava il suo orologio.

— Questo ruculo? disse ironicamente l'orologiaio.

— Non è già un ruculo, ma un rossignuolo, un orologio che canta e meglio ancora di quello dello straniero che voi chiamavate uno stregone. Mezzogiorno sta per suonare e voi ascolterete la mia musica, dopo della qual cosa dite derete.

Daniele lasciò il braccio del suo padrone ed andò tutto pallido a sedersi presso il suo orologio. Saunders credeva sognare.

Intanto Samuele Saunders scendeva nella bottega, e accompagnava fino alla porta il suo brutto compagno; u-

La Borsa dell' Avaro

(L' articolo nel numero venturo.)

na trista gioia era dipinta sul suo viso, e il suo riso sardonico non annunziava nulla di buono. Luisa stava sola allora nella bottega, e chinava gli occhi per non incontrare i malvagi sguardi di suo fratello. Samuele la guardò per qualche tempo standole in piedi innanzi, poscia prendendola rozzamente per mano le disse:

— Vieni là sopra, mezzogiorno sta per suonare.

E' la trascinò per forza sino alla camera del padre loro. Alla vista di Samuele che rideva e della povera Luisa tutta tremante, Daniele sentì un freddo mortale penetrare nel suo cuore.

— Ah eccoti, buona figliuola! sclamò il vecchio Saunders in un'aria minaccevole.

Daniele si mise tra Luisa e suo padre e il suo aspetto era così risoluto che il vecchio rinculò. Samuele s'era seduto in un angolo della camera, ridendo malvagiamente nella sua barba rossa e fischiando secondo il suo solito.

— Mezzogiorno! sclamò Daniele, e gli orologi di Francia toccarono il loro primo colpo.

— La tua macchina è in ritardo, disse freddamente il vecchio orologiaio.

Non aveva appena finito di parlare che un rumor rauco si fece sentire, come si fosse agitata una vecchia tabella, o fatto stridere una corda sur una vecchia carrucola irruginita. Il misero Daniele dette un grido d'angoscia, e Luisa andò a cadere sopra una sedia mezza morta. Samuele si sganasciava dalle risa, e il vecchio Saunders scagliatosi sull'orologio di Daniele, lo gittò a terra, lo ruppe in mille pezzi con un calcio, e spinse rozzamente Daniele per le spalle, caricandolo d'ingiurie grossolane. Il povero giovane era talmente stupefatto che si trovò nella strada senza saper come. Samuele si fregava le mani durante questa bella scena; dette anch'egli un calcio agli avanzi della macchina ed uscì.

Luisa si trovò sola allora nella camera di suo padre, e tale era il dolore che l'opprimeva, che non poteva piangere, finalmente inginocchiatasi si mise piamente all'opera di raccogliere i frantumi dell'orologio. Il primo pezzo che le venne fra mano fu una picciola ruota d'argento, che Daniele aveva messo due lunghe notti a fare e che doveva far muovere le principali corde della tastiera dell'orologio. Tutt'i denti di questa ruota erano stati infranti, e la traccia della malvagità era sì visibile che non si poteva conservare alcun dubbio sulla mutilazione dell'orologio. Il primo movimento di Luisa fu di correre a mostrare a suo padre quel pezzo accusatore e a denunciare il colpevole; ma questo era certamente Samuele (il suo tristo ridere appieno lo provava) e Luisa conosceva suo padre per giusto altrettanto che severo. Per un'azione sì nera egli avrebbe maledetto il suo malvagio figliuolo, scacciato e fors'anche battuto colle sue mani; e Samuele nel suo furore avrebbe egli rispettato l'autore de' suoi giorni? No! non eran questi gli auspici sotto i quali ella doveva unirsi a colui che amava.

Luisa avviluppò accuratamente la ruota mutilata e la fece tenere al povero Daniele con queste sole parole: Mio fratello è il colpevole! Non ho nulla detto a mio padre. Addio! Non vi dimenticherò mai.

Il dimani cominciarono le piogge e i due rossignuoli del pioppo se ne fuggirono. Samuele fece entrare presso suo padre, in luogo di Daniele, il brutto uomo che vi aveva già condotto. Era desso un ubbriaco ed un brutale della sua specie, antico operaio orologiaio, scacciato per furto dal suo primo maestro; aveva fatta la conoscenza di Samuele alla taverna, ed il giovane Saunders lo aveva pagato per andar a distruggere l'orologio di Daniele. Una trista azione era un grande ed inaspettato guadagno per questo tristo uomo, ed egli aveva posta tutta la destrezza nel tagliare i denti della picciola ruota di argento senza guastare le ruote ordinarie, affinchè la confusione del povero Daniele fosse più compiuta. Samuele presentò il suo nuovo amico a Luisa, dicendogli che quello era il cognato di sua scelta e che desiderava fosse da lei tolto a marito.

Intanto Daniele l'esiliato erasi ritirato a Louisville, ove aveva piangendo raccontato il suo infortunio al buon signor Clarke, che mise tutto in opera per consolarlo, e che gli trovò un impiego onorevole. Daniele asciugò le sue lagrime ma il suo cuore era sempre infermo. Egli rifece a poco a poco colle sue nuove economie il suo orologio a musica, e siccome era guidato da' consigli dell'organista, l'antica macchina non era che un cardellino a paragone della presente. Daniele non aveva altra felicità che di sentire la canzone del suo orologio, che lo faceva sempre prorompere in lagrime: tutt'i suoi momenti d'ozio, tutto il

suo danaio erano da lui impiegati ad abbellire questo monumento del suo amore e de' suoi rammarichi. Però volle che il quadrante dell' orologio fosse sormontato da un ramo d' argento su cui era appollaiato un rossignuolo d'oro col becco aperto, la gola gonfia e le ali battenti.

Tutto un anno passò in tal guisa e Daniele diceva a sè medesimo: Ella mi dimentica, quando un giorno finalmente ricevè una lettera col bollo di Cleveland. Non vi erano che due righe in questa lettera:

« Mio padre ha perduto la vista in conseguenza d' una lunga malattia. Mio fratello ed il nuovo giovine se ne son fuggiti con tutto il danaio della casa. Ritornate »

LUISA.

Daniele prese immantinenti congedo de' suoi buoni amici di Louisville, e partì portando nel suo sacco il suo nuovo orologio. Allorchè fu all' ingresso di Cleveland una donna, che stava seduta sopra un banco di pietra colla testa avviluppata in un bruno mantello, si avvicinò a lui dicendogli:

— Io vi sono venuta incontro, sapendo che sareste arrivato oggi.

Luisa era ben cangiata; le sue guance erano state solcate dalle lagrime ed il suo sguardo era sì tristo che Daniele sentì il suo cuore vicino a spezzarsi.

— Ascoltate, disse Luisa con voce risoluta prendendo il braccio di Daniele, voi ritornate in casa sotto il nome di Patrick, e venite da Nuova York, ricordatevene. Non parlate o pure cangiate la vostra voce perchè mio padre non deve punto riconoscervi.

Poscia, dopo un momento di silenzio, aggiunse:

— Voi non avrete gran pena a tacervi, poichè la nostra casa è silenziosa come la tomba, e mio padre passa delle intere settimane senza aprir bocca.

Arrivati alla casa Luisa presentò il nuovo apprendista, inviato, diceva ella, da uno de' loro amici di Nuova York.

— Va bene, rispose il vecchio cieco. Daniele non formò verbo e si mise a lavorare.

La povera casa sembrava la dimora d' un morto. Gli utensili eran già irruginiti e tutti gli orologi fermati. Da che Saunders aveva perduto la vista, aveva proibito alla sua figliuola di caricar gli orologi che nessuno regolava, e che passavano tutta la giornata a suonar l' uno dopo l' altro. Privo de' suoi orologi non aveva più di due mesi a vivere.

Daniele a capo di alcuni giorni rimise tutto in ordine; visitò gli orologi di Francia l' uno dopo l' altro, riparò la loro soneria senza che il cieco se ne accorgesse, e li tenne tutti pronti a camminare alla prima occasione. Luisa lo secondava del suo meglio, ma ella era sempre trista, e Daniele non osava parlarle della sua nuova macchina per timore di risvegliarle triste rimembranze. Finalmente un giorno il vecchio essendo uscito dalla sua camera ov'erano gli orologi di Francia, Daniele s' affrettò a ricaricarli, affinchè potessero suonare mezzogiorno che si avvicinava; poscia corse a cercare il suo orologio e lo collocò sul cammino, ov' esso brillava di tutto il suo fulgore col suo ramo d' argento ed il suo rossignuolo d' oro.

Il vecchio rientrò appoggiato sulla spalla della sua figliuola. Tutti gli orologi suonarono all' unisono il primo colpo del mezzogiorno, poscia il secondo, indi il terzo. Il vecchio dette un gran grido. I dodici colpi suonarono insieme.

— Tutti, sclamò il cieco; tutti.... fino a questo furfante di Turco.

Egli era vicino a svenire dalla gioia.

Ma ecco che l' orologio a musica, ritardato di alcuni secondi da Daniele cominciò a cantare: Tioù, tioù, tioù, tioù, zo, zo, zo, ec. Luisa alla sua volta gridò

— Che è ciò, disse Saunders meravigliato?

— E' l' orologio del rossignuolo, rispose Daniele senza contraffare la sua voce.

— Daniele! sclamò il vecchio.

Daniele e Luisa stavano alle sue ginocchia. Il povero cieco abbracciava tutti due da soffocarli, e piangeva sulle loro teste.

— Ma come avvenne che il tuo primo orologio non riuscì? chiese il vecchio.

Luisa si mise il dito sulla bocca guardando Daniele.

— Bah, rispose gaiamente questi, io aveva dimenticato di mettere i denti alla ruota principale... Null' altro che questo, se vi piace. Se vi avessi consultato maestro, non avrei commesso questo fallo.

— Taci dunque adulatore! disse sospirando il vecchio orologiaio, tu sei più valente del tuo maestro! Io non ho mai potuto domare questo furfante di Turco!

(*Dal francese*) ALBERTO AUBERT.

LE TOMBE

La maggior parte de' popoli antichi non avevano tombe propriamente dette; essi bruciavano i morti, le cui ceneri eran confidate ad un' urna che poteva facilmente trasportarsi da un luogo all' altro. Presso le nazioni che hanno seppellito i loro morti e li hanno confidati alla terra, la forma delle sepolture ha molto variata. Gli Ebrei scavavano ordinariamente i loro negli scogli; il che fece che Abramo comprasse una montagna in cui fece praticare una caverna per servire di sepoltura alla sua famiglia. Quando le tombe degli Ebrei erano in rasa campagna, le coprivano d' una pietra tagliata affinchè que' che passavano non le profanassero toccandole. La parola *sepulcrum* serviva presso i Romani a designare eziandio il luogo ove si collocava un cadavere ed anche solamente le sue ceneri quando era stato arso. Nulla ha più variato d' allora in poi, secondo i tempi ed i luoghi, della forma, del carattere e della materia de' sepolcri. I Faraoni d' Egitto sono quelli tra tutt' i re, i quali hanno attaccato maggior importanza alle loro tombe, e vedendo ancora oggidì innalzarsi nel deserto quelle enormi piramidi, costruite con sì enormi spese per ricevere un poco di polvere, non si saprebbe, dopo un giusto e primo moto d' orgoglio eccitato dalla potenza dell' uomo capace d' una simile opera, far tacere un sentimento di pietà per l' essere debole e vano che ha fatto scorrere tanti sudori e consumato tante forze in siffatto scopo. Alcuni popoli indiani nell' America danno sepoltura a' loro morti in grandi vasi di terra cotta. Al Messico si è scoperta una immensa caverna che ha servito anticamente di sepoltura ad un migliaio di cadaveri circa, non già ammassati gli uni sugli altri, ma seduti e divisi per famiglie, poichè vi sono, per ciascun un gruppo, da 8 a 10 individui di ogni sesso e di ogni età, ben conservati, e vestiti di stoffe di cui una parte indica un tessuto d' una finezza e d' un lavoro, che non ha potuto esser l' opera di popoli indiani nello stato d' incivilimento in cui si trovavano all' epoca della scoperta dell' America.

Il sepolcro è per ciascun di noi la fine di ogni cosa: essendo egli sempre mestieri giugnere ad un *hic jacet*. Non può imaginarsi quanto questa considerazione può essere alle volte salutare a quello che la fa a proposito, e di quanta rettitudine può essergli maestra nel cammin della vita.

ORESTE

(*Vedi la figura al numero antecedente*).

Eschilo, Sofocle ed Euripide, i soli tragici greci del le cui tragedie ci sien pervenute parte, han tutti e tre, ciascuno alla lor volta, trattato l'eminentemente tragico sub-

La Tomba

bietto dell' Oreste. Esso presentava un fanciullo il quale, sfuggito al parricidio materno perchè dalla sorella inviato secretamente alla corte di un congiunto, fatto finalmente adulto ritorna alla reggia paterna accompagnato soltanto da un incomparabile modello di amicizia, e quivi ha piena vendetta uccidendo la madre e l' adultero suo: vastissimo campo ove la mente di fervido poeta poteva a bell' agio spaziarsi e rifulgere di vivissimo splendore in tanta battaglia di affetti or teneri ora crudeli. A questa semplice storia del personaggio, aggiuntevi poi le religiose credenze dell' epoca, quali quelle che i parricidi erano dati in preda alle Furie, ha fornito un novello subbietto ad Eschilo su cui ha svolto l' altra sua tragedia delle Eumenidi.

Eschilo adunque nelle Coefore ossia le portatrici delle libazioni (che sono donzelle del seguito di Clitennestra ed amiche di Elettra) le quali giusta il costume portano libazioni alla tomba d' Agamennone, Oreste accompagnato da Pilade si presenta innanzi al palazzo della regina come inviato da Strofio re della Focide ad addur la novella della sua propria morte; e, fingendo non esserle nota Clitennestra, si scusa di venir obbligato a fare sì spiacevole racconto. La regina freddamente riceve tal nuova, ed impone ch' ei venga menato là dove gli stranieri hanno albergo. Egisto, avutone contezza, va tosto a visitarlo per assicurarsi della verità del fatto; ed Oreste all' entrare lo uccide a colpi di pugnale. Come dato il mortal colpo presentasi sulla soglia Clitennestra; egli l'obbliga ad inoltrarsi per esservi da lui trafitta sul corpo del drudo; quella per muoverlo a pietà ed affinchè non la uccida gli scopre il seno ricordandogli ch'egli una volta sonnecchiando ne suggeva il latte; ma, tutto è indarno, Oreste la trascina e compie la sua fatale vendetta. Per altro troppo spaventevole spettacolo è quello di un figliuolo che con premeditato disegno strascina ad uccidere la propria madre, ed avrebbe cagionato orrore anche al più indurito nel delitto; laonde il poeta avea d'uopo di qualche spediente affine di poter giustificare in alcun modo la snaturata condotta del suo protagonista. Però finge che Apollo stesso abbia spinto Oreste al parricidio, facendolo sclamare in tal guisa prima di aver compiuta l' opera: « E' il Dio medesimo che m' incoraggia, desso » mi tuona dal profondo del cuore, annunciandomi cru- » deli tormenti se gli assassini del padre mio non muoian » siccome lui. L' ombra sua compresa dal dolore si ven- » dicherà di me s' io non farò de' suoi uccisori aspra ven- » detta, della quale l' oracolo promette anticipatamente » una consolazione a' nostri nemici, vaticinando ch' io ne » sarò punito. Il mio corpo verrà trafitto da mille dolori, » le mie carni saranno da orribile lebbra consumate. Ma » che dico io mai? Se nol vendico, l'ira paterna scoppierà » su me con ben altri effetti. Apollo già il vede scuotere » il capo nelle tenebre e lanciar furiosi sguardi. Le om- » bre de' trucidati eroi s' attaccano come dardo a' mortali » da esse perseguitati; nella notte li destano colmandoli » di falsi terrori, e con acuta punta di bronzo sembrano » straziarli. In tale stato si è escluso dagli altari, respinti » da' sagrifici. Mi accompagnerà dovunque l' invisibile fu- » rore del padre mio da cui niuno potrà liberarmi; odia- » to, disprezzato dagli uomini sarò costretto a perire mi- » seramente. Io debbo aggiustar fede alla sue minacce, » e quand' anche nol volessi, sono in obbligo di vendi- » care Agamennone. Tutto mi vi spinge, gli ordini del » cielo, la tenerezza per un padre, l'obbrobbrio e la miseria » in cui noi siamo, e da ultimo la vergogna di mirar tanti » illustri guerrieri, dal cui valore Troia fu distrutta, soggio- » gati da un' adultera donna e da un mortale ancor più » vile d' una donna. Quell' effemminato assassino lo pro- » verà ben tosto ». — Così calmato alquanto l'interno affanno, e palliando roll' idea di eseguire un ordine divino l' orrore che gli cagiona l' attentato che va a commettere, Oreste si accinge alla vendetta, ed appena compiutala le Furie l'incalzano. La persecuzione di esse forma il subbietto delle Eumenidi che non è qui nostro assunto il riandare.

Nell' Elettra di Sofocle, Oreste e Pilade si dicono eziandio Focesi e nunzii della morte del primo, le cui ceneri,

raccolte per cura di Strofio, fingono di portare in un urna; e questo disegno e il modo di uccidere il tiranno è stato da essi risoluto innanzi al palazzo di Egisto, quasi non avessero dovuto e potuto farlo prima e in luogo sicuro. Elettra e Crisotemi escon sole e prima del giorno a lamentarsi sulla strada delle loro miserie e a ragionare delle sospirate vendette contro la madre ed il tiranno Le dame di Micene, loro confidenti e che formano il coro, rimangono sulla piazza per tutta la tragedia ad essere a parte de' più importanti secreti de' principali personaggi. Clitennestra viene anch'ella sulla strada ad altercar con Elettra, ed ambedue si dicono stomachevoli ingiurie che appena si pronunzierebbero ne' più reconditi luoghi. In tale apparato Clitennestra riceve il messaggio de' finti focesi. Oreste intanto, sendochè Egisto sta lontano, incomincia dall' assassinar la madre perseguendola nell'interno del palazzo, ove finalmente la uccide, incalzato a ciò dalla voce di Elettra, che gli grida dalla strada:

Raddoppia i colpi, se puoi ec.

poscia tornando sulla piazza s'imbatte in Egisto che viene da un viaggio o dalla campagna, ed egli, avventandosegli sopra, compie tranquillamente la sua vendetta senza che alcuno sorga in difesa di Egisto. Qui Sofocle, imitando Eschilo, ha cura che Oreste si giustifichi fin dalla prima scena del parricidio che va a commettere, dicendo esservi spinto da Apollo, e non tralascia di far ben comprendere che, quella duplice uccisione, è in qualche modo un atto di religione e di obbedienza agli Dei.

Euripide nella sua Elettra fa parimente dichiarare ad Oreste come per obbedire all'oracolo di Apollo intraprende a vendicare la morte del proprio padre, e, presentatosi ad Egisto sotto il nome di un Tessalo, lo uccide nel momento in cui questo è intento a fare un sacrificio alle ninfe ed a contemplare le palpitanti viscere dell'immolato toro. Le guardie assalgono Oreste, che, secondato da Pilade, giunge a tenerle in rispetto e a persuader loro esser egli il legittimo re figliuolo al defunto e trucidato Agamennone, venuto non già a suscitar la guerra ma a vendicarlo. A questa dichiarazione le guardie abbassan le armi contro terra; un vecchio s'avanza, e, riconosciuto il principe, immantinenti vien coronato ed in mezzo alla pubblica gioia condotto al palazzo della regina. — Elettra sa per un messo l' uccisione d' Egisto, che Oreste medesimo viene a confermarle. Ambedue prolissamente poscia combinano il modo di uccidere Clitennestra, e mirabile è tanto in questa tragedia di Euripide quanto in quella di Sofocle l' animo feroce di Elettra che non si ristà mai dallo incitare il fratello a commettere il parricidio. Viene Clitennestra per un' impostura di Elettra senza saper nulla della morte di Egisto; Oreste se le dà a conoscere, e dopo averle amaramente rimproverata l' uccisione di Agamennone, da spietato l' uccide, confessando per altro non aver egli vendicato il padre e le sue proprie sciagure se non col più abbominevole delitto. Bellissimo è in questa tragedia il carattere di un vecchio contadino da Egisto, per avvilirla, dato in isposo ad Elettra, il quale, rispettando in lei il sangue del re de're, non usa con lei de' maritali dritti, e la rispetta e venera come a principessa conviensi.

Fin qui gli autori greci. Essi avendo nella Tragedia solamente per iscopo di destar nell' animo degli ascoltatori, e più perchè così la tendenza dell' epoca imponeva, lo spavento ed il terrore, ad ottenere il loro intento, secondo traspare da' loro capilavori, calpestavano e facevan tacere fino il grido del sangue ed i più santi doveri della natura. L' uomo può bene per la diversità dei costumi delle varie nazioni, divenute per lungo uso abitudini in lui e però seconda natura, parer vario in diversi punti della terra; ma ciò avverrà solo relativamente e non mai direttamente, perciocchè gli affetti i doveri, che una mano divina scolpisce indelebilmente nell'animo di lui e che niuna legge umana può giungere a strappare, gridano ad alta voce e lo forzano a seguirne gl' impulsi, tranne l'eccezione che soffrono tutte le cose. Le leggi che Roma modellò sulle greche e che la recarono a quell' alto grado di potenza e di splendore per la sana filosofia con cui sono svolte, e donde tutte le nazioni avvenire hanno attinto siccome a fonte inesausta d' umanità, di virtù e di giustizia nella difesa degli umani dritti, ci mostrano l' uomo della medesima natura di quale l' è ogg di, conciossiachè le leggi sono lo specchio delle tendenze d' una nazione, e quelle leggi eran le medesime di Solone e di Pericle ec: tacendo di Dracone, che ne dettò delle ferree, perchè a comprimere la depravazione de' costumi così abbisognavano. Intanto, come ci dipingono i loro eroi gli autori greci? Feroci e disumani all' eccesso, ignari di ogni principio di umanità, pertinaci nelle vendette, ingordi del sangue del proprio simile, ambiziosi, irascibili, spregianti di virtù, derisori de' Numi, infine tipo delle più nefande enormezze che possa rendere odioso un essere della specie umana, e che pur tutte in un solo non possonn venir accolte. Di siffatta tempera eran formati gli uomini che tutto un popolo venerava in vita e cui dopo morte innalzava altari e sacrificava offerte. Ma Eschilo che il primo introdusse le forme tragiche sul teatro avea preso a modello l'Iliade d'Omero, ed i tipi presi ad imitare era primo Achille e forse forse secondo Aiace.

Per altro sì Eschilo come Sofocle ed Euripide sentivano quale dovess'essere l' uomo, quali obblighi quali doveri gli venissero ingiunti, quali sentimenti dovesse nutrire: ce lo mostra chiaramente la mendicata scusa del protagonista d'essere spinto dal Nume al matricidio, e la disperazione che lo coglie dopo aver commesso il delitto. Ma tralasciando l' indole di Oreste che più ad un assassino conviensi che ad un eroe, e venendo ad Elettra come mai può darsi in donna, timida per sè stessa, tanta ferocia e tanta iniquità da spingere freddamente e senza posa un fratello a bagnarsi nel sangue di chi loro dette la vita? Ma quella avea ucciso il padre loro, consorte a lei! — E perciò restava per avventura cancellato il benefizio della vita ricevuto? — Ma la storia? — La storia non fa menzione di ciò nemmeno a' tempi loro che soli sei secoli eran corsi dell' avvenimento del fatto. — Ma il gusto dell' Epoca? — Questa, fu sola questa la cagione che gl' indusse a vestir della forma di un vile carnefice un figliuolo di re famoso e potente, di quelle d' una Megera anzi di una Furia una donzella; mentre era dovere di quelli che presentavan sulle scene tai tragici fatti d'estirpar dal cuore di un popolo l'inclinazione pel sangue e per la ferocia e ritornarlo a' sacri sentimenti d' umanità e di virtù. Questa missione, mi si dirà, era ingiunta agli autori delle commedie non a quelli di Tragedie, il cui obbligo riducevasi ad una semplice presentazione di un fatto eroico ed a commuovere l'animo degli spettatori. E quelli in vero adempievano a questa missione, scagliandosi acerbamente col veleno della satira contro tutti e su tutto, non la perdonando a niuno; anzi si vide scopo de'suoi morsi la più inalterabile integrità, e l' apice della perfezione che possa darsi in uomo. E si dissero tipi di perfezione le greche Tragedie sol perchè pochissimi, le cui opere andaron perdute, s' avventurarono a calcare le orme di quei tre; conseguenza forse delle continuate guerre e dei mali in cui queste immersero la culla e la sede d'ogni dottrina? Ma può esser perfetta qualsiasi cosa sol la prima volta tentata?

Ventidue secoli erano scorsi da che il coturno alternavasi sulla scena collo scurrile socco quando qui in Italia sorgeva un genio, Vittorio Alfieri, cui solo era dato informar la vera Tragedia che conviensi agli uomini di tutte le età, di tutte le nazioni, di tutt' i costumi. Dotato di un' anima temprata a nobili sentimenti, ei seppe giustamente valutare l' indole della Tragedia che doveva fondare, e poscia

diven'r tipo; vide come l'eroico doveva esser pennel'eggiato, e se descrisse vizi in tutta la loro orribile deformità, descrisse eziandio virtù in tutta la loro semplice e maestosa bellezza a caratteri ben pronunciati perchè potessero di leggieri venir confusi, e gli uni apparir le altre e queste quelli, mettendo crudelmente in non cale ogni vincolo di società e di natura. Oltre a ciò non fere la tela di un sol colore, ma mettendo a contrasto il vizio e la virtù, e spiegando pienamente tutte le laidezze del primo e le bellezze della seconda, avviliva quello ed esaltava questo. Ei lesse, studiò, analizzò gli autori greci, ne sreverò il buono dal cattivo, ne conobbe il falso, ne ammirò la semplicità: ma senza imbeversene, senza imitarli, si mise alla grande opera di fondare un nuovo teatro, e dopo lunghe fatiche e stenti, dopo infiniti ostacoli, che l'invidia e l'ignoranza oppongono mai sempre al genio, giunse a stabilirne alla perfine le salde fondamenta.

Quinta tragedia che la sua ferace immaginazione concepiva alla lettura di Seneca e che poscia con alacrità stendeva era l'Oreste. In essa non vi trovi già la ributtante orridezza, indegna pur d'una tigre, d'un uomo che tranquillamente e con ponderato disegno va a pugnalar la madre; non la donzella, spogliatasi dell'ordinaria timidità e vestitasi della ferocia delle orde selvagge, incitar altri all'eccidio; non una madre infame che sconosce ogni dolce sentimento dell'amor materno, ma sibbene vi trovi l'uomo spinto dall'amor filiale ad uccidere l'assassino del padre suo, che ha orrore della madre pel delitto da lei commesso, ma che pur ne sente a pro suo l'inestirpabile affetto, e che se l'uccide, ciò avviene solo involontariamenta, e per confusione e foga dell'ira: vi trovi la fanciulla angosciata pel parricidio della madre, e per la continua vista dell'assassino che non fa se non colmarla di disprezzo e di affanni, ma non snaturata al segno di agognare la morte della genitrice che anzi compiange: questa vacillante tra diversi affetti e oppressa dal peso d'inesprimibili pene, non scevra di rimorso e di amor materno, come è espresso da Elettra nella scena 2.ª dell'atto 2.° allorchè Oreste le chiede notizie della madre, con queste parole:

Ah! tu non sai, qual vita ella pur tragge...
Fuor che d'Atride i figli, ognun pietade
Ne avria.. L'avremmo anche pur troppo noi.
Di terror piena, e di sospetto sempre;
A vil tenuta dal suo Egisto istesso;
D'Egisto amante ancor che iniquo il sappia;
Pentita, eppur di rinnovare il fallo
Capace forse, ove la indegna fiamma
Di cui si adira ed arrossisce, il voglia:
Or madre, or moglie, e non mai moglie e madre:
Aspri rimorsi a mille a mille il core
Squarcianle il dì; notturne orride larve
Tolgonle i sonni — Ecco qual vive.

Ed all'inchiesta di lui se si può far conto su lei nel gran colpo che stanno meditando, Elettra colla sua risposta:

Ah nulla.
E nchè fra' l vizio e la virtude ondeggi
S'attiene al vizio ognora.

mostra pienamente il carattere di Clitennestra.

Il pentimento, e l'amor materno di costei son pure dipinti a più riprese in tutto il corso della Tragedia, come nella scena 1.ª dell'atto primo quando vuol farsi compagna ad Elettra nel visitar la tomba d'Atride, da cui la figliuola la dissuade con amari rimproveri sì, ma che pur son diretti solamente al delitto di cui si è macchiata anzi che alla sua qualità di madre, ella le risponde umilmente come a severo giudice:

Già in vita tutt'i rei tormenti io provo
Del tenebroso Averno. Il colpo appena
Dalla man mi sfuggia, che il pentimento,
Tosto, ma tardo, mi assalia tremendo.
Dal punto in poi, quel sanguinoso aspetto
E giorno e notte orribilmente sempre
Sugli occhi stammi. Ov'io pur muova, il veggo
Di sanguinosa striscia atro sentiero
Precedendo, segnarmi: a mensa, in trono,
Mi siede a lato: infra le acerbe piume,
Se pure avvien che gli occhi al sonno io chiuda,
Tosto, ahi terribil vista! ecco mostrarsi
Nel sogno l'ombra; e il già squarciato petto
Dilaniar con man rabida, e trarne
Piene di negro sangue ambe le palme,
E gittarmelo in volto. — A orrende notti,
Di sottentran più orrendi: in lunga morte
Così men vivo. — O figlia (qual ch'io sia
Mi sei pur tale) al pianger mio non piangi?

Elet. Piango .... sì .... piango ...

L'amor materno rifulge di tutta la sua luce nella scena 4.ª dell'atto 3.° dopo che Oreste e Pilade fintisi ambasciadori di Strofio le hanno data la notizia della morte di Oreste, ed in cui questi per esalar tutto lo sdegno suo si compiace di straziarla in mille modi. Ella dice:

Figlio infelice mio! .... Figlio innocente
Di scellerata madre! ... Oreste, Oreste....
Ah più non sei! Fuor del paterno regno
Da me sbandito, muori? Egro, deserto,
Chi sa, qual morte! ... E al fianco tuo, nell'ore
Di pianto estreme, un sol de' tuoi non v'era?
Nè dato a te di tomba onor nessuno. ..
Oh destino! Il figliuol del grande Atride,
Errante, ignoto, privo d'ogni aiuto...
Nè madre, nè sorella col lor pianto
Lavaro il morto corpo tuo! .... Me lassa!
Figlio amato, mie man non ti prestaro
L'ultimo ufficio, chiudendoti i lumi
Moribondi. —

Per altro il rimorso che di continuo la martella, assalendola tutt'ad un tratto, la fa continuare sclamando:

Che dico? eran mie mani
Da tanto? ancor del sangue del tuo padre
Lorde e fumanti, dal tuo volto, Oreste,
Le avresti ognora, e con ragion, respinte.
Oh di madre men barbara tu degno! ... —
Ma, per averti io il genitor svenato,
Ti son io madre meno? ah! mai non perde
Natura i dritti suoi .... Pur se il destino
Te giovinetto non toglica, tu forse
(Come predetto era da oracol vano)
Rivolto avresti nella madre il ferro?
E tu il dovevi: inemendabil fallo,
Qual mano altra punir meglio il potea?

L'amor materno la comprende sì che le fa desiderare Oreste rivivo anche a costo di dover compiere l'oracolo, e la fa prorompere:

Deh! vivi, Oreste; vieni, in Argo torna,
L'oracol compi; in me, non una madre,
Ma iniqua donna, che usurpò tal nome
Tu svenerai: deh! vieni ... Ah più non sei ..

A strano contrasto nel carattere di questa donna si aggiunge poi a' belli sentimenti del pentimento del rimorso e dell'amor materno l'indomabile affetto che nutre per Egisto, quantunque conosca che solamente per occupare il trono egli abbia finto d'amarla, che ottenuto l'intento abbia deposta la maschera e si sia mostrato in tutta l'estensione delle sue nefandezze, che la disprezza, e che infine solo perchè sicuro del non poter ella tramar niente contro

di lui, le lasci la vita. La varietà di tanti affetti congiunti insieme, e la continua battaglia in cui stanno tra loro, fan sì che il personaggio di Clitennestra induca nel lettore o spettatore, anzichè terrore ed ira, compassione, solo effetto che doveva e poteva produrre una incauta donna trascinata al delitto dalla vanità e dalla debolezza.

Egisto, modello del più consumato infame ed egoista, che tutto sconvolge sossopra ad ottenere il proprio utile, si mostra tutto quanto sia ad ogni piè sospinto. Timido e vile perchè reo, si fa corona di minacce e di punizioni per rendersi temuto, ed ottiene l'intento congiunto al disprezzo universale. Incitatore di Clitennestra al parricidio, la rampogna continuamente con amara ironia sul commesso delitto; sì che quella misera donna che ha tutto sacrificato ad Amore non ha in controcambio se non disprezzo e crudeli rimproveri. Allorchè ascolta la nuova della morte di Oreste, apre il cuore ad illimitata gioia, perchè libero alfine di chi poteva contrastargli il trono; questa s'aumenta allorquando sa di averlo in sue mani, potendo così sbramare la sua sete di sangue nella vista del suo supplizio, ma la è di poca durata, perchè quell in cui più fidava ed a cui aveva commessa la custodia di Oreste, stanchi del suo giogo, sciolgono i lacci di quello ed insieme al popolo gli dan mano a compiere la sua vendetta. Egisto vile come ogni tiranno piange allorchè Oreste gli piomba addosso per trafiggerlo:

Piangea il codardo, e più m'empiea di rabbia
Quel pianto infame. Ah! padre! Uom, che non osa
Morir, ti uccise?

Oreste, giovine, ardente, oltremodo coraggioso, tutto pieno dell'idea della vendetta che deve compiere, crede, com'è costume della gioventù di veder tutto facile, poterla ottenere col sol mostrarsi, fidando nella giustizia dei suoi dritti, e si espone al rischio di perdere la vita senza ricavare alcun frutto del suo viaggio per la sua troppa precipitazione, se Pilade,

O senza esempio al mondo unico amico!

non facesse argine colla grandissima prudenza ond'è dotato al bollore da cui l'altro è tutto ingombro, e nol persuadesse che

con l'arte,
Pria che col ferro la viltà si assale.

Per altro tanto Oreste quanto Pilade ed Elettra son virtuosi, non scellerati come gli autori greci si son piaciuti di dipingerli. La menzione che fa Alfieri nel personaggio di Egisto di mandar Elettra sposa del più vile de' suoi servi potrebbe per avventura esser presa da lui dall'episodio di Euripide d'averla già fatta consorte d'un vecchio contadino; ma sempre arreca meno nausea il veder accennata solamente una vilissima cosa da farsi, la quale poi non ha effetto, che di vederla già fatta.

Il matricidio avviene naturalmente ed involontario sì che non si può accagionare chi lo commette di snaturatezza, e si ha nello stesso tempo la punizione del misfatto, mentre al paragone l'incitamento di un Nume a commettere un opera esecranda cagiona dispetto ed orrore. E perchè quando il nume lo spingeva al matricidio non aveva forza di liberarlo dalla persecuzione delle Furie. Ma qui Eschilo, Sofocle ed Euripide si sforzano a far credere che Apollo spinga Oreste all'assassinio a solo fine di esser perseguitato dalle Furie. Eran pure i grandi bricconi quei Dei pagani che si prendevano tale specie di sollazzi! — E venendo a' costumi di quell'aurea età (aurea per incresti, seduzioni, tirannidi, e mille altre bellezze di simil fatta) conceduto anche che i re (non però i tiranni) non fosser circondati da quell'apparato di grandezza di cui l'incivilimento li ha fatti belli, e si potesse pervenire ad essi senza molta difficoltà, reca forte meraviglia il vedere che quel babbeo di Egisto, il quale stava in continuo timore della vita, si offra solo ed inerme (tranne che in Euripide, ove quantunque Egisto sia circondato da soldati, pure questi assalgono solamente Oreste quand egli ha compiuta con tutta tranquillità la sua vendetta, il che se non è del tutto possibile è almeno probabile in gran parte) a'colpi del figliuolo di quello da lui ucciso, quasi fosser morti tutti i suoi satelliti e prezzolati. — L'Egisto d'Alfieri è vile sì ma dotato di quell'astuzia e di quelle preveggenze dettate dal timore, sempre parato a qualunque contrario evento, e però al primo veder discordi fra loro i due amici, concependo sospetto di menzogna, com'è costume di chi ha l'animo leso, ordina che vengan posti prigioni affine di trarre il vero da essi. Ma la sorte che sempre arride a' perversi, fa che un'amante sorella, cui preme forte conservar l'ignoto del fratello, oda per isbaglio che questi venga tratto a morte (e qui si noti l'alta mente del poeta) e col rimproverarce, irrompendo, alla madre che vel faccia andare tranquillamente, cangia il sospetto del tiranno in certezza, ed è cagione della veca sentenza di morte del suo germano. La ingiusta condanna di costui, e l'opprimente giogo del tiranno fa che i suoi propri satelliti se gli ribellino ed obbediscano al suo rivale, che pur era loro legittimo sovrano, col qual mezzo ei giunge ad avere in mano il suo nimico ed a trucidarlo. Qual è omai il vero Egisto, o meglio quale ha mai potuto essere? Il triplice greco o l'unico italiano?

A por fine a queste nostre parole basti dire che lo scopo prefissosi dagli autori greci era il destar terrore, quello dall'italiano il ritrar la natura. L'epoca ed il gusto dei contemporanei imponeva il primo a' primi; il cuore ed il genio il secondo al secondo. Gli uni son grandi ed a buon dritto meritarono la venerazione di tanti secoli per averne segnato le tracce della tragica palestra, che poi raccolte più tardi da grande ingegno divenner sola norma dell'arte drammatica, quantunque que' medesimi da cui vennero attinte queste regole le avessero spesso tradite, ed alle tre famose unità sopperito vergognose duplicità, ma che l'infanzia dell'arte, l'austera semplicità e la maestosa bellezza del lavoro di leggieri fan perdonare: l'altro è pur grande e come profondo conoscitore del cuore umano e come avaro d'ogni prolissità e snervatezza.

GAETANO TORELLI.

APOLOGHI

La quercia e la vite.

Par la quercia andando in alto
Alle nubi dar assalto,
Ma quai frutta è dato côrci?
Solo ghiande buone a' porci,
Quando invece l'umil vite
Uva reca saporite.
Da ciò impara qual mercede
Spesso dà chi in alto siede.

La fama.

Gianni a Cecco il primato contrasta
Con dir: Godo di fama più vasta;
E a lui Cecco: Di a me qual ingombra
Se più spazio la fiamma o se l'Ombra?

L. CARRER.

TIPOGRAFIA DELL' OMNIBUS DIRETTORE PROPRIETARIO: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 22 Agosto 1844. — Anno Settimo — Giovedì N.° 12

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

Facciata di S. Marco a Venezia

Non è fantasia italiana che non s'accenda all'aspetto delle venete magnificenze raccolte ed aggruppate intorno a San Marco. Roma stessa, oserò dirlo, non ha luogo che più vivamente m'abbia colpito d'ammirazione: là è una gloria antica di cui posano le reminiscenze su ruderi; qui una gloria recente che par vivere ancora sotto le volte dell'augusta Basilica e sotto gli archi del Palazzo ducale. Egli è qui che può formarsi un'idea della potenza veneziana; qui dove brillano i marmi, le colonne, i bronzi del soggiogato Oriente, e sventolano le bandiere ricordatrici delle conquiste di Candia, Cipro e Morea, quasi soffiasse ancora quel vento che le adduceva altre volte alla vittoria. Dal fondo della magnifica piazza quadrangolare e di quei celebri portici denominati *Procuratie*, io mi fermai estatico a considerare la facciata di San Marco. Al vedere quel grandioso miscuglio d'araba e greca architettura, la mia immaginazione riconduceasi ai secoli in cui soli i Veneziani possedevano il commercio delle Indie, mentre le loro navi riposavano vittoriose e padrone in tutti i porti dell'impero di Costantinopoli. Delle loro ricchezze diventate incalcolabili, s'incontrano i segni ad ogni passo: esse, ove un ingegno presago delle future rivoluzioni avesse suggerito a que' repubblicani di utilmente adoperarle, sarebbero valute a rendere anch'oggi Venezia una delle più fiorenti città dell'Europa. Se il veneto Senato avesse domandato ed ottenuto dai Soldani d'Egitto (il che era facilissimo per l'amicizia che esisteva tra i due Governi e pel vantaggio reciproco che ne sarebbe ad essi derivato) il permesso di riaprire la comunicazione che anticamente era stata praticata tra il Mar Rosso e il Mediterraneo, il Capo di Buona Speranza o non sarebbe stato scoperto, o poco conterebbe che lo fosse; e il commercio dell'Indie rifluirebbe tutto per la via più spedita nei nostri mari, facendo dell'Italia e de' suoi porti l'emporio delle sue merci e il centro delle sue speculazioni.

Do fine a questa digressione per incominciarne un'altra. Le ossa dell'Evangelista che ha associato il suo nome a tutte le glorie della repubblica, vennero nell'ottavo secolo trasportate dall'Oriente a Venezia. I califfi del Cairo, per adornare il loro palagio in Alessandria, poneano a ruba le chiese de' Cristiani, spogliandole dei marmi e degli arredi preziosi. Simile profanazione sovrastava alla cappella in cui posava il corpo di san Marco. Atterriti i sacerdoti che la custodivano, cedettero alle istanti preghiere di due veneti mercadanti che volonterosi offrivansi di portare alla loro patria le venerande reliquie. Difficile era ascondere ai cristiani d'Alessandria il pio furto; difficile l'occultarlo a' doganieri saraceni, che diligentemente ogni cosa che della città fosse escita frugavano. Ricorsero pertanto i Veneziani ad uno spediente assai singolare: riposero il corpo in un cesto profondo, e collocarono superiormente carni fresche di maiale. Gl'infedeli, in aprire il cesto e vedere quelle carni abborrite, s'affrettarono di lasciar passar oltre: talchè il sacro deposito giunse felicemente sul naviglio, e, dopo aver incontrata terribile procella, fu accolto in Venezia con inesprimibili trasporti di gioia.

Ma, ritornando alla facciata di San Marco, mi sorprendeva quel moltiplice ordine d'archi che le dà un certo che di bizzarro e sublime ad un tempo; mi faceva attonito quella selva di preziosissime colonne che pare ne ingombri quasi l'ingresso; m'abbagliava il fulgore dell'oro di cui splende e componsi il fondo de' mosaici che coprono la superior parte degli archi; ma particolarmente considerava con meraviglia i quattro cavalli di bronzo che posano al di sopra della principale porta del tempio. Singolare destino delle umane grandezze! Fatte son esse per servire sempre di trofeo a chi vince; e fuorchè la memo-

ria che talora tramandano ai posteri di chi primo aggiunse ad esse il proprio nome, sono incostanti come la fama, mutabili come la fortuna; faceano prima il vanto di chi le avea create: diventarono poi quello di chi se le ha appropriate; segno innanzi di lustro e potenza, indizio dopo di decadimento e servitù. Così questi cavalli famosi, tolti a Roma per ornare Costantinopoli, la città prediletta d'un Imperatore che sagrificò ad un capriccio la forza e l'unità dell'impero; di là trasportati a Venezia, premio di guerre faticose e magnanimi fatti d'armi, trascinati poi a Parigi in testimonianza di spogliazione, furono per ultimo restituiti a quella sede, dove se non il più legittimo, certamente il più glorioso titolo aveali collocati.

Il peristilio di San Marco parvemi una reggia: l'interno del tempio è più magnifico ancora. Il pavimento, le pareti, le volte, le colonne, sono tutte o di marmi finissimi, o di mosaici. Nella capitale del mondo cristiano avea veduto gli alabastri, i porfidi, i graniti che abbellirono un tempio i palazzi dei Cesari, decorare oggi le romane basiliche. San Marco le vince tutte in ricchezza: e basta solo a provarlo che la città di Costantino cui furono tolte quelle preziosità, non la cedeva in opulenza alla sua rivale.

MADRID

Madrid, trovasi sulla riva sinistra del Manzanares, in mezzo ad una sabbiosa e sterile pianura, cinta di montagne, circa a 2,000 piedi sopra il livello del mare, e quasi nel centro del regno di Spagna, la qual posizione le acquistò il vanto di essere nominata capitale della monarchia per un'ordinanza di Filippo II. La parte moderna che è di gran lunga la più ampia, può riputarsi città bellissima, mercè delle molte case di bella apparenza, delle contrade ben dritte, selciate e fornite di larghi marciapiedi. Essa è pure la più pulita. Quattro contrade sopra tutte le altre sono notabili per la loro bellezza; e sono quelle di *Alcala*, d'*Atocha*, di *San Bernardo* e di *Fuencarral*.

Fra le sue 12 piazze vuolsi nominare la *Plaza Mayor* (Piazza-Maggiore) di cui i geografi esagerano l'ampiezza e la beltà; la *piazza del Palazzo Reale*, abbellita da questo magnifico e vasto edifizio; la *plaz del Sol* (piazza del Sole), specie di crocicchio a cui metton capo le cinque più belle contrade della città; essa è convegno ordinario degli oziosi, degli uomini di faccende e de' forestieri; la *piazza* ove si fanno i combattimenti de' tori.

Fra gli edifizii pubblici che adornano Madrid, il più bello e il più ragguardevole è il *nuovo palazzo del re* che è forse la più bella residenza reale di Europa; lodasi principalmente la magnifica sala degli ambasciatori e la cappella; il palazzo del *Buen ritiro*, che fu tanto danneggiato durante la guerra dell'indipendenza; ma ancora assai ragguardevole pe' suoi bei giardini che mancano al primo: il *palazzo dei consigli* (de los consejos) o sia del *governo*: il superbo edifizio del *museo reale delle belle arti*, ristorato dal re Ferdinando II. con enormi spese; quello non meno notabile del *museo delle scienze naturali*: il *palazzo delle poste*: la *dogana*, la *Panaderia* ove risiede l'accademia di storia; *Buena Vista*, ove trovasi il museo reale di artiglieria, le cui sale offrono una superba raccolta di modelli di macchine, disegni di piazze forti, di città, ecc.; l'*arsenale* (Armeria real) ove conservasi gran numero di curiosi oggetti; la *zecca*, la *prigione di corte* (carcel de corte) e il *Saladero*; il *convento di S. Filippo*; lo *spedale maggiore*. Madrid possiede tre *teatri*.

E' si potrebbe quasi dire che questa città non offre veruna chiesa, la quale per architettura possa paragonarsi coi belli edifizii di tal genere che posseggono le altre capitali di Europa, ed anche molti dei capi luoghi delle province di Spagna. Citeremo però come le più notabili: la *chiesa del convento delle Salesione*, riputata la più grande di Madrid; quella di *sant' Isidoro* che apparteneva ai Gesuiti, e quelle di *santa Isabella*, *san Pasquale*, *san Martino*, *san Francesco di Sales* e dei *Domenicani*. Quello che abbiamo detto delle chiese, dobbiam ripeterlo quanto agli edifizii dei privati, che non sono ragguardevoli se non per ampiezza e per le preziose raccolte di oggetti di scienze e d'arti che molti racchiudono. I principali edifizi di tal genere sono i palazzi dei duchi di *Berwich*, d'*Alba*, dell'*Infantado*, di *Medina-Cœli* e di *Ossuna*.

Ad onta del severo rimprovero cha si fa di continuo agli Spagnuoli di trascurare le scienze, Madrid possiede molti letterarii instituti, che per la loro importanza le danno luogo distinto fra le prime capitali di Europa; noi citeremo il *museo delle scienze naturali*, ove dotti professori fanno pubblica scuola di mineralogia, zoologia, matematiche, agricoltura e botanica, e al quale appartengono il *gabinetto di storia naturale*, e principalmente la *collezione dei minerali* annoverata fra le principali di tal genere, come pure l'*orto botanico*, che è il più ricco di tutta la Penisola: vi si conserva la *Flora di Bogota*, raccolta preziosa e che non fu ancora pubblicata, e la *Cerere Spagnuola*; il *Conservatorio delle arti e de' mestieri*, istituto per lo stesso fine di quello di Parigi, vi s'insegna la geometria, il disegno delle macchine, la fisica, la meccanica e la chimica applicata alle arti; la *direzione delle miniere*, ove si danno lezioni di chimica docimastica; la *scuola di farmacia*, ove la chimica, la fisica, la mineralogia, la zoologia, la botanica, la farmacia sperimentale e la materia medica sono in ogni minuta parte insegnate; il laboratorio, il gabinetto di fisica, le collezioni di storia naturale sono degni di quel bello e vasto istituto; il magnifico *studio di sant' Isidoro* (Estudios reales de san Isidoro), specie di università che ha sedici professori; la *scuola di medicina pratica*. Vengono appresso il *collegio di chirurgia medica de san Carlo*; la *scuola degl' ingegneri geografi*; il *collegio reale dei nobili* con 23 professori e maestri; la *scuola veterinaria*, la *scuola dei punzoni*, annessa alla zecca. In questi ultimi anni il governo creò a Madrid una *scuola delle miniere*: molte parti di questo istituto furono allestite con una vera sontuosità; nulladimeno la direzione delle miniere non ha per anco effettuate le speranze che si erano concepite di quella scuola. Madrid ha presentemente tredici Accademie o dotte società fra le quali distinguonsi le *accademie* delle *belle arti*, della *lingua spagnuola*, della *storia di Spagna*, d'*economia* e di *medicina*. Vuolsi aggiungere la *biblioteca reale*, una delle più ricche d'Europa; quella di *sant' Isidoro*; il *medagliere*; l'*osservatorio*; la magnifica *collezione dei quadri* collocata nell'edifizio del museo reale delle belle arti, che è una delle più numerose e più belle del mondo: essa comprende circa 2,000 quadri. La *biblioteca privata del re* che fu testè arricchita di tutte le più ragguardevoli opere pubblicate recentemente, come pure la sua magnifica *collezione di stampe*. Abbiamo già menzionato le belle collezioni scientifiche del *museo delle scienze naturali* e quelle del *museo d' artiglieria*.

Madrid ha pure molti bei luoghi di passeggio; la sola che sia nel recinto della città è il *Prado*, abbellito nella sua considerevole lunghezza di freschi viali di alberi e di fontane, di cui qui ne presentiamo una, e di cui è debitore a Carlo II. Quantunque la sua larghezza sia poco considerevole, il Prado è una delle cose più belle che sieno al mondo ed i romanzieri spagnuoli non hanno tralasciato di celebrarlo. Seguono il *Pasco de las delicias*, con lunghi viali ed un gran prato lunghesso il Manzanares; e i giardini di *Buen Ritiro* frequentati dalle più illustri persone. Nè vuolsi tacere il maestoso *arco di trionfo* che of-

fra la porta a cui mette capo la bella contrada d'Alcala nè il magnifico *ponte di Toledo* sul Manzanares, la cui solidità e dimensioni gigantesche non sono gran fatto in armonia con la natura dell'ostacolo che avevasi a superare. La popolazione di Madrid, compresivi 20,000 forestieri, era nel 1825, secondo il sig. Mignano, di 201,000 abitanti.

LA BORSA DELL' AVARO

(Vedi la figura al foglio precedente).

SCHERZO COMICO IN UN ATTO

PERSONAGGI

D. Ormondo, avaro.
Giulia, sua figlia.
Ortensia, sorella di D. Ormondo.
Enrico, amante di Giulia.
Giannetta, loro serva.

La scena è nella camera da letto di D. Ormondo. Un armadio un letto una tavola e due sedie compongono tutti gli arredi della camera.

SCENA I.

D. Ormondo in veste da camera tutta rattoppata innanzi al tavolino che scrive.

Oh benedette le mille volte le mie fatiche la cui mercè mi trovo possessore d'una considerevole somma.... Diecimila luigi d'oro nel ventre e nelle gambe.... Tremila zecchini nel petto.... Mille e cinquecento piastre di Spagna nel braccio destro ... altrettanti pezzi da cinque franchi nel sinistro.... e da ultimo duemila doppie di Spagna nella testa!.... Quanto non ho dovuto lavorare per raggranellare tutte quelle belle monete, e quant'altro non lavorerò per ammassarne delle altre!.... Sì, non la perdonerò nè a fatica, nè a sudori fino a che sarò in vita per ammonticchiare quanto più mi sarà conceduto (*s'alza e corre ad aprire l'armadio, dopo avere accuratamente guardato intorno se tutto è chiuso. Aperto l'armadio, comparisce una figura di donna seduta, e pingue ma senza gambe. Tutt'i contorni della sua persona sono terminati da un velo*). Ecco l'imagine di quella cara moglie che in vita ottenne tutti miei affetti e che anche dopo morta è l'oggetto del mio più sviscerato amore (*va a prendere una sedia e si siede rincontro alla figura*) Povera moglie mia! così stavi quando ti amputarono ambedue le gambe e che ti fasciarono interamente per liberarti da quel maledetto cancro che s'impadronì di te. Che giorno terribile fu quello! . poco mancò ch'io non ne morissi.... Ma come son belle pienotte queste braccia, come rilevato questo petto, come tondeggiante questo collo .... Son io che ti ho dato queste forme.... io che ti faccio parer così bella ... io che non lascerò nulla intentato per renderti più grassa e florida.... Ah mio tesoro, mia sola speranza, mio solo amore (*abbraccia e bacia con tanto effusione la figura che questa cade rovescioni*) Oh poverina!.... Ti fossi per avventura fatta male?... anima mia ti avessi mai prodotta qualche contusione? (*con premura, e sialzandola con forza*) perdona .. l'amore... (*vien picchiato alla porta*) Oh cielo! chi sarà? (*affrettatamente chiude l'armadio e smozzicando le parole dice*) Chi è? Chi mi vuole?

Gian. (*di fuori*) Son io, signor padrone.

D. Or. E che cerchi?

Gian. C'è un signore qui fuori che va in traccia di voi.

D. Or. Eccomi, eccomi . .. (*tra sè*) Ci fosse da fare alcun guadagno? (*va ad aprire la porta e dice a Giannetta che si presenta sul limitare*) Introducilo. (*a sè stesso*) Voglia la Provvidenza mandarmi qualche buon negozietto.

SCENA II.

Enrico e detto; Giulia ed Ortensia di tanto in tanto fanno capolino dalla porta.

Enr. (*inchinandosi*) Perdonate, signor D. Ormondo, se forse vengo a disturbarvi dalle vostre occupazioni; ma se vi sono d'incomodo, ditemelo liberamente, che tornerò in un'altra ora..

D. Or. Niente affatto, siate sempre il benvenuto. In che posso servirvi? Volete panni, stoffe, grano, gioie, cavalli? ..

Enr. Nulla di tutto ciò.

D. Or. Nulla! (*freddamente*) E .... di grazia che volete da me?

Enr. Vi dirò.... Ma, per non stare a disagio, è meglio che sediamo.

D. Or. Avete molto da dirmi?

Enr. Perchè? Qualche bisogna forse vi obbliga ad uscire.

D. Or. Sì, un picciolo affaretto.

Enr. Ebbene; tornerò più tardi, oggi, stasera, domani, doman l'altro, in somma quando v'aggrada.

D. Or. (*tra sè*) Oh che noia! (*forte*) No, no, sono a' vostri comandi; ma vi prego di sbrigarvi quanto più presto potrete.

Enr. Sarò brevissimo, se voi non troverete opposizione a quel che vado a proporvi. Dunque sediamo.

D. Or. (*di mala voglia*) Come volete (*seggono*).

Enr. Bisogna che sappiate prima di tutto signor D. Ormondo ch'io mi chiamo Enrico Maratti....

D. Or. (*con sorpresa che subito reprime*) Figliuolo forse ad un tal D. Carlo Maratti?.

Enr. Appunto.

D. Orm. (*tra sè*) Maledetto chi mi ti ha portato innanzi.

Enr. Lo conoscevate forse?

D. Or. Sicuro che lo conoscevo quel buon signore! Abbiamo fatto tanti affari insieme e guadagnato tanti denari.... Ah, ah.... (*dispiacendosi d'aver detto danari*)

Enr. Ch'è avvenuto?

D. Or. Nulla, nulla... un callo al dito mignolo del piede che mi dà martirio Ma...seguitate il vostro discorso ..

Enr. Eccomi; e 'l farò più lieto, poichè l'essere voi stato amico di mio padre mi fa già tener per certo quello che ardentemente bramo mi concediate.

D. Or. Se è per denaro, amico mio, è inutile che me ne parliate...son sì povero...

Enr. Non è già per questo. Sappiatelo adunque una volta; io amo vostra figlia e ne son riamato.

D. Or. Buon prò vi faccia

Enr. Dunque acconsentite?

D. Or. Vi pare.. un galantuomo come voi — Sicuro che acconsento.

Enr. Posso dunque chiamarvi signor suocero?

D. Or. Com'io con questo abbraccio vi riconosco per genero.

Giu (*sottovoce ad Ortensia*) Oh felice me!

Ort. (*sottovoce a Giulia*) Non dire quattro se non lo hai nel sacco.

D. Or. Amatissimo signor genero, permetterete ch'io vada dove i miei doveri mi chiamano, ora che abbiamo concluso l'accordo (*alzandosi*).

Enr. (*costringendolo a seder di nuovo*) Ohibò! non lo abbiamo neppur cominciato.

D. Or. Come! E che altro volete da me dopo dell'avervi dato mia figlia?

Enr. La figliuola va benissimo e ve ne son grato infinitamente. Ma (*accostandosi colla sedia*) adesso dobbiamo trattare di una cosa più importante, qual' è la dote.

D Or. (*balzando dalla sedia*) La dote!

Ort. (*a Giulia*) Vedi che ci siamo. Io te l'aveva predetto.

Giu. (*a Ortensia*) Oh Dio!

Enr. Ma perchè vi sbalordite. Egli è vero che io ho diecimila ducati di rendita; ma non per questo dovrò pigliare una fanciulla senza niente.

D. Or. E con diecimila ducati di rendita osate dimandar dote?

Enr. Oh bella! Sta a vedere che dovrei darvi il resto. Ma senza dote è impossibile di maritare la vostra figliuola.

D. Or. E quando io non ho che darle e non v'è nessuno che voglia prenderla così com'è resterà nubile.

Ort. (*c. s.*) Questo è quello che vedremo.

Giu. (*c. s.*) Zia, io non ho affatto questa volontà.

Ort. (*c. s*) Te lo credo, te lo credo.

Enr. Ricco come siete non avete che darle?

D Or. Io ricco!! Quale orrenda bestemmia vi fate uscir dalle labbra! Chi ha potuto inventar questa infame calunnia? .. Io son povero poverissimo, e sudo e stento per trarre la vita innanzi. Vedete, (*mostrando le suppellettili della camera*) vi paion essi gli arredi d' un uomo ricco?..

Enr. Eh alcune volte, signor D. Ormondo, si finge di esser povero, che so per non essere derubato, per....

D. Or Calunnia, infame calunnia Oh alle corte, signor Enrico; io non ho che dare alla mia figliuola e se la volete dovete prendervela così com' è senza niente. Se poi la cosa non v'accomoda la porta è quella.

Enr. Sia pure come dite che voi non avete nulla, ma la dote di ventimila scudi che vi portò la buon anima di vostra moglie dev' esserci.

D. Or Che dote, che moglie; mia moglie è morta.

Enr. E giusto per questo spetta alla vostra figliuola.

D. Or. Che mi andate cianciando di figliuola e di dote; non ve n' è più un soldo, è tutto speso.

Enr. Ed a che di grazia?

D Or Ma, signor mio, mi sembra indiscretezza la vostra di venirmi a fare i conti addosso? (*alzandosi*).

Enr. (*alzandosi anch' esso*) Essendomi molto a cuore questo affare... Dunque abbiate la bontà di dirmi che s' è fatta la dote della riveritissima vostra moglie?

D. Or. E torniamo! Ve l'ho già detto una volta; ora ve lo ripeto di nuovo; non c' è più, non c' è più.

Ort. (*c. s.*) Che briccone!

Giu. (*c. s.*) Che barbaro padre!

Enr (*seguendo D. Ormondo che passeggia per la stanza.*) E io vi dico che ci dev' essere, altrimenti vi farò ballare.

D. Or Far ballare me?

Enr. Si, voi, e se occorre vi manderò anche in galera quando non mettiate giudizio. (*Traendosi dal petto una carta e mostrandola a D Ormondo.*) Che cosa è questo?

D. Or. (*guardando cogli occhi spalancati la carta e contorcendosi*) Non... so... (*tra sè*) Ah maledetto! .. Avevo già preveduto questo colpo.

Enr. Ah non sapete. Ebbene ve lo dirò io riveritissimo signor D. Ormondo. E' un *bono* che voi faceste a mio padre dietro un prestito di diecimila ducati da esso fattovi quattro anni fa, e che io or son pochi giorni trovai tra alcune sue importanti carte

D. Or. (*pallido in viso e sostenendosi ad una sedia*) Non è vero, io non doveva nulla a vostro padre .. io non ho preso mai nulla in prestito da lui....

Enr. Questo è quanto vedremo innanzi a' tribunali. Intanto ascoltate la seguente proposizione: se mi date la vostra figliuola co'ventimila scudi della vostra defunta moglie in dote, io non mi avvarrò di questo *bono*: se poi persistete nel rifiuto, sarete voi cagione del male che ve ne verrà.

D. Or. (*rimessosi*) Io vi ripeto che non so nulla di tutto ciò, che quella non è mia sottoscrizione, e che se non ve ne andate per la porta vi farò volar per la finestra.

Enr. Davvero! poveretto! Vorrei vederlo co' tuoi settant' anni sulle spalle! Senti ora un avvertimento che voglio farti prima d' andarmene. Prima di domani la tua figliuola sarà mia moglie, e le tue lucide monete d' oro e d' argento saranno in mio potere, o che mi possa cascar la lingua. A rivederci sudicio avaraccio ..... Ah..... Ah... O metti giudizio o in galera (*parte*).

SCENA III.

D. Ormondo solo

Infame! briccone! venirmi ad insultare fino in casa! ... ma vedrai, viso d' appiccato, quel che so farti. Non son D. Ormondo Palio se non fo ricacciarti le tue ingiurie in gola.. A me in galera, a me... vedremo, giovine senza cervello, vedremo... (*smaniando*)

SCENA IV.

Ortensia Giulia e detto

Ort. Che è avvenuto fratello?

Giu. Che è stato papà?

D. Or Non sai nulla tu, l'innocentina! Non sai che il tuo vago è venuto ad insultarmi fin nella mia camera, chiamandomi avaro .. Io avaro ... già così si taccia la povertà... Mi ha minacciato di volermi mandare in galera... Ma gli vo tagliare un abito... Ora vado dal Commissario....

Giu. No, babbo, deh perdonatelo. .Quello è di carattere ardente, voi gli avrete negata la mia mano, ed egli, perchè m'ama svisceratamente, v'avrà risposto un po' sdegnato.

Ort. A proposito, Ormondo, che è venuto a fare da te Enrico Maratti?

D. Or E venuto a chiedermi la mano di questa degnissima signorina.

Giu. E voi che gli avete risposto?

D Or. Di sì prima, poi no quando voleva da me una dote.

Ort E perchè no?

D Or. (*con mal piglio*) Perchè son miserabile, perchè non ho un soldo.... perchè.... insomma perchè non ho voluto.

Ort. Scuse d' avaro.

D Or. (*rabbioso*) Anche tu mi vuoi far andar sulle furie.

Ort. Ma che serve il nascondere che sei ricco.

D Or. La sguaiata! Uscite intanto che mi debbo vestire, e tu Giulia bada che non mi venga più tra' piedi quel tuo vagheggino se non vuoi che gli renda pan per focaccia.

Giu. Caro babbo, m' ama tanto; io pure l' amo tanto tanto!

D. Or. (*rabbioso contraffaccendola*) M' ama tanto, l' amo tanto. Oh che mi tocca sentire! Si vede veramente come l' ama: la prima cosa cui bada è la dote.

Giu. Ma chi volete che mi pigli senza dote. Neppure un cane.

Ort. Dovrebbe pigliarla come una mendica quando ha una ricca dote...

D. Or. Ortensia!

Ort. Crepa, schiatta, ma tu sei un avaraccio e presto o tardi resterai corbellato. Mi dà l' animo di farti andar pitoccando. Non te ne vergogni?

Fontana al Prado
a Madrid

D. Or. Vergognati tu d'ingiuriare tuo fratello. Alle corte, uscite, uscite, che non vo' star più a perdere la pazienza (*le prende per mano e le conduce alla porta*).

Ort. (*uscendo*) Pitocco ti debbo vedere.

Giu. (*supplichevole*) Zia!

Ort. (*fuori*) Pitocco!

SCENA V.

D. Ormondo solo sbuffando.

Io scoppio dalla bile. Tutti congiurati contro di me. Mi vogliono veder morto; ma questo piacere non l'avranno, no. Farò forza a me stesso ma non mi prenderò mai più collera, non mi sdegnerò mai più; tutto quel che diranno lo diranno al vento; io non avrò più orecchie per loro, me le turerò, sì, me le turerò, e così avrò lunga vita. — Ma che avessero scoperto il mio secreto! Giusto Cielo! al solo imaginarlo io agghiaccio. Oihò! è impossibile. Qui non vi dimora altri che io... come mai... pure... vediamo... (*opre l'armadio*) Eccolo qua, il mio tesoro, l'anima mia, sempre egualmente turgido... moglie mia, cara moglie... non mancarmi mai di fede sai... se qualcheduno per avventura giungesse a rapirti tu grida ed io accorrerò in tuo aiuto. Vieni fra le mie braccia unico oggetto dello sviscerato amor mio (*abbraccia la figura*). Addio, io ti lascio e vado ad adoperare per impinguarti ancor più (*chiude l'armadio, si toglie la veste di camera e si mette una giubba se, non egualmente rattoppata, poco meno; poscia preso il cappello tutto bucherellato che tiene in una cassa di cartone ed il bastone va per uscire*). Addio di nuovo diletta mia, io ci soffro moltissimo a separarmi da te ma il dovere l'impone! Oh come alcune volte son noiosi i doveri che ti tolgono alle cose più care!

SCENA V.

Ortensia e Giulia da una porta segreta.

Ort. E' uscito finalmente quel consumato tacagno. Non son chi sono se non lo pago di quella moneta di cui egli va in traccia.

Giu. Zia, non intendo quel che vi diciate.

Ort. Non m'intendi? Egli non vuol darti dote e noi ce la prenderemo colle nostre mani mal suo grado.

Giu. Ma come faremo?

Ort. Affidati alla mia esperienza e te ne chiamerai contenta. (*traendo in tasca una chiave*) Vediamo adesso se questa chiave, che finalmente dopo tanto tempo son pervenuta a procurarmi, apre questo maledetto armadio (*introduce la chiave nella toppa dell armadio e dopo qualche sforzo l'opre*). Ecco qua questa figura ch' esso dice esser l'imagine di tua madre, ma che in effetto poi è la sua borsa.

Giu. Come! Io non ne ho saputo mai nulla.

Ort. Già, perchè quel vecchio maledetto ha l'accuratezza di tener sempre chiusa la porta quando è tra' suoi coniugali amplessi, e tu essendo tuttavia inesperta non ne hai traspirato nulla; ma io, cui è toccato in sorte anche un marito avaro ho subito indovinato dove stava il corpo del delitto. Tocca, tocca queste braccia e vedi come sono ben pesanti, tocca questo ventre che in vece di budella ha lei dobloni d'oro.

Giu. (*tocca anch' essa, poi maravigliata dice*) Oh Cielo! Quante ricchezze! E perchè il babbo dice d' esser così povero?

Ort. L' avarizia, nipote mia, è una gran brutta passione che allorquando s' insignorisce dell' animo di una persona non le fa desiderar altro che d' ammonticchiar sempre senza mai toccar nulla dell' oro ammassato.

Giu. Però voi lo chiamate sempre avaro?

Ort. Ed hai veduto com' egli s' arrovella a questo titolo. Ma voglio farlo restare con un palmo di naso quando ti vedrà sposa di Enrico e colla stessa dote ch' egli ha domandata, col suo involontario consenso.

Giu. Cara zia!

Ort. Già noi altre zie siamo buone, siamo care fintanto che vi second'amo; se per poco poi ci opponiamo ai vostri capricci siamo tigri, vipere e che so io.

Giu. Oh che dite, potete imaginarvi simile cosa di me. Non avrei mai creduto che mi teneste per così cattiva.

Ort. Via, via non è nulla, non andar in collera; ho detto così per ischerzo. Ma intanto per cianciare mi dimenticavo l' oggetto per cui ero qui venuta. Resta qui un momento che adesso ti raggiungo (*parte per la porta secreta.*)

SCENA VI.

Giulia sola.

Ora vedi che brutto papà, tenere tanto danaro e negarmi la dote; fa bene la zia che glie la piglia di nascosto Ma è poi ben fatto? mi par di no; la zia per altro dice di sì; essa certamente ne sa più di me, e deve conoscere se conviene o no. Ma io in tutti conti voglio Enrico avvenga quel che vuolsi. E' cosa troppo noiosa il passar i giorni sempre eguali a filare e a far calze, senza prendersi mai nessuno spasso, senza mai uscire. Ma quando poi si ha marito si può far da padrona, ed il giorno al passeggio, la sera al teatro od alla conversazione, e si vive in gioia ed in festa. E' vero che amo Enrico, ma al vederlo andar così lento a formare la mia felicità e così poco premuroso di farmi sua moglie, quasi quasi sarei tentata di prendere il primo che mi togliesse da tante angustie anche brutto e stor.....

SCENA VII.

Ortensia con una veste che la copre nello stesso modo della figura che sta nell' armadio, con un velo che le involge il capo, e detta.

Giu. (*tra il riso e la maraviglia*) Zia, che vuol significare questa mascherata?

Ort. Dimmi, nipote, rassomiglio a quella figuraccia là in fondo?

Giu. Sembrate due gocce d' acqua.

Ort. Questo è quanto bramavo.

Giu Ma zia, deh appagate la mia curiosità, spiegatemi quest' enimma.

Ort. In quest' arnese stanotte terrò il luogo di quella figuraccia, e se il Cielo benedice la mia impresa, farò in modo che il mio signor fratello si levi per sempre l' avarizia del capo.

Giu. Ma io sono ancora al buio come prima.

Ort. E vi resterai fino a tanto che l'opera sarà compiuta.

Giu Nè potrò sapere....

Ort. Tu non saprai più di quello che io ti dirò di fare, per recare a fine quello che io ho in mente.

SCENA VIII.

Giannetta e dette.

Gian Signora, è adesso passato il signor Enrico per qui sotto, e, secondo m' avete detto, io l' ho chiamato.

Giu. Chi? Enrico?

Ort. (*contraffacendolo*) Sì, Enrico (*a Giannetta*), Fallo salire ed introducilo qui (*Giannetta parte*).

Giu. Zia, che volete dire ad Enrico?

Ort. Giulia, con questa benedetta curiosità mi faresti dire il ben di Dio.... (*impazientandosi, poi tra sè*) ma come son moccicona, non sono stata io pure così, non sono così tutte!

SCENA IX.

Giannetta, Enrico e dette.

Gian. Il sig. Enrico.

Enr. Signora Ortensia, adorata Giulia, eccomi, che avete a comandarmi?

Ort. (*a Giannetta*) Bada a quando viene il padrone ed avvertine subito.

Gian. Senza fallo (*esce*).

Ort. Ora dunque Enrico debbo dirvi di star pronto stasera col notaro....

Giu. No, no, zia...

Ort. Come? fossi andata in pazzia?

Enr. Giulia, mia cara, perchè questo cangiamento?

Giu. Voi, Enrico, voi....

Enr. Ebbene non mi fate soffrir di più.

Ort. Via, Giulia, ch' è avvenuto? Di, presto.

Giu. Enrico, voi ... (*si asciuga col fazzoletto gli occhi*)

Enr. Oh Dio, Giulia, mi fate morir d' angoscia. Ebbene? ....

Giu Voi non m' amate.

Enr. Io non v' amo!! Giusto Cielo! E che debbo far di più? ...

Ort. Lasciatela andare, Enrico, io conosco il debole delle giovanette. Come donna anche io ho usate queste arti . . .

Giu. Uh! ... zia! ...

Ort. Che! mi fai il viso arcigno per non avere neppure accennata una delle nostre picciole debolezze? Dunque che hai? Dillo una volta in tua buonora.

Giu. Enrico ... ama più la dote che me ...

Enr. Io! V' ingannate Giulia . . .

Ort. Va, va che sei la gran sempliciona Enrico a mia istigazione è andato da tuo padre a chieder quella dote ed a presentargli quella carta in cui comparisce debitore di diecimila ducati, perchè io voglio in tutti i conti vedere, or che mi si è presentata l' occasione, di guarirlo da quest' infame vizio. Egli non voleva nulla, ma perchè dover perdere una florida dote? Se qualunque espediente verrà meno, Enrico non mancherà mai alla sua parola. Non è egli vero? (*ad Enrico*).

Enr. Mi si fa torto col dubitarlo.

Giu. Perdonate, zia; perdonate Enrico, chi ama...

Enr. Sempre sospetta volete dire, e questo sospetto m'è pur caro perchè mi fa credere che veramente...

Ort Non vi perdete adesso in vane parole. Voi avete un notaro vostro amico?

Enr. Sì.

Ort. Dunque a mezzanotte con due testimoni fate di trovarvi alla nostra porta e senza picchiare aspettate ch'io v' apra....

SCENA X.

Giannetta e detti.

Gian. Signora, il padrone.

Ort. Già! Va ad aprirlo e trattienlo. (*chiude frettolosamente l' armadio*) Andiamo Giulia, Enrico, nelle mie camere (*escono per la porta segreta*).

SCENA XI

D. Ormondo aprendo la porta e poi chiudendola di nuovo.

Mi pare d'aver inteso uno scattar d'un lucchetto (*guardandosi attorno*) Ma qui non v'è nessuno, ogni cosa sta al suo luogo... Mi sarò ingannato. . Assicuriamoci (*cava di tasca la chiave dell armadio e l'apre*) ah eccola qua la mia cara moglie. Viscere mie, sola speranza mia, ogni momento che non ti vedo mi sembrano mill'anni; mi par sempre di averti a perdere; che qualcheduno, geloso della mia felicità, non ti rapisca al mio smisurato affetto, e m'immerga così in un abisso di mali. (*considerandola da tutte le parti*) Mi piange il cuore, nel vederti così florida in salute, d'esser costretto a salassarti. Oh Dio mio! dover estrarre dalle tue vene il tuo preziosissimo sangue. Ma se acconsento (*facendo mille moine*) ad usare sì nefanda opera teco è solo ad oggetto di ritornartene il doppio e forse il triplo. Io, credilo amata moglie, non ho altro in mente che il tuo bene, il tuo solo bene, sì che sovente trascuro me medesimo per la tua prosperità, che sola mi fa stare in vita. Luce degli occhi miei, vita mia, tendimi deh questo tuo rotondetto braccio destro, affinchè ti estragga solamente cento gocce del tuo latteo e purissimo sangue, (*scoprendo il braccio destro della figura, e, prendendo da sul tavolino le forbici ne scuce accuratamente i punti e ne estrae ad una ad una le piastre di Spagna*) Ah! che doloroso ufficio son costretto adempiere... cinque... sei; ma la compra di quel grano mi frutterà il duecento per cento; e tra un mese in vece di cento, avrò in mio possesso trecento belle piastre di Spagna, tutte di peso e di fresco coniate. Ah che il vederle solamente così lucide mi consola.. Trentanove... Quaranta. Se potessi tutto il dì a mio agio contemplarle, senza che mi venissero a disturbare ogni momento e mi togliessero alle mie prediette meditazioni... Cinquanta... Cinquantuno... Quasi, quasi non avrei voluto aver nè figli, nè congiunti per godere un poco della beata solitudine... Settantasette, settantotto... Mi andrei proprio a chiudere in un deserto.. Ottantacinque, ottantasei... Ma poi come potrei accumulare... Novantuno, novantadue .. stando così lungi dal consorzio umano. Ah vedo pur troppo ch'egli è impossibile l'eseguire questo mio pensiero... Novantotto, novantanove e cento... Ah .. Povera la mia moglie .. ti ho fatta stentare non è vero, ti ho tutta svenata e tu sei rifinita... ma allegramente... te le farò ridivenir così gonfie queste vene. . che il braccio s'ingrosserà assai più di prima — Ora però è mestieri chiuder la vena, affinchè non esca sangue più del bisogno (*va al tavolino, prende un ago con del refe e si mette a ricucir di nuovo le pezze scucite*) Oh poverina come sei divenuta floscia, mi stringe il cuore al vederlo...

Ecco fatto... Conserviamo adesso queste belle monete ed andiamo a comprare il pattovito grano (*mette le cento piastre in una borsa, poi in un' altra, e finalmente in tasca*). Il vascello salperà ad un' ora di notte e se non mi trovo almeno per ventiquattr' ore a caricarlo, addio speranze. Cuor del mio cuore, di nuovo ti lascio, ma sarò di ritorno tra poco. (*chiude l' armadio e si pone in tasca la chiave*) Quante sorveglianze abbisognano per tener celato quello che con gravi stenti e fatiche un pover uomo si ha procurato. Ah! (*apre la porta esce e la richiude*).

SCENA XII.

Ortensia, Giulia ed Enrico dalla porta segreta.

Ort. Presto, presto fanciulli miei, ora è il tempo di operare e non bisogna che vi perdiate in vezzeggiamenti e dolci parolette. Mi avete intesa?

Enr. Bene, signora Ortensia, eccomi pronto. Che bisogna fare? ditemelo ed io obbedirò.

Ort. Bisogna che voi ed io trasportiamo nella camera di Giulia una vezzosa, anzi adorabile fanciulla.

Enr. Una fanciulla! Vezzosa! Qui, in questa camera? E dov' è, dov' è ch' io la vegga?

Giu. (*crucciosa*) Da bravo il signorino, non appena ha inteso una fanciulla e subito si è acceso.

Ort. Giulia, via smetti queste moine che non sono del momento, e prestaci aiuto piuttosto che interromperci.

Giu. Abbiate pazienza, zia, ma questo bel cervellino mi salta di palo in frasca per nulla...

Enr. Perdonami Giulia, ma tu pure sei sospettosa all' eccesso...

Giu. Io! (*risolata*) Se mi parlate più in questa guisa signorino, vi rifiuto per marito.

Ort. (*interponendosi*) Or via, ragazzi, a che giuoco, giuochiamo. Vi giuro che se seguitate queste corbellerie, me ne lavo le mani del vostro affare, e ve lo lascio tirare innanzi a voi.

Enr. No, per pietà signora Ortensia, non voglia mai il cielo!

Giu. (*umile*) Voi mi spaventate, signora zia. Vi prometto che farò forza a me stessa anche a costo di scoppiare, ma vi obbedirò in tutto quello che vi piacerà impormi.

Ort. Adesso va bene. Prima d' ogni altra cosa diamo la libertà a questa povera prigioniera. (*apre l' armadio*)

Enr. (*vedendo la figura*) Che è questa, la befana?

Ort. E che bei regalucci ha in serbo per voi due, ragazzi miei.

Enr. Non comprendo.

Ort. Comprenderete poi. Via su, Enrico, pigliamo questa leggiadra donzella voi da quel lato, io da questo, e trasportiamola nella camera di Giulia. Tu (*a Giulia*) aspetta qui quand' io ritorno.

Giu. Fate presto.

Ort. Subito.

Enr. (*a'zando la figura pel braccio destro a stento*) Uh come pesa Che conterrà?

Ort. Siete pure il gran barbassoro, Enrico! Come, non l' indovinate!

Enr. Denaro?

Ort. Ma sì danaro, danaro (*trasportano via per la porta secreta la figura*).

SCENA XIII.

Giulia sola

Oh come tremo tutta. Chi sa mio padre che inferno farà quando troverà involato il suo tesoro. Questo colpo è capace di farlo morire. Ma d'altra parte, non è una cattiva azione la sua il negarmi la dote, mettendomi così al rischio di non trovar marito, e farmi restar nubile per tutta la vita. Questa è una indegnità che meritava punizione. Tra pochi altri giorni sarò la signora Maratti ed allora.... Ma la zia non viene ed intanto qui è fatto buio senza accorgermene....

SCENA XIV.

Ortensia vestita come la figura che stava nell' armadio con una candela e detta.

Ort. Buona notte, nipote.

Giu. Felicissima, zia.

Ort. Come sto?

Giu. A meraviglia.

Ort. Benissimo. Dunque sii avvertita di non venir qui dentro se tuo padre grida. Hai capito?

Giu. Sì.

Ort. Enrico è partito ed a mezzanotte sarà alla porta (*le dà una chiave*) Questa è la chiave della tua camera ove ho chiusa quella bella personcina, e non aprirla se non vengo io. Oltre a ciò statti pronta vicina all' uscio secreto per tutto quello che potrò aver bisogno di te.

Giu. Sarà tutto eseguito appuntino. Ma, zia, ho timore che invece di aggiustar la faccenda, non la guastiamo del tutto.

Ort. Eh via, paura da pusillanime. Fidati a me e non temere. Tu non sai che chi si mette a contrastar colle donne ci ha sempre la peggio.

Giu. Sì, è vero.. ma papà come voi dite è troppo compreso dalla passione dell' avarizia, per soffrire di buon grado di venir così malamente corbellato.

Ort. Senti, Giulia, quando una cosa è fatta non ci è più rimedio. Però tuo padre griderà, smanierà, ma alla fin fine dovrà darsi pace, se non isceglie poi meglio d'andar ad abitare nella casa de' matti. Il tutto sta nel fare la cosa. (*Continua*) Gaetano Torelli.

TEODORICO

Teodorico I (in francese Thierri), re di Austrasia, figlio di *Clodoveo* I re di Francia, ebbe in sua porzione nell' anno 511 la città di Metz, capitale del regno di Austrasia, l' Anvergne, il Rouvergne, ed alcune altre province, le quali aveva tolte ai Visigoti, vivente tuttavia *Clodoveo* suo padre. Nel 515 essendo sbarcata all' imboccatura della Mosa una flotta di Danesi, questa penetrò sino nelle sue terre; ond' egli spedì contro di essi *Teodeberto* suo figlio, il quale vinse que' barbari, ed uccise *Clochilaico* loro re. *Teodorico* si collegò nel 528 con suo fratello *Clotario* re di Soissons contro *Ermenfredo* re di Turingia, che spogliarono de' suoi stati, e che fecero precipitare dall' alto delle mura di Tolbiac, dove lo avevano fatto venire sotto la promessa di trattarlo bene. Intanto *Childeberto*, suo fratello, re di Parigi, fece un' irruzione nell' Anvergne: *Teodorico* accorse per difendere questa provincia, ed ottenne la pace colle armi alla mano. Egli morì dopo non molto tempo, nel 534, in età di 51 anno circa dopo averne regnati 23. *Teodorico* era bravo a capo degli eserciti e saggio nel consiglio; ma era divorato dall' ambizione e servivasi di qualunque mezzo per appagarla Fu il primo, che desse delle leggi a' Boi popoli della Baviera, dopo averle fatte compilare da abili giureconsulti. Queste leggi servirono di modello a quelle di *Giustiniano*.

Tipografia dell' OMNIBUS Direttore proprietario: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 29 Agosto 1844. — Anno Settimo — Giovedì N.° 15

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

Il Fantasma

I.

Il biglietto.

A fosco cielo, a notte brana.
ROMANI.

Il conte Eduardo Multino ardeva forte nei primi tempi della sua giovinezza per una donna di età matura che seppe rolle sue arti allettarlo, e tenerselo ben aggiogato parecchi anni. Lucrezia, tal era il costei nome, esercitata alla vita mondana, non priva di grazie, anzi fornita di quella simpatia che maravigliosamente accompagna talora sino alla vecchiaia, Lucrezia avea risogno di cattivarsi un animo colla illusione, perciocchè la realtà degli anni ben la facea diffidare, e tanta ella ne usò coll' incauto giovane Edoardo che se ne vide signora in pochissimo tempo; e i due amatori durarono lunga pezza insieme, persuasi che quella loro felicità non dovesse mai non che finire, scemarsi. Ma la disparità degli anni presto o tardi ingenera lo scontento, e per quanto il docile Conte si affaticasse a non cedere a quella potentissima legge delle passioni, cominciava forse suo malgrado, a provare un fastidio, un peso, una oppressione, come di cosa che disdicevole fosse a giovin cuore, e quel chè più è, se ne sentiva libero appena dall' amata donna discostavasi. Al qual fatto, che ogni giorno più avvertiva, applicata alcun poco la mente, comprese che nell' amore di Lucrezia, colla sua feroce gelosia, con le inesauribili pretensioni stava tutto il male, e che a volersene affrancare era d'uopo pigliar mezzi pronti e risoluti.

Lucrezia dal canto suo vedeva a poco a poco rallentarsi la passione del Conte, ma proprio perchè ella temeva di perdere il cuor dell' amante non ne muoveva quistione, sapendo ancora che gli animi insofferenti dalla disputa acquistano nuovo ardire, e molte scappate imparano alle quali da sè soli non avrebbero mai avvisato. Laonde ella non faceva che raddoppiar di sollecitudini, e se di qualche cosa rintuzzava il Conte era per ispiegar maggior seduzione e civetteria, quando quegli aspettavasi una repulsa formale, una di quelle decisioni che le donne per amor di sè prendon forse a precipizio.

Bisognava farla finita. Già una romanzesca Emelina avea ferito il cuore di Edoardo, ed egli pur troppo vedeva di quanto inciampo era l'antico amore. Ma non trovandosi forte abbastanza di assaltar di fronte la terribile Lucrezia, mancò una sera al solito ritrovo, ed il giorno appresso fè all' abbandonata donna capitare un viglietto in questi termini:

« Signora

« La mia coscienza mi obbliga di non ingannarvi di » vantaggio; io non ho più forza di amarvi, e piuttosto » che presentare a voi ogni giorno un cuor freddo e lu» giardo, mi permetterete che rinunzi a quelle amabilità » di cui mi siete stata largh ssima lungo tempo. Questa » genuina confessione, cangerà, io spero, in istima l'a» more che non dovete più nutrire per me ».

EDUARDO MULTINO.

Pianse forse Lucrezia alla lettura di queste parole? No: una donna a quarant' anni ha disseccata le fonte delle lagrime... ma una donna a quarant' anni che vede rompersi il solo prisma dell' avvenir suo, è tremenda come una iena. Oh sì! Ben soglion d'ordinario gli uomini andar superbi e lieti di abbandonare, quando tutte le loro armi son rivolte a giovanette innocenti e debolissime, che alla più picola avversità succumbono, e non sanno altro che racchiudersi entro di loro stesse per istemperar l'amarezza in pian-

to. Ma se una volta risorgono vittoriose da quella prima disperazione, se ritornano alla vita, sfiorate sì nella giovanezza (poichè le lagrime del tradimento e dell'abbandono lasciano solchi profondi) ma esperte del pericolo; oh non vi ha bravura che abbatta più quelle donne: elle diventano signore dei loro affetti, acquistan l'arte di mentire, quella di fingere; sanno amare senza inabissarsi, ripercuotere senza avvilirsi; al bisogno dell'amore mettono accanto quel della vendetta; ogni dolce pensiero accompagnano con un sospetto, ed ogni sospetto con una minaccia; e poichè han la mano troppo debole a ferire sanno ingegnosamente sostituire a disegni di sangue, altri meno nefandi ma più terribili fatti.

Lucrezia alla lettera del conte rispose con un ghigno di feroce rabbia: non la lacerò, come si suol far delle cose addolorantì; anzi con un certo moto convulso di mani piegandola e ripiegandola, pareva che già avesse preveduto di quale importanza esser dovea quella lettera nella sua futura condotta, e se la pose in petto. Solo dopo alquanti minuti di contemplazione, ch' ella fece gettandosi sulla sua sedia a braccioli, e nasrondendosi la pallida faccia tra le mani, diede un salto e gridò: « L' anima non può star mai vuota... Fin ieri l' amore... da oggi la vendetta. »

Eppure non è così rapido il passaggio come questi suoi detti ci vorrebbero far credere. Appena negli esseri che vivon rotti ad ogni turpitudine, e addimesticati son per lungo uso col vizio, succede con tanta prestezza Lucrezia in fondo era una buona pasta di donna, e tutto al più avea quella specie di naturale malvagità che viene inspirata dagli affetti non moderati e si sviluppa coll' esperienza. Se gli amanti, e quest'ultimo in ispecie, le fossero stati fedeli com'ella desiderava avrebbe senza dubbio a morte meritata una lapide che la dichiarasse *dolcissima di tutte le donne*. Però oltraggiata, com' era, sentiva nondimeno entro di sè una tal quale *disperazione* che non volea *disperare* (permettetemi la frase arrischiata che a dir vero non è mia) e si riconciliava con la mansuetudine. Quei momenti di soavità le tornavano alla memoria, che seduto al suo fianco il Conte parea assorto in un cielo che non dovea mai ottenebrarsi, e colla spontaneità dell' innocenza le giurava eterna fede in compenso del pieno amor suo. Forse, qualche idea gelosa ingombrò la fantasia di lei per non umiliarsi a mendicar l'amore, egli giovane, bello, aitante della persona, che ben meritava d'esser sublimemente amato, volle troncare il nodo che a lei stringevalo; ma rassicurato, tornerebbe alle consuete gioie. E poi i giovani han degl' impeti di cui si pentono . . . e la voce di una donna che si è amata una volta può molto su di loro.

Così pensava Lucrezia, cessato il fervore del primo sdegno, per appigliarsi a quel moderato consiglio che già le era rapidamente balenato. E mentre tali cose pensava, aveva già rassettate in fretta le sue vestimenta, e coverto il capo e le spalle come meglio le era venuto fatto. Poco stante chiamato il servo gli disse: « S'io non torno a sera non mi aspettate » e sollecita uscì.

La casa del conte Eduardo era un po' lontana da quel luogo, sì che dopo precipitoso e lungo cammino ella vi giunse tutta rifinita, ma sostenuta dal desiderio di veder presto decisa, se non cangiata, la sua sorte. Toccò convulsa i battenti del portone, che fuor dell' usato era chiuso; il vecchio custode aperse freddamente lo sportello ed al primo ravvisarla, ignaro di quel ch' era avvenuto le annunziò sereno che il padrone era in sul mezzo di partito alla volta del suo antico castello *dei Lemuri*.

Povera Lucrezia! Ove trovar la lena da compiere il corso di due miglia, quanti ne distava il castello? Quel paese non avea carrozze da nolo; le sue gambe tremavano già dallo scontento e da la fatica: dover aspettare ancora tempo; dover battere sentieri alpestri e tortuosi per aggiugner la cima della collina, sede dal temuto castello... e se a metà della via non avesse trovato più quel residuo di forza che ancora la reggeva in piedi? e se giunta, non fosse stata accolta? e se fosse morta di stanchezza prima di poter giungere? .

Pure Lucrezia al cader di quel torbido giorno di ottobre volgeva le spalle alle case cittadine, e come forsennata correva sulla campagna. Il cielo era fosco, e la notte s' innoltrava bruna bruna.

II.

Tommaso.

Silenzio regna che fa spavento.
Rovani.

Il paese della Calabria in cui avvenivano questi fatti era di quei laboriosi che principalmente attendono all' agricoltura, e amantissimi della fatica nelle giornate corte o lunghe che sieno aspettano con grand' ansia il tramonto del sole per abbandonarsi al riposo. Aggiungi a questa prima considerazione l' altra non meno grave che i giorni di autunno sono più faticosi sì perchè alle affrettate ultime raccolte si uniscono i preparativi della nuova seminagione come anche perchè gli avanzi dell' estivo caldo continuano tuttavia a sferzare il dorso del ricurvo colono; e comprenderai tosto che scoccata appena l' Avemaria non si vede a più camminar anima vivente.

Lucrezia non pensava a ciò. Il silenzio che la circondava invece di scemare il suo coraggio, e rattenerla a quando a quando pavida e tremante, riuscivale gratissimo, siccome quello che non la frastornava nel suo arcano proponimento. Nei momenti terribili di cordoglio anche la voce dell' uomo è importuna.

Un languido chiarore imbiancava qualche ultimo lembo di nube all' occidente, e quel lieve riflesso spandeva intorno un poco di luce ancora, dando via più terribile risalto alla torre altissima del castello de' Lemuri che come uno spettro nero disegnavasi sulla balza occidentale.

Lucrezia vi tese una volta lo sguardo, ma quasi colpita dal baglior minaccioso del fulmine chiuse le palpebre, perciocchè quella vista le ingenerava una specie d' incomprensibile spavento, e raddoppiava i palpiti stranianti del suo cuore. Subito fissò gli occhi sul sentiero che le serpeggiava dinanzi, e che a poco a poco doveva anch' esso nascondersi nelle ombre della notte.

La notte era bruna. Comunque avesse fatta la donna per trovar forza al lungo viaggio e non sgomentarsi nella oscurità su per l' erta che mena al castello, certo è che in men di un' ora ella giugneva sotto gli antichi archi di quello, e già cercava tutti i modi suasivi per indurre il servo, restio, a condurla d' appresso al Conte.

Il servo la conosceva, ma sebbene nessun ordine speciale avesse contro di lei, perciocchè il conte non poteva mai prevedere una sorpresa di quella natura, pur non gli parea convenevole sturbarlo a quell' ora con una imbasciata, quando all' ordinario dopo le ventiquattr' ore non vi era ad to più per chi chiessia. Commosso nondimeno dallo stato affannoso ed estremamente deplorabile di quella donna si fece ardito a condurla, anzi dirò meglio a portarla nelle sale superiori. Lucrezia era esinanita: il benevol uomo del servo, che Tommaso si addimandava, vide necessario affiancarla e sorreggerla nel salire ad uno ad uno quei difficilissimi scalini, non senza rinfrancarla come meglio sapeva con dolci parole. Nè credate già che tanta una eccezione ei fosse della pecorae razza dei servi da non aver neppure il ticchio di una curiosità al mondo. E poi una donna, bella ancora più del suo sfiorire, come quella, a chi non muoverebbe pietosa sollecitudine? Ma tutta la voglia di Tommaso ad interrogare finì come prima ebbe osservato che Lucrezia non ne avea alcuna di rispondere: a da quell' umano che egli era, non ostante che contrariato nel suo desiderio di sapere, se ne dette l' animo in pace, e pensò a satisfar la brama di lei.

Lago di Como

Impertanto Tommaso era incerto anch'egli del risultato dei suoi tentativi. Per sè non temeva altro che una rammanzina, ma temeva assai per la Lucrezia, che non avesse a rimaner là senza essere ascoltata, perchè già si era addato che in fondo in fondo ci stava il torbido.

Animo Tommaso, compi l'opera buona: togli questa donna da sì orribile martirio, o uccidila se n'hai cuore! . .

E Tommaso poggiava Lucrezia ad una sedia dell'antico salone, l'accostava al davanzale della camera in cui era chiuso il Conte, e con un certo tremito, ma replicatamente, bussava alla porta.

F. Rubino.

(*Continua*).

IL LAGO DI COMO O DI LARIO

Il Lario, guardato nella carta geografica, offre quasi la figura di un Y rovesciato: sulla punta occidentale siede Como, Lecco sull'orientale; la settentrionale è a piedi dell'Alpi Rezie, ed ha la foce dell'Adda da un lato e l'ingresso al lago di Chiavenna, o di Mezzola, formato dalla Mera dall'altro. L'Adda e la Mera, scesi dai due rami della Valtellina, formano il Lario col concorso di molti torrenti L'Adda n'esce al ponte di Lecco, conservando essa sola il suo nome. Dalla foce dell'Adda nel lago fino a Como, sua maggiore lunghezza, il Lario non misura geometricamente più di trentotto miglia italiane, ma le sinuosità, ed i promontori danno alle sue rive un'estensione di gran lunga maggiore. La sua massima larghezza eccede di poco i cinque miglia; la sua ordinaria profondità sta dalle 30 alle 90 braccia, ma dicono che in alcuni luoghi arrivi a 300. Chiamasi classicamente il Lario, volgarmente il lago di Lago: vien pur suddiviso in lago di Como, di Lecco, e superiore. Alimenta gran copia di pesci, ma l'Agone (*Cyprinus lariensis*) n'è il più rinomato, il più squisito forse, ed il più abbondevole. Due venti principali lo signoreggiano; il *Tisano* da borea di notte e al mattino, e la *Breva* da libeccio dopo mezzodì. Il primo, in tempo di piene, produce inondazioni a Como, perchè spingendo le acque nel ramo occidentale, convien poi ch'esse tornino addietro quasi 25 miglia per entrare nel ramo di Lecco in fondo al quale sbocca l'Adda che ne scarica le acque. Altri venti, detti *Monthi*, si gittan fuori talora dalle gole e valli tra monti laterali, e cagionano fiere procelle. Quando repentine sono le loro bufere, i barcaiuoli le chiaman *Rumate*, e producono non di rado miserandi naufragi. — Continue barche e barchette solcano questo lago ch'è un veicolo commerciale tra l'Italia e la Germania, oltre all'essere la più piacevole delle gite di diletto e delle villeggiature. Due battelli a vapore ne fanno il tragitto, e la celerità de' trasporti è omai giunta a segno che in un bel giorno estivo puoi di mattino partir da Milano, e giugnere fin quasi al fondo del lago, ed essere di ritorno a Milano la sera. Le piene del Lario sono frequenti; giungono esse di ordinario a 2 metri; ma talora anche a quattro, ed allora Como, la bella ma infelice signora del lago, vede la sua piazza maggiore lettuosamente coperta dall'acque. L'altezza del pelo ordinario del lago sull'Adriatico è di metri 196.

Il Lario non è propriamente che una gran valle, colma d'acque, la quale movendo da tramontana e biforcandosi verso il suo mezzo, scorre sinuosa ver ostro, dominata da alti monti ad angoli taglienti ed entranti. Questa continua varietà di angoli è forse il segreto magistero della natura la quale ha fatto del Lario il più ameno de' laghi. Ed amenità non è ancora la voce propria; converrebbe dire incantesimo, perchè il viaggiatore che lo di-

scorre, mal sa render ragione a sè stesso del trovarlo più caro che il lago di Garda, che il Maggiore, che quel di Ginevra, benchè non abbia nè la riviera di Salò, nè le Isole belle, nè cinque o sei città sulle sue rive, nè mai offra que' vaghissimi specchi immensi d'acqua, da' quali miri biancheggiare le vette delle Alpi. Forse quell' incantesimo proviene eziandio dal non essere appunto le sue rive mai sì distanti tra loro che l'occhio non possa sempre scernere dall' una i paesetti e le ville che seggon sull' altra. E la frequenza ed eleganza di queste ville contribuisce pure al pellegrino effetto, in una coi colli quasi tutti vestiti d'oliveti e vigneti, e ricchi di lauri e di mirti che fanno fede del mitissimo clima.

LA BORSA DELL' AVARO

SCHERZO COMICO IN UN ATTO

(*Continuazione e fine V. il num. preccedente*)

SCENA XV.

GIANNETTA e dette.

GIA. Signora, signora, ho veduto venire il padrone.

ORT. Bene, Giannetta, ora che gli aprirai, se ti dimanda di me e di Giulia, digli che siamo andate a letto.

GIA. Ho inteso.

ORT. (*va a sedersi nell' armadio*) Giulia, chiudimi da dentro e vattene.

GIU. Come! Chiudervi da dentro! E se vi manca il fiato?

ORT. Fa quello che ti dico, pazzerella, e non perder tempo.

GIU. (*eseguisce*) Addio, zia, a rivederci.

ORT. Tra poco. (*Giulia e Giannetta partono.*)

SCENA XVI.

D. ORMONDO, dopo un momento di pausa, con un lume in mano e detta nell' armadio.

D. OR. (*posando il candelliere sul tavolino ed andando a chiudere per di dentro la porta*) Giannetta mi ha detto che Ortensia e Giulia sono andate a letto col mal di capo. Buon per me l'aver risparmiato la cena.... così dormissero sempre... che non mi consumerebbero il ben di Dio.... Consumano più esse tre in un sol mese che io in due interi anni (*sedendosi*). Oh sono stracco! Che giornata laboriosa è stata questa per me. Andar su e giù per tutto il giorno per guadagnare due centinaia di scudi miserabili!.... Ma, ora che nessuno può venire a disturbarmi, facciamo una visita al dolce amor mio .. consoliamoci di tutte le pene oggi sofferte nella sua vista. (*apre l'armadio*) Eccomi di ritorno, carissima moglie, to'un abbraccio (*abbraccia Ortensia e questa lui*) Misericordia! (*rinculando*).

ORT. (*alzandosi ed andando verso lui*).

D. OR. (*rinculando sempre e gridando a più non posso*) Ajuto! Soccorso! Giulia, Ortensia....

ORT. Taci, vilissima creatura. E' inutile che chiami soccorso perchè nessuno ti ascolta. (*contraffacendo la voce*)

D. OR. (*tremando e fuggendo*) Ma chi sei tu? Spirito, donna, fantasma....

ORT. Sono lo spirito di tua moglie....

D. OR. Di mia moglie! Per carità, spirito, torna donde sei venuto e lasciami in pace.

ORT. No, fintanto che tu non obbedisca a quanto mi piacerà d'importi.

D. OR. (*fuggendo sempre tremando a verghe da Ortensia che sempre l' insegue, si farà vicino alla porta per aprire, ma Ortensia trovandosi prima di lui ne toglie la chiave. D. Ormondo disperato e non sapendosi più che fare, si mette le mani sul volto per non guardarla e fuggendo sempre dice*)Ma alla fin fine che pretendi da me?

ORT. La tua infame condotta di oggi mi ha fatto lasciare il luogo ove riposo da dieci anni per venire in soccorso della mia figliuola.

D. OR. Per pietà, moglie mia....

ORT. Pietà di te, padre senza cuore, che per l'avarizia che ti comprende hai osato negare alla mia povera figliuola la dote, la dote mia! E qual dritto hai tu sulla mia dote? Di sciagurato?

D. OR. (*stanco dal fuggire le è caduto a' piedi ed alza le mani giunte verso di lei*). Moglie mia, perdona, deh....

ORT. Non c'è perdono per te, se non a condizione che tu faccia quel che ti dico.

D. OR. Sì, farò tutto quello che vuoi....

ORT. Ebbene comincerai dal dare a tua figlia una dote, oltre quella de' ventimila scudi ch'io ti portai, di altri ventimila di quelli accumulati da te....

D. OR. Ahi qual orribile colpo .... No, è impossibile moglie mia..

ORT. Esiti?.. ebbene.. (*avventandosi per afferrarlo*).

D. OR. Misericordia! No, no, farò quel che vuoi...

ORT. Bene, darai poscia in moglie Giulia ad Enrico Maratti.

D. OR. Ma....

ORT. Così voglio.

D. OR. (*chinando il capo*) Così sia. Ma permettimi ... una dimanda....

ORT. Parla, non temere.

D. OR. Dimmi per pietà, caro spirito mio che n'è avvenuto de' miei danari?

ORT. Li tengo io in deposito, essi ti saranno restituiti allorchè avrai adempiuto alle tue promesse.

D. OR. (*sospirando*) Ah.

ORT. (*dandogli la mano per alzarlo*) Alzati adesso e vieni qui.

D. OR. (*seguendola ritroso*) Dove?

ORT. A scrivere quel ch' io ti dirò (*lo trascina a forza e lo fa sedere*) Presto carta e penna (*D. Ormondo tremante piglia carta e penna*) Scrivi. « *Gentilissimo sig. Enrico Maratti* ».

D. OR (*lascia la penna*) Non posso.

ORT. (*minacciosa lo prende pel braccio e lo costringe a prendere la penna*) Scrivi, o questa è l'ultima ora di tua vita. Dunque « *Gentilissimo signor Enrico Maratti* ».

D. OR. *Maratti* (*con voce tremula*).

ORT. « *M' accorgo di aver commessa stamane una grande scortesia....*

D. OR. (*dopo un po' di pausa*) *Scortesia.*

ORT. « *Negandovi la mano della mia figliuola* ». Via non tremare, di che temi?

D. OR. *Figliuola*

ORT. « *Per una meschinissima dote* »

D. OR (*dopo una pausa*) *Meschinissima....*

ORT. *Dote*, ... andiamo, andiamo, supera da generosto quest' ostacolo.

D. OR. *Dote.*

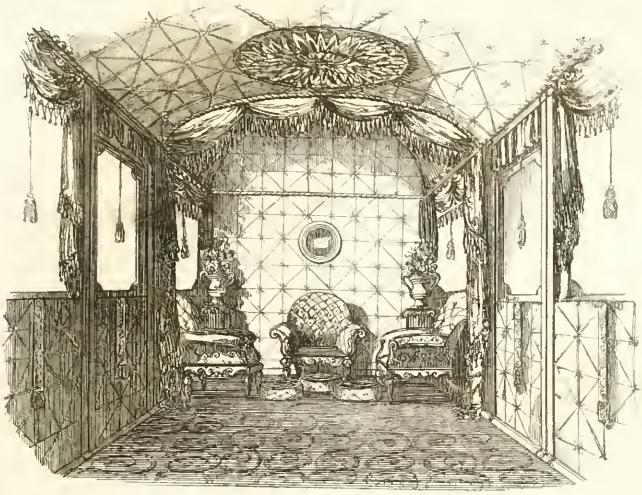
ORT. « *Ora invece di ventimila scudi...* Da bravo, andiamo; pensa che più esiti più accocci la tua vita.

D. OR. (*sospirando*) Ah... *Scudi.*

ORT. « *Ve ne concedo quarantamila* ».. Scritto questo è finito ogni tuo affanno.

D. OR. *Qua... ran.. ta... mi... la.*

ORT. Sottoscriviti adesso e tutto è terminato.



(Interno del Wagons della regina d' Inghilterra)

D. Or. (*dopo sottoscritto si getta sulla sedia asciugandosi il sudore dalla fronte*) Ah non ne posso più! (*alzandosi tutto ad un tratto ed andando supplichevole verso Ortensia*) Ma i miei danari, ti supplico, spirito, fantasma, che sei; o uccidimi o dammi i miei danai.

Ort. Li avrai più presto che non credi. Ora per altro, per la buona azione fatta, è giusto che ricevi il compenso dovuto alla tua avarizia (*caccia un flagello e ne percuote fortemente sulle spalle D. Ormondo*).

D. Or. (*fuggendo intorno alla stanza*) Aiuto, soccorso, son morto.

Ort. (*incalzando'o e battendolo*) Se più seguiti nell' avarizia verrai così punito ogni notte.

D. Or. Aiuto, Giulia, Ortensia, Giannetta, accorrete, son ucciso(*inciampa e cade*) Ahimè son morto!

Ort. (*segu tandolo a battere*) O stadica dal tuo cuore questa passione infame o morirai per le mie mani.

D. Or. Pietà, moglie mia... mi.. pento, sì .. mi pento de' miei. . peccati.... mi pento dei miei... peccati.... Ah... (*sviene*).

Ort. (*tralasciando dal batterlo*) Oh diamine! è svenuto... Andiamo a preparare adesso la seconda scena (*esce per la porta segreta , poi ritorna con Giulia , portando la figura di panni che rimettono al suo luogo, indi partono*).

SCENA XVII.

D. Ormondo rinvenendo dopo un poco di pausa.

Lasciami per pietà, spirito... Dove son io? (*guardandosi attorno stupefatto*)

SCENA XVIII.

Ortensia ne' suoi abiti, Giulia, e Giannetta dalla porta fingendo accorrere.

Ort. Fratello! } (*correndo a lui, rialzandolo, e sorreggendolo sotto le braccia lo portano a sedere*)
Giu. Bibbo! }
Gian. Signore! }

D. Or (*sbalordito guardandosi attorno*) Dove sono...: Chi siete voi? che volete da me?

Ort. Ortensia, la tua tenera sorella.

Giu La vostra amantissima figliuola.

D. Or. (*guardandole*) Sì, siete voi — ma chi era qui poco fa?

Ort. } Nessuno!
Giu. }

D. Or. E pure una terribile visione m' è apparsa. . Lo spirito di mia moglie... stava lì in quell' armadio.

Ort. Sognassi, Ormondo? Lo spirito di tua moglie....

D. Or Sarà sogno, come tu dici... ma (*sentendosi le spalle addolorate*) mi dolgono tutte le reni... e... mi ricordo d' essere stato solennemente battuto...

Giu. Da chi?

D. Or Dallo spirito.

Ort. Ah, ah, ah.

D. Or. Tu ridi invece di piangere... (*passandosi la mano sulla fronte come per ricordarsi*) M impose anzi... di dar Giulia in moglie ad Enrico Maratti... con quarantamila scudi di dote.

Giu Come!

Ort. (*fingendo meraviglia*) E donde li prendi?

D. Or. Sorella, figliuola, mi vergogno di confessarvelo, ma ora che la malnata passione è del tutto spenta nel mio cuore, è forza che ve lo palesi. (*indicando l' armadio*) Vedete là quella figura? In essa è racchiuso il triplo della tua dote o Giulia che tutto a te dono. Io non voglio saper più nulla, non voglio maneggiar più danaro, no. Lungi da me quest'abbominevole metallo che m' ha cagionato le più gravi cure, i più grandi dolori.

Ort. (*carezzandolo*) Evviva fratello, ora ti riconosco.

Giu. (*carezzandolo anch' essa*) Adesso sì che vi amo immensamente. (*vien picchiato alla porta*)

Ort. Chi sarà mai a quest' ora. Va Giannetta a vedere chi è, ma non aprire (*Giannetta esce*).

SCENA XIX.

D. Ormondo, Ortensia, Giulia.

D. Or. Domani dunque Giulia, faremo queste nozze, domani sarai felice.

Giu. (*abbracciandolo*) Amatissimo padre.

Gian. (*di ritorno*). E' il sig. Enrico.

Ort. E che vuole?

D. Or. Viene giusto in punto. Giannetta introducilo. (*Giannetta esce*). Così affretteremo di alcune ore la felicità di questi due amanti.

SCENA XX.

Enrico, Giannetta e detti

Enr. Scusate, se ad ora sì tarda vengo ad importunarvi, ma nel ritirarmi a casa ho trovato questo vostro viglietto, signor D Ormondo, che mi annunzia una cosa che stento a credere dopo la negativa di questa mattina. Son però venuto immantinenti da voi ad accertarmene (*da una carta a D. Ormondo.*)

D. Or. (*Dopo averla guardata*). Non è dunque un sogno che lo spirito di mia moglie m'abbia visitato . . . Questo viglietto m'è stato da essa dettato. Ma a voi sig. Enrico chi l'ha portato?

Enr. L'ho rinvenuto sul mio tavolino.

D. Or. Sul vostro tavolino! (*meravigliandosi*) ... V'ha dello strano in tutto quest'accaduto. Basta; comunque siasi la cosa (*prendendo la mano di Giulia e di Enrico ed unendole*) siete marito e moglie, ed io, nel far questo nodo, giuro di rinunziare in tutto e per tutto alla mia vita passata.

Ort. Fratello!
Giu Caro padre! } (*inginocchiandosi*)
Enr. Signore!

D. Orm. Che fate? Alzatevi.

Ort.
Giu. } Perdono!
Enr.

D Orm E di che?

Enr. Dì....

Giu. Abbiamo...

Ort. (*interrompendoli*) Zitto, lasciate parlare a me che sono l'autrice della trama.

D. Orm. Trama!

Ort. Sì, ma promettimi prima di non andar in collera.

D. Orm. (*dandole la mano*) Te lo prometto.

Ort. Dunque io per farti acconsentire a dar la dote a Giulia mi son finta lo spirito di tua moglie e mi son posta nell'armadio al luogo della tua borsa.

D. Or. (*maravigliato*) Tu! E come sei entrata qui dentro?

Ort. (*correndo alla porta secreta*). Questa porta secreta, che tua moglie ed io facemmo praticare affine di darle libertà, allorchè tu uscendo per gelosia la chiudevi da dentro.

D. Or. Oh! ... E poi come hai aperto l'armadio?

Ort. Con una chiave falsa che m'ho procurata. Agevolmente comprenderai il resto.

D. Or. Sicuro, sicuro che lo comprendo.

Or. Giu. ed Enr. Ci perdonate dunque?

D. Or. E che voglio farvi: debbo perdonarvi per forza ad onta delle percosse che tu Ortensia m'hai date con pora carità fraterna. Me ne risento tuttavia (*toccandosi la schiena*).

Ort. (*ridendo*). E se non te le dava così non saresti ora cambiato.

D. Or. Basta così, ormai non pensiamo più al passato ma sì all'avvenire (*a Giulia ed Enrico abbracciandoli*). Figliuoli, domani sarete uniti e per sempre; e voi miei ex colleghi siate avvertiti dal mio esempio che per quante cure si possano avere non è mai sicura la Borsa dell'Avaro!

Gaetano Torelli.

INTERNO DEL WAGONS DELLA REGINA

D' INGHILTERRA.

La regina d'Inghilterra l'anno scorso faceva un viaggio, visitando il re de' Francesi ad Eu, e quel de' Belgi a Brusselles, dopo di cui da Brighton riducevasi in seno alla sua capitale. Partiva da Londra al cader di agosto per la strada ferrata diretta a Southampton, ove l'aspettava il yacht detto Vittoria ed Alberto, sul quale fece la sua gita marittima.

I direttori della strada di ferro da Londra a Southampton, spiegando tutto lo sfarzo che in simile congiuntura potevasi aspettare in una carrozza che corre su rotaie, ne fecero costruire una la cui magnificenza e ricchezza sorpassava ogni imaginazione. Tutto quanto puossi avere in una salda e spaziosa camera di pietra, a ricevimento d'illustri persone destinata, sofà, sedie a bracciuoli, doppieri ec. ec. tutto era in quel vaggone riunito. Oltre a ciò le pareti erano vagamente dipinte sì che sembravano istoriate, e nel mezzo del soffitto pendeva una corona cui poteva sostituirsi una lampada, necessaria allorchè era mestieri traversare vie coperte o tunnel. Dippiù era divisa in due parti, cioè l'una per la regina Vittoria, l'altra pel principe Alberto. In tal guisa l'uomo congiunse insieme le cose più disparate ed incompatibili fra loro, una velocità tale che pur ti sembra rimaner immobile, la vastità e l'agiatezza.

(compilazione).

NAPOLEONE CONTRABBANDIERE

Verso la metà di aprile del 1809, trovandosi Napoleone a poca distanza da Magonza, ove recavasi a combattere la famosa battaglia di Ratisbona e di Wagram, un incognito si presenta all'augusto comandante, e fattogli con mistero cader nelle mani un foglio, involossi precipitosamente in una vicina foresta.

Napoleone, quasi presago di un sinistro accidente, con occhio torbido e cupo si mise a scorrere quello scritto. posria volgendosi a Davoust ed a Berthier, che l'accompagnavano, proruppe in questa spaventevole esclamazione: « Guai a lui!!! »

Era una notte limpida e serena. Da due ore l'Imperatore de'francese aveva tutto solo abbandonato gli accampamenti. Giunto al limitare di un denso bosco ode un lievissimo rumore e mentre cava di tasca una pistola, quattro uomini gli si precipitano addosso, lo disarmano, e si assicurano di lui.

— Finalmente, disse tosto uno di essi, il lupo è caduto da sè nel laccio.

— Sia pure; volete forse denaro? gli rispose francamente Napoleone.

— Danaro a noi!

— Che pretendete dunque da me?

— Pretendiamo che senza cerimonie ci diriate da qual parte passeranno quei colli di seta che comperaste in Hannover.

— Io non v'intendo.

— Ah non c'intendi? c'intenderai, c'intenderai.

— Ma chi siete voi?
— I preposti.
— Ho capito.
— E ci voleva tanto!
— In questa borsa vi sono mille zecchini; divideteli, e lasciatemi andare pei fatti miei.
— Poveraccio! devi anzi venire con noi.
Senza complimenti due di essi si posero ai fianchi del supposto contrabbandiere, e dopo il cammino di cinque miglia circa giunsero ad un umile palazzo posto sulla riva del Reno. Appena entrato il brigadiere chiese ad una gentile signorina se l'ispettore trovavasi in casa.
— No, rispose dessa con una voce gratissima, ma fra poco sarà, senza dubbio di ritorno.
— Benissimo, intanto potremo far passare questo signore al piano di sopra per assicurarci meglio.
— Io in prigione!
— E perchè no?
— Restate qui di guardia, non fuggirò.
— Alle volte la signora Luigia ...
— Per me sono indifferente.
Rimasti soli, Napoleone appiccò subito discorso colla bella moglie dell'ispettore.
— Vostro marito, le disse, ha un buon impiego Ai confini i doganieri stanno sempre meglio.
— A quest' ora il mio Carlo però avrebbe migliorato la sua condizione se l'Imperatore potesse aver l'occhio da per tutto.
— Che cosa c' entra l'Imperatore...
— Poffar del mondo se c' entra! Il ministro di finanze promuove solo chi a lui pare e piace.
— Possibile!
— Le raccomandazioni fanno di gran miracoli. Noi non ne abbiamo, e per conseguenza ci toccherà di marcire qui.
— Bisogna sempre sperare. Qualche impreveduta circostanza potrebbe alle volte...
A interrompere questa conversazione entrò l'ispettore coi preposti. Era desso un uomo sui trent'anni, di una fisonomia geniale, ma severo.
— Voi, o signore, disse volgendosi al forestiero, foste arrestato da' miei preposti.
— E' vero.
— Sapete il motivo?
— No.
— Favoritemi il vostro nome.
— Se non v' incresce, prima di passare a queste formalità, vorrei farvi una confidenza *tête à tête*.
— Volontieri; Luigia ritirati.
— Signor ispettore, io non sono stato mai un contrabbandiere . .
— Dunque sarete...
— Sono un cavalier d'onore. Un impegno contratto con una persona di alto grado mi obbligò ad abbandonare per poco Parigi e recarmi a Gottinga. Desiderate di fare la vostra fortuna? Procuratemi il passaggio di quelle merci, che domani a mezzanotte arriveranno dall' Hannover, e voi avrete sul momento una cambiale di 100 mila franchi.
— Centomila franchi! Voi non siete cavaliere. Il vostro nome?
— Non lo saprete mai.
— Olà, brigadiere, si conduca quest' uomo nel sotterraneo A un impiegato di Napoleone, a Carlo D*** si offrono denari per tradire i suoi doveri, per danneggiare lo stato! Quale avvilimento per me! Danaro!
A questi chiari segni d'indignazione, che pienamente palesavano la fedeltà dell'ispettore, Napoleone non potè a meno di esclamare: — *Bravo!* — e cavando dal portafogli una lettera, lesse questi tremendi pensieri: *Carlo* D*** *tradisce il proprio monarca favorendo i contrabbandieri.*
— Infame calunnia, gridò sdegnato l'onesto uomo, io traditore del mio sovrano!! Ma chi fu, chi fu l'iniquo che osò d'insultare sì perfidamente all'onor mio? La mia povertà manifesta abbastanza la mia innocenza, e se voi o signore, speravate di riuscire nel vostro intento offerendomi dell' oro v' ingannaste, ve l'assicuro.
— Lo sperava.
— Intanto non uscirete da queste mura, se prima non mi date il vostro nome.
— Il mio nome? Napoleone, imperatore dei Francesi e re d' Italia.
— Che! esclamarono tutti ad una voce stupefatti, voi...
Carlo rimase stupido, e fiso tenendo lo sguardo sul volto di Bonaparte lo riconobbe, e fra i singhiozzi disse:
— Maestà, perdono, io sono innocente.
— Lo so
— Qualche mio segreto nemico.,.
— Sì mi consegnò questo foglio, ma non dubitate, farò il possibile per discoprire il reo e punirlo siccome merita... di morte. Vi par poco una lettera anonima!! Qualunque volta mi sarà dato di conoscere alcuno il quale o per invidia o per ispirito di vendetta si serve di questo mezzo inventato da Satana nel momento che fu maledetto da Dio, tutto gli farò provare il rigore delle leggi, e secondo i casi saprò eziandio aumentargli la meritata pena. Vivete tranquillo, non marcirete qui. Accompagnatemi. Vi ringrazio, briga... cioè signor ricevitore; e voi pure ringrazio, o prepo .. cioè brigadieri, della passeggiata che mi avete fatta fare.
Appena firmata la pace di Vienna (10 ottobre 1809), Napoleone si ricordò dell' ispettore, e lo nominò primo segretario presso il ministro delle finanze.

FESTA DELLE OCHE A PAVIA.

In alcune città presso cui corre qualche fiume, trovasi per antica istituzione, una festa popolare, la quale pare ideata per mostrare la valentia nel nuoto dei barcaiuoli, e trarre per gli uomini alcun passatempo da quell' elemento su cui conducono i mutui commerci. Di queste rimane tuttora consuetudine di una in Pavia, e chiamasi tirare il collo all' oca; e tiensi in alcuni dì d'estate festivi appunto dagli abitanti prepinqui al Ticino, specialmente il giorno della Madonna d Agosto Si dispongono sull' acqua innanzi al ponte ove declina la corrente, due late barche che fronteggiano le due opposte sponde, e agli alberi di queste o a due antenne conficcate alle sponde, si annodano i capi di una corda sicchè attraversi il fiume, e lungo questa si appendono pei piedi varie oche, anfore di vino e qualche altra bagattella a capriccio.
Col nascere del giorno alcuni barcaiuoli vestiti con brache e giubbetti bianchi, cerinti a fianchi con ciarpe colorate, e coperti la testa di cappelli inghirlandati di fiori, preceduti da una musica, vanno a dipartarsi per le contrade della città, mentre corre loro d'appresso infinita gente: come giunge il vespro, e molti spettatori sono affollati alle ripe del Ticino, la musica situata e divisa sulle due barche annunzia il cominciare dello spettacolo; vedonsi tosto quei barcaiuoli salire sul tetto più eminente che copre il ponte, il quale s'innalza sopra al pelo dell' acqua intorno a sessantacinque piedi, e di là accomodata l'anima a Dio precipitansi nel fiume. Un silenzio negli spettatori annunzia la loro trepidazione al tonfolare dell' audace e alla vista delle acque che gli si sollevano intorno, se non che alquanto dopo un clamoroso evviva il santo emerso dall' onde, lungi del sito ove cadde. Una barchetta ospitale accoglie il nuotatore, ratta scende, e pervenu-

ta ov' è tesa la corda, quegli spicca un salto e s' aggrappa al collo di un' oca: la barchetta gli sfugge dai piedi, ed ei rimansi penzolone e si gira intorno a quel collo finchè non lo abbia spiccato dall' imbusto: si sommerge ancora nell' onda, sale di nuovo il battello di soccorso, e fra l' applauso de' circostanti approda trionfante alla sponda. Un altro del drappello rinnova tosto l'istesso giuoco, e lo ripete finchè ognuno il conduce a sua volta; e taluni si cimentano più fiate sdegnando il battello di sussidio, e calando a nuoto sino al luogo ove sono le oche, e ripetendo la prova finchè non le abbiano tutte decollate, e fattele per tal modo propria preda e vuotate le anfore di vino. Lungo il fiume su diverse barche presso alle ripe, ne' vicini boschetti, s' imbandiscono quindi liete merende, s' intrecciano piacevoli danze, e si alternano allegri evviva

Abbenchè non si abbiano certe notizie, pare che simile festa venisse instituita, allorchè si dedicò un giorno di ferie alla signora della Stella rinomata in quel tempo per molta santità; e sarebbe appunto nei secoli di mezzo, poichè allora vi si fecero molte largizioni, e nel 1162 un sol privato v' instituì co' propri beni un ospedale, che nel 1210 Ottone IV tenne esente da ogni tributo. Alcuni più lepidi amando ripetere da più antica origine questo giuoco, favoleggiano losse istituito da Brenno reduce da Roma, poichè gli fallì la presa del Campidoglio, a cagione di quelle oche che destarono Manlio Torquato, perchè fuggito da Camillo e ricovrato a Ticino, allora sede dei Galli, ivi diede ai soldati la festa a tormento di quegli uccelli nemici, che per vero sono posti a morte crudele. Checchè ne sia di siffatta novella, noi per certo ravvisiamo in questa popolare piacevolezza il carattere di quella instituita per educare la nazione negli esercizi ginnastici, come il correre a' galli ed ai falconi, al palio, se non che qui era più disastrosa la prova, e potrebbesi dire che saltavasi alle oche.

ALLA MADRE DI DIO

INNO

Capua 20 *Agosto* 1844.

Godi, o esimia eccelsa Vergine
Prediletta del Signore,
Come un astro splendidissimo
Sul soggiorno del dolore
Tu nascesti, e quel da insolita
Grande gioia sfavillò.

Sì nascesti — più che fulgido
Ne sorrise il firmamento;
Si riscosse fin da' cardini
L' ampio mondo per contento,
E col nome di bellissima
La Natura t' onorò.

Giù discese schiere Angeliche
Per corona alla tua culla,
E di Dio tutt' infiammarono
Il bel cor di te fanciulla,
Di quel Dio ch' esser doveati
Padre sposo e figlio ancor.

Su nel Cielo s' annunziarono
I portenti profetati,
Ed insieme n' esultarono
I Veggenti al Limbo andati
Disposando un inno tenero
Sulle cetre del meror. —

Così nata dasti al Nunzio
Il tuo vergine consenso:
Ritrovasti nell' Altissimo
La tua pace, il tuo compenso;
Fosti donna tutta grazie,
Fosti colma di virtù.

Benedetta! dalla gloria
Non restasti insuperbita,
Con sorriso placidissimo
Dispensasti a tutti aïta:
Nè mai l' uom nella mestizia
Sconsolato per te fu.

E ascoltasti i voti supplici
Dell' oppresso, e del meschino;
Insegnasti al miserabile
Della vita il buon cammino,
Ritogliesti dalle lagrime
La gemente umanità.

Ed ancor provasti l' ansie
Dell' esiglio desolato:
Poi volasti in mezzo agli Angeli
Al tuo soglio immaculato,
Ove siedi nella gloria,
Ch' in eterno non morrà.

Godi, godi — dall' Empireo
Volgi un guardo onnipossente:
Ve' la terra che nel giubilo
Or s' inchina riverente;
E te invoca, ferventissime
Le sue preci alzando al Ciel;

Tu concedi a Lei propizia
La tua pura e santa pace,
Che non tocca sia dall' invida
Ira rea del mostro audace
Che la possa vorrà sperdere
Del tuo popolo fedel.

In te trovi a' mali il termine
Chi marchiossi di delitto:
Tu raffrena i fieri palpiti
D' un amante derelitto:
Tu consola i supplichevoli
D' ogni sesso, e d' ogni età.

E fa sì, che sempre vividi
Di più lucida bellezza
Sull' Italia i giorni brillino
Della gioia infra l' ebbrezza,
E l' Italia alle tue laudi
Nuove laudi aggiungerà.

FRANCESCO MARCHESANI.

TIPOGRAFIA DELL' OMNIBUS DIRETTORE PROPRIETARIO: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 5 Settembre 1844. — Anno Settimo — Giovedì N.° 14

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

Rostan

V'ha in Oriente una tradizione che senza tema d'andare errati può dirsi invariabile; quella dell'ospitalità. In que' paesi di vaste e rimote solitudini gli uomini han mirabilmente conosciuto il bisogno di aiutarsi, di prepararsi a vicenda soccorsi ed asili; sicchè il viaggiatore vi è divenuto un ente riverito, l'ospite vi è un oggetto sacro. L'ospitalità, come tutto ciò che è dogma e credenza, vi ha i suoi simboli e le sue formole, che vengono rispettate e rimangono inviolabili, ed ha altresì i suoi segni esterni. La coppa che presentasi a quello che trovasi sotto il vostro tetto è sempre un testimonio della benevolenza sulla quale ei può riposare con tutta sicurezza.

Nell'Armenia ciascuna famiglia possiede una coppa. Il lusso, la ricchezza, o l'antichità di questo vaso, la sua modestia o la sua novità dicono qual'è lo stato della famiglia; in ogni occorrenza memorabile dell'anno que' popoli l'appressano vicendevolmente alle labbra. Ora essa contiene bibite inebrianti, ora un liquore generoso e fortificante, sovente latte e mele, e talora di quelle molli e delicate preparazioni che tanto si confanno alla sensibilità delle donne e alla dolcezza dei fanciulli. Inoltre gli amanti promettonsi e si giurano una reciproca tenerezza col mezzo della coppa.

Un giovane armeno delle contrade limitrofe alle Georgia, appartenente a famiglia antica, ricca e chiara, avea presentata la coppa dello sposalizio a Neftalia, la più bella delle vergini della montagna. Avvenenti l'uno e l'altra in quel paese sì tranquillo e ad un tempo sì fertile, riprometteansi giorni lunghi e felici. Per essi abbellivano il presente dei più ridenti colori numerose greggi, armi valorose, l'amor de' loro fratelli, la tenerezza delle loro famiglie; e Rustan e Neftalia lasciavansi trasportare da quegl' inebbriamenti dell'avvenire, da quelle estasi della speranza, che parean essere come una rivelazione di felicità. Frattanto un giorno, dopo una lontana e penosa caccia, Rustan infermò; soffrì gran tempo, e forse avrebbe dovuto soccombere al malore senza le cure di Neftalia, i cui sguardi lo supplicavano di vivere per lei, di cui doveva essere lo sposo, e di cui era il prediletto tra gl' uomini.

La malattia sparve lentamente, ma avea lasciate crudeli rimembranze. Sicchè durante le ore della lunga convalescenza, i due amanti compiacevansi di ridirsi i loro progetti di felicità, le prossime disposizioni e mille particolarità piene di delizie, perchè nascono d'uno stesso pensiero, perchè sono la riflessione delle stesse illusioni, le vibrazioni d'una stessa idea.

Rustan era guarito, e Neftalia, col rossore onde coprivasi la sua fronte quando i suoi occhi incontravansi in quelli dell'amante, lasciava scorgere che aveva indovinato il ritorno della sanità. La famiglia adunossi; e dopo che furono rendute grazie al cielo per aver data tanta speranza ai due giovani cuori, la coppa che leggermente toccò in prima la bocca di Rustan fu festeggiata e riempiuta mille volte e mille volte vuotata. Un sol convitato mostravasi melanconico e increscioso di tutta quella gioia: Alib, il compagno d'infanzia di Rustan, l'amico de' suoi giuochi, il figlio del più ricco possidente della contrada. Alib, altero della sua forza e del suo aspetto guerriero; Alib, seguito con tanta compiacenza dagli occhi delle donzelle; Alib, che ciò non ostante non ne amava che una: e questa era Neftalia, la fidanzata di Rustan, amico di Alib.

Apparve sotto la sua pupilla una sinistra scintilla, allorchè Rustan, colla coppa in mano, esclamò: — O mia diletta! Per questa coppa de' nostri antenati io giuro di non esser d'altra donna che di te sola, di te per tutta la vita! Questo vaso, che ci è sacro, sia il pegno della mia fede; riceva esso le mie promesse d'imene. A te, Neftalia!

— Ed io, soggiunse la giovinetta come ispirata, io da questo momento appartengo alla coppa di Rustan, a lei sola e a quello che la possederà! Anch'io così giuro.

Che avvenne mai in tale istante nel cuore d'Alib? Fu quello un segreto fra lui e i cattivi genii del deserto; ma sulle sue labbra sottili e chiuse soffermossi un freddo e funesto sorriso, che fè muovere i suoi stretti mustacchi.

Pochi giorni dopo quella scena, la famiglia, nuovamente riunita in un banchetto di pie felicitazioni, cercò invano la coppa; era stata involata. Neftalia ne pianse; Rustan disparve con un orribile accento di collera e di rabbia; si diresse rapidamente verso la montagna, e come se corresse dietro ad una preda che fosse certo di raggiugnere.

Passò un' intera settimana, e la madre di Rustan, che in tutto questo tempo era stata piangendo e pregando, vide ritornare il figlio pallido, abbattuto, stanco, ma pieno di forza e di energia per esalare il suo furore. Egli abbracciò frettolosamente sua madre, non parlò di Neftalia, rivolse lo sguardo verso l' abitazione di lei, poi dileguossi come un lampo.

Ahimè! colle idee delle sue credenze superstiziose, ei ritenea senza dubbio che colla coppa de' suoi antenati fosse perduta ogni felicità per lui e per Neftalia.

L' Egitto risuonava dello strepito delle armi. Due nazioni rivali vi si erano invitate come in uno steccato; tra il mare e le piramidi i Francesi e gl' Inglesi contendeansi sulle sponde del Nilo il possesso del Gange. Nel deserto combatteano corpo a corpo per conquistare e difendere i ricchi banchi mercantili della costa di Coromandel; e il pacifico Egiziano, stupefatto di quel tumulto guerresco per interessi da lui non compresi, invocava in suo aiuto Maometto e gli antichi suoi idoli, le orde degli Arabi, la rivolta dei popoli, e il fanatismo dei pugnali. Tutto era scosso dalle agitazioni delle battaglie; dalla baia d' Aboukir sino ad Eliopoli, l'Egitto non era più che un campo ora francese, ed ora inglese od arabo.

Gli Egiziani s' avvider ben presto essere in pericolo la loro nazione nell' aggressione di cui erano l'oggetto. Invano i vincitori s' inoltravano adorni e belli di scienze, di cognizioni e di civiltà; l' antico Egitto fremeva; quell' Egitto che era stato l' institutore dell' occidente, doveva oggi ricever le lezioni che gli si davan con le armi alla mano; e poteva egli accettare questi beneficii che gli si offrivano col rimbombo del cannone? Esso non vide nei tentativi de' Francesi per far colonie del terreno dei Faraoni, che la rovina della sua gropria nazione ed indipendenza fremette e indignossi; e il Cairo mandò il primo grido della insurrezione. Era come un vasto incendio che nel suo braciere minacciava di soffogare tutto intero l' esercito francese, ma venne estinto.

Vidersi allora i capi, umiliati e vinti, curvar la testa sino a terra, e implorar mercè a forza di suppliche e di preci. Un giorno Napoleone Bonaparte, che comandava l' esercito francese in Egitto, circondato dal suo stato maggiore, ricevette una visita dello sceick che comandava al Cairo, uomo ambizioso, le cui gelose passioni avean sovente messa a rischio la salvezza della causa egiziana, e che presentavasi per conciliarsi l'animo del vincitore, della cui forza e potenza volea servirsi contro i suoi competitori. Era quello un momento in cui, pensando già a quella Francia ch' ei proponeasi di rivedere, il giovine generale, lieto di un pensiero che non palesava per anco, sfolgoreggiante nel viso di un' audace speranza, proponeva ai suoi ufficiali la salute della loro bella patria con una rimembranza d' amore, e un pensiero di ritorno alla Francia e di vittoria.

Fra queste seduzioni lo sceick scordò i precetti di Maometto, accettò un bicchiere di Sciampagna presentatogli dal generale, e lo vuotò in un tratto solo, supplicando il profeta a dimenticarsi d' una tale trasgressione nel giorno in cui traverserebbe il ponte sospeso sul lago di fuoco.

Nitrivan nel cortile del quartier generale due cavalli arabi di grandissimo prezzo, e sotto le magnifiche gualdrappe scintillanti d' oro e di gemme lasciavano vedere le perfettissime loro forme. Era un dono che lo sceick offriva a Bonaparte.

Questi contemplò con piacere que' nobili animali, ma ciò che attrasse maggiormente i suoi sguardi fu il mamalucco che loro stava d' appresso. Contava questi circa diciott'anni d'età; il suo viso rotondo, la delicata sua carnagione, benchè bruna, il suo bel portamento, lo splendore ed il buon gusto del suo vestito, la sua aria marziale, o nondimeno dolce ed affettuosa, e un non so qual carattere di fedeltà e di attaccamento sparso in tutta la sua persona, immensamente piacquero al generale.

— A chi appartiene quel giovine! chiese allo sceick.

— Fa parte della mia casa.

— Io vorrei avere un simile servitore.

— Mi stimerei fortunato d' offerirvelo.

— Vuoi tu venir meco? disse dirigendosi al giovine.

Il mamalucco fece un inchino.

— Il tuo nome?

— Rustan.

Sì, era desso; Rustan, il fidanzato di Neftalia, quegli cui era stata rubata la coppa, e che lungi dalla sua patria e dai suoi antenati avea voluto sottrarsi all' ira del cielo, ch' ei credea sospesa sul suo capo e su quello della donna che bramava per isposa.

— Tu sarai il mio mamalucco, disse Bonaparte, e sin da quel giorno Rustan appartenne a Napoleone. A traverso del Mediterraneo e della squadra inglese esso sbarcò a Freius. Frattanto passarono alcuni anni, e la storia, che ciascun conosce, ne ha detto il come.

Sempre a fianco dell' imperatore, Rustan vide le maraviglie delle sue vittorie: il vide brillare d' uno splendore di cui tutte le fatature dei racconti orientali avevano appena potuto dargli una veridica idea; lo riguardò come un Nume, e la sua fedeltà fu illimitata; era questa il suo culto. Ma anche l' imperatore amava il suo mamalucco che teneva sempre al suo fianco; volevalo in mezzo allo splendore e alle ricchezze; compiaceasi di specchiarsi in certe guisa nel lusso di Rustan; esigeva pel suo mamalucco gli abiti più sontuosi, le armi più preziose, i cavalli più scelti; nell' ordine delle feste dell' impero non assegnavagli altro posto che a' suoi fianchi, di modo che ne avea fatto come un satellite inseparabile dalla sua stella.

Ma in mezzo a tante grandezze Rustan pensava alla sua patria: non avrebbe osato piangere la lontananza, poichè non sarebbesi per nulla al mondo separato da Napoleone; ma pensava a sua madre, alle sue montagne, alle pianure che avea viste coperte di sì ricche mandre, ai giorni felici che gli furon promessi, poi a Neftalia ch' ei dovea chiamar sua compagna; e il mamalucco provava, se non disgusto, almeno una certa malinconica rimembranza che turbava le ore sì rare che potea concedere al sonno.

Una mattina l' imperatore gli disse celiando, e pizzicandogli un' orecchia:

— Rustan, tu rivedrai i tuoi compatriotti.

— Come! sire? ... esclamò Rustan pieno di spavento.

— No, no, calmati, soggiunse l' imperatore, che comprese subito il sospetto del mamalucco: tu non partirai; essi vengono qui.

— Ah!

— Sì. Io avrò nella mia guardia un reggimento di mamalucchi; vuoi tu comandarlo?

— Sire, io sono sempre disposto a fare ciò che piace a Vostra Maestà: ma sa mi permetteste di esprimere un voto, sarebbe esso di non abbandonarvi mai; ve ne supplico.

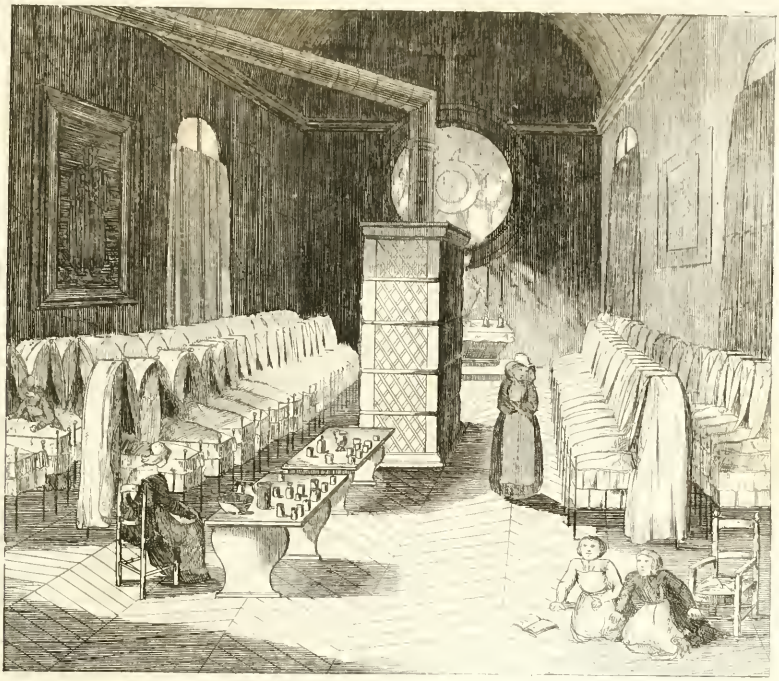
— Bene amico mio; bene, Rustan: rimanti sempre vicino a me; e chiedimi ciò che vorrai.

— Sire, io non abbisogno di nulla, tranne della presenza e dell' affetto di Vostra Maestà.

— Dimmi, Rustan, come alloggi?

— Sire, occupo un quartierino nel padiglione di Flora.

— L' hai tu adornato alla turca?



(Dormitorio all' ospizio de' Trovatelli di Parigi)

— No, Sire.

— Sei un balordo; fallo accomodare alla turca, figlio mio, — e l' imperatore se n audò.

Rustan, secondo la brama del suo padrone, fece assettare il suo appartamento alla foggia orientale; con semplicità sì, ma esattamente secondo lo stile del suo paese.

I mamalucchi arrivarono a Parigi. La vista di quella milizia orientale eccitò una maraviglia generale. Rustan osservava avidamente i mamalucchi; anche quei volti eran per lui una rimembranza animata e presente. In quella accoglienza un ufficiale si rimaneva solo, separato dai compagni, timido, e quasi volendo schivare quelle benevole testimonianze. Rustan, lo riconobbe e correndo verso di lui, lo chiamò nel suo linguaggio natale, abbracciandolo: era Alib, quell' Alib che nel giorno degli sponsali avea bevuto al tempo stesso che ei bevve nella coppa perduta. Il primo grido di Rustan fu involontario.

— E Neftalia? esclamò.

— E morta.

— Morta.

Restarono ambidue per qualche tempo in silenzio.

— Morta senza sposo? ripigliò a dire Rustan fissando su di Alib uno sguardo scintillante come la lama di un pugnale.

— No

— E chi avea sposato?

— Me.

— Te?

Rustan lasciò la mano d' Alib: non versò una lagrima, lo guardò; e negli occhi suoi non eravi allora nè rabbia, nè sdegno; ma un indescrivibil miscuglio di stupore e di compassione.

Erano scorse due intere settimane dacchè era stato ricevuto alle *Tuileries* il corpo degli ufficiali mamalucchi. Procedeva rapidamente la formazione del reggimento. L' imperatore aveane passata la prima rivista, poi avea voluto che Rustan e i mamalucchi fossero riuniti in un banchetto militare: in quella festa Alib e Rustan protestarono d' amarsi e di dimenticare il passato. Nondimeno il mamalucco dell' imperatore era preoccupato da un pensiero secreto. Egli andava spesso a visitar Odiot, abile orefice; passava ore intere nelle sue officine; e un giorno lo si vide portar misteriosamente al suo palazzo un vaso ch' ei nascondeva con grandissima diligenza. All' indomani, al quartiere della scuola militare, il tenente Alib fu invitato a far colezione in casa del sig. Rustan.

L' ufficiale dei mamalucchi venne ricevuto con tutte le dimostrazioni d' affetto dal suo compatriotta; aveano ambidue molte cose da dirsi, ma la difficoltà consisteva nel cominciare. Rustan parlò primiero dell' Armenia e di tutte le sue rimembranze; congratularonsi scambievolmente della condizione di vita che aveano scelta. Poscia fecero il confronto della Francia colla lor patria; parlarono lungamente delle loro gioie e dei loro piaceri, delle privazioni, delle consolazioni; si raccontarono le loro avventure. Alib aveva abbandonata l' Armenia dopo la morte di Neftalia; questa avea dovuto soccombere ad un languore di cui avea sempre taciuto i motivi. Come avea consen-

tito a sposare Alib? era questo un mistero che non potea spiegarsi che per l'incostanza naturale alle donne, o per l'assenza di Rustan, che essa forse attribuiva ad altro amore. Non un motto della coppa; nè anche Rustan ne parlò; pareva anzi ch'egli evitasse un tale argomento di conversazione.

Frattanto passavano presto le ore, abbellite dai colloquii che i due mamalucchi riferivano a un tempo di felicità e d'innocenza. Anche la decorazione dell'appartamento di Rustan favoriva l'illusione; i cibi che venivano apprestati eran quelli del loro paese; stesi su morbidi cuscini, in un'atmosfera pregna di soavi profumi, essi credevansi tuttora nella loro amata Armenia.

Tutto ad un tratto Rustan fa un segno, entra un valletto, vestito come quelli d'Armenia, e colle forme colà usate consegna al suo padrone una coppa; questi si alza, la tocca a fior di labbra e la presenta all'ospite. A tal vista, stupefatto, colpito, abbattuto, Alib cade privo di sensi, e Rustan, che ha già fatto allontanare i servitori, accorre per assistirlo. Ma gli occhi d'Alib erano smarriti, i suoi discorsi sconnessi. Che die'egli? Parla del rubamento d'una coppa; parla d'una donna agitantesi contra la violenza, poi supplice, trascinata all'altare per essere spergiura, e ridotta al tradimento in nome d'un altro giuramento!! Perchè balbetta egli sì fatti accenti di delitto e di rimorso? Perchè vuol egli che si allontani dal suo sguardo quel corpo sì delicato, sì vivo che la morte, ei dice, pare avere appena toccato? Perchè ripete egli di voler finire una vita che fu sempre detestata da colei ch'egli ha amata a segno di meritare, per possederla, le terribili pene riservate dal profeta a coloro che violano la santa ospitalità? E... perchè improvvisamente succede al suo delirio una calma orribile?

— Alib, esclama Rustan; vattene; ho perdonato; tu non eri che il cieco strumento del destino che avea assegnato il mio posto di continuo attaccamento al fianco di Napoleone; torna in te stesso; la prova era troppo forte.

Alib riprese a poco a poco l'uso de' sensi e della ragione; gl'inquieti suoi sguardi si diressero su la tavola; rivide la coppa. Era quella da lui rubata un giorno, la coppa di Rustan: quella cui fu annesso il possesso di Neftalia? Ma come trovavasi ivi: in Parigi, alle *Tuileries* quella coppa ch'egli stesso avea gittata nell'Eufrate, non serbando che il suo dolore e i suoi rimorsi, dai quali non potea liberarsi? Alib nol seppe mai.

Rustan, non ostante il tempo e la lontananza, vedendo sempre risplendere e brillar quella coppa davanti agli occhi suoi, l'avea sì bene descritta a Odiet, che il cesello dell'artista avea saputo riprodurne esattamente la forma e il lavoro.

Molti anni appresso, al bivacco di Leipping, Rustan fu pregato da un mamalucco di portarsi a consolare un moribondo, che invocavalo in nome del Profeta. Rustan alzossi in fretta, e seguì il mamalucco. Giunto al quartiere della guardia, al lume incerto dei tizzoni mezzo spenti, vede Alib che stendeagli la mano, ripetendo alcuni versetti del Corano. Non prima l'ebbe stretta che la sentì fredda e ghiacciata. Alib era allora spirato per una ferita che non avea voluto lasciarsi medicare.

DORMITORIO ALL'OSPIZIO DE' TROVATELLI

di Parigi.

Verso la metà del XVI secolo, la popolazione di Parigi sempre crescente, il numero considerevole di poveri ed eziandio d'individui impegnati in ordini religiosi, avevano moltiplicati i casi d'abbandono de' neonati in una sì spaventevole quantità, che si riguardò come indispensabile di consacrare esclusivamente uno stabilimento a ricevere quelle povere creature. Nel 1552, l'Ospedale della Trinità fino allora occupato da' commendanti detti Confratelli della Passione fu destinato a ciò. Fu ordinato che i signori alti giustizieri i quali, a Parigi, erano tutti ecclesiastici, provvedessero alle spese di quella casa, ed il parlamento con un decreto dello stesso anno determinò nel modo seguente il contingente di ciascun d'essi:

Il vescovo di Parigi 120 lire — il capitolo di Nostra Donna 360 — l'abate di S. Dionigi 24 — l'abate di S. Germain-des-Prés 120 — l'abate di S. Vittore 84 — l'abate di Magloire 20 — l'abate di S. Genoveffa 32 — l'abate di Turon 4 — l'abbadessa di Montmartre 4 — il gran priore di Francia (ordine di Malta) 80 — il priore di S. Martino de' Campi 60 — il priore di Nostra Donna de Campi 80 — il capitolo di S. Marcello 8 — il priore di S. Dionigi della Chartre 8 — il capitolo di S. Merri 16 — e quello di S. Benedetto il Bettornato 12 — totale 960 lire.

Nel 1570 lo stabilimento fu trasferito dall'ospedale della Trinità in una casa situata nella *Cité*, sul porto di S. Landry e disposta a tal uopo dal capitolo di Nostra Donna. Essa ricevette il nome di Casa della *Couche*. Volendo aver soccorsi nella intrapresa, il capitolo ed il vescovo fecero collocare nell'interno di Nostra Donna una vasta culla per mettervi qualcuno di quei fanciulli e provocare così la pubblica liberalità. Ma sia che questa non rispondesse al loro appello, sia che i suoi doni ricevessero un'altra destinazione, i poveri fanciulli erano malamente curati.

Posteriormente, nel 1636 una signora vedova, commossa dal loro infelice stato, si prese l'assunto di riceverne tanti quanti potrebbe contenerne la sua dimora, vicino alla casa della *Couche*. Questo lodevolissimo zelo non fu punto secondato con una eguale perseveranza. La madre adottiva di questi orfanelli ne rimise la cura a delle fantesche, le quali, stanche della fatica che dovevano durare, fecero traffico di quegli esseri infelici e ne vendettero a de' mendicanti che loro torturarono le membra per muovere la pubblica sensibilità, a delle nutrici che volevano sbarazzarsi d'un latte spesso corrotto o sostituire, per ingannare i parenti, un fanciullo straniero ad uno morto: ne vendevano da ultimo a de' maghi per operazioni assurde e spesso omicide. Il prezzo di quei fanciulli non oltrepassava mai venti soldi, e quando, questa derrata umana diveniva più abbondante delle dimande, la Senna e le fogne ricevevano il superante della casa. Nel 1638 un uomo, la beneficenza del quale ha santificato ed immortalato il nome, Vincenzo di Paola, che era andato a visitarla, dipinse ad alcune donne ricche e caritatevoli che lo secondavano nelle sue buone opere, lo spaventevole spettacolo offertosi agli occhi suoi. Elleno s'occuparono del destino di que' piccioli sciagurati, ma non potendo salvarli tutti ne trassero dodici a sorte pe' quali appigionarono una picciola casa alla porta S. Vittore. Il commercio delle fantesche potè continuarsi mercè di altri, tanto maggiormente in quanto che la loro padrona era morta.

Egli non bastava già a Vincenzo di Paola d'aver congiunto il suo nome ad una idea generosa, importandogli di farla germogliare con tutt'i suoi frutti. I trarre a sorte non aveva che molto incompiutamente corrisposto al suo pensiero, i soccorsi erano insufficienti per far di più, e la carità di quelle donne doveva rimanzi all'enormità de' sacrifizii che lo imponevano l'educazione di tutt'i fanciulli abbandonati. L'opera critica era dunque venuta per essi. Il santo uomo convocò espressamente le sudette dame ad un'ultima assemblea generale nel 1640, prevenendole ch'essa aveva per iscopo il risolvere se si abbandonerebbe o no il disegno d'istituzione de' Trovatelli. « Orsù, madame, loro diss'egli, la compassione e la carità vi hanno

fatto adottare queste picciole creature per vostri figliuoli; voi siete state loro madri di adozione, poichè le loro madri per natura le hanno abbandonate. Vedete ora se anche voi volete abbandonarli; cessate d'esser loro madri per divenir loro giudici. La loro vita e la loro morte sono tra le vostre mani. Egli è tempo di pronunziare la loro sentenza, e di sapere se non volete aver più misericordia di essi. Essi vivranno se continuate a prenderne una cura caritatevole, mentre al contrario se li abbandonate moriranno infallibilmente »

Queste eloquenti parole ottennero il loro scopo; scorsero delle lagrime, de' formali impegni si presero, e la salvezza de' miseri fanciulli fu risoluta. Si decise non verrebbe più fatta scelta su' fanciulli ad allevare. Vincenzo di Paola volle assicurare ancora di più il suo successo destando la pietà del re. Egli ottenne parecchi successivi soccorsi da Luigi XIII, il quale accompagnò l'ordinanza di ciò che gli dette nel 1642 con lettere patenti in cui si leggeva: « Essendo stato informato da persone di gran pietà, che la poca cura avuta fin ora al nudrimento de' trovatelli esposti nella nostra buona città e sobborghi di Parigi, è stata non solo cagione che da parecchi anni sarebbe quasi impossibile trovarne un ben picciolo numero che sia stato garentito dalla morte, ma ancora essendosi saputo che si sono venduti per esseri supposti, e servire per altri cattivi oggetti, il che ha ridotto parecchie dame officiali dell'ospedale della Carità, dell'Albergo di Dio, a prender cura di questi fanciulli, sì che ormai se ne alleva un gran numero; volendo dunque assisterli per quanto ci è possibile nello stato presente de' nostri affari, noi abbiamo conceduto ai suddetti trovatelli ec. » I doni di Luigi XIII erano a cesi a 4000 lire di rendita. Nel 1644 la regina sua vedova, reggente di Luigi XIV, dichiarò in nome di costui « che imitando la pietà e la carità del defunto re, che sono virtù veramente regali, il re aggiunge a questo primo dono un altro dono annuale di 8000 lire di rendita. » Ed in pari tempo ella ebbe il contento che grazie a' soccorsi dati fin allora, e alle elemosine de' particolari, la più gran parte de' trovatelli sono stati allevati e che più di quattro cento erano vivi. (*Continua*)

INDIANI CHE GIUOCANO AL PALLONE

co' piedi.

L'è questa una specie di giuoco cui si applicano due o più individui i quali si mandano l'un l'altro una palla colla mano o con un guanto, con una racchetta o con una mestola in un luogo preparato espressamente. La *lunga palla* è quella che si giuoca in un lungo spazio di terreno aperto da tutt'i lati. La *corta palla* o *trinchetto* è quella che si giuoca in un quadrato lungo chiuso da mura, ordinariamente dipinte in nero. Questo quadrato è alle volte coperto alle volte scoperto. La palla era detta sferistica presso i Greci a cagione della sua figura rotonda, e *pila* presso i Romani. Erodoto ne attribuisce l'invenzione a' Lidii, e Plinio ne dà l'onore ad un certo Fito. Sembra che al tempo d'Omero fosse molto in uso, poichè questo poeta, al sesto ed ottavo libro dell'Odissea ne fa un sollazzo de' suoi eroi. I Romani che avevano imitato i ginnasii de' Greci nella costruzione delle loro terme e delle loro palestre, vi avevano stabiliti degli *sferisterii*, o giuochi del pallone in cui si davano a quell'esercizio come in Grecia. Plinio c'impara (libro 2 epistola 17) che il pallone era tanto conosciuto presso i Romani ch'essi vi si esercitavano non solo nelle terme e ne ginnasii, ma eziandio nelle loro case sì in città come in campagna. Essi avevano imparato da' Greci quattro giuochi differenti, il pallone, la palla trigonale, la palla villereccia, e l'*harpastum*. In quest'ultimo giuoco i concorrenti si dividevano in due bande, e s'allontanavano da una linea che si tracciava nel mezzo del terreno, linea su cui si posava una palla sufficientemente grande. Si tirava poscia dietro ciascuna schiera de' giuocatori un'altra linea che segnava dall'una parte e dall'altra i limiti del giuoco. Indi i combattenti di ciascun lato correvano verso la linea del mezzo, ove ciascuno si studiava prendere la palla deposta, e di gettarla oltre una delle due linee che segnavano la meta, mentre quelli del partito contrario facevano tutt'i loro sforzi per difendere il terreno e rimandar la palla verso l'altra linea. Da ultimo quella schiera vinceva la quale a-

veva mandato più volte la palla oltre quella linea che limitava il terreno degli antagonisti.

Fra i giuochi più in uso presso gl' Indiani della Guiana, e che gli Europei trovarono già stabiliti in quel paese al primo approdarvi, quello del pallone non è il meno piacevole e singolare. Essi non dispongono la partita, come si fa comunemente, tra' giuocatori pari in numero, o distribuiti regolarmente in giro, in guisa che nessuno abbia vantaggio su l' altro; ma s' uniscono in gruppo di dieci o di dodici, e gareggiano contro un solo, il quale sta nel mezzo e deve ribattere tutti i colpi. Il solo vantaggio che rimane a quello su cui cade per tal guisa il peso del giuoco è di poter adoperare in pari tempo le mani ed i piedi, mentre gli altri non possono far uso se non dei piedi. Quegli Indiani sono espertissimi a siffatto giuoco, e la loro naturale agilità, mantenuta dagli esercizii del nuoto e della danza, ve li rende soprammodo atti. Il disegno che noi porgiamo a' nostri lettori, li dipinge appunto occupati in questo giuoco.

IL FANTASMA

III

Emelina.

...potè il dolor più che il digiuno
DANTE

Come ho innanzi accennato una romanzesca Emelina si era mostrata agli occhi del conte Eduardo, occupandone ad una volta il pensiero. Quando io dico *romanzesca* non m' intendo avvolger quella cara fanciulla in un velo misterioso, o circondarla di tutto il ridicolo corteggio di stravaganze che stan bene solo alle Dulcinee. Emelina era romanzesca per Eduardo, a cagione che vistala appena ei se ne sentì fortemente preso, ed incapace quasi a slanciarsi, come a' giovani di animo incorrotto avviene, o fors' anche troppo impacciato nella lotta di un nuovo e di un antico amore, se n' era rimaso contento ad amarla tra sè e sè. Noi non dimanderemo con quale scopo si abbandonasse egli ad un sogno così fantastico, nè quanta forza gli fosse bisognata per durarvi entro meglio che due mesi Invano si cerca penetrare in tutt' i recessi dell' anima, essendovene pure alcuni che spezzan sempre l' acume dello sguardo umano. Chi potrà mai spiegare di che si formi per un amante questa vita ideale, di cui egli ben vive lietissimo, che tanti dolori calma, tante dolcezze apporta? Chi può comprendere quella desterità con cui un cuore affannoso sa crearsi un mondo a volta a volta di piaceri e di trabolli e vi si trattiene per esaltarsi o morire, quantunque molto lontano e' sia dalla realtà?

Eduardo vide una sera in una festa di ballo la fanciulla dal placido sorriso e dai modi onesti ed avvenenti; nell' affrettato giro della danza sentì, allo stringere la mano di lei, un battito più vibrato più frequente, e da quel momento n' ebbe innanzi l' immagine, lusinghiera, ingenua, amorosa, combattente accanita con l' altra che da molti anni era seco. Ma questa pugna segreta forse lo atterriva più che egli stesso non avrebbe mai creduto, giacchè vi si mesceva e il timore di una donna vendicativa, ed il rimorso di mancare ad un lungo e giurato affetto, e la dubitanza infine di poter essere dal nuovo idolo repulsato. Di nascosto a tutti, quasi volesse nasconderlo benanche alla sua coscienza, avea demandato con incredibile precauzione i natali e lo s'ato della fanciulla, non ricavandone altro che colei era figliuola adottiva del sig Raimondo Ascensio, ricco mercatante del paese.

Vedete bene che un pò di romanzo alla fin de' conti non mancava alla esistenza di Emelina, ma non era che un atomo, il quale, stando alla verità dei fatti, non potea ingrandirsi, imperciocchè ella se ne viveva con ogni contentezza in casa Ascensio, e non dava neanche un sospiro che accusasse il dolore della sua orfanezza. I genitori suoi erano morti quando appena contava quattr' anni, ed a quell' età non si sente tutto il vuoto che questa tremenda iattura scava intorno, molto meno se fin dal primo giorno rattrovasi un essere benefico che non faccia provar al superstite alcuna privazione. Fiorente di brio e di bellezza, sollecita dei suoi neri e lucidi capelli a diciotto anni Emelina ignorava che cosa fosse la sventura, che cosa fosse l' amore, ma non qual imperio può prender sull' animo la simpatia di un giovane. Sì che in quella stessa sera che Eduardo s' innamorò di lei, pensò anch' ella lunga pezza alle attrattive dello sconosciuto che le avea oltre il dovere stretta la mano, e desiderava che il dì appresso quegli fossele apparso di bel nuovo per ispiegare con uno sguardo almeno quel movimento che potea ben essere in mille guise interpretato. Nondimeno la povera innocente rimase assai contraddetta dal vedere così mal corrisposte le sue brame che il giovane nè il dì appresso nè l' altro, nè il terzo, e non mai più comparve. E già avea rimproverata sè stessa della troppa credulità sua, già ne avea scacciata, o almeno credea averne scacciata ogni rimembranza, e si preparava a nuove impressioni, non altrimenti dei fanciulli che dopo il pianto della dimane si preparano all' allegrezza del mezzogiorno. Ma essendosi rinnovata la festa di ballo due mesi dopo l' altra del primo scontro con Eduardo, improvvisamente sel vide innanzi più maciato e pallido, e con una tal quale alterigia, distruggendo in un punto solo tutte le sue risoluzioni, disse dentro di sè: Egli ha sofferto!

Io non vi porterò passo passo alla conoscenza dei modi che i giovani tennero fra di loro in quella sera, perchè in fin dei conti mi sembra sconvenevole il mostrare di avere spiato nei fatti altrui. Dirò solo quel che tutti videro, cioè che Eduardo ed Emelina ballarono il primo *valtz*, e poi un altro e poi un altro, fino all' eterno e cavallino *cotillon* sempre insieme, sempre con una grazia che fece dire ad un ammiratore: *Bella coppia di ballo: par che ne senta tutta la poesia*! Ma questo non è tutto. Il giorno vegnente, alle prime ore del mattino Eduardo si presentò in casa dell' amante ed inchinato il padre adottivo favellava così: « Io son fortemente preso alle virtù delle vostra Emelina, che tanto cordialmente che se fosse vostra figliuola, amate: sono padrone della mia volontà poichè i genitori da parecchi anni mi son morti; posseggo un mediocre patrimonio, e posso però domandar la mano di colei che oggi forma l' unico mio pensiero. Signore, sta in voi il render felici due giovani cuori. »

Il signor Raimondo non fece alcuna opposizione, siccome quello che un bell' animo avea e niente meglio desiderava del render contenta la sua cara Emelina; laonde senza por tempo in mezzo, operò egli stesso in guisa che la volontà della fanciulla si manifestasse libera, e che gli sponsali sollecitamente si fermassero ad un prossimo giorno. Egli, Raimondo, non dava nulla in dote alla sposa, salvo che molte gioie di grandissimo valore, ma si riserbava alla sua morte di tener la figliuoccia in conto assai più ch' ella non penserebbe: conciossiachè è ostinato pregiudizio dei nostri paesi di provincia, che lo smembrare i poderi sia un malagurio durante la vita, e che meglio giovi rimettere tutte le speranze alla morte, quasi volendo dire ad un erede: *Pregate Iddio che ci faccia morir presto*!

Trattanto a scambio di amorevole cordialità fu benanche fissato un giorno in cui la famiglia della sposa andar dovea a testimiar la visita allo sposo nel castello de' suoi antenati, giacchè per quella sommo era l' onore d' imparentar con un titolato .... Ed egli fu la sera precedente a questo giorno che Lucrezia si presentò al castello *dei Lemuri*.

Eroismo d'un dragone piemontese

IV

Il nuovo giorno

Per pietà, se un sogno è questo
Non mi fate più svegliar.
ANONIMO

Rompea l'alba e Tommaso prodigava ancora le sue cure alla povera Lucrezia che dopo una notte trambasciata, allora cominciava appena a racquistar l'uso dei sensi. La cameretta in cui abitava Tommaso al Castello *dei Lemuri* era in fondo alla corte maggiore, un pò d'scosto dall'edifizio grande, ma nel recinto delle stesse mura che quello circondavano. Quivi egli aveva tanto spazio quanto ne occupava un letto, cinque o sei seggiole antiche ed un tavolino per riporre il lume con qualche vaso di fiori. Addetto a guardar il difficile ingresso, a cui una volta non mancava la saracinesca, ei se ne stava lì sotto quel grande arco bruno tutto il giorno, e come prima udiva il tocco dell'avemaria chiuso il cigolante portone e sbarratolo riducevasi in quella piccola stanza a pianterreno che egli chiamava il *suo guscio*, e che gli serviva soltanto pel solitario riposo. Ma come mai Lucrezia trovavasi ancor ivi?

Al picchio di Tommaso il Conte rispose da entro la sua stanza assai di malavoglia, rimproverandolo di tanta licenza, ma non aprì. Preso anzi il tuon severo di comando, senza più gl'impose di andar via, e rimettere al domani, qual ch'ella fosse, la bisogna. Parve in quel momento a Lucrezia opportuno interporre la sua voce, male avvisando che per tal maniera quegli usar dovesse misericordia ed urbanità, ma la sua voce riconosciuta da Eduardo ne promosse anzi a tal segno l'ira che ruppe in acerbe contumelie, maledisse quel giorno che sentì nel cuor suo il primo palpito d'amore e più rabbiosamente comandò che lo si lasciasse libero.

Ci ha per l'animo dell'uomo dei momenti d'inesplicabile soffrire: il cordoglio diventa in quel caso un torpore: non si sente più la vita, pare che si cada in un vuoto, si perde il sentimento del tempo e di ciò che avviene; non si può più combattere... si soggiace. A tale era Lucrezia: con questo di più che ella cadeva abbattuta dopo uno sforzo lunghissimo, dopo uno strazio di parecchie ore. Svenne adunque quasi perdutamente sulla sedia alle avvelenate parole che Eduardo profferì dal fondo della sua stanza, onde il povero Tommaso fu costretto torla di peso in fra le deboli braccia per portarla sul suo letto ed esser soccorrevole il meglio che sapeva. Ma il male aggravava di più in più, giacchè il parosismo era troppo forte per cessare così prontamente. Trascorse quasi tutta la notte nel medesimo stato, a l onta delle sollecitudini innumerevoli del vecchio, e quando incominciò la diserta donna a riconoscer sè stessa pienamente ed a rammentare il passato il sole già sorgeva maestoso, ed un nitrir di cavalli si udiva lontano, ma da quella parte ov'era il viale del castello.

— Buona signora, prendeva a dir Tommaso allora, non vi fate vincere dai sinistri pensieri.

— Un solo io ne ho .... tremendo assai! rispondeva Lucrezia levando a stento il capo, e dando in qualche singhiozzo.

— E non vedete, signora mia, che non vi bastano ancora le forze? e voi volete esinanirvi di vantaggio? Dio sa quel che ho patito stanotte vedendovi soffrir tanto, priva quasi di vita. Ma il vostro petto batteva, lentamente sì, ma batteva....

— Ah! Io dovea morire!!

— Anzi dovete star allegramente. Non sapete che i giovanotti sono impetuosi?... Io ve lo avea detto che quella non era ora.... Ma credete a me che adesso sarà già pentito. Oh il padrone ha un bel cuore, fidatevi, ha un bel cuore.

— Vorresti che io mi ridonassi alla speranza.

— E perchè no? Che sapete voi che aveva egli per la testa quando siamo andati a bussare?

— Io lo so, che me lo aveva scritto fin dalla mattina.

— Bah! Calmatevi, e vedrete: ma per amor del cielo non vi alterate tanto che vi fa male .... Ecco, già siete convulsa di bel nuovo.

E veramente Lucrezia si era lasciata ricader sul letto, con un tremore che le contraeva tutte le membra, e le incavava spaventevolmente gli occhi.

Intanto il nitrir dei cavalli si era avvicinato di assai, il perchè se ne distingueva lo scalpito sotto le mura. Tommaso vi tendea ora più che mai l'orecchio, e maravigliandone aspettava che qualcheduno lo chiamasse, per non abbandonar così malandata, com'ella era, la sofferente donna.

Quantunque il tempo fosse giunto che giusta il dover suo di portinaio avesse a starsene in sulla soglia del gran portone, pure un pensiero di umanità lo tratteneva li inchiodato nella sua cameretta, non curante di qualunque rimprovero: tanto è vero che la pietà è nobilissimo sentimento, e superiore ad ogni altro.

Ma l'allegra e rumorosa cavalcata giungeva d'accosto al portone e lo trovava chiuso. Eduardo che seppe questo cominciò dall'interne finestre a chiamar Tommaso con quanto più fiato aveva in corpo dandogli dell infingardo e del poltrone. Allora Tommaso riscosso dirò quasi dal suo torpore, sporse il capo fuor della porta a sommessamente dimandare scusa, e non sapendo quel che si fare per non trascurar un momento Lucrezia, rispondeva con esitazione: *Adesso, adesso*. Frettoloso riscuoteva poi la sua inferma, per assicurarsi della vita, e le mormorava consolanti parole, e la pregava per quanto ci avea di più sacro in cielo a far cuore ad inanimarsi, a non pigliar spavento, che s'egli l'abbandonava, il faceva per poco, e solo per attendere a suoi doveri; ma per non lasciarla esposta ai curiosi sochiudeva dietro di sè la porta: ma che subito sarebbe tornato ad appagar le sue brame, a riaffrontare il padrone. Alle quali parole, ed atti affettuosi Lucrezia si riebbe, come svegliata da un tormentoso sonno febbrile, e in tuono di chi è satisfatto, disse:

— Va, mio buon amico: io vivo della speranza che tu mi dai.

— Bravo, soggiungea Tommaso: ora posso andar con anima al mio ufficio: voi vedrete quanto sono veraci i miei presentimenti, vedrete! — ed uscì. (*continua*)

F. Rubino.

EROISMO D'UN DRAGONE PIEMONTESE

sotto Napoleone.

L'esercito francese a capo di cui stava Napoleone, si rendeva famoso non solo per coraggio e valore, ma altresì per nobili ed eroici fatti che l'aureola di gloria del gran condottiero infondeva negli animosi petti de' soldati che lo componevano. L'onore unicamente li guidava e faceva loro operare prodigi di valore che, se non fossero a noi contemporanei, si durerebbe fatica a credere. In quella massa d'uomini non era che una sola volontà, un solo desiderio; il vincere e la gloria, e conseguenza non dubbia del primo dovuto al coraggio ed alla disciplina era la duratura seconda Costume d'ogni soldatesca è la violenza e l'effusione del sangue dopo la vittoria, ma diversa la francese per principi, lo era altresì per costumi, e l'umanità si vide sopperire alla fredda strage d'inermi o vinti. E con quanto amore non soccorrevansi fra di loro ne' duri frangenti di cui li faceva scopo incessantemente la fonte di morte, la guerra! Era una gara di virtù, di valore, di amor fraterno, la quale finchè durò essi furono invincibili, ma che poi troncata nel più bello, fece lor fare quello che di continuo da loro si era fatto agli avversari; volgere il tergo al campo di battaglia e darsi a precipitosa fuga.

Gl'Italiani per altro che ne facevan parte non la cedevan loro per nulla in eroismo come non in valore. Leali e coraggiosi per natura, umani ed altieri per indole, emulavano quelli da cui prima erano stati vinti e di cui poscia divennero i compagni nel soggiogar altri popoli, e sostenevano bellamente l'onore del nome patrio. Valga a valida prnova il seguente eroico fatto d'un dragone piemontese che ha renduto famoso il suo nome per solo sentimento di umanità.

Al principio della celebre e gloriosa stagion campale che ebbe fine colla battaglia di Austerlitz, il giorno 8 ottobre gli austriaci difendevano il ponte del fiume Lech per contendere all'esercito francese il passo; ma indarno si ostinavano nel loro proposito, che soli dogento dragoni del corpo di cavalli di Murat, in capo a' quali era il colonnello Vattier, lo guadagnarono di viva forza, sbaragliandone i difensori. Tra quelli v'era un dragone chiamato Manenti di nazione piemontese, il quale era stato dal suo capitano deposto per una mancanza dal grado di brigadiere. Nella carica sul ponte del Lech, il suo capitano ferito nella mischia cadde nel fiume, e, non sapendo nuotare, era sul punto di annegarsi. Alla veduta del pericolo del suo capitano, così dal cavallo su cui era, e non guardando al grave pericolo che vi correrebbe esso pure, in mezzo al gran fuoco che faceva il nemico, si getta nel fiume, nuota fino al suo capitano, e, salvatolo dalla imminente morte, ritorna subito nella mischia ove fece nuove prodezze di valore. L'imperatore poi passando nel villaggio di Zumershausen in rassegna i dragoni, volle gli fosse presentato il dragone Manente del cui eroico atto aveva avuto contezza. Napoleone insignì quel bravo soldato dell'aquila della Legion d'onore, ed egli così risposegli: « Io non feci, o sire, altro che il debito mio. Il capitano m. aveva deposto per qualche colpa di disciplina, ma egli sa molto bene che io fui sempre un buon soldato ». Nobili parole che ben a ragione venner dalla storia consacrate.

Credesi che sia morto in Ispagna nel grado d'ufficiale.

(*Compilazione*).

IL TEMPORALE

Versione dal tedesco di G. Schwab.

Figliuola e madre, nonna bisnonna
Affumicato chiude un tugurio.
Giuoca una, l'altra s'orna la gonna,
Tesse la terza, mormora l'ultima
Curva sul letto povero. —
Grave s'addensa l'aere.
Grida la bimba: domani è festa;
Vo' trastollarmi tra' verdi carpini,
Saltar sui colli, per la foresta,
E coglier fiori quanti ne spuntano
Più cari a me pel margine. —
Udite? Il nembo mormora.
Dice la madre: domani è festa:
Insieme tutti farem baldoria.
Io m'apparecchio la miglior vesta;
Come la luce segue alle tenebre
Ai guai succede il giubilo. —
Udite? rugge il turbine.
L'avola dice: domani è festa
Ma deh! qual festa v'è mai per l'avola?
Cuocere il cibo, tesser la vesta,
Core, travagli, tale è il suo còmpito.
Felice chi sa compierlo. —
Udite? Il tuono scroscia
E la bisnonna: domani è festa.
Morrommi almeno nel dì del giubilo.
Canto e sollazzo più non mi resta,
Non ho più cure, non valgo all'opere.
Che più m'indugio a vivere? —
Vedete? Il lampo sfolgora.
Non odon nulla, non veggon nulla.
Arde di chiara luce il tugurio.
Nonna e bisnonna, madre e fanciulla
Tutte in un punto colse la folgore
Tutte ridusse in cenere. —
Domani è festa — misere!

D.

Tipografia dell'OMNIBUS Direttore proprietario: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 12 Settembre 1844. — Anno Settimo — Giovedì N.° 15

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

Dante che legge la Divina Commedia

Alla incisione che quì offeriamo, rappresentante Dante assopito con un Genio al fianco che imagina il sublime e tremendo poema, calzano assai bene le bellissime ottave del poeta estemporaneo Giuseppe Giustiniani da Imola, dettate or son dieci anni qui in Napoli. Credendo non sia per esser discaro a'nostri lettori, loro ne ricordiamo alcune.

Ecco l'esul dell'Arno, il Ghibellino
Pien di ferocia e di sapienza il petto
Della sua vita in mezzo del cammino
Privo di securtà senza ricetto:
Grande in avverso e in prospero destino
D'ardito cor d'imperturbato aspetto
Che fra la bile aguzza e fra lo sdegno
Omai la navicella del suo ingegno.
Ira, gloria, vendetta, italo amore
Movon l'anima fiera e sventurata:
Pensa all'esiglio ed ogni affetto muore
Che serbò un tempo per la patria ingrata:
Scrivi, gli dice il genio eccitatore,
Quel che la mente tua brama ispirata,
Scrivi in tua lingua armoniosa e pura
Quel che vedrai tra quella selva oscura.
S'acciglio in fronte allora e a torme a torme
Mille in lui si svegliaro imagin belle;
Vide un abisso orribile e difforme
Ed udì suon di pianto, aspre favelle;
Ne vide un altro di men tristi forme
Per quei che un giorno rivedran le stelle;
E vide il regno in che divina piove
La gloria di colui che tutto move.
Come l'occhio del sol snebbia ogni cosa
E veste il mondo di vari colori,
Tal la selva selvaggia ed aspra e ombrosa
Vestì d'ansie, di pianti e di martori;
Indi di cerchio in cerchio ove il piè posa
Vede e favella gli eterni dolori,
E il disperar della perduta gente,
E i vani lai della città dolente.
Alla feral pittura io tremo io gelo
Siccome foglia di mal ferma pianta,
Questa scena vorrei coprir d'un velo,
Ma piangente beltà m'arresta e incanta;
Siccome fior sull'appassito stelo
Languido pende se il vento lo schianta,
Tal per Francesca io preso di pietade
Cado siccome corpo morto cade.

E qui seguita il poeta a riepilogare la Divina Commedia che troppo lungo sarebbe voler per intiero riportare.

ORIGINE DEI CASTELLI E DELLE TORRI

NEL MEDIO EVO.

Sogliono alcuni maravigliare, allorchè viaggiando per l'Italia trovano in ogni colle e in ogni terra, molti castelli, e più ancora nelle città buon numero di altissime torri: condotti dalla curiosità, più che dalla ragione, adducono varie e strane cause di siffatto uso, fra le quali non di rado avviene di smarrire ogni traccia del vero. Noi riguardando e all'indole della nazione ed alle storie, portiamo opinione che convenga ridurre a tre principali cause l'origine di questi antichi monumenti, cioè alla difesa, all'ambizione del potere, ed al lusso, siccome richiesero o consigliarono le circostanze della nazione.

Poichè l'Italia, respinti per le armi di Carlo Magno i Longobardi, cadde sotto la dominazione de' Franchi; riposandosi al patrocinio della loro potenza, più non ebbe timore che i barbari venissero a devastarla, posate le armi, non pensò che a fruire le dolcezze della pace. Quindi niuno ebbe mente nè a riedificare le fortezze già abbattute da' Goti e da' Longobardi, nè ad ordinare nuove difese, e neppure a riedificare le mura della città e de' castelli che lo scaltro antivedere di Teodorico e l'orgoglio della servitù Longobarda, ne aveano tolte le armi: quindi ammorzato negli animi ogni guerresco ardore ed ogni pensiero; appartenesse ai vinti pensare alla difesa.

Ma pur venne necessità che riscosse gli animi, non già per l'altrui, ma per la difesa delle proprie sostanze e persone. A' tempi di Lodovico Pio invasero ancora orde selvagge queste contrade: quindi gli Unni che assaltata l'Italia erano già stati respinti da Berengario in Ungheria, allettati dalle ricchezze di questo suolo vi discendevano a scorribande, le quali meglio che a conquista agognavano al saccheggio ed alla rapina: quindi i Saraceni che già occupavano parte la Calabria e parte Frassineto, quando aveano brama di rapina, correvano le città ed i villaggi e seco portavano e metteano a ruba le sostanze: e violavano quanto vi aveva di sacro e di profano. Allora in breve si furono accorti i popoli che il vivere all'antica, non difesi dalle mura e da fortezze, ove non si aveano le virtù antiche, era gran fallo, e ormai aversi necessità di provvedere a maggiori difese. L'Imperatore ordinò che si fortificasse Verona con mura, fosse e torri, e tosto richiesero i borghi ed i feudatari e i conti che erano sparsi per le terre, e viveano a maniera di piccioli principi sopra coloro cui avevano concesse le proprie terre a lavorare, avendone in compenso o il vassallaggio o la servitù: il richiesero finalmente i privati. Allora a difendere il Vaticano fu innalzata una fortezza in Roma che venne detta città Leonina e sorsero nuove fortezze nel regno di Napoli e in Lombardia, e Ariberto vescovo di Milano recinse nell' 882 di mura e di torri questa città, e il prelato di Modena usò lo stesso: seguirono quest'esempio le città non solo, ma i borghi ed i villaggi, i quali allora di alcune case disperse e lontane si strinsero e si ordinarono in difese borgate.

Anche i conti ed i feudatari posero tosto mano a fortificarsi nei loro palagi, quindi in tutte le campagne d'Italia, sui monti, sorsero numerosi castelli: munite di merli e di torri erano le case dei signori rurali afforzate per difesa: ma in breve costoro si usurparono maggiori diritti che non era loro concesso, quindi si afforzarono per brama di dominio, per prepotenza, per offesa e crebbe a segno questo abuso di levar castelli, di afforzarli di torri, che Carlo il Calvo nel 864 ordinò che i castelli e le torri innalzate senza suo privilegio venissero abbattuti o confiscati al principe; se non che la debolezza poi di Luigi il Balbo mal seppe porvi riparo, aumentarono a dismisura, e queste rocche, e il potere de' feudatari, i quali, non lieti d'una rocca, d'una torre ne levarono in tutte le loro terre, e ville, sicchè prese ogni cosa un aspetto di fortezza.

Se a' privati erano mestieri siffatte difese, maggiormente bisognare doveano ai monasteri, poichè i barbari non solo saccheggiavano, e conculcavano ogni sacra cosa, ma fatta violenza nelle persone e in ispecie nelle donne. Arisinda badessa di S. Maria Teodata in Pavia fu la prima che pensò francare le campagne da tanto vitupero, e nel 912 ottenne da Berengario I. di condurre intorno a quel cenobio mura, bertesche, torri e fosse. Seguirono questo esempio alcuni altri monasteri e prelati, e furono conceduti da Berengario e da Ottone privilegi di fortificare i luoghi sacri, ai vescovi di Bergamo, di Padova, e di altre città italiane, e nel 909 ritroviamo un diploma ove è fatto privilegio ai canonici di Verona per l'innalzamento di una torre nel castello di Cerreta. Siccome in tutte queste concessioni si vede sempre indicato il motivo per l'irruzione degli Ungari, e troviamo fatte simili concessioni nel 954 a Padova e nel 969 ad Asti, di intercessione del vescovo Rosone, convien credere che durassero a lungo queste scorrerie: queste poi esser non doveano già truppe regolari o condotte da generali sotto le bandiere di qualche nazione, ma piuttosto bande di scherani o assassini a cui non sapeasi por riparo, fuorchè col chiudersi ne le fortezze: a tanta miseria era condotta la penisola.

Da tutto ciò è facile raccogliere come in queste fortificazioni tenessero luogo principale le torri, ed anzi esaminando lo spirito di que' diplomi, si vede che esse non a tutti si concedevano e che secondo il diverso ordine, de' castelli o de' signori loro si permettevano o le torri, o solo i merli, o le bertesche, o le fosse. Una torre, nella maniera di guerreggiare a que' tempi, valeva assai alla difesa, e intorno ad essa duravano fatica molte milizie per alcuni giorni, innanzi che giungessero ad espugnarla. Quindi intorno alle mura delle stesse città si erigevano molte torri, e da una descrizione di Milano nel secolo X raccogliamo, che molte ve ne erano intorno alle sue mura, e da un'altra di Verona è ricordato che salivano sino a quarant'otto quelle che cingevano la città, otto delle quali altissime: la cronaca della Novalesa narra che Torino era ornata di moltissime torri, con propugnacoli ed antemurali, fortificazioni che vennero distrutte nel 994 dal vescovo Ammolone allorchè venne a contesa coi cittadini.

Siccome poi il privilegio di fortificarsi e d'innalzare torri poteasi solo concedere dall'Imperatore, e non facevasi che a pochi, e fra questi a coloro che avevano maggiori titoli di ottenere siffatto riguardo, ne seguì in breve che l'avere fortificazioni e torri fosse un indizio di potenza e di nobiltà, e si tenesse siccome una specie di privilegio, o dirci quasi decorazione. Quindi sebbene cessassero alquanto quelle calamità barbariche, aveano ambizione i primati e i cenobiti di ottenere siffatto privilegio, e nel 1078 Araldo dice che il clero milanese teneasi beato per possedere molte fortificazioni, e l'Anonimo Tarnese ricorda siccome avuta per potente Pavia per lo stesso motivo.

Col secolo XI incominciando le città italiane a costituirsi in altrettanti municipii, fra le turbolenze e le guerre dei Galli e de' Germani che si contrastavano la corona dell'impero, esse apprezzavano queste torri, perchè erano indizio della loro forza: valevano a difenderle da quelle armi, che talora come ribelli venivano a combatterle, ed all'ombra loro cresceva la potenza del reggimento municipale.

Usavano poi specialmente le città e le terre costituite a municipii elevare una torre principale che chiamavano del Comune; sulla quale ponevano la campana che evocava i cittadini alle radunanze sulle piazze, od in consiglio i signori; nelle storie fiorentine troviamo continuamente ricordati molti movimenti annunziati al suono della campana, e fu anche nel secolo XV tremenda la minaccia di Gino Capponi al re di Francia, che se volea dar moto alle sue artiglierie, egli avrebbe fatte suonare le proprie campane; anche a Milano fu in questi tempi innalzata la torre della Piazza de' Mercanti, e nelle altre città se non furono allora edificate, certo si ornarono e si resero più alte le torri del comune: lo stesso era nella campagna e suonò a lungo potente e temuta la campana levata sulla gran torre che riuniva in un sol paese tutte le tribù od i comuni della Brianza. In Francia queste torri si chiamavano *Beffroi*, talchè Filippo nel 1331 ne' patti che fece quando sommise alcuni comuni vietò che si denominassero. Le torri del comune eran quindi la voce della nazione, e venivano esaltate nei canti dei poeti e dei trovatori, che ora denominavano una torre la *Miranda*, ora la *Meraviglia* e la salutavano con inni e canzoni.

In quel tempo sorse un'altra causa perchè i privati cercassero d'innalzare nelle città torri presso alle proprie case. I municipii facendosi forti e richiamando in sè tutti i poteri, aveano costretti tutti i signori e i conti rurali, che viveano nei loro castelli sparsi nelle campagne, ed esercitavano una specie di principato, di rinunciare a quei diritti feudali ed entrare come gli altri cittadini nelle città. Ora questi signori aveano castelli, fortezze ed armi, e dolenti di rinunziare all'impero, desideravano tenere almeno le insegne dell'antica potenza; quindi entrando

Ponte della Cite a Parigi

in città, nei patti di sommissione si serbavano il diritto d'innalzare presso alla propria casa una torre.

In fatti ove così non fosse, come potremmo noi spiegare la causa per cui s'innalzassero le torri di cui ne vediamo molte superstiti a Pisa, a Bologna ad a Pavia? altissime, non danno nessun indizio potessero adoperarsi in qualche modo ad una difesa, poichè non hanno nè guardie, nè spiragli, e sovente neppure scale: della loro smisurata altezza poi non poteasi procacciarne vantaggio, giacchè se togli alcune fatte per ispiare da lunge, le torri de' castelli innalzate per difesa sono basse, larghe e di diversa costruzione. Di fatti a questo tempo s'innalzarono torri in ogni città e cresceano a maniera che vi rendeano più forti i municipii e costringevano i feudatari a ritornare in città, sicchè nel secolo XII fu l'epoca in cui crebbero a dismisura, e in Bologna s'innalzò nel 1119 quella degli Asinelli, nel 1120 quella dei Ramponi ed altre per testimonianza del Ghirardacci: a Pavia erano in tanto numero, che appellavasi la Torrita, e Ricordano Malaspini testifica che nel 1154 ve ne avevano moltissime in Firenze, alcune delle quali salivano sino all'altezza di 150 braccia: Giudeo Judelense potè asserire che in Pisa ve ne avessero diecimila, alla qual testimonianza non volendoci acquetare, conviene ad ogni modo credere che fossero assai.

Il diritto di fabbricare torri allora si concedeva da quelli nelle cui mani era caduto il supremo potere, quindi dai vescovi, dai consigli municipali, dai pretori.

In questo mezzo sorsero le fazioni guelfe e ghibelline; si risvegliò l'orgoglio de' signori, e venne una lotta fra i nobili e la plebe, ed ecco un'altra causa che ai primi potea consigliare d'innalzare questa temuta insegna del loro potere; sovente il popolo si opponeva, e le stesse famiglie patrizie perchè comportavano di mal animo che le rivali si facessero potenti, e nasceano contese e risse civili, come avvenne nel 1184 in Genova, allorchè fu innalzata a dispetto dei vicini la torre Bulbonese; narra il Caffari che per abbatterla si formò una macchina di legno fra due torri vicine; ma la fazione che la faceva costrurre, si pose con trabocchi ad avventare tale tempesta di sassi contro le torri nemiche, che stava per uscirne qualche gran danno se non calmava quella furia un Alberto Olevano pavese, uomo di sterminato valore, e che ivi era stato richiesto in magistratura. Così abbiamo da Macchiavello, che nelle contese fra Uberti e Buondelmonti, poichè queste famiglie erano forti di case, di torri e d'uomini, combatterono molti anni insieme senza che gli uni riuscissero a cacciare gli altri di città. Quindi siccome queste torri aggiungeano di troppo alla potenza de' cittadini, e il diritto d'innalzarle, come avviene nei governi popolari, o si rapiva, od era motivo di contese, ne venne che negli statuti di Verona nel 1228 si proibisse d'innalzare nuove torri, e in altre città ne facessero molte distruggere coloro che ne stavano al reggimento; ciò che fece nel 1169 Drudo Marcellino podestà di Genova che fe' abbattere tutte le torri innalzate senza permesso e contro gli statuti della città, e ordinò che quelle le quali erano concesse, non potessero essere più alte di ottanta piedi; lo stesso impose nel 1225 il podestà di Modena.

Ma declinata la potenza delle città italiane, e col secolo XV gran parte di essa inchinando al dominio di vari principi, cessate le contese delle fazioni, e tolta quindi la causa ai patrizi di ostentare la loro grandezza, scemò pure la ambizione d'innalzare queste torri. Però que' monumenti mirabili e grandiosi, erano pure argomento di venerazione alla plebe verso coloro che ne erano signori, quindi quelli che amavano fabbricare magnificamente e con lusso, erano pur vaghi di aggiungere alcune torri a' loro palagi talchè si era quest'uso convertito quasi in moda che seguivano le famiglie più potenti, ed anche i ricchi cittadini. Così vediamo il Palazzo de' Visconti in Pavia a forma di castello, sebbene in quelle torri e in quelle mura sedesse sovente sola la magnificenza ed il lusso. In altri luoghi troviamo aggiungersi al nudità delle torri che s'in-

nalzano nei primi secoli non solo fregi ed ornamenti d'ogni maniera, ma dare alle torri stesse forme bizzarre e maravigliose.

PONTE DELLA CITÉ A PARIGI

Ventidue ponti uniscono le due parti della città di Parigi divisa dalla Senna. I più belli sono il *ponte di Iena* cominciato nel 1809 e terminato nel 1813, che comunica dal campo di Marte alla contrada Debilly, vicino alla barriera di Passy. Il *ponte d' Austerlitz*, costruito in faccia alla ferrata principale del giardino del re, comunica alle contrade Mor'and e della Rapée. Cominciato nel 1802, fu aperto a' pedoni il 1 gennaio 1806 e il 5 marzo 1807 alle carrozze; vi si esige un pedaggio. I suoi cinque archi sono di ferro, ed è senza ornamenti, ma la bellezza delle sue proporzioni lo fa uno de' più bei ponti di quella capitale. Il *ponte di S Luigi*, il *Ponte Nuovo* che è stato rifatto nel 1819 per la sua costruzione viziosa, il *Ponte Rente*, il più frequentato dopo il Ponte Nuovo; il *Ponte delle Arti*, di ferro, singolare per la sua eleganza, e che come il ponte Nuovo serve solamente pei pedoni esigendosi un pedaggio; il *ponte della Cité*, che serve di comunicazione tra l' isola della *Cité* e l' isola di S. Luigi, fu costruito dal 1801 al 1804 per sostituire l' antico *ponte Rosso* che era stato trasportato in uno straripamento. Vengono poscia i tre ponti a catene di ferro, quello d' *Arcole* quello degl' *Invalidi* e quello di *Luigi Filippo* all' estremità dell' isola di S Luigi, che sono formati di due campate. Quello che si fabbricò non ha guari tra la ripa Malaquais ed uno de' trapassi del Louvre merita una menzione particolare. Esso è formato di tre archi; ha dodici metri di larghezza, e ciascuno de' suoi archi offre un' apertura di 48 metri 80 centimetri. Le curve che formano ciascun arco sono di ferro concavo, e furono fuse in parecchi pezzi o spigoli uniti con chiavarde. Il peso del ferro fuso che compone i tre archi di esso ponte è di forse 700000 chilogrammi. Le due rive della Senna sono fiancheggiate da lungarni spaziosi dall' uno all' altro capo della città, e vi si son già piantati e vi si piantano tuttavia degli alberi che offrono un' ombra grata a' pedoni.

LADISLAO IAGELLONE

GRAN DUCA DI LITUANIA.

Ladislao V detto Iagellone gran duca di Lituania ottenne la corona di Polonia nel 1836, mercè il suo matrimonio con Eduige figliuola di Ludovico re d' Ungheria. Questa principessa era stata eletta regina da' Polacchi, a condizione che prendesse in isposo colui che le venisse scelto dagli stati del regno. Iagellone era pagano, ma si fece battezzare per far le nozze colla regina, ed allora assunse il nome di Ladislao. Unì la Lituania alla Polonia, battè in diverse occasioni i cavalieri Teutonici, e ricusò il trono di Boemia offertogli dagli Ussiti. Questo saggio re cessò di vivere li 31 maggio 1434 di 80 anni dopo averne regnati 48 La probità, il candore, la moderazione, la beneficenza, erano le principali virtù che caratterizzavano questo prode principe, il quale non faceva la guerra se non per avere la pace, e preferiva le vie della negoziazione alla forza dell' armi. Avrebbe nulladimeno potuto farsi un gran nome nelle battaglie, poichè quando veniva l' occasione sapeva rendersi formidabile, mercè la sua abilità ed il suo coraggio. Accoglieva e ricompensava con nobiltà i talenti e preveniva il merito. Consagrava quasi tutto il suo tempo ad amministrare la giustizia, primo dovere d'ogni sovrano. Venne accusato di essere dissimulatore, di non avere costanza, di contenersi con troppa lentezza nelle sue intraprese; ma le sue debolezze non mai degenerarono in vizi. Contribuì molto alla conversione de' Samogizii, popolo che abitava una provincia della Lituania.

BUONAMICO BUFFALMACCO

Il più burlevole forse fra i pittori fino al giorno d'oggi è certo Buonamico Buffalmacco fiorentino, e di ciò ne fan fede messer Giovanni Boccaccio e Franco Sacchetti, i quali nelle loro Novelle han celebrato alcune sue sonore burle fatte a moltissimi che farla a lui credevano. Egli nacque nel 1262 da Cristofaro, ed ebbe a primo maestro Andrea Tafi, al quale fece mettere tal timore in occasione che s' alzava di notte per dipingere, cosa che al Buffalmacco non andava punto a grado poichè era alquanto dormiglione, che gli tolse una volta per sempre del capo la volontà del notturno dipingere. Presi trenta scarafaggi in una sudicia volta, trovò modo d' appiccar loro sul dosso alcune picciole candele, le quali accese, di notte gl'intromise nella camera d'Andrea per una fessura dell'uscio, nell'ora appunto in cui quegli soleva svegliarsi e chiamarlo. Andrea al veder que'lumicini, superstizioso com' era, li prese per ispiriti malefici andati a tentarlo. Laonde messo il capo sotto la coltrice, si fece il segno della croce, e cominciò a recitar quante orazioni credette opportune a liberarlo da quella creduta malefica visita; e se la notte non dormì almeno non alzossi, il che era lo scopo di Buonamico. Il dimani, al far del giorno alzatosi, chiese a Buffalmacco, se anch'egli avesse veduto lo stesso, ed avutane negativa, più si confermò nel suo pensiero che le demonia fossero andati a tentarlo. La notte appresso, avvegnachè tre soli ne avesse intromessi nella sua camera, pur nondimeno fu tale la paura da cui fu colto Andrea, che fece proposito di cangiar casa come fosse fatto giorno. E difatti, appena il sole fu sull' orizzonte, uscì dalla sua dimora per non tornarvi mai più; ma Buonamico, fattolo persuadere da un pievano suo conoscente, l'indusse a ritornare nella sua abitazione, fermamente proponendosi di non mai più alzarsi di notte. Ciò non ostante, passato alcun tempo, ritornò al suo antico costume, e con esso ritornarono gli scarafaggi, per cui da allora in poi ne depose per sempre il pensiero, e Buonamico si ebbe tutto l' agio di dormire a suo grado. Ed avvenne che non solo Andrea, ma altresì gli altri pittori i quali avevano l' uso di alzarsi di notte per dipignere, credendo, dal fatto avvenuto ad Andrea e divulgato per tutta Firenze, che commettessero qualche malvagia opera, si rimasero dal più farlo.

Divenuto uomo Buffalmacco e con ciò maestro nell' arte, tolse a pigione una casa ove lavorava ed insieme dimorava. Quivi aveva a lato un lavorante di lana, che, per essere un dappoco, veniva denominato Capodoca, la cui consorte era solita, per sete di guadagno, alzarsi a mattutino e mettersi ad un filatoio che stava a capo del letto di Buonamico, giusto nel punto in cui egli avendo fin allora lavorato andava a riposarsi, e filar tutta la notte. Gran noia questo arrecava a Buonamico; per lo che ruminò per la mente il modo in cui poteva far che colei si ristesse dal suo continuo filare, e dopo non poca meditazione ebbelo bell' e trovato. Il muro che divideva

Ladislao Fragellone

lui dal Capodoca componevasi di mattoni e dalla parte di costui era il focolare; laonde tratto un mattone, e fatto un foro, con una canna bucata cominciò a menar sale nella pentola in cui la vicina faceva il lesso; sì che avveniva che il Capodoca ritirandosi a casa, e mettendosi a tavola per mangiare, trovava la carne sì salata da non poterne ingoiar pur un briciolo. Per due o tre giorni il lanaiuolo se ne lamentò solo colla moglie, la quale non sapeva tra se medesima darsi ragione dell'accaduto; ma, ripetendosi il salare oltre il necessario, cominciò il dabben uomo a menarne rumor forte ed a battere a più non posso la moglie, che colle sue grida fece accorrere i vicini tra cui ancora Buonamico. Il quale, ben sapendo in qual modo andasse la cosa, disse che forse colei non dormendo se non poco la notte pel continuo attendere al filatoio, sonnecchiando nel mettere il sale nella pentola, ne avveniva che ne mettesse di soverchio, per il che lo consigliava a non farla più alzar di notte. Il dappoco gli credette, e, seguendo il suo consiglio, fece sì che Buonamico per parecchie notti non avesse turbato il sonno; ma di lì a poco tornata al suo antico costume fu cagione che il pittore di nuovo gittasse gran copia di sale nella pentola, e che di nuovo ella fosse battuta. D'allora in poi non s'alzò più la notte, nè il Buffalmacco le fece più del convenevole salato il lesso.

Dipingeva Buffalmacco tutta la chiesa del monastero delle donne di Faenza, e, come strano nel costume così anche nel vestire, avvenne che non portando, come allora si usava, cappuccio e mantello, le monache lo presero pel fattor del pittore anzichè pel pittore stesso, e gli fecero dire dalla badessa ch'elleno avevano grandissimo desiderio di veder dipignere il suo maestro. Piacevolmente Buffalmacco rispose che tosto le avrebbe appagate, e, posto un tavolo su di un altro, vi mise al disopra una mezzina il cui manico coperse con un cappuccio, avviluppandola in un mantello, e ponendole un pennello nel

beccuccio da cui si trae l'acqua. Andossene dappoi lasciando là in quel modo quella fantasima di pittore. Le monache, al veder quella figura, tenner per fermo che il Buffalmacco avesse attenuta la sua parola, e che il maestro di lui fosse colà intento al dipignere. Scorsi alquanti giorni, ebbero una notte vaghezza di veder quello che il pittore avesse fatto, e, scese nella chiesa, ebbero a strabiliar dalla maraviglia non trovando per nulla avanzato il lavoro, e vedendo la figura di pittore tuttavia al suo posto. Rimosso il mantello s'accorsero immantinenti della burla, ed il dì successivo mandarono in tutta fretta a Buffalmacco perchè ritornasse e riprendesse l' interrotto lavoro, ed egli in poco tempo vi dette compimento, lasciando contentissime di sè le monache, che impararono come non s' avesse a riguardare all' abito che qualsiasi uomo veste, ma sì all' ingegno e valore di lui.

Dopo ciò dipinse nella badia di Settimo alcune storie di S. Giacomo, poscia due tavole a tempera nella Certosa di Firenze, ed a fresco nella Badia di Firenze, ed in Ognissanti dove poscia fu praticato il cimitero. Poi andato a Bologna lavorò a fresco in S. Petronio nella Cappella de' Bolognini, dopo la quale opera, nel passar per Arezzo, il vescovo di quella città, avendo inteso come il Buffalmacco fosse piacevole uomo ed insieme valente dipintore, volle che gli dipingesse la cappella del vescovado dov' è oggi il battesimo. Buonamico mise mano al lavoro, e vi stava già molto innanzi quando gli avvenne la più strana avventura che possa imaginarsi, e che fu cagione dovess' egli da capo rifare il già fatto. Aveva il vescovo una scimia la quale trista anzichè no era, per cui quello le faceva portar gelato alla coda un gran pezzo di legno, affinchè non così agevolmente potesse saltar dappertutto. Sciagura volle che questa scimia fosse spettatrice del come lavorasse Buonamico per tutto lo spazio di tempo in cui egli dipinse, e che, vedesse impastare e stemperare i colori. Fatta già maestra in poco tempo, avendo Buonamico un sabato sera lasciato l'opera, la buona scimia la successiva domenica, salita in palco ove quegli soleva stare a dipignere, e recatisi in mano pennello e tavolozza, e miste tutte le tinte nel più strano modo, ridipinse a suo senno finchè ebbe colorì tutto il già dipinto dal mal arrivato Buffalmacco. Venuto il lunedì ed il pittore andato al suo lavoro, si pensi come restasse il meschino nel veder così malmenata l' opera sua. Dopo aver con dolore contemplato quello sfregio, andò a dolersene col vescovo, che forte se ne turbò, e convenne con lui che qualche invidioso gli avesse giuocato quel mal colpo. Ad ovviare a tale inconveniente, e perchè non più mai il simile gli accadesse, il vescovo gli dette a guardia sei uomini armati, coll' ordine che se vedevan qualcuno dare il guasto alle pitture di Buonamico, senza pietà lo tagliassero a pezzi. Stando adunque a guardia un giorno che Buffalmacco si riposava alquanto dal suo lavoro, videro tutto ad un tratto il bello scimione, traendosi dietro il gran pezzo di legno, andarsi a porre al luogo di lui ed a sgorbiar le figure. Chiamato Buonamico, ei non potè starsi dal ridere, quantunque gli dolesse che una bestia si prendesse in quel modo beffa del fatto suo; ed andato dal vescovo, raccontandogli la bisogna come stava, gli disse ch' ei non aveva più bisogno di lui, poichè in casa v' era tal maestro che di gran lunga lo superava. Risene assai il vescovo, ed imposto che il bertuccione venisse chiuso in una specie di gabbia per tutto quel tempo che Buonamico stesse a lavorare, fece sì con preghiere ed altri carezzevoli modi che il Buffalmacco si rimise al lavoro e lo trasse di lì a poco a termine. In Arezzo dipinse altresì nella chiesa di S. Giustino la nicchia della cappella maggiore. Insieme a molti altri ordinò, stando in Firenze, la festa che que' di borgo S. Iriano fecero in Arno, ove costruirono sopra certe barche una macchina che rappresentava l' inferno.

Nella badia di S. Paolo a Pisa dipinse molte storie del Testamento vecchio e di S. Nastasia che sono di bell'effetto e molto espressive. Ebbe a compagno in questa opera Buonamico Bruno cui consigliò, avendogli questo chiesto il suo consiglio sul come avesse a fare perchè le sue figure venissero più vivaci, di farle parlare eziandio scrivendo vicino alla bocca delle figure quel ch' esprimevano. Piacque il pensiero a Bruno e lo pose in opera, e molti altri il seguirono. A Pisa dipinse eziandio parte del Camposanto.

Terminati questi lavori e con essi quanto s' aveva guadagnato, se ne tornò col suo amicissimo Bruno a Firenze, ove essendo a costui allogati alcuni dipinti in S. Maria Novella, siccome non aveva molta inventiva, così Buonamico gli disegnò quant' egli poscia recò in atto. E mentre Bruno ciò faceva, un contadino andò a Buonamico a ricercarlo dell' opera sua nel fare un S. Cristofaro, che furon d' accordo dovess' essere di dodici braccia, e pagarsi otto fiorini: ma andato il Buffalmacco alla chiesa ed al luogo ove doveva eseguire il S. Cristofaro, trovò che la non era alta nè lunga se non nove braccia: laonde, non potendolo fare nemmeno a giacere, si vide costretto rivolgerlo dalle ginocchia in giù nella facciata in testa. Il contadino, allorchè fu terminato, non voleva pagarlo, ma, portata la cosa innanzi a' tribunali, a Buffalmacco venne data ragione e pagato.

Ei non v' era mezzo alcuno di uccellarlo, poichè sì fecondo era in burle, che sempre grandissimo smacco ritraeva chiunque farla a lui volesse. Lungo sarebbe se si volessero tutte annoverare le beffe da lui fatte; ma basti dir che per torsi la noia de' Perugini, i quali volevan da lui che avesse dipinto in meno di dieci giorni S. Ercolano vescovo e protettore della città, dopo aver loro fatto vedere il lavoro bell' e finito, chiese ed ottenne due giorni di tempo per iscoprirlo; nel qual mezzo di nascosto, in luogo della diadema che aveva fatta in capo al santo, vi mise una corona di lasche e poscia, via per a Firenze. Scorsi i due giorni, i Perugini, non vedendo il maestro, corsero frettolosi a scoprir il dipinto, e si pensi com' ei rimanessero al veder l' alloro trasformato in pesci. Menaron rumor forte però, ed il governo mandò a perseguir Buonamico, ma costui già in salvo su quel di Firenze, si rideva del fatto loro, ed attendeva ad accrescere il numero de' suoi lavori.

Un' altra volta, dipinto a Calcinaia una madonna col figliuolo in braccio, da quello che glie l' aveva commesso gli venivan date parole invece di danai, del che Buonamico era anzi che no scontento, ed avvisato il modo in cui la biscia beccasse il ciarlatano, andò a Calcinaia e quivi con colori senza colla e acconce con l' acqua sola sfigurò del tutto il bambino. Colui che glie ne aveva dato il carico, al veder quel cangiamento, andò supplichevole a lui che volesse rifare il quadro come stava prima, promettendogli di pagargli altresì la seconda fatica; ed una spugna bagnata bastò a ritornare il dipinto nello stato primiero, ricevendo Buonamico a compenso doppio pagamento.

A S. Giovanni fra l' Arcore dipinse una Passione di

Gesù Cristo, un Giuda appiccato, le Marie piangenti e un S. Ivo di Bretagna, le quali dipinture andaron perdute per essere stato l'edifizio gittato a terra nel 1529 — In Cortona dipinse in vescovado, ma andò ancora ogni cosa per terra per la rinnovazione del palazzo e de la chiesa. Per altro in S. Francesco ed in S. Margherita sono alcune sue pitture.

Ad Ascesi nella Chiesa di sotto di S. Francesco dipinse a fresco tutta la cappella del cardinale Egidio Alvaro Spagnuolo. Da ultimo dopo aver fatto molti lavori per tutta la Marca, dipinse in Perugia nella chiesa di S. Domenico molte storie di S. Caterina. Ei morì nel 1340 d'anni 78, poverissimo perchè prodigo all'eccesso, e tenuto in fama di valente dipintore e di astutissimo uomo.

GAETANO TORELLI.

DORMITORIO ALL'OSPIZIO DE' TROVATELLI di Parigi.

(*Continuazione e fine*).

La pia impresa aveva avuto ancora gli edifici di Bicêtre; ma l'aria di quella casa riguardatasi come d'una vivacità mortale per neonati, si ottenne di trasferire i fanciulli in una casa a rincontro di San Lazzaro, ove le suore della Carità furono incaricate di averne cura. Il Parlamento con decreto del 3 maggio 1667, confermato dal Consiglio di Stato il 10 novembre 1668 ordinò che i signori alti giustizieri di Parigi fossero tenuti a pagare annualmente a quella casa una somma di 15 000 lire. Questo nuovo soccorso fece sì che gli amministratori potettero procurarsi una più comoda dimora, e fecero l'acquisto d'un gran terreno con case situato nel sobborgo S. Antonio, e vi rostruirono un vasto edificio. Più tardi, affine di avere un luogo più centrale pe' depositi, locarono nella *Cité* tre picciole case che appartenevano all'*Hotel-Dieu*. Nel 1670 delle lettere patenti di Luigi XIV dichiararono la casa de' Trovatelli uno degli Ospedali di Parigi, e quello che non era stato fin allora se non un'opera privata divenne in tal guisa una istituzione pubblica. D'allora lo stabilimento ha ricevuto notevoli miglioramenti e progressivi sviluppi. Le case prese in fitto vicino all'atrio della chiesa di Nostra Donna, cedettero il luogo, nel 1747, all'edificio che serve oggidì di officio centrale all'amministrazione degli ospedali, e che fu consacrata a' Trovatelli fino a quando, posteriormente, il loro stabilimento fu trasportato nelle strade dell'Inferno, e della Melma, ove è oggidì.

L'amministrazione degli ospizii possiede ed ha pubblicato il quadro dell'annuo numero di fanciulli deposti nello stabilimento del 1640 fino a' nostri giorni. Senza riprodurlo per intero ne faremo conoscere la progressione e notare alcune epoche. Nel 1640, anno della determinazione generosa che fece finalmente adottare S. Vincenzo di Paola, se ne trasse dalla casa della *Couche* e dalle mani delle fantesche di cui abbiamo parlato un certo numero, che congiunto a quello de' deposti de l'anno, forma una cifra di 372. Nel 1641, gl'immessi furono 229; nel 1650, 393; nel 1660, 491; nel 1671 (anno che seguì l'erizione della pia impresa in istituzione pubblica) 738. nel 1678, 1086; nel 1694, 3788. La cifra diminuì considerevolmente poscia, e non s'aumentò di nuovo fino a quest'altezza che di lì a cinquantasei anni nel 1750 in cui le ricezioni ammontarono a 3 789. Il regno di Luigi XV loro fece verso la fine aggiunger numeri cui non s'erano mai avvicinati, e da cui si sono sempre tenuti assai lontani dappoi. Nel 1750, si ricevettero 6918 fanciulli, 7,156 nel 1771; 7,679 nel 1772 Il numero diminuì in seguito, nè fu mai più basso che sotto la Repubblica, ove variò da 3,122, a 4,589, e s'innalzò sotto l'impero in seguito dello stabilimento d'una volta per circondario decretato nel 1811. Nel 1810 era stato di 4502; fu di 5152 l'anno seguente. Sotto la Ristaurazione la cifra più alta fu 5497 nel 1828. Nel 1837, anno negli ultimi mesi del quale cominciarono ad esser presi gli spedienti che rendono oggidì il secreto de' depositi quasi impossibile, discese fino a 4,644. Nel 1839 diminuì fino a 3 182; nel 1841, ultimo anno di cui siavi lo stato, nonha oltre passato i 3698.

L'Ospizio de' Trovatelli riceve tutt'i fanciulli esposti o abbandonati in età minore de' due anni; oltrepassata questa età son diretti all'Ospizio degli Orfanelli. — Appena un fanciullo è portato all'Ospizio, per via della ruota la quale a propriamente parlare non esiste più adesso, o per cura d'un commissario di polizia, come essendo stato presentato al suo ufficio, o preso sulla strada pubblica, si stende, sopra un registro speciale, un atto circostanziato della sua ammissione, in cui si trova consegnato il suo atto di nascita se va n'ha uno, o in difetto le notizie che si son raccolte su lui, sul luogo e l'ora in cui è stato trovato, e i segni che possono servire a farlo riconoscere dal suo padre e dalla sua madre, in caso che più tardi si presentassero per reclamarlo, adempiendo d'altra parte le formalità volute. Steso questo processo verbale, que' fanciulli si lavano e si pesano, e l'esperienza ha dimostrato che ben pochi di quelli i quali non arrivano al peso di sei libbre possono essere allevati. Delle sale, chiamate presepi, sono guarnite di culle l'una dopo l'altra. Là giorno e notte delle cullatrici e delle nutrici, sotto gli ordini di sorveglianti, prendon cura delle povere creature abbandonate dalle loro madri. Più tardi la maggior parte di essi sono mandati ad allevare in campagna. Quelli la cui salute esige delle mediche cure sono allevati nello stabilimento.

LA CROCE DI FUOCO IN ISCOZIA

Allorchè un Grande in Iscozia voleva chiamare a raccolta i suoi vassalli, ossia con voce propria il suo Clan, per qualche avvenimento d'importanza, uccideva primieramente una capra, costruiva una croce leggiera di legno, vi appiccava il fuoco all'estremità superiore e lo spegneva nel sangue dell'istessa capra. Questa Croce si chiamava allora la Croce di fuoco, ed anche la Croce dell'ignominia, perchè coloro che avessero disubbidito all'ordine, di cui era il simbolo erano dichiarati infami. Ciò fatto era consegnata ad un messo di fedeltà sperimentata, il quale correva velocemente al primo villaggio, e la consegnava al più ragguardevole di quegli abitanti non dicendogli che una sola parola, vale a dire il luogo del convegno. Questi era obbligato di farla pervenire colla stessa celerità al villaggio seguente, ed in questo modo la Croce girava con una velocità incredibile per tutti i paesi soggetti ad un Signore, non chè sui territori limitrofi ad alleati quando la cosa riguardasse anche i loro interessi. Al comparire della Croce di fuoco ogni abitante dal 16.° al 60.° anno era obbligato di trasferirsi immediatamente colle sue armi migliori al luogo destinato per la riunione; e chi avesse mancato soggiaceva alla pena del ferro e del fuoco, espresso da questo simbolo di guerra.

Nella guerra del 1745 al 1747, la Croce di fuoco percorse più volte le strade; ed in una certa occasione fu portata per tutto il territorio di Breadalbane e fece quindi un viaggio di 32 miglia inglesi in tre ore. Alessandro Stuardo d'Invernahyle racconta di avere anche egli a quell'epoca fatto girare la Croce di fuoco in tutto il paese di Appine. Quelle coste trovavansi allora minacciate da due

fregate inglesi, mentre il fiore della gioventù del paese si trovava in Inghilterra col Principe Odoardo il Pretendente; si obbedì alla chiamata, in modo tale, che tutt'i vecchi ed i fanciulli si misero con entusiasmo sotto l'armi e formarono una massa tanto numerosa che gl' Inglesi furono costretti ad abbandonare tutti i loro progetti ostili contro di quel paese, sebbene privo dei suoi difensori più robusti. Gli abitanti dei paesi alti hanno questa e molte altre usanze di comune cogli scandinavi, come si ricava dal seguente passo *Olaus Magnus* (storia de' Goti).

« Quando il nemico si presenta alle coste o rompe i confini di un regno settentrionale, il Capo, consultati prima i guerrieri veterani ed ottenutane prima la loro approvazione spedisce in tutta fretta e pubblicamente un giovine velocissimo con un bastone ardente della lunghezza di tre palmi alle città e villaggi più vicini, coll' ordine ai medesimi di mandargli alla tale o tal' altra spiaggia, o valle, o campo, entro il terzo, quarto od ottavo giorno tre individui od anche tutti gli uomini dall' anno quindicesimo in avanti, colle loro armi e viveri per dieci o venti giorni onde ricevere le loro istruzioni, e tutto ciò sotto pena d' incendio alle loro abitazioni, o di confisca di ogni loro avere, come significa il bastone ardente e la corda attorcigliata al medesimo. Il portatore di questo simbolo dopo aver eseguita la sua missione, percorrendo tutti i luoghi con una velocità superiore a quella della posta o di qualunque siasi altro mezzo di vettura, se ne ritorna colà d' onde partiva, portando seco qualche cosa che valga ad accertare aver esso eseguito l' incarico affidatogli. E così l' uno, o l' altro è sempre in giro per recare ne' differenti luoghi gli ordini e le disposizioni dei Capi, nè la neve nè la pioggia, nè il caldo sono loro di impedimento; essi non si fermano neppure la notte, ond' è che la chiamata giunge da un paese all' altro e si ripete ovunque, sino a che ognuno sappia il giorno, il luogo ed il come debba presentarsi.

ORIGINE ETIMOLOGICA DELLA LIVREA.

Un giornale di Parigi vuole che l'origine etimologica della livrea provenga da un' usanza che correva alcuni secoli fa presso la corte dei re di Francia, che otto giorni dopo Natale e dopo Pasqua invitavano i nobili e gli ottimati a grandi feste in cui si celebravano giuochi, cacce, danze, pantomime, giostre e simi i baldorie e in quelle occasioni solenni si vestivano tutte le persone di corte e di servigio con abiti sontuosi fatti a spese del re; *de la*, dice il giornale, *est venu le mot de livrée, parce qu' on livrait ces habits aux frais du roi*.

Noi non vogliamo contrastare la veridicità di questi fatti e di queste usanze francesi, ma diciamo che l' origine storica dell' uso e della parola *livrea* è ancora più antico. Noi leggiamo in un' opera scritta nei bassi tempi sopra *la tattica* di Costantino Porfirogenito, che egli usava dare ai soldati per regalo *micra livreja* che era un' assisa di gala. La *livreja* adunque, come tuttora la chiamano i Napoletani nel loro dialetto, era un vestito che si regalava ai soldati, vestito che poi fu largito anche alle persone applicate ai bassi uffici, come scudieri, palafrenieri e simil gente, mentre leggiamo in cronache latine del secolo XIV che certi abati erano obbligati a dare ogni anno *drapparias diversorum colorum pro vestiario, seu librata scutiferorum*, parole che voglion dire in italiano che dar si dovevano drappi di diversi colori, ossieno livree per uso degli scudieri.

La livrea dunque dei Francesi è quella stessa che si usava in Italia ed in Grecia nei bassi tempi col nome di *livreja*; per cui questa parola non è di origine franca, ma greca. Ecco chiarita la storia di un' usanza che va di anno in anno scomparendo dalla faccia del globo: così i nostri posteri potranno conservarne pura e genuina la sua memoria.

DEI RITI NUZIALI DEL MEDIO EVO

Il legame più sacro che si formi nell' umano consorzio, quello che perpetua con legittimità le generazioni fu sempre condotto con alcuna cerimonia augusta: nel medio evo serbava ancora qualche pompa che da noi venne sbandita.

Fino dal secolo X allorchè un uomo dava la sua fede di sposare una donna, usava di porle un anello in dito. Allorchè poi cadeva il momento di celebrare all' altare gli sponsali, usavansi le cerimonie religiose che pur ora si adoperano, ma con maggiore pompa; e inoltre poichè gli sposi aveansi legata la fede, si stendeva un velo benedetto sopra di loro, siccome simbolo della pudicizia e della verecondia che doveano serbare ognora nella vita: quattro uomini parenti od amici, teneano gli angoli del velo nuziale, i sacerdoti metteano in capo agli sposi alcune corone di fiori pinttosto rialzate, ed indi questi si davano la mano. Addicevasi poi la novella sposa al tetto maritale condotta da una paraninfa, spesso da alcuni giocolieri che intorno le faceano feste e canti: costume che verso il secolo XIV. Si cambiò in un' orazione epitalamica che un uomo di lettere intesseva a lode degli sposi e del loro casato, e a' nostri tempi in alcune poetiche cantafere delle quali si lordano tutto di le carte.

Aprivasi poscia il convito, e tutti i parenti dovevano presentare i nuovi coniugi con donativi che prima erano semplici ricordi, ma si trasmutarono poscia in arredi preziosi, ed ebbe si innanzi il lusso che i governi dovettero porvi un limite. In quanto alla dote pare che non si avesse costume di stabilirla; erano doni di cui i padri e i fratelli largheggiavano alle figlie od alle sorelle. Anticamente la bisogna camminava diversamente, giacchè gli uomini doveano comperarsi la moglie e concedevansi le figlie a chi ne offeriva di più; ma ne seguiva che le brutte restassero senza compratori, sicchè i padri a sbarazzarsele incominciavano dal cederle senza spesa, quindi vi aggiunsero qualche donativo del proprio per soppramercato. Ora che i tempi corrono più leggiadri, si comincia dalla dote e poi che si è offerto una figlia con tante mille lire, si soggiunge che è bella, sa il francese, suona il cembalo, balla e qualche volta disegna: delle virtù morali non se ne parla, la dote è un velo che tutto ricopre.

Diversamente seguiva nel medio Evo, chè si aveva ancora qualche traccia di virtù o almeno si apprezzava il pudore. Lo sposo offriva un donativo alla compagna; e questo consisteva nella *Morganatica* o dono della mattina, ed era un presente che faceva il marito alla sposa il giorno che seguiva le nozze, per dimostrare che egli teneasi contento della scelta e delle virtù di lei: nè era lieve questo segno, poichè il più delle volte i mariti facevano dono alle spose di parte de' loro beni. Siffatta usanza giovava certamente assai perchè le fanciulle si serbassero caste e virtuose, onde essere più grate al marito. Sovente però questi nel delirio d' amore furono sì generosi verso le spose delle proprie sostanze che poco serbarono a sè, sicchè in alcune città vi si pose un limite. Altri invece cadevano nel contrario vizio e per avarizia venivano meno a questa promessa, sicchè alcune spose si fecero nella scritta anticipare il dono della mattina di cui abbiamo qualche esempio anche nel 1185: certo da quest' uso originò il costume della contraddote, per cui ogni figlia che ora va a marito, non teme di patire alla mattina il rossore che gli neghi il novello sposo un tributo alle sue virtù.

Tipografia dell' OMNIBUS Direttore proprietario: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 19 Settembre 1844. — Anno Settimo — Giovedì N.° 16

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

Corteggio del Sultano

La parola corteggio fu probabilmente composta di due latine *corpus*, corpo, e *tegere* coprire, proteggere, difendere; poichè dinota l'atto di servir di difesa, nel medesimo tempo che si aggiugne splendore grandezza e rispetto alla persona che si accompagna; e quest' uso di accompagnare i grandi in certe occasioni rimonta all' epoca più remota. Presso gli antichi i parenti gli amici i familiari accompagnando le spoglie mortali d' un congiunto, d' un amico, d'un padrone, faceano corteggio intorno ad esse; ma propriamente la parola corteggio si adopera per indicare quel numeroso seguito di cortigiani, di guardie e di servi di cui si circondano i principi nelle cerimonie. Si ricordi la pompa e lo splendore di cui i Romani non mancavano di circondare i loro generali vincitori, e Tacito, nella dipintura lasciataci de' popoli germani, dice, che i capitani celebri per le loro splendide fazioni avevan sempre con essi un gran numero di giovani guerrieri, che s' affezionavano a loro, li difendevano alla guerra, e il capo in ricompensa divideva con essi il bottino. Il costume del corteggio passò negli usi feudali e si videro i ricchi signori visitare i loro vassalli o lo stesso sovrano con un numeroso seguito.

L' ottomano despota non conoscendo limiti alla sua volontà, non mette altresì alcun limite al fasto di cui si circonda per accennare la sua potenza di cui la superbia lo fa gonfio. Siccome infinita è la schiera di quelli che lo circondano presti ad eseguire i suoi più futili desiderii (cosa che per altro è di molto diminuita da che l'incivilimento europeo è penetrato nelle ottuse menti de' figli di osman) così allorquando avviene ch' egli deve intervenire a qualche cerimonia, infinito è il numero di coloro che gli fan codazzo. Egli incede primiero riccamente vestito sur un cavallo magnificamente bardamentato, e vengon poscia gran visir, visir, aga, e tutti gli uffiziali del suo palazzo, indi ennuchi bianchi e neri in gran copia, e soldati che a volte fanno ala al corteggio ed altre volte lo precedono e chiudono. La magnificenza spiegata in tali occasioni è inesprimibile e sorpassa ogni imaginazione.

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI DEL 1844

A PARIGI.

Ecco in compendio quel che m' è parso degno di nota. Orazio Vernet, solo tra' maestri che abbia consentito a passar sotto le forche caudine, ha esposto un bel ritratto del gran cancelliere Pasquier. L' opera è lodevole per vigoria di colorito, per una certa dignità che il pittore ha saputo dare alla testa alquanto volgare del buon presidente, e per la savia disposizion degli accessorii. Ha pure il Vernet voluto abbozzare in due schizzi, avuti in sommo pregio dagl' intendenti, due episodii della sua vita. Nel primo il pittore ci si mostra seduto sur un bellissimo camello, vestito all' orientale, nell' atto di passare il diserto. Nell' altro lo vediamo involto in un tabarro, rincantucciato nel fondo d' una snella vettura, tratta da due focosi cavalli, e volando a tutta furia sui geli della Russia: i cavalli son tocchi con quella maestria che ha portato sì alto e sì lungi il nome dell' artista.

La pittura storica, e in particolare la religiosa, mi sembra quest' anno in aperta decadenza. *Un Cristo sul monte degli Olivi* di Teodoro Chasserian, una *Pietà* di Luigi Boulanger, la *Presa d' Antiochia* del signor Gallait, la *Conversione di San Paolo* del Cottrean, meritano d' esser distinti in questa congerie di presso a duemila tele, a cui, « se non fosse che pur lo mi vieta » la riverenza degli argo-

menti trattati, appiccherei fuoco senza niuno scrupolo al mondo.

Ne' paesi e ne' quadri di genere, parmi che i Francesi abbian conservata ancor quest' anno un' evidente superiorità.

Nominerò innanzi tutti un quadretto del Saint-Jean, rappresentante una cesta di fiori e di frutta, maraviglioso capolavoro a cui nè i Veneziani, nè i Belgi, nè gli Olandesi non potrebbero metter nulla in paragone.

Tutti hanno ammirato una bellissima giovinetta del signor Papèty, alunno dell' Accademia di Roma, ed autore d' una gran tela *umanitaria*, intitolata, or fa l' anno *Sogni di felicità*. Il Papèty ha ben fatto di lasciar le sue gravi e neiose allegorie per la bella e schietta pittura. V'è più grazia, più ingegno e più arte in questa figurina alta un terzo di braccio, che non in tutti i più grandi e orgogliosi dipinti dell' Esposizione. Dalla cintola in su la fanciulla è tutta ignuda, e stira le braccia e ripiega il torso con una molle e vezzosa cascaggine, un bel velo porporino, trapunto di stelle d' oro, le copre il resto della persona; e le pieghe della clamide trasparente son disposte e panneggiate con somma leggiadria.

Il Marilhat ha esposto otto vedute, i cui subbietti son tolti, la più parte, dall' Oriente; *Una rimembranza delle rive del Nilo, Un temporale, I dintorni di Thiers* (non si parla punto dell' ex ministro), *Il villaggio di Rosetta, Gli Arabi in viaggio, Una città d' Egitto al crepuscolo, Tripoli, Un caffè di Soria*: questi dipinti son otto gioielli. Se ne eccettui il Descamps, non v'è artista che abbia meglio inteso e studiato l' Oriente, del signor Marilhat. Le sue tele hanno una trasparenza, una serenità, una dolcezza di colori che t' invita al riposo, al silenzio, a mille arcani e soavi pensieri.

Voglion pure annoverarsi tra le migliori pitture di quest' anno *Una coccia* di Goffredo Jadin, il *Salvator Rosa* di Adriano Guignet, la *Moschea d' Algeri*, opera assai bella e compiuta del Danzats, un ritratto di donna del Pérignon, e tre paesi del russo Aiwazowsky, che temperò la sua selvaggia natura al bel cielo di Napoli e ne riportò calde e vivaci impressioni.

Ma il più bel dipinto, come ho già accennato di sopra, è quello di Tommaso Couture, giovane d' altissime speranze. Piacque all' egregio artista intitolar questa sua composizione *L' amor dell' oro*.

Della statuaria e degli scultori meglio è tacere. Costretto di ragionar più distesamente di questa Esposizion di Belle Arti nel giornale francese che ho l' onore di dirigere, non potei a meno di non dir le più dure verità su tale argomento, e in fronte al mio ottavo articolo, che tratta appunto della scultura, posi il verso di Dante:

Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,

dappoichè non vidi mai spelonca nè più fredda, nè più buia della sala in cui eran, non dirò esposti, ma sepolti — con tutta giustizia — que' gessi deformi, e que' poveri marmi disonorati.

PIER ANGELO FIORENTINO.

DIOGENE ED ALESSANDRO

Antistene ateniese, contemporaneo di Socrate, fu il fondatore della setta cinica. Discepolo di Gorgia, fu preso all' amore dell' eloquenza, e insegnolla per qualche tempo: ma tosto ch' ebbe udite alcune lezioni di Socrate, si abbandonò allo studio della filosofia, divenne uno de' più caldi ammiratori di quel sapiente, e camminò ogni giorno quaranta stadi, quanti sono dal Pireo alla città, per poterlo ascoltare. *Andate*, disse a' suoi discepoli, *andate a cercarvi un maestro, ch' io per me l' ho già ritrovato*. Egli medesimo fondò in appresso una scuola, e insegnò filosofia in un luogo consecrato ad un cane; ond' ebbe origine il nome di *cinici* che fu dato e si conservò sempre agli individui di quella setta, in virtù del costume loro di proverbiare mordacemente, e di un modo di vivere rude e indecente. Esagerati e stranii furono alcuni principii della filosofia cinica; giacchè, lungi dal pensare a farne buon uso, rigettavano i cinici le comodità della vita, le ricchezze, le dignità con austerità superba, ed osavano per anco di chiamare un sogno la buona riputazione. Il capo-scuola si mostrava per le vie di Atene con ispido il mento di lunga barba, con una bisaccia al collo, avvolto in logora e sudicia zimarra, e appoggiantesi sur un bastone. Invero cotanta severità, o, a meglio dire, stranezza, dovea costare al filosofo privazioni e sagrificii non pochi. Dovette, parmi, risentirsi ben molto della tirannia, in cui s' era messo; e ciò, forse, ha potuto contribuire a render così acre e stizzosa la virtù sua.

Avea grande stima per gli Spartani, e rassomigliava i Tebani imbaldanziti per la vittoria di Leuttri a tanti scolari, i quali menassero vanto di aver battuto il loro maestro. Nè la perdonò agli Ateniesi: che un giorno li consigliò arditamente a valersi di asini, in luogo di buoi e cavalli, pel lavorio della terra: la quale proposizione essendo posta in ridicolo: *non praticate voi il medesimo*, soggiunse egli, *allorchè a capitanare gli eserciti scegliete uomini, i quali non hanno altro merito che di essere stati nominati da voi?* Gli Ateniesi in un secolo brillantissimo non poteano portare in pace l' alto disprezzo che Antistene appalesava per le arti belle e per tutto che può influire a rendere splendida e dilettosa la vita. E' si convien confessar non pertanto che sotto quella ruvida scorza si nascondea qualcosa di buono, e che nelle stesse esigenze più spinte vi avea di sovente un fondo di vero. Il suo gran torto era quello di non conoscere o di non praticare i mezzi che fanno amabile la virtù. Oltre di che è certissimo che parecchi de' suoi dettami sono accettabili, e degni di essere avuti in gran conto. Egli aveva adottato i principii morali del suo maestro in un senso assai più assoluto, rigettando ogni sorta di speculazioni teoretiche. Socráte facea stima di quel suo discepolo, comechè ne biasimasse la maniera di vivere. Di fatti volea Antistene che l' uomo cercasse per quanto è possibile, a rendersi indipendente dai sensi, ed a fuggire i bisogni che non sono necessarii, che stuzzicano sempre le voglie senza mai soddisfarle, che eccitano un urto di affetti dispiacevoli all' uomo e che lo fanno povero e infermo di animo. Tenea quindi non esser vergogna lo sprezzar quelle cose che la moltitudine avidamente ricerca, cioè a dire i beni immaginarii. Insegnava solo il male dover farci arrossire, assai poco esigere la natura per esser paga, e quel poco più facilmente che non si pensa potersi acquietare. Laonde rimproverava palesemente con eloquenza e durezza le pazzie, i disordini e i vizii de' suoi concittadini. Perocchè ei vedeva in Atene cotanta depravazione di costumi, che dicea rendersi necessario un novello Ercole per abbattere quell' idra, e si compiacea nel credere a sè riserbata sì generosa fatica. Al quale nobile intendimento usava spesso delle seguenti massime: — Un avaro non può essere nè dabbien uomo, nè libero. — Vuoi tu correggerti? consulta l' orchio del tuo nemico perchè egli vedrà il primo i tuoi difetti — Al tristo si può tutto desiderare, eccettuato il valore. — Arte importantissima e difficilissima è disimparare il male. — La virtù basta alla felicità: chi la possiede non ha più altro a bramare che la perseveranza ed il fine di Socrate. — L' esercizio ha qualche volta innalzato l' uomo alla virtù più sublime: ella può dunque essere frutto dell' educazione. — A chi sa di essere virtuoso nulla più rimane a imparare: tutta la filosofia consiste nella pratica

Diogene ed Alessandro

della virtù. — La sola virtù compensa il divario e l'ineguaglianza de' sessi. — Il sapiente dee starsi contento a uno stato che gli viene dal tranquillo godimento di molte cose, di cui gli altri non hanno che una proprietà contenziosa. — I beni meno appartengono a coloro che li posseggono che a coloro i quali sanno esserne superiori con l'animo. — Tranne il vizio, nulla vi ha di straniero nel mondo. — Il solo bene, che non ci possa esser tolto, è il piacere di aver fatta una buona azione. — La potenza degli stati è presso a volgere in basso, allorchè l'intrigo ottiene la ricompensa dovuta al merito. — Più che dalle leggi umane dee il sapiente essere governato dalle massime della virtù.

Diogene di Sinopia, morto verso l'anno 320 avanti l'era cristiana, all'età di 90 anni, fu discepolo di Antistene, e più d'ogni altro contribuì ad illustrare la setta cinica. Ad esempio del suo maestro solea pungere vivamente e bene spesso con i più acuti sarcasmi la pravità dei costumi; nè meno di lui riguardò come indifferente tutto che non è nè virtù, nè vizio, conchiudendo non doversi metter cura al proprio esteriore, all'ornamento della persona, a tutto quello che si chiama proprietà e decenza. Seppe innalzarsi sopra tutti gli avvenimenti, postergare i favori, avere egualmente in dispregio le lodi ed i biasimi. E' osservabile che quest'uomo straordinario, che deve la maggior parte della sua grande celebrità all'alto grado di stravaganza della sua maniera di vivere, serbasse in mezzo alla massima austerezza di una vanità filosofica la sua giovalità naturale; giacchè si mantenne sempre piacevole, vivace, ingegnoso, eloquente. Nell'antichità non conosciamo uomo, per avventura, il quale così abbondasse di motti arguti e piccanti quanto Diogene; non sempre per altro sceverando nelle sue mordaci ironie il colpevole dalla colpa. Il che fu cagione ch'egli avesse molti nemici, i quali per vendicarsi appuntarono la vita di lui siccome bruttata da costumi i più infamiti. Laonde sotto questo rispetto la memoria di Diogene passò ai posteri disonestata per modo che fu detto non potersi da onesto occhio guardare nel fondo di quella botte che il Cinico si avea scelto per domicilio; avvegnachè tale idea troppo associavasi ad imagini. Nel Dizionario enciclopedico dell'articolo CYNIQUE si cerca di purgarlo da questa taccia: come si argomentò di difenderlo il Barcusio nella sua memoria intitolata: *Apologeticum quo Diogenem cynicum a crimine et stultitiae, et impudentiae expeditum sistit.* Per contro Federico Menzio tenne diversa opinione nella dissertazione che ha per titolo: *De fastu philosophico, virtutes colore infocato, in imagine Diogenis cynici.* In verità troppi sono i documenti storici, i quali concordano nel presentarci Diogene infetto dal vizio dell'impurità, a cui qualche volta anche a vista del pubblico con invereconda stoltezza si abbandonava. Così convien dire ch'ei fosse dominato da molto orgoglio, poichè trattava il genere umano con sommo disprezzo. Lo andarsene attorno cercando l'uomo con una lanterna di bel mezzogiorno, ce ne fornisce una prova. Nè dimostrò minore superbia nell'aver voluto superare in austerità lo stesso Antistene che pur severissimo era: al quale intendimento, oltre all'abitare in una botte, non ebbe altri mobili che una bisaccia, un bastone ed una scodella che pur gittò via dopo d'aver veduto un ragazzo che bevea nel cavo della sua mano. Usava per alimento dei cibi più grossolani; si avvoltolava nelle sabbie infocate e camminava a piè nudi nel rigore del verno. Assistendo alla festa dei giuochi olimpici audacemente schernì i vincitori, dicendo loro che non sapeano essere vittoriosi che nell'arringo dei corpi, mentr'egli sapea trionfare in quello degli spiriti. Si facea beffe dei retori de' suoi tempi, i quali insegnavano l'arte di ben parlare e non quella di ben fare; dei musici, i quali bene regolavano i loro strumenti, e male reggevano i loro costumi; de' grammatici, i quali davano opera a chiosare ed emendare le mancanze degli scrittori, e poi non pensavano a corregger le proprie. Anche Platone ebbe la parte sua; giacchè Diogene entrando un giorno nella scuola di lui, si mise tosto a batter co' piedi sopra un ricco tappeto, dicendo ch'ei così conculcava il fasto di Platone, a cui questi rispose: *sì ma per un'altra maniera di fasto.* Nè si contenne dal trattare superbamente anche Alessandro il Grande. Questo monarca trovandosi in Grecia, dove avea convocato una dieta di tutti gli stati, volle vedere Diogene. Ne andò quindi in cerca accompagnato da un corteggio brillante. Il cinico, che in quell'ora si stava disteso al sole, si alzò alquanto, e sedendo, tenne fisso lo sguardo sopra il monarca senza pur proferire una sillaba. Alessandro gli domandò che potesse fare per lui: *allontanarti*, egli disse, *dal mio sole.* Tale risposta sdegnò i cortigiani, ma non il Macedone, il quale anzi, ammirando la grandezza di animo del filosofo, esclamò, *che se egli non fosse stato Alessandro, avrebbe voluto esser Diogene.* Codesto cinico, dice Montaigne, fu bene giudice più severo e pungente dello stesso Timone, soprannominato il *misantropo.* Conciossiachè ciò che si odia torna molesto. L'odiatore degli uomini vorrebbe vederli colti dalla sventura: egli è crucciato da un desiderio ingiusto e crudele: fugge solerte da ogni consorzio umano; è ne-

mico della società perchè la reputa pericolosa. Ma un uomo pari a Diogene ha dei suoi simili sì poca stima ch' essi non possono nè turbare, nè alterare in qualunque maniera il suo animo: s' egli si emancipa dalla compagnia loro ciò solo avviene perchè disdegna di usare con essi, e non punto perchè li tema; egli li tiene atti a fargli nè bene, nè male. Ed in vero il cinico nostro, quantunque beffato e ingiuriato da molti in guise diverse, si mostrò sempre di animo imperturbabile, tanto che parea non risentirsi per nulla di tutto che accadeva nel mondo

Diogene nel tragittarsi per mare da Atene ad Egina fu preso da' corsari, condotto in Creta ed ivi posto all' incanto con altri schiavi Gli si domandò che cosa sapesse egli fare. *Comandare agli uomini*, rispose tosto; onde il pubblico banditore, per ordine di lui, gridò ad alta voce se ivi si trovasse alcuno che volesse comperarsi un uomo, il quale gli fosse padrone. Vi fu Xeniade, ricco signore di Corinto, il quale, ben conoscendo i meriti di quello schiavo, il comperò all' istante e il fece educatore de' suoi figliuoli. Diogene ebbe il reggimento di quella casa, dove passò la maggior parte della sua vita contento di quello stato. Il perchè gli amici di lui che lamentavano quella sua condizione, tentando un giorno di riscattarnelo: *Voi siete pazzi*, disse loro, *i lioni non sono gli schiavi di quelli che li alimentano, ma bensì quest' i sono i servi dei lioni* Epperò disse schiettamente allo stesso Xeniade che egli dovea obbedire a lui, come si obbedisce ai maestri ed ai medici.

E' da credere che nella casa di Xeniade quello schiavo illustre non ismentisse con una pratica riprovevole le sue teoriche. Perciocchè; quanto ai precetti suoi di morale, convien pur confessare ch' egli fu uomo ammirabile in certi punti; ed alcuni tra i padri stessi della Chiesa il lodarono sotto questo rispetto — Il trionfo di sè medesimo, solea dire, è l' ultimo perfezionamento della filosofia. — *Col disprezzo si vuol resistere alla fortuna; alle passioni con la ragione.* — Tutto si ottiene per l' esercizio, senza eccettuarne la virtù medesima — L abitudine spande una dolcezza ineffabile anche nel dispregio dei piaceri. — Abbiatevi i buoni siccome amici, affinchè vi confortino a fare il bene: i tristi abbiateli per nemici acciocchè v' impedescano di fare il male. — I grandi trattateli siccome il fuoco: siatene sempre nè troppo lontani, nè troppo vicini — Non può essere società senza leggi; per queste gode il cittadino della sua città, e il repubblicano di sua repubblica. Ma se le leggi sono cattive, l' uomo è più infelice e più iniquo nella società, che nello stato primigenio della natura. — Cotali ed altre massime attestano la sapienza del cinico; se non che codesta sapienza era monca, perchè la condotta della vita non sempre vi rispondea. Oltracciò, esagerazioni e stravaganze non poche rendeano sotto molti rispetti solennemente bizzarra e disamabile quella filosofia, onde Platone solea dire il Diogene *era un Socrate pazzo.* Diogene, presso a morte, protestò cogli amici suoi di non curarsi dell' onore della sepoltura; anzi disse loro schiettamente lasciassero pure esposto il suo corpo sopra terra. Ma non si ebbe punto riguardo a cotale sua indifferenza pei funebri onori. Fu interrato presso la porta di Corinto, che conduce all' Istmo, e sulla sua tomba s' innalzò una colonna di marmo di Paro, con un cane, simbolo della setta ed altre figure allegoriche. Diogene Laerzio parla di un monumento più degno di codesto cinico, cioè a dire di alcuni trattati da lui composti, ma che andaron perduti.

Tra i seguaci ragionevoli della setta cinica vuolsi connumerare Crate da Tebe nella Beozia, marito della celebre Ipparchia, la quale innamorò di lui, quantunque sordido fosse e molto deforme della persona Crate fu anche scrittore di buon gusto. Egli sagrifò i vantaggi della nascita e della fortuna alla coltura della filosofia cinica; e si giovò dell' autorità che inspirava una virtù austera, a render migliori i proprii concittadini. E' fama che, avendo egli ricevuta una somma considerabile di danaro per suo patrimonio, il gettasse in mare per darsi più liberamente alla filosofia. Ma storici ai quai più è da credere, sostengono ch' egli depositasse il danaro in mano di un banchiere, con ordine di rimetterlo a' suoi figliuoli, nel caso che non si dessero allo studio della filosofia, poichè, dicea Crate, *s' eglino saranno filosofi non ne avranno bisogno.* Alessandro avendogli proposto di rifabbricare Tebe sua patria, rispose il filosofo, *di non curarsene punto, doppo'chè verrebbe per avventura a distruggerla di bel nuovo un altro Alessandro*, arrogendo, *esser sua patria la filosofia, patria inespugnabile dalla fortuna.* Di fatti allorchè lo si domandava a che gli servisse l' occuparsi della filosofia, *a contentarmi di poco*, rispondeva egli, *a vivere libero e felice.* Egli è ben chiaro non doversi confondere Crate il cinico con Crate celebre filosofo accademico, discepolo ed amico di Polemone, il quale ebbe in seguito per discepolo Arcesilao ed altri filosofi di gran rinomanza.

I principii professati dalla setta cinica erano troppo estranei alle correlazioni sociali; il perchè essa non ha potuto ottenere una certa stima, massime fuori di Atene. Resta non perciò indubitato che le dottrine morali dei cinici sono stimabili sotto non pochi rispetti. Tra le altre cose, merita di essere ricordata la nozione purgata che Antistene avea concetta d'un solo Dio, collocato al disopra delle divinità popolari. Senonchè abbisognavano quelle dottrine di essere, a certo modo, rifuse e nobilitate, il che fu fatto dalla filosofia degli stoici.

Crediamo di non far parola del rinicismo che ne' tempi posteriori si riprodusse; perocchè fu solo una imitazione ostentata del nome e delle apparenze, senza nulla ritrarre dello spirito de' cinici antichi; onde i nuovi seguaci si resero al tutto spregevoli: e perciò giustamente furono segno più volte agli epigrammi pungentissimi di Luciano.

ESTERNO DEL WAGONS DELLA REGINA

D' INGHILTERRA.

Nello scorso numero demmo una figura la quale ritraeva l' interno del wagons che accolse la regina d' Inghilterra da Londra a Southampton, nel suo viaggio per un castello della Francia e per la capitale del Belgio. Ora ne presentiamo l' esterno che non meno magnifico e ricco era di quello che l' interno lo fosse. Tralasciamo dal più dire sull' oggetto, tanto più che a ciascuno è ormai noto il come corre un convoglio di wagons su strade a rotaie di ferro, e come si sia agevolmente trovato rimedio a tutti quei pericoli che presentava, sì che può dirsi alfine non aversi più nulla a temere e potervisi star sicuro come sulle domestiche piume, riserbandoci di tracciare una storia delle strade ferrate nel prossimo numero.

L' ISOLA DEI FANTASMI

Nel centro di un' isola posta nel golfo di Riga, in vista delle coste della Livonia, s'innalzava al principiare di questo secolo un castello, i cui invisibili abitatori si davano in ogni notte ad un genere di delitti sconosciuti fino a quel tempo.

Fra i numerosi navigli che solcavano questi paraggi del Baltico, moltissimi nell' oscurità della notte aveano naufragato, senza che mai al levare del sole se ne potesse sco-

prir la menoma traccia, senza che mai alcuno fosse sopravvissuto a queste catastrofi.

Circolavano le voci più contradittorie sulle cagioni di queste disgrazie: gli uni dicevano che l'isola circondata da scogli pericolosissimi era abitata da fantasmi della specie dei ciclopi, che uccidevano i marinari, e s'impadronivano delle ricchezze e delle navi: gli altri asserivano che in ogni notte strazianti grida si udivano, che erano poi seguite da risa diaboliche, e da strepitose orgie; tutt' i giorni nuovi naufragi aumentavano il terrore e la desolazione.

Il commercio di Riga si allarmò, i negozianti che armavano per il Baltico, indirizzarono al governo della provincia una supplica, perchè ordinasse una inchiesta sopra le cause di tanti disastri. Il principe di Madden governatore della Livonia ne fece rapporto all'imperatore; ma l'importanza degli avvenimenti politici dell'epoca paralizzò gli effetti della sua buona volontà. La risposta si fece aspettare lungamente.

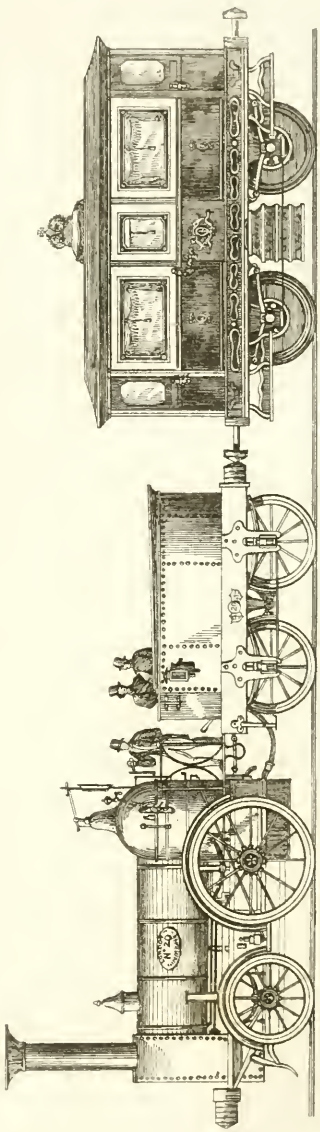
Intanto, malgrado il terrore generale che dominava gli spiriti, il capitano Ostronoff, il più intrepido Lupo di mare di Riga, si offrì per andare ad esplorare l'isola fatale; si fece plauso alla sua audacia, e si aprì una soscrizione per equipaggiare la nave la Speranza Ostronoff scelse dodici de' più intrepidi marinari, e partì da Riga con essi ai 25 ottobre 1804.

Nei due primi giorni la navigazione fu felicissima, ma il terzo dì un violento oragano soffiò verso le cinque della sera, nel momento in cui il naviglio arrivava in vista dell'isola. All'entrare della notte il vento essendo un poco diminuito, Ostronoff vide una luce simile a quella dei fari, si diresse subito a quella parte, ma osservando attentamente questo punto luminoso, si avvide, che in luogo di essere fisso come i fari marittimi, cambiava continuamente di sito e sembrava girare la costa dell'isola. Questa osservazione lo colpì e si preparava a virar di bordo, quando la nave toccò sugli scogli. In un istante Ostronoff fece gittare lo scandaglio, esaminò la posizione del naviglio, e conobbe la gravità del pericolo. Per un'ora il bastimento fece acqua da tutte le parti, in fine bisognò abbandonarlo. Si mise in mare la scialuppa, e il capitano coi suoi compagni vi entrò, e si diresse verso l'isola ove giunse alle due del mattino: arrivando, i marinari videro ad una grande distanza un gruppo di uomini di sinistro aspetto, che erano in piedi d'intorno ad un fuoco, e che pareano stare in agguato per qualche spedizione notturna.

Ostronoff mise piedi a terra con la sua piccola truppa, e ordinandola in due ranghi, si diresse verso quel foco, con un pugnale in una mano e una pistola nell'altra: giunto non vide più quegli uomini, che erano disparsi quasi per incanto Questa circostanza fece impressione nei marinari; e al capitano bisognò tutta la sua energia per rassicurarli e dar loro coraggio. Dopo una breve arringa, egli marciò dritto al castello che si diceva essere l'abitazione de' fantasmi dell'isola. Le sue mura somigliavano a quelle d'una fortezza, una picciola e bassa porta dava sola l'accesso nell'interno Questa porta fu abbattuta dai marinari a colpi d'ascia.

Appena entrato nel castello, Ostronoff si vide circondato da un gran numero di fantasmi vestiti di bianco, strascinando lunghe catene, e mettendo orribili grida; senza lasciarsi impaurire, scaricò egli la sua pistola sul più prossimo di essi, gli altri si dispersero tosto. Ostronoff avvicinandosi all'uomo che era caduto ferito, e levandogli le lunghe e bianche vesti da cui era involto, riconobbe nell'infelice che giaceva a terra coperto di sangue un certo *Peters*, altre volte suo camerata in un reggimento di ulani, da dove era stato espulso per cattiva condotta. Ma Peters spirò senza poter proferire un accento.

Ostronoff, e i suoi compagni scorsero il castello al chia-



(Esterno del Wagons della regina d'Inghilterra).

ro d'una torcia, e dappertutto videro un atroce spettacolo, dappertutto le tracce del delitto. In una camera un mucchio d'ossa umane, in un'altra dell'oro, dell'argento, delle mercanzie, degli oggetti preziosi, avanzi dei naufragi. Per tutto regnava una triste solitudine, alcun essere umano non sembrava abitare in quel castello.

Il giorno cominciava ad apparire, il capitano e i suoi marinai escirono da quel luogo. Il mare gli mostrò la nave la Speranza fatta in pezzi dalle onde furiose. Collo spirito preoccupato, e commosso dallo spettacolo che vedevano, montarono la scialuppa, malgrado la violenza del mare, e si allontanarono forzando di remi. Ma il furore dei frangenti aumentando, qualche ora dopo l'imbarcazione naufragò. Ostronoff nuotando sulle acque fu raccolto da un bastimento baleniere danese, che lo sbarcò a Riga.

Raccontò egli quanto aveva veduto. Il suo rapporto eccitò la pubblica curiosità, e il governatore pensò che prima di tutto la giustizia dovesse essere soddisfatta. In conseguenza spedì all'isola dei fantasmi il brich da guerra il Vendicatore, montato da cinquanta soldati, a cui aggiunse una commissione criminale di tre membri del tribunale superiore della Livonia, incaricata di fare il processo sui fatti enunciati. Al suo ritorno la commissione fece un rapporto che servì di base alla procedura e mise in chiaro questo orribile mistero.

Il conte d'Ungern Sternberg, discendente d'una delle più antiche famiglie della provincia, aveva dissipato nel giuoco, e nella dissolutezza la sua immensa fortuna. Dopo qualche anno ritiratosi in mezzo a quest'isola nel golfo di Riga, con l'aiuto di qualche amico si era fabbricato il castello menzionato. Egli vi abitava con venticinque dei suoi compagni perduti nei vizii e nei delitti. Ogni notte questi miserabili accendevano dei fuochi enormi sui punti più pericolosi della costa, con che ingannando i naviglie distornandoli dalla loro direzione li faceano naufragare fra gli scogli. Allora s'impadronivano dei carichi, uccidendone tutto l'equipaggio. Per dare poi alle loro scelleratezze un colore soprannaturale, e impaurire lo spirito pubblico, si mascheravano da fantasmi, o si mostravano ai naufraghi vestiti di nero con maschere sul volto. Nella giornata mai escivano dai loro nascondigli. Da tre anni queste circostanze avevano sparso il terrore nella contrada, niuno osava sbarcare nell'isola che si credeva solitaria.

Di tempo in tempo il Conte, i cui amici ne ignoravano il ritiro, compariva a Riga, a Mosca, una volta ancora si portò a Pietroburgo, onde fare la sua corte all'imperatore; ma il suo soggiorno in ognuna di queste città era brevissimo, e sempre avviluppato nel mistero: solo si rimarcava che la sua fortuna aumentava di giorno in giorno; ora egli confidava ai suoi banchieri somme vistose, ora comprava qualche podere considerevole, ora equipaggiava a sue spese una nave per lontana destinazione, carica di oggetti preziosi, ma tutto ciò non aveva ancora destato sospetto alcuno.

Al suo ultimo viaggio a Mosca, il Conte aveva ricondotto con sè al suo castello la giovine contessa Olga sua figlia, oggetto della sua più tenera affezione, e che allevata lungi dal padre nel seno di una famiglia amica, era un modello di virtù e d'onore: la povera figlia si trovava da qualche giorno, e senza saperlo nel castello degli assassini. Ella abitava separatamente dal padre in un casino posto in mezzo al giardino.

Quando il Vendicatore arrivò in vista dell'isola, dopo infinite precauzioni, sbarcò il distaccamento, e i soldati investirono subito il castello: la commissione d'istruzione cominciò il suo lavoro, e arrestò il conte di Ungern Sternberg con la figlia, e dieci de'suoi compagni. Gli altri erano fuggiti, ed uno era rimasto ucciso.

Il processo portato subito avanti il tribunale criminale di Riga, fornì la prova, che dopo cinque anni più di cento navigli erano periti uomini e carico sulle coste della Livonia, e che gli scellerati aveano venduto nei differenti porti del Baltico, del golfo di Finlandia, e di Bothnia più di cinque milioni di mercanzie e di effetti dei naufragati. Il 14 dicembre 1804 il tribunale condannò il conte d'Ungern-Sternberg ai lavori delle miniere di Nertschinsk a perpetuità, pronunciò inoltre la confisca de'suoi beni a beneficio dell'imperatore. I suoi compagni furono condannati ad essere appiccati, dopo essere stati fustigati con verghe: la sentenza ordinò che i loro corpi sarebbero fatti in pezzi e gettati pasto alle belve, ed agli uccelli di rapina.

La sentenza fu confermata con decisione del senato di Mosca in data dei 7 gennaio 1805, e l'imperatore con un ukase datato da Pietroburgo del 2 febbraio ne comandò l'esecuzione.

La contessa Olga, dichiarata innocente, ottenne il permesso di accompagnare suo padre, lungi dagli sguardi degli uomini. Ella partì col Conte per le miniere di Nertschinsk all'estremità della Siberia, sul confine della Cina 1600 leghe al nord di Pietroburgo. Quando si vide strascinato nelle viscere della terra, senza speranza e senz'avvenire il vecchio Conte si sciolse in lagrime. La figlia ne sostenne il coraggio, e lo servì fino alla morte di lui avvenuta nel 1808 con le cure più tenere, e coi sentimenti più sublimi d'amor filiale. F. M.

IL FANTASMA

V.

Un lampo di gioia.

....Ancor non m' abbandona
Dante.

Lucrezia rimase sola nella cameretta di Tommaso: le accarezzanti parole del vecchio servitore, la sincera fiducia da cui sembravano dettate avean restituito al suo spirito quel poco di calma che basta a riordinar le idee, e dar loro certa più impronta lusinghiera. Una molle pallidezza si, invadeva il suo viso, a stenti traeva il respiro, e gli occhi riflettevano ancora il cordoglio dal quale era stata sopraffatta, ma in tutti questi segni cominciava a distendersi il dorato velo della serenità.

Era l'ora in cui le mille voci della natura formano nelle campagne un melodioso accordo che s'innalza al cielo; l'ora in cui i sogni vagabondi svaniscono innanzi alla luce del Sole, e l'anima dalle visioni della notte passando alla realtà della vita è mirabilmente disposta a sperare; l'ora infine che l'immaginazione si sveglia come in mezzo ad un trono di nubi odorose, e crede all'esistenza di tutto ciò che è bello e nobile sulla terra. Lucrezia sentiva efficacemente l'influenza di quell'aura mattutina e di quel raggio di luce che penetrando dalla porta socchiusa, giungeva fin sopra al suo letto. Avea bisogno d'immagini ridenti, di pensieri coraggiosi, e la fantasia gliene presentava a dovizia, la stessa fantasia che tanti ahi troppo tristi avevagliene sin allora fecondati, questa tiranna spietatissima del viver nostro, che a suo grado ci abbatte e ci rialza per rincacciarci di bel nuovo nell'abisso con orribile giuoco.

Credeva già di avere pienamente ricuperate le sue forze, e lasciato il letto, in cui provava molto fastidio, principiava a sentir rinata entro di sè quella cara vanità ch'è la più fida compagna delle donne. Scomposte avea le vesti, scompostissimi i biondi capelli, che pur capricciosamente in ricche anella cadevano sulle spalle; negli occhi sentiva un bruciore che ben comprendeva dover di molto offuscarne portentoso il cilestrino, ed un inceppamento, pel quale parevale di aver essi perduta la magica mobilità. Dov'è uno specchio? Infelice! avrebbe dato dieci anni di vita

per averlo in quel momento, per tórsi un importuno dubbio che le susurrava cupo cupo: *Sei brutta a vedere.*

— Son brutta, e vero, diceva poi rassettando a tentoni e le spoglie e le sue forme, ma che, non è forse colpa sua se mi ridussi a tale? Non iscavò egli questi solchi di lagrime? per qual'altra cagione, se non pei suoi tormenti, son fatte livide le mie labbra, livide le mie guancie, e lividi ancora gli occhi miei? Questo è l'amore che mi avvampa: è la disperazione. . . Quando si rinunzia ad ogni altro bene, ad ogni altra delizia del mondo per viver della vita di un solo essere, quando si getta la propria esistenza, qual ch'ella sia, a piedi di un uomo, dicendo: *E' cosa tua*; quando in una parola la patria, i parenti, gli amici, i desidèri, le speranze dell'avvenire e tutti quei vincoli che attaccan la vita alla terra si concentrano in un cuore, perchè te ne compensi coll'affetto, tu non hai più alcun dominio di te stesso, e se soffri è per quello; e se godi, per quello; e se muori, per quello. Di che vorrà egli rimproverarmi? Edoardo mi ha amato. . . oh sì, non deggio dubitarne, mi ha amato coll'ardore della sua prestante giovanezza: ebbene posso invocar questo amore in difesa del miserrimo stato a cui son venuta: e se la sua voce si ricusa ad incoraggiar la mia fiamma inestinguibile, lo pregherò che mi volga almeno il suo gentile aspetto: lo pregherò che i suoi neri occhi scintillanti lascino a quando a quando cader su di me uno sguardo meno severo, che sul e sue labbre spunti talvolta un sorriso che annunzi alla povera sua schiava di non provar per lei nè odio nè disprezzo. Mi basta. Omai sono sfiorata degli anni, sono stanca, e cadente per l'acerba tenzone: io mi contento di vederlo sereno, ma vederlo d'appresso, perchè lungi da lui io non miro a me dinanzi che una voragine . . .

Queste ultime parole venivano interrotte da grida esultanti che rimbombavano al di fuori del castello. Le voci giungevano indistinte siccome il mormorio di una lontana tempesta, sendo che quanto più se ne congiungono in una tanto il clamore più cresce e ne confonde la speciale articolazione. Frastornata nondimeno da quella novità Lucrezia, e costretta son per dire a lasciar il campo soddisfacente, se non lieto, in cui aggiravasi il suo spirito, fu siccome tratta da ignota mano a spiar se qualche cosa, guardando da quel poco di apertura, potesse comprender del tumulto, o se almeno le fosse dato di veder Tommaso ed interrogarnelo. Pochi minuti eran che nol vedea, e già lunghissima gliene pareva l'assenza, ed assai ne pativa. Le persone che san trovar la via del cuore a lenirne le pene colla persuasione, ci son necessarie come quelle stesse da cui dipende la nostra felicità.

Si mosse adunque Lucrezia lentamente, ed appressò gli occhi alla porta; ma al primo tender lo sguardo riscossa più che da elettrica scintilla mise fuori una di quelle brevi esclamazioni che rivelano così recisamente mille sensi di gioia.

Ella avea veduto Eduardo che frettoloso passava pel cortile.

VI.

I due giuramenti.

Urlando va.
ROMANI.

L'anima che soffre si lascia facilmente in preda a tutte le commozioni, come la foglia secca dell'autunno a tutti i venti: quella temperata gioia che si era diffusa sul cuore di Lucrezia si tramutò subitamente alla vista di Edoardo in una esultanza convulsa, eccessiva che le tolse ad un tratto il dominio delle sue mentali facoltà. Volea correre, ma le si piegavano le gambe in sulle ginocchia, volea gridare, ma la voce moriva nel petto rigonfiato di palpiti o nella gola già pur essa tempestata dal momentaneo èmpito. Le fu mestieri gettarsi sur una sedia che stava di accosto alla porta, e sedato il sangue, quasi lagrimando, e pensando che le sue parole fossero da qualcuno ascoltate diceva affannosa.

— Oh mio Edoardo! Perchè fuggi? Che farò io senza di te! che farò sulla terra? All'età mia non si può viver che delle antiche passioni. Vieni Edoardo ... Io pregherò tutto il giorno Iddio, così inginocchiata colla faccia nella polvere, perchè tu sii felice di me.

E prima di finire era caduta a terra in atto della più commovente preghiera. Se Edoardo l'avesse veduta tenera e pia com'ella pareva in quell'istante, se avesse potuto legger negli occhi quello sviscerato amore misto a tanta religione, oh senza dubbio ne avrebbe avuto pietà: chè una donna che prega veracemente invocando il Signore ha qualche cosa di celeste innanzi a cui bisogna chinar la cervice. Chi crede gli uomini esser disumani e non aver viscere di pietà per natura va molto lungi dal vero. Sappiateli, o donne mie, commuovere a tempo, con vera passione, nei modi meno fallaci, e vedrete chi resisterà alla magia di una vostra lagrima di un vostro sospiro. Ei s'han da tradirvi, gli uomini, vi sfuggono, se han da abbandonarvi si racchiudono così che non possiate più giungere innanzi a loro perchè se vi vedessero! .... Oh non maledite noi, ma il fato.

Edoardo correva incontro alla famiglia della sua promessa sposa, che già trattenevasi nell'atrio esteriore al Castello, per colpa della tardanza di Tommaso ad aprir la porta. Infrattanto tutt'i contadini che erano sparsi per quelle terre convincine, non vassalli al tutto, ma devoti al Conte Eduardo di cui e lavoro e stipendi ricevevano, assembraronsi intorno alla brigata dei cavalcanti che di ben cinque persone era composta. A capo di essa, sopra due morelli riccamente bardati e con fregi d'oro, andavano D. Raimondo ed Emelina, la quale dell'equitare assai pratica facea caracollar e scambiettare il suo mentre quello del padre con posatezza, ma non senza maestà procedeva. Appresso venivan due servitori con le loro divise, senza stemmi (poichè un mercatante o non ne ha, o li ha per far ridere) che montanti due sauri, di quei pugliesi che hanno un nome nei torneamenti, seguivano rispettosi e tranquilli. Finalmente come si volesse dire alla coda era un donzello sovra di altissimo e vecchio normanno (venerata eredità paterna) il qual donzello una bandiera bianca nella sua destra sostenea, su di cui leggeansi queste cubitali parole tinte in rosso: *Eterno nodo tra Emelina ed Edoardo.*

Il tempo a cui riporto questi fatti quantunque non molto lungi da questo nostro, ritenea ancora qualche avanzo di quegli usi pomposi che altamente proclamavano qualsiesi privata letizia, e se ne raccomandava la pubblicità alla voce umana, agli oricalchi, alle campane, ai cessilli, a tutto; non come oggidì che quelle stesse avventure si partecipano appena agli amici e delle miserie soltanto menasi rumore a bocca baciata. Non vi meravigli adunque se quel poco d'importanza avea messo il signor Raimondo nell'andare in pieno corteo a casa dei Multino, e se intorno intorno si fosse rapidamente sparsa la novella delle nozze. Nel fatto accadde che la gente subalterna del castello, vista la bandiera che pur maestosa sventolava vi accorse da molti punti, ed incontanente compresè, esser quella donzella, all'amazzone vestita, la fidanzata del signore. Incominciò allora un giolivo tumultuare, un inchinarsi replicato e contemporaneo, un gettar in aria i cappelli, ed un gridare infine *Vivano gli sposi.*

A tale eran le cose quando venne aperto il portone. Chi può narrar la sorpresa che quello spettacolo e quelle voci arrecarono all'animo di Tommaso? Ei non voleva aggiustar-

vi fede dapprima: ma il, *Vivano gli sposi*, lo richiamò bruscamente al vero, e quella svelta e gentil persona di Emelina che, levato il velo del suo tondo cappello di feltro, già mostrava agli ossequiosi un sorriso di compiacenza, ed i ringraziamenti del pacifico D. Raimondo e tutto insomma gli rivelava una storia tremenda! Non sapeva sospingere il piede innanzi, nè ritrarlo indietro: innanzi vedeva la prova di un delitto già commesso, indietro la infelice tradita, e tradita anche da lui che l'avea rinnovellata alla speranza.

Questo misterioso turbamento di Tommaso non isfuggì allo sguardo della perspicace Emelina, che parea pur domandare a sè stessa per che e per come il suo Edoardo, che era di lei tanto desideroso, così freddamente l'aspettasse, da farle trovar fin chiusa la porta. Se in quel momento qualcuno le avesse sosurrato all'orecchio: Giovanetta, quest'uomo è stato straziato da un terribile rimorso stanotte: egli ti ama, sì: ma non è innocente. Ed il pensiero di render altri infelici non può essere da nessuna delizia compensato; ed a questa fer vida fantasia di giovane appena la prima aurora ha potuto presentar incantevole la tua immagine, e farla trionfare di altre orribili larve, e consolarlo di un sonno! — Oh certamente, se qualcuno le avesse detto ciò Emelina lo avrebbe creduto, e forse molti tormenti si sarebbero risparmiati.

Ella al contrario, ignara di tutto, fiduciata, ingenua, pensò non senza rancore che quelle piccole contrarietà erano, piuttosto che altro, maniere di quell'alto ordine della società, che aristocrazia si chiama, e che tanto più dà una grandiosa imponenza di sè quanto più ingenui e lontani ne sono i riguardanti.

Perduta in queste meditazioni, Emelina discese dal corsiero, ed in mezzo alla plaudente moltitudine si avvicinò alla soglia, più confusa del non veder l'amante, che di vederlo avida. Quando ad un tratto il mirò correre incontro affrettatamente e gettarsi nelle braccia di Raimondo. Allora un infuocato rossore le tinse ambe le gote, e dechinò gli occhi, mentre il vecchio padre adottivo con un leggier atto d'impazienza: diceva *Oh alla fine!.. Vi siete fatto attendere!*

Edoardo si escusò con molta destrezza, accompagnata da manifesto turbamento: poi volendo dar qualche segno di affetto alla fanciulla, vide che la si era affrettata del passo e sola si era messa in mezzo della corte, quasi a dimostrare una egual freddezza all'amante: ma questi la raggiunse, e presale la destra s'inchinò con effusione innanzi e le baciò la mano tra il giubilo dei circostanti che ripetevano a quanto più fiato era in corpo: *Vivano gli sposi, viva il signor Edoardo e la signora Emelina.*

L'esultanza, le grida, i clamori, i nomi, anche i nomi ferirono l'occhio di Lucrezia. Ella vide balenar nella sua mente un pensiero infernale... si alzò fremendo dalla sedia... gli occhi le s'incavernarono; i capelli se le rizzarono sulla fronte... una bava sanguigna le inondò le labbra .. si mosse. Parea che il fremito del furore l'avesse fatta lunga lunga come uno spettro in mezzo agli uomini, parea che dagli occhi emanasse fiamme scintillanti: sporse la mano alla porta; l'aperse, comprese tutto ed allora stava per lanciarsi nel cortile quando Tommaso, che si era tratto in disparte e vicino alla sua cameretta, le si gettò contra precipitoso, e la respinse dentro.

La donna diventava cadavere; i gemiti che metteva erano di una cupezza spaventevole. Tommaso piangeva; gli esultanti al di fuori sentirono, n'ebbero ribrezzo... ma non vi fecer caso più di un momento.

— Oh Dio diceva Emelina, odo un lamento che mi agghiaccia.

— E' vero, rispondea Edoardo fermandosi al primo ripiano della scala. — Volsero entrambi un guardo indietro e vider la moltitudine che tendeva l'attenzione verso la porta di Tommaso. Ma la volubile ch'è la plebe! in un tratto passò dal silenzio allo schiamazzo: ripete il grido di letizia, e i due fidanzati non udiron più nulla.

— Rasserenati, soggiunse tristo Edoardo, amor mio. Niente turbi ora che io ti giuro un amore eterno.

E mentre egli faceva questo giuramento la moribonda Lucrezia, così tra vita e morte e con urlo smozzicato un altro ne faceva empio, ma assai più fermo — il giuramento di vendetta.

(*Continua*) F. Rubino.

EPIGRAMMI

1.

Lucio ch'è uom divoto e sempre il fu
Per tutto usa parlar di carità;
Questa parola in bocca ognor gli sta,
Ma non potè giammai mandarla giù.

2.

Il conte Osmin con bella invenzione,
Di spesa a far risparmio,
La carrozza a vapor mandar propone;
Qual risparmio sperar di più potea
Se già i cavalli suoi d'aria pascea?

3.

Il giudice Monsano
Pinger si fe' con gran sentenza in mano,
E par che dica a tutti i litiganti:
A chi la vuol comprar si faccia avanti.

4.

Tutto prometti dopo il pranzo o Bruno,
Poi le promesse non mantieni mai,
Prometti adunque allor che sei digiuno.

SCIARADA

Del tempo è una costante proprietà
Quello che il *primo* mio dinoterà;
Fortunato è colui che arditamente
Si stacca dal *secondo*, e non si pente,
Potrei esser talora in un imbroglio
Non avendo l'intier nel portafoglio.

Tipografia dell'OMNIBUS Direttore proprietario: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 26 Settembre 1844. — Anno Settimo — Giovedì N.° 17

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

(Amore che si fa l'arco) (1)

AMORE CHE SI FA L'ARCO

(SCHERZO)

Oh! si fa l'arco Amore!
Felice l'uman core!

E, dunque era spezzato?
Il suo poter cessato?
Sarà dunque per questo
Che Amore era un pretesto,
Che Amore era follia,
Oppure traversia,
O pure mezzo adatto
A soc'al contratto
In questo secol chiaro
Solo per far danaro?
Felice l'uman core
Se si fa l'arco Amore!
Perciò quei due Amorini
Di sotto e a lui vicini,
Un piange e un altro ride, —
Uno, è Amor che conquide
Color negati a Amore,
Nati di duro cuore:

L'altro, che allato piange,
Per avarizia s'ange,
Chè vede ogni sua cura
D'aggio, scrocco ed usura,
Andar soggetto a Amore.
Tristo dissipatore,
Amico di piaceri
Finti, sciocchi e non veri —
E quei libri coi piedi
Che pesta, come vedi?
Vuol dire, oh irreverenza,
Che Amor più di Sapienza,
La vince e tien soggetta,
E ognor la legge detta;
E perciò tutto è Amore:
Felice l'uman core!
E chi se n'era accorto?
Oh secolo contorto!
Dunque i tuoi occhi o Nice,
Per cui sei sì felice,
Non ebbero potere,
Non mossero pensiere,
Non trapassaro l'alma
Non tolser pace e calma?
Oh Nice poveretta,
Aspetta un poco aspetta;
Sai qual sublime incarco?

(1) Questo quadro attribuito al Correggio, è per testimonianza di Vasari di Francesco Mazzuoli detto il Parmigianino.

Amore si fa l' arco !
E se fa l' arco Amore
Felice l' uman core !
E tu soave Clori,
Tu nata per gli amori,
Tu ch' hai la bocca a rose
E altre virtù nascose;
E fatta già matura
Il secolo t' abiura,
Il secol maledetto,
Che a negoziar costretto,
Non ama più le belle,
O smercia ancor di quelle;
Il secol cede alfine;
Vi pose Amor confine !
E se fa l' arco Amore
Felice l'uman core !
Voi brutte, voi sciancate,
Sperate, sì sperate !
Può tutto simpatia,
Può farsi ancor pazzia,
Ed or che Amor fa i strali,
Oh quanti uomini e quali,
O presi e allucinati,
A' vostri piè piagati
Si deboli che forti
Cadranno come morti.
Sperate sì, che l' arco
Fatto di frecce carco,
Per sbaglio o bizzarria
Verrà alla vostra via,
E infin fra tanti strali,
Fra tanti collegiali,
Se l' arco si fa Amore
Sperar può il vostro core:
Voi schiave a rei tutori,
E schiave pur di cuori;
Voi figlie a padri avari
Vive tra giorni amari;
Se l' arco si fa Amore
Tutto cangia tenore;
Ch' egli è capace prendere
Coll' arco ognuno, e rendere
Tutti suoi schiavi e servi,
E i buoni ed i protervi:
E quando la passione,
Viene, non v' ha ragione,
E cede l' avarizia,
E cede la nequizia,
Che è quanto dire al mondo
Di strano grosso e tondo —
Sperate sì sperate,
Le lagrime asciugate,
Amore si fa l' arco;
O lieto e dolce incarco:
E l' arco se fa Amore
Felice l' uman core !
Poeti, voi sperate:
I versi che voi fate;
Or morti tra'vapori,
Spregiati da' Signori,
Spezzati dalle strade
Ferrate, o da ree spade;
Schiacciati dal disio
Perfido, ingrato, rio,
Di far sempre danaro;
Disio maligno e amaro !
Sperate ! che pe' strali
D' Amore, ch' ànno l'ali,
Arriveranno a' cuori,
Come ne' primi amori,
De' tempi di Calloandro,
De' giorni d' Alessandro,
D' Augusto, di Leone,
Quando solo il babbione
Morivasi di fame
Senza speranze e brame.
Se l' arco fa Colui
I beni sono dui:
Amore fa la piaga
E il vate guarda e indaga,
Che in modo chiaro e piano
Vale che fa il mezzano;
Ma infine la poesia
Trova pure la via,
Di fare, di lucrare,
O almen di farsi amare:
Se si fa l' arco Amore
Felice l' uman core !
E voi speculatori,
Uomin' di duri cuori,
Ah voi, no, non sperate,
Ma anzi, sì, tremate;
Chè Amor se tenne l' arco
Dismesso, e senza incarco,
Voi n' abusaste tanto
Da torne a tutti il vanto,
E fu per voi sciocchezza
Persino la bellezza !.
Ma adesso ch' Ei s' è armato,
N' avrete il cor piagato;
Voi pure adorerete
Le belle e pregerete,
E fia che torni l' ora
Che tutto s' innamora,
Chè tutto è onore e vita,
Chè tutto è aura gradita,
Poetica, ideale,
Non questa bestiale,
Orrenda, materiale
Da birro o curiale —
Oh viva ! Amore affretta
Questa lieta saetta;
Affretta, affretta Amore
Questo vital tenore;
Fiacca gli audaci e avari,
Schianta i vili e i somari,
E l' oro, e 'l ferro, e 'l rame
Sia scopo alle tue brame,
Chè dov' è amore è tutto
E ove non è, vi è lutto —
I rei strazia e punisci,
Sana i buoni e lenisci;
Preso d' Amore il mondo
Ritornerà giocondo,
E puro e generoso,
E lieto ed animoso,
Chè dov' è Amore è tutto
E ove non è, v' è lutto.

Se l' arco si fa Amore
Felice l' uman core !

V. Torelli.

IL MESSICO

La città di Messico, capitale dello stato dello stesso nome, è la più bella città di tutta l' America. Trovasi a 19° 25', latitudine Nord; ed è sede del go-

(Cattedrale del Messico)

verno, del congresso, e dell' Arcivescovato. La sua popolazione è da 170,000 abitanti. E' situato sopra due laghi di circa 130 miglia di circonferenza ad un' altezza di 7240 piedi al di sopra del livello del mare, in una valle circondata da antichi Vulcani coperti di neve ove regna una perpetua primavera.

La magnifica cattedrale è sulla gran piazza; essa è lunga 500 piedi, ed è fabbricata sulle rovine di un tempio consacrato agl' idoli. Innanzi alla chiesa v' è la statua colossale in bronzo di Carlo VI a cavallo sopra un piedistallo di marmo. Oltre a questo tempio, gli edifizi più notevoli sono: il palazzo dell' Arcivescovo, il tribunale, la Zecca, ventotto chiese, ottanta conventi, dieci ospedali, l' *Audencia*, l'*Accordado* (prigione contenente mille e duecento persone), l' Accademia di mineralogia, pittura e scultura, varie locande, ecc. Quanto alle strade, la più bella di tutte è la strada dell' Aquila, ove abita la nobiltà, ed ove abitano anche i Conti di Montezuma discendenti dall' Imperatore di quel nome; le case di quella strada sono magnifiche sebbene sieno di un solo piano.

Fra la popolazione composta di Spagnuoli, neri, mulatti e meticci, vi sono molti manifatturieri ed artisti che abitano in diversi quartieri e strade particolari; per esempio, nella strada della Plateria sono tutti orefici e gioiellieri, nella strada di Tacabba operai in ferro, rame e stagno, e nella strada di sant' Agostino non vi sono che negozianti in sta. La fabbrica del tabacco ti ne occupate settemila persone. Il giardino botanico è bellissimo e completo. Riguardo agli affari commerciali il Messico è il centro di tutto il commercio dell' America colla Spagna e colle Indie Orientali. Messico possiede inoltre due preziosi acquidotti che conducono una eccellente acqua alla capitale da una montagna lontana sei mila tese dalla città, come pure varie piazze pubbliche e passeggi; fra i quali il più piacevole è l' Alameda.

Il teatro di Messico, non è di un esteriere molto magnifico, gli accessi sono incomodi, meschini e sporchi; il teatro però è spazioso e capace di circa due mila cinquecento persone, è assai ben decorato, ed è armonico. La parte destinata al pubblico, contiene la platea che è spaziosa e tre file di logge. L' abbonamento per una loggia è di duecento piastre al mese, per una sedia chiusa di trenta piastre al mese, il biglietto d' ingresso è in proporzione. Una sedia ordinaria costa tre franchi. Cosa incomodissima è che i biglietti d' ingresso non si pagano alla porta, ma l' importo ne viene esatto durante la rappresentazione da persone che vanno a riscuoterlo in giro. Il teatro quando è pieno, particolarmente nei giorni di festa presenta un bellissimo colpo d' occhio, per il lusso con cui sono vestite le signore; ma il piacere di questa vista non dura molto tempo, poichè il teatro è tosto oscurato da nuvole di fumo, non d'incenso ma di tabacco, e quello che è peggio, le signore stesse contribuiscono fumando a render questo fumo più denso. Il palco scenico è sufficientemente vasto; le decorazioni sono belle, e l'orchestra è buona, principalmente quella dell' Opera Italiana. Il pubblico in generale tiene un contegno grave, e si mostra

quasi insensibile, alcune volte per altro prorompe in applausi entusiasti, ed inonda il palco di fiori, di corone e di poesie. I Messicani hanno una grande opinione di loro stessi e del loro teatro; e se un europeo lo loda o giunge perfino a paragonarlo ai teatri di Parigi, essi alzano le spalle ridendo, poichè non si lasciano facilmente imporre dalla coltura della parte del mondo che chiamano l'*Europa decaduta*. Il Cielo conservi i Messicani in questa credenza; mentre tutta la felicità è riposta nell'illusione e guai a chi ce la toglie!

La Zecca nel 1824 battè per sette milioni di piastre, nel 1818 ne aveva battuto per undici milioni. Nei dintorni di Messico veggonsi delle rovine di piramidi non vuote (chiamate case degli dei) la maggiore delle quali (detta casa del sole) ha ancora alla base 643 piedi di lunghezza, e 171 piedi di altezza, ed i suoi lati corrispondono esattamente ai quattro punti cardinali. I dintorni della città sono amenissimi, e sono pieni di case di campagna, giardini, passeggi e conventi.

P. U.

IL FANTASMA

VI.

Una leggenda

Ciascun lo vide
ROMANI.

Vi ha certe idee dal popolo così facilmente accolte, e per la sua ignoranza e per la eccessiva credulità che in poco tempo se ne forma una persuasione, una credenza, una certezza; con questo di strano che vi concorron tosto col loro animo pur quelli i quali avvezzi a ragionare di tutto, non vi trovano una bastante ragione. Così propriamente nascono per lo più quegli spaventevoli giudizi che si attaccano alla vita di qualche essere infelice, alla particolar costruzione di qualche luogo, da cui rifugge ognuno inorridito, e l'isolamento genera l'odio all'umanità, l'odio la disperazione, e questa finalmente il delitto. Di quanti mali che la società vuol espiati dagl'individui, gl'individui al contrario dovrebbero domandare a lei una espiazione! *Si punisca il ladro*: e perchè voi gli avete negato un pane? *Si danni nel capo l'omicida*: e perchè voi gli insidiaste l'onore? Pure era nientemeno il sommo Voltaire che diceva: *Respectez les préjugés du peuple*.

Chi l'abbia scritta non so dirvi, ma senza dubbio una vecchia cronaca del XVI secolo narra che il castello ora pertinente ai Multino fu un giorno sotto altro signore il teatro di orribile avvenimento, e che d'allora in poi i maligni spiriti se ne impadronirono, siccome sede divenuta ben degna di loro. Nessuno dei contemporanei tramandò memoria precisa del fatto e dei nomi: nè pure vi fu chi osasse addimandarlo, e frattanto tutti ab antico vi avean veduta e di e notte apparizione di terrore, apponendo però a quel luogo il nome di *Castello dei Lemuri*, che siccome ognun vede un cotal poco significava le loro fantasie. Laonde la cronaca dice: *et il populo che giuditioso era volendo stigmatizzare in eterno quelle horribili mura, ricoperse la prima con l'altra denominatione* DELLI LEMURI *acciò che tutti le fuggisseno et huomini o donne chenti si fossono; e dall'hora rimosero a dispositione dei dimonii.*

Or potete immaginare se così fatta credenza, che rattrovasi scritta, era ben radicata appo la plebe, ed i clamori che questa ne metteva intorno, e le paure che ne concepiva, e l'ingrandimento che di giorno in giorno vi dava. Un secolo passò di tal maniera, come si dee supporre, perciocchè, dopo la su mentovata cronaca non v'ha chi più dica motto del famoso castello dei Lemuri, e solo dalla storia sappiamo che verso il 1700 i Multino comperaronlo a vilissimo prezzo, coraggiosi di stanziarvi. La qual sicurezza loro, profondo per quanto si fosse il timore che comprendea le menti, non potè a meno di cominciar grado grado ad insinuarsi negli altri, che alla fine temevano per sola tradizione. Già quelle vampe, quei fumi di una volta non si vedeano più, ed appena appena da vicino pareva, ma assai rado, udirsi qualche lamento. Ecco quanto avanzava delle infernali tempeste dell'antico castello dei Lemuri, quando vi posero il piede i Multino, e la presenza di questi novelli signori, e la moltitudine dei servi che ben tranquillamente ci vivevano, e con serenità ne favellavano, contribuì a coprir di cenere la vetusta apprensione popolare. Ma badate che il fuoco era coperto di cenere non estinto.

VII.

Ecco il fantasma

E' verità
ROMANI.

— Che hai Tommaso! che diamin hai per esser così tristo? — Questa domanda faceva un uomo di robuste membra e piacevole fisonomia, il quale molto carezzevolmente stava d'accosto all'altro, vecchio, infermiccio ed abbandonato, cui rivolgeva le sue parole. Il dialogo avea luogo nella città, entro una modesta e decente casetta, e dalle labbra medesime dei due interlocutori apprenderemo come il nostro buono e conosciuto Tommaso si ritrovasse là.

Alla interrogazione il vecchio rispondeva con un dimenar del capo, il quale atto, capito appieno dal compagno, accresceva maggiormente il desiderio di allontanar quella tristezza.

— Eh sì! ripigliava Stefano, (tal era il nome dell'altro) ch'io ti ho accolto in casa mia e la buona Maddalena ti usa tante sollecitudini per non averne pro!

— Perdonatemi, con qualche stento diceva Tommaso, come punto dal giusto rimprovero; perdonate alla mia cadente vecchiezza che troppe sventure ha vedute.

— E se le avessi patite, di grazia che faresti?

— La sventura, amico mio, offende anche quei che veggonla di lontano. E poi credi tu che mi laceri poco il pensiero di abbandonar a forza le mura de' miei antichi padroni? di dover mendicare un asilo a settant'anni? un asilo ed un pane ancora perchè io non son più buono da nulla!

— Ma qui sei come in casa dei tuoi padroni; meglio anzi, come in casa tua propria. Oggi qualunque angolo della terra, qualunque caverna di belve è miglior asilo del Castello dei Lemuri. Contro le belve ci son le armi, ci ha la forza, ma contro i malvagi spiriti....

— Santo Iddio! gridò a quest'ultime parole tutto tremante il povero Tommaso, nel segnarsi della croce in fronte.

La porta della casa era aperta. Frettoloso allora venne innanzi ai due favellanti un omicciattolo, conducendo a mano un garzone, ch'era figliuolo di Stefano.

— Ecco, disse il sopravvenuto, eccoti questa brutta lana di figlio. Indovina mo dove l'ho ritrovato? arrampicandosi su per un greppo che voleva andare a snidare certo orsacchio, come ei dice, sua nuova conoscenza.

Il garzone chinato il capo per non incontrar gli sguardi minacciosi del padre, si strinse nelle spalle, come in disprezzo dell'accusa. Ma l'accusatore che vide passar quasi inosservate le sue parole aggiunse tosto.

— Orsù, se avete a dirmi qualcosa, parlate, senza far muso storto.

— Pensavamo ad altro, rispose Stefano.

— Bella ragione per non esser garbato con chi ti rende un servizio!

(Il Canta Storie)

— Ma sai tu Beppo (così chiamavasi quello) a che cosa pensavamo?

— Ai debiti?

— Al fantasma del Castello dei Lemuri!

Rimasero tutti muti. Non vi era uom coraggioso o audace che non si atterrisse a quel nome; così spaventevole l'antica tradizione ora avea scosso l'oblio di tanti anni. I più intrepidi, senza miscredere, facean qualche cosa per non confondersi in tutto alla massa paurosa, e con una violenza sull'animo si mostravano disprezzatori del pericolo che da ognuno era temuto. A questo novero, in vero assai scarso, apparteneva Beppo, ond'egli passato il primo momento d'istantanea trepidanza saltò su dicendo.

— A noi non monta sinchè ne stiamo qui raccolti. Il fantasma a quanto pare ha la creanza di non uscir dal tenimento che spetta al castello. Eppure, guardate curiosità, io vorrei vederlo!

— Che! aggiunse Tommaso, non lo credi forse? Povero te!

— Ma spiegatemi; voi che siete stato tanto tempo nel castello, come tutt'ad un tratto, dopo anni ed anni di pace, si è rinnovata questa diavoleria?

— Io non lo so. Per liberarsi dalla presenza di persona che gli era importuna il conte Edoardo se ne fuggì a Parigi con sua moglie. Io rimasi solo nel castello, a sopraintendere gli agricoltori, e coloni delle terre circostanti, e mandargliene puntualmente il frutto. Stetti un anno così tranquillo da far invidia. Ma di punto in bianco udii levar la voce che il fantasma era risorto. Gridai, minacciai, ricorsi ai magistrati, chiamai in aiuto tutt'i provvedimenti della legge: ma nulla, e poi nulla. Gli agricoltori, i coloni, vedevano ogni giorno una figura gigantesca, che passeggiava con una spada di fuoco in mano che metteva lamenti lunghi, lunghi, ed urla disperate... e quando, abbandonato da tutti, io piangeva la miseria a cui un popolar pregiudizio riducea il mio povero padrone, lo vidi e l'udii ancor io.

La voce di Tommaso a poco a poco si era fatta sempre più debole, ed alla fine tanto tremava della paura che poteva appena articolare.

Il figliuolo di Stefano non avea perduta sillaba. A quella confidente sua età di 15 anni, o si è vile o franco sui perigli sino alla follia. Finito ch'ebbe Tommaso di parlare, il fanciullo levossi dal cantuccio in cui era accoccolato, e fattosi in mezzo:

— Anch'io, disse, l'ho veduto cogli occhi miei.

— Come, gridò il padre?

— Sì signore: un giorno di domenica mi son messo sulla pesta di mastr'Angelo, non sapete? il terribile beccamorto, e via via siamo giunti tra il cader del sole ed il levar della luna sotto le mura del castello.

— E che hai visto?

— Tutto quello che ha detto papà Tommaso; e di più — questo sì che mi fece tremare, e fece fuggire il beccamorti — una gran vampa che parea voler incendiar il mondo. Figuratevi se me la detti a gambe! Ma non sapete il meglio: lungo il gran viale che mena al portone del castello erano quà e là gettati dei pezzi di carta... io ne ho raccolsi uno.

— E non me lo hai mostrato! perchè?

— Temeva più dei tuoi scappellotti, che di quei segni di fuoco ch'eran sulla carta.

— Segni di fuoco! sclamò Beppo.

— Se l'hai veggiamola, aggiunse il padre imperiosamente.

Allora quegli frugò in ambe le tasche, messe ai due lati delle sue brache, e cacciò fuori un pezzo di carta, tutto sudicio sul dorso e maltrattato.

Mentre Stefano l'apriva non senza paura manifesta, i compagni, anche Tommaso debole com'era, gli si fecero addosso. Vi scorsero rosse cifre, che sembravano di fuoco, ma che un chimico, od anche un uomo di buon senso avrebbe riconosciuto per sangue. Vi scorsero segni strani, spaventevoli, orribili.... ma nessuno di loro sapeva leggere.

(*Continua*) F. Rubino.

IL CANTA STORIE

Da un libro che viene alla luce per opera di Emmanuele Bidera togliamo questo articolo sul cantastorie affinchè sieno meglio accalorati gli elogi che ne abbiam fatto nel nostro Omnibus Letterario n. 22. L'autore in una passeggiata per Napoli e contorni, si propone ritrarre la maggior parte dei costumi più bizzarri e peculiari, dei quali parecchi sono

stati già pubblicati, e tra essi è il contastorie, antichissimo onore del nostro Molo. Laonde non intendiamo che da un brano come questo si argomenti assolutamente del merito di tutta l'opera, che ha nell'insieme altri pregi; ma crediamo sì far cosa grata ai nostri associati ed incoraggiarli all'acquisto di essa, ordinando a bella posta la figura di quell'essere curioso che lo scrittore brevemente e con bei tratti descrive.

Il Canta-Rinaldo.

Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori,
Le cortesie, le audaci imprese io canto.
Ariosto.

Circondato da un crocchio di persone plebee, parte sulle panche fumando la breve bistorta pipa, come l'arabo che ascolta fantastici racconti, parte in piedi a bocca spalancata, come i cortigiani di Didone quando udirono da Enea l'*infandum regina jubes renovare dolorem*; l'anziano cantore dai capelli scarmigliati e dal lacero abito scuote una verga che s'intende esser la fusberta di Rinaldo, passeggia, s'infiamma, declama, leggendo in un vecchio manoscritto i gesti memorabili del signor di Montalbano. In altri tempi, quando vivea il celebre Cantore Maestro Michele Barbiere del Molo, interpetre dei Vascelli Americani, gli spettatori venivano riparati dal sole da una gran tenda:

E lu gran Mastru chi dda diotra stava
Arma virumque Cano abbanniava,

Ma ora tutto va in deperimento, e chi sa qual sorte si attende questo suo successore e dove andrà l'Università lazzaronesca con le sue cattedre, quando sarà compita questa bella strada. Noi intanto ascoltiamo:

Rinaldo allora un gran fendente abbassa,
E il Saracin perenote sulla testa:
La spada trincia il caro ed oltre passa,
Trincia in due parti il corpo, e non si arresta.
Anche il cavallo in due metà trinciò,
E sette palmi sotto terra entrò.

Declamato il testo, lo spiega il cantore in lingua napolitana, inserendovi motti così faceti da muovere a riso i severi ingegni di Anassagora e di Crasso. I suoi uditori, altrimente detti gli appassionati di Rinaldo, tornando a casa, ripetono alle mogli e ai loro figli le avventure dell'eroe. Essi apprendono sin da fanciulli da quell'Anziano l'eloquenza del gesto, la declamazione, e quell'aria da Gradasso tanto comune alla nostra gente minuta.

Quell'altro crocchio poco distante è formato dall'udienza rispettabile del Narra-storie che esalta le bravure degli Spicciarielli, e di Angelo del Duca, celebri masnadieri. Bello è vedere quando queste due rivali platee vengono in contesa. Quindi, dice l'uno, vorresti tu mettere al paro quel grand'uomo di Rinaldo, con Angelo del Duca? E l'altro: E perchè no? Tutti due facevano l'istesso mestiere. — Rinaldo non ha fatto mai il mestiere di ladro. — Si sa, si sa che anch'esso si dilettava di rubare galline. — E per rubare galline era forse men galant'uomo? — Poi atteggiandosi come il Cantore del Rinaldo conchiude con questa massima:

Disse Rinaldo che non è vergogna
Rubare e assassinar quando bisogna.

Vedi, vedi come il Cantore entusiasma, trasporta i suoi uditori: non è egli un Talma, un de Marini? Ecco, un gruppo di anime attese ad una sensazione è il multiplice metafisico sull'uno, e l'uno sul multiplice; mira come tutti sono commossi, e come su quelle facce espressive di già scorre più d'una lagrima nel sentire ora il pericolo di Rinaldo: ma mettiamo mano alla tasca, mio caro de Ribas, e prepariamo la moneta. Di fatti quando l'Attore vide che con la sua eloquenza tenea in pugno il cuore di tutti, troncò improvvisamente il dire con questi versi:

Ora vi piaccia alquanto a por la mano
A vostra borsa, e farmi donn alquanto;
Chè finito ho di già l'ottavo canto.

Nè vi fu di quei devoti all'eroe paladino chi si mostrasse avaro e non lo guiderdonasse, con la speranza di sentir Rinaldo fuori pericolo. Ma questi nel canto seguente, come è d'uso dei grandi romanzieri, saltò di palo in frasca sino a quando per l'imminente notte chiuse la sua giornata, e solo confortò quegli animi afflitti con queste parole:

Dò la felice notte a chi mi ascolta:
Narrerò di Rinaldo un'altra volta.

Così togliendosi gli occhiali, e raccogliendo il lacero suo moccichino da terra, col sudicio manoscritto sotto l'ascella, parte il celebre cantore, e si trae dietro una turba di lazzaroni, come un Maestro di scuola quando fa feria. Nè per pregarlo di palesar l'esito di una ventura egli appaga giammai l'altrui curiosità; ma a guisa del destino egli porta con sè il segreto dell'avvenire, altrimenti distruggerebbe l'incanto della sospensione, sospensione anima del dramma, che imita la legge providenziale che non fa della vita gli ultimi giorni di un condannato di Victor Hugo.

GIOVANNI EMMANUELE BIDERA.

IL RE DI BOUSSA

Molti dei nostri lettori sanno senza dubbio che il Niger, questo gran fiume del Soudan, è stato seguito dalla sua sorgente fino a Boussa, regno di Jaouria in Africa da Mungo-Park ed è là che questo sfortunato viaggiatore terminò nel corso dell'anno 1806 tragicamente la sua carriera. Delle susseguenti relazioni fecero sapere che il Niger scorreva verso l'ovest da Boussa, e che doveva secondo tutte le apparenze gettarsi nell'Oceano Atlantico. Nel 1827 il capitano Clapperton e Riccardo Lander lo traversarono vicino Boussa stessa, andando dalla costa di Guinea nella capitale del regno de' Felatahs ed a Boussa raccolsero alcune notizie sulla fine di Mungo Park. Il capitano Clapperton morì nel regno de' Felatahs: Riccardo Lander ritornò solo verso la costa, e nel suo tragitto intese ancora parlare del Niger come avendo la sua imboccatura nell'Oceano. Di ritorno in Inghilterra rese conto di quel che aveva veduto ed inteso; la precisione de' suoi particolari determinò il governo britannico ad ordinare, verso la fine del 1829 una spedizione nello scopo di discendere il Niger da Boussa fin al mare, e fu a' due fratelli Riccardo e John Lander che confidò il comando di questa intrapresa, la quale del resto riuscì compiutamente.

Prima d'arrivare a Boussa, i due fratelli Lander, traversarono una spessa foresta, alla cui estremità si trovano le ruine d'una grande città, la quale secondo loro si dice essere stata recentemente saccheggiata da una banda di Felatahs, che avevan fatto strage di tutti coloro i quali avevan loro fatta resistenza, e condotto il rimanente in ischiavitù, queste ruine erano considerevoli e la popolazione della città doveva esser numerosissima. Alcuni istanti dopo s'arrestarono in una vasta e bella pianura in cui maestosamente crescevano alcuni alberi secolari, essa serviva

(Il re di Boussa)

di asilo a degli uccelli di ogni specie e ad una moltitudine d'enormi scimie che s'allontanavano a passi contati all'udire la detonazione delle armi da fuoco. Quivi pascevano degli armenti d'antilopi, saltando da tutte le parti sul prato. Da questo luogo scorsero la città di Boussa, situata sul continente, e non in un'isola del Niger come ha scritto Clapperton Boussa si compone d'un gran numero di capanne sparse qua e là a poca distanza le une dalle altre; essa è cinta da un lato dal Niger, e dall'altro da una lunga muraglia guarnita di torri e di fossati. Comunque in tal modo difesa dall'arte e dalla natura, essa è stata pur nondimeno presa una volta da' Felatahs Il suolo generalmente fertile produce in abbondanza del riso, del grano, il *Lowach*, specie di frumento che costituisce il principal nudrimento degli abitanti ricchi e poveri. Il re e la regina di Boussa hanno ciascuno degli armenti considerevoli di bel b stiame; ma neppur uno dei loro sudditi possiede, nè un solo toro, nè una sola vacca, non essendo loro permesso di tenere se non qualche montone o una capra. Il salvaggiume è abbondantissimo nel la contrada, ed alcune volte i naturali cercano d'uccider ne a colpi di freccia; ma vi pervengono sì raramente che appena nel corso d'un anno uccidono uno o due pentade, animale dal vello pesante e per conseguenza poco facile a ferire. Il governo del paese è dispotico. Ogni querela tra particolari viene deferita al re che assolve e condanna unicamente secondo gli aggrada; ma questo potere illimitato di cui gode il monarca è quasi sempre esercitato con debolezza e moderazione.

Il re di Boussa è uno degli uomini più grandi e più belli del paese, come pure ne è il più attivo ed il più laborioso; egli è spesso malato poichè nella sua giovinezza ha inghiottito una forte dose di veleno amministratagli da uno de' suoi nemici Gli altri capi ed i principali abitanti di questa parte dell'Africa passano la più gran parte della loro vita a dormire, o perdono il loro tempo in puerili e frivoli occupazioni, ma Sua Maestà di Boussa, quando gli affari pubblici non richiamano le sue cure, impiega utilmente tutte le sue ore di ozio a sorvegliare i lavori de' suoi schiavi e a confezionare i suoi vestimenti. S'occupa altresì senza posa ad aprire novelle strade conducenti alla sua città e a riparare ed allargare le antiche. Il vedere un capo che degna prendersi cura della strada pubblica è un'eccezione rara in quelle contrade, e la ragione che il re di Boussa dà per ispiegare la sua condotta è assai singolare, quantunque giusta e sensata: «Se, dic'egli, i miei nemici s'avanzassero verso le mie porte con intenzioni ostili, e trovassero tutte le strade coperte di cattiva erba, non sclamerebbero tra se stessi: Oh! il principe di Boussa è un principe vile e pigro, la sua città non contiene che pochi abitanti, poichè la strada è verde e non si vede orma umana, andiamo dunque ad attaccar la città, la quale cadrà immantinenti nelle nostre mani? Se al contrario i miei nemici vedono un cammino ben largo ben unito e dove l'erba non nasca, diranno: Questa strada non è così acconciata se non perchè vi passa molta gente; la città cui mette capo dev'esser popolosa, forte, fiorente, e il monarca di questa città vigilante e bravo; se ne rischiamo l'attacco, saremo vinti ed uccisi; meglio è dunque ritirarci ora che nessuno di noi si è avveduto,

per timore che non ci accada qualche sciagura » Tali sono i discorsi che il re di Boussa tiene abitualmente ai suoi sudditi per cercar di guarirli dalla pigrizia che loro è naturale e per eccitarsi a lavorare per l'interesse generale.

SULLA ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI

in Venezia.

La Domenica 4 di Agosto si apersero solennemente le aule dell' Accademia di Venezia, col solito intervento di eccelsi personaggi, e di eletta cittadinanza: si distribuirono le medaglie del grande concorso biennale, si premiarono gli allievi negli studii distinti, si fece onorevole menzione di quelli che per diligenza si accostarono ai vincitori.

Comincerò la Rivista, (nè saprei miglior modo per cominciarla), colla grande opera del sommo Fattore, Eva ed Adamo, dipinti nel Paradiso da Natale Schiavoni. Chi ha mirato le angeliche forme di quella donna pudica nella sua nudità, che in atto amoroso siede d'accanto ad Adamo steso sul suolo e dormente, chi ha mirato la purità dei contorni, la bellezza marrivabile delle carni, la verità delle pose, l'armonia della scena, e non si sente l'animo commosso d'affetto e l'occhio attratto da irresistibile forza su quel prodigioso dipinto, dica di non avere provata mai la sensazione del bello. Lo Schiavoni sembra aver raccolte ne' suoi tipi sublimi tutte le fisiche sparse beltà che Dio concesse ai mortali, e che voglia colle opere sue trattate con magia di pennello, dare una splendida prova di venerazione e di culto al Celeste Creatore Santa e lodevol missione d'artista, il quale rivelandoci coi colori le perfezioni delle umane creature c'invita e spinge ad adorare vieppiù l'Ente Supremo! Mi tacerò del Paradiso, in cui l'artista pose le prime genti, chè le anime fervorose lo figuran più bello; ma non istarò dal far segno alla publica ammirazione le altre tele, che la maggiore circondano, rifulgenti se non in tutto almeno in gran parte d'eguali bellezze. La Vergine col bambino: un Episodio della strage degl'Innocenti ristretto alla madre al manigoldo ed al figlio; due ritratti di donne avvenenti; una fanciulletta coricata sul dorso di un prato — Tratti lo Schiavoni sacri argomenti, e se le arti lo avranno valoroso cultore, la religione lo chiamerà parziale veneratore.

Prima di staccarmi dal caro nome dello Schiavoni devo ricordare due tele offerte all' Esposizione da Carolina, e Giulietta figlie al valoroso Felice, la prima rappresentante un paesaggio toccato con grande maestria di pennello, l'altra un ritratto di donna rifulgente di peregrine bellezze, uno di que' tipi veri o ideali che fanno reverenti per ammirazione gli stessi pittori, ed incatenano dei profani lo sguardo: opere entrambi bastevoli a rilevare il genio artistico di questa eletta famiglia.

Inchiniamoci adesso dinnanzi a Marco Botzaris moribondo, e seguitiamo coll' occhio una famiglia Idriotta che involandosi alle stragi della sua patria fugge in un palisrhermo per la campagna dell' Ellesponto. Preziosi lavori di che ha voluto arricchire la pubblica mostra quel potente ingegno di Lodovico Lipparini che la nostra Accademia e la Italia salutan maestro.

Botzaris nella notte del 21 agosto 1823 pugnando per la patria viene riconosciuto e ferito da' Mussulmani. Alcuni palicari lo trascinano morente lungi dal campo; il prode condottiero dell'armi Greche spira fra le braccia de'suoi. Il pregio più grande di questo dipinto, che per generale opinione è tenuto il migliore di quanti uscissero dal pennello dell' insigne maestro, e son molti e lodatissimi tutti, consiste a mio credere nella viva significazione, nel forte carattere impresso a' figurati personaggi, in una parola in quel vero che giunge all'anima e la commove. E ciò per quanto riguarda il concetto. Che a parlare della parte esecutiva del quadro sarebbe un ripetere inutilmente quelle lodi che vennero in ogni tempo ed a buon dritto al Lipparini impartite, e salire lo fecero a quella fama che a pochi è dato raggiungere. Per la qual cosa non verrò io adesso accennando e la purezza del disegno, e la bella distribuzione de' gruppi, e il maraviglioso impasto dei colori, pregi che si palesano da per se stessi all'occhio anche dei meno veggenti.

Chi raggiunge adesso il *Nabucco*, dipinto da Vincenzo Giacomelli, quel Nabucco che nelle sale accademiche mostrossi e disparve, quasi temesse d'infonder terrore per la imperata distruzion degli Ebrei? Se non che l'averlo veduto anche per poco lascia traccia nell'animo di vivissima ricordanza. L'orgoglioso regnante sugli scaglioni del tempio emana il fatale decreto; uomini donne e popolo atterriti piegano il capo per lo spavento. E' il tramonto, piena di espressione la scena. Alcuni notarono alcun poco esagerato il colorito del cielo coperto da denso vapore violaceo e giallastro, chi desiderava non fosse Nabucco spettatore del comandato eccidio, chi avrebbe voluto meno palese l'abbattimento morale del popolo Ebreo, ma tutti convennero in una sola opinione, dalla quale io pur non dissento, esser questo un dipinto tale da onorare l'artista che lo produsse, e renderlo degno di collocare il proprio nome fra quelli che illustrano la Veneta scuola.

Lo sposalizio di Maria forma il soggetto di un quadro esposto da Francesco Zennaro cresciuto ai precetti del chiarissimo Natale Schiavoni ed allievo pure della nostra Accademia.

Dalle pagine della sacra storia, Jacopo d' Andrea allievo della nostra Accademia, trasse l'argomento di un quadro a piccole dimensioni, sul quale presto correva lo sguardo dello spettatore. Booz ritto in piedi ed esprimente modesta severità, è figurato in quel punto in cui dice a Ruth che genuflessa gli sta dinnanzi: *senti figliuola, non andare in altro campo a raccogliere, e non partire da questo luogo.* La espressione di questi due soli personaggi è vivissima, nè si saprebbe quale sia con più amore trattato. Le attitudini dell' uno e dell' altro mostrano l'animo ben informato dell'artista; la scelta dei tipi, la semplicità dei panneggiamenti, l'arte infine del colorito lo palesano avviato sul cammino di un glorioso avvenire.

Dobbiamo alla squisita cortesia di un doviziose protettore delle arti, il cav. Jacopo Treves nobile de' Bonfil la esposizione di un' opera del Barone Vincenzo Camuccini, modello del gran quadro esistente nel Duomo di Piacenza ed illustrato dalla penna sublime di Pietro Giordani.

(*Continua*) F. DE BONI.

(*Dal Gondoliere di Venezia*).

Sciarada precedente: *Passa porto.*

AVVERTENZA

Siamo costretti a ricordare che la massima parte dei guasti di corrispondenza deriva dal non affrancarsi le lettere dirette all'Officio dell'Omnibus, e, non affrancandosi, restano non prese nella posta. Se così non si facesse, il diluvio delle lettere a pagamento porterebbe a male l'Officio e le sue adiacenze. Però raccomandiamo che si affranchino le lettere a noi dirette, od è inutile scriverle.

TIPOGRAFIA DELL' OMNIBUS DIRETTORE PROPRIETARIO: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 5 Ottobre 1844. — Anno Settimo — Giovedì N.° 18

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

Porta di Efeso

Efeso, città famosa dell'Asia Minore, nella Ionia, è d'un'alta antichità. Essa era situata sulla costa del mar Egeo (l'Arcipelago), in fondo ad una vallata formata da due monti pieni di fiumicelli zampillanti; il Galesio al nord ed il Coresso al sud, e quasi all'imboccatura del Caystro, allora popolato da quei cigni sì celebrati da'poeti. Secondo Eusebio essa sarebbe stata fondata da Androcle, figlio di Codro re di Atene. Ma l'opinione più ragionevole è che questo giovane principe, a capo d'una colonia greca, cacciò d'Efeso, allora picciolo villaggio a lato al quale stava il tempio di Diana, e che esisteva da lungo tempo, i Carii ed i Lidii suoi abitanti indigeni, e vi si stabilì. Secondo altri, Creso il re Lidio, ed Efeso figliuolo di Caystro la fondarono e l'ultimo le lasciò il suo nome. Il dialetto jonico così armonioso ed il più variato dell'idioma greco, deve fare aggiustar fede alla migrazione dell'ateniese Androcle, in questa parte dell'Asia minore, dopo la Ionia, a cui di concerto co'discendenti di Ion, diede colle arti divine della sua patria, il suo nobile e dolce linguaggio, che fu quello preferito dalla lira d'Omero. Dunque a torto Plinio dà l'onore della fondazione di questa città alle Amazzoni, quando spinte dal loro ardore guerriero, elleno discesero dalle sponde del Thermodone per andare a combattere gli Ateniesi e Teseo eroe e re.

A quell'epoca esisteva già nella pianura d'Efeso un tempio di Diana d'un'architettura egiziana. Era il culto d'Iside colonizzato nell'Asia Minore dall'egiziano Sesostri. Non resta allora più dubbio che Creso ed Efeso fossero piuttosto i continuatori del tempio della Dea che i suoi fondatori. Questo edificio vasto altrettanto che magnifico, fu a giusto titolo messo al grado delle sette meraviglie del mondo. La sua lunghezza era di 420 piedi, e la sua larghezza di 220. Il più svelto ed il più elegante degli ordini, il ionico, sostituì l'architettura grave e massiccia di Menfi e di Tebe. La lunga nave di questo tempio fu sopportata da 127 colonne di 60 piedi di altezza. Ciascuna d'esse era il prodotto de' tesori de' re e de' doni volontarii di tutte le città dell'Asia. La scultura aveva esaurito su 36 di queste colonne i prodigi dell'arte sua; ed una di esse, l'ammirazione de'popoli, era tutta quanta dello scarpello di Scopa. L'architetto Ctesifone aveva tracciato il disegno di questo ammirabile edificio del quale due secoli più venti anni terminarono il più bel tempio della terra, dopo quello di Salomone. Un insensato, quantunque preso d'ammirazione all'aspetto di quest'edificio, volle, ad esempio de'conquistatori, rendersi immortale con una memorabile distruzione. Incendiò una notte questa meraviglia della terra, ed il tempio crollò nelle fiamme, la stessa notte in cui Alessandro il Grande venne alla luce. Quest'incendiario fu il troppo celebre Erostrato. Più tardi quando il re di Macedonia ebbe passato il Granico a capo delle sue vittoriose falangi, chiese di poter sovvenire solo a tutte le spese della riedificazione del tempio, a condizione che gli si permettesse di scolpire il suo nome sul frontispizio, a cui gli Efesini risposero con un rifiuto unanime. Tutte le donne accorsero ad offrire le loro collane d'oro; i popoli addussero dalle estremità dell'Asia delle offerte innumerevoli, e si rese alla dea un tempio più magnifico ancora del primo. Cheiromocrate ne fu l'architetto. Il giovine Alessandro ammirò il patriottismo degli Efesini e dichiarò la loro città libera. Il suo tempio racchiudeva tesori incalcolabili essendo dopo quello di Delfo il più ricco in offerte. Apelle e Parrasio vi avevano prodigato i loro capilavori. L'altare era della mano di Pras-

sitele e la statua della Dea era d'oro. Lisimaco uno dei successori d'Alessandro l'abbelli anche di più; fece comprendere nelle sue mura una parte del monte Coresso, in cima al quale era edificata la cittadella; e cangiò il suo nome in quello d'Arsinoe, sua prediletta consorte. Ma, dopo la morte di questo principe, Efeso riprese il dolce suo nome originario, cadde sotto il dominio de' re Assiri, poscia finì con accettare il giogo de' romani, l'anno 130 prima dell'Era volgare. L'ammirazione di Pompeo, d'Augusto, di Cicerone per questa città, ch'eglino visitarono, giustifica il soprannome di *luce dell'Asia* datole da Plinio. Essa s'inorgogliva maggiormente per essere stata patria al filosofo Eraclito, a Parrasio ed Apelle pittori immortali, al poeta Ipponace ad Alessandro, poeta ed oratore, ed al legista Ermodoro, soprannominato Lychnus (la lampada).

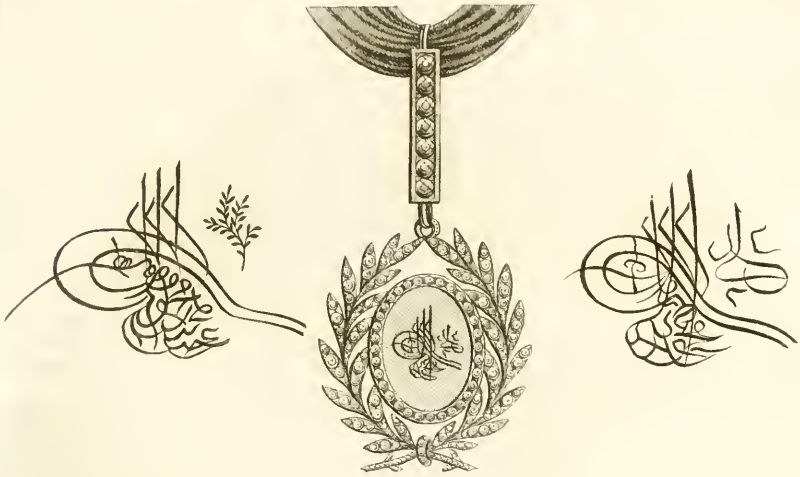
Come a' nostri giorni la giovane Albione, Efeso aveva il dritto d'asilo nel limite d'un trar di freccia. Costantino la fece demolir dalle fondamenta con tutti i tempi pagani, che chiamava i ripari de' demonii. Già al principio dell'Era volgare, Efeso era stata presa e saccheggiata da' Persi. Dal 1206, Efeso, o piuttosto le sue ruine furono ora bottino de' Greci ora de' Musulmani; e finì col non essere più che un miserabile villaggio turco, sotto il nome d'Aia-Salouck, corruzione delle due parole greche *agios-theologos* (il santo teologo) perchè il corpo di S. Giovanni Evangelista fu inumato al luogo occupato da questo villaggio. Efeso fu ancora illustrata dalla predicazione dell'apostolo S. Paolo, l'anno 57, dal martirio di Timoteo suo amico, suo discepolo e primo vescovo di quella celebre città, quel Timoteo che San Giovanni nella sua Apocalisse, indica sotto il nome dell'angiolo d'Efeso, e più tardi dal suo concilio. Nelle circostanze d'Aïa-Salouk nella pianura inaffiata dal Kitchek, Meinder, o il piccolo Meandro (l'antico Caistro) si vedono ancora le ruine d'un bell'acquidotto tutto di marmo bianco, le cui arcate, al rettanto solide quanto leggiere, erano di grossi cordoni. Rimonta al tempo di Caligola. Ve ne ha un altro eziandio che porta le acque d'una fontana nel mezzo di queste ruine che si pensa sien quelle dell'Ateneo. Immense fondazioni su 200 piedi di faccia quadrata, nel centro delle quali resta una specie d'altare o base, a mezzo rivestito di marmo, sembrano essere l'antico posto del tempio. Più lungi sono immense costruzioni in mattoni tutte in ruina. A qualche distanza gli avanzi d'un gran teatro giacciono su questo luogo di desolazione. Nella pianura sono ancora in piedi de' cornicioni e delle colonne corintie avanzi d'un altro tempio. La fortezza d'Aïa-Salouck, innalzata sul monte Pione, ha per porta un arco di trionfo antico della più magnifica costruzione. I cornicioni, i fregi, le metope, i triglifi del tempio d'Efeso sono state trasportate sul Bosforo per edificare la città di Costantinopoli. Si vedono eziandio nella pianura d'Aïa-Salouck le vestigia dello *stadium* (luogo destinato a' giuochi dati al popolo). I Turchi ne hanno strappato i marmi per costruire una moschea. Al luogo ove fu il tempio, delle volte che non possono venir meno formano vasti sotterranei turati in parte dalle continuate frane; ed a torto si son presi per un labirinto; poichè servivano ad assicurare la solidità del tempio sopra un terreno mobile e paludoso. Le principali ruine che esistano sul luogo ov'era un dì Efeso è la gran porta di cui qui offriamo la figura. Essa è stata costruita cogli antichi frammenti d'un arco di trionfo; le sculture vi sono di un bello stile e vi si riconosce Ettore attaccato al carro d'Achille e strascinato. Ecco quel che resta della settima maraviglia del mondo!

IL NISCIAN-IFTIHAR

ORDINE CAVALLERESCO TURCO

Gli ordini cavallereschi sono i primi effetti che necessariamente produce l'incivilimento di una città; poichè son dessi destinati a premiare quegli eroi, che o per l'amore verso la patria, o per la difesa prestata ai monarchi o per chiare pruove di fedeltà date nelle diverse occorrenze, o ancor quelli che con la loro scienza e valore in ogni genere di cosa affatto si distinguono. E senza dubbio si deve dire che le nazioni alle quali è dato in fortuna averne di molti, i Sovrani che hanno il grazioso privilegio di stimolare queste qualità per mezzo di un equa distribuzione di segni onorifici, non possono farne a meno, essendo un principio generalmente ammesso, quello cioè di eccitare alle nobili azioni per mezzo di tali ricompense. Ed io quì dirò con il conte Roberti, del quale si dice che le espressioni ed idee adorne sempre di grazioso stile erano gigli che uscivano dalla sua bocca: « ben accorti e felici saranno quei Sovrani li quali avran l'arte di serbare agli onori la loro primitiva e nobile semplicità, allora essi con una chiave da non aprir nulla, e con una legaccia da stringere le calzette, e con una berretta, e con un fiocco potranno ricompensare i più lunghi ed ardui servigi. » Nè sarà discaro il ricordare ciò che avverte il P. Segneri: « non essendo per altro strano di udire, che da cose piccole possono derivare cose grandissime. Non ci predicano quasi altro di naturale nelle loro considerazioni, i politici nelle loro avvertenze, i morali nelle loro massime ». Se però un esatto e moderato premiare è di grande eccitamento nell'uomo all'oprare le alte imprese, il volerne all'opposto fare abuso ed eccedere con le distribuzioni, fa sì che gli onori perdano di mira la loro primitiva istituzione; ed in vece di essere compagni ed animatori dei cuori nati per la virtù, sono di peso ed impedimento ad ogni magnanima azione. Costantinopoli è stata sotto i Greci la città che si distingueva per gli ordini cavallereschi, e le prime fondazioni di essi si debbono quasi tutte all'Oriente. Galanti erano le giostre o feste cavalleresche che si davano da quegli Imperadori; di modo che in simili occasioni vi era un gran concorso di curiosi. Ed anche ai nostri tempi di progresso, per volersi dare una magnifica festa in Sardegna in occasione del matrimonio di S. A. R. il duca di Savoia Vitt. Em. Alberto con S. A. I. R. l'Arciduchessa d'Austria Maria Adelaide, si ordinò nella piazza di S. Carlo un torneo, per la foggia allusivo alla magnifica festa cavalleresca data nel secolo XIV in Costantinopoli dallo splendido corteggio di Giovanna o Anna figliuola di Amedeo V, tra i duchi di Savoia detto il Grande, quand'ella vi andò sposa del Greco Imperadore Andronico. L'impero ressò di primeggiare nelle investiture di cavalieri quando vi furono ricondotti i Turchi da Otman che scacciò i Greci sotto l'impero di Michele Paleologo figlio di Andronico. Chiamati i Turchi dipoi Ottomani da Otman, si vide stabilire per decorazione la *Mezza Luna*, la quale è stata sempre per gli Europei una decorazione niente pregiata, tenendosi piuttosto per segno di disprezzo, anzichè di onore. Ma adesso Costantinopoli ci fa rallegrare del suo incivilimento per la istituzione del *Nisciar Iftihar*, cioè decorazione ed insegna dell'onore, che Mahomud II volle sostituita alla rancida *Mezza Luna*.

È regola di politica modificare spesso gli ordini cavallereschi diversamente e fondare dei nuovi coll'abolirne gli antichi; essendo solite le insegne e tutti i titoli di scolorare poco a poco, e cadere dalla loro luce originale. Mentre quantunque sembri una cosa di niun conto il dare alle decorazioni un lustro ora maggiore ed ora minore della loro primitiva fondazione, pure al dir del Roberti è un



(Il Niscian Iftihar)

avvedimento di buona politica: «far salire le dame ora » per una scala, ed ora per un altra, e dar loro a sedere ora una scranna con appoggio, ed ora senza appoggio, e far che i cavalieri ora si appressino un poco più » al trono, ed ora un poco meno, ora s' inginocchino, » ed ora giungano alla sublimità di porsi il cappello in » testa»

Il *Tygrhà*, o cifra dei Sultani, situata nel mezzo del *Niscian Iftihar*, è molto antico traendo la sua origine dal patto dell' annuo tributo di 500 zecchini pel commercio delle acque del Levante a premura dei Ragusei per la stima della fortuna del generale Hagì Ithet nella Marizza, a cagione degli affari per la Crociata di Urbano V con le schiere del re d' Ungheria, della Svevia, della Bosnia e del principe della Valachia. Questo patto intanto nei fasti Osmani di Osman o Osmano I, conosciuto nella storia coll' epiteto *Carà* (nero), è di una qualche importanza perchè fu di causa alla cifra dei Sultani, che si vede torreggiare in capo ai più solenni diplomi e documenti dell' Impero Ottomano. D' allora in poi questa cifra è stata sempre la firma del Sultano. Ed affinchè se ne possa avere una idea chiara mi tratterrò brevemente a descrivervi la sua forma. *Murad* che era oltremodo ignorante, con una mossa tutta naturale innestata in certa maniera alla barbarie, dovendo sottoscrivere il trattato di convenzione di sopra enunciato, e non sapendo scrivere, con la sua mano destra bagnata in nero inchiostro segnò la pergamena, servendo una tale impressione per nome e per siggillo. La palma della mano con le cinque dita, dei quali i tre medii stavano dritti e ad eguale spazio, il pollice e l' auricolare si discostavano possibilmente dal corrispondente vicino. Questo Tyghrà di prima impressione si conserva nell' archivio di Ragusa, e si vede nel trattato di alleanza poco fa enunciato

Consecrata una tale informe impressione per cifra del Sultano, nello spazio di quasi cinque secoli altri fasti non ha avuto, che quelli di vedersi aggiungere dagli scrivani alcune lettere, volendone così quasi incivilire il prototipo. A quelle aste o linee principali, s' inserirono con grazioso intreccio il nome dell' Imperadore, quello di suo padre, il qualificativo di *Kan* e l' epiteto di *sempre vincitore*; di modo che nel *Tyghrà*, quale poi ebbe luogo, le tre linee dei diti medii rappresentano l' *elif* ed il *lam* delle parole *Sultan* e *Kan*; il pollice steso la parola *Ben* (figlio); il piccolo, pure steso, l' aggiunto *sempre*, la palma della mano indica i nomi del sultano e del suo padre e la parola *vittorioso*. Ma il regnante Abdul-Meggid, a cui la tenerissima età, i disturbi di Nizib, e l' obbrobriosa fuga della flotta, passata con esempio d' inaudita perfidia, intera e vergine, nel porto nemico, non permettevano di potere onestamente appropriarsi il titolo lusinghiero di *sempre vittorioso*, subito che si vide sul trono volle che ne fosse cassato. Si vede adesso che alla cifra del dito piccolo vi è stato sostituito un ramo di palma; a quella del pollice con la palma della mano, oltre alle mutazioni richieste dalla successione dei principi regnanti, vi è in quello, la mancanza della parola *vittorioso*. Il *Tyghrà* di ultima modificazione, figurato in uno scudo di forma piuttosto ellittica, giacente sotto un cerchio di raggi situati tutti in un trofeo di armi o bandiere sormontato dalla stella e dalla mezza-luna, forma l' emblema di Araldica per lo stato Ottomano. Ed a dire il vero, questo scudo Turco offre una certa eleganza per la scienza del Blasone: poichè disprezzando i segni soliti a mettersi, nella sua semplicità dà un idea letteraria per questa scienza, che nacque quando le altre scienze utili giacevano in obbio. Da ultimo si fa notare che il succennato *Tyghrà* è custodito dal *Noscianci bascì*, cioè segretario di stato per la sottoscrizione del Sultano, e Costantinopoli novera, anche essa il guarda sigilli, tra le sue primarie dignità.

Mahomud II nell' inverno del 1828 per premiare il merito e la fedeltà di tutti quei personaggi sì Turchi che Eu-

ropei, comandava che di questo *Tyghrà*, oggetto tanto memorabile nella storia Turca, se ne fosse formato un ordine cavalleresco; volendo così dare un tracollo alla *mezaluna* distintivo antichissimo dei Maomettani. Voleva il Sultano, che questo cospicuo ordine dell'Impero Ottomano fosse composto dal *Tyghrà*, che in campo d'oro di uno scudo limitato da una fascia di 32 diamanti avesse formato la parte interessante dell' ordine. Volle eziandio che due rami di 20 fronde ne circondassero la figura intermedia. Le frasche sono anche di diamanti a diversa grandezza, che con la loro bellezza, concorrono a renderlo immensamente galante. Un travetto verticale avente la figura rettangolare, che porta 7 diamanti di una più notabile grandezza, congiunge la decorazione ad un nastro di color rosso, che pende dal collo del cavaliere. L'ordine è di tre diverse classi di cavalieri, e la loro differenza è solamente osservabile dalla ricchezza della decorazione, la quale è maggiore o minore, secondo la varia qualità dei personaggi ai quali esso viene conferito. Dopo la morte di un cavaliere gli eredi non debbono restituire al Sultano la decorazione. Non vi è un abito di cerimonia per i cavalieri del *Niscian*; anzi con l' ultima riforma del ministero Turco avvenuta nel 1872, essendo disparsi tutti gli uniformi degli antichi dignitarî dell' Impero, si ordinò che il *Gran-Vezir*, *Sceik*, *Seraskier*, *Capudan*, e tutti gli altri ministri e capi della nazione si fossero distinti dal *Niscian* in diamanti, apposto sul petto, e dal *Karcani* (mantello) più o meno ricamato secondo il grado. Vi sono nell' Impero Ottomano dette decorazioni che servono a distinguere i diversi posti della milizia Turca, ma di queste ce ne occuperemo in altro articolo.

A compimento di questo cenno sul *Niscian* non dispiacerà il ricordare che la sua prima distribuzione fu fatta ad un Italiano. Timoteo Calosso Piemontese si portò nel 1826 a Costantinopoli, e con le sue ottime qualità si attirò la protezione e la stima del Sultano Mahomud II. Difese la religione Cattolico-Armena allorchè Mahomud la diede barbaramente in preda dei suoi persecutori. Egli per l' intrinseco e verace attacamento che nutriva verso il Sultano sempre gli giovò con consigli in tutte le occorrenze. Col suo tenero e cristiano cuore dette soccorso a tutti quanti gli Europei che vennero dalle sventure sospinti in quel suolo, ed al dir del Baratta « insegnò più coi fatti che » colle parole quale debba essere l' uomo probo e gen- » tile, e diede alla corte ed al popolo turco l' esempio di » solida e costante virtù in cui principalmente è il vero » glorioso, e profittevole incivilimento. » Il Calosso fu il primo che venne insignito dal Sultano di simile decorazione; e deve essere grato agli Italiani, il vedere che un estero vien preferito al *Gran Vezir* (vicario del Gran Signore), ed a tutti quei grandi impiegati, che concorrono all' ordine ed alla decenza di Costantinopoli. E qui si scorge con piacere, che ognora quando gl' Italiani vogliono dimostrare la magnanimità, ed il valore proprio della loro nazione, lo possono, e che non si è estinta in essi la grandezza delle imprese dei loro antenati. Eglino in qualunque paese si fermano, son tenuti sempre in altissimo pregio, e sebbene fosse la città coltissima per tutt'i rami del sapere umano, pur essa gode di onorare il merito de' saggi Italiani, anche perchè la gratitudine impone ad ognuno di rispettare in loro i discendenti dei difensori della scienza nei tempi dell' ignoranza.

BENEDETTO MINICHINI.

INDOSTAN-DELHI

E GENERALE DELLE GUARDIE DEL GRAN MOGOL.

Delhi è l'antica capitale dell' impero Mogollo fondato da Babour, uno de' discendenti di Tamerlano; impero che dopo aver esistito due secoli con gloria, è decaduto rapidamente a' nostri giorni, e non ne resta più che un fantasma di sovrano, il quale risiede ancora sovra un trono a Delhi protetto e pensionato dagl'Inglesi. Questa città non è più che l' ombra di sè stessa, e non ha guari tutto si risentiva ancora della confusione eccitata dal viaggio del governatore generale e comandante in capo, Lord Amersl, il primo governatore inglese che abbia fatto una visita all'imperatore o Gran Mogol, e cui sia stato accordato il permesso di sedere in sua presenza. Il nipote di Tamerlano sentì vivamente questa ingiuria e si dice che ne versò delle lagrime. Oggi il potere di questo principe non si estende oltre le mura del suo palazzo, il quale, costruito nel centro della città, è come la tomba nel cui seno son venute a spirare la gloria e lo splendore dell'Oriente. Pochi paesi hanno sopportate tante occupazioni, pochi si son veduti trattati tanto crudelmente da' vincitori quanto l' Indie, e un gran numero di città, opulenti altre volte, non sono più oggidì che miserabili villaggi.

Generalmente le strade delle città dell' Oriente sono strettissime ed oscurissime. Al Cairo, se per isciagura voi incontrate su' loro marciapiedi una fila di bellezze coperte da capo a piedi, come in una mascheràta, ritiratevi prestamente, o meglio rassegnatevi ad esser serrato come una mummia contro la muraglia, per aver osato arrestarvi sul loro passaggio. La grande strada di Delhi, chiamata Chandery-Chekè, la più larga forse di tutte le città orientali, è una eccezione a questa regola. Le case hanno di distanza in distanza de' balconi in cui gli uomini si tengono seduti magnificamente vestiti di bianche stoffe, fumando la loro lunga pipa, ed in cui le donne che hanno dato addio alla modestia, vengono a mostrarsi senza veli. Il fracasso d' una città sì popolosa è inesprimibile; ciascuna casa sembra altrettanto piena, quanto un' arnia di api; due centinaia di abitanti sono quivi radunati in una circonferenza di circa due leghe, estensione delle mura della moderna Delhi. Il nitrir dei cavalli, il muggire del grosso bestiame, il fracasso delle ruote de' carretti, il suono della tromba degli elefanti, le grida lamentevoli de' camelli, variati ordinariamente da' ruggiti del leopardo e della tigre, i quali portan la musoliera e son condotti per le strade, affine d'esser vendute agli amanti per andare alla caccia de' quadrupedi della loro specie, e questo rumore sorpassa ogni idea. Tra i naturali sembra esistere una specie di familiarità che mette ad un tratto ciascuno come più gli aggrada. Se uno straniero entra nella città, e trova un gruppo di gente dedito a qualche divertimento, può senza nessuno scrupolo mischiarvisi, e prendervi una parte attiva come se avesse conosciuto da'primi suoi anni i membri che lo compongono; ed allora offrendo la sua pipa, all' un d' essi o pure ricevendone una, segno evidente dell' ospitalità che attendeva, si siede e racconta la sua storia collo stesso abbandono che se fosse della famiglia.

Le case di Delhi sono irregolari nella loro costruzione e spesse volte curiosamente decorate. Delle cortine di diversi colori pendono innanzi alle porte, ed il costume di sospendere i vestimenti a' tetti delle case per asciugarsi, fa rassomigliare gli edifici così adornati al piacevole aspetto d'un vascello pavesato in un giorno di festa in pieno mare. Le nubi di polvere sollevate dal prodigioso numero degli equipaggi, e poi le miriadi d' insetti che assediano le botteghe de' pasticcieri, sono incontrastabil-

(Generale del Gran Mogol)

mente ciò che vi ha di più intollerabile in quella vasta città, coma pure lo stufoso odore de' differenti articoli di manifattura che si prestano sotto gli occhi vostri. Una grande abilità e grandi precauzioni sono necessarie nel percorrere le vie di Delhi, specialmente a cavallo; bisogna gridare, spingere, urtare, rovesciare, menar scudisciate a dritta ed a manca, per avvertire la moltitudine e determinarla a disporsi ed a cedere il passaggio. Di tempo in tempo avete a serrare una fila di cammelli pesantementi carichi, od a rinculare vivamente innanzi ad una schiera d'elefanti, e se il vostro cavallo si spaventa al vedere questi ultimi animali, il che succede spesso, v'è bisogno di destrezza per evitare d'esser lanciato in calderoni pieni d'acqua che bolle da ciascun lato della strada innanzi alle botteghe de' cuochi. La paura sorprende spesso nello stesso tempo gli elefanti e allora questi tentando di scappare all'avvicinarsi d'un cavallo, mettono l'intera strada nella più strana confusione. Il pericolo non è meno all'incontro del corteggio d'un gran personaggio, corteggio in capo al qual s'avanza una moltitudine di schiavi, quasi tutti nudi, gridando il nome del loro padrone e seguiti da dromedarii e da elefanti, dopo cui viene il palanchino che porta il personaggio, circondato da una scorta analoga alla sua vanguardia. Del resto lo stesso concorso di popolo e di mercatanti ingombra tutte le strade di Delhi; nulla eguaglia l'abilità di questi ultimi nel far valere la loro mercanzia; i mercati sono numerosi ed in poche ore voi potete vedervi profuse tutte le produzioni del globo. Gli orefici di Delhi sono abilissimi; e i ricamatori famigerati per tutto l'Oriente. Un traffico non interrotto regna tra questa città e Cascemira, che spesso manda i suoi scialli, per ricevere un ricamo d'oro e d'argento.

Una lega prima d'arrivare a Delhi, la strada non offre che una spaventevole scena di desolazione, una sequela di ruine e di sepolcri, che sono avanzi di costruzioni in mattoni, di frammenti di pietre, di granito, di marmo, diffusi da tutte le parti sopra un suolo naturalmente arido e senza un solo albero. Quivi era situato il vecchio Delhi, quivi l'avevano fondata i re Patani sugli avanzi della città indiana d'Indrapet. Quando la città attuale, che certo occupa una posizione più vantaggiosa, fu edificata da Shah jehan, vi condusse a forza molti abitanti dell'antica; degli altri li seguirono ben presto senza che vi fosse bisogno di costringerli per essere più vicini alla corte ed a' principali mercati; finalmente siccome durante la guerra Maratta, nessuno poteva dormire in pace senza esser protetto dalle mura, il vecchio Delhi non tardò guari ad essere interamente abbandonato. Il nome officiale della città oggidì esistente è Shah jehan Pour o vale a dire città del re del mondo; ma quello di Delhi s'adopera sempre nella conversazio-

ne ed in tutti gli atti scritti che non debbono esser sottoposti all' imperatore. Una massa di ruine più considerevole delle altre indica il luogo in cui stava l'antico palazzo Patan, che si vede essere stata una larga e solida fortezza. La sola cosa che vi si osserva è un alto pilastro nero di metallo fuso chiamato CANNA DI FIROZA. Era altre volte un emblema del Dio Siva che racchiudeva una pagoda innalzata in quello stesso luogo, ed a proposito del quale una tradizione diceva che fino a quando sarebbe rimasto in piedi, i figliuoli di Brama continuerebbero ad essere i padroni in Indraput. Allorchè i Persiani ne fecero la conquista la vanità della profezia fu dimostrata, e Firoza racchiude il pilastro di cui si tratta nella corte del palazzo come trofeo della vittoria dell' islamismo sull' idolatria. Questo pilastro è coperto d' iscrizioni persiane ed arabe; ma la più antica di tutte, a ciò che sembra, quella che senza dubbio contiene la predizione, è in caratteri il cui valore significativo è interamente perduto.

Verso il mezzo della strada Chaudery Choké di cui abbiamo già parlato s' innalza il palazzo imperiale moderno che fu fabbricato dall' imperatore Shah jehan. Esso è circondato da una muraglia di 60 piedi d'elevazione, munita di merli, fiancheggiata da picciole torri circolari, con due magnifiche porte. Il tutto è costruito in granito rosso e cinto da un largo fossato. Nondimeno non è punto ciò che si chiama un castello forte, non potendo le mura resistere che alle frecce; ma come abitazione d' un sovrano, è un luogo di ogni bellezza. Delle sentinelle in uniforme rosso, perchè sono delle CIPAYE dell' esercito regolare della compagnia delle Indie Orientali montano la guardia al difuori; nell' interno prestan servizio i soldati de' due battaglioni provinciali levati in nome dell' imperatore. Essi sono assai ben disciplinati all' europea, ma non hanno che archibugi a miccia e conservano il costume orientale; il generale che li comanda (vedi la figura) quantunque sotto la dipendenza della compagnia delle Indie è riguardato come un familiare del Gran Mogol ed alberga nel suo palazzo. La cerimonia principale d' una visita all' imperatore consiste in cambio di doni la cui quantità è fondata sul grado del visitatore. L' è una cosa importantissima; il numero dei saluti è regolato, e voi dovete offrire una somma di danaio che il principe s' affretta a ricevere e che aumenta i suoi risparmi.

ANDIAMO AVANTI, AVANTI.

L'esperienza ne detta che ciascun uomo è tale quale venne dalla natura formato, perocchè egli siegue gl'impulsi dell' animo suo, e quantunque in questi sia mitigato per forza d' educazione, volge nulladimeno a quelle tendenze cui per propria indole è spinto. Nè dobbiamo credere che il coraggio sia per avventura tale qualità morale che si acquisti solamente per educazione, anzi qualora volgiamo un guardo d' intorno, ne verrà fatto chiaro che desso è insito nell' uomo, e che spesse fiate si manifesta fin dalla tenera età. — Il popolo, questo libro di storia contemporanea che ne sta aperto tuttogiorno d' innanzi, viene in aiuto del mio asserto, e mostra che la svariata gente onde esso s'informa, comechè priva di educazione, ha nulladimeno degl' individui che sprezzano il pericolo, bravano qualunque ostacolo, e vanno in cerca di brighe o di avventure rischiose senza bisogno alcuno — Però avvegnachè l'educazione influisca molto allo sviluppo del coraggio, e le congiunture possano ingrandirlo e qualche volta destarlo del tutto, è cionnullameno sicuro che desso sia piuttosto una qualità morale innata all' uomo.

Comechè siffatta nobile tendenza dell' animo nascendo con la vita passi progressivamente per diversi stadi, ed addivenga volta e volta desiderio bisogno passione, è indubitato ancora che l' influenza delle circostanze esteriori possa agire allo sviluppo di esso, e produrre de' resultati che non sieno in rapporto diretto colle predisposizioni che dapprima sussistevano in alcun animo. Questa seconda maniera di coraggio, che a differenza del primo naturale, chiameremo di circostanza può germogliare dall' esempio, dalla speranza di distinzioni, dall' amor di gloria ed alcune fiate ancora dalla necessità di trarsi fuori d un imminente pericolo. Si è detto da molti che la tendenza al coraggio e lo spirito di battagliare nascano da crudeltà, ciò che chiaramente falso appare da moltissimi esempi fra' quali ne piace mentovare quelli di Duguesclin, di Turenna e di Napoleone, i quali furono coraggiosi sì ma non crudeli. E maggiormente avventata ci sembra l'altra sentenza che il coraggio nasca dal sentimento della propria forza, dappoichè molte pagine della storia ne addimostrano totalmente il contrario.

Napoleone che possedette eminentemente siffatta qualità morale ci ha fatto conoscere che il coraggio per tendenza possa accrescersi o mitigarsi in diverse ambigue congiunture, e vada spesse volte subordinato alla prudenza. Questo uomo di nuova stampa che con una sola parola inspirava la fiducia ed il coraggio ne' suoi soldati, questo genio della guerra che sorrideva sprezzantemente agli ostaroli, che ne' pericoli e nelle avventate intraprese viveva solamente amia di vita, riuniva in se quell' altra specie di coraggio, onde sgraziatamente fummo ognora più poveri che del coraggio militare. E' del coraggio civile ch'io m' intendo parlare: il quale non nascendo come l' altro dall' istinto della propria difesa, ma avendo sorgente nella fermezza di carattere, ha prodotto tanti martiri politici e religiosi. Gli uomini che di esso vanno forniti sono irremovibili nelle loro opinioni e risoluzioni, sono daddovero coraggiosi, e sagrificando tutto, benanche la vita, non si piegano giammai, e Bonaparte fa mostra di ciò. Ma poichè siffatta qualità morale forma i grandi uomini ed i grandi delinquenti, secondochè le opinioni loro volgono in buono o in mal verso, al giusto o all' ingiusto, così ancora egli andò soggetto a le medesime veci, e qualche volta dette in gravi ed irrimediabili errori. Cionnullameno pochissimi esempi ne aveva presentato la storia di uomini che possedessero eminentemente il coraggio militare e civile, e lo mitigassero alcuna fiata co' dettami della prudenza.

Ma se per poco ne facciamo a seguire Napoleone fra tutte le luminose veci delle sue guerre, se lo accompagniamo con guardo scrutatore nel momento ancora che la sventura gli ha posato sopra la sua mano di ferro, e che la gloria, l' estimazione, ed i trionfi non son più per lui che de' sogni lusinghieri, noi lo scorgeremo sempre animato da quell' indomito coraggio che solleva l'animo a tale superba altezza d'onde non scende per forza di traversie mai. In ogni campo di battaglia che segna una vittoria, noi lo vediamo restar freddo di mente in mezzo al fuoco nemico, aringare con parole di fuoco que' soldati di fuoco, e col sorriso della soddisfazione sul labbro correre ad eseguire que' piani strategici che il suo genio aveva segnato!

Miratelo in quella positura di traverso che rampogna ai soldati della guardia imperiale le grida di *andiamo avanti* in cui li ha spinti l' entusiasmo ond' erano pieni. Eppure il suo cuore palpitava di gioia, i suoi sentimenti andavano all' unisono di quella gioventù di fresco levata, la

...Andiamo avanti, avanti!...

quale era condannata all' inerzia, e guardando le prodezze de' loro compagni sentiva bollire il sangue nelle vene ed anelava battaglia — Era Jena il campo in cui que' prodi cacciavano entusiasti il grido di guerra, era Jena che doveva lavare la Francia dall' onta di Rosbacco!

Il nemico difendeva l' arginamento che da Jena corre a Weimar — L' Imperatore era giunto a Jena, e dalla sommità di un monticello tenuto dall' antiguardo francese vide i provvedimenti dell' oste avversa. E spettacolo degno di vista due eserciti erano uno in faccia dell'altro: il Prussiano che estendeva la sua linea di fronte per sei leghe ed abbracciava coi fuochi l'atmosfera, il Francese che a mala pena aveva tratto poca artiglieria sul monticello, ed apparentemente in breve spazio i suoi fuochi racchiudeva! Napoleone era dappertutto, e ricordava la rinomanza ond' era accompagnata la cavalleria nemica, la vittoria d' Ulma avvenuta un anno innanzi quasi in quel torno di tempo, e lo scadimento di riputazione e di onore qualora lasciassero al campo al passaggio od alla fuga del nemico — Ed i soldati, *Andiamo avanti, marciamo* — quello stesso grido che mettevano dappoi alcuni giovani della guardia Imperiali e n' erano rampognati, dappoichè con l' entusiasmo e col coraggio loro avrebbero nociuto all' impresa

La giornata campale di Jena similmente che molte altre onde s' immortalarono i francesi, si compì col trionfo dovuto al genio ed al coraggio di Napoleone; e 20000 prussiani fra morti e feriti, 25 bandiere, 300 Artiglierie, e numero considerevole di magazzini di vettovaglie caddero in potere del suo esercito, il quale a mala pena 1200 morti e 3000 feriti contava.

Avrebbe per avventura la vittoria sorriso egualmente a' Francesi se Bonaparte non fosse stato? Avrebbero essi forse inteso il pungolo del coraggio sì forte se altrimenti fosse andato la bisogna? Non mai! Comechè forti, coraggiosi ed anche temerari, sarebbe a loro mancato la voce e la presenza di colui che cacciava l'entusiasmo nelle file de'suoi e col guardo o col sorriso annunziava un novello trionfo. Bonaparte era precisamente l' uomo che possedeva quel'la maniera di coraggio che abbisogna ad un condottiero d' armata, e qualora svolgessimo le pagine della storia ne verrebbe fatto conoscere con immensi esempi, onde va precipuamente adorna la storia nostra, che grandi e valorosi si mostrano i soldati, quantunque volte grande e valoroso è il capitano che li guida.

L. D' AYALA.

COMPENDIO

DI GEOGRAFIA FISICA E POLITICA

(*V. il num.* 7)

Monarchia Francese.

Posizione astronomica. Longitudine tra il 7.° 9' occidentale, e 5.° 56' orientale. Latitudine tra 42.° 20' e 51.° 5'.

Confini. Al nord la Manica e il Passo di Calais che dividono la Francia dall' Inghilterra, il regno Belgico col gran ducato del Basso Reno, e il circolo del Reno appartenente al regno di Baviera. All' est il gran ducato di Baden, la confederazione svizzera ed il regno Sardo. Al sud il Mediterraneo, la Spagna e la repubblica di Andora. Ad ovest l' Oceano Atlantico ed in parte la Manica.

Paesi — La Francia è divisa oggidì in 86 dipartimenti. Dividevasi prima della rivoluzione in 32 governi o provincie di cui sei al nord, sei a l' est, sei al sud, sei all' ovest ed otto nel mezzo. Le sei al nord erano: la Fiandra, capitale Lilla; l'Artois, Arras; la Picardia, Amiens; la Normandia, Rouen; l' isola di Francia, Parigi; e la Sciampagna, Troyes. — Le sei all' est erano: La Lorena, Nancy; l' Alsazia, Strasburgo; la Franca Contea, Besanzone; la Borgogna, Digione; il Lionese, Lione; e il Delfinato, Grenoble — Le sei al sud erano: la Provenza, Aix; la Linguadoca, Tolosa; il Rossiglione, Perpignano; il contado di Foix, Foix; la Guienna e la Guascogna, Bordeaux; il

Bearn, Pau — Le sei all' ovest erano : La Saintonge e l' Angumese, Saintes e Angonlème ; l' Aunis, la Rochelle ; il Poitou, Poitiers; la Bretagna, Rennes; l'Angiò, Angers; e il Maine, le Mans — Le otto nel mezzo erano : l' Orleanese Orleans ; la Turena , Tours ; il Berry, Bourges ; il Nivernese , Nevers ; il Narbonese , Moulins ; la Marche , Guéret ; il Limosino, Limoges ; e l' Alvernia , Clermont-Ferrand. L' isola di Corsica capitale Bastia formava anch' essa un governo.

Montagne — Tutte le montagne della Francia continentale appartengono a' tre seguenti sistemi : Esperico, Alpico e Gallo Francico. Dal seno di queste montagne escono i 21 fiumi le 90 riviere navigabili ed i 5000 corsi d' acqua all' incirca che fecondano il suolo della Francia.

Isole — Le principali nell'Oceano Atlantico sono : Ouessant , Sein, Groaix, Belle-Isle, Noirmoutier, Dieu, Re, e Oleron Nel Mediterraneo oltre la Corsica i gruppi di Hyeres e di Lerins.

Laghi — Pochi laghi ha la Francia fra cui il principale è quello di Grand-Lieu ; ma in compenso ha molti stagni e lagune.

Fiumi — La Francia ha 21 fiumi principali · Il Reno, la Mosa e la Schelda che si scaricano nel mare del Nord : la Somma, la Senna , l' Orno , la Vira , la Rancia , nella Manica : l' Alno, il Blavetto, la Vilaine, la Loira, la Sevra Niortese , la Charente, la Gironda, l'Aduro nell'Oceano Atlantico ; l Aida, l' Herault , il Rodano , l' Argens , il Varo nel Mediterraneo. Tutti chi più chi meno hanno affluenti.

Canali — La Francia ha 86 canali compiuti o presso ad esserlo che mettono in comunicazione le diverse sue contrade. I principali sono : il canale del mezzodì detto pure Canale Reale, quello del Centro o del Charollais, dal Rodano al Reno, di Borgogna, di S. Quintino, della Somma, di Briara, di Loing, di Orleans , dell' Illa e Rancia , di Bretagna , del Nivernese , dell' Ourq , e il laterale alla Loira.

Strade di ferro — Sei strade di ferro ha presentemente la Francia e sono le seguenti : Da S. Stefano alla Loira, da S. Stefano a Lione, D Andrezeux a Roannes, d' Alais a Beaucare, da Epinac al canale di Borgogna, da S Germano a Parigi. Per altro molte altre sono in disegno per mettere in comunicazione le interne contrade del regno.

Etnografia — Ne parlammo già a disteso allorchè facemmo parola dell' Europa in generale, ma giova il ricordare che gli abitanti della Francia si dividono in cinque grandi famiglie ; la Greco-Latina, la Germanica , la Celtica, la Basca e la Semitica.

Religione — Più 14 quindicesimi degli abitanti della Francia professano la Religione Cattolica ; ma la costituzione concede la libertà de' culti a tutte le altre religioni.

Governo — Monarchia costituzionale.

Industria — Non è a dire in quanto movimento sieno i paesi della Francia in tutte le specie d' industria che rendono il suo commercio interno estesissimo e grandissimo.

Commercio — Tanti sono i mezzi che l' industria nazionale porge alla Francia da rendere il commercio di essa uno de' più proficui e necessarî dell' Europa.

Divisione amministrativa — Gli 86 scompartimenti o prefetture in cui è divisa la Francia si suddividono in 363 sottoprefetture o circondarii, questi in 2845 cantoni ed i cantoni in 38,623 comuni I dipartimenti sono i seguenti— Non potendo per l' angustia del luogo tutti annoverare i paesi che la compongono faremo menzione de' dipartimenti solo e delle loro capitali Le cifre dopo i nomi di città indicano in migliaia la loro popolazione ; si designarono in frazioni decimali le centinaia d' abitanti al disotto d' un centinaio.La lettera A indica Arcivescovado; la V, Vescovado; la P, Porto. Le parole in manuscoletto indicano le antiche province suddivise oggi in diversi dipartimenti, che sono scritti in corsivo.

FIANDRA — *Nord*, Lilla, 69 — ARTOIS — *Passo di Calais*, Arras, 23, V. — PICARDIA — *Somma*, Amiens, 45, V. — NORMANDIA — *Senna inferore*, Rouen, 88, A, P. *Euro*, Evreux, 10, V. *Calvados*, Caen, 39. *La Manica*, Saint-Lô, 8 *Orne*, Alençon, 11 — ISOLA DI FRANCIA — *Senna*, Parigi, 774, A. — *Senna e Oisa*, Versaglia, 27, V — *Senna e Marna*, Melun, 7 *Oisa*, Beauvais, 13, V. — SCIAMPAGNA — *Aisne*, Laon, 8. *Aube*, Troyes, 24, V. *Alta Marna*, Chaumont, 6. *Marna*, Châlons, 12, V *Ardenne*, Mezières, 4 *Meurthe*, Nancy, 30, V. *Mosella*, Metz, 45, V. *Mosa*, Bar-le-Duc, 12. *Vosges*, Epical, 9 — ALSAZIA — *Basso Reno*, Strasburgo, 50, V. *Alto Reno*, Colmar, 51 — FRANCA CONTEA — *Doubs*, Besanzone, 29, A. *Alta Sonna*, Vesoul, 6. *Iura*, Lons-le-Saulnier, 8 — BORGOGNA — *Costa d' Oro*, Digione, 26, V. *Yonne*, Auxerre 12. *Sonna e Loira*, Macon, 11. *Ain*, Bourg, 9 — LIONESE — *Rodano*, Lione, 131, A *Loira*, Montbrisson 5. *Isère*, Grenoble, 25, V. *Drome*, Valenza, 10, V. — PROVENZA — *Alte Alpi*, Gap, 7, V *Bocche del Rodano*, Marsiglia, 145, V, P. *Basse Alpi*, Digne, 4, V. *Varo*, Draghignan, 10 — LINGUADOCA — *Alta Garonna*, Tolosa, 60, A. *Turno*, Alby , 12, A. *Aude*, Carcassona, 17, V. *Herault*, Montpellier, 36, V. *Gard*, Nimes, 41, V *Lozère*, Meude, 6, V. *Alta Loira*, Le Puy, 15, V. *Ardèche*, Privas, 4 — ROSSIGLIONE — *Pirenei Orientali*, Perpignano, 17, V — CONTEA DI FOIX — *Ariège*, Foix, 15 — BEARN — *Bassi Pirenei*, Pau, 11 — GUIENNA E GUASCOGNA — *Gironda*, Bordeaux, 109, A, P. *Dordogna*, Perigueux, 9, V. *Lot e Garonna*, Agen, 13. *Lot*, Cahors, 12. V. *Aveyron*, Rodez, 8, V. *Turno e Garonna*, Montauban, 25, V. *Landes*, Mont-de-Marsan, 4, V. *Gers*, Auch, 10, A. *Alti Pirenei*, Tarbes, 10, V — ANGUMESE — *Charente*, Angoulème, 15, V — AUNIS E SAINTONGE — *Charente Inferiore*, La Roccella, 11, V , P — POITOU — *Vienna*, Poitiers, 29 , V , *Due Sevre*, Niort, 16, *Vandea*, Borbone Vandea, 4 — BRETAGNA — *Ille-et-Vilaine*, Rennes, 30 , V. *Coste del Nord*, Saint-Brieuc, 10, V. P. *Finisterra*, Quimper, 19, V, P. *Morbihan*, Vannes, 10, V. *Loira Inferiore*, Nantes. 87, V, P. ANGIÒ — *Maine-et-Loira*. Angers, 33, V — MAINE — *Sarta*, Le Mans. 20, V. *Maienna*, Laval, 16 — ORLEANESE — *Loiret*, Orleans, 10, V. *Euro et-Loire*, Chartres, 14, V. *Loir et-Cher*, Blois 13, V — TURENA — *Indre-et-Loira*, Tours, 23, A — BERRY — *Cher*, Bourges, 20, A. *Indre*, Chateauroux, 11 — NIVERNESE — *Nièvre*, Nevers, 15, V — BORBONESE — *Allier*, Moulins, 15, V — MARCHE — *Creuze*, Guerct, 4 — LIMOSINO — *Alta Vienna*, Limoges, 27. *Corrèze*, Tulle. 9. V — ALVERNIA — *Puy-de-Dôme*, Clermont-Ferrand, 28 V *Cantal*, Aurillac, 10 — CONTADO D' AVIGNONE — *Valchiusa*, Avignone, 30, A — ISOLA DI CORSICA — *Corsica*, Aiaccio, 9, V, P.

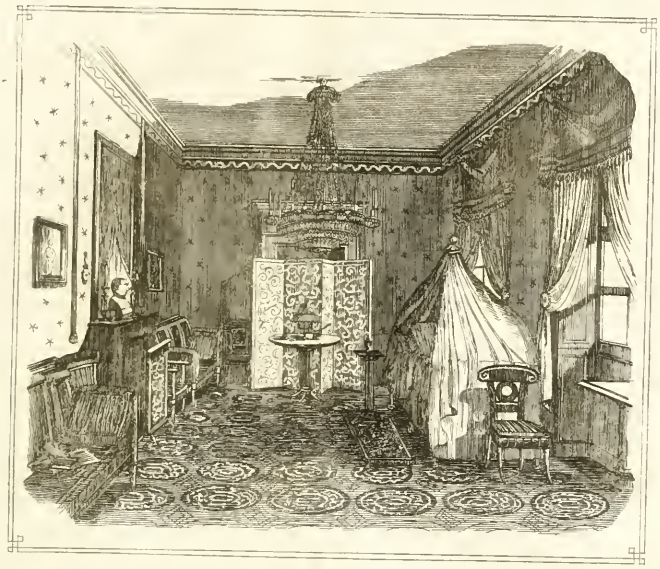
Possessioni — Comunque il trattato del 1 63 abbia ristrette le possessioni della monarchia francese fuori d'Europa, le restano nondimeno ancora importanti colonie. La superficie comprese le colonie di 100,000 miglia quadrate, e la popolazione d' intorno a 32,602,000 abitanti.

TIPOGRAFIA DELL' OMNIBUS DIRETTORE PROPRIETARIO : V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 10 Ottobre 1844. — Anno Settimo — Giovedì N.° 19

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.



(Camera di Napoleone a S. Elena)

Quel periodo della vita di Napoleone il quale comprende i giorni da esso passati sull' inesorabile rupe di Sant' Elena, è uno squarcio storico sì peregrino, sì grave, sì commovente, che può dirsi, senza timore d' inganno, non esservi nelle cronache degli uomini episodio alcuno a questo paragonabile. Nè è quindi a stupire se l' opera immortale in cui il tenero e fedele Las-Cases andò via via registrando tutti i più minuti particolari di tale periodo, fu accolta dal mondo intero con tale uno slancio, un' avidità, di cui non v' ha forse esempio.

Rappresenta l' incisione posta qui in fronte l' interno della camera cubiculare di Napoleone a Longwood, quella medesima in cui il Grande rese a Dio uno spirito che tanta orma di sè lasciava superstite sovra la terra.

« Tutto ciò che rannodasi all' Imperatore, o ad esso riferiscesi, dice il Las Cases, sembra acquistare inestimabile prezzo: mille e mille persone divideranno senza dubbio questa mia opinione. Spinto da tale credenza accingomi a descrivere qui la dimora che esso occupava, gli addobbi che decoravanla, i più minuti particolari della sua toeletta ecc. Poichè un giorno verrà forse, col tempo, in cui suo figlio compiacerassi a riprodurre la forma e tutto il tenore del paterno carcere....

« L' appartamento dell' Imperatore è composto di due sale, aventi, ognuna, quindici piè di lungo, sopra dodici di largo, e sette circa di altezza. Un pessimo tappeto ne cuopre il tavolato: varie strisce di *nankin*, stese a foggia di carta, le tappezzano ambedue.

« Nella camera da letto vedesi, a destra, il piccolo letto da campo ove coricasi l' Imperatore; a sinistra, il canapè, o sofà su cui egli riposa la più gran parte del giorno. E' desso ingombro da molti libri, i quali sembrano contendergliene l' uso. Non molto lunge è una piccola tavola di cui servesi per la colezione e il pranzo, allorchè stassene in camera, e che, la sera, sorregge una lampada a tre bracci, coperta da una grande banderuola.

« Fra le due finestre aprentisi in faccia alla porta, è una *commode*, contenente la sua biancheria, e sulla quale egli colloca il suo *nécessaire*.

« Il camino, incoronato da un piccolo specchio, ha, intorno a sè, vari quadri. Vedesi, a destra, quello del re di Roma, scherzosamente bamboleggiante con un agnello, fattura di Amedeo Thibault: a destra, di riscontro, sta un altro ritratto del re di Roma, assiso sul pavimento, ed inteso a misurarsi una pianella, lavoro dell' autore stesso: più sotto, sulla cornice stessa del camino, è un piccolo busto in marmo, del fanciullo stesso. Due candelieri, due bocce di cristallo, e due tazze in argento dorato appartenenti al *nécessaire* dell' Imperatore, compiono l'adornamento e la simmetria del camino.

« Finalmente, ai piedi del canapè, e precisamente in faccia all' Imperatore, allorchè egli vi si stende a prender riposo, vedesi il ritratto di Maria Luigia, stringente tra la braccia il proprio figliuoletto, opera d' Isabey. Questo cattivo tugurio trovasi per tal modo addivenuto un vero santuario di famiglia.

« Non vuolsi dimenticare, a destra del camino, e fuori della linea dei ritratti, il grosso orologio d' argento del Gran Federico, specie di risveglino preso a Postdam, e, di riscontro a destra, l' orologio dell' Imperatore, quello ch' ei portava all' esercito d' Italia e in Egitto, fasciato, dalle due parti, con una coperta d' oro, segnata colla sua cifra B. Ecco tutti gli adornamenti di cotesta camera. »

Il Las-Cases prosegue, dappoi, descrivendo colla più

scrupolosa precisione, così l' altra camera appartenente all' alloggio dell' Imperatore, come le intime sue consuetudini, i più minuti accidenti della sua vita domestica, dall' istante in cui alzavasi da letto, sino al punto in cui ricoricavasi per cercare nel sonno la dolce dimenticanza delle proprie sventure.

L' ANIMA PURA

Stanco alfin della guerra mondana,
Dopo breve stagione di pianto,
Di sua spoglia l' involucro ha franto
Uno spirto di pura beltà.

Esso fugge il commosso emisfero
Ch' a suoi piedi s' oscura, s' avvalla;
E com' ala di bianca farfalla
Lieve lieve per l' aria sen va.

Pure, a mezzo del limpido cielo
Che un immenso splendor gli disserra
Volge un ultimo sguardo alla terra
Ove apprese a soffrire ed amar.

S' è fermato... Egli forse sospira
Quella vaga ridente collina
Che il fruttifero fianco dechina
Sino all' onda del torbido mar!

Oh! se un core con fervido affetto,
Rispondeva al suo core amoroso
Saria stato un celeste riposo
La sua trepida vita lassù!

Era bella, nel fiore degli anni
Quando al viride colle aspirava:
Era bella, fidente, ed amava
Sotto l' ombra di santa virtù.

Sconsigliata! ripose ogni speme
Nella fede di un giovane ardito,
Vagheggiando quel viver romito
Ch' è un torrente di pace e di amor.

Nessun' ombra di tristo pensiero
Perturbava i suoi sogni ridenti,
E credea che s' amasser le genti
Come s' aman gli angelli ed i fior.

Sconsigliata! La colpa vorace
L' assalì, la tentò, la ricinse. .
Ma quel vergine core non vinse
E ruggendo ruggendo fuggì.

Troppo tardi l' inganno conobbe,
Troppo stanca dal vincer fu fatta,
E sdegnosa, la vergine intatta
Alla vita terrena morì. —

Ma perchè non prosegue la via
Fra le stelle di puro fulgore?
Tanta possa ha il terreno dolore
Che uno spirto rattiene nel vol?...

Non temete: degli angeli santi
A incontrarlo già il coro s' è mosso
E dal greve letargo l' ha scosso
Che membrava una storia di duol.

Quei celesti, al divino comando
Ossequiosi, gli fanno sgabello,
E lo spirto più lieve più bello
Alla patria dei giusti sen va.

Cittadino sereno dei cieli
Esultando addiviene pur esso:
Dell' eterno è condotto all' amplesso...
Più un pensier della terra non ha.

F. Rubino.

SULLA ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI

in Venezia.

(*Continuazione V. il num.* 17.)

E acciò non manchi un nome distinto di più fra i bell' ingegni che colle opere loro diedero lustro all' Esposizione presente, abbiamo ammirato una tela di Pelagio Pelagi, colla quale rappresentò Filippo Lippi allorquando invaghitosi della educanda che gli serviva di modello per trarne una vergine beata, la esorta a fuggire per farla sua sposa. La vecchia suora, che sdraiata in un seggiolone alla seduta dell' artista presiede, mostrasi profondamente addormentata, ed è, a mia veduta, un capo lavoro degno di quel grande artista il cui nome suona sì celebrato per tutta Italia. Il suo Lippi avrei desiderato di più maschia bellezza, poichè egli ne fece un giovanetto che dal volto mostra appena tre lustri, mentre le membra lo accusan sul toccare del quinto. E la fanciulla di cui sembra avere in quel punto tra portate le forme nel quadro che gli sta dappresso, perchè è vestita diversamente da quello che nella tela il pittore figura la Vergine? Per la qual cosa, avuto anche riguardo alle forme del viso e del corpo dell' educanda che non son certo le più squisite, mi pare potersi attribuire a sommo pennello la metà soltanto del quadro, quella cioè che l' antica monaca ti presenta.

Non v'ha baracca di pescivendolo, non taverna ne' trivii, non povero casolare o barca di pescatore che illustrato non abbia quel vivace pennello di Eugenio Bosa. Eugenio visita il popolo nelle sue abitazioni, sulle piazze, presso i lidi del mare, e ne studia gli abiti, le movenze, le feste, i costumi, e poi getta queste scene caratteristiche ne' suoi quadretti con la più disinvolta naturalezza che sia. Tre lavori di questo genere, trattati ad olio egli espose in quest' anno; l' uno, maggiore di tutti in dimensioni, rappresentante una mano di gente sul limitare di una taverna; il secondo, più piccolo, che raffigura una barca di pescatori; ed il terzo, minore, un gruppo pittoresco a due soli personaggi ristretto: graziosi lavori che fanno prova dell' umoristico ingegno, e della operosità dell' artista. Se non che taluno s' avvisa appuntarlo di troppa costanza nel dipingere già trattati episodii, e nel riprodurre di spesso gli stessi modelli nelle sue tele. Ma il Bosa prende il pennello con quella sbadata sicurezza con cui un banchiere prende la penna per sottoscrivere lettere di cambio, ed i tratti a colori dell' uno, come le sottoscrizioni dell' altro hanno il valore effettivo dell' oro, la meno fantastica delle chimere, e lo scopo più positivo a cui mirano gli affaccendati del secolo.

Quattro dipinti offerse alla pubblica ammirazione Federico Moia Milanese: il primo che rappresenta l' interno della chiesa di san Germano a Parigi, con episodio della lega durante l' assedio di Enrico IV: il secondo l'interno della Cappella del Rosario nella chiesa di san Giovanni e Paolo di Venezia; il terzo la facciata della Certosa presso Pavia; ed il quarto il cortile del palazzo Ducale in Venezia. Colle quali opere, degne tutte di certa lode, mo-

(L' Anima pura)

strossi il Moia pittore storico ad un tempo e prospettico. Chi nella viva espressione dei personaggi raccolti sotto le volte della chiesa di san Germano ravvisa la calda immaginazione di un valoroso cultore dell' arti, chi nella dipinta facciata della Certosa vanta la perfezione delle linee prospettiche, il giusto effetto della luce, la verità del colore, la bellezza delle macchiette, chi mette a cielo il suo interno del palazzo Ducale, chi in esso vi trova a ridire per la freddezza di tinte, e per la improprietà dei chiaroscuri, chi per infine celebra sua miglior opera la Cappella del Rosario, chi da tale giudizio formalmente dissente. Io senza addentrarmi nei misteri dell' arte, e sentenziare come fanno taluni, aiutati soltanto dalla voce spesso parziale di qualche artista, sul merito di queste pitture, le dirò tali da contentare i severi, da aminutolire i malevoli, e da soffermare dinnanzi ad esse piacevolmente gli spettatori. Ma poichè è convenienza, anzi dovere, di uno scrittore il parlar libero e schietto, mescerò anch' io ai fumi d' incenso che s' alzano davanti le tele del Moia un granellino di un nuovo aroma, nominato censura, chiedendogli colla verecondia di un malesperto, perchè abbia egli voluto far sì languida la luce del sole italiano riflessa sui preziosi marmi del Ducale Palazzo, e perchè ne mandi così confusi gli sbattimenti per entro agli archi di questo grande monumento di architettura.

Al signor Vincenzo Abati pittore di S. A. R. la Duchessa di Berry debbiamo molte cose. Il sepolcro di Pietro Toledo, vicerè di Napoli: la cappella Minutolo a Napoli: la Cappella Reale Palatina a Palermo: la grotta di Posilipo verso Napoli: una veduta di Capri: uno Stallo. Sei quadri son questi, sovra ognuno de' quali esercitar si potrebbe la lode e la critica ove a parlarne con severo giudizio si volesse attenersi alle regole teoriche di prospettiva. Il signor Abati mirò a due cose, per ciò che mi sembra, a raccogliere cioè varii riflessi di luce in un quadro solo, ed a produrre, ciò che in lingua artistica si chiama effetto. Ed infatti lo scopo voluto raggiunse, poichè uno fra gli spettatori, che a me stava d'accanto, nell' osservare il suo quadro che rappresenta la grotta di Posilipo, si volse, con una innocenza degna dei primi tempi, verso un verone per vedere se la luce dipinta veniva propriamente dall' alto. Il quale inganno è forse il più bell' elogio che far si possa all'artista, nè io verrò certo, nè potrei volendolo, togliere al merito che lo distingue. Ma mi sarà concesso però sospettare questo suo genere di pittura, ardito e pericoloso: ardito, perchè quantunque possa avvenire naturalmente che in una sola stanza (diciam per esempio) sia raccolta la luce mandata dal focolare, quella di un fanale od altro, nonchè il chiarore di luna venuto dalla finestra, a voler rappresentare col pennello tutti questi diversi effetti si toglierà un vero disgustoso e mal scelto: pericoloso, perchè a quest' ora, il cielo sa quanti giovani allievi, abbagliati dalle lodi che la folla in questi giorni dispensava alle pitture dell' Abati, sognano già d' imitare la *Grotta*, gl' *Interni*, e lo *Stallo*.

Due paesaggi ed una marina sono opere esposte da Francesco Milani socio d'arte della Veneta I. R. Accademia e della Ducale di Parma. Allorquando si ha raggiunto la perfezione nel copiar la natura, come fece adesso il Milani, non vi sono parole più acconce per celebrarlo, di quel-

le che lo propongono modello ai tanti giovani in'ziati nella stessa carriera dell' arti. Quanta pace, quanta armonia, quanta verità in que' paesi dipinti con sì grande maestria di pennello! Ma siccome per antica abitudine io tenni col valoroso artista uno schietto linguaggio anche quando trattavasi di non pienissima lode, non vorrà biasimarmi se unisco adesso un desiderio ai meritati encomii che gli tributo, quello cioè di vederlo cogliere meno strani accidenti del cielo, poichè quelli della *Marina*, quantunque veri, non dilettano l' occhio del riguardante.

Alì pascià di Giannina infuriato d' ira contro la sposa sua Emina, per aver osato di chiamare sopra di lui il sangue de' Sul otti, nella convulsa sua agitazione spara una pistola (che nessuno colpisce), e la fa stramazzare sul suolo inorridita per lo spavento, è il tema di un quadretto esposto da Leonardo Gavagnin Veneziano. Sia la novità del soggetto, sia la difficoltà dell' azione, sia la fretta dell' artista per compiere il quadro, sia la poca cura nel dipingere la rinversata sposa di Alì, egli non si mostrò certo l' autore di quella tela che abbiamo ammirato l'anno scorso alla pubblica mostra, raffigurante i *Profughi di Parga*. Se non che ove è potenza d' ingegno, come lo palesano alcune parti di questo suo nuovo dipinto, non è a temersi sull' avvenir che lo aspetta, e più curante che raddrizzato produrrà, ne son certo, lavori che collocheranno il suo nome fra i più belli de' veneti artisti.

Nel 1822, al tempo della guerra dell'indipendenza della Grecia a Suli, caduto in potere dei Mussulmani, i morti in battaglia si trasportavano in uno dei cimiteri presso le chiese, ed in varie epoche dell' anno la famiglia dell' estinto portavasi alla tomba sovra la quale faceva pregare pace da' ministri della Religione. Una di queste commoventi scene formò il soggetto al primo dipinto storico di Dionisio Zoccos, di Zante, allievo della Veneta I. R. Accademia. Con pochi personaggi seppe lo Zoccos esprimere bellamente il concetto, e dalla posa tranquilla del sacerdote, ed di una donna, che piange forse il fratello o lo sposo, spira tanta e tale mestizia che l' animo ne risente una vivissima commozione. Quando si raggiunge questo primo scopo dell' arte egli è certo il più felice augurio che far si possa ad un giovane artista, ed io glielo mando libero ed imparziale; nella ferma speranza che uno studio indefesso ad appurare il disegno, a ricercare la forza di un colorito, di cui i venerandi padri della veneziana pittura gli offrono esempio, a panneggiare più largamente, lo metteranno ben presto innanzi su quel cammino ove stampò sì bene le prime orme.

Un modelletto ad olio che rappresenta Andrea Contarini esortante il popolo Veneziano a combattere i Genovesi che occupavano Chioggia e Malamocco, è opera esposta da Giuseppe Romanello di Chioggia ed allievo della Veneta Accademia. Ov' egli s' attenga più scrupolosamente alla verità risguardante l' azione dei personaggi, la proprietà dei costumi, e l' autenticità dei monumenti, egli potrà fornirci un quadro ricco d' imaginazione, di movimento e di affetti: pregi che tanto vantaggiosamente traluceno in questo suo primo saggio di storica composizione.

Carlo Zatti di Modena, con un ritratto di un sacerdote mostrò la perizia di un colorista e di disegnatore perfetto. E due evangelisti per esso dipinti, san Giovanni e san Marco, collocati che sieno al loro posto, frutteranno forse all' autore quelle lodi che stanno adesso sospese sulla penna e sul labbro.

O la scoltura deve nelle sue rappresentazioni attenersi alle forme nude del corpo umano, o vestire le statue coi panni che seguano l' epoca in cui vissero i personaggi scolpiti, quindi o nel primo caso prestarsi all' imitazione dei sommi Greci, non curando le costumanze delle nazioni, o nel secondo riprodurre le fogge dell' odierno vestire rappresentando appunto ciò che è meno consonante a bellezza. In questo difficile caso trovossi quel gigante ingegno di Luigi Ferrari nell' eseguire una statua monumentale, per commissione del conte Medin, da collocarsi nel cimitero di Venezia, statua esposta in quest' anno alla pubblica mostra, e raffigurante il marito che prega pace all' amata consorte. L' artista che volle provare ad un tempo come abbia informato la mente alla semplicità ed alla grazia degli antichi scultori greci, e come riprovi altamente le antiartistiche fogge delle vesti contemporanee, rappresentò lo sposo ravvolto in un ampio mantello, genuflesso, a capo chino e coi lineamenti atteggiati a quella profonda pietà che svela la convinzione di una seconda vita dopo la tomba. Il volto spira mestizia, l' occhio sembra arrestare la lagrima per la tema di offendere chi in terra lo volle sì tribolato, e tanto dolor si rivela dalle narici dilicate da un pianto pronto e represso. Nessuno meglio di questo soggetto potrebbe insinuare nell' animo il desiderio di vedere onorata la prova del genio. La precisione dei contorni, la movenza libera delle pieghe, quel franco e sicuro scolpire che rileva le forme e le fa vivere nel suo concetto sono i pregi sicuri di questo lavoro. Intesi da alcuni muovere alcune critiche osservazioni all' artista perchè abbia voluto nascondere sotto il mantello dei nostri tempi il dorso col petto della sua statua: io per me parmi avere addimostrato, per ciò che dissi più sopra, come il Ferrari, stretto alle leggi che vogliono serbato il costume e le fogge dell' epoca in cui vive il personaggio rappresentato, abbia vinto le maggiori difficoltà essendosi maneggiato con fino intendimento affinchè quel suo tabarro non pregiudicasse in nulla all' idea, anzi le aggiungesse di forza.

La scoltura venne in quest'anno trattata da molti più vantaggiosamente che per lo addietro, ed io vorrei analizzare l' esposte opere di varia grandezza che a quella han rapporto, se non dovessi rapido correre al fine di questa Rivista. Non intralascerò pertanto di far segno a pubblica lode, un busto in marmo del signor Innocente Fraccaroli; un gruppo in gesso, raffigurante un Episodio del diluvio e tre ritratti del signor Giuseppe Bernardo; nonchè un busto in marmo del signor Francesco Bosa socio d' arte della Veneta accademia esprimente Enrico Dandolo.

Ritornando adesso alla pittura, di bel nuovo, dirò che il signor Aristide Oeconomo di Vienna, alunno della nostra Accademia, espose un caro quadretto raffigurante una giovinetta pitocca, lavoro pieno d' affetto e benissimo colorito, ma che invoca una maggiore diligenza nel disegno delle estremità, quale sarebbe la mano che porge a chieder limosina la mendicante vezzosa.

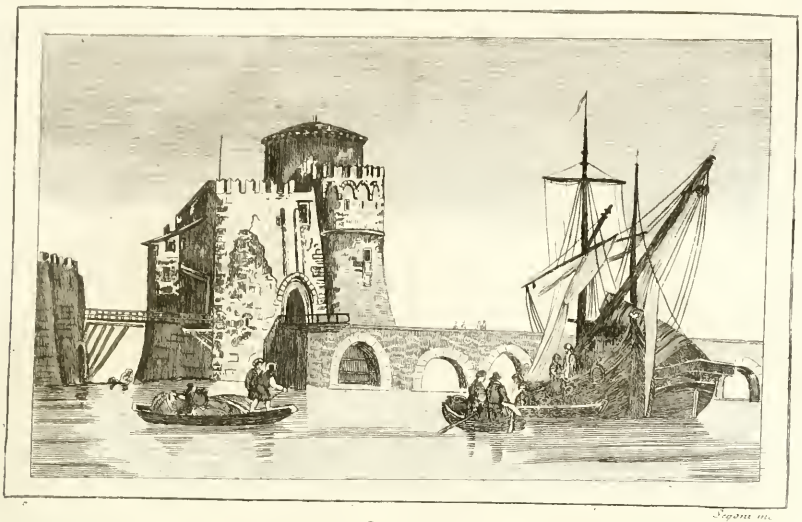
Il signor Locatello Francesco con un ritratto, ed una mezza figura di donna dormente addimostrò robustezza di colorito, e libertà di pennello. Si slanci egli ardito nel gran campo della pittura ed otterrà quelle lodi di cui son arra non dubbia questi lavori di minor lena.

Il tempio di Vesta a Roma è opera di Giacomo Canova egregio artista, il quale fra i pregi del suo dipinto fece emergere quello delle macchiette.

Una veduta di Roma tratta ad olio, e due all' acquarello appartengono al signor Knöbel Svizzero, più accurato e valente pittore nelle seconde che nella prima.

Il signor Mantovani Alessandro, in un suo dipinto rappresentante la veduta interna del Colosseo di Roma, palesò una mirabile franchezza di pennello, e perciò va certo lodato, mentre le macchiette del quadro invocano invano i generosi encomii dei riguardanti.

Un grande paesaggio fu esposto da Carlo Garbellotto di Serravale, distinto allievo della nostra scuola diretta dal professore Francesco Bagnara. Il giovane artista colla diligente esecuzione del suo quadro, colla verità delle tinte, e del frondeggio, onora l' Accademia, ed il valoroso suo istitutore.



Eurypo

Eguale elogio devesi a Giacome Canciani d Villacco che offrì sette paesaggi ad olio trattati con accurata perizia, ed a Fausto Antonioli di Bergamo, il quale con un solo paesaggio si mostrò tanto innanzi nell'arte da tenerlo artista provetto, e molti fra i provetti vorrebbero aver raggiunto la potenza del suo pennello.

Il signor Pietro Zanardini di Venezia non volle mancante di qualche suo lavoro la pubblica mostra, ed in quest'anno diè fuori due quadri l'uno rappresentante la Lanterna di Genova, l'altro un chiaro di luna con pescatori. Ove egli avesse trattato con maggior studio ed amore le sue macchiette, potrebbe andar lieto di aver prodotto le cose migliori che sieno uscite finora dalla sua tavolozza.

La campagna veduta nella vicinanza di Merano in Tirolo ad un chiaro di luna, offrì il tema di due dipinti al signor Bernardo Fiedler di Berlino. Buono mi parve il primo paesaggio, ed il secondo in luogo degli effetti del chiaro di luna, rappresentò a mio vedere, quelli della oscurità.

Anche il signor Angelo Barbini di Venezia espose copie del Canaletto nonchè vedute della chiesa di san Marco del Melo e del Canal Grande, e se le arti non possono annoverarlo fra i loro migliori cultori, lo tengono certo fra i più operosi.

Mi chiederà adesso quel leggiadrissimo ingegno di Tommaso Viola perchè non tutto io ponga a disamina le bellezze della sua tela raffigurante il Ducale Palazzo ed il Molo; perchè del *Ratto di Europa* di Paolo, e della *Maddalena* di Tiziano e di qualche altro quadro antico, copiato con tanta maestria d'imitazione da Antonio Capuzzo, io non mi faccia a notare le difficoltà dell'esecuzione, il valor del pennello, l'assunto e la vittoria, s'alzerà a domandarmi il suo chiarissimo autore; perchè io non ricanti lodi a buon dritto per altri impartite, a Carlo Fink il quale espose dipinto l'Interno della chiesa di San Marco, ed una veduta presa nel Cadore; perchè finalmente io non faccia segno alla pubblica ammirazione il disegno storico di Cesare dell'Acqua Triestino, i ritratti di Amadio Lorenzi, gli animali ed i frutti di Francesco Grüber professore nell'I. R. Accademia di Belle Arti in Vienna, gli schizzi all'acquarello di Giuseppe Gatteri, le incisioni di Alessandro Vicentin, esclameranno ad un tempo tutti gli artisti che sulle annunziate opere esercitarono l'immaginazione e la mano, e tant'altri che cercheranno, non visto, il loro nome per entro queste pagine del saran forse tentati di scagliare l'anatema sul mio povero capo, ed io senza mormorare mi piego a quel destino che vuole spesso condannate dagli uomini le intenzioni più rette.

Se non che ho la coscienza di essermi adoperato intorno a questi cenni sulla Pubblica Esposizione senza voler innalzare i mediocri, e deprimere i valorosi, ma col solo intendimento di rendere giusto e non compro un tributo di encomii a qual sembrommi esserne degno; per la qual cosa se la brevità a cui ho dovuto attenermi fruttò rancore nell'animo di qualche artista, io spero vorrà dileguarlo allora che pensi alla pochezza del mio sapere, e alle difficoltà infinite che presentano i giudizii sull'arti non disgiunti dagli obblighi di un giornalista.

Molti, e pregevoli pressochè tutti, furono in quest'anno i concorsi della pittura; ricca ed abbondante la Pubblica Mostra, quantunque fra le opere esposte si cercassero invano i cari nomi di Grigoletti, di Felice Schiavoni, di Politi, di Busato e di qualche altro artista, splendido vanto della Veneta scuola.

I lavori comparvero mano mano ad abbellire le aule della nostra Accademia, e mano mano sparirono dai lor posti; peccaminosa licenza da me notata altra volta e che dovrebbesi togliere affatto da chi presiede alle mostre. Confuse le pitture storiche alle profane, le scene di sofferenza ai panieri di frutti, gl'interni di un tempio alle stalle degli armenti, chi potrà mai in così riprovevol miscuglio intendere la lingua dell'arti e sceverare il vero dal falso?

Ma a queste mende leggiere e facili a ripararsi, mi è

dolcissimo ufficio di opporre la nuova istituzione di una società volta a premiare nel modo più efficace e più degno gli artisti, comperandone le opere: mezzo grandissimo a vantaggiare la condizione di abili ingegni spesso languenti nell' indigenza, e di dar pane a quelli che forniti di potenza artistica mancano di mecenati. La pia Società cominciò in quest' anno sotto il patrocinio di nobilissimi incoraggiatori dell' arte, ed è a tenersi che, incrementata col progresso di tempo, Venezia non avrà nulla ad invidiare, anche per questo riguardo, alle principali città della Francia e della Germania, nonchè alla industre Trieste che se ne fece prima e generosa imitatrice, ed alla bella Torino che le veniva seconda. F. DE BONI.

(*Dal Gondoliere di Venezia*).

PONTE E FORTEZZA SULL' EURIPO.

L' Euripo è uno stretto che divideva anticamente l' isola d' Eubea (oggi Negroponte) dalla Beozia, e queste due contrade venivano unite da un ponte praticato in una parte dello stretto ove non v' erano più di duecento piedi di larghezza. Nel mezzo di questo ponte s'innalzava, sopra una roccia isolata nel mare, una fortezza con delle torri. Questa fortezza difende i due lati del ponte moderno costruito nel 1462 da Mahmud pascià sul luogo dell' antico, che a' tempi d' Alessandro gli abitanti dell' isola d'Eubea denominati *Calcidi* avevano egualmente fortificato e riunito alla loro città. La moderna Negroponte è una città piuttosto grande, ed era al tempo del dominio de' Turchi capitale del sangiaccato del suo nome, e comprendeva non solo l'isola di Negroponte ov' essa è situata, ma ancora l' Attica, la Beozia, la Focide e le isole di Colouri e di Egina. Essa è ancora come ne' migliori tempi della Grecia uno de' propugnacoli di quella contrada. Ha un porto ove stanziava la flottiglia del capitan pascià, ed un palazzo piuttosto vasto ove risiedeva quell' ammiraglio durante la sua corsa annuale che faceva nell' Arcipelago. E' sede d' un arcivescovo ed ha circa 16000 abitanti.

MISS SARA

(Novella Storica.)

Per quanto sia grande la libertà che godono in Inghilterra le donzelle, niuna di queste si trovò giammai tanto libera, e tanto assoluta padrona di se stessa quanto la giovane e leggiadra miss Sara Clapperton. Nata in America, cresciuta alle Indie, fissata in Francia sino all' età di 12 anni, ed affidata allora alle cure d' un' aia inglese in una villa magnifica non lontana da Londra, ella si abbandonava ad una indipendenza assoluta di condotta, cui però presiedeva la più savia, la più virtuosa riserva, cosicchè la folla dei giovani gentiluomini che erano attirati intorno a lei della sua rara beltà, erano tenuti a rispettosa distanza dal severo suo contegno, e dalla sua nobile alterigia. Ma se niuno di essi trovar poteva in lei un' amante, tutti in lei trovavano un' intrepida rivale nelle corse a cavallo. Vedevasi ben sovente la vezzosa lady, circondata da un gruppo di giovani alla moda, uscir dal palazzo di suo zio, e correr miglia e miglia per la campagna. Ella era sempre la più audace e la più destra nel far saltare al suo vigoroso destriero ora un largo canale, ora una numerosa successione di barriere, ed ora, attraversando colla rapidità d' una freccia una vasta pianura, fossati, siepi, barriere, e quanti ostacoli le si paravano dinanzi, di modo che quanto Londra conteneva di ricco, di aristocratico, d'illustre e d' elegante aspirava alla mano di miss Sara, e si sarebbe stimato felice di condurla al tempio. Ma niuno osava parlare.

Fra i muti pretendenti della vezzosa ereditiera, il più innamorato, ed il meno osservato era un giovane ufficial di marina, povero, ma pronipote del capitano Cook, di cui portava il nome famoso. Giorgio Cook aveva già viaggiato molto, era rivestito del modesto grado di sottotenente di vascello, ed avea passato l' inverno a Londra per guarirsi d' una grave ferita, ricevuta in una zuffa al braccio destro. Introdotto in casa d' una stretto parente di miss Sara, il suo cuore non tardò ad accendersi della vaga donzella, nè potè preservarnelo l'assoluta impossibilità ch' egli chiaramente vedeva di giunger mai al fine bramato. Egli contentavasi di mirarla di furto, allorch' essa appariva nella sala, ma se a caso ella volgevagli la parola, impallidiva, balbettava, e tale era la timidezza di questo valoroso giovinotto, che pure, solo e ferito, aveva sostenuto una lunga zuffa contro otto selvaggi, che non trovava una parola da risponderle. Giorgio in fra se maledisse più volte la sua paura, e la sua goffaggine, e nella sua disperazione, seguendo un giorno a cavallo la bella miss e la sua comitiva, corse dieci volte rischio di rompersi il collo, tante furono le ricolose stravaganze alle quali si abbandonò.

Giunto finalmente sulla sponda d' un fiume rapido e profondo, egli sentì acutissime grida. Balzar dal cavallo slanciarsi nelle acque, e tornar alla riva recandosi in braccio una povera donna attempata, fu opera di pochi istanti; quattro volte ei si gettò nel fiume, e quattro volte tornò a riva con un fanciullo; ma la madre piangea tuttavia perchè non vedeva il marito, caduto con tutta la famiglia nelle onde, per essersi disgraziatamente capovolta la barchetta che tutta la conteneva. — Giorgio mezzo svenuto sulla riva per la fatica, e per l' emozione, balza di nuovo nel fiume malgrado le grida degli altri gentiluomini, che sostenevano quella una pazzia, perchè il contadino era certamente annegato. Contuttociò Giorgio salvò anche quell' infelice; ma fu costretto perciò di tuffarsi quattro volte, e quando ebbe riguadagnata la sponda, cadde in uno svenimento che durò più d' un ora. Allorchè rinvenne in se stesso, e riaprì gli occhi, si trovò colla testa appoggiata sulle ginocchia di miss Sara che gli era liberale dei più pietosi uffizi. Egli fu subito trasportato a casa sua, e la mattina seguente ricevè un biglietto così concepito.

« Lord Bedley prega il signor Giorgio Cook di favorirlo al suo palazzo, in via del reggente, oggi giovedì, verso un' ora pomeridiana. »

Giorgio non conosceva nè punto nè poco codesto lord; nondimeno egli si recò puntualmente da lui, ed introdotto in un gabinetto non rischiarato che da poca e dubbia luce, vi scoprì non senza fatica un uomo attempato, assiso accanto al fuoco. Dopo i primi soliti complimenti:

— Sir Giorgio, domandò l' uomo attempato, non avete voi fatto un viaggio sulla fregata il *Turner?*

— Sì, milord, quattro anni fa; fu quello il mio primo viaggio.

— Non visitaste in quella circostanza il paese dei Patagoni?

— Sì, milord; replicò il giovane ufficiale, sorpreso che un ignoto avesse notizie sì precise sui fatti suoi.

— Come avvenne codesta vostra visita ai Patagoni? Non omettete, vi prego, niuna particolarità, per quanto possa parvi indifferente.

— Eravamo già da tre mesi nei mari australi; non lungi dalla terra Magellanica, e siccome avevamo bisogno di acqua e di legna, così fu deciso di fare uno sbarco nel paese dei Patagoni per farne provvista. Io mi rallegrai per tal decisione, curiosissimo com' era di visitare un popolo, intorno al quale tutti i naviganti hanno raccontato

tante meraviglie, e che, anche oggidì, è tanto poco conosciuto. Chi al posto mio non avrebbe bramato di vedere uomini, *alla corsa più veloci d'un cavallo, e che beono in un fiato una secchia d'acqua* come hanno scritto molti viaggiatori?

— Infatti, interruppe lord Bedley, mille menzogne sono state sparciate sui Patagoni... Ma... vi rammentate la data precisa del vostro sbarco?

— Certamente; fu il 13 febbraio del 1832. Noi penetrammo nello stretto di Magellano, e sebbene il vento ci fosse contrario, e le correnti minacciassero di trasportarci ben lungi dal luogo dove volevamo approdare, tuttavia potemmo pur giungere alle baracche che da Cavendish hanno ricevuto il tristo nome di *Porta della Fame*, ed ivi ci ancorammo verso sera. A poca distanza da noi scorgevamo il fiume Sudger, avevamo a manca la terra del fuoco, ed il continente Americano a destra. Per quanto ce lo permetteva il crepuscolo della notte, giravamo gli occhi intorno coll'aiuto dei nostri cannocchiali di marina, ora su quelle spiagge così pericolose, e spesso così fatali ai naviganti, ed ora sopra quel paese selvaggio, le cui valli erano aride e nude, e le cui montagne erano spogliate di boschi. Era impossibile di scoprirvi la traccia d'un popolo.

— Dunque non vedeste niun abitante?

— Ora sentirete. Venuta la dimane, mi alzai col giorno, e salito sul ponte, un marinaio mi additò un Patagone a cavallo. Ottenutone dal capitano il permesso, andai a terra accompagnato da due uomini. Il selvaggio si inoltrò verso di noi senza mostrar nè sorpresa nè timore. La sua fisonomia nulla aveva d'amichevole; giudicai perciò a proposito di stare all'erta. Mi parve d'alta statura; la sua pelle era del color del fango, ed i capelli lunghissimi gli cadevano disordinati sulle spalle.

Credetti su le prime che portasse sul naso un paio d'occhiali; ma quando gli fui più da vicino, m'accorsi che la sommità del naso, ed il giro degli occhi erano dipinti di nero. Era vestito con una gran pelle di vigogna, ed avea le gambe attorniate da varie strisce di cuoio. Dalla cintura che gli stringeva alle reni la pelle di vigogna pendeva un lungo coltello; la sella era di legno; le staffe erano d'osso.

Quando fummo vicini del tutto. Io sparai una pistolettata in aria per veder l'impressione che quello strepito farebbe sopra di lui; ma egli non parve punto atterrito, e capii che costui già conosceva le armi da fuoco. Mi misi a considerarlo colla più minuta attenzione, e debbo dire ch'io non aveva mai fino allora veduto un uomo più sozzo di lui, e potrei giurare ch'egli non s'era mai lavato dacchè era al mondo. Gli parlai in inglese, in francese, in spagnuolo: ma inutilmente. Di queste lingue egli capiva due sole parole: *rum* e *tabacco*, che andava continuamente ripetendo e schiamazzando con un accento che indicava un'estrema avidità. Gli diedi allora un pacchetto di zigari che mi strappò quasi dalle mani con tutti i segni della più viva allegrezza. Gli feci dare da bere e da mangiare, e si divorò in un batter d'occhio quanto gli fu messo innanzi.

La mia cortesia lo rese più mansueto, cosicchè ai segni ch'io gli feci per sapere se troverei altri abitanti sulla spiaggia, egli non ricusò di rispondere pure coi segni che altri ne troverei nel luogo che mi mostrava col dito. Soddisfatta per allora la mia curiosità mi separai dal mio Patagono, e tornai alla fregata.

Verso mezzo giorno, intanto che alcuni uomini dell'equipaggio, sbarcati a terra, facevano provvista d'acqua e di legna, io presi meco quattro marinai ben armati, e mi diressi verso il luogo indicatomi la mattina dal Patagono. In fatti vi trovammo parecchi naturali, i quali al giunger nostro, misero alte grida di gioia. Sbarcato a terra co' miei, feci accostare quei selvaggi, li feci sedere in circolo, e distribuii loro una certa quantità di zigari, una cassa d'uve, e parecchie altre bagattelle, cioè chiodi, grani di vetro, ec.

Questi erano presso a poco vestiti e dipinti come quello della mattina; tuttavia ve n'erano alcuni che, oltre il giro degli occhi, aveano capricciosamente dipinto tutto il viso, ed altri, solamente una parte. Certo il loro aspetto era selvaggio, ma erano tutti d'un'indole assai mansueta e pacifica, ed io aveva un bel cercare fra loro que' *terribili Patagoni*, di cui parlano i viaggiatori, *il cui aspetto è spaventevole; e la cui voce è più formidabile di quella d'un toro*. Bramoso di conoscere, o almeno di aver una idea dell'interno del paese, sei Patagoni da me guadagnati co' miei doni si offrirono per servirmi di guida, e con essi e co' miei quattro marinai m'avviai verso un villaggio, di cui per segni m'avevano fatto conoscere l'esistenza, e la vicinanza. Fatte circa tre miglia a ponente, fra il monte Miseria ed un altro monte altissimo, vidi una cascata magnifica, alta almeno 600 piedi, il cui fragore è veramente imponente. Poco dopo giungemmo al villaggio dei Patagoni, situato in una deliziosa valletta, e composto d'un centinaio di capanne, sparse senz'ordine qua e là.

Mi fermai per disegnare una di quelle capanne; ma mi accorsi che la mia operazione dispiaceva a' miei selvaggi, perchè si avanzarono verso di me con gesti e con grida di sdegno e di minaccia, mi spezzarono la matita, e lacerarono la mia carta. Ho saputo più tardi che l'antipatia che provano per chiunque vedono scrivere o disegnare, proviene dalla loro credenza che la scrittura e il disegno sono operazioni magiche, di cui temono gli effetti.

Poche bagattelle mi erano rimaste dopo la distribuzione fatta ai selvaggi della spiaggia, ma di quelle poche ch'io mostrai ai Patagoni del villaggio, quella che cagionò loro più maraviglia fu un piccolo specchio. Quando vi si mirarono per la prima volta, si volsero come sbalorditi, ci guardarono, e si guardaron l'un l'altro: miratisi di nuovo nello specchio, spalancarono gli occhi, corsero a guardar dietro di esso, e non vedendo nulla, si mirarono ancora, facendo mille smorfie, dando in iscrosci di risa, gridando, battendo e gestendo come pazzi.

Essendomi accorto che il vento si rinforzava, tornai colla mia scorta alla spiaggia, per indi recarmi alla fregata; ma giunto al mare lo trovai sì grosso e sì burrascoso, che non mi parve prudenza l'arrischiarmi, e presi il partito di tornar solo al villaggio. Siccome era già notte, m'intrdussi carpone nella prima capanna che trovai, mi sdraiai per terra, e spossato dalla fatica com'io era, non tardai ad addormentarmi profondamente senza punto pensare alla singolar compagnia fra cui mi trovava.

La mattina seguente al mio svegliarmi, mi vidi intorno una numerosa famiglia, ch'ebbe per me ogni sorta di cure e di attenzioni, e m'imbandì una buona colazione di carne di vigogna lessa. Per ricompensare i miei ospiti, donai loro lo specchio maraviglioso e quant'altre cose mi trovai aver nelle tasche.

Passai tutta la giornata in mezzo a que' Patagoni; assistetti ai loro giuochi, esaminai le loro capanne, i loro archi, le loro fionde, e verso sera tornai al vascello.

Quante favole sono state sparciate sulla gigantesca statura dei Patagoni! *La statura di cotesti selvaggi*, avea detto Magellano, *è tale, che la testa del più alto di noi giungerebbe appena alla loro cintura: i loro passi sono tanto lunghi, ed il loro corso è tanto veloce, che nessuno di noi potrebbe raggiungerli*. Tutto ciò che hanno detto o scritto i viaggiatori sulla statura dei Patagoni, è falso: essi sembrano alquanto più alti degli europei, ma mi sono assicurato che siffatta apparenza proviene unicamente dalla loro foggia bizzarra di vestirsi.

Oltre l'arco, le frecce, e la fionda, i Patagoni hanno un'arma che è loro particolare, e che portano alla cintura. Essa è composta di due ciottoloni tondi, pesanti ognuno una libbra, avvolti nel cuoio, ed attaccati ai due capi d'una corda lunga sette piedi. Si servono essi con molta destrezza di quest'arma, tenendo uno dei ciottoli in mano, e facendo girar l'altro rapidamente al di sopra del loro capo. Quando il moto di rotazione impresso al ciottolo è abbastanza forte, lo slanciano, e ben di rado non toccano il bersaglio.

« I Patagoni, popolo Nomade, adorano due bizzarre divinità, chiamate *Chétébol* o *Chelonda*; temono i demonii, a cui attribuiscono corna e coda, ed hanno altre superstizioni che non mi fu possibile di capire ».

Ciò detto, sir Giorgio si tacque.

— Non vi ricordate d'altro? domandò lord Bedley; non v'è accaduto altro nel porto della Fame?

— Mi era dimenticato d'un caso singolare: mentre la scialuppa stava per partire onde tornare alla fregata, un uomo mezzo nudo come i Patagoni, colla barba lunga, coi capelli in disordine, si slanciò verso di noi gridando in inglese — *aiuto, in nome del cielo, aiuto!* — Noi riuscimmo a strapparlo dalle mani dei selvaggi che lo avevano inseguito e raggiunto, e che fecero qualche resistenza. Arrivati a bordo della fregata, lo sconosciuto chiese del capitano, che lo accolse con dimostrazioni di sommo interesse e di rispetto nel suo proprio alloggio. Quindici giorni dopo incontrammo un vascello che veleggiava verso l'Inghilterra; lo sconosciuto vi s'imbarcò e tornò a Londra, e mai nessuno del nostro equipaggio ha saputo nulla intorno a lui.

— Non c'è altro? disse lord Bedley.

— Non c'è altro; rispose sir Giorgio.

— Eh via! voi mi nascondete qualche cosa.

— Io, milord? vi giuro....

— Zitto, non giurate, perchè vi dirò che quello sconosciuto non fu debitore della sua libertà e della sua vita che al vostro solo coraggio. Vi dirò di più, che la ferita pericolosa, che vi ha tanto tempo tormentato, che per poco non vi ha fatto perdere un braccio, e di cui non siete guarito che da poco in qua, quella ferita, mi capite, la riceveste in quello scontro per parare un colpo mortale da que' barbari vibrato contro lo sconosciuto che volevate salvare. Abbracciatemi sir Giorgio; io era quello sconosciuto.

— Voi, milord!

— Io, io stesso. Incaricato del comando d'una nave, questa si ruppe contro quelli scogli funesti. Tutti i miei compagni perirono; io giunsi solo a terra per cader semivivo in mano a que'selvaggi, che mi oppressero di strapazzi, e mi tenevano legato e chiuso in una delle loro capanne. Saputo l'arrivo d'un inglese, mi riuscì di rompere, rodendo co'denti, i miei legami; io era risoluto a morire, o a profittare della felice occasione che mi mandava la provvidenza onde ricuperare la libertà: forzai la porta della capanna e corsi alla spiaggia; i selvaggi volevano riavermi in loro potere, a qual fine, non so; voi veniste in mio soccorso... il resto lo sapete. Oh! quante volte ho pensato a voi! quante volte ho desiderato di abbracciarvi prima di morire! Ma io vi credeva in altri paesi, in lontane regioni, e mi stavate vicino! La vostra bella e santa azione di ieri....

— Di grazia, milord!

— Sì, è venuta fino a me; e tocca a me a ricompensare il mio giovine liberatore, ed il salvatore d'una intera famiglia. Giorgio, vi addotto per mio figlio; voi sarete il mio unico erede, ed alla morte mia mi succederete nella dignità di pari del regno.

Giorgio stupefatto, volle parlare, ma non potè formar parola; la sorpresa, e la gioia parevano avergli tolto il respiro. Oh Sara! Oh Sara! pensava egli in fra se stesso: questo colpo di sorte pur mi avvicina a te!

— Siccome l'erede della mia casa deve aver una sposa onde dar discendenti al nobile nome, ora divenuto suo, così, Giorgio, ho già pensato a sceglierví una sposa.

—Ah! milord! milord! esclamò Giorgio, che aveva ricuperata la voce, milord, non potrei pagare, che con una disubbidenza i vostri primi comandi, gl'immensi benefizi di cui mi colmate. Vorrei potervi provare la mia gratitudine a costo del mio sangue; ma non posso sposare la donna che avete scelta per me; non posso! ne amo un'altra!

— Ma quella che vi offro è giovane, bella, ricca, nobile, buona....

— Ne amo un'altra, milord!

— Ma colei che amate... vi corrisponde, a quel che pare.

— Oimè! milord; ella non sa neppure ch'io l'amo, e quanto l'amo!

— Eh via! le son ragazzate codeste. Bisogna scegliere caro Giorgio: la mia amicizia per voi esige da me questa fermezza. O siate sposo alla giovane che vi destino, o.... rimanete un povero uffizialetto di fregata.

— Resterò un povero uffizialetto di fregata, milord; ma conserverò sempre nel mio cuore per voi la più profonda, la più viva riconoscenza pei benefizi dei quali volevate con tanta generosità ricolmarmi.

— Ma almeno, testardo che siete, vedete la sposa che vi destino; vedetela, prima di ricusarla.

— A che gioverebbe! fosse un angelo, non cambierebbe la mia risoluzione.

— Ora la vedremo, signor testardo, disse lord Bedley, scotendo un campanello: l'uscio s'aprì... entrò una giovane; era miss Sara.

— Giorgio, voi ricusate dunque d'esser mio sposo? diss'ella dolcemente.

Giorgio smarrito, confuso, fuor di sè, le era caduto ai piedi, mormorando:

— Oh! è questo un sogno! è certamente un sogno!

— Sì, è un sogno che durerà tutta la nostra vita, rispose Sara sorridendo.

— Oh cielo! ma come ho io meritato tanta felicità!

— Col tuo coraggio, disse lord Bedley, colla tua lealtà, colla tua buona e virtuosa condotta. Io ti do il mio nome, perchè tu lo porterai degnamente: ti do finalmente mia nipote, perchè saprai renderla felice.

S. C.

SCIARADA

Del *primiero* il mondo è pieno,
Ogni fiume ancor ne abbonda,
E persino sulla sponda
A lambir ti viene il piè.
Il *secondo* suol produrre
In ogni anno dolce frutto,
E lo gusta il mondo tutto
Perchè nasce in ogni suol.
Di liquore il *tutto* ha nome
Ed ha seco un grato odore,
Ma il gustoso suo sapore
Fa talvolta delirar.

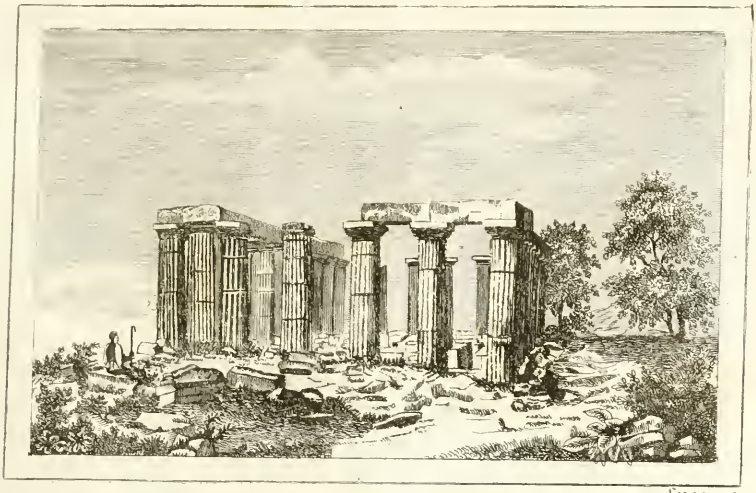
AVVERTENZA

Si badi che le lettere non affrancate, restano inutili in posta.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 17 Ottobre 1844. — Anno Settimo — Giovedì N.° 20

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.



Segoni inc.

Tempio d'Apollo vicino Figalia

La parte sud-ovest dell'Arcadia che limita il territorio d'Olimpia racchiude due oggetti importanti cioè la più vecchia e la più giovane città dell'antica Grecia. La prima è *Licosura* le cui ruine si veggono sul declivio sud-est del monte Liceo, la moderna Dioforti; l'ultima sull'altra riva dell'Alfeo è *Megalopoli*, fondata da Epaminonda in una leggiadra vallata, rivestita da orgogliose foreste ed inaffiata da abbondanti ruscelli. Essa conserva ancora nel suo vasto teatro i segni della sua antica magnificenza, ed è degna di nota per essere stata la patria di Filopemene e di Polibio.

Ma vi ha ancora in questo luogo un altro avanzo dell'antichità, che per la sua posizione, la sua bellezza, ed il pensiero che ha presieduto alla sua erezione, offre al viaggiatore un più potente interesse. Quando il senato di Firenze ordinò l'erezione della cattedrale, in cui il genio di Michelangelo s'ispirò del pensiero di Brunelleschi, è riportato nell'editto che, dopo aver ottenuto fama nella guerra e ricchezze, nella pace conveniva agli abitanti della loro illustre città innalzare un tempio cristiano degno d'uno stato prospero e potente. Il superbo edificio di *Bassae*, sopra una delle catene del *Cotylium*, a tre miglia all'ovest di Dioforti, fu innalzato in virtù d'un simile editto; ma con particolari ancor più importanti, poichè non fu costruito da una metropoli ricca e popolata come Firenze, sibbene da un piccolo villaggio dell'Arcadia, *Figaleia*. E' collocato in un luogo in cui non facilmente i materiali di costruzione potevano trasportarsi; non in un luogo frequentato, in cui la folla de' passeggieri poteva esser chiamata ad ammirare la forza e l'ingegno di quelli che l'eressero; ma in un luogo solitario, esposto a'venti ed agli uragani, sopra una montagna aspra e selvaggia, di difficile accesso, e sembrando nel suo isolamento non dimandare altri sguardi se non quelli della divinità cui era consacrato. Il primo teatro costruito a Roma era destinato a pacificare la collera de' numi durante una peste. Il tempio di Bassae era un'offerta più degna della divinità, poichè fu innalzato non già nel tempo della strage d'una peste, ma come una testimonianza di riconoscenza dopo la sua disparizione. Esso era dedicato ad *Apollo Epicuro o Soccorrevole*.

L'edificio non si dirige dall'est all'ovest secondo il costume de' tempii greci, ma dal nord al sud. Un'altra particolarità s'osserva nel numero delle sue colonne; mentre quelle de' lati eccedono generalmente del doppio, più una, quelle di ciascuna estremità, qui se ne trovano sei a ciascuna estremità e quindici su ciascun lato. L'edifizio aveva centoventicinque piedi di lunghezza su quarantasette di larghezza. Poggiava su tre giardini in istile dorico peripterale ed ipetrale. Fu edificato da Ictinus, l'architetto del Partenone d'Atene.

Pausania assicura che il tempio di Bassae sorpassava tutti gli edifici del Peloponneso per la bellezza della sua pietra e l'armonia della sua costruzione. Se ciò è vero, si può riguardare come una buona fortuna, o piuttosto come un favore della Provvidenza protettrice delle arti, la conservazione di questo monumento, che è restato in uno stato di perfezione cui non s'approssima nessun tempio della Grecia, ad eccezione di quello di Teseo.

Il principale ingresso era al nord. Dopo aver salito le scale, e traversato le colonne del portico e del pronao, si giungeva nel vestibolo. Quivi da ciascun lato, e fissate al muro, erano cinque colonne ioniche in marmo bianco, che sopportavano la volta, e s'avanzavano al difuori del muro, in modo da coprire la più gran parte dell'interno del vestibolo, non lasciando che un'apertura al centro per ammettere l'aria ed il giorno, come quella della volta del Pantheon di Roma. Tra le due colonne jonie più meridionali s'innalzava una colonna corintia pure di marmo bianco che sopportava l'architrave al disopra dell'ingresso meridionale del vestibolo.

Il fregio che ornava l'interno si trova oggidì nel Mu-

seo nazionale dell'Inghilterra, e basti dire che secondo ogni probabilità esso è l'opera degli allievi di Fidia. Siccome tutti gli architetti e gli scultori adoperati nella costruzione e nell'abbellimento di questo tempio erano d'origine ateniese, così la maggior parte de' subbietti rappresentati su questo fregio si rallegano alla storia ateniese. Esso ritrae il combattimento di Teseo co' Centauri e le Amazzoni.

Tale era l'isolamento in cui si trovava il tempio di Bassae che per lo spazio di più secoli la sua medesima esistenza fu ignorata o dimenticata. Simile sotto questo riguardo a' tempi di Pesto, solo verso la metà del XVIII secolo, questo monumento, il più bello ed il più perfetto di tutti gli avanzi dell'architettura greca nel Peloponneso, fu scoperto quasi nello stesso stato di conservazione che nel momento in cui Pausania lo visitò più di mille anni prima.

COMPENDIO

DI GEOGRAFIA FISICA E POLITICA

(*V. il num.* 18)

Regno Belgio.

Posizione astronomica — Longitudine orientale tra 0.° 15' e 3.° 46'. Latitudine tra 49.° 32 e 51.° 28'.

Confini — Al nord il regno d'Olanda: all'est lo stesso e le province Renane; al sud la Francia; all'ovest la stessa e il mare del Nord.

Montagne — Poche montagne ha questo regno e per lo più assai basse. Appartengono al sistema Gallo Francico.

Fiumi — Tutt'i fiumi di questo regno si gettano nel mare del Nord, eccettuato i due bracci del Reno che si versano nella Zuydenzee. I principali sono: la Schelda, la Mosa ed il Reno in picciolissima parte.

Canali — Ne ha molti questo regno di cui sono i principali: il canale del settentrione del Belgio, quello di Charleroi a Brusselles, quello da Monsa Condè, quello di Brusselles, quello di Terneuse a quello di Ostenda.

Strade di ferro — Possiede una bella strada di ferro che si divide in più rami, ed il cui scopo è quello d'aprire comunicazioni facili e rapide tra' porti d'Anversa e d'Ostenda e le principali città del regno dove sono manifatture

Etnografia — Gli abitanti di questo regno appartengono a due famiglie; alla Germanica ed alla Greco-Latina oltre agli Ebrei.

Religione — Tolleranza universale; ma la maggior parte degli abitanti professa il culto cattolico.

Governo — Costituzionale.

Industria — I principali oggetti dell'industria belgica sono merletti, tele, cotoni stampati, imbiancherie, tappeti, carte, conce, panni, fabbriche d'armi e di coltelli, maiolica, libri e stampe, orificeria, lavori di ferro, acciaio, rame ed ottone, macchina a vapore e fabbriche di birra

Commercio — Quello d'esportazione consiste ne' frutti della sua florida agricoltura e delle sue numerose industrie, i grani, la birra il carbone di terra, l'olio, i merletti, i panni, le tele di cotone ec. quello d'importazione si compone principalmente di vini e frutta del mezzodì.

Divisione amministrativa — Il Belgio si divide in nove province che sono le seguenti: *Brabante*, Brusselles. 80 *Anversa*, Anversa. 73. *Fiandra Orientale*, Gand, 63. *Fiandra Occidentale*, Bruges, 41. *Hainaut*, Mons, 23. *Namur*, Namur, 19. *Liegi*, Liegi, 58 *Limburgo*, Hasselt, 5,9. *Lucemburgo*, Arlon, 3, 3.

Monarchia Olandese

Posizione astronomica — Longitudine orientale tra 1.° e 4.° 48 *Latitudine* tra 51.° e 53.°

Confini — Al *nord* il mare del Nord; all'*est* la confederazione germanica; al *sud* il regno Belgico; all'*ovest* il mare del Nord.

Montagne — Non vi sono che colline e solo nella Gheldria e nella provincia di Utrecht.

Isole — Le principali sono quelle di *Kadzand*, *Nord* e *Sud Beveland*, *Volcheren Tholen*, *Schouwen*, *Over Flakee*, *Voora* e *Beyerland*, *Vierlingen*, *Texel*, *Vieland*, *Ther Schelling* e *Ancelland*.

Laghi — Questo piccolo regno ne ha gran numero, ma tutti di piccola estension; quello di *Harlem*, onorato del titolo di mare, è il più ampio di tutti — Ha altresì parecchie paludi e lagune.

Fiumi — Molti fiumi irrigano questo regno che tutti mettono foce nel mare del Nord, ad eccezione di due braccia del Reno e di alcune picciole riviere che si versano nello Zuydersee. Ecco i principali: La *Schelda*, la *Mosa*, il *Vahal*, il *Leck*, il *Reno*, l'*Unso*, l'*Ems*.

Canali — Tutte le città del regno sono poste in comunicazione per mezzo di canali ma i principali sono quattro cioè: il *canale del Nord* che unisce il porto di Amsterdam a quello di Nieuw Diep; quello d. *Zederick* da Wanen a Gorkune abbreviando di otto giorni il tragitto di Amsterdam a Colonia; quello di *Zuid-Williems-Vaast* che fa comunicare *Bois-le-Duc* con Maestrich; e da ultimo quello che stendesi dall'Ems fino ad Harlingen

Strade di ferro — E' prossima la costruzione di una strada di ferro per mettere in comunicazione Amsterdam colle principali città del regno

Etnografia — Tacendo degli Ebrei che sono in piccola quantità, gli abitanti si possono dividere in due famiglie: la *Germanica* cui appartengono gli Olandesi, gli Alemanni ed i Frisoni, e la *Greco-Latina* che comprende i *Valloni*.

Religione — Tolleranza universale, ma la maggior parte degli abitanti professa il calvinismo

Governo — Costituzionale

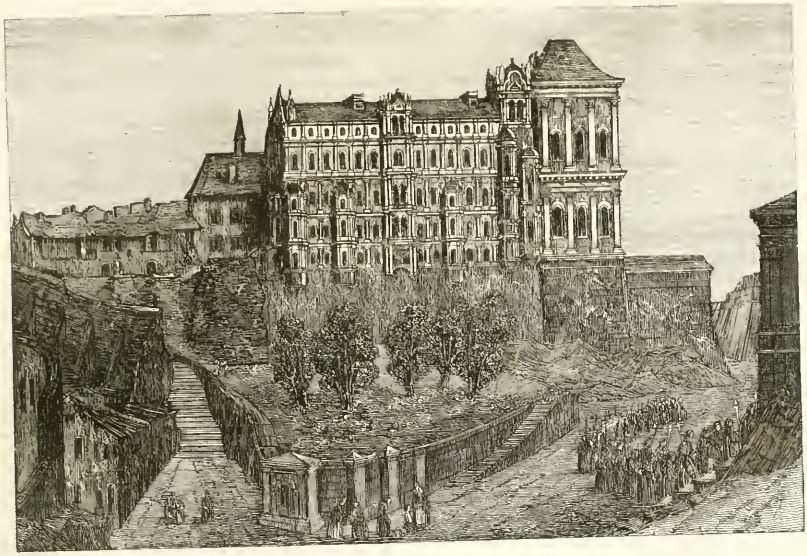
Industria — Questo regno è uno di quello che maggiormente si distinguono per la loro industria I principali articoli sono le tele, la cerassa, il borace, il salnitro, le cere, il ginepro, il miccio, le carte, i panni, i drappi di seta, le conce, le fabbriche di tabacco ecc. ecc.

Commercio — Un tempo l'Olanda era signora del commercio del mondo, non avendo le altre nazioni a concorrenza, ma quantunque oggidì non sia che l'ombra del passato pure è assai ragguardevole ancora. Le principali importazioni consistono in grano, sali, vini, legni, bovi, magri, ferro ec. Le principali esportazioni il frutto della loro industria.

Divisione amministrativa — Il regno è diviso in dieci province suddivise in distretti e questi in cantoni. Ecco il nome delle province con quello delle loro capitali:

Olanda Settentrionale. Amsterdam, 201 — *Olanda Meridionale*, Aia, 55 — *Zelanda*, Middelburg, 15, P. — *Brabante Settentrionale*, Bois-le Duc, 18 — *Utrecht*, Utrecht, 35 — *Gheldria*, Arnhem, 9, 5, P. — *Overyssel*, Zwoll, 13 — *Drenta*. Osseu, 1, 2 — *Groninga*, Gronioga, 26, 5 — *Frisia*, Leuwarden, 16, 5 — *Limborgo*, Maestricht, 18, 5 — *Lussemburgo*, Lussemburgo, 10.

Possessioni — Quantunque l'Olanda abbia ceduto in questi ultimi tempi molte delle sue possessioni, pur nondimeno le sue colonie sono ancora assai ragguardevoli, e compongono quel che da noi si dice l'*Oceania*, l'*Affrica* e l'*America Olandesi* e di esse parleremo allorchè accenneremo a quei continenti. Tutta la monarchia olandese, comprese le colonie, ha una superficie di 244, 000 miglia quadrate ed una popolazione di 12000000 di abitanti.



(Castello di Blois).

IL CASTELLO DI BLOIS

Blois, Blesae, Blesense castrum, altre volte capitale del Blesois, con titolo di Contea, oggidì capoluogo di prefettura del dipartimento di *Loir-et-Cher*, con un vescovado, una corte d'assise, de' tribunali di prima istanza e di commercio, è un'antica città di Francia, situata in anfiteatro sul declivio d'una collina bagnata dalla riva dritta della Loira, su cui si passa la mercè d'un bel ponte in pietra, cominciato fin dal 1711 ed ornato d'una leggiera piramide di 100 piedi di altezza. Le sue strade sono strette, tortuose, e molto scosrese; ma vi si osservano parecchi monumenti, come: l'antico castello (1) celebre per la nascita di Luigi XII e per la residenza di Francesco I, di Carlo IX e di Enrico III; la chiesa de' Gesuiti, costruita su' disegni di Giulio Mansard: l'ospedale; un superbo acquidotto, opera de' Roman, che attraversa la città di cui riceve tutte le acque: il palazzo della prefettura, il più bell'edificio moderno di Blois, edificato sotto Luigi XIV con giardini a terrazzo. Essa possiede inoltre una biblioteca, un gabinetto di storia naturale e di fisica, un collegio, un seminario, un deposito di stalloni, una società d'economia rurale, un teatro e bei luoghi di passeggio. L'industria di questa città consiste in berrette, guanti, cortelli, faenza, corregge; e il suo commercio principale in eccellente aceto, in vini, acquavite, legni che trae da una prossima foresta.

(1) *Questo castello si fa soprattutto notare per la differenza di stile che presenta la sua architettura nelle sue diverse parti, attestando esse quattro epoche distinte. Fin dal principio del XVII secolo non restava più che una torre, solo vestigio del vecchio castello; dal principio della casa di Sciampagna e di Chatillon l'abitarono e vi aggiunsero nuove costruzioni.*

Blois faceva altre volte parte della diocesi di Chartres; ma il papa Innocenzio XII l'eresse in vescovado, nel 1694, a sollecitazione di Luigi il Grande. Questa città, che era stata denominata la città de' re, poichè l'aria pura che vi si respira l'aveva fatta più volte scegliere per allevarvi i figliuoli reali, è stata due volte la sede degli stati generali sotto Enrico III nel 1577, e nel 1588. Maria Luisa vi si ritirò momentaneamente quando gli alleati minacciarono Parigi nel 1814, e da questa città furono spediti gli ultimi atti della reggenza e del governo imperiale. Essa è stata la patria di Luigi XII, di Favras, del celebre medico e viaggiatore Bernier e di Pietro di Blois, precettore dapprima, poscia segretario di Guglielmo II re di Sicilia. La sua distanza da Parigi è di 44 leghe e la sua popolazione di 15000 abitanti.

FRANCESCO ALBANI

Nel 1791 a Bologna, nell'officina d'un pittore fiammingo, rozzo ed altiero di modi, lavoravano disegnando innanzi ad un tavolo, su cui erano in disordine ammonticchiati schizzi di paesaggio ed abbozzi di figure, due fanciulli, belli come due angeli ponno esserlo. Dietro loro il maestro Dionigi Calvaert tratto tratto stoglieva gli occhi dal dipinto cui attendeva, e con accigliato cipiglio guardava attento ai giuochi nascosti dei loro piedi e delle loro mani, poi ritornava al lavoro. I due fanciulli sapeano d'essere sorvegliati in quel momento, e però si guardavano vicendevolmente in volto, con uno di que' sorrisi che indicano l'impazienza di poter sfogarsi d'un modo o dell'altro.

Dopo poch minuti il maestro si mosse; i due giovinet-

ti si volsero allegri, e quando fu uscito il Calvaert non poterono trattenere un movimento di gioia.

— Se n' è andato finalmente, esclamarono ambedue; dopo che nel lungo corridoio più non s' udirono le pedate del maestro.

— Ma noi restiamo ancora, soggiunse quegli dei due che maggiore dell' altro, sembrava d' un carattere più turbulento ed ardito, e questa sera ci toccherà soffrire gli eterni suoi rimbrotti. La è ora di finirla, dico io: noi non siamo infine suoi schiavi; lavora, lavora, non riesce mai nulla di bene.

— Tu hai ragione, Guido, ma ci hanno allogati qui i nostri genitori, e come fare a cavarcela?

— Come fare, Francesco mio, si prende la nostra matita e i nostri disegni, s' impianta con un palmo di naso il nostro caro signor signor D'onigi, e si va quatti quatti a chiedere lezione ai Caracci. Sono giunti di fresco, e si dice sieno gente dabbene ed abbiano gran concorso.

—E non sai tu che verranno qui dal Calvaert ad istruirsi dei fatti nostri prima d' accettarci? E poi che ne direbbero i nostri genitori?

— Eh! ch' io non bado a tanti ostacoli, il mio Cerco, anzi fo conto che domani mando ad effetto il mio disegno, tu poi.... verrai meco, n' è vero?

— Ei mi pare sarebbe meglio l' aspettare ancora: forse che reclamando ai nostri parenti mutasse maniere, allora sarebbe altra cosa.

— La mia mamma diceva che il lupo perde il pelo ma non il vizio; la pazienza non è mia virtù; lo sai bene, voglio andarmene ad ogni costo. Tu puoi fare come vuoi; però non credo ci rimarrai a lungo, benchè sappi tollerare.

— E quando ci potremo vedere?

— Tutti i giorni in su tramontare mi porrò sulla porta dei Caracci; là ci racconteremo i casi nostri.

— Bene, bene, siamo intesi, aggiunse il più giovane dei due fanciulli, intanto rimettiamoci al lavoro chè mi sembra udire le pedate del maestro.

— Ancora una mezza giornata di tormento, esclamò l' altro riprendendo la matita, e ponendosi a raggiustare un suo disegno; ecco l' agozzino. Infatti il Calvaert rientrava in quell' istante, e data intorno un occhiata si ponea dinanzi al suo quadro.

Il dì dopo il maggiore di que' due giovani era presso i Caracci: l' altro rimaneva ancora presso il maestro fiammingo. Il primo era Guido Reni, il secondo Francesco Albano; l' uno era giunto ai quattordici anni, l' altro ne aveva per anco dodici. Uniti insieme fin dalla infanzia da una vera amicizia, benchè d' indole diversa, pure s' accordavano nel pensare. Guido, di carattere fermo e coraggioso pensava a difendere Francesco; questi, timido e dolcissimo d' indole, avea nel Reni un' illimitata confidenza, fino a crederlo un angelo tutelare che di continuo il proteggesse. Separati sì improvvisamente, ambedue sentirono un vuoto nel cuore, ma Guido più forte resistette: l' Albano, quasi mancante d' una protezione, volle di nuovo procacciarsela, ed abbandonato egli pure il Calvaert, venne ben presto vicino al suo amico. I loro nuovi maestri, i Caracci, furono in breve contenti dei loro progressi; e per natura essi pure affettuosi, presero ad amarli sinceramente.

Fin qui abbiamo, direbbesi, tracciate due biografie, in vece di quella sola dell' Albano che ci siamo proposti di porgere, ma l' abbiam fatto perchè è meglio venisse in luce questa nobile affezione de' due giovani, e perchè l' indole di quello di cui imprendiamo a narrare le vicende, si chiarisse in più evidente modo alla mente dei lettori. Ora egli camminerà da solo nella via.

Francesco Albano nato nel 1578 da un ricco mercante di seta, lasciato il commercio cui il padre avealo destinato, s' era dato alla pittura. Appreso il disegno presso il Calvaert, e passato, come più sopra vedemmo, ai Caracci, che gl' insegnarono il dipingere, a vent' anni, lavorava già nei quadri dei suoi maestri, che volontieri, sapendo a quali mani fossero affidati i loro lavori, gli lasciavano il carico degli accessorii e delle più facili macchiette. Più tardi venne ricercato d' alcune commissioni: accettò le decorazioni della gran sala del vestibolo del palazzo sovrano, ed ottenne non pochi encomii. Poco dopo partiva per Roma col Reni, al quale recò aiuto colà dipingendo ne' suoi affreschi di Monte Cavallo e delle galleria Farnese.

Lungi dall' aver l' anima calda ed ardente dell' artista, il nostro Francesco era calmo e prudente in ogni sua azione. Sempre eguale a se stesso, allegro, ma non smoderatamente nella prospera fortuna, rassegnato e paziente nell' avversa (benchè di rado la sorte il volesse da questa molestato) tu lo trovavi il più del giorno innanzi ai suoi quadri, d' angioli, di madonne, di santi. Uomo non suscettibile di grandi passioni, un bel dì gli viene proposta in moglie una giovane e ricca fanciulla, ed egli, senza nemmen pensarsi di vederla, accetta. La conduce in moglie, e per un anno vive felice con essa: ma quando la bella Rusconi gli serba la consolazione di prole, Dio gliela toglie fra le ambasce del parto, e Francesco piange silenziosamente, e si rimette alla volontà di Dio. Giovane e libero erano suoi piaceri Guido ed i pennelli: maritato il faceano felice la buona moglie e la speranza d' un figlio: vedovo ritorna di nuovo ai pennelli ed alla solitudine de' suoi lavori. Ma le vicende del mondo lo traggono dal suo studio: suo fratello Domenico, celebre avvocato, lo chiama presso di sè nella sua patria: le sostanze della sua famiglia stanno per perdersi: egli ha bisogno d' un aiuto. Il docile Francesco obbedisce; calmo e tranquillo egli ritorna a Bologna, segue il fratello che sostiene nel foro la causa della famiglia, vede con gioia che le cose volgono al meglio, e ritorna a' suoi quadri, e ridipinge le già tante volte tracciate forme della defunta moglie di Guido e della piccola sua figlia.

Così quel cuore tranquillo ed alieno dalle passioni che turbano l' animo e l' intelletto, sente benchè calma, e in un modo dolce e soave, la potenza dell' amore, dell' amicizia, e della paterna affezione.

Ma ad un tratto altre cure il sorprendono: suo fratello Domenico debole di salute e continuamente assediato d' affari dispera di prole maschile, e vorrebbe che Francesco si riammogliasse perchè il nome degli Albani in lui non finisse. Come sempre, Francesco accondescende, e ben gliene avviene poichè Doralice che egli sposa di lì a pochi giorni, riunisce in sè le più care qualità che ornar possono una donna: ella è giovane, bella, di nobil famiglia, il suo cuore è buono, l'indole sua s'affà in tutto con quella dell' Albani; infine ella asseconda i desiderii di Domenico, ed arricchisce Francesco d' una dozzina d' allegri figliuoletti.

Oh! quanta non fu la felicità dell'Albani, allorchè comperate due amene villeggiature, in seno a tutte le inestimabili dolcezze d' una famiglia adorata, in mezzo al continuo sorriso del cielo e della natura, circondato dalla moglie e dai figli che gli servivano di modello, dipingeva l' officina di Vulcano, i quattro elementi, la Natività di Gesù Cristo, e davasi allo studio delle lettere!

Ma dopo che il nostro pittore ebbe dalla sua Doralice tanti figli, lo spirito de' suoi quadri cangiò: non avendo bisogno d' uscire dalla sua famiglia per trovare migliori modelli, si diede pressocchè del tutto al mitologico: ma le sue Galatee, le sue Diane, le sue Veneri, non furono che altrettante Doralici: i suoi amori, i suoi Adoni, non furono che altrettante copie dei suoi figli. Questo dà a' suoi dipinti una monotona uniformità, quantunque non tolga ne sia mirabile l' effetto del colorito e del fondo. Del re-

(Milizie Alemanne del secolo XVII)

sto le nuove idee dell' Albani piacquero in quel secolo : le sue tele seducenti furono levate a cielo , e sebbene le critiche non mancassero , e venisse chiamato l' Anacreonte della pittura , pure da molti signori e anche da varie corti venne onorato di commissioni.

In questo frattempo , per qual cagione non si sa bene , ruppesi d' improvviso quella stretta amicizia che fin da fanciulli avea legato il Reni e l' Albani : vogliono alcuni ne fosse causa l' orgoglio del primo , altri l' esigenza del secondo , ma noi ne crederemmo piuttosto ragione alcune di quelle meschine rivalità d' artisti , che, gettando la discordia ed il livore nella scienza , impediscono che questa progredisca.

Giunto alla virile età l' Albani fu chiamato a dipingere in parecchie città : nel 1633 venne di nuovo a Roma , invitatovi dal cardinal di Toscana.

Ritornato in patria riprese la dolce e tranquilla sua vita ; dipinse nuovamente Veneri ed Amori , placidi ruscelli , ninfe scherzanti sull' acque , Diane cacciatrici e mille altre tele di somiglianti argomenti , che esposte ai nostri tempi andrebbero oppresse dal biasimo universale , ed in quel secolo passavano nelle gallerie dei sovrani.

Visse l' Albani molti anni in una pace perfetta : solo in quell' età in cui l'uomo, spossato per le durate fatiche di un' esistenza breve sì ma operosa, ha maggior bisogno di riposo , fu turbata la sua tranquillità. Suo fratello Domenico perdea pressocchè tutto in cattive speculazioni , i suoi beni andavano con esso pignorati e gli toccava vendere le tanto amate sue villeggiature. E perchè, come ben dice un vecchio adagio , una sventura è sempre da altre seguita , dovette anche soffrire le moleste critiche del suo nemico Scanelli. Pure non ne patì la sua laboriosità chè anzi raddoppiò di lena e d' ardore finchè cedendo l' impero alla vecchiaia , colla vita di Francesco , si spense. Nel 1660 spirava l' Albani in età di 82 anni , dinanzi al cavalletto che sosteneva uno de' suoi più gentili lavori.

Fu generale il compianto destato dalla morte dell'Albano I suoi amici , gran numero dei quali furono uomini celebri , come il Lanfranco , il Poussin , Salvator Rosa, il Maratti, il Castiglione , scrissero tutti lettere di condoglienza alle sua famiglia.

Di cuor tenero e dolce andò sempre in cerca degl' infelici onde consolarli , e n' è fede il Domenichino, che sostenne con animo generoso nella sventura che il perseguitava.

In gioventù avvenente della persona , maschio e forte nella matura età , venerando nella vecchiaia , fu mai sempre l' Albano di severi ed incorrotti costumi. Invidia e gelosia non macchiarono giammai il suo animo : ammiratore delle opere degli uomini di lui più famosi , s' inchinava dinanzi ai lavori di Raffaello e di Michelangelo. Benchè *anacreontico* , e meglio all allegrezza che non alla mestizia proclive , aveva il cuore caldo e capace d' entusiasmo. La felicità della vita e della famiglia non fecero altro che sopire in lui il bollore delle passioni ; infelice e perseguitato dalla sventura , forse , non che calmo e tranquillo , sarebbe apparso come il secolo in cui viveva , smoderato ed ardente nei desiderii di piacere e d' ambizione , violento e fantastico nelle passioni d'ira e d' amore.

MILIZIE ALEMANNE DEL SECOLO XVII

Durante la guerra dei trent' anni, la guerra divenne nel medesimo tempo un mestiere ed una scienza. Poichè l' Alemagna s' era trasformata di fatti in un campo di battaglie ove venivano a scontrarsi gli eserciti di tutte le po-

tenze europee, si era obbliato in quella immensa miscela d'interessi sì diversi il punto d'onde si era partito e la cagione della guerra; il risultato più chiaro non fu dapprima che la ruina del fanatismo religioso nei soldati e del sentimento di nazionalità ne' generali. Tra le mani dei successori di Gustavo Adolfo la guerra era divenuta una bisogna di tattica e di scienza, ed al disopra di tutte le quistioni religiose e militari collocavasi l'arte militare. Così si formò la scuola moderna de' tattici che studiavano gli uni sotto gli altri ed andavan poscia a portar la loro spada, là ove trovavano i migliori gradi militari. L'arte militare divenuta una scienza, non conobbe più nazionalità, e divenne, se si può dir così *cosmopolita* come la scienza stessa, formando quella classe di ufficiali di fortuna che si trovarono nelle guerre di tutt'i paesi, e che Walter Scott ha così ben dipinti.

« L'Alemagna ed i Paesi Bassi, dice Guizot, nel suo studio storico sopra Monk, erano a quell epoca il luogo di ritrovo dei giovani inglesi che la loro inclinazione e lo stato della loro fortuna spingeva al mester delle armi, e di tutti quelli la cui attività languiva in una patria in pace coll'Europa e che non agitava punto la sua propria libertà. Chiunque era tormentato dal bisogno di operare andava a soddisfarlo nelle guerre lontane, senz'altro vantaggio per lui che il giuoco della guerra, le sue emozioni e le sue vicende. Chiunque si sentiva capace d'arrivare alla fortuna per la sua valentia, l'andava a vendere a prezzo di soldo, nel luogo in cui sentiva il mercato. Così si formava una razza d'uomini arditi a' pericoli, prudenti sul loro interesse, sottomessi in ogni occasione a quella vita di pericoli che faceva della loro vita una mercanzia, mischiando splendide lazioni a sentimenti volgari, indifferenti al bene ed affezionati a certi doveri, nella loro condizione costretti a non curarsi di vizii, preservandosi da molti vizii. Tali erano la maggior parte di questi ufficiali che l'Inghilterra mandava allora ad istruirsi e ad avanzare nelle guerre straniere, e che un poco più tardi sotto il nome di ufficiali di fortuna, rappresentarono nelle sue guerre civili una grandissima parte. Ignari di principi non mancavano nondimeno di un certo onore, e quando il destino li lanciò nel mezzo delle vicissitudini de' partiti, furon veduti rompere con pena l'impegno che avevano contratto da principio e risolversi raramente ad abbandonare prima del termine l'insegna cui avevan locato (ci sia permesso così dire) il loro coraggio e la loro fedeltà. Poco preoccupati della patria, ma animati da un vivo sentimento di fraternità per gli uomini di cui avevan diviso i pericoli, erano cittadini poco sicuri ed eccellenti compagnoni. Indifferenti alle sofferenze del popolo, sapevano risparmiare quelle del soldato; e regolari anche nella violenza non vi aggiungevano per nulla il male del disordine. La loro brutalità era dura ma non trasportata; la loro avidità si sottometteva alle leggi della disciplina, e quel vergognoso ardore del saccheggio che fece de' nobili cavalieri il terrore dell'Alemagna, è stato raramente rimproverato agli ufficiali di fortuna. »

Quanto ai soldati, essi formarono, in Alemagna almeno, una specie di corporazione, e si procurarono de' diplomi di confermazione e de' privilegi dalla parte degli imperatori. Per entrare come cavaliere o raitro in una *gleve* o plutone formante una lance, bisognava esser passato pe' gradi inferiori di valletto o di scudiere (*bube* e *Knappe*). Come pure, per esser ricevuto fantaccino o lanzichenecco era necessario d'esser munito d'un certificato che provasse d'essere stato istruito di tutto ciò che bisognava sapere per portar le armi in una milizia regolare; si osservava la stessa precauzione per gli artiglieri.

I lanzichenecchi ed i raitri godevano per privilegio imperiale, e per una condizione del loro impegno, del dritto di mendicare dopo finito il termine del loro servigio. Questa maniera di mendicare quasi colla punta della spada, e questi mendicanti cui non era permesso di ricusare eran chiamati *gardenbruder*. Per esercitare il loro privilegio essi si riunivano, e queste associazioni divenivano un nuovo modo di saccheggiare impunemente. Il *gardenbruder* rapiva al contadino tutto quello che il soldato gli aveva lasciato.

UN CAVALIERE AL DUODECIMO SECOLO

Renato di Tolosa

I.

Gran festa fu al castello del conte di Tolosa il 2 novembre 1161; la contessa si sgravava d'un maschio dopo tanti anni d'inutili speranze, e d'infruttuosi voti; laonde fu somma la gioia che comprese il conte e la contessa a questa fausta avventura che loro dava un erede, e ben presto venne fatto noto a tutt'i feudatari vassalli che dalla sua corona di conte dipendevano.

I vassalli servi della città di Tolosa facevano echeggiare di lieti evviva i dintorni del castello, perchè il giogo che imponeva loro il conte non era sì opprimente, come quello degli altri gran feudatari della corona, e perchè in quel giorno, stante la felicità dell'evento, faceva far loro ampia distribuzione di pane e di vino, di commestibili, di grascia e di danaio. Ed era bello spettacolo il vedere i numerosi famigliari del conte da tutte le finestre del castello gettar tali cose a piene mani sull'affollata moltitudine.

Il terzo giorno fu indicato al battesimo. Già il conte, come vide appressarsi il tempo del parto della moglie, avea fatto bandire un torneo per celebrare il battesimo del figliuolo maschio o femmina che fosse nato, e già da alquanti giorni Tolosa accoglieva il fiore della cavalleria venuto fin da' più lontani lidi, e le più belle e cortesi dame, e tutti nel castello avevano albergo.

Il 5 novembre adunque ebbe luogo il torneo. Vincitore del torneo sarebbesi chiamato colui che avrebbe spezzato tre lance. Le leggi erano: combattersi ad armi cortesi cioè con lancia e spada, di cui si doveva far uso, la prima a cavallo, la seconda a piedi in caso che si cadesse di cavallo; i buoni colpi alle braccia ed al petto, quelli portati al cavallo disonoravano il cavaliere. I premii: un giunetto di Spagna ed una spada ingemmata.

Splendida era la lizza, l'oro ed il broccato v'eran profusi fuor di misura; le dame sfolgoravano meno per lo splendor de' diamanti ond'eran cariche che per quello della loro bellezza; i cavalieri che non prendevan parte al torneo, avean giustacuori e mantelletti magnifici.

I tenitori del campo erano sette: il conte d'Aix, il duca di Lorena, il duca di Bretagna e quattro altri cavalieri di cui non monta dire il nome, ed avevan per insegna una fascia rossa. Allo squillo della tromba il conte di Foix e sei altri cavalieri si presentarono competitori a' primi colla fascia bianca. Fatto il giro del campo fecer mostra della loro leggiadria, e della loro forza, salutando vagamente tutti colla lancia. Giunti sotto al palco del conte di Tolosa bassaron le armi innanzi a lui, indi datisi al galoppo, ritornarono a' loro posti.

Gli scudieri di ciascun cavaliere s'accostarono allora alla tenda de' giudici del torneo e consegnarono le armi agli araldi che ne stavano alla porta. Gli araldi, presele, le portarono a' giudici i quali attentamente le osservarono e le misurarono, poscia le ritornarono agli araldi dicendo ch'eran di giusta misura. Questi le dettero agli scudieri che rianderono a' loro posti. Le armi erano state benedette il mattino nella chiesa del castello dal vescovo di Tolosa

dietro giuramento de' cavalieri di non esservi in esse nè maleficio nè incantesimo.

Al primo squillo i cavalieri imbracciarono lo scudo e misero le lance in resta misurandosi collo sguardo; al secondo si consolidarono sulle staffe; al terzo l'araldo gridò *lasciate andare*, e i cavalieri si scagliaron l'un contro l'altro. In un lampo i cavalli delle due opposte fazioni divorarono lo spazio che li dividevano, ed al loro scalpitare un fitto nembo di polvere alzossi che involse cavalieri e cavalli e li tolse alla vista di ciascuno. Solo s'ascoltò un percuoter forte di lance e di scudi. Dissipato il polverio si scorsero i cavalieri che dopo il primo scontro avean raggiunto il primiero posto saldi in arcione e senza che alcuno fosse stato menomamente offeso. Il secondo scontro fu più fiero del primo, e due lance della fazione bianca andarono in ischegge, senza che per altro niun combattente avesse tentennato d'in sull'arcione, tanto ei parevan starvici quasi appiccicati. Sostituite a' mozziconi di lance altre novelle si ricominciò l'assalto, e ben presto il desiderio incitando ciascuno a tentar di essere vincitore, faceva sì che ciascuno menasse colpi men che cortesi e che sapevano del furore dell'inimiciz a e dell'odio. Il conte d'Ax, il duca di Bretagna e quel di Borgogna ch'erano a capo della fazione rossa, avevan preso di mira il conte di Foix cercando ciascuno di abbatterlo, poichè il conte di Foix essendo assai destro nell'armeggiare ed avendo fama di valentissimo cavaliere, non solamente un di loro vincendolo s'avrebbe procacciato onore, ma eziandio il premio, dappoichè i seguaci del conte di Foix non eran da tanto di star loro a fronte. Però strettisi insieme mossero a tutta furia su di lui, ma il conte, che ad ogni colpo stava parato, con un volger di briglia egli ed i suoi si mise di costa, schivando l'assalto di que' tre cavalieri che furon tratti dalla foga de' loro cavalli fino al confin della lizza. Prima ch'essi avesser potuto voltarsi, il conte di Foix ed il suo drappello piombaron ratti qual lampo sa' quattro cavalieri rimasi semplici spettatori all'opposto lato, ed egli di sua mano trasse uno di arcione e gli fece morder la polvere, e ad un altro fè andare in ischegge la lancia. Ciò non fu che l'opera di un momento. Poscia lasciati i suoi seguaci, rapidissimamente volgendosi e spronando il suo nobile corridore andò ad affrontare i tre che andavangli addosso ferma tenendo in resta la poderosa lancia. Veniva in mezzo, a lui contro, il duca di Bretagna, e sì furiosamente l'assalse il conte di Foix che il trasse netto di arcione oltre due lance, e fu tale l'urto che n'ebbe tutta conquassata ed ammaccata l'armatura comechè fosse fatta a pruova d'azza. Così nell'atto in cui stava passò in mezzo al duca di Borgogna ed a' conte d'Ax, e giunto all'estremità della lizza ne ritornò più terribile. I suoi due avversari eran rimasi sbalorditi di quel furioso modo di assalire, e stavan quasi incerti su quanto avessero a fare, allorchè il sentimento dell'onore, e gli sguardi di tante genti fisi su di essi ridestò nel loro animo il letargo per poco assopito. Essi alla lor volta divennero gli assalitori, e portarono sì orribili colpi sul conte di Foix che tutt'altro cavaliere che lui sarebbe soggiaciuto; ma egli col volgersi e rivolgersi teneva in rispetto sì l'uno come l'altro, e dava loro molto da fare. Un colpo diretto al duca di Bretagna rimbalzò sulla lucida e pulita armadura di lui, e la lancia andò ad infiggersi in un de' fermagli che rattenevano sotto l'ascella destra la corazza al conte d'Ax. E vi s'era talmente incastrata che per quanti sforzi facesse non potè mai ritrarla, ed intanto il duca di Bretagna gli menava colpi a manca e dritta, ch'ei, solo col guidare ora innanzi ora indietro il cavallo, si riparava. Ma già il conte di Foix era stanco di quel furioso tempestare di colpi, e spingendo la lancia intricata con forza fe perder una staffa al conte d'Ax e traboccarlo a terra rimanendogli l'altro piede impacciato nella staffa; sì che il cavallo sentendosi libero del peso sulla schiena si mise a correre pel campo trascinandosi dietro il conte d'Ax, il quale sarebbe andato a mal partito se il conte di Tolosa non avesse fatto dar nelle trombe e dichiarar finito il torneo. Intanto i seguaci del conte di Foix avevano abbattuto gli altri tre della fazione rossa. Gli scudieri del conte di Aix accorsero a distrigarlo dall'impacciosa posizione ed il rialzarono colla lancia tuttavia infissa nella corazza. Gli araldi intanto pronunciavano il conte di Foix vincitore, e come tale l'adducevano al palco del conte di Tolosa ove doveva ricevere il premio del suo valore. Una giovinetta assai leggiadra, nipote al conte di Tolosa doveva cingergli la spada, ed oh come arrossò allorquando collocatagliela dovette appressargliesi per riceverne il bacio in fronte. Uno scudiero del conte guidava a mano il ginnetto di Spagna.

Finito il torneo, dame e cavalieri si ridussero nelle sale del convito, che splendevano di luce per una infinità di doppieri. Data l'acqua alle mani tutti si assisero alle mense con bella distribuzione. Il vincitore stava al luogo d'onore ed innanzi a lui si scalcavano le vivande, che al suono di musicali concenti venivan portate. Alla metà del banchetto si aprirono i battenti della porta che stava in fondo alla sala, ed un vago castello girante su ruote venne introdotto carico di manicaretti e di salse di ogni specie. Stavano a difesa di esso molti familiari del conte vestiti alla saracina. Tutt'i cavalieri che sedevano a mensa furono invitati all'assalto, e tutti lesti quali dami, dopo breve ora di resistenza, dettero la scalata al castello e se ne resero signori, facendo prigionieri tutti que' saracini che vi stavano a difesa, obbligandoli a caricarsi de' manicaretti e delle salse alla rinfusa disposti su pei merli, ed a scendeli giù. E si videro i cavalieri i quali eran saliti su per le mura ritornar per la porta del castello, calata la saracinesca, cacciandosi innanzi i prigionieri i quali depositarono sulle mense il loro carico, e poscia si ritirarono. Di lì a poco il castello disparve, ed entrarono molti araldi con bacini pieni di monete d'oro e d'argento, i quali, fattisi alle finestre, vuotarono sull'affollato popolo, gridando: *Questo è danaio del nobile e potente conte di Tolosa*. E la plebe rispondeva cogli evviva a quella prova di munificenza. Al finir della mensa aprironsi un'altra volta i battenti della porta, ed entrò un vascello colle vele issate portante la bandiera veneta carico di più ricchi drappi, de' tessuti più magnifici. Ad un segno del conte di Tolosa i cavalieri saltarono sul vascello, e, rovesciando qualunque ostacolo loro si opponea, s'impadronirono ciascuno chi d'un pezzo di steffa, chi d'un'armadura, chi d'una bella acconciatura dorata, e quand'ebbero finito il bottino, discesero facendo regalo di quel che avean preso alle dame. Da ultimo, levate le mense, un menestrello accompagnandosi al liuto cantò la potenza la generosità e la magnificenza per cui sempre avean primeggiato i conti di Tolosa, e fece augurio che il nuovo nato contribuisse ad aumentarne il lustro. Dopo ciò ciascuno si ridusse nell'assegnatagli stanza ed il dì successivo tutti, tolto commiato, si partirono colle loro corti alla volta delle loro castella.

Così fu contrassegnata la nascita del prode cavaliere Renato di Tolosa. GAETANO TORELLI.

ANEDDOTI

PASSALO AL TUO VICINO.

Questo racconto può in certo modo dare alcuna idea della maniera di vita dei principi della Germania. Noi lo abbiamo dalle cronache del paese.

Carlo Guglielmo duca di Brunswick, vivente, or fanno forse un sessant'anni, tenea in gran conto la stretta os-

servanza delle feste e delle domeniche. Un bel dì gli viene all' orecchio, avere alcuni contadini d' un villaggio, contratto l' abito di riunirsi, durante i divini uffici, in una taverna, e di sprecare nel bevere tutto quel tempo che avrebbero dovuto impiegare ad ascoltare la predica ed i salmi. I consigli dei ministri protestanti, perfino i rimproveri de' magistrati, non erano bastati a rimuovere gl' intrepidi bevitori da quella brutta passione.

Il duca, indossato un grossolano soprabito abbottonato sino al mento, recasi una domenica all' osteria che gli era stata indicata. Allorchè la campana chiama i fedeli alla preghiera, arriva quella schiera di miscredenti, preceduta da un grosso e pesante personaggio, che al naso rubicondo, al volto infiammato puossi facilmente riconoscere pel presidente dell' allegra compagnia. Siede costui in capo alla tavola, ed al suo fianco senza aprir bocca fa sedere il duca, non senza gettare un' occhiata diffidente su questo nuovo convitato, che niuno rammentavasi aver prima veduto nell' amato recinto della taverna. Tuttavia l' oste porta davanti al presidente della brigata un enorme fiasco d' acquavite. Questo lo prende con ambe le mani, ne tracanna una buona dose, e lo rimette al duca dicendogli: *Passalo al tuo vicino!* In tal guisa il fiasco fa il giro della tavola, torna di nuovo al presidente, che dopo avergli data una stretta cordiale, lo ripone in circolazione. — Ogni convitato lo prende successivamente con gioia, e lo cede dicendo: *Passalo al tuo vicino!* Al terzo giro del semivuotato fiasco, il duca balza in piedi furibondo, e sbottonandosi il soprabito, lascia vedere a tutti gli sguardi il ben conosciuto suo uniforme e le sovrane sue insegne. Ciò fatto, con ogni sua forza misura un potente schiaffo al presidente, dicendogli: *Passalo al tuo vicino.*

Costui esitava. Allora il duca sfoderata la spada, grida: « Si guardi bene ognuno di voi dal percuotere o troppo lentamente o troppo dolcemente; io saprei come conciliarlo a dovere ».

A queste parole s' alzano in un batter d' occhio le braccia, piovono gli schiaffi dall' un capo all' altro della tavola cinque ed anche sei volte di seguito, finchè il duca, soddisfatto della punizione inflitta a quell' incorreggibil banda di bevitori, li lascia in riposo. E dicesi che la vegnente domenica niuno osò ripor piede nella taverna.

ALBUM

— Archimede era sì entusiasmato del poter delle leve che disse un giorno a Gerone tiranno di Siracusa: *Datemi un punto d' appoggio ed io trarrò la terra dal suo posto* — Ecco adunque quale sarebbe stata la lunghezza di questa leva ed il cammino che Archimede sarebbe stato obbligato a fare per sollevar la terra d' un solo decimetro. Il volume del globo terrestre si valuta essere di 1, 079, 235, 800 miriametri cubici; un miriametro cubo vale 1, 000, 000', 000, 000 (un trilione) di metri cubi; un metro cubo d' acqua pesa 1, 000 chilogrammi; le materie che compongono il globo pesando 5 volte più dell' acqua, o 5, 000 chilogrammi il metro cubo, un miriametro cubo di materia terrestre pesa dunque 1, 000, 000, 000, 000 moltiplicato per 5, o 5, 000, 000, 000, 000, 000 (5 quadrilioni di chilogrammi); e moltiplicando questo ultimo numero per 1, 079, 235, 800 si ha in chilogrammi il peso totale del globo terrestre, espresso da 5, 396, 170 seguito da dieci zeri; o pure 5 settimoni, 396 sestilioni, 170 quintilioni di chilogrammi. — La forza d' un uomo ordinario che tira una carrozza, un battello, è di circa 15 chilogrammi: dividendo adunque il peso della terra per 15 si ha 359, 745, 266, 666, 666, 666, 666, 666 — Supponiamo ora che il braccio più corto della leva d' Archimede avesse avuto un metro di lunghezza; ed ammettiamo anche che la sua leva fosse stata inflessibile e senza peso, le braccia delle leve essendo in ragione inversa delle forze che agiscono alla loro estremità, il braccio più lungo della leva d' Archimede, e sul quale sarebbe sostenuto, avrebbe avuto un poco più di 359, 745, 266, 666 666, 666, 666 metri di lunghezza. — Gli archi descritti dalla estremità d' una leva essendo in ragion diretta delle lunghezze delle sue braccia, per sollevare il mondo d' un decimetro, Archimede sarebbe stato obbligato a fare altrettanti decimetri di cammino per quante unità vi sono nell' ultimo accennato numero, ovvero 3, 597, 452, 666, 666, 666 miriametri circa. Supponiamo che avesse fatto 2000 miriametri per anno, o duecento mila per secolo, dividendo l'ultimo numero per 200,000 si trova che gli sarebbe stato mestieri di circa 17 bilioni 987 milioni 263 mila 333 secoli per finire la sua operazione.

SCIARADA

Al *primier* la man pietosa
L'uom sensibile distende,
E se a questi ei dà una cosa
Cento il Ciel per un gli rende

In ciascun varia il *secondo*;
In chi è docile, in chi altero,
In chi mesto, in chi giocondo
In chi amante, in chi severo.

Pria del mondo il *terzo* fue
Che diè norma all' universo,
E crollate l' opre sue
Ei non fia giammai diverso.

Sa l'uom dotto quel che insegna,
Quel che fa sa il fabbro e' l sarto,
Ciò che dee sa l' uom che regna:
Quì più volte è detto il *quarto*.

Dono è il *quinto* all' uom concesso
Per lo quale è grande e solo:
Dà ragion di tutto spesso,
E su gli altri innalza il volo.

È l' *intiero* un modo usato
Con cui cerca l' uom pentito
Pietà a Dio del suo peccato
Confessando che ha fallito. V. T.

Sciarada precedente — *Acqua vite*

Tipografia dell' OMNIBUS Direttore proprietario: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 24 Ottobre 1844. — Anno Settimo — Giovedì N.° 21

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

Dantan

Quell' ingegno pronto, arguto, vivace, che rende i Francesi tanto terribili nelle satire, non appalesasi solo nelle parole, negli scritti e nelle pittoriche produzioni: chè lo scarpello ancora concorre, spesso, a queste incruenti, ma pur dolorosissime pugne, in cui migliaia di riputazioni cadono ogni giorno spietatamente peste e sfregiate. Così mentre da un lato innumerevoli caricature dipinte tappezzano, può dirsi, le vie della Francia, innumerevoli caricature di marmo, di gesso, di stucco e di quante altre materie adoperansi a far busti e statue, ornano i gabinetti, decorano le sale, allietano le stanze delle sue cittadine dimore. Nel che può essere, senza dubbio, molta parte di bene; non volendo noi credere che tutte le sferzate cadano su spalle immeritevoli di frusta: ma certo il male è molto maggiore, poichè i Francesi, per dirla col Botta, sono gente che si governa coi superlativi, e l'arme del ridicolo è funestissima in mani, come le loro, così sfrenate e così preste al trascorrere. Ma l'abuso è colà tanto antico e tanto giornaliero, che il tosco dell'epigramma divennevi pressochè innocuo: e meno pochi casi solenni ed eccezionali, chi ne è punto ride e passa, senza averne più noia di quello che una zanzara gli recherebbe. Checchè però di ciò sia, e posto da banda il merito morale della consuetudine, non può negarsi che eccellenti sieno i Francesi in questo genere della satira dipinta o scolpita: nè havvi fronte trista e severa che non si sereni, vedendo le piacevolezze d'ogni guisa che essi mettono in volta, anche su gli argomenti più serii e meno, quindi, acconci a prestar esca a siffatto rabbioso diletto.

Il ritratto che qui presentiamo ai cortesi che ci leggono, è quello di Giovanni-Pietro-Edoardo Dantan, scultore salito, in Francia, a gran rinomanza per l'uso speciale ch'ei fece del suo genio, applicandolo al pericoloso magistero delle caricature. Egli è d'origine normanna, e nacque a Parigi il 25 decembre 1800. Le opere del genere di caricature uscite dal suo scarpello male potrebbero noverarsi, e tutte vennero lietamente accolte in mezzo alla mobile e sollazzevole Parigi. Il suo studio, situato sul mezzo della strada San Lazzaro, è l'ordinario convegno dei cervelli, come esso, svegliati e balzani, ai quali piace infiorare la vita col riso, attingendolo, per lo più, nel caustico squittinio delle cose del giorno. Prodigiosa, al dire degli intelligenti, si è la facilità con che egli imita i volti, i caratteri, le movenze degli individui fatti segno a questo ar-

tistico bersaglio: nè havvi occhio che tosto non li ravvisi, sebbene, al solito, esagerati e tratti a forza, verso la parodia. Può anzi credersi che a tale singolarissimo artificio egli venisse disposto dalla natura, se, come non è a mettersi in dubbio, veri sono i cenni biografici intorno a lui dal Berthoud pubblicati. « Dantan, scrive quest'ultimo, apprendeva i primi rudimenti della scoltura nella officina d'un oscuro statuario, allorchè, in un momento di buon umore, presegli il ticchio di riprodurre in creta la grottesca figura di certo suo camerata, per nome Ducornet, il quale, privo di braccia, aiutavasi, a lor vece, coi piedi, e sì li avea ammaestrati, che con essi perfin dipingea. Questa bizzarra imagine fu, più giorni, argomento di grasse risa, e Dantan partiva frattanto per Roma. Ma sebbene non avesse colà verun particolare motivo di malcontento, l'assenza dalla patria, ed un non so quale interno fastidio, gli rendevano grave lo studio e noiosa la vita. Egli stavasi, un giorno, triste e soletto, nella propria cameruccia, allorchè, riandando col pensiero le ore liete della prima sua giovinezza, riaffacciaronsegli alla mente i tripodi della primitiva officina, e con essi la strana figuraccia del Ducornet. Quest'idea fecelo sorridere, ed invogliollo a tentare una seconda prova in quel medesimo genere... Una ora dopo egli presentava ai suoi condiscepoli una caricatura in rilievo, la cui perfezione risvegliò un senso di universale stupore. Era allora in Roma il fiore degli artisti francesi, e tutti, concordemente, diedero a quell'opera un'importanza, della quale Dantan solo non potea capacitarsi. Animato, nullamanco, da tanti applausi, mentre da un lato continuava gli studi dell'arte casta e severa, dedicossi, dall'altro, a cercare nelle varie fisionomie ogni più minuto comico elemento. Nè i progressi si fecero molto aspettare: che entro il giro di brevi giorni i Romani strappavansi, bramosamente, l'un l'altro due nuove sue caricature, cioè un Orazio Vernet in veste da camera, ed un vecchio buffonescamente inforcato sul collo di un cavallo.

Alcune di queste caricature giunsero in Francia, e vi prepararono al Dantan una fama, dalla quale egli raccolse largo frutto al suo ritorno: talchè mentre le serie meditazioni da esso instituite su i grandi modelli dell'antichità poco o nulla gli valsero, una occupazione, a cui egli soltanto davasi per bizzarria ed a modo di passatempo, divenne, invece, la base della sua riputazione, il puntello della sua futura esistenza ».

Innumerevoli, come dicemmo, sono le caricature uscite dalla ferace fantasia del Dantan, ma le principali ascendono a dugento, e queste modellate, in tutto rilievo, egli tiene in mostra nel suo studio, disposte, senza ordine, su certi appositi gradini intorno alla periferia della sala, e sur una vasta tavola che sta sul centro. Facile si è l'immaginare quale curiosa e ridevole scena appresti una sì strana selva d'imagini, a coloro che sono famigliari col paese, e possono perciò rilevare e gustare l'attico sale in cui consiste l'essenza e'l pregio di simili produzioni.

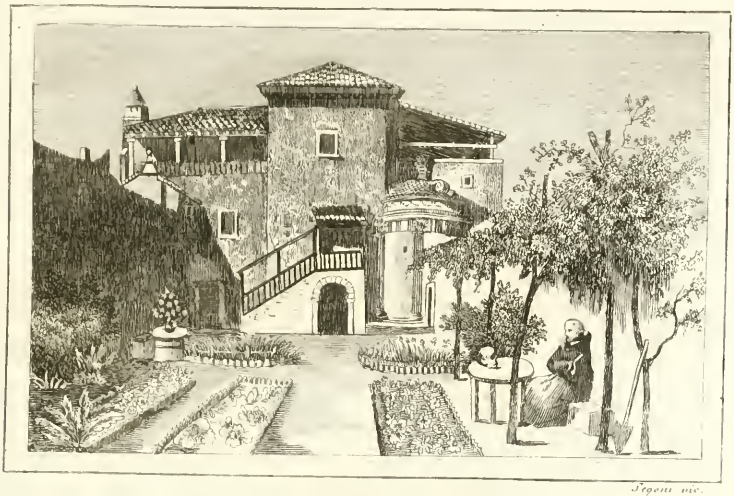
Un viaggio che Dantan fece a Londra appena postosi *ex professo* nella carriera delle caricature, gli porse ampia occasione di esercitare il pungente suo scarpello alle spalle degl'Inglesi, nè puossi credere quante britanniche notabilità fossero da esso poste in bella colla creta funesta ch'ei maneggiava. Noi non imiteremo il già citato Berthoud che ne compilò pazientemente il catalogo; bensì avvertiremo, per dare un'idea della fecondità e del coraggio del Dantan, come i personaggi più eminenti, venissero compresi in quella matta e ludibriosa raccolta.

Ritornato in Francia, e vistisi crescere intorno gli applausi, e cogli applausi le ricompense, Dantan lanciossi più che mai caldo nell'abbracciata via della scoltura satirica, e quanti innalzavansi, comecchessia, sovra il comune livello de' suoi concittadini, erano, tosto, da esso presi di mira e berniescamente effigiati. Ed in queste lepide storpiature ei mostrò veramente un ingegno grandissimo; perchè, oltre all'aspetto che egli sa contorcere e svisare in cento stranissimi modi, senza scemarne, con ciò, la somiglianza col tipo, egli unisce, spesso, alla figura attributi ed emblemi spiritosissimi, i quali mirabilmente dipingono l'indole e il carattere della persona rappresentata. Così, per esempio, a taluno egli appicca le ali da farfalla, a tal altro la coda da pesce, ad un terzo gli orecchi da gatto ecc. ecc.

Quanto alle caricature francesi eseguite dal Dantan, esse comprendono ciò che havvi d'illustre e di celebre nelle lettere, nelle arti, nella diplomazia, nelle armi, in tutti, in somma, i rami della fortuna e del sapere, entro i confini della Francia, sì ricca in notabilità d'ogni guisa. S'ebbero quindi le percosse della sua frusta e i Dumas, e gli Ugo, e i Paul Foncher, e i Lepaule, e i Vernet, e i Manzaisse, e i Duponchel, e i Duval-Lecamusi e i Charlet, e gli Ulrich, e i Boiveau, e i Tessier, e Pillet, e i Mousset, e cento e cento altri consimili, romanzieri, drammografi, pittori, speziali, notai, giornalisti, musici, militari, e di tutti i ceti, di tutte le professioni, di tutte le caste del mondo. Ai quali voglionsi aggiungere, tra i primissimi, Garaudet, Beer e Fessy, Berlioz, Castil-Blaze, Adam, Berton, Perrot, Ferri, Labiache, Santini, Martin, Dabadie, Rubini, Ivanhof, Ligier, Sarres, Edry, l'ex ballerino Vestris, Nourrit, Levasseur, Balzac, ecc. ecc., uomini, come scorgesi, parte nazionali e parte esteri, ma tutti di altissimo grido, su i quali nullameno l'inesorabile Dantan versò a piene mani la coppa del ridicolo, il fiele dell'epigramma. Ma queste caricature, collegate per lo più a personali difetti, od a privati episodi che i soli Parigini conoscono e sanno intendere, diventano, spesso, fredde e insignificative per gli stranieri, nè vale, perciò, che noi ne diamo qui più particolarizzata notizia.

CARLO V NEL CONVENTO DI S. GIUSTO

Allorchè Carlo V si risolse ad abdicare regni ed impero non è per lui solo che desiderava il riposo, egli lo voleva per l'Europa, per l'umanità che aveva per sì lungo tempo e sì violentemente agitata. I medesimi sentimenti che l'ncitavano all'abdicazione gli facevano ardentemente desiderare la pace generale, avendo perduto la speranza di compire i suoi disegni. Deluso d'un'ambizione che dopo quarant'anni di lotta lo lasciava sì lungi dal suo scopo, si disgustò degli sforzi e degl'intrighi che da sì lungo tempo avevano stancata la sua mente, e fu spaventato degli immensi sacrifici che aveva imposti a' suoi popoli per aggiugnere l'oggetto de' suoi voti che fuggiva sempre innanzi a lui. Egli sentiva la necessità di lasciare a' sudditi che rimetteva a suo figlio la libertà di respirare, e desiderò anche che questo figliuolo, non andasse immediatamente e nella sua prima giovinezza, ad impegnarsi nel terribile giuoco della guerra che poteva sedurre la sua ambizione. Con



Carlo V nel convento di S. Giusto

tale intenzione prima di abbandonare i Paesi Bassi, affrettò la conclusione della tregua di Vaucelles colla Francia. Quando tutto fu pronto, egli partì per la Spagna, ed appena vi fu sbarcato si prostrò sulla sponda, e tenendosi già come morto al mondo, baciò la terra dicendo: «O madre comune degli uomini, io sono uscito nudo dal seno di mia madre, e nudo rientrerò nel tuo seno». Egli ebbe a sopportare l'ingratitudine del suo figliuolo che l'obbligò a restare alcune settimane a Burgos prima di fargli pagare la prima metà d'una modica pensione, il solo che l'imperatore avevasi riserbato di tanti regni. A Valladolid si separò dalle due sue sorelle, la regina di Ungheria e di Francia, che volevano seguirlo nella sua solitudine; poscia continuò la sua strada verso Piacenza nell'Estremadura. Egli era altre volte passato per questa città, ed era stato singolarmente tocco della bella situazione del monastero di S. Giusto, appartenente all'ordine di S. Girolamo, e poco lungi da Piacenza, il qual luogo aveva detto esser quello in cui Diocleziano avrebbe amato a ritirarsi. Questa impressione erasi sì profondamente scolpita nell'animo suo, che si risolse a fare del convento di S. Giusto il luogo del suo asilo, ed egli di fatto vi andò quando fu venuto il tempo, seguito solamente da dodici familiari. Per tutto il tempo che visse ancora, allontanò da lui ogni specie d'incomoda cerimonia, e senza informarsi punto nè poco degli avvenimenti politici, s'occupò solo di oggetti assai differenti. Alcune volte coltivava colle sue proprie mani le piante del suo giardino; alcune altre, seguito da un solo servo a piedi, andava a passeggiare in un bosco vicino, salito sopra un piccolo cavallo, il solo che s'avesse conservato. Spesso le sue infermità lo ritenevano nel suo appartamento, ed allora riceveva la visita d'qualche gentiluomo del vicinato, oppure si occupava a fare qualche opera curiosa di meccanica ed a studiare i principi di questa scienza. Prendeva un piacere particolare a costruire orologi e mostre. Riserbava altresì una gran parte del suo tempo agli esercizi di pietà. Negli ultimi mesi della sua vita le sue infermità si accrebbero ed un prostramento generale avvilì il suo animo. Egli perdette il gusto di ogni specie di piaceri e cercò di assoggettarsi a tutta l'austerità della regola monastica. Tra le strane inquietudini che turbavano l'animo di lui, s'arrestò ad una idea singolare; risolse di celebrare egli stesso le sue proprie esequie prima della sua morte. In conseguenza si fece innalzare un catafalco nella cappella del convento; i suoi familiari vi andarono in processione funebre, tenendo neri torchi nelle loro mani, ed egli stesso seguiva il funebre corteggio, avviluppato in una coltre. Da ultimo lo si stese in una bara con molta solennità, e si cantò l'officio de'morti. Carlo univa la sua voce alle preghiere che si recitarono pel riposo dell'anima sua, e mescolava le sue lagrime a quelle che spandevano gli assistenti, come se avessero celebrato de' veri funerali. La cerimonia si terminò col gettare, secondo l'uso, dell'acqua benedetta sulla bara e tutti essendosi ritirati, le porte della cappella furon chiuse. Carlo uscì allora dalla bara e si ritirò nel suo appartamento, pieno l'animo di lugubri idee che quella solennità non poteva mancare d'ispirare. Sia che la lunghezza della cerimonia l'avesse stancato, sia che quella immagine di morte, avesse fatto sull'animo suo una impressione troppo forte egli fu preso dalla febbre fin dal giorno successivo. Il suo corpo estenuato non potè resistere alla violenza dell'accesso, ed egli spirò il 21 settembre 1558 in età di 58 anni 6 mesi e 25 giorni. Venne seppellito a Granata, e trasferito cento anni dopo al palazzo dell'Escuriale.

UN CAVALIERE AL DUODECIMO SECOLO

Renato di Tolosa.

II.

Cresceva intanto bello e rigoglioso il figliuolo del Conte di Tolosa, lieta e bella speranza de' suoi genitori. La madre, dama d'alto lignaggio, non sel toglieva pur un momento di grembo tanto ne andava fastosa e tanto amore la comprendeva per lui. Fino all'età di sette anni il fanciullo passò i suoi giorni tra le braccia materne e tra i suoi giuochi d'infanzia, ma presto doveva venirne strap-

pato. Come venuto il 2 novembre 1168, giorno in cui Renato compiva il suo settimo anno, il conte di Tolosa si presentò alle camere della consorte, la quale ben comprendendo a che quegli fosse venuto, chiamò Renato singhiozzando perchè era giunto il momento in cui doveva esserle tolto. Venuto il fanciullo, ella il consegnò lagrimando al padre, il quale lo prese e coprendolo di baci seco lo condusse. Da quel punto egli non doveva veder più sua madre fino a che non fosse armato cavaliere.

Seco condottolo il conte di Tolosa lo consegnò ad uno de' suoi più fidati scudieri che doveva cominciarlo ad addestrare alle armi facendolo baloccare con giuochi militari. Così passò ancora qualche tempo nel castello paterno, quando un bel mattino gli venne annunziato ch'egli doveva partire alla volta del castello d'un barone, accompagnato dallo scudiere che aveva presieduto ai suoi militari trastulli, e come giunto al cospetto del padre costui gli disse.

— Figliuol mio, tu vai ad allontanarti da me per andare a passare una nuova specie di vita nel castello del valoroso conte di Foix. Su buono e fa in modo di non arrecare onta al mio nome, ma sì di aggiungervi lustro e splendore. Il nobile conte è famoso nella scienza delle armi, e però io ho risoluto inviarti ad imparar questa importante scienza sotto sì bel modello. Ivi dovrai adempiere agli uffici di paggio, finchè sii in età di adempier quelli di scudiere, per poscia venir eletto cavaliere. Abbi sempre innanzi al pensiero che più t'umilierai presentemente, più il tuo nome suonerà famoso nell'avvenire. Tu non vorrai arrecarmi dolore, Renato, facendo cosa che oscurasse la chiarezza del sangue donde traggi l'origine!

— No, rispondeva Renato, pieno di nobile rossore che gl'imporporò le guance al sentimento della gloria, ch'io perisca prima che per me avvenga fosse macchiato il nome dei conti di Tolosa.

— A questo tratto riconosco mio figlio, soggiungeva il conte amorosamente stringendoselo al seno. Tieni, diceva poscia, prendendo da sopra un tavolo che aveva a lato una carta legata in croce con un nastro, questa è una lettera pel conte di Foix in cui gli ti raccomando come la parte più cara di me stesso. Egli ne avrà pensiero, ne son certo, poichè magnanimo è desso e più d'una volta abbiamo insieme combattuto sul campo di battaglia. Va, figliuol mio, e la benedizione del Cielo sia sul tuo capo. Quando io proverò io il giorno in cui ti riabbraccerò e che avrai cinta la spada di cavaliere.

Così il conte di Tolosa si divise dal suo figliuolo. Questi lieto saltò a cavallo e mosse alla volta del castello di Foix accompagnato da quello scudiero che aveva avuto cura de' suoi primi passi nell'arte cavalleresca. Durante il cammino lo scudiero non gli parlò se non de' doveri di paggio, e dopo che ebbegli data una buona ammonizione, gli presentò un quadro lusinghiero di tornei e giostre in cui egli avrebbe rappresentata la prima parte. Il giovine, che imaginoso e trasportato era, infiammossi, a quella gradevole pittura e già in cuor suo non ardeva se non di combattere, e sospirava che di molto ancora ne fosse lontano il tempo. In tali propositi giunsero al castello del Conte ove dovettero aspettare tre giorni che fosse ritornato da una magnifica caccia per parlargli. Allora quando questo fu loro conceduto, lo scudiero del Conte di Tolosa gli porse la lettera di costui, e gli presentò Renato che dal Conte venne carezzevolmente accolto e che gli dimandò come si chiamasse.

— Renato, rispose il giovinetto.

— E vuoi tu divenire un prode cavaliere?

— Questa è la mia mente, nobile conte, ed a tal uopo il mio buon genitore m'inviò a studiarne la scienza sotto sì chiaro modello.

— Caro fanciullo, sclamò il conte abbracciandoselo, sì tu diverrai valente e leale cavaliere.

Poscia volgendosi allo scudiere soggiungeva.

— Dite al conte di Tolosa che il suo figliuolo è a me affidato, e che stia di buon animo, che non avrà a pentirsi d'aver posta in me fidanza.

Lo scudiere s'inchinava al conte ed usciva, e sceso nelle scuderie, sellavasi il cavallo e partiva per far ritorno al suo signore.

Il conte di Foix, nel cui castello ora abitava Renato, era quello stesso che nel torneo dato in occasione del battesimo di lui aveva riportato il premio. Erasi in moltissime battaglie trovato e venuto in gran fama per infinite gruove di valore. Aveva a moglie nobilissima donna per la cui bellezza sospiravano poeti e cavalieri, ma essa pudica quanto bella non aveva per cavaliere se non il consorte che per lei combatteva e i suoi colori portava. Pegno dell'amor suo aveva una figliuola che di poco oltrepassava il tredicesimo anno, e che ritraeva a capello i lineamenti dolcissimi della madre se non che in costei l'età già inoltrata gli aveva già fermi, ed in quella il confine dell'infanzia non aveva ancora permesso che in tutta la loro perfezione fossero sviluppati.

Il conte di Foix adunque per far onore al nuovo paggio venne a presentarlo alla consorte ed alla figliuola cui disse:

— Consorte, il Conte di Tolosa mi commette insegnare a questo suo figliuolo la scienza della cavalleria; io, volendo fargli servigio, a voi affido questo fanciullo affinchè tutte le norme della cortesia gli apprendiate, ed affinchè nel primo esperimento di paggio riesca da poter poscia con onore essere insignito del nobile grado di cavaliere, sapendo quanto sieno in voi vivi i principi dell'onore e della fede.

— Mio signore, non è dirvi quanto grato mi riesca sì dolce comando trattandosi di giovinetto che a sangue illustre unisce venustà della persona. Egli imparerà da me a venerare il suo Dio e la sua dama, ad onorare il suo re ed il suo signore, e tutto quanto la cortesia e la gentilezza detta a leale cavaliere.

Dopo ciò il castellano tolto commiato dalla consorte e dalla figliuola, lasciò con esse Renato, il quale rimase abbagliato siffattamente dallo splendore, che mandavano gli sguardi della figliuola del conte, che si restò fisso a guardarla. La contessa, che tutte le norme della cortesia egregiamente sapeva, il distolse da quella sua muta ammirazione col richiedergli:

— Sapete voi bel giovinetto a quale ufficio ora dovete adempiere?

— Sì, nobile signora.

— Ed a qual e?

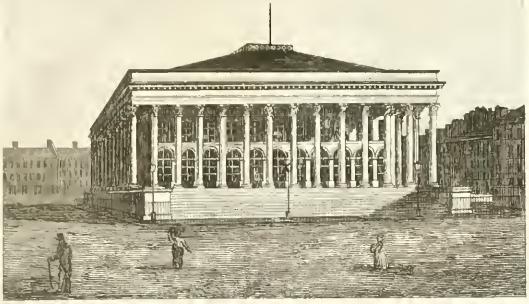
— A quello di paggio.

— E quali ne sono i principali attributi?

— Questo è quanto da voi contessa apprenderò.

— Con tutto il cuore.

E la contessa restò presa dalla disinvoltura di Renato e sin da quel giorno si dette ad insegnargli a leggere. Renato, che da forte desiderio di rendersi accetto era spinto, prestava la più grande attenzione ai precetti della contessa sì che in pochi giorni divenne peritissimo nel leggere. Avveniva certe volte che nel tempo delle lezioni la figliuola del Conte stava presente ed allora avvampante di rossore, cercava più distinguersi. Imparato perfettamente a leggere, passò poscia a scrivere, leggendo ciascun di il catechismo, e cui difficili passi la Contessa gli spiegava, ed era tanto il fervore che egli metteva nell'apprendere che la contessa ne provava il maggior piacere del mondo, e gli pose tale affetto quasi le fosse figliuolo. Non parlava al conte se non de' progressi di Renato, e quegli siccome generoso era, lieto ne andava. Il giorno Renato in un cortile del castello veniva addestrato ad armeggiare a piedi ed a cavallo.



BORSA

Un dì, dopo aver letto il catechismo e dopo che l'ultima lezione di scrittura ebbe avuta Renato, la Contessa così se gli volse e gli disse:

— Renato, or che avete imparato il modo di venerar Dio, dovete sceglierví una donna cui rivolgere tutti i vostri affetti, tutt' i vostri pensieri, affinchè il vostro animo solamente signoreggiato da questi due affetti non possa vacillare nel cammin della vita.

— Ah, signora ..

— Ebbene?

— Io sono indegno di colei che da gran tempo è padrona del mio cuore.

— Ognuno che leale sia può aspirare agli affetti di qualsiasi dama; adunque, ditemi liberamente costei che v ha renduto schiavo.

— Signora, temo arrecarvi dispiacere...

— Or via, dite su, fosse la mia figliuola?

— E' dessa, nobile signora, rispondeva Renato arrossando e chinando gli occhi.

— Ed io, vi so per lei buon grado di questa scelta. Sarà mia cura fargliela sapere e far sì che v' accetti per suo cavaliere. Ma d' ora innanzi Renato le vostre opere debbono esser dedicate solamente al vostro Dio ed alla vostra dama, i vostri pensieri non v' appartengono più se non fosse che per la fedeltà che dovete al vostro monarca ed al vostro signore. Giurate adunque che non mai pensiero estraneo vi comprenderà la mente e che se alcuna volta avvenisse, voi lo combatterete con tutte le vostre forze e lo scaccerete.

— Lo giuro.

— E Iddio v' abbia nella sua benedizione.

E così Renato compì i suoi doveri di paggio.

GAETANO TORELLI.

BORSA DI PARIGI

Il disegno della Borsa di Parigi, il più grande e certo il più magnifico edificio di questo genere, è quello d'un tempio antico *peripteto*, d' ordine corintio, avendo venti colonne a ciascuno de' suoi fianchi e 14 colonne a ciascuna faccia, contando due volte quelle degli angoli (esse sono alzate sopra uno zoccolo di otto piedi circa ed hanno un metro di diametro e 10 di altezza). La larghezza dell' edificio è di 50 metri e la sua lunghezza di 72. Questi portici formano un luogo di passeggio (o *peridromo*) intorno alle mura in cui sono praticati degli archi, e però la mancanza de' frontoni distingue quest'edificio da' tempii antichi peripteri. La sua elevazione si termina avanti ed indietro con un semplice cornicione e presenta un peristilio perfetto, a cui si giugne per una scala che occupa tutta la larghezza della faccia occidentale e che è composta di 16 gradini. Un gran vestibolo comunica a dritta alle sale particolari degli agenti di cambio e de' sensali di commercio, ed a sinistra al tribunale di commercio, i cui offici sono al piano superiore al quale si perviene per una scala interna. La sala della Borsa è a pianterreno ed al centro dell' edificio. La sua lunghezza è di 32 metri e la sua larghezza di 18; riceve la luce dall' alto e può contenere 2000 persone. All' intorno v' è una galleria di 3 metri di larghezza su cui s' aprono altre sale consecrate a differenti servigi. Questa vasta sala si fa in oltre notare per una decorazione del miglior gusto, e la sua volta è ornata di pitture in chiaroscuro, di Meynier e d' Abele Pujol che rappresentano all' occhio, con una illusione perfetta, de' bassirilievi reali d' un grande sporgimento.

Non si può già dire che questo edificio abbia il carattere preciso d' una borsa; bisogna confessarlo, non è quello il tipo d' un simile monumento quale si può concepirlo in un porto di mare o in una grande città commerciante. Il primo pensiero di questo monumento nacque in un' epoca in cui si voleva giustificare con risultati sorprendenti il gran movimento impresso all' intero mondo. Tutto ciò che apparteneva alla capitale dell' universo doveva portar l'impronta della potenza, del sapere, e del gusto, affin di raccogliere con profitto del popolo conquistatore, l' obbedienza, il rispetto e l' ammirazione. Tal era lo scopo che bisognava aggiugnere prima di tutto, e l' architetto, ben penetrato da questa idea, spese le sue cure a dare una grande imponenza all' edificio che gli era confidato, e niuno oserà negare che non vi sia riuscito; poichè, dopo l' antichità, non mai monumento fu più imponente, più splendido e più maestoso.

La Borsa di Parigi era da principio stata stabilita in una parte dell' antico palazzo Mazarini, poi nell' edificio che fu in seguito occupato dal Tesoro. Durante la rivoluzione fu trasferita in quello de' Petits-Pères, e di là al Palazzo Reale, nella galleria di Virginia. Il 24 marzo 1808 fu po-

sata la prima pietra dell' edificio moderno nel luogo dell' antico convento delle Filles-Saint-Thomas, situato strada Vivienne, tra le strade delle Filles-Saint-Thomas e di Feydeau. I lavori che cominciarono da questa epoca erano stati sospesi nel 1814 in conseguenza degli avvenimenti politici; furon ripigliati dappoi e l'inaugurazione di questo monumento ebbe luogo in Settembre 1814.

I BANCHETTI

Antichissima è l' origine dei banchetti. Ne troviamo menzione in molti autori, compreso Omero (Odiss. l. 1.) L' usanza di unirsi a mensa ed in comunanza mangiare, e celebrare fra le vivande qualche cerimonia e qualche festa, risale ai tempi primi in cui gli uomini cominciarono a vivere in società. Troviamo scritto che presso tutti i popoli, anche i più barbari, i capi della nazione, delle famiglie, si univano a banchettare ogni qualvolta o la vittoria favoriva le loro armi, o celebravano feste sacre agli dei, o accadeva qualche singolare ed importante avvenimento. Troppo lungo sarebbe il descrivere i banchetti degli antichi popoli, ed in ispezialtà dei Greci e dei Romani. I sacrificii che agli dei si offrivano, e le *agape* dei primi cristiani erano sovente banchetti sacri. Troviamo in *Svetonio*, nelle vite dei Cesari, descritti i banchetti splendidissimi dei Romani; e dei lussuriosi banchetti di Trimalcione viene a lungo discorso da Petronio; ritiensi anzi da molti che sotto il nome di Trimalcione si celasse lo stesso Nerone. Erano allora i banchetti generalmente di due specie: quelli a spese di un solo; ed allora egli invitava i parenti e gli amici; e quelli formati a spese comuni, cioè di molti che si univano insieme e sostenevano il carico, locchè s' assomiglia ai nostri pranzi di società. Ai primi intervenivano tre classi di persone: 1. gl' invitati che seco conducevano i loro schiavi; 2. le ombre, ossieno quelli che venivano condotti dagl'invitati e sotto la loro protezione sedevano alla mensa; 3. i parassiti, specie di ghiottoni, i quali, senz' essere nè invitati nè condotti, s' introducevano da per loro per godere del banchetto. Presso i Greci non assistevano ai banchetti che soli uomini; presso i Romani, anche donne. Il numero dei convitati era indeterminato, e ad ognuno, prima d' avvicinarsi alla mensa, si lavavano i piedi, e si aspergeva d'olio odoroso. Nei tempi più remoti sedevano a tavola, ma in appresso stabilivasi nel mezzo una mensa, per lo più formata di legno di cedro, o intarsiata d' avorio, ornata di vasellami d' oro e d' argento, intorno a cui si collocavano alcune specie di letti coperti di drappi sontuosi e di valore su cui si sdraiavano gl'invitati. E' probabile che sul modo di sedere e sulla scelta del luogo vi fossero delle regole, e che ciascheduno avesse il suo posto determinato ma non abbiamo sopra ciò notizie positive. Alle tavole non si sovrapponevano tovaglie come da noi, e siccome non si conoscevano le forchette ed i coltelli, così venivano dai trinciantì divise le vivande in piccoli pezzi, e si ponevano sulla nuda tavola, per cui dopo ogni servito si lavava e s' asciugava con delle spugne, ed ai convitati recavasi aqua per lavarsi le mani. Ogni invitato portava seco la propria salvietta, ed il pranzo era diviso in tre serviti: nel primo s' imbandivano cibi proprii ad eccitare l' appetito; nel secondo, ch' era il principale, si davano copiose vivande, le più scelte e le meglio apparecchiate; il terzo consisteva in leccornie. Durante il banchetto i convitati indossavano vesti bianche, s' ornavano di corone, e sovente si ungevano il capo, la barba ed il petto d' olii odorosi. Anche la sala del pranzo era adobbata a festa, pendevano dalle pareti corone, e la tavola era aspersa di rose. Dopo il banchetto, comparivano a rallegrare la brigata, suonatori, cantatrici, ballerine e giullari d' ogni specie: talvolta i convitati facevano giuochi tra loro. Nei banchetti più solenni e sontuosi il padrone di casa faceva anche regali ai suoi commensali.

Sembra che i Francesi abbiano preso dagl' Italiani l'uso dei banchetti, e trovasi scritto da varii autori ch' era costume di dare magnifici banchetti, o pranzi reali, nelle assemblee o nelle corti plenarie degli antichi re di Francia, le quali per ordinario si tenevano nella occasione dell' incoronazione dei re, nei loro matrimoni, nei battesimi dei loro figliuoli, o quando questi si armavano cavalieri. A quei banchetti intervenivano tutti i pari, il contestabile ed i grandi ufficiali della corona, ed il monarca si presentava col diadema sul capo e con tutta la pompa della sua dignità. Nulla si risparmiava per renderli magnifici e sontuosi, e duravano talvolta più di otto giorni, e la mutazione dei serviti veniva annunciata con musicali concerti. Alla metà del banchetto entravano gli araldi, recando bacini pieni di monete d' oro e d' argento che gettavano al popolo, proclamando essere quello danaro del sovrano. Nel medio evo ogni nazione celebrava le sue feste con banchetti e banchetti pubblici, e gl' inglesi specialmente faceansi distinguere per la magnificenza

Anche presso le barbare nazioni usavano i capi di banchettare ad ogni singolare circostanza, ed è a questo proposito un monumento storico importante la relazione d'una ambasciata spedita da Teodosio ad Attila, e del banchetto che questo pur troppo famoso capo ha dato agli ambasciatori, monumento da cui eminentemente si conosce quale fosse la condizione dell' impero e dei barbari alla metà del V secolo, e quanto fosse Roma avvilita, Attila superbo.

Col progredire degli anni e dello incivilire subirono i banchetti notevoli mutazioni, ed alla magnificenza inutile e goffa fu sostituito il buon gusto e l' eleganza.

Narrano i viaggiatori che i banchetti dei Cinesi sieno formati di 24 piatti portati con molta solennità: le sale sono ornate di fiori, di porcellane, di vasi d' ogni specie, di tappezzerie tessute o dipinte, e contengono tante mense disposte sopra due linee ai lati della sala quanti sono i convitati i quali per tal guisa si trovano dirimpetto gli uni agli altri. E' colà pure sconosciuto l' uso delle tovaglie e delle salviette, ma tuttavia ogni cosa è disposta colla massima nettezza e decenza: alle estremità delle mense stanno collocati piatti grandi carichi di cibi ed ordinati in piramidi con fiori, cedri ed arancie. Il banchetto è rallegrato da comiche rappresentazioni le quali cominciano appena i convitati s' avvicinano alla mensa e terminano all'ultima vivanda, e continua d' ordinario per cinque ore.

Nella Persia, quando il sol chiama a banchetto tutti i grandi della corte, gl' invitati non sono meno di 300 ed ognuno prende posto in una vastissima sala secondo il suo grado. E' però singolare che, a differenza delle altre nazioni, i banchetti in Persia cominciano dalle frutta e finiscono colle zuppe. I serviti si fanno in piatti d' oro o di porcellana e vengono disposti sopra ricchi tappeti: ogni convitato ha innanzi a sè la sua porzione in 20 piatti di oro smaltato; le mense sono tutte coperte di ricchi vasellami d' oro e d' argento, e le lampade e i candelabri sono pure dello stesso metallo.

Sotto il governo della repubblica di Venezia erano celebri i banchetti a cui il doge invitava cinque volte all' anno, e precisamente nei giorni di S. Marco, dell' Ascensione, di S. Vito, di S. Girolamo, e di S. Stefano. Lo stato accordava per ciò al doge una somma prefissa, lasciando a lui la cura del resto. Ad ogni banchetto contavansi presso a poco cento coperti, ed oltre alle primarie cariche dello stato, intervenivano le altre magistrature secondo la loro volta, ricevendo però sempre l' invito dal doge. Nel palazzo ducale venne destinata espressamente una sala la quale portava il nome di *sala di banchetti*, e

Napoleone in Egitto

(L'articolo nel prossimo numero).

nella sera precedente il giorno della festa, s'illuminava con magnificenza e si lasciava aperta al pubblico onde ognuno potesse osservare l'apparato delle mense e la ricchezza delle argenterie di cui una parte apparteneva allo stato, l'altra al doge. In quei banchetti venivano imbandite le vivande più ricercate e più peregrine, e la maggiore o minore magnificenza di quei conviti dipendeva alle volte dai mezzi particolari che aveva il doge. E siccome per legge della repubblica era severamente proibito ai patrizii ed al doge stesso di comunicare in modo alcuno coi ministri delle corti forastiere eccetto che nelle occasioni di pubbliche solennità, così il corpo diplomatico approfittava dei banchetti per parlare al doge e corteggiarlo, e quegli ambasciatori che fatto aveano il loro ingresso solenne, sedevano fra i commensali; gli altri non potevano presentarsi che incognitamente all'uso veneziano, cioè col *mantello e bautta*. Gl'individui della famiglia del doge facevano gli onori ed accompagnavano al doge il corpo diplomatico, i re ed i principi che si trovavano a Venezia, e questi personaggi illustri erano misti al popolo il quale aveva accesso libero nella sala. Le dame eziandio intervenivano, non come convitate, ma semplicemente come spettatrici, e s'avvicinavano or all'uno or all'altro dei seduti, e venivano dal doge stesso e dagli altri patrizii regalate di fiori, di frutti, di confetture. Il popolo però non poteva rimanere che fino al primo servito, poscia, dato un piccolo segnale, si ritirava e sottentravano i musici. Finito il banchetto, gli scudieri del doge presentavano ad ogni convitato un gran paniere di dolci a cui stava sovrapposto lo stemma del principe.

Il banchetto dato nel 1744 al re Luigi XV nel palazzo della città di Parigi è uno dei più celebri, se ne pubblicarono descrizioni e disegni.

Anche le tribù selvagge del nuovo mondo hanno i loro banchetti, e se prestar fede dobbiamo ai racconti dei viaggiatori, sono fatali banchetti, chè in essi si mangiano, dopo riportata una vittoria, le carni dei vinti. Gli Uroni e gl'Irochesi celebrano ogni di ci anni una festa a cui diedero il nome di *banchetti dei morti*. Racconta il p. Charlevoix che, fissato il giorno della festa, si nomina un preside, chiamato comunemente Dio della festa, il quale è incaricato d'ogni disposizione e di mandare inviti ai villaggi vicini. Procede quindi al cimitero dove si scoprono i cadaveri, e mentre le donne mandano grida lamentevoli e spaventose, si rivestono alcuni di quei cadaveri e si riportano al villaggio dove cominciano danze, giuochi e finti combattimenti che durano alcuni giorni, interrotti soltanto da certe grida che diconsi delle anime. In quell'occasione si eleggono i capi e viene imbandito un grandioso convito. Alla fine della festa i corpi dei defunti si

depongono con grida e piagnistei in una grande fossa e si coprono con cortecce d'alberi, terra e pietre.

A' nostri tempi la costumanza dei banchetti divenne sempre più estesa, conciossiachè non havvi ceremonia solenne la quale non termini con un convito.

Gli avvenimenti al trono, le coronazioni dei sovrani, le ricorrenze delle loro nascite si celebrano sempre con banchetti solenni, e puossi quindi, senza tema d'errare, conchiudere, essere oggidì il banchetto parte essenziale di qualsiasi ceremonia solenne.

L'ULTIMO MOMENTO DEGLI ARTISTI

Quest'ultimo momento non è già quello della vita. Gli artisti, in generale, muoiono come gli altri uomini, e l'ultimo momento del quale io parlo è quello ch'io chiamerei volontieri la decima musa degli artisti.

È di moda accusare tutti gli artisti di pigrizia, e ciò perchè indugiano quasi sempre nel soddisfare ai loro impegni, alle loro promesse; perchè coloro medesimi, i quali le attengono con maggiore puntualità, non dann' opera ad attenerla se non quando non è più loro possibile differir di vantaggio.

Il mondo si meraviglia di tali titubazioni, di tali lentezze, e chiede che cosa aspettino gli artisti. Che aspettino? Oh! bella l'ultimo momento! Per quanto uno sia dotato di facilità, uopo è sempre fare a sè stesso una specie di violenza, imporsi uno sforzo doloroso, per risolversi a cominciare un lavoro.

E quanto più l'artista ha la coscienza del bello, tanto più esita e tira indietro. Come la Pitonessa, nell'istante in cui il nume s'impossessa di lei, egli è preso da un sacro orrore, freme per la tema di non raggiungere l'idea che si è in mente prefissa. Non gli par mai d'essere abbastanza maturo all'impresa: dubita delle sue forze, e la rimette al domani, nella speranza che l'ispirazione si manifesterà più gagliarda e più opportuna.

Ma quando è giunto l'ultimo momento, l'artista già non esita più; e si slancia nella palestra, senza guardare nè innanzi nè intorno a sè. L'ultimo momento il preme, l'incalza, come il terribile *Avanti, avanti!* di Bossuet: l'ultimo momento gli dà di sprone, ed ei cammina, corre, galoppa.

Se l'artista non è stretto dal tempo, ei dice a se stesso: *Facciamo un capolavoro!* E allora non fa niente, non trova niente; tutto ciò che si appresenta alla sua immaginazione, gli ha faccia di debole, di comune, d'antiquato, e l'idea fissa d'un meglio possibile il fa nemico anche del bene.

Ma se, per lo contrario, i giorni son noverati, se il tempo concessogli sta per compiersi, se l'ora fatale si avvicina, ed egli non ha più la libertà di scegliere, rimane contento a ciò che trova, e spesso ciò che trova è un capolavoro, nè più nè meno.

Nel secolo scorso, uno dei compositori di musica francese, che lottarono con maggior vantaggio contro Rameau Mondonville, si fe' distinguere per uno sforzo d'ingegno che venne di poi attribuito a varii altri compositori moderni.

Un suo amico gli aveva affidato, perchè il mettesse in musica, il manoscritto d'una sua opera, accolta già dall'Accademia reale di musica. Jelyotte, cantante di gran nome, ne aveva assunta la parte principale, e se ne sperava un grand'esito, del profitto e della gloria del quale gli autori dovevano entrare a parte.

Se non che, a mal grado che se ne fosse presa l'obbligazione formale, Mondonville non se ne occupava nè punto, nè poco, ed ogni qualvolta l'autore gli chiedeva novella della sua opera, ei rispondeva: *Lavoro, sono a buon tempo, in breve l'avrò finita.*

Alla fine, dopo due anni di perpetue dilazioni, il poeta impaziente, e non senza ragione, recasi una mattina da Mondonville:

— E così! ov'è la nostra opera? A qual punto siamo? e' gli dice.

— Ella è terminata, risponde il compositore.

— Come? terminata!

— Sì, al tutto, non manca pur una nota.

— Ben dunque, fammela vedere.

— Volentieri.

E tosto Mondonville si dà a cercare sul tavolino, a frugore nelle sue cartelle, e dopo un quarto d'ora di ricerche inutili.

— Non posso trovare lo spartito, egli dice, ma ecco il tuo poema; ho già in mente tutta la musica, ed or te la farò udire.

Il poeta ed il musico siedono al gravicembalo, e Mondoville canta infatti l'opera da capo a fondo.

— Bello, stupendo, leggiadro! esclamava a ogni istante il poeta, e terminata la sessione, ei corre a Jelyotte e gli dice:

— Amico ho udita l'opera di Mondonville; egli è un capolavoro, che dee aver senza dubbio una strepitosa riuscita.

Jelyotte stimola Mondonville a dargli lo spartito; ma neppur una nota non n'era scritta! Il compositore aveva creato all'improvviso tutta intera l'opera; le arie i duetti i cori i recitativi. L'ultimo momento lo avea dotato d'una potenza straordinaria; ma per mala sorte il gravicembalo, che scrive la musica di mano in mano ch'ella viene composta, non era ancora inventato.

SCIARADA

È tuono il *primiero*,
E insieme pronome
Che indica il come
Un che m'appartien.
Di tenebre è fatto
L'oscuro *secondo*,
Che sparso sul mondo
Si vede ogni dì.
Il *terzo* è materia
Amara giallognola
Che sta nello stomaco
E fa digerir.
Il *tutto* è un pitocco
Che stende la mano
A chi gli dà un grano
Per prenderne pan.
In modo sì chiaro
Sta detta la cosa,
Che può esser noiosa
Spiegandola più.

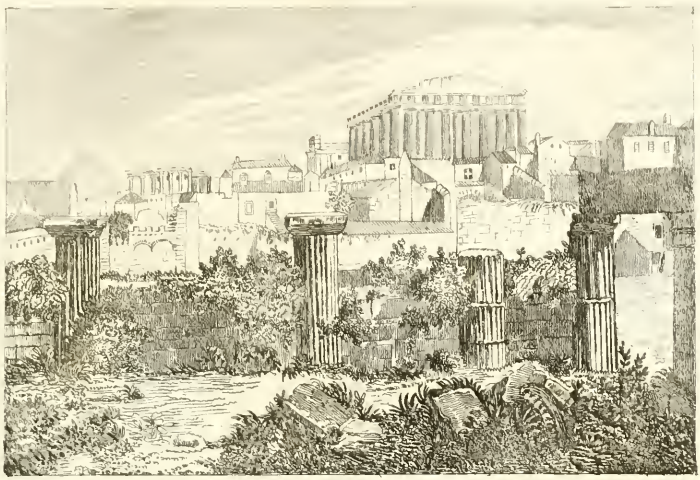
Sciarada precedente. — *Miseri-cor-dio-sa-mente.*

TIPOGRAFIA DELL'OMNIBUS DIRETTORE PROPRIETARIO: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 31 Ottobre 1844. — Anno Settimo — Giovedì N.° 22

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.



Propilei — Segoni inc.

L'edificio d'Atene detto *Propilei* dalle due parole greche *pro* (innanzi) e *pulai* (porte) era collocato tra la grotta di Pane ed il tempio della Terra, e faceva parte della cittadella cui serviva d'ingresso principale. Era una facciata decorata da sei colonne d'ordine jonico e di magnifico frontispizio.

Le ruine de' propilei sono oggidì comprese nelle costruzioni d'una batteria turca ed è assai difficile di riconoscere il piano di questo bell'edificio che aveva costato 2012 talenti (10.864.800 fr.).

Ecco quel che ne dice Pausania: « Non v'ha che un solo cammino per entrare nella cittadella, poichè da tutte le parti essa è difesa dalla ripidità della roccia e da forti muraglie. Quest'unico ingresso è decorato da un magnifico vestibolo, chiamato i Propilei, le cui soffitte di marmo bianco sorpassano, in quanto alla bellezza della materia ed alla grandezza delle pietre tutto quanto ho veduto finora » Essi furono terminati nello spazio di cinque anni da Nanesicle sotto il governo di Pericle e sotto la sopraintendenza di Fidia dal primo incaricato della direzione dei lavori pubblici.

NAPOLEONE IN EGITTO

(Vedi la figura al num. passato)

Risoluta la spedizione d'Egitto, Bonaparte, a capo dell'armata francese scioglieva le vele da Tolone verso Malta il 19 maggio 1798 Il 10 giugno giugneva innanzi a Malta che lasciava prendersi senza difficoltà e quivi pochi dì trattenutosi, mosse la prora verso Candia che venne riconosciuta il 25 dello stesso mese, e questo giro fu appunto che trasse Nelson nell'inganno e gli tolse di scontrarsi nell'armata francese dinanzi ad Alessandria secondo aveva disegnato. Il dì primo luglio la flotta giunse ad Alessandria. Nelson v'era già capitato un due giorni prima, e maravigliato di non scontrarvi la spedizion francese, si avvisò falsamente, che avesse guadagnato le coste della Siria per pigliar terra ad Alessandretta. Chiarito Bonaparte dell'arrivo degl'Inglesi, e antivedendo accortamente che sarebbero tornati in cerca di lui, determinò di sbarcare sul fatto tutto il suo esercito. L'ammiraglio Brueyx reputava la cosa troppo arrischiata, e con quanto aveva di autorità e di forza vi si opponeva. Ma Bonaparte fu fermo ed ostinato fino a mettergli innanzi l'autorità suprema ond'era investito. E siccome Brueyx reclamava che lo sbarco si fosse ritardato almeno di dodici ore: « Ammiraglio, si fece a rispondergli risoluto Bonaparte, non ci rimane tempo da gittare; la fortuna non mi consente che soli tre dì; se io non me ne giovo, noi siamo perduti ».

L'ammiraglio fu costretto a cedere per la buona ventura della sua flotta; imperocchè Nelson non avendolo trovato là dove lo aveva indarno cercato, fu più sollecito che mai a tornar sull'orme sue ad Alessandria. Ma il più bel colpo gli era andato fallito: la fermezza e la furia di Bonaparte avevano salvato l'esercito francese il quale alla tornata di Nelson aveva già preso terra tutto quanto nella notte del 1 al 2 di Luglio, a un'ora del mattino a un luogo detto il Marabout, lungi due leghe circa da Alessandria. Visti appena spediti a terra da cinque o seimila fanti, ei gli avviò capitanati da Kleber, a soggiogare Alessandria. Le sue mura, cadenti o logore per antichità, non poterono giovar gli Egiziani di alcuna soda difesa; cadde la città e Kleber che guidava l'assalto ebbe una ferita sul capo. Siccome tale conquisto non costò ai Francesi gran cosa, nè vi vollero grandi pruove di valore, co-

si non trascorsero in eccesso alcuno; nessuno in Alessandria fu morto e niente rapito.

Entrando in Alessandria bandì un manifesto agli abitanti in cui loro diceva d'ersere venuto a liberarli dal giogo dei Mammalucchi e che però avessero abbracciate le sue parti ribellandosi ai loro oppressori

Affidato il comando della città d'Alessandria al generale Kleber, Bonaparte si avviò alla volta del Cairo, e già in capo a soli quattro giorni aveva sconfitti i Mammalucchi a Romanieh; e distrutta affatto la flottiglia e i moltissimi cavalli del bey a Chebreisse. Queste vittorie aprirono le porte del Cairo all'esercito Francese Verso il cadere del luglio esso campeggiava innanzi a Murad bey appiè delle piramidi, ove Napoleone uscì in quella sì nota e famosa apostrofe: « Soldati dal culmine di queste piramidi quaranta secoli vi contemplano»: ed ove avvenne la pur famosa battaglia di Embabeh, più nota sotto il nome delle Piramidi, che fece cadere tutto l'Egitto in mano al vincitore.

CINQUE LETTERE PER DARE UN PRANZO

(SCENA DELLA VILLEGGIATURA).

Scherzo comico in un atto

PERSONAGGI

D. ENRICO proprietario.
D.ª ERMINIA moglie di lui.
D.ª PASQUA.
D.ª MARTINA figlinola a D.ª Pasqua
D. AMBROGIO quinquagenario cascante di D. Martina, spilorcio.
IL MARCHESE SPACCAMONTAGNE.
D.ª MASSIMA sua sorella.
D. OTTAVIO SPELATORDI avvocato.
MARIANNA serva di D. Enrico.
D. ACHILLE, D. MICHELANGELO, D. ANTONIO, D. SPIRIDIONE. } amici di D. Enrico.

La scena è in casa di D. Enrico a Resina.

SCENA I.

GALLERIA

Enrico seduto sopra una sedia a bracciuoli legge, D. Erminia cuce.

ENR. (sbadigliando depone il libro sopra un tavolino che ha accosto) Erminia, perdona, va a vedere che ora è.

ERM. (va e poi ritorna) Sono le undici.

ENR. G'à! È così Erminia che dai a mangiare a' nostri ospiti?

ERM. Caro Enrico, considerandoli come persone di confidenza, così ho fatto una zuppa, un timpano, un ragout di *annecchie*, della vitella alla genovese, una torta, ed ora Marianna scenderà a vedere se c'è un po' di pesce.

ENR. Bene, bene, v'è da satollare ogni più celeberrimo parassito.

ERM. A nocumento gravissimo per a'tro della borsa.

ENR. Eh via, non pensare a queste bazzecole. La villeggiatura ci vuole, e questa senza amici e senza un po' di baldoria riesce noiosa. Alla campagna la prodigalità, in città l'economia Mi vorresti forse far fare come D. Ambrogio che non ispende un grano se pur gli danno del martello sul capo.

ERM. E intanto fa l'innamorato.

ENR. D. Ambrogio? E con chi? dimmi, dimmi.

ERM. Con D. Martina la figliuola di D. Pasqua.

ENR. Oh oh che bella coppia affè di dio (sganasciandosi dalle risa) D. Ambrogio zoppo e con tutt'i capelli bianchi, D. Martina che ha oltrepassato i trenta con quella faccia lunga lunga, con quel naso grosso e bernoccoluto, con quei denti sporti in fuori che fanno schifo; oh che bella coppia!

ERM. Ma non sai quel ch'è più. Sappi che fanno all'amore come possono farlo due giovanotti ardenti, inebbriati, come insomma l'abbiamo fatto noi.

ENR. (sospirando) Ah sì, che bei tempi erano quelli! Le fiamme ci montavano al viso e lo facevano di brage. Erminia, fammi il piacere di guardarmi anche una volta con quell'ardenza d'allora; io farò lo stesso dalla parte mia.

ERM. (Si guardano a vicenda per qualche tempo, poi

ENR. (danno in un grande scoppio di risa) Puh!

ERM. Non ci riesco più.

ENR. Ed io nemmeno.

ERM. Basta. Intanto, come stavo dicendo, fanno all'amore quali due giovani; si premono il piede, si stringono le mani, si guardano fisamente, ed in modo così tenero che par che lo facciano in cagnesco

ENR. Ora non so com'io non v'abbia badato.

ERM. Non monta, vi baderai un'altra volta.

ENR. Sicuramente, mi voglio senza meno divertire a loro spese.

ERM. Ma se continui a rompermi in tal guisa il filo non ti racconterò nient'altro.

ENR. Perdona, mia cara. Parla pure che io son qua tutt'orecchi ad ascoltarti.

ERM. L'altra sera dunque, quando giuocammo al faraone in casa di D. Pasqua. . . .

ENR. E che io perdetti quelle tre buone piastre.

ERM. E perchè punti assai? Se avessi puntato un grano o due alla volta come ho fatto io non ti sarebbe avvenuto così Ma, tornando al mio racconto, dunque sappi che i due gatti innamorati stavano a' due lati dell'angolo della tavola, ed io vicino a D. Martina, sul cui grembo tenevo la mano destra. L'Adone quinquagenario tese la sua, e, credendo la mia fosse della sua bella, la strinse forte. Io, volendo pigliarmi un po' di spasso, strinsi ancor più forte la sua. Egli sentendo dolore cercava ritrarla ma io non glielo permisi tenendola ferma, quando al tira tu e tira io toccammo D. Martina, che guardando quel che fosse, al veder quel giochetto, avvampò tutta di stizza prendendo, . . . indovina. . .

ENR. Forse gelosia di te?

ERM. Propriamente Considera adunque come restasse il misero amante scoperto in flagrante delitto. Chiuò gli occhi sulla tavola e non osava guardare in viso D. Martina che cacciava fuoco da tutte le parti. Io, per continuare il giuoco, guardava teneramente D. Ambrogio, che, andando per guardare a volta a volta D. Martina e scontrando le mie occhiate, faceva ogni salto sulla sedia ch'era una gioia a vederlo. D. Martina voleva assolutamente alzarsi; io allora, vedendo che il giuoco prendeva brutta piega, cercai di rappattumarli, e con quattro paroline che dissi all'orecchio di lei vi riuscii. Allora cominciarono le occhiate di perdono, e oh Enrico se avessi veduto che sberleffi! Io non sapeva in me stessa contener le risa.

ENR. E non mi hai detto niente. E mi togli così uno spasso. . . .

ERM. Spasso che spetta alle donne. . . . .

SCENA II.

MARIANNA e detti

MAR. Signora, mi volete far andare a pigliare il pesce?

ERM. Ah, sì. (fruga nelle tasche) Tieni e prendi un rotolo e mezzo di pesce. Torna presto sai.

Mar. In un baleno. Ah m'era scordata di prendere un pianiere. (entra nelle camere interne).

SCENA III.

D. Ottavio Spelatordi e detti.

D. Ot. Signori, perdonate se mi sono introdotto senza prima essere annunziato, ma la porta stava aperta e fuori non c'era nessuno. Ho picchiato per qualche tempo, ma non vedendo venir nessuno, per l'arbitrio che tengono gli avvocati son venuto innanzi, del che vi cerco nuovamente perdono.

Enr. Oh caro D. Ottavio, nulla, nulla; voi siete il padrone della casa, andate, venite, restate, fate insomma tutto quel che volete.

Mar. (con un paniere sotto al braccio) Signora, io vado.

Erm. Va pure. (Mar. esce).

D. Ot. Ve ne rendo somme grazie. Ma che è, non uscite a dar quattro passi? E' la prima bella giornata che abbiamo dopo tante di pioggia.

Enr. Aspettiamo forestieri, caro D. Ottavio, e poi è quasi mezzogiorno.

D. Ot. E che perciò?

Erm. Potrebbero venire quelli che aspettiamo e non trovarci.

D. Ot. Avete ragione (si picchia)

Enr. Chi sarà?

Erm. Vo a vedere.

D. Ot. (trattenendola) Perdonate, ma so il mio dovere (andando per uscire).

Erm. Ma perchè volete incomodarvi?

D. Ot. Mi maraviglio! (esce)

Erm. Quanto è officioso questo D. Ottavio.

Enr. (ironico) Ti piace, eh, non è vero?

Erm. (sdegnosa) Ma sei un vero sgnatato!

D. Ot. (ritorna con una lettera in mano) D. Enrico, questa lettera a voi da parte di D. Pasqua.

Enr. D. Pasqua?

D. Ot. Sì, D. Pasqua.

Erm. Via, apri e leggi, così saprai quello che vorrà.

Enr. Benedetta curiosità! (apre la lettera e scorrela) Oh curioso! Erminia, D. Pasqua ne invita a pranzo.

Erm. A pranzo!

D. Ot. A pranzo! Oh questa sì ch'è nuova di conio. E quando mai ha fatto di simili sforzi.

Erm. Nemmeno D. Ambrogio che è il cascante di sua figlia è stato mai da essa invitato.

Enr. Ma è strana davvero l'avventura. (ridendo) Ah, ah.

Erm. }
D. Ot. } (ridendo anch' essi) Ah, ah, ah.

Enr. E una cosa quasi incredibile, ma la lettera parla chiaro.

Erm. Lascia vedere (sporgendo la mano per prendere la lettera)

Enr. Tieni (glie la dà).

Erm. (legge) Gentilissimo D. Enrico — Mi prendo la libertà d'invitarvi a pranzo insieme coll'amabilissima vostra moglie, per così godere un poco della pregevole vostra compagnia. Abbiatemi per iscusata di tanta audacia e sono la vostra amica e serva D. Pasqua Mosca nata Trasparente.

D. Ot. Che razza di cognomi!

Enr. Ah non i sapevate?

D. Ot. No in fede mia.

Erm. Per altro tutti e due le convengono.

D. Ot. Sicuramente, piccina e fragile come un vetro qual'è.

Enr. Ah, come siete mordace, D. Ottavio (sorridendo).

D. Ot. (sorridendo) E' la congiuntura che lo porta.

Erm. (c. s.) La congiuntura o la buona volontà?

Enr. (c. s.) Un poco dell' una e dell'altra forse?

D. Ot. (c. s.) Sarà come voi volete.

Enr. Intanto bisognerà ch'io vada a scusarmi di non potere accettare le sue buone grazie, poichè aspettando, come v'ho detto, alcuni amici a pranzo, non posso usar loro la screanzatezza di non farmi trovare in casa.

D. Ot. E c'è bisogno che v'incomodiate voi perciò; scrivete un biglietto e mandateci qualcheduno.

Enr. Che questo qualcheduno non vi è. . . . .

Erm. Il servitore l'abbiamo mandato a Napoli, Marianna è tanto pigra . . . Via Enrico, vacci tu, è qui vicino.

Enr. (alzandosi un po' di mala voglia) Benedetta D. Pasqua! Mi aveva prefisso di non uscire . . . . ma non c'è che fare . . .

D. Ot. Se volete che vi serva io, avvaletevi liberamente di me.

Enr. Sarebbe troppa audacia la mia, . .

D. Ot. Nulla, nulla: fate così, scrivete un biglietto e datemelo che io penserò a farlo ricapitare. Debbo passare per di là.

Enr. Già che siete così buono. . . .

D. Ot. Ma tra noi sono inutili queste cerimonie.

Enr. Ebbene, vado a scrivere (siede al tavolino e scrive)

D. Ot. Intanto che vostro marito scrive la lettera, noi, D. Erminia, chiacchieriamo un pochetto.

Erm. Ben volentieri.

D. Ot. Ditemi, dunque vi siete avveduta degli amori di D. Martina e D. Ambrogio?

Erm. Oh da tanto tempo!

D. Ot. Ma non sapete ch'io sono il confidente di D. Ambrogio?

Erm. Come, come? narratemi un po'. . . .

D. Ot. Dovete sapere che quindici giorni or sono venne da me D. Ambrogio tutto sbigottito e pallido in volto sì ch'io mi credetti essergli avvenuta qualche grande sventura. Alla mia inchiesta di che gli era accaduto, egli mi rispose così: (contraffacendo la voce e giungendo le mani come in atto di supplica) D. Ottavio, io vengo a gettarmi nelle vostre braccia: voi, che siete stato il mio avvocato, che mi avete vinta una causa, dovete essere il mio angelo tutelare in una fiera sciagura che mi pende sul capo — Son qua tutto vostro, gli rispos' io non potendomi mai imaginare che cosa gli pendesse sul capo — Son disperato D. Ottavio, egli continuò, e se voi non mi aiutate, io mi ucciderò — Ma se non mi dite che v'è accaduto, gli rispos' io impazientito un po' per quell'esordio, non potrò mai sovvenirvi nè di consiglio nè di opera. — Sono innamorato, alla fin fine mi disse traendo un sospirone — Oh! sclamai io maravigliato — Sì, sono innamorato, e l'oggetto del mio intenso amore è la bellissima D. Martina.

Erm. (scoppiando a ridere) Ah, ah, ah . . . la bellissima D. Martina.

D. Ott. Ora viene il buono!

Erm. Enrico, hai fatto?

Enr. (chiudendo e suggellando la lettera) Ecco, ho finito

Erm. Fa presto e vieni a sentire come D. Ottavio ha fatto il mezzano a D. Ambrogio.

D. Ot. Mezzano, no, intendiamoci bene, consigliere dovete dire.

Erm. Bene, consigliere.

Enr. (dando la lettera a D. Ottavio) Ecco la lettera, D. Ottavio, e ve ne ringrazio anticipatamente.

D. Ot. Or via, togliete queste cerimonie che san di rancido.

Enr. Dunque che dicevi tu, Erminia?

Erm. Che fossi venuto a sentire come D. Ottavio ha pacificati D. Ambrogio e D. Martina.

Enr. D Ottavio, e voi vi mischiate in tali pettegolezzi?

D. Ot (stringendosi nelle spalle sorridendo) Questi son gli straordinari della professione.

Erm. Dunque come andò la cosa?

D. Ot. Andò in questo modo. D. Ambrogio, or son quindici giorni, nell'andare a spasso fu costretto a dar di braccio alla sorella del marchese Sparcamontagna perchè questa glie lo prese senza complimenti. D. Martina al veder ciò fu compresa da un indicibile sdegno, e cominciò a strepitare perchè si tornasse a casa, ma D Pasqua irremovibile non volle acconsentirvi, e fu d'uopo ch' ella si stesse a contemplare tranquillamente quello spettacolo (con ironia).

Enr. (con ironia) Povera D. Martina! aveva ben donde di soffrire; gli è un osso tale quel D. Ambrogio che tutt' i cani vi piombano sopra.

D. Ot. E se non fosse che è marcio e schifoso cederebbe alle prime tentazioni. Adunque finì finalmente il malaugurato passeggio, ma non con questo il tormento di D. Ambrogio, il quale, all'introdursi in casa della sua bella per cercare di rappattumarsi con lei, ne fu vivamente scacciato da essa, che gli chiuse la porta in faccia, dicendogli: *Va al diavolo, vecchio sgangherato, e qui non accostare più, chè, se solo lo tenti, ti gettetò giù per le scale.*

Erm. Povero D. Ambrogio, imagino come restò.

D. Ot. Meno che morto, e fu allora che venne da me tutto sbigottito a richiedermi consiglio e aiuto.

Enr. Oh meschino D. Ambrogio! L' agnello affidato al lupo.

D. Ot. Eh no, che gli resi servigio come andava fatto.

Enr. Non l'ho detto già per recarvi offesa.

D. Ot. Ne son più che persuaso.

Erm. Ma D. Ottavio alla conclusione.

D Ot. Eccomivi. D. Ambrogio dunque voleva che fossi andato io dal suo *tesoro* per muoverlo a pietà, ma, a me non andando a sangue il far di tali figuracce, il consigliai a scriverle come un mezzo più efficace, poichè nel bollor dell' ira in cui doveva allora stare D. Martina, non se ne sarebbe fatto niente andando a parlarle, laddove lo scritto essendo muto ed insieme eloquente, portava a fredde considerazioni. Il baggèo me la menò buona e mi pregò che gli facessi il modello della lettera, nel che volli prendermi un po' di spasso spargendola delle più infocate e più sonore espressioni che a questo riguardo s' usavano un secolo fa.

Erm. E, dite, non ve ne ricordate pur una parola.

D. Ot. (traendo di tasca una carta) Oh sì, ne ho meco l' originale, affinchè se avviene che qualche altra volta D. Ambrogio ne abbia bisogno, glie ne fo subito una altra senza starmi a lambiccare il cervello.

Enr. Date qui, date qui, D. Ottavio: son curioso di leggerne il contenuto: dev' essere ben singolare.

D. Ot. (gli dà la carta) Non vi ho mancato nulla che potesse lusingare la vanità di D. Martina.

Enr. E già, più si è vicino alla decrepitezza, più si ha bisogno di carezze e di moine (spiega il foglio e legge) « *Unica e sola D. Martina* ».

Erm. (ridendo) Ah, ah, ah, unica e sola, ben detto D. Ottavio ella è in vero unica e sola nel suo genere.

Enr. (c. s.) Quell' unica e sola è petrarchesco.

D. Ot (c. s.) Il caso non è dissimile.

Enr. No, davvero, ma continuiamo (legge) *Quegli che palpita al tuo palpito, che dagli occhi tuoi beve l' eterea luce del sole, col capo fitto nel suolo...*

Erm. Come se fosse un palo.

Enr. Taci Erminia; non m' interrompere (legge) *Col capo fitto nel suolo domanda al tuo dolcissimo cuore e fatto a pan di zucchero perdono, pietà, commiserazione. Io sono un empio, lo vedo, un assassino, infine un antropofago.*

Erm. Misericordia!

D. Ot. Bisognava scuotere il tenero cuore di D. Martina.

Erm. E però ci voleva uno che ce lo mangiasse. Ma andiamo avanti.

Enr. Se m' interrompi più finisco di leggere e ti fo rimanere colla curiosità non soddisfatta (legge) *Un antropofago che ha potuto tagliare col coltello dell' infedeltà quel cuore palpitante del più sfrenato affetto.* Ah, ah, ah, bello, originale (legge) *Io non ci vedo più...* che era cieco allora D Ambrogio?

D. Ot. No, ma leggete appresso.

Erm. E tu perchè hai interrotto?

Enr. Perchè, perchè .... basta... non so che rispondere (legge) Dunque: *Io non ci vedo più; uno orribile cateratta copre gli occhi miei, da che i tuoi, rubicondi per troppo splendore, furon coperti per me dalle loro lunghe cortine d' ebano.*

Erm. Eh, il nero è un bel colore.

Enr. E' la mancanza di tutti, come avviene in D. Martina (legge) *Io ho il Vesuvio nel petto e la Siberia sulle spalle e quasi soccombo all'immenso peso; un tuo solo sguardo anche di traverso può solo ridonare all' anima mia tagliuzzata per tante sofferenze la pace perduta. Vieni adunque, pe' nostri figli avvenire, colla camicia del tuo perdono a tergere il sudore de' miei tormenti. Io aspetto da te, mia lucida lanterna, immerso nel dolore, la sentenza che il mio sangue continui a scorrermi nelle vene, o pure che tutto ad un tratto mi s'arresti. Lo sciagurato Ambrogio* — (rendendo la lettera a D. Ottavio) Evviva D. Ottavio, questa lettera è un capolavoro di eloquenza. Povero D. Ambrogio? ha avuto ben da fare colla Siberia sulle spalle.

Erm. E lo sguardo anche di traverso che voleva?

Enr. E l' anima tagliuzzata?

Erm. E i figli avvenire?

Enr. E la camicia del perdono?

Erm. Per tergere il sudore dei tormenti?

Enr. } Ah, ah, ah, è davvero ridicola l' avventura.
Erm. }

D. Ot. Ma voi mi confondete.

Erm. No, è giustizia che vi si rende.

Enr. E poi che ne avvenne, fu perdonato D. Ambrogio?

D. Ot. Sì, perchè a D. Martina essendosi già ammorzata l' ira e considerando che tranne D. Ambrogio nessun altro avrebbe voluto sposarla, fece di necessità virtù, e perdonò al povero D. Ambrogio. — Ma, col chiacchierare intanto s'è fatto tardi, ed io debbo portare il vostro biglietto a D. Pasqua.

Enr Oh sì, scusate la libertà che mi ho presa: siete stato per altro voi che vi avete voluto assumere tale incarico.

D Ot. Ma se vi dico che non è nulla (prendendo il cappello) A rivederci dunque D. Erminia, D. Enrico; buon appetito (andandosene)

Erm. Grazie.

Enr. Lo stesso a voi (si picchia alla porta) Chi sarà?

D Ot. (da dentro che ha aperto) Oh favorite, favorite; in questo momento veniva da voi.

SCENA IV.

D. Pasqua, D. Martina, D. Ottavio e detti.

D Ot. Vedete chi vi presento (a Enrico ed Erminia) (tra sè) Or viene il buono.

D. Pa. Serva D. Enrico, serva D. Erminia.

Enr. Servitor suo, che onori son questi?

D. Mar. Un bacio D Erminia.

Erm. Volontieri (si baciano) (da sè) Oh Dio! che schifo.

Enr. Signora D. Pasqua, ora D. Ottavio, mio degno e buon padrone, vi recava da mia parte un biglietto in cui...

(Isabella di Baviera)

D. Pa. (interrompendolo) Eh non c' era bisogno; forse voi non vedendoci venire, volevate affrettarci, ma io non son usa far attendere chi mi onora delle sue grazie.

Enr. (meravigliato) Come, non capisco?

D. Pa. Eh via, volete scherzare.

Enr. No, dico da senno, non intendo quel che vi vogliate dire.

D. Pa. Come non intendete se voi stamane avete con un vostro biglietto invitato a pranzo me e la mia figliuola?

Enr. (meravigliato) Io! Voi sicuramente prendete abbaglio: dite piuttosto che voi avete invitato me. Non è vero D. Ottavio?

D. Ot. (trattenendo a stento le risa) Oh sì, ed ho veduta io la lettera.

D. Mar. Ed io pure ho veduta la vostra lettera D. Enrico.

Enr. A proposito D. Pasqua (andando verso il tavolino) ecco la vostra lettera con cui m' invitate. (frugando fra le carte) Era pur qua maledetta.

D. Ot. (fra sè) Se l ho io in saccoccia!

D. Pa. Ma io non mi sono neppure sognata d'invitarvi a pranzo.

Enr. (un po' in collera) Ed io nemmeno, cara D. Pasqua. Ma già che non posso trovare questa benedetta lettera, D. Ottavio, datele quella risposta che io ho fatta.

D. Ot. (traendola di tasca) Eccola (dandola a D. Pasqua).

P. Pa. Ma ciò non vorrà mai dire ch'io v'abbia invitato, sibbene voi avete invitato me.

D. Mar. Questa è una indegnità D. Erminia.

D. Er. E' un' indegnità la vostra che prima invitate la gente e poi vi smentite in un modo sì strano.

Enr. E se noi non avendo persone a pranzo avremmo accettato il vostro invito, che ne sarebbe avvenuto? che non si cucinava, e che per conseguenza saremmo stati costretti a rimaner digiuni.

D. Mar. Proprio il caso nostro.

Erm. Ma la colpa è vostra.

D. Pa. Come è nostra, se fidando sulla vostra parola non abbian posto pentola al fuoco? Mi dispiace che ho lasciata a casa la vostra lettera d' invito.

Enr. E torniamo coll' invito; io vi dico e vi assicuro di non avervi scritta neppure una lettera.

D. Mar. Ma è certo che noi abbiamo ricevuta una lettera sottoscritta col vostro nome.

Erm. Sarà stato forse qualcheduno che si è voluto divertire alle nostre spalle. Che ve ne sembra D. Ottavio del mio pensiero?

D. Ot. Eh, non è tanto difficile.

D. Pa. Va bene tutto quel che voi dite, ma che c'entriamo noi a doverne pagar la pena?

Enr. Giacchè indirettamente e senza niuna mia volontà sono io causa di questo sconcio, non posso che invitarvi a far parte della mia parca mensa.

D. Mar. Noi ve ne siamo immensamente obbligate.

D. Pa. Non so come esprimervene la mia riconoscenza.

D. Or. Ora che vi siete accomodati tra voi posso battermela.

Enr. (con mistero) E perchè così presto D. Ottavio? Teneteci un altro poco di compagnia ora che è venuta D. Pasqua, D. Martina...

D. Ot. Farò come v' aggrada.

Erm. (traendo in disparte il marito) Sciagurato e non pensi che per dar da pranzo a costoro bisogna comprar roba da capo.

Enr. (ad Erminia sottovoce) E che vuoi farci, volevi far loro digiunare di Domenica d' Ottobre. Accomoda alla meglio e fa quello che puoi.

SCENA V.

D. Ambrogio e detti.

D. Am. Scusate, signori, se m' introduco così senza farmi annunziare. La porta era aperta e nessuno vi stava a guardia.

Enr. Siate il benvenuto D. Ambrogio. E così non v'innoltrate?

D. Am. (avanzandosi) Aspettavo che me ne deste il permesso.

Enr. Qual prospero evento ci procura l'onore di una vostra visita D. Ambrogio?

Erm. I satelliti girano intorno a' pianeti, non è vero D. Martina? (sorridendo)

D. Mar. (tra sè lanciandole un' occhiata di sdegno) Sguaiata!

D. Am. Dovete domandarlo a D. Pasqua ed a D. Martina che m' hanno onorato delle loro grazie.

Erm. (a D. Ottavio) Non lo dicevo io?

D. Pa. Noi?

D. Am. Sicuro, voi, e mi maraviglio come invitando gente a pranzo ve n' andiate così a spasso senza prendervene pur un pensiero.

D. Pa. E chi di grazia abbiamo invitato?

D. Am. Me.

D. Mar. Voi?

D. Am. Già me. Che maraviglia? Non posso essere invitato a pranzo io?

D. Pa. Ma voi sognate, credete a me che sognate.

D. Am. Come sogno, D. Pasqua, se stamane è venuta la vostra fantesca a portarmi un vostro biglietto, in cui m' invitavate a pranzo da voi dicendomi che vi sarebbero venuti eziandio D. Enrico e D. Erminia.

Enr. (a D. Pa.) Lo sentite, com'era vero quel che vi diceva io?

D. Am. Che cosa D. Enrico?

Erm. Che D. Pasqua ci aveva invitati da lei.

D. Am. E così ha scritto a me.

Enr. Ebbene, poi per chi sa quale capriccio, nega l'invito e dice al contrario che noi abbiamo invitato lei.

D. Pa. (in collera) Vi torno a ripetere D. Enrico che io ho a casa una vostra lettera in cui ci fate formalmente l' invito e che non ne ho mai fatto a voi, ma già che state sul duro nel volere asserire tutto al contrario vi tolghiamo l'incomodo. Andiamo, Martina, andiamo via di questa casa in cui siamo così vilmente insultate.

D. Am. Ed io vengo con voi.

D. Mar. Andate al diavolo (sottovoce a D. Ambrogio) Me la pagherai cane, hai trovata la scusa della lettera per venir qui a vagheggiare quella sputasentenze di D. Erminia, ma me la pagherai.

D. Am. (sottovoce a D. Martina) No te lo giuro, adorata Martina, è tutto vero quel che ho detto.

D. Mar. (sottovoce) Non ti credo.

D. Pa. (a D. Martina) E così, Martina, non vieni, aspetti forse qualche altro insulto?

D. Mar. Eccomi.

D. Ot. (interponendosi) Ma D. Pasqua, D. Martina, D. Enrico non ha avuto affatto pensiero di offendervi, non è vero D. Enrico.

Enr. Certamente, io non intendeva dire se non quello che era, e voi D. Ottavio sapete se ho ricevuto questa lettera sia o pur no di D. Pasqua.

D. Ot. Così è, la lettera l' ho veduta cogli occhi miei, e per certo ha dovuto essere qualcheduno che ha voluto prendersi spasso di voi due, e dareste esca al riso se per sì poca cosa vi metteste in collera. Via non ne sia niente più.

Erm. (tra sè) Oh maledetto! Poteva lasciarle andare in loro malora.

D. Pa. (tutta rabbonita) Quand' è così, vedo il mio torto e di buon grado acconsento.

Erm. (tra sè) Ci fa la gran perdita la poverina!

Enr. Via non se ne parli più. (ad Erminia) E' venuta Marianna?

Erm. Non ancora.

D. Am. Ed io come faccio? Voi avete accomodate le vostre faccende, ma le mie chi le accomoda?

Enr. Se vi contentate di quel poco che ci è.....

D. Am. Oh mi contento sicuro (sottovoce a D. Martina) Così non sarò allontanato da te mia speranza.

D. Mar. (sottovoce) Speranza un fico! Va briccone, da D. Erminia.

D. Am. (sott.) Uh da quella sguaiata.

Erm. (sottovoce ad Enrico) Ma, Enrico, tu sei pazzo, non pensi che è tardi, e che difficilmente si troverà altra roba per aggiungere....

Enr. (stringendosi nelle spalle e sottovoce ad Erminia) Ma che vuoi farci.

Erm. (c. s.) Ti avverto che resteremo tutti digiuni.

Enr. (c. s.) Meglio tutti che no uno solo.

SCENA VI.

Marianna e detti.

Mar. Signora, ho portato il pesce.

Erm. Va in cucina che adesso vengo. Signori, datemi un momento di permesso.

D. Ot. Servitevi pure D. Erminia (sottovoce) ma tornate presto che ci vogliamo un po' divertire sulle spalle di questi due gonzi.

Erm. (sottovoce) Sì, sì, voglio far loro pagar caro questo pranzo che mi truffano (esce)

Enr. Mi fa meraviglia come a quest' ora que' miei amici di Napoli non sieno ancora venuti.

D. Am. Avete altri commensali?

Enr. Sì, quattro miei compagni di scuola con cui ci conosciamo sin dall' infanzia.

D. Pa. (sospirando) Che bella età!

D. Ot. Gran bella età. Le cure i pensieri non ti opprimono col loro peso e la vita allora è una continuata felicità.

Enr. Eh, qui tra noi solamente una persona può aver il vanto di godere ancora questo privilegio.

D. Ot. Forse D. Martina?

Enr. (ironico) E che lo mettevate pure in dubbio? Non vedete come la freschezza dell' età spira da tutt' i lati della sua persona?

D. Mar. (pavoneggiandosi) Voi mi burlate D. Enrico.

Enr. Il Cielo me ne liberi!

D. Am. Non dice che la pura verità.

(*Continua*) Gaetano Torelli.

ISABELLA DI BAVIERA.

Isabella era figliuola di Stefano il Giovane duca di Baviera, e venne sposata in Amiens li 17 luglio 1385 a Carlo VI cui dette dodici figliuoli, sei maschi, de quali non ri-

IL KURSAAL A VIESBADEN

mase se non uno che fu Carlo VII, e sei femine. Ambiziosa oltremodo, e renduta dalle fazioni che si contendevano il sovrano potere invisa al marito, si vedeva una regina senza neppure un'ombra di facoltà, e però, per goderne anch'ella, cercò di unirsi a coloro che governavano, ma con niuno ebbe stabile lega e con tutti venne a rottura. Vendicativa quanto donna può esserlo, e null'altro cercando se non il proprio risentimento, fece traluccre agli occhi di Enrico V re d'Inghilterra, poscia suo genero, il pensiero del possesso del regno di Francia, in pregiudizio del suo proprio figliuolo, credendo in tal guisa poter giugnere a quel potere ch'ella solo agognava. Ed Enrico V, che d'animo guerriero e grande era dotato, siccome da gran tempo avea volte le mire a quel regno avanzando certe sue futili pretensioni, così colse con avidità l'occasione di questo incitamento per iscendere con un poderoso esercito ad occupare il territorio francese, facendo trattato con Carlo VI di sposarsi la sua figliuola, e poscia alla sua morte succedergli nel regno. Ben per la Francia che morte avesse colto anzi tempo Enrico, dappoichè ad onta che quasi tutti i gran feudatari fossero dalla parte dell'inglese, pur nondimeno alla sua morte, vedendo il male che avevano arrecato al patrio suolo dando ascolto ad uno straniero, e d'altra parte essendo l'erede di costui ancora in fasce, ritornarono mano mano al legittimo signore. Intanto Isabella, sempre animata dalla vendetta, inveiva tuttavia contro al figliuolo, nè mai se ne ristette fino a quando il livore per vedersi delusa in quel ch'essa avevasi prefisso la condusse alla tomba nel 1435. La sua condotta poco regolare le ottenne biasimo e da chi aveva dispregiato e da chi aveva favorito.

IL KURSAAL A VIESBADEN

Wiesbaden, capitale del ducato di Nassau, nel baliaggio di tal nome, piccola e bella città fabbricata in una posizione assai vaga appiè del Tauro. I suoi principali edifizii sono: il *castello ducale*: e prima di tutto il *Kursaal*, vasto e bell'edifizio, ornato di colonne e destinato pei bagni: il magnifico *albergo delle quattro stagioni* situato alla sua sinistra, il *nuovo teatro* e la *zecca*. Fra gl'istituti letterari meritano esser menzionati: la *scuola di Federico*, la *biblioteca pubblica* che molto si arricchì in questi ultimi anni: il *museo di antichità*, la *società economico*, o la *società Nassoviana*, che a tende alla spiegazione delle antichità nazionali ed a ricerche storiche; essa fu istituita fin dal 1821 e pubblica eccellenti memorie. Wiesbaden è visitata annualmente da più migliaia di forestieri, che vi vanno nella bella stagione a rinfrancarvi la loro salute ed a divertirsi. La sua popolazione è di circa 7,000 abitanti.

Oltre a ciò Wiesbaden ed i suoi dintorni sono una terra classica per gli amanti delle antichità storiche, perciocchè ad ogni passo vi si trovano vestigia del tempo in cui i Romani ed i Germani si contendevano il possesso delle belle terre situate lungo il Reno. Anche oggidì si scorgono sulle alture vestigia de' trincieramenti di pietra innalzati dai Germani, e ruine di fortezze romane. Il muro che, a Wiesbaden serve di recinto al cimitero verso levante, lungo 650 piedi all'incirca, chiamato *muro de' Pagani* (Heidenmauer) offre gli avanzi del forte che Druso fece fabbricare; esso è alto 28 piedi largo 10. Il signor Habel provò, coll'aiuto di scavi fatti di fresco accosto al villaggio di *Heddernheim*, che era vicin vicino a questo un campo romano. Ma non si può far a meno avendo toccato questo argomento di far parola del famoso *Pfahlgraben* o *Pfahlrain*, e dei tumuli di recente scoperti.

Il *Pfahlgraben* è una linea di difesa innalzata da' Romani; era un fosso profondo rincalzato da un muro e munito di una palificata; oggi è colmato. Cotale opera gigantesca cominciava vicino a Pfoerring sul Danubio, stendevasi pel paese di Hohenlohe, l'Odenwald sino al Meno, al di sopra del Tauro, e di là verso Idstein, Schwalbach, Kemel, Marienfels, Ems, e passando dietro Neuwied, ed attraverso al paese di Berg, verso il Ren

inferiore andava a terminare vicino a Wyck, a Dursted in Olanda.

Il più gran numero di tumuli o antichi sepolcri furon trovati nei dintorni di Dolzheim e specialmente accosto al convento di Klarenthal. Alcuni sono coperti di cespugli e di alberi; vi si rinvennero urne con ossa e ceneri, vasi lacrimatorii, frecce, lance, lampade, monete d'oro. Il signor Dorov, il quale fece fare degli scavi a sue spese, ne trasse delle armi, degli anelli, de' fermagli ed anche uno sprone inargentato e ben conservato. Questo scienziato avvisa di poter inferire dalle forme pure ed eleganti di alcune urne che vi fu altre volte in questa regione un popolo incivilito dell' Asia.

Questo paese non è meno rilevante per le sue singolarità naturali e pe' suoi siti pittoreschi. Forse venti terme ed acque minerali hanno le loro sorgenti nel Tauro e si spandono nelle regioni del Meno, del Reno e del Lahn. A tutti son noti i bagni di *Wiesbaden* e di *Ems*, di *Schlangenbad*, le acqui minerali di *Schwalheim*, *Weilbach*, *Schwalbach*, *Ems*, *Geinan*, *Fachingen* e *Selters*, che tutte escono dal Tauro. Le sorgenti salse di *Nauheim*, *Nidda*, *Homburg*, *Kronenberg* e *Toden* sgorgano anche da siffatti monti. Nel mezzo di tali luoghi campestri s' innalzano le ruine degli antichi castelli di *Friedberg*, *Kransberg*, *Homburg*, *Fulkenstein*, *Konigstein*, *Reifenberg*, *Hottstein*, *Eppstein* e *Sonnenberg*.

PEKINO E I SUOI DINTORNI

Da più d' un secolo, la Russia mantiene a Pekino un convento di monaci ed una scuola, dove gli alunni, destinati a servire da interpreti ed agenti nelle transazioni mercantili fra le due nazioni, imparano le lingue cinese e mansciù. Quegli alunni sono per l' ordinario scelti trai figli delle famiglie nobili e ricche, che hanno dato pruova d' acuto ingegno durante i loro studii classici. Di dieci in dieci, i direttori e gli alunni di quegl'istituti sono surrogati da altri spediti da Pietroburgo. In tutto il tempo del loro soggiorno a Pekino, que' Russi hanno la libertà di veder tutto, di tutto visitare nella città e ne' luoghi pubblici, senza temere di destar la gelosia, riputata assai ombrosa, del governo cinese.

Secondo un viaggiatore russo, Pekino è situata in una vasta pianura, ridente, fertile, benissimo irrigata e confinata a maestro da una linea di montagne, che divide l' immensa catena che corre da tramontana a ponente. Le montagne a tramontana sono, al dir de' Cinesi, una sola giornata distanti dalla città: tale giornata si riduce ad un giro di 40 chilometri circa. Le strade, di state, sono sommamente pittoresche; esse corrono in mezzo ad un paese riccamente coltivato; traversano ponti eleganti; vanno per viali piantati d' alberi. Il miglio giallo è il più squisito nutrimento de' campagnuoli cinesi, e quel nutrimento è abbondante; esso entra in tutte le vivande, ed i gambi servono d' alimento al bestiame. La paglia di un' altra specie di miglio, che cresce all' altezza di 4 in 5 metri, s' usa a far chiudende, a coprire le capanne ed a riscaldarsi.

Presso a quelle montagne, a tramontana, sonvi sorgenti d' acqua calda, la cui temperatura giunge a 45 gradi di Réaumur. L' acqua è con grandissimo ingegno condotta per canali sotterranei entro vasche, scavate in rocce calcaree e foderate di lame di piombo; quelle vasche sono rinchiuse in edifizii di squisita eleganza e sommamente puliti.

Al cominciar della primavera, i ricchi, gli oziosi, lasciano l' aria appestata della città e recansi in folla sulle colline per godervi della bella stagione e procacciarsi il piacere del passeggio in deliziosi boschetti. Da tutte le parti sorgono belle case di campagna, chioschi sormontati da magnifiche cupole, strepitose cascate, ponti sospesi sugli abissi, sentieri contornati da cespugli di fiori e da piante odorifere. La famiglia imperiale vi possiede un soggiorno bello e amenissimo; si profusero per abbellirlo tutte le industrie del gusto cinese più capriccioso, e nulla in Europa può essergli paragonato per la ricchezza degli ornamenti e la bizzarria dell' invenzione.

Trovansi nelle vicinanze parecchi templi magnifici; in essi recansi a riposare i viandanti, gli stranieri, che vogliono fruire dal piacere della campagna e che non hanno accesso in casa d' alcuno de' ricchi possessori de' bei palagetti sparsi in lontano su' poggi; ma l' ospitalità non vi è gratuita, e il suddetto viaggiatore assicura ch'essa gli costava da 18 in 25 rubli al giorno.

Una immensa quantità di alberi fruttiferi, alcuni noti, altri ignoti in Europa, coprono le amene vallate di quelle montagne; v si veggono salci, abeti, ginepri, cipressi, ec. Le foreste non hanno grand'estensione, ma elle sono mantenute in ottimo stato, e traversate da strade del più vago aspetto.

Le montagne del ponente sono ragguardevoli soprattutto per le miniere di carbone, che contengono. Tali miniere vi sono in così gran copia, che non si può far mezza lega, senza incontrarne numerosi strati. Ma, o a cagione dell' abbondanza di quel combustibile, o in forza dell' inveterata usanza de' Cinesi di lasciar ogni cosa imperfetta, l' arte del minatore è ancora fra essa, a così dire, in infanzia. L' applicazione della meccanica all' industria agricola e manifattrice è sconosciuta. Essi non hanno ancora neppur l' uso delle trombe, indispensabile a far ascendere l' acqua: se i luoghi sono convenientemente disposti essi costruiscono canali di scolo, ma non tardano ad interrompere i loro lavori, quando sono inondati.

Il lor metodo di ventilazione consiste nell' aprir fori a certe distanze, e a porre sopr' essi ruote girate da uomini. Ma quelle ruote, benchè del continuo in moto, introducono pochissima aria nelle miniere. La vanga, il piccone ed il martello sono i soli strumenti del minatore cinese; si traccia un solco col piccone, vi si addentra la zappa, e massi di 15 in 20 kilos vengono spiccati a colpi di martello.

Il carbone è a buonissimo mercato a Pekino, ov' e' si arde in fornelli di bronzo, i cui condotti sono con bell'artifizio rinchiusi nello spessore delle muraglie; il calore gira così per tutte le stanze della casa. Tali precauzioni contro il freddo son necessarie, perchè i Cinesi il temono estremamente; conseguenza della loro strana abitudine di far riscaldare tutte le loro bevande, i vini medesimi, in qualunque stagione.

I dintorni di Pekino sono spesso, d' inverno, coperti di neve; nella città si ha cura di farla spazzare di mano in mano ch' ella cade.

SCIARADA

Se avvien che per l' aere rimbombi l' *intero*
E fatta richiesta ti sia se è *primiero*,
Coll' *altro* rispondi: chè il fece chi il mondo
Con una parola dal nulla levò.

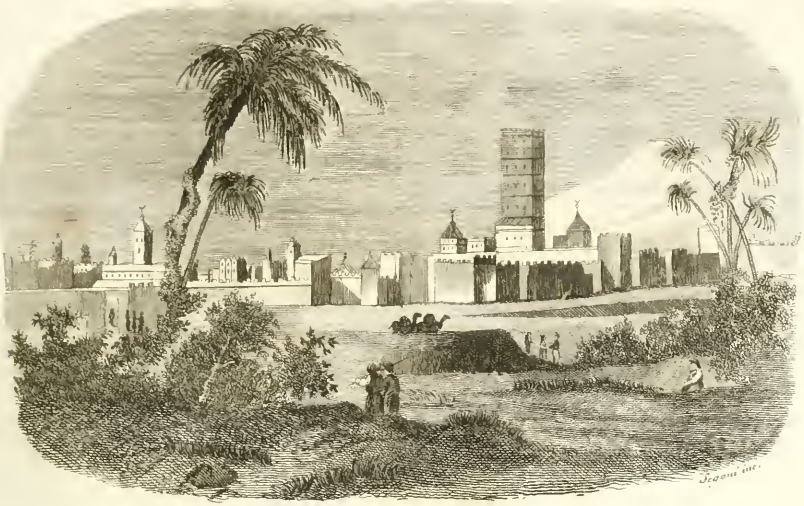
Sciarada precedente — *Mi-sera-bile*.

Tipografia dell' OMNIBUS Direttore proprietario: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 7 Novembre 1844. — Anno Settimo — Giovedì N.o 23

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.



Una Veduta della Città di Marocco

Marocco (*Boconum Hemerum*) Antica metropoli del regno dello stesso nome, quasi rovinata da lunga serie di guerre sanguinose, spopolata da pestilenze fierissime, ora non serba che l'ombra del suo prisco splendore. Ne' suoi tempi più felici racchiudeva quasi 70,000 abitanti che vita robustissima davano all'industria, alle arti, al traffico, all'agricoltura. Le alte mura munite di torri, con baluardi interni e fosse profonde esterne, mostrano quanto fosse vasta questa città: ora la maggior parte di quello spazio è occupata da orti e nella minor parte sorgono abitazioni. L'architettura di Marocco non è diversa da quella delle altre città dell'impero: le case sono composte di cortili con corridoi all'intorno, cui corrispondono sale lunghe ed anguste, rischiarate soltanto dalla luce che penetra dalla porta, giacchè poche case hanno finestre verso la strada Gli accessi alle case dei cittadini più illustri sono sempre formati da viottoli tanto stretti e tortuosi che appena vi può passare un uomo a cavallo: questo venne segnatamente fatto dai maggiorenti, onde potersi più agevolmente difendere nei sommovimenti popolari e nelle frequenti guerre intestine, poichè bastano pochissimi armati alla difesa di que' chiassolini; per lo stesso motivo quelle case sono guernite di feritoie. Molte case sono costrutte di pietre, ma la parte maggiore lo è di uno smalto, composto di terra, calce e sabbia. Marocco ha nove porte: in altri tempi erano ventiquattro. Molte piazze o mercati spaziosi, ma non selciati come le strade.

Tra le molte moschee, notevoli sono quelle dette *Kautoubia*, *Muezzin*, e *Benious*, quest'ultima è veramente magnifica e si avvicina al quarto secolo della sua origine. Il palazzo imperiale forma una cittadella che domina la città: il suo esterno circuito è di una lega e mezza; quivi sono tutte le abitazioni per gl'impiegati alla corte e le guardie, come due moschee e due vasti cortili ne'quali il monarca dà udienze publiche. Evvi un giardino assai ameno tutto pieno di aranci e di piante odorose.

Oltre a questi edifizii ve n'ha altri i quali ricordano il suo antico splendore, come: la *piazza d'udienza*; l'edifizio nominato *Bèl Abbas*, che offre riuniti nel suo vasto recinto un santuario, un mausoleo, una moschea ed uno spedale, ove si curano fino a 1500 malati; *Qassariah* grande edifizio cinto di botteghe ove i mercatanti espongono le loro mercanzie; l'immensa fabbrica de' *morocchini*; i vasti *magazzini* ove conservasi immensa quantità di grano; ed i grandi *cimiteri*. Marocco perdette molto da che gl' imperatori non vi fecero più la loro ordinaria dimora.

I pochi giardini esistenti attualmente, ed appartenenti ai privati ricevono l'acqua da acquedotti sotterranei, alcuni dei quali vastissimi.

IL GIUOCO DEGLI SCACCHI

Non mai origine è stata più chiaramente dimostrata dall'etimologia. Questa parola deriva evidentemente dalla parola sanscrita e persiana *schah*, la quale significa re. La stessa parola si trova con più o minore modificazione in tutti gl' idiomi: *zatrichion* nel greco moderno; *scacchia* negli scrittori latini del medio evo e nel poema di Vida; *échecs* in francese; *alxadres* in spagnuolo; *chess* in inglese; gli alemanni dicono *schachspiel*, il giuoco del schah. Pur nondimeno molti eruditi non troverebbero la culla degli scacchi sufficientemente illustre se questo giuoco non

fosse, come il *giuoco dell' oca*, stato rinnovellato da' Greci. Essi fanno onore della sua invenzione a Palamede, che avrebbe insegnato questo giuoco, imagine della guerra, a' suoi fratelli d'arme per dissipare la noia decennale dell' assedio di Troia. D. Pietro Carrera ha intrapreso a provarlo nel 1617 in un enorme in folio, ma Freret in una dotta dissertazione letta in piena accademia innanzi a Luigi XV, ne attribuisce la gloria al bramino Sissa, favorito d'un sultano delle Indie al IV o V secolo dell'era cristiana. Un passaggio equivoco dell' Odissea ha fondata la classica tradizione. Omero presenta gli amanti di Penelope come divertendosi innanzi alla porta del palazzo d'Ulisse a una specie di giuoco di combinazioni formato con de' ciottoli. Egli è evidente che una espressione tanto vaga quanto quella de' ciottoli adoperata nell' Odissea non iscevera già gli scacchi dalle dame, o dall' altra specie di giuoco il quale viene eseguito con de' gettoni sopra una tavola divisa in compartimenti gli uni quadrati gli altri triangolari. Gl'insulari del mare del Sud avevano de' giuochi di questa specie prima della visita de' Tasman, dei Cook e de' Bougainville.

Gli scacchi, questo nobile giuoco dello spirito cui uno si dedica senza nessun interesse di avarizia, poichè sempre si cerca misurarsi con uno più forte di sè, differisce da tutti gli altri per una combinazione unica; vale a dire ad un solo pezzo, qual' è il re, si dirigono in realtà tutti gli assalti; lo scaccomatto ne è il colpo decisivo.

Quand' uno de' giuocatori commette una inavvertenza grossolana, la partita può essere perduta dal quarto colpo dello scacco del fante, senza che nessun pezzo sia stato preso dall'una parte o dall'altra. Prima la dama o la regina non poteva allontanarsi dal re a più di due case e divideva con lui la sua buona o cattiva fortuna. In seguito le si è data quella marcia multiplice che le permette di avanzarsi dall' un lato all' altro dello scacchiere sia quadramente come la torre, sia obbliquamente come l' alfiere, concedendole in una parola l' andamento di tutti gli altri pezzi, tranne il cavaliere. Gl' indiani chiamano la dama *fihers* o *ferz*, vale a dire generale. La posizione dell' alfiere a prossimità del re e della regina ha fatto dare a questo pezzo dai Mori di Spagna il nome di *al ferez*, cioè aiutante di campo del *ferz*. Da *al ferez* poi gl' Italiani ne hanno fatto *alfiere*. Si dice che gli orientali rappresentavano una volta l' alfiere con un elefante chiamato *fil*. Da questa parola *fil* è venuta la parola spagnuola moderna *arphil* o *delphil*. I francesi danno la denominazione di *fous* o pazzi a' due pezzi vicini al re ed alla regina. L' abate Roman dice a questo subbietto nel suo poema degli *Scocchi*:

Au jeu d échechs tous les peuples ont mis
Les animaux communs dans leur pays:
L' Arabe y met le léger dromedaire
E l' Indien l' elephant; quant' a nous
Peuple falot, nous y mettons des fous.

Vida nel suo poema *Schocchia ludus* chiama gli alfieri *sagittiferi juvenes*. Di fatto il nome che loro converrebbe meglio sarebbe quello d'*arcieri*. Nello scacchiere di Carlomagno, conservato al Tesoro di S. Dionigi, l' alfiere era rappresentato come accinto a scoccare una freccia. Gli Inglesi chiamano lo stesso pezzo *bishop* o vescovo; gli Alemanni *laufer* o corridore.

Il cavaliere ha una denominazione analoga in tutte le lingue, tranne che in alemanno in cui si dice *springer*, saltatore. Il privilegio conceduto al cavaliere di saltare per sopra agli altri pezzi, simile alla cavalleria che colle sue rapide manovre penetra tra le divisioni d' infanteria, le gira o le rovescia col suo formidabile urto, fa di questo pezzo tra le mani d'un valente giuocatore il più importante istrumento.

La torre è nel giuoco indiano un elefante sul quale combattono degli uomini armati di giavellotti o di balestre. All' elefante gli Arabi hanno sostituito il dromedario, e siccome *rokh* è il termine arabo, noi abbiamo fatto venire di là il termine *arroccare* per esprimere una delle manovre più delicate degli scacchi e delle più decisive quando è fatta a proposito. Presso noi italiani quando si arrocca, il re, facendo tre passi, prende il luogo del cavaliere e la torre si mette alla casa dell' alfiere. Nelle partite francesi, alemanne ed inglesi, il re non fa che due passi sia a dritta sia a manca, la torre del re prende arroccando il luogo del suo alfiere e la torre della dama prende la casa della regina — Pedone, in indiano significa valletto o soldato combattente a piedi; gli Spagnuoli ne hanno fatto *peeon*, i francesi *pion*: gli Alemanni chiamano questo pezzo *bauer*, contadino, e gl' Inglesi *man*, semplice soldato.

Il gambetto è pure una delle principali qualità del giuoco consistendo nel sagrificare un pedone per conservare l'assalto. Da qui si è tratto il noto proverbio: *gambetto a' giuocatori darsi non lice*, volendo con esso significare che non bisogna prendersela con chi è della partita, potendo averne in ricambio un più brutto maltrattamento.

Gli statuti degli scacchi, fissati in un modo quasi invariabile in tutta l' Europa, mediante la tacita convenzione de' giuocatori, sono più rispettati di certe costituzioni scritte. Si è rinunciato ad inutili complicazioni. Gli Alemanni hanno dimenticato il loro *couriez spiel* (giuoco dei corrieri) pel quale si adoperava uno scacchiere diviso in 96 case con 12 pezzi e 12 pedine da ciascun lato.

Quando la sproporzione di forze è tale che il vantaggio del tratto d' una pedina o pure d' un pezzo non ristabilirebbe punto l' equilibrio, si fa una partita molto difficile, quale è quella della pedina *pettinata*. La pedina che si distingue con una piccola corona di carta è il solo pezzo che possa dare scacco matto; se l' avversario perviene ad impadronirsene il suo trionfo è compiuto.

Si vede dal poema di Gregorio Ducchi: *Il giuoco degli Scacchi* che altre volte la pedina non diveniva mai dama arrivando al termine della sua carriera alla parte opposta, ma sibbene quando perveniva a sostituire la dama del suo proprio colore nel caso in cui questa fosse andata perduta.

Si cita un villaggio dell' Alemagna, quello di *Stroepke*, tra Brunswick ed Alberstad, in cui da un tempo immemorabile, i più semplici contadini sono giuocatori di scacchi intrepidi.

Da qualche tempo si son formate a Parigi, Londra ed Edimburgo delle società di dilettanti che sfidavano reciprocamente delle disfide. Si profitta delle relazioni giornaliere del commercio per mandarsi in *post scriptum* l'annunzio del movimento di tale pedina, di tale pezzo, dello scacco dato al re, della cattura d'un pezzo nemico. La partita dura settimane, mesi, ed al une volte un anno. Siccome scorre necessariamente un lungo intervallo tra le partenze di ciascun corriere, così si ha il tempo di meditare i colpi; si consultano gli esperti sulle combinazioni rare o imprevedute, e si tien nota delle più singolari partite per istamparle. Affine di facilitare le corrispondenze, le case dello scacchiere sono numerate non da 1 a 64 ma colle lettere minuscole *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *f*, *g*, *h*, pei lati trasversali; e 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, pe' verticali. Le capitali R, D, F, C, P, S, indicano i pezzi e le pedine. Dei segni di convenzione indicano i diversi accidenti della partita, come a cagion d' esempio: una croce per lo scacco al re, due punti per la presa del pezzo opposto.

Noi abbiamo parlato de' poemi di Vida, di Ducchi e dell' abate Roman sul giuoco degli scacchi. Cerutti ne ha fatto il subbietto d' un lavoro molto elegante di circa quattrocento versi. Noi non diremo nulla dell' automa giuocatore di scacchi che scorse tutta l' Europa son circa ottant' anni, nè dell' altro automa dello stesso genere che

MADAMA DI GENLIS.

(L'articolo nel prossimo numero)

si vedeva or sono quindici anni a Parigi, bastando perciò un meccanismo ingegnoso ed un pratico consumato il quale serva di motore all' automa.

CINQUE LETTERE PER DARE UN PRANZO

(SCENA DELLA VILLEGGIATURA).

Scherzo comico in un atto.

(*Continuazione e fine*).

SCENA VII.

ERMINIA e MARIANNA e detti.

ERM. (a Marianna) Hai inteso dunque quel che hai da fare?

MAR. Lasciatene la cura a me e non dubitate.

ERM. Va dunque e torna presto.

MAR. In un momento (esce per la porta).

ENR. Ditelo voi D. Ambrogio se si può dare una fanciulla meglio formata e più vezzosa di D. Martina?

D. AM. (con fuoco) No, in fede mia, tutto v' è raccolto in lei, tutto il bello creato!

ERM. Di che si tratta, di che parla con tanto fuoco D. Ambrogio?

D. OT. (ammiccandola) Della bellezza di D. Martina.

ERM. (ironica) Ah sicuro! E' una meraviglia! Vedete come son dolcemente languidi quegli occhi.

ENR. E solo gli occhi? E non vedete com' ha leggiadramente arcuato e volto in su quel nasetto...

D. OT. E come piccoletto ed attratto quel bocchino.

D. MAR. (arrossando) E' tutta vostra bontà.

D. PA. Ma signori, voi me l' opprimete la mia povera figliuola in tal guisa; è così modesta, così buona che alla più picciola lode la vedete andar tutta in fiamme.

ERM. Credete che non...

D. PA. Credo che voi non avete detto se non quello che sinceramente sentite...

ERM. Ve l'assicuro che...

D. PA. Oh io ne sono intimamente persuasa (si picchia alla porta).

ENR. Questi spero saranno i miei amici (alzandosi per andar ad aprire).

D. OT. (che già si è alzato) Non v' incomodate che vado io.

ENR. Ma perchè?....

D. OT. Oh so il mio dovere (va ad aprire).

SCENA VIII.

D. OTTAVIO, il MARCHESE SPACCAMONTAGNE D.ª MASSIMA e detti.

D. OT. (annunziando) Il marchese Spaccamontagne e sua sorella.

ENR. (s' alza e tutti con lui) Oh caro marchese; mille e mille grazie di questo regalo che ci fate.

MAR. D Enrico, D. Ottavio, vi son servo.

ERM. (D. Pasqua e D. Martina vanno a baciar D. Massima) Riverita D. Massima, come andate in salute?

*

D. Mas. Bene, bene D. Erminia, e voi?
Erm. Grazie al cielo ancor io bene.
D. Mas. E voi D. Pasqua, e voi D. Martina?
D. Pa. Agli ordini vostri.
D. Mar. Per rendervi servigio.
D. Mas. A favorirmi mie care amiche.
Enr. Signora D. Massima, i miei ossequii.
D. Ot. I miei rispetti.
D. Mas. Io vi aveva già riveriti.
Erm. E così che facciamo in piedi? Sediamo.
D. Ot. Dice bene D. Erminia, chiacchieramo un poco seduti (accosta le sedie e tutti siedono così disposti: il marchese in mezzo, alla sua sinistra D. Erminia, alla sua destra D. Pasqua, appresso alla quale D. Martina e D. Ambrogio. Appresso a D. Erminia, D. Ottavio, D. Massima ed Enrico)
Mar. (scorgendo D. Ambrogio) Oh siete qua D. Ambrogio; perdonate se non avendovi veduto prima ho mancato a' miei doveri. Credo che avete ricevuto il mio viglietto in cui vi ringraziavo, ed insieme ci esentavamo io e mia sorella dal vostro invito a pranzo, fattomi stamane per via di lettera.
D. Mar. (sottovoce a D. Ambrogio) Ah briccone questo hai fatto?
D. Am (strabiliando) Io! voi sbagliate, marchese, giacchè non mi è mai saltato in capo d'invitarvi a pranzo.
Mar (incollorendosi) Oh non celiate D. Ambrogio Come! io ho ricevuto una vostra lettera in cui era a chiare parole scritto l'invito, e me ne sono esentato, perchè precedentemente ne aveva ricevuto un altro qui dall'amico D. Enrico.
Enr. Da me?
Mar. Si, forse che non è neppur vero?
Enr. Per l'appunto.
Mar. Ma voi e D. Ambrogio è certo che avete invitato ambedue me e mia sorella.
D. An. Io no, perchè ero invitato da D. Pasqua e da D. Martina.
D. Mar (sottovoce) Dal fistolo che ti colga, da me no certo.
D. Pa (a D. Ambrogio) Noi non potevamo invitarvi perchè invitate da D. Enrico.
Enr. (a D. Pasqua) E voi avete invitato me e mia moglie
D. Pa. Noi no.
Erm. E noi nemmeno voi.
Mar. Ma a me qualcheduno avrà invitato.
Enr. Io no.
D. Am. Io nemmeno.
Ma. (saltando in piedi e con lui tutti) Ma non è questo per Bacco il modo di trattar con un mio pari. Invitarmi prima, poi negarlo. Me ne darete conto D. Enrico, ed anche voi D. Ambrogio.
D. Ot. (tra sè) Ora è tempo di svignarcela (va nelle camere interne).
Enr. Ma caro marchese io non ho che farvi... ..
Mar. (con stizza) Come non avete che farmi? Io tengo una vostra lettera. ..
Enr. Che io non mi son mai sognato di scrivere. Io ancora ho ricevuto un invito da D. Pasqua che essa non ha mai fatto. Essa poi lo ha pure ricevuto da me ed io nemmeno glie l'ho fatto.
Mar. Come dunque va la cosa?
Erm. Noi la domandiamo a voi e sarete il più grande ingegno se giugnete a spiegarcela.
D. Ot. (esce chetamente dalle stanze interne e via per la porta).
Mar. (calmato) A quel che vedo, sarà duopo che vada al trattore?
Enr. Non lo permetterò mai. Giacchè sotto il mio nome siete stato invitato è mio dovere darvi da pranzo caro marchese.
Mar. Ed io di buon grado accetto riserbandoci a miglior tempo di conoscere l'autore di questo strano scherzo. (si picchia alla porta)
Enr. Questi senza dubbio saranno i miei amici (va ad aprire) Permettete.

SCENA IX.

Enrico introducendo D. Achille, D. Michelangiolo, D. Antonio, D Spiridione.

Enr. Entrate, entrate amici, che siamo qui in buona compagnia.
D. Ac. / D. Mi. / D. An / D. Spi. (inchinandosi a tutti) I nostri rispetti.
Tutti (s'inchinano).
Erm. Benvenuti, signori. Come così tardi? V'aspettavamo da tanto tempo.
D. Ac. Eh signora D. Erminia: il vapore ci ha traditi. Siamo giunti alla stazione in punto mezzogiorno ed abbiamo trovato che stava per partire. Abbiamo dovuto perciò aspettare quello dell'una.
Enr. Oh poveretti! Ma perchè non sedete? (dà loro delle sedie)
D. Mi. E così D Erminia come vi porta la villeggiatura?
Erm. Non tanto male. Se non fosse questo tempo così variabile si goderebbe di più.
D. Spi. Davvero che m'è venuto in uggia con questo suo quasi continuato pioviccicare.
Mar Ma non ha poi piovuto tanto.
D Spi. Chi ve l'ha detto? Forse a Portici no, ma a Napoli, il giorno sta sempre nebuloso, e piove poco si ma in modo da far stare continuamente bagnate le strade.
D. An. E l'altra notte che fece un diluvio tale che non me ne ricordo un simile in mia vita. Acqua, tuoni, lampi, fulmini, vento; tutto l'inferno s'era scatenato.
Erm. Oh si qui pure fu un'ira di Dio.
D Am Ed io la pigliai tutta quanta quell'acqua, e per colmo di sciagura mi si spezzò l'ombrello pel gran vento che faceva, e per giugnere dall'abitazione di D. Pasqua alla mia mi bagnai fino alle midolla.

SCENA X.

Marianna con una grande sporta e detti.

Marian. (entrando nelle stanze interne) Signora, se volete venire.
Erm. Eccomi. (alzandosi) Permettete un momento che or ora sarò da voi.
D. Spi. Fate pure il vostro comodo.
Mar Mi maraviglio!
Marian. (ritornando tutta sbigottita) Signora, accorrete, oh Dio, oh Dio!
Erm. Che è avvenuto?
Marian. La cucina tutta è a soqquadro!
Erm. Come!
Enr. Che dici?
Erm. (corre in cucina).
Enr. Che diamine altro sarà succeduto! Stamattina tutto mi viene a rovescio.
Erm. (di ritorno tristamente) Signori, una grande calamità è avvenuta: il pranzo è andato in fumo.
Tutti (sbigottiti) Oh!
Erm. Imaginatevi: il timpano fuori della cazzeruola, il *ragout* nel fuoco, la vitella per terra; insomma non v'è rimasto pur un briciolo di roba.
Enr. E chi ne sarà stato l'autore?

NOTRE-DAME

Mar. Qui siamo tutti? (guardando e numerando tutti) No vi manca D. Ottavio.

D. Pa. (c. s.) E' vero D. Ottavio.

D. Am. (c. s.) Sì, D. Ottavio.

Enr. Signori, io penso di andar tutti da D. Ottavio e farci render conto da lui di questa burla, poichè egli deve esserne assolutamente l'autore.

Tutti. Sì, sì, da D. Ottavio (mentre tutti vanno per uscire si presenta sotto il limitare D. Ottavio).

SCENA XI.

D. Ottavio e detti.

D. Ot. Ecco qua D. Ottavio che senza che voi v'incomodiate ad andar da lui, viene egli medesimo a chiedere scusa a tutti voi d'una innocente burla, e nel tempo stesso ad invitarvi tutti a pranzo.

Enr. Voi dunque, a quel che sembra, avete fatto quest'imbroglio colle lettere?.....

D.Ot. Sì, sono stato io per dissipare un poco la monotonia da cui tutti voi eravate stati compresi ed affine di mettervi tutti in allegria. Sotto questo punto di veduta me la perdonate voi, amici? Spero di sì.

Tutti. Sì, sì.

D. Ot. Ebbene, adesso andiamo a pranzo, e tra le vivande e tra i bicchieri scorderemo le cinque lettere che hanno cagionato questo curioso sconcerto.

Gaetano Torelli.

LA CHIESA DI NOTRE-DAME A PARIGI

L'origine della prima chiesa metropolitana di Parigi si perde nei primi tempi della storia di Francia. Non se ne trovano particolari in nessuna di quelle antiche cronache, ma sembra che non fosse degna d'un gran tempio e che cadesse in ruina, poichè verso la metà del duodecimo secolo si pensò a costruirne una nuova. Maurizio di Sully, pervenuto alla sede episcopale di Parigi, quantunque uscito dall'ordine del popolo, non temette di cominciare questa immensa intrapresa che doveva costare due secoli di lavoro e di perseveranza.

Questo edificio colossale, il cui peso è incalcolabile, è fabbricato sopra palafitte. La sua lunghezza è di 390 piedi, la larghezza di 141 e l'altezza della volta interna di 104. La facciata ha 120 piedi di sviluppamento. Il pianterreno è composto di tre portici di forma e di altezza inegnali, essi sono sopraccaricati d'ornamenti nel gusto del tempo, e si vede che sono stati ornati di statue distrutte dal tempo o rovesciate nei turbamenti rivoluzionarii. Egli è a notare che sopra uno dei portici si scorge uno zodiaco, e che si è trovato lo stesso simbolo sul frontispizio dei tempii della più alta antichità. I legni sono i medesimi, colla differenza per altro che Cerere è sostituita dalla Vergine Maria.

Al di sopra del frontispizio si vedono ventisette nicchie in cui eran collocate altrettante statue de' re Franchi da Childerico fino a Filippo Augusto. Esse son disparse sotto il terrore. Al piano superiore si trova una finestra rotonda di quaranta piedi di diametro e che si chiama *la Rosa*. Ciascuna faccia laterale della Chiesa offre una simigliante finestra lavorata con tutta la ricercatezzza dell'epoca. Queste tre *Rose* non darebbero sufficiente luce alla chiesa se non fosse rischiarata anche da cento tredici vetrate, le cui pitture attestano l'infanzia dell'arte e non offrono nulla di notevole.

Al di sopra della *Rosa* regna su tutta la facciata un peristilio composto da trentaquattro colonne d'un sol pezzo, merito che non si può valutare in distanza.

I portici che si vedono alle due estremità della facciata sono sormontati da due grosse torri di forma quadrata, e d'un'altezza di 204 piedi. Nella torre del sud è collocata la famosa campana, più conosciuta sotto il nome di *Bourdon*, la quale non si suona se non nelle grandi feste o nelle grandi occasioni, come l'incoronazione de' sovrani, la loro morte, o la nascita dell'erede del trono. Questa campana che pesa trentadue mila libbre, è stata fusa nel 1682, ed in conseguenza d'un accidente è stata rifusa tre anni dopo nel 1685. Invano si cercherebbe scuotere questa massa enorme per farla rimbombare; però si scuote il battaglio che percuote gli orli della campana e produce dei suoni gravi e lugubri i quali s'ascoltano ad una grande distanza. Questo battaglio pesa 974 libbre. Il *Bourdon* fu battezzato con grande cerimonia e ricevette il nome d'Emmanuele-Luigia-Teresa. Il suo padrino e la sua madrina furono nientemeno che Luigi XIV e la regina.

Altre volte si contavano quarantacinque cappelle su' due

lati laterali, oggidì non se ne contano più che trentadue. Il coro che ha 115 piedi di lunghezza su 35 di larghezza, è tutto in marmo di svariati colori. Contiene molte notevoli pitture, ed altre volte la nave era sopraccaricata di quadri, il cui aspetto era lungi dall' esser piacevole, perchè non rappresentavano se non martirii e supplizii.

L' armadura della cima è senza contrasti quel che v'ha di più curioso in tutto l' edificio. Lo si chiama *la Foresta* a cagione della quantità innumerevole di legno di castagno ond' è composta. Essa ha 356 piedi di lunghezza, 37 di larghezza, e 30 di altezza; il tutto è ricoperto di 1336 lamine di piombo che pesano 420,240 libbre.

La storia della chiesa di Notre Dame sarebbe quasi la storia di Parigi. I partiti vincitori vi hanno ciascuno alla sua volta sospese le loro armi e fatto cantare de' *Te Deum* per ringraziar Dio delle loro vittorie. Essi sono dispersi: la chiesa è rimasta tuttavia.

FÉNÉLON

Francesco de Salignac de la Motte-Fénélon, nacque nel castello di Fénélon nel Querci il 6 agosto 1651, di una casa illustre e distinta nello stato e nella chiesa. Ottime inclinazioni, unite ad un naturale dolce, e ad una gran vivacità di spirito, furono i presagi delle sue virtù e de' suoi talenti. Il marchese di *Fénélon*, suo zio, tenente-generale delle armate del re, uomo di non ordinario valore, d'un ingegno ornato e di singolare pietà, trattò questo fanciullo come se fosse stato suo proprio figlio, e lo fece educare sotto i suoi occhi a Cahors. Il giovine *Fénelon* fece rapidi progressi; i più difficili studi non furono per lui che a guisa di trastulli. All' età di 19 anni predicò, e meritò i suffragi di tutti. Temendo il marchese, che lo strepito degli applausi e le carezze del mondo corrompessero un animo sì ben formato, fece prender a suo nipote la risoluzione di andar a corroborarsi nel ritiro e nel silenzio. Lo pose però sotto la direzione dell' ab. *Tronçon*, superiore di S. Sulpizio a Parigi. Di 24 anni entrò negli ordini sacri, ed esercitò le più penose funzioni del ministero nella parrocchia di S. Sulpizio. *Harlay*, arcivescovo di Parigi, gli affidò tre anni dopo la direzione de' Novelli Cattolici. In questo posto egli fece i primi saggi del modo di piacere, d' istruire e di persuadere. Informato i re della sua grande riuscita, lo destinò capo d' una missione sulle coste della Santongia, e nel paese d' Aunis. Semplice e profondo al tempo stesso, unendo a dolci maniere una forte eloquenza, ebbe la sorte di ricondurre alla verità gran numero di traviati. *Fénélon* raccolse nel 1689 il frutto delle sue fatiche. *Luigi* XIV gli affidò l' educazione de' suoi nipoti, i duchi di *Borgogna*, d' *Angiò* e di *Berri*. Questa scelta fu sì applaudita, che l' accademia d' Angers la propose per soggetto del premio, ch' ella aggiudica ogn' anno. *Fénélon*, dice uno storico, divenne l' uomo alla moda, e l' idolo della corte. Semplice col duca di *Borgogna*, sublime con *Bossuet*, brillante coi cortigiani, era desiderato da per tutto. Il duca di *Borgogna* divenne sotto tale maestro tutto ciò che volle. *Fénélon* ornò l' animo di lui, ne formò il cuore, e vi gettò i semi della felicità dell' impero francese. Non restarono senza ricompensa i suoi servigi, poichè venne nominato nel 1695 all' arcivescovato di Cambrai. Nel ringraziarne il re, gli rappresentò (dice Mad. di *Sévignè*), « che non » poteva riguardare come una ricompensa una grazia, » che allontanavalo dal duca di Borgogna ». Egli non l' accettò, se non a condizione che dedicherebbe almeno tre mesi all' istruzione de' principi, ed il resto dell' anno alla cura de' suoi diocesani. Rinunziò al tempo stesso l' abbazia di S. Valerio e il suo picciolo priorato, persuaso di non dover ritenere alcun benefizio simultaneamente col suo arcivescovato. In mezzo all' alto favore di cui godeva, insorse contro lui una burrasca. L' arcivescovo di Cambrai scrisse molto per difendersi, ma i suoi libri non valsero ad impedire, che fosse rimandato alla sua diocesi nel mese di agosto 1697. Egli ricevette questo colpo senz' affliggersene e senza lagnarsene. Il suo palagio di Cambrai, i suoi mobili, le sue carte, i suoi libri erano stati al tempo stesso consunti da un incendio, del che egli intese la notizia colla medesima tranquillità. *Innocenzo* XII, dopo un maturo esame per lo spazio di nove mesi in molte congregazioni di cardinali e teologi, publicò il dì 12 marzo 1699 una bolla, in cui condannava 23 proposizioni del predetto libro, riguardanti la vita interiore. Questo pontefice era rimasto meno scandalezzato del libro delle *Massime*, che dell' eccessivo calore degli avversarii di *Fénélon*. Scrisse ad alcuni prelati, PECCAVIT EXCESSU AMORIS DIVINI; SED VOS PECCASTIS DEFECTU AMORIS PROXIMI. Gran lode riportò questo dottissimo arcivescovo, sottomettendosi immediatamente al giudizio della S. Sede senza veruna restrizione o riserva. Pubblicò spontaneamente un editto contro il suo libro, ed annunziò egli stesso dal pergamo la sua condanna e la sua ritrattazione. « Costa senza dubbio » molta pena l' umiliarsi (scriveva egli in una *Lettera* al » vescovo di Arras), ma costerebbe cento volte più al mio » cuore la menoma resistenza alla S. Sede ». Seguì in tutto il consiglio, che aveva dato ai mistici nell' *Avvertimento* del suo libro, ove parla così. « Che coloro, i quali si sono » ingannati nella sostanza della dottrina, non si contenti- » no di condannar l' errore, ma confessino di averlo cre- » duto, che dieno gloria a Dio; e che non abbiano alcu- » na vergogna di aver errato, essendo questa l' eredità » naturale dell' uomo; e che confessino umilmente i loro » errori, poichè non saranno più i loro errori, dopo che » saranno umilmente confessati ». Per dare alla sua diocesi una costante testimonianza del suo pentimento, fece fare per l' esposizione del SS. Sagramento un *Raggio sostenuto da due Angioli*, uno de' quali calpestava co' piedi vari libri eretici, tra di cui ven' aveva uno col titolo del suo medesimo libro. Dopo questa disfatta, che fu per lui una specie di trionfo, egli visse nella sua diocesi da degno arcivescovo, da uomo di lettere, e da filosofo cristiano. Fu il padre del suo popolo e il modello del suo clero. La dolcezza de' suoi costumi, che comunicavasi non meno alla sua conversazione che agli stessi suoi scritti, lo fece amare e rispettare anche dai nemici della Francia. Il duca di *Marleborough* nell' ultima guerra di *Luigi* XIV prese cura che venissero risparmiate le sue terre. Fu sempre caro al duca di *Borgogna*, e quando questo principe in tempo della medesima guerra passò in Fiandra, nel dividersi da lui, gli disse: *Io so quanto vi deggio, voi sapete ciò che vi sono*. Pretendesi, che avrebbe avuta parte nel governo, se il predetto principe fosse vissuto. Il maestro non sopravvisse molto al suo illustre allievo, morto nel 1712; venne tolto alla Chiesa, alle lettere, ed alla patria nel dì 7 gennaio 1715 in età di 63 anni. La sua ultima malattia fu un' infiammazione di petto. Assicurasi, che, ritornando dalla sua visita pastorale, fatta in un villaggio, posesi in cammino sul far della notte. Mentre la sua carrozza attraversava un ponte, una vacca, che passava in un burrone, spaventò i cavalli. Il cocchio si rovesciò, fu fracassato, e *Fénélon* soggiacque ad un colpo violentissimo, che fu cagione della sua morte.

I diversi scritti di filosofia, di teologia, di belle lettere, usciti dalla penna di *Fenelon* gli hanno fatto un nome immortale. Vi si vede un uomo, nutrito del fiore della letteratura antica e moderna, ed animato da un' immaginazione viva, dolce e ridente. Il suo stile è fluido, ameno, armonioso; gli uomini d' un gusto delicato vorrebbero che fosse più rapido, più serrato, più forte, più fino, più pensato, più travagliato; ma non è concesso all' uomo di

esser perfetto. Le sue principali opere sono: I. *Le Avventure di Telemaco*, composte, secondo alcuni, alla corte, e frutto, secondo altri, del ritiro di lui nella sua diocesi. Un cameriere, a cui *Fénélon* dava a trascrivere quest' opera singolare, che partecipa insieme del romanzo e del poema epico, ne fece una copia per sè. Non ne fece stampare dapprima che una picciola parte, e non n' erano ancora uscite di sotto al torchio che 208 pagine, quando *Luigi* XIV, ingiustamente prevenuto contro l' autore, e credendo vedere nel libro una continua satira del suo governo, fece sospender l' impressione di questo capolavoro, nè, sinchè visse questo principe, fu più permesso in Francia il lavorare a tal edizione. Dopo la morte del duca di *Borgogna*, il monarca bruciò tutt' i manoscritti, che suo nipote avea conservati del proprio precettore. *Fénélon* passò sempre agli occhi di *Luigi* XIV per un bel talento chimerico e per un suddito ingrato. Il suo *Telemaco* terminò di rovinarlo alla corte di Francia; ma non per ciò questo libro si divulgò meno per tutta l' Europa. I malgni vi cercarono delle allusioni, e fecero delle applicazioni a diverse qualificate persone. Videro ciò che forse *Fénélon* non aveva mai veduto, Mad. di *Montespan* in *Calipso*, Mad. di *Fontanges* in *Antiope*, il ministro *Louvois* in *Protesilao* il re *Giacomo* in *Idomeneo*, lo stesso re *Luigi* XIV in *Sesostri*. Le persone di gusto senza fermarsi a queste illusioni, immaginate dall' ozio e dalla perfidia, ammirarono in questo romanzo morale tutta l' enfasi d' *Omero* unita all' eleganza di *Virgilio*, tutta l' amenità della favola, congiunta con tutta la forza della verità. Pensarono, che i principi, i quali meditassero quest' opera, imparerebbero ad esser uomini, a far felici gli altri, e ad esser tali eglino stessi. Con *Telemaco* « (dice un autore contemporaneo) » s' impara ad attaccarsi inviolabilmente alla religione, » sì nella buona, come nell' avversa fortuna; ad amare il proprio genitore, la propria patria; ad esser » re, cittadino, amico, anche schiavo, se la sorte il » voglia. Troppo felice la nazione, per cui quest' opera potrà formare qualche giorno un *Telemaco*, ed un » *Mentore*! ». Alcuni letterati, come *Faydit* e *Gueudeville*, chiudendo gli occhi alle grandi bellezze, e badando unicamente ai piccoli difetti, trovarono che rimproverare all' autore per gli anacronismi, per le frasi neglette, per le frequenti ripetizioni e lunghe descrizioni, pe' minuti particolari, perchè poco sieno connessi gli accidenti, e troppo uniformi le descrizioni della vita campestre; ma le loro critiche, cadute in obblio, nulla tolsero del suo credito all' opera presa di mira. Esse non impedirono punto, che se ne facessero, e che siensene fatte in seguito assaissime edizioni. II. *Dialogo de' morti* in 2 volumi in 12. Il *Telemaco*, o per meglio dire, le principali riflessioni del *Telemaco* erano state date per tema al duca di *Borgogna*; questi *Dialoghi* furono composti per ispirargli qualche virtù, o per correggerlo da qualche difetto. *Fénélon* scrisse l' andantemente e senza preventiva preparazione, a misura che li credeva necessarii al principe, quindi non deve recar meraviglia, se sono talvolta vuoti di pensieri. In oltre ei voleva condurre il suo alunno piuttosto per via del sentimento, che della dialettica. III. *Dialoghi sopra l' eloquenza in generale e sopra quella del pulpito in particolare*, con una *Lettera sopra la Rettorica e la Poesia*. 1718 in 12. Le regole ed i precetti della rettorica veggonsi trattati in questi Ragionamenti in una maniera vivace, netta e piacevole. L' autore esamina molte interessanti quistioni; dimanda, se sia meglio pel predicatore o per la predicazione il romporre, scrivere e recitar le prediche, imparate a memoria, o pure il parlare senza preparazione, o almeno dopo una lieve preparazione, abbandonandosi ai suggerimenti improvvisi della fantasia ed ai movimenti del proprio cuore. Egli dice il *pro* e il *contro* circa tale quistione, che oggidì sembra decisa al tribunale delle persone d' ingegno; poichè quanto le cose meditate (dice il P. *Rapin*) sorpassano quelle, che si fanno senza meditazione, altrettanto le cose scritte sono superiori alle cose meramente meditate. La sua *Lettera*, all' accademia Francese, è un eccellente pezzo, che non fu scomparire i *Dialoghi*. L' autore del *Telemaco* era stato accolto in questa compagnia nel 1693 in luogo di *Pelisson*, e le fu utile più d' una volta mercè il suo gusto per le belle lettere, e la sua gran conoscenza della lingua. IV. *Direzione per la coscienza di un Re*, composta pel duca di *Borgogna*, opuscolo in 12, stimato. Fu pubblicato nel 1748, ed è stato ristampato a Parigi nel 1774 in 8°. V. *Ristretto delle Vite degli antichi Filosofi*: altro frutto dell' educazione del duca di *Borgogna*, in 12. Quest' opera non è compita; anzi non è che un abbozzo. VI. Un eccellente *Trattato dell' educazione delle zitelle*, in 12. VII. *Opere Filosofiche*, ovvero *Dimostrazione dell' esistenza di Dio, mediante le prove della natura*, di cui la miglior edizione è di Parigi 1726 in 12. Bisogna unire a quest' opera le *Lettere sopra diversi soggetti di Religione e di Metafisica*, Parigi 1718 in 12. Il duca d' *Orleans*, poscia reggente del regno, aveva consultato, (dice l' autore del *Secolo di Luigi* XIV) l' arcivescovo di Cambrai circa alcuni punti spinosi, che interessano tutti gli uomini, ed ai quali pochi pensano. Dimandava, se si può dimostrare l' esistenza di Dio; se Dio vuole un culto; e faceva molte altre richieste di simile natura, da filosofo, che cerca d' istruirsi; e l' arcivescovo rispondeva da filosofo e da teologo. Essendo la necessità di prestare pubblici omaggi alla Divinità una naturale conseguenza dell' idea dell' Essere Supremo, *Fenelon* stabilisce i veri caratteri di questo culto. Ei consistere *l' interno* nel sommo amore dell' Essere infinitamente amabile, e l' *esteriore* ne' sensibili segni di quest' amore. Non basta nutrirlo in se stesso; bisogna benedire pubblicamente il comun padre, cantare le sue misericordie, farlo conoscere a coloro che l' ignorano, e ad esso ricondurre quelli che lo pongono in dimenticanza. Cerca indi il dotto prelato, ove sia questo culto, il solo verace, indispensabile e necessario. Non era nel Paganesimo, il quale non adorava che figure inanimate, e non implorava che la prosperità temporale. Questo culto manifestasi presso gli Ebrei, che conoscevano un Dio puro spirito, e che gli tributavano il loro amore; ma non vi era ancora nè generale, nè perfetto. Esso non è pubblico, ne dominante, se non ne' Cristiani. Il cristianesimo è dunque la sola vera religione; e nulla v' ha di più giusto, nè meglio pensato di ciò che stabilisce *Fenelon* contro coloro, i quali vorrebbero sostenere, che il culto d' una volontà limitata è indegno dell' Essere infinitamente perfetto. Luminosa è altresì la sua confutazione dello Spinosismo; e in questi diversi scritti ci non è un maestro, che parli con autorità; è un fratello, è un amico, che usa tutti riguardi alla nostra debolezza, e che dubita assieme con noi, per rischiarare i nostri dubbii. VIII. Varie *Opere spirituali*, in 4 vol. in 12. IX. Diverse *Prediche*, 1744 in 12, la maggior parte fatte in gioventù dall' autore. Si è detto, non esservi eloquenza, se non v' ha parte il cuore; e *Fénélon* da per tutto faceva parlare il suo cuore; ma s' egli abbonda di sentimento, ragiona molto poco. Direbbesi, che i suoi Discorsi sono fatti senza verun preparamento; vi sono dei luoghi patetici al maggior segno; ma ve ne sono anche de' negletti e debolissimi. A motivo appunto di questa mescolanza di bellezze e di difetti, di forza e di fievolezza, le sue prediche sonosi annoverate tra quelle di second' ordine. *Fénélon* aveva l' abilità di predicare all' improvviso; ma questa sua facilità recava poi nocumento alla sua maniera di comporre. Scriveva come parlava, in conseguenza doveva scrivere un po' negligentemente. X. Varie *Opere* in favore della costituzione *Unigenitus*, e del Formulario. XI. Alcuni altri scritti e gran numero di *Lettere*. *Fé-*

nélon aveva fatta per li principi suoi alunni un'eccellente *Traduzione* dell'*Eneide di Virgilio*; ma non si sa cosa sia avvenuto d'un tale manoscritto. Quale perdita per la letteratura Francese, se tal versione era su lo stile del *Telemaco!* Il suo discepolo *Ramsay* ha publicata la *Vita* di quest'illustre arcivescovo, all'Haya 1724 in 12. I curiosi, che la consulteranno, non potranno a meno di amare *Fenelon*, e di piangerlo. Una delle sue massime era, che *bisognava amare la propria famiglia più di se stesso; la propria patria più della propria famiglia; e il genere umano più della patria stessa.* Accoglieva i forestieri con uguale amorevolezza che i Francesi, nè cercava di metterli in ridicolo. *La pulitezza*, diceva egli, *è di tutte le Nazioni, le maniere di spiegarsi sono diverse, ma indifferenti di lor natura.* Quantunque avesse assai motivo di dolersi di *Bossuet*, prese un giorno le parti di questo prelato contro *Ramsay*, che non rendeva bastante giustizia alla erudizione di lui. *Luigi* XVI ha fatta scolpire nel 1777 la sua statua in marmo per mano di M. *le Comte*.

IL PAESE DI GALLES.

Il paese di Galles non è, come l'Irlanda, separato dall'Inghilterra propriamente detta per un braccio di mare: esso confina immediatamente colle province contigue alla capitale: è il centro dei distretti ove l'industria del ferro e del carbon fossile è divenuta così gigantesca, ove sono ammucchiate le più infelici e più infiammabili province dei tre regni. Il paese di Galles ha le sue miserie, come l'Irlanda. I coloni vi sono generalmente poverissimi, e troppo lontani dalla condizione dei loro simili nelle altre province dell'Inghilterra. Questa loro povertà deriva insieme dai troppo cari e troppo brevi affittamenti, dalla troppo lunga assenza dei proprietarii, che spendono tutte le loro entrate altrove che nel paese, e dagli eccessivi pedaggi che incarisiono i concimi necessarii alla cultura delle terre, e le derrate indispensabili all'uomo. A queste generali cause aggiungansi le circostanze particolari in cui trovasi oggi l'industria carbonifera e metallurgica, il ribasso dei salarii, i forzati riposi di una quantità di officine, e si troverà una grandissima ragione della povertà che regna in quella contrada.

E poi le popolazioni gallesi hanno questo di peculiare, che mai non si sono affatto immedesimate colla schiatta dominante in Inghilterra. Esse si distinguono, in mezzo all'uniformità de'costumi nazionali, per un'impronta loro propria, nè mai, per niuna trasformazione di quanto le circonda, perduta. Così, per cagion d'esempio, non vi fu mai verso di far loro abbandonar l'idioma gallese per la lingua inglese. Oggi ancora un Inglese ha la maggior pena del mondo a capirle e farsene capire. Egli è come straniero in mezzo ad esse. Vi è qui una nazionalità distinta, che ha resistito a quel lungo lavoro di assorbimento, per cui i grandi imperi assicurano la loro omogeneità e potenza. A questo riguardo, il paese di Galles, l'antica Cambria, meriterebbe, come l'Irlanda, la sua storia a parte. Le due popolazioni si somigliano per più di un tratto: qui e colà quasi la stessa antipatia per la dominazione inglese, una perpetua tendenza ad entrar con lei in lotta. Sapete voi perchè siasi dato il titolo di *Principe di Galles* ai figli primogeniti dei re d'Inghilterra? Appunto per la difficoltà che questi provavano a mantenere nell'obbedienza quelle tribù bellicose ed irrequiete. Numerose battaglie eransi loro date con vario successo. Il domani di una vittoria, Edoardo I adunò i principali capi cambriani, e, per lusingare il loro amor proprio, per rassodare la riconciliazione, promise di dar loro un principe compaesano, *che non avesse mai pronunziata una parola d'inglese.* « Questo principe, soggiunse egli, è mio figlio Edoardo, testè nato a Caernavon e ch'io chiamerò quindi innanzi Edoardo di Caernavon ».

Tanto onore non par che abbia durevolmente sedotti gli abitanti di quest'angolo della Gran Brettagna, perchè noi li troviamo bene spesso ancora sollevati contro l'autorità dei re inglesi. Il più bello si è che più di una volta nelle loro rivolte andarono d'accordo colla Francia. Tutti conoscono quella storia d'Ivano di Galles, rifuggitosi alla corte di Filippo di Valois, amatissimo poi dal re Giovanni, presso cui combattè nella fatal giornata di Poitiers. Ivano era il discendente di uno dei principali capi gallesi, e, sotto il regno di Carlo V, essendosi rinnovata la guerra contro gl'Inglesi, fu incaricato di una discesa nell'isola di Guernesey. Più tardi, un'altra spedizione fu da lui diretta sulle coste medesime della Cambria. Dopo Ivano, Oven Glendowr, altro pretendente di pura razza cambriana, trovò in Carlo VI di Francia, un alleato pronto a secondarlo. Un trattato fu tra essi conchiuso, col quale s'impegnavano a guerreggiare insieme il re d'Inghilterra. Molti Gallesi recaronsi in Francia per accompagnare le milizie che il re Carlo spedir doveva. Queste milizie, partite da Brest sotto il comando di Giovanni di Rieux, maresciallo di Francia, e approdate a Milford, nella contea di Pembroke, s'impadronirono di varie città, fra cui di Carmarthen, fucina generale della sollevazione.

LOGOGRIFO

1. 2. Dell'industria dell'uom siamo effetto
E le membra copriamgli pietose,
Ed all'un le unendo il diletto
Più gentile farciamlo sembrar.

1. 3. Su me il vate s'infiamma, e in novella
Concitata maniera s'esprime
Che sul capo, qual lucida stella,
Un'aureola gli posa d'onor.

1. 4 A te pressa talvolta son io,
Ma avvenir ciò mai sempre non puote,
Chè concesso egli è solo a quel Dio
Ch'ambo trasse dal nulla e animò.

2. 1. Nella mente di stolta genia,
Chi il mio umore sorbisce, repente
Il passato interissimo obblia,
Ed a viver ritorna quaggiù.

3. 2. Formidabil sugli uomini regno;
Ed il volto compongo a sorriso,
E sedur cerco quei ch'ave a sdegno
La severa illibata virtù.

4. 1. Cuoio sono del ferro nemico,
E però quante volte mi è presso,
Lo consumo abbracciandol da amico,
Mentre morte nel core gli do.

1.2.3.4. Figlio fui d'un illustre guerriero
Superiore ad ognun nel consiglio,
Ei nel guardo leggendo il pensiero
Conoscesse, parea, l'avvenir.

Sciarada precedente — *Tuo no.*

Tipografia dell'OMNIBUS Direttore proprietario: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 14 Novembre 1844. — Anno Settimo — Giovedì N.° 24

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

AGAMENNONE

Va; non ti veggo il sol novello in Argo;

atto III. Scena II.

Ed eccoci di nuovo a coloi che corona il teatro Tragico di una vera e durevole gloria: eccoci al Conte Alfieri uomo di vigoroso pensare, fecondo di robustissime tinte tragiche, creato dalla natura colle più felici disposizioni a ben calzare il coturno. Le sue tragedie vanno per le mani di tutti, e quantunque non sieno scritte alla Greca maniera, purtuttavia partecipano moltissimo della sublimità del teatro Greco. L'Alfieri si formò su que' grandi maestri che si venerano come padri della tragedia; si arricchì de' forti coloriti di Dante, e penetrato nell'intimo de' cuori umani, seppe più di ogni altro dipingere con verità le passioni, i delitti: ecco perchè le sue favole hanno avuto un

felicissimo incontro, e per questo motivo si manterranno sempre con gloria sulle scene italiane: egli abborrì le galanterie, fuggì gli amori, evitò quella iattanza cavalleresca che fu propria de' tragici Spagnuoli; ed in vece vi sostituì l'uomo qual'è, qual diviene senza maschera nel tumulto delle sue passioni imponenti. « Nelle presenti tragedie, dic' egli stesso, non si vedono mai personaggi messi in ascolto per penetrare gli altrui segreti dallo scovrimento de' quali dipende poi in gran parte l'azione. Non si vedono personaggi a se stessi sconosciuti o ad altrui se non se quelli che così doveano essere per ragioni invincibili; come p. e. in Merope Egisto a se medesimo. Non vi s' introducono nè ombre visibili ambulanti, nè campi, nè tuoni, nè aiuti del cielo; non vi si vedono uccisioni inutili o minacce di uccisioni non naturali nè necessarie ec. (Parere sulle XIX prime Tragedie). L'unità dell'azione è sempre da lui conservata con massima semplicità, che anzi portata tropp' oltre, e pel difetto de' pochi personaggi che vi comparisono n'è stato detto che il loro andamento era troppo uniforme: egli ancora conobbe questo difetto, e dice che chi ha osservata l'ossatura di una di esse le ha quasi tutte osservate. I pochi Personaggi infatti mettono il poeta nella necessità di farli spesso ricomparire, e, quel ch'è più, nell' ordine medesimo, quasi in tutti gli atti cosa che produce una tediosa monotonia; i monologhi inoltre vi sono frequenti e menano a delle inverisimilitudini, perchè si è nell' obbligo di raccontare a se stesso quello che si è fatto: altro diletto altresì si è quello che rimanendo i personaggi quasi sempre nelle medesime interne disposizioni di animo, e rivedendosi con tanta frequenza, è quasi impossibile che non ripetano le cose stesse sotto diverse frasi ». Ove però si rifletta, scrive il nostro chiar amico Francesco Ruffa, anch' ei valente poeta tragico, che brevissima è la durata della Tragedia classico Sofoclea riprodotta e migliorata dall' Alfieri; che il dialogo Alfieresco è rapido, e propriamente ha la durata stessa che l'importanza di ciascun personaggio ne rende interessante ogni menomo detto, si vedrà con chiarezza che anche dalla forma son materialmente minorati gli addotti inconvenienti. Ma quando Sofocle e l'Alfieri lungi di annoiarci ci riscaldano e rapiscono, la quistione è risoluta dal fatto e noi non sapremmo concepir difetti che nell' effetto non si sentono». Lo stile poi di esse è sostenuto con gravità, lontano dal frasario lirico, secco piuttosto che fluido, spezzato in modo tutto suo proprio, sparso di versioni sforzate, di costruzioni pendenti, di ripetizioni *tu qui* ec. le quali pregiudicano all'energia ch' egli tanto volle conservare. Il Parini in un Sonetto gli scrivea. « Perchè dell' estro a' generosi passi — Fan ceppo i carmi, e dove il pensier tuona — Non risponde la voce amica e franca? » — Egli però cercò scusarsi di queste tacce dimostrando che siccome noi non abbiamo altro verso che l'endecasillabo per ogni sorta di componimento eroico, bisognava per la tragedia disporlo in altra maniera, rompendone l'armonia colla concisione delle frasi, mentre non si può in tal genere di composizione aiutare il verso nè gonfiarlo con lunghi periodi, nè colle immagini, nè colle troppe trasposizioni, nè colla soverchia pompa o stranezza de' vocaboli nè con ricercati epiteti, ma la sola semplice, e dignitosa sua dirittura di parole infonde in esso l'essenza del verso, senza punto fargli perdere la possibile naturalezza del dialogo (Alfieri vita epoca IV Cap.° VII). A buon conto lo studio di Dante, siccome dice un dotto Letterato nazionale, di Macchiavelli fra suoi compatriotti; d' Amyot, di Montaigne tra' Francesi; di Tacito e di Sallustio presso gli antichi avea dato allo stile di questo gran poeta un vigor pomposo e severo che gli altri tragici italiani non hanno conosciuto che ben tardi. Diciamo intanto qualche cosa di alcuna delle sue Tragedie, onde più da vicino si conoscano i pregi del sublime poeta Astigiano.

Virginia. — I caratteri di Virginia e di Virginio sono degni veramente di ammirazione; l'incontro di costui colla figlia e con Numitoria sua moglie (nell' atto III) è egualmente bellissimo, pieno di gravità e di Romani sentimenti, ma i replicati monologhi, la durezza dello stile, la tirannide ancor minacciosa dopo la morte di Virginia son difetti che debbonsi notare, e che rincrescono anche al suo appassionato. Appio Claudio uomo aborrito trionfa dopo la consumazione di tanti misfatti, dopo di aver ridotto a lo stato di disperazione uno de' più grandi e benemeriti Romani quale si era Virginio! Dovea piuttosto egli Appio Claudio essere la vittima delle sue scelleratezze, e non l'infelice che muore innocente: questo avvenimento lascia vuoto il cuore dello spettatore che non si saprebbe riempire se non colla punizione di colui che divenuto oppressore di Roma, attentava all' onore delle oneste donzelle; vero è che la tragedia si aggira sopra Virginia, e colla morte di lei è finita, vero è che Appio trionfa, ma non può dirsi trionfo quello ch' ei ne riporta, cioè una grande costernazione di animo, un grandissimo timore pel suo stato attuale, mentre il popolo è in arme, e grida fortemente—Appio... muoia, ed è vero pure il profondo dolore che prova per l'oggetto che amava, ed il rimorso che gli resta per esser egli stata la cagione della sua morte. Ma tali motivi presso a poco che adduce l'Alfieri per sua discolpa non saranno mai, a dirla schiettamente, sufficienti a far sì che la Tragedia rimanga esente dalle mende che vi son notate; imperò tutto quello che non è conforme alla ragione ed alle regole dell'arte sarà sempre un difetto comunque si voglia giustificare

Timoleone — L' Abate Cesarotti assicura che questa tragedia sia di un merito originale, stante che rendere amabile un usurpatore crudele, ed ammirabile un fratricida, far che ambedue inflessibili nelle loro massime gareggino di amor fraterno anche nel punto che uno è uccisore, e l'altro ucciso; sono imprese che ricercano un ingegno non comune per riuscirvi. Va in seguito rilevando molte altre bellezze della tragedia, e ne addita indi alcuni difetti che in verità son tali; noi però ne diremo qualche cosa secondo schiettamente la pensiamo. Non si nega che l'azione sia semplicissima e che l'autore abbia saputo cavar molto da questa semplicità del soggetto. Timofane intanto mostrandosi sempre affezionatissimo al fratello pare che non meriti di morire così barbaramente per cenno di lui: vi abbisogna o un'anima di fuoco, o un' anima bassamente scellerata per togliere di vita un fratello che teneramente lo ama; avrem quindi desiderato l'anima ardente in Timoleone, posciachè essendo egli al contrario di un naturale freddo e riservato, consumando un così orribile delitto, fa giudicare che abbia piuttosto l'indole di uno scellerato che di un eroe. Timofane poi mentre si dà tutta la premura di riconciliarsi con lui, mentre con tanto zelo gli protesta la rettitudine de' suoi sentimenti, tutto ad un tratto comparisce l'uccisore di Archide! Era questo senza dubbio un mezzo termine di volersi rompere con Timoleone, e rompersi per sempre. Ma si dirà ch' egli lo abbia fatto uccidere perchè lo credeva il tristo consigliere di Timoleone; e con tutto ciò non era quello il momento opportuno di farlo, nè egli stesso doveasene dire così imprudentemente l'autore; il carattere di Timofane a buon conto non è quale avrebbe dovuto essere, vale a dire quello di un tiranno astuto. Ed Eschilo pure poco ci soddisfa: egli sino alla fine del 3.° atto si mostra un mediocre amator di patria, e non è che nella penultima scena di esso dove lo disvela più potente e minaccioso; ma le minacce fatte ad un despota, ed in suo cospetto sanno di massima follia, e colui che le pronunzia debbe aspettarsene inevitabilmente il castigo. Eschilo è ligato con vincoli di sangue a Timofane, e perciò lo minaccia sicuro, ma non è però una ragionevole scusa, perchè sebbene Timofane gli sia

congiunto, non cessa di essere un tiranno geloso del suo potere. Dall'altra parte come Timofane si resta così indifferente alle loro decise minacce; come non pensa a guardarsi mentre li scopre capi e direttori di una segreta congiura a suo danno? Tutto ciò indica sovechia stupidezza, ed ancorchè voglia dirsi ch'ei non possa supporre nè il fratello, nè il cognato capaci di assassinarlo, sarebbe questa una supposizione mal fondata, laddove i fatti stessi della scoverta congiura nebbono persuadere Timofane del contrario. Ci spiace del pari la morte di Timofane che freddamente ed inaspettatamente gli dà Eschilo. Si consuma l'assassinio proditoriamente in coloi che anche morendo parla con i sensi più affettuosi a' suoi uccisori; a colui che ti perdona in atto che nulla gli sarebbe costato di farli trucidare dalle guardie accorse, alle quali egli invece ordina di ritirarsi, e di non offendere i suoi nemici: ciò desta invero compassione per Timofane, ed odio verso i suoi uccisori, nel mentre la tragedia avrebbe dovuto produrre un effetto tutto contrario. Nè altronde si possono scusare i rimorsi che vengono ad assalire Timoleone quando spira il fratello. Poteano conciliarsi i sentimenti facendo che Timoleone ne rimanesse stupido dopo il fatto, e dicesse soltanto « dove crudele! Eschilo abbi tu cura della patria, io uccisi l'usurpatore, or vado a piangere il fratello». Tali ultime parole abbiam noi trascritte fedelmente dallo stesso Cesarotti, perchè nel modo stesso abbiam giudicato dei rimorsi che agitano Timoleone, e nelle altre osservazioni, se forse fummo meno di lui e degli altri indulgenti, lo è stato perchè tanto ci ha suggerito la ragione dopo severa lettura della Tragedia in esame.

(Sarà continuato) FILIPPO DE IORIO.

IL FANTASMA

VIII.

La buona calabrese

Miser chi male oprando si confida.
ARIOSTO.

(Vedi il n: 17.)

Era un bel quadro: quattro persone che con indicibile curiosità teneano gli sguardi fissi sopra quel pezzo di carta, senza poter comprender sillaba della scrittura, e sul volto di ciascuna dipinto il raccapriccio con ispeciosa gradazione. Tommaso, come vecchio e più ferito della potenza vera de' mali, non avea fibra che non gli tremasse. Stefano, aiutato un poco dalla intrepidezza naturale, un poco dalla virile età, dava segni di timore meno convulsi, anche perchè non gli parea di doversi mostrar tanto imbelle agli occhi altrui. Beppo sebbene non sicuro al tutto, facea pure tal forza a sè stesso per non cedere alla sinistra sensazione delle strane cifre che dall'esterno appena un'orma ne traspariva, ed il figliuolo di Stefano partecipava al tempo stesso del a paura e del coraggio degli altri, il che accade di tutti gli animi inesperti che facilmente si piegano a diverse impressioni. Stettero un pezzo in sì strano atteggiamento — io li ho fatto star due mesi credendo che questo fosse il miglior punto di scena della mia favola; per non dire, come fanno gli altri, che ho dovuto attendere a lavori di maggior levatura, drammi, cioè, romanzi, fisiologie, eccetera — e non se ne sarebbero così tosto rimossi se non sopraggiungeva ad interromperli dalla loro cieca contemplazione la buona Maddalena, la moglie di Stefano, ch'era una vispa ed avvenente donnetta in su i trent anni. Se non mi cuocesse di giunger finalmente al termine della narrazione, che, non fosse altro, per avervi fatto aspettar sì a lungo è divenuta oramai noiosa, se questo forte non mi cuocesse in cuore, mi studierei di descrivervi alla meglio le simpatiche fattezze di Maddalena, e per mostrar che anch'io in questa maniera di descrizioni so tanto quanto cavarmela, e più per usare un parzial riguardo al più bel sesso, anzi un dovuto riguardo; perciocchè a me sembra peccato passarsi dal ritrarre al vivo i pregi di una bella donna. Vi assicuro che questa Maddalena, mi fa scontare ad assai caro prezzo il fallo della lunga interruzione. Mio danno!

Entrata appena nella sua casa la Maddalena si accorse dello stupore di quelli che vi erano; e non avrebbe voluto distorneli per venire anch'essa a giudicare di che trattavasi, ma la sua voce annunziata con un quasi affannoso, *Buona sera*, scosse tutti, e più di tutti il figliuol suo che sapeva tornar essa a quell'ora portatrice di refiziamenti. Dato un salto il fanciullo le corse incontro impetuoso, afferrò il picciol paniere che Maddalena portava appeso al braccio destro, ed incominciò a frugarvi dentro con una tempesta che non potè esser perdonata dalla condiscendenza materna. Finita questa prima pugna d'introduzione, ella si volse ai tre che mutoli se ne stavano ed incerti del da fare; e per isfogare una pretensione femminea, ch'è quella, alcune volte importunissima, dell'ironia, disse:

— Bravo! Sete in profonde meditazioni.

— Ed è ben vero, rispose il marito.

— Ma chi ha declamato il sermone? Potevate aspettar me che vi avrei letto qualche capitelo...

— Tu sai leggere? l'interruppe Tommaso ansiosamente.

— Poffardio che sì!

— Oh la benvenuta; soggiunse Bebbo. Finalmente sapremo di che si tratta: e sì favellando le presento il misterioso pezzo di carta che era rimasto in sua mano.

Non vi dirò che attenzione e che silenzio fu fatto allora: tale e tanto che si udiva il batter delle mascelle del giovanetto, tutto intento in un angolo a ricettare nel suo ospitalissimo stomaco un bel tozzo di pane, per quella potente legge dell'appetito che governa tirannicamente la tenera età e seduce anco la matura. Maddalena non si stupì del rossastro colore delle cifre; ella era là come una sibilla dalla cui voce i circostanti uomini pendevano: la sua vanità veniva da tale idea molto lusingata, e quando in una donna comincia a fermentare la vanità ogni altra passione si attuta — Donne mie perdonatemi, a fin d'illustrare i vostri pregi mi giova notarne i difettuzzi, quelli almeno che io conosco per la mia breve esperienza.

Le parole alla fine furon lette ed eran queste: SVENTURA PER SVENTURA; NON SANGUE MA ROVINA SE MI TI APPRESSI TI DIVORERO'. Il significato non traspariva chiaro, ma il suono bastava a metter di per sè solo un indistinto ribrezzo, dal quale non potè pur la Maddalena esimer l'animo suo, comechè ignara del come. Quei ch'eranle attorno, non profferiron motto: ciò che avevano udito non aggiungeva nè togliea nulla a ciò che avevano immaginato, se eccettui il rimbombo delle frasi che rumorosamente intronava i loro orecchi. Ma per un repentino impulso di superiorità la donna si fece ardita a sgridare il consorte del raccorre tali specie di stregonerie. Stefano non volle darne la colpa a chi spettava, amando meglio di tenersi il rimprovero che di promuovere inquietudini tra madre e figlio; laonde se ne rimase zitto, ed immobile osservò la violenza con cui Maddalena gittava nel vicino focolare la scritta paventata. Tutti viderla trasfondersi in fiamma tranquilla, limpida, saliente diritta in alto quando più si attendevan scoppi infernali. Maddalena tolse anche ella nuovo coraggio da ciò; represse il nascente desiderio di saperne l'origine; poi ritornando celere alle sue faccende domestiche mostrò tanta disinvoltura che Stefano e Beppo se n'ebbero scorno.

*

Bisognava non sembrar da meno di una debil donna: bisognava assolutamente rompere il ghiaccio del silenzio; almanco per Beppo era questo un fortissimo bisogno, conciossiachè non passando tra lui e Maddalena molta intrinsechezza, egli rimaneva solo innanzi alla taccia di pusillanime, (acerba per ognuno acerbissima per un calabrese), o certamente il solo che non doveva là in mezzo più a lungo confermarsela. Laonde superato ogni ostacolo cercò qual meglio e più vicino argomento si fosse scevro di ubbie, e trovatone uno, lo mise in campo subitamente, quantunque a lui stesso sembrava messo, come a dire, a pigione, tranne quel poco di galanteria che lo abbelliva.

— Evviva Maddalena, diss'egli, non essendo che la moglie di un fattore, sai leggere.

— Oh non ci è poi tanto da maravigliarsene, quella rispose. Se ce l'insegnassero, tutte noi donne sapremmo questo ed altro.

— Così per le donne, come per gli uomini, aggiunse subito Stefano per mitigare l'alterigia del vanto. L'istruzione manca a noi ed a voi.

— Ma tu come l'apprendesti, domandò Beppo.

— Col buon volere e coll'aiuto di una mia padrona che mi tenne a compagna anzi che a serva nella mia adolescenza. Che cuore, che generosità, che buoni modi! Pensate che mia madre. Dio l'abbia in gloria, mi lasciò nelle braccia di lei come in luogo miglior delle sue, e voi sapete come son severi i nostri genitori

Queste lodi abbondanti distrassero il vecchio Tommaso dalla sua fissazione, e vinto da certa bramosia innata dell'animo sì nelle lodi che nel biasimo di fissarsi sopra qualcheduno, sentì anch'egli necessità di domandare.

— E chi era questa ammirabile donna?

— La signora Lucrezia, rispose Maddalena, quella con cui il conte tuo padrone. . .

— Comprendo, comprendo! . .

— Ma guardati, aggiunse tosto la donna riconoscente, come per ribattere il sinistro senso che traluceva nell'ammirazione di Tommaso, guardati dal sospettar nulla. Io non sono stata testimone di quegli amori perchè già appena maritata l'abbandonai — e con che pianto l'abbandonai! — però vivo certissima della sua virtù. Quel che si ha una intorno è falso: tradimento fu lasciarla in preda ad una passione.

— Non esser così franca nei tuoi giudizi, osservò Stefano. Tu rispetti la tua benefattrice, ed è lodevole: ma non dei maledire altrui senz'aver prima potuto ponderar le cagioni che lo sospingono. Sai la condotta della signora Lucrezia prima che tu la conoscessi? sai che come dicesi fuggì dalla casa paterna, dal paese nativo per seguire un giovane? sai che non volle rivedere il padre per la vergogna ed il padre è morto maledicendola?..

Ciò che diceva Stefano non era falso: nessuno lo contradisse, e nè meno Lucrezia, non perchè la fosse mai convinta delle accuse, ma perchè il favellar del consorte la sconcertò da capo a piedi, e ci volle un poco a riprender il fiato e la parola.

Profittiamo del silenzio e dell'opportunità: mi sembra tempo di far conoscere rapidamente chi era e che cosa avea fatto Lucrezia nella sua gioventù.

Dotata di una di queste anime irrequiete che non soffrono mai alcun impero, fatte come sono per imperare, Lucrezia avea fin dalla giovinezza abusato della condiscendenza de' suoi genitori, ed al primo scontro non favoreggiato da quelli li fuggì clandestinamente. . . Vagò per molti paesi, passò di avventura in avventura, sempre libera, sempre capricciosa, e confidente nella sua giovanezza. Senz'assomigliare a quelle infelici che trascinano, non curanti, nel fango il fiore della loro bellezza, teneva nondimeno tali norme di vivere che davan agio a sospetti: ed immaginate che sospetti in mezzo a gente piena di pregiudizi (permettete che il dica) com'è quella dei piccoli paesi di provincia, dove le Farmacie ed i Caffè sono i tribunali della riputazione, e chi non pranza a mezzodì, chi non mostra donde ha il danaro da vivere è già reo di leso costume. Allorchè ella passava per una strada nessuno certamente osava mostrarla a dito, giacchè essa era immensamente bella, e quando la bellezza ha questo tipo così raro, in cui un ideale il più soave si congiunge alla perfezione più nobile delle forme, sempre inspira, anche ai più rozzi e schifiosi, una specie di muta ammirazione, un ritegno involontario che partecipa del timore e del rispetto. Ma appena si sottraeva all'incanto di quella grazia straordinaria che brillava nei suoi sguardi, e si rivelava in ciascuno de' suoi passi cominciava a dritta e a sinistra a mormorarsene.

E Lucrezia indovinava pur troppo le osservazioni che le se addossavano Non ne soffriva il suo orgoglio? Forse. Si sentiva essa amaramente ferita in quell'intimo pudore che nessuna donna, quando non è rotta ad ogni vizio, può compiutamente smettere? Credo che sì. E pure nessuna traccia di erubescenza si scorgeva sul suo volto; ed appena una crispazione di labbra, impercettibile sì, ma piena di amarezza, a quando a quando tradiva il segreto dolore dell'anima. Che farci? Lucrezia era così: fresco bottone di fiore che non si sarebbe colto che con mano tremante sul suo stelo, dominata da forti passioni avea di buon'ora prevenuto i nembi e le tempeste. Non è già ch'ella non comprendesse a poco a poco a quale stato di abiezione la ridurrebbe presto o tardi l'abuso della sua libertà e della sua giovanezza. Ella si sapeva riprovevole, ma sapeva eziandio che nessuno le avrebbe mai altrimenti parlato che col tuono della preghiera, sì che illusa lungo tempo da tale idea venne a tal punto, da cui poscia le parve impossibile potere ritrarre il piede senza divenir ludibrio Così dimenticò e la memoria della madre defunta, e l'affetto del vivente genitore, il quale rinnegatala per figliuola, si consolava della sua perduta in un'altra bambina, che era un giglio di virtù.

Ma l'età avea cominciato a gravarla del suo ferreo peso, e le passioni stanche del continuo svagamento già si eran converse nel funestissimo bisogno di raccogliersi in un sol essere, nel vero e geloso bisogno dell'amore. Allora Lucrezia venne a stanziarsi nel paese ove conobbe il conte Edoardo Moltino.

Torniamo ora ai personaggi che sono sulla scena.

Il dispetto che le accuse di Stefano avean mosso nell'animo della moglie, e per cui essa ammutolì sulle prime abbisognava di sfogo, ed una donna che per rabbia si tace si apparecchia a ricominciar la discussione più accanita. Stolto chi estima vili le donne! Maddalena dunque quando la commozione dello sdegno le permise di far parola saltò su con una certa stizza contro il marito.

— Abbiti pure quei dubbi, e quella certezza che credi. Ma io so di certo — e per me è certo quel che vedo cogli occhi e tocco con mani — che in quei non pochi anni che io ho servito la signora Lucrezia è stata un modello di buoni costumi, che amava i poveri e leggeva sempre piangendo un'ultima lettera di suo padre. Quando io non era più con lei il conte andò a distorgliela; forse la lusingò, e poi. . . . Negate se il potete che una maledizione del cielo è caduta sulla casa del conte...

— Ma vuoi tacerti con D'o!

Tai parole profferì Stefano con tanta asprezza che la moglie si accorse che così favellando ella un gran male faceva; e nel tempo stesso volta un'occhiata attorno scontrò i languidi sguardi di Tommaso, nei quali le parve leggere un amaro rimprovero.

— Perdonami, o buon vecchio — e intanto col lembo del grembiule si asciugava due grosse lagrime — Un fortissimo sentimento di riconoscenza mi ha fatto trascendere contro il tuo padrone.

Samo.

— Ti calma, aggiungeva Tommaso. Io non deggio adombrarmi degl'impeti della gioventù. E poi, più che non credi sento anch'io pietà di quella infelice che ha sofferto tanto!

— Tu dunque la conosci?

— Sì Maddalena: l'ho conosciuta nei più terribili momenti della sua sventura, l'ho veduta lottar colla morte.

— Ella forse venne al castello dei Lemuri?

— Venne quando il destino aveva irremisibilmente segnata pel suo cuore una tremenda condanna, venne per vuotare sino alla feccia il calice del veleno. Fu spettatrice della festa che legava ad altra donna l'uomo ch'ella voleva suo. Pianse, ed io asciugai le sue lagrime; delirò, ed io cercai di richiamarla ai sensi.

— Buon Tommaso! ch'io ti baci mille volte la mano.

— Ma fu tutto indarno, figlia mia. La mia pietà non valse a stornar dal suo capo la terribile sentenza. Ella stessa lo diceva: *Non vi ha forza umana che ormai possa salvarmi. Tommaso, io aveva da mia madre in punto di morte ricevuta una croce d'oro per portarla sempre appesa al collo, ed il comando di vegliare sulla piccola mia sorella che allora contava 3 anni appena. Un anno dopo, io trascinata da un demone fuggiva dalla casa paterna, obliava la croce di mia madre, commetteva il più orribile peccato! che per ben sedici anni mi ha fatto ramingare come una forsennata. Le follie della gioventù mi hanno addormentata; ho sentito vergogna di rinnovare il pentimento del figliuol prodigo: ora mi risveglio nel cerchio infuocato della mia maledizione e non deggio uscirne che disperatamente morta.*

— L'odi tu, Maddalena? osservava Stefano mentre la moglie chinato il capo se ne stava quasi impietrita sulla sua seggiola. Non era poi quel giglio che tu credi la signora Lucrezia.

— E come finì l'avventura del Castello, domandò Beppo a Tommaso.

— Il conte che temeva della presenza di lei fuggì repentinamente alla volta di Parigi, anche per non amareggiare l'anima innocente della sua consorte. Allora Lucrezia cadde in un abbattimento, come quello del naufrago che dopo essersi afferrato ad una a un'altra e a un'altra tavola si siede stanco sull'ultima aspettando la morte; ed un bel mattino, senza che m'avesse dato un addio, sparì dalla mia cameretta dove era stata rinchiusa parecchi giorni, prendendo a forza poco cibo e pochissimo riposo. Sparì, e per cercarne ch'io feci non ne seppi più nulla.

— Al postutto mi sembra che il conte avrebbe dovuto sentirne misericordia. Certamente egli di spontaneo volere volse a quella infelice i suoi affetti, ed è pur noto al paese quale assiduità pose fin da prima in amarla.

Questo pensiero di Beppo, manifestato allor che men si aspettava da persona come lui poco fatta a nobili e generose idee, infuse coraggio all'avvilita Maddalena, sì che potè di bel nuovo rompere il silenzio.

— Sieno quai si vogliano, ella disse, i falli della passata vita di una donna, nessuno ha dritto di accenderle una fiamma in cuore per poi abbandonarla bruscamente o per stanchezza e per pentimento. Chiediamo noi forse ad un giovane che ci viene a rapir la pace dell'anima: *Che facesti finora?*

— E per questo voi siete più spesso infelici, rispose Stefano

— Infelici è vero; ma noi soltanto sappiamo amare.

La disputa avea presa una direzione che a noi non importa di seguire. F. Rubino.

(*La fine, nel prossimo foglio*).

SAMO

Samo, isola greca dell'Arcipelago, di fronte alle ruine di Efeso e del promontorio di Mescale (Samssun), patria di Pitagora, secondo l'opinione comune, fu, nell'antichità la più potente delle isole Jonie. Essa è celebre dalla tirannia di Policrate (566 prima di G. C.) sia nell'istoria del-

le arti e delle scienze, sia pel culto di Giunone che vi era nata, sia da ultimo come paese di valenti marini, che navigavano dalle colonne d'Ercole fino all'imboccatura del Guadalquivir. Le flotte dei Samii si resero spesso formidabili a' Persi. In questa isola furono fuse le prime statue di bronzo. Quivi Rhaecus e i suoi figliuoli, Teodoro e Telecto si segnalarono come scultori. Samo perdette l'ultimo ombra della sua libertà repubblicana sotto l'imperatore Vespasiano (70 dopo G. C.). Al medio evo fu successivamente posseduta dagli Arabi, da' Veneziani, da' Genovesi, e da' Turchi insino a che divenne tributaria di questi sotto un agà del Capudan Pascià Ha un' estensione di otto miglia ed un quarto quadrate, ed è fertilissima quantunque montagnosa. Oltre Cora sua capitale, vicino alla quale sono le ruine dell'antica Samo e del tempio di Giunone, vi si vedono ancora tre città (Vathi, Carlovasi, Fyrni); ed ora, da che le ostilità dei Samii contro i Turchi hanno rinnovellato una imagine de' tempi antichi, essa ha acquistato una popolazione di 50000 abitanti greci tra quali un gran numero di fuggitivi della Natolia, di Suli, d'Ipsara ec. Essa non contava altre volte che 12000 anime.

UN CAVALIERE AL DUODECIMO SECOLO

Renato di Tolosa.

III.

L'avvenente Margherita di Foix, che così chiamavasi la figliuola del conte, non potè rimanere indifferente alle grazie giovanili di Renato, il quale non lasciava nulla intentato per piacerle, e le fiamme amorose cominciarono nel suo petto a destarsi a pro di lui, sì che quante volte trovavasi presente ai suoi esperimenti, avvenendo spesso che gli occhi di lei si scontrassero in quelli di lui che di furto li rialzava da sopra al libro per fissarglieli in volto, il sangue le montava al viso, e pudica immantinenti li chinava. La contessa, presa da grande affetto per Renato, vedeva con sensibile piacere il nascente amore de' due giovanetti, e celatamente lo fomentava, facendo in modo che la figliuola si trovasse presente il più delle volte alla lezione del giovine paggio, affine d'incuorarlo ad apprendere subito quanto gli s'insegnava; perciocchè non v'ha cosa che maggiormente inriti e faccia divenire maggiore di se stesso un uomo quanto l'aspetto dell'amata. Ma toccava per Renato il termine di quelle care lezioni, poichè egli dovea mettere in pratica quanto avea appreso, e così ascendere pinolo per pinolo quella scala alla cui cima stava il sublime grado di cavaliere. Per altro la pietosa contessa venne in aiuto del giovanetto prevenendo il suo pensiero, col fargli secondo il costume scegliere la dama, che, come abbiam veduto e come la contessa aveva già supposto, fu la sua propria figliuola.

Egli avea scelto sì ed andava altero della sua scelta, ma qual sicurezza che verrebbe accettato? Ei si maravigliava tra sè medesimo della sua audacia nell'aspirare che quel fiore di bellezza e di cortesia, superiore per tutte le doti ond'era ricca Margherita ad ogni altra donzella, volesse volgere uno sguardo di benivoglienza su lui ed accettarlo per suo umile servo. Un tal tremendo dubbio gli pose nell'animo la titubanza e la melanconia, per cui passò malamente parecchi giorni, insino a che venne la sua volta di dovere assistere a mensa il suo patrono.

Intanto la contessa dopo l'ultimo colloquio con Renato era andata nella camera della figliuola, e, volendo scrutare qual fosse l'animo di lei inverso a Renato, cominciò in tal guisa a favellarle:

— Con grave mio dolore, ho dovuto oggi accomiatar Renato.

E Margherita alzando gli occhi da un trapunto d'oro e d'argento che stava intessendo, e fisandola, dimandavale con titubanza, e con ansietà

— Che! È partito forse Renato?

— No, ma avendo dato termine al suo insegnamento anche di troppo prolungato, gli ho fatto, secondo il costume, scegliere la dama...

— E, dimandava ansiosamente e pallida in volto Margherita, l'ha egli scelta?

— Sì, rispondeva sorridendo la madre.

— E...

Margherita voleva dire *chi è*; ma temendo di dar troppo a dinotare i suoi interni sentimenti, soffocò le parole che le erano venute sul labbro e tacque. La madre che quantunque avesse indovinato il secreto di lei, pur nondimeno voleva leggerle interamente nel cuore, continuò chiedendole:

— E perchè non prosegui? Volevi forse sapere chi fosse?

E la fanciulla non rispondea, ma guardava la madre nel modo di chi consentisce.

— Ebbene, soggiungea costei, la tua curiosità sarà appagata quando avrai intessuti in una serica ciarpa i tuoi colori. Quali essi sono?

— Bianco e violetto.

— Hai inteso dunque?

— Sì, madre.

E non si disse più oltre sull'oggetto. Margherita si pose immantinenti al lavoro, guidata da un arcana foga che la curiosità avea in lei desta.

Otto giorni dopo la ciarpa era finita, e la fanciulla davala alla madre con tale un atto quasi volendole ricordare di esserle debitrice d'un secreto, il che indovinando la madre, le dicea:

— T'intendo, fanciulla mia, ma devi attendere fino all'ora di mensa, e verrai del tutto soddisfatta.

Margherita non rispose, ma chinò il capo in segno di consentimento, e tacita attese al lavoro che avea fra mano.

La campanella finalmente dette l'annunzio di andare a mensa cui Renato assisteva. Renato vedeva alla fin fine Margherita dopo otto lunghi giorni di assenza, e gli sembrò di rinascere tanta fu la gioia che il comprese. Margherita furtivamente lo sogguardò, e dalla commozione che provonne tinse di un bel roseo le gote, e velò le sue nere pupille delle lunghe palpebre. I valletti portavano le vivande e davanle a Renato, il quale leggiadramente e con vezzo le poneva in tavola, cercando attirarsi l'attenzione di Margherita, che di tratto in tratto ed alla sfuggita gli dava delle occhiate, da cui per altro niun sollievo egli riceveva, perchè date allorquando non potevano imbattersi nelle sue.

Tutto il desinare passò tra indifferenti parlari, e sì il conte come la contessa facevano vista di non prestar nulla attenzione alle cortesie ond'era loro largo Renato, nè pur gli volgevan la parola siccome avean le altre volte fatto della qual cosa Renato non sapeva qual ragione darsi e ne sentiva nell'animo forte scontento. Cercava indagare nel viso de' suoi patroni l'enigma, ma indarno, chè nulla potette leggervi, quando, finito il desinare, la contessa disse al conte:

— Mio signore e consorte, voi, son già tre anni, affidaste alle mie cure un giovanetto che da illustre casa discende affinchè gli apprendessi tutte le norme che a cortese e nobile uomo si addicono. Io soddisfeci al mio impegno ed ora il giovinetto a me affidato conosce tutt'i doveri che gli corrono dapprima verso Dio e poscia verso il suo re; ma mancagli tuttavia la cognizione di quelli verso la sua dama; imperocchè quantunque l'avesse scelta ed a me

(Massimiliano I.)

l' avesse partecipato, pur nondimeno la cosa non è compiuta, essendo egli ignaro se la dama l'accetta o pur no. Io, credendolo meritevole che venga da lei accettato, mi rivolgo a voi affinchè trovando giusto il mio pensiero lo avvaloriate della vostra conferma. Il giovin paggio è presente, la dama, continuava ella traendo una ciarpa di seta a colori bianco e violetto dalla cintura e dandola al marito, colei che ha tessuta questa ciarpa.

Renato a queste parole restò meno che morto; la trepidanza s'impossessò dell'animo di lui, e non osava sollevar gli occhi in viso al conte per iscorgere che impressione avessero fatta su lui le parole della contessa. Sembrava un che fosse stato colto in flagrante delitto, chè bene in cuor suo s'imaginava, essere la Margherita l'autrice della ciarpa dopo la confessione dell'amor che nutriva per lei fatta alla madre, e forte temeva non avesse il conte ad incontrarvi ostacolo. D'altra parte ignorava del tutto se la contessa avesse partecipata alla figliuola la scelta di lui, se questa avesse acconsentito o pur no; insomma era immerso in un mar di dubbiezze in cui quasi affogava. Il conte intanto dopo dato attento ascolto alle parole della consorte, guardò dapprima Renato che, non osando sostenerne l'esame, chinò gli occhi, e poscia presa la ciarpa che la contessa gli sporgeva, spiegandola le chiedeva:

— E di chi è opera questa ciarpa?

— La mia ciarpa? sclamò sorpresa Margherita nel vederla svolgere da suo padre.

— E' tua la ciarpa? dimandavale il Conte.

— Sì padre, timidamente rispondeva costei, e chinando gli occhi dava di sfuggita uno sguardo a Renato che ora arrossava, ora impallidiva.

— Ho compreso, contessa, i pensier vostro, soggiungeva il conte rivolgendosi a lei, e non vi trovo nulla a ridire, perchè il giovinetto ha gran cuore e nobilissimo sangue scorre nelle sue vene.

E rivolgendosi alla figliuola le diceva:

— E voi, Margherita, avete inteso quanto vostra madre ha detto?

— Padre mio, sì.

— Ebbene, acconsentite?

E Margherita per pudore taceva sì che il padre continuò sporgendole la ciarpa.

— A voi tocca il risolvere, ed io vi lascio in tutta la vostra libertà. Sarà segno del vostro consentimento il cingere il paggio della vostra ciarpa, della vostra riprovazione il ritenerla. Ora non dipende che da voi.

Ed a queste parole successe un istante di silenzio. Le fiamme montarono al viso di Margherita e lo resero di porpora. L'ansia in Renato era immensa e tale che neppur fiatava, cogli occhi supplichevoli fissi in lei sembrava le chiedesse di fargli grazia di tanto dono. Margherita tubò un istante, guatò timida i suoi genitori e Renato, indi, prendendo la ciarpa, la svolse e leggiadramente spiegandola tutta rossore in viso fece atto di porgerla a Renato che al vedere quell'atto se le gittò precipitoso a' piedi, sprigionando con un sospiro l'interna dubbiezza che fino a quel punto gli aveva oppresso l'animo. E per la gioia quasi moriva, ed al pallor della dubbiezza succedutegli in

viso le fiamme della letizia e dell'amore, cogli occhi lucidi per l'immenso contento fissi in quelli di lei, beveva le inenarrabili dolcezze dell'amore. Margherita gli pose ad armacollo la ciarpa, ed egli poscia alzatosi, umile e lieto baciolle la destra. Non è ad esprimere quanto Renato fosse felice in quell'istante!

Il conte e la contessa videro con lieto volto quel muto acconsentir della figliuola, e già in cuor loro fermavano un nodo avvenire avventuroso ed illustre.

— Renato, disse il conte al giovine paggio dopo che questi ebbe cinta la ciarpa, null'altro vi resta a compiere come paggio. Il grado di scudiere vi aspetta e fra tre giorni l'assumerete. Preparatevici ed abbiate sempre presente all'animo i doveri che v'imponete.

— Prima Dio, poscia la mia dama, e da ultimo il mio re saranno sempre gli unici oggetti della mia venerazione, e dell'amor mio, diceva Renato tutto infiammato e levando in alto la destra quasi in segno di giuramento.

— Questi sono i veri sensi che deve nudrire chi aspira all'alto onore della cavalleria, diceva il Conte sorridendo e carezzandolo.

— Evviva Renato, diceva la contessa, progredisci in tal guisa nell'intrapreso cammino e diverrai l'onore della cavalleria.

Margherita non gli disse nulla ma lo guardò, e quello sguardo lo fece al certo più felice delle lodi de' genitori di lei!

GAETANO TORELLI.

MASSIMILIANO I.

Massimiliano I, uno de' migliori imperatori di Alemagna, figliuolo e successore di Federico III, nacque nel 1459 e sposò nel 1477, Maria di Borgogna, erede del duca Carlo il Temerario, da cui egli ebbe, tra altri figliuoli, l'arciduca Filippo padre di Carlo V e di Ferdinando I. Fu eletto imperatore nel 1486 e salì sul trono imperiale nel 1493 tra sfavorevolissime condizioni. L'Alemagna sotto il regno dell'indolente Federico era caduta in uno stato di confusione e di languore. Massimiliano, egli è vero, aveva col suo matrimonio riunito le possessioni di Carlo il Temerario a quelle della casa di Austria, ma non ricevè sufficienti soccorsi da suo padre per poterle difendere contro Luigi XI di Francia, che gli prese l'Artois, la Fiandra ed il ducato di Borgogna, mentre Carlo VIII gli tolse Anna di Bretagna cui era stato già maritato per procura. Egli sposò più tardi Bianca Sforza di Milano. Massimiliano ad onta che fosse profondo politico, principe intraprendente, disinteressato, cortese, vide nondimeno più d'una volta la sua vivacità e la sua poca perseveranza far andar a vuoto i disegni meglio concepiti, mentre da un altro lato la cattiva amministrazione delle sue finanze gli faceva perdere assai spesso il frutto d'azioni gloriose e coronate da successo. Egli pervenne nel 1493 a respingere i Turchi che avevano occupato i suoi stati, e loro impedì durante tutta la sua vita di rinnovare un simile tentativo, ma da un altro canto non potè impedire, che dopo una guerra infelice contro la Svizzera, nel 1498 e 1499, questo paese non si separasse dall'impero alemanno. Il suo disegno di restrignere l'influenza che Luigi XII aveva acquistata in Italia, e di forzare questo principe ad abbandonare le sue pretensioni sul Milanese, cagionò guerre incessanti senza che Massimiliano potesse assicurarsi il possesso di questo ultimo paese. Nè pure aggiunse lo scopo della grande lega che concluse contro la repubblica di Venezia nel 1508 a Cambrai con la Spagna, la Francia, Mantova ed il papa. Massimiliano si mise egli stesso in campagna contro la Francia, e, per procurarsi danaio, cedette Verona, mediante 200,000 ducati, a Venezia ridivenuta vittoriosa. Egli s'acquistò molto più gloria per ciò che fece in seno all'Alemagna, caduta da tre secoli nell'anarchia e nell'ignoranza. Massimiliano pervenne a recare in atto ciò che i suoi predecessori aveano in vano progettato. Fin dal 1495 aveva sopiti quasi tutti i turbamenti interni, facendo abolire dalla dieta di Worms il dritto di diffidazione, feconda sorgente di sanguinose querele, d'ingiustizie e di violenze. Per rimediare alle imperfezioni delle leggi alemanne, e distruggere i grandi abusi nella procedura, adottò nella stessa dieta il dritto romano e il dritto canonico come basi sussidiarie di decisione, e stabilì a Vetzlar, per tutto l'impero, una corte suprema, detta tribunale della camera imperiale. Non potendo pervenire a sopprimere i tribunali secreti o vestfalici ne riformò almeno gli enormi abusi. E' ancora a lui che si deve la divisione dell'Alemagna in circoli, spediente che aveva per iscopo di consolidare la sicurezza interna del paese. Massimiliano fu il primo che stabilì ne' suoi stati delle milizie permanenti, cui dette il nome di *lancieri*; perfezionò la grossa artiglieria; emanò eccellenti leggi di polizia; e creò un servigio di posta ed altre istituzioni utili; amava e proteggeva le scienze, ed impiegò somme considerevolissime a soccorrere i letterati e gli artisti; fece molto bene alle università di Vienna e d'Ingolstadt e fondò nella prima una cattedra di poesia. Massimiliano era poeta egli stesso; aveva dettato una storia circostanziatissima, ma assai romantica, della sua vita, opera, la cui metà era terminata nel 1512. Nel 1514 egli ordinò al suo segretario intimo Treitzsaurwein d'Erntreitz, di farla stampare ornata di figure. Dopo la morte dell'imperatore (accaduta il 12 gennaio 1519 a Wels nell'Austria superiore) questo libro fu dimenticato e le forme composte rimasero probabilmente tra le mani dei tipografi. Non fu se non nel secolo passato che queste forme furono ritrovate a Graetz, che se ne fece la tiratura, e che si pubblicò l'opera sotto il titolo di *Weiss Cunig o Narrazione de' fatti e geste dell'imperatore Massimiliano I*, compilata dietro le indicazioni date da questo principe, da Massimiliano Treitzsaurwein, ed ornata d'incisioni su legno da Hannsen-Burgmair (Vienna 1775 in folio). Per lungo tempo si è creduto che Massimiliano fosse altresì l'autore del poema intitolato il *Theuerdonk* di cui è l'eroe, ma ora si sa che quest'opera fu composta dal suo secretario Pflzing, senza dubbio colla sua autorizzazione.

Massimiliano I fu inumato a Wiener-Neustadt. Ferdinando I gli elevò un bel monumento ad Inspruck. A Massimiliano I successe, dopo un corto interregno, il suo nipote Carlo V.

SCIARADA

Anche un *tutto* il più ignorante
Non s'avvisa innalzar l'*altro*
Se il *primier* su salde piante
Pria di tutto non fermò.

Logogrifo precedente: — 1 2 3 4 *Te-le-ma-co.*

TIPOGRAFIA DELL'OMNIBUS DIRETTORE PROPRIETARIO: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 21 Novembre 1844. — Anno Settimo — Giovedì N.° 25

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

Missione di San Luis Rey nella California

....La sera dei dodici, salve d'archibuseria e fuochi accesi sulla piazza annunziarono la festa del dimane. Essa cominciò da una messa grande cantata dai musici indiani. Numerosi erano quanto quei di Santa Barbara, ma a gran pezza non così bravi. Bisogna anche aggiungere, che la maggior parte degli stromenti di cui si servivano, fabbricati essendo nella missione, erano di qualità molto inferiore. Dopo la messa si venne alle corse dei tori che durarono una parte del giorno.

Tale esercizio poco ebbe in sè che notabile fosse: esso aveva luogo nella corte interna. Andava ogni cavaliero ad aizzare il toro, il quale a capo ingiù si gettava or sovra l'uno, or sovra l'altro. Ma tal è la destrezza e la spigliatezza degli uomini e dei cavalli, che quasi mai non ne sono tocchi, sebbene il corno del toro sembri che ad ogni istante il corpo loro rasenti.

Là non si usa, come in Ispagna, di ammazzare il toro. Quando l'avevano ben bene aizzato, affaticato, travagliato per una mezz'ora, gli aprivano un portone, che dava adito ver la pianura, il quale non così tosto aveva lo animale veduto, che vi si precipitava, e nel libero spazio velocissimamente correva. Ma ecco che i cavalieri tutti quali rapidissime frecce ad inseguirlo partivano. Il più veloce avendolo raggiunto, per la coda l'arraffava, e dato di sprone nel medesimo istante al suo cavallo, il toro stramazzava, e nella polvere avvoltolava. Tale vile oltraggio a studio gli si voleva fare, la qual cosa con uguale forza e disinvoltura eseguita, lasciavano andare agli usati liberi pascoli la vinta bestia. Ciò chiamano nel paese *colear el toro*.

I cavalieri cambiano verso sera i ginnetti loro in altri cavalli, e sulla spianata della missione si danno ad un giuoco, cui chiamano la *carrera del gallo* (corsa del gallo), meno pericolosa e di più spasso che la battaglia del toro. Interrano un gallo sino al collo, posansi lungi da lui a ducento passi, e con una mano sull'arcione della sella, e colla velocità d'un giavellotto partendo, chinansi per guisa che in passando levare di là il gallo per la cresta possano. La velocità loro è così grande che spesso accade che il medesimo corridore, prima di ottenere l'intento, deve correre e ricorrere più volte. Nè ciò basta. Quando uno si è preso il gallo, tutti gli altri sopra di lui per ritorglielo si slanciano: ei gira, ei va, ei viene per serbarsi la preda; la strada gli si taglia, raggiungonlo, mescolansi i cavalli, pressansi, impennansi, va il gallo in pezzi, e tai cavalieri capitombolando divengono bersaglio delle risa e dei motteggi così dei loro compagni, come delle belle spettatrici del giuoco.

Terminavansi queste corse pel giuoco a cavallo dei quattro canti. Erano i concorrenti armati di buone verghe di salice con le quali senza misericordia si percuotevano ogni qualvolta che l'un l'altro arrivava. Perchè poi il giuoco fosse ben finito, ei bisognava che sino al troncone venisse consumato il ramo, il che non avveniva mai, senza che alcun buon susorno sul capo o sul volto fosse picchiato. Le giovani Californiesi prendevano tanto diletto a questi diversi giuochi, quanto le alte donne del trecento o quattrocento ne sentivano negli splendidi tornei, in cui i loro cavalieri rompevano lance in loro onore.

Mentre che la Gente de Razon a questo modo si divertiva, gl'Indiani dal canto loro si davano ai loro giuochi favoriti. Quello, di cui parevano più dilettarsi, consisteva nel far girare un anello di vimini di tre pollisi di diametro, e gettare su di esso, nel mentre della sua vertigine, due bacchette lunghe quattro piedi, di maniera che l'abbattono nel suo corso. Se l'una delle due bacchette o

tutte a due insieme traversano l'anello, o se l'anello si riposa sulle due, o sur una solamente, contano un certo numero di punti secondo l'importanza del caso. Quando una coppia ha giuocato la sua volta, due avversari ricominciano, e ciò alternamente in sino a che la partita sia finita. Secondo il signor Lapeyrouse, questo giuoco si chiama in lingua indiana Tekersié.

Altri Indiani, a modo dei Bassi Brettoni si unirono partiti in due grandi bande; ciascun di loro armato d'un bastone curvo si sforzava di spingere verso una meta una palla di legno, mentre quelli della banda opposta si travagliavano in sospingerla in verso contrario. Pareva che questo giuoco ugualmente piacesse agli uomini ed alle donne. Avvenne anzi che le maritate avendo sfidato al giuoco le nubili, queste restarono perdenti; piansero e piangendo vennero a lamentarsi al padre, che le maritate, dissero, abusando della loro forza, quando esse stavano per dare alla palla, avevano loro ingiustamente ritenuto il braccio. Frate Antonio (1) con una serietà degna del giudizio di Salomone, prese diligente informazione del caso.

Mentre l'informazione faceva, e questa parte e quell'altra ascoltava, il buon missionario teneva gli occhi socchiusi, gravemente seduto sotto il peristilio, e posto l'indice della mano destra sul sopracciglio, mentre il medio passando sotto il naso, formava una sorte di squadra, pareva che profondamente meditasse: come l'Indiana ebbe posto fine al suo pianto, egli sollevando il capo, dichiarò la partita a monte; ma entro il cappuccio tra sè e sè rideva, poi disse pianamente: — *Las pobrecitas! Es menester de hacer algo para ellas.* — (*Povere ragazze! ci bisogna far qualche cosa per loro*). —

(*Viaggio intorno al Globo*). CARLO BOTTA.

AMEDEO VI DETTO IL CONTE VERDE
DUCA DI SAVOIA

Di tutte le case sovrane, quella sull'origine della quale si son fatti più sistemi è senza contradizioni la casa di Savoia. Se ne contano fino a 12. Il più antico, il più conosciuto, il più accreditato al XVI ed al XVII secolo è quello che fa discendere questa famiglia da un principe sassone, e che assegna per padre ad Umberto dalle bianche mani un Beroldo di Sassonia, vice re di Arles.

La predilezione che i principi di Savoja dimostravano anticamente per questa opinione, influì sulle ricerche di molti scrittori che finirono coll'adottarla. Oggimai egli è fuori di dubbio: 1.° Che l'esistenza del padre d'Umberto dalle bianche mani, non è contestata da alcun documento autentico, poichè la falsità d'una pretesa carta del 1010, o del 1020, di cui si custodisce una copia agli archivii della corte, è stata pienamente dimostrata: 2.° Che l'origine sassona non è indicata da alcun titolo, nè da alcuna scrittura anteriore al XV secolo, poichè le cronache di Savoia non erano state scritte prime di quest'epora: 3.° che gli altri sistemi secondo i quali i conti di Savoia sarebbero usciti dai re di Arles, dai conti di Mâcon, da' Duchi di Borgogna, da' conti d'Alsazia, dai conti di Milano, da' Marchesi d'Ivrea ec, sono ancora meno soddisfacenti e son sostenuti da' gradi di possibilità piuttosto che di probabilità. Secondo il sistema sviluppato nel rapporto che precede i *Documenti monete e sigilli raccolti in Savoia, in Isvizzera ed in Francia*, e nelle *Tavole genealogiche de' principi di Savoia, del Marchese Felice di S. Tomaso*, Umberto sarebbe nato dal primo matrimonio d'Ermengarda regina di Bretagna, e nipote per conseguenza di Rodolfo III, la quale opinione è non solo dimostrata da congetture probabili, ma altresì da congetture fondate sul dire di autori contemporanei e sopra titoli incontrastabili.

Amedeo VI, detto il conte Verde perchè comparve al torneo in divisa verde, fu figliuolo di Aimone secondogenito di Amedeo V, ed assunse il titolo di Conte di Savoia nel 1343. Andò in Grecia a soccorrere Giovanni Paleologo e lo strappò dalle mani del re di Bulgaria. Dette aiuto al re di Francia contro quello dell'Inghilterra. Venne considerato come l'arbitro dell'Italia ed il difensore dei Papi. Nel 1361 gli accadde d'esser fatto prigioniero da un drappello di que' masnadieri inglesi, che appunto in quei tempi misero per la prima volta il piede in Italia sotto il nome di *Compagnia Bianca* e vi cagionarono poi in seguito tanti mali. Amedeo per riscattarsi dalle loro mani, insieme co' baroni del suo seguito, non dovette pagar meno di 180000 mila fiorini d'oro. Morì di peste nel 1383, mentre trovavasi come alleato all'esercito del Duca di Angiò. Amedeo fu principe per molte sue doti ed imprese stimatissimo dappertutto, ed uno de' più illustri della nobilissima casa di Savoia. Da esso fu istituito l'ordine appellato del *Nodo di Amore*.

MADAMA DE GENLIS

(*Vedi la figura al n.° 23*).

Tra tutte le donne che tramandarono alla posterità un nome commendevole, madama di Genlis è forse quella che più di ogni altra potrebbe far senza di panegirico: la sua intera vita, le sue numerose opere parlano di lei. Dal suo ingresso nel mondo sino agli ultimi istanti della sua vita, le formole dell'elogio, e direi pur anco della critica, vennero rispetto a lei esaurite. Quanto diletto non gustasi nel leggere le Memorie di madama di Genlis! Rannodandoci con molto artifizio la storia dei tempi ch'ella trascorse con quella della propria vita, madama ci fa assistere agli eventi che descrive in una maniera sì vera e pittoresca, che noi ci troviamo con lei accanto ad uomini i quali hanno renduto i loro nomi famosi in tante diverse vicende.

Stefania Felicita Ducrest de Saint-Aubin nacque a' 25 gennaio dell'anno 1746, in una piccola terra della Borgogna nelle vicinanze d'Autun, chiamata CHAMPCERRI, per corruzione forse di CHAMP DE CÉRES (Campo di Cerere), nome primitivo di codesta terra. Venne alla luce sì piccola e sì debole, che non fu possibile fasciarla; pochi istanti dopo la sua nascita, ella fu in procinto di perdere la vita.

Questa donna che dovea far risuonare la Francia di sè e dei suoi scritti, mostrò ben per tempo le più felici attitudini; tutte le cognizioni, tutti i talenti le furono famigliari. Ella dovette loro la propria fortuna, la propria riputazione; e gelosa di mostrare che rammentava sempre con piacere il punto d'onde aveva preso le mosse, coltivava lo studio anco ne' suoi ultimi giorni con altrettanto zelo ed attività, con quanto atteso vi aveva nei tempi della prima giovinezza. Di bell'aspetto, a meraviglia esperta nel suono e nel canto, venne ben presto accolta nelle case dei grandi, ov'ebbe l'agio di osservare gli usi, i difetti e le leziosaggini dell'alta classe per poi de' riverli convenevolmente, il che può scorgersi fin dalle prime sue opere. Da qui le derivò quella vernice trasparente che nei primi saggi letterari le fece perdonare dalla maggior parte de' lettori la mancanza di qualità più solide.

Felicita si maritò per tempo col signor di Genlis, capitano di nave, cavalier di S. Luigi a ventun anno, indi colonnello de' granatieri di Francia, ec ec. Il signor di

(1) E' questo il nome del P. superiore di quella missione.

(Amedeo VI detto il conte Verde)

Genlis era stato l'amico del marchese di Saint-Aubin, e aveva concepita della giovinetta sua sposa la miglior opinione leggendo la corrispondenza ch'ella manteneva con suo padre, fatto prigioniero dagl'Inglesi mentre ritornava da S. Domingo, ov'erasi trasferito per porre in miglior sesto la propria fortuna. Sgraziatamente il signor Ducrest morì prima del matrimonio di sua figlia col suo giovine compagno d'infortunio. Madamigella di Saint-Aubin, mercè di questo collocamento, ottenne un grado nel mondo e vi si fece subito ammirare per le sue grazie, il suo brio, la sua amabilità e i suoi talenti. Nipote dal canto di sua madre di madama di Montesson, che si era maritata col duca d'Orléans, ella non tardò punto ad essere presentata al Palazzo Reale e a divenire l'ornamento delle adunanze sfarzose che colà si tenevano. Il principe le testimoniò per tutta la sua vita altrettanta stima che benevolenza, e il duca di Chartres, figlio di lui, che in varie occasioni aveva avuto il destro d'apprezzare oltre le altre qualità della giovane contessa, la riserbatezza e il contegno, le vide conferito con piacere (nel 1770, a ventiquattr'anni) il titolo di dama della giovine duchessa di Chartres. Madama di Genlis adempì a quelle funzioni con un sagrificio veramente inspirato dal cuore, sagrificio che è qualche cosa di più che non sia l'adempimento d'un dovere; ella meritò il titolo d'amica della giovine principessa, accanto alla quale era stata collocata.

Prima che madama la duchessa di Chartres si sgravasse di due gemelle, si era da lungo tempo tra loro stabilito che se ella avesse avuto una figliuola, madama di Genlis ne sarebbe stata la governante, e che invece d'incaricarsene allorchè la piccola principessa avrebbe quattordici o quindici anni, essa l'alleverebbe dalla culla. Madama di Genlis rimase fedele alla sua promessa: nella fresca età di trentun anno si decise al più gran sacrificio che donna possa fare, e diede prova dell'affezione più sincera. Ella andò a chiudersi nel convento di Belle-Chasse, e ivi si consacrò all'educazione delle sue due allieve, paga dell'assegno annuo di sei mila franchi. Là ebbe il dolore di perdere una delle due principesse, e continuò a prestar tutte le sue cure a madamigella d'Orléans sola, fino al momento in cui fu incaricata dell'educazione de' giovani duchi di Valois, di Montpensier e di Beaujolais. Questo importante evento è da lei raccontato in un modo brioso ed ameno nelle Memorie.

Una sera il duca di Chartres venuto a Belle-Chasse, e lagnandosi dell'educazione che veniva data ai giovani principi, soggiunse che non aveva tempo a perdere per nominare un istruttore. Madama di Genlis propose man mano

per quel posto i signori de Schomberg, de Durfort, de Thiars; il principe aveva sempre qualche obbiezione da fare. Allora madama di Genlis si mise a ridere, e gli disse: « Ebbene io? — E perchè no? » seriamente riprese il duca di Chartres. E in fatto egli ottenne da Luigi XVI che madama di Genlis sarebbe la governante dei principi della casa d'Orléans: esempio unico negli annali della Francia ed anco di altri popoli!

Questo nuovo ufficio, tanto onorevole per colei che l'ebbe meritato, promosse le lagnanze, le censure di tutti coloro che vedevano per tal nomina tradite le proprie speranze. A stento altri sapeva immaginarsi che una donna in fresca età potesse affatto dimenticare il mondo, i piaceri, i sollazzi per sublimarsi all'altezza delle funzioni che stavano per esserle affidate. Ben presto madama di Genlis colla nobiltà e morigeratezza della condotta pose silenzio all'invidia, alla malignità che si erano accampate contro la decisione del principe.

La rivoluzione e tutti i suoi orrori, l'orribile catastrofe che immerse nella più dolorosa costernazione i cari oggetti, il cui avvenire erale stato confidato, poterono essi soli indurla ad allontanarsi dalla Francia e cercare un asilo appresso lo straniero. Allora il suo sposo era morto sul patibolo eretto dagli uomini del terrore; i suoi fanciulli erano da lei separati; la sua fortuna, le sue speranze annientate!

Appena scoppiata la rivoluzione, la fazione filosofica che la dirigeva trovò madama Genlis inclinatissima ad un accomodamento. Ma ben presto la rabbia rivoluzionaria, nuova Medea, divorò i propri figli. I particolari che stiamo per comunicare al lettore debbono considerarsi autentici perchè affidati dalla stessa madama Genlis ad uno scritto intitolato: *Précis de ma conduite*. Desiderando ella passare in Inghilterra, e ben conoscendo i pericoli di quel viaggio, vide la necessità di avere con sè un uomo che sapesse arringare il popolo qualora fosse trattenuta nel cammino. Pétion, ch'era in quel tempo all'apice del favor popolare, propose a madama di condurla a Londra, ed ella ne accettò l'offerta « con la più viva gioia perchè sentiva per lui una verace stima ». Si trattenne alquanto a Bury nella contea di Suffolk, alcuni migrati ivi capitarono, ma poco amici di coloro che millantavano « d'aver creato la rivoluzione », fecero qualche sopruso a madama. Ella andò a Londra e i soprusi le tennero dietro. Richiamata a Parigi dal duca d'Orléans al momento delle carneficine del settembre, madama si vide astretta di bel nuovo ad abbandonar la Francia con la giovine principessa sua allieva, e si fermò a Tournay allora presidiata dall'esercito di Dumouriez. In questa città maritò la bella Pamela sua figliuola adottiva con lord Fitzgerald che venne poi condannato ad essere appiccato a Dublino per delitto di stato. Frattanto gli Austriaci riconquistarono il Belgio: il timore di cadere tra le mani del nemico e d'incontrare la sorte di madama de la Fayette operava con tanta violenza su madama di Genlis, che alla novella dell'appressarsi degli eserciti vittoriosi poco mancò non ismarrisse la ragione. Dumouriez la visitò, mentre si ritirava dalla parte di Tournay: ivi si trattenne quattro giorni e desinò tre volte da madama. Nella speranza che questo generale (famoso per tante geste gloriose) potesse riuscirle utile, ella il seguì a Sant'Armand; ma vedendo quanto fossero discordi di sentimenti, madama si affrettò a lasciar Dumouriez, e prese la via per la Svizzera. Volle sulle prime stabilirsi a Zug, ma il magistrato le intimò di sfrattare di là. Ella ebbe ricorso allora al generale Montesquiou rifuggito a Bramgarter, il quale le procurò un asilo nel convento di Santa Chiara. Ivi madamigella d'Orléans si separò dalla sua governante per ritirarsi appo la principessa Conti, sua zia domiciliata in Friburgo. Madama lasciò subito quel paese per mutarsi ad Altona ove dimorò nove mesi continui. Vide dappoi Amburgo e Silk nell'Holstein, e colà compose l'opera d'un genere affatto nuovo per lei e per i lettori, *i cavalieri del Cigno*, in cui oltraggiosi cenni, declamazioni anti-monarchiche e l'estrema licenza di qualche quadro, parvero cose invero poco acconce in una grave istitutrice che aveva da prima combattuto per la religione e per la morale. A quest'opera un'altra ne fece succedere ancor più straordinaria. È dessa una specie di *factotum* pubblicato nel 1796 sotto il titolo di « Précis de la conduite de madame de Genlis » già da noi mentovato più sopra. Ommettendo di parlare di molte asserzioni e confessioni contenute in questo volume, vuolsi por mente alla lettera posta infine che giunse affatto strana ad ogni classe di lettori, ignorando, a quanto ella afferma, l'indirizzo della maggiore delle sue allieve, madama la governante immaginò di farle pervenire col mezzo della stampa una lettera di quindici pagine in cui la esortava a « rifiutare la corona ogni qual volta le venisse offerta. » Per quanto poco avvezzo esser dovesse il Direttorio a udir vantare la sua condotta, pure non parve gran fatto commosso a quel linguaggio adulatorio. Altri pretese che, sospetta a quel corpo diffidente a motivo delle sue antiche relazioni, madama non avesse mai potuto ottenere il permesso di rientrare nella capitale: più favorevoli le si mostrarono il consolato e l'imperio.

Napoleone rendè giustizia ed omaggio alle prerogative della donna illustre, le assegnò un'annua rendita, un bell'alloggio all'Arsenale, e con lei mantenne per lungo tempo una corrispondenza assai viva. Si può francamente asserire che madama di Genlis non si giovò di questa relazione che in bene. Per tutto l'impero la celebre donna godette di una vita se non agiata, per lo meno tranquilla e sicura. Approfittando degli ozi che le erano concessi, ella si consacrò con vivissimo e sommo ardore allo studio, e diede in luce gran quantità d'opere nelle quali tentò con eguale successo ogni genere di letteratura. Possiam dire che quelli per lei sieno stati sotto molti aspetti i giorni più gloriosi della vita. Se madama, mercè i suoi talenti, contribuì d'assai ai progressi dell'istruzione e della morale, non meno esercitò, mercè il suo esempio, le sue qualità speciali, la più felice efficacia sopra gli animi di quanti le erano stretti in dimestichezza. Nell'uscire d'una rivoluzione sanguinosa, dopo i tempi del terrore, del disordine, dopo gl'innumerevoli traviamenti che avevano confuso tutte le classi della società, faceva mestieri correggere i costumi dalla ruvidezza repubblicana che ne formava il primo elemento. Madama di Genlis contribuì con zelo alle mire dell'immensa italiana mente che allora governava la Francia, e giunse a poco a poco a richiamare gli abitanti della capitale a quell'urbanità, a quella gentilezza di maniere e di linguaggio che i Francesi parevano avere smarrito da qualche tempo.

Non taceremo avere in questo torno sostenuto madama alcune brighe letterarie che si fecero più risentite e ancor assai poco decorose allorchè diè fuori l'opera « De l'influence des femmes dans la littérature, » in cui investiva con alquanta ingiustizia scrittori non comuni, e segnatamente madama Cottin, donna per certo ad essa superiore nell'orditura del disegno, nella viva pittura de' caratteri e nella mozione degli affetti. L'audacia delle censure di madama di Genlis fu spinta perfino a trovar mende nello stile di Fènelon, e a far degli appunti ai principi di esso. Quell'opera fu giudicata dai giornali con giusta severità. L'autrice rispose alle censure con alcuni opuscoli, contra gli estensori della « Biografia universale », prendendo singolarmente di mira Auger e Ginguenè, i quali non durarono fatica a provare che il loro Aristarco femminino era bel lontano dal possedere il corredo delle cognizioni necessarie in un'opera interamente fondata sopra la critica e l'erudizione. Madama non rimase a lungo impegnata in un

ISTITUTO

lotta così ineguale; ella aveva annunziato che ogni dispensa della Biografia sarebbe seguita da un'altra da essa composta: ma questa pubblicazione promessa con molta enfasi non è rimasta che alla seconda puntata. Lasciate le contese letterarie in cui la vanità e l'amor proprio l'avevano involta, tornò ad occupazioni più confacenti al proprio sesso e alle proprie forze, e la Francia ebbe a far plauso ai frutti novelli della inesausta fantasia di lei. Oltre i molti libri stampati sotto il proprio nome madama cooperò alla compilazione dei fogli mensuali, « la Biblioteca di Romanzi, il Mercurio di Francia, il Giornale delle domeniche o della giovinezza: » applicando altresì la sovrabbondanza della sua vena in un (giornale imaginario) che doveva servir di modello a tutti gli altri.

Alla restaurazione, madama di Genlis perdette alcuni dei sorcorsi che l'imperatore le aveva assegnati, ma ella fu beata nella felicità de' suoi allievi: ed ebbe la compiacenza, dopo tanti anni d'esilio, di vederli ripristinati nei loro onori, nella loro fortuna. La loro gratitudine non dimenticò la benemerita istitutrice nella condizione poco agiata in cui si trovava, e ai profitti ch'ella traeva dai suoi letterari lavori aggiunsero generose elargizioni.

Madama di Genlis morì ai due di gennaio del 1831 in età molto avanzata, compiendo una carriera segnata da numerose vicende, pur troppo non sempre tutte appuntino corrispondenti alle savie e generose massime ch'ella professò nella maggior parte de' suoi scritti, la colpa di che vogliamo accagionarla agli allucinamenti, alle vanità, alle ambizioni, tra le quali ebbe a trarre la vita. In altri tempi i funerali di lei sarebbero stati celebrati con pompa, ma nondimeno un numeroso coro d'amici, di letterati celebri, assistè a quella mesta cerimonia, ultimo omaggio impartito a coloro che si conobbero, e parole eloquenti furono profferite sulla tomba della defunta.

Oltre le succennate Memorie, la Genlis ha pubblicate le seguenti opere, le quali vennero quasi tutte ripetutamente tradotte in Italia:

Adele e Teodoro; — Le Veglie del Castello; — Gli Annali della Virtù, o Storia universale, iconografica e letteraria; — Teatro d'educazione; — Il Piccolo La Bruyère, o Caratteri e costumi dei fanciulli del nostro secolo; — La Religione considerata qual base di felicità; — Nuovi racconti morali e novelle storiche; — Teatro di conversazione; — Ines di Castro; — Morte di Plinio il vecchio; — I Voti temerari, o l'Entusiasmo; — Viaggi poetici di Eugenio ed Antonino; — Ricordi di Felicità; — Avventure di Giuliano Delmours, scritte da lui stesso; — I Cavalieri del Cigno; — Chiara di Rosemberg, o l'Assedio della Roccella; — Giovanna di Francia; — La Duchessa della Vallière; — Petrarca e Laura; — I Battuecas; — Madama di Maintenon; — Alfonsino, o la Tenerezza materna; — Madamigella de la Fayette; — I Plebei arricchiti; — Saint-Clair, o la Vittima delle scienze e delle arti; — I Pastori di Madian, o la Gioventù di Mosè, poema in prosa in sei canti; — Dell'influenza delle donne sulla letteratura francese; — Le Madri rivali; — Palmira e Flaminia; — Zuma, o la scoperta di Quin Quina; — Belisario; — Il Conte di Kork; — Istoria d'Enrico il Grande; — I Piccoli emigrati, o Corrispondenza d'alcuni fanciulli, ec. ec.

In varie di queste opere, e specialmente in quelle più direttamente spettanti alla prima educazione, l'illustre donna ha renduto importanti servigi alla gioventù, proporzionando le lezioni all'intelligenza degli allievi, suggerendo per ogni età l'ordine da tenersi nell'acquisto delle cognizioni necessarie, indicandone in pari tempo il fine ed il metodo. Per cotal andamento graduato e lento, l'abile institutrice ha condotto l'insegnamento al solo sistema che possa riuscir di sicuro effetto. Abbiamo di lei anche qualche saggio di poesia, senza vena però, senza colorito e senza brio. Un importante romanzetto storico col titolo di *Lauretta e Giulia*, o *L'inimicizia corsa* venne non ha guari pubblicato a Parigi e dicesi composto dalla *Genlis* ne' suoi primi anni.

PALAZZO DELL'ISTITUTO DI FRANCIA

L'origine dell'Istituto o dell'Accademia Reale rimonta al 1635 in cui Richelieu le fece ottenere da Luigi XVIII delle lettere patenti che il parlamento ricusò di registrare per lo spazio di due anni. Prima di quel momento questa accademia, che or mena tanto vanto, riducevasi ad alcuni letterati più o meno tenuti in pregio, i quali si radunavano liberamente e per piacere presso uno dei loro

amici ch' elessero loro secretario. Questa società composta da nove o dieci persone sussistette sconosciuta per lo spazio di quattro o cinque anni, e servì a fare uscire alla luce differenti opere che parecchi tra essi dettero al pubblico. Richelieu avutane cognizione, le offrì la sua protezione, proponendo di costituirla in società pubblica, e fu d' uopo assentire. Richelieu amava le lettere, ed ha voluto incoraggiarne la coltura, facendosi un merito di aver dato l' impulso a lavori che avevano per iscopo lo stabilimento della lingua francese, e darle, con un vocabolario che le mancava interamente, un inventario compiuto delle sue ricchezze. Il parlamento, nel registrare finalmente le tanto ricusate lettere patenti volle assolutamente limitare la competenza accademica alla definizione ed alla classificazione della lingua, interdicendo il dominio dell' eloquenza alla dotta compagnia. In tal guisa fu stabilita collo stesso disegno con cui fu stabilita l' Accademia della Crusca cioè di pulire regolare e promuovere la lingua nazionale. Questa società ad imitazione dell' italiana che fu presa per modello pubblicò nel 1694 la prima edizione di un Dizionario francese.

L' Accademia ha vissuto cento cinquantasette anni sotto la regola che Richelieu, Luigi XIII e Luigi XIV le avevano data. Essa teneva le sue adunanze al Lovero sotto gli auspici di grandi uomini, le cui statue avrebbero dovuto rammentarle senza posa che non si diviene immortale se non coi grandi lavori. Nel 1792 cadde col trono. La convenzione spirante ristabilì le accademie sopra un piano più vasto e più filosofico, riunendole in un istituto composto di quattro classi e che abbracciava l' universalità delle cognizioni umane. L' antica accademia dei Tolomei e l' instituto di Bologna avean servito di modello a questa nuova organizzazione, in cui l' accademia francese ricompariva sotto il titolo di classe della lingua e della letteratura francese. L' accademia delle iscrizioni e belle lettere, che avrebbe potuto rendere altre volte grandi servigi, applicando i suoi lavori alla storia delle antichità nazionali, ed allo studio dei costumi, delle istituzioni e de' governi che sono comparsi sulla terra, era divenuta la classe delle scienze morali e politiche. Nulla di più giudizioso di questo cangiamento introdotto da uomini i quali, in mezzo a convulsioni politiche, ed a pericoli di una lotta generale coll' Europa non avean dimenticato nè i vantaggi delle lettere, delle scienze e delle arti, nè la necessità di diffondere lumi nel popolo. Bonaparte, dopo le sue vittorie d' Italia non aveva ricevuto con minor piacere il titolo di membro dell' Istituto, ed in Egitto egli collocava nelle sue proclamazioni queste titolo allato a quello di generale in capo dell' esercito d' Oriente. Giunto a reggere le redini del governo, si pensava che non avrebbe punto variato gli statuti della dotta compagnia, ma già il primo console non pensava più come il generale. Avendo incontrato lo spirito d' opposizione nel tribunato lo lemette nell' istituto, parecchi membri del quale sedevano anche nel corpo politico che gli cagionava ombra D' altra parte egli meditava già il ristabilimento del trono e prevedeva anticipatamente quanto avesse a temere l'ostacolo che l'associazione delle più illuminate intelligenze poteva opporre a'disegni della sua ambizione. Per la natura medesima della sua istituzione, la classe delle scienze morali e politiche dovea condurre i suoi membri a riconoscere dritti positivi, a stabilire i limiti dell' obbedienza, a studiare la scienza del governo e però divenne sospetta a Bonaparte, che la soppresse facendo una novella organizzazione dell' istituto più conforme alle sue mire. Questo spediente fu un tratto di luce per tutti gli animi attenti e rischiarati. Qui non si deve dimenticare di far osservazione ad una specie di anomalia che sembra racchiudere una contradizione: lo stesso uomo che concedeva la più alta protezione alla scienza, che incitava l' applicazione delle loro scoperte a tutt' i bisogni de' popoli e dei governi, lo stesso uomo, il quale, sotto certi rapporti, favoriva con tutto il suo potere l' immegliamento dello stato sociale, distornava violentemente gli animi dagli studi morali e politici. Egli aveva senza dubbio appreso di buon ora che l' astronomia, la fisica, le matematiche, la storia naturale, la meccanica terrestre o celeste, o le altre cognizioni della medesima famiglia possono collegarsi nel cuore coll' indifferenza per qualunque condizione, e lasciare negli animi l' ignoranza delle cose politiche, l' esperienza avendogli rivelato non restar tempo superfluo per istranieri pensamenti ad uomini anche superiori, ma assorti nella profonda meditazione dei fenomeni della natura e nella contemplazione dei mondi.

L' evento ha giustificato l' aggiustatezza di questo calcolo. Sotto l' impero le scienze presero uno sviluppamento immenso, imperocchè Napoleone non dimenticava nulla, anche in mezzo alle fatiche della guerra ed agl' impacci del governo dell' Europa; tra le mura di Moscovia che covavano ancora l' incendio, prestava la sua attenzione alla riorganizzazione de' teatri, e siccome approvava le nomina d' un professore del collegio di Francia la vigilia della battaglia di Dresda, così al fondo della Spagna ed a Vienna teneva gli occhi sull' Istituto. Napoleone non imponeva all' accademia delle mediocrità invece di uomini distinti, anzi al contrario amava di prendere dappertutto l' eletta delle intelligenze e della riputazione, che ei s' applicava ad incatenare cogli onori e co' benefici.

La ristorazione fece sopportare una novella riforma all' istituto e lo cangiò del tutto. Il ministro Vaublanc, incaricato di questa disorganizzazione rese alle quattro classi il loro antico nome di accademia, le isolò le une dalle altre, e ruppe il debole legame che le univa ancora. A questo primo fallo, aggiunse quello di rovesciare la legge fondamentale dello stabilimento, l' inamovibilità degli accademici venendo molti tra essi arbitrariamente esclusi.

L' istituto od Accademia Reale è diviso presentemente in cinque parti: Accademia delle scienze, Francese, delle Iscrizioni e Belle lettere, delle Belle Arti, delle Scienze Morali e politiche. Ciascuna classe si raduna separatamente una volta la settimana. I socii si eleggono per voti che vanno sottoposti all' approvazione del re ed ogni socio regolare riceve uno stipendio di 1500 lire l' anno.

Le tornate di tutte durano dalle 3 alle 5, essendone aperto l' ingresso a tutte le distinte persone che vi si presentano. Il più grand' ordine regna nel tempo delle adunanze. I rapporti dei commissarii, le memorie, le presentazioni de' libri e tutt' altro debbe trovarsi precedentemente registrato nell' ordine del giorno che viene preparato dal Presidente e da' segretarî insieme. Il presidente concede successivamente la parola a' socii che si son fatti scrivere nel succennato ordine del giorno; ovvero a quelli che la chiedono espressamente sul proposito.

Il presidente nomina i commissarii per gli esami delle memorie e delle opere che si presentano all' Accademia, e loro disegna se il rapporto dovrà essere verbale o per iscritto. La distinzione tra il rapporto verbale ed in iscritto, consiste in ciò, che il primo non è sottoposto a discussione o a deliberazione ulteriore, potendo benissimo il socio relatore farlo in iscritto per suo particolar comodo. I rapporti in iscritto si sottopongono alla discussione e servono di base al giudizio che ne pronunzierà l' accademia. Essi sono di più inseriti nella storia de' lavori accademici.

Il Reale Istituto di Francia occupa l' edifizio dell' antico collegio Mazarino, e le tornate ordinarie hanno luogo in una delle sale della biblioteca fondate da quel cardinale.

Per le pubbliche adunanze trovasi destinata l'antica chiesa del dismesso collegio, nella quale sono stati fatti tutt' i cambiamenti richiesti da questa nuova sua destinazione. Il bel vestibolo che l' adorna, ed il fabbricato dello

intero edifizio concorrono ad abbellire il *quai Conti*, su cui è edificato. Rimpetto ad esso un bellissimo ponte di ferro costruito sulla Senna nel 1804 apre la comunicazione tra le due sponde di questo fiume. Questo ponte ha i piloni di fabbrica e gli archi di ferro fuso. Esso ha cambiato diverse volte di nome e presentemente chiamasi *Ponte delle Arti* o del *Louvre* cui corrisponde sull' opposto lato del fiume. I soli pedoni possono tragittar questo ponte col pagamento di un soldo.

UN CAVALIERE AL DUODECIMO SECOLO

Renato di Tolosa.

IV.

Venne il terzo dì che il conte aveva designato alla cerimonia in cui Renato doveva venir eletto scudiere, e la cappella del castello stava già tutta parata a festa. Celebrava il sacerdote l' incruento sacrifizio e tutti che ivi erano udivan la messa raccoltamente e con fervore. A destra dell' altare eran due seggi elevati su cui stavan seduti il conte e la contessa, e sur uno più basso la leggiadra Margherita. Ginocchioni ed a piedi dell' altare dietro al sacerdote stava Renato. Sull' altare era posta una spada col suo cinto. Prima che il sacerdote giugnesse all'offerta, due paggi che stavano in piedi accanto a' seggi del conte e della contessa, si mossero ed andaron verso il cherico che ufficiava di conserva al sacerdote, e presero dalle sue mani due ceri uno per ciascuno, e ritornati al conte ed alla contessa, piegato innanzi a loro il ginocchio, loro porsero i ceri, ed il conte e la contessa presi dalle loro mani quei ceri, scesero da' loro seggi e mossero verso l' altare, ponendosi a' due lati di Renato. Dopo l' offerta il sacerdote benedisse più volte la spada, e poscia voltosi e scesi i gradini dell'altare, venne a Renato che alzò e cinse di quella spada che prima aveva benedetta. Il conte e la contessa avean servito di patrino e matrina al novello scudiere, il quale come creato seguì il conte e la contessa che andarono di nuovo a sedersi, e si pose dietro a' loro seggi. Finita la messa il conte, la contessa e Margherita si alzarono e si ritirarono; Renato li seguitò così imponendogli il suo novello ufficio, e dopo ch' essi furono usciti dalla cappella ciascuno si ridusse alle sue bisogne.

Diverse eran le specie di scudieri: scudieri del corpo, scudiere della camera o ciambellano, scudiere scalco, scudiere di scuderia ec. ed a colui cui era stata cinta la spada di scudiere, prima che onorevolmente potesse ottener quella di cavaliere, era mestieri passare per tutte queste svariate specie ed adempiere interamente a quanto gli statuti di questo secondo stadio dell' aringo cavalleresco imponeva. Attributo principale dello scudiero del corpo, che si chiamava eziandio scudiere d' onore, era quello di vestire e spogliare il suo patrono. Egli lo accompagnava in ogni luogo, e nelle assemblee di solennità era incaricato di fare gli onori; alla guerra portava la bandiera del suo signore e gridava il suo grido di arme. Lo scudiere della camera o ciambellano custodiva l' oro e l' argento del suo signore, come anche il vasellame destinato al servizio della tavola che traeva dagli armadii ne' giorni di banchetto e di cerimonia. In questi due ufficii gli scudieri avvicinavano egualmente ad ogni ora la persona del loro signore e della loro dama; erano ammessi con familiarità ne' loro più intimi colloquii e nelle loro più splendide assemblee, ed in tal guisa facilmente si conformavano agli usi della società seguendo l' esempio del modello che avevano incessantemente sotto lo sguardo. Lo scudiere scalco doveva, ne' pasti, scalcare le vivande colla proprietà la destrezza e l' eleganza convenienti, ed attendere a farle distribuire a' nobili convitati. Il servigio degli scudieri di scuderia addimandava maggior forza e valentia; consistendo in particolar modo ad addestrare i cavalli a tutti gli usi della guerra, a tener le armadure del loro signore in buono stato, ed a rivestirnelo con tutte le precauzioni necessarie per la sicurezza della sua persona durante la pugna. Questi scudieri conducevano anche i cavalli di battaglia colla loro destra e le armi del loro signore, cui le davano quando il nemico compariva, o quando il pericolo sembrava chiamarlo a combattere. Quando una volta si era venuto alle mani ciascun scudiere, collocato dietro il suo cavaliere, rimaneva spettatore ozioso del combattimento, e quest' uso che serviva sì bene all' istruzione di lui, gli facilitava dall' altra parte i mezzi di vegliare sui giorni del suo signore, dandogli, nel frangente, nuove armi od un cavallo fresco, e parando alcune volte i colpi ch' erano a lui portati, senza per altro uscire da' limiti della difensiva.

Laonde Renato cominciò dall' esercitare l' ufficio di scudiere del corpo, e tanta grazia metteva nell' eseguirne i precetti, che ad ognuno arrecava piacere e diletto. Niuno meglio di lui sapeva assestare un corsaletto, niuno più di lui metter con grazia un mantelletto, e però il conte non sapeva più farne senza.

Così Renato per lo spazio di sette anni trascorse per tutt' i quattro stadii di scudiere ed in tutti si mostrò degno di ammirazione. Non la perdonava alle più onorose fatiche per rendersi pregiato e caro non solo a colei ch' egli amava più di se stesso, ma eziandio a' genitori di lei, i quali, per vero, ne andavan fastosi ed altieri. Già egli aveva acquistato aspetto virile e più che alta statura, già nel suo sguardo sfavillava il nobile desiderio della gloria che tra poco andava ad esser fatto pago coll' ottenere il cingolo di cavaliere. Il giorno bramato non era lontano e già le cerimonie per la congiuntura cominciavano ad apprestarsi.

GAETANO TORELLI.

ABITI, ARMI

ED ALTRI STRUMENTI DE' CINESI.

Gli abiti militari dei Cinesi sono pei cavalieri una specie di corazza con bracciali sin presso al gomito, e con cosciali: la parte posteriore di questa corazza presenta un campo unito adorno anch' esso come il davanti di molte figure di dragoni di montagne e di fiori: la corazza o piuttosto giubba è di tela di color violetto o rosso-scuro, ed è foderata di tela bianca cogli orli di tela nera. Le spalle sono coperte da un pezzo a mezza luna sovrapposto dello stesso color della giubba, e la parte che è sotto le ascelle presso al costato ha un altro pezzo triangolare. I cavalieri hanno pure una specie di grembiale a cinturino, e portano un elmo che loro avvolge le orecchie e la collottola sino alle spalle, ed è guernito di un cimiero che vi s' innalza nel mezzo a foggia di pennacchino.

Poco dissimile dalla detta armatura si è quella dei balestrieri: la corazza è del medesimo color violetto, ed è ornata di sette draghi in rilievo d' oro. L' elmo degli archibugieri rassomiglia a quello dei cavalieri: il loro abito o corazza è di tela nera, coperta di chiodi di rame battuto, colla fodera di tela azzurra. La berretta d' ordinanza ad uso de' cavalieri, balestrieri, archibugieri, e di quelli che sono armati di scialuda e di scudo è fatta di raso nero foderata di tela nera col fiocco di seta di color rosso: questo berretto è di forma sferica, ed ha una falda rivolta in su e ripartita sopra le orecchie. La casacca d' ordinanza dei cavalieri, balestrieri, archibugieri è di tela nera, foderata di tela bianca, coi bottoni

di osso, e cogli occhielli di seta. L'elmo in forma di testa di tigre è portato da quelli che sono armati di sciabola e di scudo: il corpo di quest'elmo è di rame battuto, dipinto, e la parte inferiore, ossia il collare, è fatto di tela gialla: la casacca d'ordinanza, i calzoni ed il cinturino ch'essi portano, rappresentano una pelle di tigre. La cintura de' calzoni e gli orli della casacca che del cinturino sono di tela rossa.

La sciabola ed il fodero sono consimili ai nostri: la giberna, che è di tela nera dipinta ad olio, si lega alla cintura, ed è una gran tasca ornata di draghi ed altri emblemi. I fucilieri dopo di avere esaurita la loro munizione si servono d'un' accetta, la polvere si serba in un cornetto a foggia delle nostre fiaschette. Portano altresì i Cinesi in un altro corno un po' più piccolo un' altra sorte di polvere che mettono sullo scodellino, e questa è di una qualità molto diversa dall'altra e per la grana e per l'effetto. Lo scudo è fatto di una canna d'India; il diametro è di due piedi e di cinque pollici, ed è tutto dipinto; e in mezzo v'è un fiocco di pelo di vacca. L'arco ed il turcasso vengono sospesi ad un cinto di cuoio che si mette in forma di ciarpa: anche il turcasso è fatto di cuoio e diviso in più ordini, nel quale si pongono le frecce di varie grandezze: si l'uno che l'altro si serbano in un astuccio di tela unta d'olio per così guarentirli dalla pioggia o da qualunque altro accidente. Il fucile dei Cinesi è tuttavia a miccia, e viene sparato col premere un ordigno che è nella parte inferiore del calcio dell'arme, e fa l'ufficio dello scatto avvicinando la miccia accesa alla polvere che è in sullo scodellino. Il fucile è guernito di una forchetta colla punta di ferro, sulla quale si appoggia quando si vuole scaricare, e dopo si piega contro la cassa col mezzo di un acconcio ordigno. I cannoni dei Cinesi sono talora guerniti di cerchi di ferro ond'impedire lo scoppio, e le carrette su cui sono incassati non sono nè comode, nè sufficienti.

Il grande stendardo, ch'è alla testa della compagnia composta di 25 uomini, è di raso verde cogli orli di raso rosso; la fiamma, ossia il nastro che sventola in cima dell'asta, è di seta tessuta d'oro, ed ha l'estremità di raso rosso; il fiocco di pelo di vacca è anch'esso rosso, la sommità dell'asta è di rame lavorata.

Lo stendardo che si porta alla testa di 5 uomini solamente è più piccolo; s'impiegano in questo un piede e due piedi incirca di raso verde, mentre ne vengono impiegati nel primo sei piedi e tre pollici. Il piccolo stendardo, che è alla coda di ciascuna compagnia di 25 uomini, è di raso rosso, di cui se ne adoperano due piedi ed un pollice. Da quello che abbiamo detto risulta che ciascuna compagnia ha sette stendardi; il primo, ch'è il più grande di tutti, si è quello che va alla testa della compagnia, l'ultimo che è il più piccolo sta alla coda, ed è di forma diversa dagli altri: i cinque stendardi di mezzo vanno alla testa di cinque uomini. Gli stendardi generali sono cinque, e tutti di color diverso, e sott'essi si raccolgono gli stendardi minori: ciascuno di essi ha il suo emblema particolare, ed è formato di due piedi e quattro pollici di raso.

Le tende si fanno di grossa tela bianca foderata di tela azzurra ordinaria: quelle dei generali hanno una forma propria, e vicino ad essa s'innalza la così detta torre dei segnali, la quale è abbastanza elevata per esser veduta da tutta l'armata. In questa torre, oltre lo stendardo generale, si trovano degli stendardi particolari simili a quelli dei varî corpi. Vi sono altresì delle trombe, dei tamburi, dei *loo*, dei martici ed uno o più pezzi di cannone. Quando il generale dee dare qualche ordine, manda un ufficiale alla torre dei segnali per mostrare poi di là o lo stendardo del corpo che dee fare qualche movimento, o dare altri segni che indicano ciò che bisogna fare. I *loo* di cui abbiamo parlato sono una specie di bacino, sul quale si batte con un martello di legno, o semplicemente con un bastone per indicare le diverse vigilie della notte, ossia per dimostrare che quelli che sono destinati a far la guardia ne' varî quartieri del campo non sono addormentati. I Cinesi hanno pure una sorta di tamburino, sul quale si batte per annunziare le vigilie della notte, e per dare gli altri segnali, e la costruzione è simile a quella degli altri strumenti di questa specie. Le trombe militari dei Cinesi sono di rame battuto, hanno la forma di un imbuto o di cannello estremamente lungo, o quella di un cilindro che si restringe a un tratto e si protende sottile insino all'imboccatura. Il loro suono è conforme a quello delle nostre trombe, e quella che è simile a un imbuto intona un'ottava più alto dell'altra. I Cinesi adoperano altresì un altro strumento musicale che si batte con due bacchette, ed è sospeso convenientemente a una specie di cavalletto. Esso è di un legno sonoro, vuoto al di dentro, ed ha la figura di un pesce lungo due piedi ed otto pollici, e la circonferenza di un piede e sette pollici. Viene questo collocato all'ingresso della tenda del generale, degli ufficiali principali e di tutti quelli che hanno qualche ispezione; quando si ha qualche affare da comunicar loro si batte su questo strumento, e si è sicuro di essere ascoltato al momento. Si servono anche di una conchiglia per suonare la ritirata, per indicare l'esercizio, e per ogni operazione alla quale un corpo intero debbe essere impiegato: havvene una in ciascun quartiere dell'armata, ed una in ciascun corpo particolare.

SCIARADA

Quando all' *altro* o mia diletta
Vo' parlar d'amor parola,
Che del *primo* sia perfetta
Espressione unica e sola,
E' il mio dir tutto *totale*
Benchè ignoto fummi ognor.

Ma vorrei che, quando piero
Dell' ardor che immenso io sento
Chieggo un dono, con ameno
Viso e a farmi appien contento
Col mio *terzo* rispondessi
Concedendomi il favor.

Sciarada precedente — *Architetto.*

Tipografia dell' OMNIBUS Direttore proprietario: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 28 Novembre 1844. — Anno Settimo — Giovedì N.° 26

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

Caravanserraglio di Guzel-hissar

Caravanserraglio si ch'amano le osterie ne' paesi orientali. Questi edifici di fatto non rassomigliano per nulla agli edifici meschini che noi chiamiamo alberghi e locande, fondati e dotati generalmente da principi e personaggi ricchi e potenti, portano l'impronta della grandezza e della magnificenza. Sono delle vaste piazze in cui discendono le carovane con tutto il loro apparato, i viaggiatori e i mercatanti co' loro effetti. Sono ordinariamente costruite in pietre di taglio ed alcune volte in marmo, fatte a volte di una o due navi. Tutto all'intorno v'è un marciapiede di due o tre piedi di altezza, su cui ciascuno stende il suo tappeto per dormirvi. Non vi si trovano altri mobili nè nulla di ciò che serve a' bisogni della vita se non una fontana o un serbatoio d'acqua limpida per le abluzioni. Ma se i fondatori de' caravanserragli o gli usi nazionali vi hanno fatto negligere tutt'i particolari di piaceri e di comodità pe' viaggiatori, non vi si è nulla dimenticato di ciò che interessa la sicurezza de' loro effetti e delle loro mercanzie che vi stanno come ad una fiera. Due guardiani vi vegliano giorno e notte contro gl'incendii, ed i ladri; ed è per preservare questi edifici da questo doppio pericolo che non son rischiarati se non dalla volta mediante picciole lucerne.

Vi sono anche de' caravanserragli fabbricati in forma di chiostro, a ventiquattro gallerie fatte a volta, di cui il centro comune è un cortile che contiene le scuderie. Il più bello di tutt'i caravanserragli, secondo le relazioni europee, era quello di Kachan in Persia. I corrieri, gl'inviati del governo e la gente bassa discendono ne' caravanserragli; ma i grandi officiali civili e militari e le genti ricche albergano nelle città presso i funzionarii pubblici, o in case private, od accampano in rasa campagna. I caravanserragli più comodi sono quelli dell'Indostan superiore, trovandovisi de' piccioli appartamenti disposti intorno ad un cortile chiuso su cui hanno la loro principale apertura. Vi si ha un letto, degli utensili domestici, e, se si vuole, ancora la cucina particolare.

La maggior parte de' caravanserragli dell'India situati sulle grandi strade sono stati fondati da persone caritatevoli o a spese del pubblico tesoro. L'ultimo imperatore mogollo Chah-Alem ne aveva fatti costruire molti dal Bengala fino a Lahor. Si vedono ancora gli avanzi del magnifico caravanserraglio che il principe Schouujah fece fabbricare a Radj-Mahl quand'era governatore del Bengala. La guardia ed il servigio di queste case sono confidate a dei poveri, i quali dietro una leggiera retribuzione, s'incaricano di trovare un letto a' viaggiatori.

Tra i caravanserragli più notevoli va annoverato quello di Guzel-hissar, città della Turchia Asiatica nel sangiaccato di Aidin, sul o Minder Meandro che contiene 50000 ab. e fa un grosso commercio di cotone, zafferano e seta.

IL FANTASMA

X. (1)

Dopo sette anni

Cari luoghi io vi trovai
Ma quei di non trovo più.
ROMANI

Che avvenne? Chi ruppe l'ostinato silenzio sepolcrale, e la solitudine del Castello dei Lemuri? Quale fu mai lo audace che si appressò a quelle maledette porte, e le smos-

(1) N. B. Il numero VI è ripetuto due volte, ma solamente il numero, laonde dove sta VI si sostituisca VII.

se sui cardini arrugginiti, e le varrò sfidando l'ira delle soprannaturali potenze?...Un solo poteva esser da tanto: come non vi ha sulla terra nessuno della madre in fuori, che osi abbracciare il figliuolo fulminato dalla lebbra Si certo; il conte Edoardo Multino era tornato da Parigi improvvisamente, ed in onta ad ogni umana paura, in onta agli stessi sinistri presentimenti che turbavano benanche il suo cuore, avea reabilitato la dimora degli avi suoi, per quale potentissima ragione ora lo spiegheremo.

I giovani sposi vivevano a Parigi anzi fastosamente che no, conciossiachè per coloro in ispecie che a quella vasta città giungono di grandi somme provveduti, le blandizie della vita son le prime a presentarsi con tai modi insinuanti e nuovi, che trovano bentosto la via del cuore, e tutto potentemente lo governano. G' instancabili e diversi teatri, i concerti musicali, i millanta spettacoli, le corse dei cavalli, le sfarzose brigate non isfuggono a nessun occhio mortale, essendo con mostruosa pubblicità annunziati cotidianamente, ossia per mezzo di affissi che in lor favella quegli accorti cittadini chiamano *mostri*. Sia fermo quanto si voglia il proponimento di tirar dritto il cammino delle privazioni, ad ogni pè sospinto s'incontra qualche cosa di attraente; qualche magica parola, che tuo malgrado ti trascina a comperare a caro prezzo il dolce della vita, che a Parigi sotto un cielo quasi sempre nebuloso sta tutto nelle pubbliche sale. E poi chiamasi questa no tra Napoli Sirena! questa Napoli che ammalia soltanto colle innocenti grazie della natura — Laonde Edoardo non potè resistere alle continue attrattive, tanto più facilmente lasciandosi vincere, in quanto maggiore in lui fervea il desiderio d'immergersi nei piaceri, e perchè volea soffocare una punta crudele di rimorso che notte e dì tormentavalo, e perchè giungeva stanco dalla noia di un piccolo paese di provincia. Fin dal primo giorno dunque incautamente mise il piede nell'immensa voragine; ma fossero stati i soli divertimenti! Ad un altro più insaziabile nemico al tempo stesso si abbandonava senza veruna riserva, al lusso dir voglio, che se in ogni luogo è pericoloso, ben funesto è a Parigi dove l'esigenza della moda e delle convenienze sociali non hanno limiti. Possedere una moglie giovane, bella, e quel che più importa un titolo da far riconoscere nel gran mondo, e non usare alle case dei ricchi signori, a le adunanze da quest frequentate, e non gareggiar con esso loro in istarzo di vestimenti, di treni, e di servidorame, a lui parve un degradare la nobiltà del suo casato, anzi offendere il decoro del nome suo. Se ne fece non che una legge, un bisogno inevitabile; nè pel presente gliene mancavano i mezzi, fornito come veniva di belle migliaia; nè la speranza o più tosto la certezza per l'avvenire, perciocchè oltre ai redditi delle sue vaste terre del Castello dei Lemuri, una promessa larghissima aveva dal sig. Raimondo, padre adottivo della Emelina, il quale si era lasciato sfuggire di bocca, nel momento che i giovani sposi mettevansi in viaggio per alla volta di Parigi, che di tutto il suo considerevolissimo patrimonio li farebbe padroni. Però ad ogni maniera di sollazzi e di spendii Edoardo liberamente corse in preda, e seco pur la consorte, la quale, educata con molta ristrettezza, appena si vide in mezzo a quel campo così guernito di fiori, [illegible] anch'ella vi si lanciò, e mai non se ne saziava.

Al terminare del secondo anno ch'erano congiunti ed a [illegible] nacque loro un figliuolo cui posero il nome di Lorenzo. Il giorno del battesimo fu un giorno di gran festa [illegible] l'abbondanza provinciale, congiunta al gusto del maggior paese del mondo, venne spiegata in quella congiuntura, che [illegible] passare ad una nuova generazione [illegible] benedicendo con Multino. Il signor Raimondo n'ebbe subitamente la novella, con la più cara descrizione e della gioia dei [illegible] giitori, e delle angeliche fattezze del bambino, chè, per una specie di convenzione tra la vista dei genitori, quella della levatrice, quella dei patrini, e quella di tutti coloro che assaggiano le amicali dolcezze della festa battesimale, tutt'i neonati sono *veramente* belli. Raimondo non capiva nei suoi panni dal piacere; depose un momento lo sviscerato e sessagenario amore alle sue merci, si sentì tutte intenerire, le quasi paterne viscere, e per la prima volta in vita si decise ad uno sforzo di cui avrebbero parlato le istorie se l'avesse notato nel suo diario; lo sforzo fu di mandare in dono al picciol Renzo una lurida e sporca pagina che con pochissime parole scritte valeva ben ottomila ducati. Ma il credereste? Questo atto straordinario di generosità costò nientemeno che la vita al povero Raimondo. Fanno bene i celibi a non ismuoversi dalla loro avarizia.

Potete immaginare come simigliante risposta, superiore ad ogni aspettazione, riuscisse grata ad Edoardo, il quale d'altra parte molte sconfortanti già ne riceveva dal suo Castello dei Lemuri, quantunque non troppo chiare. Nondimeno l'esca era rinnovata, ed ei poteva seguitare in sulla medesima via dei piaceri. Se non che, passati appena pochi mesi di quel fausto avvenimento e della nascita del suo figliuolo e della somma di ottomila ducati, gli fu un bel mattino consegnata lettera che avea segni di lutto. Il carattere non gli era troppo noto, ma, non potendo dubitar dell'indrizzo ch'era proprio a lui, l'aperse con certo sinistro presentimento e vi trovò che un suo amico gli annunziava la improvvisa morte del sig. Raimondo, il quale colpito di apoplessia non avea avuto tempo di far testamento. Qual fortissima speranza in un punto svanita! Tutte le ricchezze ch'egli, il fiduciato giovane, si aspettava da un giorno all'altro, per impreveduto accidente fuggivano dalle sue mani per passar in quelle d'inesorabili nipoti. Egli ne pianse e più di lui Emelina; questa per non potere mai più abbracciare il suo padre adottivo, l'uomo che l'avea rinfrancata della sua misera orfanezza, che l'avea confortata della sventura di rimaner priva di genitori nell'adolescenza, ed Edoardo piangeva per un'altra meno generosa ma più potente ragione. Pure qualche giorno ancora si lasciò lusingare da un'idea consolatrice: pensò probabile che qualche scritta della sua volontà avesse il sig. Raimondo rimasta confusa tra le sue carte; e rispose subito all'amico caldamente raccomandandogli gl'interessi suoi. Era un inganno della fantasia che cercava di che racconsolarsi. L'amico tornò a scrivergli, ed a questa seconda lettera si estinse l'ultimo raggio della speranza, dappoichè, fatto con iscrupolosa severità l'inventario di tutte le cose ch'erano appo il sig. Raimondo, nulla si rinvenne che potesse alla figlia adottiva appartenere.

La condizione era scoraggiante; un'eredità mancata, un porto in cui rifuggirsi in caso di bisogno, qual era a lui il sig. Raimondo, sparito per sempre, le rendite delle sue terre interrotte... a qual partito doveva Edoardo appigliarsi in mezzo a tal società che divorava i suoi scudi a migliaia? A tutti fuor che a quello ch'egli stoltamente prescelse per meglio che quattro anni ancora. Diminuì ma non depose il lusso, ammansì ma non ispense il bisogno giornaliero della moda e dei piaceri, sentì una brama di ritornare ai suoi pacifici lidi, ove alla serenità dello spirito poteva aggiunger eziandio la necessaria parsimonia, ma non si mosse; conobbe infine l'errore ma non volle o non ebbe forza di farne subitanea emenda. Che aspettava egli? Che la forza ne lo scacciasse, che arrivasse anche per lui il fato comune a tutt'i giovani immoderatamente immersi nelle immoderate lusinghe della vita. Ed egli arrivò. Consumato il decoro che gli avanzava, non potendo umiliarsi con privazioni al cospetto di quegli stessi innanzi ai quali si era tanto esaltato, nè alcuna maniera trovando di aver fruito dai suoi poderi che, — ormai sapevalo anch'egli, a cagion del fantasma ogni ombra di uo-

(David e Micol)

mo fuggiva, si vide costretto ad abbandonar finalmente Parigi.

Erano sette anni che mancava dal suo Castello. Oh come lo ritrovò cangiato! Le piante spinose e le maligne erbe parassite vi crescevano a dovizia, e ricoprivano quel suolo che al partir suo di sì fertile verzura sorrideva. Il grande ed una volta ameno viale tutto ingombro di dumi nel basso, e deformemente inselvatichito nell'alto dove intrecciavansi i rami non permetteva il passo: le porte socchiuse, ma difficili ad esser voltate sui cardini; le mura coperte di muschio, l'atrio, la scalea .. tutto dava la più tetra sembianza, e quei che vi entravano non che mesti padroni parevano pellegrini smarriti che cercan ricovero nel primo verchio abitacolo che si fa loro innanzi. Nè crediate che quei che v'entravano eran solo Edoardo e la moglie; insieme a loro andava pure il fanciullino Renzo, che col compiere del primo lustro compiva proprio la bellezza di uno di quegli angioletti che vediamo dipinti, e da ultimo un servo pure, che italiano per nascita, veniva da Parigi, uno di quei tanti che il Conte avea ritenuto della sua non ha guari numerosa famiglia. Ad Emelina però quello spettacolo di desolamento faceva spuntare le lagrime, che più acerbo rendevano il cupo cordoglio di Edoardo: pure Emelina non aveva mai saputo nè potuto comprendere la cagion vera di quelle tristizie che udiva raccontare, nè più ne capiva ora che tutto l'aspetto coi proprî occhi ne osservava, sinistro al di là di quanto avea colla mente immaginato. Ma faceva uopo rassegnarsi, perchè proprio era il bisogno che là traevali, bisogno in lei di menar vita modesta, in Edoardo di accreditare il luogo colla sua presenza, ed allontanarne tutte le maligne voci la cui mercè nessun osava avvicinarvisi: unico provvedimento a tanto danno, o almeno unico tentativo.

XI.

Il Castello dei Lemuri.

E ritornai nelle terrene membra
Certo per più dolore ivi sentire.
PETRARCA.

Essa è ormai finalmente indispensabile, o leggitori miei, una descrizione, ossia uno di quei crucii per voi e per me, ch'io tanto temo, e che, come avete potuto notare, ho sempre cansato in questa mia qualunque siesi novella. Debbo raccontare ciò che avvenne in una parte nascosa di quel castello, e come fò a passarmi dal dar conoscenza del luogo da prima?

Il castello dei Lemuri adunque. ... — Ma permettetemi una riflessione che mi sembra utile.

*

Egli è oggimai incontrastabile che di tutti questi novellatori così facili, così drammatici, così esclusivamente teneri di ciò che addimandasi intrigo, non ve n'ha un solo a cui non sia consueto il dedicare per la dipintura del menomo de' suoi personaggi maggior tempo e maggior dovizia di frasi che non faceva uopo a Manzoni a Grossi e ad Azeglio per dilucidare in un capitolo breve e sostanziale le circostanze più integranti della narrazione. E già molto infastidì a giorni nostri la sbrigliata smania di sciorinar scienza frenologica, atta tutt' al più a compensare la fatica dello scrittore che vuol riempir un volume, o molte colonne di giornale e non a favorire il suo concepimento. Nondimeno costoro passano per assai felici e destrissimi fabbri di novelle, sì che ne vorrebbero la privativa. Quanto a me non soffro che si gabbi il lettore, e cordialmente aborro da tutti gli accessorii che servono ad appagare o l' avidità del guadagno, o l'insaziabile appetito di una curiosità volgare e sterile. Allor che sfoglio un libro o leggo uno scritto di tal genere mi diletto (e credo non esser solo) a riandare a comentare quei passi che mi seducono e mi commuovono, preferendo in mia sentenza a qualsiasi bellezza di stile l'originalità del fatto, la chiarezza del disegno, la verità dei caratteri. Avventuroso chi può ritrovarli! Ma non deggio però concorrere con una turba di spregiatori d'ogni bello, che maledettamente oggi cresce a dismisura e da per ogni dove germoglia, a non permetter nessun' agevolezza, a calpestare qualunque cosa ch' abbia menomamente la forma descrittiva. Convien distinguere lo sciupo dalla necessità: questa è la mia persuasione. Ma come persuadere quella implacabile genia, ed il lungo corteo della gente che cieca le va dappresso, o stordita dalle sue grida? Nel dubbio mi terrò a più prudente consiglio. Sapete voi com' erano costruiti gli antichi castelli che i signori edificavano per star sicuri da tutte minacce? Sapete quanti andirivieni, quali sotterranei e caverne, per nascosi pertugi accessibili, vi preparavano? ... Ebbene, se voi lo sapete io mi asterrò dal descrivervi quelle che nelle sue profonde viscere nascondeva il Castello dei Lemuri; solo vi dirò — perchè ciò non potete saperlo — che Edoardo le ignorava affatto, e le ignorarono i suoi antenati compratori di quello.

Stabilitosi appena dopo il suo ritorno da Parigi Edoardo rinnovò la faccia delle cose. Nessun' apparizione venne a turbare il santo silenzio della sua famiglia, ond'egli securamente potè dar opera a mondar le mura ed i terreni circostanti della, dirò così, lurida crosta dell' abbandono, e già forte gli rinasceva una speranza di veder quanto prima assecurata benanche la più timida gente, chè il suo esempio molto valeva.

Il piccolo Renzo più di ogni altro si piaceva di scherzare nei rimondati viali, ove gli augelli tornavano lietamente a scherzare tra le crescenti aiole di rose. Emelina, felice di vederlo di buon'ora fatto ad un tal quale ardimento, che più gaio lo rendeva, non gli vietava lo andar solo, e tale gioia portavano al suo cuore quelle confuse raccolte di fiori ed erbe d'ogni maniera che il fanciullo le portava con una innocente galanteria, tanto era desiosa di aver quei tributi sinceri di affetto che ogni giorno essa per la prima gli diceva: *Va, angiolo mio, a far un mazzolino di fiori per la mamma*: dopo di che si sedeva ai suoi lavori, non senza ansietà aspettando. Edoardo ordinariamente passava tutto il giorno nel paese, occupato d'interessi; e verso la sera tornando trovava anch' egli il suo mazzolino, o quello almeno che Renzo chiamava così, ed allora era uno scoppio di baci, un dolce raccontar tutte le facezie del fanciullo, un pieno godimento delle più pure dolcezze della vita. Che cosa sono le privazioni, i disgusti del mondo, i disinganni, i tradimenti agli occhi di genitori che abbracciano la loro unica e prediletta creatura? E d'altra banda Edoardo avea fatto senno, cominciava a divenir massaio, ed a prepararsi miglior avvenire anche per quel che a redditi spettava. La pace dunque era tornata al Castello dei Lemuri.

E il fantasma?

Un giorno verso il tramonto Emelina mostrava un' indicibile impazienza. Sporgeva il capo alla finestra, e vi si appoggiava allungandosi in fuori anche oltre il dovere; poi rientrava camminando frettolosa le stanze. Quando finalmente udì uno strascico di passi su per le scale.

Corse come un lampo a quella volta.

— E Renzo?

— Come! non è teco!

Questa domanda, e questa, se vogliam dirla, risposta furon fatte tra i due consorti con tale un' ansia, una precipitazione ch' ei stessi a prima giunta non sapevan comprendere: ma fu un fulmine per amendue: la micidiale elettricità del dubbio — mi si perdoni l'espressione — si era dall' una all' altro comunicata, ne avea scosse tremendamente le fibre. Edoardo, senza muover più labbro, gettò un sospiro che era come lo scoppio dell' immenso dolore, in un istante cumulato sull' animo, e si precipitò per le scale. Emelina rimase atterrita su di una seggiola.

Quel che successe nel cuore della giovane fino al ritorno del marito non ve lo dirò, perciocchè ci ha pur troppo dei momenti in cui il cuore è combattuto da tale tempesta, che si sprofonda, son per dire, negli abissi, e si cela eziandio alla stessa coscienza. Tratto tratto un baleno di speranza richiamava la terribile oscurità da cui si vedea circondata la povera donna, ed allora ella sentiva i battiti della vita, allora pensava a far qualcosa, desiderava il ritorno del marito. Il marito tornò ma senza del fanciullo. Al primo vederlo ella gridò di nuovo con tutta la forza della disperazione:

— E Renzo?

— Lo domando a te che n' hai fatto, rispose Edoardo tra il furore ed il pianto.

— Non lo so ... altro io non so che lo aspettava col mazzolino dei fiori, e non è venuto... altro io non so che tu non vuoi cercarlo. A me torchi accesi, a me. Io lo troverò si fosse pure smarrito per le vie del cielo. — Ma le forze le mancavano al tutto, e come si mosse a dare il primo passo cadde più abbattuta di prima, e priva di sensi. Povero Edoardo! Avea l'anima dilaniata da doppio strale; per tornare in cerca del figlio dovea abbandonar la consorte in sì misero stato! La vinse amor paterno. Fece trasportar Emelina sul suo letto ed accompagnato dal servo percorse con faci, chè la notte inoltrava, tutti a palmo a palmo i luoghi più reconditi e più lontani. Renzo era sparito!

(*Sarà continuato*) F. Rubino.

DAVID E MICOL

(N. B. Su questo magnifico dipinto del cav. Francesco Podesti, esposto a Roma e che qui offriamo, il cavalier Angelo Maria Ricci dettava la seguente ode, che, giudicando non esservi migliore illustrazione, qui riportiamo.)

Dove son io . . . quale odesi
Da cupo fondo azzurro
D' arpa temprata in Solima
Tornar lontan susurro . . .
M' inganno? o questo è il soglio
Della regal Sionne,
Son queste le colonne
Nelle cui spire il cantico
Ricorre del Signor?

Ma chi è costui che mutolo
Empie l' augusto seggio,
E un Nume attende? erigersi
Dall' aureo scanno il veggio!
Su vello Ircano assidesi,
Smeraldo e croco è spanto
Sulle sue vesti; un manto
D' ostro il ricopre, infrenagli
Il crin diadema d' or.

La man sospende immobile
Sull' arpa, e non la tocca . . .
Ecco ecco il Dio che l' agita
Gli corre in sulla bocca . . .
Quegli occhi il ciel misurano,
Donde a lui torna in viso
Di giovinezza un riso,
Che tutto alfin l' irradia
E più non cape in sè.
Salve, o scettrato d' Isai
Figliuol, vate, ed amante,
Forse alcun salmo or mediti
Non ascoltato innante:
O quel dirai, che seguita,
» Signor, mia prima cura
» Tu pur di tua fattura
» M' innamorasti (1) » e il cantico
D' amor ritorna a Te.

E il vuol Colei che accostasi,
E che ispirata ispira . . .
Ve' come inserto un lauro
Per entro al crin le gira:
D' onde s' intreccia e snodasi
Prasino vel, che giuso
Dagli omeri diffuso,
La ben composta e candida
Veste lambendo va.

(1) *Delectasti me Domine in factura tua.*
Psalm.

Meravigliando estatica
Lo scettro in pugno ha stretto,
Che tu le desti . . . ingenua
Reca la destra al petto;
E ad esalare il palpito,
Che già le scende al core
Nell' estasi d' amore
Schiuse ha le labbra, e attonita
Tra cielo e terra sta.

Deh siegui pur, di Saule
Bella amorosa Figlia
A ber dagli occhi tremuli
Amore e meraviglia!
Tu cui non fola Acaica
Fe' dotta ispiratrice,
Ma la Beltà, che dice
La lode inenarrabile
Di Lui che la creò.
Così l' Arte pittorica
A noi fassi eloquente,
E ne avvicina i secoli
E a chi più sa, non mente!
Tal ne' calor versatili
Trasfonde senso e vita
Allor che si marita
All' ombre, in cui dell' iride
La luce si sposò.

Dimmi, o pittor dal Dorico
Pennel, dimmi, o Podesti,
Dove la vaga ipostasi
In terra o in ciel vedesti?
Come l' aura profetica
Spiasti, e il cor di Quello
Che surse in Israello
Dalla radice Isaica
» Di Dio secondo il cor?

E Tu Signor, che l'opera
Miri, e che disse assai;
Quel suon rammenta; e un alito
Di pace al cor ne avrai...
E se alla sposa tenera
Pensi, t'affisa in Questa,
Che a Te ne manifesta,
Qual per gentil parelio,
Immagine d'amor?

DAVOUST PRINCIPE D'ECKMUHL

Luigi Niccola Davoust nacque ad Annoux dipartimento dell'Yonne (Borgogna) il 10 maggio 1770. Egli era di nobile famiglia e venne allevato alla scuola di Brienne poco prima di Bonaparte. Il 27 settembre 1785 fu nominato cadetto gentiluomo alla scuola militare, ed in febbraio 1788 sottotenente al reggimento Reale-Campagna cavalleria. Allo scoppiar della rivoluzione assentì pienamente a' suoi principi ed al suo scopo. Il 15 settembre 1791 abbandonò il corpo, e il 22 dello stesso mese venne inviato come capo di battaglione del 3.° *reggimento di volontari dell'Yonne* all'esercito del Nord capitanato da Dumouriez. Davoust vi si condusse con devozione ed intelligenza: ei si separò dal generale quando costui abbandonò l'esercito: contenne nel dovere il suo battaglione quasi in rotta, e rese importanti servigi. Il marzo 1793 fu nominato general di brigata provvisorio, nel maggio aiutante generale provvisorio, nel luglio nuovamente general di brigata provvisorio, e l'agosto dimesso. Reintegrato il settembre dell'anno seguente come general di brigata, fece in tal grado la guerra negli eserciti della Mosella e del Reno, e poscia si trovò al blocco del Lussemburgo ove si battè gagliardamente. Coraggioso e freddo calcolatore sempre si nell'eseguire che nel comandare, ottenne più volte gli elogi ordinariamente brevi e concisi di Moreau.

Davoust difese Manheim e gagliardamente aiutò coll'eroica decisione delle sue belle giornate il passaggio del Reno il 20 aprile 1797. Alla pace fu inviato a Tolone, dove insieme a Desaix ordinò sotto il nome d'esercito di riserva la bella spedizione d'Egitto già disegnata da Bonaparte, ed in seguito sciolse anch'egli le vele per l'Africa.

Il 3 gennaio 1798 battè nell'alto Egitto a Souagny una moltitudine di arabi e mammalucchi; e l'otto difese e salvò i convogli che portavano le provvigioni de' francesi. Attaccato poscia da Murad-bey comandante la cavalleria araba, sostenne e respinse valorosamente quest'urto dissipando e pienamente battendo quella considerevole cavalleria. Altre splendide fazioni vie più lo distinserò. Poco dopo chiamato nel basso Egitto vi combattè colla sua ordinaria bravura, rendendo notevoli servigi segnatamente nella battaglia d'Aboukir data il 25 luglio 1799. Dopo la convenzione di El-Arisch segnata il marzo 1800 s'imbarcò per la Francia con Desaix; e volendo scansare le coste della Sicilia, dove non sarebbero stati bene accolti, il caso li fece cadere nelle mani degl'inglesi che li considerarono da principio come prigionieri non ostante la convenzione; e di là furono inviati a Livorno dove furono ritenuti un mese. Fatti liberi rientrarono in Francia, ma Desaix trovò la morte poco dopo su' campi di Marengo.

Il luglio di quest'anno fu nominato general di divisione, e comandante la cavalleria dell'esercito d'Italia. Il giugno dell'anno seguente ispettor generale di cavalleria, e il novembre dello stesso anno comandante l'infanteria della guardia consolare. Il settembre 1803 comandante in capo di Bruges, e finalmente il 19 maggio 1804, maresciallo dell'impero. Egli avev'aderito caldamente all'elevazione del nuovo governo.

Nel 1805 comparve al campo di Boulogne, e l'imperatore affidò al suo ingegno il comando in capo del terzo corpo del grande esercito — Davoust segnalossi a Ulm, a Austerlitz, ed a Jena. Ei comandava la dritta ad Auerstaed e vi sostenne con tre divisioni tutto l'urto d'una parte dell'esercito prussiano condotto dal re. A Eylau il 9 febbraio 1807 Davoust decise la giornata scacciando i russi dal *Plateau*. (1) Si battè egualmente a Friedland il 14 giugno. A Lobau essendosi imboscato piombò sul retroguardo russo, facendo più migliaia di prigionieri. Nell'ottobre dell'anno seguente fu comandante in capo dell'esercito del Reno, e l'aprile dell'anno 1809 a capo del 3.° corpo dell'esercito d'Alemagna fece la stagion campale d'Austria eseguendo sotto gli occhi dell'imperatore bellissime fazioni da costui disegnate, ad Abensberg e ad Eckmuhl. Contribuì poscia alla vittoria della battaglia di Wagram vinta a forza di genio, ostinazione, e superiorità militare delle schiere francesi.

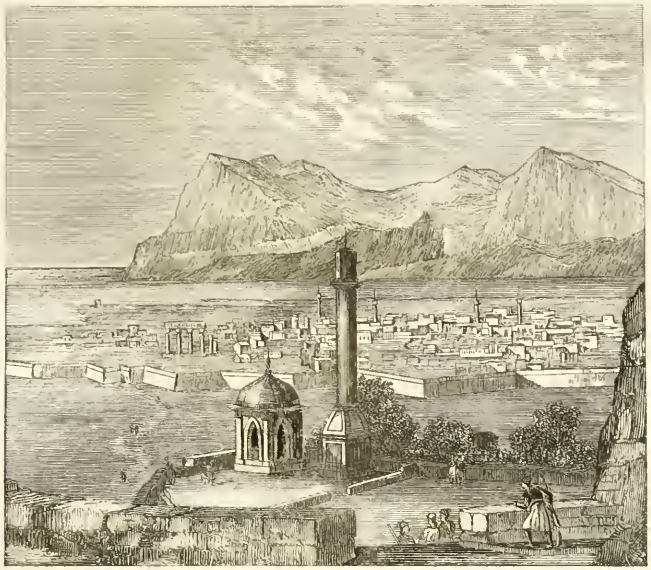
Napoleone l'inviò in Polonia col carico di vigilare una gran parte dall'amministrazione, e quella che vi stabilì fu vigilante giusta e conveniente all'universale interesse.

Berthier, Bessières lo detestavano, Murat lo sfidava e Ney era freddo per lui: Davoust li ricambiava egualmente affettando di riconoscere per suo solo signore quello di Europa. Fino a quest'epoca egli avea avuto il comando in capo dell'esercito d'Alemagna (1810) e quello del corpo d'osservazione dell'Elba (novembre 1811).

Nel febbraio 1812 ebbe il comando del 1.° corpo dell'esercito di Russia. Avea raggiunto Napoleone a Marienbourg e fu uno dei primi che mosse incontro al nemico. Battè il principe Bagration a Mochilof, e nella giornata della Moskowa, in cui ebbe uccisi più cavalli. Nella marcia sopra Mosca ebbe dichiarati risentimenti con Murat e Bessières, che sarebbero risultati a male se non ci si fosse interposto l'imperatore. Nella ritirata sostenne colla sua ordinaria energia il suo corpo, a capo del quale si tenne sempre saldissimo, e rimenatolo, in mezzo a tante calamità che insorgevano ad ogni istante, sull'Elba, stabilì il 30 maggio 1813 il suo quartier generale ad Hambourg, ed entrò nella piazza dove si difese bellamente dagli attacchi degli svedesi, prussiani, e russi rifiutando ogni offerta. Quand'egli conobbe gli avvenimenti del 1814 rimise la piazza al generel Gérard e mosse velocemente alla volta di Parigi, dove non volendo vedere i nuovi suoi padroni si ritirò nella sua terra di Savigny-Sur-Orge. Di là venne a toglierlo il mutamento avvenuto il 20 marzo 1815. Nominato ministro della guerra e pari si occupò a far leva di soldati. Dopo il disastro di Warterloo l'abdicazione di Napoleone venne a toglierlo dai suoi uffici.

Apparve il decreto del 24 luglio che proscriveva gli ufficiali più illustri dell'esercito, e Davoust n'ebbe rimorso: scrisse a Gouvion-Saint-Cyr, allora ministro della guerra, per protestare contro l'inesecuzione del trattato del 3 luglio, dimandando che il suo nome venisse sostituito sulla lista del 24 luglio a quelli gloriosi dei generali Cylli, Grouchy, Excelmans, Clausel, Delaborde, Alix, Lamarque, Donnot, Dejean, e Marbot, i quali, com'ei diceva, non avean che obbedito agli ordini ch'egli stesso come ministro della guerra avea dati loro. Soggiungeva in fine: « Voi ben conoscete l'esercito francese per sapere che la più parte dei generali compresi nel rescritto del 24 luglio si son distinti per grande ingegno e segnalati servigi... io vi prego sig. maresciallo, lasciandone voi responsabile, di dar questa lettera al re! » Dopo tale inutile protesta ritirossi nella sua terra di Savigny sur Orge essendo stato privato del trattamento di maresciallo di Francia, e non ritornò a Pari-

(1) Monticello di terra spianato e fatto per collocarvi cannoni in batteria.



CORINTO

gi che alla fine del 1816, venendo ristabilito nel trattamento di maresciallo l'agosto 1817 — Morì senza impiego il 4 giugno 1828.

A questo valente e gagliardo guerriero, quel giusto pregiator del merito conferì onori e ricchezze. Fu cavaliere della legion d'onore l'11 decembre 1803, grand'ufficiale il 14 giugno 1804, e gran croce il 2 febbraio 1805. Ebbe il titolo di duca d'Austaëd nel 1808 e quello di principe d'Eckmuhl l'anno seguente. Straniere potenze ancora lo decorarono d'onorevoli ordini cavallereschi, e fu il 28 febbraio 1806 gran croce autorizzato dell'ordine di Cristo del Brasile; il 16 aprile 1808 gran croce dell'ordine di S. Enrico di Hassia; il 17 aprile 1809 gran croce dell'ordine militare di Sassonia, ed il 4 aprile 1810 gran croce di S. Stefano di Ungheria dell'Austria.

CORINTO

Corinto era posta alle falde di una collina sulla quale sorgeva la cittadella; a mezzogiorno la difendeva la collina stessa dirupatissima, e da tre parti un bastione alto e fortificato. Fu soggetta prima a' re di Argo e Micene, poscia a Sisifo che se ne fece signore, i discendenti del quale furono scacciati dagli Eraclidi; dopo cui il potere cadde in mano a' nipoti di Bacchide, in mano a' quali la monarchia fu convertita in aristocrazia. Da ultimo Cipselo, guadagnatosi il popolo, usurpò l'autorità e la trasmise a Periandro suo figliuolo, il quale sebbene tiranno fu annoverato tra i sette savii della Grecia.

Siccome Corinto sorge tra due mari, Periandro, indi Alessandro, Demetrio, Giulio Cesare, Caligola, Nerone ed Erode Attico tentarono unirli; ma tutti fallirono nell'intrapresa.

Strabone dice che la sua circonferenza occupava cinque miglia. Corinto aveva tempi dedicati ad Iside a Serapide alla fortuna a Rea.

Oltre alla cittadella, aveva grotte intagliate costrutte di marmo bianco consacrate alle Muse. V'era anche uno stadio, un teatro fabbricato cogli stessi materiali, ed un tempio a Nettuno in cui si conservava il carro di questo Dio e della sua sposa Anfitrite tirato da cavalli coperti di oro e coll'unghie d'avorio.

Aveva ancora una moltitudine di statue tra cui primeggiavano quelle di Bacco e di Diana d'Efeso, ed erano alcune di legno altre di bronzo. Tante erano le ricchezze e la magnificenza e tale l'eccellente situazione di questa città che i Romani la credevano degna d'impero come Cartagine e Capua.

Dietro insulto fatto agli ambasciatori Romani il senato inviò contro quella città il console Mummio a capo di parecchie legioni, e questo, traendo partito dalla troppa confidenza del nemico nelle sue forze, lo disfece totalmente, sì che avuta in mano la città, la diede preda de' soldati, fece passare a fil di spada tutti gli abitanti rimasti, e vendè le donne ed i fanciulli. Indi, tolte via le statue, le pitture, ed altre cose preziose affinchè fossero recate a Roma, appiccò il fuoco alle case e la città arse per alcuni giorni. Le mura furono rase dalle fondamenta. Tutto questo fu eseguito per ordine del senato che volle punire l'insolenza de' Corintii, i quali avevano violato ogni dritto delle nazioni col vilipendere gli ambasciatori venuti da Roma.

Intanto quantunque i Romani nell'occasione de giuochi istmici dichiarassero di voler sgombrare da tutte le città della Grecia soggiogate, e di fatto di lì a poco le sgombrassero, pur nondimeno Corinto rimase molti anni in con-

dizione povera e desolata, finchè Giulio Cesare ordinò che fosse rifabbricata insieme a Cartagine. Sotto gl imperatori orientali, Corinto fu sede di un arcivescovo soggetto al patriarca di Costantinopoli. Ruggiero re di Napoli ottenne d' impadronirsene sotto il regno di Emanuele.

Corinto ebbe poscia sovrani proprii, che la cedettero ai Veneziani, cui Maometto II la tolse nel 1458. I Veneziani la ripresero nel 1687 e la tennero sino al 1715, in cui i Turchi se ne impadronirono nuovamente e la conservarono nelle loro mani sino a che la Grecia fu stabilita potenza indipendente. Questo memorabile assedio fu immortalato da Lord Byron nel poema l' Assedio di Corinto.

Corinto tenne un commercio esteso e certa conseguenza di questo furon sempre le ricchezze ed il lusso. Laonde la città crebbe in bellezza e magnificenza; e gli eleganti e maestosi templi, i palazzi, i teatri ed altri edifizi decorati di colonne e di statue non solamente la resero l' orgoglio de' suoi cittadini e l' ammirazione degli stranieri, ma dettero eziandio principio a quell' ordine di architettura che porta ancora il suo nome.

Corinto non conservò che pochi monumenti. Gli avanzi principali sono all' angolo meridionale della città e sopra i *bazar*; cioè undici colonne che sostengono il loro architrave, scanalate e d' ordine dorico. Queste sono di pietra, di tempi remotissimi e prima che l' ordine dorico fosse portato alla perfezione. La sola rovina greca che rimanga ancora a Corinto è quella d' un tempio dorico di cui restano solo sette colonne. Nella parte più ristretta dell istmo, a circa tre miglia da Corinto, e, forse nel luogo dove si celebravano i giuochi, sorgono ancora gli spaziosi avanzi d' un teatro e d'uno stadio, e quasi ad un miglio da Corinto nella stessa direzione si vede il circo e l'arena.

Tuttavia l' Acropoli è una delle più belle cose della Grecia, e, prima che si conoscesse l'artiglieria, aveva fama d inespugnabile non essendo mai stata presa che per tradimento o per subito assalto. A' tempi di Arato la difesero quattrocento soldati, cinquanta cani e cinquanta guardiani. Si spicrava maestosamente dalla pianura a ragguardevole altezza, sì che compariva a gran distanza e perfino da Atene lontana quarantaquattro miglia in linea retta. Dalla sua cima si godeva d' uno spettacolo meraviglioso.

LE CAMPANE DI CURZOLA

Più di uno riterrebbe per ischerzo il fatto che siamo per narrare, aver cioè le campane di Curzola fugata, come la più terribile artiglieria, una poderosa oste nimica. A che stupire di ciò, se un dì il solo grido delle oche ha salvo da' Galli il Campidoglio, e con questo i grandi destini di Roma? Chi lesse il Chateaubriand, non rammenta forse quant' egli disse sul potere che il suono delle campane esercita sugli animi?

Correva l' anno 1483. La guerra imperversava fra il regno d'Aragona e la regina allor de' mari, Venezia. Mentre il Leone dell' Adria ruggiva sulle coste di Spagna e delle Sicilie, quaranta e più vele tra aragonesi e napoletane, sotto gli ordini di Federigo figlio del re Ferdinando, i canali solcavano delle isole dalmatiche, devastavano Lissa col ferro e col fuoco e d' improvviso giugnevano a Curzola. Era questa piccola città in quel tempo fortezza insieme e porta della Dalmazia e, con Cattaro, Lesina, Lissa, l' antemurale formava de' possedimenti veneti nell Adriatico.

All' arrivare degli Aragonesi, non provvigioni, non presidio militare nella città. Giorgio Viaro, il provveditore, uom forte, trovò animi non da meno ne' terrazzani. E si vollero ad ogni costo serbarsi fedeli al governo, cui non era molto (1420) si eran dati spontaneamente. Nè il sentimento di gloria conosce ostacoli — Già prima Curzola forte sul mare ebbe osato cimentarsi col gigante della nazionale potenza romana, più addietro le armi repellere dei barbari di Ostroillo principe ostrogoto, di Zvonimiro, dei Serbli, de' pirati, incendere la flotta e strage menare dei Greci, i quali tentavano torle l'indipendenza e a forza spargere nel seno di lei le opinioni eretiche, che in quella età tumultuavano per l' Oriente, bersaglio miserando alle furie politiche e religiose.

Rigettate appena le superbe proposte del capitano nemico, cominciò l' assedio. La resa non era così comune a que' tempi, in cui si volea esser piuttosto temerarii, che vili.

Tutti i cittadini, e vaglia il vero, sfilarono tosto alla difesa de la patria, risoluti di morire, anzi che in balìa lasciarla di feroce straniero. Egli nella moltitudine fidando, appoggiava scale d' ogni intorno alle mura, favorito da un gran numero di arcieri e dal folgore dell' artiglieria. Ma gli abitanti si opposero quai provocati leoni. Ei sostennero non solo l' impeto dei ripetuti terribili assalti, ma eziandio con grande strepito e ruina precipitavano da tutte parti gli aggressori con quei mezzi che più s' offrivano alle mani.

Proseguiva l' assedio: e più a meno le speranze venivano degli assedianti. In questo uno strattagemma giugneva in acconcio a decidere la sorte. I Curzolani fatti accorti dal pericolo, a bello studio sparsero fama, che s' avvicinava l' armata veneziana. Dopo non guari era notte o, secondo altri, il rompere dell' alba. Profondo silenzio regnava dovunque, quand' ecco d' un tratto tutte a stormo, a festa suonar le campane. Il popolo accorse sulle mura, levò pur esso grida di gioia animata dal continuo solenne rimbombo del bronzo sonoro, ogni martellata di cui era ai nemici come un colpo di cannone lanciato dalle galee venete. Quindi desti d' un subito, e, persuasi in fatto essere il suono delle campane annuncio di aiuto alla città od altro segno straordinario, gli occupò tale uno spavento, che issofatto salparono le ancore e via se ne fuggirono confusamente. La riva ne restò coperta non so se meglio di 300 o 500 uccisi e di molti oggetti da guerra, che agli assediati furono altrettanti trofei di vittoria.

La serenissima repubblica la fedeltà riconobbe e l'accortezza de' bravi Curzolani, a loro in premio singolari privilegi concedendo. Ed un' annua festa consacrata dalla religione in tutta l' isola s' instituiva a ricordare questa liberazione davvero meravigliosa.

SCIARADA

Se creditore burbero
Quello che dargli deggio
Viene talvolta a chiedermi,
Io dicogli: *primier*
Ma in vere sua, vaghissima
S' una donzella veggio,
Meglio i suoi trat. a scorgere
Uso il *secondo* aller.
Tutte però mi torsero
Finora il volto e peggio,
Perchè nell' arti amabili
Io non son troppo *intier*.

Sciarada precedente — *Cor te-sia.*

Tipografia dell' OMNIBUS — Direttore proprietario: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 5 Dicembre 1844. — Anno Settimo — Giovedì N.° 27

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

(Eloisa d'Arlemonte)

I.

Già quindici volte il nudo agricoltore segato aveva le mature ariste, dacchè l'infelice Eloisa nel pianto e negli stenti traeva i suoi giorni in un orrido sotterraneo del monastero di Nimes. Non un sol raggio di luce, anche di più fitto meriggio, penetrava nel suo tetro carcere, e solo il fioco lume di una lucerna in guisa le tenebre movea, da farne sentir vie maggiormente l'orrore. Silenzio di morte regnava ognora sotto a quelle squallide volte, e non veniva interrotto che a tratto a tratto dai frequenti sospiri dell'angosciata donna, che l'eco con cupe voci e tronche iva ripetendo. Ad ogni istante veniva a ferire la mente di lei la dolorosa rimembranza dell'amato sposo, da cui venne nel più vago fiorire della speranza in barbaro modo strappata. Le stanche membra posava su di un duro letticciuolo di paglia sparsa sul nudo terreno. Erano soventi volte i suoi brevi riposi interrotti da spaventose larve ed importune visioni: ed ora le pareva di scorgere il suo diletto sposo correre per disastrose vie, cercando scampo contro lo sdegno del genitore di lei: or le pareva di vederlo scendere discoscesa frana, vicino a precipitare nel sottoposto abisso, distendendo invano a lei le mani per soccorso. Un grido d'orrore rompeva in allora alla misera il sonno, ed in piedi balzava tutta tremante e bagnata di freddo sudore.

II.

Era già presso a mezzo corso inoltrato il carro della notte, e lo squillo argentino della campana del monastero, richiamando le suore alle notturne preci, lungi si diffondeva sulle mute campagne: lo stanco agricoltore giaceva a lato della fida sposa in placido sonno sepolto, e solo feria l'aere tenebroso il lontano ululare dei cani, e lo stridore ferale del gufo che dagli antichi diroccati abituri esciva nunzio di sinistri auguri, ed il cuore stringeva allo smarrito passeggiero. Ma la sventurata Eloisa non avea pur anco socchiuse un solo istante le languide pupille: sola, priva di conforti e di speme, gemendo implorava la morte, che venisse con mano pietosa a troncare il filo di tante miserie. Lassa alfine dai lunghi gemiti, chiuse alquanto le ciglia ad un sonno pari alla languida quiete di chi sotto le ardenti coltrici è da maligna febbre oppresso: allorchè un rauco suono a scuotere la viene dall'improvviso quel suo sopore. Cigolano i rudi cardini, e di repente s'aprono le porte del tetro carcere. Lieve lieve, quale larva che notte tempo infra i vetusti sepolcri s'avvolge, giovane donna in sulle prime soglie appare, dubbiosa se debba inoltrare o ricalcare le orme de' suoi passi. Scossa l'infelice prigioniera, le membra solleva dal suo giaciglio, non ben certa se sogni o se sia desta; le palpita il cuore, e, fra la tema e la sorpresa, scorre coll'indice delle mani sugli occhi lagrimosi, per meglio spalancarli e ravvisare l'oggetto che le sta davanti.

— Oh cielo, che rimiro! esclama con voce di pianto la sconosciuta, inoltrandosi di un passo.

— Una vittima sventurata in obblio al Cielo ed alla terra, con languidi accenti risponde Eloisa. Ma tu chi sei, prosegue, che in sì strane ore penetrasti nelle soglie della morte? Giù per le guance ti scorrono le lagrime: pietà adunque del mio tristo stato tu senti? Oh il cielo benedica il tuo pianto, e a larga mano ricompensi la tua pietà. O sola che dopo tre lustri di continue pene ti sei mostra pietosa a' miei mali! Quale tu sii, deh fatti a me più presso, se disumano petto non chiudi, come mostra il tuo volto.

A tali dolenti parole la giovane Amelia (che così chiamavasi quella notturna visitatrice de' sepolcri) le si accosta: copiose lagrime piovonle dalle ciglia, e l'indarno tenta di por freno a' suoi profondi sospiri.

— Vittima? di chi? riprese ella tosto. G'à da tre lustri tu quivi sepolta? E come a me ignota fin ora tu fosti? quale fu il tuo errore, che meritò sì cruda pena? Quali sensi di pietà per te mai sento? Deh, le tue sventure (che più sventurata che rea d'essere tu mostri) liberamente a me dischiudi; versa pure in questo seno i tuoi affanni, e null'altro ora io desidero che di dividerne teco il grave peso. (*Continua*) G. B VERCELLI.

IL FANTASMA

(*Continuazione e fine*).

XII.

La croce d'oro

Per lo scheggiato calle
Precipitando a valle.
MANZONI.

Più giorni scorsero in quella specie di abbattimento ch'è conseguenza della lotta tra i fiducievoli ed i tristi pensieri, in sino a che ultimamente non vinsero questi nell'animo di Edoardo, e disperatamente pianse una cara moglie inferma, ed un carissimo figliuolo perduto. Tutta la sua paterna sollecitudine riuscì vana, per quanto instancabilmente notte e dì la usasse, e quel che più valse a compiere il suo dolore fu la più straziante delle persuasioni — poichè infine dovea adattarsi a qualcheduna — di essersi cioè il fanciullo precipitato in una voragine, la quale a molta distanza, ma nel tenimento del suo castello, era.

Intanto Emelina come rimetteva dalla non breve infermità, rammentava la perdita irreparabile pel suo cuore, ed a seconda che se le rinvigorivano le forze, raccendevasi in lei il desiderio di ramingare se fosse stato uopo per raccogliere almeno le ossa del fanciullo. — No, diceva col languore ma pur con la sicurezza di una sibilla moriente, non poteva il povero Renzo giungere fin là, come volete creder voi altri. Oltre al viale ei non sapeva dar passo—: ed accompagnava questo suo profetico vaneggiamento talor con amarissime stille di pianto, talora con strazianti singhiozzi. Affermava di udir ogni notte un assai flebile lamento simile del tutto al suono della voce del figliuolo, e si disperava che il marito e tutti gli altri la credessero follia di egra mente. Per qualche tempo anch'ella ne dubitò; ma non appena la febbre l'ebbe abbandonata, e potè cominciare a respirar l'aria aperta dei campi, supplicò il consorte, che omai non se ne discostava più un momento, di lasciarla andare in cerca: e quasi lo volea per forza, sì che quegli, che stolta impresa e perniciosissima la pensava, imperiosamente glielo vietò. I disperati non permettono agli altri di sperare.

Nondimeno il lugubre lamento che seguitava la notte a turbare il debil suo sonno, una volta ne la riscosse a tale ch'ella non potè più dubitarne. Levossi a metà della persona sul letto, volse un rapido sguardo attorno, ed al fioco lume del notturna lucerna mille fantasmi rapidissimi volarono per dinanzi a' suoi occhi, ma svanirono.

Ella era sveglia del tutto, e libera da ogni vana illusione quando non un lamento ma un grido, come di chi sente dolore, udì a qualche distanza, dalla parte della campagna. E di chi era quel grido? Crederem noi alla materna fantasia di Emelina che assolutamente lo credè del suo figliuolo?.. Seguiamola silenziosamente.

Una e rapida fu la sua risoluzione: scender subito alla campagna E il coraggio? Oh non ne ha scarsezza mai una madre la quale vuol trovare il figliuolo. Non isvegliò il marito perchè già prevedeva la solita opposizione. Forte della sua fatidica speranza, pianamente si allontanò dal talamo, pianamente si coprì di poche vesti, pianamente aperse la porta per non riscuotere i servi, che dalla molta fatica pur dormono profondissimo il poco lor sonno, e rapidissimamente discese, uscì, corse... Ma dove? Così, a caso, dove la portavano i piedi, dove sentiva un'attrazione indefinibile, dove certamente la guidava Iddio.

Il cielo era già fatto bianco dalla rugiadosa alba, ed a quel poco di luce che dal lontano oriente rapivano, dirò, e cose della terra, ella ben potea discernere.... ma nulla vide: e innanzi, innanzi.. ma nessuno incontrò.

Alla svoltata di un angolo esterno delle mura che circondavano il castello erano vicinissime parecchie piante di sempreviva, che da tempo immemorabile aveano congiunte le loro larghissime foglie, e formata una specie di capanna accessibile ai quadrupedi, pressochè vietata ad occhio umano. Altro non si vedea che quelle grandiose volte — chè le piante diedero le prime idea dell'architettura, e però i nomi anche convengon loro—le quali cogli orli e le estremità armate di fortissime punte attiravan lo sguardo, ma la mano discacciavano, nè alcun indiscreto avea cercato ancora romper quella manifesta proibizione della natura. Ivi, fermossi Emelina, per affrancar con qualche nuova idea la moriente speranza, e sentì.... orribile a dirsi! il lamento uscir come dalle viscere della terra. — Oh non vi affannate a consigliarle una fuga ... è tale una potenza nell'anima sua che frangerebbe le porte degli abissi. Gettarsi sulle conteste piante, distrigarne le crudeli foglie che pungevanla e la insanguinavano tutta, e dilacerentesi cacciarsi ad un tratto là in mezzo fu per lei un punto solo. Sotto al piede sentì qualche cosa di duro, si chinò a frugar con le mani, e le venne il senso come di un legno. Bisognava spezzar molte altre foglie della sempreviva, il fece: bisognava rimuover molto terreno, il fece: bisognava ricercare colla faccia per terra tra mezzo al sangue che già pioveva dalle sue mani, dalle sue braccia per sottil lino difese; il fece: tutto fece la inspirata madre fin che riuscì a trovare un gavicchio che annunziava una porta da aprirsi all'insù, tutto fece perchè il lagno dal profondo interrottamente saliva ai suoi orecchi, e quel lagno era per lei una magia, un incantesimo da renderla maggiore di un atleta.

Aperse la maravigliosa porta; un pozzo si presentò agli occhi suoi, oscurissimo al fondo, e munito di alcuni franti e radi scalini. Senza esitare vi affidò il convulso piede, come se avesse in vita sua discese le miniere della Russia, e nello scendere fatalmente la porta le ricadde sul capo, che poco mancò di non percuoterla; e dico fatalmente perchè il rumore che quella caduta fece affrettò il più inaspettato scoprimento.

Misera Emelina! Temè un istante che non si fosse sepolta per sempre in quella sepolcrale oscurità, e quasi era per dirompere in pianto allor chè da un ripiano, dove giù giù terminava la scalea, ferì gli occhi suoi il rossastro lume di un torchio, ed appresso una donna che avea tutte le apparenze di bruttissima larva. Tutto era spaventevole, ma non per Emelina: ella vide quel sinistro bagliore come una stella, e quella larva come un genio tutelare, che volesse guidarla. Che sapeva, la innocente, di Lucrezia e delle passate imprudenze del consorte?

E quando il lagno stanco, rantoloso, ma ben distinto, le giunse alle orecchie della voce al suo cuore notissima, in un salto si risparmiò quei pochi gradini che rimanevano, e si trovò faccia a faccia colla orribile donna, gridando.

— E' desso, è desso.

—Sì è desso, udì rispondersi, è desso quel fanciullo che tu cerchi, e ch'io non voglio darti.

—Lasciami mortale, o demone che tu sia, lasciami ch'io sono sua madre.

— Lo so.

In quella il fanciullo che avea riconosciuta la voce di sua madre, prese, dal fondo invisibile ov'era sepolto,

a chiamarla per nome con una gioia che nessun labbro umano può tradurre. Ma la donna piantata innanzi alla porta, se pur tale dir si voglia quella fessura che dava adito a più interni nascondigli, mostrò di vietare il passaggio.

— Lo so, quindi ripigliava, che tu sei la moglie di Edoardo Multino, e che sei misera per aver perduto il maggior bene sulla terra. Ma tu sai chi son io? Ti ha mai favellato il tuo consorte nelle dolci confidenze dell'amore di una donna da lui per sempre renduta infelice? Ti ha mai detto che io son venuta alla sua porta a mendicare colle lagrime un poco di pietà, come l'affamato un tozzo di pane? Ti ha mai detto di questa sua lettera infame?..— E qui le mostrò un foglio logoro, il foglio che, siccome rammenterete le mandò Edoardo per ispacciarsi del suo amore, e ch'ella avea gelosamente serbato.— Ora s'egli tutto ciò ti ha nascoso sappilo per bocca di quella donna stessa, che per vendicarsi rimasta alla vita dopo tanti e tanti strazi, ha preparata la vostra comune miseria. Per cinque anni io quà, sepolta come un serpente, mi son pasciuta di erbe, e voi a Parigi gustavate i più dolci bocconi: ma oggi io mangio ancora l'erbe, e mi nutrisco, mentre voi vi stemprate in lagrime e morrete. Ah! tu vuoi tuo figlio, o Emelina? Orsù pregami, provati anche tu vezzosa fanciulla a strisciar nella polve, per rialzarti più disperata di prima, prova a saggiare un veleno di tutt'altri amarissimo, perchè si lordi la tua bellezza. Si è smunita di molto per gli affanni, lo veggo: ma questi, o fanciulla, sono solchi che ripianansi. Io ci voglio quelli come i miei, quelli della tremenda disperazione; la disperazione dell'amore...

Il suo parlare non fu interrotto da nessun movimento. Eran troppo accavallate le contrarie e truci senzazioni, perchè Emelina avesse agio non che di muover parola, di formar giudizio. Qual velo si squarciava innanzi agli occhi suoi, e quanto orrore sotto a quel velo!..

— Tu taci, o giovane, ripigliò dopo un momento di silenzio quella che ormai avete tutti riconosciuta per Lucrezia: e non vuoi più tuo figlio?

— Abbiate misericordia di me! appena queste parole potè rispondere Emelina.

— Io non posso usartene, perchè la mia gioia è di vederti in questo stato, e d'immaginar quello del tuo consorte, ora ... ora che si sveglia e non trova te al suo fianco. No, io non avrei aspettato tanto! Ebbene; guarda questi miei occhi incavernati, guarda questa mia livida faccia, queste mie mani scarne, guarda come sono in un momento riverdite dall'immenso piacere. Ero un fantasima, e faceva fuggir tutti da questi luoghi per ammiserirvi, ma piangeva. Ero un mostro che mi lacerava le carni per segnar cifre di sangue sulla carta, e spargerle d'ogni intorno, ma piangeva. Ero un masnadiere e rubava, non vista da anima viva, il fanciullo ai suoi trastulli infantili in mezzo al viale; ma piangeva perchè il fanciullo è troppo innocente, sente la fame, soffre, e non è lui che deve soffrire: ora torno ad esser donna al tuo cospetto e rido... Oh è gran cosa il veder soffrire chi ti ha offeso...

— Ma io son pure innocente, perchè io nulla sapeva; si tentò di osservar Emelina (cui già la impressione, benevolente avea renduta timida e tremante) come avesse voluto dire, anch'io merito pietà al par del fanciullo. Tale osservazione suscitò un certo rimorso nel cuor di Lucrezia, e forse avrebbe perdonato, se un istante dopo, inanimita dal momentaneo riposo del furore, quella non avesse g[illegible]unto.

— F[illegible] che sia restituito il fanciullo al padre, e poi uccidetem

— Restituirlo al padre! interruppe tosto Lucrezia d'improvviso ridivenuta più feroce di prima—No, inginocchiati e prega il cielo per la sua ultima ora. Hai profferito un nome che mi mette un'ira tremenda: inginocchiati — e qui sforzava Emelina a piegarsi con ambo le mani sul collo.

— Io m'inginocchierò, soggiunse tosto la povera madre, inspirata ad un santo pensiero, ma per pregare su questo segno ch'è quello del più potente. E subito cavò dal petto una piccola croce d'oro che soleva portar gelosamente e sempre.

La luce vivida di quell'oggetto ferì gli occhi di Lucrezia: si fermò, dimise la violenza a cui s'era atteggiata, guardò fisamente la croce d'oro, vi lanciò sopra le mani, e tirandola con impeto indicibile a sè.

— Chi, disse, chi ti ha dato codesta?

— Mio padre.

— Quando?

— Prima di morire.

— E da chi ti diceva di averla egli avuta?

— Ma perchè questo insolito cangiamento? Perchè non mi lasri morir in pace?

— Rispondi a me, da chi l'ebbe il padre tuo?

— Era un ricordo che mia madre donò ad una mia sorella, di cui....

— Basta .... Dammi questo pegno ed io sull'istante ti rendo il figlio e la libertà

— Ah! non me lo chiedete: una maledizione pesa sul mio capo se io lo abbandono, come lo abbandonò mia sorella.

— Ma io ti compenso col più bel dono.

— Voi volete illudermi ... voi volete forzarmi ad un peccato ... Per amor del Cielo, in nome di quell'angelo misterioso che vi ha impietosita, rendetemi il figlio mio senza chiedermi questa croce.

— Non vuoi darmela? Ebbene, io me la torrò per forza, perchè questa croce è mia.

— Giusto Cielo! Sarete voi forse.

— Quella tua sorella che l'abbandonò!

— Orrore! Ed Emelina si copriva con ambe le mani il viso, mentre Lucrezia con un'affannosa contrizione entrava nella fessura, donde poco stante tornava fuori recando per mano il piccolo Renzo. La madre allora non ebbe alcun altro pensiero, e preso in fra le braccia quell'angeletto, che dalla mancanza d'aria e dal digiuno tutto avea smarrito il naturale brio, se lo divorò di baci, mentre egli ancora piangendo gridava, *Mamma mia*.

Lucrezia era rimasa mutola. Presa per mano la sorella: vien meco disse; usciamo da questo sepolcro. Ho bisogno anch'io di respirare. E la trasse fino a piè della scala. Ivi ella voleva alleviarla del peso, e mosse le braccia verso il fanciullo, ma la madre scostandosene se lo strinse più fortemente al seno.

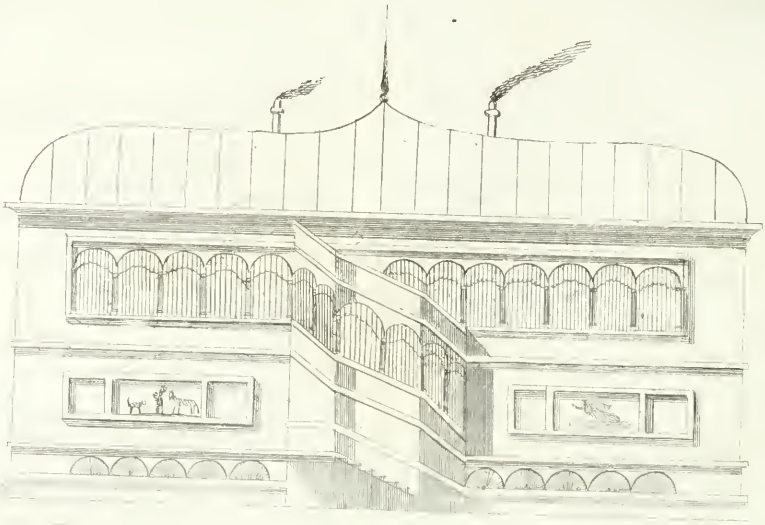
— Comprendo, disse Lucrezia: io sono ancora per te la larva che ti mette orrore.

Usciti tutti alla luce gli avresti detti spettri, più che viventi tanto erano pallide le loro facce. Lucrezia era coperta da un lungo saio color bigio, che si stringeva al cinto per mezzo di un cordone, e i capelli confusi, arruffati, ma scarsi toccavano appena la schiena, quei capelli che una volta lambivano le calcagna. Il fuoco degli orchi soltanto scintillava con vivacità, perchè quello nelle donne rimane quasi fino agli estremi momenti per attestar sempre la loro potenza saettatrice.

Entrarono nel cortile ch'era un trambusto un chiasso d'inferno: ma la loro presenza rimise tutto, e subito venne loro innanzi Edoardo smanioso.

— Che veggio mai? diss'egli rimanendo interdetto fra la gioia di trovar quei che cercava, e la sorpresa di veder redivivo un cadavere. Lucrezia comprese il suo abbattimento.

— Abbracciali, disse, io non sono più nulla per Edoardo Multino, ma sono qualche cosa pel marito di mia sorella. Non chiedermi spiegazioni, non temer di menzogne. Tutte le sventure che tu hai sofferto — ed io te le ho



(Casa di ferro fuso. Facciata della casa verso il giardino).

fatte soffrire—non pareggiano la mia... Ma il Signore mi ha rimandato il mio talismano, dunque il Signore mi ha perdonata, diceva baciando fervorosamente la sua croce. Oraio sento rinascere in me la pace, sento smorzata ogn'ira, sento necessità di quella religione che per tanto tempo ho dimenticata, sento forte il bisogno di veder qualche essere che m' impartisca una molecola di contentezza. Dovea morir sepolta viva, ora posso morir bevendo la cara luce del sole, e stringendo qualche pietosa mano. Voi se volete alimentare questi altri pochi giorni che mi avanzano, accoglietemi in casa vostra. Altrimenti non metterò il piede su quella soglia: come l'augello ferito io vado a morire altrove.

A questa conchiusione Emelina ruppe in un fortissimo pianto, e lasciando il fanciullo al padre, si gettò fra le braccia della sorella. Ma la Lucrezia vacillava, Edoardo se ne accorse, e facendosele dacosto, mentre sul braccio destro sosteneva lo sbalordito figliuolo, le diè sostegno del suo sinistro, e disse:

— Non alla sorella di mia moglie soltanto, ma alla donna che ha sofferto, la casa dei Multino è sicuro ricovero. Venite o Lucrezia, e perdoniamoci a vicenda.

Conchiusione.

Non conosce la pace e non l'estima
Chi provato non ha la guerra prima
ARIOSTO

Per conchiudere vi basta dire a che vennero tutt' i personaggi del racconto dopo lo strano scoprimento? Se non vi basta, peggio per voi—Tommaso era già morto da un pezzo. Stefano, Maddalena, ed il figlio per diversi uffici entrarono nel Castello dei Lemuri, e conobbero da vicino la donna-Fantasma, che mal ferma si reggea ad una mazza per uscir qualche volta dalla sua stanza, ed era cieca. Edoardo, e la moglie le prodigavano continue cure, il fanciullo solo n'ebbe ribrezzo, ed era l'unica cosa che lo facea piangere!.. Ma tutto il popolo ammirato correva a vederla, così pia che pareva una santa, ed ognuno non si tenea dall'esclamare — QUESTO ERA IL FANTASMA!

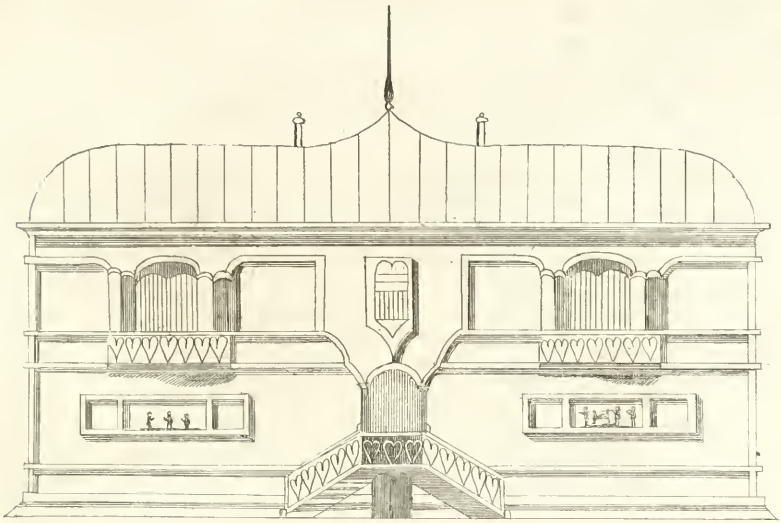
F. RUBINO.

NUOVE CASE DI FERRO FUSO

Quando leggiamo nell' Iliade che un globetto di ferro venne proposto in premio nei funerali di Patroclo, quale sostanza preziosissima, non possiamo far a meno di ammirare altamente l'ingegno umano, che seppe estrarre questo metallo in tanta copia dalle viscere della terra, ed applicarlo ad usi così variati, sicchè diventò quasi infinitamente più utile dell' oro, del platino e dell' argento, anzi, come disse il signor Berzelius, il principe dei chimici viventi, la condizione assoluta d' ogni incivilimento. E notate inoltre che il ferro è uno degli elementi primi componenti la maggior parte dei corpi terrestri, ed oserei quasi dire, anche dei celesti, se fosse vero che i meteoroliti ci provessero proprio dai vulcani lunari, come la pensano alcuni dotti. Pensate che le particelle di ferro sparse nel nostro sangue e riunite in massa coi noti metodi chimici potrebbero formare una medaglia del diametro e spessore d' una moneta d' oro di 20 franchi; il che, per notarlo di passo, somministrerebbe un mezzo prezioso di conservare una memoria materiale delle persone che ci furono care in vita.

Quei popoli che vantarono già tanta ricchezza dei due metalli nobili, oro ed argento, giacciono oggidì quasi nell'indarniseria, mentre la nazione che abbonda maggiormente in buone miniere di ferro e di carbon fossile è la più potente del globo. Negli Stati Uniti d' America ed in Europa, già da alcuni anni, si fanno strade ed eleganti ponti in ferro, quasi impossibili coi metodi ordinarii, bellissimi cancelli, grandi utensili d' ogni maniera, tetti, pavimenti, scale e peristilii di teatri e di altri grandiosi edifizii, ed archi trionfali, specialmente nelle due magnifiche metropoli dell' impero russo, in cui i tetti in ferro o zinco; ed in Londra poi è celebratissimo il gran colonnato di ferro fuso nella via del Reggente; ed avrete udito che grosse navi di ferro solcano i fiumi ed i mari.

La società anonima delle officine di Couillet nel Belgio, attesa la massima attività metallurgica che ivi regna per



(Case di ferro fuso. Facciata della casa verso il cortile)

le strade ferrate che attraversano questa industre regione in ogni verso, pensa destinare i torrenti di ferro fuso (*fonte*), che sgorgano dalle sue tante officine, alla costruzione di case più belle e pulite e comode e solide, più calde nell'inverno e fresche nella state, in paragone dei nostri edifizii ordinari in cotto. Notate però che in quasi tutto il settentrione d'Europa, ed anche in Oriente, l'ossatura delle case è in legno, come ne sono anche generalmente in legno le scale, i pavimenti ed i soffitti.

Udite ora quanti vantaggi presenterebbe questa nuova applicazione del ferro.

Una città, composta di simili case, sarebbe una vera città ferrata, capace di resistere al fuoco ed alle scosse ondulatorie e successorie dei tremuoti; risparmierebbe ai suoi abitanti le spese d'assicurazione per gl'incendii; e libera dalle innondazioni, la vita e le sostanze dei proprietari sarebbero in salvo. La povera Smirne, ad esempio, non avrebbe quindi veduto consumarsi non ha guari in poche ore ottomila case, e dissiparsi in fumo merci per sessanta milioni di franchi, e non piangerebbe una cinquantina de' suoi figli orribilmente abbrustoliti!

Ma chi sa quanto tempo ci vorrà ancora prima che le case ferrate passino in Oriente, mentre finora queste sono un semplice progetto che potrà realizzarsi sicuramente, come vediamo che va generalmente adottandosi, ben chè lentamente, l'uso dei mobili in ferro e delle strade ferrate.

Ma non dimentichiamo i vantaggi delle nostre case ferrate. Costrutte colla massima celerità; non ci danno più il fastidio di aspettarne il necessario, lentissimo disseccamento; la maniera con cui vengono collocate ci risparmia una parte delle spese delle fondamenta. Non sono più esposte a scosrendersi od affondarsi; di facile trasporto, vi liberano dalla noia mortale di due vicini incomodi; e quando sarete sazii d'un paese, potrete trasportare la vostra casa in un altro.

Questi edifizii dureranno un tempo lunghissimo, e devono sempre conservare quasi tutto il proprio valore, perchè colla nota vernice galvanica non abbiamo a temere i danni della ruggine. Se coll'andar del tempo non vi garba più lo stile presente architettonico, mercè di una nuova fusione potrete rifare la vostra casa, a norma dei variabili capricci del gusto e della moda. Il tetto vi servirà di giardino o di terrazzo. Bastano ben pochi mesi per fabbricare una simile casa, la quale può essere trasportata in breve tempo a notevole distanza, ordinata e resa subito abitabile.

E confessate di grazia se non è questa una magia il poter trasportare alle colonie del nuovo mondo intiere città sul fondo delle navi, come zavorra, o passare coll'intera famiglia e casa e mobili ad un tratto, mercè alcuni *wagons*, dall'una all'altra estremità dello stato, quando le vie ferrate solcheranno tutta l'Europa, come vediamo essersi già eseguito felicemente in gran parte negli Stati Uniti d'America; nella gran Bretagna, nel Belgio, nella Germania; in Francia ed in Russia, e tra un quarto di secolo forse anche le vedremo propagate in tutta Italia e nella Spagna.

I disegni delle case in progetto che offeriamo rappresentano, quello a destra la facciata della casa verso il cortile, e quella a sinistra la facciata verso il giardino, poichè tra gli altri agi e diletti di cui andrebbero fornite queste case vi sarebbe anche questo.

SULLE TRAGEDIE DI ALFIERI

(*Continuazione V. il num.* 24)

Agamennone. (1) — Questa Tragedia, il cui maggior difetto è di essere forse un po' lunga, pecca altresì di replicate ripetizioni, conseguenza dell'angustia del soggetto e della pochezza de' personaggi, i quali, come abbiam più

(1) Vedi il numero 24.

sopra accennato, fu l'autore costretto a far ricomparire sempre sulla scena a dir quasi sempre lo stesso fino allo scioglimento. Dalla prima all'ultima scena unico è l'affetto che campeggia, l'amore di Clitennestra per Egisto; e malamente lo spettatore può concepire come così di leggieri questa traviata madre al primo atto confessi alla figliuola il suo colpevole amore, e ne parli con una compiacenza indegna pure d'una donna rotta a' più turpi vizi, dicendo non poter ella far altrimenti perchè figliuola di Leda e sorella di Elena. E d'altra parte ad una donzella vereconda e nubile tuttavia, secondo il nostro debole parere, ci sembra che disconvenga il parlare di così sozzi amori e dar de' consigli che solo tra le labbra di persona consumata nelle vicende del mondo appena sarebbero convenienti. Ed oltre a ciò, il rispetto per una madre, per colpevole ch' ella si voglia essere, non permette a bennata figliuola che pur d'un rimprovero la faccia segno. Laonde il carattere di Elettra sembra quello di una delle nutrici di cui si fece tanto abuso nelle commedie del cinquecento, le quali dapprima rimproveravano acremente e poscia finivano col tener mano a tutt' i capricci che sorgevano in capo alle fanciulle da loro allevate — Quello che dovrebbe essere il protagonista è posto in secondo luogo ed a mala pena ci dà un' idea della grandezza d'animo, della potenza e del valore del re de're. Ei non è altro che un padre di famiglia che per la grandissima sua bontà sarebbe quasi quasi inutile al traditore ed all'amante donna tor di vita. Inverisimile è ch' egli abbia sentore star Egisto in corte di lui senza che gli si dica altresì come vi stesse da assai tempo e nelle buone grazie della regina, imperocchè i cortigiani colla calunnia coloriscono il falso e colla cornice aggrandiscono il vero, in ispezialtà quando pruove e fatti son presenti e palpabili, checchè l'autore faccia dire a Clitennestra alla prima scena dell'atto 2, in risposta ad Egisto, il quale le dice esser impossibile che il loro amore possa star lungo tempo nascoso al re:

Chi fia che ardisca
Svelarlo al re, pria di saper se avranne
D'infame avviso o guiderdone, o pena?

Fa meraviglia da ultimo come Egisto possa star così sicuro all'appressarsi di colui ch' egli ha offeso nell'onore, che, citato da lui a comparirgli innanzi, vi vada imperturbabile ed a chiedergli aiuto come d'opera meritoria con messa, a meno ch' egli in Argo non si avesse, in tutto il tempo della lontananza di Agamonnone, formato un partito, di cui non è a dubitare, il che avrebbe potuto accennarsi almeno per isgombrare dall'animo dello spettatore o lettore che sia che il tutto non avvenga per via di maraviglie. Egisto nella Tragedia è destro ed accorto nel dissimulare i suoi pravi sentimenti sotto il velame di ardente amore, e nel condurre l'accecata donna al parricidio, se non che per la troppa lunghezza dell'azione viene a scemarsi l'effetto dell'incitamento al delitto pel niuno contrasto di passioni nella Tragedia, la qual mancanza generando alla fin fine forse noia ne forma il principal difetto.

Oreste (1) — Questa fu la Tragedia prediletta dell'autore che ideò dietro profondo studio fatto su quella di Seneca. Egli sapendo che un simile argomento era stato trattato da Voltaire, ne chiese il dettato a Gori, il quale negandoglielo rispose: « Scriva il suo senza legger quello, e se ella è nata per far tragedie, il suo sarà o peggiore, o migliore, o uguale a quell' altr' Oreste, ma sarà almeno ben suo », e così fece Vittorio osservando sempre questo lodevole sistema in tutte le altre favole che scrisse. L'Oreste infatti riuscì eccellente, ed è una delle migliori tragedie dell'Alfieri; che anzi può dirsi francamente superiore a quella del Voltaire medesimo, perchè approssimandosi allo scioglimento cresce sempre più l'azione, cosa che non si osserva nel Tragico Francese: ha però anche i suoi nei, come sarebbero la riconoscenza di Oreste in un luogo troppo sospetto, le sue declamazioni parlando oltremodo minaccevole al cospetto del tiranno, quasichè volesse farsi scovrire, il cangiamento del nome che la Pilade con Oreste istesso, nel mentre che Egisto li odiava egualmente ec. Un ottimo paragone dell' Oreste Alfierano con quello del Voltaire fu fatto dal Carmignani nella sua dissertazione accademica sulle Tragedie del nostro autore, alla quale mandiamo coloro che vo'essero più minutamente conoscerne i difetti ed i pregi. Solo ci piace aggiugnere che quantunque l'Alfieri abbia profittato delle più belle situazioni dell'Elettra di Sofocle, e della catastrofe del Crebillon, pure non gli si può negare il vanto di aver perfezionati i caratteri di Clitennestra ed Elettra imperciocchè la prima non è così dura verso i suoi figliuoli come la dipinge il Tragico greco, ma formata maestrevolmente dall' Alfieri: « Or madre, or moglie, e non mai moglie e madre; » la seconda non è distratta da amorose passioni nelle quali la volle involgere il Crebillon, e che per necessità l'allontanò dall'altra sua passione che la deve agitare, cioè l'impeto della vendetta. A traverso di tutto ciò notabilissimo è il difetto di questa Tragedia, l'improviso cangiamento di Egisto, il quale da uomo tanto astuto ed accorto divenendo subitamente un balordo di prim'ordine, un insensato senza esempio manda a morte Oreste in mezzo al popolo Argivo. Ad onta però di questa macchia, e di altre men' osservabili che vi si ravvisano l'Oreste dell' Alfieri sarà sempre una delle più belle tragedie d'Italia, e sarà sempre ricevuta sul teatro con acclamazioni ed applausi.

Mirra. — Con molta severità fu sindicata dall' Abate Arteaga. Non vi ha dubbio che una figlia innamorata del proprio padre sia un fenomeno morale orribile e contro natura, ma l'arte maestra colla quale si è maneggiata dall' Alfieri diminuisce di molto quest' orrore nell'animo di chi legge, o di chi la vede rappresentare sulle scene. Mirra è per forza del fato costretta ad un amore nefando: essa però si arma di tutta la virtù sua per domare una così feroce passione: eccola dunque giustificata. Si paragona inoltre Mirra a Fedra, anzi noi conveniamo che l'amor della prima sia molto più criminoso dell' altro; ma come si conducono i loro valenti scrittori nelle rispettive azioni? In ciò consiste appunto l'arte eccellente del Conte Alfieri: non le fa mai svelare il suo nome incestuoso e sino al quinto atto il lettore o lo spettatore non lo saprebbe se la Tragedia fosse diversamente nominata; col nominarla però Mirra tutti si raccapricciano, perchè tutti già ne sanno l'orribile e colpevole delitto. Vero è che qualche volta questa infelice donzella trascorre in atti di sdegno forsennati, ed insulta fortemente la madre, ma ciò la scusa la veemenza della sua passione che l'Alfieri dovea dipingere quale abbia potuto essere; in contrario Mirra sarebbe stato un personaggio freddo e senza interesse. Tutti gli altri si distinguono per gli affetti che in essi degnamente si luppansi. La sola favola dell'ira di Venere cagionata dalla superbia della madre Ceri vien riconosciuta come un mezzo poco efficace; è questo per altro un perdonabile difetto in una Tragedia che possiam dire buonissima, disciplinata che sia, come crediamo, la condotta dell'autore nel protagonista di essa.

Saule. — È una delle più felici dell' Alfieri. Cominciando dalla prima scena fino all'ultima voi vi sentite rapire or da meraviglia, or da compassione, or da terrore; il carattere del re, le furie che lo invadono, la semplicità, la schiettezza di Davide, la scambievole amicizia con Gionata, le agitazioni affettuose di Michol, la franchezza, l'amicizia di Achimelech mantengono sempre svegliata l'attenzione dell'uditore e producono nel suo animo un misto di affetti che ora lo sforzano a piangere, ora a compassionare il principe infelice, ora a detestarlo per l'em-

(1) Vedi il numero 10 di quest' anno.

Torre di Leandro

pietà che pronunzia contro i Ministri del tempio, or finalmente ad ammirare quella perplessità del cuore umano, che per le contrarie passioni genera la più viva commozione. In quanto alla condotta l'autore medesimo confessa che il IV. atto sia il più debole di tutti: l'effetto però rapido e sommamente funesto delle catastrofe riesce molto teatrale e fa rimanere negli animi una compassione ed un terrore che li confina nel più cupo silenzio quando si arriva alle voci: «Ecco già gli urli—Dell'insolente vincitor: sul riglio—Già lor fiaccole ardenti balenarmi—Veggo e le spade a mille. . . Empia Filiste—Me troverai, ma almen da re qui morto ».

FILIPPO DE JORIO.

TORRE DI LEANDRO

Dicesi *Torre di Leandro*, od, in turco, *Torre della fanciulla* (Kùs-Kulè) un piccolo forte o castello, innalzato sur uno scoglio di duecento passi circa di circonferenza, sporgente sul mare, in faccia a Costantinopoli, tra la *Punta del serraglio* e Scutari.

Nulla hassi di certo intorno all'origine etimologica di tale denominazione. Sembra però che la tradizione degli sventurati amori di Leandro ed Ero, profondamente radicata in Oriente, e quindi applicata, abusivamente, a tutti quei luoghi la cui giacitura poteva avere qualche convenienza coi particolari di quella pietosa tragedia, abbia fatto dare una tale appellazione anche a questo castello, il quale ergendosi dalle onde a poca distanza dal lido, risveglia appunto ad un certo segno la compassionevole ricordanza del tenero caso. Moltissimi sono, in fatti, nella Turchia i siti i quali traggono il loro nome da tale misteriosa fanciulla, tuttochè sia fuori di dubbio che il teatro della dolorosa catastrofe deve porsi in Sesto ed Abido, città, come vedemmo, collocate, un tempo, a breve tratto da Gallipoli, nello stretto dell'Ellesponto. Ogni volta, anzi, che scorgesi colà od un arido promontorio, mestamente curvato sul sottoposto mare, o qualche solitario e rovinoso edificio non molto discosto dalla sponda, si è certi di udirlo chiamare *promontorio della fanciulla*, *la casa della fanciulla*, *la rupe dell'amante* ecc. ecc. Appellazioni tutte, le quali, come dicemmo, evidentemente riattaccandosi ad un'antichissima fonte comune, sembrano dimostrare che una luttuosa storia d'amore fermò, altre volte, l'attenzione di quei popoli e giunse, quindi, attraverso le nebbie dei secoli, confusamente adombrata infino alla presente generazione. Nè può negarsi che questa vecchia ed appannata reminiscenza, unita, quasi sempre ad oggetti di poetico aspetto, in luoghi ermi e pieni di non so quale soave melanconia, risveglia nell'animo un ineffabile tenerezza la quale ci avvince a quell'essere enigmatico e c'immedesima colle sue vere o sognate disavventure.

La prima costruzione della torre di Leandro risale ai tempi dell'imperatore Manuele, il quale ne fece edificare un'altra consimile sulla costa europea, là dove esisteva il convento di S. Giorgio, collo scopo di tendere fra di esse una catena e chiudere, così giusta gli scaltrimenti di quei tempi, l'ingresso del canale. Ma il terribile tremuoto che, addì 14 settembre 1509 scosse e subbissò tutta quanta Costantinopoli, avendo anche diroccato questo famoso edificio, venne esso con lodevole prontezza restaurato da Bajazetto II, il quale, soccorrendo in quel torno, con regia munificenza alla caduta città largo fonte di gloria e di gratitudine aprivasi in mezzo del popolo musulmano. Il dottor signor Gilles osservò che iscorgevasi, sul fondo del mare, quando tranquille ne erano le acque, gli avanzi di un muro il quale univa lo scoglio su cui la torre è fondata, al continente asiatico, spazio che può ragguagliarsi a cento metri circa. Di quest'opera, od istmo che voglia dirsi, non rimane in giornata vestigio alcuno: ma non ha dubbio che fu anch'esso lavoro dell'imperatore suddetto, destinato a compiere la chiusura, ch'egli proponeasi, del canale, mediante l'ora indicata catena. Nè puossi bene capire come i Turchi, tuttochè poco intelligenti, fossero tanto ciechi da addarsi debolmente alla demolizione del muro medesimo: poichè egli è manifesto che la sua conservazione, oltre di rendere più pronto ed agevole il tragitto dello stretto, poteva, coll'legata con migliori fortificazioni praticate intorno alla torre di

Leandro, formare un potente ed utilissimo punto di difesa. Cherchè però di ciò sia, la torre di Leandro non ebbe, da tempo immemorabile, veruna nobile significazione, e nonostante la vaghissima sua giacitura in mezzo del canale, mesti, oltre ogni dire, furono sempre gli usi a cui videsi condannata. Imperocchè prima delle mahomudiane riforme essa fu uno dei peggiori carceri dello stato, entro al quale gemettero innumerevoli vittime del sospetto politico, e dopo di esse vennevi collocato un ospedale per gli appestati e quindi un officio per le sanitarie cautele. Ma se non incontrò liete sorti nella sostanza, meglio le arrisero i fati quanto alla forma, trovandosi essa oggidì riabbellita e ringentilita nel suo esterno, per modo, da non potervisi, quasi ravvisare le tracce della nativa e grossolana sua costruttura.

Esistono, e sempre, secondo gli storici ricordi, esistettero attorno alla torre di Leandro alcune sdruscite batterie armate di grossi cannoni, i quali, stranieri a qualsivoglia guerresco cimento, non fanno, da secoli, altra prova che salutare la nascita de' reali principi, l'aurora delle principali feste religiose, e le vittorie omai tante rare, riportate dalle schiere ottomane. Hannovi pure, nei fondi alquante sale preparate all'uso dei bagni, e le mancie sporte degli accorrenti ai guardiani della torre non sono ultima parte degli scarsi stipendi con che essi campano la vita. Egli e anche nelle superiori stanze, notevolmente riabbellite e riordinate sugli ultimi tempi del sultano Mahomud II, che il francese Boulard, preposto alle cose sanitarie, collocava buon novero de' suoi appestati, e compieva sovr' essi quegli esculapici esperimenti che citò poi a base delle nuove teorie da esso poste in campo su i contagi e su i mezzi di respingerli.

NOTIZIE DIVERSE

— Molto sarebbe utile per la scienza il poter venire a cognizione della fisica costituzione del nostro satellite, dappoichè i moderni astronomi, mercè la perfezione degli strumenti di cui gli antichi avevan difetto, si sono avveduti esser cosa molto difficile determinare con precisione le diverse fasi degli ecclissi lunari e le occultazioni delle stelle come mezzi più esatti per la determinazione delle longitudini. Però volendo tentar di rimuovere gli errori, i più valenti di cui menava vanto la presente età si son dati a tutt' uomo alla osservazione degli ecclissi lunari, e già qualche passo di progressione sebbene imperfettibile si è fatto. Il sig. Arago nell' osservatorio reale di Parigi, in occasione dell' ecclissi lunare del 31 maggio cadente anno osservò, ed insieme con lui gli astronomi collaboratori, che il disco lunare immerso totalmente nell' ombra non cessò punto di essere visibile, e notò nella luce rossiccia delle rapide variazioni d' intensità e delle tracce certissime di polarizzazione. — Ed il signor Calandrelli Direttore dell' Osservatorio di Roma nell' osservazione dell' ecclissi totale di luna accaduto il 24 novembre passato, ottenne, oltre a' medesimi risultamenti, che le macchie nere conosciute apparivano e disparivano atterrivamente.

— Nell antica Ninive, e propriamente nel villaggio ora detto di Chorsabad, si proseguono con alacrità gli scavi e sono sempre più interessanti. Centosessanta lavoratori vi stanno occupati, ed oltre al rinvenire continuamente delle muraglie di pietra, coperte d' iscrizioni e di figure, si trovano ancora altre antichità d' un carattere e d' un uso fino ad ora inesplicabile, ma di cui si riscontrano esempi nelle rovine di Babilonia ed in quelle di altre città della Persia. Probabilmente il vasto palazzo de' re di Assiria prima di esser distrutto fu saccheggiato, poichè finora non vi si è scoperto nulla tranne alcuni animali di bronzo un leone ed una ruota. Le pareti sono coperte di lastroni di alabastro pieni di figure e di scritti aventi nel rovescio altre iscrizioni babilonesi, la quale contraddizione non può essere spiegata se non che quelle piastre di alabastro avessero dapprima servito per qualche palazzo babilonese, e che gli Assiri avendole prese, le avessero adoperate per loro uso una seconda volta dall'opposta facca. La pianta dell' immenso edificio è ora abbastanza conosciuta; esso era un enorme quadrilatero, che aveva nel mezzo d' ogni sua facciata un ingresso monumentale, fiancheggiato da tori colossali con teste d' uomini ed iscrizioni sul dinanzi. Sei di questi tori componenti le decorazioni de' tre ingressi sono perfettamente conservati e debbono essere spediti a Parigi purchè si possa trovare il mezzo di trasporto di tali massi alti 15 piedi. La quarta facciata a sinistra è affatto in rovina. Alcuni de' bassi rilievi nuovamente scoperti sono oltremodo ragguardevoli, ed uno in particolare che rappresenta l' assedio di una città giacente in un' isola. Il mare all' intorno è tutto coperto di navi, la cui prora è formata d' una testa di cavallo; sul davanti si vede gente occupata a portar legname per formare ripari. L' acqua è popolata di animali marini di ogni specie.

— Un giornale inglese dà i seguenti ragguagli intorno all' incremento progressivo della marineria della Gran Bretagna: La prima flotta di galere fu costruita come quella de' Danesi da Alfredo nell' 897. Sotto il regno di Etfredo II nel 1007 fu allestita una flotta formidabile per resistere a' Danesi. La flotta di Eduardo III all' assedio di Calais nel 1347 non si componeva che di 40 navi malissimo equipaggiate. Sotto Enrico VIII rimonta la prima organizzazione d' una marina militare permanente. La flotta di Elisabetta, a' tempi dell' invasione della celebre *Armada* spagnuola non si componeva che di 28 navi, tutte di dimensioni inferiori a quella di una fregata. Nel 1702 l' Inghilterra aveva 272 navi da guerre montate da 40000 marinai; finalmente nel 1814, 900 bastimenti e 146,000 uomini di equipaggio. Dalla lista ufficiale della marina regia che è stata pubblicata ultimamente, si ha che il numero delle navi di ogni classe, in commissione ed in attuale servigio, in costruzione o da esser costruite è di 671. Inoltre vi sono 23 navi adoperate pel servizio della dogana, fra cui evvi un bastimento a vapore.

— L' imperatore d' Alemagna con decreto del 30 marzo cadente anno ordinò che si fosse aperta in Vienna nel mese di giugno 1845 l' esposizione generale degli oggetti d' industria dell' impero alemanno. Non è a dire quali incalcolabili effetti pel commercio prepari questa disposizione.

— Un antico ufficiale dell' impero, podestà del comune di Coulenvre, possiede nel dipartimento di Coulenvre vasti stagni. Da lungo tempo ei s' occupa con perseveranza nell' allevare sanguisughe, e i suoi numerosi sforzi sono ora coronati da un esito superiore ad ogni sua speranza. Se è vero questo che dice la *Presse*, Napoli non avrà più a compiangere l' ingratitudine di queste bestiuole che sevre di amor di patria abbandonano tuttavia a frotte il suolo natio.

— Osservasi ora a Nuova York un fenomeno straordinarissimo, cioè un fanciullo con due teste e con due colli perfettamente distinti e separati fino al punto di contatto colle ultime vertebre del collo. La fisonomia n' è dotte ed intelligente. Le sue due bocche cominciano a balbettare qualche parola, e prendono alternativamente il petto della donna incaricata d' allattare questo piccolo mostro.

Sciarada precedente — *Valente*.

Tipografia dell' OMNIBUS — Direttore proprietario: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 12 Dicembre 1844. — Anno Settimo — Giovedì N.° 28

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

(Danza delle Muse)

Questa danza di Apollo con le Muse è senz'altro un'allegoria cella quale Giulio Romano ha voluto far comprendere che tutte le arti si tengono per mano e che tutte dipendono dal genio.

Il fondo di questo quadro è dorato e tutte le figure non avendo attributi particolari son distinte col loro nome scritto in greco in una banderuola che occupa tutta la larghezza del quadro. L'attitudine di ciascuna figura è leggiadrissima; tutt'i loro movimenti sono graziosi, i panneggiamenti son gettati con gusto, ma il colore è un poco crudo come spesse volte i maestri abituati quale Giulio Romano a dipingere a fresco. Sebbene questo quadro sia tenuto esser di Giulio Romano, nondimeno qualche persona ha preteso che fosse di Polidoro Caldara, ma nulla viene in appoggio di questa opinione. Fa parte della Galleria di Firenze ed è dipinto in tavola.

Non dispiacerà, trattandosi di allegoria sulle Muse, una poesia dettata sul soggetto che verrà data nel numero venturo.

ELOISA D'ARLEMONTE

(Continuazione)

III.

Sollevò alquanto allora quella misera l'estenuato fianco, e con un grave sospiro così incominciò: « Tu vuoi che io richiami alla mente le più dolorose vicende della mia vita, al cui solo pensiero scorrere un brividio per tutte le membra mi sento. Rifugge naturalmente la piaga di farsi spesso toccare: pure, onde appagare, o anima benigna, le tue brame, i miei passati affanni ti verrò esponendo. Nel mezzo della Provenza siede la terra dove sortii i miei natali, per maggiore sventura fra le dorate stanze ed il colmo dell'umane delizie, onde in questi dolorosi tempi, pensando quale un giorno io era, fosse il mio animo maggiormente angosciato. Unica prole del principe di Arlemonte, parea la mia vita dovesse ognora scorrere per la via de' fiori, in mezzo al sorriso della fortuna e dell'amore; allorchè in un istante nel fondo precipitai delle umane sventure. Escita dai dolci incanti della fanciullezza, aveva appena messo il piede in quella età in cui la procella delle passioni prende ad agitare questa nostra misera vita: quando, come pur volle la mia trista sorte, un giovane cresciuto alla corte del padre, ed ivi mercè de' suoi rari talenti ad alto stato sollevatosi, restò preso in guisa tale di me, che non potei a meno di corrispondere a quel suo onesto amore. Sebbene sangue reale non scorresse nelle sue vene, non ignobili tuttavia aveva sortiti i natali, ed era la sua famiglia delle più illustri ed antiche. Ma della nobiltà più chiaro lo rendevano le virtù che non poche erano in lui. Ah sì, o mio Riccardo, tale tu eri! Chi più di te cortese? chi più di te era d'animo generoso? E come poteva io non riamarti? Fece in premio di sua fede e dei suoi servigi richiedere al genitore la mia mano. Ma a tale impensata richiesta Arlemonte di fiero sdegno acceso (chè me a più alte nozze in suo pensiero di già aveva destinata), rigettollo aspramente, ed alla nostra felicità annuir non volle. Nelle mie stanze stavami sola un giorno in tristi pensieri immersa, imprimendo su candido lino il nome di colui che solo teneramente amava; entra d'improvviso il padre; grida e minaccia di punirmi severamente se dal mio folle amore io non ritraggo il piede, e se non piego di buon grado la fronte ai suoi paterni comandi. Un subito tremore m'assale tutta la persona: cademi di mano il bianco drappo; un rivo di lagrime mi scorre dalle ciglia, ed immobile non mi resta forza di profferire un solo accento in mia difesa. Egli con torvo ciglio piegasi a raccogliere dal suolo il caduto lino: gitta in mal punto gli occhi

su quelle a lui odiose note: in cento pezzi sono fatte dal suo furore. Entra in questo punto la madre, la mia tenera madre, e con soavi parole prende a frenare l'ira del consorte. Invano; nè tenerezza di moglie, nè pianto di figlia vagliono ad ammollire il petto d'Arlemonte indurato dall'ambizione: onde, pietosamente a me volta, tenta di tergere le mie lagrime e di porre modo a' miei sospiri; e stesami la mano materna, seco per lo migliore a più tranquille soglie m' adduce, e con accenti di speme e di conforto dassi ad alleviare il mio dolore. Ed era ben del tutto al chiaro del mio affetto con Riccardo, e del padre più umana, ed alle mie brame più pieghevole, a queste nozze totalmente non dissentiva. Ma invano più volte perorando la mia causa, si era mossa per piegare l'animo inflessibile del consorte; onde vana scorgendo l'opera sua, tentò sollecita da prima di distrarre la mia mente, e di levarmi dal cuore la dolce immagine di Riccardo. Ma viste alfine cader vane le sue fatiche, vedeva il modo di molcire almeno le mie pene, e, come madre amorosa, di porgermi i suoi conforti.

IV.

« Premurose circostanze chiamano intanto Arlemonte a Tolone: in tutta fretta ei muove a quella volta, mentre in quello stesso giorno da repentina febbre assalita s' aggrava la consorte di lui, ed in capo a tre giorni vedesi vicina all' orlo della tomba. Riccardo ed io non ci staccavamo un solo istante dal letto del suo dolore. Quanto grave era la nostra angoscia! quanto fatale per noi la morte che si avanzava a gran passi! Ella era piamente rassegnata a rendere al suo Fattore l' ultimo alito di vita. Un antico sacerdote le sta daccanto, e le parla parole di speme e di celeste consolazione. Se qualche tinta d' affanno si mostra sulla pallida fronte di lei, è solo quando lo sguardo affissa sull' orfana sua figlia. Chi porgerà soccorso all' infelice? Chi le presterà alcun fedele consiglio? Chi rasciugherà sulle sue ciglia il pianto e le sarà scudo contro la rigidezza paterna? Ahi quanto è amara la morte, quando la nostra vita è uno stretto anello a cui s' annoda la vita d' altri! E tali funeste idee erano per lei di gran lunga più dolorose della morte. Noi eravamo prostrati ai piedi del suo letto, sollevando tacitamente le nostre preci al Cielo: ella affissava quando su me, e quando su Riccardo e languide pupille, e quindi sul volto del venerando ministro. Lesse egli in quegli sguardi l' ultima volontà della moribonda: stette alquanto sopra pensiero: alla fine congiunse le nostre destre e benedisse la nostra unione. Un leggiero sorriso di contentezza apparve allora sulle aride labbra di lei .. Ahimè, era l' estremo! Poscia raccolte le sue forze, e stendendo a noi la mano tremante, prese le nostre destre e congiuntele insieme con fievole voce esclamò: Amatevi, o miei figli, e la benedizione del Signore scenda su di voi e sulla vostra prole.... Viva mai sempre vi resti nel petto la memoria della vostra tenera madre che tanto vi amava... E queste furono le estreme sue parole. Chiusi la genitrice gli occhi al sonno eterno, ritrovomi a lato dello sposo, e solo il letto di morte fu testimone del nostro imeneo, e le faci di quello furono le funebri faci.

« Vede Arlemonte; ma già la dolce compagna dei suoi giorni fredda spoglia racchiude l' avara tomba; priva di moto è quella destra che tergeva le mie lagrime, muta è quella voce che soleva porgere conforto alle mie pene, che soleva disarmare lo sdegno paterno. Oh quanto grave ed irreparabile perdita per una figlia è quella di un' amorosa madre! Oh come a buon dritto perenne debbe scorrere il suo pianto sulla sua tomba! » Così dicendo più grosse le piovono le lagrime dagli occhi; più profondi trae i sospiri dal seno: indi ripiglia:

« In simile guisa della madre priva, sola, abbandonata, in preda alla fierezza del genitore, più non eramì dato di rivedere l' amato sposo; più non eramì dato un solo istante di felicità. In pianto i tristi giorni io scorreva, in pianto le lunghe notti. Solitaria mi sedeva un giorno nelle remote mie stanze più dell' usato in melanconici pensieri assorta, quasi già presaga d' alcun sinistro evento: quand' ecco apparirmi davante Arlemonte, intimandomi che alla prossima aurora io fossi presta alla partenza, poichè a sposo di regal sangue in lontana contrada già mi aveva destinata. O Cielo, quanto era orribile il mio stato! Che far doveva? Lo sdegno del genitore ... l' amore di Riccardo... il frutto già crescente .. Chi può ridire lo strazio del mio cuore? Fuori di senno, qua e là per la stanza a passi interrotti mi volgeva: ora ad un consiglio mi appigliava; ora un altro del tutto opposto faceami abbandonare affatto il primiero, ed intanto più capace non era la mia mente di trascegliernе alcuno. Aveva in animo di correre a gittarmi alle ginocchia paterne, di stringerle, di bagnarle delle mie lagrime, implorando con profondi sospiri il suo perdono: ma un subito ribrezzo mi toglieva da questo avviso. Quale cosa avrebbe potuto porre in calma la sua ambizione delusa? Oh se ancora al mio fianco fosse stata l'amorosa genitrice! Mi consiglio alfine di far sentire allo sposo lo stato in cui mi trovava. O sospirato mio Riccardo, gli scrivo, più nulla ci avanza. Giunti sono i nostri mali all' estremo. Ahi più forse non ci è dato di rivederci! Domani sarò strappata da questi luoghi di tante dolci memorie impressi, destinata a porgere la mano di sposa ad uno straniero. Pensa quale sia lo stato del mio cuore. Ma la morte prima mi toglierà a tanti martirii, che io infranga i sacri nodi che a te mi avvincono. Quale diverrà Arlemonte nel venir chiarito del nostro secreto? Io tremo: ben sai che straniera è la pietà nel suo cuore. Non mi resta a sperare il perdono di lui. Fra poco più non sarò; vado ad aspettarti in cielo, ove per sempre congiungerà le nostre destre Iddio.

« A tale avviso, se mai gli giunse, quali saranno state le smanie, quali i lamenti dell' infelice? Nulla io più non seppi di lui. Sparvero alfine col tornar dell'aurora le tenebre di quell' estrema angosciosa notte: allora venni barbaramente dalla natal mia terra divelta. A Nimes a fine pervenuta, da diversi contrasti d' animo assalita, vidi essermi indispensabile di togliere il velo dell' arcano, nell' altra strada rimanendomi che d' implorare il perdono del padre. Mi gettai a' piedi di lui; gli strinsi teneramente le ginocchia: foco erano i suoi sguardi; gonfio d' ira il petto, a stento anelava. Si percosse colla mano la fronte; torvo mi squadrò da capo a piedi; non profferì accento: indi precipitoso si tolse da sedere, rigettò da sè la scranna ed in un lampo disparve. Fredda, tremante, immobile io là rimasi per lungo tempo ancor prostrata, senza aver forza di levarmi; nè fui tarda a leggere sul volto del padre la mia fatale condanna. In questa guisa più ore passai nelle angosce della morte; finchè entrò un famiglio il quale con aspra voce mi disse stare di già nel cortile allestita la carrozza per ordine del principe, onde fossi presta a tenergli dietro. Incerta, confusa, discesi le scale, mille sventure in cuore presagendo: montai nella carrozza, sentii chiudere lo sportello, ed a quello scroscio mi si serrò il cuore, un tremito si diffuse per le mie membra; e svenni. Rinvenuta ai sensi, mi trovai depositata in questo chiostro fra volti ignoti, da cui invano poteva sperare pietà; e perchè fosse a tutti non conosciuta la mia sorte, quivi fui sepolta nel fiore degli anni Deh! se come sembra, tu sei cortese e pia, la figlia ch' io qui diedi alla luce, e che tosto a' miei baci fu rapita, vive ancora? Ne avesti giammai di lei contezza! Cresce ella fra queste mura, o di già soggiacque ad immatura morte? Porgimi il vero, e qualunque sia il suo stato, nulla tieni nascosto ad un' infelice madre ».

V.

Mentre in tale guisa la dolorosa istoria de' suoi infortuni esponeva, Amelia, che era lì immobile rimasta come pietra, versava un torrente di lagrime, quando Eloisa a lei scorge pendere dal petto una crocetta d'oro.... « Oh cielo, qual croce?... » Mise un profondo sospiro; si resse d'improvviso in piedi, gettandosi nelle braccia di Amelia, e ricoprendola di fervidi baci. « Ah tu sei dessa! esclama... Non havvi più luogo a dubbio, tu sei dessa.... Sì, tu sei la mia diletta figlia!... Questa croce (io ben la ravviso) fu un giorno dolce pegno d'amore ch'a me diede il tuo infelice padre; ed io, nata appena tu fosti, al tuo tenero collo l'appesi: da indi in poi più non ti vidi, barbaramente strappata dalle mie braccia materne e più nulla io seppi di te. Ma che? più che a questa insegna non ti ravviso io forse alle fattezze del volto, agli sfavillanti tuoi occhi? Così il mio buon Riccardo movea lo sguardo, così le labbra apriva. Ah vieni, vieni al seno della misera tua madre: che io pruovi in quest'istante alcun sollievo a' miei lunghi martiri. Oh quante volte e quanto nei fervidi miei voti desiderai di vederti, a costo anche di soffrire più crudeli tormenti! Ed ora ti rivedo, ti stringo a questo seno, ed il Cielo pietoso mi concede di confondere le mie lagrime a quelle di mia figlia» — «Eterno Iddio, voi mia madre? (esclama la giovanetta Amelia). Voi quella madre, di cui io tanto chiedea novelle, non avendo ognora in risposta che dubbi accenti? Quante volte prostrata davanti ai Santi altari di cuore pregai la Vergine che mi concedesse di vedere e di conoscere la mia madre! E solo così breve spazio ci teneva disgiunte? E voi gemevate in questo tetro carcere? Il Cielo per certo; il Cielo che giammai non abbandona gl' infelici, qui diresse a sorte i miei passi, onde io sia la vostra liberatrice; e dal Cielo in questo punto mi sento infondere insolito coraggio per tentare ogni più ardua impresa, onde ottenere la vostra salvezza. Sottrarci insieme al più presto da questi luoghi fatali dobbiamo: me qui ancora non legano sacri voti; libera io sono. Ma già è vicina la nuova aurora: separarci è forza, ma per pochi istanti, per vivere in appresso sempre congiunte. Addio intanto, o diletta madre, addio sin quando le amiche tenebre tornino a ricoprire la faccia della terra ed io lungo le ore del giorno anderò nascostamente apprestando i mezzi della nostra fuga». Così detto, riabbracciata la genitrice, si mosse lieve lieve, socchiudendo come prima la ferrea porta, ed accortamente fra le altre sorgenti suore si confuse.

VI.

Già il luminoso carro del sole va declinando verso l' occaso; già le notturne tenebre scendono ad ingombrare la terra: i sacri bronzi diffondendo per le opache campagne il loro indeterminato suono, invitano i fedeli alle preci della sera, ed a rimembrarsi di quelli che furono. Di lieto cuore Eloisa ne accoglie il suono dal suo cupo carcere: innalza le sue preghiere a Dio, ne implora fervorosamente l' assistenza, ed abbandonandosi alla speranza, apre il suo cuore alla gioia da tanto tempo a lei straniera. Fra breve rivedrà la sua diletta figlia, la stringerà al seno, e mille baci imprimerà su quel volto che tanto ritrae del suo sospirato Riccardo. Forse a quest' ora è già in via a liberarla; a momenti la vedrà comparire sulla soglia del carcere: le palpita il cuore fra la speme e l' incertezza, fra il contento ed il timore. Già valica è la mezza notte, già di nuovo risuonò la campana del monastero, e la sua figlia non pur anco appare. Tende ad ogni minimo suono l'orecchio respirando appena: si crede talora di sentirne il leggiero moto de' piedi per le arcate vote de' corridò silenziosi, ma ben tosto ne rimane delusa. E' già l'alba, nè anima vivente ancora a lei si fece. Che sarà d'Amelia? Che fosse stato scoperto il disegno di lei? Che fosse ella pure stata rinchiusa? Quante funeste immagini s'aggirano nella mente dell' infelice madre! Quali mai furono le angosce di quel tristo giorno? Quanto maggiori quelle della veniente interminabile notte? Era già al terzo dì pervenuta, quando, estinto del tutto nel suo petto ogni raggio di speme, si diede in preda alla disperazione. Più non poteva prendere lo scarso alimento che venivale giornalmente sporto: pallida, estenuata, lasciavasi cadere sull'umile suo giaciglio, null' altro implorando che la morte. Priva ora della figlia, che le rimaneva ancora di speranza in sulla terra? Da quale mano poteva aspettarsi di ricuperare la libertà? Dal padre? Chiuso per sempre era il petto di lui alla pietà. Dal suo Riccardo? Ma chi sa che il duolo di essergli stata l' adorata sposa rapita, non l' abbia tratto alla tomba? E poi come poteva venire Riccardo in chiaro del luogo in cui ella gemesse? Quali mezzi avrebbe potuto avere per rapirla da quella carcere?.... Ma quale lieve avanzar di un passo fra quel silenzio? E' forse un vaneggiamento, è forse un' illusione dell' affievolita sua mente?.. Ah no! egli è reale; egli è il passo di colei che si avanza per porre termine, o donna infelice, al tuo pianto, alle tue sventure, se pur fine aver ponno il pianto e le sventure dell' uomo su questa terra, anzichè la rigida tomba ne inghiotta le stanche reliquie! Piano, piano apresi alfine la porta; e già l' amorevole Amelia, simile ad un angelo di speranza che appare a divoto anacoreta nel mezzo di un muto deserto, sta davanti agli occhi della madre. Leva Eloisa le appannate pupille, e non ancora presta ben fede a se stessa, ed immersa nel languore pensa di vaneggiare: ma già ne ode la voce che dolce le scende nel petto a ritornarla in vita, ed il nome di madre, che spunta su quelle angeliche labbra, è come la rugiada del cielo per gli appassiti fiori. Più non cape in sè dal contento. È dessa, è dessa; è la tanto sospirata Amelia. Ella, poichè lasciò la madre, s' era alle altre suore frammista, ed inopinatamente in vari uffici adoperata, non si era potuta distogliere da quelli sino al terzo giorno. Non aveva giammai la giovinetta in vita sua patito più crudele affanno ed ansietà che per lo spazio di questi tre giorni. Ma non aveva però fatto mal uso del tempo: i pochi istanti in cui le fu dato di poter involarsi agli sguardi delle compagne, vennero da lei non indarno spesi. Tanto le arrise fortuna, che rinvenne in una remota stanza le vesti che prima alla sua madre appartenevano, non che le gioie di lei, che erano di non lieve prezzo, formando il corredo di sposa. Diedesi pur anco pensiero di apprestare alcun che per porgere ristoro all' affievolita prigioniera, che a tutta prima a così male stato dalle tante sofferenze condotta, male avrebbe potuto resistere all' aria aperta ed alle fatiche del cammino. « Sorgi, tantosto le disse, sorgi, o mia diletta madre: ben oltre a mezzo corso è già la notte, ogni cosa è qui nel silenzio sepolta, propizio è l' istante per la nostra fuga: il Cielo ci porgerà forza e coraggio, e veglierà alla nostra sicurezza. Andiamo ovunque Iddio ne guidi; ogni luogo saramm i caro e giocondo, perchè unita a te per sempre ». E qui rifocillatala di ristoratrici vivande, ed acconciatala delle sue antiche vesti, avendone ella pure delle altre indossate, distese alla genitrice la mano, onde le servisse di sostegno. Eloisa per l'ultima volta gli sguardi imprime su quelle squallide pareti, e con lento passo a volgere le spalle all' orrido carcere si dispone, Amelia teneramente sorregge la debole madre: l' amor figliale rendela ardita e forte, e dal suo petto disgombra ogni timore. Santa e pia è la sua impresa, e dal felice esito di quella dipende la sua libertà e quella della madre. Sormontata al buio ed a tentoni una lunga scala a chiocciola, vanno per uno stretto e lungo corridoio che mette nell' attiguo giardino: lunghesso gli oscuri andirivieni di tratto in tratto

scorgono sulla parete impressa una pallida luce, che la luna intrometteva per le rotonde ed elevate finestre. Riescite poscia senza alcun intoppo sulla spianata del vasto giardino, movonsi rasente un filare di opache piante verso l'estremo lato opposto. La luna, le cui corna erano a guisa d'arco tese, spargeva lungo le piante una luce alquanto scema: sereno era il cielo anzi che no, sparso di alcune negre nuvolette, che a brevi intervalli in tutto il notturno astro ora velavano, ed ora in parte, tessevano intorno al suo carro mille carole; dividevansi talora in cento parti, formando informi teste ed incomposte figure; e quando si affastellavano in un sol gruppo, presentando la forma di smisurata torre, o le membra minacciose di un gigante. Un venticello agitava le folte chiome degli alberi, ed il crepitare delle foglie rompeva alquanto il vasto silenzio della notte. Gioiva Eloisa in suo cuore alla vista del cielo di tante scintillanti fiamme tempestato, ed il suo corpo non che lo spirito allo spirare della fresca aureita parevano rinfrancarsi. Giunte al muro dell angolo opposto del giardino, Amelia sollevò a gran fatica dall'erboso suolo una scala a pinoli, ivi da lei il giorno avanti trasportata e nascosta, ed appoggiolla ove il muro appariva più basso. Ascende ella la prima; poscia la mano alla madre distende e la conforta a salire francamente. Sovra il muro ascese entrambe, Amelia con destrezza a sè trae la scala, calandola per la parte opposta; e tiene intanto lo sguardo fisso sulla diletta genitrice, onde la debole non vacilli, trovandosi in sito sì malagevole: ma la voce della figlia e la speranza della vicina riacquistata libertà la rinfrancano. Scesa la cinta, si ritrovarono alla fine libere da ogni intoppo nella sottoposta campagna fuori della città. Il primo pensiero di Amelia fu di levare ogni traccia della loro fuga, rimovendo da quel luogo la scala fervida per la loro liberazione. Presero poscia in silenzio verso i monti il sentiero che prima a loro s'offerse, mettendosi per quello, senza direzione alcuna, in balia della Provvidenza.

(*Continua*) G. B VERCELLI.

I BUFFONI

Col nome di buffone si chiamava in antico l'attore destinato a far ridere gli spettatori con piacevolezze e con lazzi: e in generale ne' tempi posteriori ognuno che si proponesse di divertire il popolo in siffatta guisa. Abbiamo che i Latini dessero il nome di *buffo* all'istrione che gonfiava le gote per ricevere schiaffi netti e sonanti, ed eccitare così le pubbliche risa. Anzi taluni fanno derivare questo nome dalle voci francesi *bouffée* e *bouffi*, che altri, fra i quali il Salmasio e il Menagio, vogliono originate dalla frase *bocca enfiata* degl'Italiani, e dal vocabolo *buffa*, che significa quella parte dell'elmetto chiuso, d'onde vien fuori la voce.

E' curiosa l'origine che danno alcuni scrittori a quel nome, seguendo le orme incerte di Celio Rodigino, e risalendo alle storie oscurissime di Eretteo. Narra Celio Rodigino, senza citare alcuna autorità, che quel re aveva istituita una festa nell'Attica, nell'occasione che un sacrificante, chiamato *Buphon*, dopo di avere immolato un bue sull'ara di Giove Polieno, ovvero custode della città, si diede così velocemente a fuggire, compreso da terror sacro, che non fu possibile di raggiugnerlo nè di trovarlo mai, ad onta delle più diligenti ricerche. Soggiugne quello scrittore, che si raccolsero la scure e gli altri strumenti del sacrifizio per formare un giudicio, e che degna di condanna trovossi soltanto la scure. Rinnovandosi ogni anno per comando regale quella cerimonia, certamente burlesca, di là si trasse il nome *de' buffoni e delle buffonerie*.

Dai Greci venivano chiamati questi buffoni col nome di *moros*, dai Latini di *moriones*, d'onde il *Morus* della commedia di Plauto. Quando ne' circoli facevano le solite frenesie e stravaganze, i buffoni s'appellavano coll'epiteto di *maccus*, stupido pazzo, derivato forse da *maccuos*, esser matto, espressione che troviamo sovente usata da Aristofane. Finalmente i buffoni, in quella guisa che si denominavano ne'circoli *maccus*, in egual modo si dicevano *fatui*, dalla fatuità e pazzia del loro carattere. E se ora è perduta la razza di questi buffoni (ove non si voglia dire esservi in ogni tempo il parassito e il briaco adulatore), se ora è perduta la razza di coloro che gli antichi chiamavano con particolar nome *fatui*; vive ancora e vivrà sempre una tal fatuità di caratteri odiosissima, che ride e piange ipocritamente! Da *fatui* i Francesi ebbero le voci *fat* e *sanni*, d'onde i Toscani il nome di *zanni* che si diede ad Arlecchino. Ecco le dottrine degli etimologisti.

I Greci e i Romani (desumesi da Seneca, da Svetonio, da Marziale, da Nonnio e da altri scrittori di quei tempi) apprezzarono molto cotale razza; e le femmine ne aveano del loro sesso, che parimenti nominavano *fatuae*; ed il buffone veniva più accarezzato se divertiva più colle sue lepidezze. Anzi il suo padrone gli dava autorità piena, ed era in lui il servirsene scaltramente per dichiarare la verità talvolta offensiva.

Stravagante il vestire e frenetici n' erano i costumi. Si tosavano i capelli per parere, piccioli com' erano e dipelati, più ridicoli e più buffoni; ciò faceano ancora per non restare col capo nudo, disgrazia ch' era opinione si derivasse dai grandi travagli dello spirito e dell' età. Quali travagli doveano mai essere? Nella barbarie di que' tempi, come si scherniva tutto, così anche era ridicolo l'uomo calvo e canuto; e sì che la veneranda canizie e le teste tosate alla Bruto furono privilegiate dagli antichi; e i busti d'Omero e di Demostene ne fanno testimonianza. Ma si vuole avvertire alla convulsa e irritabile forza dei tempi. Miseri tempi se poteano far tralignare dall' antico lor seme Greci e Romani, chiamando i buffoni a divertire il popolo in alcune feste di gloria nazionale! Un indizio di cotale costume trovasi nel trionfo di Scipione Africano. Re e duci vinti conducevansi per la via sacra incatenati e col capo nudo, ciò che dinotava la loro misera cattività; e insieme due o tre giocolatori, pure carichi di catene e vestiti con barbarica pompa e con abiti magnifici, schernivano, bestialmente contraffacendoli coi loro gesti o meglio colle loro contorsioni, quegl' infelici; ciò che aumentava l'allegria frenetica e il popolare divertimento. Oh ben indegni della loro riputazione erano quegl' illustri Romani! Si dee deplorare l'acciecamento supremo a cui si mostra condotto un popolo che abusa siffattamente della propria fortuna e dell' altrui miseria.

Molte statue rappresentanti de' buffoni furono scoperte ad Ercolano. Sono desse de' nani tutti calvi e nudi; hanno la bocca semiaperta, stordita l'aria del volto; o avendo una bulla e delle tavolette sospese al collo; o danzanti al suono delle nacchere. E questo basta pegli antichi.

Giovanni Villani, ed il Sacchetti ne danno abbastanza notizia di questi nani e buffoni Il primo si esprime così: *Di tutta Italia si traevano buffoni e bigherai*. Dilucida l'idea il Sacchetti nelle *Novelle*: *Quanti sono i trastulli de' buffoni e i diletti che hanno i signori? Per altro non son detti buffoni, se non che sempre dicono buffe; e detti giuocolari che di continuo giuocano con nuovi giuochi*. Di qui se ne vedrebbe netta la derivazione, da *buffa* o da *baia* Ne' documenti del medio evo trovasi sovente la parola *buffones*; e in un sinodo del 1310 si condannano i cherici: *Qui se joculatores, goulardios faciunt aut buffonis*; e in altre carte di quei tempi trovasi anche la parola *buffonia* per *buffoneria*.

Ma come è agevole forse di saziare la fama a' filologi ed agli etimologisti in tale materia, non lo è del pari pei

(Monumento di Sobieski a Lazienki)

cercatori d'efficaci documenti storici. Che cosa mai possono valere alcuni cenni messi qua e là? Per dare storia esatta dei buffoni e dei nani, converrebbe svolgere parecchi volumi e razzolare nelle anticaglie, non lasciando pure lontano l'erudite congerie del Ferrario sui costumi, gli usi e l'armature dei tempi barbari; ed allora, anzichè un articolo storico per un giornale, si farebbe un libro. Sarebbe materia questa a nobile filosofica indagine; e recando la face rischiaratrice per quei secoli bui e possenti, toccare con una concisione mirabile senza per nulla offendere la chiarezza, e con la guida di fedele storia, la barbarie di quel tempo. Giovano di certo anche que' molti volumi di narrazioni nude di costumi e di usi; ma chi saprebbe distinguere da quell'ammasso di cose il carattere di questo o di quel secolo per aver precisa idea del soggetto che si propone lo scrittore? Dai molti libri può e non può derivare la scienza; e sovente in poche parole trovi gran parte d'un secolo; parole tolte ora da una semplice prefazione d'un libro contemporaneo, ora dallo stesso corpo dell'opera. In questo tempo poi s'infilzano tesi sopra tesi senza vedere mai luce nè fine. Chi non ha qualche cognizione generale, o a meglio dire, una tinta del carattere dei buffoni? E pure chi ne ha un'idea chiara?

A' tempi del medio evo con questo nome chiamavasi chi rallegrava con celie le conversazioni e i conviti regali e patrizii. Qualche corte si dilettava, ne' tempi passati di pascere, oltre il buffone, anche l'eunuco e il nano; nella moderna civiltà europea gli uomini, come pare, si vergognarono di cotali fatuità e buffonerie. E chi ricorda il cranio di Yorick e la pazzia di Lear deve farsi con l'immaginazione a quei tempi, i cui annali furono disotterrati dal genio del grande Inglese. Uno tra i padri della nostra lingua ne delinea il carattere e la destinazione. « Avvenne che in questi tempi, che costui non spendendo il suo multiplicava, e arrivò a Genova un valente uomo di corte e costumato e ben parlante, il quale fu chiamato Guglielmo Borsiere, non mica simile a quelli, li quali sono oggi, li quali (non senza gran vergogna de' corrotti e vili e vituperevoli costumi di coloro, i quali al presente vogliono essere gentili uomini e signori chiamati e reputati) sono più tosto da dire asini nella bruttura di tutta la cattività dei vilissimi uomini allevati, che nelle corti, e là dove a quei tempi soleva essere il loro mestiere e consumarsi la lor fatica in trattar paci dove guerre e sdegni tra gentili uomini fosser nati, o trattar matrimonii, parentadi et amistà, e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati, e sollazzar le corti, e con agre riprensioni, siccome padri, mordere i difetti de' cattivi, e questi con premii assai leggieri: oggidì rapportar male dall' uno all' altro, in seminare zizzania, in dire cattività e tristizie, e, ch'è peggio, in farle nella presenza degli uomini e rimproverare i mali, le vergogne e le tristizie vere e non vere l'uno all'altro, e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili e scellerate ritrarre s'ingegnano il lor tempo di consumare: e colui è più caro avuto, e più dai miseri e scostumati signori onorato e con premii grandissimi esaltato, che più abbominevoli parole dice, o fa atti: gran vergogna e biasimevole del mondo presente, et argomento assai evidente che le virtù di quà giù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizi i miseri viventi abbandonati. » Così viene delineato il carattere del buffone a' tempi del medio evo: e ai tempi del Boccaccio com'egli si esprime, vi era altra razza di buffoni, quella di codardi e maligni.

Frattanto l'arte di correggere i costumi ridendo venne annunziata col tempo. L'arte dei buffoni fece nascere in Italia l'opera buffa. L'arlecchino di Bergamo, il Pantalone di Venezia, e principalmente il Pulcinella di Napoli hanno pur anche il privilegio di dire a' loro compatriotti la verità senza offenderli.

La commedia francese non ebbe origine che da buffoni. Anche in Italia, non che nelle altre nazioni, vi erano consimili stravaganze. Vedine bizzarra pittura nel

romanzi di Gualtiero Scott. Dacchè il perfezionamento della commedia, e più il miglioramento de' costumi, gli ha cacciati dalla scena francese e d'ogni nazione, i buffoni e le buffonerie si hanno usurpato un arringo più vasto; hanno piantato il loro teatro al sereno e si sono cangiati in ridicoli ciarlatani.

In Italia diversi proverbi si formarono dal vocabolo di *buffone*. *Far dosso di buffone* si disse in significato di recarsi la cattività in ischerzo; e in questo senso vedesi adoperato nel Morgante. Lo stesso dicesi anche in significato di comportare bastonate o ingiurie e di averci fatto il callo. E moltissimi altri.

MONUMENTO DI GIOVANNI SOBIESKI

A LAZIENKI

Di questo benemerito re di Polonia di cui offriamo il monumento eletto in suo onore demmo altra volta il ritratto e con esso la biografia: ma ritornando sul subbietto non dispiacerà che vi aggiungiamo altre parole. Lasciato vacante il regno per la morte di Michele Wisniowiecki avvenuta nel 1673, le diete, tra gli altri concorrenti della corona, prescelsero Giovanni Sobieski gran maresciallo e grand' Etman degli eserciti polacchi, nel 1674. Prima che venisse coronato a Cracovia purgò i suoi stati dai Turchi che durante l'interregno vi avevan fatta invasione, quantunque per la fellonia de'suoi generali non ne li avesse potuti cacciar del tutto, ma egli ne li punì. Debole marito, per seguitare il capriccio della consorte, abbracciò piuttosto la alleanza austriaca che la francese, e conseguenza di essa fu il liberare gli stati alemanni occupati dagli Ungheri e dai Turchi. Sobieski comandante in capo le forze collegate battè i Turchi e li costrinse a fuggire lasciando ventimila uccisi sul campo di battaglia; ma impegnato in novelle guerre cogli ottomani queste non riuscirono così felici come la precedente. Egli sperava che l'Austria, a ciò persuaso dalla sua consorte, colla sua preponderanza avrebbe renduta ereditaria la corona nella sua famiglia, ma ben presto ebbe ad accorgersi come quella lo deludesse, e fu mestieri che rinunciasse alfine a delle chimeriche speranze. Intanto il regno era coperto di ruine, e la sua età avanzata congiunta ad una pinguedine pronunciata, lo rendeva oramai incapace di proseguire una guerra sì impoliticamente incominciata. Il cordoglio incominciò allora ad insignorirsi dell'animo del vecchio re, ed un errore del suo medico precipitò ancora il termine della sua esistenza. Egli morì in età di settantadue anni al soggiorno di predilezione che s'era fatto costruire a Willanois presso Varsavia.

L'esteriore di Sobieski era maestoso, ed ispirava nel tempo medesimo al primo apparire il timore e l'affetto. Come a Vespasiano, il solo suo merito militare gli aprì il cammino del trono e come Vespasiano ancora ebbe forse avidità che non conveniva mostrare ad un uomo collocato sì alto. Checchè ne sia, intrepido nel combattere, degno nel consiglio, semplice nel suo interno, Sobieski se avesse seguito le sue inclinazioni avrebbe percorso con onore e successo tutta la durata della sua potenza; sciaguratamente la sua condiscenza per una sposa orgogliosa e vendicativa, macchiò di gravi colpe alcune parti di questo regno. Amante delle lettere e delle scienze, capace di comprendere tutte le grandi cose, Sobieski fece molto per la gloria del nome polacco, ma in conseguenza della sua deplorabile debolezza nulla pel bene reale del suo paese. Egli fornì anzi una novella pruova, dopo tante altre, ch'era più facile in Polonia esser gran capitano che gran monarca. Il nome di Sobieski iscritto tra le più belle pagine dei fasti della storia, ricorderà per sempre l'eroismo della Polonia e la trascuratezza dell'Austria.

SULLE TRAGEDIE DI ALFIERI

(*Continuazione e fine*)

Merope. — Anche questa è una delle più perfette dell'autore: Il carattere di Egisto è colorito superbamente nell'incontro che ha con Polifonte: il racconto ch'egli fa a Merope dell'ucciso è pieno di naturalezza: ben rilevate le passioni di lei e le sue agitazioni alla vista del cinto insanguinato che l'Alfieri sostituì alla gemma del Maffei: bellissimo è l'atto IV per la situazione di Egisto esposto al furor della madre, e che non lo conosce; ammirabile lo scioglimento delle catastrofe per la regolarità con cui si opera ec: Non piace però il primo monologo di Merope perchè lungo e troppo narrativo: Polifonte dopo dieci anni pensa di sposar Merope per politica, mentre reo per tanto sangue sparso non si comprende come abbia potuto salvar la sola regina; ed i disprezzi sediziosi che fa Merope a' Messeni fan comparire Polifonte come uomo dotato di molta pazienza. Questi ed altri piccioli nei si possono notare nella Tragedia in esame che l'Alfieri limò più delle altre leggendola in Roma col Saule, ora in una conversazione, ora in un altra, ed egli stesso asserisce che dopo tali letture non pochi ottimi consigli gli furono suggeriti tanto da uomini dotti, quanto da uomini di mondo, e da varie donne circa gli affetti.

Quale or dunque sarà il luogo che si deve a sì gran tragico Italiano? Non diremo già accanto a que' primi maestri Sofocle ed Euripide; ma nemmeno appresso a' tre celebri Francesi Cornelio, Racine e Voltaire. Così in tuono decisivo pronunziò l'Abate Arteaga. Dovrebb'egli però esser meno severo col Tragico Astigiano nelle opere del quale regna tal forza tale magnanimità, che siam' obbligati anche non volendo ad ammirarlo. Ei volle dare alle sue tragedie un carattere austero togliendone i confidenti, i colpi di scena, ed i cori che tanto contribuivano a dilettare l'immaginazione degl'Italiani: tutto in esso è conforme al suo carattere sublime al quale per abbandonarsi smodatamente spesso non ha dipinto al naturale i costumi de'paesi, e de' secoli de' quali ha parlato. La congiura de' Pazzi, Virginia e Filippo offrono una prova di ciò quantunque siano ammirabili per la vivacità delle idee e la bellezza dei pensieri. Egli a buon conto per seguir troppo il suo bello austero ha esagerato anche troppo i delitti; ed ha così dipinto gli uomini quali egli li avrebbe desiderati: ecco ciò che dovea prendere in considerazione l'Abate Arteaga per definirne il genio. Si paragoni con Eschilo, e vediamo la conformità de' loro caratteri e della loro condotta. Eschilo fu nemico de' cori e cercò di abbreviarli per quanto gli fu possibile in quelle circostanze di tempi: di esso può dirsi quello ch'egli stesso diceva d'Ippomedonte ne' 7 contro Tebe. « Lo spavento cammina innanzi a lui eretto il capo sino al Cielo. Rare volte fa piangere per eccitare la compassione, e ciò, o perchè la natura avegli negata questa dolce sensibilità, o perchè temeva di ammollire i suoi concittadini: non dipinse le Fedre, nè le Stenobèe perchè vedea negli eccessi delle passioni amorose le debolezze ed i delitti che avrebbero macchiata senza dubbio la severità de' costumi. Gl'intrecci inoltre de' suoi drammi sono semplicissimi, e riguardò come inviolabili principalmente l'unità dell'azione e del tempo. I suoi eroi son sostenuti ed elevati più di quello che potevano essere. Si compiacque di dipingere personaggi di animo sublime: tali qualia buon conto ei li avrebbe desiderati per la difesa della Grecia, imperciocchè scriveva a tempi della guerra Persiana. Quanto è terribile la dichiarazione di Clitennestra nel suo misfatto! Basta leggerla per veder come l'autore abbia saputo renderla più feroce di quello che in realtà avrebbe potuto essere. Egli inoltre ambiva che i suoi eroi avessero parlato con linguaggio diverso dal volgo; ricorse perciò a parole di gran mole, e di lun-

Il Platano di Goffredo di Buiukdere

ga costruzione, fuggendo la raffinata eleganza e l'armonia che credeva non adatte a conseguire il suo nobile scopo. Finalmente il poeta Greco dipinse gli uomini più grandi di quello che possono essere a differenza di Sofocle che li figurò come dovrebbero essere e di Euripide che li ritrasse quali dessi siano di fatti». Or rilevate in Eschilo tutte queste proprietà vi vuol poco a rinvenirle perfettamente conformi nel severo tragico Astigiano: pare che ambedue avessero sortito la stessa natura, lo stesso genio, la stessa propensione. Come dunque volle decidere l'Arteaga sì precipitosamente del nostro Alfieri? Noi quindi dando il nostro giudizio sul merito di sì grande uomo, conchiuderemo colle gravi parole del Conte Verri che così ne ragiona nel discorso premesso a'detti memorabili di Socrate tradotti dal Giacomelli. « Quando ecco s'inalzò fra noi un ingegno inventore il quale sdegnando che mancasse questa corona all'Italia senza imitazione, ma con la forza di se stesso ritrovò condotta, dialogo, catastrole, e stile. Creò l'arte dal nulla, e la lasciò compiuta. Lancio felice e meraviglioso della mente di tant'uomo il sottrarre la Tragedia nostra a quell'umiltà in cui giacea priva di veemenza nelle passioni senza la ripercussione del dialogo, senza la grandezza dello stile ristretta a contraffare i Greci inferiori a tutt'i moderni maestri, esaltarla emula di tutte coll'inudito ardimento di comporla di soli protagonisti! Come però il Tasso inventore del poema eroico fra noi sofferse sì molesti vagiti della mediocrità, così non fu riconosciuta la magniloquenza dell'immortale Alfieri se non pagando il rigoroso tributo alle cavillazioni grammaticali. Ma chi penetrava nell'artifizio di quello stile scorgeva in esso rapite a' nostri antichi oramai sconosciuti scrittori le voci le frasi più schiette, i più illustri atti, e le sentenze più gravi, e concise. Essendo però mal disposti gli animi in una inveterata disperazione del teatro nostro, apparvero ritrosi a questa novità finchè prevalse il buon genio de'migliori in giudicarlo glorioso quanto felice. Che se alcuno ritrovasse nel rigore di Alfieri qualche scabrosità, consideri non andarne mai esenti i sublimi inventori. Tale l'ebbe lo scalpello Egizio, e poi lo stile di Dante, e poi quello di Pietro Cornelio detto il grande come nuovo esemplare di alta favella alla sua nazione. In fine se mai vi sono nel tragico nostro cotali difetti vi stanno tanto prossimi alla perfezione, che ogni meccanico versificatore con insensibili mutazioni li conduce a quella »

FILIPPO DE JORIO.

BUIUK-DERE O IL PLATANO DI GOFFREDO

DI BUGLIONE

Buiuk-Derè (vale a dire profonda vallata) non ha guari grazioso villaggio, ed oggi leggiadra villa sulla sponda occidentale del Bosforo, a 5 leghe da Costantinopoli ed a 3 dal Mar Nero, nel luogo in cui il canale, nella sua più grande larghezza, forma una specie di semicerchio. Buiuk-Derè trae il suo nome dalla valle in cui è situato e dal fiume che l'irriga. Questa valle sembra essere una continuazione del golfo che i Greci chiamavano *Selectrinum*, o *Saronicum* perchè sulla sua sponda stava l'altare di Sarone, re di Trezene, aggregato tra le divinità del mare e adorato da' nautici come il loro Dio tutelare. Essi chiamavano ancora questo golfo *Bathy Kolpos* che ha la stessa significazione di Buiuk-Dere. La fertilità della valle e la bellezza delle colline che lo circondano gli avevano meritato il nome di *Kalos Agros* (bel campo) che i Greci moderni gli hanno conservato. Gli si dà anche quello di Libadia (la prateria) perchè nella parte più bassa una dilettevole prateria, in mezzo alla quale s'innalza un magnifico gruppo di platani d'una grossezza straordinaria, chiamati *yedi kardasch* (i sette fratelli) a cagione del loro numero. Quivi il sultano Selim III andava, durante l'estate, a passeggiare ed a divertirsi a vedere de' ciarlatani e de' funamboli. Quivi ancora secondo le tradizioni accampò l'esercito de' crociati capitanato da Goffredo di Buglione nel 1096, quando l'imperatore Alessio Comneno loro interdì d'avvicinarsi a Costantinopoli, dal che ha tratto l'altro nome di platano di Goffredo di Buglione.

Questa prateria è la passeggiata ordinaria di coloro che

abitano Buiuk-Derè. I Greci ricchi, i ministri, e i negozianti stranieri vi vanno a spiegare il loro lusso e la loro importanza agli occhi de' devoti musulmani che disprezzano quel fasto e quelli che ne fanno una vana pompa. Nulla di più incantevole che la posizione di Buiuk-Derè e le sue circostanze vedute dal Bosforo; nulla di più delizioso di quel soggiorno. La città si divide in alta e bassa. Nell' una si trovano le case di piacere e i giardini degli ambasciatori europei. L'estate al chiaro della luna è uno spettacolo che rapisce. La varietà delle fogge delle diverse nazioni, i gruppi numerosi di leggiadre donne, il loro aspetto voluttuoso e romantico, le loro vesti pittoresche, la freschezza della sera, la calma del mare coperto di battelli, le serenate che gl' innamorati offrono alle loro belle, tutto esalta l' immaginazione e procura all'anima una ebbrezza deliziosa. Nella bassa città sono le case abitate da' Greci, dagli Armeni, e da alcuni turchi e costruite quasi tutte secondo il gusto europeo. Presso l' acquedotto che termina la valle di Buiuk Derè è una via che conduce per una foresta al villaggio di Belgrado ove risiedono ancora alcuni ambasciatori.

COSE DIVERSE

— A Torino il freddo nelle giornate 6 e 7 dell' ora caduto dicembre è giunto fino a 15 gradi sotto lo zero, ed è caduta una enorme quantità di neve di cui pochi rammentano l' eguale.

— Il sig. Josi di Firenze attendeva in Parigi con immensa cura da parecchi anni al bell' intaglio in rame in cui è riprodotto il celebre quadro di Raffaello rappresentante il pontefice Leone X tra i cardinali Giulio de' Medici e di Rossi. Ora un sì grande lavoro è terminato, e la pubblicazione di esso incomincia. — In quell' intaglio si osservano una grande varietà di mezzi che l' artista ha adoperati per presentare e far valere ogni oggetto secondo la sua importanza. Le teste sì vive de' tre personaggi, le vesti di velluto e di damasco che porta il papa e tutti i piccoli arnesi che sono posti sulla tavola presso cui sta il personaggio principale, sono condotti con un' arte che torna di massimo onore all' artista.

— Si annunzia che l' Elba è anch' essa come la Neva *solidamente* gelata. La Senna principia a travolger ghiaccio, ed a Parigi i molti Russi che vi fanno residenza cominciano ad andare attorno colle bizzarre loro slitte. A Londra il freddo è pure rigidissimo, i varî stagni di quella metropoli sono già sodamente gelati.

— Il Danubio mena gli acciuoli in tal copia che fu mestieri sospendere la navigazione a vapore su quel fiume.

— La più antica incisione in rame che finora si conoscesse e che rappresenta S. Cristofaro portante il Bambino Gesù sulle spalle, è improntata dal millesimo 1423. Un caso fortunato venne a far retrocedere questa data di 5 anni. Poche settimane addietro stavasi per abbruciare a Malines una vecchia cassa da cui si erano tratte delle carte ammuffite. Nella parte anteriore del coperchio era incollata una stampa appena visibile. Per sorte si trovò presente un curioso che ne staccò i frammenti, li riunì poi con destrezza, e comprese, vedendo la data del 1418 ivi chiaramente espressa, che quel foglio potea interessare la storia dell' arte. La biblioteca reale di Brusselles ha fatto acquisto per 500 franchi di quella rarità che appartiene alla scuola fiamminga.

LA SIRENA

AUGURIO PEL CAPO D' ANNO

ED ALTRI GIORNI FESTIVI

Pubblicata il 29 Dicembre 1844.

Ormai generalmente è invalso il costume di donare un bel libro nelle ricorrenze festive, e, volendolo adottare, è questa la prima volta che si presenta la Sirenna, che dalla nostra incantatrice terra intitolata è la *Sirena*. Essa costa ducati 1. 20 — 1. 80 — 2. 40 — 3. 60 — 4. 80 — 6. 00 — 7. 20 — 8. 40 — 12. 00. La differenza dipende dalla diversa legatura. Gli autori sono:

Amalfitani Crucoli N.—Bisazza Felice—Bonucci Carlo—Borrelli Pasquale— Cognoli Agostino — Cagnazzi de Samuele, Luca — Camardella Pietro — Campagna Giuseppe— Cantù Cesare — Capecelatro Ricciardi I.—Caracciolo Camillo, dei principi di Torella—Castogra Nicola— Cossovich Errico — Dalbono, cav. Carlo — De Virgilii Pasquale— D'Epiro Barone — De Jorio Filippo — De Lauzières Achille — Del Re Giuseppe — De Rivas Duca — Di Cesare, cav. Giuseppe — Gaetani Contessa — Genoino Giulio — Giannini Sesto, Giuseppe — Giordani Pietro — Laviano Tito, Pietro — Maffei, cav., Andrea — Manzoni Alessandro — Martinelli Sante — Melloni Giuseppe— Montanari Giuseppe Ignazio — Morgigni Novella Vincenzo — Muzzarelli, Mons, C. Emmanuele — Nicolini, S. E. il cav., Niccola — Pasqualoni Giovanni figlio — Pignatari Giuseppe— Quaranta, cav., Bernardo—Quattromani, cav., Gabriele — Regaldi Giuseppe — Ricci, cav., Angelo — Rubino Francesco — Rubino Maria — Ruffa, cav., Francesco — Scovazzo Luigi — Sollazzi Teresa — Tarantini Leopoldo — Tenore, cav., Michele — Torelli Gaetano—Torelli Vincenzo — Trabia, S. E. il Principe — Tranchini Isidoro — Valeriani Gaetano— Ventignano, duca — Ventimiglia Domenico — Volpicella Scipione.

E' adornata di sei incisioni in rame le quali sono: — 1.° Frontespizio — Il tempio di Virgilio nella villa reale, lavoro del prof. sig. Pisante— 2.° Putti di Rubens, del sig. Buonocore — 3.° Il portico di S. Francesco di Paola, del sig. Catanec—4.° Ritratto di Vittorio Alfieri, dello stesso profes. Pisante — 5.° Il capitano Cook, del sig. Imperato — 6.° L' angelo di Giugliano, del sig. Di Giovanni.

Si trova vendibile all' Officio dell' Omnibus strada Toledo n.° 210 — presso i cartari Settembre, strada Toledo n.° 289 — Girard cartaro strada Toledo n.° 184 — Girard editore di musica strada Toledo sotto il palazzo Barbaia n.° 211 — i Bisciuttieri Radice, del Prato — i librari Puzziello sotto Cavalcante — Aux Bons Etudes strada di Chiaia — Fabri famoso, strada Toledo n.° 116 — ed al deposito dell' Omnibus largo della Carità n.° 74

Chi ne volesse copie può anche lasciare la dimanda al Caffè Benvenuto sotto Miranda; Donzelli avanti S. Ferdinando; Caffè Gennarino al cantone del vico Carminello; al Caffè Peluso dirimpetto S. Brigida ec. ec.

Tipografia dell' Omnibus — Direttore proprietario: V. Torelli.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 19 Dicembre 1844. — Anno Settimo — Giovedì N.° 29

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

Berna

Amburgo

COMPENDIO
DI GEOFRAFIA FISICA E POLITICA

Confederazione Svizzera

Posizione astronomica — Longitudine orientale tra il 3° 45' e l' 8° 5' — Latitudine tra 45° 40' e 57° 49'.

Confini — Al nord la Francia, il gran ducato di Baden, il regno di Vurtemberga ed il Tirolo austriaco; all' est il Tirolo ed il regno Lombardo Veneto; al sud questo stesso regno ed il Sardo; all' ovest la Francia.

Montagne — La Svizzera è intersecata da molte catene di montagne che appartengono tutte al *Sistema Alpico*.

Laghi — Molti ne ha la Svizzera, ma i principali sono quelli di Costanza, di Ginevra, il Maggiore, di Lugano, di Morat, di Bienna, di Zurigo, de' Quattro Cantoni detto altresì di Lucerna, di Zug, di Wallenstadt, di Brienz, di Thun, di Sempach.

Fiumi — Tutte le acque che bagnano la Svizzera appartengono a' quattro fiumi il Reno, il Rodano, il Po, ed il Danubio che ricevono parecchi affluenti e si scaricano il primo nell' Oceano Atlantico, il secondo nel Mediterraneo, il terzo nell' Adriatico, il quarto nel Mar Nero.

Canali — La Svizzera non è sprovveduta di canali, quantunque non sieno molti grandi. I più considerevoli sono quelli della Linth, cui vengon dopo i lavori idraulici della Kender, della Rengbach, ec.

Etnografia — Tutti gli Svizzeri appartengono alle due principali famiglie Germanica e Greco-latina. La prima comprende gli Svizzeri tedeschi; la seconda i Francesi, gl' Italiani e i Romani o Reti. La Semitica non ha che poche centinaia di ebrei che vivono la più parte nell' Argovia.

Religione — Il Cattolicismo ed il Calvinismo sono le dominanti nella Svizzera. Forse 12 ventesimi della sua popolazione sono calvinisti, il rimanente è cattolico.

Governo — Prima del 1798 era divisa in tre parti: i 13 cantoni, i sudditi o vassalli de' 13 cantoni, e gli alleati dei 13 cantoni. — I 13 *cantoni* componevano 15 repubbliche di cui otto democratiche, quattro aristocratiche e tre oligarchiche — *I sudditi o vassalli de' 13 cantoni* erano paesi posseduti in comune da più cantoni — *Gli alleati de' 13 cantoni* erano associati alla confederazione sotto la sua protezione.

Nel 1789 la Svizzera cangiò la sua costituzione ed alcune parti ne furono smembrate — Nel 1803 per l'*atto* detto di *mediazione*, la Svizzera fu riunita in una confederazione composta di 19 cantoni, cioè i 13 antichi e 6 nuovi — Nel 1815, la Svizzera, per un atto del congresso di Vienna, ricuperò non solo tutte le terre state cedute alla Francia, ma ne acquistò pure altre. Ora compone 22 cantoni — I 22 cantoni si uniscono in confederazione, e la dieta ne regola gli affari generale. Essa è composta di deputati de' 22 cantoni che colà votano secondo le istruzioni de' governi particolari loro.

Industria — La Svizzera ha gran numero di fabbriche e manifatture ma inegualmente distribuite su tutto il suo territorio. Son degne d'osservazione l'oriuoleria e la gioielleria, i panni leggieri, le belle tele di lino e di canapa dette di Costanza, carta da scrivere e tappezzace, conce corami e pelli, merletti, cappelli di paglia, strumenti musicali, lavori di acciaio, acciaio meteorico, armi, utensili di legno, orificeria, stromenti di matematica, polvere di archibugio ec. ec.

Commercio — Il commercio, andato a male da qualche tempo, comincia ora a riaversi e potrebbe dirsi pur florido. I principali oggetti dell' esportazione sono: buoi, vacche, vitelli, formaggio, burro, sego, lingue salate, spirito di ciriege, estratto di genziana, frutti secchi, legno da lavoro, piante officinali, percalli, tele, stoffe e nastri di seta, merletti, orologi, gioielli ec. in somma la maggior parte del frutto della sua industria. Gli oggetti dell' importazione sono grano e riso, sale, merluzzi, aringhe ed altri pesci salati, vini, acquavite, frutti secchi, tabacco, cotone, seta ec. ec. ec.

Divisione amministrativa — La Svizzera è divisa come più sopra abbiamo accennato in 22 cantoni, i quali sono i seguenti insieme alle loro capitali: *Grigioni*, Coira, 3, 5 — *Berna*, Berna, 17, 5 — *Valese*, Sion, 3 — *Vaud*,

Losanna, 8, 1 — *Ticino*, Bellinzona, 1, 3 — *S Gallo*, S, Gallo, 14 — *Zurigo*, Zurigo, 13 — *Lucerna*, Lucerna. 6 — *Argovia*, Aarau, 3 — *Friburgo*, Friburgo, 6, 5 — *Uri*, Altorf, 1 — *Svitto*, Svitto, 5 — *Glaris*. Glaris. 4 — *Neufchatel*, Neufchatel, 5 — *Turgovia*. Frauenfeld, 1, 8 — *Unterwald*, Sarnen, 2, Sarz, 2 - *Soluro*, Solura — *Basilea*. Basilea, 18 — *Appenzell*, Appenzell 2 4 —*Sciaffusa*, Sciaffusa. 2 — *Ginevra*, Ginevra, 26 — *Zug*, Zug, 3 —

Popolazione -- 2,037,000

Confederazione Germanica

Posizione astronomica. — Longitudine orientale tra 2.° 30' e 18.° circa. Latitudine tra 45.° 30' e 55.°

Confini. — Al nord il mare del Nord, il Baltico e la Danimarca. All'est i paesi della monarchia prussiana non compresi nella Confederazione, il regno di Polonia e la repubblica di Cracovia. A sud i paesi dell'impero d'Austria non appartenenti alla Confederazione, il mare Adriatico e la Confederazione Svizzera. All'ovest la Francia, i Paesi Bassi ed il Belgio.

Paesi. — La Confederazione Germanica è composta dall'antico impero germanico tranne il vescovato di Liegi ed il vescovato sovrano di Basilea. I membri della Confederazione sono: l'Austria, la Prussia, la Baviera, la Sassonia, l'Annover, il Wurtemberg, Baden, la Assia elettorale, la Assia Renana e la Assia Darmstadt, la Danimarca per l'Olstein e il Lauenbourg, l'Olanda pel gran ducato di Lussemburgo, Meklenburg Schwerin, Nassau, Sassonia Weimar, Sassonia Gotha, Sassonia Meiningen, Sassonia Hildburghausen, Brunswick, Meklenburg Strelitz, Olstein Oldenburgo, Analt Dessau, Anhalt Bernbourg, Anhalt Koethen, Schwarzburgo Sondershausen, Hohenzollern Sigmaringen, Waldeck, Reuss ramo primogenito, Reuss ramo cadetto, Schaumbourg Lippe, Lippe Detmold, Assia Omburgo, la città libera di Brema, la città libera di Francfort, la città libera di Lubecca, la città libera di Amburgo.

Montagne. — Le montagne di questo paese appartengono a' sistemi Alpico, Ercinio-Carpazio e Gallo Francico.

Laghi e lagune.—Senza dir quelli appartenenti a' Paesi dell'Austria Prussia e Danimarca, i principali sono: i laghi di Costanza, di Amer, Vurm e Chiem, di Feder, di Muritz, Kolpin, Flesen e Plau, e di Schwerin.

Fiumi. — La Confederazione germanica è uno de'paesi meglio irrigati, non avendo meno di 60 fiumi navigabili, di cui ecco i principali: il Danubio che si scarica nel Mar Nero; il Reno, l'Ems, il Vesero, l'Elba nel mare del Nord; la Trava, il Warnovo o Warno, la Recknitz, l'Oder, la Rega, il Persantz nel Baltico.

Canali. — La Confederazione germanica ne ha un piccolo numero.

Etnografia. — Alla *famiglia germanica* appartengono i Germani, gli Alti Tedeschi, i Bassi Tedeschi, i Frisoni; Alla *Slava* i Boemi, gli Annachi, i Sorabi, i Windi; Alla *Greca Latina* gl'Italiani e i Francesi; ed alla *semitica* gli Ebrei in numero di 292, 500 individui.

Religione. — Cattolicismo, Luteranismo e Calvinismo.

Governo. — La Confederazione Germanica offre ne'40 stati di cui si compone quasi tutte le forme di governo dalla democrazia sino all'autocrazia.

Industria — I principali oggetti dell'industria germanica consistono in tele, merletti, panni, lavori di legno specchi, strumenti di fisica e di matematiche, maiolica, raffinerie di zucchero.

Commercio — Oltre i migliori lavori delle fabbriche e delle manifatture di cui qui sopra abbiamo parlato, i principali oggetti esportati sono lana, grani, legni di costruzione, ferro, piombo, stagno, vitriolo, miele, corami cavalli, bestiami, setole ec. ec. Gli oggetti importati: vini, arquavite ed altri liquori pesci secchi e salati, formaggio, pelli, catrame, olio di pesce, sego, ruoio, potassa, rame, ferro, lino, zucchero, the, caffè, cacao, vainiglia, rhum, riso, spezierie, droghe, cotone e seta.

Divisione politica — Nel far menzione de' paesi abbiamo enumerato i 39 che compongono la federazione, di cui ciascuno, secondo la sua qualità ha più o meno voci votive nelle deliberazioni di essa Il numero de' voti è di 69.

Popolazione — 30,135,500.

BUFFONE IN UN CARRETTO TIRATO DA ASINI

Questa figura che qui offriamo e che rappresenta un buffone in un carro tirato da asini, fa parte di una preziosa collezione di ottantadue quadri di Alberto Durero, ov'è tutto descritto il trionfo di Massimiliano I e che è gelosamente conservata nella sala del consiglio del Palazzo del Comune di Nuremberg, patria del celebre pittore. Quest'uomo, dotato d'un genio straordinario, fu nel medesimo tempo pittore, incisore, architetto, ingegniere, scultore, lapidario, matematico e scrittore. Oltre alle sue opere d'arte, pubblicò trattati di prospettiva, d'anatomia, di fortificazioni che fecero legge, e che furono immantinenti riguardati come modelli letterarii. Ma il più grande titolo di gloria di Alberto Durero fu il suo talento come artista e la sua prodigiosa fecondità, non solo avendo ornato la sua patria delle sue pitture, tra cui primeggia il già detto trionfo di Massimiliano I, ma altresì fatto una quantità sì grande di quadri ad olio e di ritratti, che non v'ha galleria in Europa ed in ispezialtà in Alemagna che non ne possegga parecchi.

In quanto all'origine ed all'uso sì famigerato del buffone ne parlammo a lungo nello scorso numero.

ELOISA D'ARLEMONTE

(*Continuazione e fine.*)

VII.

Cominciavano omai le stelle a diradarsi, ed il cielo dall'oriente perdeva tratto tratto il colore di azzurro scuro: le cime degli eccelsi monti, che le due notturne pellegrine si avevano a fronte, vestivansi di una luce vermiglia, che sempre più novello splendore andava acquistando. Quale insigne spettacolo agli occhi di Eloisa la rinascente aurora! Ella, tenendo la sua mano avvinta a quella della figlia, moveva dietro di lei, sentendosi ognor più crescere la lena in petto, e stupida mirava la portentosa scena della natura, che si ammantava della novella luce, simile a vedova sposa che, a gramaglia vestita, piange nello squallore l'assenza del diletto amante, ma al primo di lui apparire getta da sè i lugubri panni e di vesti a vari e brillanti colori si adorna. Ad un tale spettacolo già da lunga pezza a lei insolito, Eloisa apre l'animo ad una secreta ineffabile gioia, e da diversi moti tutta agitar si sente. Una lagrima spreme dalle sue pupille il canoro canto degli augelli, che, a mille a mille scuotendo le rugiadose frondi, salutano il rinascente astro vivificatore. E quello intanto, somigliante ad un vasto globo di fuoco, pareva si spingesse a lunghi tratti in su maestosamente dal fondo di una vasta, interminabile campagna, spandendo i suoi benefici raggi sulla farcia della terra. Eloisa si prostra al suolo, ed umilmente un inno solleva al supremo Autore di sì sovrumane opere, a lui rende grazie della riacquistata libertà, e porge voti per la tenera sua figlia. Ma i suoi fievoli lumi, usi da tanto tempo solo alle tenebre del sotterraneo carcere, mal possono reggere a primo trat-

(Buffone in un carretto tirato da asini)

to all' abbagliamento di tanta luce, e già stanca della scorsa via, il suo infermo corpo ha più che mai duopo di riposo. Amelia scuopre a destra alquanto fuori del cammino un' ascosa grotta che s' interna nel seno del monte: colà rivolgono tantosto il passo, ed a seconda del loro desiderio e del bisogno, rinvengono un luogo appartato ed acconcio a prendere riposo.

VIII

Le due viaggiatrici ristorarono le forze loro in questo antro cogli alimenti che la saggia Amelia avea saputo raccogliere ed arrecare con sè, in sicuro dall' altrui persecuzioni. Ritornato col cibo il vigore alle membra, l' amorevole Amelia gode di raccogliere intorno colle sue proprie mani delle aride foglie de' faggi, e di apprestare soffice letto alla stanca genitrice. Passato il sole il cerchio del mezzogiorno, ed ombra maggiore spandendo i fronzuti castagni, ripresero il cammino, quanto meglio poterono, per ascosi sentieri, ed in sul declinare del giorno pervennero ad una capanna di poveri pastori. Ebbero quivi grata accoglienza da quelle buoni genti: una coppa di legno di candido latte ripiena, pur allora spremuto in terso secchio, porse ristoro ad Eloisa, oh quanto meglio del le sontuose mense della magione paterna! Placido quindi e soave scese sulle sue ciglia il sonno al fianco dell'adorata figlia. Da quanto tempo non aveva goduto sonno sì dolce! Sorto appena il mattino e ricompensati assai largamente i loro cortesi albergatori, escirono dalla capanna accompagnate dalle acclamazioni e dagli auguri di felice viaggio, che quella povera famiglia beneficata, mossa da gratitudine, dietro loro inviava dalle soglie dell' umile tugurio. Per più giorni proseguirono il cammino, inoltrandosi nei più remoti recessi de' monti delle Cevenne. Pervennero alfine alla sommità d' un monte, ove con dolce pendio si stendeva una piccola pianura a guisa di valletta da ogni parte dalle altre sovrastanti cime difesa e coperta. Di leggiadra apparenza era quivi la natura rivestita, e pareva che la pace e la tranquillità, strette per mano come due germane, andassero qui via diporto, ed avessero solo il loro albergo in sì giocondo luogo. Mossero le due pellegrine verso il povero abituro, che in un angolo si giaceva isolato, cinto intorno da un ameno verziere, nel cui mezzo scorreva un limpido ruscello, ch' a due getti di pietra zampillava al di sopra del vivo sasso. Due spaziosi faggi che innalzavano le frondose cime sino al cielo, e che avevano sporto ristoro delle loro ombre a quattro generazioni di pastori, sorgevano lì appresso: sotto eranvi sedili di verde muschio su cui sedeva un vecchio maestoso dalle chiome canute: non lunge da lui una trilustre pastorella, leggiadra come una rosa mattutina di maggio, innocente come un' agnellina del suo gregge, pura come la fonte in cui si specchiava rassettando le bionde trecce della testa, scioglieva dolcemente la voce ad una pastorale canzone. Si allegrava il buon vecchio al soave canto dell' amabile giovinetta, si spianavano le rughe della sua fronte, e col pensiero tornava indietro ai giorni della ridente gioventù. All' apparire delle due viaggiatrici si arrestò la voce dell'alpina cantatrice e vergognosetta piegò la fronte a terra; si alzò il vecchio dal sedile, si fece loro incontro, offrendo con semplici modi e cortesi l'ospitalità sotto il suo povero tetto. Accettarono di buon grado la donne il grazioso invito, ed omai del lungo e faticoso cammino stanche, tenendosi sicure in sì rimota parte dall'altrui perquisizione, dall'amenità del luogo allettate, s'avvisarono di fermar quivi la loro dimora. Chiamarono a parte delle loro ricchezze il cortese albergatore: si venderono le inutili gioie nella vicina città, e dal prezzo di quelle procuraronsi quanto abbisogna per trarre una vita alquanto agiata e romoda. Lucinda, la trilustre pastorella, fu la compagna indivisibile di Amelia, che oltremodo prendeva diletto in mezzo a quei puri e semplici piaceri della natura, e con innocente gioia tenea dietro seco lei alle pecorelle alla pastura, prendendo a predilegere una sopra le altre, la quale ella nelle sue ore di ozio e di sollievo lavare soleva nel vicino fonte ed inghirlandare di fiori a vari colori. Ma la infelice madre di lei, ben lungi dal consolarsi, di giorno in giorno più tristo addiveniva: invano la pietosa Amelia studiavasi in ogni modo di discacciare i suoi malinconici pensieri, che sempre erano rivolti verso il suo perduto Riccardo. Il dolce canto degli augelletti, il fresco susurrare delle aure, il lene mormorare dei limpidi ruscelli

non facevano che accrescere la tristezza di lei, di modo che soventi volte era costretta a sfogare la piena del dolore con calde lagrime e profondi sospiri. La sua salute sempre più infievoliva e perdeva il sonno ed il cibo: aggravò alfine ed in termini di pochi giorni si vide agli estremi di sua vita. Inconsolabile fu la povera Amelia per questa fatale perdita. Altro sollievo non ebbe nel suo profondo dolore, che quello di ergere un decente avello, entro cui le ceneri materne riposassero. Un luogo elesse vicino alla rustica abitazione, a piedi di un monticello, al di sopra del quale s' innalzava una ombrosa selvetta di verdeggianti pini. Quivi spesse volte al giorno soleva venire a pagare un tributo di pianto, ed a pregare l' estremo riposo alla sua infelice madre, spargendo di recenti fiori quel sacro avello.

IX.

Già il sole nasconde entro al mare l'ultimo suo raggio, e sorge ricolma di argenteo splendore dall'oriente la luna a dileguare il crepuscolo della sera. — Chi è colei che genuflessa ai piedi della tomba d' Eloisa è in fervida preghiera assorta? — E' la pietosa sua figlia. — Quale passo s' avanza da quest' altra parte? — E' quello di un cacciatore, che in un coll' orme dell' inseguita fiera smarrì il calle ed i compagni. — Tranquillo è l' aere, non alito di vento smuove fronda alcuna. Attonito s' avanza il cacciatore in mezzo a questa commovente scena verso la tomba. Come fu vicino a quella, un leggiero zeffiro parve spirare fra le folte chiome de' sovrastanti pini, ed un tenero usignuolo in mezzo a quello diede principio al suo patetico lamento. Amelia si riscuote e s' alza per partire. Il cacciatore commosso le si fa incontro e le addimanda: — Chi racchiude questa tomba? — Le spoglie di mia madre, risponde con un sospiro Amelia. Se pietà non è affatto ignota al vostro cuore versate o straniero, una lagrima sulle sventure di Eloisa — Oh Cielo; qual nome!.... Quale croce pende a costei sul petto? .. Lo straniero la ravvisa. Copiose lagrime inondano le sue gote: profondi sospiri interrompono i suoi accenti. Sulla fronte di costei non è tardo a ravvisare le fattezze della madre. Era costui Riccardo, l' infelice sposo di Eloisa d'Arlemonte, padre alla tenera Amelia

E' un peso insopportabile la vita per chi s' a tentò d' infrangere i nodi più sacrosanti della natura. Il principe di Arlemonte, abbandonato in preda alla disperazione ed ai rimorsi, solitario in mezzo alla sua brillante corte, trascinava una vita più infelice dell' ultimo dei suoi schiavi. Invano andava in cerca di qualche sollievo a' suoi tristi pensieri: invano attendeva ancora un qualche compenso nell' amore. Sperando migliore destino, s' imparentò con Bianca, donna di ancor verde età, vedova di un ricco feudatario con unico figlio. Ma le tenerezze di una dolce sposa non avevano più alcuna attrattiva per lui, ed ogni domestica felicità era disparsa dal suo reale tetto. Freddo fu il novello talamo, nè alcun nobile rampollo gli fiorì d' intorno a rinfrancare le tarde speranze del principe. Gli pesavano gli anni, e più grave degli anni sentiva il carico delle sue angosce. In tale misero stato egli sentiva maggiormente la necessità dell' amore, e l' amore, a guisa del sonno dagli occhi di aggravato infermo, fuggiva ognora da lui lontano. Provossi a rivolgere tutto il suo animo a Sifredo, il figlio della sua seconda consorte: chiamatolo a corte, lo volle ognora presso di sè, lo colmò di benefici, ed infine dichiarollo suo erede. Il giovinetto Sifredo, d' animo ben disposto, sentiva di lui pietà, e, mosso da gratitudine cercava ogni modo di corrispondere a tanti favori, e di porgere alcun conforto al suo benefattore. Ma che vuoi? Egli non riempiva per nulla il vôto dell' ottenebrato cuore d' Arlemonte: più profonda di giorno in giorno addiveniva la sua mestizia. Non più un leggiero sorriso spuntava sulle sue tumide labbra; non più appianava le aggrottate sue ciglia. In simile guisa nel colmo degl' interni affanni precipitò verso la tomba. Entrò Sifredo nell' eredità, e colla dolcezza ed umanità meglio si fece amare da' suoi sudditi, che non si fosse fatto temere il suo antecessore colla rigidezza e col terrore.

Ma che avvenne della giovine figlia dell' infelice Eloisa? Condotta dalla Provvidenza fra le braccia dell' ignoto genitore, aveva abbandonato non senza una lagrima il pastorale soggiorno per seguirlo. Riccardo si ritirò colla figlia presso un potente ch'era suo intimo amico, ed uno di quegli esseri rari, che talora il Cielo, mosso a pietà delle umane sciagure, manda nel mezzo degli uomini per alleviare i loro infortunii e consolarli dei loro mali, a guisa di una benefica fonte in mezzo al vasto deserto, che ristora lo stanco pellegrino e gli ritorna la lena per proseguire il suo viaggio. Egli di buon grado prese sopra di sè l' assunto di ristabilire Amelia ne' suoi naturali diritti. Procurossi le carte giustificative della nascita di lei e quelle del matrimonio di Riccardo con Eloisa: scrisse di proprio pugno a Sifredo notificandogli il ritrovamento della erede degli Arlemonti. Sifredo al primo sentore di questo si mette in cammino, e con celerità portasi dal venerabile signore, dichiara il suo nome, ed alla presenza di Riccardo e di Amelia senza contesa alcuna fa la rinuncia a favore di costei della eredità d' Arlemonte. Rimasero tutti e tre attoniti al generoso atto del giovine Sifredo. Amelia vuole esprimere la sua riconoscenza, ma rimane confusa e le muoiono sulle labbra gli accenti; ed invece una lagrima, pari a matutina gemma, le spunta sulle pupille, e rende più sensibile il fulgore dei suoi begli occhi. E' al vivo commossa, le palpita il cuore... E' solo gratitudine la sua?... Ah no! l' amore che stavasi celato dietro alla gratitudine ha saputo insieme a quella in un punto penetrare per la prima volta in quell' innocente petto. Sifredo maravigliato la rimira in silenzio; la bellezza di Amelia pare ai suoi occhi sovrumana, e non può celare la sua agitazione. L' accorto amico di Riccardo in quegli sguardi furtivi, in quella subita commozione ha di già letto il secreto del cuore de' due giovani, e fassi l'interpetre dei loro voti. Egli stesso gode di unire avanti ai sacri altari le loro destre, ristabilendo Amelia ne' suoi dritti, senza derogare a quelli che spettar potevano al virtuoso Sifredo. Amelia è riposta nella sede de' suoi avi: ivi felice mena i suoi giorni fra l' amore di un tenero sposo ed il sublime diletto di porgere sollievo agl' infelici, e nulla più non le rimane da desiderare. Ma non pose giammai in oblio la tranquilla valletta delle Cevenne. Ogni anno accompagnata da lo sposo si arreca, come ad un santuario, a visitare l umile tomba materna, e su quella porge i suoi voti al cielo per l' eterno riposo della genitrice. Già cinque anni sono volti in sì gioconda unione. Chi havvi al fianco di Amelia e di Sifredo in una brillante sera di state presso la pastorale tomba di Eloisa? Un leggiadro fanciullo ed una tenera bambina, dolce frutto del loro coniugale amore. Al biondo crine, che inanellato ad entrambi ondeggia sulle spalle, al candore del volto rassembrano due angioletti. Uniscono essi pure la voce dell' innocenza alle preci dei genitori pel riposo dell' avola. Sifredo propone ad Amelia di trasportare con loro le ceneri materne e di dare a quella più onorata sepoltura nella loro domestica cappella. S agitarono in quel mentre le verdi cime dei pini, ed un errante nugolo velò per alcuni istanti la faccia della luna. Parve ad Amelia di udire nel fremito del vento la voce di sua madre che la dissuadesse da simile impresa; nè osò la pietosa figlia di rimuovere quelle riverite reliquie dalla pace e dalla tranquillità di quei luoghi; e, di nuovo sulla tomba prostrata insieme coi figli, rinnovò più fervorosamente la sua preghiera. Tornò a risplendere l' astro notturno; tacque il vento, e l' usignuo-

Brune

lo, come in quella sera che là si appressava lo smarrito cacciatore, fece sentire i soavi concenti. E certo Eloisa dal suo soggiorno di felicità volgeva gli occhi sovra sì cari oggetti, e sul loro capo implorava dall' Eterno la rugiada delle celesti benedizioni. G. B. VERCELLI.

IL MARESCIALLO BRUNE

Guglielmo Maria Brune nacque a *Brives-la-Gallairde* (*Corrèze*) il 13 marzo 1763. Suo padre, avvocato, lo destinava per la medesima professione. Ma la bella letteratura gli andava più a sangue che non gli studi di procedura nel collegio. Passando alcuni mesi di vacanze alla campagna di Poitou e d' Angoumois, egli abbozzò il quadro della vita tutta di piacere che vi passò con un' operetta sotto il titolo: — *Viaggio pittoresco e sentimentale nelle province accidentali della Francia.* Questo saggio di letteratura dettato in prosa ed in versi, che offre molte graziose particolarità piene di spirito, fu messo a stampa nel 1788, senza nome di autore. La rivoluzione venne poi a distrarlo da' suoi ameni studi; ed egli si fece iscrivere tra i primi nella guardia nazionale di Parigi, creata subito dopo le giornate di luglio 1789 — Brune fu uno dei più bei granatieri della nuova guardia cittadinesca. Egli dedicossi con tutto l' ardore d' una giovine età alla causa della rivoluzione, scrisse articoli per alcuni giornali e si strinse co' principali oratori delle società patriotiche.

Nel 1790 stabilì una tipografia, ma impreveduto perdite ed ingiuste persecuzioni, l' obbligarono a dismettere la sua speculazione. La guerra straniera era imminente, e Brune allora si arrolò nel 2.° battaglione de' volontari nazionali della Seine-et-Oise, e venne chiamato il 15 ottobre 1791 al grado di aiutante maggiore. Il settembre seguente fu nominato come aggiunto agli aiutanti generali, e commissario generale per dirigere i movimenti militari e la formazione de' nuovi battaglioni, la confezione ed invio delle armi e munizioni e l'amministrazione dei cavalli, e per mantenere le relazioni del servizio de' trasporti della guerra in tutt' i dipartimenti, e specialmente tra Parigi, Chalôns e Reims.

L' inimico avea oltrepassate le frontiere; il tradimento gli avea aperto le porte di molte piazze da guerra, e le sue colonne si trovavano non più che a 27 leghe dalla capitale. Egli dimandò come favore, e l'ottenne il 25 settembre 1792, di andare a riprendere il suo posto nello stato maggiore dell' esercito, allora appunto combattente colle bande prussiane nelle pianure della *Champagne*. Fu aiutante generale il 12 ottobre dello stesso anno, partì pel campo di Meaux sotto gli ordini del generale Langlantier, ed ebbe onorevole parte alle brillanti fazioni di quella prima stagion campale, sicchè il suo nome va congiunto all'istoria di quella lunga e sanguinosa lotta della Francia contro l' Europa collegata. Acquistò tutt' i gradi suoi sul campo dell' onore, e si trovò nelle più difficili ed arrischiate fazioni e vicissitudini, nelle quali fece apparire aver superiorità come uomo di stato ed uomo di guerra; e fra l' altro ha le lodi di avere arrestato i progressi del federalismo del Calvados e prevenuto l' imminenza d' una guerra civile. Quando il governo volle ravvicinarlo al ministero, conscio dell' alta capacità amministrativa ch' egli vi aveva addimostrata, Brune invece preferì dividere le fatiche ed i pericoli della guerra co' suoi fratelli d' arme. Dopo la battaglia di Hondscootte, e mentre egli dava le sue disposizioni per togliere l' assedio a Dunkerque, il comitato di pubblica salvezza lo chiamò a Parigi, confidandogli una missione politica e militare nella Gironda, ov' egli ristabilì la calma, protesse l' entrata di due rappresentanti della repubblica dentro Bordeaux, e partendo lasciò vivo desiderio di sè negli abitanti. Di ritorno a Parigi dopo la rivoluzione del termidoro, egli assunse il comando della 17.ª divisione; e fu messo a capo di una delle divisioni riunite sotto gli ordini di Barras e di Bonaparte nella giornata del 13 vendemmiatore.

Fu inviato nel mezzogiorno della Francia, ove disperse le bande di predatori ed assassini che infestavano quelle belle contrade. Nel 1796, Parigi lo rivide nei campi

di Grenelle; e non era che general di brigata quando egli venne in Italia a prendere posto nell' esercito comandato da Bonaparte, ove la sua brigata faceva parte della divisione di Massena, il figlio prediletto della vittoria; e Brune si trovò in tutte le fazioni di guerra nelle quali si immortalò. Solo a capo dei granatieri della 15.ª Brune avea respinto le colonne austriache che assaltavano il villaggio di S. Michele. Gli abiti di lui furono traforati da sette palle, ma niuno di esse non l' avea gravemente ferito. Fu pure uno degli eroi di Rivoli. Il generale in capo lo chiamò in seguito al comando della sua avanguardia promovendolo al grado di general di divisione sul campo di battaglia (27 agosto 1797).

Alla pace di Campo-Formio rientrò in Francia colla sua divisione destinata all' esercito dell' Inghilterra, allorquando ricevette via facendo un officio del direttorio, che lo nominava ambasciatore straordinario della repubblica a Napoli. Ma Brune rifiutò tale missione diplomatica; e pochi giorni dopo fu messo al comando dell' esercito diretto sulla Svizzera pei paesi di Vaud e d' Erguel. Questa guerra fu rapida e gloriosa, e la Svizzera fu salva dai propri eccessi e dalle calamità della guerra civile per opera dei savi accorgimenti di questo generale, che in tale occasione meritò i più alti elogi dal decano di tutti i diplomatici, il sig. de Talleyrand.

L' orribile catastrofe che ha terminato i giorni dell' illustre guerriero non era a prevedersi da mente umana. Il più splendido avvenire si apriva dinanzi a lui. Egli non aveva abbandonato la Svizzera che per riunire sotto il suo comando l' Italia, Roma, la Corsica, l' isola di Malta, e le isole Ionie. E nessun generale ha più di Brune comandato tanti eserciti; ed era egli al primo posto de' grandi capitani della Francia, quando lasciò l' Italia per andare a comandare successivamente in Olanda, nella Vandea, e poi ritornarsene in Isvizzera, ed essere inviato ambasciatore a Costantinopoli, ove rimase fino al 1806.

Nello stabilirsi dell' impero, egli era stato nominato maresciallo (19 maggio 1804) e cavaliere della legion d'onore l'ottobre 1803, grande officiale il giugno 1804, gran croce il febbraio 1805. Comandò a Boulogne l' esercito delle coste dell' Oceano e la flotta. Fu in seguito nominato governatore delle città anseatiche (15 decembre 1806), ed assunse il comando dell' esercito destinato ad impadronirsi della Pomerania. Di quì venne in disgrazia dell' imperadore, dicesi, per aver omesso il suo nome nel trattato, che mise la Francia in possesso dell' isola di Brugen e delle isole adiacenti. Fu dimesso. — Alla restaurazione fu fatto cavaliere dell' ordine di S. Luigi. Durante i cento giorni egli ripigliò la spada, e fu messo a capo dell' esercito del Var, e fu creato pari di Francia nella istituzione di essi fatta da Napoleone. Dopo il disastro di Waterloo, Brune avea divisato d'imbarcarsi a Tolone e ritirarsi in Bretagna, ove, nella mattina del 2 agosto 1815, il maresciallo Brune fu ucciso nel così detto Palazzo regale, d'un colpo d'arme da fuoco, e la palla penetrando dalla cervice del collo era riuscita per dinanzi.

LA DANZA DELLE MUSE

(N. B. Nello scorso numero, avendo data una figura allegorica rappresentante la Danza delle Muse con Apollo, promettemmo per questo foglio una poesia sul soggetto. Ed ecco che, fedeli alle nostre promesse, la offriamo a' nostri associati).

Apollo — Su, muoviamo l'aligero piede,
Intessiamo non viste carole,
Del Parnaso la vergine sede
Di concenti facciamo echeggiar:
Con la danza e col canto si suole
D' ogni pena lo spirto allietar.

Le Muse — Sì, danziamo; l'antico costume
Che mai posto non venga in oblio,
Nostro duce sii tu biondo Nume,
E alle membra riposo non dar:
Noi, de' vati supremo desio,
Sacro fuoco dee sempre infiammar.

Apollo — Colle mani intrecciate muoviamo
Tutti uniti d'intorno qual vento;
Aurei carmi e robusti sposiamo
All'eletto ignorato danzar:
Nostro genio sopito non spento
Lieve fia più gigante destar.

Le Muse — Danze e canti; membriam quella fama
Onde altiere già andammo una volta;
Della gloria la fervida brama
Nostri petti ritorni a scaldar,
E la terra che intiera ne ascolta
Plauso faccia al divino cantar.

Clio o la Storia — Con eterni caratteri io scrivo
In più eterno volume ogni fatto;
Nè di laude fu l' uom per me privo
O di biasmo che seppe mertar,
Senza orpello pignendone ogni atto
Da' venturi lo lascio stimar.

Apollo — Scrivi, scrivi, incorrotta sorella,
E sublimi e terribili eventi,
Fia dell' uomo la sorte più bella
Dal tuo detto se fassi guidar;
Della vita tra mezzo agli stenti
Sei facella che sol può salvar.

Melpomene o la Tragedia — Le tue pagine io scorro, e di quelli
Che la fama fè grande e immortali,
Penetrando ne' gelidi avelli,
Cerco e giungo talvolta a imitar;
E presento a' postremi mortali
Tempi andati con lieve ingannar.

Apollo — Del coturno la nobile arena
Tu passeggi assoluta regina;
Tua potente infrenabile vena
In Euripide e in Sofocle al par
Infondesti; ma più peregrina
Ti fè d' Asti il severo parlar.

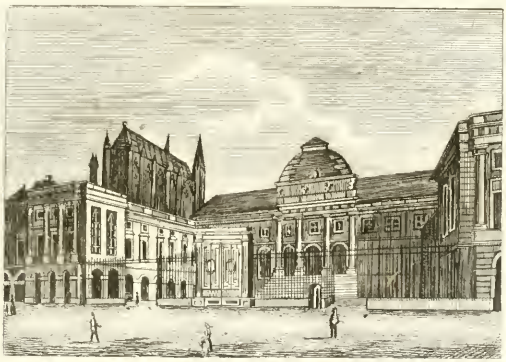
Talia o la Commedia — Io fra il riso ognun sferzo e correggo
Del lievissimo sovro vestita,
D' ogni etade tra' lari mi seggo,
E degli usi pur cangio al cangiar;
Vo' di lauro talor redimita,
E talora son presso a mancar.

Apollo — Spera; il germe del genio distrutto
Mai non puote venir dal Destino;
Assai tardo, ma certo è il suo frutto,
Nè per volger d' età può mancar:
La scintilla del fuoco divino
Tratto, tratto pur dee divampar.

Euterpe o la Musica strumentale — Per me ha posa lo stanco mortale
E riprende le forze smarrite,
Soavemente dell' aere sull' ale
Di dolcezza lo giungo a inebbriar;
L' armonia mi è sgabello, le avite
Sfere trono, eco il rombo del mar.

Apollo — Segui, o della melode regina,
Ad infonder nell' uomo il diletto,
La più immensa tremenda ruina
Se tu mostri repente dispar,
E tu sola dall' egro suo petto
Puoi la pena che l' ange sciacciar.

Tersicore o la Danza e i Giuochi — Non mi curo di studi severi,
Danze e giuochi proteggo soltanto,
E in ciascuno d' innocui piaceri
Il lavoro m' è dolce alternar;



(Palazzo di Giustizia di Parigi)

Io, nimica mortale del Pianto,
Solo al Riso sacrato ho un altar.
Apollo — Di follie che dilettano l' alma
Sei ministra sorella gioconda,
T' accompagna la gioia, la calma,
E sai sola il sorriso destar;
Sei di Lete benefica l' onda
Ch'ogni affanno fa tosto obbliar.
Erato o la Poesia erotica — Di Cupido a'seguaci presiedo
E dirigo gli ardenti lor detti,
Onde ognor nell' iperbole eccedo
Ogni core che è amato a spetrar;
Superati ha però miei precetti
Que' che Laura ha saputo eternar.
Apollo — Le dolcezze amorose, le pene
Tu dimostri con ritmi canori;
D' illusione ti pasci ed un bene
Senza vita non fai che desiar;
Preda poi di gelosi furori
Rei tormenti ti fan delirar.
Calliope o la Poesia Epica — Esaltare la mente de'vati,
Ispirarli di note sublimi
E' mia cura; da me sol guidati
Tasso, Ariosto ed Omero cantâr;
De' mortali che s' ersero primi
Sono avvezza soltanto a trattar.
Apollo — Le famose degli uomini geste
La tua tromba ispirata diffonde,
Ti ricuopre maestosa una veste
Onde maschio il tuo aspetto ne appar;
Ma quel velo perchè lo nasconde?
Chi tua luce può tanto oscurar?
Urania o l'Astronomia — Delle sfere il divin magistero,
Scrutatice, a' mortali paleso;
Quel che prima era ardito pensiero
Or si giunse per me ad accertar:
Del Fattor la grandezza ha compreso
Quei che stolto il voleva sfidar.
Apollo — Agguerrito l' umano percorre
Dell' Empireo le vie più remote,
Con cilindri egli rapido scorre
Dal tramonte del sole al levar,
E tracciando poi mistiche note
Sa d' ogni astro il cammino segnar.
Polinnia o la Musica Vocale e la Rettorico — Ora io tengo
Son di tutti delizia ed amore; (del mondo l'impero
D' alti detti a vestire un pensiero
M' affatico sovente a insegnar,
Ma le norme già stanno in languore
Perchè il genio non puossi frenar.
Apollo — Ceppi al genio chi imporre pretende
Esecrato da' simili sia,
Imitare non può chi discende
Sulla terra soltanto a crear.
Segui pur la canora tua via
Ma le suore non devi ecclissar.
Le Muse — Danze e canti; membriam quella fama
Onde altiere già andammo una volta,
Della gloria la fervida brama
Nostri petti ritorni a scaldar;
E la terra che intiera ne ascolta
Plauso faccia al divino cantar.

GAETANO TORELLI.

PALAZZO DI GIUSTIZIA DI PARIGI.

Sarebbe una storia assai lunga a fare quella del Palazzo di Giustizia di Parigi. Le cronichè di Francia vi figurerebbero interamente, poichè questo monumento, che fu la residenza de' re della prima razza e de' dodici primi re della terza, è, per così dire, il compendio di tutte le ricordanze nazionali fin dal tempo de' Romani, questo gran popolo che si rinviene dappertutto, ed il cui nome serve d' introduzione necessaria alla storia di quasi tutte le nazioni moderne.

Fondato dall' imperatore Giuliano, il Palazzo fu ricostruito verso l' undecimo secolo da Roberto II figliuolo di Ugo Capeto, e dappoi fu aggrandito da parecchi re e segnatamente da Luigi IX che fece costruire le sale basse situate al disotto della grande sala, le quali portano ancora il nome di *cucine di S. Luigi*. Si pretende che questo principe avesse abitata la sala, che porta egualmente il suo nome, e che è occupata oggi dalla corte di cassazione. Il cortile della Conciergerie, destinato attualmente alla passeggiata de' prigionieri, faceva parte de'giardini in cui San Luigi amministrava la giustizia.

Al XV secolo il Palazzo fu dato al parlamento che ne restò signore e padrone fino al 1789. Ma già non era più

quello ch' era stato altre volte. Due incendii accaduti uno il 6 marzo 1618 e l'altro il 10 gennaio 1776 avevano consumata una gran parte dell'edificio, e rendute necessarie riparazioni quasi totali. A' nostri giorni non restavano più delle antiche costruzioni, la più parte in legno, che una galleria la quale rimonta al XV secolo, ed è quella che presentemente vien detta de' Passi Perduti alla corte di cassazione; ma il suo stato di desolamento non poteva punto lasciar supporre che fosse stata una delle più splendide, che gli scrittori del tempo chiamavano *palatium insigne*. Al mese di settembre 1833 il governo intraprese la restaurazione di quella galleria nella intenzione di renderle il suo splendore passato. I lavori furono confidati ad un abile architetto, che, seguitando con gusto e con avvedutezza le antiche tracce, ne ha ricomposto fedelmente l'aspetto.

MISCELLANEA STORICA

— Ecco i principali articoli del codice d'amore su cui si modellavano i giudizii delle famose corti d'amore del medio evo. Esso era composto totalmente di 31 articoli. 1.° Il matrimonio non è una scusa legittima d'amore — 2.° Chi non è discreto non può amare — 4.° L'amore va sempre aumentando o diminuendo — 5.° Nessun piacere si trova in quello che un amante prende all'altro senza il suo consenso — 7.° La vedovanza biennale è prescritta all'amante che sopravvive all'altro — 10.° L'amore ha costume di non albergare nel domicilio dell'avarizia — 14.° La facilità del godimento ne diminuisce il pregio, la difficoltà l'aumenta — 19.° Se l'amore s'indebolisce muore ben presto e raramente si rianima.

— Il 13 settembre 1666 il fuoco prese nella città di Londra e vi fece i più terribili guasti. L'incendio, pe' tre giorni che durò, consumò ottantanove chiese, tra le quali la cattedrale, il Palazzo del Comune, 1320 case particolari che formavano sessanta strade, 26 magazzini ed un numero considerevole di biblioteche d'ospedali e di superbi palagi. Il fuoco dopo tutt' i suoi disastri si spense da sè stesso. Una colonna si eresse al luogo in cui il fuoco aveva cominciato, e questa colonna ha 188 piedi d'altezza, posando sopra un piedestallo di 37 a 38 piedi di altezza e di 19 piedi 6 pollici in quadrato. La faccia principale è ornata d'un bassorilievo in marmo, in cui la scultura rappresenta da un lato la distruzione delle case dal fuoco e dall'altro la loro riedificazione. Diverse figure allegoriche arricchiscono questa composizione, in mezzo alla quale si vede il re Carlo II cui si presenta il piano della ricostruzione della città. A' quattro angoli dello zoccolo sono scolpite quattro salamandre; il tutto è coronato da un gran vaso in bronzo da cui escono fiamme. — Cristofaro Wren architetto di quel tempo presentò al parlamento, per la riedificazione della città, un disegno che offriva lunghe e larghe strade tagliate ad angoli retti, disegni di chiese, di piazze, di monumenti pubblici in belle posizioni. Se quel programma fosse stato eseguito come era stato concepito, Londra sarebbe divenuta la regina delle città moderne, ma due partiti si formarono; si prese una porzione del nuovo disegno e l'altra dall'antico. La città di Londra fu più solida e più regolare che prima dell'incendio, ma perdè l'occasione di servire di modello a tutte le capitali dell'Europa.

— La regina Maria Teresa, alcun tempo dopo il suo matrimonio con Luigi XIV, impegnò Bautru a presentarle la sua consorte. Bautru se ne scusò allegando che quella era assai sorda, ma finalmente, alle replicate insistenze della regina, cedette e condusse la contessa, cui aveva persuaso che S. M. non sentiva se non difficilissimamente. La regina cominciò la scena gridando ad alta voce, e la contessa Bautru rispondeva sullo stesso tuono. Il gran re, che Bautru aveva messo a parte del secreto, rideva di quel riso inestinguibile di cui Omero ha fatto la delizia degl'immortali. Da ultimo la regina, che se ne accorse, disse alla sua interlocutrice: «Non è vero, madama, che Bautru vi ha fatto credere esser io sorda? Il cattivo! M'aveva detta la stessa cosa di voi».

Ma Bautru non si traeva sempre a sì buon mercato dalle sue astuzie. Il suo valletto gli annunzia una mattina la visita d'un presidente di Bordeaux. Bautru fa rispondergli d'esser estremamente infermo; il presidente insiste per entrare; Bautru si risolve a far dire d'essere spirato in quel momento. Ingannato da questa sorprendente notizia, il presidente vuole assolutamente entrare per aspergere d'acqua benedetta il corpo del defunto, il quale non ha se non il tempo di gettarsi sopra un letto e d'avvilupparsi in un lenzuolo. Il presidente s'inginocchia a' piedi del letto, vi fa la sua preghiera che dura un'ora, e afferrando la pila dell'acqua santa che stava vicino al letto, secondo il costume dell'epoca, la versa fino all'ultima goccia su quel finto morto.

COSE DIVERSE

— Una Rivista inglese annunzia la creazione di un giornale, l'idea del quale par essere stata suggerita dalla telegrafia elettrica da qualche tempo in uso in Inghilterra. Ecco i particolari offerti dalla Rivista inglese relativamente a questo progetto, per lo meno bizzarro, o che è piuttosto uno di quei *puff* di cui gl'inglesi hanno l'abitudine. Tratterebbesi di dotare il paese di una Gazzetta quotidiana, la quale diretta e compilata in un punto centrale di Londra andrebbe a stamparsi nelle case di tutti gli associati, per mezzo di fili elettrici, rinchiusi in tubi simili a quelli del gas od a' condotti d'acqua. L'impressione che il telegrafo elettrico permette di ottenere a ciascuna delle sue stazioni, per mezzo di un sistema tipografico che ordina le lettere fino alla completa disposizione del dispaccio, andrebbe in tal modo a distribuire nelle case la materia del giornale ed a tenere gli associati al fatto delle notizie, mercè il movimento di un apparecchio a tale effetto disposto. Sia vera o falsa questa notizia è certo che l'imaginazione non può andare più in là.

— Nello scavare i fondamenti di una casa a Mons sono stati trovati molti frammenti di urne cinerarie di remota antichità, frammisti a diversi crogiuoli pure antichissimi. Codesti oggetti di archeologia erano sparsi in un vasto sotterraneo, scoperto dallo scavo. Gli antiquarii potranno forse dir l'epoca alla quale appartengono gli oggetti trovati. I crogiuoli soprattutto, che contengono ancora particelle di rame, d'argento e d'oro, sono considerevoli per la loro materia, che risuona come il bronzo delle campane, e sono preziosissimi alla fusione de' metalli.

— Un accidente che sparse il terrore fra gli spettatori del teatro Drury-Lane a Londra, seguì il sabbato 14 dicembre ora caduto, durante la rappresentazione del ballo la *Rivolta del Serraglio*. Nel second atto il gas, che rischiarava il trasparente del quale si fa uso per rappresentare l'acqua, accese le vesti d'un'attrice, miss Elena Webster, la quale si trovò avvolta dalle fiamme. Lo spavento fu universale e le signore mandavano da' palchi orrende grida. La sventurata attrice correva smarrita da tutte le parti del teatro finchè uno de' macchinisti riuscì con grande stento a spegnere il fuoco. Le ferite di miss Elena Webster erano gravissime e fino dal giorno appresso si disperò di salvarla, ed infatti morì. E fu questa forse miglior ventura per lei, perchè era al tutto sfigurata, non le rimaneva più niun capello, ed aveva le mani in tale stato che non avrebbe potuto valersene più.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 26 Dicembre 1844. — Anno Settimo — Giovedì N.° 30

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

(Una pace in Vercelli)

In Vercelli, come in ogni altra città d'Italia ai tempi di mezzo, ardevano già da lunga pezza le parti Guelfa e Ghibellina, dette quivi degli Avogadri e de' Tizzoni, quando l'anno 1312, spalleggiati i primi da Roberto Re di Napoli, capo della lega Guelfa, e dalle genti di Filippone di Langosco, signor di Pavia, e d'Antonio di Fisiraga, signor di Lodi, levato il popolo a tumulto in loro favore, rientrarono per forza in quella patria, da cui li aveva poco prima cacciati il conte Guarnieri d'Umberg, generale vicario in Lombardia per Arrigo di Lucemburgo, e costretti i Ghibellini a lasciar loro libera l'entrata, dopo aver corsa vittoriosi la terra, nelle proprie castella si ritirarono, dalle quali non cessavano di molestare in ogni guisa la contraria faziane. Ma travagliandosi continuamente, ed a vicenda uccidendosi, nè potendo così rinchiusi venire giammai ad un fatto d'arme, che gli uni o gli altri superiori rendesse, cominciò a rincrescere pur loro un tal giuoco, e dopo di aver arsa quasi la terza parte della città, determinarono di venire a patti, e in alcun modo por fine a quella vita di timori e di sospetti. Chiamarono pertanto col consenso di ambe le parti il conte Guarnieri e Filippo di Savoia, principe d'Acaia, grandissimo proteggitore de' Guelfi, e le condizioni della pace nella loro prudenza rimisero. Arrivati ch'ei furono in Vercelli, in un determinato luogo co' loro seguaci si radunarono per trattare della concordia da stabilirsi, e d'una in altra condizione passando, vennero a discorrere di luoghi forti, che erano nella città, e da quali genti occupar si dovessero. Teneva il principe alcuni di essi per una convenzione fatta con Arrigo, per cui imprestatigli co' denari della lega guelfa 5,000 fiorini d'oro, ne avea ricevuto in pegno le tre città di Vercelli, Pavia e Novara, ed avea tra questi in poter suo il castello e la vicina basilica di Santa Maria Maggiore, ed essendo richiesto dal Guarnieri di porli nelle mani dell'imperatore, non voleva in alcun modo a tale condizione piegarsi. Allegava il Tedesco, sè esser vicario dell'impero, e quanto era nella città doversi stimare come soggetto al comune signore, che se anche ciò non fosse, convenirsi assai più, che tali luoghi fossero occupati dal ministro di così potente corona, che dal principe il quale in quella città teneva quasi autorità di privato: ma aveva un bel gridare; poichè Filippo, ad ogni nuova ragione che egli mettesse in campo, gli opponeva il contratto avuto coll'imperatore, aggiungendo quanto in Vercelli possedeva averlo comprato a peso d'oro, nè essere per allora tenuto a rendere le città ad Arrigo, poichè non gli erano ancora stati i suoi fiorini restituiti. Essendo omai troppe le parole corse tra loro, non potè più contenersi il Tedesco, il quale fattosi condurre il cavallo, chiamando all'arme i suoi soldati, si mosse contro del principe, che a cavallo pure era salito, ed i suoi a combattere da valorosi esortava, e corsogli all'incontro pressochè all'improvviso, ed afferratolo per l'elmo con una mano, senza ch'egli potesse, per la veemenza con cui lo traeva, chiamare aiuto o sguainare a sua difesa la spada, spronando continuamente il destriero e a sè dietro menandolo, già quasi vicino al palazzo dei Tizzoni, che sorgeva presso la chiesa di S. Francesco, trascinato l'aveva. Vide il pericolo in cui era il signor suo uno degli uomini d'arme di Filippo, per nome Aimone d'Aspromonte, e tratto il pugnale e gittatosi sul conte Guarnieri, lo ferì in un fianco. Veduto spicciare il sangue e sentendosi alquanto scemare le forze il conte, e scorgendo che i seguaci del principe si radunavano, e che egli avrebbe potuto cadere facilmente così ferito nelle loro mani, abbandonato l'avversario si ritirò tutto turbato nel vicino palazzo. I soldati tedeschi intanto, corsa pei quartieri della città la nuova della ritirata del conte, prese le armi, si aggiravano per le vie anelanti alla vendetta ed al sangue, e scontratisi colle genti di Filippo, ebbe luogo tra loro una mischia sanguinosa. Giunti in piazza, dove con più agevolezza, per la maggiore capacità del luogo, combattere si poteva, i Tedeschi, come quelli che si trovavano essere maggiori di numero, sugli avversari gittatisi, molti di loro senza vita lasciaronvi. Il principe combatteva da valoroso tra i primi, desiderando di cancellare con qualche fatto generoso la recente vergogna; ma ferito pur egli in una mano dovette cedere al numero, e con molti dei suoi nelle case degli Avogadri, che presso il monistero di S. Marco erano poste, si ricoverò. Così quei due parieri invece di riunire a concordia la città, aggiunsero esca al fuoco che di già l'ardeva, e le fiamme che stavano per sopirsi, ridestarono. Infatti, levatesi le due fazioni più feroci che mai, ripigliarono le armi, ed introdotte da' Guelfi le genti di Filippone, e dai Ghibellini quelle di Matteo Visconti, capitanate da Marco suo figlio, si ricominciaro-

no le quotidiane offese, e, quasi da loro soli a distruggersi non bastassero, lo straniero chiamarono a compiere la strage fraterna. Combattendo così per ben 49 giorni, molti ogni dì uccidendosene da ambe le parti, e non poche abitazioni abbruciandosi, la città era pressochè vuota di abitanti, allorchè, avendo compassione di lei il vescovo Uberto degli Avogadri, ed altri di assai moderate opinioni, proposero condizioni di pace, e chiamarono arbitri di quella il marchese Teodoro di Monferrato, e per parte del principe l'arcivescovo di Lione, suo fratello, Guidone Delfino, e il conte di Bel L'do suo cognato, a cui non chiamata s'aggiunse la contessa di Savoia, consorte di Amedeo V.

Ivi strettisi tra loro a consiglio, trattarono a lungo della maniera di rendere la pace un po' più stabile che per lo innanzi stata non fosse, e si accordarono in questo, che lasciata la città in pegno a Filippo pei fiorini somministrati, per togliere il seme di future discordie, si facessero uscire di Vercelli diciotto dei Tizzoni e dodici degli Avogadri; ai primi dei quali il conte, agli altri il principe avrebbe assegnato i confini dove potessero dimorare aspettando le provvidenze dell'imperatore: il principe e il conte si dipartissero, il che essi adempirono andando questi a Lodi, quegli a Torino: le milizie forestiere coi loro capitani si ritrassero. Tutti acconsentirono a' patti salvo Filippone: ma giunto il tempo in cui si doveano per loro compiere le riferite condizioni, fu egli pure costretto ad uscire e lo stesso fecero le genti di Marco, le quali giunte a Borgo Vercelli, e senza timore alcuno datesi a mangiare e a far gozzoviglia, Filippone, il quale, partito prima, avea loro tesa un'imboscata, colta l'occasione propizia, fu loro sopra, ed uccisine molti, assai pure fattine prigioni, mise in fuga i rimanenti. Tra la preda, che copiosa loro tolse, gli venne pure trovato uno stendardo, sopravi la vipera di Visconti, il perchè fattolo innalzare, volendo essere creduto Marco, e dato ordine ai suoi soldati di camminare con grandissima velocità, giunse prestamente alle porte di Vercelli. Fermatosi a vista della città, mandò innanzi uno dei suoi, il quale, come egli insegnato a lui aveva, parlando con quelli che la porta custodivano, disse loro: essere giunto Marco Visconti, ed avere alcuna cosa da comunicare di presente al marchese Teodoro: per lui dunque mandassero. Essendo alcuni di loro andati pel detto marchese, il quale forse per consenso delle parti era rimasto a guardia della città, e con sè all'ambasciatore menatolo, gli ripetè questi la favola sua, il perchè egli credendo, visto il pennone colla vipera, che fossero veramente le genti di Marco, nè potendo sospettare che tale inganno sotto vi covasse, fatta aprire la porta, uscì fuori per venire con lui a parlamento. Come Filippone vide schiuso il varco, colto il destro, spronò il cavallo, e dato segno ai suoi che gli tenessero dietro, corse precipitoso per le vie della città gridando ad alta voce: Muoiano i Ghibellini, e gettandosi alle loro case, e quelle a furia saccheggiando e struggendo, li costrinse atterriti e confusi a cercare rifugio da tanta improvvisa calamità colla fuga. Accolto con grandissima festa dagli Avogadri e dal vescovo, ordinò le cose pel bene della loro parte, e diede di nuovo a Simone degli Avogadri di Colobiano il comando della città: lasciandogli dei soldati guelfi che valessero a difenderlo da' futuri travagli.

PIETRO SIMONE LAPLACE

Pietro Simone Laplace fu uno dei più bravi geometri de' nostri tempi, che, per la grandezza degli ottenuti risultati, hanno il più contribuito a mostrare la potenza delle scienze matematiche per la scoperta delle leggi che reggono il mondo materiale. A dare un' idea della loro importanza ed utilità, esporremo brevemente i suoi lavori, nei limiti che la natura di questo giornale comporta.

All' età di 20 anni Laplace cominciò il suo corso scientifico con un' importante memoria sulle ineguaglianze secolari de' movimenti planetari. Le ellissi che i corpi del nostro sistema descrivono intorno al sole sono sempre variabili: s' avvicinano e s'allontanano successivamente dalla forma circolare; le estremità de' loro grandi diametri percorrono il cielo; indipendentemente da un moto oscillatorio, i piani delle loro orbite subiscono uno spostamento mediante il quale le loro tracce sul piano dell' orbita terrestre, vengono ogni anno dirette verso differenti stelle. In questo apparente laberinto d' aumento e di diminuzione di celerità, di variazioni di forma, di mutamenti di distanza e d' inclinazione, prodotti sotto l'influenza dell'attrazione universale, Laplace seppe camminare con piè fermo, guidato da sapientissima analisi. Egli ritrovò le leggi di que vari moti sì complicati, e dimostrò che fra quei moltiplicati cangiamenti, una cosa almeno rimaneva costante: sapere il grand' asse d' ogni orbita, e per conseguenza il tempo della rivoluzione d' ogni pianeta. In tal modo si trovarono smentiti i dubbi concepiti da Newton ed Eulero sulla stabilità del sistema del mondo; in tal modo dovettero dissiparsi i timori di quegli spiriti inquieti, cui l' ammirabile ordine dell'universo non pareva che passeggiero.

Quanto alla causa dalla quale dipende un risultato sì bello e sublime, essa consiste soltanto nella primitiva disposizione dei corpi che compongono il nostro sistema, nella piccolezza delle loro masse paragonate a quelle del sole, nell'identità della direzione dei loro movimenti, nella debole e mutua inclinazione delle loro orbite, nella piccolezza delle loro eccentricità.

Vero è che nei suoi calcoli Laplace non aveva ammesso che l' esistenza d' una sola forza, quella dell' attrazione o del peso universale; e tuttavia l' osservazione, pietra di paragone di tutte le teorie, sembrava contraddire la sua. In tal modo il paragone delle osservazioni antiche e moderne, svelava una continua accelerazione nei movimenti della Luna e di Giove, e una diminuzione non meno manifesta nel movimento di Saturno. Ora, ad un' accelerazione di movimento deve corrispondere una diminuzione di distanza dal Sole. Sembrava dunque, che qualche causa sconosciuta, contrariando le leggi della gravità dovesse un bel dì rapire al nostro mondo Saturno e il suo misterioso corteggio, che la Luna precipitasse sulla Terra, che Giove, finalmente, e gli splendidi suoi satelliti sarebbero inghiottiti nella massa del Sole.

Ma Laplace, con nuovi artifici analitici, seppe scoprire le leggi di questi grandi fenomeni, provare la loro periodicità, assegnare i loro confini, disporli definitivamente nella classe delle perturbazioni comuni dipendenti dal peso. Gli è dunque matematicamente confermato che il sistema solare non può provare che oscillazioni poco notevoli, intorno ad un certo stato medio; che l'accelerazione momentanea del movimento d' un pianeta è stata preceduta, e sarà seguita da un analogo rallentamento, senza che l' ordine dello universo sia mai stato, nè debba essere turbato da queste deboli variazioni.

Queste grandi scoperte non sono le sole che abbia fatte Laplace nel vasto campo della meccanica celeste. Mercè i suoi lavori sulle perturbazioni dovute alle variazioni di distanza dalla Luna al Sole, l'osservazione dei movimenti del nostro satellite, basta per trovare la media distanza dal Sole alla Terra; mercè i lavori analoghi che fece sull' influenza che la compressione del nostro globo può avere nelle perturbazioni della Luna, non fu più impossi-

(Pietro Simone Laplace)

bile di calcolare il valor medio di questa compressione. In oggi più non sono necessarie misure dirette per conoscere questi due elementi sì importanti nel sistema del mondo. Un osservatorio munito d'un cerchio murale, d'un circolo meridiano, e d'un buon pendolo, osservazioni esatte e sufficientemente prolungate nel piano del meridiano, ecco tutto che abbisogna per trovare colle formole di Laplace, che la distanza media dalla terra al sole è all'incirca di 154,000,000 di chilometri; che l'asse equatoriale sorpassa l'asse dei poli o di rotazione di 1/306 Ora, questi due risultati si avvicinano in modo sorprendente a quelli avuti con misure dirette, fatte con grandi spese dai geometri che hanno considerato il paralasso del Sole mediante i passaggi di Venere, e che hanno triangolato una notabil porzione dell'elissoide terrestre.

Devesi pure a Laplace il merito d'aver dimostrato in modo irrefragabile che il raffreddamento che deve subire il nostro globo nell'avvenire, non sarà in alcun modo da paragonarsi a quella rapida congelazione della quale ci minacciava la teoria contemporanea di Buffon Paragonando le osservazioni fatte da Ipparco, duemila anni sono con quelle dei moderni, si riconosce che il tempo della rivoluzione della luna intorno alla terra è ancora dello stesso numero di giorni e di minuti. Ora il movimento della luna è affatto indipendente dalla durata del giorno; questa, al contrario dipende essenzialmente dallo stato termometrico della terra, e la più debole diminuzione di temperatura avrebbe dato una sensibilissima differenza alla lunghezza del giorno, perchè essa sarebbe stata accompagnata da una contrazione, da una diminuzione di volume, e la celerità di rotazione della terra intorno al suo asse avrebbe provato un aumento corrispondente. Per conseguenza, se il tempo della rivoluzione della luna, espresso in giorni, non ha, dopo Ipparco, sensibilmente variato, egli è che la lunghezza del giorno e la temperatura del mondo non hanno anch'esse giammai mutato. Poniamo ora che i possibili errori occupino il maggior luogo nelle osservazioni dell'antichità; supponiamo che la contrazione dovuta al raffreddamento della terra sia la più debole che si sia mai osservata per alcun corpo, e troveremo che la temperatura del nostro globo non ha variato d'un sol centesimo di grado dal tempo d'Ipparco fino ai dì nostri; poichè, per una diminuzione di temperatura sì poco notevole, la durata del giorno avrebbe subito una diminuzione che le osservazioni antiche non permettono che si ammetta.

La teoria delle maree, appena abbozzata da Newton, era rimasta ancora imperfetta dopo i lavori di Maclaurin,

di Bernouilli e d'altri. Laplace seppe districarne le leggi sì complicate, e fare entrare a mo' di calcolo quasi tutti gli elementi che vi si debbono contare. Mediante un artificio analogo a quello che aveva impiegato per trovare la distanza del sole e la compressione della terra, concluse, dietro le osservazioni di maree, fatte a Brest per ben venti anni, che la massa della luna non è che la settantacinquesima parte di quella della terra. Quindi, siccome a conferma delle leggi di permanenza del sistema del mondo, provò che l'equilibrio dei flutti era di sua natura essenzialmente stabile, vale a dire, che, non ostante gli accidentali disordini cagionati dall'azione dei venti, dei tremuoti, degli aspri movimenti del fondo del mare, le acque dell'oceano non possono straripare sui continenti per inghiottirli. Perchè potesse prodursi l'effetto contrario, abbisognerebbe che la media densità dell'acqua fosse eguale o superiore a quella del globo preso nel suo insieme; ora è minore di cinque volte.

Dobbiamo ora limitarci a citare la specie di predizione fornita dal calcolo a Laplace, mediante la quale determinava la celerità di rotazione che l'anello di Saturno doveva avere intorno all'asse, che gli è comune col pianeta, celerità che Herschel dedusse più tardi da osservazioni dirette fatte coll'aiuto de' suoi potenti telescopii; la scoperta di quelle mirabili leggi che reggono i movimenti dei satelliti di Giove; il calcolo dei fenomeni capillari; le esperienze che fece con Lavoisier sul calore specifico dei corpi, e sulla loro dilatazione lineare; la sua formola per la celerità del suono; le altre pel calcolo delle tavole della luna; finalmente le sue tre grandi opere: l'*Esposizione del sistema del mondo*; la *Meccanica celeste*; la *Teoria analitica delle probabilità*, ed avremo così enumerati i suoi più importanti lavori che ne doveano immortalare il nome.

Ben si può comprendere la soddisfazione che tutti gli amici delle scienze e della gloria della nazione francese provarono quando videro il governo proporre e le Camere approvare un progetto di legge per la ristampa delle opere matematiche di questo illustre dotto (1). La legge fu promulgata nel 1842: speriamo non andrà sterile di frutti, e che il pubblico studioso potrà ben presto gioire d'una pubblicazione riconosciuta necessaria, dacchè tanto rare e ricercate erano divenute le prime edizioni.

Fin qui non abbiam considerato che l'uom dotto e sapiente, e lo mandammo colmo di elogi. Considerandone il carattere e la condotta, dobbiam confessare non essersi Laplace mantenuto nella stessa altezza. I suoi biografi s'accordano a dipingerlo, sottile, cortigiano, avido di onori e di dignità; e ce lo mostrano fino alla ridicolosaggine riservato nel parlare della sua nascita, come se il figlio di un povero agricoltore della valle d'Auge non avesse avuto maggior merito, od acquistato maggior gloria divenendo l'autore della *Meccanica celeste*, che non nella supposizione che la fortuna gli avesse sorriso fin da fanciullo.

Quanto alla sua capacità negli affari pubblici, cui egli avea sì ansiosamente desiderato di prender parte, era completamente nulla; se ne può giudicare dalle sei settimane durante le quali ebbe il portafoglio dell'interno sotto il consolato. Ecco ciò che Napoleone disse di lui nel Memoriale di S. Elena: « Primo tra' geometri, Laplace non tardò a mostrarsi più che mediocre amministratore: ma al primo suo lavoro riconoscemmo che c'eravamo ingannati. Laplace non sapeva afferrare alcuna quistione sotto il suo vero punto di vista; cercava ovunque sottigliezze, non aveva che idee problematiche, e lo spirito degli *infinitomente piccoli* nell'amministrazione: »

(1) Le notizie precedenti sui lavori scientifici di Laplace, furono attinte dal bel rapporto fatto dal sig. Arago su questo progetto di legge alla Camera dei Deputati a Parigi.

Nato a Beaumont-en-Auge, nel Calvados, il 23 marzo 1740, Laplace è morto nel marzo del 1827. Le sue ultime parole furono queste: « Poco è ciò che sappiamo; immenso ciò che ignoriamo. »

PONTE NUOVO A PARIGI

Al XVI secolo Parigi si divideva in tre parti ben distinte le quali erano la *Cité*, contrada che si conosce anche oggidì sotto questo nome; poi la *città* propriamente detta che comprendeva quanto era edificato sulla sponda della Senna, e finalmente l'*Università* vale a dire tutta la porzione di Parigi situata al mezzogiorno sulla riva sinistra. Queste tre parti comunicavano tra loro mercè tre ponti gettati sulle due braccia del fiume, ma che divenivano allora insufficienti in conseguenza delle numerose nuove costruzioni del borgo di San Germano de' Prés e di quelle che si edificavano giorno per giorno nelle circostanze del Louvre. Laonde si sentiva la necessità di aumentare le comunicazioni e si stabilì una chiatta sul fiume nella direzione della contrada Conti (allora contrada di Nesle) alla contrada del Louvre, ma più tardi si pensò a sostituire quell'incomoda chiatta con un ponte di cui Enrico III posò la prima pietra nel 1579. I lavori furono confidati a Giacomo Androuet (o Andrea) del Cerceau, celebre architetto che li diresse con altrettanto gusto quanto talento. — Gli avvenimenti politici di quel tempo interruppero i lavori i quali non furon ripresi se non nel 1602 sotto la direzione di Carlo Marchand. Nel 1604 si poteva traversare senza pericolo, ma la strada non fu terminata che nel 1607.

Lo stabilimento di questo ponte rese necessarii importanti lavori nella parte occidentale della *Cité* che si riunì ad una isoletta presso a poco nel luogo in cui oggi s'innalza la statua di Enrico IV.

Il Ponte Nuovo è ornato in tutte e due le sue facce di una cornice assai sporgente, che regna in tutta la sua lunghezza, e che è sopportata da mensole in forma di maschere di satiri, di silvani e di driadi. La lunghezza della strada è di 708 piedi e la larghezza di 70 piedi ed 8 pollici. Nel 1775 si fecero a questo ponte delle grandi riparazioni: i marciapiedi furono abbassati e ristretti, e delle botteghe in pietre di taglio furono costrutte sulle mezze lune che s'innalzavano al disopra delle pile, e che lasciavano uno spazio vago in cui si gettavano ordinariamente le immondizie.

Sotto il regno di Luigi XIII il Ponte Nuovo era il ritrovo de' giuocolatori, e de' ciarlatani, e nello stesso tempo de' malandrini e de' ladroncelli.

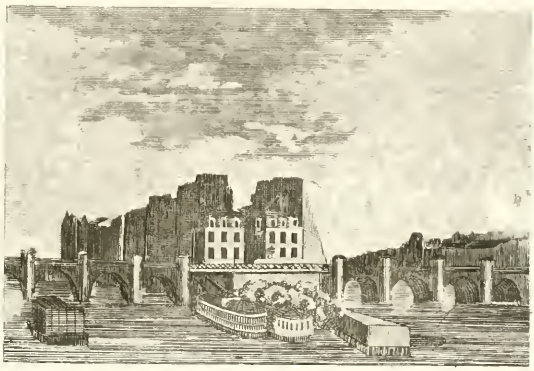
A' nostri giorni i bagattellieri hanno abbandonato il Ponte Nuovo per la contrada della *Conceria* e la piazza del Castelletto; ma questo ponte non ha nulla perduto perciò della sua attività e del suo movimento e presenta sempre il più animato quadro.

UN CAVALIERE AL DUODECIMO SECOLO

Renato di Tolosa.

V.

Avvenne in quel tempo in cui Renato adempieva presso il conte di Foix agli uffici di scudiere del corpo, che alcuni vassalli del conte avendo appiccata baruffa con altri del duca di Bretagna, e venuti alle mani con essi, la maggior parte ne trucidarono, rimanendo gli altri orribilmente mutilati. Il duca di Bretagna chiese imperiosamente al



(Ponte nuovo a Parigi)

conte di Foix che avesse dati in sua mano gli autori del delitto per punirneli egli stesso, a cui il conte rispose spettare a lui di dar la dovuta punizione a' colpevoli. Ma l'altro, instando sulla sua inchiesta, fu cagione che il conte apertamente gli negasse di soddisfarlo, per cui il duca di Bretagna, oltremodo offeso, gl'intimò guerra, che immantinenti venne dall' altro accettata. I preparativi della guerra furono con sollecitudine fatti. Eran queste le prime armi di Renato ed egli con gioia vi si accinse. Come pronta la schiera de' cavalli che doveva armeggiare, il conte vi si pose a capo, e Renato al suo fianco vegliava sollecito alla difesa di lui. Non pianti si sparsero nel dividersi il conte dalla consorte e dalla figliuola, chè queste eran cose sconosciute in allora nell' animo femminile, anzi le donne a vece di scoraggiare in tali frangenti con pianti la fermezza de' loro congiunti gl' inanimivano e gl' incitavano col pensiero della gloria e dell' onore. Laonde la contessa e Margherita, quando il conte armato di tutto punto e restando a mettersi solamente l' elmo che in mano gli teneva Renato il quale a lui stava vicino, si presentò loro per porgere l' addio ed abbracciarle, sorridenti si mostrarono, e dopo che il conte ebbele abbracciate, la contessa a lui si volse dicendo:

— Che il cielo v' abbia nella sua protezione, e dia a voi vittoria come sempre per lo passato.

— Spero che la mia mano e la vostra imagine, che sempre avrò presente non smentiscano il vostro augurio carissimo al mio cuore.

E preso dalle mani di Renato l' elmo se l' allacciò, e si cinse la spada, indi, fatto segno a costui, mosse per iscendere nel cortile ove un cavallo nero qual pece attendeva impaziente il momento d' esser cavalcato. Prima che Renato a seguirlo si desse, piegò il ginocchio innanzi alla contessa, e così a favellarle prese:

— Nobile contessa, nobile damigella io movo per le prime mie armi: che un pensiero di me vi prenda e mi accompagni nella pugna, affinchè fatto maggior di me stesso opri secondo il valore e l'onore impongono.

— State pur di buon animo, o buon Renato, rispondeva la contessa porgendogli la mano che Renato si affrettò a baciare, l' imagine vostra starà nella nostra mente congiunta a quella del nostro consorte, ed il nostro pensiero vi accompagnerà dovunque. Siate leale e prode e la vittoria sia con voi.

— Augurio più lieto di questo non poteva essermi fatto, continuava Renato, e m' inanimisce a grandi azioni. Protetto da questo talismano (e qui indicava la ciarpa che ad armacollo teneva sopra la cotta d' armi) non può mancarmi e già ne accolgo nel petto certa speranza.

E qui rialzatosi ed inchinatosi una seconda volta alle due donne, mosse dietro al suo signore che di già era montato in sella, e leggiero come un dama salito in arcione recandosi in mano la lancia e lo scudo del conte, si mise a seguirlo alla sua sinistra innanzi ad altri scudieri che guidavano a mano i cavalli di battaglia del conte. Quando tutto fu pronto si calò la saracinesca, ed al suono delle trombe uscì fuori il conte ed i capi del suo esercito, che stava ordinato a battaglia sul sottoposto spianato. Eran duemila cavalieri tutti bene in arnese, i quali allo scorgere il conte proruppero in lieti evviva che fecero echeggiare le circostanti campagne. Tutto l' esercito alla fine si pose in cammino, e in pochi dì giunse a' confini della Bretagna ove presto scorsero i nemici che in ostile atto li aspettavano. Quel giorno si passò in riconoscimenti, in attendarsi ed in fortificare il campo. Il dì seguente all' aurora la tromba guerriera chiamò ambo gli eserciti all' armi. Sì il duca di Bretagna come il conte di Foix non avevan pari nel disporre e nel comandare un esercito, ma nel secondo era più ardore guerriero, che infondendosi come per prodigio anche ne' suoi gli dava sempre la superiorità. Laonde al bel principio la sorte si mostrò propendere pel conte, poichè ad una carica fatta da costui i seguaci del duca di Bretagna cominciarono a piegare, ma rincorati dal loro capo ritornarono alla pugna, ed il duca mosso anche da antico odio verso il conte ponendosi a capo de' suoi ne andò in traccia. Il conte combatteva da prode ed abbatteva ogni ostacolo, e Renato vegliava presso di lui a somministrargli armi novelle se avveniva che si spezzassero e cavalli freschi agli stanchi e trafelati. Ove il conte combatteva tutto piegava innanzi a lui, come tutto piegava innanzi al duca di Bretagna; laonde mossi da egual desiderio di por fine a quella disparità terminando essi la tenzone, vennero furiosamente alle mani. Tempestavano i colpi già da qualche tempo senza che nessuno de' due si mostrasse superiore all' altro, quando un colpo di lancia del duca diretto al petto del conte, parato da questi andò a ferire mortalmente il cavallo, che al bel principio, non curando la sua ferita, rispondeva obbediente alle

chiamate del suo padrone. Già Renato ne teneva un altro in pronto e lo sporgeva al conte, ma questi tratto dall'ardor della pugna non prestava orecchio a lui e seguitava a foriar sul duca, che a mala pena se ne riparava, una tempesta di colpi. Intanto la copia di sangue versata dal cavallo aveva rifinite le sue forze, pur nondimeno, per quanto debolmente poteva, sorreggeva ancora il suo signore, ma alla fin fine del tutto svenato, non potendosi più in piedi sostenere, cadde e seco nella sua caduta trasse il cavaliere. Contro ogni regola della cavalleria e contro il dettato dell'onore, il duca di Bretagna, guidato dall'odio, da vile si scagliò sul misero conte che non potevva giungersi a spacciare del cavallo, e certo l'avrebbe finito col poderoso colpo di lancia che gli portò se Renato non l'avesse preso in sè, in quella che gli altri scudieri, accorsi in aiuto del conte, lo liberavano d'impaccio. Renato ebbe aperta una larga piaga da cui scorreva a fiumi il sangue, il che visto il conte, furioso pel tradimento del duca, ordinato ad alcuni scudieri che avesser presa cura di Renato, corse così com'era a piedi ed armato di sola spada, ad assaltare il duca, il quale, a quell'impeto non potendo resistere colla lancia, d'inutile difesa contro la spada, gettavala lungi da sè e s'accingeva a sguainar la spada, in quel a che il conte presolo per la gorgiera lo traeva furiosamente a terra. Allora la zuffa divenne generale, ed il conte favellando al prosteso duca, così gli disse:

— Non seguirò certo il tuo esempio o codardo togliendoti di vita inerme come sei mentre sarebbe a mio grado. Alzati, sguaina la spada e difenditi:

E vergognando il duca trasse la spada e si pose in difesa, ma il conte l'assalì con tanta violenza che gli fu forza dopo breve resistenza di rotolar nella polvere scagliatovi dalla potente mano nemica. Il conte gli fu immantinenti sopra, e mettendogli la punta della spada alla gola gli gridò:

— Arrenditi o sei morto.

E il duca si arrese. Fatto prigione il capitano lieve fu a' guerrieri del conte di volgere in fuga i nemici, sì che il conte s'ebbe piena vittoria, rimanendo padrone del campo e del bottino.

Renato intanto come ferito, preso da' suoi compagni scudieri, fu trasportato a braccia nella più prossima tenda ove le più amorevoli cure gli furono prodigate: la ferita non era mortale ma ampia e per fermare il sangue vi volle della fatica. Fasciata alla fine la piaga lo si rimase in riposo.

Il conte come finita la battaglia corse frettoloso a visitar Renato, e il trovò già fasciato e fuori d'ogni pericolo, ma pallidissimo in viso per la quantità del sangue versata. Il giovinetto allo scorgerlo si sforzò di sorridergli e di alzarsi, ma nol potè chè gran dolore gli arrecava la ferita. Il conte il forzò a rimanere e stringendogli teneramente la mano, con occhi in cui si leggeva la riconoscenza per l'immenso servigio tenduto gli, affettuosamente guardollo. Renato voleva favellare ma il conte glel vietò, ed assisosi a lui vicino vi stette, finchè un balsamico sonno venne a chiudergli le stanche pupille. Allora uscito chetamente, impose a due de' suoi più fidati scudieri di stare a guardia di Renato e di andarlo a chiamare se per avventura peggiorasse. Ma tutto altrimenti avvenne la Dio mercè, che, grazie al sonno, Renato si trovò assai migliore ma tuttavia debolissimo, per cui il conte, ad onta che gran premura avesse di far ritorno al suo castello, pur nondimeno differì di due giorni la partenza, affinchè Renato riacquistasse alquanto il perduto vigore.

Scorsi i due giorni la tromba annunziò la partenza, e levate le tende, tutto l'esercito con a capo il conte si dispose al ritorno. Renato stava non ancora del tutto risanato a fianco del conte, perchè costui l'aveva voluto sotto i suoi sguardi nudrendo grandissimo amore per lui.

Si giunse a veggente del castello in mezzo a continuati trionfi ed omaggi che i vassalli del conte gli offrivano in onore della riportata vittoria, e da sulle mura la contessa e Margherita salutavano il conte, che prima di salirvi congedò l'esercito portando seco il prigione duca nel proprio castello, ove aveva fermato ritenerlo finchè non gli fosse venuto pagato il riscatto della sua libertà.

La contessa e Margherita scesero incontro al vincitore che a capo degli scudieri e de' capitani entrò nel cortile, ove discese aiutato da una turba di familiari e paggi. Imposto che si aiutasse altresì Renato a discendere, mosse verso la moglie e la figliuola cui disse:

— Se ritornarmi vedete vivo sano e vittorioso rendetene grazie prima a Dio e poscia a Renato, che ha preso nel suo petto una mortale ferita a me diretta. Vieni, nobile giovane, continuava tendendo la mano a Renato che lentamente avanzavasi, vieni a ricevere i rendimenti di grazie della più inalterabile riconoscenza.

E Renato, che erasi di già avanzato e profondamente aveva inchinato le due dame, rispondeva modesto e rispettoso:

— Io non feci se non quanto avevo fermo già nell'animo mio allorchè alla cavalleria mi ascrissi.

— Renato, esclamava tutta commossa la contessa, tu sarai lo specchio de' cavalieri, ed ogni cortese che nudra un nobile animo su te si modellerà.

— Ed affinchè presto possi incominciare a servir di modello, soggiugneva il conte, appena guarita la piaga io ti ergerò a cavaliere.

— Il solo pensiero di presto divenirlo mi fara immantinenti tornar sano qual prima.

— Intanto va al riposo e conforta le deboli tue membra.

E il conte con la contessa e Margherita si ridusse nei suoi appartamenti ove loro si dette a narrare in qual modo fosse andata la battaglia magnificando l'eroico atto di Renato.

— Penso qual doveste rimaner voi nobile conte, diceva la contessa, che sì genero o e magnanimo siete al veder quel giovinetto immerso nel proprio sangue.

— Io arsi d'ira e mi scaghai qual leone sul miserabile che l'aveva così ridotto; e lo costrinsi ad arrendersi.

— E qual s'è mostrato egli nella mischia, avventurò di chiedere Margherita?

— Nobile, leale, prode, rispondeva il Conte, e, Margherita immensamente gioiva all'udir tanto lodare da suo padre, parco anzi che no in tali bisogne, quello ch'ella amava, onde l'affetto per lui più gigante divenne nel suo petto

GAETANO TORELLI.

EFFEMERIDI STORICHE

(Essendoci da qualche nostro associato stata fatta richiesta della continuazione della rubrica la *Settimana*, *Calendario storico*, interrotta nell'anno sesto, la cominciamo novellamente dal 1.° di Gennaio omettendo le già poste notizie dagli di Marzo agli 11 di Aprile)

1 Gennaio 1068 — Eudossia imperatrice d'Oriente, sposa Romano 3.° Diogene e lo associa all'impero — Eudossia morto l'imperatore Duca suo sposo regge l'impero co' figliuoli Michele Andronico e Costantino. Romano III Diogene tenta usurpar la corona, ma avuta Eudossia contezza de' suoi disegni l'imprigiona ed il condanna a morte. Per altro, avendo voluto vederlo prima dell'esecuzione, il suo bell aspetto la commuove sì che non solo l'aggrazia, ma pensa di sposarlo, al qual uopo con inganno si fa ritornare dal patriarca Nofilino la promessa di non rimaritarsi, e, come avutala, sposa Romano Diogene e l'associa all'impero. Ma appena Diogene ebbe l'autorità

sovrana fra mani, esclise Eudossia e i figli dall'impero. Eudossia approfittò del riposo a cui era condannata per dar l'ultima mano ad un dizionario che intitolò *Ionia la Violetta*, opera di grammatica di mitologia di storia dedicata a Romano Diogene. Tre anni dopo fu rilegata in un convento da Giovanni Duca zio de' giovani principi che fece acciecare Romano Diogene e dichiarar solo imperatore Michele primogenito dell'imperatrice.

1 Gennaio 1387 — Morte di Carlo il Cattivo re di Navarra — Carlo detto il Cattivo per la malignità che lo distingueva, aveva per arme ordinaria il veleno. Fatto imprigionare da Carlo V, allora luogotenente del regno, ed evaso, andò a Parigi a soffiare nel fuoco della discordia, donde fu scacciato dopo aver commesso ogni sorta di eccessi. Estenuato pel libertinaggio cadde in una tale sposatezza che per consiglio de' medici fu avvolto in un drappo imbevuto d'acquavite per rianimare in lui il calor naturale. Essendosi acceso il drappo per imprudenza del cameriere egli morì fra i più atroci tormenti.

1 Gennaio 1450—Presa di Harfleur contro gl'Inglesi per Carlo VII che li cacciò subito dopo da tutta la Francia.

1 Gennaio 1515 — Morte di Luigi XII re di Francia— Nessun principe fu maggiormente compianto, e meritò di esserlo. Alla sua morte i pubblici banditori scuotendo le loro campanelle gridavano lungo le strade: *Il buon re Luigi padre del popolo è morto.*

1 Gennaio 1540 — Ingresso di Carlo V imperatore a Parigi — Ribellatisi i Gantesi, Carlo V chiese a Francesco I re di Francia il permesso di traversare i suoi stati, e questi gl'inviò i suoi figliuoli incontro fino a Baiona ed egli stesso andò fino a Chatellerant.

1 Gennaio 1579 — Arrigo III di Francia fa la prima cerimonia dell'Ordine dello Spirito Santo in una cappella da lui scelta a' Grands Augustins quando creò quest'ordine nel 1578

— —

2 Gennaio 1573 — Francesco duca di Guisa fa levare l'assedio di Metz a Carlo V e con questa impresa salva la Francia.

2 Gennaio 1492 — Presa di Granata, regnando Isabella e Ferdinando, e distruzione in Ispagna del regno dei Mori. — Dopo nove mesi di assedio i Mori dovettero cedere e Consalvo di Cordova regolò la capitolazione, in cui si conchiuse che gli abitanti di Granata riconoscerebbero per loro re Ferdinando ed Isabella ed i loro successori alla corona di Castiglia, che renderebbero senza riscatto tutt'i prigionieri cristiani, che i Mori sempre governati colle loro leggi, conserverebbero i loro costumi, i loro giudici, la metà delle moschee, ed il libero esercizio del loro culto, che potrebbero conservare o vendere i loro beni, ritirarsi in Africa od in qualunque altro paese senza che i Castigliani potessero forzarli mai ad abbandonare le Spagne, che Boab-delin già loro re godrebbe nelle Alpexerre di un ricco e vasto dominio, di cui disporrebbe a suo talento. Dopo la loro disfatta, i Mori, molti si ritirarono in Africa; quelli che rimasero a Granata furono perseguitati orribilmente. L'articolo della capitolazione che loro accordava libertà di culto fu violato; venendo forzati ad abiurare alla loro credenza per timore e per supplizii irritati da questa mala fede i Mori tentarono di sollevarsi, ma i loro sforzi furono inutili, perchè Ferdinando marciò egli stesso nel 1500 contro di essi, fece passare a fil di spada quei ch'egli chiamava ribelli, e colla scure alla mano battezzò più di 50 mila vinti. Finalmente dopo parecchie altre sollevazioni, tutte andate a vuoto, il re Filippo III nel 1609 li scacciò intieramente dalla Spagna, e la spopolazione cagionata dal famoso editto del giorno 11 settembre fece una piaga irreparabile. Più di 50 mila di quest'infelici passarono per la Francia, ove Enrico IV li fece trattare con umanità.

2 Gennaio 1547 — Congiura di Fieschi a Genova — Prima a stabilire il dominio della Francia e poscia, incitato dall'audace Verrina suo confidente e consigliere, il proprio, Fieschi concepì la congiura di balzar Doria, ed indusse nel suo pensiero non solo i principali cittadini di Genova che del freno de' Doria erano intolleranti, ma ancora molti altri signorotti italiani tra' quali il duca di Parma. Portata la cosa colla massima secretezza, nella notte dal 1. al 2 Gennaio introdusse in Genova alcune centinaia de' suoi vassalli bene armati, e riuniti i suoi amici, esce con loro e con le sue genti per occupare la porta dell'Arco. Occupatala manda due suoi fratelli ad occupare quella di S. Tommaso ed egli corre alla galera di Andrea Doria di cui si rende padrone. Giannettino Doria, presentatosi in mal punto a quest'ultima porta, cade trafitto da mille colpi. Andrea Doria afflitto dalla podagra era stato messo in salvo da' suoi familiari. Non restava che cingere il conte Fieschi della corona ducale, ma esso s'era annegato passando da una galera alla capitana.

2 Gennaio 1750 — Luigi XIV, oppresso da rovesci, dimanda la pace a' nemici della Francia senza poterla ottenere.

2 Gennaio 1787 — Viaggio dell'imperatrice delle Russie Caterina II in Crimea — La czarina avendo riunito ai suo impero la Crimea volle visitarla, ed il principe Potemkin dette le disposizioni necessarie per questo viaggio, in cui la magnificenza e la profusione furono spinte ad un punto del quale la storia non offre esempio.

— —

3 Gennaio 1322 — Morte di Filippo il Lungo re di Francia.

3 Gennaio 1399 — Timur Beck, nominato Tamerlano, imperatore de' Tartari Mongolli sconfigge Mahmud Khan di Dheli presso il fiume Temna ed il giorno appresso entra vittorioso col suo esercito in quella capitale dell'Indie di cui si fa signore.

3 Gennaio 1424 — Morte di Giacomo Sforza — Questo valoroso, giunto dalla vanga ad esser famigerato capitano, dopo aver lungamente servito Giovanna 2.ª regina di Napoli, da cui fu fatto contestabile in compenso de'suoi servigi, morì in età di 54 anni, annegandosi nel passare il fiume Aterno, mentre moveva al soccorso della città d'Aquila assediata da Braccio. Fu altresì Gonfaloniero di Santa Chiesa e creato conte di Cotignola da Giovanni XXII in compenso di 40mila ducati che doveva avere.

— —

4 Gennaio 536 — Due frati ritornati dalle Indie a Costantinopoli insegnarono a' Greci il mezzo di ottenere la seta. Da quel momento vi furono in Grecia degli operai che ne impiegarono fabbricando delle stoffe. Quest'arte passò di là in Italia e nel resto dell'Europa.

— —

5 Gennaio 1477 — Carlo il Temerario, ultimo Duca di Borgogna, è ucciso nel combattimento di Nancy.

5 Gennaio 1537 — Assassinio di Alessandro de' Medici primo duca di Firenze.

5 Gennaio 1589 — Morte di Caterina de' Medici regina di Francia.

— —

6 Gennaio 1521 — Francesco I è ferito nella testa da un tizzone ardente. — Nel giorno dell'Epifania i principi francesi avevano l'uso di creare un re per quel giorno; la sorte cadde sul conte di Saint Pol, cui, secondo il costume, Francesco I fece intimare la guerra. L'assalto e la difesa si sostengono con palle di neve prima e nova. Riscaldatosi il giuoco, uno degli assediati gittò dalla finestra un tizzone ardente che, cadendo sulla testa del re, lo fece cader tramortito. — Per quella ferita dovè rasarsi i capelli, e non volendo in quella guisa portar il cappuccio, che allora costumavasi, adottò un cappello lasciandosi crescere la barba.

7 Gennaio 1715 — Morte di Fénéion.

8 Gennaio 1304 — S' innalzò in Pomerania un così furioso uragano, che molte case, alcune torri e chiese ne furono rovesciate, e che ruppe e sommerse un gran numero di vascelli. Nella stessa notte il mare si aprì un nuovo passaggio fra terra, e formò un grande e vasto porto detto Niewdep, che è una dell'imboccatura dell'Oder.

8 Gennaio 1642 — Morte di Galileo Galilei.

9 Gennaio 1514 — Morte d' Anna di Bretagna regina di Francia, nel castello di Blois.

9 Gennaio 1757—Morte di Fontenelle. Scrittore prodigioso per l' universalità delle sue cognizioni è stato uno degli uomini più spiritosi che sieno mai esistiti. Tra le sue opere si possono citare; *Elogi accademici*, *Pluralità dei mondi*, *Storia degli Oracoli* e *Geometria dell' infinito*. Nato l' 11 febbraio 1657 visse quasi un secolo.

10 Gennaio 1356 — Pubblicazione della Bolla d'Oro o sia Costituzione dell' imperatore Carlo IV concernente l' elezione degl' imperatori, le funzioni degli elettori, e la successione e diritti de' principi dell' impero.

10 Gennaio 1321 — Morte di Maria di Brabante regina di Francia, principessa che la storia contemporanea presenta come unendo il sapere alle grazie, protettrice de' poeti e coltivatrice essa medesima della poesia, era figliuola di Enrico III duca del Brabante e d' Alice di Borgogna. Sposò Filippo l' Ardito.

10 Gennaio 1430 — Istituzione dell' ordine militare del Toson d' oro.

10 Gennaio 1724 — Filippo V, re di Spagna, abdica la corona dopo un primo regno di 24 anni.

10 Gennaio 1778 — Morte di Carlo Linneo. Questo grand' uomo cui si è dato il nome di principe de' botanici, e che sarebbe stato più giusto qualificare con quello di principe de' naturalisti, nacque il 24 maggio 1707 a Zoeshutt, città di Svezia.

11 Gennaio 1635 — Fondazione dell' Accademia francese.

12 Gennaio 888 — Morte di Carlo il Grosso. Figlio di Luigi il Germanico, Carlo il Grosso riunì sotto la sua potenza quasi altrettanti stati quanto Carlo Magno; ma quest' alta fortuna non servì che a mettere in chiaro la sua debolezza e la sua viltà.

12 Gennaio 1519 — Morte dell' imperatore Massimiliano I.

12 Gennaio 1582 — Morte di Ferdinando Alvarez di Toledo duca d' Alba. Schiller ha ben caratterizzato questo personaggio, tristamente celebre, dicendo che adempieva le funzioni di valletto del carnefice.

12 Gennaio 1550 — Morte di Andrea Alciati.

13 Gennaio 1598 — La corte d' Este perde la sovranità di Ferrara — Morto Alfonso II senza figliuoli nel 1597, Cesare d'Este, istituito erede universale dal morto duca, successe al ducato, ma avendo Clemente VIII avanzato che il ducato di Ferrara apparteneva alla Santa Sede, e con un esercito di 24 mila uomini sostenendo queste sue ragioni, Cesare, non potendo resistergli, sollecitò un accomodamento, e domandò un armistizio che fu accordato con queste due condizioni 1.° Ch' egli deporrebbe in secreto gli ornamenti della potenza ducale in presenza del magistrato di Ferrara 2.° Che darebbe in ostaggio suo figlio di 7 anni nelle mani del cardinale Aldobrandini nipote del papa e Legato a Bologna. Dopo ciò Cesare cesse il ducato di Ferrara al papa e stabilì la sua corte a Modena, rivolgendo le sue cure all'abbellimento della nuova sua capitale, ove si trasferì un gran numero di Ferraresi.

13 Gennaio 1642 — Morte del duca d' Epernon. Di tutti i favoriti di Enrico III, d' Epernon fu il solo che rappresentò una parte politica e la cui fortuna sopravvisse a quella del suo signore.

13 Gennaio 1188 — I re di Francia e d' Inghilterra, convocati i grandi del regno, vescovi, abati ec, tra Gisors e Trie pubblicarono la 3.ª Crociata per passare in Terra Santa, decretando inoltre che tutti i sudditi pagherebbero la decima delle loro entrate, ed una tassa sopra i loro mobili per sostenere le spese della guerra contro gl' infedeli, la qual contribuzione fu chiamata la decima di Solimano.

COSE DIVERSE

— Il primo giorno dell' anno la regina d' Inghilterra ed il re de' Francesi mangiarono dello stesso manzo ed ecco per quale strano accidente. Il sig. Minton provveditore di S. M. B. comprò per la sua sovrana il bue che nell' ultimo concorso dello Smithfield Club riportò il premio della classe numero I, e desiderando che il re de' Francesi potesse formarsi un' idea di quell' animale straordinario, ed in pari tempo valutare la qualità del *roast-beef* dell'antica Inghilterra, che venne in quel dì stesso imbandito sulla mensa di S. M. B. inviò al sig. di Tarrav, primo segretario dell' ambasceria francese a Londra, un lombo ed un pezzo di dorso con una lettera affine di essere inviato al suo sovrano. Quell' immenso pezzo di bue pesava più di 350 libbre inglesi o 160 chilogrammi ad un dipresso. Esso partì da Londra il 27 dicembre mattino pel pacchetto di Boulogne e giunse alle Tuilerie il 29 mattino di buon'ora.

— Da un rapporto ufficiale sull' amministrazione pei poveri risulta che i poveri dell' Inghilterra costarono nell' anno 1843 la somma di 4, 925, 347 lire di sterlini, mentre nel 1842 le spese di mantenimento pe' suddetti ascesero solo a 4,200,000 lire di sterlini. In questo prospetto non si parla nè della Scozia nè dell' Irlanda, ma della sola Inghilterra co' suoi 15 milioni di abitanti.

— Ecco un nuovo esempio della maravigliosa rapidità co' viaggi co' piroscafi. Il 16 di ottobre giunse a Glascovia da Boston un' ordinazione di certe manifatture di cotone. Esse furono fabbricate, imbarcate e giunsero a Boston in 37 giorni contando dal 16 ottobre.

— Si cita un fatto ragguardevole a Londra che, durante le 24 ore della festa di Natale, non fu notificato neppur un solo furto di men che 30 franchi di valore.

— Scrivono di Astrakhan ch' essendo la temperatura discesa fino a 15 gradi sotto lo zero, il Volga si rapprese compiutamente. Quasi 70 navigli sono presi nel ghiaccio fra Astrakhan ed il mar Caspio in un tratto di 120 verste.

— A' passati giorni un carro tirato da 5 cavalli che viaggiava da Mamers ad Aillieres, con un carico di uova precipitò da un' altezza di ben 12 piedi in un burrone. Il cocchiere ed i cavalli andarono illesi, ma si pensi all' immensa frittata formata da più di 700,000,000 di uova.

Tipografia dell' OMNIBUS Direttore proprietario: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 3 Gennaio 1845. — Anno Settimo — Giovedì N.° 31

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

(Riccardo Cuor di Leone e Saladino)

Effetto della prima crociata, nella quale alla voce di un sol uomo (Pietro l'Eremita) una quantità prodigiosa di gente di ogni età e di ogni sesso, prese le armi, era corsa a gettarsi sull'oriente, fu, dopo immensi sforzi e perdite immense lo stabilimento del regno di Gerusalemme sul quale venne assiso Goffredo di Buglione, il quale appena aveva sufficienti soldati per difendere la sua capitale. Ormai non era più che una rimembranza; un mezzo secolo era scorso dalla partenza de' primi crociati; un'altra generazione era sorta; nuove istituzioni avevano creati novelli interessi quando Luigi il Giovine, perseguitato senza posa dalla ricordanza del saccheggio e dell'incendio di Vitry, avendo implorato i soccorsi spirituali ed i consigli di S. Bernardo, per liberarsi dal rimorso che avvelenava tutti i momenti della sua vita, risolse, dietro le esortazioni di costui, che gli propose, come l'unico mezzo di calmare la collera divina, una nuova crociata, di andare in Palestina con un esercito. A lui si congiunse l'imperatore Corrado, ma, intolleranti l'uno del comando dell'altro, e combattendo separatamente, fecero sì che i loro sforzi andassero a vuoto, e che di 200000 uomini cui sommavano i loro eserciti, non rimanessero che pochissimi e deboli avanzi. Luigi il Giovine, rimasto senza più esercito, dopo aver soddisfatto al suo voto di cristiano, prostrandosi innanzi al Santo Sepolcro, s'imbarcò per l'Europa; ma, preso nella traversata dagl'infedeli, dovette la sua salvezza ad un capitano genovese. Luigi e Corrado riuniti avrebber potuto vincere, ma l'uno altiero del suo titolo d'imperatore si credeva di molto superiore ad un re di Francia, e costui lo riguardava appena come suo eguale; laonde separati da questa gelosia di supremazia non potettero sfuggire ad una doppia disfatta Oltre a questa, una delle principali ragioni di tanti rovesci fu la diserzione de' signori francesi stabiliti nell'Oriente dopo la prima Crociata.

Intanto la rivalità di Raimondo II conte di Tripoli e di Guido di Lusignano, pervenuto al trono di Gerusalemme per parte di Sibilla sua moglie e sorella di Baldovino IV, fece perdere a' Cristiani d'Oriente quel trono sempre vacillante, e non però sempre invidiato. Raimondo II s'era collegato al nemico della croce e avea data la città santa, la Palestina, il re, Guido di Lusignano e la sua famiglia, al felice Saladino, che usò della sua vittoria con una magnanimità di cui i cristiani non gli avevano punto offerto l'esempio.

Alla nuova della presa di Gerusalemme e della disastrosa battaglia di Tiberiade tutta l'Europa cristiana fu costernata. Il papa Urbano III ne morì, dicesi, di dolore. Gregorio VIII suo successore impose preghiere e digiuni. I cardinali giurarono di rinunziare a tutt'i piaceri, di non ricevere nessun dono, e di non montar a cavallo finchè la città sarebbe stata in poter degl'infedeli; da ultimo di crociarsi i primi, d'andare a piedi in Palestina, di mettersi a capo de' pellegrini, e di dimandar l'elemosina per le vie.

Clemente III infine fece pubblicare una terza crociata colla più grande solennità; mandò Guglielmo arcivescovo di Tiro, ed Enrico, vescovo di Albano, a' re di Francia e d'Inghilterra, allora in guerra l'uno contro l'altro. I due re si riconciliarono in una conferenza tenuta tra Tie e Gisors. I principi ed i principali signori delle loro corti si crociarono; ma questa pace giurata non era che una tregua che il minimo incidente poteva rompere. Filippo Augusto re di Francia e Riccardo Cuor di Leone, figlio ed erede del re d'Inghilterra; i principi, i grandi vassalli, i signori delle loro corti si crociarono, adottandosi un colore differente pe' crociati di ciascuna nazione. I Francesi portavano la croce *rossa*, gl'Inglesi *bianca*, i Fiamminghi *verde*, i Tedeschi *nera*, gl'Italiani *gialla*.

Per sovvenire alle spese di questa crociata, i due re

ordinarono che quelli tra i loro sudditi i quali non ne avrebbero fatto parte pagherebbero, *una volta per tutte*, il decimo della loro rendita, senza distinzione di laici e d'ecclesiastici. Questa decima fu detta *saladina*; e quantunque fosse stato dichiarato che non sarebbe pagata se non per un solo anno, nondimeno il fisco continuò ad esigerla per lungo tempo ne' due regni. Una nuova guerra scoppiò tra Riccardo cuor di Leone, divenuto re d'Inghilterra, e Filippo Augusto, e mancò poco non facesse andar a vuoto l'intrapresa appena cominciata. L'intervento de' prelati stornò la tempesta, e Riccardo restò fedele a' suoi primi impegni. Il suo esercito sbarcò sulla costa di Normandia ed andò a raggiugnere Filippo Augusto a Vezelai, d'onde ambedue andarono a Lione, e di là Filippo Augusto prese la via di Genova e Riccardo quella di Marsiglia. Le due flotte di spedizione dovevano incontrarsi a Messina, ma Filippo Augusto vi giunse il primo, perchè quella di Riccardo era stata ritardata dagli uragani. Il re di Francia ed il suo esercito partirono da quel porto il marzo 1191, e, giunti innanzi a Tolemaide, l'esercito ne formò l'assedio, che venne convertito in blocco fino all'arrivo di Riccardo Cuor di Leone, col quale Filippo Augusto voleva dividere l'onore di sì importante conquisto. Riccardo non apparve innanzi ad Acri che il 1 giugno e l'8 andò al campo di Tolemaide. Si valutavano a più di 200000 uomini i due eserciti riuniti, e Saladino non avrebbe potuto resistere a forze tanto considerevoli se i due re avessero operato dello stesso avviso, ma non potettero convenire sulla supremazia del comando, e Guido di Lusignano e il marchese di Monferrato si disputavano il trono di Gerusalemme ancora in potere degl' infedeli. Per altro le diverse fazioni si rappattumarono per riprendere Gerusalemme, e, stringendone l'assedio, questa città capitolò l'11 luglio 1191.

Filippo Augusto cadde infermo e ritornò in Francia, dopo aver lasciato una parte delle sue schiere sotto gli ordini del duca di Borgogna, imbarcandosi col rimanente del suo esercito verso la metà di Agosto. Egli passò al suo ritorno per Roma e giunse ne' suoi stati alla fine di decembre. Riccardo restò ancora un anno nella Palestina, nel qual tempo, rimasto solo a capitanare i crociati, mosse verso Gerusalemme. Saladino, temendo di non poter resistere, si ritrasse smantellando le fortezze di Jaffa, di Cesarea, d'Arsouf ed anche di Ascalona. Non ostante diede vicino alla città d'Assur una battaglia, una delle più celebri ne' fasti della guerra di Terrasanta. Il sultano avea trecentomila uomini sotto i suoi ordini, ed i crociati non erano più di centomila. Le ali dell'esercito cristiano erano già sbaragliate; ma il centro, composto di scelte soldatesche comandate da Riccardo, tenne duro, e in poco tempo ottenne una compiuta vittoria, rimanendo sul campo di battaglia 40000 saraceni (1). A questa segnalata vittoria tenne dietro una stagion campale piuttosto avventurosa mista di buoni successi e di rovesci, dopo la quale Riccardo Cuor di Leone sottoscrisse con Saladino una tregua che doveva durare tre anni, tre mesi e tre giorni a contare dalla Pasqua prossima. Essa non cominciava allora se non nel giorno di questa festa. Questa tregua lasciava Saladino padrone della Palestina da Jaffa fino a Tiro, ed assicurava a' cristiani la libertà del passaggio per entrare a Gerusalemme, ma in piccioli drappell'.

I preparativi di questa crociata duraron più d'un anno. L'imperatore Federico Barbarossa ed i suoi Tedeschi, che s'eran crociati gli ultimi, erano giunti i primi in Palestina, avendo questo principe ed il suo esercito traversato l'impero greco da nemico. Penetrato nella Tracia nel 1189, morì in Siria nel 1190. Il suo figliuolo Federico, duca di Suabia, aveva condotto l'esercito all'assedio di Antiochia, ma sopravvisse poco a suo padre; e i crociati tedeschi, disperati d'aver perduti il loro imperatore ed il suo figliuolo, ritornarono in Europa, non restando che un piccolo numero di milizie sotto gli ordini di Leopoldo di Austria.

In vece di garantire il possesso di Gerusalemme con istabilimenti di difesa e d'utilità, e di fissare i limiti di questo regno con un raggio proporzionato ai bisogni della sua sicurezza, i monarchi capi di questa crociata, aveano esaurito i loro eserciti in lontane conquiste e senza vantaggi reali per lo scopo della loro spedizione. Gli stessi disordini s'eran manifestati, poichè indarno si erano con una proclamazione allontanate le donne dall'esercito, proscritti i luoghi di dissolutezza, i giuramenti, le bestemmie, i saccheggi, essendosi veduti rinnovellare i medesimi eccessi ed i medesimi scandali delle crociate precedenti. In questa come nelle altre crociate, i capi collegati s'erano impegnati a mantenere l'imperatore d'Oriente nella sovranità degli stati che sarebbero fondati da' crociati, ed intanto, senza riguardo per questa sovranità, le provincie dell'impero eran trattate da paesi nemici. A tutti questi elementi di disordine e di miseria si aggiungevano molte altre sciagure che disanimavano il coraggio. Splendide fazioni avevan segnalato il coraggio de' crociati e de' principi che li comandavano: ma 200000 uomini avean perduto in meno di due anni di combattimenti e di assedi, la vita o la libertà. La città santa era stata riconquistata, ma quanti inutili assedii avevan preceduto e seguito questa conquista, scopo unico di questa immensa e dispendiosa spedizione, intanto che i cristiani e gl'infedeli stavano ancora a fronte gli uni degli altri, non avendo l'intervento armato de' più potenti monarchi dell'Europa fatto se non che sospendere le ostilità locali.

(1) Alcune cronache di quel tempo assicurano che Saladino fu scavalcato dall'istesso re Riccardo. Il pittore Cooper ha scelto questo momento pel suo quadro esposto nell'anno 1828 a Sommerset-House, e la figura che qui offriamo è tolta da quel quadro.

UN INCENDIO A COSTANTINOPOLI.

La città di Costantinopoli, quella capitale, che, amplia per ben 18 miglia, posta per situazione regina di Europa e dell'Asia, sembrando sul Bosforo tenerne le chiavi, bella come può esser bella una città eminentemente prediletta e dalla natura e dall'arte, è sventuratissima per una condizione, cui il senno umano o non volle o non potè provvedere. O sia mancanza di materiali all'uopo, o sia soverchio attaccamento alle antiche abitudini, o sia meglio indolenza pestifera sulle cose di maggior conto pel pubblico ben essere, il fatto è che quasi tutte le abitazioni sono in legno, e intere borgate si formano di questa materia. Agevolmente si comprenderà essere frequentissimi gl'incendi, e questi tanto più tremendi in quanto che l'incredibile angustia delle vie, sì che spesso tre persone unite malagevolmente potrebbero camminare insieme, è un fomite e un'alimento al fuoco. E le cagioni, più che pubbliche, sono private e domestiche, dappoichè quel continuamente fumare notte e dì in vaste pipe, que' bracieri amplissimi sotto un vasto tappeto nella rigida stagione, quel tenersi da' Greci in Pera, o dagli esteri in Galata i lumi accesi perennemente innanzi a' quei loro santi, fa sì che quasi quotidiani sieno gl'incendi, e spesso da piccioli principi nasca la distruzione di quartieri interi della città. A volte, e non di rado, l'umana malignità produce queste luttuose catastrofi, ed a' proposito vogliamo riferire una che empierà di raccapriccio quanti l'assolteranno.

Tramontava il 1711, e un giovanastro, orfano d'ambo i genitori, senza fortune, senz'arte, senza speranza, vivea mala vita in Torino, campando di scrocchi, di furterelli, di ribalderie. Suo padre, uomo di perfetta morale,

(Un incendio a Costantinopoli)

moriva dal crepacuore per tanta disperazione di emenda, e sua madre maltrattata all'estremo da sì empio figlio, infermandosi maledicevalo, qual maledizione poi ritirava nell'estremo giorno di sua vita, e cambiavala in benedizione. Ma Dio aveane preso nota negli eterni volumi, nè Francesco provvedeva con emenda al suo migliore. La giustizia umana, intenta ovunque a purgare la città da quegli esseri nocevoli che l'impestano con infamie e mal'esempio, ma coloro che vivendo all'ozio son per lo meno gravi parassiti alla società tutta, colse una notte Francesco in mezzo ad una brigata di suoi pari, che dava la caccia a un ricco, che fra poco dovea per quella via transitare, lo ghermì, e tenutolo per esperimento in prigione lungo tempo, alla fine fecegli precetto di prendere un'eterno commiato dalla patria, o avrebbe vissuto per sempre chiuso in luogo di corruzione. Gli uomini di quella natura, i ribaldi non han patria, poichè non han fratelli; e l'uomo, una volta fatto schiavo del vizio, schianta ogni vincolo umano, e preferisce le lusinghe della depravazione, cui è preso, a quello dell'onore. Ris'eli del precetto, e lo prese in conto di buona fortuna *Bene*, esclamò, *vedremo altre città ed altre genti; vivrem meglio. Tutto il mondo è paese. Chi cambia terra cambia fortuna*, ed accettò, prescegliendosi a novella dimora Costantinopoli, come la città che al vagabondo offre maggiori soccorsi, per la vastità della popolazione di ogni gente, e di ogni uso, e che del continuo concorre in quell'emporio di tutto l'antico mondo. Fu subito imbarcato sopra un legno mercantile, che per a quella volta facea vela, e fu posto intanto presso tutti i consolati nella nota di coloro, cui in ogni occasione sono chiuse le porte della loro terra natale.

Giunto nella capitale dell'impero ottomano, come dice il Fiorentino *Senz'arte nè parte*, aguzzato l'ingegno dal bisogno, e dolendogli la fatica, incominciò pur ivi a menare storcate ardimentose, a far trufferelle, piccoli ladronecci, quanto insomma potevasi attendere da un uomo di quella natura. Non molto profittò però era a lui quel mestiere tra quella generazione di gente. Là non trovava la benarità, la compassione, la dolcezza, la buona fede, la fratellanza italiana. Qui d'ordinario è un'elemento alla vita il soccorrere all'infelice; e il bacio della misericordia si dà senza considerar prima se il disgraziato v'abbia ragione; l'amplesso di carità è un obbligo per noi; e spesso avviene, che anco offesi tremendamente, più che dar perdono, escusiamo l'offensore. In Costantinopoli non trovava egli questo suolo nè queste aure, nè poteva ritrovarvele. Quella popolosa città si forma di genti di ogni generazione. Gli stranieri per credenze, per usi, per tradizioni, per iscopo, sono in continua opposizione cogl'indigeni. Di quì diffidenza ed amarezze. Il fatalismo ottomano lotta continuamente colla fermezza indomita de' cristiani; la mollezza di quelli e il loro ozio ed indolenza è una delle principali cagioni della ricchezza di questi, che in città, ove il nome di scienza è per precetto bandito, procacciano col mercatanteggiare a farsi veramente ricchi. Quindi agevolmente rapacità in quelli per procacciarsi in ogni guisa quanto loro non può dare il sudor della fatica, e rapacità in questi per accumular quel di più che basti a comprarsi e forza e sicurezza. La giustizia, in compendio, li rende accorti al mascherarsi, astuti, e doppi da ambo le parti. E poichè la viltà, e più il bisogno, vende l'uno all'altro, la diffidenza e il sospetto regna gigante anco in una medesima famiglia, e nel tempo che l'uno cerca di ghermir l'altro, dall'altro pure teme d'esser preso, e tutta la società è in continuo morale trambusto. Or chi non abbia valevoli fortune per condurre la vita in una città cosiffatta, non può certo procacciarsela perchè nè la carità è sentita, ed il sospetto rende malagevole l'giuntare. Così trovavasi Francesco. Eppure conveniva di far senno, e la miseria è una gran maestra per l'uomo.

Intese ben questo il nostro Giovane, e, poichè arte non ne sapeva, si presentò qui e qua a far da facchino, pensando che per questa via avvicinatosi all'uno ed all'altro mercatante, avrebbe un giorno potuto da la sorte avere un destro di fortuna, far suo fardello, e andarselo altrove a godere.

In Costantinopoli, ove il commercio è il primo elemento di quella società, che dal mare più che dalla terra trae sua vita, è agevolissimo il comprendere che possa esservi d'uopo di facchini di ogni maniera; e poichè giovane egli era, e bel della persona, così parve a molti egli portare in faccia la certezza di pur bell'anima, e come una raccomandazione a suo pro. Molti adunque gli comandavano or questo or quel servigio, e in breve addivenne conoscintissimo e ricercato, e per antonomasia lo si chiamava *l'Italiano*. Francesco reputò convenevole manifestarsi immensamente scrupoloso nell'adempimento de' suoi doveri, per poter così addormentare la vigilanza di chi gli ordinava cose, e giugnere al suo intento, che di fatica non voleane a lungo sapere.

Un tal Gregorio Metaxà, Greco d'origine, avea bottega di fondaco nella parte orientale del sobborgo di Pera, e tenea voce, come lo era infatti, pel più ricco de' mercatanti di quei dintorni. Avea questi moglie, e due figli, che, pur essi accasati, tenevano negozio in altre vie del sobborgo medesimo. A Gregorio, piacendo il fare, e, diciam pure, l'indole di Francesco, innamoratosi alla precisione e delicatezza de' suoi servigi, piuttosto che tenerlo così alla ventura, pensò, per meglio affezionarselo, salariarlo con fisso stipendio. Il giovane fu contentissimo di questa nuova ventura, e si diede a tutt'uomo a sempre più procacciarsi la grazia del suo padrone.

Dopo non molti mesi di sua dimora in quella città, innamorossi di una fanciulla, figlia di un'altro facchino, pur greco di origine, la quale avea nome Filottete. Povera ch'era, nè, per quanto corrispondesse di caldo amore a Francesco, vedevasi speranza di matrimonio. Si accorse il buon Gregorio di questa corrispondenza e procacciò a tutto potere perchè i due amanti compiessero lor genio. Li unì dunque in matrimonio, dando loro buona dote, ponendo loro sù casa, e avvantaggiandoli di lucrose fatiche e di guadagni, chè assai affari ce n'erano nel negozio. Francesco grato a tanto benefizio, corrispondeva di premure, di zelo, e di affetto quanto può mai uomo nel mondo. Solo una volta essendosi appropriato non so qual somma di denaro, ebbene la colpa un'altro povero capo di famiglia (chè di Francesco si aveva troppo stima) e fu cacciato di là, e precipitato in un'orrida miseria. Faticava è vero l'italiano, e sembrava farlo di cuore, ma ogni volta che lo si comandava, bestemmiava tra' denti, e maled'ceva il destino che lo aveva dannato a servire. Dio però vegliava su lui come su tutti gli uomini; e Dio non dimentica mai nè l'atomo nell'aria, nè il granello d'arena nel mare.

Erano già sei anni del suo matrimonio, ed avevano avuto due figli, che pure amava intensamente Francesco, poichè l'amore tra padre e figlio, è un'affetto profondo dell'anima scolpitovi dalla natura, e che non nasce nè da raziocinio, nè da consuetudine, ma da necessità. Amava dunque ed era riamato dalla famiglia, in fatto però di educazione era negligentissimo, e trascuravala ne' figli come trascurata era l'indole sua.

In capo a quest'epoca gli sembrò più grave la fatica, e propose a tutt'uomo di trovar mezzo di vivere vita spensierata. La sua depravatissima coscienza null'altro gli rimproverava che di non essere audace in tentare. Fattosi più cupo, e cogitabondo, venne a un'esecrando pensiero, che manifesta tutta l'infamia di un'anima infamissima. *E non potre' io*, diceva egli a se stesso, *appiccar di notte il fuoco alla casa del padrone, e col pretesto di porgere ajuto impadronirmi di sue ricchezze, e battermela colla mia famiglia in altro paese? Ma egli è il tuo benefattore, mi direbbe alcuno? Benefattore? E sono benefattori quelli che comprano il tuo sudore per una vilissima moneta, che non val manco un tozzo di pane? Si faccia, e stolta è chi non procaccia suo stato.* Dopo questo monologo, che è la pittura fedelissima di tutto Francesco, si ritrasse in famiglia.

Era di marzo, proprio all'entrar di primavera. Verso la mezzanotte si alzò, e pian piano vestitosi, fu in un baleno fuori di casa. Il tempo era annuvolato, ma pure tranquillo, se non che una brezza leggiera leggiera faceva sentire anco una reliquia del passato inverno. Francesco fu difilato alla casa di Gregorio. Quasi a basso alla strada, in rantonata di essa, v'era una finestrina difesa da inferriata, e che metteva in uno dei magazzini. Da parecchi giorni Francesco soleva lasciarla mal chiusa, prova ch'egli già maturava in mente sì orrido pensiero. Avea portato seco quanto abbisognasse all'uopo. Prese un involto di stoppa, intinta in non so quale sostanza resinosa, ed accesala, gettolla entro al magazzino. Accertatosi che fosse caduta presso alcune balle di cotonine, le quali tosto incominciarono ad accendersi, rinchiuse la finestrina, e si avviò verso casa sua, per istarvi in attenzione di ciò che avvenisse.

Dopo poco un chiarore si manifestò da lungi, alcune scintille volavano per aria, si udiva il romor delle fiamme rinchiuse, e delle tavole che cedevano alla violenza del fumo. Una voce disperata gridava *aiuto*, era la voce di Gregorio. Il vicinato fu subito in romore, e la popolazione già in volta. Francesco, fingendosi svegliato al romore, corse mezzo vestito alla casa di Gregorio, e lo trovò che fuggiva dirottamente piangendo. Questo disgraziato, vedendo Francesco lo chiama suo Benefattore, suo Salvatore, e pregalo a correre entro, a salvar quel più che potesse, giacchè la casa erasi tutta fatta quasi un inferno. Non sel fece dir due volte il birbante. Si precipitò ove sapea stare gli scrigni, e poichè chiave non v'era, si diede a fracassarli. Quella porzione di casa era per anco illesa; ma non v'era gran tempo da perdere. Intanto che Francesco trattenevasi in quella operazione, l'ira di Dio soffiò un vento furiosissimo, che ripiegò tutte le fiamme in verso occidente, e in quelle case di secco legname dispiegarono un imperio veloce e tremendo. In un'attimo quella via fu di fuoco. Lamentose voci umane si udivano in lontananza; ivi non era che un fischiar di fiamme, un fragor di rottami, un tuonar di cadute.

Quasi avea compiuta Francesco la sua faccenda, e, carico d'oro, tentava un'uscita, ma invano chè il nemico elemento l'avea dovunque preceduto. Ove non era incendio, stava densissimo fumo precursore delle imminenti fiamme. Niun'altro scampo rimaneva al misero che precipitarsi da una finestra. Corre ad essa, ch'era la più alta, guarda nei dintorni e per la via, tutto era voragine infernale; e posto che anco avesse senza offese potuto precipitarsi abbasso, neppur v'era salvezza, poichè la via era tutta colma e per ogni lato di braci ardenti, di tizzoni, di travi, di tavole in fiamma. Volge l'occhio verso la casa sua, e la vede quasi distrutta. Si caccia le mani nei capelli che il vento agita e il fuoco investe, e sbarrando due occhi da disperato, grida: *Vendetta di Dio tu m'hai raggiunto!!* Intanto cade il parapetto, cui egli reggevasi, e precipita con esso nella via, ove in un'attimo non è più. La madre lo avea maledetto!

GAETANO VALERIANI.

RASGRAD

La Bulgaria, antico regno de' Bulgari, è una delle quattro provincie della Turchia Europea. Essa ha per limiti al nord il Danubio, all'est il mar Nero, al sud il monte Hemus che la separa dalla Romelia, ed all'ovest la Servia. La sua estensione è valutata 72 miglia di lunghezza su 20 di larghezza nel mezzo e 40 vicino al Mar Nero. Irta di montagne aride alle loro cime, ma coperte su' loro fianchi ed alle loro falde d'eccellenti pasture, la Bulgaria racchiude altresì delle pianure e delle vallate, il cui fertile suolo fornisce abbondanti raccolte di grano e di vino. Tra le curiosità naturali di questa contrada, si cita una sorgente d'acqua tiepida e solforosa, della grossezza d'un uomo che sgorga dal piede di una delle montagne che separano la Bulgaria dalla Servia, mentre a 60 passi di lì un'altra sorgente diffonde un'acqua fredda e limpida sulla stessa vallata. Tra i monti Sercha ed il fiume di Nissava, l'acqua riceve una tinta rossa dall'arena e dalle pietre che bagna. Una quantità di grandi aquile frequentano le montagne del Bahadaghi, e il paese di Dobroudche fornisce una razza di cavalli cui i Turchi assegnano la prima classe dopo quelli della Moldavia per la loro estrema leggerezza nella corsa.

(Rasgrad)

Prima dell' occupazione di questo paese dal popolo bellicoso che gli dette il suo nome, formava la parte inferiore della Mesia. Esso ora si divide in quattro sangiaccati di cui le principali città sono: *Sofia* o *Triaditza* in lingua bulgara (edificata sulle ruine dell' antica Sardica, la cui fondazione risaliva all' imperatore Giustiniano) capitale della Bulgaria, città di commercio libero, abitata da un gran numero di mercanti greci ed armeni, ed è la residenza del begler bei (governatore generale) di Romelia. *Varna* che vide dalle sue mura l' intero sterminio dell' esercito di Ladislao, re di Ungheria, da Amurat II nel 1444; e prima della creazione di Odessa, il porto di Varna era il solo sul mar Nero sulla costa d'Europa che potesse ricevere vascelli da guerra. *Widdin* o *Bodona* anticamente *Vimmianum*, grande e forte città sul Danubio, assediata senza successo dagli Ungheresi nel 1739. Il capitan pascià Hussein, inviato dalla Porta contro il famoso Pazvant-Oglon, pascià di Widdin, ribellatosi al gran signore, fu battuto sotto le mura di questa città, ed il suo esercito tagliato a pezzi nel 1798. *Silishia* (*Drysta*) antica piazza e fortificata, innalzata da Romani sul Danubio, al piede d' una montagna e circondata da abissi coperti da fitti boschi. Non lungi di Silishia si vedono ancora gli avanzi delle mura che gl'imperatori greci avevano fatto contro le occupazioni de' Barbari. Ciascuna delle quattro città nominate è la sede d'un metropolitano greco. Sulla sponda meridionale, si trova ancora *Nicopoli* (Nicopolis ad Istrum) fondata da Traiano, città grande e difesa da un forte castello. Il suo nome ricorda la doppia vittoria che vi riportò Baiazette I su' cristiani nel 1393 e 1396, e dove fu mietuta l'eletta della nobiltà francese, accorsa in aiuto di Sigismondo re di Ungheria. Le altre città meno considerevoli sono: *Ternova* o *Trinove* altrevolte capitale della Bulgaria e antica residenza del patriarca greco di questo regno; *Ghiourghiera* sulla costa settentrionale del Danubio; *Babadaghi* residenza del pascià di Silistria; *Tomisvar* antico capo-luogo della piccola Scizia ove Ovidio fu esiliato; *Presbaw*, anticamente *Persthlave*, sul Danubio — *Rasgrad* (Hezargard) piccola città piuttosto mercantile, ma ragguardevole, principalmente per la sua bella moschea, per la sua posizione e per la fecondità del terreno.

MODO DI VIVERE DEI PRIMI UOMINI

E PRIME INVENZIONI.

I frutti delle piante furono al bel principio i primi che colpirono il loro sguardo, ed è opinione comune a tutta l' antichità, che il fico sia stato uno dei primi nutrimenti degli uomini dopo la loro creazione. Certamente fu osservato anche ben presto dai primi uomini l' albero del cocco, così utile per tutte le sue parti. Quest' albero s' innalza ad un' altezza prodigiosa; le sue foglie hanno cinque braccia di lunghezza; i suoi frutti, chiamati cocco, hanno la forma di un uovo, sono grossi quanto il capo d'un fanciullo e pesano ordinariamente sopra a dieci libbre. Ogni frutto contiene tanto di un liquido, chiamato latte di cocco, che basta ad estinguere la sete a due persone. La carne del pomo si mangia a guisa di palmisti; dal racimolo si ricava il vino di palma, e di questo si fa zucchero, arach ed aceto; del latte e del nocciuolo si forma l' olio di palma, il quale si adopera eziandio come medicamento. Delle larghe e lunghe sue foglie s' intessono panieri, ventagli, cappelli e stuoie; del calice della noce si fanno vasi, coppe da bere e cucchiai; e delle fibre o filamenti del medesimo si formano gomene e corde elastiche ed altri oggetti. La vite cresce senza coltura nell' interno dell Asia soltanto, e gli albicocchi, i pomi, peri e susini ci furono portati da quelle contrade. Delle varie sorte di biade che formano il nostro quotidiano nutrimen-

to, alcune crescono naturalmente in quelle regioni, come l'erba cresce fra noi. Naturalisti antichi narrano che nei paesi situati dietro il mar Caspio, l'orzo cresce e matura senza opera d'uomo; ed un moderno scoprì che il grano nasce naturalmente nella Baschiria, provincia russa, nel governo di Oremburgo. Non v'ha dubbio che il grano nasce per lungo tempo nelle montagne del Cachemir, nel Tibet e nel settentrione della China, senza essere altrimenti seminato o coltivato. Noi sappiamo parimenti, che nei paesi all'oriente dell'Eufrate e del mar Caspio, vanno errando in piena libertà quasi tutti gli animali domestici, che facilmente s'inducono a stare cogli uomini, e che questi nelle migrazioni traggono seco, quasi compagni della domestica vita. Oltre a ciò in quelle contrade il nostro inverno punto non si conosce: le campagne sono verdeggianti in ogni stagione, e ciascun anno è incoronato da doppia messe. I frutti maturano l'uno dopo l'altro senza interruzione di sorta, così che sulla stessa pianta di cocco si vedono e fiori e frutta al medesimo tempo. Per tal guisa i primi uomini, come ancora adesso le intiere popolazioni di quel fortunato paese, vivevano delle naturali produzioni della terra senza veruna fatica: e finchè fu picciolo il numero loro, non avevano a temere alcuna carestia.

I primi uomini andarono nudi: ma appena perdettero la loro prima innocenza, ci narra la Scrittura, che subito pensarono al modo di coprirsi. Essi furono per avventura guidati a ciò anche dal pudore, uno dei più bei sentimenti naturali agli uomini, e che quasi custode dei medesimi, dolcemente li ammonisce e li tiene lontani da ogni colpa ed ingiustizia, e li guida a ciò, che è per essi bello e decoroso. Perchè troviamo nella Bibbia, che i primi uomini portavano una cintura fatta di foglie di fico, le quali in quella meridionale contrada sono più ampie che non fra noi. Sul bel principio si cominciò solamente a coprire una parte del corpo; quindi a poco a poco si andò più oltre, e molte foglie di alberi furono unite insieme. Quando poi si prese ad uccidere animali, la pelle dei medesimi, che gli uomini, rozzi quali erano, gettavansi intorno al corpo, senza altrimenti lavorarla o adattarla, offerì un vestimento più conveniente. Anche presentemente s'incontrano intiere popolazioni che vivono nude; e questo accade non solamente nei climi più caldi, ma ben anche nei più freddi paesi, come ad esempio, nella Terra di fuoco nell'America meridionale. A questi popoli non manca tuttavia la vanità di segnare e di adornare il loro corpo così nudo: ma ungonsi d'olio e si dipingono tutta la persona coi più svariati colori; s'imbellettano particolarmente la faccia, abbruciano ed incidono sul corpo alcuni fregi, si screziano le gote e le labbra, e foransi le orecchie e le narici per attaccarvi anella od altri vezzi. Incontransi anche frequentemente popoli selvaggi che portano solamente una leggiera cintura a mezzo il corpo, ovvero una specie di grembiale di foglie di scorza d'albero o di pelle d'animali.

Per simil guisa i primi uomini non pensarono così subito a costruirsi delle case. Le foglie e le frondi delle piante bastavano a ripararli dagli ardenti raggi del sole; ed occorrendo che il caldo fosse troppo grave, o sopravvenissero temporali, la provvida natura aveva scavate caverne, nelle quali poteva l'uomo rifuggirsi ed in cui trovava un sicuro riparo; e probabilmente trascorse lungo tratto di tempo prima che l'uomo pensasse a fabbricarsi una capanna. A questo modo vivevano gli uomini in una inazione, che le moderne generazioni, oppresse talvolta da gravose fatiche, riguardarono come un ozio avventuroso. E attribuendo agli uomini che vivevano in quell'epoca l'innocenza dei costumi e la purezza del cuore, la sollevarono a segno di chiamarla l'età dell'oro del mondo. Ma quegli che sa reputare quali preziose e grandi facoltà possiede l'uomo, e che considera quello di cui egli è capace, solo che si desti in lui un leggiero desiderio di accrescere e di esercitare queste sue forze, si avvedrà certamente, che la felicità dell'uomo non istà nella inazione; ma che il faticare, l'esercitare le proprie forze e la diligenza nel bene operare, formano la più alta felicità che l'uomo possa godere sopra la terra.

« Io mi son procurato questo bene colle mie fatiche, esclama l'invecchiato contadino, e con orgogliosa compiacenza fissa lo sguardo sulla sua casa e sopra i suoi campi » « Dopo lunghe considerazioni e replicate esperienze, finalmente mi venne fatto di compiere questa bell'opera, la quale apporterà ai miei concittadini utilità e diletto, esclama il fortunato artefice ». Ma acciocchè gli uomini potessero gustare questi consolanti sentimenti, era prima necessario, che i loro sensi fossero allettati ad osservare, che vive immagini di sensitivi oggetti eccitassero la loro mente, che riflettessero, faticassero, apprendessero dagli altri ed inventassero da se medesimi.

Giovarono per avventura ad eccitare l'uomo a maggior grado di riflessione i grandi e terribili fenomeni della natura. Il cielo offuscato d'ogni intorno dalle nuvole, il mugghiar della bufera, il lampeggiar della folgore, lo scrosciare e romoreggiare del tuono dovevano scuotere profondamente i sensi dell'uomo, eccitarne l'attenzione, e spingerlo a chiedere a se stesso in quella oscurità: — Onde questo deriva? — Forse fu ancora più vivamente a ciò sospinto dalla necessità. Perchè ella è sentenza d'un antico filosofo, non priva di verità, essere la necessità madre della saggezza. In fatto gli uomini hanno una naturale tendenza alla pigrizia ed all'ozio, e molti la necessità sola può indurli ad operare. E quanto più l'uomo è rozzo ed è maggiore la sua incapacità ed ignoranza, tanto più forte è la sua inclinazione a non far nulla. Ma la natura stessa provvide che l'uomo venisse sollevato da questo spregevole stato d'indolenza; perchè egli si vide assalito dalle fiere e costretto a difendersi. Le sue prime armi furono le pugna, le unghie ed i denti: ma egli ebbe ben presto ad accorgersi, che queste sole non bastavano alla sua difesa. Allora egli armò il suo braccio di un ramo d'albero, o di qualche sradicato arboscello per respingere le fiere che gli si accostavano. Questo ramo od arboscello egli fece più sottile all'uno dei capi con una pietra tagliente, perchè potesse stringerlo più agevolmente, lasciando all'altro l'intiera sua grossezza; e per tal modo venne formata la clava, che apparentemente è l'arma più antica fabbricata dalla mano dell'uomo. Oppure oppose di punta il ritrovato tronco alle fiere che lo assalivano, per voltarle in fuga; quindi fece più sottile il legno verso l'estremità, e per tal guisa fu inventata la lancia. Più tardi poi, quando si cominciò a conoscere ed a lavorare i metalli, si guernì la clava di bronzo, e si aggiunse al tronco di legno della lancia una punta di ferro. Anche lo scagliare le pietre pare un mezzo naturale, e adoperato assai anticamente dagli uomini per respingere gli attacchi, o per assalire eglino stessi. E siccome ben presto ebbero gli uomini ad avvedersi che lo slancio imprimeva al sasso una grande forza, così gli uomini vennero guidati da ciò, fin nei primi tempi, all'invenzion della fionda. Per farla, servivansi forse da principio delle foglie o della scorza di alcune piante, e più tardi di strisce della pelle degli animali. Nel difendersi dalle bestie selvatiche, a cui coll'andar del tempo si pigliò piacere e che si convertì nell'assalimento delle medesime, accadde talvolta che alcune fiere furono uccise e prese. L'istinto dell'uomo, conformato dalla natura a cibarsi di carne, potè quindi anche far nascere in lui il desiderio di assaggiare le carni delle fiere uccise, tanto più che egli vedeva le altre bestie divorare la carne delle fiere o morte od uccise. Nè si debbe credere, che la carne così cruda fosse troppo tenace e dura ai primi uomini come sarebbe

a noi; perchè l'uso di cuocere le vivande ha guasti e resi ottusi i nostri denti. E siccome ancora presentemente alcune selvagge nazioni hanno denti sì acuti, che senza una fatica al mondo, masticano e smaltiscono la carne cruda, così anche i primi uomini, quegli incorrotti figli della natura, dovevano possedere uguale acutezza nei denti. E lasciando anche, che la carne delle bestie non riuscisse loro così gustosa e preferissero le frutta, le biade ed i legumi, tuttavia poteva avvenire, che mancasse loro quando che sia questo nutrimento. Perchè gli uomini non potevano nè tutti, nè in ogni tempo rimanere in quelle avventurose contrade dei primi loro padri; ma di quivi dovevano passare altrove per alimentarsi. Allora, venendo meno gli altri cibi, la necessità fece loro trovare gustosi quelli eziandio, che forse prima non avevano curato. Cominciossi adunque a mangiare la carne degli animali, e fu col tempo trovata sì appetitosa e ristorativa, che divenne in breve il principale nutrimento dell'uomo; e da allora in poi uccidevansi animali più frequentemente. La caccia fu per avventura una delle prime occupazioni degli uomini, come quella che esercita e corrobora il corpo, e specialmente per i pericoli ad essa uniti, è adatta ad eccitare la mente umana ad osservare, a riflettere e ad inventare.

Gli uomini ebbero ad avvedersi e ad osservare assai per tempo, che alcuni animali meno selvatici si avvicinavano loro facilmente, e che volentieri tenevano loro dietro, non appena trovavano a nutrirsi vicino ad essi. L'uomo radunava intorno a sè gli animali meno feroci, come le pecore, le capre, le vacche e gli asini; li nutriva, li custodiva, e quindi in compenso valevasi della loro carne per alimentarsi e della loro pelle per coprirsi. Anche i tendini e le ossa degli animali furono adoperati anticamente, quelli per unire insieme diversi oggetti, questi per aguzzare le armi di legno. Il pastore che talvolta trattenevasi lungamente in un medesimo luogo, dove trovava ubertosi pascoli, dovette anche pensare a costruirsi un'abitazione, non essendo probabile, che potesse trovare in ogni luogo caverne naturali. La prima abitazione costrutta dalla mano dell'uomo si componeva probabilmente dei rami di piante vicine, piegati insieme, e l'uno all'altro intrecciati. Questo annodamento di rami veniva a formare una specie di tetto di frondi; e dai lati conficcavansi in terra alcuni pali, che nella parte inferiore si appuntavano a guisa di punte. Di poi si coprì ed il tetto e le bande con pelli unite insieme con tendini: con questo mezzo si venne a formare una più ampia coperta, che potevasi ancora facilmente allargare, e per siffatto modo fu costrutta la prima tenda.

Ma l'uomo prima ancora che, fatto pastore, avesse intorno a sè molti animali, non rimaneva sempre fisso nel medesimo luogo; e quando più non v'erano frutti in uno, egli volgevasi ad un altro, dove ne vedeva dei nuovi. Anche il pastore fu astretto a seguire questa vita errante: poichè il luogo che da prima egli abitava poteva di leggieri essere intieramente pasturato da un grande numero di bestiame; onde egli spingeva innanzi i suoi armenti ad un'altra pastura. E seguendo ordinariamente il corso dei fiumi, si avanzava in altre regioni, il cui suolo non era ancora stato calpestato da piede d'uomo. Le tende poi non erano di verun impedimento in queste migrazioni, imperciocchè le pelli degli animali, l'una all'altra unite con tendini, si riducevano agevolmente in rotoli, ed in un nuovo pascolo si potevano avere facilmente alcuni pali, che si assicuravano conficcandoli in terra, o trovavansi eziandio alberi adattati a questo oggetto. Spiegavasi sopra questi la coperta di pelli, che raffermavasi tutto all'intorno nella parte inferiore, e così la nuova tenda trovavasi bella ed innalzata. In siffatto modo e solamente delle loro greggi vivono ancora presentemente popolazioni intiere, specialmente vicino al mar Caspio, e più in là ad oriente nell'interno dell'Asia. Esse vanno vagando intorno coi loro armenti, e questi popoli di erranti pastori sono chiamati nomadi, e si suol dire che menano una vita nomade.

DELLE ANTICHE BIBLIOTECHE

La parola biblioteca viene dal greco *biblios* e *thekè* cassa o luogo dove si serra qualche cosa. La più antica biblioteca su cui ci sia rimasta qualche notizia è quella che il re Osymandyas aveva radunata a Tebe d'Egitto, ove regnava quasi venti secoli prima di Gesù Cristo. Diodoro Siculo narra che l'iscrizione *Medicina dell'anima* era stata collocata sulla porta che le serviva d'ingresso. La sala della biblioteca era ornata delle statue degl'idoli egiziani, e la custodia ne era confidata a' sacerdoti.

Presso i Fenici, come in Egitto, la conservazione degli archivii era altresì confidata a' sacerdoti. Le numerose cognizioni che quest'ultimo popolo acquistò colla navigazione e col commercio gli fecero raccogliere di buon'ora e con cura i più utili libri. Non pertanto gli storici parlano poco delle biblioteche de' Fenici, le cui opere geografiche ed astronomiche, scienze cui soprattutto si dedicarono, dovevano formarne la più gran parte. Questi libri eran depositati, dice la tradizione, in una città chiamata prima Kirjath-Sphr (la città de' monumenti della nazione), poscia Dabir (parole, eloquenza).

Gli Ebrei non avevano libri prima di Mosè, e solo dopo la morte di costui si pensò a raccogliere i suoi scritti, che, insieme a quelli raccolti dappoi, vennero depositati nella parte più secreta del tempio di Gerusalemme, ove solo il gran sacerdote aveva il dritto di visitare. Presa la città da' Babilonesi, il tempio e la biblioteca furono incendiati, la quale Neemia, al ritorno della cattività di Babilonia radunò di nuovo con l'aiuto d'Esdra.

Quanto a' Persiani, Ctesia assicura che gli annali della Persia erano scritti dall'autorità de' re: che le famiglie erano forzate dalle leggi di deporre in archivii la storia de' loro antenati, da' quali monumenti egli aveva tratta la parte antica de' fasti di quella nazione, ed è forza aggiustar fede a quest'assertiva non essendo stata smentita da nessuno storico posteriore.

La Grecia perfezionò le belle arti, dopo averle ricevute dall'Egitto. Policrate a Samo e Pisistrato ad Atene formarono le prime collezioni di libri. Al tempo di quest'ultimo esistevano un gran numero di monumenti dell'antica storia, de' poemi in verso che i popoli cantavano generalmente; si trovavano ne' templi gli atti e contratti di donazioni fatte a' sacerdoti ed accuratamente conservati da essi. La biblioteca di Pisistrato era numerosa pel tempo in cui viveva. Di più manteneva de' detti addetti alla custodia de' suoi libri, ed essi, dicesi, ci hanno conservato i poemi d'Omero e d'Esiodo, di cui non esistevano allora che copie difettose. Dopo la morte di Pisistrato e de' suoi figliuoli, gli Ateniesi continuarono ad arricchire questa biblioteca delle opere che apparvero successivamente. Serse la rapì quando arse Atene, e venne trasportata in Persia, ove s'ava ancora al tempo d'Alessandro. Aulo Gellio narra che fu rimandata in Atene da Seleuco Nicatore. Silla la saccheggiò di nuovo, e l'imperatore Adriano la ristabilì. In origine essa era formata, secondo ogni probabilità, di poemi storici, di titoli ed atti dell'autorità e di raccolte d'iscrizioni che servirono a comporre le grandi opere storiche, che non si conoscevano ancora alla morte di Pisistrato, accaduta, secondo la cronica di Paros, l'anno 528 prima di Gesù Cristo. — Il ritorno di questi materiali fu dono pe d'una grande utilità pe' Greci la cui storia fu allora verificata su' monumenti originali. Sciaguratamente, di tutti questi documenti cronologici, la cronica di Paros è la sola che ci sia pervenuta quasi inte-

ra; gli altri non ci sono rimasti che per frammenti. Hanno nonpertanto fornito i mezzi di confermare che la maggior parte de' cronologisti di quel tempo s' accordavano tra essi su' punti principali, il che dà a credere che tutti avevan faticato su' monumenti autentici. La preziosa collezione d' opere di medicina radunate nella biblioteca di Cnido la rese egualmente celebre verso lo stesso tempo. Tra le biblioteche particolari de' Greci, si citavano quelle d' Euclide, di Nicocrate, d' Euripide, di Aristotile ec. Quest' ultima non era aperta se non a' peripatetici, e passò, dopo la morte d' Aristotile, a Teofrasto che l' aggiunse alla sua. Tolomeo la comprò da Neleo erede di Teofrasto, e la fece portare in Egitto.

Ma la biblioteca di Alessandria, che è dovuta alla magnificenza de' re greci d' Egitto di quel tempo, la vinceva su tutte le altre. La fondazione ne è generalmente attribuita a Tolomeo Sotero, sotto l'influenza di Demetrio Falereo, che consigliò al bel principio a questo principe di formarla solamente di libri politici, e d' altri trattati del governo de' regni, ove avrebbe trovati, diceva egli, consigli che i suoi migliori amici non gli avrebbero punto dati. Una biblioteca pubblica contenente libri di Storia di tutte le nazioni, divenne ben presto necessaria per facilitare le ricerche de' dotti. Però il re si affrettò ad esempio di Pisistrato di far venire da tutte le parti i libri necessarii a una collezione di questo genere. Demetrio, nominato bibliotecario, fu incaricato di questa cura, e fece ben presto della biblioteca d' Alessandria il più ricco deposito d' opere allora conosciuto, riunendovi tutt' i capilavori degli uomini illustri che que' principi attiravano alla loro corte, e la cui riunione in società prese il titolo di Museo. Al gusto adunque di Tolomeo per le lettere ed al zelo di Demetrio si è debitore di possedere oggi un gran numero d' opere, che non avremmo forse mai conosciute senza questo magnifico monumento dell' opulenza de' re d' Egitto. Alla morte di Tolomeo Sotero il numero de' volumi era già grandissimo. Gli uni lo fanno ascendere a cento mila, altri a quattro ed anche a cinque cento mila. L' odio di Tolomeo Filadelfo per Demetrio, lungo tempo dissimulato, scoppiò apertamente dopo la morte di Sotero. Filadelfo lo cacciò dalla sua corte e l' esiliò in un luogo rimoto ove morì miserabilmente. Nondimeno la protezione di questo principe pe' dotti e la sua munificenza non cessarono di attirare nella capitale dell' Egitto le persone più distinte; e il suo gusto per le scienze l' impedì ancora di abbandonare il disegno che Demetrio aveva concepito pel museo e per la biblioteca, che Zenodoto fu incaricato a continuare. Questo dotto fece comprare de' libri ad Atene, a Rodi ed in altri paesi insieme alle biblioteche d' Aristotile e di Teofrasto. Sotto Filadelfo la traduzione greca de' libri ebraici fu cominciata, e Maneton scrisse secondo i manoscritti originali la sua storia d' Egitto e le tavole cronologiche dei suoi re. Eratostene stava ad Atene quando la sua riputazione pervenne fino ad Evergete, primo successore di Tolomeo Filadelfo. Evergete chiamò Eratostene alla sua corte e lo nominò suo bibliotecario. Durante Eratostene la biblioteca ricevè numerosi accrescimenti. Ad Eratostene succedettero Apollonio, poscia Aristonimo. Al tempo di quest' ultimo Eumene fondò a Pergamo una biblioteca rivale di quella d' Alessandria, e Tolomeo Epifane, che allora regnava, credette potersi spacciare da la rivalità de' re di Pergamo, per la compra e la copia de' libri, facendo proibire l' esportazione de' papiri d' Egitto. Ma, perfezionatasi l'arte già conosciuta di scrivere sulle pelli d' animali, le pergamene furon messe in uso. Evergete stabilì una seconda biblioteca ad Alessandria. Essa fu necessaria a cagione dei numerosi acquisti fatti da' suoi predecessori, il locale della prima essendo divenuto insufficiente. Questa seconda biblioteca fu detta la figliuola essendo meno numerosa della prima. Cesare, assediato in un quartiere della città, fece incendiare la flotta degli Egiziani, e cagionò una catastrofe deplorabile per sempre per la scienza. Il fuoco spinto dai venti si comunicò sciaguratamente alle case del vicino porto, indi al quartiere Bruchion, e i palazzi e le biblioteche de' Tolomei furono consumati. Paolo Orosio porta il numero de' volumi ch' esse contenevano al momento dell' incendio a 700000, e dice che 400000 solamente perirono nelle fiamme. Altri al contrario pensano che la seconda biblioteca fu risparmiata, il che non è mai stato conosciuto con certezza. Nondimeno è probabile che quanto potè sfuggire all' incendio servì di base ad una nuova biblioteca che si accrebbe rapidamente e fu arricchita da quella di Pergamo, data a Cleopatra da Marco Antonio. Riguardo al numero de' volumi, e ad osservare che qui si tratta di rotoli di papiro o di pergamena, raramente scritti da' due lati, contenendo poca materia sullo spazio eguale ad una delle nostre pagine in 8.° d' onde risulta, come pure dall' esame d' un assai gran numero di manoscritti greci su papiri e che sono del medesimo tempo de' Tolomei, che i 700000 volumi della biblioteca d' Alessandria non avrebbero agguagliato in estensione quel che contengono 300000 volumi de' nostri giorni. Dopo essere stata saccheggiata e ristabilita più volte durante la dominazione romana in Egitto, l' ultima biblioteca d' Alessandria fu totalmente ruinata verso l' anno 650 dell' era volgare da Amri signore di Alessandria, e i suoi Arabi se ne servirono per riscaldare i bagni pubblici di questa città, dietro la sentenza sì nota fatta a tal uopo dal califo Omar.

I Romani non presero il gusto delle lettere ed arti se non dopo aver vinti i Greci che vollero imitare in tutto, e però non fondarono delle biblioteche se non sull' esempio di quel popolo. L' *atrium* del tempio della Libertà, situato sul monte Aventino, ricevette la prima che Asinio Pollione fondò a Roma co' libri presi a' Dalmati ed agli altri popoli conquistati. L' imperatore Augusto riunì un gran numero di libri greci e latini, e li collocò nel tempio di Apollo sul monte Aventino e nel portico del tempio della sua sorella Ottavia. I due incendii che distrussero in parte la città di Roma sotto Nerone e Tito, consumarono la biblioteca stabilita da Tiberio nel suo palazzo. Domiziano volle riparare queste perdite facendo copiare i manoscritti di Alessandria. Una biblioteca fu collocata nel tempio della Pace da Vespasiano, ed arsa da un terzo incendio durante il regno di Commodo. Finalmente il nome d Ulpiana fu data da Traiano a quella che egli radunò, e questa la vinceva su tutte le biblioteche de' suoi predecessori per la sua ricchezza ed il suo lusso. Le biblioteche de' Romani erano composte di armadii in cui si collocavano de' volumi o rotoli che si contrassegnavano con numeri. Venivan decorate di statue e di busti di uomini celebri, e quando non potevano procurarsi de' veri ritratti, si contraffacevano secondo la tradizione o secondo l' idea che le loro opere facevano presumere della loro figura, ed è a questa supposizione che si deve il ritratto di Omero. Il medico Sammonio Sereno legò settantadue mila volumi che aveva ammassati all' imperatore Gordiano il Giovine.

Tipografia dell' OMNIBUS Direttore proprietario: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 10 Gennaio 1845. — Anno Settimo — Giovedì N.° 32

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

Berlino

Vienna

COMPENDIO
DI GEOGRAFIA FISICA E POLITICA

Monarchia Prussiana.

Posizione astronomica — Longitudine orientale fra 3° 30' e 2° 30 Latitudine fra 49° e 56°

Confini — Questo stato è diviso in due parti, orientale ed occidentale separate da altri stati. Però i confini della parte orientale sono: al nord i granducati di Meklenburg-Schwerin e Meklenburg-Strelitz e il Baltico; all'est la Russia, la Polonia e la repubblica di Cracovia; Al sud la Polonia e l'impero austriaco; all'ovest l'Annover ed il ducato di Brunswick. — La parte occidentale: al nord i Paesi Bassi, il Belgio e l'Annover; all'est l'Annover, le possessioni delle case di Lippa, di Waldeck, di Assia e di Nassau; al sud la Francia, una impercettibile parte della Confederazione Germanica, ed il circolo bavaro del Reno; all'ovest i Paesi Bassi.

Montagne — La maggior parte di questa monarchia è paese di pianura. Solo nella parte meridionale de'paesi a levante del Vesero e a ponente di esso si vedono montagne che appartengono a' sistema Ercinio-Carpazio e Gallo Francico.

Isole — Quelle di Rugen d'Usedom e Wollin nel Baltico sono le principali.

Laghi e lagune — Le tre grandi lagune dette di Kurische-Haff, di Frische-Haff e di Stettiner-Haff e i laghi di Spirding, di Mauer, di Leba sono solo degni di esser mentovati.

Fiumi — Il Memel o Niemen, il Pregel, la Vistola, la Stolpa, la Persanta, la Rega. l'Oder si gettano nel Mar Baltico; l'Elba, il Vesero, l'Ems, il Reno e la Mosa nel mare del Nord. Qui non è parola nè degli affluenti di questi fiumi, nè de' fiumi che irrigano i paesi tedeschi sottoposti alla monarchia prussiana, avendone parlato nell'enumerazione de' fiumi che irrigano la Confederazione Germanica.

Canali — I principali sono quelli di Bromberg, della Wartha, di Finow, di Plauen, e di Federico Guglielmo.

Etnografia — Gli abitanti di questo regno si dividono in famiglia Germanica e Slava. Alla prima appartengono i Tedeschi; alla seconda i Polacchi, i Cassubi, i Sorabi i Lituani, e i Kures. Gli Ebrei compresi nella famiglia Semitica ed i Francesi compresi nella Greco-latina non formano se non una picciolissima parte della popolazione.

Religioni — Il luteranismo, il cattolicismo e la chiesa evangelica sono le religioni professate nella monarchia prussiana. Gli Ebrei, i Mennoniti, ed i fratelli Moravi sono assai poco numerosi.

Governo — Per volere del re, attualmente sul trono, il principio costitutivo degli stati provinciali fu stabilito ne' paesi che compongono la monarchia prussiana, e se ne fece a mano a mano l'applicazione in tutte le province.

Industria — Le manifatture di lana, di cotone e di tela sono i principali rami della prussiana industria, vengon poscia quelle di seta e i lavori di ferro rame ed ottone. Indi conce, pellicerie, fabbriche d'armi, di ferro, di falci, di aghi e spilli, di rame giallo, lavori d'oro e d'argento, fabbriche di vetri, specchi, lumiere, porcellana, azzurro, carrozze, gioielli di ferro fuso, ed orologi.

Commercio — Ad onta della diversione topografica degli stati che compongono la monarchia prussiana, e che sembrerebbe dover impedire le relazioni, pur nondimeno il commercio vi è floridissimo. Si esportano grani, tele, fili, panni, zinco, carne salata, vino della Moscha e del Reno, liquori, acquavite, acqua di Colonia, cera, presciutti di Vestfalia, orologi, carrozze, strumenti di musica e di matematica, lavori di ferro rame ed ottone, porcellana, legni da fabbrica, lavori d'ebano, aghi, armi, azzurro di Prussia, tabacco e lana. S'importa oro, mercurio, stagno, zucchero, caffè, tè, vino di Francia e d'Ungheria, cotone, seta e tabacco in foglie.

Divisioneamministrativa — La Prussia ora si divide in 8 province, queste in 25 governi, e questi in 328 circoli. Il cantone Svizzero di Neufchatel, di cui abbiamo parlato nel far cenno della Confederazione Svizzera, dipende dal re di Prussia. Ecco l'enumerazione delle province, de' governi e delle loro capitali col numero degli abitanti di queste:

Brandeburgo; *Potsdam*, Berlino (capitale del regno), 240. *Fronceforte*. Francoforte, 22 — Pomerania; *Stettin*, Stettin, 32; *Stralsund*, Stralsund, 17, *Coeslin*, Coeslin, 6 — Slesia; *Breslovia*, Breslavia, 90; *Liegnitz*, Liegnitz, 11; *Oppeln*, Oppeln, 43 — Gran Ducato di Posen; *Posen*, Posen, 28; *Bromberg*, Bromberg, 6, 5— Prussia, *Konigsberg*, Konigsberg, 68; *Gumbinnen*, Gumbinnen, 6, 2, *Danzica*, Danzica, 62; *Marienwerder*, Marienwerder, 45 — Sassonia; *Magdeburg*, Magdeburg, 51; *Merseburg*, Merseburg, 7, 5; *Erfurt*, Erfurt, 25 — Vestfalia; *Munster*, Munster, 21; *Minden*, Minden, 7; *Arensberg*, Arensberg, 3, 2 — Provincia Renana; *Colonia*, Colonia, 63; *Dusseldorf*, Dusseldorf, 24; *Coblenza*, Coblenza, 12; *Acquisgrana*, Acquisgrana, 37; *Treveri*, Treveri, 16, 6 —

Superficie — 5015 miglia quadrate.

Popolazione — 11, 000,000 di abitanti.

Impero di Austria

Posizione Astronomica — Longitudine orientale fra 6° e 24° Latitudine fra 42° e 51°.

Confini — Al nord la Svizzera, il lago di Costanza, la Baviera, la Sassonia, la provincia prussiana di Slesia, la repubblica di Cracovia, la Polonia e la Volinia. All est la Bessarabia, la Podolia e la Moldavia. Al sud la Valacchia, la Servia, la Bosnia, la Croazia, l'Adriatico, Ferrara, Modena e Parma. All'ovest la Sardegna, la Svizzera e la Baviera.

Montagne — Molte montagne tiene l'impero austriaco e tutte appartengono a' tre sistemi Alpico, Slavo-Ellenico, ed Etcinio-Carpazio.

Isole — Le principali sono quelle di Veglia, Cherso, Ossaro, Arbe, Pago, Coronata, Brazza, Lissa, Lesina, Curzola e Meleda tutte nella Dalmazia.

Laghi — Il Balaton o Platten, il Neusiedel, il Circknitz e l'Ossiach, quelli di Mond, d'Atter, di Traun, di Garda, d'Iseo, di Como, di Lugano, il Maggiore e una parte di quello di Costanza.

Fiumi (1) — L'Elba (l'Iser, l'Adler, la Moldau, il Beraun, e l'Eger) e il Reno che si gettano nel mare del Nord e nell'Oceano Atlantico — L'Oder (l'Oppa, l'Olsa o Elsa) la Vistola (la Biala, il Dunajec, la Visloka, il San ed il Boug) nel Baltico — Il Danubio (l'Inn, la Salza, il Traun, l'Ens, il Trasen, la Leitha, il Raab, la Sarwitz, la Drava, la Sava, la Morawa, la Vaag, la Gran, l'Ipoly o Eipel, la Theiss, l'Aluta, la Sereth ed il Pruth) il Dniester (lo Stry, il Bistriz, il S red ed il Podhorze) nel Mar Nero — Il Po (il Tesino, l'Olona, l'Adda, l'Oglio, il Minrio) (il Canal Bianco detto anche Po di Levante è uno de' rami principali del Po); l'Adige (l'Aysach) (l'Adigetto, il Canal Bianco o Castagnaro sono suoi rami principali); il Barchiglione, la Brenta, il Sile, la Piave, la Livenza, il Tagliamento, il Lisonzo, la Kerka, la Cettina e la Narenta nell'Adriatico.

Canali e strade di ferro — I principali sono: il Franz-Canal, quello della Bega, di Vienna, il Naviglio grande, il canale della Martesana, quello di Pavia, il naviglio Cavanella di Po, il canale di Loreo, della Battaglia, il Naviglio di Brenta Morta e Magra, il Taglio Nuovissimo, il Naviglio Cava Zuccherina ed il naviglio Rodevoli.

Molte strade di ferro mettono in comunicazione le principali città dell'impero austriaco e rendono così più florido il suo commercio.

Etnografia — Oltre i Boemi o Zingani e gli Armeni e Greci, la popolazione austriaca può dividersi nelle famiglie Slava, Tedesca, Greco Latina, Uraliana, e Semitica.

(1) Quelli tra parentesi sono gli affluenti dei fiumi maggiori.

Alla prima appartengono gli Czechi o Boemi, gli Slovachi, i Rusnachi, i Polacchi, i Vindi o Vendi, i Serbi, gli Slavoni, gli Slavi, i Dalmati e i Croati — Alla seconda i Tedeschi — Alla terza gl'Italiani e Valacchi — Alla quarta gli Ungheri o Magiari — Alla quinta gli Ebrei.

Religione — La Cattolica è la dominante. Poscia viene l'Orientale, i Greci non uniti, la Calvinica o luterana. Vi sono altresì Sociniani o Unitarii e i Mennoniti. Tolleranza universale.

Governo — Può riguardarsi come monarchico assoluto più o meno in tutti fuorchè nell'Ungheria e nella Transilvania ov'è monarchico temperato.

Industria — I principali oggetti ne sono: tele, merletti, panni, stoffe di seta, lavori di vetro tra cui sono da ammirarsi gli specchi a soffio e le perle false, ferri, acciai, armi, pelli camoscine conce, cuoi, carta, tappezzerie di carta, violini, pianoforti, organi, cassettine da musica, saponi, pendoli, minuterie, mode, porcellana, lavori di legno scolpiti, oggetti d'oreficeria, teriaca, cremortartaro, candele, rosolio, cerusta, risultati chimici, carrozze e scarpe.

Commercio — Il commercio di questo stato è estesissimo. Esporta: seta in filo e tessuta, lana in pelo, in panni casimiri, tappeti, scialli, nastri, oggetti di lino e canapa, una quantità di oggetti di vetro e di metalli ed altri provenienti da' tre regni della natura e dalla industria come sul comune, tabacco, libri stampati, orologi ec. ec Importa: caffè zucchero, cacao, cotone inglese e turco, le lane, pelli conce e non conce, lana, legno da tintura, lino, vino di Cipro di Francia ec. Il commercio di commissione è esteso quanto vantaggioso per questo impero, perciocchè una gran parte delle mercanzie che passano dall'Europa orientale e meridionale nell'occidentale e settentrionale traversano questo stato La società della navigazione a vapore, che conta oltre a 15 vascelli a vapore che scorrono il Danubio in ogni verso, apre un più vasto campo al commercio.

Divisioni amministrative — L'impero Austriaco è diviso in quattro grandi parti cioè in: Paesi Tedeschi, Polacchi, Ungheresi ed Italiani. Questi poi son divisi in 15 governi, e questi in circoli, province, contadi e distretti. Eccone l'enumerazione:

PAESI ALEMANNI.

Governo della Bassa Austria. *Capitanato di Vienna*, Vienna, 355; *Circolo inferiore del Viennerwald*, Vahring; *Circolo superiore del Viennerwald*, San Polten; *Circolo inferiore del Mannhartsberg*, Kornenburg; *Circolo supetiore del Mannhartsberg*, Krems.

Governo dell Alta Austria. *Circoli: della Muhl*, Linz; *dell'Inn*, Ried; *dell'Houssruck*, Wels; *di Traun*, Steyer; *di Salisburgo*, Salzburg.

Governo del Tirolo. *Circoli: del Basso Iunthal*, Innsbruck; *dell' Alto Iunthal*, Imst; *del Pusterthal*, Brunecken; *dell' Etsch*, Botzen; *di Trento*, Trento; *di Roveredo*, Roveredo; *di Vorarlberg*, Bregenz.

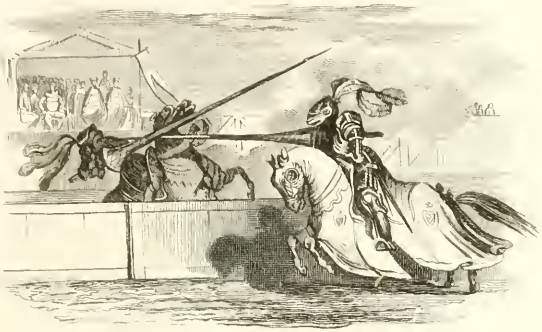
Governo di Stiria. *Circoli: di Graetz*, Graetz; *di Marburgo*, Marburgo; *di Cilly*, Cilly; *di Iudenburg*, Iudenburg; *di Bruck*, Bruck.

REGNO D' ILLIRIA.

Governo di Laibach *Circoli: di Laibach*, Laibach; *di Neustaedtl*, Neustaedtl; *d'Adelsberg*, Adelsberg; *di Villach*, Villach; *di Klagenfurth* Klagenfurth.

Governo di Trieste. *Città libera e porto di Trieste*, Trieste; *Circoli di Gorizia*, Gorizia; *d'Istria*, Pisino.

Governo del Regno di Boemia *Capitanato di Praga* Praga, *Circoli: di Rakonitz*, Schlan; *di Beraun*, Beraun; *di Kaurzim*, Kaurzim; *di Bunzlau*, Jung Bunzlau; *di Bidsghow*, Gitsckin; *di Koenigingraetz*, Koenigingraetz,



(Un Torneo)

di Chrudim, Chrudim ; *di Czaslau*, Czaslau ; *di Tabor*, Tabor ; *di Budweis*, Budweis ; *di Prachin*, Pisek ; *di Klattau*, Klattau ; *di Pilsen*, Pilsen ; *d' Ellenbogen*, Ellenbogen ; *di Saatz*, Saatz, *di Leitmeritz*, Leitmeritz.

Governo di Moravia e Silesia. *Circoli*: *di Brunn*, Brunn ; *d' Iglau*, Iglau ; *di Znaym*, Znaym; *di Hradisch*, Hradisch, *di Olmutz*, Olmutz ; *di Prerau*, Weisskirchen ; *di Troppau*, Troppau ; *di Teschen*, Teschen.

PAESI POLACCHI.

Governo del Regno di Galizia. *Circoli*: *di Lemberg*, Lemberg ; *Vadowice*, Wadowice; *di Bochnia*, Bochnia ; *di Sandec*, Neu Sandec ; *di Tosto*, Tasto ; *di Tarnow*, Tarnow ; *di Rzeszew*, Rzeszow ; *di Sanok*, Sanok ; *di Sambor*, Sambor ; *di Przmysl*, Przmysl ; *di Zolchiew*, Zolchiew ; *di Zloczow*, Zloczow ; *di Tarnopol*, Tarnopol ; *di Brzezani*, Brzezani ; *di Stry*, Stry ; *di Stanislawow*, Stanislawow ; *di Czortkow*, Czieszyki ; *di Kolomea*, Kolomea ; *di Czernowitz*, Czernowitz.

PAESI ITALIANI

O REGNO LOMBARDO VENETO.

Governo di Milano o delle province lombarde. *Delegazioni*: *di Milano*, Milano ; *di Como*, Como ; *di Sondrio*, Sondrio ; *di Pavia*, Pavia ; *di Lodi*, Lodi ; *di Bergamo*, Bergamo; *di Brescia*, Brescia ; *di Cremona*, Cremona : *di Mantova*, Mantova.

Governo di Venezia o delle province venete. *Delegazioni* : *di Venezia*, Venezia ; *di Padova*, Padova ; *di Vicenza*, Vicenza ; *di Veronà*, Verona ; *di Rovigo*, Rovigo ; *di Treviso*, Treviso ; *di Belluno*, Belluno ; *di Udine*, Udine.

PAESI UNGHERESI

REGNO DI UNGHERIA.

Circolo al di qua del Danubio. *Comitati* : *di Pesth*, Ofen ; *di Batsch*, Zombor ; *di Neograd*, Balassa Giarmath ; *di Soht*, Neusohl ; *di Honth*, Kemencze ; *di Gran*, Grau ; *di Barsch*, Aranyos Maroth ; *di Neitra*, Neitra ; *di Pressburg*, Pressburg : *di Trentschin*, Trentschin; *di Turotz*, San-Martino; *d Arva*, Also-kubin ; *di Liptau*, Szent Niklos.

Circolo al di la' del Danubio. *Comitati* : *di Vieselburg*, Ungarisch Altenburg ; *di Oedenburg*, Oedenburg ; *di Raab*, Raab ; *di Komorn*, Komorn ; *di Sthulweissenburg*, Sthulweissenburg ; *di Vesprim*, Vesprim ; *di Einsenburg*, Stein-Am-anger ; *di Solad*, Szala-Egerszeg ; *di Schinsegh*, Kaposwar; *di Tolna*, Szekszard ; *di Barany*, Funfkirchen.

Circolo al di qua del Tibisco. *Comitati* : *di Zips*, Leutschau ; *di Gomor*, Pelsocz ; *di Hevesch*, Erlau; *di Borschod*, Miskolcz ; *di Torna*, Torna ; *di Abaujwar*, Kaschau ; *di Sarosck*, Eperies ; *di Zemplin*, Ujhely o Satorallia Ujhely ; *di Ungvar*, Ungvar.

Circolo al di la' del Tibisco. *Comitati*: *di Beregh*, Bereghszasz ; *di Marmarosch*, Szigeth ; *di Ugolsch*, Nagiszoelles ; *di Sathmar*, Nagi-Karoly ; *di Saboltsch*, Nagi-Kallo ; *di Bihar*, Gross-Wardein : *di Beresch*, Giula : *di Tschongrad*, Szegedin ; *di Csonad*, Totkomlos : *d' Arad*, Alt Arad ; *di Krascho*, Lugos ; *di Temesch*, Temesvar ; *Toronthas*, Nagisheeskereek ; *di Zarand*, Korosbanya ; *di Kraszna*, Somlyo ; *di Szolnok del mezzo*, Zolah.

REGNO DI SLAVONIA.

Comitati: *di Verocze*, Eszek ; *di Possega*, Possega; *Syrmien*, Vukowar.

REGNO DI CROAZIA.

Comitati: *di Agram*, Agram ; *di Varasdin*, Warasdin; *di Kreuz*, Kreuz

DISTRETTI PARTICOLARI.

Littorale Ungherese, Fiume ; *Jazigia*, Jaszberony ; *di Piccola Kumania*, Felegyhaza ; *Grande Kumania*, Kardzag-Uj-Szallas ; *Territorio degli Haidouchi*, Boeszoermeny ; *Distretto di Kovar*, Nagy-Somkut.

GOVERNO DI TRANSILVANIA

Paesi degli Ungheresi. *Klausenburg*, Klausenburg ; *Hunyad*, Deva ; *Solnok interiore*, Dees ; *Dobok*, Szek ; *Thorenburg*, Thorenburg ; *Kokelburg*, Dicso-sz-Marton ; *Veissenburg inferiore*, Nagy-Enyed ; *Veissenburg superiore*, Martonfalva ; *Distretto di Fagaras*, Fagaras.

Paese de' Szekler *Aranyos*, Fel-Vinz ; *Maros*, Maros-Vasarhely ; *Udvarhely*, Udvarhely ; *Csik*, Csik Szerda, *Haromszek*, Sepsi-sz-Gyoergy.

Paese de Sassoni *Reps*, Reps ; *Schosburg*, Schasburg; *Gross Schenk*, Gross-Schenk ; *Mediasch*, Mediasch ; *Leschkirch*, Leschkirch ; *Hermannstadt*, Hermannstadt ;

Reissmarkt, Reissmarkt; *Muhlenbach*, Muhlenbach; *Broos*, Broos; *Distretto di Bistritz*, Bistritz; *Distretto di Kronstadt*, Kronstadt.

GOVERNO DE' CONFINI MILITARI.

Generalato unito di Karlstadt-Varasdin e del Ban di Croazia. *Reggimenti di Licca*, Gospich; *di Ottochacz*, Ottochacz; *di Ogulin*, Ogulin; *di Szluin*, Karlstadt; *di Kreuz*, Bellovar; *di Sz Georgen*, Bellovar; 1.° *Regg. del Ban di Croazia*, Glina; 2.° *Regg. del Ban di Croazia*, Petrinia.

Generalato del Banato *Reggimento Alemanno del Banato*, Pancsova; *Reggimento Valacco Illirico*, Keransebes.

Generalato di Transilvania. 1.° *Reggimento Szekler*, Czik-Szereha; 2.° *Reggimento Szekler*, Kezdi-Vasarhely; 1.° *Reggimento Valacco*, Orlath; 2.° *Reggimento Valacco*, Naszod; *Reggimento degli Ussari Szekler*, Sepsi-sz-Giorgi.

Governo del Regno di Dalmazia con l'Albania. *Circoli di Zara*, Zara; *di Spalatro*, Spalatro; *di Ragusi*, Ragusi; *di Cattaro*, Cattaro.

Possessioni — L' impero austriaco non ha nè colonie nè possedimenti oltre i suoi confini; ma alcuni principi austriaci posseggono stati in Italia quali il *Gran Duca di Toscana*, la *duchessa di Parma*, ed il *duca di Modena*. Bisogna aggiugnere che l' imperatore è, insieme col re di Prussia e l' imperatore di Russia, *protettore della repubblica di Cracovia*.

Superficie — 24,280 leghe quadrate.

Popolazione — 31,600,000 abitanti.

UN TORNEO

La parola *Torneo* significò in origine un esercizio ed un passatempo di guerre e di galanteria, cui gli antichi cavalieri attendevano per dimostrare la loro destrezza e la loro bravura. Questi esercizj ebbero principio in Italia circa il regno di Teodorico, re dei Goti, signore di Roma nel 493, il quale aveva proibito i combattimenti dei gladiatori. L' uso passò alle altre nazioni; fra le quali il primo torneo ebbe luogo in Francia nell' 870 all' occasione che i figli di Luigi il Buono vollero ricenciliarsi solennemente. Enrico II re di Francia avendo perduto la vita in un torneo nel 1559, e nell'anno seguente, il Principe Enrico di Borbone Montpensier, avendo incontrato la medesima disgrazia, i tornei del genere professato dai nostri maggiori furono aboliti in Francia nel 1560, e con essi cadde l'antico spirito cavalleresco, il quale si mantenne solamente nei romanzi, cosicchè non si tecero più che carroselli. Per minuzie, stravaganze e bizzarri amori, sarebbe dilettevole una storia dei tornei presso tutt' i popoli d' Europa, e compierebbe una lunga pagina del medio evo, ma perchè di troppo vasto argomento, riferiremo solo un fatto assai lacrimevole, che fra le tradizioni si è mantenuto di freschissima memoria.

Nel 1347 era Duca di Savoja Amedeo VI, che teneva sua corte in Torino. Fra' suoi grandi eravi un tale Ludovico Sampeau, uomo de' 40 anni, bel della persona, di buon cuore, caldo co' miseri, facile al perdono, geloso del proprio onore, e tanto che avrebbe sacrificato a questa nobile idea. Era di poco rimasto vedovo di una gentile fanciulla siciliana, spettante a nobilissima famiglia di quell' isola, e che già da 10 anni avealo fatto padre di leggiadrissima bambina. Sì egli amavala che tutto occupavasi dell' educazione di lei, e per quanto utili partiti a novello matrimonio gli si porgessero, tutti rifiutavali, temendo che un' altra moglie, piuttosto fosse stata vera matrigna che madre alla piccola e bella Eloisa. Cresceva questa ricca di tutte le virtù della defunta genitrice, e meritevolissima perciò dell' amore del padre, che infatti più di se medesimo prediligevala Geloso egli era immensamente della innocenza di lei, e la servitù le avea posto intorno tale che niuna eccezione patisse la morale loro. L' avvenire di questa fanciulla era pieno di ridentissime speranze, tra perchè Ludovico era un dei più ricchi di Torino per nobiltà e per fortune, e tra perchè Amedeo cotanto amavalo che niuna cosa avrebbe fatto per piccola, che fosse, che non avesse innanzi preso il consiglio di lui, cui interamente attenevasi, perchè d' uomo di esperimentata prudenza, e d' animo quanto altri mai franco e leale. Il Duca intanto a prova di sua tenerezza e gratitudine per esso eleggevalo maestro del suo palagio, e ad intendente di sua famiglia. Questi due carichi, accettati da Ludovico, dopo lunga ripugnanza, gli erano di grave afflizione, poichè l' obbligavano a star molto lungi dalla sua cara Eloisa, cui temea sempre che anco il vento nuocesse, ed alcune volte fino degl' interi mesi al fianco del Duca assente dalla città. La virtù umana è sempre dannata a lunga prova, acciocchè si perfezioni quaggiù per la vita eterna; e quanto più l' uomo è puro, tanto maggiormente il cielo esige esperimento.

Eloisa giugneva di già ai cinque lustri, ed era divenuta una celebrità di bellezza per Torino, e molti si offerivano ad impalmarla, se non che il padre differiva ancora per mezzo di pretesti, per non privarsi tanto per tempo di sì affettuosa compagnia, e per questa ragione egli non aveva osato presentarla ancora a corte. Ma qual è quella vigilanza che non rimanga delusa dall' infamia?

Ludovico fra' suoi domestici aveva un giovanetto oggimai di 18 anni figlio di un suo amico poveramente defunto da molti anni. Il giovane Pietro di nome, di ottima indole, fedele, osservante dei suoi doveri, prudente era la delizia del suo padrone, che educatolo come ad uomo di civil condizione si addiceva fino alle arti cavalleresche fecegli apprendere, volentieri ad esso abbandonava la vigilanza della casa e dei servi, cui voleva che soprastasse di autorità. Il giovane Pietro brigava ogni sorte di faccende per la famiglia di Ludovico, e la notte dormiva nella camera contigua a quella del padrone, come ne vegliusse alla sicurezza. Pietro era bel giovane, e di gentili maniere. Queste doti erano di gran periglio presso ad Eloisa, la quale, quantunque avesse una donna interamente consecrata a governarla, pure spessissimo per alcuni servigi che le occorrevano, trovavasi a faccia a faccia con Pietro, che cominciò dal non esserle indifferente, e finì coll' amarlo ed esserne riamata. Si sforzavano entrambi di soffocare questa loro passione, poichè entrambi conoscevano follia nutrire qualunque speranza di matrimonio, sì per l' altezza dell' una che per l' abiezione dell' altro, ma indarno, dappoichè il continuo vedersi era pur continua fiamma al vasto incendio. La vecchia custode se ne accorse troppo tardi, quando non v' era più forza umana che avesse estinto quell' amore; e l' amore di due anime innocenti e pure non si dimentica per correr di tempo o per interporsi di traversie perchè non frutto d' arte, ma figlio di simpatia; e in amore i primi affetti non han termine se non colla morte. La vecchia si spaventò alla grande scoperta, pregò, minacciò consigliò, credè averli persuasi; e infatti decisero entrambi d' esser più cauti per deluderla. Pietro, quel briccone di Pietro incominciava a dimenticarsi di essere il buon giovine degli anni passati, e un certo pensieraccio lo faceva di già ingrato al suo benefattore, concependo la speranza che dopo la morte di lui nè desiderata, nè procacciata, chè tanto empio non era, avrebbe potuto sposarne la figlia, pensiero che poi tardi tardi manifestò all' ingenua fanciulla. Quella benedetta vecchia però non perdevali mai d' occhio, e, sospettosa per età, fatta più sospettosa per la gran-

(Agricoltore Cracoviano)

de scoperta, credeva sempre di vedere il pelo nell' uovo, e scorgere il bruscolo anco dove non era niente, assolutamente niente, poichè stavano guardinghi. Temendo ella per l' avvenire, pensò miglior consiglio confessarsi al suo padrone, e infatti una sera che non v' era Pietro, lo ebbe a solo a solo, e gli squaqquerò tutta la faccenda. Il povero vecchio ebbe da morire, ma prudente com' era stimò assai meglio prendere la lepre col carro, e ordinò alla donna di star sempre alle vedette, mentre intanto avrebb' egli trovata maniera da disfarsi di Pietro. Questi tornava allora di fuori, e udendo gente in camera del padrone, origliò un poco, e venne in chiaro dell' ultimo proponimento di Ludovico. Si allontanò fremendo, nè andò molto che fosse chiamato a spogliare il padrone, che voleva andare a letto. In quel tempo ch' egli compieva questa faccenda, fu da Ludovico dolcemente secondo l' usato avvertito ch' egli dovrebbe la mattina recarsi nel Savojardo a presiedere ad alcune fabbriche, le quali sarebber durate varj anni, nè avea altra persona fida cui dar quel carico, intanto gli dava una lettera e alquanto denaro

Pietro capì che quella era una sentenza di separazione perenne dalla sua Eloisa, e, fatta vulcano la sua mente, già proponeva di malmenare la vecchia. Per quella sera non potè parlare alla giovane. La mattina al far del dì, quando la fanciulla, che alzavasi per tempissimo, rimase sola precipitò egli nella stanza di lei, le narrò il tradimento della donna, e la necessità di darsi un' eterno addio. Ebbe a tramortirne l'infelice, ma non v' era rimedio. Pietro audacemente le consiglia una fuga, cui ella inorridisce, e rigetta. *Ebbene*, riprese l' incauto, che non sapeva quanto pessimo principio sia un primo mal passo, *ebbene, or farò pagare a quella perfida il suo delitto; e poi cadrò morto ai tuoi piedi*, e mostrava intanto uno stile, e incamminavasi verso la porta. Corse desolata Eloisa a trattenerlo, ma egli mostravasi irremovibile. *O vieni meco, e dopo sposati tuo padre ci perdonerà, o io risolvo come intendesti.* Il bivio era terribile, ella pensava, ma alle parole *Non v' è tempo da perdere, o andiamo o cado*, gettò un lamento la infelice, e si lasciò condurre, senza manco avvertirlo, poichè quasi parea cadavere, e con esso, che tutto avea già pronto, disparve per sempre.

La vegliarda, che avea già compiute non so quali faccende, se ne veniva piano piano e canterellando verso la camera di Eloisa, nè vedendocela, non supponendo nulla di sinistro, si diede a cercarla qui e qua, su e giù, in ogni angolo ove era usa quella a trattenersi, e non vedendola, si pose a chiamarla; nè udendosi a rispondere, incominciò fra gridi ed urla a far un orribile baccano. A

quello strepito corse la famiglia, Ludovico, svegliatosi, balzò pur esso in piedi, si precipitò là, e udita la cagion del lamento, preso da subita disperazione dette un calcio alla povera vecchia e la trabalzò semiviva al suolo. Poscia ordinò che per tutte le direzioni si fosse tenuto dietro ai fuggitivi, lo che fu fatto invano, poichè non se n' ebbe più nuova.

Il povero Ludovico ne infermò gravemente, e giunse fino al limitar della morte, ma Dio lo serbava ad altre amarezze! La sua vita da quel dì che perdeva la figlia fu condotta in estremo dolore e in ispaventosa malinconia; maledì al traditore, ed ogni sventura desiderò sul suo capo, dipoi si pentiva d'aver provocato il Cielo contro quell'empio, e come alienato gridava: *Mi renda la mia Eloisa, io gli perdono.*

Era già il terzo anno di questa dolorosa vita, quando in un dì festivo, passeggiando egli al tramontar del sole in un suo giardinetto, in braccio a'suoi melanconici pensieri, gli si appressa una donna di vil condizione, lacera negli abiti, in volto scarna per dolore e miseria, che dicegli dover seco compiere una grave commissione. *Accostati*, diss' egli dolcemente, *agli atti ai segni mi sembri una infelice, ben ti dirigesti a me; sarem fratelli di sventura.* E fattala acconciare su di un sedile di pietra presso di sè, la pregò di parlare — *Voi aveste una figlia?... — Ah! Gran Dio! Io l' ebbi; ella mi abbandonò! — Un birbante?... — La tolse a un padre, e con essa tutta la mia vita — Raccomandatela a Dio — Ebbene?...* (ansante) *Ne sapresti forse?... Parla... — Ella, già poco, moriva dopo una sua figliuoletta di un' anno, consumata da dispiaceri, da rimorsi, da privazioni, dalla fame — Grande Iddio, come sei tremendo ne' tuoi giudizj!* — Qui non ebbe più freno la disperazione dell' infelice, e dopo molte grida, tramortì. — Accorsa gente, si riebbe, sfogò in dirotto pianto, e poi come assopendo il fierissimo tormento, ritornò a interrogare la donna — *Compiangimi; Dio ha riversato su me il calice di ogni sventura. Ma sia egli benedetto. Troppo io amava quella creatura, il Cielo mi pose a una solenne prova! Sì, benedetto egli in eterno. Prosegui, povera donna. Saprò compensare la tua pietà per me. Prosegui — Ora è disparso quel perfido, ripigliava la donna piangente sì, ma senza sapere ove andasse; ei dopo averla impetrata, dopo averle giurato amore e fè eltà, venutale a noia, l' abbandonava di notte tempo, ed il cadavere di quella infelice, morta senza alcun conforto, questa notte, giace con sua figlia sopra un po' di paglia... Stringendosi al petto la morta creatura: prima di spirare esclamava: Padre mio, Padre mio, perdonami. — Povera figlia mia, tuo padre non ti udiva! — Mi pregò che mi recassi da voi, vi consegnassi i suoi capelli, che colle io le recidessi appena morto, e implorassi da voi il vostro perdono, e sepoltura accanto a sua madre.* Avuti quelli infelicissimo padre i capelli in mano, si diede a baciarli con un' ansia indefinita, a piangere dirottamente, ed a chiamare la sua Eloisa, dicendo che lo avea lasciato solo su questa terra. Ricomposta la sua ragione, andò di persona con seguito di servi a prendere il cadavere della figlia, che in una misera casupola in un bosco di lì non gran fatto lontano stava ancora quasi caldo. La scena che ivi avvenne, narrivela altri, chè la mia penna non è da tanto, e se l'immaginerete con quella forza che io la sento, come a me vi scenderanno abbondanti le lacrime.

Fu duopo strapparlo da quella fredda spoglia, e a forza condurlo a casa. La figlia fu posta all' eterno sonno presso la propria madre, e fin che visse Ludovico il più del giorno consumava mesto e taciturno presso quel sepolcro dimentico interamente di se medesimo.

Correvano oggimai dieci anni dalla morte di Eloisa, senza che la legge per quanta forza dispiegasse, avesse potuto aver conto di Pietro. Correva l' anno 1347 e Amedeo VI detto il *Verde* bandiva un magnifico Torneo in Ciamberì. Ebbene invito pur Ludovico, al quale il Duca mandavalo, poichè v' intervenisse come presidente dei giudici destinati a sentenziar della vittoria e dei premj. Ludovico era lungi dall' accettare qualunque proposizione di gioja, ma ripetuto l' avviso, dovè acconciarsi ad obbedienza, poichè in tanto onor di Preside conosceva novella prova di predilezione nel suo Sovrano. Giunse il dì destinato, e la festa fu brillantissima. Il Duca aveva aperto il combattimento, ed è memorevole presso gli storici che alla spada, alla lancia, al pugnale vincesse i lordi Hedington, Arundel, e Pembroke. Dopo vennero altri. Ultimo fu uno sconosciuto, che, in divisa Francese, annunziossi per cavaliero franco, e di nome disse Fernando di Saint Paul. Non v'era obbligo nè prima nè poi del conflitto, alzar mai la visiera e manifestarsi; gentilezza l' avrebbe voluto, obbligo non mai. Il Conte di Cagliari, reputato guerriero del suo tempo, scese in campo a combattere lo sconosciuto, e poste le armi in resta, incominciarono un furioso combattere. Amedeo era tutto inteso a contemplare sì gran valore, Ludovico geloso della santità del suo officio, non prendeva un minimo che di tanta lotta, perchè la coscienza nel decidere andasse al sicuro. Dopo un lungo assalirsi e schernirsi dei due campioni, riuscì allo sconosciuto d' investir d' un colpo nella gola il Duca di Cagliari, e stramazzarlo morto al suolo. Dopo ciò il vincitore, strettosi negli arcioni, in quella che il corno annunziava la fine del Torneo, dava di volta per togliersi ad ogni celebrità, ed alla convenienza di scoprirsi, ma accortosene il Duca, lo raggiunse al confin dello steccato, obbligandolo a prendere un amplesso in premio di tanto valore. Pregato e ripregato a manifestarsi, non potè molto lungamente ricusar ciò al Sovrano, e si alzò la celata. Si rinnovarono gli applausi, nè è meraviglia in tempi, ne' quali il coraggio era somma virtù; e fu costretto ad aggradire la corona del premio, ed una magnifica spada in dono. I giudici, il serto, il brando erano alla parte opposta dello steccato, ed in assai lontananza. Là dunque Amedeo e il guerriero fra cento acclamazioni si diressero, e il Duca fece un cenno a Ludovico perchè, come Presidente cingesse al vincitore la spada, e desse a lui la corona ch' egli stesso voleva porre sul capo al valoroso. Corse Ludovico siccome potè più in fretta, e in mentre che stava per porre a questi il cingolo.... *Gran Dio!* e clama, e cade svenuto — Il vincitore era Pietro. La confusione fu universale, e niuno comprendeva il mistero. Ogni ajuto si prodigò a Ludovico, e in quel che si trasferiva altrove, aprì gli occhi proferendo: *Ti perdono l' esterminio di una famiglia — ti perdoni Iddio* — Ludovico visse poco più.

Pietro a vincere i suoi atroci rimorsi erasi dato a una vita di ventura. Bandito il Torneo, non potè mai supporre trovarvi l' oltraggiato Benefattore, e perchè vecchio e perchè infermo. Egli poi, oltre al non esser noto a chicchessia, aveva il beneficio di una consuetudine che non l' obbligava a manifestarsi. Ma quando le azioni umane han compiuto il numero, Dio ne chiude il registro, e dà la ricompensa, che non cade sotto calcolo umano. La legge di que' tempi di cavalleria era severissima contro chi offendesse la santa ospitalità e il decoro muliebre. Si aggiungeva a ciò che la morte di Ludovico avea inasprito l' animo del Duca, che lo amava teneramente, e Pietro per giustizia di legge ebbe dimora oltre i confini dello stato ove moriva lacerato dai rimorsi, e maledetto dagli uomini.

GAETANO VALERIANI.

AGRICOLTORE CRACOVIANO

L' agricoltore Cracoviano è padrone della sua terra e de' suoi frutti, dispone del suo tempo e delle sue fatiche come meglio gli aggrada, e non deve conto delle sue a-

zioni che a Dio ed alla giustizia del suo paese Durante la pace porta il nome di Cracoviano, durante la guerra si chiama *Krakus*. D'una statura media, aggiunge alla bellezza della fisonomia tutte le apparenze del vigore. I suoi capelli castagni discendono in lunghe ricche ondeggianti sulle spalle, e i suoi occhi azzurri lo distinguono insieme alla bianchezza della sua pelle dagli abitanti delle altre parti della Polonia. Il suo parlare è un poco lento, ma compensa questo difetto coll'energia delle sue espressioni Portato alla gioia è passionato pel canto e pel ballo; e tanto all'aratro quanto al combattere è mestieri che un ritornello l'accompagni. Un gran numero di Cracoviani sanno leggere e scrivere, e presso tutti si osservano qualità morali pronunciate, e l'inclinazione alla sociabilità. Più sobrii di molti loro compatriotti in fatto di bevande, si mostrano egualmente assai riservati ne'loro altri bisogni.

Il Cracoviano in mezzo a'rovesci spiega una fermezza di carattere ed una perseveranza a tutta pruova; la sciagura non saprebbe opprimerlo, perchè è pronto a crearsi delle risorse pensando alle tre rose che predilige, la sua famiglia, la sua casa ed il suo gregge.

Ad onta de' rovesci tante volte sofferti la patria ha sempre trovato in lui un intrepido difensore. Egli ama il mestiere della guerra soprattutto quando serve nella cavalleria La sua lancia e la sua falce sono celebri, e il nemico ne ha assai spesso provato i terribili effetti

Presso di lui nessun culto dissidente, ogni Cracoviano professando senza eccezione la religione romana. Ciascun villaggio ha il suo patrono.

Presso i Cracoviani s'incontra maggior agiatezza che presso gli altri contadini polacchi, divenendo anche alcuni tra gli altri dopo pochi anni proprietarii di beni fondi. Le loro abitazioni sono decenti e mantenute con cura; un verziere le circonda ordinariamente, e quando una donzella è in casa, un piccolo giardino composto di rose, di narcisi e di altri fiori diviene un ornamento di tutta necessità innanzi alla sua finestra. Il loro nutrimento ordinario è migliore; il loro pane di segala, principalmente quello che si prepara nel villaggio di Pronderick (che gli dà il suo nome) è d'un gusto eccellente, e può conservarsi senza muffire per più settimane. E' conosciuto fino a Varsavia ed a Danzica, ove i contadini lo portano ad enormi pani di due piedi di diametro e un piede di profondità

Oltre ai prodotti che ottiene dall'agricoltura, il Cracoviano alleva molti volatili e minuto bestiame I cavalli altresì hanno a'suoi occhi un gran valore, il più povero possedendone almeno quattro, che dopo averlo aiutato durante la settimana ne' suoi lavori o viaggi, gli servono la domenica di muta per andare alla chiesa e in casa de'suoi amici un poco lontani.

EFFEMERIDI STORICHE

13 Gennaio 1152 — Morte di Suger abate di S. Dionigi. Quest'uomo, straordinario pel tempo in cui visse, nacque nel 1081 a S. Omero, d'un padre chiamato Gérard. All'età di sei anni fu ammesso all'abbazia di S Dionigi, e vi fece i suoi studii con un ardore ed una facilità che furono ammirati da' suoi maestri. La considerazione che i suoi successi gli valsero s'accrebbero con l'età; fu scelto per adempiere delle funzioni importanti in diverse abbazie dell'ordine e nel 1106, nominato per assistere al consiglio di Poitier; la sua celebrità si stese fino alla corte Il re Luigi il Grosso, dopo averlo adoperato in diverse missioni, l'inviò nel 1118 alla corte di Roma in qualità di suo ambasciadore, e nel 1146 Luigi VII successore di Luigi il Grosso, gli confidò l'amministrazione del suo regno partendo per la Palestina. Suger, dopo d'importanti servigi, terminò la sua carriera il 13 gennaio 1152 all'età di 70 anni. Fu compianto come uomo di un'indole e d'una capacità straordinarii pel suo tempo.

14 Gennaio 1526 — Trattato di Madrid; Francesco I termina la sua prigionia.

14 Gennaio 1797 — Battaglia di Rivoli vinta dal generale Bonaparte su d'Alvinzi, il quale conduceva un esercito di 50 mila uomini in soccorso di Mantova.

15 Gennaio 1559 — Incoronazione di Elisabetta regina d'Inghilterra.

15 Gennaio 1790 — Divisione della Francia in 83 dipartimenti.

15 Gennaio 1804 — Adozione del codice Napoleone.

16 Gennaio 69 — Morte di Galba imperatore romano.

16 Gennaio 1471 — Morte del Panormita — Antonio di Palermo o il Panormita nacque in quella città nel 1394. Ei si distinse nella poesia, nella giurisprudenza e nella eloquenza Lasciò cinque libri di epistole, di arringhe, di epigrammi, ed una raccolta di apoftegmi di Alfonso suo sovrano.

16 Gennaio 1518 — Morte del Maresciallo Trivulzio milanese comandante in capo gli eserciti francesi sotto Luigi XII e Francesco I. Erasi trovato a diciotto battaglie campali, e fra le altre a quella di Marignano, ch'egli chiamava una battaglia di Giganti

16 Gennaio 1589 — Bussy Leclerc trascina il parlamento di Parigi alla Bastiglia Bussy Leclerc era membro del famoso consiglio de' sedici che rappresentò una sì gran parte nella storia della Lega.

16 Gennaio 1783 — L'Accademia francese conferisce per la prima volta il prezzo di utilità. Fin dall'anno 1780 il sig. di Monthyon aveva fondato, sotto il velo dell'anonimo, un premio di mille e duecento franchi, da conferirsi all'opera *più utile al bene temporale dell'umanità*. Madama d'Epinay, autrice delle *Conversazioni di Emilia*, l'ottenne la prima.

17 Gennaio 356 — Morte di Sant'Antonio, istitutore della vita monastica.

17 Gennaio 395 — Morte di Teodosio il Grande ultimo imperatore che avesse posseduto intero l'impero romano.

17 Gennaio 1377 — Il papa Gregorio XI ristabilisce la santa sede nella città di Roma.

17 Gennaio 1772 — Cristiano VII re di Danimarca sottoscrive l'ordine d'imprigionare la regina Matilde ed il ministro Struenzee.

18 Gennaio 1701 — Incoronazione del primo re di Prussia — L'imperatore riconosce Federico III elettore di Brandeburgo per re di Prussia, in compenso del soccorso dato agli alleati di dieci mila uomini.

19 Gennaio 379 — Teodosio è proclamato imperatore di Oriente.

19 Gennaio 638 — Morte di Dagoberto I.° re di Francia. Dagoberto o Tagabreth, nacque verso la fine dell'anno 600 da Clotario II re di Neustria. La sua educazione confidata alle cure d'Arnoldo, vescovo di Metz, non temperò punto il suo barbaro naturale. Morì all'abbadia di S. Dionigi in età di circa 38 anni.

20 Gennaio 1547 — Morte del cardinal Bembo.

20 Gennaio 1666 — Morte di Anna d'Austria, moglie di Luigi XIII e madre di Luigi XIV.

20 Gennaio 1771 — Dissoluzione di tutt'i parlamenti di Francia; il gran consiglio è convertito in parlamento.

20 Gennaio 1779 — Morte di Garrick, celebre attore inglese.

20 Gennaio 1819 — Morte di Carlo IV re di Spagna.

21 Gennaio 1669 — Luigi XIV sopprime in tutt' i parlamenti del regno le Camere dell' Editto stabilite a favore de' protestanti dell' Editto di Nantes.

21 Gennaio 1750 — Morte di Muratori.

21 Gennaio 1773 — Morte d' Alessio Piron, autore della Metromania.

21 Gennaio 1790 — Il deputato Guillotin propone all' assemblea nazionale lo stabilimento della guillottina.

21 Gennaio 1814 — Morte di Bernardino di Saint-Pierre. Si debbono a questo scrittore giustamente celebre tra altre opere *Paolo e Virginia, la Capanna indiana, Gli Studi e le Armonie della natura.*

22 Gennaio 427 — Morte di Faramondo, primo re di Francia. Molti storici negano l' esistenza di questo re.

22 Gennaio 1655 — Cromwell discioglie la camera dei comuni. *Io so*, dic' egli, *che voi volete togliermi le mie lettere di protettore; eccole; vorrei sapere se tra voi v' ha uno tanto audace di prenderle.*

23 Gennaio 1318 — Filippo V detto il Lungo, re di Francia, dà la libertà a' servi de' suoi dominii.

23 Gennaio 1806 — Morte di William Pitt — Quest' uomo illustre era il secondo figliuolo del conte di Chatam. Egli creò la cassa d' ammortizzazione. L' Inghilterra gli deve ancora l' atto d' unione dell' Irlanda, lo sbalzamento di Tippoo Saeb, la conquista dell isola di Ceylan, d' una parte delle Molucche, e del capo di Buona Speranza. Nemico de' successi di Napoleone, la vittoria di Austerlitz e la pace di Presburgo gli dettero il colpo di morte. Era già indebolito dagli eccessi della tavola e del lavoro. Questo celebre ministro morì in età di 47 anni.

24 Gennaio 1616 — Giacomo Lemaire scopre il passaggio che porta il suo nome.

24 Gennaio 1769 — Morte di Chevert. Entrato al servizio militare all' età di 12 anni, senza fortuna, senza nobiltà di nascita, dapprima semplice soldato, pervenne per la sua valentia ed il suo merito al grado di luogotenente generale.

25 Gennaio 844 — Morte del papa Gregorio IV.

25 Gennaio 1517 — Editto del re di Spagna che abolisce la tortura.

25 Gennaio 1559 — Morte di Cristiano II re di Danimarca detto il Nerone del Nord.

25 Gennaio 1742 — Morte d' Edmondo Halley, celebre astronomo nato a Londra l' 8 novembre 1656.

26 Gennaio 1564 — Il sommo pontefice Pio IV conferma le cose stabilite nel Sacro Concilio di Trento con apposita Bolla.

26 Gennaio 1713 — Morte del celebre viaggiatore Chardin.

26 Gennaio 1802 — Napoleone Bonaparte, Primo Console di Francia, è proclamato da' Comizii in Lione presidente della repubblica italiana.

26 Gennaio 1812 — Presa di Stralsund ed occupazione della Pomerania svedese fatta dall' esercito francese.

26 Gennaio 1823 — Morte di Eduardo Jenner medico. Egli diffuse in Europa il beneficio della vaccinazione.

27 Gennaio 1501 — Luigi XII re di Francia e Ferdinando re di Castiglia si dividono il regno di Napoli conquistato su' principi Aragonesi. Un anno dopo Ferdinando ne scaccia i Francesi e rimane solo padrone di quel regno.

28 Gennaio 814 — Morte di Carlo detto Carlomagno, re di Francia ed imperatore di Occidente. Questo principe, figliuolo primogenito di Pipino detto il Breve, nacque il 26 febbraio 742. Dopo la morte di suo fratello Carlomanno divenne solo possessore della monarchia francese. Nel 772 disfece i Sassoni e li costrinse ad abbracciare il cristianesimo. Una nuova guerra lo trasse in Italia nel 773 ove fece prigioniero Desiderio re de' Longobardi. Carlomagno fu proclamato imperatore a Roma l' anno 800. Fece venir d' Italia in Francia dotti ed artisti, fondò scuole e vi s' istruì egli medesimo, vergognandosi della propria ignoranza e di quella de' suoi sudditi; imparò la grammatica, il latino ed il greco, ma il suo segretario Eginardo pretende che i suoi tentativi furono vani per imparar a scrivere. Carlo concepì il vasto disegno di congiungere l'Oceano germanico al Ponte Eusino per un canale, che non fu affatto terminato, perchè i suoi successori non ebbero nè la sua attività nè il suo genio. Carlomagno fece compilar delle leggi pe' suoi sudditi e pe' differenti popoli che aveva sottomessi. Se ne' suoi codici si trova qualche traccia della barbarie de' tempi, si deve nondimeno rimaner convinto quanto Carlomagno fosse superiore al suo secolo.

28 Gennaio 1520 — Raffaello Sanzio d' Urbino, il più eccellente pittore d' Italia, morì in questo giorno nella giovanile età di 31 anni.

28 Gennaio 1725 — Morte di Pietro il Grande imperatore delle Russie.

28 Gennaio 1547 — Morte d' Enrico VIII re d' Inghilterra.

29 Gennaio 1712 — Apertura del Congresso d'Utrecht.

29 Gennaio 1743 — Morte del cardinale Fleury.

30 Gennaio 153 — Nascita di Marco Didio Salvio Severo Giuliano eletto imperatore de' romani nell' anno 193.

30 Gennaio 1592 — Elezione di Clemente VIII al pontificato.

31 Gennaio 1788 — Morte del principe Carlo Eduardo Stuard. Carlo Eduardo era figliuolo del principe Carlo che si chiamava il *Pretendente* o il cavaliere di S. Giorgio. Egli aveva sposato la contessa d' Albania poscia contessa Alfieri. L' istoria di questo principe ha tutto l' aspetto di un romanzo.

SCIARADA

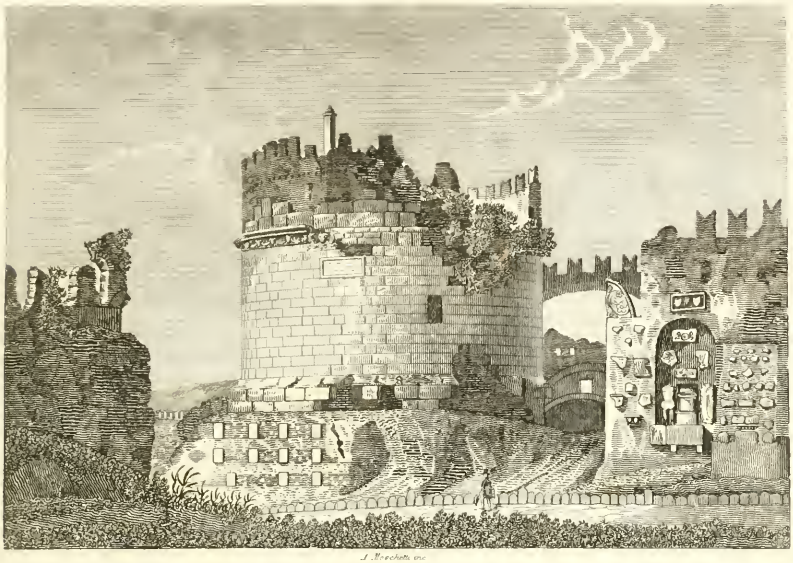
Verso il tiepido *primiero*
Si contempla Italia star,
E a mostrarlo, a ognun mestiero
Fia il *secondo* d' adoprar.
Sta soggetto altrui l' *intero*,
Che il può a morte condannar,
Se di fallo grave e nero
Giunse, incautò, sè a macchiar.

Tipografia dell' OMNIBUS — Direttore proprietario: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 17 Gennaio 1845. — Anno Settimo — Giovedì N.° 33

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.



SEPOLCRO DI CECILIA METELLA

Il sepolcro di Cecilia Metella che offriamo a' nostri lettori, posto nelle vicinanze del Circo Massimo, è il più bel monumento sepolcrale ed il meglio conservato che s'incontri lungo la via Appia a Roma. Esso fu innalzato da Crasso in onore di Metella sua moglie e figliuola di Quinto Metello Cretico. La forma dell'edifizio è circolare, il diametro è di ottantanove piedi e mezzo. La cosa più degna d'osservazione in questo sepolcro, l'eleganza del quale attesta contro la rinomanza d'avarizia onde venne accagionato Crasso, è la grossezza dei pezzi di travertino di cui è ricoperto, e la straordinaria profondità del muro che è di trenta piedi. Nell'interno non v'ha altro vuoto che una piccola stanza rotonda con volta conica. Sotto di questa al tempo di Paolo III si rinvenne il sarcofago di marmo che ora sta nel cortile del palazzo Farnese.

Sotto la lapide che indica la destinazione dell'edifizio si scorge il rimanente di un bassorilievo di marmo. Il fregio è magnifico ed adorno di bucroni per cui venne applicato al sepolcro il nome volgare di Capo di Bove. Il travertino ed il marmo adoperati intorno a questo monumento indicano che fu innalzato al cadere della repubblica, tempo nel quale venne introdotto in Roma il marmo. Le opere di difesa che coronano il monumento sono state fatte da Bonifacio VIII della famiglia Gaetani, verso il 1300 nel tempo delle discordie civili.

Alla forma singolare del sepolcro di Cecilia Metella viene attribuito l'eco singolare che risuona in questi luoghi, dove la voce umana viene chiaramente ripetuta sette volte. Narra l'istoria che in occasione dei funerali fatti da Crasso in onore della defunta consorte, tosto che le Prefiche cominciarono le loro grida ed i loro gemiti, avvenne quel fenomeno come se i Dei mani e tutte le ombre infernali, commossi dal dolore del desolato marito, avessero risposto a' suoi lamenti con i loro lamenti simpatici, confidando all'eco l'espressione della loro mestizia e del loro rammarico.

Gli antichi Romani solevano collocare i loro sepolcri lungo le strade maestre. Questi monumenti, bastantemente vasti per servire qualche volta ad uso di fortezze, tutti, veduti a qualche distanza, rassomigliano a palagi o templi. Erano incrostati di marmo, circondati da ricche colonne ed adorni di statue; alcune volte erano di varii piani. Nel tempo dello splendore di Roma, queste dimore degli estinti erano, come quelle dei vivi, popolose ed animate, e componevano una specie di città funebre che prossima alla grande città, copriva un vasto spazio di terreno. La via Appia, ora abbandonata nella parte che, conduce da Roma ad Albano per la lunghezza di tre leghe, non è più che una linea dritta segnata da due file di sepolcri rovinati che paiono toccarsi gli uni cogli altri. Quest'antica via è il silenzioso impero della morte.

UN CAVALIERE AL DUODECIMO SECOLO

Renato di Tolosa.

VI.

Il conte di Foix, sempre più preso di affetto per Renato, che dal suo esempio aveva tanto ritratto, come vide il suo ventunesimo anno appressarsi, fermò in mente armarlo cavaliere senza aspettar davvantaggio, ed inviato un messo

ad annunziare a' genitori di lui tanta novella, invitandoli a venire ad esserne spettatori, splendidi e magnifici si dette a farne i preparativi; ed affinchè la cerimonia maggior risalto ricevesse, bandì eziandio un torneo che avrebbe avuto effetto al compiere d' un mese. Renato anelava il momento di venir eletto per mostrare di quanto egli fosse capace, e già in suo pensiero vagheggiava i più bei sogni e le più lusinghiere speranze.

Intanto il duca di Bretagna, fatto prigione nella pugna, continuava a star come tale nel castello di Foix, imperocchè non avevano ancora potuto venir a patti, per la sua liberazione, l' uno volendo troppo, o pure quanto credeva esser suo dritto, per renderlo a libertà, e l' altro non volendo nulla concedere. Ma non s' avvisi alcuno che dura fosse la prigionia del duca, anzi forse traeva colà i suoi giorni meglio che nel patrio castello, dappoichè in questo non essendovi dame, gentilezza e tutt' altro che a far bella la vita si vuole mancava, e presso il conte di Foix tutto di simigliante rinvenivasi nel più alto grado, chè cortesia generosità, magnificenza eran pregi innati de' signori del castello, e doti che non possono per nulla andar disgiunte là dove son donne. Laonde al duca si era lasciata libertà di scorrere il castello a suo piacimento, dopo essergli richiesta sulla sua parola (e questa era sacra in allora) di non oltrepassare i fossati del castello, rimanendo a suo grado di prender parte a tutt'i piaceri che offriva il luogo. Dunque non onerosa tornava al duca di Bretagna la prigionia, e forse ad arte la protraeva, perchè al continuo movere pel castello ed al continuo esser commensale del conte aveva assai volte veduta Margherita da' vezzi della quale restò abbarbagliato ed acceso, e già in cor suo avea fermo porre giù ogni odio ed ogni bassa gelosia e contrarre parentado, chè di non molta età era egli, di poco oltrepassando il quinto lustro. Se non che ostacolo al farne dimanda eragli l' esser a lui ignoto se la donzella avesse già disposto o pur no del cuor suo, dalla quale incertezza volendo pur distrigarsi, un dì che di poco precedeva quello assegnato al torneamento ed all' elezione di Renato a cavaliere, stando a mensa col conte, colla consorte e colla figliuola di lui, dopo vaghi parlari che a nulla intendevano, il duca di Bretagna proruppe volto al conte:

— Grandi apparecchi o conte voi fate per armar cavaliere un vostro scudiero, e dubito forte che non avreste fatto altrettanto per un vostro figliuolo.

— Duca, rispondeva il conte, il Cielo non volle farmi felice padre d' un maschio, come lo sono d' una femmina, e non posso dirvi se avrei o pur no fatto altrettanto o di più per lui se l' avessi avuto. Ma in quanto al giudicar grandi gli apparecchi che in siffatta cerimonia si adoperano per chiunque una benchè picciola nobiltà di natali sortisse, potrebbero anzi che no chiamarsi miserabili e meschini quelli fatti ad onore di uno cui scorre il sangue di mi le eroi nelle vene. I conti di Tolosa furono in ogni età ed in ogni tempo chiari per geste maravigliose, e segnalato valore, e quello cui m' arreco a pregio conferir tra giorni l' ordine della cavalleria è figliuolo all' ultimo di essi, e, non degenere da' suoi avi, mostra anzi aver ereditato maggior copia di doti da renderlo pregevole e spero a niuno secondo tra i luminari della cavalleria.

— Conte, cercava ripigliarsi il duca, vedendo di aver dato in secco e volendo mettersi nelle sue buone grazie; io per tradizione ho saputo quante da' conti di Tolosa si operarono meraviglie, ed imparai a rispettarli non solo ma altresì a venerarli. Laonde, or che vi piacque dirmi chi è il candidato e da quale illustre stirpe discende, mi disdico dalle imprudenti parole pronunziate, ed applaudo anzi al vostro generoso operare che vie più vi contraddistingue e vi colloca tra i primi che fanno famigerata la cavalleria. Ma m' accora altamente che la mia prigionia mi vieti di prender parte a questo splendido torneo che si prepara e rompere una lancia in onore della vostra nobile figliuola. Se potessi sperare dal vostro cor generoso la libertà per quel giorno solamente, dandovi sicurtà e fede nelle vostre mani di ritornare alla mia cattività come quello finito e continuarla fino a che il Cielo farà che andremo d'accordo, gratitudine immensa ve ne professerei.

La risposta del Conte fu interrotta dall' arrivo di Renato che, seguito da valletti, e continuando ancora per poco a compiere gli uffici di scudiero, arrecava vivande e deponevale sulla mensa. Ma data l' acqua alle mani e lo scalco affettate e poste in bell' ordine le vivande arrecate da' valletti, posele sulla mensa e tutti ne presero, ciascuno a sua volta. Margherita, all' udir l' inchiesta del duca, cui il conte pel sopravvenire di Renato e per aver l'animo inteso ad altri pensieri non aveva dato risposta, ne sentì dispetto internamente ed involontaria corse collo sguardo al sopravvegnente Renato, e fisandolo, avrebbe voluto partecipargli la baldanza di colui e l' avversione ch' ella ne provava, affinchè sgombrato avesse dall' animo suo ogni timore di rivalità che avrebbe potuto sorgervi. Egli comprese sì avergli quella detta alcuna cosa ma quale potesse essere invano mulinò nella sua mente, quando il duca veduto che il conte non aveva data risposta alla sua dimanda, la reiterò, ed allora, Renato in un subito comprese quanto la vaga Margherita avesse voluto dirgli, della qual cosa avvampò di gelosia e di contento insieme, e il conte rispose:

— Spiacemi, o duca, che sol per un momento abbiate avuto, e molto più per mia ignavia, a nodrire il sospetto che io per poco potessi negarvi cosa sì semplice e che ormai tra noi pel lungo uso è divenuta consuetudine. Non solo adunque acconsento a quanto sì lealmente mi venne da voi chiesto, ma vi propongo altresì, cogliendo l' occasione che sì bella ne si presenta, di terminare ad armi cortesi le nostre differenze nel torneo, imponendo quei che vincente resta la legge a quei che soccombe senza ch' egli lamento alcuno possa farne. Vi aggrada egli il mio disegno o duca?

— Avvegnachè sia certo esser molto inferiore al vostro valore e destrezza e però di soccombere, pur nondimeno non posso negarmi a sì cortese invito senza arrecarmi taccia di vile. Laonde io farò il vostro volere purchè fregiato de' colori della vostra illustre figliuola.

Questo fu un colpo di fulmine pel conte, per la contessa, per Margherita e per Renato; perciocchè niuna dama poteva vietare ad un cavaliere che portasse i suoi colori, essendo libertà in ciascuno che a qualsiasi di esse dedicava i suoi pensieri andarne fregiato fosse o pur no che la dama ne avesse accettati e riconosciuti i servigi. Ogni donna, come giunta all' età che il pungolo d' amore comincia a suscitar nel petto arcane fiamme che all' appiccarsi all' altrui core maggiormente divampano, eleggeva i suoi colori in una ciarpa intessuta, e questa novella facevasi pubblicare a suon di trombe e per voce di araldi di castello in castello e di terra in terra, affinchè quei cavalieri che non ancora in alcuna avessero posti i propri pensieri, potessero, quando che volessero, cingerne i colori, anche ch' ella nulla ne sapesse, e potesse dopo egregi fatti di valore far sì che quasi per forza ne accettasse i servigi. Rigurgita la storia di simili fatti, e a pochi del certo saranno ignoti, di questi fatti in cui quasi divinizzando la donna si scorge il seme della presente rigogliosa civiltà.

Or si consideri se il conte e la sua famiglia, che delle cortesie di quell' epoca eran maestri a dismisura, e se Renato che allevato in essa era anch' egli divenuto sotto quegli splendidi modelli fior di cortesia e di gentilezza come restassero alla inchiesta del duca, quelli per una tal quale avversione che da alcun tempo regnava tra le due fa-

miglie, questo per la gelosia che ogni fervido animo prova in corrisposto amore, al pensar che non potevano di leggieri negargli quel che addimandava senza disonorar tutta la passata onorevole vita del valoroso conte. Ma questi che alla valentia aggiugneva la fecondità nel ritrovato di opportuni spedienti, per poco che riandò alla memoria quel che avesse a rispondere al duca, affinchè non ne andasse offeso l'amor proprio di Renato, che, abbiam detto, amava quasi figliuolo ricordossi che i colori di Margherita, ad inchiesta particolare di costei, che non voleva mettere il suo caro a repentaglio della vita per difendere la proprietà ed unità (ci sia permesso il dirlo) della ciarpa da lei ottenuta, non eransi fatti bandir per terra niuna vicina o lontana Lieto di questa scoperta, guardò col labbro composto a sorriso la consorte e la figliuola, che scorata supplichevole fisa cogli occhi nel padre parea gli dicesse che da quella persecuzione volesse esonerarla, e quelle che pel lungo uso intendevano a capello ciò che il conte pensasse anche tacitamente guardandole, furon da novello coraggio comprese e con maggior animo sostennero gli sguardi del duca, cui intanto il conte prese a dire:

— Voi ben sapete, o duca com'è costume de' cavalieri per eleggere i colori d'una nobile dama, che questa gli abbia dapprima fatti bandir per tutto il suolo d'una nazione e che a cognizione di tutti essi sieno. Or Margherita non per anco ebbe pensiero e campo a sceglierli, e però nessuno li sa com'ella nemmeno; impossibile adunque egli m'è soddisfare la vostra equa cortese ed a noi più che onorevole dimanda, del che non vogliate accagionarmi, apponendolo ai pensieri che in altre cure ho dovuto avere per cui ancora la mia famiglia neglesse dal farlo. Ma prima che il giorno alla giostra assegnata venga, ella li scerrà, non volendo io che scorra innanzi altro tempo senza che alle volute consuetudini si sottoponga. Allora, o duca, quando ella li avrà scelti, e che ad ognuno saranno palesi, potrete con mia somma compiacenza, e s'egli pur così v'aggrada fregiarvene e combattere per lei; ma finch'ella non si risolva a farlo, potendo anche gravi pensieri niegarle dal nodrire quelli di siffatta specie a dama a convivere tra feste e torneamenti ordinari, non sarà mai ch'io l'obblighi, nè voi, o duca, potete da me esigerlo.

Questo lungo discorso del conte produsse negli svariati attori di questa scena i più disparati effetti; ma solo al duca dispiacimento. La contessa s'accertò che il conte fosse anzi che no proclive a Renato e grandissimo fu il contento che ne provò; Margherita maggiormente divenne sicura che il prediletto del suo cuore lo fosse altresì di quello del suo genitore e da immensa gioia fu compresa; Renato, chi può narrare la felicità di Renato nello scorgere chiaramente quanto fosse caro al conte da farlo giungere alla menzogna per non arrecargli mortale ferita! Egli fu sul punto di gettarsi a' piedi di lui, di baciargli questi, le ginocchia, le mani, fin la polvere che calpestava tanto fu preso da immensurabile ed incomprensibile letizia; pur si contenne e del più amorevole sguardo, in cui tutta era trasfusa la tenerezza la gioia che in quel punto gli comprendevano l'animo, fisò Margherita, che, di porpora fatta in viso, il ricambiò egualmente. Al duca solo adunque la risposta del conte produsse dispiacere, chè animo avvezzo a non vedersi nulla negato, e ad imperare solamente, malamente soffre che alcuna volta un ostacolo gli si pari in sul cammino. Pur palliando la sua amarezza e componendo le labbra ad un sorriso, in cui per altro si scorgeva alcun poco d'ironia, imprese a dire:

— Se dispiacenza è in me, nobile conte, lo è solo per aver ignorato che i suoi colori non fossero per anco banditi, ponendovi così nel duro frangente di apparir mio oppositore e forse anche menzogniero...

— Io menzogniero! balzò su il conte furioso per la fattagli offesa.

— Quale baldanza! esclamava Renato portando la mano al pugnaletto che sotto al corsaletto di cuoio portava e che lasciò in pace alla voce del conte, il quale rimessosi, e pensando che il duca era suo ospite, disse a lui dapprima:

— Acchetati buon Renato, che se anche il duca di Brettagna avesse pronunziate quelle ingiurie con animo di arrecarmi offesa, io debbo credere fermamente che non abbia operato per nulla con tal pensiero.

E poscia volto al duca continuava:

— Buon per voi, o duca, che prigione siete e mio ospite, altrimenti di vostro grandissimo dispiacimento vi

sarebbe forse tornato il profferir queste parole in tutt' altra occasione. Presentemente, nè lamentanza ve ne faccio, nè ve ne chieggo, differendola, la soddisfazione, avuto riguardo alla sacra qualità di cui siete rivestito, perdonar pur volendo i vostri detti a giovanile alterigia.

— Conte, riprendeva il duca accortosi del gravissimo fallo commesso, e volendo in alcuna guisa che migliore potesse tornargli ripararlo, io mente alcuna non ho avuta d' offendervi, e ne chiamo in appello la fede giurata al mio sovrano e la mia stessa parola se pur non la dispregiate. Ma a voi, mastro nelle bisogne cavalleresche, non è ignoto come più che costume sia legge che una nobile donzella aggiunto il terzo lustro debba irremissibilmente altrui far noti i suoi colori: laonde, non ch' io voglia scusarmi, temetti disprezzo nell' ascoltare che la vostra illustre figliuola non per anco vi avesse adempiuto quando già da gran tempo l' avrebbe dovuto aver fatto.

— E se ella avesse risoluta di vestir le sacre bende? Ma a che serve il garrire inutilmente, o duca, ripigliò con alquanta ma raffrenata stizza il conte, quando v' ho assicurato che prima di giungere il giorno assegnato la mia figliuola avrebbe scelti quei colori che più le sarebbero andati a grado, e ciò avverrà senza meno, però fino a che si giunge a quel giorno, esigo da voi parola che non mi diciate nulla sull' oggetto.

— Ve lo assicuro, disse il duca seguendo l' esempio del conte che s' era alzato, e fido nella inalterabile vostra parola.

E tutti si alzarono, e tutti mossero, le donne verso gli interni apportamenti, e gli uomini ciascuno per le sue diverse bisogne.

GAETANO TORELLI.

LEFEBVRE DUCA DI DANZIGA

Francesco Giuseppe Lefebvre nacque a Rufack (Alto Reno) il 25 ottobre 1755 — Il 10 settembre 1773 s'arruolò come soldato nel reggimento delle guardie francesi — Nel 1777 fu caporale — nel giugno 1782 sergente. Al congedo delle guardie francesi, Lefebvre fu incorporato con una parte della sua compagnia nel battaglione delle *filles Saint Thomas* di cui gli venne affidata l'istruzione. Poscia nel giugno 1786 fu sergente dei granatieri; nell' aprile 1788 primo sergente, nel settembre 1789 luogotenente nella guardia nazionale assoldata. La moderazione dei suoi principi gli acquistò ben presto l' amicizia e la confidenza de' suoi nuovi colleghi, ed ei protesse, a capo d' un distaccamento, la ritirata della famiglia reale nel palagio del Tuileries minacciato dal popolo: e qualche tempo dopo, la partenza per Roma delle zie di Luigi XVI: ei fu ferito in questi due frangenti.

Le operazioni dell' esercito repubblicano diedero a Lefebvre l' occasione di segnalarsi per il suo ingegno militare, e nel gennaio 1792 fu elevato a capitano nel 13.° battaglione d' infanteria leggiera; nel settembre dell' anno seguente a capo di battaglione aiutante generale, e nel dicembre dello stesso anno a general di brigata. Le sue splendide fazioni ai combattimenti di Lambach e di Giesberg gli valsero il gennaio 1794 il grado di general di divisione. Incaricato dal general Hoche d' assediare il forte Vauban di cui gli austriaci eransi impadroniti, egli operò con tanta attività che il nemico si vide forzato d' abbandonar questa conquista. Immediatamente dopo Lefebvre entrò nel Palatinato a capo di 17 battaglioni, bloccò la testa del ponte di Manheim dalla riva sinistra, ed ebbe parte a' successi dei combattimenti di Apach, di Santa Croce e di Dinante.

Egli comandava l' avanguardo nella celebre giornata di Fleurus (26 giugno 1794) e prese una bella parte a' successi di quella memoranda battaglia: poscia con questa stessa divisione, dopo alcuni combattimenti, contribuì moltissimo alla vittoria della battaglia d' Aldenhoven. La stagion campale del 1795 s' aprì non meno splendida per la gloria del general Lefebvre. La sua divisione valicò la prima il Reno rimpetto a Dusseldorf; attaccò il nemico impetuosamente, e s' impadronì del posto di Spick dopo ostinato combattere, in cui il generale fu gravemente ferito da una palla; ma questo successo non bastava ad assicurare le operazioni del generale in capo, facea d' uopo forzare il passaggio di Laugersback e prender di fianco 20 000 austriaci schierati in una vantaggiosa posizione innanzi Wetzlao. Queste disposizioni furono eseguite con quella sollecitudine che solo poteva assicurarne la riuscita.

Nella stagion campale seguente il general Lefebvre comandava una divisione dell' esercito del Reno e Mosella capitanato da Kleber. Al combattimento d' Altenkirken (4 giugno 1796) comandando il centro di questo esercito tolse al nemico la vantaggiosa posizione che occupava, ed assicurò con queste splendide fazioni i successi riportati in quella giornata. Il 15 movimento dell' arciduca Carlo avea forzato gli avamposti del generale Soult a ripiegarsi, quando Lefebvre accorse rapidamente in soccorso delle schiere attaccate. Questo suo movimento riuscì dapprima, ma poscia obbligato di cedere al numero dovè indietreggiare dopo una perdita di 500 uomini e alcuni pezzi di cannone. Non tardò a dare il controcambio sul corpo del generale Kray il 4 luglio e lo costrinse dopo un combattimento ostinatissimo ad abbandonare le sue posizioni. Lefebvre ebbe parte operosissima al passaggio di Lahn e alla presa di Francfort, con cui ebbe termine quella stagion campale. Ma nuovi successi attendevanlo ripigliandosi le ostilità. Con l' avanguardo dell' esercito di Sambre-et-Meuse spinse l' inimico sin sotto le mura di Koenigshoffen che ridusse a capitolare; combattè con rara intrepidezza a Wurzbourg, e si distinse pel suo ingegno e i suoi movimenti nella ritirata dell' esercito fino al Reno. Alla guerra seguente del 1797 comandava l' ala dritta dell' esercito capitanato dal generale Hoche; ebbe parte al passaggio del Reno, e a Neuwied vinse colla baionetta il villaggio e le trincee di Bendorf, e correva ad impadronirsi di Francfort quando le notizie dei preliminari della pace di Leoben arrestarono il suo cammino ed i suoi trionfi.

Riaperta la guerra dell' Austria nel 1799 il generale Lefebvre ebbe il comando dell' avanguardo dell' esercito del Danubio capitanato da Jourdan, ove si fece notare per l' audacia delle sue fazioni e pel suo gran coraggio. Ferito gravemente da una palla al braccio sinistro in quella che con 800 uomini difendeva le posizioni di Stotkah contro 36,000 imperiali, fu costretto ad abbandonare l' esercito e ritirarsi in Francia, dove ricevute dal direttorio le più lusinghieri accoglienze gli fu affidato il comando della 17.ª divisione militare a Parigi.

Ritornato Bonaparte dall' Egitto fu uno dei suoi più caldi fautori con zelo e buona fede nella giornata del 18 brumale; Lefebvre con venticinque uomini penetrò nella sala del consiglio dei cinquecento a Saint-Cloud e ne tolse il presidente (Luciano Bonaparte) che vi stava da più tempo esposto al furore dei suoi colleghi. Dopo qualche giorno ritenne lo stesso comando della 17.ª divisione a cui si aggiunse quello della 14.ª e 15.ª, nelle quali egli concorse efficacemente al successo delle disposizioni date dal primo console per sottomettere e ridurre a pace i dipartimenti de l' Eure, de la Manche, del Calvados e dell' Orne. Bonaparte guiderdonò i servigi di questo suo fedele compagno d' armi con una pensione di scimila franchi e facendolo membro del senato. Rimase comandante la prima divisione dell' esercito di riserva. All' istituzione della legion d' onore ne fu uno dei primi insignito, poi grande ufficiale e poi grand' aquila. Finalmente Napoleo-

Porta dorata a Costantinopoli o Sette Torri

ne imperatore lo elevò al grado di maresciallo dell'impero.

Aperta la guerra del 1801 contro l'Austria gli fu affidato il comando delle coorti delle guardie nazionali de' dipartimenti della Roer, del Reno e Mosella e del Monte Tonnerre. Nell'anno seguente poi ebbe alla battaglia di Jena quello dell'infanteria della guardia imperiale.

Alla guerra di Polonia (1807) comandando il decimo corpo coprì e protesse gagliardamente le operazioni del grande esercito sulla riva sinistra della Vistola. Dopo la battaglia d'Eylau ricevè dall'imperatore l'ordine d'investire la piazza di Danzica, ed egli fu avventuroso mercè il suo valore d'impossessarsene dopo 51 giorni di trinciera aperta. Il quale assedio, uno de' più famigerati delle guerre dell'impero, valse al maresciallo la nomina del titolo di duca di Danzica con trasmissione a' suoi discendenti.

Nel 1808 il maresciallo Lefebvre abbandonò l'Alemagna per mettersi al comando del quarto corpo dell'esercito di Spagna; dove guadagnò la battaglia di Durango, s'impossessò di Bilbao, e battè il generale Blacke e la Romana sulle alture di Guena. Concorse alla vittoria della battaglia d'Espinosa, dopo la quale l'imperatore lo richiamò in Alemagna al comando delle soldatesche bavare, nella guerra che si riapriva contro l'Austria (1809); capitanando il qual corpo combattè alle battaglie di Tann, d'Abersberg, d'Ekmul, e di Wagram — Messo a perseguitare i corpi di Tellachich e di Chasteller che operavano separatamente nel Tirolo, disfeceli compiutamente, ed entrò vittorioso ad Insprutck.

Nella guerra di Russia (1812) ebbe il comando della guardia imperiale — In quella del 1813 diresse l'ala sinistra dell'esercito posto a combattere gli alleati, dove valorosamente si distinse a Montmirail, a Arcis-sur-Aube e a Champ-Aubert — All'abdicazione di Napoleone, ritornando i reali fu nominato pari di Francia e decorato dell'ordine di S. Luigi. — Nei cento giorni dell'impero fu conservato nella camera e fu uno de' commissari da questa spediti presso dell'esercito — Alla seconda restaurazione fu compreso nella legge d'esclusione; ma il re Luigi nel 1816 gli rimise esso stesso il bastone di maresciallo di Francia. Agli ordini cavallereschi stranieri che teneva di Spagna e di Sassonia gli fu aggiunto anche quello della corona di ferro d'Austria nel 1818; e nell'anno seguente fu fatto pari di Francia. Nel 14 settembre 1820 il duca di Danzica morì a Parigi — Molti fatti narrano le storie contemporanee sulla vita politica e militare di lui, che lo ritraggono ammirando per grandezza d'animo e di nobili sentimenti: ed il maresciallo Suchet nel giugno 1812 facendo alla camera de' pari l'elogio del suo illustre collega ne dipinse le virtù e l'ingegno in queste parole: « egli seppe approfittare delle lezioni di Turenna e del maresciallo di Sassonia; come il primo fu saggio e modesto; e come il secondo fu operoso audace e prudente ».

PORTA DORATA A COSTANTINOPOLI

O SETTE TORRI.

Le *Sette Torri*, o, a meglio dire, il *castello delle sette torri* (*Jeddi-kulèhissari*) altro non sono che una grande fortezza, di forma pentagona, costrutta all'estremità più meridionale di Costantinopoli, in quel punto in cui le mura che la difendono dal lato di terra si congiungono, ad angolo, con quelle che la cingono dalla parte del mare. Non è mestieri di essere molto addentrato ne' misteri della milizia per ravvisare che gli accidenti locali comandavano colà l'innalzamento di un'ampia e munitissima cittadella, atta non solo a difendere quel posto di per sè debole e pericoloso, ma a servire, altresì, come di centro e di appoggio ai diversi minori presidi collocati lungo le attigue cortine, e questo fu appunto il pensiero a cui l'opera onde parlasi debbe l'origine. Sebbene gli storici dell'impero d'Oriente facciano frequente menzione di queste famosissime torri, non è facile però assegnare la data precisa in cui esse vennero fabbricate. Certo è, nondimeno, che cin-

que furono, fin da principio, le torri principali onde il castello era afforzato, così evidentemente provando il titolo di *Pentapyrgion* col quale esso venne designato dai Greci, sebbene chiamasserlo taluni anche *Kihlobion*. Ma gl' imperatori bizantini, usi a dimenticare i più gravi interessi dello stato, lasciarono più volte che questo importantissimo baluardo crollasse di vetustà e n' andasse in rovina, e solo rialzavanlo allorchè l' imminenza di qualche pericolo richiamavali a prudenti consigli. Per guisa che fuvvi chi chiamò le Sette Torri *termometro dell' impero*, alludendo appunto all' alterna fortuna che esse incontravano, secondo le liete o triste sorti imminenti alla monarchia.

Maometto II, appena conquistata Costantinopoli, rivolse lo sguardo alle Sette Torri e, conscio della loro importanza, rialzolle dalla rovina estrema in cui trovavansi in allora cadute. Ma dilatatosi, indi a poco, smisuratamente l' ottomano dominio, i Turchi più non pensarono a munire la capitale; e questo castello, dismessa a poco a poco la sembianza di vera fortezza, prese aspetto e forma di un vasto quartiere o militare custodia, nè cessò più dal servire a tale doppia destinazione.

L' entrata nelle Sette Torri era altre volte severamente contesa, come quelle che, trasmutate in ordinario carcere pe' delitti di stato, venivano guardate dal più stretto e sospettoso rigore. Questa difficoltà crebbe a più doppi dopochè vari prigionieri stranieri, tra'quali il celebre cavaliere di Beauieu, indettatisi con amici venuti a visitarli, trovarono modo di eludere gli oculati guardiani e fuggire. Il gran signore montò in tanta furia per questo caso, che, non pago di mozzare il capo al governatore, vietò che a chicchessia se ne concedesse quindi innanzi l' ingresso. Somme, come dicemmo, furono d'allora in poi le spine opposte alla visita delle Sette Torri, nè le commendatizie stesse de' sovrani più amici poterono, più d' una volta, ottenere che si facesse eccezione alla regola. Così, per esempio, il dotto e favoritissimo Tournefort sollecitava indarno una tal grazia nella sua perlustrazione di Costantinopoli nel 1700: e così pure ne erano rispinti il Pertusier ed altri molti in epoche a noi più vicine, sebbene nulla lasciassero intentato onde aprirsi una via a quelle soglie arcane e tanto desiderate.

Ma dopo l' introduzione delle odierne riforme, cessate, o temperate almeno, le tiranniche crudeltà che contaminarono tempi peggiori, le Sette Torri più non accolsero vittime illustri e men arduo riesce, quindi, l' esservi ammesso. Una chiara persona ebbe agio di comodamente visitarle nel 1830 ed ecco, in breve, le memorie che da lui abbiamo ricavate.

Tuttochè l' aspetto esteriore di questo grande militare edificio non distinguasi per artistico pregio di sorta, uopo è, nondimeno, confessare, che havvi in esso un certo carattere di solennità e di fierezza che incute nell' animo un arcano ed inusato timore. Sorprendono, sebbene ignude di ogni ornamento, quelle alte e severe cortine che formano i lati del vasto pentagono; sorprendono quelle ampie e solide torri che giganteggiano sugli angoli, terminate da acutissime tettoie rivestite di piombo. L' entrata maggiore per cui giungesi nella fabbrica è posta sul mezzo del lato più corto, e trovasi, così, fiancheggiata da due di tali torrioni, intorno alle cui aeree cime volteggiano in lente spire gli avoltoi, i gufi e quanti altri malaugurosi augelli abitano rovi e ruine. Queste due torri e tre altre sono rotonde: le rimanenti quadrate. Posto appena il piede entro la soglia, l'idea delle tante tragedie colà compiute svegliasi viva e potente entro al pensiero e fa battere il cuore di tetro indefinibile turbamento. L' area compresa entro della cinta è una specie di estesissimo piazzale, ingombro di case, alberi, orti, avanzi di antichi marmi e cento altre diversissime cose, tutte però squallide ed improntate di cupa mestizia. Quelle casupole servono all' alloggio del governatore e de' custodi suoi subalterni. Una tomba innalzasi sul centro di questo campo di desolazione e questa tomba è fonte di nuove e sempre più tristi meditazioni. Imperocchè ivi stanno, dicesi, le ceneri di un illustre pascià il quale dopo avere acquistate allo scettro del sultano ricche ed importanti province, ebbe, per mercede, prima un' angustiosa detenzione nelle Sette Torri e quindi il capestro. Falso egli è nullameno che questo celebre pascià fosse il tanto noto Ahmed Koprolli, conquistatore di Candia, siccome Pertusier, Lacroix ed assai altri, correndo dietro a fallaci tradizioni, lasciaronsi sfuggir dalla penna, poichè il Koprolli morì di morte naturale e questo suo pietoso martirio sarebbe quindi un semplice sogno.— Ma se, rinfrancato lo spirito da quelle prime affliggenti impressioni, il viaggiatore innoltrisi ad esaminare i particolari di que' bastioni veramente giganti, non può a meno di meravigliare veggendo l' ingegnosa e robusta lor costruzione. Cinque torrioni rotondi, principalmente, possono, senza contrasto, annoverarsi tra i capilavori dell'architettura dei tempi di mezzo. Doppio si è il muro che li ricinge, e, nello spazio che divide l' uno dall' altro rivestimento gira e serpeggia una tela infinita di scale, le quali mentre servono per ascendere alle parti più alte, mettono, contemporaneamente, ad una innumerevole quantità di feritoie, donde i difensori lanciavano, non visti e non vulnerabili, una pioggia di proietti sovra il nemico. Il mezzo poi del torrione, ossia lo spazio inchiuso in questa doppia cinta, era vuoto, per guisa che affacciandosi dai merli, la torre sembra un immenso pozzo o botte rovescia. Accadendo, così, che gli assediatori avessero abbattuto od altrimenti superato la fronte esterna della torre, essi potevano bensì irrompere nell' area interna, ma scorgevansi, inopinatamente, a fronte, l' altra metà concava della torre, la quale, munita essa pure di feritoie e di guerrieri, opponeva loro una seconda e non meno terribile resistenza.

Oltre la gran cinta esteriore, havvene sul centro un' altra più piccola, essa pure di forma pentagona, e composta come la maggiore, di lunghe cortine merlate, munite sugli angoli da torrioni rotondi.

Sette sono veramente le torri principali: ma contansene pure lungo i lati esterni, molte altre minori, uguali in disegno e struttura a quelle che afforzano le mura della città dal lato del Corno d' oro.

Tutte le torricciuole più piccole sono in mattone cotto: cinque delle torri maggiori sono parte in mattone, parte in pietra: due altre, laterali al così detto Arco di Costantino, sono di marmo.

I tremuoti stamparono qui, più che altrove, l' orma loro funesta, e frequenti appaiono i tratti di muro scossi e precipitati dai tremendi crolli del suolo.

L' area abbracciata dall' intera periferia del castello fu giudicata ascendere a cinquemilacinquecento tese quadrate.

Le Sette Torri sono, del resto, una di quelle fabbriche fantastiche e complicate, delle quali è difficile dare una giusta idea colle parole, e che solo possono comprendersi quando la pittura ne ponga sott' occhio l' immagine. Il Pouqueville, che abitò lunga pezza questo lugubre castello come prigioniero, ne lasciò nel suo celebre *Viaggio* una minutissima descrizione, la quale riesce chiara ed interessante a ciascuno.

RAFFAELLO MORGHEN

All' illustre Prof. *Raffaello Morghen*, per l' eccellenza dell' arte sua, gloria e decoro della Toscana, e d'Italia, e benemerito Institutore di una prode scuola in Firenze di allievi, che ora danno luminose prove di valore, fu già creduto proprio dare l' esimio titolo di *Raffaello dell'Incisione*.

Per indicare quanto questa ambiziosa lode gli convenis-

se basta por mente come amendue seguissero nella rispettiva loro arte la medesima via per giungere alla sommità.

Il Sanzio fornito di una squisitezza di gusto mirabile, che a primo tratto distingue il bello, il buono, il vero: dotato di una dispostezza, e attitudine singolare di far sue proprie, e trasfondere in sangue le parti eminenti dei migliori dipintori, che lo avevano preceduto, e che gli erano contemporanei, raccolse con una osservazione costante, e perspicacissima, come ape industriosa, il meglio da tutti, e col suo Genio trascendente stabilì poi un suo fare divino, una sua perfezione, la quale, benchè fosse la riunione di tutte le bellezze de' più preclari, venne in esso non ostante originale, ed unica per la sua somma spiritualità, per la grandezza dello stile, per la vita, e formosità delle sembianze, per la leggiadria delle movenze, per la filosofia delle ordinanze, e per lo incanto insuperabile del suo prezioso disegno.

Questo processo tenuto da Raffaello è stato così conosciuto da tutti i grandi Intelligenti, e provato in mille pagine, che non ha bisogno di ulteriore dimostrazione.

Ben merita, che si venga indagando come pure il Morghen seguisse un eguale studio, e ottenesse una uguale corona proporzionata alla sua arte minore.

I profondi Conoscitori in questa, giudici competenti, e soli in tali materia hanno tolto ad esaminare le più cospicue sue incisioni, e raffrontandole coi Capolavori degli altri più celebri, proclamarono l'anzidetta verità.

Difatti da questa sagace osservazione apparisce manifesto il nostro Incisore essersi fatto ricco di tutti i pregi degli a tri migliori, imperciocchè nell'incidere il paese imitò *Vulet*: nelle carni soavi e morbide si attenne a *Strenge*: nel ritrarre i vasi e i velluti s'inspirò della maniera di *Vill*: nella fluidità de' capelli ebbe dinanzi agli occhi *Masson*: nella semplicità ed eleganza degli andamenti fu presso ad *Edelingk*: nel tagliare gli ermellini prese ad esempio *Drewet*: e nell'amoreggiare le trine gli servì di perpetuo maestro il suo buon *Volpato*.

Di tutte queste qualità compose anch'Esso un bell'impasto, un' armoniosa unità, un suo proprio accordo, una sua singolare bontà, e bellezza d'arte.

E quello ch'è più apprezzabile in esso è un suo requisito rarissimo, quello cioè, che mentre alcuni incisori, anche de' più distinti, mostrano avere incominciato, e seguito talune loro opere con grande ardore, ed amore, e stanchi alfine nel lungo lavoro, annunziano alcuna noia e trascuratezza: e il Morghen ha varj suoi rami condotti fino all'ultimo taglio con eguale alacrità, e diligenza: specialmente la stupenda Cena tutta equabile di una fusione, di un bagno, di una correzione corrispondente alla mirabilità dell'intaglio del volto del Redentore.

Appoggiati a questi suoi meriti, abbiamo adunque di buon grado dettato la seguente Epigrafe

L' INCISIONE IN RAME NATA SULL' ARNO COL FINICUERRA
SALI' ALLA SUA MAGGIOR PERFEZIONE IN FIRENZE
PER RAFFAELLO MORGHEN
PARI NELL' ARTE SUA AI SOMMI NELLE ARTI MAGGIORI:
RAFFINATORE DEL TRATTO E DEL TAGLIO:
INVENTORE DELLA PUNTA SECCA:
CON VARIETA' DI DISEGNO VARIETA' DI CARATTERE E DI EFFETTO
CONDUSSE STUPENDI LAVORI:
NIUNO EBBE PIU' SQUISITA E SOAVE MANIERA:
NIUNO FU PIU' NETTO DELICATO IMPASTATO:
LA GIURISPRUDENZA
LO GRIDÒ SUBITO MASSIMO MAESTRO:
L' AURORA IL RIPOSO IL TEMPO IL CAVALLO
ACCRESCEVANO LA SUA GLORIA:
MA COME' IL SUO GRIDO E LA SUA BENEMERENZA
COL PORTENTO DI LEONARDO
DA VANDALICA PROFANAZIONE DISTRUTTO
E DA ESSO MIRABILMENTE RIPRODOTTO E MOLTIPLICATO.

(*Dal Commercio di Firenze.*) MERCHIOR MISSIRINI.

RACCONTO

Ahi! non morì di duolo,
E di piacer morì.

Incominciava a scendere
L'arco degli anni appena
Tal donna che sollecita
La via m'attraversò,
E vinta dalla pena
In pianto si stemprò.

Pur dopo un largo piangere
Incominciò, con voce
Che in un fu voce e gemito,
A favellar così:
« Del mio cordoglio atroce
» Nessun pietà sentì.

» Facendomi a descivere
» L'onta lo strazio il danno
» Che soffro, in altri splendere
» Sempre vid'io finor
» Quel riso ond'è Satanno
» Maligno precettor.

» Ma senza riso intendermi
» Vorrai tu primo, io spero.
» (Bada: per quei che negano
» Ai miseri pietà
» Un giudice severo
» Nel ciel vegliando stà)

» Da perfido sacrilego
» Vil seduttore astuto
» La mia diletta ed unica
» Figlia rapita fu,
» Ond'ella ha già perduto
» La fama e la virtù.

» Io piango, ma l'orribile
» Macchia stampata in lei
» Queste materne lagrime
» Non giungono a lavar...
» Deh corri! I dolor miei
» Fa prova di temprar. —

Ben io l'intesi, e rapido
Men corsi al seduttore.
Gli favellai terribile,
Tremante ei m'ascoltò,
Rimorso entrogli in core,
Impallidì, gelò. —

Al nuovo giorno stavano
Il seduttor pentito
E la sedotta giovane
Nel tempio del signor,
E si stringea, con rito
Solenne, il nodo lor

Quand'ecco entrò nel tempio
La madre, ed improvviso
Il sacro nodo stringersi
Mirò dinanzi a sè.
Tutta di foco in viso
Per gioia ella si fè.

E scior festoso un cantico
Volea... Ma tosto al suolo
Cadde, nè mai più sorgere
Fu vista da quel dì
Ahi! non morì di duolo,
E di piacer morì.

G. CAMPAGNA.

COSE DIVERSE

— Nella sessione dell' Accademia delle Scienze del 23 Dicembre, i signori Elia di Beaumont e Dufrenoy presentarono una mappa litografica stampata a colori mercè un nuovo processo scoperto nella regia stamperia di Parigi. Lo *Specimen* presentato venne ammesso da tutti come un gran perfezionamento su tutt' i sistemi finora inventati. Esso consiste specialmente in un modo peculiare di preparare la carta, che viene spiegato in un trattato pubblicato da' direttori dell' ufficio della regia stamperia, affinchè ogni tipografo possa essere abilitato a praticarlo.

— Si assicura cha una nuova spedizione scientifica sta per essere diretta verso le regioni antiche per iscoprire il passaggio a maistro tra l'Atlantico ed il Pacifico.

— Il *North American* dimostra in tal modo i progressi fatti agli Stati Uniti del Cattolicismo da cinquant'anni in poi: Cinquant'anni fa non eranvi agli Stati Uniti che un solo vescovo e venticinque preti cattolici addetti ad alcune povere cappelle. Oggidì il Cattolicismo conta in quel paese 21 vescovo, quasi mille preti, 700 chiese e 500 missionarii. Vi hanno 48 collegi, 21 seminario ecclesiastico, 36 Comunità religiose per le donne e 26 Ospizii per gli Orfanelli. Mentre pel periodo di dieci anni, l'aumento della popolazione degli Stati era di 35 per 100, questo aumento è stato di quasi 100 per 100 per la popolazione cattolica. Hannovi in Europa due società, la cui missione principale è di cooperare alla propagazione del Cattolicismo in questo paese. Sono desse la Fondazione di Leopoldo a Vienna e la società di S. Carlo Borromeo a Lione. Quest' ultima ha inviato agli Stati Uniti nel 1840, 815000 franchi, e nel 1842, 885,000.

— Il numero delle case di Parigi assicurate contro gl' incendii è stato nel 1844, di 22,665, il terzo quasi delle abitazioni di quella capitale. Queste ventiduemila e tante case erano assicurate pel valore di 2,040,802,000 franchi.

— I lavori intrapresi per nettare il porto antico di Scerscell, in Algeria, hanno fatto scoprire un battello romano ben conservato. Questo saggio curioso dell' architettura navale degli antichi era sepolto al fondo del bacino, in un letto di melma pura, coperto di un altro letto di rottami d' ogni specie, come di anfore, lampade e tondini su cui erano impresse croci. La forma del battello il fa supporre adoperato al trasporto del materiale: esso è piatto, senza parapetti e simile nel resto alle nostre chiatte. Non c' è vestigio di ferro in veruna sua parte, cosa già notata nelle reliquie d' altre navi romane. Tutt' i cavicchi sono di quercia e vi sono profusi.

— Annunziasi da Londra una scoperta che, se fosse vera, sarebbe di altissima importanza; vale a dire la riproduzione d' incisioni in rame ed in acciaio in brevissimo tempo e con tale precisione da non potersi distinguere la copia dall' originale. « Non è necessario, dice l'*Art Union*, che il copista abbia sotto gli occhi la lastra incisa, ma gli basta una semplice stampa per trarne fino a 20000 copie. L' inventore è altresì capace di riprodurre una cedola di banco con tale esattezza da ingannare quello stesso da cui la ricevette. Posteriormente abbiamo veduto la copia d' un rame straniero il cui rame non fu mai in Inghilterra; e quella copia vedesi nelle mostre delle botteghe sì che facilmente la si può confrontare coll' originale. Essa è ancora imperfetta, ma di tale bellezza da non lasciar dubbio sulla compiuta riuscita, tanto che promettiamo di spedirne un saggio a'nostri associati col fascicolo di gennaio». L' editore dell'*Art Union* poi scrive direttamente alla *Gazzetta Universale* che la nuova lastra, che ha fatto incidere a questo oggetto, fu lavorata sopra una stampa di Delaroche, che ne assoggettò le copie ad una grande brigata di artisti, fra cui parecchi incisori, e che tutti ne rimasero sbalorditi.

— L' artista incaricato del monumento, che si vuol innalzare al generale Bertrand, è il sig. Marochetti, l' autore della tomba di Napoleone, e delle statue di Carlo Emmanuele e di La Tour d' Auvergne. Pel contratto conchiuso colla giunta sul monumento, il sig. Marochetti s' impegna di fare tutt' i lavori, cancello, piedestallo, statua di bronzo ec. per la somma di 30000 franchi — Il monumento dev' essere compiuto pel mese di marzo 1846.

— Il romanzo francese ha trovato accoglienza favorevole a Smirne. I migliori *feuilletons* de' giornali francesi vengono tradotti immantinenti ne' giornali greci di Smirne. Il traduttore di *Leone Leoni* di Giorgio Sand pubblica ora in quella città una versione greca dell'ultimo romanzo di Eugenio Sue.

— E' stata terminata a Lione una fontana sulla piazza di S. Giovanni. Il gruppo che l' adorna rappresenta S. Giovanni che battezza Gesù. Un meccanismo interno porterà nella conchiglia esistente nella destra del Precursore, un condotto d' acqua che cadrà sopra la testa del Cristo. Questo spettacolo però è riservato unicamente per le grandi feste e per le solennità religiose.

— L' industria parigina si è ora rivolta contro i Topi. In tre giorni se ne presero più di 1200 nella real Biblioteca, nella strada Richelieu; della pelle si fanno superbe pellicce, del grasso ottime candele, la carne serve di pasto alle oche ed alle anitre, e delle ossa, che sono fine come l' avorio, si fanno stuzzicadenti!

— Noi dicemmo in uno scorso foglio come ad una danzatrice del teatro Drury-Lane si fosse appiccato sciaguratamente fuoco alle vesti per iscoppio del gas che serviva a fare il trasparente dell' acqua e che fosse così morta. Ora l' amante di lei, disperato per la sua morte, risolse di morire anch'egli, e non avendolo potuto per fame, come avea fermo, perchè venutogli impedito, tentò di segarsi la gola. Impeditogli anche quest' altro tentativo, terminò coll' appiccar fuoco a' suoi abiti, affinchè i suoi patimenti fossero que' medesimi che avea provati la sua diletta.

— Un ricco banchiere inglese, per nome Richard Seyland, ha fatto dono di un milione di lire di sterlini (6 milioni di ducati) il giorno prima della sua morte, a suo fratello, per nome Cristofaro Bullen, e ciò per frustrare lo stato della tassa che percepisce sulle eredità. Questo è forse il dono più considerevole che sia stato fatto in danaro, sì in Inghilterra come nel resto dell' Europa.

APOLOGO

Dicendo un pesco altero
All' uva: Oh sciagurata
Che dei' finir calcata!
Gli fu risposto: E' vero,
Ma all' uom che mi calpesta
Fo poi girar la testa.
Il mezzo in ciò si scopra
Che ad innalzarsi, adopra
Per gradi l' umiltà.

L. Carrer.

Sciarada precedente — *Sud-dito.*

Tipografia dell' OMNIBUS — Direttore proprietario: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 24 Gennaio 1845. — Anno Settimo — Giovedì N.° 34

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

INGRESSO DI VILLA BORGHESE

Le *ville*, o luoghi aperti al pubblico passeggio, sono spazi di terreni più o meno vasti e del dominio pubblico o privato, che, collocate a' confini o nelle parti centrali delle città, le abbelliscono e servono di luogo di riunione e di piacere agli abitanti. Le ville differiscono dalle pubbliche piazze dal non essere disegnate sopra un piano circolare, quadrato, o in forma poligona, ma dal venire di forma oblunga costruite. In un parco, in un giardino, in un campo destinato a corse, a manovre o a feste popolari, si dà il nome di ville a de' viali di arena battuta, dritti e larghi, regolarmente piantati d'alberi, e qualche volta ornati di statue, di fontane e di piante straniere.

I baluardi interni di Parigi, che nel 1830 hanno veduto cadere sotto l'azza popolare le loro vecchie orme sì fronzute, potrebbero, con poca spesa, venir trasformati nella più deliziosa villa dell'universo. Ormai non compongono se non una contrada arida e senza ombra durante la bella stagione, succida e fangosa nell'inverno. Questa città possiede eziandio altri luoghi di passeggio, tra i quali annovereremo i Campi Elisi, che, facendo seguito al giardino delle Tuglierie ed alla piazza della Concordia, formano una imponente prospettiva. Il giardino del Lussemburgo, quello delle Piante e quello del Palazzo Reale terminano questi luoghi più frequentati di Parigi.

Londra ha il suo parco di Saint-James, i suoi giardini di Kensington, il Regent-Park, il suo Hyde-Park, il suo Green-Park e le sue numerose *squares*, dilettevoli picciole piazze ombreggiate, che, situate allo sboccar delle strade, danno qualche freschezza a quella immensa città in cui il popolo si soffoca.

Madrid ha il suo Prado, passeggiata stretta e lunga, solcata da quattro viali di platani e di sicomori, ed inaffiata da numerose fontane d'un bel gusto; i suoi grandi giardini di Buen-Ritiro, e i suoi belli strati di verdura stesi sulle rive del Manzanare compiono i luoghi destinati a respirarvi aria più pura e più fresca.

Pietroburgo ha i suoi giardini d'està e d'inverno, ed il suo baluardo dell'ammiragliato, ombreggiati da magnifici faggi piantati dal czar Pietro I.

Berlino ha il suo *Unter den Linden* (sotto i tigli) il suo Vilhelm Strasse e il suo Thiergarten creato sotto Federico II.

Vienna ha perfettamente nel mezzo del Danubio, il suo delizioso Prater, tanto calmo e fertile come tutte le isole de' grandi fiumi.

Venezia ha il suo caldo Lido e le sue passeggiate in gondola su' canali e le sponde dell'Adriatico.

Firenze ha i suoi maravigliosi giardini Boboli, e Roma, la superba Roma, tra altre magnifiche ville, di cui è ricca, ha la sua villa Borghese, della quale qui offriamo l'ingresso. Essa occupa due colline e una vallata, si estende sopra una superficie di tre miglia quadrate, ed è di belle fabbriche, di sontuosi giardini, di fontane, di tempii, e di un laghetto di singolare bellezza arricchita. Altra volta, a questi non ordinari pregi, la villa Borghese, l'altro accoppiava, al certo preziosissimo, di conservare una rara collezione di quadri e di sculture di prim'ordine; ma di questi famosi addobbi dovette non ha guari spogliarsi perchè dall'ultimo possessore furono venduti al Governo Francese. I giardini di questa

villa, per l'amenità del sito, e pe' bei punti di veduta che presentano, servono di deliziosa pubblica passeggiata ne' giorni festivi.

LE DONNE CINESI

Le donne cinesi, anche le più qualificate, non escono quasi mai dal loro appartamento, che è situato nel luogo più remoto delle case, e l'ordinaria loro società si è quella de' domestici. Passano il tempo prendendo cura de' propri figli, oppure applicandosi ad alcuni curiosi lavori, come a dipingere, ad inverniciare alla moda giapponese, a ricamare ec. Se qualche rara volta escono sono ordinariamente portate in una sedia coperta e per conseguenza non si possono quasi mai vedere. Gl'Inglesi e gli Olandesi, nelle ultime relazioni pubblicate dai loro ambasciatori, dicono che non si vedono donne nelle botteghe delle città, ma di averne bensì vedute nelle strade di Pekino ed in altre città di provincia, e che queste donne erano molto curiose di osservare gli Europei. Quelli che cercano di conciliare tali apparenti contraddizioni dicono che le donne vedute per le strade erano tartare, poichè tutte le relazioni anteriori ci assicurano essere una cosa rarissima d'incontrare qualche donna cinese. Le nobili, dice Magalotti nel ragionamento suddetto, di rado escono di casa, e uscendo, o vanno in lettiga, o a cavallo o sugli asini, ma sempre coperte. Quelle che sono di più bassa condizione vanno fuori più spesso, e a piede, ma coperte esse ancora. Nell'opera recente di Guglielmo Alexander si spiega chiaramente una tale costumanza, e si dice la ritiratezza praticata dalle donne cinesi esser proporzionata al grado da esse loro occupato nella società: e che quindi le donne di un ordine inferiore hanno quella stessa libertà che si gode in Europa, che le donne della classe di mezzo non escono che rare volte dalle case, e che le donne di prima qualità non escono giammai.

Il libro dei riti esige che vi sieno in ciascuna casa due appartamenti, l'uno esterno pel marito, l'altro interno per la moglie; un muro deve separarli, e la porta dev'essere custodita diligentemente: il marito non entrerà nell'appartamento interno, e la moglie non ne uscirà senza qualche buona ragione. Una moglie, aggiunge questo libro, non è padrona di sè stessa; ella non ha cosa alcuna alla sua disposizione; ella non ha alcun ordine a dare che nel recinto del suo appartamento, e là solo risiede tutta la sua autorità. Sembrerà senza dubbio un poco straordinario che il medesimo libro de' riti ponga il cicaleccio di una moglie nel numero delle cagioni che possono farla ripudiare. I Cinesi dicono ordinariamente che il cielo ha dato alle donne la dolcezza, il pudore e l'innocenza per applicarsi nelle famiglie all'educazione de' figliuoli; ma che gli uomini, i quali hanno ricevuto dalla natura la forza e la fermezza di spirito, sono nati per governare il mondo. Essi ci rimproverano ridendo che l'Europa è il regno delle donne.

ORIGINE DELL' AGRICOLTURA

ED INVENZIONE DEGLI STRUMENTI NECESSARII ALLA MEDESIMA

L'uomo nello stato primitivo non poteva attendere tranquillamente al perfezionamento delle facoltà e delle forze dategli dalla natura. Perchè il cacciatore in mezzo alle crudeli sue occupazioni di uccidere doveva necessariamente diven re feroce, e il suo corpo farsi indurito ed incallo. Egli non si valeva del suo ingegno fuorchè ad immaginare nuove fraudi: la sua gioia consisteva nell'esercizio della materiale forza del corpo, della quale, accresciuta colla caccia, per arroganza egli abusava a danno degli uomini; ed i più dolci sentimenti dell'umanità non penetravano fino al suo cuore. Anche la sua incostante vita impediva all'errante pastore di perfezionare le facoltà del suo ingegno, ed i più nobili sentimenti dell'uomo. Egli vivea più fra i bruti che cogli uomini. E siccome anche presentemente i pastori di greggi, quantunque vivano in vicinanza di uomini, pur tuttavia cadono facilmente in una stupidità e fisica e morale; così non si può aspettare che quei primi uomini, decaduti dallo stato d'innocenza e di grazia, rozzi ed inesperti, sollevassero l'animo ad altro se non a procurarsi di che nutrirsi e coprirsi, a trovarsi un ricovero e pascere la greggia. A tutto questo si aggiunge, che il pastore si avvezza agevolmente ad un certo indolente riposo, il quale si oppone alle vive osservazioni e considerazioni che spesso eccita nel cacciatore la selvaggia sua vita, sempre esposta a mille mille pericoli. Tuttavia noi possiamo aspettarci di trovare fra i pastori alcune domestiche istituzioni ignote al cacciatore; imperciocchè fra i pastori, il padre ed il figlio vi trovansi più spesso uniti, e possono meglio profittare di parecchie scoperte accidentali. E siccome anche a dì nostri, quella solitudine e quiete che regnano fra i pastori, danno origine ad alcune considerazioni, così nell'universale gli uomini vanno debitori di molte buone ed utili scoperte, piuttosto ai popoli pastori dei primi tempi, che non al feroce coraggio ed al genio distruttore dei popoli cacciatori. Alcuni commodi della vita furono per avventura trovati da loro; e forse ancora prima che gli uomini si dessero al l'agricoltura, l'osservatrice e ponderatrice moglie di un qualche pastore inventò l'arte di filare, la quale certamente debbe essere stata trovata in tempi antichissimi, poichè i primi popoli, i Greci ed i Romani, ne attribuiscono l'invenzione a Minerva, una delle loro Dee. Ma tutte queste scoperte rimasero imperfette e non furono utili all'universale dell'umana generazione, fintantochè ciascuna famiglia, separata dalle altre, passava colla sua greggia da una contrada ad un'altra; che anzi per questo modo più d'una scoperta già fatta dovette necessariamente andare perduta. I pastori poi non potevano unirsi in grande numero, perchè ogni famiglia abbisognava di un grande tratto di terreno per pascolarvi la sua greggia; sicchè loro mancava appunto uno dei principali mezzi di perfezionare le scoperte e le istituzioni, quello di poter alternatamente comunicarle gli uni cogli altri.

Il vero perfezionamento dell'umana generazione non cominciò che dalla scoperta dell'agricoltura. Noi ignoriamo a qual popolo o uomo sia prima venuto il pensiero di spargere nel terreno lavorato dei semi di frumento, di ricoprirli con terra, e di aspettare che da questi granelli così seminati nascessero novelli frutti. Questa operazione, che pare a noi semplicissima, perchè vi ci siamo avvezzi fin da bambini, non è punto naturale: imperciocchè l'uomo rozzo è come il fanciullo, il quale vuol godere immediatamente i frutti del suo operare, e non può aspettare nè settimane, nè mesi per raccogliere ciò che ha seminato. A quest'oggetto già si richiede una mente antiveggente e tranquilla, ed una considerazione sostenuta da ripetute esperienze. Egli è indubitato, e tale da non porsi in dubbio, che se fossimo nati fra questi erranti popoli di pastori, pochi di noi avrebbero avuta quell'acutezza di osservazione, quella previdenza del futuro, e quella pazienza di attendere tranquillamente, necessarie per giungere a questa scoperta. Nondimeno essa debbe essersi fatta nei primi tempi del mondo. L'agricoltura fioriva nell'Egitto ai tempi d'Abramo; e gli antichi Greci e Romani ne fanno inventori Cerere e Saturno; il che prova che non si può conoscere l'autore di tale scoperta fra gli uomini ci cui

(Donne Cinesi)

l' istoria ci parla ; e che verisimilmente essa venne operata nei primi periodi del mondo.

Noi possiamo solamente congetturare ciò che condusse gli uomini alla scoperta dell'agricoltura: ma certamente la bontà e la provvidenza del Creatore non dimenticossi dell' uomo in questa congiuntura , e adunò in uno parecchi fatti , apparentemente fortuiti , che destarono l'attenzione degli uomini ed agevolarono ad una mente osservatrice un tale ritrovato. Immaginatevi che una famiglia di pastori scendesse in una pianura circondata tutta all' intorno da monti , nella quale ella trovasse il pascolo per le sue greggi , e dove crescessero in copia le altre cose che servono di alimento agli uomini. Ordinariamente questi popoli o famiglie di pastori si tengono dietro gli uni agli altri : perchè potè facilmente accadere che una congrega di questi pastori, seguendone un'altra che precedeva , abbia chiuso alla medesima la via del ritorno.

Questa prima famiglia così rinchiusa cominciò ben presto a patire difetto di frutta , e certamente s' avvide, che, se avesse avuto a nutrirsi solamente delle sue greggi , queste in breve tempo si sarebbero scemate. Oltre a ciò le frutta erano già divenute per essa così soave cibo, che non poteva passarsene senza disagio Per tal modo, trovandosi questi uomini stretti da urgente necessità, alcuno di loro osservò, oppure si risovvenne di avere già prima veduto che delle biade o delle frutta, le quali talvolta avevano lungamente conservate in buche entro la terra, alcuni semi erano rimasti sopra il terreno; che questi, forando la terra soprastante , eransi sollevati sulla medesima , e che finalmente eransi sovra essi formati altri frutti della medesima specie Quello che probabilmente innumerevoli persone aveano veduto senza farne verun caso , fu compreso da qualche uomo consideratore. Questi rinnovò ad arte quello che avea visto essersi operato dal caso , e seminò per la prima volta alcuni granelli di frumento in un terreno lavorato. Ed ecco che questi germogliarono e portarono frutti. Altri, per avventura , senza esservi forzati dalla necessità , ma solamente dalla bellezza e dalla squisitezza dei

frutti e dall'abbondante raccolta dei medesimi, furono indotti ad esperimentare a bella posta ciò che un uomo considerator ed attento avea osservato accidentalmente; e seminarono del frumento per ottener nuovi frutti della medesima spezie. Per simil guisa molte nazioni e molti uomini rinvennero probabilmente per diverse vie l'arte di coltivare le campagne, ed una serie di avvenimenti fortuiti, che in gran parte noi possiamo solamente congetturare, portarono a poco a poco la prima e rozza scoperta a quello stato di perfezione, nella quale noi l'abbiamo ricevuta dai nostri maggiori. Generalmente si attribuisce la scoperta dell'agricoltura agli Egiziani, una delle più incivilite ed industriose nazioni dell'antichità, essendo cosa certa averla essi particolarmente perfezionata e propagata in altri paesi e fra altri popoli.

E' agevol cosa il comprendere che la più antica maniera di lavorare la terra dovette essere sommamente imperfetta; poichè gli uomini in quella età non conoscevano tutti gli stromenti e gli artifizi che alleggeriscono a noi questo lavoro, e costringono il rampo a darci ropiosi frutti. La forza del braccio ed un pezzo di legno sopperivano forse a tutto quello che ora si fa coll'aiuto di molti strumenti. Gli abitanti del Perù, ad esempio, nell'America meridionale, non avevano nè aratro nè bestie da soma, quando nel 1528 fu scoperto dagli Spagnuoli, e tuttavia i Peruviani coltivavano la terra. Essi smuovevano la terra con pale di legno, vi facevano poscia dei buchi con un piuolo e vi deponevano le biade. I Negri del Senegal sulla costa occidentale dell'Affrica, solcano il terreno colle loro spade; e gli antichi abitanti delle Canarie, isole vicine alla costa occidentale dell'Affrica settentrionale nel mare Atlantico, smuovono la terra colle corna di bue. Non di meno trovasi già anticamente fra gli Egiziani lo aratro, il quale era molto semplice, senza avantreno, senza ruote ed orecchie, e non consisteva in altro che in un ramo curvato, od in un lungo pezzo di legno, piegato ad ancora all'uno dei capi La parte incurvata, alquanto assottigliata, entrava nel terreno, alla estremità opposta attaccavansi i buoi, e non eravi che un corto manico con cui il lavoratore potesse dirigere l'aratro Di lì a poco si cominciò a fermare l'aratro di due parti distinte, e furono un lungo pezzo di legno al quale attaccavansi i buoi, ed un altro più corto che, congegnato sotto al primo, serviva di vomere. E perchè questa era la parte dell'aratro che più si consumava, perciò sceglievasi a tal fine il legno più sodo, che cercavano ancora d'indurire al fuoco, come si usa fra i Cinesi. Solamente nei tempi posteriori si guernì di metallo questo legno, ed hanvi ancora presentemente in alcuni paesi degli aratri intieramente di legno; perciocchè il lavorare i metalli non si debbe annoverare fra le arti più antiche nè tra le più facili.

Per tal modo questo strumento venne a poco a poco meglio adattato al suo scopo di smuovere il terreno, e voltare sossopra la parte superiore della gleba già fecondata dall'aria, affinchè potesse germogliare e fruttificare il seme che vi è sparso. Forse vi sono ancora molte scoperte le quali potrebbero perfezionare questo strumento (1).

Anche l'erpice, il quale serve a ricoprire di terra il grano seminato, è una invenzione assai antica; e l'arte di dare al terreno nuova fertilità, concimandolo ed inaffiandolo, ascende ai tempi così antichi, che se ne dicono inventori gli Dei medesimi.

(1) Così nella Slesia un certo Arndt inventò un aratro con quattro vomeri, il quale si adopera con grande utilità in alcuni luoghi. Coll'aiuto di questo aratro nei terreni leggieri si fa tanto lavoro con due buoi quanto se ne può fare con otto coll'aratro ordinario. E nei terreni forti, il lavoro di quattro buoi uguaglia quello di otto. — Gli aratri meglio costrutti che si conoscano, sono l'aratro piemontese, e l'aratro toscano inventato dal figlio del marchese Ridolfi di Firenze.

Quando finalmente le biade erano pervenute alla necessaria maturità, nel principio se ne sradicavano i gambi colle mani, come ancora adesso usano fare alcuni popoli. Pare nondimeno che non siasi tardato gran tempo ad inventare uno strumento il quale tagliasse gli gambi di spighe in un sol colpo; e di fatto è questo un uso assai antico. Ma non erano perciò indispensabili nè falciuole, nè falci di metallo; poichè ci è noto che gli abitanti del Paraguay, nell'America meridionale, tagliavano le biade con una costola di vacca. Per simil guisa anche altri popoli possono essersi aiutati con altri ingegni prima che si sapessero lavorare i metalli.

Affine poi di separare il grano dalla paglia, inventaronsi in diversi paesi ingegni diversi; poichè si dovette ben presto trovare troppo lungo e noioso il raccogliere i granelli dalle spighe colle dita. Ai tempi di Mosè il metodo generalmente seguito era questo: a forza di battere si rassodava un tratto di terreno piano ed aprire, chiamato aia; si dispiegavano su questa i manipoli o covoni del grano, e quindi facevansi ordinariamente correre sovra essa buoi ed altri animali, perchè battessero il grano coi piedi. E poichè non potevasi impedire al bue o ad altro animale che batteva le biade di mangiarsi alcuna spiga, e più d'un padrone cercando di ciò vietare con ogni crudele mezzo, perciò Mosè nelle sue leggi comanda agli Ebrei nel libro V, capo XXV, versetto 4: Tu non legherai la bocca al bue che batte le tue biade nell'aia. I Turchi valgonsi d'un altro mezzo; essi fanno aspre, a somiglianza di lima, con pietre o con ferro due grosse tavole, e queste aggravate di convenevol peso conducono più volte innanzi e indietro sopra le biade; ed alla Cina si fanno rotolare sopra le spighe dei pezzi di marmo grezzo. Il coreggiato poi così adoperato in Alemagna ed in alcune parti del Piemonte, non è punto in uso nel resto dell'Europa. Nelle altre parti d'Italia e nella Francia usano in più luoghi di battere il grano con una specie di carretta o slitta (rubat): nè il coreggiato pare lo strumento più adatto a separare il grano dalle spighe; perchè un tale lavorio è oltremodo noioso, e richiede molto tempo. Contuttocò trovasi raramente, fra gli Alemanni ed anche fra i proprietarii, chi conosca le nuove invenzioni, atte ad abbreviare ed alleggerire questo lavoro, e molto meno chi inclini a valersene (1)

Sogliono spesse volte gli uomini dire, per giustificare la loro pigrizia: I nostri padri, gli avi ed i proavi nostri hanno sempre fatto così; e noi non faremo nè più nè meno di loro: ma costoro senza avvedersene si accusano da se medesimi. Imperciocchè se i nostri maggiori fossero stati così pigri, ed avessero guardato colla stessa indifferenza le innovazioni ed i miglioramenti introdotti, e si fossero sempre tenuti agli usi antichi, noi non avremmo agricoltura di sorta; si arerebbe ancora la terra colle corna di bue e si mieterebbero le biade colle costole di vacca. Certamente furono i nostri padri più saggi e operativi di noi: essi fecero nuove scoperte, adottarono i miglioramenti fatti dagli altri, li propagarono e tramandarono perfezionati ai figliuoli ed ai posteri loro. Che se i nostri maggiori, di due o tre secoli fa, dovessero ora comparire fra noi, io temo che non si maraviglierebbero gran fatto dei miglioramenti da noi introdotti, specialmente nell'agricoltura; ma piuttosto stupirebbero, perchè da loro infino a noi non siasi progredito più oltre. Io temo non si adirassero piuttosto della indolenza dei loro nipoti, i quali non solamente non

(1) Un certo Fogt propose nell'anno 1770 una macchina da battere il grano, colla quale tre persone battevano tanto grano, quanto diciotto uomini col coreggiato nello stesso spazio di tempo.

Verso il 1786 il signor Planaza espose a Parigi un'altra macchina da battere il grano, colla quale due soli lavoratori facevano tanto lavoro quanto sessantaquattro col coreggiato. Per altro queste invenzioni o non si conoscono o non vengono adoperate.

(Un Chiosco Turco)

inventano, e non adottano gli scoperti miglioramenti, ma li rigettano con indifferenza, e non si curano nemmeno di conoscerli.

Quantunque noi ignoriamo i nomi di coloro, i quali, partendosi dai vecchi usi, attesero in ispezial modo all'agricoltura ed inventarono a poco a poco gli strumenti a questa necessarii, noi dobbiamo tuttavia onorarli anche senza conoscerli, perciocchè essi furono i più grandi benefattori della umana generazione. L'uomo agricoltore si abituò facilmente a rimanere nel medesimo luogo; egli imparò ad amare una contrada nella quale aveva più fiate raccolti dei frutti, massime poi se questa era una regione fertile, e l'abitudine diviene una seconda natura. Allora riuscì eziandio meno agevole il cangiare di abitazione: per conservare le raccolte biade più non bastavano le fosse scavate nella terra, perchè in esse, a cagione dell'umidità, presto si corrompevano o germogliavano. Si dovette adunque pensare e trovare a tal fine un luogo più asciutto. Si cominciò dal costruire una rustica capanna, il cui pavimento si formava di tavole ed il tetto di rami d'albero intrecciati, sotto cui si riponevano le biade. E poichè lungamente si rimaneva in uno stesso luogo, si pensò quindi a fabbricare la propria abitazione più solida ed agiata. Allora furono introdotte molte picciole comodità nella vita privata; e se prima si giaceva sopra il nudo terreno, o sopra zolle ammonticchiate, a poco a poco si cominciò poscia volta volta a costruire un banco od una tavola, benchè sai materiali e pieni d'asprezze, nè forniti della conveniente solidità. Si trovarono delle pietre incavate, le quali parevano adattate per cuocervi gli alimenti (1). La pelle degli animali, che gettavansi intorno al corpo, riuscendo molto incomoda nei lavori dell'agricoltura, si pensò ad un vestire più libero: si praticarono, per le braccia, dei fori nelle pelli, le quali legavansi con istrisce di cuoio. Benchè tutte queste maniere fossero rozze e disadatte, è però verissimo che tale si fu in ogni dove il principio di quel più agiato modo di vivere privato che noi adesso godiamo. Un vantaggio di singolare importanza dipendente dall'agricoltura fu, che gli uomini potevano abitare in vicinanza, uniti in più congreghe di famiglie; poichè la vera storia ed il vero perfezionamento dell'umana generazione comincia solamente da quell'epoca, in cui l'uomo s'avvicinò ad altri uomini; in cui più persone si unirono insieme, e coll'abitare in un luogo determinato, ebbe origine il diritto di proprietà. Le necessità, la brama di possedere, il desiderio degli agi e dei piaceri spingono l'uomo a tentare nuove scoperte per gustare il maggior piacere possibile del possedere. L'unione di molti uomini li pone in relazione fra loro, ne desta l'emulazione; ognuno si studia di avanzare gli altri, ed adopra a questo fine tutte le forze del corpo e dell'animo; ed a poco a poco si ottengono da persone private dei miglioramenti, che raddolciscono la vita, commovono più lietamente l'immaginazione, e sviluppano, con sempre crescente utilità e splendore, le forze naturali e le facoltà intellettuali dell'uomo.

(1) Diodoro Siculo racconta, che alcuni popoli dell'Etiopia, cuocevano gli alimenti, sopra una pietra incavata, all'ardore del sole.

UN CHIOSCO TURCO

Sapete voi, o lettori, che cosa sia un chiosco turco? Astraetevi un momento, e portatevi coll'imaginazione, con questo supremo ed immenso dono del Creatore, nelle contrade orientali, e penetrate in quelle dimore di cui i viaggiatori, le credenze, gli usi e i costumi ci danno una così vaporosa e sfumata nozione, miratene a passo a passo ogni suppellettile, ogni camera, ogni luogo infine ed in tutto troverete un arcano a spiegare che vi ricolma di voluttà e di dolcezza, che se di persona andreste a scrutare, ognuno accuratamente cercherebbe celare a'vostri sguardi, geloso della sua proprietà, ma che riandando coll'aiuto dell'imaginazione nessuno potrà opporsi a'vostri passi, e fare

che pur d'un atomo di questo magnifico, voluttuoso, sensuale, infuocato spettacolo come il cielo che lo copre vi defraudi. Mirate le superbe moschee ricche di mille e mille minareti che s' estolgono nell'aria, e che chiaramente indicano all'ammirato straniero il simbolo del vano orgoglio per cui si distinse sempre l'ottomano, ma non v'arrestate lungamente a sogguardarle perchè esse bugiarde sono come il Nume che colà si adora, e le colonne che sorreggono le ampie cupole, forse stanche di più servire anche di vano ornamento all'impostura, crollando, potrebbero seppellirvi sotto le loro rovine. Fuggite la mezza luna dovunque vi vien fatto di scorgerla; essa non è più la casta Dea de' boschi che solamente si piace della caccia, ma è fatta donna rotta ad ogni vizio Vedete il Turco, reluttante ad ogni giogo, prostrar volontariamente fino a terra la superba fronte, innanzi al simulacro del felice bugiardo ch' ei s' erse a Nume. Vilissimo schiavo ed orgoglioso padrone insieme, come piuolo d' una lunga scala, eccolo a sua volta nella sua dimora brutale dominatore. Accosciato sull' ottomana eccolo ch' ei portasi la lunga pipa alla bocca e ne trae spessi tratti di caliginoso fummo. Fummo e caffè sono i principali suoi piaceri, l' uno per assopire l' annoiata e gravosa mente, l'altro per ridestarla, quando l' uopo il voglia, ed incitare il corpo ad altre sregolatezze. Ed ecco quest'essere come, abusando della volontà, libera in lui pari ad ogni altro della umana specie, faccia concorrere quella facoltà morale a lui conceduta solo per creare, a stimoli di depravazione e di corrompimento.

Tutta mollezza, tutta ozio la vita dell'ottomano ha duopo che mille nuovi divagamenti succedano ad altri mille nuovi, a dissiparne la noia di cui è perennemente preda. Pigro per indole, ei di rado muovesi dalla sua diletta accosciata postura per rasentar, uscendo dalla sua abitazione, le azzurrine acque del Bosforo, o lentamente vagare per quelle vaghe circostanti campagne in cui benefico calore del sole mantiene eterna la primavera. Non già che non ami le bellezze di cui tanto è ricca la natura, ma più di esse amando l'immobilità, riunisce tutto che a dilettare la vita concorre intorno a sè, val dire nella sua dimora, e superbi e ridenti giardini sulle sponde del mare, e magnifici e sontuosi palagi ei s' erge a passarvi la vita con le sue mogli e con le sue ricchezze.

Ma nell' esistenza v' hanno taluni istanti che l' uomo cercherebbe fuggire anche se stesso, e però va in traccia della solitudine, in tai momenti, dandosi in preda a' suoi cupi pensieri. L' ottomano anch' esso prova di tali momenti, anch' esso è preso dal desiderio di fuggire dalle innumerevoli genti che lo circondano, anch' esso cerca un asilo contro le persecuzioni di tutte queste che cercano distrarlo e presentargli sempre nuovi piaceri, ma ove andare se pigrizia e cupa gelosia gli vietano oltrepassare il limitar della propria soglia? Un luogo adunque che, congiunto alla propria dimora, presentasse insieme tutt' i vantaggi della perfetta solitudine e dell' amenità del luogo, egli immaginò e fece edificare per rifuggirvi allorchè l' amor della solitudine l' assale, ed ecco l' origine dei chioschi, i quali sono dei piccioli padiglioni, tipo di magnificenza e di lusso, ove gli orientali si dedicano alla contemplazione della natura e al dolce non far niente.

UN CAVALIERE AL DUODECIMO SECOLO

Renato di Tolosa.

VII.

Appressavasi finalmente il giorno assegnato dal conte di Foix alla creazione di Renato a cavaliere. A un tiro d'arco del castello egli aveva fatto innalzare un superbo steccato e largo che al torneamento doveva servire poi che la cerimonia fosse compiuta. Larghe logge compievano il confin della lizza, ma su di tutte splendeva per magnificenza e per ricchezza quella del conte, cui si saliva per ampii gradini coperti di damasco. A tre punti del campo, sì da formare un triangolo equilatero, erano tre tende, l' una di color bianco qual neve, l' altra di azzurro con una grande bandiera in cima bianca e violetta, la terza nera perfettamente. La prima contener doveva il candidato finchè l' ordine della cavalleria non avesse ricevuto, la seconda il novello cavaliere, e la terza pel duca di Bretagna.

Renato alla solenne cerimonia preparossi con digiuni e penitenze. Restavan tre giorni per giugnere al sospirato ed affrettato da più d'un cuore con ardenti voti. Nel castello era un affaccendarsi di apparecchiar stanze da servire ad albergo della moltiplice gente che in simili occasioni sempre conveniva, e di lustrar armi che mai il simile.

In quel giorno, il conte, sempre ligio alla sua parola, chiamò a sè la figliuola, e, quando ella a lui fu venuta, dolcemente così prese a favellarle:

— Mia dolce figliuola, ti ricorda egli l' impegno preso col duca di Bretagna?

— Padre sì, titubando ed abbassando gli occhi rispose Margherita.

— Ebbene, soggiungeva il conte, bisogna che gli araldi senza indugio bandiscano i tuoi colori per tutto il contado, e che primamente ne sia avvertito il duca, cui, quantunque avverso a noi, pur non puossi per l' onor della famiglia negare così semplicissima cosa.

— Ma, rispondeva esitando Margherita poichè mai in nulla s' era opposta alla volontà paterna, non potrebbesi trovare alcuno spediente che mandasse del tutto delusa la sua dimanda?

— Margherita, riprendeva il conte prendendo la figliuola per mano e carezzandola teneramente, tu fosti sempre buona, sempre obbediente, sempre del bene della nostra famiglia amorevole: vorrai ora, per una semplice consuetudine che a nulla rileva, far che ne ridondi vergogna sulla mia vita passata che tanta fatica durai a cospargere di splendore e di qualche fama?

— Padre mio, io non vorrei...

— T' intendo, non vorresti che niun altro venisse in concorrenza con Renato....

— No... confusa interrompeva Margherita, non era questo il mio pensiero...

— Semplice! Tu vorresti darmi a credere che altro desiderio ti movesse, ma difficilmente puoi ingannar l' occhio di tuo padre fatto maestro dall' esperienza e dall' età. Tu ami Renato, figliuola, nè io ten biasimo, perchè egli è prode giovine, di magnanimo cuore e di nobilissima prosapia, ma egli non per anco si è potuto render chiaro nell' armi, dappoicchè non ancora armato venne cavaliere, e però non potette commettere quelle splendide fazioni che procacciano fama. D altra parte se il tuo diletto non ha l' incitamento d' un rivale che per ottenerti deve superare ed abbattere, sicuro essendo del cuor della sua dama, può avvenire che nulla curando i pericoli che dovrebbe superare per farla sua, poltrisca nell' ozio, ed anzi che di onore però riescir di nocumento e turpitudine alla cavalleria. Ed oltre a ciò, egli è istituzione del nostro sacro ordine, che una dama, veramente tenera del suo cavaliere, lo debba mettere alle più dure pruove, affinchè, per amor suo combattendo e facendo prodigi di valore, venisse in alta fama. Però la senno, figliuola mia, e segui quanto io ti consiglio, tanto più che io amo Renato come figliuolo, e voglio, anzi anelo di vederlo a te congiunto, ma famoso per geste ed a niun altro secondo.

— Padre, io credeva, riprendeva Margherita rialzando gli occhi che fino a quel punto aveva tenuti chinati e fissandoli in volto al padre, e, carezzandolo anch' ella a sua

volta, io credeva inesperta, che quando due persone si amano teneramente fosse inutile l'esporre un uomo a pericoli, talvolta di vita, a farche in lui rimanesse sempre desta la fiamma per la donna da esso scelta, ed a degnamente conquistarla con immense fatiche. Ma, poichè voi m'avete fatto correre un barlume di luce alla mente che l'uomo da me a tutti altri preposto potesse per poco, nel vedersi sicura e non contrastata la ricompensa, porla di leggieri in oblio, amo, anzi esigo, che immantinenti, i miei colori, a lui solo conceduti e noti, sieno a tutti palesi.

— Non dubitavo che ti saresti arresa alla mia volontà appena te ne avessi fatta conoscere la necessaria ragione, rispondeva il conte amorevolmente stringendola tra le sue braccia. Egli è uopo dunque far tosto divulgarli; però sia tua cura di preparare una ciarpa in cui vi sieno intessuti, sarà la mia poscia quella di far che quanto più presto sia possibile vengano diffusi per tutt' i vicini contadi.

E Margherita, dopo aver lo novellamente abbracciato, andava ad eseguir quant' egli aveale detto, e com' essa fu fuori della camera, il conte, dato di piglio ad un fischietto di argento che pendeagli al collo e recandoselo alle labbra, ne trasse un acuto sibilo, al quale appello immantinenti comparì un paggio, cui disse:

— Che dieci araldi sien tosto in arcione ad eseguire i miei ordini per un velocissimo viaggio sino a' confinanti duchi e conti cui debbo far noto un necessario bando.

Ed il paggio inchinatosi accingevasi ad uscire allorchè il conte richiamandolo gli aggiugneva:

— Se al duca di Bretagna aggrada passar da me un momento, gratissimo mi sarebbe.

Ed il paggio uscì, ed il conte posesi a passeggiar per la camera aspettando che la figliuola ed il duca di Bretagna fossero venuti affine di partecipar loro i suoi divisamenti.

Venne Margherita, e seco portava la ciarpa, che consegnò sorridendo al padre:

— Eccovi, o padre, ciò che mi avete chiesto.

— Lodo la tua sollecitudine nell' appagare i miei desideri, e vedrai in quanto poco tempo a tutt' i nostri confinanti amici e nemici saranno noti i tuoi colori. Or via, va da tua madre, chè io aspetto a momenti il duca di Bretagna, il tuo sfortunato amadore, aggiungeva componendo ad un sorriso il labbro nel mentre che l'accommiatava il conte.

Margherita usciva da una porta, mentre da un'altra, preceduto ed annunziato da un paggio, entrava il duca di Bretagna. Inchinato il conte, e costui andatogli incontro, e fattagli cortesia, così prese a dirgli:

— Io presi l'ardimento di farvi appellare, o duca, essendovi debitore del mantenimento d'una mia promessa fattavi. Io vi promisi di farvi noti i colori che la mia figliuola avrebbe scelti il giorno che al figliuolo del Conte di Tolosa avrei conceduto l'ordine della cavalleria. Ora, questo giorno è vicino, dappoicchè il terzo dopo di questo è l'assegnato alla cerimonia, ed io chiamar vi feci per attenervi la promessa mia, avendo Margherita scelti i suoi colori che in questa ciarpa vi mostro. Io sciolsi ogni mio debito, e questo da voi medesimo farò vedere del tutto compiuto se per poco vogliate prendervi la briga di scender meco nel cortile ove gli araldi che bandirli debbono ansiosi mi aspettano.

— Di buon grado, o conte, vi sarò compagno in questa per me così lieta bisogna, ma prima permettete che vi ricordi avervi fatto preghiera, allorquando mi faceste questa promessa, di concedermi pel solo giorno di domani la libertà, e di cingere i colori della vostra figliuola.

— Ed a questo principalmente vi chiesi, rispondeva il conte; questa è la ciarpa, fregiatevene e che vi arrechi fortuna. Riguardo alla concessione della vostra libertà lo siete fin da questo momento, dappoicchè, se non l'avete posto in oblio, io vi proposi di terminare le nostre differenze nel torneo ad armi cortesi, ricevendo quegli che soggiace la legge dal vincitore, e, se voi aggradite novellamente il mio pensiero come lo aggradiste allora quando vel proposi la prima volta, inutile sarebbe il prolungare più oltre la vostra prigionia.

— Io vi so buon grado, o conte, di cotanta vostra cortesia, e con ogni mio più ardente desiderio vi dico che il vostro volere è il mio, ripigliava il duca.

— Ora che siamo accordati su tutte le nostre bisogne, andiamo, o duca, agli araldi affinchè partano velocemente e bandiscano a tutt' i limitrofi l'insegna della mia figliuola.

— Eccomi a seguirvi.

E scesero nel cortile, ove trovarono pronti a partire i dieci araldi a' quali il conte aveva imposto di ammannirsi alla partenza, e tutti e dieci stavano in arcione colla mano destra tenendo, l'insegna della loro condizione, un corno di caccia. Com' essi videro il conte, portatisi i corni alle labbra, lo salutarono facendo echeggiare tre volte le mura del castello, e poscia ritornarono alla loro primiera posizione, aspettando che desso loro comunicasse i suoi ordini. Il conte, quando vide tutto silenzio, cominciò a favellare in questa guisa con sonora voce:

—Sia vostra cura, o araldi, di bandire, per tutte le terra e castella a' miei dominii confinanti, che la mia figliuola, Margherita di Foix, ha finalmente scelto i suoi colori, che sono bianco e violetto, e che però se qualche cavaliere è a grado vestirsene, e quì convenire al torneamento che fea tre dì sotto i miei auspici e nel mio castello verrà dato, il può di buona voglia.

E gli araldi dettero fiato acutamente a' corni di caccia in segno di aver perfettamente compreso quanto loro aveva imposto il conte, e costui soggiunse, allorchè tacquero:

— Itene adunque e solleciti siate nell' esecuzione dei miei ordini dappoichè stringe il tempo.

E il castellano, imposto che venisse calata la saracinesca, gli araldi, come quella videro giù, dettero di sprone, e colla maggior furia uscirono dal castello, perdendosi tra un nembo di polvere in un batter d'occhio.

Non guari dopo che gli araldi eran del castello usciti s' intese suonar forte l' esterior corno della porta, ed essendo il castellano andato a vedere ed a dimandare chi fosse, una voce robusta rispose:

— Il nobile Conte e la nobile Contessa di Tolosa, miei illustri padroni, chiedon l' ospitale ingresso in questo castello dell' illustre Conte di Foix.

Il castellano andò sollecito ad arrecar tanta novella al suo signore che, correndo, anzi volando verso la porta, impaziente strappò le chiavi dalle mani del castellano ed egli stesso aperse un battente, facendo gridare da un araldo, e mostrandosi ancor esso sul limitar della porta.

— Benvenuti così illustri ospiti nel castello di un loro umile servidore. Finchè vi alberghereté, tutto sarà a vostra disposizione, e nulla non si farà che prima non ne sia consultata la vostra volontà.

Ed appena finito un tal favellar dell'araldo, dall' alto dei merli del castello si udì uno squillo prolungato di molte trombe unite insieme che per ordine del conte facevano onore e salutavano i nuovi venuti.

Il Conte e la Contessa di Tolosa stavano su cavalli riccamente bardamentati, e seguiti da una numerosa turba di scudieri e di gente d' armi. Come avuto l' invito di entrare nel castello, tutti vi entrarono, ricevendo gli ospiti il Conte di Foix, il quale, dopo aver imposto alle sue che nulla facessero mancare alle loro genti, li guidò negli appartamenti che per essi erano stati apprestati, avendo dapprima cordialmente dato un amplesso al conte e preso con cavalleresca galanteria la mano alla contessa. Guidatili adunque ove dovevano albergare con quanta maggior cortesia era in lui, tanto maggiormente che il conte di Tolosa gli

era stato fratello d' armi e però di fraterno amore lo amava. E tra gli antichi fratelli di armi ben presto s' intavolò questo tenero discorso:

—Oh come, Raimondo, aspettavo questo dolce momento per darti un pegno del mio inalterabile fraterno amore per te.

—Ed oh quanto esso riuscirà caro al mio cuore, o Guglielmo, rispondeva il conte di Tolosa abbracciando novellamente in tenero modo il Conte di Foix.

— Ed io anelo il momento di stringere fra le mie braccia il mio diletto Renato, interruppe la Contessa. Oh come esso sarà fatto di robuste membra e di gentili maniere! Deh Conte, proseguiva ella, rivolgendosi al conte di Foix, appagate il mio ardentissimo desiderio, conducetemi a lui, fate che io lo riveda dopo tanti anni di penosa ed amara assenza.

— Contessa, le rispondeva Foix in atto di chi gentilmente ricusa, il farvelo in questo punto abbracciare sarebbe un mostrarvi un' opera imperfetta, dappoicchè non per anco fregiato dell' alta dignità di cui fra breve sarà per mio mezzo insignito. Non vogliate adunque, per appagar l'impazienza di pochi giorni di aspettazione, farmi perdere tutto il merito della mia accurata educazione. Prega tu, Raimondo, la tua consorte che mi conceda la grazia che le chieggo, poichè, quantunque come padre tu debba nutrire egual desiderio, pur nondimeno, in grazia dell' amicizia che ne lega, e delle cure durate, intercedi per me che di tanto volesse essermi larga.

— Nobile Conte, ripigliava la Contessa, l' insister mio più oltre dopo tanta gratitudine che vi dobbiamo sarebbe sconvenevole molto a donna fregiata d' illustro nome. Adunque saprò reprimere il mio intenso desiderio aspettandomi che di maggior gradimento mi riesca lo stringerlo cavaliere.

— Io vi so grado della grazia, o contessa, ripigliava il conte di Foix, tanto maggiormente che il vostro Renato non poteva meglio corrispondere alle mie cure, che all' intutto è degno di voi, e che però grande sarà il diletto che ne proverete.

— Oh quanta gioia ne infondi con queste soavi parole! soggiugneva Raimondo Oh com' esse scendono dolci nel cuore di un padre che tiene un unico figlio nel quale ha riposto ogni speranza! Ma la tua nobile consorte, la tua vaga figliuola ove son esse? lascia che debitamente loro facessimo riverenza.

— Elle aspettavano che foste in grado di riceverle, poichè dopo sì lungo viaggio è necessario alquanto riposo.

— Oh che di' tu mai, riprendeva Raimondo, conducine deh a loro, nè volere che manchiamo di debita cortesia verso colei che è stata la seconda madre del mio figliuolo

E pigliando amorevolmente per mano Guglielmo e la consorte, come conoscitore delle più recondite vie del castello, si faceva a forzar teneramente l'amico che volesse condurli là dov'egli e la consorte desideravano, quando la porta che s'aprì, ed un paggio che presentossi, lo fecero arrestare al mezzo delle camera. Il paggio, rivolgendosi al conte di Tolosa ed alla contessa, così loro prese a favellare:

— Illustre Contessa, prode Conte, le mie nobili signore m'impongono addimandarvi se siavi a grado ch'elle a voi si presentino.

— Va, lo interruppe il Conte di Foix, e fa che quì tosto vengano.

Il paggio inchinatosi uscì, e dopo poco ritornò precedendo la Contessa di Foix e Margherita, che a' loro ospiti fecero alto onore con amplessi e con tenere parole. Le due contesse erano state amiche sin dall' infanzia, ed al rivedersi dopo sì lunga assenza, non è a dire quanta effusione di affetti si commovesse in loro, al rimembrar i primi anni, in cui, regine in un torneo, avean fatto palpitar più d' un cuore sotto la gelida corazza e rompere più d' una lancia in loro onore. Margherita, al vedere i genitori del suo caro, sentiva violentemente palpitarsi in petto il cuore in insolito modo, e tutta arrossò in viso quando la Contessa di Foix la condusse tra le braccia della Contessa di Tolosa che a carezzarla e ad ammirarla tutta si diede.

La campana del castello annunziò il desinare, e tutti trassero a quella volta, non parlando se non dell'imminente cerimonia solenne che doveva tornar tanto cara al cuore di tutti quelli che componevano quella eletta compagnia.

Il duca di Bretagna apparve anch' egli alla mensa tutto baldanzoso, perchè fregiato della clarpa a lui data la mattina dal conte, la qual vista fece stringere il cuore alla tenera Margherita. Il conte di Tolosa ed il duca di Bretagna erano antichi alleati ed immense furono le cortesie che usaronsi da ambe le parti. GAETANO TORELLI.

COSE DIVERSE

—Nel 1843 la popolazione della Polonia era di 4,700,374 anime. Essa aumentò dal 1829 di 566,740 e dal 1842 di 77,062 persone. Questa popolazione è ripartita come segue: 4,175,598 cristiani, 295 Maomettani, e 524,481 Israeliti. Il numero di questi ultimi si accrebbe dal 1829 in poi di 143,349.

— Il rinomato naturalista Geoffroy di S Hilaire, diligentissimo osservatore de' costumi delle scimie, ha raccolto una quantità di fatti curiosissimi fra i quali merita certo di essere citato il seguente. Ad onta che nell'Orto Botanico (*Jardins des Plantes*) di Parigi una grande quantità di scimmie vivano insieme liberamente, non havvi esempio che niun nodo sia stato turbato da infedeltà. La nascita d'uno scimmiotto è sempre una festa per tutta la consorteria. Il signor di S. Hilaire finì di convincersene nel 1843 in occasione appunto d' un nuovo parto. Tutt' i maschi andarono a consolarsene col padre, mentre le femmine facevano lo stesso colla madre. Ognuna prese il neonato fra le braccia, nè lo restituì alla madre se non dopo averlo esaminato attentamente ed accarezzato affettuosamente; cosa tanto più singolare in quanto che le scimmie erano di specie diversissima. Ed i genitori poi si prendevano infinite cure di lui, lo colmavano di amorevolezze, talvolta lo castigavano, ma sempre difendevanlo.

— Scrivono da Genova in data del 1 gennaio: Cristoforo Colombo avrà un monumento degno del suo nome e della sua patria.

S. M. che avea già in animo di onorare con pubblico contrassegno in Genova il grande navigatore, aderiva alle istanze di alcuni cittadini raccoltisi in privato convegno per avvisare a' mezzi di recare in atto l'universale desiderio, e con R. Brevetto del 14 dicembre dello scorso anno sceglieva fra i ricorrenti medesimi una commissione incaricata di promuovere le private oblazioni e d'attendere all' esecuzione dell'opera, assegnandovi sul R. Erario la cospicua somma di lire 50000. Una pubblica soscrizione è aperta all' uopo.

ERRATA CORRIGE

In alcune copie del numero passato è corso un errore nell'Apologo posto all' ultima pagina. Ove dice:

Il fine in ciò si scopra
Di chi sopra si adopra

Leggi: Il mezzo in ciò si scopra
Che ad innalzarsi, adopra
Per gradi l' umiltà.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 31 Gennaio 1845. — Anno Settimo — Giovedì N.° 35

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

(Francesco Giuseppe Talma)

Talma nacque il 15 gennaio 1763 a Parigi e non a Nantes, come hanno scritto parecchi biografi, a rischiaramento della quale assertiva ecco quello che si legge su'registri della parocchia di S. Nicola de' Campi: » Il sabbato 15 gennaio 1763 è stato battezzato Francesco Giuseppe Talma, nato lo stesso giorno, figliuolo di Michele Giuseppe Talma e d'Anna Mignolet sua sposa, domiciliati strada de' Menestriers «. Talma passò i suoi primi anni a Londra, ove suo padre era dentista; all'età di nove anni ritornò in Francia, e dopo aver fatto buoni studi, vi esercitò la stessa professione di suo padre. Alcuni amici del giovine pratico, conoscendo la sua potente vocazione pel teatro, lo misero in relazione con Molé e madamigella Sainval, che tentarono in vano di distornarlo dal suo disegno. Talma volle seguire la scuola di declamazione fondata nel 1786, e di cui Molé, Dugazon, e Fleury erano stati nominati professori; e finalmente il mercoledì 21 novembre 1787 esordì nella parte di Seid, e vi ottenne, non precisamente un trionfo, ma un onorevole successo.

Durante i due anni che precedettero la rivoluzione francese, Talma, che adempieva al teatro all'oscuro ufficio dei confidenti, studiò la sua arte con ardore, e concepì il pensiero d'operare sulla scena quella rivoluzione di fogge che gli uomini illuminati appellavano co'loro voti. Lasciamo Talma da se stesso spiegarci il suo pensiero: « Lekain, dic' egli, aveva senza dubbio osservato la fedeltà del costume come una cosa molto importante; lo si vede dagli sforzi che fece per renderlo meno ridicolo di quello che allora non lo era. La verità negli abiti, come nelle decorazioni, aumenta l'illusione teatrale, e trasporta lo spettatore al secolo ed al paese in cui vivevano i personaggi rappresentati. Questa fedeltà fornisce all'attore i mezzi di dare una fisonomia particolare a ciascuna delle sue parti; ma una ragione assai più grave mi fa riguardare come veramente colpevoli gli attori che negligono questa parte della loro arte. Il teatro deve offrire alla gioventù, in qualche modo, un corso di storia vivente, e questa negligenza non la snatura già a' suoi occhi? Io mi ricordo benissimo che ne' miei anni giovanili, leggendo la storia, la mia imaginazione non si rappresentava mai i principi e gli eroi che come li aveva veduti al teatro; e mi figuravo Baiardo elegantemente vestito d'un abito color camoscio, senza barba, incipriato, e pettinato come un damerino del decimottavo secolo; io vedeva Cesare stretto in un bell'abito di raso rosa, la capellatura ondeggiante, e riunita sotto nodi di nastro. Se talvolta l'attore riavvicinava il suo costume a' vestimenti antichi, ne faceva disparire la semplicità sotto una profusione di ridicoli ricami, sì che io credeva il velluto e la seta tanto comuni ad Atene ed a Roma quanto a Londra ed a Parigi ».

Solo al cominciamento dell'anno 1789, e nella tragedia di Bruto, in cui rappresentava la parte di Procolo, Talma apparve per la prima volta con una vera toga romana ed in tutta la severità dell'antico costume. La parte non ha quindici versi; ma questa felice innovazione fu applaudita dal pubblico a grande scandalo de' comici sottomessi al giogo dell'uso. « Ah mio Dio, disse madamigella Contat vedendolo, sembra una statua! » E queste parole, che avevano un senso beffardo nella bocca della leggiadra attrice, erano il più bell'elogio di Talma. Ecco a questo subbietto un anedde-

to del tutto inedito. Talma esigeva che gli attori suoi colleghi, quelli al meno che rappresentavano con lui una stessa opera, adottassero il costume rigoroso dell'epoca che dovevan far rivivere agli sguardi del pubblico. Una sera gli attori della Commedia Francese rappresentavano Britannico, le parti erano imparate, i costumi indicati, e Vanhove, incaricato di rappresentare il personaggio di Burro, si era vestito con lunga e maestosa toga romana. L'innovazione era incomoda per uomini avvezzi alla giubba, a' calzoni corti ed a quell' insieme di vestimenti che non impacciavano il corpo; laonde il povero Vanhove sembrava attratto in tutte le sue membra, e, non osando neppure di fare un movimento, tutto afflitto discese al camerino de'comici sclamando: « Talma, ov' è Talma? » e Talma gli fece segno di avvicinarsi. « Guardami, continua lo sfortunato Vanhove; io ho vestito il tuo abito; ma dove diavolo vuoi tu sciagurato che metta il mio fazzoletto e la mia tabacchiera? » Una esplosione di riso accolse questa bella indegnazione—» Sii tranquillo, mio caro Vanhove, rispose Talma, lo farò cucire vicino alla tua veste una piccola tasca pe' bisogni del tuo naso.

Il noviziato di Talma era finito, ed egli aveva fin da sei mesi preso posto tra i societarii, quando Chénier presentò alla commedia francese la sua tragedia di Carlo IX. L'autore aveva offerto a Saint-Phal la parte del monarca, ma Saint-Phal preferì quella di Enrico di Navarra, e Carlo IX fu rappresentato da Talma. Da quell' epora, 4 novembre 1789, ha data la riputazione del gran tragico; la scrupolosa esattezza del suo costume, la sua azione produssero un' impressione profonda ed il successo di Carlo IX fu prodigioso. Talma dette ben presto una novella pruova della sua facilità ad imitare la fisonomia de' suoi personaggi. Egli rappresentò la parte di Giambattista Rousseau nel *Giornalista delle Ombre* piccola commedia. « Talma, dice il barone di Grimm, che nella famosa tragedia di Chénier aveva sì bene saputo comporre il suo viso sui ritratti che abbiamo di Carlo IX, sembra aver portata quest' arte più lungi ancora nella parte di Giambattista. Voi avreste creduto vedere il poeta lirico in persona, questa copia vivente era sì vera che si sarebbe quasi stato tentato di prenderla per l' originale di tutte le altre ».

Ora arriviamo ad una' epoca importante della vita di Talma, epoca di turbamenti, di querele tra i comici, ed il cui risultato fu la diserzione di Talma, di Dugazon e di madama Vestris, che lasciarono il teatro del sobborgo San Germano per entrare a quello della strada Richelieu in cui Monvel s'era già impegnato. Le rappresentazioni di Carlo IX non avevano luogo se non a rari intervalli; questa interruzione privava Talma della sola parte in cui potesse sviluppare i talenti che lo studio ciascun giorno perfezionava. Gli animi agitati interpretavano in un modo tristo per la Commedia francese, la sua perseveranza a non rappresentare nè la tragedia di Chénier, nè Bruto, nè la morte di Cesare, nè alcuna delle opere in cui sensi di liberalismo si trovavan frequentemente ripetuti. Una sera vi fu una violenta sommossa allo spettacolo; il pubblico chiamò ad alta voce la rappresentazione di Carlo IX, ed uno degli attori rispose esser impossibile di rappresentar quella tragedia, perchè madama Vestris era malata e Saint Prix con una risipola alla gamba. I gridi aumentano, le incolpazioni si succedono. Immantinenti Talma s' avanza dicendo: « Signori, madama Vestris è di fatto inferma, ma io vi son mallevadore ch' ella rappresenterà e che vi darà questa pruova del suo zelo. In quanto alla parte del cardinale la si leggerà » Il dimani si rappresentò Carlo IX, ed alla fine della rappresentazione, Talma fu obbligato di ricomparir sulla scena, ove lo chiamavano ad alta voce i numerosi spettatori. Il tumulto di quella sera seminò tra la società de' comici un germe di divisione che non si pervenne a soffocare se non dopo molti anni.

La carriera teatrale di Talma non fu allora che una lunga sequela di fortunati successi; e l' esame di tutte le parti che ha create ci porterebbero oltre i limiti prescrittici. Nel 1795 frequenti relazioni si stabilirono tra il general Bonaparte e Talma. Quest' amicizia ha dato luogo ad una quantità di favole ripetute da quelli medesimi che sapevano quanto fossero false. Bonaparte non fu mai obbligato a Talma se non di pochi libri che gli prestò, checchè ne abbiano detto certi biografi. E non è solamente al tempo della potenza di Napoleone che Talma cercasse di distruggere una ridicola fama, ma è dopo la sua caduta, dopo la sua morte, e quando la maggior parte degli uomini che gli dovevano la loro fortuna oltraggiavano la sua memoria. Ed abbiamo bisogno di aggiungere non essere altrimenti vero che Napoleone abbia preso lezioni da Talma per portare le insegne della reale dignità? — Soltanto è sicuro che all' epoca in cui il primo console cinse la corona, il grande artista credette dover cessare le sue visite alla Tuglierie, ove andava ordinariamente all' ora della colezione, e che fu chiamato per ordine dell'imperatore a Saint-Cloud il giorno in cui le autorità andarono a complimentarlo per la sua elevazione al trono. Il giorno appresso ad una rappresentazione di Britannico, cui l' imperatore aveva assistito, Talma si presenta alle Tuglierie, Napoleone lo riceve e gli parla immantinenti dello spettacolo del dì prima: « La vostra azione nella parte di Nerone non indica sufficientemente il combattimento d' una cattiva natura e d' una buona educazione Bisogna far meno gesti, poichè tali caratteri non diffondonsi all' esterno, ma sono più concentrati ». Però, lungi dal ricevere i consigli di Talma, l'imperatore glie ne dava egli stesso. La tragedia, la Morte di Pompeo, fu altresì l'obbietto delle osservazioni di Napoleone: « Voi sembrate convinto quando pronunciate il verso in cui Cesare rifiuta il trono offertogli. Ma Cesare non pensa neppure una parola di quel che dice; ei non parla così se non perchè è circondato da' Romani, cui ha bisogno di persuadere che ha in orrore il trono. Egli per altro è ben lungi dal pensare che quel trono, già l' oggetto di tutti i suoi voti, sia una spregevole cosa, e però non bisogna farlo parlare da uomo convinto; ma l'intenzione contraria dev' essere indicata dall'attore ». Qualche tempo dopo questa conversazione, Talma rappresentò la Morte di Pompeo sul teatro della corte a Fontainebleau, e seguì esattamente i consigli dell' imperatore, che gli disse al loro primo incontro: « Va bene, ho riconosciuto Cesare ».

Dopo aver operato tante felici riformazioni nell' arte della rappresentazione teatrale, Talma cominciava a portare fino nella composizione letteraria l'influenza della sua ragione e del suo gusto, impegnando gli autori a ridurre alle proporzioni naturali la statura gigantesca degli eroi tragici. Una specie di pedantismo s' era impadronito della scena e ne aveva bandito ogni ingenuità. Non era più l' etichetta del teatro del decimosettimo secolo, gli eroi non sospiravano più, ma sollecitavano, arringavano, dogmatizzavano; la passione stessa non parlava più se non un linguaggio affettato; la noia vinceva gli spettatori, e gli autori non cercavano a vincerla se non a forza d'esagerazione e coll' abuso degli effetti del teatro. E come uscire da una abitudine protetta da un pubblico, il quale, tutto volendo nuovo, ripugnava alle innovazioni? Nessun autore avrebbe osato tentarlo senza il soccorso di Talma. La prima pruova ebbe luogo nella tragedia di Maria Stuarda, e Talma sostenne solo quest'opera vacillante, e nella sua attitudine e nel suono della sua voce vi era una autorità che comandò il silenzio e l' attenzione. Non mai attore non aveva esercitato un tal impero sul pubblico La pruova che fece Talma nella parte di Silla forse fu meno pericolosa; ma non fu meno importante per l'arte drammatica. La creazione della parte di Carlo VI fu il più maraviglioso sforzo dell' arte del comico, e questo sforzo fu l' ultimo. Talma

(Il piccolo Bend o serbatoio nella foresta di Belgrado)

portava in lui il germe della sua prossima morte, quando il suo genio sembrava ancora crescere e fortificarsi. La malattia fece rapidi progressi. Il 19 ottobre 1826, la sua vista, che era sempre stata debole, s'oscurò quasi interamente, e, potendo appena articolare un ultimo addio, spirò ad undici ore e trentacinque minuti.

IL PICCOLO BEND O SERBATOIO

NELLA FORESTA DI BELGRADO

Belgrado, è una città moltissimo commerciante della Turchia Europea, capitale della Servia, è situata al confluente della Sava e del Danubio. E' una delle piazze più forti dell'impero Essa comprende: 1.° la fortezza o cittadella superiore che domina il Danubio, ha dei baluardi molti alti, torri fortissime, un triplice ordine di fossati guarniti di mine e di case matte a pruova di bomba. Il pascià di Servia vi fa la sua residenza, e contiene la sua principale moschea. Vi è una distanza di 400 passi tra la cittadella e gli altri quartieri della città. Fuori le mura di questa fortezza si osserva il *Topkanè*, luogo ove si fabbricano lance, fucili, e giberne; 2.° la *Wasserstadt*, la più bella contrada di Belgrado, ornata di baluardi e di fossati, situati verso il nord al confluente de' due fiumi; 3.° la *Raitzenstadt* nella parte occidentale sulla Sava, e guarnita di palizzate, 4.° la *Palanka* che circonda la cittadella dall'est al sud. Belgrado è mal fabbricata; e le strade non sono selciate. I bastimenti che navigano sul Danubio, possono ancorarsi al di fuori della città tra tre isole. L'isola dei Boemi è situata all'imboccatura della Sava. Verso la fine dell'XI secolo il re di Ungheria, Salomone, conquistò Belgrado su' Greci. Secondo una cronica manoscritta, trovata nella biblioteca imperiale a Vienna, all'assedio di Belgrado si fece uso per la prima volta della polvere da cannone per mezzo di grosse bombarde. In seguito questa città passò successivamente in potere dei Greci, dei Bulgari, dei Bosniaci e dei Servi, e questi ultimi la renderono al cominciamento del XV secolo all'imperatore Sigismondo. Assediata dai Turchi nel 1442 e 1456, ma vanamente, ad onta del tempo e delle spese enormi che vi adoperarono, fu finalmente conquistata da Solimano II nel 1521. Successivamente fu presa e ripresa dai Turchi e dagli Austriaci, fino a che, per capitolazione, toccò a questi ultimi, dopo la vittoria riportata nel 1717 dal principe Eugenio, venendone loro garentito il possesso nel 1718 per la pace di Passarowitz. Venne di nuovo assediata dai Turchi nel 1739 e si rese senza colpo ferire. La Porta ne conservò il possesso in virtù del trattato di Belgrado (1739) sotto la condizione di demolire le fortificazioni nuove innalzate dagli Austriaci, i lavori della quale demolizione durarono nove mesi. Cinquant' anni più tardi (1789) gl' imperiali, sotto gli ordini del feld-maresciallo London, la ripresero e la ritennero sino al 1791 alla pace di Sistowe Nel 1806 fu presa da' ribelli Serviani comandati da Czerni Georges, che fecero saltar in aria la cittadella ed arsero i sobborghi Dopo la loro sottomissione si trovò di nuovo in possesso dei Turchi. La sede d'un vescovado cattolico, eretto anteriormente, è stata trasferita a Semendria. La popolazione di Belgrado è di 30000 abitanti, di cui 6000 Turchi formano la guarnigione, componendosi il rimanente di Osmanli, di Serviani, Greci, Armeni ed Ebrei.

Alcune delle sue moschee, il palazzo del pascià, l'arsenale ed il pozzo prolondissimo nella cittadella sono ciò ch' essa offre di più notevole. Belgrado è il deposito principale tra Costantinopoli e Salonicchi da un lato, e Vienna

e Pest dall'altro. Rendesi pure non poco singolare per industria, massime per le fabbriche d'armi, di tappeti, di stoffe di seta, di cotone, come anche per le conce e la sua onderia di campane.

UN CAVALIERE AL DUODECIMO SECOLO

Renato di Tolosa.

VIII.

Giunse finalmente il giorno assegnato all'elezione di Renato ed al torneo. Renato, dopo i digiuni e le penitenze, il giorno innanzi prese l'ostia cruenta in bianca veste, in segno della purità in cui doveva trovarsi l'anima di lui, e tutta la notte passò in veglia nella cappella tra gli altri scudieri, prima a lui compagni, e tra sacri ministri. Quando non per anco nessuno aveva preso posto nello steccato, egli venne condotto celatamente alla tenda per lui preparata come condidato, aspettando che per dar principio alla cerimonia tutta la gente convenuta nel castello si fosse colà radunata. E come tutte le logge ed i sottoposti soppalchi furono colmati, un triplice squillo di tromba annunziò l'arrivo del conte di Foix, della consorte e della figliuola di lui, del conte e della Contessa di Tolosa, d'una moltitudine di cavalieri, di scudieri, di paggi e di valletti, e da ultimo del duca di Bretagna, nella loggia distinta preparata per essi, la quale, senza davanzale e di gradini guernita, anzi che palco agonale sembrare, ad ampia tenda rassomigliava. Al loro apparire nell'arena un grido di applausi echeggiò su per l'aria, cui essi risposero con leggiadri saluti e con bei modi. Al basso della loggia del conte di Foix, e proprio all'ultimo degli scalini, erano i giudici ed i maestri del campo, che, seduti ed in gran numero, apparivano un venerabile tribunale, e gli araldi, esecutori delle loro sentenze, stavano all'erta e colla mano all'un fianco, ad attendere impazienti che si desse principio al torneo. Intanto doppia ala di gente di arme era disposta dalla loggia del conte alla tenda del candidato, per accoglierlo in mezzo a loro nella corta traversata che avrebbe fatta dalla prima tenda alla loggia, e da questa alla seconda che gli era destinata come cavaliere. La gente spettatrice stava ansiosissima che la nobile cerimonia ed il guerresco ludo le venissero presentati, dappoichè in quei tempi così lontani da noi un torneo era un avvenimento di gran momento, ed aspettato dai giovini cavalieri ardenti di marziale bollore con grande brama, giugnendosi per suo mezzo spesse volte in un lampo alla fama. Or si pensi se questo torneo in occasione di armamento avesse chiamati cavalieri e dame in gran numero, quando si consideri che il conte di Foix era uno dei più potenti feudatari e solo secondo al monarca in dignità. Quanto di più illustre e famoso adunque v'era in fatto di cavalieri, e quanto di più bello in fatto di gentili dame, tutto era colà convenuto e tutti attendevano impazienti che principio allo spettacolo si desse, gli uni ansiosi di prendervi parte e guadagnarsi il suffragio delle belle, e queste, vane fino alla crudeltà, per animare alla pugna.

Era già qualche tempo da che, venuto il conte, regnava il silenzio nello steccato, allorchè quegli gettato il suo scettro di conte in mezzo all'arena, repente s'udì uno squillare di trombe, e si vide ad un tratto aprirsi la tenda ov'era il candidato cavaliere. Siccome si aprì, si vide Renato armato di tutto punto, tranne che non aveva nè l'elmo, nè la spada, nè gli sproni. Ei stava in piedi nel mezzo di due scudieri, sull'omero dei quali poggiava le mani. Aveva i capelli recisi in segno di servitù, ed era coperto da una sopravveste di color scarlatto, per dinotare l'ardente desiderio che nutriva di versare il sangue in pro della religione. In questa guisa disposte le cose, le trombe dettero un secondo segnale, ed a quello Renato cominciò lentamente ad avanzare tra i due che lo sorreggevano, e mosse verso la loggia ove stavano il conte di Foix e i suoi genitori, i quali trepidamente seguivano collo sguardo ogni suo più minuto andamento, e gli si sarebbero gettati incontro, se non li avesse rattenuti la folla dei riguardanti e la maestà del sire del castello. Costui, e tutti che stavan seco sulla loggia, al veder avvicinarsi il novello cavaliere, sorsero in piedi, rimanendo primiero il conte, e celandosi i genitori di Renato dietro gli altri cavalieri che loro facevan codazzo, affinchè la loro vista, presentandosi all'impensata al figliuolo, non avesse a produrre su lui effetto da turbar la sacra cerimonia. Margherita era combattuta tra' diversi affetti che provava: piacere della novella dignità che a lui tra poco sarebbe conferita, e spacere insieme nel pensare che andava ad essere esposto a mille pericoli, da cui, sapealo Dio, se sen sarebbe incolume sottratto; laonde ora arrossava dal contento, ora impallidiva dall'affanno che la premeditazione le faceva sorgere nell'animo.

Finalmente Renato giunse al piè della loggia in mezzo agli applausi della convocata gente, la quale, al vedere quel giovane di bell'aspetto, suffuso tutto di nobile rossore il viso, che portava scoperto come il capo, applaudiva, volendo dinotare che non potevasi più o buon dritto concedere a giovane aspirante l'ordine della cavalleria. Giunto al piè della loggia, prostrossi una prima volta; e poscia, sempre sorretto dagli scudieri, incominciò a salire le scale che portavano al disopra della loggia, ov'era aspettato per aver fine la splendida cerimonia. Poggiato il piede sull'ultimo scalino, si prostrò una seconda volta e stette col capo chino, aspettando che il conte gli facesse la dovuta inchiesta. Seguivano Renato due scudieri, portando l'uno l'elmo, l'altro la spada e gli sproni, e rimasero all'erta dietro di lui quando egli prostrossi. Il conte, allorchè vide Renato ginocchioni, sguainò la spada e puntolla in terra, ed a quel segno tutti gli spettatori alzaronsi in piedi, i giudici ed il maestro del campo eziandio, e le trombe si dettero lietamente a suonare un inno guerriero. Il conte allora così interpellò il genuflesso candidato:

— Che chiedete voi da me, o Renato di Tolosa.

— Chieggo, nobile conte, che mi conferiate l'ordine della cavalleria, con voce ferma rispondeva Renato.

— E posso io lealmente conferirvelo? Mancaste mai nel vostro noviziato a' doveri verso Dio, verso la vostra dama, e verso il vostro signore?

— Giuro che no, rispondeva di nuovo rialzando il capo Renato.

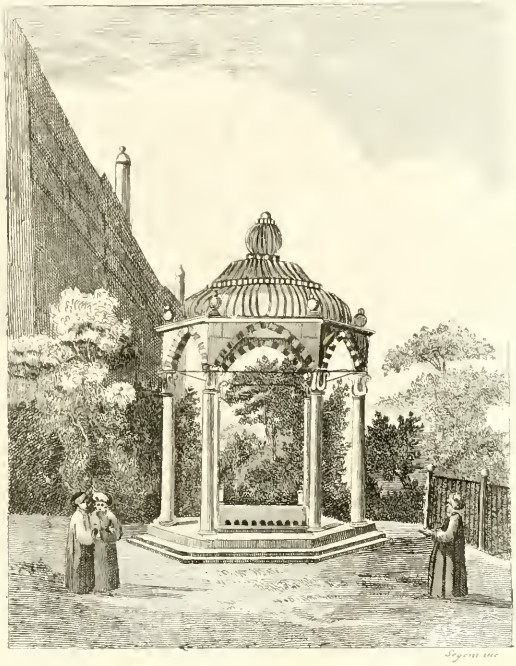
— Ebbene, soggiungeva il conte, giurate di spargere il vostro sangue a pro della religione, della vostra dama, e del vostro sovrano.

— Lo giuro.

— Ed io, per la potestà ch'è in me, riprendeva di nuovo il conte alzando la spada e percotendone l'omero dritto di Renato (ultima ingiuria che doveva lasciare impunita) in nome di Dio, di S. Giorgio e di S. Michele vi fo cavaliere; siate prode, coraggioso e leale.

Dietro quest'atto, che era il fondamentale della cavalleria, le trombe squillarono di più lieti concenti, e gli scudieri che portavano l'elmo, la spada e gli sproni si fecero innanzi, e mentre Renato si alzava essi si prostrarono. Allora la consorte e la figliuola del conte di Foix sorsero da' loro seggi e mossero verso Renato, e prendendo questa la spada e gli sproni, e quella l'elmo, l'adattarono l'una al fianco ed a' calcagni, e l'altra al capo di Renato, e così ebbe termine la solenne cerimonia.

Appena le trombe cessando dal suonare annunziarono il novello cavaliere esser eletto, si diradò la folla che spalleggiava il conte, e costui, prendendo per mano Renato,



Tomba di Raghib Pascia

il condusse verso il fondo della loggia, ove fino allora erano stati celati il conte e la contessa di Tolosa. Improvvisa gioia comprese l'animo del buon Renato al vedersi dinanzi i genitori in sì gran momento, e, precipitoso traendo verso di essi, novellamente prostrossi abbracciando le ginocchia paterne, ed imprimendo poscia sulla mano della tenera madre un ardente bacio. Il conte e la contessa indi, premurosamente rialzatolo, se lo strinsero teneramente al seno, senza che nessun di essi potesse formar parola, tanto dalla battaglia degli affetti aveano oppresso l'animo. Ma alla fin fine tranquillati alquanto, e rimessosi dal peso dell'immensa gioia, il conte di Tolosa così imprese a parlare al figliuolo, che teneva tuttavia stretto al suo seno:

— Oh figliuolo, qual indicibile contento m'è dato oggi provare per te, per te mia unica speranza. Abbi sempre l'animo inteso siccome finora l'avesti a seguire le norme apprese, e certezza avrai di ognor più divenire segnalato e famoso.

— Dio non voglia ch'io mai per poco abbia a tralignare dalla impresa via, rispondeva Renato, e, se mai per isciagura avvenisse, permetter voglia che resti prima senza vita.

— Disperda il cielo amico l'augurio, interrompeva il conte di Foix. Intanto, o conte, il sollazzo dei prodi ne aspetta, e vogliate permetter che Renato si segnali in questo torneo dato in suo onore.

— Va, figliuolo, soggiugneva il conte di Tolosa, e sempre sieno con te franchezza, lealtà, coraggio.

E Renato accomiatatosi dai suoi genitori e dal conte di Foix, mosse, seguito dai due scudieri che l'aveano dapprima accompagnato, verso la seconda tenda a lui destinata, ed altresì il duca di Bretagna, ossequiati cavallerescamente cavalieri e dame che stavan nella loggia, andò a chiudersi in quella eretta per lui.

Cominciava il torneo. GAETANO TORELLI.

TOMBA DI RAGHIB PASCIA'

Nel 1762 morì il gran visir Mohammed Raghib pascià; l'impero ottomano perdè in lui un uomo di stato distinto ed un degno emulo degl' illustri Kupruli. Condotto ancora fanciullo a Costantinopoli, fece maravigliare i suoi maestri pel suo ardore allo studio, e ne ricevette il soprannome di *Raghyb* (lo studioso). Nel 1739 fu adoperato alla compilazione del trattato di Belgrado in qualità di *mektoubtchi* o primo segretario del gran visir. Successivamente plenipotenziario al congresso di Niemirow, reis effendi, pascià del Cairo, d'Aidin, d'Aleppo, giunse alfine negli ultimi giorni del regno del sultano Osmano III alla dignità di primo ministro. Egli possedeva tutte le qualità ch' esige un posto sì pericoloso: politico profondo, paziente, dissimulatore, d'una fermezza irremovibile e che giugneva qualche volta fino alla crudeltà, giudizioso ed istruito, ed esercitò sul sultano Mustafà un ascendente altrettanto più grande in quanto che il sagace ministro non lo fece mai sentire al suo padrone. Zelante del pubblico bene stabilì de' lazzaretti contra la peste; amico

delle scienze fondò a Costantinopoli un *Kitab-Khanè* (biblioteca (1)) e dette la pruova del suo amore per le lettere scrivendo egli stesso delle opere di morale e di filosofia. L'aneddoto seguente proverà quanto lo spirito superiore di questo ministro era scevro de' superstiziosi pregiudizii della sua nazione. Un uomo, volendo abbracciare l'islamismo, assicurava che Maometto s'era mostrato a lui per impegnarlo a rendersi degno de' favori da esso serbati a' veri credenti «Ecco uno strano malandrino, disse il gran visir; come! Maometto è apparso ad un infedele! mentre da più di settant' anni che io sono esatto a cinque *namaz* (2) egli non mi ha mai fatto qui onore. Ditegli dunque che non mi si prende per zimbello tanto facilmente, e che s'egli non confessa la vera cagione che l'ha indotto ad abbandonare il suo paese, io lo farò appiccare». Nondimeno bisogna aggiugnere che l'invidia oscurò un così bel carattere, e gli fece commettere delle azioni criminose.

Le sue spoglie mortali furono depositate con grande onore e magnificenza in un magnifico mausoleo di cui qui diamo la figura.

LA NASICA

Dal racconto di un distinto viaggiatore noi tolghiamo la seguente descrizione della scimia detta *Nasica*.

Io era, dic' egli, in Cochinchina nel 1834 nel mese di giugno. La mattinata era bellissima, ed io usciva dalla capanna che mi avea dato ricovero, per passeggiare sulle rive del Pukty a poca distanza della sua imboccatura in grandissimo lago. Una foresta estendeasi fin sulla riva, ed il vento del mattino che agitava dolcemente il fogliame, portava nei miei sensi una deliziosa frescura. Immerso nelle grate illusioni che mi richiamavano al pensiero la patria, io mi proponeva di prolungare il mio passeggio, quando un grido singolare, partendo da un boschetto venne a scuotermi dalle mie meditazioni. Mi pareva, che una rabbiosa voce ripetesse con minaccevole affettazione la parola *ka hau*, *ka hau*, di cui io non intendeva il significato, ma che pensai appartenesse alla lingua del paese.

Appena questo grido ebbe echeggiato, molti altri vi risposero da ogni parte della foresta, ed io già li ascoltava distintamente appressarsi. Io volgea intorno lo sguardo per tutt' i sentieri che gli abitanti aveano formati nel bosco; ma nulla scorgeva, e sempre quel grido allarmante, ed in tuono crescente feriva il mio orecchio.

Cominciai (a dir vero) ad agitarmi, e già mi disponeva a ritirarmi al più presto, quando vidi un essere dei più singolari uscire dalla più folta boscaglia, ed avvicinarsi a me fino a trenta passi circa di distanza, saltellando e gesticulando nel modo più strano e bizzarro. Univa a tutta la vivacità e petulanza di un ragazzaccio l'aspetto arcigno ed il dorso curvo di un vecchierello. La sua meschina persona non avea più di tre piedi e mezzo: le sue braccia erano lunghe e magre, le ginocchia a metà piegate ed i suoi occhi di straordinaria vivacità. Tutto il suo corpo era coperto di un biondo pelo che dava in rossastro: una lunga barba bigia gli pendeva dal mento, e la coda andavagli spazzolando dietro la polvere; ma ciò che avea più di straordinario, nè poteva guardarsi senza ridere, o quasi con spavento, era il suo naso. Figuratevi il naso più ridicolo che immaginar si possa, nero come un carbone, lungo quasi sei pollici a forma di spatola incavata, e collocato in guisa da togliere all' essere misterioso che lo portava ogni possibilità di prendere qualche cosa colla bocca.

Quando mi riebbi un poco dalla mia sorpresa, riconobbi che io aveva innanzi di me la specie di scimia che chiamasi *nasica* (*scimia nasica*), ma che i naturali del luogo chiamano *ka hau* a cagione del suo grido. Appartiene alla famiglia delle scimie codate. Ha nella bocca due grandi serbatoi o tasche, una per parte, nella quale conserva i frutti che non ha il tempo di mangiare; callose ne sono le natiche, il suo ultimo dente molare in basso è a quattro tubercoli: in una parola ha tutt' i caratteri delle altre scimie della sua specie, e di più quel naso.

Mentre io esaminava questo bizzarro animale, esso continuava a gesticulare guardandomi, come se avesse voluto entrar mero in conversazione a mezzo di segni, ripetendo di tanto in tanto il suo grido *ka-hau*. Sia che i suoi gesti mancassero di espressione, o che io mancassi d' intelligenza per comprenderli, non seppi affatto indovinare quel ch' ei volesse dire.

Ma non fu lo stesso per una cinquantina dei suoi compagni, che uscirono gli uni dopo gli altri dalla foresta, e che vennero ad ordinarsi intorno a lui senza mostrarsi punto imbarazzati della mia presenza. E' ben vero che per osservare le loro mosse, senza spaventarli, ebbi la precauzione di ritirarmi ad un centinaio di passi circa. Il primo de' venuti in quel luogo sembrava come un comandante che facesse un' allocuzione ai suoi guerrieri per animarli ad una impresa pericolosa. Gli altri sembravano ascoltare, se così piaccia interpetrare la loro attenzione e taciturnità.

Dopo circa dieci minuti, quello che sembrava il capo, si alzò dirigendosi verso una piccola collina boscosa che io scorgeva alla distanza di cinque o seicento passi presso la sponda del lago, e tutta la truppa lo seguì in silenzio. Io feci lo stesso per vedere a che tendessero i loro andamenti: poichè non potei dubitare, che non vi fosse tra loro una specie di progetto, specialmente quando li vidi introdursi tra le boscaglie, come se temessero d' essere surpresi.

Allorchè mi trovai alla sommità della collina, ben presto mi resi accorto della loro intenzione, poichè scorsi, dietro la modesta dimora di un pescatore, un giardino sufficientemente grande con molti alberi carichi di frutti: ma era circondato da un muro piuttosto alto, e pensai che i predatori incontrerebbero difficoltà nel superarlo. Giunti essi nelle vicinanze del giardino si dispersero, ed alcuni, come per riconoscere il luogo, montarono sopra gli alberi più alti, mentre gli altri si avvicinavano gatton gattone sotto il muro.

Il capo, ch'io non avea perduto di vista, e ch' era ben riconoscibile alla sua statura un poco più grande, arrischiò di arrampicarsi per il primo sul muro con molta agilità e destrezza; ma, prima di passare dall'altra parte, si fermò a guardare all' intorno, come avesse voluto assicurarsi che non vi fosse alcun nemico; e, pienamente di ciò accertatosi, si precipitò nel giardino, pronunciando a mezza voce l' unica parola del linguaggio *ka-hau*, *ka hau*. Nel momento stesso tutt' i suoi compagni si precipitarono dietro di lui, e senz' altra precauzione, al di là del riparo,

---

(1) Sulla porta di questo monumento si legge questa semplice iscrizione: « Onore e gloria a Dio! Col piacere di Dio e nell' intenzione di piacergli, Muhammed, gran visir, soprannominato *Raghib*, ha fondato questo stabilimento, l' anno dell' egira 1176. »

(2) Maometto ha determinato egli stesso le ore consacrate a' cinque *namaz* indispensabili per ogni musulmano. Queste ore sono così regolate: La preghiera del mattino *salat-subh* o *salat-sedjr*, e in idioma turco *Sabah-namazy*, è dall' aurora fino all' alzar del sole; quella del mezzogiorno *Salat-zuhur*, in turco *eccilè-namazy*, conta dal declinare del sole fino all'ora del *namaz* del dopo mezzogiorno; quella del dopo mezzogiorno *salatasr*, in turco *ikindy-namazy*, comincia al momento in cui il quadrante solamente presenta un' ombra d' una doppia lunghezza del suo ago e finisce al tramonto del sole; la preghiera della sera *salat-maghr'b*, in turco *akduam namazy*, e dal tramonto del sole fino all' ora in cui comincia la preghiera della notte; *salat-icha*, in turco *yacty namazy*, conta dall' intera oscurità dell' orizzonte fino all'aurora in cui comincia l'ora della preghiera del mattino.

e, il giardino pienamente invaso, il saccheggio cominciò da tutte le parti. Le susine, i banani, i datteri, e tutte le specie di frutti caddero in terra come grandine, e mentre alcuni li strappavano e facevano cadere dagli alberi, altri li raccoglievano in fretta e li buttavano al di sopra del muro fuori del giardino, per prenderli poi a suo tempo. Intanto però nessuno scordavasi di ben riempiersi le borse sotto le guance, che comparvero straordinariamente gonfie, e le loro teste crebbero in doppio volume.

Quando una preda era troppo grossa per essere facilmente buttata fuori del recinto, come per esempio, un melone, un cocomero, diverse nasiche poneansi come a sca a, arrampicandosi ad una pergola, passavansi il voluminoso frutto di mano in mano, e l'ultima scimia, collocata più in alto e presso il muro, facea cadere il frutto al di là del giardino. Era veramente una scena piacevolissima l'osservare un tale saccheggio, quando improvvisamente un colpo di fucile, tirato dal proprietario del giardino, fece cessare all'istante ogni manovra. Tutti precipitaronsi fuori dal recinto, e si dispersero nel bosco, senza lasciare però ciò che teneano; alcuni arrampicaronsi sugli alberi, saltando di ramo in ramo, e ben presto tutti disparvero. Il povero pescatore era giunto troppo tardi; la devastazione era stata men che completa.

Io mi avvicinai a lui, ed egli mi disse, che quelle bestiacce gli aveano anche altre volte fatto un simile danno, come pure a qualche suo vicino.

Radunansi, aggiunse, mattina e sera su i rami de'grandi alberi alle sponde de fiumi, e non cessano mai di saccheggiare tutto quello che trovano di loro convenienza, se non si esercita la più esatta vigilanza. Mi mostrò poi il corpo della nasica ch'era stata uccisa dal suo colpo d'archibugio, e mi parve riconoscere in essa il così detto capo della banda. E' appunto a questo capo ch'io mirava, riprese il pescatore, poichè così la truppa si disperderà, e desisterà da simili imprese.

Io regalai un poco di danaro al povero pescatore danneggiato, e mi presi la morta scimia per portarne meco la pelle in Europa.

EFFEMERIDI STORICHE

1 Febbraio 576 — Morte di Sigiberto re di Austrasia. Sigiberto I re di Metz era figliuolo di Clotario I e d'Ingonda. Nel 561, dopo la morte di Clotario, re di tutta la Gallia, i suoi quattro figliuoli se la divisero e ne formarono quattro regni, tra cui quello di Metz toccò in sorte a Sigiberto. Nel 566 egli mandò ambasciadori al re de Visigoti, Astangildo, a dimandargli una delle sue figliuole in matrimonio, che gli venne conceduta, e che fu la famosa Brunechilde

1 Febbraio 772 — Morte del papa Stefano III.

1 Febbraio 1328 — Morte di Carlo il Bello re di Francia.

Carlo il Bello, detto ancora Carlo IV, errore per altro che l'ignoranza o l'inattenzione degli annalisti ha introdotto; poichè essendo il quinto sovrano che abbia portato il nome di Carlo, si doveva nominarlo Carlo V; ma questo errore è di poca importanza, e basta solo l'enunciarlo. Carlo il Bello, conte della Marca, prima d'esser re, era il terzo figlio di Filippo il Bello. Ei successe a suo fratello Filippo il Lungo ne' regni di Francia e di Navarra, il 3 gennaio 1322.

Uno de'più notevoli avvenimenti del regno di Carlo il Bello fu la guerra che ebbe a sostenere, nel 1324, contro gl'Inglesi e loro partigiani, all'occasione d'una fortezza che il signore di Montpezat, nell'Ageneese, aveva fatto innalzare sopra un terreno, secondo il re Carlo, appartenente alla Francia. Gl'Inglesi sostennero il contrario e la guerra s'accese.

Carlo il Bello cadde malato a Vincennes, e vi morì il 1.° febbraio 1328, in età di 34 anni, dopo sei anni di regno. Quantunque si fosse maritato tre volte, nondimeno non lasciò fanciulli maschi. La linea diretta de' Capeti si terminò nella sua persona e fu continuata dal ramo collaterale de' Valois.

1 Febbraio 1392 — Il re di Francia Carlo VI corre pericolo in una festa da ballo di morire arso.

1 Febbraio 1691 — Morte del papa Alessandro VIII.

2 Febbraio — Festa della Purificazione.

La legge di Mosè prescriveva alle donne di non presentarsi al tempio se non quaranta giorni dopo il loro parto, se avevan dato alla luce un maschio, e ottanta dopo la nascita d'una femmina. Esse apportavano sulla soglia del tabernacolo un agnello d'un anno per servire d'olocausto, e un giovine piccione o una tortorella per cancellare la macchia del peccato. L'evangelista S. Luca narra che la madre del Salvatore venne all'epoca fissata ad eseguire i comandi di Mosè, quantunque, secondo l'osservazione de' Padri della Chiesa, la sua missione divina l'affrancasse da' termini della legge.

2 Febbraio 1300 — Istituzione del Giubileo fatta dal papa Bonifacio VIII.

Giubileo presso gli Ebrei chiamavasi il cinquantesimo anno al principio del quale i prigionieri e gli schiavi dovevano essere posti in libertà; le eredità vendute dovevano ritornare a'loro antichi padroni, e la terra doveva rimanere incolta. Questa legge del Levitico avea per oggetto di conservare la primitiva divisione delle terre, di ristabilire l'eguaglianza delle fortune, e di alleggerire la servitù.

Nella chiesa cattolica il Giubileo è una indulgenza plenaria straordinaria, accordata dal sommo pontefice nella chiesa universale, o almeno a tutti quelli che visiteranno a Roma la chiesa di S. Pietro e Paolo. Il primo Giubileo fu stabilito da Bonifacio VIII il 2 febbraio 1300; Clemente VI volle che avesse luogo ogni 50 anni; Urbano VIII lo ridusse a 35; e Sisto IV a 25.

2 Febbraio 1660 — Morte di Gastone (Giovan Battista di Francia) duca d'Orleans

Questo principe, figliuolo di Enrico IV, era nato il 25 aprile 1608. Ne' suoi primi anni annunziava, dice il padre d'Avrigny, inclinazioni che gli avrebbero fatto onore se fossero venute meglio coltivate. La sua vita politica si divise in due parti ben distinte, comunque poco gloriose tanto l'una quanto l'altra.

2 Febbraio 1688 — Morte del celebre ammiraglio Abramo Duquesne nato a Dieppe nel 1610.

2 Febbraio 1797 — Mantova è presa da' Francesi dopo sei mesi di assedio.

2 Febbraio 1769 — Morte del papa Clemente XIII.

3 Febbraio 1486 — Prima tenuta della fiera di S. Germano.

3 Febbraio 1528 — Apertura del concilio di Parigi.

3 Febbraio 1576 — Enrico IV fugge dalla corte di Francia sotto Carlo IX.

3 Febbraio 1637 — Morte di Giambattista Lalli giureconsulto e poeta

3 Febbraio 1658 — Carlo Gustavo, re di Svezia, detto l'Ardito, a capo del suo esercito traversa sul ghiaccio lo stretto del Baltico detto il piccolo Belt, e sconfigge l'esercito Danese che aspettavalo alla sua discesa nell'isola.

4 Febbraio 1194 — Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra, riacquista la sua libertà.

4 Febbraio 1615 — Morte di Giambattista della Porta.

4 Febbraio 1646 — Terza sessione del concilio generale di Trento.

4 Febbraio 1752 — Morte di Luigi duca di Orleans figlio del reggente. Quest' uomo stimabile consacrò la sua intera vita allo studio e l' eccesso del lavoro cagionò la sua morte.

4 Febbraio 1774 — Morte di La Condamine celebre viaggiatore.

———

5 Febbraio 1556 — Tregua di cinque anni conchiusa a Vaucelles tra Carlo V ed Enrico II re di Francia.

5 Febbraio 1783 — Terremoto nelle Calabrie e distruzione della città di Messina.

5 Febbraio 1818 — Morte di Carlo XIII ed avvenimento di Bernadotte al trono di Svezia.

5 Febbraio 1822 — Morte di Alì pascià di Giannina uno de' più straordinari uomini de' tempi moderni. La parte politica che questo despota albanese rappresentò per più di quarant' anni ha renduto la sua celebrità europea.

5 Febbraio 1556 — Abdicazione di Carlo V imperatore e re di Spagna. Nacque a Gand il 24 Febbraio 1550. Istantanee sciagure rovesciarono in poco tempo la splendida fortuna di Carlo V, a tal che oppresso da' suoi nemici ed in preda alle sofferenze della gotta, risolse di seppellire la sua tristezza in un monastero, e cedette la sua corona ed i suoi stati al suo figliuolo Filippo II.

———

6 Febbraio 1593 — Morte di Giacomo Amyot. Egli nacque d' una famiglia oscura a Melun nel 1513. La mercè delle sue cognizioni fece una fortuna splendida e rapida. Enrico II gli confidò l' educazione de' suoi figliuoli, ed il giorno successivo al suo avvenimento al trono, Carlo IX lo nominò grand' elemosiniere e gli dette il vescovado d' Auxerre. La sua traduzione delle opere e particolarmente delle vite di Plutarco è un vero capolavoro pel tempo in cui è comparsa. Amyot passò gli ultimi anni della sua vita nella sua diocesi unicamente occupato dei suoi studi e delle sue funzioni. Morì ad Auxerre.

6 Febbraio 1651 — Fuga del cardinal Mazarino.

6 Febbraio 1740 — Morte del papa Clemente XIII.

———

7 Febbraio 1314 — Decreto del parlamento di Parigi che condanna un toro ad essere appiccato. — I giudici della contea di Vallois processarono un toro che aveva ucciso con una cornata una giovanetta, e dietro deposizione de' testimonii lo condannarono ad essere appiccato. Tale sentenza fu confermata dal decreto del parlamento di Parigi sotto questo giorno.

7 Febbraio 1623 — I Pari e i Comuni d' Inghilterra riuniti sotto il nome di Convenzione dichiarano il trono vacante e scelgono per occuparlo il principe e la principessa di Orange.

7 Febbraio 1693 — Morte di Pélisson — Paolo Pélisson nacque a Béziers nel 1624. Divenne prima commesso di Fouquet, sopraintendente delle Finanze sotto Luigi XIV, poi confidente di tutt' i suoi segreti. Fouquet essendo stato imprigionato a Nantes, Pelisson fu messo alla Bastiglia d' onde uscì a capo di quattro anni, e divenne istoriografo di Luigi XIV, di cui era pervenuto a guadagnarsi le buone grazie.

7 Febbraio 1823 — Morte d' Anna Radcliffe. Nata a Londra nel 1762 si dedicò di buon' ora alla coltura delle lettere. Creatrice d' un genere in cui ha avuto molti cattivi imitatori, i critici più severi, senza approvar questo genere, non han potuto esimersi dal render omaggio al talento che vi ha spiegato. E' da annoverarsi tra' suoi romanzi più celebri i Misteri d' Udolfo.

COSE DIVERSE

— A quanto dice il *Morning-Herald* è stata testè fatta in Inghilterra un' invenzione di grande importanza, propria a produrre una compiuta rivoluzione nell' uso del vapore come forza motrice. Un meccanico inglese è, dicesi, riuscito a costruire un apparato, il quale, fondato sul principio del torchio idraulico, ha tutta la potenza richiesta per surrogare le macchine a vapore. L' autore di tal sistema non pretende già d' aver trovato una nuova potenza motrice, ei dice di non aver altro fatto che applicar quella, tanto pe' navigli, quanto per ogni specie di fabbriche ed officine.

— Parecchi giorni fa, a Noras, nel comune d' Olivet in Francia, un lungo tratto di terreno sprofondò di subito con tremendo rumore, e fece luogo immediatamente ad un piccol lago di sessanta metri di circonferenza e di venti di profondità. Si presume cagion di tale fenomeno il crollamento delle volte d' alcune antiche petriere; e che l' acqua, che di repente vi si è mostrata in sì grande abbondanza, sia quella del Loiret, colà giunta per qualche condotto sotterraneo.

— In una recente adunanza, tenuta a Londra da una società dotta, che si occupa specialmente delle ricerche dell' antichità della Siria e dell' Egitto, il sig. Mussabini presentò un lavoro sulle assimilazioni delle varie razze umane, come pure sull' analogia che si fa osservare nelle lingue dei paesi distintissimi fra loro. Nelle sue ricerche, egli ha, fra le altre scoperte parecchi indizii della presenza degli antichi Fenici in Irlanda.

— La setta de' Mormons che comincia a prendere una certa importanza agli Stati Uniti, ha incominciato ad edificare un tempio nella città di Nauvoo da essa fondata, e che debb' essere la sua città santa. In vetta ad una collina, d' onde l' occhio si spazia sopra un prospetto di più di 25 miglia d' estensione, s' innalza il tempio de' Mormons. Esso è il più grande edifizio che si trovi negli stati del ponente, e la sua costruzione, quando sarà terminata, non avrà costato niente meno che 400,000 dollari (oltre a 400,000 ducati)

— Leggesi nel *Morning Post*: « Il famoso vaso di Portland fu fatto in pezzi non guari da un tale che visitava il Museo inglese. Quell' uomo, che certo è pazzo, fu arrestato; ei par avere vent' anni e rifiutò di dire il suo nome ed il suo ricapito. Quel pazzo (se non è un vandalo) ruppe quel vaso prezioso con un pezzo di granito lanciato sovr' esso, essendosi trovata la pietra in mezzo a' rottami. L' arrestato dichiarò di non avere nè parenti, nè amici a Londra, ma si seppe di poi ch' ei si chiama William Lloyd e che stava a Londra da due mesi. Ei s' annunziò come pittore di scene che faceva lavori pel teatro di Covent Garden ed altri ancora. Si dice che il valore del vaso di Portland (altrimenti detto Barberini) era di 2000 ghinee. Esso apparteneva al duca di Portland, che l' aveva deposto al Museo per maggior sicurezza, ed in pari tempo per farne un oggetto di curiosità pel pubblico. Quel vaso era stato scoperto nel XVI secolo in un sarcofago del monumento funebre dell' imperatore Alessandro Severo, trovato a due miglia da Roma sulla strada di Frascati, ed era rimasto per due secoli nel palazzo Barberini, di cui era uno de' più begli ornamenti. Comperato da sir W. Hamilton cinquant' anni fa, era stato da lui rivenduto al duca di Portland. Tutti gl' intenditori deplorano la perdita di quel monumento del genio greco ».

— Una singolare epidemia ha coperta di pesci morti tutta la parte della costa degli Stati Uniti, compresa l' Isola lunga (Long Island) e i capi della Virginia, sino a tre miglia al largo. Mettea terrore il veder a galla sull' acqua milioni e milioni di pesci morti.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 7 Febbraio 1845. — Anno Settimo — Giovedì N.° 36

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

(Chiostro di S. Domenico a Palermo)

La chiesa di S. Domenico a Palermo, quantunque raramente visitata da' viaggiatori che vanno in Sicilia, non merita nondimeno questa indifferenza. Lo stile variato della sua architettura, la solitudine che regna intorno, la grandezza imponente dell'edificio, ed i costumi dei suoi abitanti sono molto degni di pungere la curiosità. A dritta dell' ingresso principale l' occhio si arresta sopra una iscrizione latina, la quale indica che la nave indipendentemente dal coro può contenere 11,918 persone. Questa nave, che è dell' ordine dorico romano, è divisa longitudinalmente in tre ali con pavimenti di marmo grigio. Da ciascun lato sono numerose cappelle che la mano dei Correggio, dei Vincenzo, dei Giuseppe Velasquez e Pietro Perugino ha ornate di ammirabili capolavori. Quasi tutte le chiese palermitane si rassomigliano nelle decorazioni dell'interno, esse sono imagini di santi, bassi rilievi e quadri sparsi con tanta profusione che l' occhio non può vedere la muraglia: ma non è così nella chiesa di S. Domenico, il che le dà un carattere unico bello e pieno di nobiltà. Le pesanti curve degli archi sono sostenute da doppie colonne che differiscono l' una dall' altra per la forma; l' una è attortigliata, l' altra compatta ed ornata di scolture che non ha punto l' eguale nel convento, non essendovi neppure un sol capitello che si rassomiglia. Queste ricche colonne, questi capitelli sono di marmo di differenti colori, e furon rapiti a' palazzi moreschi di Palermo, ed adoperati alla loro nuova destinazione da' fondatori di questo stabilimento religioso.

I Domenicani, cui questo convento appartiene, seguono in quanto alle norme, la regola di S. Agostino. Il lo-

ro vestire è bianco, quello delle religiose dello stesso ordine egualmente bianco, oltre che sono astrette al lavoro. Il loro fondatore creò un ordine militare in cui si ricevevano cavalieri e nobili che dovevano colla loro spada sostenere i dritti, difesi da'religiosi dell'ordine colla parola Essi furono quei cavalieri che perseguitarono gli Albigesi con tanto furore ed accanimento. Dopo la loro vittoria i Domenicani ricevettero il privilegio d' un ordine mendicante, il che contribuì al loro rapido accrescimento, e riempì l' Europa, l' Asia, l' Africa e l' America de' loro monasteri e dei loro missionarii. Le loro prediche resero un servigio essenziale alla diffusione del Cristianesimo sul globo: la loro immensa erudizione li fece rispettare ne' più floridi regni: e i nomi di S. Tomaso d' Aquino e d'Alberto il grande sono ancora oggidì cari agli amici delle scienze e delle lettere.

I VANDALI

Di tutt' i popoli di origine caucasica, le cui emigrazioni d' Asia in Europa furono dette l' occupazioni de' Barbari, e che distrussero, dividendoselo, il vecchio impero romano, non v' ha nessuno di cui la storia sia stata più singolare ed il destino più bizzarro de' Vandali. Collocati siccome all'avanguardia di quell'esercito di nazioni, e sempre scacciati da corpi di battaglia, non potettero arrestarsi che sopra un terzo continente, e questo popolo che aveva sortita la culla al cerchio polare, andò a farsi sterminare sotto il tropico.

I Goti, usciti dall' antica Scizia, erano venuti a stabilirsi nella Dacia, dal Basso Danubio, quando nel 271 Aureliano ritirò le sue schiere da quella provincia che Traiano aveva aggiunte all' impero. Altri popoli, quelli che viveano tra le Paludi Meotidi, il Camaso ed il mar Caspio, in quella contrada che il goto Jornandes chiamava la *fabbrica del genere umano* (officina gentium) si misero poscia alla scoperta, ed incuorandosi alla vista di bei pascoli, colla speranza di un bottino facile, si versarono in Europa trascinando con loro le proprie mogli e le proprie greggi. Essi incontrarono dapprima i Goti che scacciarono innanzi ad essi, e quei miserabili, pieni di spavento, fuggirono al loro avvicinarsi, e, radunati sulle sponde del Danubio, implorarono pietosamente un asilo sulle terre imperiali. Il debole Valente, al quale i suoi adulatori persuasero che bisognava accogliere sudditi novelli, recentemente convertiti al cristianesimo e che il cielo inviava per difendere i suoi stati, ricevette quegli ospiti pericolosi, che ben presto ne fecero strage con tutto il suo esercito (nel 378).

Così l' impero fu dato in mano a' Barbari.

La prima di quelle nazioni asiatiche innanzi alle quali avevan fuggito i Goti era la nazione de' Vandali. Dopo l' irruzione de' Goti al di là del Danubio, e mentre il loro capo Alarico minacciava l' Italia, i Vandali s' eran rifuggiti in diverse province dell' Alemagna. Stilicone, ministro onnipotente dell' imperatore Onorio, e Vandalo d'origine, avendo due volte salvato l' impero colle sue vittorie su Alarico e Radegaiso, concepì il pensiero di farsi associare al trono e di legarlo al suo figliuolo Per forzare Onorio a questa divisione pel bisogno che aveva de' suoi servigi, Stilicone chiamò sul Reno i Barbari della sua nazione, prima avendo a disegno sguernita la frontiera di milizie romane I Vandali passarono il fiume, il 1 gennaio 407 e si precipitarono a traverso le Gallie che saccheggiarono in tutt' i sensi per lo spazio di due anni interi, a capo del qual tempo, stretti da'Romani, che un momento di pace lasciava respirare in Italia, stretti altresì dagli Alani, dagli Svevi e da' Goti, che s'eran gettati nelle Gallie sulle loro tracce, e da essi stretti alla loro volta i Franchi, i Longobardi, forzarono il passaggio de' Pirenei e penetrarono in Ispagna, aprendo la strada ad altri popoli barbari. Quando i Vandali valicarono i Pirenei, Geronzio, governatore della Spagna, occupava la Tarragonese e preservò dall'invasione tutta la parte orientale. I Barbari penetrati per la Navarra e la Biscaglia si divisero il resto del paese. Gli Svevi rimasero nelle Asturie e nella Galizia; gli Alani nella Lusitania e nel regno di Leone; la maggior parte de' Vandali, di cui alcuni rimasero anche nelle province del Nord, era penetrata fino alla Betica occidentale. Le schiere romane, occupate da rivolte e da cospirazioni, salutando per imperatori un Costantino nelle Gallie, un Massimo in Ispagna, non opposero nessuna resistenza a questo primo stabilimento de' Barbari. Ma i loro fratelli del Nord vennero a cacciarli ancora da questi novelli dominii.

Dopo aver preso Roma, il grande Alarico era morto in Calabria mentre preparava la conquista della Sicilia, e i Visigoti avevano eletto per re il suo cognato Ataulfo. Onorio, ritirato nel porto di Ravenna, città difesa altre volte dal mare come Venezia, aspettava con ispavento che si andasse ad assediarlo nel suo asilo pronto a fuggire in Oriente presso suo fratello Arcadio. Ataulfo, preso dai vezzi di Placidia sorella d' Onorio che Alarico aveva fatta prigioniera, consentì, per ottenere la sua mano, non solo a concedere la pace all' imperatore, ma a servirlo in qualità di ausiliario, sgombrando l' Italia ed andando nelle Gallie a vincere un nuovo imperatore eletto da'soldati, poscia entrò nella Catalogna e prese Barcellona ove uno schiavo l' assassinò. Walia, eletto re de'Goti, continuò l' opera di Ataulfo. Egli concluse con Onorio un trattato di pace e d' alleanza, col quale s' impegnava a scacciare gli altri Barbari dalla Spagna, ed a prender questa provincia all' impero sotto la condizione che l' Aquitania gli sarebbe ceduta per istabilirvisi co' suoi a titolo di confederati dell' impero romano. Concluso questo trattato, Walia si pose in cammino, entrò nella Betica dal paese di Murcia, vinse due volte i Vandali, che mise in fuga, e perseguitandoli a traverso della Lusitania, ove vinse ancora gli Alani, fugò ed ammassò tutti questi popoli nell' angolo della Penisola che si chiama Galizia. Walia, avendo restituita la Spagna agli officiali dell' imperatore, ritornò a stabilirsi a Tolosa capitale de' suoi novelli stati (429).

Appena egli ebbe rivalicato i monti, i Vandali, comandati da Gonderico, si sollevarono di nuovo e dopo aver battuto gli Svevi co' quali erano in contesa, si precipitarono una seconda volta a traverso della Spagna Si mandò il governatore Castino per arrestarli, ma l' esercito romano fu disfatto vicino Cordova, ed i Barbari penetrarono senza ostacolo fino alle sponde del Mediterraneo. Alcuni andarono a saccheggiare le isole Baleari; altri, essendo ritornati indietro, presero Cartagine e Siviglia, in cui perì Gonderico. L' imperatrice Placidia, dopo il rovescio del suo generale, mandò presso il re Gonderico, Bonifazio, governatore d' Africa, che negoziò la pace, e i Vandali restarono in possesso delle province meridionali della Spagna (426).

Ma il loro soggiorno non fu di lunga durata. Due anni dopo Bonifacio, pe' cattivi uffici di Ezio, suo rivale in corte, fu disgraziato ad onta degl' importanti servigi che aveva renduti a Placidia e risolse di mantenersi colla forza in un governo che l'intrigo gli stava per togliere. Secondo l'esempio di Stilicone, chiamò, per aver aiuto, Genderico a cui l' univano relazioni d'amicizia dopo il trattato fatto con lui, ed i Vandali, non titubando punto ad abbandonare una terra desolata da dieci anni di saccheggi per andar a saccheggiare una terra ancora vergine, passarono lo stretto nel 428.

Il luogo in cui prima si stabilirono fu la Mauritania occidentale, oggi regno di Marrocco. Ma eglino stesero successivamente le loro conquiste tra l'Atlante ed il mare,

(Giovanni Zamoyski)

e quando nel 439, ebbero presa e distrutta Cartagine, si trovavano padroni di tutto il littorale d'Africa dall'Egitto fino all'Oceano. Non potendo più avanzarsi nel continente perchè protetto da' suoi deserti, i Vandali fecero su mari delle spedizioni di pirati, ed assaltarono successivamente la Sardegna, la Sicilia e vennero a saccheggiare anche Roma nel 455. A più riprese l'impero fece sforzi per distruggere que' Barbari che desolavano il Mediterraneo affine di cacciarli da una ricca provincia che era stata il granaio di Roma. I Vandali resistettero per lungo tempo, e respinsero tra altre, una formidabile spedizione che aveva diretta contro essi l'imperatore Leone; ma infine nel 553 furono assaltati, vinti, annientati, dall'illustre Bellisario. La loro intera razza perì sotto la spada romana.

Si è conservata, nelle lingue dell'Europa, la parola *vandalismo*, per esprimere quella passione di distruggere, quell'odio di tutt' i monumenti, di tutte le arti, di tutte le industrie che possedevano i Barbari invasori dell'impero romano, e di cui i Vandali, loro precursori nella Germania, nelle Gallie e nella Spagna, dettero i primi ed i più orribili esempi. Come i Borgognoni, i Longobardi e gli altri popoli che non potettero fondare un durevole impero, i Vandali hanno lasciato almeno il loro nome ad una provincia. La parte meridionale della Spagna era stata precedentemente denominata *Betica*, prima da'Greci, poscia da'Romani dal nome del suo principal fiume, il Betis, che gli Arabi nominarono poi Guadalquivir (*Al ouad-al-Kebir* il gran fiume). Quando questa provincia fu ceduta a' Vandali, col trattato di pace concluso tra essi e Bonifacio, nel 426, prese il nome di *Vandaliciae* (Vandalicia), ch'essa conservò per lo spazio di tre secoli sotto il dominio de' Goti. Ma al cominciamento dell'ottavo secolo, gli Arabi, dirigendo le loro conquiste dal mezzogiorno al nord, e risalendo il cammino che avevan percorso dal nord al mezzogiorno, passarono d'Africa in Ispagna, e fissarono nella Vandalicia il centro del loro impero di Europa. Essi senza cangiare il nome di questa provincia, lo diffusero al contrario a tutta la Penisola; ma l'alterarono colla differenza della loro pronunzia (1), e nella loro bocca la parola Vandalicia divenne *Andalus*, d'onde si è fatto quello di Andalusia, nome che porta oggidì l'antica Betica.

GIOVANNI ZAMOYSKI

Giovanni Zamoyski, figlio di Stanislao castellano di Chelma città della Russia rossa, uomo d'un gran merito, fu educato con diligenza da suo padre. Inviato a Parigi ed indi a Padova, quivi si fece talmente distinguere che fu eletto rettore dell'università. In tempo appunto dell'esercizio di questa onorevole carica egli compose in latino i suoi libri che trattano del *Senato romano* e *del senatore per-*

(1) La lingua araba non ha v.

fetto. Dopo ch' ebbe fatto ritorno in Polonia, venne innalzato agli ufficii più considerevoli dello stato, e fu uno degli ambasciatori inviati a Parigi al duca d' Angiò nel 1573 per portare a questo principe l' atto della sua elezione alla corona di Polonia. Stefano Batori, principe di Transilvania, dopo essere salito sul trono di Polonia, diede in moglie a Zamoyski la propria nipote, lo fece gran cancelliere del regno, e poco dopo lo nomino generale de' suoi eserciti. Zamoyski adempie le funzioni di quest' impieghi da gran capitano e da abile ministro. Represse l'arroganza di Basilide czar di Moscovia; libero la Polesia, la Volesia e la Livonia dal giogo di questo formidabile vicino; gli fece una crudele guerra ed assediò nel più forte d' un rigido inverno la città di Pieskow nella Moscovia. Essendo mancato di vita nel 1596 Stefano Batori, un gran numero di signori polacchi era determinato a conferire la corona a Zamoyski; ma egli non volle accettarla e fece eleggere Sigismondo principe di Svezia ch' egli stabilì sul trono di Polonia Morì nel 1605 onorato del titolo di Difensore della Patria e Protettore delle Scienze. Ivi egli stabilì vari collegi, col mezzo di considerevoli pensioni vi trasse gli uomini più dotti dell'Europa, e fondò egli stesso una università nella città che fece fabbricare, e che porta il nome di lui.

ORIGINE DELL' ARTE DI FARE IL PANE,

DEI MOLINI E DELLE BEVANDE ARTIFIZIALI.

L' uso più ordinario al quale noi adoperiamo le biade è quello di farne del pane. Ma non vi crediate però che gli uomini nei primi tempi sapessero valersi a questo modo del frumento. A tale oggetto il grano debbe primieramente essere ridotto in farina, e perciò si debbono già conoscere i mezzi artifiziali di macinarlo, e possedere molini. La farina mescolata coll' acqua ha da ridursi in pasta, alla quale si debbe aggiungere una parte di lievito affinchè si rigonfi ed il pane riesca gustoso, e finalmente bassi a cuocere. Appare adunque che già si doveva conoscere dall' universale degli uomini l' uso del fuoco, ed il modo di conservarlo; la qual cosa ai primi uomini non dovette essere più nota di quello che sia attualmente ad alcune popolazioni ancora affatto selvagge. Dovevasi inoltre conoscere l'arte di costruire i forni. Ora tutte queste invenzioni, come potete agevolmente comprendere, non si poterono fare tutte ad un tratto, ma l' una dopo l' altra successivamente. I nostri vecchi padri non solo non mangiavano pane così gustoso e sano, quale è il nostro; ma non sapevano neppure preparare in modo facile il loro, benchè tanto imperfetto e meschino.

Verisimilmente da principio i granelli del frumento mangiavansi crudi come le frutta: e questo pare che accadesse ancora frequentemente ai tempi di Cristo; poichè S. Luca dice al cap. VI, vers. 1°: Cristo passò coi suoi discepoli per un campo di biade; gli Apostoli strapparono alcune spiche, e tregandole colle mani, mangiarono. Poco di poi si cominciò forse a gettare nell' acqua il grano, divenuto duro per essersi lungamente conservato, a fine di rammollirlo. Il frumento preparato a questo modo serviva nei primi tempi di ordinario nutrimento ai Greci ed ai Romani. Quando poi si conobbe l' uso del fuoco, si cominciò a far cuocere il rammollito frumento, ed a mangiarlo ridotto in zuppa, come mangiasi il riso da noi. L' usanza di seccare e far arrostire il grano all' ardore del fuoco, incontrasi presso quasi tutti gli antichi popoli. In alcune contrade dell' Affrica, l' orzo arrostito è ancora presentemente il cibo consueto; ed i Calmucchi, nell' Asia, dopo lasciati rammollire per alcun tempo nell' acqua i granelli dell' orzo, prima li comprimono per separarli dal guscio, quindi li pongono al fuoco in pentole senza acqua, finchè l' orzo sia bene arrostito, e poi lo mangiano colle mani, quasi loro pane ordinario. Da questo costume di fare arrostire il frumento venne probabilmente agevolata l' invenzione di ridurlo in farina. Nei primi tempi il grano si macinava, o piuttosto pestavasi con una pietra, o con un legno indurito, siccome ancora presentemente gli abitanti del Perù, nell' America meridionale, usano fare dell' orzo, che forma l' ordinario loro nutrimento. Essi le fanno arrostire, lo riducono in farina, e poi lo mangiano coll' aiuto di cucchiai senza prepararlo altrimenti. Altri il fanno cuocere coll' acqua, sicchè ne risulti una sorte di farinata; e nei tempi che precedettero la nascita di Cristo, questa farinata era il quotidiano nutrimento dei Greci e dei Romani.

Il modo di preparare la farina degli antichi Giudei, si avvicina assai più al nostro metodo di fare il pane: e quando i tre Angeli mandati da Dio (Mosè, lib. I, cap. XVIII, vers. 6,) visitarono Abramo, egli comandò a Sara, sua moglie, di mescolare frumento con acqua e di farne tre pani, cotti sotto la cenere. Questo loro pane preparato per tal modo era una sorta di focaccia sottile e larga, che facilmente potevasi spezzar colle mani. Questo praticavasi ancora ai tempi di Cristo; perchè quella espressione che s' incontra spesso nel nuovo testamento: Egli prese del pane e lo spezzò.

Il modo poi di cuocerlo era eziandio disadatto assai: si distendeva la pasta e si copriva di calda cenere, come usano ancora adesso alcuni popoli dell' America. Nella Norvegia, nell' Arabia ed in alcune parti dell' Affrica si cuoce la pasta fra due pietre arroventate; e mangiasi il pane appena cotto, e così caldo, come si toglie di sotto alla cenere o di mezzo alle pietre infuocate. Anche l' uso di mescolare il lievito alla farina, se non era già noto agli Ebrei ai tempi d' Abramo, lo fu certamente prima di quelli di Mosè, il quale visse 1500 anni avanti Cristo, e trentatrè secoli prima di noi. Troviamo di fatti che Mosè comandò agl' Israeliti di non mangiare pane fermentato per sette giorni, e che tale il mangiarono eziandio nel loro uscire dall' Egitto (Mos. lib. II, cap. XII, vers. 19, 34, 39). Probabilmente noi andiamo debitori di quest' avventurosa scoperta del fermento alla economia di qualche attenta madre di famiglia, forse a qualche Egiziana, la quale, non volendo sprecare una porzione di pasta avanzatale, la mescolò colla nuova, senza prevedere l'utilità che dalla medesima deriverebbe. Ora quale non si fu lo stupore di lei, quando s' avvide che questo pane, a cui aveva mescolato una porzione di pasta inacidita e spiacevole al gusto, non solo si rigonfiava meglio, ma riusciva a gran pezza più gustoso dell' altro? Tuttavia anche il miglior pane degli antichi non è da paragonarsi in modo veruno a quello che usiamo noi: imperciocchè fra tutti i popoli antichi, l' arte di ridurre il grano in farina e di separare dalla crusca la parte più fine, rimase sempre oltremodo imperfetta e faticosa. E' bensì vero che ai tempi di Mosè, e forse prima ancora, già si conosceva il modo di macinare il frumento (Mos. lib. V, cap. XXIV, vers. 6) ed erasi trovato il mezzo di far girare una macina sur un' altra immobile, così che per questa via si riusciva a fiaccare il frumento fra le macine. Ma ancora si ignorava come valersi della forza dell' acqua e del vento, o dei contrappesi per mettere in movimento la macina superiore, e non si avevano che molini a forza di braccia, in cui la mano dell' uomo doveva far girare la pietra superiore. Quantunque poi l' intiero molino dovesse essere assai piccolo, tuttavia era questa una delle più gravi fatiche, a cui erano occupate, anche fra gli antichi, solamente le più comuni e dispregiate schiave. Mosè dice nel lib. II, cap. XI, vers. 5: Tutt' i primogeniti degli Egiziani devono morire, dal primogenito di Faraone, che

Oberlanstein

siede sul trono di lui, fino al primogenito della schiava che è occupata alla macina, ecc. Un antico re della Grecia, il quale vivea tremila anni fa, aveva dodici donne occupate in macinargli giornalmente il frumento e l'orzo. Più tardi si sostituì la forza dei cavalli a quella dell'uomo.

I molini ad acqua, muniti di ruote nella parte inferiore, non furono generalmente conosciuti che verso il tempo della nascita di Cristo, in cui cominciarono ad essere universalmente adoperati. I molini a caduta, i quali richieggono molto minor volume d'acqua, perchè questa tutta si riversa sopra la ruota, furono inventati più tardi dagli Allemanni, ed i molini a vento sono ancora molto posteriori di tempo a quelli mossi dall'acqua. Non si conoscono in Europa che da settecento anni in qua, e l'uso dei medesimi non divenne comune che da tre secoli all'incirca. Si comprende agevolmente, che per costruire una macchina così complicata, dovevano già essere state fatte prima molte altre invenzioni; e che solamente un uomo ricco di pensieri, fornito di grande esperienza e riflessivo, poteva formare l'idea di congegnare sottili tavole di un legno leggiero ad una trave o ruota movibile a somiglianza d'ali, congegnare per tal modo questa trave con una macina da molino, che questa fosse messa in giro dalle ali della ruota, messe in rotazione dal vento; ordinare la macchina in guisa, che il grano da se stesso entrasse continuamente fra le macine, e ridotto in farina, di nuovo ne uscisse da se medesimo; e dare finalmente all'intiera macchina il necessario movimento, perchè potesse sempre essere collocata in quella situazione, in cui il vento poteva operare con tutta la sua gagliardia. Questi molini furono portati all'attuale loro perfezione negli ultimi due secoli. I molini a vento degli Olandesi, i quali nella parte inferiore hanno l'aspetto di una casa, ed il cui tetto solamente, le ali e l'asse sono movibili, vennero inventati nel 1650 da un artefice olandese; e non v'ha dubbio che in questo genere d'industria si possono ancora introdurre molti perfezionamenti.

Di qualche utilità sono eziandio i molini a contrappeso, dei quali furono inventati alcuni negli ultimi tempi. Cinquant'anni fa all'incirca, un meccanico francese, chiamato Musy, espose in vendita una macchina, la quale si caricava a guisa d'orologio ogni ventiquattro ore, e colla quale potevasi mettere in movimento ogni sorta di molino senz'altro aiuto d'acqua o di vento. Questa macchina venne pure adoperata in alcuni luoghi. Anche l'italiano Morozzi, nel 1792, espose una somigliante macchina, per mezzo della quale, nello spazio d'un'ora, riducevansi in finissima farina quattro moggia di grano senza verun bisogno d'acqua o di vento.

Oltre al farne del pane, le biade, specialmente l'orzo, il frumento e talvolta anche l'avena sono adoperate a fabbricare della cervogia o birra. Il metodo usato da noi per preparare questa bevanda è assai complicato ed ingegnoso. L'orzo si pone dapprima in una botte piena d'acqua, perchè si gonfi, e quando pare rigonfiò abbastanza, si colloca sopra un piano inclinato, perchè l'acqua possa via trascorrere. Si lascia quindi germogliare, e quando comincia a rinverdire, si fa mettere a seccare all'ardore del sole, ovvero in una stufa. Questi grani d'orzo così germogliati e seccati vengono con grande cura puliti del germe, e pesti ad un molino. Allora l'orzo così macinato si fa cuocere nell'acqua che debbe agitarsi continuamente, e vi si aggiungono dei lupoli. Dopo essersi raffreddata, lasciasi fermentare; e quando più non fermenta, forma quella bevanda, che noi chiamiamo birra o cervogia. Ma quantunque i primi uomini non abbiano conosciuto questo artifizioso modo di preparare la cervogia, tuttavia una consimile bevanda non era ignota agli antichi Egziani. E da quel medesimo che io ho detto dei primi usi di preparare le biade per nutrirsi e per far del pane, può inferirsi che la scoperta d'una bevanda consimile alla cervogia venne fatta probabilmente in tempi assai antichi. Di fatto noi abbiamo detto che le biade si lasciavano alquanto rammollire nell'acqua, si facevano seccare e quindi cuocere nell'acqua a fine di ridurle in farinata. Ora, la

parte liquida della medesima doveva essere una sorta di birra, la quale se fosse riuscita piacevole al gusto, poteva facilmente moltiplicarsi, disciogliendo la massa intiera, coll'aggiungervi solo dell'acqua e col farla cuocere per un tempo più lungo. E sebbene possa dirsi con certezza che anche questa specie di cervogia non è da porsi fra le più antiche scoperte, tuttavia già da lungo tempo prima della venuta di Cristo ricavavasi dal grano una bevanda che, nell'odore e nella forza, poco differiva dal vino.

La prima bevanda artifiziale fu senza dubbio il sugo dei lamponi e dell'uve, ed è certo essere stato in uso il vino prima della cervogia. Poichè per ottenere del vino basta spremere i grappoli delle uve, il che si può fare eziandio colle mani. E siccome gli Ebrei dicono che Noè fu il primo che coltivasse le viti, così i Greci attribuiscono l'invenzione del torchio a Bacco, uno de' loro dei. In generale poi noi troviamo, che quasi tutti i popoli, compresi anche i più rozzi, non istettero contenti alla naturale bevanda dell'acqua; ma inventarono da loro medesimi, o presero da altri una qualche bevanda artifiziale, la quale solleticasse di più il loro palato. Così hanvi alcuni popoli, che bevono latte, miele, e sangue d'animali. E tra gli altri sono notevoli i cacciatori dello stambecco e del camoscio delle Alpi, che mai non lasciano di bere il sangue della fiera da loro abbattuta ed uccisa; perchè si credono che nulla valga a rinforzare il corpo, meglio di questo sangue bevuto ancora caldo. E siccome fra noi l'arte ci ha insegnato a distillare dal grano l'inebbriante liquore dell'acquavite, così preparansi i Tartari dell'Asia una somigliante bevanda col latte di cavalla inacidito. Anche i Turchi ricavano dall'oppio ed i Lapponi da un fungo velenoso una bevanda inebbriante. A tal uopo l'inglese John Savage fa notare a ragione, come una rara singolarità, gli abitanti della Nuova Zelanda, i quali hanno in abborrimento tutte le bevande forti ed i liquori; nè trovasi fra loro cosa alcuna che serva al vizio dell'ubbriachezza, o che possa solamente commovere fortemente i sensi. Egli racconta che una volta sola in un intenso freddo potè indurli a bere un po' di vino, il quale però essi presero solamente come un rimedio contro il freddo. Eppure gli abitanti della Nuova Zelanda sono antropofagi, ossia divoratori d'uomini.

OBERLANSTEIN

Al disopra di Nieder Lahnstein, il Reno descrive a dritta una curva e passa vicino ad Oberlanstein, città di 1500 abitanti e la prima piazza del ducato di Nassau, che s'incontra risalendo il Reno da Colonia a Maienza Ausonio, nel suo poema sulla Mosella, parla della deliziosa situazione di questa città. Dal vecchio castello, ormai abitato dal balio, si gode soprattutto d'una veduta deliziosa. Quivi fu emanato il decreto degli elettori che depose il dissoluto Venceslao il 20 agosto 1400. La risoluzione era stata presa in un'assemblea de' sette elettori tenuta in una cappella vicino alla città e dopo una lunga deliberazione al *Koenigstahl* o sede reale.

EFEMERIDI STORICHE

8 Febbraio 1204 — Morte di Alessio Angelo IV imperatore di Oriente, figlio d'Isacco Angelo il Cieco.

8 Febbraio 1441 — L'Università di Bordeaux è stabilita come quella di Tolosa dal papa Eugenio IV dietro le preghiere del podestà e de' giurati della città.

8 Febbraio 1529 — Morte di Baldassarre Castiglione autore dell'opera intitolata *Del Cortigiano*, o altrimenti detta il *Libro d'oro*.

8 Febbraio 1778 — Morte di Lekain, celebre attore della commedia Francese.

8 Febbraio 1807 — Battaglia di Eylau vinta da Napoleone su' Prussiani ed i Russi.

9 Febbraio 1567 — Morte di lord Darnley (Enrico Stuart). Egli aveva sposato il 29 luglio 1565 Maria Stuarda regina di Scozia e fu il padre di Giacomo I.

9 Febbraio 1649 — Morte di Carlo I re d'Inghilterra.

9 Febbraio 1751 — Morte di Enrico Francesco d'Aguesseau cancelliere di Francia. Questo grande magistrato nacque a Limoges il 7 novembre 1668. Nominato avvocato del re al castelletto in età di 21 anno, e tre mesi dopo avvocato generale al parlamento, esercitò queste funzioni per lo spazio di dieci anni, e pronunciò in questo intervallo quelle belle aringhe che gli acquistarono tanta gloria e che sono ancora ammirate oggidì. Alla morte del cancelliere Voisin, i suggelli del regno furono confidati a d'Aguesseau sotto il regno di Luigi XV. Fu disgraziato più volte e sempre ristabilito nelle sue funzioni che esercitò fino all'età di 82 anni. Si è detto di d'Aguesseau che pensava da filosofo e parlava da oratore; si potrebbe aggiugnere che visse da saggio in tutte le condizioni sociali in cui si trovò.

9 Febbraio 1801 — Trattato di Luneville.

10 Febbraio 1430 — Istituzione dell'ordine del Toson d'Oro.

10 Febbraio 1577 — La lega soprannominata la Santa Unione è sottoscritta a Peronne da oltre a 200 gentiluomini.

10 Febbraio 1755 — Morte di Montesquieu, autore delle *Lettere persiane*, delle *Considerazioni sulle cagioni della grandezza e della decadenza dei Romani*, e dello *Spirito delle Leggi*. Di queste tre opere la più importante è lo *Spirito delle Leggi*, libro immenso che mise il suggello alla riputazione che questo grande scrittore s'avea già acquistata, e lo fece considerare in tutta l'Europa come il legislatore delle nazioni.

11 Febbraio 1650 — Morte di Cartesio. Nato il 1596 all'Aia in Turenna, si ritirò in Olanda nel 1629 per dedicarsi nel ritiro al suo gusto pe' severi studii. Vi soggiornò una ventina di anni, nel qual intervallo pubblicò le sue differenti opere sulla filosofia, sulle matematiche, la fisica e l'astronomia. Morì a Stoccolma ove la regina Cristina l'aveva chiamato.

11 Febbraio 1755 — Morte di Maffei — Scipione Maffei nato a Verona nel 1675, fu uno dei più insigni letterati italiani del caduto secolo.

12 Febbraio 1713 — Combattimento a Bender di Carlo XII re di Svezia.

12 Febbraio 1737 — Morte di Pergolesi compositore di musica di prim'ordine. Il suo *Stabat Mater* è uno dei suoi capolavori.

12 Febbraio 1804 — Morte del filosofo Kant.

13 febbraio 1790 — L'assemblea costituente decreta la soppressione degli ordini religiosi.

13 febbraio 1806 — Morte di Gaillard storico francese. La più importante delle sue opere è la Storia della rivalità tra la Francia e l'Inghilterra.

14 febbraio 1714 — Morte di Maria Luigia di Savoia, regina di Spagna. Questa principessa era figliuola del du-

ca di Savoia Vittorio Amedeo e sorella della duchessa di Borgogna.

14 febbraio 1742 — Walpole lascia il ministero. Roberto Walpole fu per vent'anni primo ministro d'Inghilterra sotto i regni di Giorgio I e di Giorgio II.

15 febbraio 1583 — Enrico III re di Francia fa pubblicare a suono di tromba il calendario riformato da Papa Gregorio XIII con ordine di servirsene in avvenire.

15 febbraio 1618 — Decreto del consiglio che permette a' Gesuiti d'insegnare per tutta l'estensione del regno di Francia

15 febbraio 1781 — Morte di Lessing, uno de' riformatori della letteratura alemanna

16 febbraio 1685 — Morte di Carlo II re d'Inghilterra.

16 febbraio 1710 — Morte di Spirito Flechier vescovo di Nimes. Come oratore, Flechier non può venir paragonato a Bossuet ed a Massillon, ma come ecclesiastico e come uomo benefico si può metterlo allo stesso grado de' Vincenzi di Paola, de' Carlo Borromeo e de' Fénélon. Ei seppe farsi amare tanto da' protestanti quanto da' cattolici.

17 febbraio 1467 — Morte di Scanderberg. Giorgio Castriota, re di Albania, detto Scanderberg, cioè Alessandro signore, il più celebre guerriero del secolo decimoquinto, fu un vero eroe da romanzo. Egli segnalò il suo coraggio principalmente contro i Turchi e contro due de' loro più famosi imperatori.

17 febbraio 1564 — Morte di Michelangelo Buonarroti architetto, scultore e pittore di prim'ordine. Fu a lui che Carlo V diceva con rispettoso accento: *Si possono ben vedere degl' imperadori, ma non già degli uguali a voi!*

17 febbraio 1673 — Morte di Molière, il primo poeta comico francese. Voltaire lo chiama il padre della vera commedia. Si vede ancora oggidì a Parigi una casa situata strada della Tonnellerie n. 3 ove si trova questa iscrizione: Giambattista Poquelin de Molière è nato in questa casa nel 1620.

18 febbraio 1558 — Morte di Eleonora di Austria regina di Francia.

18 febbraio 1563 — Morte di Francesco di Lorena duca di Guisa.

18 febbraio 1587 — Morte di Maria Stuarda regina di Francia e di Scozia. Questa donna, celebre per la sua bellezza, pel suo spirito e per le sue sciagure, nacque il 7 dicembre 1542 al castello di Linlithgon vicino Edimburgo. Fu condotta in Francia in età di cinque anni. Sposò nel 1558 il Delfino che fu poscia Francesco II. La morte precoce di suo marito cominciò gl'infortunii della giovane regina. Ritornata in Iscozia, fu ritenuta prigioniera per lo spazio di venti anni dalla regina Elisabetta, e finalmente condannata a morte sotto il falso pretesto d'un complotto contro la regina d'Inghilterra.

19 Febbraio 1601 — Il conte di Essex è condannato ad essere decapitato.

20 febbraio 1790 — Morte di Giuseppe II imperatore di Alemagna. Questo principe, nato nel 1741, era figliuolo di Maria Teresa. Egli morì pronunciando queste parole: « Io non mi dolgo punto del trono; ma una sola ricordanza pesa sul mio cuore, ed è che dopo tutte le fatiche durate, ho fatto pochi felici e moltissimi ingrati ». E probabilmente questo sentimento doloroso gli dettò il suo epitaffio così concepito: *Qui giace Giuseppe II che fu sciagurato in tutte le sue imprese*

20 febbraio 1800 — Apertura della Banca di Francia.

20 febbraio 1809 — Presa di Saragozza da' Francesi.

21 febbraio 1526 — Francesco I re di Francia, re di Francia, in conseguenza del trattato di Madrid del 14 Gennaio, è posto in libertà.

21 febbraio 1513 — Morte del papa Giulio II.

21 febbraio 1730 — Morte del papa Benedetto XIII.

21 febbraio 1824 — Morte di Eugenio di Beauharnais, duca di Leuchtenberg, principe d'Eichstadt, figliuolo dell'imperatrice Giuseppina. Dopo la battaglia d'Austerlitz, Napoleone gli dette per moglie la principessa Augusta Amelia figliuola del re di Baviera. Morì a Monaco all'età di 43 anni, nel punto in cui univa la sua figliuola al principe reale di Svezia. Questa morte prematura eccitò un vero dolore nel regno di Baviera, in cui si aveva pel principe Eugenio altrettanta stima quanta affezione.

22 febbraio 1495 — Carlo VIII re di Napoli entra vittorioso in Napoli.

22 febbraio 1674 — Morte di Giovanni Chapelain uno de' fondatori dell'Accademia francese; poeta celebre per la durezza de' suoi versi ed immortalato da Boileau.

22 febbraio 1680 — Supplizio della Voisin. Caterina Deshayes, vedova Monvoisin, conosciuta solamente sotto il nome della Voisin, fu arsa in piazza di Grève come avvelenatrice.

23 febbraio 1766 — Morte di Stanislao Leczinski, padre di Maria Lerzinski, moglie di Luigi XV. Rovesciato due volte dal trono di Polonia, ove l'avevan portato due volte i suffragi de' Polacchi, il trattato del 1737 gli dette a vita il possesso de' ducati di Lorena e di Bar, che erano stati riuniti alla Francia. Stanislao vi si occupò esclusivamente della felicità pubblica e delle arti. Egli adoperò trent'anni della sua vita ad atti di beneficenza, a fondare utili stabilimenti e caritatevoli istituzioni. La sua morte fu cagionata da un funesto accidente, essendosi appreso il fuoco alle sue vesti senza che gli fosse stato possibile di spegnerlo. Tutta la Lorena pianse questo eccellente principe, ed anche oggidì vi si benedice la sua memoria.

24 febbraio 1500 — Nascita di Carlo V, il giorno di S. Matteo, giorno che fu costantemente felice per quel principe nel resto della sua vita, com'egli stesso compiacevasi di far osservare.

24 febbraio 1524 — Battaglia di Pavia in cui il re Francesco I è fatto prigioniero da Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara.

24 febbraio 1557 — Carlo V, dopo di aver antecedentemente abdicato tutte le sue corone e la dignità imperiale, si ritira al monastero di S. Giusto nella provincia di Estremadura in Ispagna.

24 febbraio 1574 — Enrico di Valois è coronato re di Polonia, dopo la sua elezione seguita il primo maggio 1573

24 febbraio 1582 — Bolla del papa Gregorio XIII per la riforma del Calendario.

24 febbraio 1779 — Morte del capitano Cook.

24 febbraio 1796 — Bonaparte è nominato generale in capo dell'esercito d'Italia.

25 febbraio 1371 — Un cittadino di Praga prestò all'imperatore Carlo IV, contro sua obbligazione, centomila scudi, somma considerevolissima in quel tempo. Tre giorni dopo gli diede una grande festa, durante la quale, in un piatto del *dessert*, ripose la detta obbligazione e glie ne fece un dono.

26 febbraio 208 — Morte di Tertulliano.

26 febbraio 1154 — Morte di Ruggiero, conte e primo

re di Sicilia. Egli era nipote di Tancredi di Hauteville, padre di quegli eroi normanni che al cominciamento del duodecimo secolo tolsero Napoli e la Sicilia a' Saraceni.

26 febbraio 1266 — Battaglia di Benevento tra Carlo d'Angiò fratello di S. Luigi e Manfredi re delle due Sicilie.

26 febbraio 1439 — Apertura del XVIII Concilio generale fiorentino.

27 febbraio 1524 — Enrico IV è consacrato re di Francia nella città di Chartres, giacchè Reims era ancora della Lega.

28 febbraio 613 — Supplizio di Brunechilde moglie di Sigeberto I re di Austrasia.

28 febbraio 870 — Termine dell' ottavo concilio generale Constantinopolitano convocato dalla chiesa per condannare gli errori di Fazio patriarca di Costantinopoli.

28 febbraio 1012 — I Saraceni approdano per mare in Italia.

COSE DIVERSE

— E' arrivata recentemente a Parigi una cassa di un lavoro notevole, contenente un abbigliamento compiuto di cavaliere dell' ordine della Giarrettiera, offerto al re dei Francesi dalla regina Vittoria. Quest' abbigliamento è di velluto su cui spiccano ricchi trapunti d' oro. Assicurasi che il re per le istanze della regina abbia acconsentito ad indossarlo: ma se quel vestimento è d' una rara magnificenza, il taglio ne è un cotal po' strano, ed assicurasi che abbia eccitato negl' illustri spettatori del cavalleresco travestimento, un' ilarità cui il re francamente prese parte. Intanto il re porta la Giarrettiera ne'giorni di ricevimento, e perciò egli usa le calze di seta ed i calzoni bianchi.

— Un Francese ha fatto il calcolo che se tutti gli abitanti del globo si unissero insieme, non occuperebbero maggior area di quella che occupa la città di Parigi, cioè circa 47,000 piedi quadrati. Egli ammette che la popolazione del globo sia d' un migliaio di milioni d' anime ed assegna ad ognuno un piede e mezzo quadrato.

— Se si potesse prestar fede ad un giornaletto francese sarebbe ora moda fra le signore parigine di frequentare la scuola d' anatomia. Dov' è andata la modestia dilicata e la sensibilità del bel sesso!

— Da quasi tre anni esiste a Monaco una società contro il maltrattamento delle bestie. Essa estende il suo patrocinio non solo a' cavalli ed alle bestie da macello, ma cerca d' influire sulla civiltà del popolo, cercando di persuadergli che anche gli animali provano dolore, e che il maltrattarli senza necessità, è contrario a'dettami della ragione, della morale, e della disposizione della polizia. Questa Società, di cui è presentemente capo il principe di Sassonia, novera ormai 80 società filiali in Baviera, tutte animate dallo spirito medesimo.

— Pare che si sia tentato di appiccare il fuoco al Teatro della Regina a Manchester, introducendo materie infiammabili sotto la porta d' ingresso. Per buona sorte se ne avvidero a tempo d' impedire che il tentativo avesse triste conseguenze. La polizia offre 50 lire di sterlini di ricompensa a chi scoprirà il colpevole. Sono appena scorsi 9 mesi da che il Teatro Reale fu incendiato: forse anche quel primo disastro fu opera degl' incendiatori.

— Per una recente decisione del ministro dell' interno nessuna compagnia di fanciulli non sarà quind' innanzi ammessa a dar rappresentazione nei teatri di Parigi e della Francia. Tale disposizione, presa pel bene della pubblica morale, era già stata applicata a' teatri dei dipartimenti. Non rimanevano più se non i due teatrini, specialmente dedicati a tal genere di rappresentazioni; uno di essi, incendiato, non venne ricostruito; l' altro sta per essere entro breve tempo obbligato a limitarsi a' giuochi di prestigio, o come dicono di fisica dilettevole.

— Parlasi di nuovo a Parigi d'un progetto per la costruzione nel Quartiere dei Campi Elisi d' un palazzo immenso e da servire: 1.° per le mostre quinquennali dell' industria, 2.° per le mostre annue di belle arti; 3.° per le mostre d' orticoltura: 4.° per le grandi feste nazionali e per le accademie di musica; 5.° infine per uno splendido giardino d' inverno, nel quale si entrerebbe mediante la spesa di 20 centesimi.

— Un manifattore di Felletin (Creuse) il sig. Bourgeois Ducher ha testè applicato felicemente l' elice alla *turbina*. Il suo meccanismo è semplicissimo e la potenza di questo motore è tale che rende utili 77/100 della forza assoluta del volume d' acqua spesa. Così quattro enormi magli da follone possono venir posti in moto coll' elice-turbina mediante un' apertura di 14 centimetri su 10 ed una carica d' acqua di un metro 70 centimetri. Questa importante scoperta è chiamata, pel tenue prezzo del suo stabilimento e tenuissimo del suo mantenimento, a rendere immensi servigi all' industria manifattrice ed agricola.

— Si pretende che la famiglia Rothschild possegga un patrimonio di 500 milioni di franchi. Se, co' principali geografi, si ammette che la terra sia popolata da mille milioni di anime, i signori Rothschild potrebbero dare mezzo franco ad ogni persona vivente.

— Per quante numerose sieno le applicazioni della Gomma Elastica nelle arti economiche, non può fare ammeno di recare sorpresa il sapere che una nuova sua applicazione è stata praticata in Inghilterra per ricoprire i pavimenti degli spedali e di altri edifizi ne'quali è utile il torre ogni causa di rumore. Questo processo è già stato applicato a' pavimenti della nuova Cappella di Holloway, nella sala della Borsa, dell'Ospedale de'Pazzi a Northampton, nella casa di correzione di Coldbathfield e nella prigione di Newgate. In questi due ultimi edifizi sono stati preparati vari corridoi e passaggi per impedire a' detenuti di udire i passi de' sorveglianti e delle guardie.

SCIARADA

Oh quanto all'nom gratissimo,
Dopo *primier* veloce,
E' sul *secondo* stendersi
Le forze a ripigliar!

Ma oh di quale altro giubilo
Gli era, allorchè nè voce,
Nè fiato potea rendere
Del *tutto* pel pesar.

Tipografia dell' OMNIBUS — Direttore proprietario: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 14 febbraio 1845. — Anno Settimo — Giovedì N.° 37

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

(La scelta dell' amico)

Varie nel dire, ma pari nella sostanza sono le difinizioni che ben *ab antico* si danno all'amicizia. Eccole — Due veri amici hanno — *un'anima e due corpi — Si dividono il sonno — Hanno due cuori intrecciati in uno — Due persone, uno sguardo, uno mente, anzi una vita.* Con ciò vuols' intendere che quando siasi ottenuto il bene (pur raro e difficile) dell' acquisto di un leale ed affettuoso amico, non ha, o non dovrebbe avere l' uno per l' altro, che il medesimo pensare e vedere; lo stesso ardore per la concordia, ed in cooperare al bene reciproco; unisone brame ed eguali le sensazioni, nella lontananza e nelle sventure. E di tutto questo qual' è la moralità? Che siffatto gran beneficio, od una grandissima sventura sta nel bene o nel cattivo avviamento, nella buona o nella mala scelta dell' amico: tutto è in questa. E perciò non deve operarsi con leggierezza o precipitanza; ma bensì aprir occhi, mente, udito, meditarsi assai e con profonda accuratezza, investigare, esperimentare avanti di accettare l'amicizia di un soggetto. Ma che che io ne dicessi non lo potrò mai meglio di Seneca « *Tante attenzioni e tanto tempo fa d'uopo adoperare che siasi prima consumato qualche moggio di sale insieme colla persona che vuolsi prescegliere ad amico* » altrimenti non sarà mai possibile definirsi che benigna sia la sua indole, virtuoso ed ingenuo il suo cuore, leale e tutto per te; e che al tuo umore, affetti e pensamenti egli sia concorde. — Mai meglio di madama de Sivignè « *Chi vuole avere un amico* (è suo dettato) *e lungo tempo conservarselo, deve usare lungo tempo e cura a prescegliersela: chè* (soggiugne) *l' amicizia, come i vecchi titoli, è renduta pregevole dall'antichità di data* » — Mai meglio di S. Agostino, il quale fu la vittima dei falsi amici, come ne fan testimonianza e ne dan norma le sue confessioni « *Veram amicitiam iustitia regit, prudentia dirigit, temperantia moderatur, fortitudo custodit*».

Per isventura si propende sempre al male, massime in gioventù, nella scelta dell' amico. La pura e vera amicizia non alligna che tra gli eguali sia in età e costituzione fisica, che per le circostanze temporali. Ben di rado il plebeo, il povero e 'l giovanotto è sincero e tutto amico, il primo del signore di cui è in più modi sommesso, l'altro del ricco, cui non può non piaggiare, adulare per trarne il suo, e 'l terzo del vecchiardo, le azioni del quale ed i sentimenti, afforzati dalla esperienza del passato, non van d' accordo con quei del giovane. E se, egli il vecchio che non cessa di essere autorevole, fosse un vizioso, di depravati costumi? Dio liberi ad averlo per amico—Così per un avaro: così per colui che agisce solo con fini secondarii, o d' interesse. Non mai amicizia può da costoro sperarsi; ma astuzie, inganni; poichè mirerebbero unicamente a togliere all' altro danaio, oggetti, faccende che meglio giovassero a' loro disegni.

Molti e sommi sono i pregi di una vera e tenera ami-

cizia, immensi i piaceri ed i vantaggi che ne conseguono, specialmente per la gioventù ch'è in educazione; siccome certi, terribili, rovinosi sono i danni, che, vita insieme traendo, arreca un finto, un falso, un vizioso amico — Tutto sta, lo ripeterei cento volte, nella elezione di esso; per la buona riuscita della quale non evvi circospezione, diligenza, nè prove bastanti a premettervi; ed è pur forza di non cedere a riguardi nè di nascita nè di parentela: poichè i vizii e le debolezze dell'amico, peggiori dei mali contagiosi, infestano tantosto l'animo del confidente.

Ab antico, ho detto dapprima, è nell'uomo il germe dell'amicizia: nè potrà da alcuno mettersi in dubbio che non sia nato con lui il desiderio di avere a sè un amico veramente amico, confidentissimo, fedele? e non è in ogni età, in tutte le condizioni, in ogni stato che se ne va ardentemente in traccia? E quegli che nella scelta forse meno di tutti si sbaglia è il bambino. Egli si alletta, si sollazza, si affà tanto al cane che suo compagno e caro amico il tiene sempre tra le sue braccia. E qual vivente ha dato mai prova di fedeltà superiori al cane? E non si effigia l'amicizia col cane presso a' suoi piedi? Non è il cane che nbbid entissimo si presta ai cenni ed a tutte le ordinazioni dell'uomo; ai voleri, ai trastuli, e strazii dei pargoletti? Anzi si costituisce il custode di lui, n'è sovente il provveditore! Mille teneri fatti abbiamo che i cani hanno difesi i bimbi da sciagure e morti; ora portando, privandosene essi, il pane a quello ch'era stato crudelmente messo alla strada da colei medesima che avevalo veduto nascere, ora col loro corpo ed aiuto dandogli calore e vita; e sempre difendendolo dagli animali, belve, o da altri crudeli che minassero ad offenderli.

E' recente un atto di cane meglio che di uomo, avvenuto un trentasei anni or sono sotto i miei occhi — Le grandi case di provincia, conosce ognuno che hanno a pian terreno i loro focolari, che bene spesso fan le veci di stanze di compagnia, nel verno, quando il freddo e le nevi invitano a starsene presso al foco, che vi è sempre copiosamente acceso: e che le camere da letto ed altre sono nel piano superiore — Una signora che molto operava personalmente, siccome non poche altre ottime massaie provinciali, intrattenevasi parecchie ore delle sere nell'appartamento per le sue faccende. La figliuoletta di lei a nome *Teresa* che compiva il 3.° anno, rimaneva allora affidata ad una donna antica di casa, attempatella — Un cane di corpo piuttosto piccolo, bastardo di bracco e spagnuolo, ma il più intelligente cane che si desse, faceva parte della famiglia. La infante disponeva di lui in quei modi che più le andavano a talento ed egli non è a dire come ne insuperbisse; si che l'esser tenuta a cavallo era il meno Che alcun altro cane o gatto avesse fatto mostra di accostarsele? Lo consumava di morsi, lo atterriva di gridi. Una volta ebbe eroica baruffa con un mastino che ostinavasi a penetrare verso la seggiola, ove ella giuocava. Ma la sera, *Margiasso*, questo cane, la sera era da lei ind visibile, finchè bene non si addormentasse — Tra le tante cose giudiziose da lui praticate annoveravasi quella, sempre coll'ammirabile senso di assistere e proteggere la bambina, che, quando si abbandonava ella forte al pianto, correva egli sopra dalla padrona e sapeva fare tali atti, tale voce da farle intender chiaro che la creatura aveva mestieri del personale soccorso di lei. Una sera (sembra prodigio) latrava straordinariamente, sommesso, soffocato, così che la Signora lo intese e scese immantinente al focolare. Cosa vi rinvenne? Il cane che colla bocca teneva fermo il lembo della vesticciuola della ragazza, tirandola a più non posso dalla parte delle spalle; perchè, facendo un tizzone una fiammella vivace, crepitante, di quelle che pure l'uomo grandicello attirano e divertono, la bambina trasportatasi, faceva forza, col braccetto disteso, per ispingersi ad afferrarla. E se l'aiuto del cane non avesse soffermata quella innocente, non sarebbe andata in fine a gettarsi in seno delle fiamme? E la donna confidente ov'era andata? Stavasene fuori lieta, e spensierata!

Ma ritorniamo al proposito. Non trovasi amico leale, sincero che non compatisca i difetti del suo amico, e non li nasconda il più possibile agli occhi degli altri: che ei presente non lo trattasse con amorosa franchezza, ed assente con affetto, benignità e decisa difesa.

Allora quando la scelta dell'amico non è piucchè misurata, piucchè buona, come può essersi tranquillo in confidargli (il che è mai sempre anelato) i proprii secreti, l'emozioni e desiderii del cuore, i concetti della sua mente? I padri che trascurano quest'obbligo della educazione a' loro figliuoli, la scelta cioè de' loro amici, pare non abbiano punto a cuore la loro fortuna ed i buoni costumi.

Di colui che ci colma di adulazione, che carezza sempre o spesso la nostra parte debole, le nostre vanità, mettiamoci in guardia, tratteniamo ad iscegliere per nostro amico: poichè qual maggior pruova vorrebbesi che la ingenuità non è nel suo cuore; e che, se non di proprio interesse, vacillante sarebbe il suo affetto?

Elettosi una volta l'amico, la giustizia e la rettitudine misurare e regolar debbono il tratto e le azioni vicendevoli: la moderazione, nell'atto ch'è di freno a sè stesso, forma pure la base dei giudizii a dare e dei modi a serbare su qualche difetto o sconcio dell'amico: la prudenza è necessaria, tra l'altro, pel garbo ad usarsi e la destrezza in colpire il luogo, l'istante da essegli utile in correggerlo, e senza offenderlo mica, trarlo alla buona via; comprovandogli così le cure di una cara e retta amicizia: la costanza in fine (fortitudo) è quella che custodir mai sempre deve l'affetto ed i rapporti seco lui contratti, e rannodarne ancor più l'armonia.

Dopo che siasi eletto un amico, laddove noi stessi affetti, officii, sentimenti ed opera di amistà seco lui trascuriamo di usare, va tosto in fumo l'amicizia, al nulla la scelta, : poichè amicizia assolutamente passiva ben s'inganna colui che ne spera. L'amicizia vuole onninamente essere rimeritata di tratti ed espansioni amichevoli... Una mano lava l'altra.

« *Beatus ille qui invenit amicum verum; invenit thesaurum* » Sono santi detti dello Spirito celeste. Un tesoro davvero è il conseguimento di un fedele amorevole, e virtuoso amico.

Sono con lui comuni i sentimenti, i secreti, le brame, i sollazzi e gli affetti. Piuttosto un caro amico che il parente accorre al sollievo ed aiuto delle miserie, de' mali che tribulano la vita. Dall'amico onesto e culto si ha istruzione e guida in giovinezza; alleviamento nella fralezza dell'età, alleviamento e ristoro nell'orribile caso dell'esilio. Dall'amico il povero ne' suoi bisogni, l'ignorante nella dolcezza, il calunniato nelle persecuzioni e ne'disagi, e l'infermo nelle sue angosce hanno aiuto, consiglio, difesa, assistenza e ristoro. Per l'amico in fine l'uomo, dirò così non muore mai; chè egli delle virtù e buone opere della vita di lui, fatto tesoro, le tramanda alla memoria della posterità, e così eterne le rende. E' il sincero e cordiale amico che nei momenti di dubbiezza e nei difficili affari la mente ti rischiara ed al bene ti avvia; nelle prosperità ti affrena, la carità pel prossimo ed altre pratiche virtuose rammentandoti; nelle traversie ti conforta, ti protegge; e nei pericoli, in fine prendendo le tue difese vigorosamente, ti mena a salvezza. Si occupa a calmar la tua ira, a consolarti nelle tristezze, il germe se non altro del coraggio in te suscitando — L'amico di tal sorta, in una parola, è la nostra benefica stella, e la vita della nostra vita; ma tutti questi benefizi non sono che la conseguenza della buona e saggia scelta dell'amico.

DOMENICO TORELLI.

(Il palazzo Reale di Palermo)

IL PALAZZO REALE DI PALERMO

La città di Palermo è disposta circolarmente al fondo del golfo di questo nome, ed è divisa in quattro parti presso a poco eguali da due lunghe e larghe strade che si tagliano formando una piccola piazza ottagona. Nel primo quartiere, occupato dal palazzo reale havvi una casa di teatini; il secondo quartiere comprende la Cattedrale, il Monte di Pietà ec. Nel terzo si osserva il palazzo del magistrato, e nel quarto la bella chiesa de' Domenicani e molti altri edifici.

La Sicilia è la terra classica de' palazzi, ma non del gusto architetturale. La più grottesca bizzarria ha presieduto alla costruzione della maggior parte degli edifici seminati alla superficie di quest' isola. Il castello di Patagonia vicino Palermo è notevole in questo genere. Vi si giugne a traverso di due file di statue rappresentanti ogni specie di mostri: orsi con teste d' asini suonando il violone, donne con teste di leopardo e code di cavallo; altre che hanno più teste sopra un sol collo; in una parola quanto un cervello infermo può concepire di ridicolo e di assurdo. Le pareti, i pavimenti, le soffitte dell' interno incastrati di svariati marmi riproducono concepimenti egualmente mostruosi, il tutto tramezzato da grandi specchi che moltiplicano all' infinito quegli orribili oggetti.

Il Palazzo Reale di Palermo è lungi dal presentare così deplorabili bizzarrie: l' edificio è imponente per la sua massa; ma le sue differenti parti costruite ad epoche più o meno remote. Questo palazzo è difeso da due bastioni armati di cannoni; vi si distingue in o tre la magnifica cappella fabbricata dal re Ruggiero nel 1129, curiosa per la profusione de' suoi rabeschi e de' suoi mosaici. Nella parte più elevata del palazzo si trova l' osservatorio costruito nel 1791 e fornito de' migliori strumenti d' astronomia che esistano, e che servirono nel 1801 al celebre Piazzi per la scoperta del pianeta Cerere.

GOUVION SAINT-CYR

Lorenzo Gouvion Saint-Cyr nacque a Tour il 13 aprile 1764. La sua famiglia volea incaminarlo sul sentiero delle armi, ma giovanetto non vi teneva nessuna vocazione. A quei tempi la milizia presentava solo cagione di disgusti per chiunque non era nobile. Le propensioni del giovine Gouvion erano per lo studio della pittura e del disegno: sì che se ne andò il 1782 a Roma, la metropoli delle belle arti, e vi dimorò due anni, durante i quali visitò gran parte dell' Italia e fece una corsa anche in Sicilia. Ritornato a Parigi frequentò lo studio del pittore Bernet, ed ivi la rivoluzione il sorprese. All' appello della nazione dichiaratasi in pericolo Saint Cyr fu uno dei primi volonterosi a correre alle armi; e maresciallo di Francia, ricco di onore e di bella fama, è sceso al sepolcro senza mai smentire il suo bel carattere ed i suoi sentimenti. Arrollato il 1 settembre 1792 nel primo battaglione dei cacciatori di Parigi, vi fu nominato capitano nel 1.° novembre stando all' esercito del Reno.

Ai principi del 1793 i generali della repubblica, già intesi a ristabilire la disciplina, si videro in obbligo di licenziare la maggior parte degli sfrenati battaglioni di Parigi facendo iscrivere gli ufficiali in altri corpi.

Il generale in capo, Custine, passando in rassegna i posti avanzati, scorse un ufficiale che indossava tuttavia la di-

visa dai cacciatori di Parigi: era Saint-Cyr che appoggiato ad un albero, in mezzo ai bersaglieri, ritraeva la posizione del nemico. Custine a lui rivolto gli domandò con una aria corrucciata, perchè portasse quella divisa ad onta del divieto, e togliendo la carta che Saint-Cyr teneva fra le mani, l'esaminò con attenzione, e vide che il disegno ritraeva con molta arte le posizioni dei prussiani. — Finitelo, gli disse, e portatemelo. — La sera medesima Saint Cyr venne aggiunto allo stato maggiore, dove ben presto si segnalò pel suo ingegno e i suoi servigi che gli meritarono il grado di capo di battaglione — Nel settembre 1793 un corpo nemico, impadronendosi del campo di Nothweiler, pervenne a separare l'esercito della Mosella da quello del Reno, minacciando altresì la posizione di Weissembourg Deliberavasi sui mezzi di rimediarvi; passò Saint-Cyr a caso, ed uno de' rappresentanti del popolo disse indicandolo: — Mandateci questo giovine, e sarà fatto. Saint Cyr incaricato col titolo di capo di stato maggiore di dirigere le operazioni del Generale Ferey riconquistò il campo Nothweiler.

Il 2. 8. e 9. decembre dell'anno stesso si distinse a Bersteim — Spedito all'esercito della Mosella, allora comandato dal generale Hoche, fu da questo nominato aiutante generale, capo di brigata il 19 gennaio 1794. Alcuni mesi dopo il generale Moreau (non quello che fu ucciso sotto Dresda) che successe ad Hoche, l'impiegò a dirigere le schiere che occupavano la posizione di Kayserslantern. In seguito di quest' operazione, il rappresentante Hentz, in missione agli eserciti del Reno e della Mosella, lo nominò generale di brigata il 15 giugno 1794, e fu generale di divisione il 2 del seguente settembre — Diresse le operazioni che menarono alle fazioni de' 13 e 14 luglio, e ricacciarono l'esercito prussiano verso Mayence — Durante il verno seguente Saint-Cyr fu impiegato al blocco di quella città; di cui il comando fu disgraziatamente dato al generale Schaall; ciò che Saint-Cyr potette fare di meglio in quel frangente fu di salvare le divisioni del centro e dell'ala sinistra dai disastri della dritta, e di rannodare le soldatesche d'avanti Alzey. Pichegru, avendo eseguito un movimento in avanti, apparentemente col fine di respingere il nemico sopra Mayence, diè luogo alla battaglia di Pfrim, ove Saint Cyr comandava la sinistra appoggiata al monte Tonnere. Egli assicura nelle sue memorie che a quell'epoca Pichegru non era un traditore, comechè da altri si sostenga il contrario.

Durante la guerra del 1796, il generale Saint Cyr comandò la sinistra, e poi il centro dell'esercito del Reno sotto gli ordini di Moreau. Il passaggio del Knubis, i combattimenti di Rotenzohl, di Stutgard, di Freysing e di Neuburg, fecero conoscere l'intelligenza ed il valore di Saint Cyr; e la bella battaglia di Biberach, che esso solo guadagnò, coronò questa bella stagione campale. Nell'inverno Saint Cyr divise col generale Desaix le cure e la gloria della difesa di Kehl. Nel 1797 durante le brevi operazioni anticipate all'armistizio di Leoben, Saint-Cyr comandò l'ala sinistra. La dubbia condotta di Moreau nell'affare delle carte di Klinglin, avendo a colui fatto perdere il comando, Hoche lo surrogò per qualche tempo, ed il delitto che privò la Francia dell'eroe della Vandea fece dare questo istesso comando al generale Saint Cyr. Dopo la pace di Campo Formio ebbe il carico di riunire alla Francia i cantoni di Porentruis. Immediatamente dopo gli fu dato il comando dell'esercito di Roma (6 marzo 1798) ed egli rimise la tranquillità e la confidenza in un esercito fortemente sdegnato per le dilapidazioni che si facevano: ma la probità ed onoratezza di pensieri non andavano ai versi di quel direttorio che ordinava di continuo e si compiaceva de' furti e dei danni che si commettevano allo straniero, purchè ad esso ed ai depredatori ne venisse il bene. Accadde che per un furto fatto dai commissari del direttorio di un ostensorio che valeva più di 400,000 franchi a danno della famiglia Doria, Saint-Cyr usò tutt'i modi per farlo restituire, ed in guiderdone del suo onore il direttorio lo dimise il 15 luglio dello stesso anno; ma era sì vergognosa questa pena a quel corrotto governo, che si vide costretto richiamare il mese seguente nelle sue funzioni l'onorato guerriero ed inviarlo all'esercito di Mayence — Il 14 maggio 1799 comandava la sinistra dell'esercito del Reno, sotto gli ordini del generale Jourdan, il quale essendo stato anche ingiustamente dimesso, Saint Cyr dimandò ed ottenne in decembre di passare all'esercito d'Italia capitanato da Moreau, di cui egli comandò la dritta alla battaglia di Novi: ed allora incaricato della difesa di Genova e del suo littorale, vi si fece ammirare non solo per isplendide fazioni felici che riportò a Bosco ed Albaro, ma eziandio perchè contenne sotto le bandiere e richiamò alla disciplina militare quell'esercito fortemente concitato ad ira per essere rimasto nudo e di tutto sprovveduto per le dilapidazioni che se ne facevano. — In gennaio 1800, a dimanda di Moreau fu richiamato all'esercito del Reno, ma quel capitano parve geloso del merito di Saint-Cyr, il quale, avendo guadagnato la seconda battaglia di Biberak, si avvide apertamente del male umore di Moreau e chiese che fosse richiamato — In settembre 1800 il primo console lo nominò consigliere di stato — In febbraio dell'anno seguente ebbe la direzione degli eserciti inviati nella guerra del Portogallo, ed in novembre fu spacciato ambasciatore presso la corte di Spagna — Il 14 maggio 1803 fu nominato comandante in capo de' corpi d'osservazione nel Regno di Napoli — Il 6 luglio 1804 Napoleone lo elevò a grande ufficiale dell'impero e colonnello generale de' corazzieri — Inviato all'assedio di Venezia nel 1805 fece prigioniero un corpo dell'esercito tedesco di 8000 uomini comandato dal principe di Rohan che si era lanciato dal Tirolo sull'Italia centrale per distruggervi i magazzini. Dopo la pace di Presburgo dovea capitanare un esercito di 30000 uomini che dovea conquistar Napoli, ma senza averne neppure contrario avviso capitanollo per ordine di Napoleone Massena; ciò che fece sospettare a Saint-Cyr che la lealtà franchezza e costanza de' suoi sentimenti patriottici non eran più di accordo coll'assoluto dominante della Francia: onde si credè essere stata questa la ragione che Saint Cyr uomo d'ingegno e di grande fermezza e d'intrepidità, e ricco di bella gloria non fu compreso nella lista dei marescialli dell'impero. Il 17 agosto 1808 ebbe il comando in capo del 7° corpo dell'esercito di Spagna detto di Catalogna, dove si segnalò per la presa di Roses e per le vittorie di Cardedeu, Molins des Rey, Igualada e Valls. Assediava Girona nel mese di marzo 1809 quando seppe che dovea essere sostituito da Augereau giunto allora a Perpignano. Sembrava si fosse malcontento dei successi di Saint Cyr, imperocchè il suo corpo d'esercito fu lasciato nella più assoluta nudità, comechè gli altri nuotassero nell'abbondanza, e che in seguito irritavansi de' suoi giusti reclami. Augereau restò tre mesi a Perpignano, fingendo una malattia, ma infine Saint-Cyr impazientito ed infermo gli fere nota la sua pertenza, ed abbandonò l'esercito senza aspettarlo. Questo procedere servì di pretesto ai suoi nemici per minar bontro lui, ed il ministro della guerra ebbe ordine di fargli un rapporto contrario — La conseguenza fu di metterlo agli arresti in casa e di lasciarvelo fino al 14 aprile 1811.

Il 21 febbraio 1812 Saint-Cyr ebbe il comando in capo del corpo bavarese, sesto del grande esercito, e dopo il passaggio del Niemen, andò a Polotzk dove trovossi sotto gli ordini del maresciallo Oudinot fu ferito nella prima battaglia data il 16 agosto, ma Oudinot avendo dovuto abbandonare l'esercito, il comando del 2° e 6.° cor-

Gouvion-Saint-Cyr

po del grande esercito passò a Saint-Cyr Il 18 agosto avendo preso alla sua volta l'offensiva riportò una vittoria compiuta sui russi. Questo successo gli valse finalmente il grado di maresciallo (27 agosto 1812) Al mese d'ottobre i rovesci del grande esercito menarono alla seconda battaglia di Polotzk che durò il 18, 19 e 20. Saint-Cyr vittorioso, non potè trarre altri vantaggi dalla vittoria che quello d'assicurare la sua ritirata. Gravemente ferito fu obbligato farsi trasportare in Polonia sfuggendo così ai disastri della ritirata.

Appena ristabilito della sua ferita, al principio del 1813 prese il comando dell'11 corpo, sotto gli ordini del principe Eugenio: ma il tifo avendolo colpito lo mise fuori del combattimento fino al mese di maggio. Finita la tregua Napoleone gli diede il comando del 14.° corpo (4 agosto 1813) che formava una riserve a Pirna ed a Dresda. Le fortificazioni fatte intorno a questa città dal maresciallo Saint-Cyr prepararono ed assicurarono le vittorie del 26 e 27 agosto Quando Napoleone forzato dall'imminente pericolo riunì in ottobre tutt'i suoi eserciti per un ultimo tentativo che andò a vôto a Leipzig, meno per la disuguaglianza delle forze che per la diserzione degli ausiliarii, lasciò Saint Cyr a Dresda Il domani ancora della prima battaglia di Leipzig Saint Cyr battè e ruppe l'esercito russo di Tolstoy che lo bloccava. Ma questo successo comechè splendido non potea cangiare le sorti dell'esercito e neppure prolungare la difesa di Dresda Dopo aver esaurito tutt'i suoi mezzi, dopo avere inutilmente tentato di far uscire la maggior parte della sua guarnigione che voleva dirigere sopra Magdeburgo sotto gli ordini del generale Mouton, il maresciallo Saint-Cyr si vide obbligato di venire ad una capitolazione che fu onorevole. Ma gli alleati vincitori la violarono, ritenendo prigioni il maresciallo e le sue schiere. Alcuni han veduto accagionarlo di aver capitolato senza necessità, ma felicemente l'ordine di Napoleone che gl'ingiugneva di fare quel ch'ei fece, e che era stato intercetto dal nemico è oramai conosciuto dall'universale.

Rientrato in Francia dopo la restaurazione del 1814 il maresciallo Saint-Cyr fu creato pari da Napoleone, ma si tenne lontano dagli affari fin dopo la catastrofe del 1815 Al consiglio degli officiali generali egli insistè perchè si profittasse del falso movimento di Blucher sulla riva sinistra della Senna, ma il tradimento dominava ed egli non fu ascoltato. Luigi XVIII rientrato a Parigi il luglio del 1815 confidò al maresciallo Saint-Cyr il ministero della guerra (19 luglio 1815). E sua prima cura fu di far leva di soldati per un nuovo esercito da sostituirsi a quello che il nuovo governo volle considerare come congedato. Dal 16 luglio apparve il decreto che creava le legioni dipartimentali, e nel corso di quel mese altri decreti compirono il nuovo sistema militare. Ma questo primo ministero di Saint-Cyr fu corto. Dal mese di settembre l'odio e l'avidità degli alleati si mostrarono scopertamente nelle condizioni del trattato di pace che volevano imporre alla Francia, e di cui, una convenzione segreta conclusa a Gand tra Luigi XVIII e Wellington, avea fondato le basi; i ministri diedero la loro dimissione (28 settembre 1815).

Il 12 ottobre dello stesso anno fu fatto governatore della 12.ª divisione militare e'l 10 gennaio 1816 della 5.ª divisione che tenne fino al 12 agosto 1818 — Il giugno del 1817, conseguentemente al decreto del 5 settembre 1816, Saint-Cyr fu chiamato al ministero della marina e delle colonie che cangiò con quello della guerra il settembre seguente. Le principali determinazioni di questo nuovo ministero furono benefizi per l'esercito. La legge del reclutamento che addolcisce la forma della coscrizione; le disposizioni relative all'avanzamento, alle pensioni in congedo, all'istituzione de' veterani; lo stabilimento d'una commissione incaricata d'esaminare le basi del sistema di difesa della Francia nello scopo di diminuire il numero eccessivo delle piazze forti, e d'utilizzare le difese delle grandi città interne furono concepimenti degni essi soli di onorare il loro autore.

La legge sul doppio voto costrinse Saint-Cyr che ne prevedeva le conseguenze a ritirarsi dal ministero (19 novembre 1819) e rientrò nella vita domestica per più non uscirne.

Saint-Cyr ebbe ingegno e valore militare come la storia delle guerre di Francia ben dimostra: fu sempre probo ed onorato, e, quel che è più notevole, si mantenne costante nei suoi sentimenti in mezzo a quella generale tempesta di mutazioni di caratteri, che annebbiò le più

belle celebrità della Francia. Si fece sempre distinguere nelle sue fazioni di guerra sì che n' ebbe notevoli segni di approvazione, chè oltre d'aver ottenuto i suoi gradi militari sino all'eminente di maresciallo dell'impero e dignità politiche, ricevè nel 2 ottobre 1802 una sciabla di onore ed il brevetto di primo tenente dell'esercito essendo già generale di divisione: fu cavaliere della legion di onore nel 2 ottobre 1803, nel 14 giugno 1804 grande officiale, nel 2 febbraio 1805 gran croce, nel 1808 fu dichiarato conte; nel 1814 pari di Francia; nel 1816 gran croce di S. Luigi e nel 1819 marchese.

Ritiratosi nella vita privata scrisse la storia delle guerre nelle quali aveva egli avuto parte dal 1792, ed intendeva alla sua opera delle Memorie per servire alla storia militare sotto il direttorio il consolato e l'impero, quando la morte lo sorprese nel 16 marzo 1830 nel compianto universale, avendosi Gouvion Saint-Cyr come uno di quegl'illustri cittadini che senza macchia alcuna contribuirono alla gloria della Francia.

COLONIA E DEUTZ

Colonia, una delle più antiche città dell'Alemagna, è fabbricata sulla sponda dritta del Reno in forma di mezza luna, e fortificata da una stessa muraglia protetta di distanza in distanza da torri massicce. Il luogo della città attuale fu primitivamente occupato da una colonia degli Ubiani. Durante le campagne di Germanico in Alemagna, la sua figliuola Giulia Agrippina nacque nella colonia degli Ubiani; quand'ella ebbe sposato l'imperatore Claudio, costui visitò le sponde del Reno, e per onorare il luogo di nascita dell'imperatrice, dette alla città ubiana il nome di Colonia Agrippina d'onde è rimasto il solo moderno di Colonia. Verso il 462 Colonia cadde in poter de' Franchi, e nel 747 divenne la residenza d'un arcivescovo. Le abbadie, le chiese che da quell'epoca vi s'innalzarono furono sì numerose e sì riccamente dotate, che Colonia ne fu nominata la città santa. La sua pietà celebre ancor lungi non l'impedì di profittare della sua felice posizione al centro della Germania occidentale per fare un esteso commercio, e nel 1260 formò una lega con Lubecca Danzica e Bruges. Ma a Colonia, come in tutte le città commercianti, gli ebrei erano numerosi; e là come dappertutto il loro genio mercantile faceva cadere tra le loro mani la miglior parte dei profitti del negozio; e però gli abitanti gelosi infine della loro superiorità, emanarono nel 1425 un decreto che scacciò tutti gli ebrei da Colonia. Questo editto fu una delle prime cagioni della ruina della città; poichè il suo commercio, come quello di tutte le città anseatiche non fece più che decadere, essendosi le più ricche famiglie della città ritirate a Muhlheim, a Dusseldorf ad Elberfeld ec. che si arricchirono a sue spese. Quest'odio della *città santa* contro l'eresia che s'era mostrato in un modo sì deplorabile nel 1425 si rinnovellò nel 1618. Un novello decreto espulse da Colonia i protestanti come novatori e cittadini pericolosi. Dopo quel tempo la decadenza di Colonia fu rapida; e grazie alla sua pietà questa città che poteva al medio evo armare 30000 combattenti, non conta oggidì se non circa 50000 abitanti. Nondimeno per le sue ricordanze e per l'importanza strategica che le dà la sua posizione sul Reno tra Wessel e Coblenza, ed al punto in cui molte grandi strade metton capo, Colonia è oggidì considerata come la capitale della parte occidentale della monarchia prussiana. Si entra a Colonia per 24 porte su molte delle quali si leggono ancora le iniziali C C. A.A. Colonia, Claudia, Agrippina, Augusta.

Altre volte racchiudeva nel suo recinto di sette miglia inglesi 2 abbadie, 2 chiese collegiali, 49 cappelle, 39 monasteri, 2 conventi di donne che tutte dovevan fare pruova di nobiltà, un seminario arcivescovile, parecchie commende dell'ordine Tentonico e dell'ordine di Malta. Aggiungeremo qui alcuni particolari sulla sua magnifica cattedrale. Cominciata nel 1248 fu continuata fino al 1499; e quantunque non sia stata compiutamente terminata, presenta nondimeno uno degli esempi più curiosi della valentia con cui gli artisti del medio evo sapevano congiungere la leggerezza e l'eleganza all'effetto imponente de' grandi massi di pietra. Dalla parte dell'ovest sono due torri che dovevano avere cinquecento piedi d'elevazione, ma che sono sciaguratamente restate incompiute. Dall'alto della più grande, si scorge, dalla parte dell'Olanda, i campanili di Dusseldorf, mentre al sud, lo sguardo si stende fino a Bonn. Nell'interno, spaziose navi sono separate da un quadruplice ordine di colonne colossali, i cui capitelli sono lavorati con gusto e il cui numero è di circa cento. Gli è una specie di foresta. Dietro il grande altare è collocata una cappella costruita nell'ordine ionico, e che racchiudeva, dicesi, le reliquie autentiche de' tre re magi: Caspar, Melchior e Baldassarre. Questo ricco e prezioso monumento è stato restaurato in questi ultimi anni. La cattedrale di Colonia, comunque sia incompiuta, è pur nondimeno uno dei più magnifici monumenti dell'architettura gotica, e domina colla sua massa enorme tutti gli edificii della città, tra i quali anche si può citare la chiesa di S. Gereone, notevole per l'arditezza della sua cupola; quella di S. Pantaleone fondata al decimo secolo cogli avanzi di un ponte in pietra che congiugneva Colonia e Deutz; e finalmente quella di S. Cunimondo la cui torre è caduta nel 1830. Tra i più curiosi edifici civili è il palazzo del comune decorato da una bella facciata, e che racchiude, come i palazzi di città di tutte le grandi comuni del medio evo, una sala immensa ove si radunava il *magistrato*, come dicono gli Alemanni, o la municipalità, come noi altri diciamo. In questa sala ancora si riunivano talvolta i deputati delle città anseatiche.

Deutz collocata sulla riva dritta del Reno, ma che è congiunta a Colonia per un ponte di battelli, è considerato come uno de' suoi sobborghi ed è compreso nello stesso sistema di fortificazioni. La sua popolazione è di 3,700 abitanti; i quattro grandi lavoratorii di artiglieria che racchiude le danno molta attività ed importanza.

DANTE

ALLA PIETRA DI BISMANTUA.

Questo canto non è che la peregrinazione di Dante, quando, lasciando la Toscana, passò dalla Pietra di Bismantua per andare a Can Grande, l'anno 1308, come è opinione del Pelli. Che Dante, calando dai monti di Lunigiana, vedesse la pietra da lui ricordata nel Purgatorio, è tradizione; ma è fatto ch'ei stette in Reggio, e fu amico dell'esule reggiano Guido da Castello *che me' si nomma Francescamente il Semplice Lombardo*. Dovrei confortare questo mio lavoro di molte note allusive alla divina Commedia: ma oltrechè sarebbe lunga cosa, ho anco pensato che il sacro poema è tanto letto dalle colte persone, che a queste ne verrà egualmente facile la intelligenza. E chi ignora che Dante, dopo il vano tentativo di rientrare a mano armata in Firenze, unitosi all'esercito comandato da Alessandro conte di Romena, sdegnasse i partigiani e della chiesa e dell'impero? Chi non ricorda i ruscelletti del Casentino, frate Ilario al monistero del Corvo, la spelonca d'Aronte, Val di Magra, l'ospizio ch'ebbe dai Malaspina, donna Alagia, la pace ch'ei compose

Colonia e il Reno

tra il vescovo Antonio e quella celebratissima casa? Chi non rammenta ciò che il poeta cantava di Can Grande? Chi non sa le sue speranze di vedere e la patria e Italia tutta liberata per opera del Gran Lombardo, vicario imperiale? Chi non sa dell'esiglio dell'Allighiero, della Lupa, dell'antica cerchia di Firenze, dell'insegna di lei, il giglio? Infine dichiaro che, dovendo far parlare Dante, ho dovuto entrare nelle opinioni di lui, senza che sarebbe vano il canto.

Montasi su Bismantua in cacume
Con esso i piè.

PUR. CANT. IV.

Già con quel di Romena abbandonato
Dante Allighier Siena ed Arezzo avea,
E sulle soglie di Firenze armato,
Chiuso nel campo ghibellin, correa:
E già invano d'ulivo incoronato,
Pace, pace al suo popolo dicea;
Invano tra le grida alte e i perigli
Stendea le braccia alla consorte e ai figli.
Pieno il cor di magnanimi dispetti
Avvïossi solingo, a capo chino,
E divenne, pensando i patrii tetti,
Pei verdissimi colli al Casentino.
Là mirò cader giuso i ruscelletti
Che dan nell'Arno alfin pace al cammino;
E disse in voce di tutta pietate:
Felici voi che alla mia terra andate.
E piegando il vïaggio alla mancina,
Là dove il dosso d'Apennin sfaldava,
Discese alla tirrena onda turchina
Che il suol di Luni dolcemente lava.
Poi, lento rimontando alla collina,
Vide tra i marmi la deserta cava
Dentro cui falso divinava Aronte
Guardando il cielo, la marina e il monte.
Incominciando ad imbrunir la sera,
Udì lunge di squille un suon dolente
Che gli mettea nell'alma una preghiera,
E piangere pareva il dì morente.
Per via distorta e di folt'ombre nera
Ad un ermo antichissimo e silente
Giunse, e quel loco, e quelle squille, e l'ore
A lagrimar gl'inteneriro il core.
Che addimandi, o pensoso vïandante,
Disse al poeta un monaco che stava
Dritto levato sulla porta; e Dante,
Pace rispose: e l'un l'altro abbracciava.
Frate Ilario costui era che in sante
Opre la vita e l'intelletto dava,
E Allighiero ad Ilario il primo tema
Confidò del santissimo poema.
Mentre che Ilario ancor fitto il pensiero
Tenea nel pellegrin, questi le spalle
Già avea dato in silenzio al monistero
Pur seguitando al solitario calle.
Nè molto ebbe trascorso di sentiero
Che di Magra calò dentro la valle,
La qual tutta per Marte un resto ancora
D'intorbidati nuvoli vapora.
Ecco i signori, ed ecco la contrada
Cui grida eterna fama: ecco il castello
De' Malaspini che il pregio di spada
Tennero verde: più fidato ostello,
Ovunque Dante per li toschi vada,
Non gli s'apre di questo: ecco Morello
Che del sentirsi guelfo oggi par ch'aggia
Grave sdegno, ecco il Vesco, ed ecco Alaggia.
Ma accoglienza non val lieta e cortese
A ritener lui che di patria usciva,
L'ira seguendo che per suo lo prese,
A cercar nuova gente e nuova riva.
Qui per sempre dal bel tosco paese,

Colà dove il sì suona, si partiva,
Volgendo indietro ancor gli umidi rai,
Ai monti suoi che non vedrà più mai.
Intanto pel reggiano arduo Appennino
Scendendo valle, e poggiando salita,
Ripigliava la guerra del rammino
Che rompe del montar la foga ardita.
Certo membrò di mia terra il destino,
E il buon Lombardo di semplice vita,
Io dico Guido da Castel di Reggio,
Ei pur cacciato del natal suo seggio.
Per quell' ispida via da una pianura
Sotto l' alpe maggior, sorge tra i monti
Un altissimo sasso ove natura
Par che l'orror di sua bellezza impronti.
Più si spazia del piè che dell'altura;
Per due sentieri oppositi vi monti,
L' uno agevole, e l' altro a torto steso
Nella roccia stagliata e discosceso.
E da Borea un pendio tutto boscato
Su cui freme de' venti la fortuna,
Erto e nudo si mostra ogni alto lato
Sparso qua e là di qualche macchia bruna.
Si distende la cima in un bel prato,
Donde si mira in color mille e ad una
Valli, frane, burron, sterili creste,
Greggi, ville, torrenti, antri e foreste.
Su nei rotti del sasso ha il suo soggiorno
La poàna agli estremi orli librata,
Giù gli si versa una petraia intorno
Pari agli avanzi di città crollata.
Nella parte ch' è volta a mezzogiorno
Vi giace un romitorio e una cavata
Chiesetta con un fonte da vicino,
Argomento di culto al pellegrino.
Bismantua si noma, e in quella etade
Che un' Erula calò maledizione
Su i giardin nostri, e vota la cittade
Restò di vettovaglie e di persone,
Qui s' accolse, cercando libertade,
Il popol tutto che fuggia Brenone:
E tornò poscia senza alcun spavento,
Alto levate le bandiere al vento.
Ma mentre Dante in un pensier penètra
E sta qual uom cui forte cura stringe,
Ecco al guardo gli vien l' orrida pietra
Che d'alta meraviglia lo dipinge.
A sì grande spettacolo s' arretra,
E all' alto lo sbarrato occhio sospinge:
Indi lo avvalla, e poi torna dal basso
Suso alla cima, misurando il sasso.
Quanto più v' apre le cupide ciglia,
Più dentro esalta, e più stupor ne prende:
L' aggira intorno, e seco si consiglia
Poi che d' inferno immagine gli rende.
Certo in tutto alla roccia rassomiglia
Che dritta al pian di Malebolge scende.
O alla ruina su cui sbatte il vento,
Quei che ragion sommettono al talento.
Tra molte glorie onde ti pregi e vesti,
Pietra superba, pur ti sia gran vanto
Che a te di Dante l'anima prendesti,
E suoni nel più grande italo canto.
Tu dentro l' alta fantasia piovesti
Allor che, uscito dall' eterno pianto,
Pinse il salir del monte ove ai martiri
Giace chi al fine indugia i buon sospiri.
E in cacume su te venne montando,
Ov' è rattezza di salir men dura,
E quando t' ebbe soperchiata, e quando
Gli si aprì la lombarda ampia pianura
(Come tutti di là stava aspettando
I primi semi di miglior ventura)
In questo carme verso l'alma, e pronte
Le pupille ficcò per l orizzonte:
Terra ch' Adige riga! o grande ostello
Di cortesia, di fama e di valore
Che porti sulla sua a il santo uccello,
L' aspettato dal ciel vendicatore
E' in te nato, e, sdegnando argento e affanni,
I tempi ei sol condur puote ad onore.
Vede Italia ch' è . . . . . .
Già si leva, già il folgor gli presenta
L' aquila imperial stesa ne' vanni.
O gran Lombardo, a noi vieni, e spaventa
Per le ville la rea lupa che ammorta
Le genti grame, e negli averi addenta.
Esci alla guerra, e fia la pugna corta:
Sol che in sella ti mostri, e che il baleno
Vibri dell' asta, e la malvagia è morta.
. . . . . .
Poi ti volgi, o gran Duce, alla mia gente,
Alla sommersa e vedova Fiorenza,
Che, fuor che in male oprar, più non si sente.
Terribile discendi in tua sentenza
Su i traditori, e via disbronca i dumi
Che non fan germinar la sua semenza.
A lei tu schiara delle leggi i lumi,
A riposato vivere la rendi,
Il suo giglio rinfiora e i suoi costumi.
Leva i cuori dal fango, il sangue accendi
A fama trionfal tu la nutrica,
E ad esser madre di virtù le apprendi.
Tu la ritorna al titol di pudica,
All' impero suo bello, a pace lieta
Qual era al tempo della cerchia antica.
Firenze, o patria mia, benchè la pièta,
Per non essere stolta or sia sdegnosa,
Sempre t' ama e t' inchina il tuo poeta.
È ver, lasciai ogni diletta cosa,
Mi volsi in fuga, e andai di terra in terra
Un pan chiedendo e a stanchi membri posa.
Fuori è ver che tua cieca ira mi serra,
E sol ti veggo in sogno, e l'alto canto
Non vince ancor la maledetta guerra:
Pur tu se' il mio pensier, tu se' il mio pianto,
Tu sempre onoro qual verace figlio:
Esser tu discaduta a basso tanto
Più mi tormenta che 'l mio stesso esiglio.
Qui tacque, e ben che una memoria dura
Giù gli gravasse il capo, e strazi ed onte
Gli battessero il cor, tanto sicura
E ansteramente levò al ciel la fronte,
Che più grande sembrò nella sventura:
Promoteo parve sul caucaseo monte,
Quando col senno in così acerbe prove
La tremenda sostenne ira di Giove.

AGOSTINO CAGNOLI.

Sciarada precedente — *Corsa lettu*

TIPOGRAFIA DELL' OMNIBUS DIRETTORE PROPRIETARIO: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 21 febbraio 1845. — Anno Settimo — Giovedì N.° 38

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

(Convento di S. Martino a Palermo)

In mezzo agli aranci ed a' cedri che coprono le circostanze di Palermo si scorge il convento di S. Martino. Questo edificio richiama al primo aspetto l'idea di quei castelli ridenti e piacevoli che i cavalieri trovavano ad ogni piè sospinto nelle loro spedizioni avventurose per non dormir sulla pubblica via. Esso è situato adunque in un paese abbondante in tutto; bestiame, selvaggiume, frutta, pesci, tutto v'è eccellente. La chiesa non ha nulla di maraviglioso, ma l'edificio non ne è meno notevole quantunque sia irregolarissimo. La parte principale dello edificio è la più nobile e la più pittoresca nello stesso tempo.

MASACCIO

Si comprenderà facilmente, che, perdurante i quarant'anni, cui Lorenzo Ghiberti consacrò alla sua grand'opera, l'assistenza, di che ebbe d'uopo sì per compiere i propri disegni, sì per modellare, gettare, pulire i lavori, debbe avere aperto un vasto campo ad una folla di giovani artisti per istudiare sotto i suoi occhi. Il genere di lavoro, in cui venivano impiegati, dava a questi giovani gran superiorità nella scienza della forma umana, negli effetti del rilievo e del chiaroscuro. L'applicazione delle scienze all'anatomia, delle matematiche, e della geometria alle arti del disegno cominciò ad essere meglio compresa. Questa primitiva scuola di pittori si distinse sopra tutte le altre scuole italiane per un generoso sentimento di mutuo aiuto, per l'emulazione, e per un'ammirazione reciproca, scevera dalle detestabili gelosie, dagli avvenimenti, dalle cospirazioni che leggiamo nelle storie del decimosettimo secolo Tra quelli che frequentavano lo studio di Lorenzo erano Paolo Uccello (1), il primo che applicasse la geometria allo studio della prospettiva (egli attese così intensamente a questo studio che per poco non impazzì; e fu per uso di lui, e di Brunellesco, che il Manetti, uno de' primi greci scolari, e matematici nella moderna Europa, tradusse « Gli Elementi di Euclide »); Maso, o Tom-

(1) Due vasti chiostri, circondati da portici, sono nel convento di Santa Maria Novella. Uno si chiama il Chiostro verde, perchè in esso veggonsi le pareti sotto il portico di forma gotica dipinte con pitture verdi a chiaro-scuro fatte da Paolo Uccello, e da Dello, rappresentanti le storie della Genesi. L'altro chiostro più vasto, e lungo cento braccia, circondato da logge, ornato di pitture, è un luogo degno di ammirazione. La quarta parte del chiostro fu fatta edificare da' Castiglioni, che lo fecero dipingere da Paolo Uccello. I Castiglioni fondarono la chiesa di Cercina.

Giovanni Aguto, uno de' più celebri condottieri di masnade, che infestavano l'Italia, morì il 17 maggio 1394, ed ebbe esequie sorprendenti. La bara ornata di drappo d'oro e vermiglio stette sulla piazza de' Signori pienissima di popolo. Levata di là fu portata in San Giovanni, ed il cadavere vestito di drappi d'oro, collocato sulla fonte battesimale, dove fu pianto da tutte le matrone di Firenze; indi portato in Duomo e sepolto nel coro. Paolo Uccello, per ordine della Repubblica, ne dipinse in una facciata la sua effigie a cavallo.

maso Finiguerra (1), il quale inventò l'arte di scolpire in rame; Pollajolo (2), il primo pittore che studiò anatomia colla dissezione, e divenne l'istruttore di Michelangiolo; e Masolino, che fu educato sotto Starnina (3), il migliore coloritore del suo tempo.

Eravi ancora un giovinetto, il quale imparava a disegnare e a modellare sui lavori di Ghiberti (sebbene non fosse precisamente suo discepolo), e che dopo alcun tempo lasciò dietro sè tutti gli altri. Era venuto da un picciolo villaggio, a diciotto miglia da Firenze, chiamato San Giovanni. Il suo nome era propriamente Tommaso Guido, o, dal luogo della sua nascita, Maso di San Giovanni. Dall' aria distratta, dalla sua noncuranza de' giovanili passatempi, dalle sue maniere neglette, i suoi compagni il chiamavano Masaccio; e per quest' oltraggioso soprannome uno de' più illustri pittori è conosciuto per tutto il mondo.

Masaccio fu uno di que' rari e notevoli uomini, la cui vocazione è determinata fino dall' infanzia. Ei fece i suoi primi studi nel suo luogo natale; e nella casa, ove respirò le prime aure della vita, fu lungamente conservato il ritratto di una vecchia in atto di filare. Alla età di tredici anni si ridusse a Firenze, e studiò, secondo Vasari, sotto Masolino, il quale era impiegato negli affreschi della Cappella della famiglia Brancacci nella Chiesa dei Carmelitani. Non guari dopo morì Masolino, lasciando imperfetta l' opera sua; ma Masaccio continuò negli studi; ebbe i principii del disegno sotto Ghiberti e Donatello, e l' arte della prospettiva sotto Brunellesco. L' appassionata sua energia, e la noncuranza de' comuni interessi e de' piaceri della vita, il trassero a notizia di Cosimo de' Medici. Ma in questa accaddero le interne turbolenze della republica: Cosimo fu mandato in esilio; e Masaccio lasciò Firenze per proseguire i suoi studi a Roma col medesimo ardore, e con tutt' i vantaggi che gli offerivano le reliquie dell' arte antica quivi raccolte.

Mentre era a Roma, Masaccio dipinse nella Chiesa di San Clemente una Crocifissione, e alcune scene della vita di santa Caterina di Alessandria; ma sgraziatamente vi fu dipinto sopra così grossolanamente, che qualunque vestigio della mano di Masaccio sparì: soltanto ne rimane la composizione: e dalle incisioni che ne esistono possiamo formarci un' idea della loro bellezza e semplicità.

Cosimo de' Medici fu chiamato dall' esilio nel 1433; e tosto dopo, probabilmente la mercè della sua protezione ed influenza, il lavoro della Cappella, lasciato incompiuto da Masolino, fu finito da Masaccio. Questa Cappella e dal lato destro entrando in chiesa: è nella forma di parallelogrammo, e tre lati sono coperti di affreschi, divisi in dodici compartimenti, de' quali quattro sono grandi ed oblunghi, e gli altri angusti e retti. Tutti rappresentano scene tratte dalla vita di San Pietro, da due in fuori, che presentano: « La caduta, e la espulsione di Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre ». Di questi dodici compartimenti due erano stati dipinti da Masolino prima del 1415, il primo de' quali raffigura san Pietro in atto di predicare, e il secondo san Pietro e san Giovanni che risanano lo storpio: in quest' ultimo affresco sono introdotti due bellissimi garzoncelli o paggi, vestiti alla maniera patrizia di Firenze: ci farebbero rammaricare che la morte di Masolino avesse lasciato compiere il suo lavoro ad un altro, se quest' altro non fosse stato Masaccio.

Sei di questi compartimenti, due grandi e quattro piccoli, furono eseguiti da Masaccio. Essi rappresentano: «Il tributo in danaro — San Pietro che ritorna in vita un giovine — San Pietro, che colle acque lustrali del battesimo terge la macchia originale a' convertiti — San Pietro e San Giovanni che risanano il malato e lo zoppo — I medesimi Apostoli che distribuiscono elemosine agl'indigenti, e la Espulsione di Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre». —

Toccheremo di uno di questi compartimenti, che darà una idea — speriamo — de' gruppi in essi rappresentati. — Questa è la scena in cui Simone, il Mago, sfida Pietro e Paolo a ritornare in vita un giovine morto, che dicesi essere stato un parente o un nipote dell' imperator romano allor regnante (1): lo stregone fallisce nella prova, come era bene da prevedere: il cranio e le ossa sparse sul suolo fanno parte de' preparativi de' suoi incantesimi. Gli Apostoli risuscitano il giovine, che loro s' inginocchia davanti. Una folla di spettatori sta d' intorno a mirare il miracolo. Tutte le figure sono a natural grandezza, e vi si ammira una verità di espressione che mai la maggiore, non che una schietta dignità di forme e di atteggiamenti che incanta.

Masaccio morì mentre stava lavorando in questa gran pittura, e il gruppo centrale fu dipinto alcuni anni dopo da Filippino Lippi: è tradizione però, che la figura del giovinetto nel centro sia opera del pittore Granacci. Tra le figure che vi stanno dattorno sono parecchi ritratti di contemporanei, come a dire, di Pietro Guicciardini, padre del grande storico, di Luigi Pulci, il poeta autore del « Morgante Maggiore, » del Pollajolo, e di altri (2).

Nel considerare questi lavori, la loro superiorità sopra tutti i dipinti, che furono insino allora compiuti, apparisce tale e si sorprendente da far credere esservi stato uno spazio nella progressione dell'arte, come se Masaccio avesse di un salto varcati i limiti, che i suoi predecessori avevano stimati insuperabili. Egli apparò da Ghiberti non solo la dottrina della forma, ma gli effetti del chiaroscuro nel dar rilievo e rotondità alle sue figure, le quali, in con-

(1) L' invenzione ingegnosa d' incidere in rame nacque in Firenze, e l' orefice Tommaso Finiguerra trovò quell' arte, col cui mezzo sonosi moltiplicate per tutto il mondo le opere de' grandi artisti. I tedeschi contrastano a Firenze questa gloria. Finiguerra visse dal 1400 al 1470, e lavorò il Niello detto « La Pace » dal quale s' impressero le prime stampe.

(2) In Firenze molte case a capo scala aveano l' immagine di San Cristoforo, ed è notoria quella colossale che Antonio Pollaiolo dipinse nel secolo XV sulla facciata di San Miniato tra le torri, alta dieci braccia, così ben disegnata e svelta, che Michelangiolo stesso in sua gioventù per istudio disegnò più volte.

Antonio e Piero Pollajoli fiorentini, figli di un medesimo padre, nacquero nella prima età del secolo XV. Riuscirono valenti artisti, ed ebbero il loro studio in Vacchereccia. Il colore delle loro pitture era ottimo, ed il disegno del nudo eccellente. Antonio di 71 anno, e Pietro di 65 morirono in Roma nel 1498, e furono sepolti in San Pietro in Vinculis.

Nella loggia o porticato del Palazzo della Mercanzia, Antonio e Pietro dipinsero alcune *Virtù* sotto le analoghe figure. Il dossale (basamento sul quale posa la tavola dell' altare nelle chiese) del Tempio di San Giovanni era in argento, ma tal pregio è nullo a fronte del lavoro che l' adorna, opera continua di un secolo, in cui distinsersi il Finiguerra, e il Pollaiolo.

(3) Gherardo Starna, o Starnina, o Starnini di Jacopo fu maestro di Lorenzo Ghiberti, cui insegnò il disegno e la pittura, cosa non avvertita dagli scrittori. Nacque nel 1354. Dimorò molto in Ispagna, e fra le cose fatte in Firenze dipinse al Carmine. Morì di circa 59 anni, e fu sepolto in San Jacobo sopra Arno.

(1) Sembra una mera invenzione del pittore.

(2) Quando Giorgio Vasari dipinse nel Palazzo Vecchio le geste dei Medici, ove sono effigiati molti personaggi illustri che fiorirono ne' secoli XV e XVI, si giovò delle pitture del Masaccio nella chiesa del Carmine. Di Masaccio non restano che le pitture della cappella della Madonna nella crociata destra entrando nella chiesa del Carmine. Egli particolarmente vi aveva dipinto la funzione della Consacrazione avvenuta nel 1422 per opera dell' arcivescovo Amerigo Corsini, e in questa pittura vedeansi i ritratti di Brunellesco, di Donatello, di Nicolò da Uzzano, di Giovanni di Bicci Medici, di Baccio Valori, di Lorenzo Ridolfi, e di altri personaggi di quel tempo.

Fra Filippo di Tommaso Lippi Carmelitano, nato nel 1462, imparò la pittura sui lavori di Masaccio.

(Stefano Batory)

fronto di quelle de' suoi antecessori, sembrano escir fuori dalla tela. Fu il primo che con successo raccorciasse le estremità. Nel più degli antichi dipinti le figure sembrano stare in sulla punta de' piedi, come, a modo di esempio, nell' Angelo di Orgagna. Questo raccorciamento tentato più che una volta con maggiore o minor successo, sembra presentare insormontabili difficoltà. Masaccio aggiunse una tal precisione nel disegno del nudo, e una tal morbidezza ed armonia nel colorir della carne, che non furono potute eguagliare prima di lui, nè superar poscia insino a' dì di Raffaello e di Tiziano.

Egli si facea pure distinguere per la espressione, e per la imitazione delle naturali azioni. Nell' affresco di san Pietro, che battezza i convertiti alla fede di Cristo, è un giovine, che, gettato giù il suo vestimento, sembra tremar dal freddo. « Questa figura, dice Lanzi, segna un' epoca nell' arte. » Arrogi la vivezza e la varietà de' caratteri delle teste, donde il detto « ch' ei dipignea tanto bene le anime come i corpi, » e i suoi franco-ondeggianti panneggiamenti, al tutto diversi dalle longitudinali drapperie della scuola di Giotto, e potrai formarti una idea della eccellenza e della novità dello stile, che trassero in ammirazione i suoi contemporanei. La cappella del Brancacci fu per un mezzo secolo, al pari delle camere di Raffaello nel Vaticano, una scuola pe' giovani artisti. Vasari enumera una ventina di pittori, che soleano quivi studiare, tra cui Lionardo da Vinci, Michelangiolo, Andrea del Sarto, Fra Bartolomeo, il Perugino, Baccio Bandinelli, e lo stesso divino Raffaello.

E' strano che si sappia così poco della storia di Masaccio, e che per poco non resti di lui memoria, dalle sue opere in fuori, e queste anche in così picciol numero: eppure sono sì magnifiche che una sola delle sue teste basterebbe a renderlo immortale, ed a giustificare l' entusiasmo de' suoi contemporanei nell' arte. Ne vien narrato che morisse sì subitaneamente da far sospettare ch'ei fosse avvelenato. I suoi resti mortali dormono l' eterno sonno nel recinto della mentovata cappella, ma senza onore di tomba e d' iscrizione. V' è gran quistione fra' suoi biografi circa la data della sua nascita e della sua morte. Secondo Rosini, nacque del 1417, e morì nel 1443 nell' età di ventisei anni. Vasari sostiene aver lui chiuso l' estremo dì prima di compiere il suo ventesimo anno; nel qual caso egli non avrebbe potuto essere, come questo scrittore ce lo rappresenta, alunno di Masolino, che morì l' anno 1415. Stando ad altre autorità, e' nacque l' anno 1401, e morì in età di quarantadue anni. In ciò è a riflettere, che s' egli fosse vissuto insino alla matura età di quarantadue anni, alcun che di più si saprebbe della sua vita; e che d' altronde la sua morte all' età di ventisei anni rende chiari e credibili molti fatti e molte date altrimenti inesplicabili. E quanto all' aver lui aggiunto un sì alto grado nell' arte della pittura, potremmo addurre molti esempli di precoce eccellenza: basti però quello di Raf-

faello, che fu chiamato a Roma a dipingere nel Vaticano all'età di ventisette anni. La testa di Masaccio, dipinta da lui stesso nella cappella del Brancacci, due anni avanti la sua morte, il raffigura un giovine di ventiquattro a venticinque anni.

STEFANO BATORY

Morto Carlo IX re di Francia, Errico di Valois, che allora occupava il trono di Polonia, essendovi stato eletto pochi mesi prima dopo lunga disputa, di ciò avvertito con un messaggio da Caterina de' Medici sua madre, prese segretamente la fuga il 18 giugno 1574 e ben presto oltrepassò la frontiera austriaca. L'inquietudine fu grande alla nuova della disparizione del sovrano, si mandò a perseguitarlo, ma egli era già arrivato a Vienna e restò sordo a tutte le istanze del senato. Enrico di Valois, non essendo ritornato al termine indicato dalla dieta, vale a dire il 12 maggio 1575, si annullò il giuramento prestato dalla nazione, e la dieta del 3 ottobre seguente, avendo dichiarato vacante il trono, il primate convocò una dieta di elezione pel 4 novembre.

Tra i numerosi candidati che al tempo della riunione di questa dieta brigarono i suoi suffragi, si distinguevano l'arciduca Ernesto ed il principe Ferdinando, il primo figliuolo ed il secondo fratello dell'imperator di Alemagna, indi il re di Svezia Giovanni ed il suo figliuolo Sigismondo Wasa, Alfonso duca di Ferrara e di Modena, e da ultimo il duca di Transilvania Stefano Batory.

Quest'ultimo era stato incitato a desiderare la corona polacca da Samuele Zborowski, il quale, dopo il suo esilio, era andato a cercare un rifugio in Transilvania. Ma il primate Uchanski, forte del sostegno del senato, si dichiarò in favore dell'imperatore Massimiliano, quantunque costui non fosse nemmen candidato, ed il partito austriaco giunse fino a lasciare il luogo dell'elezione, ed andando ad un altro meglio provveduto in armi, fece proclamare Massimiliano re di Polonia. Due giorni dopo, il partito polacco, a capo del quale era Giovanni Zamoyski (1) conferì la corona ad Anna, sorella del re Sigismondo Augusto, e le scelse per isposo il principe di Transilvania.

Laonde, mentre il palatino di Lublino, Tarlo, portava a Stefano Batory il diploma d'elezione, il partito opposto, mandava dal lato suo il *pacta concenta* alla ratificazione dell'imperatore. L'indecisione sola di Massimiliano impedì l'effusione del sangue vicino a scorrere, e dette il tempo a Batory di giugnere a Cracovia, ove fu coronato il 1 maggio 1576 di unita alla principessa Anna, allora in età di cinquantadue anni.

Nondimeno il partito austriaco non si tenne per battuto, ed ebbe ancora due riunioni una a Lowicz e l'altra a Varsavia. Il ribelle primate non si sottomise al re se non quando lo staroste di Samogizia, Giovanni Chodkiewicz, apportò a Batory l'omaggio della Lituania. La Prussia seguì quest'esempio. Non vi fu se non Danzica, la quale, sollevata da un uomo popolare, Costantino Gerber, resistè più lungo tempo e non cedè che alla forza delle armi.

Profittando dell'occasione in cui il re era occupato a pacificar Danzica, il tzar Ivan IV il Terribile ruppe i trattati esistenti ed occupò la Livonia; ma una porzione del suo esercito fu disfatto da Andrea Sapieha e ben presto Stefano Batory accorse a raggiungere i suoi difensori. Il palatino di Polonia, Mielecki, comandava i Polacchi, il palatino di Vilna, Radziwill, i Lituani, e Bekieszz un corpo di cinque mila fantaccini ungheresi. Il re dirigeva egli medesimo tutte le operazioni e mise l'assedio innanzi a Polock, che fu forzata ad arrendersi dopo una vigorosa resistenza. I castelli di Sokor, Torowla, Susza furon presi egualmente dalle schiere polacche i cui progressi non si arrestarono se non a cagione de' rigori della stagione. Stefano, avendo conceduto l'investitura del ducato di Curlandia a Gottardo Kettler e ricevuto l'omaggio di costui, fece prendere a' soldati i loro quartieri d'inverno e ritornò a Varsavia. Questo avvenne alla fine della prima campagna.

Dopo aver conferito colla dieta sui mezzi di continuare la lotta, ed ottenuto da lei una prolungazione per due anni dell'imposta detta del *quarto*, il re nominò gran generale Giovanni Zamoyski, cui aveva confidato poco tempo prima il gran suggello della corona, poscia ricominciò le ostilità. Invano il tzar dimandò la pace od almeno una tregua di alcune settimane che Stefano Batory non gli lasciò punto riposo. Assediò e prese l'un dopo l'altro Wielkie-Luki, Newel, Zawislocze, Iezierzislzeze, Porchow, Opoka, Starodubow. Queste regie conquiste furono accompagnate dalle prese di Wieliz da Zamoysky e d'Aswiata da Radz will. Terminata questa seconda campagna il re andò ad assistere alla dieta di Varsavia nel 1581.

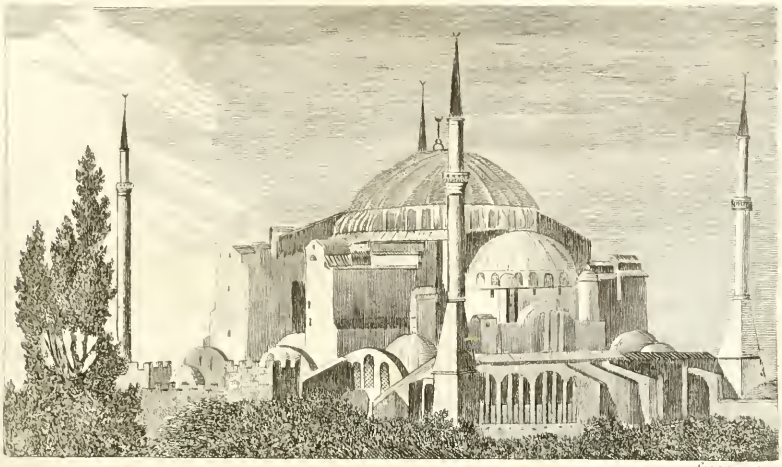
L'assedio di Pskow segnalò il principio della terza campagna. Il tzar finalmente rinunciò ad ogni pretensione sulla Livonia, e la Lituania conservò Polock, Witepsk, Wieliz; ma Batory dovette restituire tutte le città conquistate nella provincia di Pskow.

La Polonia, tranquilla ne' suoi rapporti al difuori, divenne nell'interno il teatro di violenti dissensioni suscitate da' quattro fratelli Zborowski sì potenti. L'ambizione di quei magnati che avevano fortemente contribuito tanto alla elezione di Errico di Valois quanto a quella di Stefano Batory, loro facevano sperare i primi posti alla corte; ma, questa brama non essendo stata soddisfatta, cospirarono contro lo stato ed anche contro la vita del re. Samuele Zborowski ritornato dall'esilio, mettendo in non cale la benevolenza reale che gli serviva di egida contro il decreto di proscrizione sempre esistente, dopo aver eccitato i Cosacchi ad assalire i Turchi, in pace allora col paese, apparve in armi nel palatinato di Cracovia. Allora Zamoysky, autorizzato da un decreto del re, lo fece prendere e decapitare. Nel morire, Samuele, che non poteva sfuggire alla sua sorte, nominò come complici i suoi due fratelli Andrea e Cristoforo.

Questa catastrofe mise in commozione tutt'i partigiani della casa di Zborowski, e fu cagione che una dieta convocata dal re in uno scopo d'utilità generale non portò alcun frutto. Ivan IV il Terribile era morto e una lotta accanita lacerava i suoi stati; Fedor, il figliuolo del tzar contava per competitore alla corona il suo proprio tutore. Il genio di Stefano Batory gli fece travedere tutto il partito che la Polonia poteva trarre da quelle divisioni; di nuovo un occasione si offriva di conquistare la Moscovia e d'incorporarla al regno, il che avrebbe per sempre assicurato la preponderanza di questo nel Nord. Una dieta ebbe adunque luogo a Varsavia nel 1585 per facilitare l'esecuzione d'un così gran pensiero politico, ma l'interesse onnipotente dello stato dovette tacere innanzi alle passioni sollevate dall'interesse privato. Fu mestieri occuparsi della causa dei Zborowski; e Cristoforo, convinto di alto tradimento, e d'intelligenze colpevoli e del delitto di lesa maestà, in parole ed in iscritto, fu condannato dal senato, presieduto dal re, alla perdita dell'onore e della vita. La causa di Andrea fu differita alla prossima dieta.

Ma i parenti dei due colpevoli, sostenuti dal palatino di Posen, Gorka, il magnate più ricco e più potente, pervennero a sollevare i nunzii, che, oltraggiati di non

(1) Vedi la biografia al numero 36 corrente anno.



Santa Sofia

essere stati annessi a giudicare, protestarono contro la sentenza emanata, siccome contraria a' privilegi della nobiltà. Pel loro operare la dieta si trovò disciolta e Cristoforo potè guadagnare lo straniero prima dell' esecuzione del decreto.

Sempre preoccupato dal suo vasto pensiero, il re, per meglio assicurarne l' esecuzione, disegnava di limitare i privilegi nobiliari e di ristabilire l' eredità del trono, quando una subita morte lo colpì a Grodno nel suo cinquantaquattresimo anno.

La Polonia non fu mai più formidabile tanto alle vicine potenze quanto sotto il regno di questo monarca. D'un aspetto nobile ed imponente Batory si esprimeva con grazia ed eloquenza. Prigione per qualche tempo dell' imperatore Massimiliano I. consacrò gli ozii della sua prigione allo studio. Ritornato libero, cercò di perfezionare le sue cognizioni viaggiando, e, facendo un lungo soggiorno alla corte dei Medici, imparò quivi ad amare le arti e ad incoraggiare quelli che le coltivavano. Altrettanto abile politico quanto valoroso capitano, questo re, che componeva la sua ordinaria lettura delle opere di Giulio Cesare, seppe far brillare di nuovo agli occhi del paese abbagliato gli splendidi giorni de' Jagelloni. Con Stefano Batory si estinse l' astro fulgido della Polonia, lasciando dopo lui una lunga e gloriosa traccia.

SANTA SOFIA

Il più celebre di tutti gli edifici consacrati oggi al culto dell' islamismo è senza contradizione la famosa basilica di Santa Sofia. Essa fu costruita sotto Costantino in otto anni e cinque mesi dal famoso architetto Antonio di Tralles. La sua forma primitiva era quella di una croce greca sormontata da una cupola sferica; ma nel 558, sotto l' imperatore Giustiniano, un forte tremuoto rovesciò la cupola. L' architetto incaricato di ricostruirla fece la volta ad archi stiacciati ed ellittica di sferica ch'era, e, per darle maggior solidità, collocò tra i grandi pilastri colonne di granito riunite da archi ed incastrati nella muraglia. Oltre la principale cupola rischiarata da ventiquattro finestre vi sono due grandi mezze cupole e sei più piccole. Un lungo e largo portico, coperto e chiuso, precede il tempio. Questo peristilio ha nove porte di bronzo ornate di bassi rilievi. L' interno della moschea è decorato di bellissime colonne di porfido, di granito egiziano, e di altri marmi preziosi; ma queste colonne sono sormontate da capitelli mal assortiti, e la mescolanza degli ordini e delle proporzioni sembra indicare che sono avanzi di altri tempi collocati là senza gusto e contro tutte le regole dell' architettura. Sulle pareti interne si vedono grandi tavole in cui sono scritti in caratteri arabi i nomi di Dio, di Maometto e de' quattro primi califfi Abou-Bek, Omer, Osman e Alì. Un gran numero di lampade di vetro di diversi colori, e miste di globi di cristalli, d' uova di struzzo e d' ornamenti d' oro e d' argento attaccati a cerchi sono sospesi alla cupola. All' altezza del principio della volta regnano nell' interno della basilica gallerie circolari addossate a vasti tribune, cui si giugne per un cammino vuotato e che s' innalza a spirale. Di là si gode lo spettacolo intiero di questo monumento, la cui immensità e le cui proporzioni colossali inducono ad ammirazione. Il pavimento in primo luogo in mosaico verde di verde antico e di porfido, è oggidì coperto da ricchi tappeti; non vi si vedono sedie di nessuna specie. Al termine d' una longa sequela di gradini stretti è collocata la cattedra del mufti. Una gelosia dorata chiude la tribuna riserbata al sultano.

L' edificio veduto dall' esterno presenta un aspetto poco piacevole pel confuso misto di costruzioni eterogenee; nonpertanto l' effetto della cupola è imponente; ma i quattro minareti che i musulmani hanno innalzati fin dai primi momenti della conquista, non hanno la stessa eleganza che si osserva nelle moschee imperiali, e che offrono uno spettacolo veramente pittoresco per la leggerezza della loro struttura.

I GLADIATORI (1)

Presso gli Etruschi si trova la prima origine degli spettacoli di gladiatori. Gli storici c' imparano che questo popolo immolò per lungo tempo sulla tomba de' suoi eroi i prigionieri di guerra, ma che in seguito, rinunciando a sgozzare i vinti senza difesa, trovò meno crudele di farli battere tra loro. I Romani loro vicini imitarono questo barbaro costume, ed è noto quanto più tardi prendessero piacere a questi spettacoli di sangue. Nell' anno 490 della fondazione di Roma, sotto il consolato d' Appio Claudio, si trovano registrati i primi combattimenti di gladiatori.

E dapprima si videro a' funerali de' magistrati, poscia a quelli de' privati che li domandavano alcuna volta in testamento. La passione per questi combattimenti divenne tale in seguito, che la più futile occasione arrecava con sè uno spettacolo di quel genere; e non v' era banchetto un poco numeroso che non avesse alle frutta ed anche alla metà, il combattimento lavorito.

A Roma esistevano due specie di gladiatori, volontari o forzati, ed appartenevano alle differenti classi della società, essendo schiavi o condannati, o meglio prigionieri fatti alla guerra (che Tertulliano chiama a sì giusto titolo innocenti, per distinguerli da' gladiatori di professione) e che dopo d' aver servito d' ornamento al trionfo del vincitore, eran riserbati per l' arena. I gladiatori si prendevano anche tra i ribelli imprigionati e condannati, e se ne contavano eziandio tra i cittadini liberi che si pagavano per l' ufficio di lottatori, e che s' armavano del pugnale per ambizione o per ozio. Cavalieri e senatori presero luogo cogli altri, vergogna di cui Giulio Cesare dette il primo esempio, facendo entrare in lizza Furio Leptino ed ed A. Caseno. Da ultimo il furore di questi combattimenti passò dagli uomini alle donne, e se ne videro battersi pubblicamente e portarsi colpi mortali, atrocità che venne proibita da Severo.

Tra questi gladiatori, quelli che si chiamavano *secutores*, erano i combattenti che seguivano i *retiarii*, armati di giavellotti e di mazze di piombo per parare i colpi dell' avversario. Essi portavano altresì un elmo ed uno scudo.

Il *retiario* si batteva ora contro il *secutore*, ora contro contro il *mirmiglione*, così chiamato dal nome del suo scudo gallo *mirmiglionico*. Esso portava una specie di rete con cui parava i colpi e riteneva l' arme del suo avversario per ferirlo durante quel tempo. Il retiario andava alla pugna senza elmo e senza scudo. Gettava la sua rete e poi fuggiva. Portava un tridente per ispada.

I combattimenti de' gladiatori si davano ne' pubblici mercati, nel foro, ed anche nelle strade; ma il luogo più ordinario ed anche più convenevole per soddisfare a' piaceri della massa del popolo era l' anfiteatro. Eran condotti alla pugna con gran pompa e cerimonia, ma prima si faceva prestare a' gladiatori schiavi i giuramenti di cui Petronio ci ha conservata la formola: *Noi siamo pronti a soffrire il fuoco, i legomi, le fruste, il ferro e la morte per fare il nostro dovere di gladiatori.*

Giunti nell' arena si separavano in due gruppi, ed il suono della tromba era il segno del combattimento. Quando un gladiatore feriva mortalmente il suo avversario, lo prendeva alcuna volta sulle sue spalle per mostrarlo al popolo, o vero gli dava nuovi colpi per vedere s'era veramente morto. Se lo feriva solamente si gridava: *Egli è ferito!* Il combattente ferito gettava la sua spada ed avanzandosi sul limitar dell' arena implorava la pietà degli spettatori. Se si era battuto valentemente lo si salvava; ma nel caso contrario, se accadeva che per tutt' altra cagione il popolo ricusasse, ciascuno alzava la mano rovesciando il pollice, o meglio gridava *recipe ferrum* e lo sciagurato era finito. Gli spettatori avevano talmente sete di sangue che l'impazienza si manifestava tra la folla quando il combattimento si prolungava troppo lungo tempo senza ferire o senza il colpo mortale. La presenza dell' imperatore salvava assai generalmente il gladiatore vinto, e si cita come esempio della ferocia di Caracalla, l'ordine che dette di mandare ad uno degli anfiteatri di Nicodemia, o in altre parole alla morte, quelli dei combattenti che gli avevan dimandata la vita.

In quanto al vincitore, se era uno schiavo, i Romani, colle loro acclamazioni obbligavano il suo padrone a dargli la berretta, la bacchetta chiamata *rudis*, ed infine la più bella ricompensa, la libertà. Da quel momento egli era libero di arruolarsi per combattere, o di farsi gladiatore volontario.

I morti eran trascinati con un uncino al luogo che si chiamava *spoliarium*.

Non v' ebbe, dice Giustino, guerra tanto distruttiva di uomini quanto lo furono questi combattimenti di gladiatori. A marcio dispetto di Costantino e di Costanzo, questi spettacoli sopravvissero ancor molto alla religione pagana, e non dovettero la loro definitiva abolizione se non al coraggio d' un cristiano. Alle calende di gennaio dell' anno 404 si dava una rappresentazione nell' anfiteatro Flaviano, in presenza dell'immenso concorso ordinario del popolo, quando Almachio o Telemaco, monaco d' Occidente, che ora venuto espressamente a Roma nell'intenzione di eseguire il suo nobile disegno, si precipitò in mezzo all' arena e si sforzò di separare i combattenti. Il pretore Alipio, uomo appassionato fino al furore per quella specie di giuochi, dette immantinenti l' ordine a' gladiatori d' ucciderlo e Telemaco guadagnò la corona del martirio. Onorio abolì immantinenti i combattimenti di gladiatori, che non si rividero mai più dopo questo avvenimento.

(1) A proposito del sig. Ronx, che offre di siffatti spettacoli, diamo queste notizie storiche sull' origine, sul progresso e sulla caduta di quel barbaro uso.

LA GALATEA DI RAFFAELLO D'URBINO

DIPINTO IN ISMALTO SULLA PORCELLANA DAL SIG.

A. Constantin, di Ginevra

Questa meraviglia dell' arte è in una sala di quel delizioso palagio che Agostino Chigi faceva edificare a piè del Gianicolo giusta il disegno di Baldassarre Peruzzi, e destinava ad esercitare il pennello dei più egregi pittori dei suoi tempi. Quivi si ammirano le belle opere del Sodoma, di Polidoro da Caravaggio, di Sebastiano del Piombo, di Giulio Romano, e di altri valentissimi artefici che illustrarono quell' aureo secolo; ma brilla sovra tutto e signoreggia la Galatea dell' Urbinate, che, per servirmi del concetto di un illustre straniero, credereste ispirata dal genio dell' antica pittura. Nè intelletto può immaginare, nè mano eseguire più incantevole e più sublime cosa di questa Galatea trascorrente sui flutti del mare, corteggiata dalle Nereidi e dai Tritoni, seguita dagli Amori e accarezzata dai Zeffiri. Essa è l' imagine di quella bellezza, il cui tipo andava cercando Raffaello nella poetica sua fantasia: e il fiore della giovinezza, l' amabilità della grazia, le perfezione delle forme femminili che il celebre greco andava scegliendo dalle più leggiadre donzelle per adornarne la leggiadra Dionea: è ciò che il pensiero si finge, che il cuore desidera di più avvenente e di più lusinghiero, e non trova negli oggetti che lo circondano; è finalmente una creazione a cui concorrono a vicenda la natura e l' arte, l' ingegno ed il gusto, la real-

tà e la poesia. E pure, mentre Raffaello immaginava questa impareggiabile Galatea, era preso d'amore per la sua Fornarina, e la contemplava tuttodì dalle finestre del palazzo, di contro al quale essa abitava; e l'amico Chigi veggendo che i lavori non avanzavano. Ma la bellezza della Galatea non è la bellezza della Fornarina: e quantunque fosse questa, si può dire, perfetta, a lui non parve tale da servir di modello alla deità che voleva dipingere, e il cui tipo cercava nella propria mente. Lo che parmi poter arguire dalla lettera che a questo proposito egli scriveva a Baldassar Castiglione, e che piacemi quì riferire, non solo per provare il mio intendimento, ma per manifestare agli artefici dei nostri giorni come nei tempi di Raffaello si davan mano a vicenda, e si sostenevano le une colle altre, le lettere e le arti.

« Raffaello da Urbino al Conte Baldassarre Castiglione.

« Signor Conte, »

« Ho fatto disegni in più maniere sopra l'invenzione di V. S., e soddisfaccio a tutti, se tutti non mi sono adulatori; ma non soddisfaccio al mio giudizio, perchè temo di non soddisfare al vostro. Ve gli mando. Vossignoria faccia eletta di alcuno, se alcuno sarà da lei stimato degno. Nostro Signore con l'onorarmi, m'ha messo un gran peso sulle spalle. Questo è la cura della fabbrica di San Pietro. Spero bene di non cadervi sotto. E tanto più che il modello che ne ho fatto, piace a Sua Santità, ed è lodato da molti belli ingegni. Ma io mi levo col pensiero più alto. Vorrei trovar le belle forme degli edifizii antichi, nè so se il volo sarà d'Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio, ma non tanto che basti. Della Galatea mi terrei un gran maestro, se vi fossero la metà delle cose che V. S. mi scrive. Ma nelle parole riconosco l'amore che mi porta: e le dico che, per dipingere una bella, mi bisogneria veder più belle, con questa condizione che V. S. si trovasse meco a fare scelta del meglio. Ma assendo oggi carestia e di buoni giudici e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente. Se questa ha in se alcuna eccellenza d'arte, io non so: ben m'affatico che l'abbia. »

« V. S. mi comandi. »

Così Raffaello consigliavasi con Baldassar Castiglione, e prendeva norma dal giudizio di lui. Avventuroso secolo era quello in cui la pittura non isdegnava l'aiuto dell'istruzione, e si appoggiava alla letteratura, siccome a quella che nutrisce la fantasia, e guida l'arte nelle vie del bello e del vero! Uomini non digiuni di lettere erano gli artefici antichi, testimonii Michel Angelo e Leonardo: e l'influenza che avevano le lettere sulle arti è attestata dagli epistolarii del cinquecento, specialmente dal carteggio di Annibal Caro, e in tempi a noi più vicini, dalle lezioni e dai programmi di Giuseppe Parini. Ora son rari gli artisti che si diano allo studio delle lettere, rari ancora coloro che chiedano consiglio ai letterati. Ond'è che la pittura italiana è caduta sì basso che fa compassione; nè veggo speranza ch'ella risorga, a meno che le accademie non si persuadano una volta dello stretto legame che annoda insieme le lettere e le arti, e non introducano nel loro insegnamento una scuola di estetica che additi agli allievi le norme del bello: imperocchè son pochi coloro che le conoscano per intuizione. Raffaello ne aveva il segreto nella mente e nel cuore, e pure come appare dalla sua lettera al Castiglione, ricorreva al giudizio altrui e lagnavasi che fin d'allora eravi *carestia di buoni giudici*, fin d'allora che vivea Michel Angiolo, che l'arte era al suo apice, che l'ingegno italiano illuminava i popoli, che non era per anco viziato dalla peste straniera!

Ritornando alla Galatea, non vi ha nè artista, nè poeta che non sia preso d'ammirazione al vederla, e non senta, oso dirlo, la propria inferiorità al confronto di sì sublime lavoro, sia che lo riguardi dal lato dell'invenzione, sia che lo contempli da quello dell'esecuzione. Il luogo dov'ella è collocata dovrebb'esser sacro come quello in cui si conserva un monumento dell'arte alla venerazione dei presenti e dei posteri; ma duole a dirlo: esso a poco a poco si guasta, e non so di cotal guasto se debba più accagionarsi e lamentare l'ingiuria del tempo, o l'irreligione degli uomini. Fin dal secolo scorso Carlo Maratta ristaurava la Galatea, e procacciava con settanta chiodi di tener ferma l'intonacatura che si discaccava dal muro: da Carlo Maratta in qua maggiori d'anno in anno si fecero i danni: parecchie parti della dipintura son quasi cancellate; d'alcune altre offuscate le tinte; qua e là si distesero macchie e si apersero fenditure; di maniera che fra brevi anni non rimarrebbe più vestigio di sì mirabile fresco, e sarebbe perduta nel mondo una delle più stupende creazioni del Sanzio, se un illustre artefice de'nostri giorni, il signor Constantin di Ginevra, non avesse riparato a cotanta iettura pingendola a smalto sulla porcellana, e imitandola con tanta eccellenza d'arte e d'ingegno, che direbbesi uscita di recente dal pennello dell'Urbinate.

Qual sommo artefice sia il Costantin non è d'uopo che io il dica; ma se altro non lo attestasse, basterebbe a farlo questo solo lavoro. Esso fu ispirato dal genio di Raffaello: quivi è l'anima di lui, la poetica immaginativa, lo squisito senso del bello, la grazia e l'efficacia, la forza: quivi il disegno ha vita, le tinte han movimento, han carne i colori: quivi come nell'originale l'arte si confonde colla natura: s'increspano l'onde, ride l'aria di luce, un leggiero vapore si mesce all'azzurro del cielo: quivi è la bellezza ideata da Raffaello, ancor vergine e pura nella figlia di Dori, scaltrita e voluttuosa nelle Nereidi compagne: quivi il prodigioso contrasto della giovinezza per anco ancora ignara d'amore, e della consapevole che a lui si abbandona: quivi finalmente è convenienza, verità, armonia, quel complesso di doti che riunivasi in cotanto maestro. A chi conosce questo capo lavoro di Raffaello tornerebbe vana qualunque sia descrizione, a chi non lo conosce non potrebbe significarlo nè verso, nè prosa. Il pennello del Constantin fu solo da tanto; e il nome del Constantin, associato a quello del Sanzio, vivrà glorioso e caro all'Italia finchè splenderà su questa terra la sacra luce del Genio, e batterà un cuore innamorato della bellezza e riscaldato dalla divina fiamma dell'arte e della poesia.

FELICE ROMANI.

EFFEMERIDI STORICHE

Romolo fece di questo mese il 1. dell'anno e lo consacrò al Dio Marte. Numa cangiò quest'ordine e gennaio fu posto al suo luogo. Più tardi, febbraio, o il mese delle espiazioni, precedette egualmente il mese del dio della guerra.

Parecchi popoli hanno istituito delle cerimonie per celebrare l'epoca dell'anno in cui la natura sembra rinascere. La più utile senza dubbio era quella che si praticava alla China in cui l'imperatore, per onorare l'agricoltura, tracciava egli medesimo parecchi solchi.

1. Marzo 1553 — Morte di Francesco Rabelais. Egli nacque a Chinon in Turenna verso il 1483 o 1487 — Fu collocato da principio tra i monaci, indi al convento della Bâmette vicino Angers. Si fece francescano nel chiostro di Fontenai le Comte, e da quell'epoca si dedicò allo studio delle scienze. La cognizione delle lingue gli divenne soprattutto familiare. Possedeva l'ebraico, il greco, il latino, l'italiano, lo spagnuolo, l'alemanno, l'inglese ed

anche l'arabo. Le sue opere più celebri sono Gargantua e Pantagruel. Rabelais morì curato di Meudon.

1 Marzo 1792 — Morte di Leopoldo II, imperatore di Alemagna Secondo figliuolo dell' imperatore Francesco I e di Maria Teresa Dapprima granduca di Toscana successe a suo fratello Giuseppe II. Gli storici alemanni lo chiamano il *più umano*, il *più illuminato*, il *più prediletto de' principi*.

2 Marzo 986 — Morte di Lotario re di Francia.

2 Marzo 1772 — Morte di Pothier giureconsulto francese autore delle *Pandette* e del *Trattato delle obbligazioni*. La scienza del dritto non ha uomini famosi più popolari. Ei nacque ad Orleans il 9 gennaio 1699.

2 Marzo 1788 — Salomone Gessner stampatore e poeta nacque a Zurigo nel 1730. Il suo nome è immortale specialmente per gl' Idillii, e pe' suoi poemi di *Dafni*, *della morte d' Abele e del Primo Navigatore*.

3 Marzo 1476 — Battaglia di Granson perduta da Carlo il Temerario contro gli Svizzeri.

3 Marzo 1599 — Il principe Maurizio di Nassau sorprende la città di Breda collo stratagemma d' un battello carico di torba in cui avea nascosti de' soldati.

4 Marzo 1193 — Morte di Saladino Sultano di Egitto e di Siria.

5 Marzo — Gli Ebrei celebrano la festa d'Ester istituita da Mardocheo

5 marzo 1690 — Galileo Galilei pubblica alcune scoperte astronomiche nel suo *Nunzio Sidereo* che dedicò a Cosimo duca di Toscana.

5 marzo 1796 — Morte dell' abate Raynal, letterato francese, autore della Storia filosofica delle due Indie.

6 marzo — Festa di Vesta — Nella festa di Vesta il tempio era aperto, tutti vi entravano, non però nel Santuario ove conservavasi il pegno della salute dell' impero.

6 marzo 1827 — Morte del marchese di Laplace, geometra ed astronomo. Figliuolo di un onesto coltivatore, divenne presidente del senato nel 1803, poscia conte dell'impero; da ultimo dopo la restaurazione ricevette il titolo di marchese Le sue opere sull'astronomia, tra le altre la Teoria del moto e della figura ellittica de' pianeti, e le ricerche che ha fatte su alcuni punti delle scienze fisiche, gli hanno assegnato uno de' primi posti tra i dotti francesi.

7 marzo 161 — Morte di Antonino Pio.

7 marzo 966 — Venceslao di Polonia abbraccia la religione cattolica e riceve il battesimo. Fa pubblicare in appresso un editto col quale ordina di rompere tutti gli idoli e fondò i vescovadi di Cracovia e di Gnesna.

7 marzo 1274 — Morte di S. Tomaso di Aquino.

8 marzo 1749 — Morte d Fréret

9 marzo 1403 — Morte di Baiazette I.

10 marzo 1776 — Morte di Fréron critico francese. La sua ode sulla battaglia di Fontenoi è, dicesi, superiore al poema di Voltaire sul medesimo soggetto. Fréron non cessò di assalire Voltaire nella sua prosa, e Voltaire gli rese bene la pariglia nella sua prosa e ne' suoi versi.

10 marzo 1793 — Istituzione del tribunale rivoluzionario in Francia.

11 marzo 604 — Morte di S. Gregorio Magno.

11 marzo 222 — Morte di Eliogabalo imperatore romano.

11 marzo 1649 — Fine della prima guerra civile sotto la minorità di Luigi XIV.

12 marzo 1573 — Morte del cancelliere dell' Hôpital. Michele dell' Hôpital nacque in Alvernia. Suo padre era attaccato al contestabile di Borbone. L' Hôpital pel suo genio e pel tempo in cui visse, è in qualche modo il capo ed il modello di quella generazione de' grandi magistrati che videro perpetuarsi per più d' un secolo, come una salvaguardia pubblica in mezzo alle fazione, a' colpi di stato ed alla guerra civile.

12 marzo 1711 — Morte di Boileau Despreaux, autore dell' arte poetica e di un gran numero di satire e di epistole che gli hanno assegnato uno de' primi posti tra' poeti francesi. Egli ha potentemente contribuito alla riforma letteraria operata nel secolo di Luigi XIV.

13 marzo 1803 — Morte di Klopstock poeta alemanno autore della Messiade.

13 marzo 1695 — Morte di Lafontaine.

14 marzo 1590 — Battaglia d' Ivri, una delle più gloriose presentate e gnadagnata da Enrico IV.

COSE DIVERSE

— Ecco una bizzarra pubblicazione inserita in un giornale di Nuova-York. « Il New York Sud ha dato una lista alfabetica di tutte le persone agiate della città, dalla quale risulta che la somma totale delle ricchezze possedute dagl' individui che hanno 100,000 e più dollari di rendita può ascendere a 180,000,000. A questa lista è unita un' appendice genealogica, geografica e statistica, la quale spiega il modo con cui quegli individui hanno acquistato ed accresciuto la loro opulenza. Questa lista ha avuto sei edizioni.

— La Gazzetta letteraria inglese del 15 febbraio annunzia che a Clapham una donna partorì nell' ottavo mese di sua gravidanza, un mostro con quattro braccia, quattro gambe, e col corpo in certo modo raddoppiato, ma avente la testa sopra un collo solo. Il più strano poi e forse unico esempio nella storia delle mostruosità occorse nella specie umana, si è che il capo presenta due volti, uno da avanti, l'altro da dietro in modo che potevasi chiamar quella creatura un perfetto Giano. Allorchè questo feto venne al mondo fece sentire fortemente la sua voce, ma dopo dieci minuti era già morto.

— Gl' Inglesi attendono presentemente alla ricerca dei loro tesori minerali nelle colonie. L'Australia meridionale e la Nuova Zelanda diconsi doviziose d' argento vivo; ed in entrambe trovasi rame di eccellente qualità. Nella Nuova Zelanda avvi pure argento e piombo; al Capo di Buona Speranza ferro e rame, come pure piombo in abbondanza e di qualità così distinta che da cento libbre di minerale si cavano 50 libbre di piombo puro e 4 once di argento.

— Il così detto generale Tom Thum, quel grazioso nano di cui i giornali inglesi hanno tanto parlato, e che, oltre ad essere stato più volte presentato alla Regina di Inghilterra, è stato chiamato nelle sale di tutta l' aristocrazia britannica, è arrivato ormai a Parigi ove spera di avere non minore successo col suo equipaggio, i suoi cavalli, il suo cocchiere ed il suo jockey in miniatura. Ne daremo la figura in un prossimo numero.

Tipografia dell' OMNIBUS Direttore proprietario: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 28 Febbraio 1845. — Anno Settimo — Giovedì N.° 39

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

Fenelon

(N. B. Avendo data al numero 23 di quest' anno una biografia di questo celebre ed illustre uomo, ora che ne presentiamo il ritratto, crediamo a proposito riportar qui alcuni particolari sulla sua vita; a luce della sua indole pacifica, tranquilla, tenera, della sua somma sagacità come istitutore, e del suo sommo sapere quale uomo di lettere e di scienze).

Se l'accordo di tutte le facoltà umane si è mai veduto in uomo con una felicità inesprimibile, ed in un modo largo e compiuto, è senza dubbio nell'illustre arcivescovo di Cambrai. Nel carattere di lui, nella sua vita, in quella imaginazione ed in quella intelligenza v'ha un insieme armonioso, una unità piena di calma e di purezza, e si sente che questa calma risulta più dal giuoco naturale delle potenze dell'anima, che dalla loro subordinazione ad una dottrina che le ispira e le domina; è il pieno possedimento di sè stesso acquistato la mercè di sforzi costanti e prolungati. Fénélon è forse il tipo più vero dell'uomo secondo il cristianesimo; tutto è in lui compiutamente regolato; l'imaginazione è abbondante, ma l'intelligenza la contiene; lo spirito è libero, ma desso è assoggettato ad una verità infinitamente più alta della umana; il pensiero s'agita ed incede, ma in un cerchio

da cui non può uscire. Sotto il rapporto letterario lo stesso fenomeno si rivela. Voi non sapreste dire se Fénélon è poeta, filosofo, oratore, o istorico essendo egli tutto questo insieme. Queste qualità sono unite in lui e temperate le une dalle altre. Volete studiarlo nella sua vita? avverrà nello stesso modo: il sacerdote ammirabile di fede e di carità è nello stesso tempo un uomo politico pieno di penetrazione e di finezza; ci conosce le debolezze del presente, indovina le idee viventi cui apparterrà l'avvenire. Però, negli eventi più delicati della sua carriera clericale, congiunse meravigliosamente, secondo il dettame della Scrittura, la prudenza del serpente alla docilità della colomba.

Nato di nobilissima famiglia, coltivò di buon'ora la docilità dell'indole e la verginità dell'anima sua, qualità che in esso vie più si affortificarono nella solitudine del castello paterno e che il tumulto del mondo avrebbe senza dubbio guaste. Destinato alla condizione ecclesiastica, dapprima all'università di Cahors, e poscia al collegio del Plessis, dette presto a divedere quel che un giorno sarebbe stato predicando come Bossuet, trilustre ancora, innanzi ad una splendida assemblea.

Dotato d'un'anima tenera ed estatica immensamente, il giovine Fénelon già vagheggiava pensieri di missione nelle parti ancora straniere al culto cattolico per ridurle ad esso colla dolcezza dell'insinuazione che in lui sentiva, e colla presentazione dell'umanità ancora, su cui tutta la nostra religione è fondata; ma dissuaso da tale arduo disegno, ebbe l'officio di dirigere le *novelle cattoliche*, comunità allora recentemente istituita per le donne della religione riformata che abbracciavano il cristianesimo, e fu bello il vedere lo zelo con cui egli davasi a ricondurre all'ovile quelle perdute pecorelle, nel quale esercizio egli durò dieci anni, il qual tempo fu per lui l'epoca dell'esperienza, dello studio dell'anima e della vita positiva, come anche quella de' suoi primi lavori letterarii.

Per la duchessa di Beauvilliers ei compose il *Trattato dell'educazione delle donzelle*, libro d'un senno assai poco comune, d'una osservazione finissima, d'una imaginazione delicata all'eccesso, ma nello stesso tempo contenuta tanto che pare abbia al più alto grado il pregio che rende amabili le fanciulle; il pudore. « Io non do queste picciole cose per grandi » dice lo scrittore parlando dell'opera sua; ma queste picciole cose hanno tanta importanza nella vita comune, sono così bene osservate e così ben descritte che il libro è rimaso come la sorgente di quanto s'è scritto di migliore e di più sustanzioso sull'educazione. Ciò che l'autore aspira a formare è la madre di famiglia ragionevole ne' suoi gusti, dolce e sottomessa nelle sue affezioni, ben intesa ci quanto a lei concerne. Ei non consente se non per eccezione ch'elleno si occupino della educazione del mondo e pel mondo.

In quella vita oscura e quasi ignorata, che contrastava talmente co' poetici disegni proseguiti dal giovine ecclesiastico all'esordir della sua carriera, seguiva con coraggio e costanza quegli studi severi che formano l'eminente prelato. Dietro al *Trattato dell'educazione delle fanciulle*, vennero la *Ricerca della verità* ed il *Trattato del ministero de'pastori*, che da Luigi XIV gli procurarono la più importante impresa della sua vita, venendo da lui nominato missionario nel Poitou. In queste penose funzioni adoperò una tale prudenza, che le sue parole furono accolte con confidenza e finirono ben presto col render frutto.

Designato di lì a poi come precettore del giovane duca di Borgogna a Luigi XIII, questi gli commise quel delicato incarico, ed in tale alto officio Fénélon più che mai si rese celebre. A qual uopo vogliamo qui narrare uno spediente che egli pose in opera per giungere al suo scopo di cangiare il carattere ardente del principe; e che pienamente glie lo fece ottenere. Il duca di Borgogna, nipote di Luigi XIV era nella sua infanzia collerico e trasportato. Era questo il suo difetto principale ed era a temere che questo difetto facendosi grande con lui, non divenisse eccessivo del tutto. Se sentiva suonare l'ora dello studio in mezzo ai suoi piaceri, voleva fracassar l'orologio che veniva a distrarnelo sì bruscamente.

Ogni resistenza lo faceva andar in furore e non comprendeva come non si potesse cedere a tutt'i suoi capricci ed a tutte le sue fantasie. Che fece il saggio Fénélon? Non contentandosi d'operar colla forza dell'esempio e coll'influenza di quella mansuetudine che caratterizzava la sua bell'anima, non lasciò nessun mezzo intentato per correggere il suo allievo. Tutti quelli che circondavano il principe erano avvertiti. Appena aveva commessa qualche violenza non tardava a leggere il suo fallo sul viso di tutti. Non si avvicinavano più a lui se non con un aspetto triste, lo si serviva senza parlargli, e si aveva ordine anche di non rispondere alle dimande che avrebbe fatte. Se si metteva in malinconia si moltiplicavano le privazioni, ed egli si vedeva imprigionato nel suo appartamento. Ma, per timore che questo muto linguaggio non facesse su lui sufficiente impressione, Fénélon adoperò ancora un innocente artificio. Un giorno che il giovine principe s'arrestava a considerare gli arnesi d'un falegname che lavorava nel suo appartamento, l'operaio, che Fénélon aveva antecedentemente avvisato, gli disse col tuono più brusco di andar avanti. Il principe, poco assuefatto a siffatti modi, si sdegnò. Ma l'operaio prendendo un tuono anche più alto e come fuori di sè stesso, gli gridò: « Ritiratevi, principe, perchè quando io sono in furore, rompo braccia e gambe a chiunque incontro su' miei passi ». — Il duca di Borgogna tutto spaventato, corse ad avvertire il suo precettore che nelle sue camere si era introdotto il più cattivo uomo della terra. « E' un assai buon operaio, gli disse Fénélon, il suo unico difetto è di farsi trasportare dalla collera ». Il principe insisteva nondimeno affinchè quell'operaio fosse venuto rongedato al più presto. « Perchè signore, soggiunse Fénélon; io lo credo assai più degno di pietà che di gastigo. Voi lo chiamate il più cattivo degli uomini, perchè vi ha pregato di non distorlo dal suo lavoro? E che nome dareste ad un giovinetto che batte il suo cameriere mentre costui gli rende i dovuti servigi?» La lezione fu compresa; e da quel momento il giovane principe non ressò di farsi violenza per distruggere interamente i suoi difetti, sì che giunse a divenire un modello di benevolenza.

A questa educazione andiamo debitori de'più begli scritti di Fénélon, ma ben presto una lunga lotta spirituale con Bossuet, in cui soggiacque gloriosamente, perchè dichiarò d'aver errato, gli procurò l'allontanamento dalla corte e il relegamento alla sua diocesi, cosa che, se gli dispiacque, fu per doversi dividere dal suo diletto allievo. E tra' suoi popolani egli trasse vita felice fino a tarda età tra ameni studi e tra dolci ammonizioni che dovunque arrecavano la pace e la felicità.

Ed a terminar questo cenno sulla vita di lui, a farne in pochi tocchi da maestro il ritratto, basti qui il riportare quello che ne ha detto uno scrittore di que' tempi che ci sono sì stranieri. « L'arcivescovo di Cambrai, dice il cancelliere d'Agnesseau, era uno di quegli uomini che onorano altrettanto l'umanità colle loro virtù, per quanto fanno onore alle lettere col loro ingegno superiore. Facile, splendido, la sua indole non era se non una imaginazione feconda, graziosa, dominante senza far sentire la sua dominazione. Le grazie scorrevano dalle sue labbra, ed egli sembrava che trattasse i grandi subbietti, per così dire, trastullandosi; i più meschini si nobilitavano sotto la sua penna, ed avrebbe fatto nascer de' fiori dal seno delle spine. Una nobile semplicità diffusa per tutta la sua persona, ed un non so che di sublime nel semplice, ag-

(El-Kaf Beylik di Tunisi)

giugnevano alla sua indole una certa aria di profeta. I suoi talenti, lungo tempo nascosti nell' oscurità de' seminarii, ed anche poco conosciuti alla corte quando intraprese la conversione de' religionarii, splendettero alla fin fine in tutta la loro estensione allorchè il re l' elesse ad educatore del suo nipote il duca di Borgogna.

EL-KAF BEYLIK DI TUNISI

Il regno di Tunisi fornisce ricchi materiali alla curiosità del filosofo e dell' antiquario; ma la natura del paese e l' inquieta diffidenza del governo rendono i viaggi nell' interno difficili e pericolosi. Tra Tunisi e il Capo Cartagine, lo spazio è interamente coperto di vestigi d' antichità. Le ruine dell' immenso acquedotto che portava le acque dalle montagne di Zaouan mostrano ancora il luogo che occupava questo edificio dal serbatoio in cui l'acqua si radunava fino al luogo in cui prendeva sorgente. Questa distanza è circolarmente di sessanta miglia, e poco meno della metà è in linea retta. Le cisterne esistono ancora; quelle che ricevevano l' acqua dell' acquidotto servono oggidì di asilo a' Beduini che popolano quella parte di territorio. Quelle che si chiamano piccole cisterne, e che servivano probabilmente a raccogliere l' acqua di pioggia, sono ancora in un assai buono stato di conservazione. A poca distanza, e inoltrando verso il mare, si vedono le mine d' un immenso tempio, di cui non restano più se non le macerie, se se ne eccettuano le gallerie sotterranee, le quali, quantunque colmate quasi interamente dalla terra che le invernali piogge da tanti secoli vi ammassano, permettono ancora al viaggiatore d'inoltrarsi molto innanzi nella direzione del mare. Nondimeno è pericoloso l'intraprendere di percorrerli tanto per le ragioni accennate di sopra, quanto a cagione della moltitudine de' serpenti e degli scorpioni da cui il paese è infettato. Non avanzandosi se non per quanto la prudenza lo permette, si può conoscere dall' eco prolungato che produce un colpo di fucile, quanto queste gallerie si stendono ancora più lontano. Tutto il luogo che occupava Cartagine è coperto da sotterranee ruine.

El-kaf, l'antica *Sicca Veneria*, è eziandio coperta di avanzi di monumenti e di notevoli ruine, le quali consistono in archi, in cupole, in fondazioni di bagni, in cisterne e vi si vede una strada selciata e con marciapiedi come quelle di Pompei. La città è situata, come l' indica il suo nome, sul declivio d' un' altezza in faccia al sole nascente. E' lontana settantadue miglia da Tunisi. E' una città frontiera, la più grande dopo Tunisi, e che fu considerata per lungo tempo siccome il baluardo della reggenza dalla parte d' Algieri.

FILIPPO LIPPI E ANGELICO DA FIESOLE

I.

A' dì di Masaccio viveano due pittori dotati entrambi di un genio trascendente, entrambi monaci professi: ma sotto ogni altro rispetto l' uno assai dall' altro diverso. Gli impulsi opposti dati da questi notevoli uomini prevalsero per tutto il rimanente del loro secolo tanto a Firenze quanto altrove.

Di qui prende data il grande scisma nell' arte moderna, sebbene i semi di questa diversità di sentire fossero gittati nel secolo precedente. Troviamo da una parte una razza di pittori, i quali coltivano con maraviglioso successo

tutto che potea loro giovare nell' arte, profondamente versandosi nella conoscenza delle forme umane, e studiando ed imitando forte i varii effetti della natura sì nel colorito, sì nel chiaro-scuro, senza d' altro curarsi se non di rappresentare la bellezza per l' amore di essa, e pel piacere di trionfare di tutte le malagevolezze dell'arte. Dall' altra parte rinveniamo una razza di pittori, per cui la coltivazione dell' arte era una sacra vocazione, la rappresentazione della bellezza un mezzo, non un fine; e per essa la natura nei suoi svariati aspetti veniva studiata non per altro che per immedesimarla in qualunque cosa tenuta in venerazione come la più sublime, la più santa, la più pura in cielo e in terra, con quelle forme che si affanno alla nostra intelligenza, e alle nostre simpatie.

Le due classi di pittori, che dedicarono il loro genio a questi diversissimi fini, sono state distinte lungo tempo dai critici così alemanni come italiani in *naturalisti*, in *idealisti*, e in *mistici*. Perdurante il decimoquinto secolo troviamo nelle varie scuole dell' arte sparse in Italia questi differenti fini più o meno apparenti, qualche volta approssimarsi, altre volte divergere in estremi. La pittura non per tanto, in tutto questo secolo fu quasi interamente dedita a' subbietti ecclesiastici: deviò soltanto in classica e in secolare in due città soltanto, Firenze e Padova.

Nel Convento dei Carmelitani, ove Masaccio ebbe dipinto il suo famoso affresco, era un giovane monaco, che passava gl' interi dì a mirare que' lavori, e a procacciare d' imitarli. Si chiamava Filippo Lippi, ma nella storia dell'arte è conosciuto sotto il nome di Fra Filippo. In lui, come in Masaccio, videsi fino dai suoi primi anni l' inclinazione del genio: natura l' aveva fatto un pittore. Studiava da mane a sera i modelli ch' egli avea dinanzi agli occhi: irrequieto, ardente com' era, un bel dì escì dal convento, e fuggì in Ancona. Il resto della sua vita è un romanzo.

In una escursione in mare fu preso da' pirati africani, venduto quale uno schiavo in Barberia, e tenuto in cattività per diciotto mesi. Con un pezzo di carbone disegnò sur un muro il ritratto del suo padrone, il quale ne andò sì ammirato che gli diede la libertà non solo, ma gli fece ancora molti doni. Fra Filippo ritornò in Italia; e a Napoli ed a Roma si acquistò tal celebrità colla bellezza de' suoi lavori, che il suo delitto fu dato all' obblio, e sotto la protezione della famiglia Medici ritornò a Firenze. Quivi egli dipinse un gran numero di ammirabili quadri, e venne ricerco per decorare non pochi conventi e non poche chiese in que' dintorni. I suoi amici Cosimo e Lorenzo de' Medici ottennero dal papa una dispensa da' suoi voti. All' ultimo morì avvelenato in età di sessantanove anni.

Questo frate era, non vi ha dubbio, un uomo di genio straordinario. Egli adottò e perfezionò la maniera di Masaccio, e fu il primo ad inventare quel peculiare stile di un far largo nel disegnare le figure, nello aggrupparle, e nel contrasto della luce e dell' ombra, che fu poscia portato a gran perfezione da Andrea del Sarto. Fu uno dei primi pittori che introdussero il paesaggio, secondo natura, ne' suoi quadri, ma la espressione, che dava a' suoi personaggi, sebbene sempre energica, era di sovente impropria, e non mai calma e sublime: nella rappresentazione dei sacri incidenti fu alle volte fantastico e volgare. Ve ne ha di molti ancora di fra Filippo nel e chiese a Firenze; due nella galleria dell' Accademia fiorentina, cinque nel Museo di Berlino; uno nel Louvre, assai bello: esso rappresenta la Madonna col Divino Infante in braccio: in ambo i lati sono angeli e un monaco inginocchiato. L' atteggiamento della Vergine tiene del grandioso: la testa è comune: l' aspetto dell' Infante Gesù pesante: gli angeli a capegli increspati hanno il viso ordinario; ma i monari sono maravigliosi e per la naturale dignità della loro persona, e per la fine espressione del loro volto: tutta la pittura è mirabilmente eseguita. Questo quadro fu dipinto per la chiesa di Santo Spirito a Firenze, ed è una produzione celebre.

II.

Contemporaneamente a fra Filippo fu un altro monaco pittore che presentò nella sua vita e nel suo carattere il più forte possibile contrasto col primo: un uomo, che, al dire di Vasari, avrebbe potuto vivere nel mondo una vita assai gradevole, se non fosse stato spinto da un sincero e fervente spirito di devozione a ritirarsene alla età di venti anni, ed a seppellirsi di sua volontà entro le mura di un chiostro; un uomo, presso il quale la pratica di una bellissima arte era tenuto un inno di lode, ed ogni creazione del suo pennello un atto di pietà e di carità, e che, nel cercare soltanto la gloria di Dio, si acquistò una gloria immortale tra gli uomini. Questi fu fra Giovanni Angelico, il cui vero nome, prima ch' entrasse in convento, era Guido Petri de Mugello. Egli ottenne per la Santità della sua vita il titolo di *Beato*, con che è di sovente chiamato nelle italiane storie dell' arte. Nacque nel 1387 a Fiesole, bellissimo luogo situato sur una montagna dirimpetto a Firenze, e l' anno 1407, nella età cioè di venti anni, era molto innanzi nell' arte di dipingere, precipuamente in fatto di miniature. Entrò in tale epoca nel convento dei Domenicani di S. Marco a Firenze, e vestì l'abito dell'ordine. Non è noto precisamente sotto chi studiasse; ma dicesi aver lui apparato l' arte sotto Starnina, il miglior coloritore del suo tempo.

Il resto della sua vita di settant' anni presenta un limpido roscello di placido contento e di più lavori. Da una volta in fuori, che fu chiamato a Roma da papa Niccolò V a dipingere nel Vaticano, ei non lasciò mai il suo convento, e allora dovè piegarsi allo espresso comando del Pontefice. Mentre era a Roma, l' arcivescovado di Firenze restò vacante; e il Papa, tocco dalle virtù e dal sapere di Angelico, non che dalla semplicità e santità della sua vita, gli offerì di elevarlo a tale dignità. Angelico la ricusò per un eccesso di modestia, additando al Santo Padre un fratello del suo convento più degno di un tanto onore, e meglio fregiato di talenti adatti ad un tale uficio. Il Papa dette retta alla sua raccomandazione: frate Antonino fu innalzato a tale dignità, e divenne celebre come il migliore arcivescovo di Firenze che siasi conosciuto nel lungo volgere di due secoli.

Infrattanto Angelico seguì la sua vocazione nella quiete del monastero, e fece un gran numero di pitture, quali a tempera sur una piccola scala, cui dette tutta la delicatezza e il finito della miniatura, quali in affreschi nelle chiese di Firenze a gran dimensioni, e a numerose figure, il tutto di una grandiosità e di una bellezza, che mai le maggiori. Dipinse solo subbietti sacri e sempre senza mercede. Quelli, i quali desideravano possedere qualche suo lavoro, doveano aver ricorso al priore del convento, da cui Angelico ricevea con umiltà l' ordine o il permesso di eseguirlo; e così la sua comunità fu a un tempo arricchita dal suo talento, e edificata dalla sua virtù. Per Angelico l' arte di dipingere un quadro a religioso subbietto era un atto di religione, cui si preparava con digiuni e preghiere implorando in ginocchio la benedizione del cielo sopra l'opera sua: egli allora, sotto la impressione di questa benedizione, e ardente di ciò che può chiamarsi inspirazione, dava di piglio a' suoi pennelli, senza che gli avvenisse mai in questa specie di entusiasmo di alterare la sua prima composizione, imperciocchè si dava a credere che quello, che aveva operato, era secondo la volontà di Dio. Tutte le opere lasciate da Angelico sono in armonia con questo gentile e devoto entusiasmo. Non sono notevoli pe' consueti meriti della scuola fiorentina; non si raccomandano al gu-

sto degl' intelligenti, ma sì alla fede degli adoratori. Disegno corretto non debbesi aspettare da chi tenea in conto di peccato le nude forme.

Nella esatta distribuzione della luce e dell' ombra, nell'accurata imitazione della natura ne'suoi particolari, nella varietà dell' espressione, molti contemporanei il superarono, ma nessuno gli stette da presso nel poetico e religioso fervore, ch' egli sapea imprimere nelle teste dei Santi e delle Madonne. Quando Angelico dovea esprimere un' azione energica, passioni stizzose ed racconde, falliva lo scopo. Nelle sue pitture della Crocifissione in Santo Stefano, gli esecutori e la canaglia sono mal disegnati, e gli Angeli caduti, e i demoni son ben tutt' altro che diabolichesose, mentre d' altra parte le orme del soffrire, della pietà, e della divina rassegnazione, la espressione della fede e della speranza, e la pura e serena contemplazione non furono mai sì al vivo rappresentate come in questi dipinti. Nelle teste degli angioletti, nella purità, e nella beatitudine delle sante, non è mai stato sorpassato da nessuno, nemmeno dello stesso Raffaello.

I principali lavori di Angelico sono gli affreschi nella chiesa del suo proprio convento di San Marco a Firenze, nella chiesa di Santa Maria Novella, e a Roma nella cappella di Nicolò V nel Vaticano. Le sue picciole pitture sono innumerevoli, e trovansi di leggieri nelle straniere collezioni. Ve n' ha una, ma grande, nel Louvre, a Parigi, di sorprendente bellezza.

Il tema favorito di fra Filippo, e del beato Angelico era la incoronazione della Vergine Maria eseguita dal Redentore, suo figlio in presenza di Santi ed Angeli —

Il quadro, che è nella galleria del Louvre a Parigi, rappresenta un trono sotto di un ricco padiglione, a cui si ascende per nove gradini. La vergine è collocata in alto, genuflessa, le mani al seno conserte. E' vestita di una tonaca rossa, su cui è sovrapposta una vesta di color turchino, ed un regal manto, che giù le discende in ampie pieghe. Le fattezze sono delicate, e la espressione del volto piena d' umiltà. Cristo, seduto in trono, s' inchina in atto di porre la corona sul capo di lei: in ambo i lati sono dodici Angeli, ch' eseguiscono un celeste concerto con liuti, tamburini, trombe, viole, ed altri musicali istrumenti: più in giù, a' lati, sono quaranta santi personaggi del Vecchio e Nuovo Testamento; e a'piedi del trono sono prostrati alcuni Santi, ed alcune Sante, tra cui Santa Caterina, sant' Agnese e santa Cecilia, incoronate di fiori. Sotto la pittura principale un contorno che rappresenta vari incidenti della vita di S. Domenico. Questo quadro, alto sette piedi e mezzo, e largo sei, è dipinto a tempera.

Le glorie intorno alle teste de' sacri personaggi sono in oro: i colori delicati e vivi, e i panneggiamenti di un far largo, che ricordano la scuola di Giotto. La gaiezza e l'armonia delle tinte, la espressione delle varie teste, l'estasi divina degli Angeli, e la devota riverenza de'discorsi personaggi, non che la inesprimibile serenità e bellezza della intera composizione rendono questa pittura degna della celebrità, che ha goduto per più di quattro secoli. Fu dipinta da frate Angelico per la chiesa di S. Domenico a Fiesole, ove rimase insino al principio del secolo presente. Fu acquistata dal Governo francese l' anno 1812, ed esposta la prima volta nella galleria del Louvre l'anno 1815. Fra Angelico da Fiesole morì a Roma l' anno 1455, ed i suoi resti mortali giacciono sepolti nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva.

E' una curiosa circostanza, che la chiave della cappella di papa Nicolò V, in cui Angelico dipinse alcuni de' suoi più belli affreschi, fu perduta per due secoli, e poche persone erano conscie della loro esistenza, e più poche ancora ne conosceano il valore. Nel 1796, quegliino che desiderarono vederle, furono obbligati di entrarvi per una finestra.

LA VITA CAMPESTRE

Che cosa vi presenta la figura che vi offeriamo? Un bue, una giovenca, un rustico carro, e tutta una pastorale famiglia, che, esposta alla purezza dell'aere, e sferzata da'cocenti raggi del sole, negligentemente adagiata sulle zolle o sulla macchina rotolante, dà riposo alle membra estenuate dalle agricole fatiche. Nullo angoscioso pensiero lor rende le giornate afflitte dalla noia, chè, fitto in mente avendo l'unico di sorgere col sole, di andare alla campagna a chiedere col solco alla terra il tributo ordinario di fecondità di cui essa ciascun anno è larga all' umana famiglia, e di ritornare, quando il sole tramonta, a prendere, spossati come sono dalle fatiche della giornata, breve riposo a ricominciare nel dì seguente la medesima faticosa vita, tanto son da esso compresi, che non lascia loro il campo a vagheggiarne null' altro. Sull' oppresso ciglio scende placido sonno e confortatore, che soli essi provano, essi che, induriti sono alle fatiche, e che, per quanto intero è il giorno, curvo il dorso tengono di continuo sulla madre comune, la terra; e ignari impinguano col frutto de' loro sudori avide genti che, in cambio di smisurate ricchezze lor danno vilissima mercede, di cui pure essi sono immensamente contenti, perchè non sanno valutare l'efimero pregio posto in un metallo. Tranquillo è sempre l' animo loro perchè l' ozio non va a turbarli mai nelle ore del giorno col suo contagioso veleno, e ne snerva e ne colma la mente di mille opprimenti pensieri, che avvolgono nella loro spessa caligine tutti coloro i quali, circondati dagli agi, da una turba di valletti, desiderano sempre, e, prima che il loro desiderio venga soddisfatto, son preda della vile noia, indegno torpore da cui lasciano turpemente sorprendersi nella svarialezza degli spettacoli che loro sono tuttora offerti.

Ecco quest' uomo, questa famiglia. Che posseggon essi? Nulla, giacchè è sì poco quello che essi posseggono da potersi paragonare al nulla. Un bue, una giovenca, un carro, ed una meschina capanna, come già dicemmo, sono tutt' i loro arredi, tutte le loro ricchezze. Eppure dessi soli godono la felicità, il solo bene che quaggiù forse non venga invidiato, perchè lontano dalle mura delle fastose città, e perchè arcano a chiunque che essi non sieno.

Seguiamo questi esseri incompresi nelle vicende di una sola giornata, ed in essa si avrà la più minuta descrizione di tutta intera la sua vita.

E' l' alba — Tutta la famigliuola sorge da ben altro che soffici letti e le semplici vesti ha in un punto adatte alla persona. In quella capanna tu non miri niun emblema della vanità, pure, gli stretti giustacuori, le gonnelle di panno, che, ricingendo i fianchi delle vispe fanciulle, si vanno ad annodare sotto al niveo petto, disegnano meglio le forme di queste predilette della natura, che non i serici drappi e l' arte grandissima di colui che li compone. — Il capo della famigliuola dà un segnale e tutti cadon ginocchioni; essi innalzano al Fattor dell' universo rendimenti di grazie puri e sinceri, per aver loro conceduto di scorgere il nuovo giorno, la sua magnifica opera, che, sempre ripetuta, sempre più grande appare, ed induce ogni animo, anche il più perverso, a renderne laude all' Autore — E' finita la preghiera, e tutti, più soddisfatti di se medesimi, ritornano in piedi e danno di piglio, chi a vanghe, chi a randelli, chi a zappe, chi, da ultimo, più destro aggioga la coppia bovina al carro, e, quando vi son tutti saliti, lietamente comincia a prender la via della campagna. Non silenzioso per altro è il loro tragitto, ma lieti canti s' odon uscir loro dalle labbra a rallegrarli nel cammino, ed a dissipare la noia, ch'essi non conoscono punto, e che pur nondimeno ad ogni momento combattono. Ma chi a loro inscienti apprese a modulare gli armonici suoni e a farne echeggiare nello spazio gli accordi canori? Eh via. Si taccia:

che tra essi ebbe culla il canto, e tra essi ebbero origine la cornamusa e la zampogna Rozzi, e semplici sono i suoni che da esse il pastore o al movere al lavoro o al ritornarne trae, ma non è pur rozzo e semplice il cuore di lui? Imagine fedele dell' animo loro hanno poche modulazioni perchè pochissimi sono i bisogni ch' essi provano. Quanto non è semplice la primitiva zampogna, perchè al solo fendere una canna sen traggono gravi accordi e che poco solleticano l'udito; or tanto è semplice il pastore, tanto a' poco veggenti sembrerà assai monotona la sua vita, ma questa non umore mai, per l'arcana virtù della canna, la quale debolissima si piega agli urti dell' aquilone e ritorna rigogliosa quando il cielo è serenato, mentre il pino altissimo, per non voler cedere, viene irremissibilmente sprofondato.

Ma ritorniamo alla nostra famigliuola, vediamo come giunti al margine d' un fiume tutti s' affrettano a discendere, si curvano, e della pura onda lietamente la faccia tutta ed il seno si rinfrescano. Oh quanto è più salutare all' ufficio di ridonare al sangue i moti suoi l' immergere le mani, le braccia e tutto il viso proprio nel luogo che più rapido è il corso dell'acqua, senz'altro apparato se non il letto del fiume, che non farlo in dorate suppellettili dalla magnificenza inventate, ed ove l' umore che vi si racchiude, in luogo stretto compreso là donde si trasse, non è baciato come il primo da'zefiri mattutini e non infonde nell' animo la serenità e gaiezza che desta lo spettacolo del salutar primo l' astro maggiore. Rinfrescati tutti al bacio delle limpide ed argentine brine, lo zeffiro imbalsamato che passa lambendoli li terge e li lascia più fragranti ed olezzanti di purità meglio che non i profumi odorosi ed i candidi lini. Peraltro la villanella, nell'immergere il sembiante nell' acqua, l' ha visto riprodursi, ha sorriso di compiacenza, ma vanità non cape in quel cuore vergine di ogni passione. Ma un fiore, un fiore purpureo come il suo viso ella scorge nell' acqua, e per un infantile desiderio lo tronca dallo stelo e se ne adorna il capo. Oh com' è vezzosa, oh com' è leggiadra, bella solo de' naturali ornamenti! E torna a specchiarsi nel fiume ed innocentemente sorride.

Ma ecco che, dato fine al suo sollazzo, ripiglia la via interrotta in compagnia de' suoi e gl' interrotti canti. Per la strada è un ricambiarsi continuato di amorevoli saluti con quanti s' incontrano, che com' essi si conducono alla campagna, e che da essi son considerati come fratelli e come tali si amano inalterabilmente. Oh quanto è difficile ad invenirsi la concordia fra gli uomini, e pure questi esseri ignorati dal mondo, questi esseri non vilipesi da esso perchè non conosciuti, la godono.

Finalmente si giugne al campo ove compiesi il giornaliero lavoro, e discesi, prima che ad attendere ciascuno alle sue bisogne si dia, di un frugale asciolvere si regalano, e poscia, senza por tempo in mezzo, sparpagliandosi pel campo alacremente ed a tutt'uomo, si danno a far che il lavoro inoltri ancor più innanzi da quel che era il dì prima. Il sudore è vero scorre dalla loro fronte, ma questo sudore non esce da membra indolenzite dal vizio, ed ogni gocciola di esso che cade sulla terra la feconda a mille dopp i. Vedete come a guisa di amorevole figliuolo ei prende cura del terreno che sperpera; ei lo sterpa da' bronchi e dalle spine colla più amorevole sollecitudine; lo ripone nel luogo più acconcio, ritorna pazientemente a rifare il solco che la pioggia del giorno passato adeguò; da ultimo de' muti bisogni ond' ella ha mestieri, e ch egli solo comprende, immantinenti la soddisfa.

E' il meriggio, poich'egli lascia la vile, ma onorata, vanga e si terge col dorso della mano il sudore che a gocciolon gli scorre dalla fronte. Ma come mai sa egli che è già il meriggio? Oh egli non isbaglia, poichè il sole gli sta a perpendicolo sul capo e lo sferza più cocentemente de' suoi raggi: uopo è lasciare il lavoro perchè il calore è soffocante, e perchè le membra chiedono ristoro; laonde chiamando a raccolta i suoi, si adagiano sul terreno, ed egli, dando a ciascuno la porzione di un pasto non abbondevole, tutti lietamente lo trangugiano. Oh come scende dolce e confortatore quel pane guadagnato con tante fatiche nel seno di quella felice famigliuola, ignara di tutto, senza desiderii, e senza speranze.

E' finito il frugalissimo pasto — Tutti si stendono sul terreno, e senza fuggire da'raggi del sole, poichè la campagna è rasa e non offre alcun rezzo, e poi quanto non v'hanno essi fatta l' abitudine? Essi il guardano come un padre amoroso che spende tutto ch' egli ha a pro de' figliuoli, e glien sono grati ed esprimono mutamente questa loro gratitudine standosi di continuo esposti agl' influocati suoi dardi Oh qual controcambio di affetti!

Dopo breve riposo ciascuno ritorna al lavoro. Direbbesi che questi s eno novelli Antei, e che com'essi toccan la terra ripiglian novello vigore per ispenderlo nella immensa opera di fecondar l'universo, e di trarre dalle viscere materne della terra il primo bisogno dell' uomo, l' alimento. Oh generosi che, nulla curando voi stessi, spendete tutte le vostre cure a pro dell' umana famiglia, voi non siete nella vostra umiltà veduti dal mondo, il vostro dono non è per nulla valutato, e ben picciola è la ricompensa che al paragone vi è data: ma ben provvide la mente che tutto scerne: ella vi concede una pace duratura, una pace che non verrà mai meno nè per volger di tempo nè per volgere di umane vicende. Statevi pure nel vostro nulla, siate pure ignorati dal mondo, l' opera che compiete è troppo bella, perchè abbiate bisogno che altri a voi volga lo sguardo, e ven dia pari compenso. Ed ove potrebbe invenirsi che l'eguagliasse? Però rimanete nella vostra umiltà, protetti da una qualità che voi soli godete, perchè a voi soli la cancesse l' autor del creato a risarcirvi di quanto la civil comunanza niegovvi onori e dovizie, e non cercate per quale che siasi avventura toccare a queste ultime, imperocchè esse avvelenano la vita in tutt' i momenti, la straziano, lo circondano di mille sospetti, e ne accorciano oltre la metà dell' oh quanto mai troppo breve corso di essa! Lasciate al dovizioso che viva in magnifici palagi, che sia circondato da turba clamorosa di gente sempre presta ad accorrere a' suoi cenni, e sempre a venderlo qualora l' occasione sen presentasse, tanta è l'avidità del guadagno che continuamente ne affligge l'animo, che vesta abiti sfarzosi venuti d'oltremonte e d'oltremare, che sorba odorosi profumi, che abbia delicatamente vellicate le papille del palato da'cibi che ingoia, che stenda in morbide piume le sue membra snervate: voi non avete mestieri di tutte queste mollezze, voi cui la terra nuda è letto e l' azzurrina volta del cielo è tetto, voi che indossate le pelli degli animali dopo averli sgozzati, voi cui il cibo non è formato se non dal più grossolano frumento unito insieme dall' acqua e cotto sotto la cenere; no, voi siete felici ignorando ciò che il mondo tiene in onoranza; ah fuggitelo mai sempre; non vogliate col sol desiderarlo procurarvi la morte dell' animo!

Ma il sole è presso a volgere all'occaso; già i suoi raggi son divenuti deboli ed obbliqui, e sembra dare con essi alla terra l' ultimo addio. Ecco che il rustico agricoltore drizza il dorso fino a questo punto tenuto chinato: ecco che posa lo strumento del suo mestiere, e, presi gli arredi del suo vestire, che tutti consistono in un frusto giubbetto, o come abbiamo pure altrove detto, in pelli tolte da animali selvatici, e lieto scuotendo da sopra a lui la polvere ond' è coperto, fa che intorno a lui si radunino la sua famigliuola facendo risuonare l' aere con un acuto sibilo. Ed ecco che quella allegramente gli corre incontro, ecco che la consorte va a ristorarlo delle durate fatiche con un amplesso e con un bacio, un pudico bacio in cui l' anima tutta quanta è

(La vita campestre)

trasfusa ; ecco che le figliuolette fanno a gara a chi prima prendergli la mano ed imprimervi un affettuoso bacio ; ecco che egli da ultimo, per salutare l'estremo sguardo del sole morente, impone a tutte di genuflettersi, e a tutte partecipa la sua benedizione. Sublime spettacolo quello dell'uomo che venera l'Onnipotente ancor nella più meschina delle sue opere ; e non come tanti che solo ricorrono a lui allorchè il bisogno li stringe. Pruova dell'umana codardia !

Finalmente si apprestano al ritorno. Lieto è desso come nel mattino sebbene il lavoro ne abbia stracche le membra, ma questo a seconda che è più maggiormente li fortifica, e gl'induce ad esultanza e gaiezza. Laonde il cammin del ritorno è parimenti di lieti canti accompagnati. E che son essi soli che ritornano? Ohibò ! V'hanno mille altri che vivono com' essi, e che com' essi godono la facoltà della pace interna dell'animo. L'aere echeggia a quel loro rozzo canto accompagnato dalla vergine zampogna, e ciascuno in tal guisa cerca pareggiare i due estremi, il principio e la fine del giorno, ch'essi egualmente salutano col canto e colla zampogna. Ma ecco che la miserabile capanna che accoglie la nostra famigliuola appare da lungi ; è disegnata a cono e nerastra erge la cima in aria ; la chiude una debole porta non assicurata da veruna chiave. E a che pro ? Chi è quello che importuno, invido, vorrebbe penetrarvi mentre i padroni ne sono lontani ? Nessuno. Queste vili passioni che insozzano l'animo sono sconosciute a quegl' innocenti, il loro cuore è vôto, e soli li colma l'amor di chi circolli e quello di ciascuno per ogni altro della prediletta famigliuola.

Ecco che siamo giunti al limitare di quella capanna spregiata da tutti perchè nulla contiene di quel che al mondo avidamente si cerca, oro ed argento. Inchiniamoci innanzi a quell' umile albergo ed onoriamolo, esso il merita non per le dolcezze a noi ignote che racchiude, ma invero perchè nulla contiene. Quanta è bello nella sua semplicità ; mirate com' è nudo di ogni ornamento, salvo che un po' di musco steso per terra che tien luogo a' signori di essa delle soffici piume de' dorati palagi, due panche mal connesse e che minacciano al più lieve urto di precipitare. Queste son dunque le sole ricchezze di cui costoro son possessori ? Io già dapprima l'aveva annunziato, ma oh quanto traggono la vita più felici di ogni altro che nacque all'universo, e che sconobbe la missione primitiva che Iddio gli prescrisse sulla terra. Essi sono i soli che vivono perchè nella quiete e senza turbamenti d'animo menano innanzi i giorni. Inutilmente cerca il vortice delle passioni circondarli, affaticarli, prostrarli ed abbatterli, poichè contro di essi n' è vano ogni sforzo.

Il pastore e la sua famiglia entra nella sua capanna ; slegati il bue e la giovenca dal giogo vengono attaccati ad una ruota del carro che ozioso resta vicino all' umilissima capanna. Com' entrati ciascuno depone i suoi cenci all'un canto di essa, e, dietro un segnale che il capo ha già fatto levandosi il puntuto cappello, tornano a piegar le ginocchia ed a render laudi al dator del tutto d'aver loro un altro dì di vita conceduto. Oh come, è semplice com'è spontanea la loro preghiera ; ti compunge col lento mormorare, e ti sforza al pianto, tanto v' è in essa copia di verità e di non mendicato sentimento. Quella preghiera giunge al trono dell'Eterno, il commuove e gli fa concedere a colui che glie la innalza forza a trarre la vita col lavoro perchè in esso da questo è affortificata. — Finita è la preghiera ; il pane bagnato dal sudore si spezza sull' umile desco e tien luogo dei più squisiti intingoli e manicaretti, ed avvegnachè unico quotidiano alimento per essi, pure non mai lo sprezzano, non mai da sè l'allontanano i pastori, forse pensando a quante stille di sudore sparsero per condurlo a quella perfezione ! — Ma imbrunita è la notte, finito è il cibo, non avanzando che quello che serve pel domani, e, non sapendo come sopperire con luce fittizia a quella del sole, essi cercano stendersi sul muscoso letto affinchè la notte non li assalisca con le sue tenebre. Essi dunque si cercano al fioco barlume che lascia il sole all'ultimo tramontare, e che più durevole è laddove non v' hanno nè mura nè tetti che possano rapirne la vista al troppo cieco mortale. Come cercati, il più tranquillo sonno li assale, chè alla fin fine le membra sono intormentite, e solo il domani li vedrà ridesti agili e snelli, assai prima che sorga il sole a salutarlo, e presti di novello vigore sentendosi le membra colmate a quella fatica che immensa altrui appare, ma oh quanto lieve a loro che non vivono se non per essa e di essa.

Origliamo attentamente, udiamo se alcun di essi è in-

terrotto da singulti, da tenebrosi sogni, da pianti come avviene agli altri esseri che popolano la terra e che passono la vita nel fragore vorticoso del mondo. Nulla non s' ode tranne che un lievissimo respirare senza cui parrebbe che la capanna fosse deserta. Posate in pace anime innocenti; questa capanna che vi copre vi è di egida a larvi provare un dolce riposo sin che sorga il novello giorno, e che ritorniate alle usate rusticane fatiche senza lagnarvi, anzi volenterosi ed a tutto disposti!

GAETANO TORELLI.

DELLE SEPOLTURE PRESSO GLI ANTICHI

In tutt' i secoli, come in tutt' i paesi, i popoli hanno nascosto gelosamente sotto la terra tesori, che spesso sono stati perduti dagli stessi depositarii, come oggidì avviene anche per noi. Per le nazioni ben regolate ne' templi furono accumulate le ricchezze in tutt' i tempi, e presso quelle barbare e guerriere nelle tombe. Che un capo di Sciti, di Geti, o di ogni altro popolo barbaro, dopo avere per qualche tempo condotto alla vittoria ed alle conquiste le sue orde selvagge, dopo aver loro data una religione e delle leggi, avesse già assai imposto alla loro immaginazione per divenire alla sua morte il loro nume, il fatto lo prova e la storia ne offre diversi esempi. Ma che un uomo, avendo fondato una religione tutta militare, in cui sembri non aver avuto per iscopo che di formar de' guerrieri; che sia loro pervenuto a far riguardare la morte, e specialmente la morte ricevuta ne' combattimenti, come un favore, come un passaggio ad una vita più felice in un paradiso imaginario, ove, tra le altre delizie di ogni genere, avrebbero la fortuna di battersi senza posa restando invulnerabili ed immortali, e di bere l' idromele e la birra servite da vergini; da ultimo che la speranza di questa beatitudine abbia esaltato il loro valore fino alla demenza e prodotto prodigi di valore; ecco ciò che, quantunque vero, sembra inconcepibile.

All' approssimarsi dell' ultimo istante, quali dovevano essere per un moribondo i resultamenti di queste fanatiche idee? Lo s' indovina senza fatica. Colla sua credenza non poteva riguardar se non come una vergogna di entrare a piedi e meschinamente armato alla corte del suo gran nume; per comparirvi con qualche dignità gli necessitavano ornamenti di oro e di argento, belle armi, cavalli di valuta, ricchi abbigliamenti, un corteggio di servitori, di amici o di schiavi, in una parola la magnificenza de' grandi o tutto l' apparecchio d' un guerriero pronto a muovere alla pugna. Si seppelliva dunque alla sua morte col suo arco, le sue frecce, il suo abito di guerra, le sue migliori armi, e le più preziose porzioni de' suoi gioielli e delle sue ricchezze; si seppellivano anche con lui le mogli, le schiave ed il suo più bel cavallo. E quando queste disposizioni prima di morire non aveva avuto la consolazione di farle egli medesimo, divenivano un dovere sacro per la sua famiglia e pe' suoi amici. Questi usi esistono ancora in certe parti dell' India; e chi non sa che da tempo immemorabile, queste ricche contrade hanno veduto, alla morte d' un capo, le sue mogli sollecitare il favore di esser arse con lui per accompagnarlo alla corte di Brama?

» Presso i Germani, i funerali erano semplici, dice Tacito; tutta la distinzione che vi si accordava a' personaggi illustri era di esser arsi con certi legni particolari. Sul rogo non si gettavano nè abiti nè profumi, ma le armi del morto e qualche volta il suo cavallo, poscia s' innalzava sul suo corpo un monticello. » Lo stesso era dei Galli. Montfaucon fa menzione d' una tomba scoperta a Cocherel in Normandia, formata di grosse pietre e che conteneva un gran numero di corpi arsi; vicino a ciascuno d' essi era un' azza di pietra, con parecchi di quegli ossi puntuti che i selvaggi adoperano per armare le loro lance e le loro frecce e che probabilmente servivano nelle Gallie al medesimo uso. Laonde gli Scandinavi, i Germani e i Galli ardevano i loro morti; ma, cosa inesplicabile, i Franchi che abitavano il seno della Germania, che ne parlavano la lingua, che avevano adottati i costumi dei Germani, differivano su questo punto da' loro compatriotti, seppellendo tutti intieri i corpi cogli oggetti di deposito. Divenuti padroni della Gallia, vi conservarono quel modo di sepoltura che già era il loro prima della conquista. Questo almeno apparisce dimostrare una tomba scoperta, nel XVII secolo, vicino a Tournai e che assicura essere quella di Childerico padre di Clodoveo. Non solamente il corpo non portava alcun vestigio di fuoco, ma v' erano ancora degli oggetti, quali un fodero di spada, e frammenti di baltei, che, se fossero stati passati per le fiamme, sarebbero stati totalmente distrutti. Si raccolsero anche in quella tomba un vaso di argento, numerose piccole figure di oro, fermagli, fibbie, avanzi guarniti di pietre preziose; da ultimo una moltitudine di altri oggetti in oro di cui non è facile oggi indovinare l' uso. Si può riconoscere da questa sommaria enumerazione, quali ricchezze contenevano le tombe de' re franchi, e ciò che potevano racchiuderne proporzionatamente quelle degli uomini della nazione più o meno alto collocati, e per conseguenza, ciò che si può sperare di trovare in quelli che il caso farà scoprire, o che indicati dalla Storia, avrebbero un luogo conosciuto che si potrebbe frugare con sicurezza.

S' incontrano eziandio numerose tombe ne' deserti che sono al mezzogiorno della Siberia. I Russi che vi moltiplicano gli scavamenti, ne traggono ogni specie di utensili; urne, ornamenti, sciabole, pugnali, piccioli idoli, medaglie di oro e di argento, ed intieri giuochi di scacchi in oro. Tutto questo s' accorda perfettamente con quanto si legge in differenti opere sulle tombe degli antichi Cimbri ed altri popoli del nord dell' Europa; ed in certi luoghi si vede una così grande quantità di queste tombe, che le si prenderebbero da lungi per una catena di piccole montagne.

L' Italia ancora ci offre molti esempi di ricchezze celate nelle tombe; ma quelle che servivano alle infime classi non erano guarnite che di utensili di rame, di ferro, o di latta. Tal' è la natura di quella scoperta da Hamilton a dieci leghe al disopra dell' antica Capua vicino Trebbia. Lo scheletro che racchiudeva era steso nel mezzo del sepolcro; contro al muro, al disopra della sua testa si trovavano attaccate sei corte bacchette di ferro, mobili dintorno ad un chiodo come le anime d' un ventaglio; alla sinistra del corpo stavano due candelabri irrugginiti, due spade, un colatoio di bronzo forato da parecchi buchi, un piatto egualmente di bronzo in cui era una piccola coppa rotonda fissata ad un lungo manico ricurvo ad uncino; da ultimo due uova, una rapa e diversi vasi di terra cotta sospesi contro le mura o collocati a terra verso i piedi del morto. Questi vasi non possono esser riguardati come cinerarii, prima perchè non si è trovato nella tomba che un solo corpo, poscia perchè erano scoperti, mentre tutt' i vasi cinerarii hanno il loro coperchio.

TIPOGRAFIA DELL' OMNIBUS DIRETTORE PROPRIETARIO: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 6 Marzo 1845. — Anno Settimo — Giovedì N.° 40

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

(I piccoli mestieri napoletani)

Eh! ce ne son tanti di questi piccoli, anzi minimi, mestieri in una gran Capitale, tanti che se ne potrebbe formar un atlante, volendosi prender la pazienza di disegnarli: ed una biografia, illustrando quei disegni. Questo novero di povera gente avrebbe così anch'essa il suo Ferrario di costumi, il suo Plutarco di vite illustri — Povera gente! quanti e quanti ve n'ha che esercitano di tali mestieri infinitesimali, che elevano il loro massimo capitale, quand'hanno un capitale, a cinque soldi, ed il loro massimo guadagno a non perdere i cinque soldi! Chi lustra gli stivali più o meno rattoppati dell'artigiano ai dì di festa, chi vende le ova sode, più o meno vetuste tra la sera e la notte, chi spaccia le canzoni popolari dei piccoli Beranger d'un'ora, hanno i più ricchi mestieri ad esercitare, tra quelli di cui vorrei far la storia. Oh ben altro! Al fianco di colui che spaccia gli strambotti per un soldo l'uno, c'è colui che dà, per niente, a chi li vuole ed a chi li fugge, *cuique populi* insomma, i manifesti de' dolciumi, de' coloniali, del nuovo magazzino che s'apre alla tal via, del ribasso sui cappelli al tal altro; — al mattino avrete veduto l'uomo che incolla al muro ed alle pubbliche colonne di cui parla l'Arte poetica, gli affissi degli spettacoli, delle partenze de'legni, delle nuove pubblicazioni, dell'eterno estratto di salsapariglia, del metodo americano per far crescere i capelli in 20 lezioni, dei rimedi pei calli, per l'apoplessia, pei terremoti, e che so io, degli avvisi pei cani perduti, e per le vendite all'incanto, che vi fanno pagare il doppio come per *incanto*; ed alla sera vedrete quello che distacca dal muro le carte, codeste cantoniere lusinghevoli come sirene, che hanno servito il dì intero per richiamo de' passaggieri, come le civette pei merlotti... entrambi già nel senso di volatili: e vende quegli inutili affissi, ai quali V. Hugo fa rassomigliar un suo eroe «*Affiche déchirée du spectacle de hier*,» e così vive.

E' di questi ultimi più infelici mestieri, di questi paria del commercio e dell'industria che vi andremo, ma senza assiduamente fastidirvi, enumerando vita e costumi. Il vero ordine da dare a questo libro, se è un libro che verrà fuori, è il cronologico: incominciar da prima di romper l'alba, e finire alla mezzanotte ben inclusa, vale a dire dall'*acquavitaro*, o venditore ambulante di spiriti e liquori, fino al venditore di lupini. — Ma per non metterci delle pa-

stoie soprattutto in genere di date, nè tirar ad ogni piè sospinto l'oriuolo per disputar dritti di precedenza, andiamo alla ventura; il tutto è di raggranellarvi questa *galleria di costumi*, o per dir meglio quest' anticamera, se non cortile, e peggio.

E vientene tu per il primo nel mio studio, povero Girolamo... è Girolamo il tuo nome? tu che porti sur un cassetto di un palmo per mezzo, tre o quattro fantoccini, co' piedistalli di cartone, il capo di rera, e questo capo tentennante? E vieni presto! vieni con la sollecitudine con cui il poeta invitava ad ammirar *quantunque può natura*; vieni adesso che l' artista è di buon umore, e potrà così disegnar egli stesso codesta tua figura lineare. Andiamo; pònti costà con tutta la tua merce, finisci di tentennar il capo, abitudine che hai contratta a furia di vederla nei tuoi balocchetti, e sta tranquillo. Lascia l' artista ritrarti, e me presentarti familiarmente, e senza chiedergliene la permissione, al mio piccolo pubblico che amo tanto, e col quale m' intrattengo sì volentieri.

L' artista con pochi de' suoi tocchi franchi ed espressivi ti coricherà sul rame, e l' assicuro che vi starai più *morbido* di come riposi ogni notte sul tuo stramazzino di ciottoli; egli ti copierà intero qual sei, se il sei, da codesti capelli a massa grigio-gatto che somigliano assai più ad una parrucca di quel che una parrucca somiglia ai capelli, sino a ciò che tu ti ostini a chiamar le tue scarpe, per forma, quadrangolari, per materia, petrificate; per età... alla malora l'archeologia e le sue date! ti ritrarrà codesti occhi biancastri, espressivi come quelli d'un amanuoto, la faccia riquadra, e intersecata di linee; farà del tuo viso una tavola di geometria, compreso quel naso sul quale tuo padre risolvette praticamente il primo problema d'Euclide, di descrivere un triangolo equilatero sopra una data linea retta terminata... la tua, per grazia del cielo, è terminata; ti caccerà nelle man quel cappello che ti diedero in dono sette anni prima del tuo abito, e disegnerà i pantaloni, che comprasti d'uso sette anni dopo; — quanto poi alla muscolatura, e notomia, siccome in te questo è tutto argomento d'invenzione, è cosa che riguarda lui; per me a mala pena copio dal vero, se pure! e detesto l' assenza totale delle curve nel corpo umano.

E mentre ch' ei t' incide a suo talento ed a tuo verso, io m' impaccio un pochino de' fatti tuoi, e li racconto con la massima indiscretezza a chi mi piace.

Fuvvi un giorno che Girolamo svegliatosi con una velleità d' ambizione natagli per un sogno di millionario che aveva avuto, pensò seriamente al mezzo di animar anche egli qualche cosa. Nuovo Pigmalione voleva una o più Galatee che rispondessero alla sua possente volontà d'artista; gl'importava poco di venirne condannato come Prometeo ad aver roso il fegato dall' eterno avoltoio; egli già aveva un principio di mal di fegato; poco più, poco meno il dolore sarebbe stato lo stesso. Prima di porsi all' opera nella « procellosa e trepida gioia d' un gran disegno » egli si trovò aver conceputo un sofisma col quale presso a poco tendeva a dimostrare: che il pensiero essendo l'espressione dell' anima: l'affermativa e la negativa l' espressione della volontà pensante, e perciò dell' anima, bastava per animar la sua Pandora che le avesse fatto dir il *sì* o il *no*, o, se non dirlo, accennarlo.

Da quel dì in poi studiò, studiò molto, osservò il vero; entrò, come meglio gli venne fatto, nei saloni, nei crocchi, nei teatri, nelle accademie, e fe delle ricerche. Vide la donna cedere o resistere alle insidie d' un importuno; dire il debole *no* prefazione del desiato *sì*, vide l'arbitro assolvere o condannare, l'accademico accogliere o rigettare, il grande concedere o ricusare, il pubblico intero approvare o riprovare, dappertutto insomma l' adesione o il rifiuto, il *sì* o il *no*, l' abbassar lentamente il capo o il levarlo bruscamente; — ed investigò le cagioni di quelle due parole, di quelle due laconiche espressioni, che tutte le lingue han ridotto alla sillaba; anzi di quei due cenni così importanti nello stato sociale — *Felix qui potuit rerum cognoscere causas*, e il nostro Girolamo fu felice. Sclamò con Archimede: l' ho trovato! e deliberò di metterlo in opera; egli pose la base di ogni fine da cui è mosso il sì o il no, nel cuore; se non chè questo fine talvolta è l'interesse, tal altra l' amor proprio, in questo l' ambizione, in quello l' invidia, e via dicendo. Va mo, e fondi tutta questa roba per animar una statua. Basta: Girolamo fe tre o quattro fantoccetti diversi, una donna, un soldato, un signore, un contadino ec; e quando fu al cuore, mise un ciondolo, qualche cosa insomma di grave, ove distillo, cred'io, ad uno ad uno, e rispettivamente, tutti quei moventi di cui vi parlava; poi fabbricò in modo il sistema nervoso del fantoccino, che il ciondolo, o cuore, avesse una intima ed immediata corrispondenza col capo; ed il suo intento fu conseguito. La donna, il signore, il soldato incominciarono a chinar e levar il capo, e da venti anni per virtù di quel magico ciondolo, i suoi fantocci vi tentennano un *sì* od un *no* alterno ed eterno.

... Povero Girolamo! Noi ci permettiamo di far delle allegorie sulle tue povere spalle, su di te che hai moglie e figli; che la notte fabbrichi tanti fantocci di rera e cartone quanti sono gl' individui della tua famiglia; assegni un fantoccio ad ognuno; e ciascuno fa voti perchè si venda il suo. La mattina per tempo esci, i fanciulli li comperano... o non li comperano.. ed a sera ritorni lieto o sorrato alla tua famiglia che da lontano interroga se il tuo cassetto è vuoto sopra, e pieno dentro, vuoto di fantocci e pieno (cioè, pieno?) di monete. Ed invero i tuoi fantocci somigliano ai figliuoli della Spartana; il cassetto è il loro scudo « *o su questo o in questo* » debbono ritornare. —

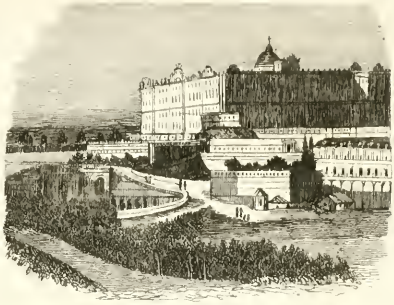
E così si farà la dote della tua fanciullina, così si educherà il tuo bimbo, così vivrete tu e la tua Girolama.... si chiama Girolama tua moglie? —

Che i fanciulli comperino sempre i tuoi balocchi, poveruomo! Il ciel t' assista... A questo proposito Girolamo mi raccontò un aneddoto, un nonnulla se volete, ma lo raccontò, a me scrittor di novelle, a me che lo chiamai per fargli del bene, senza pensar che così dovevo essere io il beneficato... e mi raccontò quest' aneddoto, me lo regalò, senza farsi pur ringraziare, me lo gettò, come si getta un soldo ad un povero, senza il secondo fine della gratitudine. Ed io gli sarò grato:

Girolamo dunque era alla porta d' una villetta particolare a cercar di vendere i suoi fantocci; non ne aveva spacciato un solo. Una gentile dama, padrona della villetta, vi scende seguita dal suo Oscar, un fanciullo di nove in dieci anni. La dama entrava in villa pel passeggio, per un ritrovo? Chi lo sa! Girolamo, accortosi del fanciullo non pensò che ad esibirgli un suo fantoccio; ma la madre credendo abbassarsi in gettar due soldi a Girolamo e torre un balocco per suo figlio, disse sdegnosamente al piccolo Oscar di andar piuttosto a cercar la sua *cometa* e trastullarsi a mandarla in aria nel gran viale. Girolamo restò mortificato ad aspettar di qualche miglior avventura, ed aspettò ben a lungo. All'uscire rivide la dama e con essa un signore che allor allora s'imbattè in lei, e che acremente la rimproverava perchè percorrendo tutta la villa non aveva potuto incontrarla. La dama arrossì leggermente e disse d' aver preso il piccolo viale coverto per causa del vento che le aveva fatto male. Era una scusa, un pretesto, una bugia. Il signore ne pareva già soddisfatto; quando sopraggiunse il piccolo Oscar, con la sua cometa dall' ali piegate e dimesse dicendo: — Babbo, la mia cometa non può innalzarsi un braccio dal suolo; ho dovuto trascinarla per terra, non c' è il menomo zeffiro in tutta la villa.

E la dama che aveva leggermente arrossito, divenne di bragia.

Varsavia.



Madrid.

...E Girolamo era presente, e vide, e udì tutto, e sorrise.

Se il fanciullo avesse ottenuto il fantoccio non avrebbe avuto occasione di dar involontariamente una mentita alla madre.

Girolamo fu vendicato! A. DE LAUZIÈRES.

COMPENDIO

DI GEOGRAFIA FISICA E POLITICA

Impero Russo

Posizione astronomica — Longitudine orientale tra 16° e 62° Latitudine tra 49° e 70°

Confini — Al *nord* l'Oceano Artico; all'*est* la Russia Asiatica ed il mar Caspio; al *sud* la Russia Asiatica, il mar Nero, il principato di Moldavia, gl'imperi ottomano ed austriaco, e la repubblica di Cracovia; all'*ovest* la Prussia, il Baltico, e la Svezia.

Montagne — La Russia può considerarsi come una vasta pianura, ma elevata mediocremente ed intersecata da alcune colline. Le montagne sono verso le frontiere orientali e meridionali, e possono dividersi ne' sistemi seguenti: Scandinavo, Slavo, Ercinio Carpazio ed Uralico.

Isole — Quest'impero possiede numerose isole fra cui le principali sono: Nell *Oceano Artico* il gruppo della Nuova Zembla e l'arcipelago di Spitzberg; le isole Solovet-koi nel mar Bianco; le isole Oesel, Dagö e Vermö, Cronstadt, l'arcipelago di Ahö, l'arcipelago di Aland nel Baltico; molte altre nel mar Nero.

Laghi e lagune — La parte settentrionale offre i più spaziosi laghi di Europa, la meridionale molte lagune. Tra i laghi, principali per la loro estensione, voglionsi annoverare: il Ladoga, l'Onega, il Saima, il Payana, il Kolkis, il Peypus, l'Ilmen, l'Enara, il Bielo, il Koubinskoe. Vi sono altresì molti laghi salati.

Fiumi — La Russia è irrigata da' più grandi fiumi di Europa ed eccone i principali: la Tornea, il Kemi, l'Ulea, il Pyhajoki, il Kumo, il Kimen, la Neva (sono affluenti della Neva lo Swir, il Wolkhov e il Voxa) la Narva, la Duna (sono suoi affluenti la Drissa, il Pedetz, la Meia, l'Oula e la Disna) il Niemen la Vistola (il Wieprz, il Bug, la Pilica e la Bzura) che si gettano nel mar Baltico — Il Danubio (il Pruth) il Dniester, il Dnieper (la Beresina, il Pripet, il Bog, il Teterov, la Desna, la Soula, lo Psol, la Worskla e l'Ourel) il Don o Tanai (la Sosna, il Donez, il Voronege, il Khoper, la Madvieditsa ed il Maniuch) il Kouban (lo Zelentchouck ed il Laba) si gettano nel mar Nero. — Il Paswig, il Kola, il Petchora, il Vig, il Kiatm, il Kovda, l'Onega, la Dvina ed il Mazen si gettano nell'Oceano Artico — L'Ural (il Sakmara e l'Ilek) il Volga, il più gran fiume dell'Europa (l'Oka, la Moskva, la Soura, la Kliazma, la Tverza, la Mologa, la Cheksna, la Kama, la Samara) la Kouma (la Podkouma) il Tereck (la Soundja e l'Aksai, l'Arredon, l'Ourukh, la Tchereck e la Malka) il Soulak, e la Samvura che si gettano nel mar Caspio.

Canali — Molti canali sono in Russia ad agevolazione del commercio ed eccone i principali: canale di Vyckni-Volotchok, di Tikhvine, di Maria, di Ladoga, di Novogorod, di Sias, di Kousbensk, del Nord, della Beresina, d'Oginski, il Reale detto già della repubblica, il burrone di Pietro I, d'Ivanov, di Fellin, di Velikia Louki.

Etnografia — Nessuno stato europeo offre una maggior quantità di popoli differenti, e però numerose sono le famiglie nelle quali si divide, e tutte possono ridursi alle: Slava, Finnese, Turca, Tatara, Germanica, Semitica, Greco-Latina, Circassa, Lesghie, Abassa, Mitsdiega, Armena, Persiana, Mongolla, Samoieda e Sanscrita. — Il regno di Polonia è diviso nelle famiglie: Slava, Semitica, Germanica, Turca, Sanscrita ed Armena.

Religione — La greca ortodossa è la dominante nell'impero Russo; tutte l'altre sono liberamente professate. — Nel regno di Polonia la religione cattolica è la dominante, tutte l'altre vi hanno libero culto

Governo. Il governo dell'impero russo è monarchico soffrendo solo alterazione in alcune sue dipendenze per antichi privilegi concedutì. — Il regno di Polonia ebbe un governo costituzionale con due camere dal 1815 al 1831 e formava uno stato indipendente, non avendo di comune con l'impero che il sovrano; poscia per sovvertimenti politici colà avvenuti fu aggregato all'impero, di cui forma parte integrante.

Industria — Erroneamente si crede che la Russia sia sprovveduta di fabbriche e di manifatture, risalendone l'origine fino a Pietro il Grande, il quale vi fondò, tra tutte l'altre cose, anche queste che sono cardine principale della floridità d'un impero. Le principali fabbriche sono quelle de' corami, del caviale, della colla di pesce, delle candele, dell'olio, delle tele da vele, de' cordami, delle stuoie di scorza di albero, dell'acquavite di grano, delle carrozze e de' gioielli. Le principali manifatture sono di seterie, di vetri, di panni, di maiolica, di carta, di porcellana, di molte mercanzie metalliche grossolane e fine, e di armi.

Commercio — I molti mezzi di comunicazione che oggidì si vedono nell'impero russo, tanto all'interno quanto all'esterno, hanno renduto il suo commercio importante.

Gli oggetti che se ne esportano sono : sego, lino, canape e farina, ferro, rame, seme di lino, legname da costruzione, setole di porco, cera, tela da vele, potassa, catrame, pece, olio da ardere, cordami filati, pelli, marrocchini. I principali oggetti che vi s' importano sono : vini, cotone, seta, panni fini, seterie, tessuti di cotone, oggetti di tintura, stagno, te, zucchero, cafè ed altri generi coloniali, frutti, acquavite, piombo, mercurio, tabacco, legni per lavori da falegname, resina, macchine, utensili e strumenti.

Divisioni amministrative — L' impero russo si divide in 49 governi e 12 province. Oltre queste divisioni bisogna aggiugnere il territorio de' cosacchi del Don, specie di republica militare ; il gran ducato di Finlandia ; il regno di Polonia ; molti paesi vassalli di nome o di fatto, come i Kanati di Tarkou, di Koura, d' Avar, d' Akzai, di Endery, e de' Kasi Koumuk, la Grande e la picciola Cabarda, la Mingrelia, la picciola Abassia, i paesi dei Kaitak, di Thabaseran, i Kirghiz de la picciola Orda, della mezzana ed una parte della Grande ; molti altri paesi affatto indipendenti, come la repubblica de' Koubitchi, i Matsdieghi, gli Osseti, i Tcherchessi, gli Abassi della Grande Abassia, i Nogai a sinistra del Kouban, i Tchoukthchi ed i Kuliousci. Le province sono suddivise in circoli, e parecchie divisioni amministrative sono soggette ad un governator militare con facoltà quasi di vicerè. Noi qui non parleremo se non della Russia Europea, riserbandoci a parlare degli Stati che ha in Asia ed in America allorchè toccheremo di questi continenti Ecco l' enumerazione de' governi e province della Russia Europea colle loro capitali e colle popolazioni di ciascuna di esse :

RUSSIA BALTICA — *Pietroburgo*, Pietroburgo, 449 ; *Estonia*, Revel, 14 ; *Livonia*, Riga, 42 ; *Curlandia*, Mitau, 14 ; *Granducato di Finlandia*, Helsingfors, 8 — GRANDE RUSSIA — *Mosca*, Mosca, 250 ; *Smolensso*, Smolensso, 11 ; *Pskow*, Pskow, 9 ; *Tver*, Tver, 22 ; *Novogorod*, Novogorod o Novogorod-veliki, 8 ; *Olonetz*, Petrozavodsk, 5 ; *Arkhangel*, Arkhangel, 19 ; *Vologda*, Vologda, 13 ; *Jaroslav*, Jaroslav, 24 ; *Kostroma*, Kostroma, 12 ; *Vladimir*, Vladimir, 7 ; *Nijni-Novogorod*, Nijni-Novogorod, 14 ; *Tambov*, Tambov, 19 ; *Riazan*, Riazan, 19 ; *Toula*, Toula, 39, *Kalouga*, Kalouga, 26 ; *Orel*, Orel, 30 ; *Koursk*, Koursk, 23 ; *Voronege*, Voronege, 19 — PICCOLA RUSSIA — *Kiev*, Kiev, 56 ; *Tchernigow*, Tchernigow, 10 ; *Pultava*, Pultava, 8 ; *Karkov*, o sia *Siobodes*, Kharkov, 13 — RUSSIA MERIDIONALE — *Kherson*, Kherson, 12 ; *Ekaterinoslav*, Ekaterinoslav, 8; *Taurida*, Sumpheropol, 2 ; *Provincia di Bessarabia*, Kichinev, 20 ; *Paesi de' Cosacchi del Don*, Novo-Tcherkask, 11 — RUSSIA OCCIDENTALE — *Wilna*, Wilna, 56 ; *Grodno*, Grodno, 9 ; *Vitebsk*, Vitebsk, 15 ; *Mohilew*, Mohilew, 21 ; *Minsk*, Minsk, 15 ; *Volinia*, Gitomir, 11 ; *Podolia*, Kaminiec, 13 ; *Provincia di Bialystok*, Bialystok, 6 — RUSSIA ORIENTALE — *Kazan*, Kazan, 48; *Vialka*, Vialka, 9 ; *Perm*, Perm, 10 ; *Simbirsk*, Simbirsk, 13 ; *Penza*, Penza, 13 ; *Astrakhan*, Astrakhan, 10; *Saratov*, Saratov, 35, *Orenburgo*, Oufa, 8 — REGNO DI POLONIA — *Mazovia*, Varsavia, 150 ; *Kalisz*, Kalisz, 15; *Cracovia*, Kelce, 5, *Sandomir*, Sandomir, 2 ; *Lublino*, Lublin, 12 ; *Podlachia*, Siedlec, 3 ; *Plock*, Plock, 6 ; *Augustow*, Suwalk, 3.

Superficie — 5 912,000 miglia quadrate.

Popolazione — 60,000,000 di abitanti.

Monarchia Portoghese

Posizione astronomica — Longitudine occidentale tra 8° e 46' e 11° 51'. Latitudine tra 36° 58' e 42° 7'.

Confini — Al *nord* ed all' *est* la Spagna ; al *sud* ed all' *ovest* l' Oceano Atlantico.

Montagne — Sono continuazione del sistema Esperico che attraversa la Spagna.

Isole—Non ve n' hanno se non picciole presso alle coste. Le principali sono: il gruppo de' Berlengas e quello di Faro. Ma in mezzo all' Oceano sorge il ragguardevole Arcipelago delle Azzorre, la cui superficie è stimata di 860 miglia.

Fiumi — I più degni di menzione sono : il Minho, il Lima, il Duero, il Vonga, il Mondego, il Tago, il Saado o Sadao, la Guadiana.

Etnografia — Tutti gli abitanti appartengono alla famiglia Greco-latina tranne poche migliaia di stranieri stabiliti a Lisbona ed a Porto.

Religione — La cattolica è la dominante, le altre son tollerate.

Governo — Democratico.

Industria — Si accagionano i portoghesi di non aver fabbriche e manifatture, ma va di molto errato chi loro imputa tale mancanza, poichè florida è la loro industria, e basti il dire che eccedono nelle fabbriche delle armi, della maiolica, tele dipinte, lavori di latta, confetture, cotone, galloni, nastri, pietre fine, oreficeria, gioielleria, vetri, carta, zucchero, corami, cappelli, ed oggetti di seteria.

Commercio — La convulsione politiche da cui è stato turbato quel regno da lungo spazio di tempo hanno ridotto omai a nulla il suo commercio in prima florido.

Divisioni amministrative — Il Portogallo è diviso in sei province e 44 comarche le quali sono le seguenti : ESTREMADURA — *Lisbona*, Lisbona ; *Torres Vedras*, Torres-Vedras ; *Castanheira*, Castanheira ; *Alemquer*, Alemquer ; *Leiria*, Leiria ; *Alcobaca*, Alcobaca ; *Thomar*, Thomar ; *Ourem*, Ourem ; *Chao de Couce*, Chao de Couce ; *Santarem*, Santarem, *Setubal*, Setubal — ALEM-TEJO — *Evora*, Evora ; *Beja*, Beja ; *Ourique*, Ourique; *Villa Vicosa*, Villa-Vicosa; *Elvas*, Elvas; *Portalegre*, Portalegre; *Crato*, Crato; *Aviz*, Aviz — BEIRA — *Coimbra*, Coimbra; *Arganil*, Arganil ; *Aveiro*, Aveiro ; *Feira*, Feira ; *Viseu*, Viseu ; *Lamego*, Lamego ; *Pinhel*, Pinhel ; *Trancoso*, Trancoso; *Guarda*, Guarda ; *Linhares*, Linhares ; *Castello-Branco*, Castello-Branco — MINHO O ENTRO DOURO E MINHO — *Braga*, Braga ; *Porto*, Porto ; *Penafies*, Penafies ; *Guimaraes*, Guimaraes ; *Viana*, Viana ; *Barcellos*, Barcellos ; *Valenco*, Valenca — TRAS-OS MONTES — *Miranda*, Miranda ; *Moncorvo*, Moncorvo ; *Villa-Real*, Villa-Real; *Braganza*, Braganza — REGNO D' ALGARVE — *Faro*, Faro ; *Tavira*, Tavira ; *Lagos*, Lagos — ARCIPELAGO DELLE AZZORRE, Terceira.

Possessioni — Il Portogallo colla perdita del Brasile ha diminuita di molto l' estensione de' suoi possedimenti ; pur tuttavia quei che gli rimangono valgono ancora a farlo considerare vasto e potente Stato. La superficie totale della monarchia portoghese, compresi i suoi possedimenti, è di 130,000 miglia quadrate, popolate da 5,607,700 abitanti.

Monarchia Spagnuola

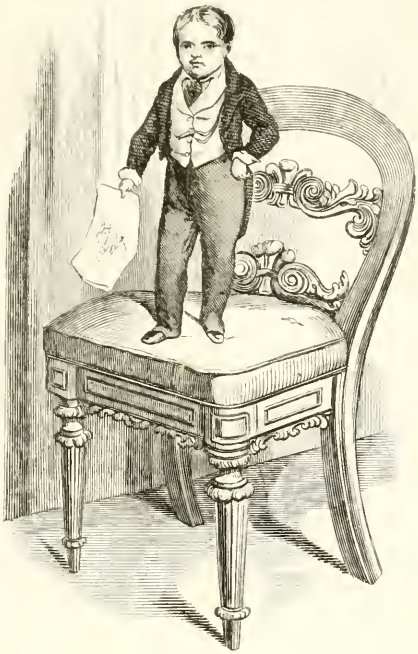
Posizione astronomica — Longitudine tra 1° orientale e 12° occidentale. Latitudine tra 36° e 44°.

Confini — Al *nord* l' Oceano Atlantico, i Pirenei e la repubblica di Andorra ; all' *est* il Mediterraneo, lo stretto di Gibilterra e l' Atlantico ; all' *ovest* il Portogallo e l' Atlantico.

Montagne — Tutte le montagne della Spagna appartengono al Sistema Esperico.

Isole — Le principali sono quelle di Leone, di Cadice, e di San Fernando, di Baiona, di Cies, di Arosa ed il gruppo delle isole Baleari che comprende quelle di Maiorica, Minorica, Formentera, ed altre meno considerevoli.

Laghi — Quello che merita di esser menzionato è l' Al-



(Il Generale Tom Pouce)

bufera per la sua estensione e per la ricca pesca che vi si fa.

Fiumi — I principali sono : la Bidassoa , il Nalon , il Mino (comune anche al Portogallo) il Duero (comune anche al Portogallo , i suoi principali affluenti sono : la Pisuerga, il Valderaduay , l Elsa , l'Ardaja , il Tormes) il Tago (comune anche al Portogallo, i suoi affluenti sono : la Iarama , la Guadarrama , l'Alberche , l'Alagon , la Malasca ed il Salor) la Guadiana (comune al Portogallo) il Guadalquivir (il Guadalimar e lo Xenis) che si gettano nell'Atlantico — La Segura (il Mundo e la Sagenera) lo lucar (il Cabriel e l' Albadia) il Guadalaviar , l' Ebro (il Talon , il San Martino , il Guadalopo , l'Aragon, il Segro e il Gallego) il Llobregat, il Ter.

Canali — Si crede comunemente che la Spagna ne sia sfornita , mentre al contrario ne è ricca, e basti in conferma della nostra assicurazione l'enumerazione de' principali tra essi i quali sono : il canale imperiale, di Castiglia , di Manzanares , di Murcia , d' Albacete, degli Alfaques o di San Carlo, di Guadarrama ec.

Etnografia — La maggior parte degli abitanti della Spagna è compresa nella famiglia Greco-Latina. Vi dominano pure le famiglie Basca, Semitica e Germanica.

Religione — La cattolica è la sola professata dagli Spagnuoli, ed il culto d' ogni altra vi è rigorosamente vietata.

Governo — Costituzionale.

Industria — La Spagna non può paragonarsi agli altri stati in quanto ad oggetti d'industria , pure i principali sono : conce di pelli in alluda, panni fini , carte , fabbriche di nankin, di tele dipinte, di porcellana , di maiolica, di cappelli, di seta filata, di tessuti di seta, di tele cerate, di merletti ec.

Commercio — Povero è il commercio della Spagna per la mancanza e poca sicurezza di buone strade. Gli oggetti di esportazione sono : vini, acquavite, olio, lana , aranci, cedri, uva secche, fichi , mandorle ed altre frutta , seta , sale, soda, sughero non lavorato e turaccioli, sardelle in salamoia , merini e cavalli d'Andalusia , solfo grezzo , mercurio e piombo. Gli oggetti importati : cacao , zucchero, caffè, cannella, grani, pesci secchi e salati, panni fini ed ordinarii, tela, merletti , stoffe di cotone e di seta , mercanzinole metalliche, gioielli, oggetti di mode , lino , canape, pollame, carni salate, butirro , formaggio , legni di costruzione , ferro , stagno , rame e utensili di questi metalli ; molti lavori di legno, e moltissimi oggetti di vetri e finalmente molti porci e muli di Francia.

Divisioni amministrative — La Spagna è divisa in 12 capitanerie e 49 province , il nome delle quali e delle loro capitali ecco qui appresso enunciato : CAPITANERIA GENERALE DELLA NUOVA CASTIGLIA — *Madrid* , Madrid ; *Guadalaxara*, Guadalaxara ; *Toledo*, Toledo; *Cuenca*, Cuenca ; *Ciudad-Real*, Ciudad-Real — CAPITANERIA GENERALE DELLA VECCHIA CASTIGLIA — *Burgos* , Burgos ; *Logrogno*, Logrogno ; *Santander* , Santander ; *Oviedo*, Oviedo ; *Soria*, Soria ; *Segovia*, Segovia ; *Avila*, Avila ; *Leone*, Leone ; *Palencia*, Palencia ; *Valladolid*, Valladolid ; *Salamanca*, Salamanca; *Zamora*, Zamora — CAPITANERIA GENERALE DI GALIZIA — *La Corogna*, la Corogna ; *Lugo*, Lugo ; *Orense*, Orense ; *Pontevedra* , Pontevedra — CAPITANERIA GENERALE DELL' ESTREMADURA — *Badajoz* , Badajoz ; *Caceres*, Caceres — CAPITANERIA GENERALE DELL' ANDALUSIA — *Siviglia*, Siviglia ; *Huelva* , Huelva ; *Cadice* , Cadice ; *Cordova* , Cordo-

va ; *Iaen*, Iaen — CAPITANERIA GENERALE DEL REGNO E DELLA COSTA DI GRANATA — *Granata*, Granata ; *Almeria*, Almeria ; *Malaga*, Malaga — CAPITANERIA GENERALE DI VALENZA — *Valenza*, Valenza ; *Alicante*, Alicante ; *Castellon de la Plana*, Castellon de la Plana ; *Murcia*, Murcia ; *Albacete*, Albacete — CAPITANERIA GENERALE DELLA CATALOGNA — *Barcellona*, Barcellona ; *Tarragona*, Tarragona ; *Lerida*, Lerida ; *Gerona*, Gerona — CAPITANERIA GENERALE DI ARAGONA — *Saragozza*, Saragozza ; *Huesca*, Huesca ; *Teruel*, Teruel — CAPITANERIA GENERALE DEL REGNO DI NAVARRA — *Navarra*, Pamplona — CAPITANERIA GENERALE DI GUIPUSCOA — *Alava*, Vittoria ; *Biscaglia*, Bilbao ; *Guipuscoa*, San Sebastiano — CAPITANERIA GENERALE DI MAJORICA E GOVERNI DI MAHON E IVICA — *Palma*, Palma.

Possessioni — Dopo aver perdute le colonie in America la Spagna non possiede più che una superficie di 255,000 miglia quadrate, abitate da 18,108,000.

IL GENERALE TOM POUCE (1)

Questo gran nano è nato l'11 febbraio 1832 a 8 ore e 35 minuti primi e 45 secondi della sera a Bridgeport nel Connecticut negli Stati Uniti, e gli fu imposto il nome di :

CARLO S. STRATTON

più conosciuto sotto il nome del

GENERAL TOM POUCE.

I suoi parenti avevano la statura media dell'umanità, 1 metro 75 centimetri. Non erano nè belli nè brutti, nè stupidi nè spiritosi, nè ricchi nè poveri. Nessun fenomeno straordinario non aveva preceduto, accompagnato e seguito il parto dell'onorevole mistriss Stratton. Il futuro nano non differiva in nulla da tutt' i fanciulli della sua età ; aveva le loro qualità ed i loro difetti e pesava il loro peso : 4 chilogrammi.

All'età di sette mesi fu posto in una bilancia e non meritava nessun rimprovero, poichè il suo peso oltrepassava gli 8 chilogrammi ed egli cresceva con tutta la regolarità desiderabile.

Tutto ad un tratto, senza che se ne potesse indovinar la cagione, ricusò di crescere. Si ebbe bell'interrogarlo, egli non rispose nulla ; sottamente quando sua madre gli rivolgeva una dimanda all'uopo, ei le lanciava uno sguardo che evidentemente voleva dire : Lasciatemi fare ; io ho il mio disegno in capo. Restando piccolo diverrò grande. Del rimanente era assai dolce ed obbedientissimo ; amava di mangiare quanto v'era di buono, diveniva ciascun giorno più leggiadro e più intelligente ; ma non cresceva punto. Si consultarono i medici i quali non seppero che dire. Come forzare a crescere un fanciullo che vuol restar picciolo ? Lo si lasciò dunque eseguire il disegno che aveva in capo. A sette anni non era, nè più grande, nè più grosso, nè più pesante di quello che era a sette mesi ; pesava 8 chilogrammi ed aveva 15 pollici inglesi. Del rimanente tutt' i suoi membri erano perfettamente proporzionati. Ormai ha tredici anni e due mesi. Il suo peso è lo stesso, ma è cresciuto, avendo 25 pollici inglesi di altezza.

Il generale Tom Pouce ha dunque veduto verificare le speranze ambiziose della sua giovinezza. Non ha oltrepassato i 25 pollici e non cresce più. Quando cammina il suo capo arriva appena alle ginocchia d'un uomo ordinario. Seduto si direbbe una bambola da fanciullo. I suoi piedi e le sue mani soprattutto sono notevoli per la loro picciolezza e bellezza. Ha un bel color chiaro, capelli biondi, guance rosate, grandi occhi neri, una bocca a rapire, una fisonomia animata e sorridente, un portamento elegante e maniere altrettanto graziose quanto distinte. La sua intelligenza sembra molto sviluppata. Egli ha appreso a ballare, a cantare, ad imitare le mosse delle più belle statue greche, e porta con un talento tutto particolare diversi abiti di carattere. Il suo guardaroba merita una visita. I suoi stivali, i suoi bastoni, le sue parrucche non sono meno curiosi a vedere della sua persona.

Era impossibile che un simile fenomeno restasse lungo tempo sconosciuto a Bridgeport. Trasportato a Nuova York, il generale Tom Pouce vi ottenne uno splendido successo. Per fare la sua riputazione e la sua fortuna non gli bastava che di mostrarsi.

Numerosi compratori si presentarono, ed egli si vendè ad M. P. T. Barnum, ma ignoriamo il prezzo fissato al contratto.

Il generale Tom Pouce ha percorso gli Stati Uniti di America da trionfatore. Dappertutto le popolazioni accorrevano sul suo passaggio per ammirarlo. Le donne specialmente non potevano stancarsi di vederlo. Egli ha ispirato, dicesi, violenti passioni, e, se vogliamo aggiustar fede alle indiscrezioni del suo biografo, ne ha partecipate parecchie.

Un giorno, durante questo viaggio, s'incontrò a Filadelfia con un altro nano, il maggiore Stevens, il quale si faceva egualmente vedere per curiosità, ma la cui statura oltrepassava 1 metro e 30 centimetri. Terminato il colloquio, il maggiore Stevens disse a' suoi amici : « Ormai mi farò vedere come un *gigante* ».

Si è spesso raccontata la storia del nano di Carlo II, Hudson, che uscì tutto armato da un pasticcio in cui s'era tenuto celato durante un pasto. Spesso, quando aveva freddo, il generale Tom Pouce è entrato per riscaldarsi nelle maniche delle sue belle visitatrici. Più di una volta ancora si è tentato di rubarlo in questo modo al suo possessore attuale.

Il 19 gennaio 1841, il generale Tom Pouce si è imbarcato a Nuova York per l'Inghilterra col signor Barnum, suo possessore, e il suo precettore, sul *Yorkshire*. Più di 10,000 persone assistevano al suo imbarco. Le strade che doveva traversare erano riboccanti di una folla curiosa, e fazzoletti bianchi si agitavano a tutte le finestre in segno di addio. Il generale andò al luogo dell'imbarco in una carrozza scoverta e salutava tutte le donne passando. « Il nostro piccolo rompatriotta, disse all'uopo un giornale di Nuova York, va a far meravigliare singolarmente gli abitanti dell'antico mondo. Addio amico Tommaso. Dovunque andrai, sei sicuro di poter dire quel *veni, vidi, vici*. Possano i venti esserti favorevoli ; possa tu ben presto ritornare nella tua patria per ricever gli omaggi de' tuoi milioni di amici e di ammiratori ! »

Queste predizioni del giornale di Nuova York si sono in parte verificate. Sbarcato felicemente in Inghilterra, Tom Pouce è stato veduto ed ha vinto. La regina ha voluto mostrarlo tre volte al principe Alberto, e gli ha fatto de' superbi regali. La nazione ha partecipato l'ammirazione della sua sovrana. Per altro il generale Tom Pouce prendeva in Inghilterra l'abito di Napoleone.

Il generale Tom Pouce è ormai arrivato a Parigi, e si fa vedere ogni giorno nella sala Vivienne, ove, tra l'altre maniere in cui si mostra, è in una carrozza. Questo equipaggio, fatto espressamente per lui a Londra, ha 20 pollici di altezza e 12 di larghezza. Il cocchiere ha 3 piedi e 8 pollici, il servo 3 piedi. Il tutto ha costato al signor Barnum 300 ghinee.

(1) Nel n.° 5 anno 6.° abbiamo parlato a lungo su' nani, dicendo le ragioni di questa mostruosità della natura, e rapportando le biografie dei più famosi tra essi; però il lettore, se ne avrà vaghezza, potrà riferirsi ad esso per notizie che riguardano i nani più in generale.

MISCELLANEA STORICA

Albuquerque, vicerè delle Indie in nome del re di Portogallo, e capo di una squadra, e d'un potente esercito, aveva considerevolmente diffuso il dominio del suo sovrano nelle Indie orientali. Egli aveva sparso su tutte le coste dell'Asia la bandiera ed il terrore del nome portoghese. Nondimeno i suoi successi l'accecarono qualche volta fino a fargli obbliare i dritti dell'umanità e della giustizia. Tutto tremava innanzi a lui, ma dovette provare a sua volta che v'è una più grande potenza innanzi alla quale debbono tremare tutte quelle della terra. Una orribile tempesta assalì la sua flotta vittoriosa; i suoi vascelli, battuti da' venti, si urtano e si rompono gli uni contro gli altri. La folgore scoppia ad ogni istante, già ondeggiano su' flutti spumeggianti gli avanzi degli alberi e de' cadaveri mutilati. Da ogni parte i gridi della fame e della disperazione si mischiano agli orribili fischi della tempesta. Lo stesso vascello ammiraglio scricchiola e minaccia di sommergersi. Già i marinai, sordi al comando, non pensano che a cercare mezzi di salvezza. Albuquerque si turba, e per la prima volta in sua vita conosce il terrore e lo spavento. In mezzo a questa terribile scena, un grido desolante perviene al suo orecchio; una misera madre tiene tra le sue braccia un bambino ancora alla mammella; ella non teme che per questo bambino prediletto, ma per salvarlo non ha che i suoi teneri sguardi innalzati verso il cielo. Questo è per Albuquerque il culto dell'innocenza. Ei toglie quel bambino nelle sue braccia, lo colloca tra lui e la folgore e dice: O Dio in favore dell'innocenza perdona al colpevole. Un istante dopo Albuquerque nuotava verso la riva e salvava con lui quel bambino ch'egli considerava come suo salvatore.

— Chiestosi ad Agesilao: Che insegnerai tu a' tuoi figliuoli? Agesilao rispose: Io loro insegnerò quel che avranno a fare quando saranno uomini.

— Enrico IV fu educato nelle montagne della Navarra ed una capra fu la sua nudrice. Ei passò la sua infanzia in mezzo a' pastori correndo con essi di roccia in roccia, perseguendo i camosci ed abbattendo gli uccelli a colpi di fionda. Nulla non lo distingueva da' suoi giovani compagni, nè l'abito, nè il linguaggio. Parlava cortesemente com'essi il dialetto dei Pirenei, com'essi portava il berretto basco sormontato da una penna di corvo. Un cinto di lana rossa circondava la sua vita, e sopra una camicia di tela grossa indossava ciascun mattino una semplice casacca di bigello. Durante l'està, dormiva a cielo scoperto sulle alture ove pascolavano gli armenti. Spesso lo si vedeva scendere a piedi nudi nelle vallate a sedersi alla tavola de'pastori ed a mangiar con essi del pane nero.

Non si creda però che il giovine Enrico fosse interamente abbandonato a se stesso, come un orfanello delle foreste del Nuovo Mondo. Se lo si accostumava alla temperanza, alle marce sforzate, a' rigori della stagione, avveniva per metterlo in istato di combattere un giorno la cattiva sorte. Ma non s'ignorava che, per sopportarla nobilmente, la forza d'animo non è meno necessaria del vigore e della sanità del corpo. Laonde, in mezzo a quella vita aspra e selvaggia, non si negligeva d'istruirlo nella virtù. Ebbe più tardi per precettori il saggio La Gaucherie e il dotto Florenzo Cristiano; ma allora aveva altri maestri. Talvolta era il rozzo capraio della montagna che gli dava una lezione di franchezza, tale quale non si riceve in verun'altra parte; talvolta era qualche povera vedova carica di famiglia filando la rocca al fioco chiaror della lampada sua, che gli mostrava, col suo esempio, il coraggio unito alla rassegnazione cristiana. Un'altra volta era un mendicante seduto al limitar della strada, che gli dimandava l'elemosina in nome del Dio dell'Evangelo. Da ultimo era il più spesso il pio curato della parrocchia che ricordava al giovine principe i doveri che gl'imponevano la sua nascita ed il glorioso titolo di discendente di S. Luigi. — Ecco come scorse l'infanzia di Enrico IV; ma egli era assai giovine ancora quando fu condotto a Parigi, ove ricevette una seconda educazione, degna del grado che doveva assumere.

COSE DIVERSE

— Si assicura che il Pantheon, consacrato alla memoria degli eroi e dei grandi uomini dopo il 1830, sarà in breve rivendicato al culto cattolico.

— La Francia ha 16 strade ferrate, il loro sviluppo è di 806 chilometri e sono costate 286 milioni di franchi. Altre 18 sono già disegnate, o si stanno costruendo. Il loro sviluppo sarà di più di 2000 chilometri e costeranno 470 milioni.

— Il numero de' Negri schiavi nell'Algeria è di 1253, cioè 178 uomini, 912 donne e 133 fanciulli d'ambedue i sessi, la maggior parte de' quali sono originarii di Bornu, e de' paesi di Haussa e di Tombucta.

— Il signor Bleapin, architetto a Namur, ha costruita una scala per gl'incendii di 50 piedi che è messa a portata sopra una piccola carrozza a quattro ruote, sopra cui possono salire fino all'ultimo gradino i pompieri e stare anche molti insieme su quelli inferiori. La scala può inclinarsi a piacere, e penetrare per le finestre affine di salvar le persone. V'è pure una carrucola che, mediante una corda, sostiene una cesta dove può situarsi qualche persona inabile a muoversi. Un uomo solo basta a mettere in opera questa scala che può situarsi in una rimessa qualunque. Può pure adoperarsi per passare un fiume od un fosso di 30 piedi di larghezza.

— Ecco la rendita annua de' più ricchi possidenti della Gran Bretagna: Duca di Northumberlandia 3,600,000 franchi; duca di Devonshire, 2,880,000; duca di Ruthland, 2,520,000; duca di Bedford, 2,400,000; marchese di Buckingham, 2,256,000; duca di Norfolk, 2,112,000; marchese di Erfort (defunto) 1,800,000; marchese di Straffort 1,800,000; duca di Buckleugh 1,752,000; conte di Grosvenor, 1,680,000; conte di Lonsdale, 1,680,000; conte di Fitz Villiams, 1,680,000; conte di Brindgewater, 1,580,000

— Pare che a Londra la mortalità si accresca notabilmente, poichè in una sola settimana i casi di morte per vaiuolo furono 24.

— E' stato conchiuso in Inghilterra un contratto per locomotori perfezionati da cui si sperano ottimi risultamente. Parlasi di superare in 6 ore la distanza fra Londra e Manchester, il che corrisponde ad una celerità di 6 leghe all'ora.

— La perfezione delle manifatture catalane è giunta a tal segno che i preposti della dogana hanno sequestrato pochi di sono alcune pezze di biancheria da tavola che credevano di provenienza straniera. Il direttore della dogana fu obbligato di nominar esperti i quali, andati da fabbricanti, hanno riconosciuto su' telai pezze simili non ancora compiute, e impose perciò la restituzione delle tele sequestrate.

— Il Times dà la notizia seguente « Il railway di Suez al Cairo sta per per essere eseguito dietro i disegni proposti al vicerè da un ingegniere inglese. Tutte le difficoltà sono levate.

— Il *Journal de la librairie* di Francia dà nel suo ultimo numero la lista di tutt'i giornali e raccolte periodiche di Parigi. Il loro numero è di 439, di cui 428 in francese, 6 in polacco, 3 in inglese, 1 in alemanno ed 1 in ispagnuolo. 45 sono sottomessi ad una cauzione, cioè 44 fran-

cesi ed uno solo inglese. Il *Journal de la librairie* dà il prezzo d' abbonamento annuo di ciascuno di essi. Il prezzo più elevato è quello del *Moniteur Universel* che è di 112 franchi; il più basso è quello dell' *Union*, Bullettino degli operai che è di 1 franco 50 centesimi. Finalmente il *Journal de la librairie* indica gli uffici di questi 439 giornali, e si legge per uno di essi la seguente indicazione: *Annales de l'archiconfrérie du très-saint coeur de Marie*; mensile, 15, strada Madonna delle Vittorie (alla sagrestia).

— Due generose signore ungherе, col mezzo di sossrizione, hanno fondato un capitale il cui interesse servirà per premiare i letterati ungheresi.

— Per impulso di un sacerdote, altresì in Ungheria, si è costituita a *Kremnitz* una *Società di temperanza*, che offre i più bei risultati. Membri ne sono in massima parte i lavoratori delle miniere, e, per confermarli vie più nel loro proposito, il prezzo giornaliero delle loro mercedi viene consegnato in mano alle loro donne.

— Scrivono non ha guari da Crichton provincia della Scozia: «Il direttore dello spedale reale de'pazzi della nostra città, il signor dottore Vaughan, a fine di procurare a quei fra gl' infermi del suo istituto, i quali ricevettero un' educazione letteraria, occupazioni rispondenti a tal educazione, imaginò di far pubblicare, sotto la sua direzione, un giornale settimanale, i varii lavori del quale, come la compilazione, la composizione tipografica, la correzione delle prove ec., sono fatte da' suoi ammalati.

» Il primo numero di quel giornale, che è intitolato *The New Moon* (la Nuova Luna) è venuto in luce e contiene, oltre varie poesie ed un certo numero di piccoli articoli, una dissertazione notevolissima sul potere che l' esempio de' genitori esercita sui figli loro. Il sig. Vaughan assicura che le nuove occupazioni, da lui procacciate a'suoi infermi, han già prodotto, in alcuni fra essi, una utile e salutevole distrazione dalle idee fisse che li predominano. Ed i guadagni che si ritrarranno dalla pubblicazione del giornale *The New Moon* saranno volti a sollievo degl' infermi poveri dello spedale de' pazzi di Crichton ».

— Una famiglia tedesca, alloggiata nella campagna di Abzizah, perdè un fanciullo di 5 anni. Per tre giorni il padre si affaticò vanamente in continue ricerche; tutta la famiglia era immersa nella disperazione. Verso la fine del terzo giorno alcuni Arabi distinsero, in mezzo agli urli degli sciacalli, le grida d' un fanciulletto, ed accorsero, e trovarono in fatti quel meschinello nascosto nel tronco d' un antico palmizio, de' frutti del quale si era nudrito, e circondato da alquanti sciacalli, che vedevano e non potevano raggiungere la loro preda. Col soccorso de' loro cani e delle loro armi gli Arabi fugarono quelle fiere, liberarono il fanciullo dalla sua angusta prigione, e lo restituirono a' suoi genitori, de' quali è più facile l' imaginare che l'esprimere la consolazione, e la riconoscenza.

— Il tratto dall' esercizio delle 38 strade ferrate principali dell' Inghilterra ammontò nel corso degli ultimi sei mesi del 1844 a 3,264,450 lire sterline cioè 81,611,250 franchi. Tale esercizio comprende 1522 miglia inglesi di strade ferrate di linee principali, e 234 miglia di linee di ramificazione: totale miglia 1756. Il reddito supera di 450,000 lire sterline (11, 250, 000 franchi) quello del periodo corrispondente dell' anno precedente — La totalità del capitale speso nella costruzione di 30 delle più antiche e principali strade ferrate del Regno Unito ascende, secondo una statistica pubblicata da Hall, alla somma di 56,858,602 lire sterline, 1,411,000,000 di franchi. Il valore di borsa, corrispondente alle medesime strade al 31 Dicembre 1844 era di 67,639,106 lire di sterlini, pari a 1,690,000,000 di franchi. Però la somma dell'aumento di capitale, ossia il guadagno delle azioni, oltre il reddito annuo, è stato di 279,000,000 di franchi.

MASSIME

— Il giovinetto ben educato è come l'oro fino che ha corso in ogni paese; quello viziato è una moneta di rame che non viene ricevuta presso lo straniero.

(*massima araba*)

— Siccome il fuoco sviluppa i profumi dell' incenso, così il lavoro fa conoscere il vero valore dell' uomo.

(*massima indiana*)

— Metti in pratica le lezioni di tuo padre. La dottrina che non va più lungi degli occhi e delle orecchie è come un pasto che si fa in sogno.

(*massima chinese*)

— Un Arabo, interrogato come avesse imparato tante cose, rispose: E' avvenuto ciò imitando l' arena del deserto, che raccoglie tutte le gocce di pioggia senza lasciarne perdere una sola.

(*massima araba*)

— Non cercar punto i tesori; non ve ne son altri fuorchè i buoni pensieri e le buone opere. Non ti glorificar della tua giovinezza, poichè essa passerà siccome il fiore.

(*massima turca*)

— L' occhio d' una madre è nel suo cuore.

(*massima araba*)

— Una madre passerebbe a traverso della cruna d' un ago per salvare il suo figliuolo.

(*massima chinese*)

— L' acciaio non è più duro, la vermena non è più arrendevole, l' Oceano non è più vasto, il fuoco non è più sottile, il miele non è più dolce del cuore d' una madre.

(*massima turca*)

SCIARADA

Onore formidabile
Il *primo* è d' animale,
Ma non d' un sol spieghiamoci,
Chè molti l' hanno eguale.

L' *altro* il poeta interroga
Quando di carmi eletti
La mente sua commovere
Sente e i destati affetti.

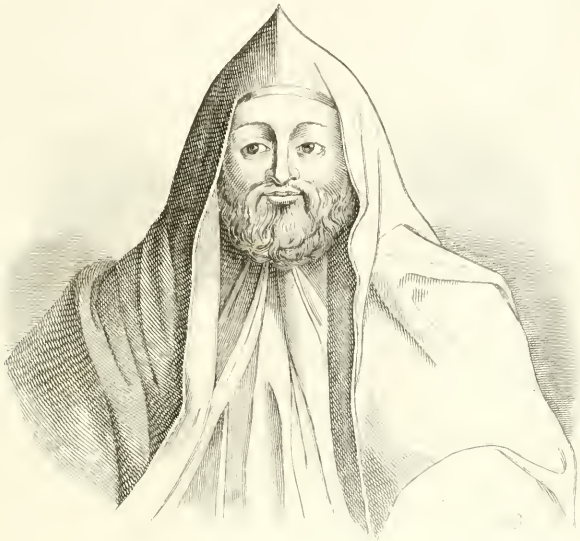
L' *intier* strumento additami
Sol tra i pastor cresciuto
E degli altier fra l' aule
Raro o non mai veduto.

TIPOGRAFIA DELL' OMNIBUS DIRETTORE PROPRIETARIO: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 13 Marzo 1845. — Anno Settimo — Giovedì N.° 41

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.



(Muley-Abderrahman sultano di Marocco)

Le vittorie riportate ora dai Francesi nell' impero di Marocco attraggono l' attenzione generale su quel paese. Meno conosciuto egli è ad onta di tutt' i libri che ne hanno parlato, tanto maggiore è la curiosità dei leggitori di giornali di aver notizia degli ultimi avvenimenti dei quali quel lontano e singolare impero è stato il teatro.

Muley-Abderrahman Ben Hischem (tale è il nome intiero del sultano attuale), regna nel Marocco fino dal 1822. Egli era nipote del suo predecessore Muley Suleiman, e siccome questi aveva figli, Abderrahman, non aveva nessuna speranza di salire sul trono, e visse lungo tempo a Mequinez come semplice negoziante. Varie circostanze, e principalmente l'incapacità dei suoi propri figli, determinarono il sultano Muley Suleiman, a destinare per suo successore suo nipote, che, per questo, e per prepararlo a succedergli, nominò direttore della dogana, e poscia governatore di Mogador e di Fez. Muley-Abderrahman è riputato generalmente come uomo di buona indole; egli è di alta statura, di carnagione color bruno carico; ha gli occhi neri e focosi, la barba folta e nera, che, come si vede nella figura in fronte a questo articolo, gli copre la metà del volto.

Gli abitanti dell' impero di Marocco si dividono in cinque razze principali: Mori, Arabi, Berberi, Ebrei, (che formano il decimo della popolazione, e sebbene disprezzati e perseguitati, hanno nelle loro mani quasi tutto il commercio), e circa un mezzo milione di schiavi neri. Di cristiani veggonsene pochissimi nel Marocco: si calcola che ve ne possano essere appena rinquecento; tutto il rimanente si compone di Ebrei e di Maomettani. Il sultano fa tutti gli sforzi per conservare, o, per meglio dire, per acquistare qualche autorità sopra questa massa di popolo composta di elementi così diversi, poichè finora quest' autorità fu ben debole, e tutto l' impero è male unito insieme. Così, per esempio, nella provincia di El Riff, una delle più fertili dell' impero, che comprende quasi tutta la costa del Mediterraneo, il sultano non è molto considerato, e la sua autorità è sempre vacillante. Nel mezzogiorno, la provincia di Sus e Nazerun, sono in un quasi perfetto stato d' indipendenza; le orde berbere delle montagne si governano, per così dire, da sè medesime, e spesso ricusano di pagare le imposte. Anche molte province dell' interno dell' impero hanno così poco rispetto per il sultano, che sovente si fanno la guerra fra loro senza prima portare i loro reclami a lui. Fez finalmente vi è quasi intieramente emancipata dell' imperatore, ed è piena di partigiani di Abd-el Kader. Oltre a ciò nelle diverse parti dell' impero esiste un gran numero di Marabuti (1) che esercitano sul popolo una grande autorità religiosa e politica, e con ciò limitano molto il potere dell' imperatore. Uno di questi è per esempio Sidi-el-hadsch-el-Arobr-ben-Alì, il quale risiede in Vozan, città del Nord. Questo capo ha resi i suoi titoli e le sue cariche ereditari, e dalla sua provincia, nella quale si è acquistato un potere illimitato, esercita somma influenza sui pubblici affari.

L' imperatore non può molto contare neppure sul suo esercito, e la stessa sua cavalleria nera, quantunque conti

(1) Egualmente che in Turchia i Dervisci, sono ritenuti per santi, e la venerazione che loro si professa si estende anche ai loro sepolcri.

circa 60,000 uomini, non merita il nome di esercito. Essa non è quasi altro che una massa di Giannizzeri al servigio dell'imperatore, ed altro per lo più mai non fece, che stare di guardia ai tesori del sultano in Mequinez, e tratto tratto commettere dei saccheggi. E' un avanzo di quella che altre volte si chiamava Guardia Nera, e che circa cento anni sono fu soppressa a cagione dei suoi continui ammutinamenti. Le milizie realmente migliori vengono dalla provincia di El Riff, paese di montagna, sulla cui fedeltà poco bisogno contare. La disciplina delle schiere conservasi da più secoli la medesima; i progressi che ha fatti l'Europa nell'arte militare non hanno trovato accesso nel Marocco. La fanteria non si batte che nelle montagne, e nelle pianure non resiste. La cavalleria assale con impeto, ma volge le spalle appena ha fatta la prima scarica per ricaricare, operazione nella quale, non avendo giberna, perde sempre tre o quattro minuti. In uno stato anche peggiore trovasi l'artiglieria. I Marocchini non hanno la minima cognizione della maniera di far uso dei cannoni, talmente che se un Europeo volesse istruire artiglieri Marocchini nell'arte di caricare, puntare e scaricare i cannoni, questi lo deriderebbero ed esclamerebbero, che non è poi una gran cosa quella di mettere una palla in un cannone. Oltre a ciò l'artiglieria marocchina ha più paura dei suoi propri cannoni che di quelli dei nemici, ed appena gli ha scaricati fugge. Non hanno nessuna cura di preparare e portare con sè viveri quando marciano; ognuno si prende quello che trova, distruggendo quello che non mangia; le biade sono mangiate dai cavalli sui loro steli o sono calpestate; e da questi pochi dati è facile il conoscere, che un esercito marocchino non può rimanere in un luogo che pochi giorni. La perdita delle tende in una battaglia, è ritenuta per un gran disonore, e la sconfitta che ebbero il 14 di agosto sull'Isli, a cagione delle molte tende perdute, produsse nel paese il più grande scoraggiamento.

La marina marocchina non merita che poche parole. Il sultano di Marocco non ha flotta, e l'arsenale di Salch è in rovina.

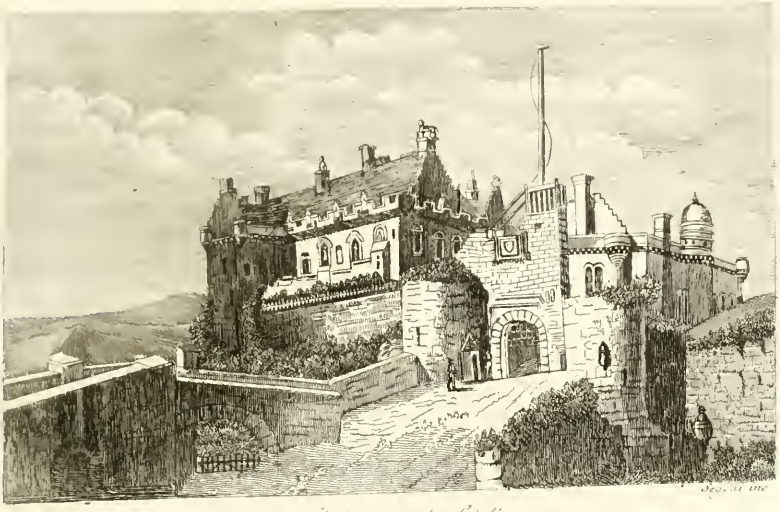
Per quello che concerne il commercio del Marocco, esso non è importante quanto generalmente si crede, quantunque lo stesso imperatore non abbia mai dimenticato d'essere stato negoziante, e d'avere per conseguenza la sua attenzione sempre diretta agli affari di commercio; al contrario di tutt'i suoi predecessori che l'oppressero anzichè nol favorissero. Circa cinquanta bastimenti mercantili vanno annualmente a Mogador, il primo porto commerciale dell'impero. L'esportazione negli ultimi tempi si limitava esclusivamente alla gomma ed alle mandorle, ed appena si esportavano alcune volte delle pelliccerie e delle lane; ma questi ultimi generi dovevano esportarsi ben segretamente, perchè tanto su queste, quanto sui grani e sugli olj erano stati stabiliti dazi tali d'esportazione che equivalevano ad una proibizione. I sultani dichiararono che il commercio cogl'infedeli era un peccato; e la cagione n'era che essi temevano che la grande esportazione non facesse entrare molto denaro nel paese, che la popolazione non divenisse ricca, e che la ricchezza non alimentasse la loro tendenza alla ribellione. Gli articoli di cui si compone la importazione, sono ordinariamente prodotti dell'industria inglese e francese; zucchero raffinato e talvolta materie grezze, come ferro, legname, ecc. Tutto il commercio di Mogador è valutato a circa trentadue milioni di franchi; il totale del commercio degli altri porti dell'impero non forma che circa il terzo di questa somma. Le provincie in cui si fanno le più forti esportazioni sono Sus e Nazerun, situate all'estremo sud dell'impero, quelle principalmente nelle quali l'imperatore è meno rispettato. Dopo Mogador, Tangeri è il miglior porto mercantile. Un terzo porto, molto più spazioso e migliore, era quello di Agadir (Santa Cruz), ma esso è stato chiuso da novant'anni, perchè essendo situato al sud dell'impero, in caso di una rivoluzione avrebbe potuto essere facilmente occupato dai ribelli, e servir loro di punto di resistenza contro il governo. Nel momento attuale tutto il commercio straniero del Marocco si riduce quasi a niente.

Avendo noi ora fatto vedere quanto debole sia il potere del sultano, dobbiamo all'incontro notare che esso ha moralmente profonde radici, per la cagione che il sultano di Marocco è riguardato quale discendente diretto del profeta, e qual capo supremo di tutto l'occidente maomettano. Sotto un tale aspetto egli è ad un tempo il sovrano di tutta l'Africa maomettana, e se, non fosse protetto da questa considerazione religiosa, avrebbe già da lungo tempo dovuto sottomettersi ad Abd-el-Kader.

La popolazione di questo impero, che per la superficie equivale quasi a quello d'Austria, venne ultimamente calcolato essere di otto milioni e mezzo di abitanti, ma questo numero credesi generalmente che sia esagerato. Ciò non ostante, facile cosa non è l'aver una cifra esatta, poichè tanto il governo quanto gli abitanti fanno il possibile per impedire che gli Europei abbiano una giusta cognizione del paese; ed ecco com'essi si regolano.

Quando un viaggiatore vuol andare per terra da Tangeri a Ceuta, per far ciò ha bisogno di un permesso del Cadì (governatore della provincia) di Tangeri. Questo permesso, a vero dire, non gli viene negato, ma, sotto il pretesto che la strada passa per un paese turbolento, e che quindi non è sicuro, gli si dice che gli sarà data una scorta di almeno sei uomini a cavallo; ma che questa scorta gli costerà centoventi franchi per giorno, senza contare i mulattieri, le loro bestie, ed il nutrimento per tutti. Laonde dal fin qui detto si vede che se non gli si nega l'ingresso nel paese, si dispongono per altro le cose in modo che non possa veder niente. Le tribù pel cui territorio egli deve passare, ricevono l'ordine di armarsi e di accompagnarlo come guardia d'onore. In tal guisa ei vien consegnato da una tribù all'altra, ed è sempre attorniato da gente armata che gli brucia polvere alle orecchie da far divenire sordo chiunque, e la scorta per quel rumore pretende ricchi regali. Questa scorta non permette mai che esso si discosti di un passo dalla strada, poichè il suo itinerario è fissato; egli è trasportato come una balla di mercanzia da un luogo all'altro, e non gli è permesso di dire una parola con chicchessia.

Viaggiando così egli arriva a Fez, ove gli si concedono meno giorni che si può per vedere la città, facendogli spendere molto denaro. Indi il suo permesso di dimora termina, e vien mandato nella stessa maniera a Tangeri o a qualche altro paese di frontiera. Il viaggio allora gli ha costato non meno di otto a diecimila franchi, ed egli non ha veduto che ben poco o niente. In generale gli Europei a Marocco sono l'oggetto d'infinite vessazioni e baratterie. Quando voi volete sbarcare, il capitano nel porto non vi lascia farlo, se prima non riceve un regalo. Indi anche il cadì vuole un regalo prima di lasciarvi metter piede a terra. Al momento in cui giungete a terra, l'Amir, che è amministratore della finanza, ricevitore dei dazi, cassiere della provincia, e direttore della dogana, tutto in una persona, dal tappeto sul quale è accosciato, vi lancia delle occhiate equivoche, e troverebbesi offeso se voi non gli dimostraste il vostro rispetto con denaro di buona lega. Quanti sono gl'impiegati, tanti sono i mendicanti: questo è il primo tratto caratteristico dei costumi orientali, che voi imparate a conoscere a spese della vostra borsa, e che così presto non riuscite a dimenticare. Il sopranominato cadì di Tangeri può offrire l'esempio di un impiegato marocchino. Nella sua gioventù egli era stato condannato per un delitto a ricevere la *bastonata* sulla pubblica piazza di Tangeri; questo per altro non portò nessun pregiudizio



Il Castello di Stirling.

alla sua riputazione, e ad onta del sofferto castigo, venne promosso alla carica di cadì. L'onorario di un cadì è ben lungi dal corrispondere alla elevatezza del suo impiego. Egli non ha che circa cento franchi al mese, ma deve pagare il doppio ed anche il triplo al tesoro del sultano. Che dunque debba aver ricorso alle estorsioni è cosa sottintesa. Il rappresentante del sultano opprime a suo capriccio il povero popolo, ma sovente accade che in un bel dì i suoi superiori aprono tutto ad un tratto gli occhi, depongono l'oppressore, e tutto quello che egli ha rubato, va nelle mani, non già dei poveri oppressi, ma, per via di confisca, nel tesoro del sultano.

IL CASTELLO DI STIRLING

Se colla immaginazione tutta piena delle deliziose descrizioni uscite dalla penna di Walter Scott voi penetrate nelle pittoresche contrade della Scozia, se nel mezzo di quelle città di una maestà selvaggia e triste seminate qua e là tra i laghi e le montagne, di quei castelli posti in cima a quest'ultime, e sulle rocce più ripide, e fiancheggiati da gotiche torrette, voi andate a cercare qualche rimembranza degli Highlanders o dei Covenant, non dimenticate soprattutto nelle vostre romantiche peregrinazioni l'antico soggiorno de'monarchi della Caledonia, e di salire sulla torre più elevata di esso. Poche vedute possono paragonarsi a quella che s'offre allora ai vostri sguardi; da un lato vi sono il Theith e la Forth che scorrono con impetuosità ai vostri piedi. Su quest'ultima un ponte ardito congiunge due rive lontane, che poscia dispariscono, e lasciano alla Forth tutta l'immensità e grandezza dell'Oceano. Quivi la barca del pescatore delle Ebridi o delle Shetland va a cercare un asilo contro la tempesta, ospite costante di quelle sponde. Dal seno di quei flutti d'un verde azzurro sorge come per incanto una piccola isola, la quale non è se non una roccia sulla quale si è fabbricata la dimora deliziosa di Craigforth, donde una veduta meno estesa, egli è vero, ma che offre ancora il suo diletto e la sua originalità, aspetta il viaggiatore curioso che ha osato approdare alla difficile sponda di quella isoletta. Al di là si scorge l'Allan, ruscello che le scozzesi ballate hanno renduto celebre, e che sembra perdersi in mezzo alle meraviglie che la mano degli uomini ha prodotto, a marcio dispetto dell'arido suolo e delle paludi che le circondano. Volgetevi poscia alle vostre spalle e Sterling si mostra a voi colle sue strade salienti, i suoi palazzi slabrati, le sue capanne coperte di foglie, tutte le quali cose si aggruppano intorno ad una chiesa d'uno stile gotico, la cui freccia è abilmente lavorata. Se il sole viene ad animare il quadro, allora verso l'ora del mezzogiorno, voi vedete il campanile progettare la sua ombra sulle acque limpide della Teith come lo stile d'uno gigantesco gnomone. Dietro la città s'innalza un anfiteatro di montagne, delle quali le ultime coronate di neve in tutte le stagioni, si confondono col velo delle nuvole trasparenti che passeggia al disopra delle acque.

Era là, dove voi contemplate i begli effetti d'un luogo amenissimo, tra quelle mura dove voi adesso siete salito per dominare sulla contrada, che una volta i re di Scozia hanno passato i bei giorni della loro potenza, allorchè la claymore del clan e degli Highlanders si faceva ancora temere dal leopardo in culla. Stirling divise con Dumferline a Linlithgow, l'onore di possedere una parte dell'anno i sovrani della Scozia durante il periodo che scorse tra la conquista de' Normanni ed il ritorno di Giacomo I dalla sua cattività. Una delle chiavi del regno, fu costantemente nelle pianure che l'avvicinano, che gli Scozzesi e gl'Inglesi si dettero le terribili battaglie che insanguinarono i loro annali. Si contano più di dodici campi di battaglia ne' soli limiti che l'occhio appena raggiugne dalla cima del castello. Ma la vittoria che è restata più celebre di tutte quelle cui Stirling ha assistito è quella di Bannockburn. Da quest'epoca principalmente la città acquista una importanza storica; che ci sia dunque

permesso di arrestarci un momento sul più glorioso fatto d'arme della vecchia Scozia, che avvenne propriamente nella sua più antica città. Egli è noto come ad onta degli sforzi eroici di William Wallace, Eduardo I re di Inghilterra avesse piantato il suo stendardo fino nel cuore della Caledonia. Roberto Bruce, erede del coraggio e dell'amore della libertà di Wallace, ma non pero felicemente della sua fortuna, era pervenuto a cacciar gl' Inglesi. Un solo punto restava in loro potere, la fortezza di Stirling occupata ancora da sir Philips Mowbray in nome di Eduardo II. Bloccate da Eduardo Bruce, fratello di Roberto, il nobile bretone, paventando più la carestia che il nemico, s'impegnò ad arrendersi, se verso la metà dell'estate non fosse stato soccorso. Eduardo Bruce permise a Mowbray di andare a Londra per parteciparvi la sua capitolazione. Ed era quasi contare sulla forza e bravura scozzesi; il re d'Inghilterra possedeva allora, oltre dei suoi stati, il paese di Galles, l' Islanda ed una parte della Francia: poteva riunire delle schiere innumerevoli, ed andare a schiacciare sotto le mura di Stirling, quel pugno di montanari tutti altieri delle loro prime vittorie. Lo stesso Roberto Bruce fremette innanzi alle conseguenze nelle quali poteva trascinarlo la temerità di suo fratello, e rimise tutto alla sua fortuna ed a Dio. Intanto, all'ambizioso Eduardo I era succeduto al trono l'indolente Eduardo II, indegno figlio di un padre bravo e conquistatore. Zimbello dei favoriti, che regnavano da padroni sul suo spirito irresoluto, esita, ritarda, e finalmente raduna lentamente un numeroso esercito. Un pronto assalto avrebbe potuto perdere per sempre i Bruce e la Scozia gli dovette la sua salute. Ei si avanza fieramente a capo della sua nobiltà, di quella cavalleria inglese che aveva fatto le sue prime armi nelle pianure della Normandia e della Fiandra, di quegli arcieri si rinomati per la loro destrezza ed agilità. Gli Scozzesi non sono se non al numero di trentamila, non hanno nè splendide armadure, nè scudieri che portano ai pennoni le insegne del loro signore, nè palafreni armati di ferro e riccamente bardamentati. Ma Roberto li guida, suo fratello Eduardo che arde di ripararare un errore, il suo nipote Randolfo, il suo fedele Douglas stanno ai suoi fianchi, ed è nominar tutto ciò che la Caledonia produsse mai di più grande e di più eroico. Bruce non chiede già al solo valore dei suoi fratelli tutto il successo di quella giornata, ma chiama eziandio l'astuzia in suo soccorso. Vicino a Stirling è una pianura, che di leggieri si può visitare ancora: il solcar dell'aratro ne ha fatto disparire le naturale aridità e vien chiamata il *Parco*. Frane, paludi, la circondano da tutte le parti; il Parco presenta un terreno secco e resistente; il principe scozzese fa scavare una moltitudine di buchi di due piedi di profondità, quasi su tutto il fronte della linea di battaglia, nei luoghi in cui era probabile che la cavalleria nemica avrebbe assalito. I buchi vengono riempiuti di ramuscelli, e ricoperti d'un leggiero musco, in guisa che tutto il terreno sembrasse unito, mentre dappertutto dissemina agguati e precipizi. Oltre a ciò si stabiliscono in differenti luoghi dei triboli per far nocumento a' cavalli ed a' cavalieri. L'ala dritta dell'esercito scozzese era appoggiata contro al fiume di Bannorkburn che la difendeva dall' estrema rapidità delle sue sponde, mentre la sua ala destra si estendeva al nord fin sotto le mura di Stirling. Il giorno 24 giugno 1314 accade la pugna in cui la disfatta degl' Inglesi fu compiuta. Le circostanze di Stirling ricordano ancora tutt'i particolari di quella memorabile giornata. A dritta della città si scorge il campo in cui avendo, ad esortazione dell' Abate d' Inchaffray, gli Scozzesi piegato il ginocchio, Eduardo II sclamò: Essi dimandano perdono, e il barone Ingelram d' Umphraville rispose: Si, è a Dio che lo dimandano e non a noi. Vicino a questo luogo si vede l'altro, in cui, il giorno prima della pugna, salito sopra un *poney* o piccolo cavallo da sella, ed armato da una semplice azza di armi, Roberto Bruce stese morto a terra il temerario Enrico di Bohun che s' era lusingato di terminare con un colpo di lancia la guerra tra la Scozia e l' Inghilterra. Nella via che li separa dal castello, Randolfo ha pensato morir mille volte, egli e i suoi bravi, che permetteva lord Clifford di andare a soccorrere la guarnigione inglese di Stirling. Da ultimo un poco più lungi sono le alture di Gillies-Hill, dietro di cui s' eran ritirati i familiari ed i conduttori dei bagagli, i quali, apparitì tutto ad un tratto come un corpo ausiliario alla fine della battaglia, decisero della vittoria. Tutte le ricordanze si affollano intorno a quelle vecchie torrette di Stirling; e s' ignora se siesi tenuto memoria del cammino che fece Douglas perseguendo il monarca inglese, ma non v' è a dubitare non esservi in quelle contrade qualche vecchio che ne abbia ricevuto la memoria da' suoi avi.

Giacomo V fece, come i suoi predecessori, di Stirling la sua residenza abituale, ed è in quelle vicinanze che egli si piaceva, travestito da semplice contadino, andar ad interrogare i suoi sudditi, senza ch' eglino lo sapessero, sotto il nome di Goodman di Ballochgeich, nome preso da una parte della montagna su cui s' innalza il castello.

Giacomo VI fu battezzato a Stirling e vi fece eziandio la sua residenza. A lui si devono i principali abbellimenti della città, la quale poscia non ha cessato di essere il teatro delle guerre che hanno lacerata la Scozia per lo spazio di un secolo.

Quanto è decaduta dal suo primo splendore questa prima capitale della Caledonia! I suoi palazzi, che ricordavano la sua magnificenza passata, sono deserti o ruinati, e vi si vede il contadino abitare sotto soffitte dorate, e convertire in istufe od in istalle sale da ballo e da festini ancora ornate di bassi rilievi e di pitture. Il castello, di cui i conti di Marz della casa degli Areskins sono i guardiani ereditarii, non presenta più se non imponenti ruine, e contiene appena un albergo pel comandante della piazza. Vi si fa vedere ancora, dice Faujas-di-Saint-Fonds nel suo Viaggio in Iscozia, la camera del parlamento che ha centoventi piedi inglesi di lunghezza, ma essa è decaduta. Le porte in legno da quercia sono coperte d'iscrizioni e di sculture. Si osservano ancora vicino al castello dei bassirilievi e delle statue che ricordano lo stile egiziano, il che farebbe quasi credere che i Fenici, i quali andavano fino nella Cornovaglia a cercare lo stagno, spingessero forse fino all' imboccatura della Forth le loro navigazioni avventurose. Da quanto si è detto si vede che Stirling non è più oggi se non lo scheletro ben scarnato dello Stirling de' Bruce e de' Stuardi.

CAVALIERE DELL' ANNUNZIATA

L' ordine dell' Annunziata di Savoia ebbe, secondo alcuni storici, origine dalla divozione grandissima che Amedeo VI, duca di Savoia, nutriva per la Vergine santa, e per l'ordine de' Certosini: la qual cosa avvenne nel 1362, siccome narra specialmente lo storico Capré.

Amedeo VIII diede a quest' ordine i suoi statuti, in vigor de' quali i cavalieri dovessero giurare di non ammettere in esso alcun uomo macchiato d' infamia: di rimandare al sovrano il loro *collare*, quante volte, dopo l'ammissione, fossero caduti in qualche mancamento; di portar ciascuno in ogni giorno il collare, e di non entrare in verun altro ordine. I gran maestri, poichè sempre dovevano essere i conti e duchi di Savoia, in virtù di essi statuti, giuravano di proteggere i cavalieri, di porger loro utili av-

(Cavaliere dell'Annunziata)

vertimenti, e mantenerli ne' loro diritti. Ciascun cavaliere, morendo, doveva lasciare cento fiorini pel mantenimento della chiesa di Pietra Castello; e prima di morire doveva ad essa donare un calice, un camice, una pianeta, e gli altri sacri arredi per la celebrazione della messa. Alla morte di un cavaliere, tutti gli altri si radunavano in un dato giorno alla certosa di Pietra Castello, ove, vestiti con mantelli bianchi, assistevano ai funerali del defunto; ma in seguito, per segno di maggior dolore, si mutò l'abito di bianco in nero, e si stabilì che per nove giorni i cavalieri non porterebbero il collare. Le armi, la bandiera ed il collare dell'estinto si appendevano nella chiesa, ove il gran maestro offeriva anche il proprio collare, e poscia si procedeva alla creazione di un nuovo cavaliere.

Carlo III duca di Savoia nel 1518 fece nuovi statuti per l'ordine, affine di riporlo in onore: cambiogli il nome, chiamandolo dell'Annunziata: mutò il collare, il quale volle fosse del peso di 200 scudi d'oro, e composto delle lettere *F. E. R. T.* intrecciate con nodi di amore, e frammezzate da 15 rose d'oro, sette smaltate in bianco, sette in rosso, e quelle di mezzo d'ambi i colori: ordinò ancora che esso collare fosse attorniato di spine d'oro, e da esso scendesse l'effigie dell'Annunziata entro un ovato composto di tre nodi di amore.

L'abito, che usavano i cavalieri nelle funzioni, andò soggetto a parecchi mutamenti. Imperocchè, a seconda degli statuti di Amedeo VIII, il manto doveva esser bianco, e in seguito fu mutato in nero. Al tempo di Carlo il *buo-*

no era di color rosso cremisino ornato di frange, co' bordi d'oro fino, e quello del sovrano soppannato di ermellino. Indi fu cambiato il turchino con fodera di taffettà bianco, sotto il duca Emmanuele Filiberto. E finalmente Carlo Emmanuele volle che in avvenire fosse di colore d'amaranto foderato di tela d'argento con fondo turchino.

ESPOSIZIONE DI PARIGI

Il 15 marzo prossimo passato il Museo del Louvre apriva le sue porte alla impaziente ed affollata gente che accorreva ad ammirare i prodotti del cittadino ingegno, e, primo spettacolo che s'offrisse a quegli avidi sguardi, era una immensa tela di autore già celebre e caro alla patria: una tela di 66 piedi di Orazio Vernet che rappresenta la presa della Smala di Abd-el-Kader. Il fatto storico che riproduce è una delle gloriose fazioni dell'esercito francese sul suolo barbaresco, la cui ricordanza è cara alla Francia, poichè quella fazione si fa notare per un tratto d'indole nazionale, per l'audacia, diciam così, stordita, per la temerità rapida e felice con cui fu compiuta, e la data n'è ancor fresca. Il 10 maggio 1843, 1300 baionette e 600 cavalli con 20 giorni di viveri, erano stati incaricati di una spedizione dal generalissimo comandante l'esercito di Africa. Dietro parecchie marce e contro marce a traverso di aride pianure, l'avanguardo di quel picciolo esercito scoprì, il 16 ad undici ore del mattino, la *Smala*, grande accampamento militare di Abd-el-Kader, che si stendeva sopra uno spazio di una mezza lega e che riuniva la sua famiglia e le sue ricchezze, e quelle de'suoi parenti e de'suoi amici. Questa popolazione nomada, tra cui si trovavano donne fanciulli e vecchi, poteva ascendere a 12 o 15000 individui. La ritirata era pericolosa, ma l'assalto era di una temerità ancor più pericolosa: per altro il comandante di quell'esercito si risolse per quest'ultimo partito; ed il più felice successo coronò quell'audacia. I soldati di Abd-el Kader furono uccisi o dispersi; un gran numero di prigionieri, ed il tesoro dell'emiro restarono in potere dei francesi.

Questa è la fazione che il signor Orazio Vernet è stato incaricato di riprodurre. Ed egli altresì si è inoltrato nel deserto ed è andato a visitare il luogo della Smala. Poscia è ritornato a chiudersi a Versaglia, nella famosa sala del giuoco della Palla, trasformata in lavoratorio, e là, per lo spazio quasi di otto mesi, ha lavorato senza interruzione. Ormai passiamo alla descrizione del quadro.

Un cielo azzurro e senza nuvole spande una luce eguale sopra una vasta pianura, la cui aridità non è interrotta da niuna traccia di vegetazione, e di cui alcune colline di rocce e di arena, collocate al fondo del quadro, formano sole l'uniforme e triste orizzonte. Il momento scelto dal pittore è quello in cui i cavalieri francesi, essendo penetrati nel campo, irrompono da ogni parte, ed in cui gli Arabi, presi all'imprevista, si salvano in tumulto. Questo è il principio dell'azione. Ecco, cominciando poi dalla parte del quadro, che è a sinistra dello spettatore, quali sono successivamente i diversi gruppi. In avanti una carica del 4 de' cacciatori avanzantesi di fronte e i cui cavalli sembrano volersi precipitare fuori del quadrato. Questo concepimento ardito del disegnatore è perfettamente riuscito. La mancanza di confusione, la vivacità del movimento, la verità delle attitudini e delle teste, tutto concorre a dare a questa scena il carattere della natura presa sul fatto. Un luogotenente colonnello si scosta per evitare il colpo di fuoco di un Arabo che gli ha spianato in faccia vicinissimo il suo moschetto, e, vedendo il suo pericolo, un capitano scarica la sua pistola sull'Arabo e l'uccide. Questo gruppo è perfetto per naturalezza. Sul secondo piano v'ha un capitano, e dietro lui uno squadrone di gendarmi. In avanti il comandante dell'esercito, l'interpetre, ufficiali d'ordinanza ec. Delle donne, delle donzelle si precipitano ginocchioni innanzi al suo cavallo. La sciabola di lui è pendente ed egli fa colla mano dritta un gesto di perdono. Una sequela di episodii diversi, tanto più interessanti in quanto che son tutti veri, si svolge al centro del quadro. Sul primo piano si scorge sotto una tenda il marabuto Sidi-el-Aridj, il più venerabile degli Hauhem, vecchio ottuagenario, il quale il primo proclamò Abd-el-Kader sultano. Quivi vicino è un negro che atterra con una specie di mazza d'armi due cavalieri francesi. Questa mazza d'armi barbara è un semplice bastone armato di chiodi grossolani all'una delle sue estremità. Qui presso un ufficiale dirige la sua pistola contro un disertore spagnuolo e non lo coglie, perchè nello stesso momento il suo cavallo fa un movimento che manda a vuoto il colpo. Un poco più lungi bestiami scacciati da Arabi si salvano in disordine e calpestano una ebrea caduta a terra col figliuolo fra mani. Suo marito, senza badare a lei, non pensa che a mettere in sicurezza il suo danaio. Quella figura affaccendata e piena d'un comico spavento sarebbe, dicesi, una malizia del pittore. Superiormente a queste differenti scene, ed in lontananza, si scorgono le bianche tende che formano il douar di Abd-el-Kader e della sua famiglia. In mezzo a queste tende un drappello di spahis carica i regolari neri dell'emiro. Si distingue la madre di costui che fugge a cavallo, e sulle colline del fondo bestiami e fuggitivi che si allontanano. Da ultimo la dritta del quadro è occupata dal douar del primo segretario dell'emiro. Parecchi camelli sono carichi di palanchini il cui prolungamento si disegna sul cielo ed interrompe piacevolmente l'orizzontalità continua delle linee. Alcuni schiavi terminano di caricare l'ultimo di quei palanchini in cui le donne si son rifuggite in fretta ed in disordine. Il segretario stesso dà degli ordini; egli tiene in capo un cappello di paglia in segno del comando. Due giovanetti gli presentano l'uno le sue pistole, l'altro il suo fucile. Sotto le tende, alcune donne spaventate riuniscono i loro oggetti più preziosi, ed altre fuggono già cariche de' loro fardelli. In avanti una negra pazza si trastulla con un'aria di stupida insensibilità.

Tal'è l'insieme di questa composizione. Non mai pennello non è stato chiamato a rappresentare un sì vasto campo di battaglia, e non mai forse vi è stato meno sangue sparso. Questo grande dipinto si dirige all'animo; esso vuol eccitare e soddisfare la curiosità; esso sdegna sconvolger lo spettatore ed anche meno torturarlo o ghiacciarlo di spavento, della quale cura ben altri s'incaricheranno. Desso è perfettamente adattato al subbietto, essendo intelligibile al primo sguardo, pieno di vivacità come l'azione che rappresenta, senza incertezze e che aggiugne lo scopo senza averlo cercato. In una parola è l'opera non di una meditazione profonda, ma di un sentimento rapido e di una felice ispirazione. Questo è in generale il merito del dipinto del signor Orazio Vernet, poichè esprime chiaramente, se non quanto deve, almeno quanto vuole. Laonde il pubblico vi entra a parte al bel principio, essendo esso accessibile a tutti, e tutti, simpatizzandovi all'istante, fa in guisa che, colla impressione che cagiona, trovi insieme e la sua sanzione ed il suo limite. Le composizioni di Orazio Vernet non sono fatte in vista d'un sistema, ed il suo colore non è più sistematico del suo disegno. Quella terra d'Africa che egli aveva a dipingere non gli ha ispirato il pensiero d'infiammare la sua tavolozza, non essendo già caduto nella mania incendiaria di quei pittori che presentano l'Oriente infuocato, rutilante, calcinato. Orazio Vernet ha grande intelligenza per cadere nell'esagerato, ed avrebbe peccato più per sobrietà che per eccesso. Il giorno è egualmente diffuso su tutto il quadro,

ed il colorito è piuttosto splendido che luminoso, ha maggiore vivacità che armonia. L'artista non cerca il suo colore più di quello che cerca il suo disegno. Egli ha confidenza nel sentimento facile che ha della natura e nella memoria che ne conserva, felice de' vantaggi che possiede al più alto grado, e cui si abbandona forse troppo compiacentemente. I suoi dipinti hanno sempre l'aspetto verisimile, ma non sempre egualmente vero. E questo quadro della *Resa della Smala* mette il suggello alla sua giusta riputazione di pittore; fa risaltare le sue eminenti qualità come: la fecondità dell'imaginazione, la chiarezza del concepimento, l'agilità, la bizzarria e la facilità meravigliosa dell'esecuzione.

Passiamo adesso dalla tela di 66 piedi di Orazio Vernet a quella di soli 5 o 6 del signor Brascassat. Dopo l'epopea la buccolica. Tra questi quadri, i cui soli personaggi sono tori vacche e pecore, ve n'ha uno che s'è innalzato fino al dramma e ch'è intitolato *Gli animoli assaliti dai lupi*, e rappresenta una vacca accosciata sulla quale i lupi si sono precipitati. La prima porta al collo ferite sanguinose, e sotto il morso di un dente omicida, alza la testa stordita dal dolore e dallo spavento. A dritta e a sinistra due tori, come due paladini, deponendo un istante la loro rivalità, e riunendo i loro sforzi contro quei vili briganti, sembrano accorrere in sua difesa piuttosto che pensare alla propria. Sul davanti, il più vigoroso ed il più risoluto di questi due campioni, allo scuro pelo che il giorno irraggia di argentei riflessi, alla bianca testa piena di furore, ha ferito a morte uno dei lupi. Oltre a questa composizione, che è la più importante di quelle che ha esposte quest'anno, il signor Brascassat ha dovuto inviare tre altri quadri di animali, ed una piccola veduta delle coste di Napoli, d'un aspetto e d'un colore piacevoli. Perchè gli animali del signor Brascassat piacciono così generalmente? Perchè appariscono sì naturali e sì rassomiglianti? Perchè vi è una altra ragione oltre quella del talento del pittore; perchè son dei ritratti. Prima di dipingerlo egli va a studiare il suo toro, ed ogni buon ruminante ch'ei trasporta nei suoi quadri, è stato a cercarlo lungi, lo ha fatto collocare come un ritrattista può far situare una leggiadra donna; egli li ha studiati con amore. Sono ritratti da principio; ma non sono altro che ritratti. Rientrato nel suo studio li sottomette più tardi alla sua libera fantasia, loro comunica il movimento e le passioni secondo il bisogno del suo dramma, poichè egli drammatizza qualche volta, come lo pruova il suo assalto di lupi. Ed a proposito di quest'ultimo quadro, chi s'imaginerebbe che una scena veramente tragica abbia insanguinato lo studio del signor Briscassat? Si trattava di sorprendere l'espressione dell'agonia, affine di presentarla con maggior verità. La povera vacca era rondannata, e doveva perire. Questa morte, che sarebbe accaduta in tutt'altra occasione in un angolo oscuro, l'artista volle utilizzarla pel suo quadro. Egli si arma adunque di coraggio e si difende dalla sua sensibilità per questo penoso studio. Il sacrificatore è là, alza il pugnale... Ma a lui eziandio, trema la mano, il suo colpo è mal assicurato, e l'innocente vittima caccia un gemito lamentevole, delle lagrime le scorrono dagli occhi, essa sembra implorare collo sguardo l'artista intenerito e che si allontana tutto commosso per la pietà, ma portando nella sua mente l'imagine che ha riprodotta nella sua composizione. A' suoi studii costanti e coscienziosi deve il signor Brascassat il conoscere sì bene, non solo le forme degli animali, ma ancora i loro movimenti, la loro fisonomia. Egli è impossibile di dipingere il loro pelo con un colorito più caldo e più vigoroso, e di dar loro più felici e più naturali attitudini. Nondimeno forse si desidererebbe trovare più frequentemente nelle sue opere una qualità che stesse al naturale come la bellezza alla grazia, vuolsi parlare dell'ingenuità, che soprattutto di questo genere di composizioni, oggimai in voga, forma la più bella espressione. Il signor Brascassat sembra amare le tinte vaporose della fine dell'autunno e la sua giallognola vegetazione. Mantenendo il suo paesaggio in tuoni sordi ottiene un effetto meraviglioso: ma questa ripetizione di tuoni rozzi diffusi dappertutto è una causa di monotonia. D'altra parte si è più abituati a vedere armenti pascere in verdi praterie che calpestar foglie secche. Che il signor Brascassat sacrifichi qualche volta la sua armonia sistematica per accettare l'opera della natura nell'ardire dei suoi contrasti; ch'egli prenda eziandio cura maggiormente de' suoi orizzonti facendoli essere subordinati alle figure principali; che riserbi per esse sole, se lo vuole, tutta l'anima, ma non tutta la verità se vuole piacere.

(*Continua*)

(*Dal francese*)

Il sig. Antonino Grasso Macaluso di Palermo, nostro associato, cortesemente ci fa osservare in una sua lettera alcune mende in cui siamo incorsi intorno al Palazzo Reale di quella metropoli siciliana, e, od onoranza del vero, quì la riportiamo.

Gentilissimo signore

Io leggo con piacere il pregevolissimo vostro Omnibus pittoresco, e sono stato, come lo sono, allo stesso associato sin da quando ne imprendeste la pubblicazione, ed ho poi sempre con particolare piacere letto gli articoli su i non pochi classici monumenti di questa mia patria. Non posso però ora tacere che alla vista del disegno del Palazzo Reale di Palermo, ed al corrispondente articolo contenuto nel n. 37, ho trovato due cose che permetterete che io francamente osservi.

L'offerto disegno non presenta all'occhio del lettore il prospetto del Palazzo Reale, ma fa vedere di fianco il dietro di esso palazzo, e cenna, non con molta esattezza e distinzione la contigua Porta nuova, pregevole per la sua costruzione, la quale domina la lunga e diritta via di Toledo, attaccata a quella ancor diritta e lunghissima che mena a Monreale, e sotto alla quale la vasta pianura che circonda Palermo si mostra qual vago panorama. Il quale palazzo, abbenchè costruito in varie epoche e sotto varie dominazioni, pure nel prospetto principale presenta una certa individuale euritmia propria dell'epoca e della dominazione che l'innalzava, mentre nell'indietro, per la complicazione di esse fabbriche, abbenchè ora assai regolarizzate, in conformità dell'epoca unica e principale dell'innalzamento nel 1129, vi si osserva una confusione di antiche fabbriche, e nulla di esatta prospettiva.

Lo articolo poi che lo accompagna, con buona permissione di chi l'ha scritto, non dice nulla della importanza, e della rinomanza di questo palazzo reale, e della classica e magnifica Cappella Palatina che attira l'ammirazione, e la venerazione insieme degli esteri e de'nazionali, e che è stata in taluni punti magnificamente rinnovata e corretta. Lo articolo adunque in vece di trattar del Palazzo, della Cappella Palatina e della Portanuova, e delle varie importanti rimembranze che riuniscono, si riporta al palazzo di campagna de' Principi di Palagon a nella villa della Bagaria, e dal gusto strano di un particolare costituisce il gusto delle fabbriche principali di Palermo e dell'isola. Voi siete stato già a Palermo, e tra le tante rinomate fabbriche che l'adornano osservaste anche il cennato palazzo di Palagonia, e certamente scorgeste nelle varie deformi statue che sono a giro dello ingresso, e nella costruzione interna delle galerie non altro che gli effetti della bizzarria, e delle ricchezze di uno de'baroni di Sicilia.

Date così di volo queste poche dilucidazioni, non altro mi resta che pregarvi di ritenerle in dovuta osservazione dell' articolo, e del disegno surriferiti, e di gradire le proteste della stima con la quale ho il piacere di essere

Da Palermo Aprile 1845.

Divotissimo servo
ANTONINO GRASSO MACALUSO.

COSE DIVERSE

— Il 13 marzo prossimo passato è morto il signor Etienne membro dell'Accademia francese e pari di Francia in età di sessantotto anni ed in salute ancor florida. Egli era nato a Chamoulli presso Saint-Dizier dipartimento dell' Alta Marna. — Oltre allo scorgersi in lui l' uomo politico, si scorgeva altresì il letterato ed un chiaro autore drammatico. *I due Generi*, *la Donzella colerica*, *Gioconda*, *Cendrillon*, e molte altre opere che hanno ottenuto il plauso universale, formano il suo dritto al rispetto ed alla riconoscenza degli amanti della commedia Polemista ardito, è stato il campione del *Constitutionnel* e della *Minerva*, ov'egli aveva stabilito l' arsenale delle sue piccanti *Lettere su Parigi*. La sua morte ormai ha messo in commozione tutt'i candidati dell'Accademia, i poeti, gli autori drammatici, i romanzieri, i filosofi, gli storici, i quali son sorti in piedi e vanno a picchiare alla porta degl' immortali che vivono ancora, per ottenere la sopravvivenza dell' immortale or ora morto.

— Nella sala della Borsa a Parigi, il 16 marzo si è dato un sontuoso convito a 50 franchi ciascuno, offerto da 400 industriali soscrittori al maresciallo Bugeaud, a'principi e ad altri invitati, il che ha portato il numero de'convitati a 540. Questi erano divisi in 6 tavole, di cui i giornalisti erano l anima per la loro quantità, e pe' fragorosi brindisi co'quali a quanto a quanto cercavano di non far venir mai meno la gioia.

— Scrivono da Lipsia, che durante l' anno scorso, le strade ferrate dell' Alemagna hanno trasportato in tutto 9,820,712 persone e 14,240,165 quintali di merci, il che ha prodotto un guadagno totale di 7,787,849 talleri o 26,593,830 franchi. Le strade ferrate, aperte in Alemagna alla fine del 1844, correvano un tratto complessivo di 325 miglia e 3/4 geografiche.

— Si parla grandemente di costruire a Marsiglia un Tunnel non inferiore a quello di Londra. Havvi in quella città un sotterraneo che passa tutta la lunghezza del porto, e che faceva una volta comunicare insieme i due opposti estremi della città. Da gran tempo l' ingresso e l' uscita di quel passaggio sottomarino sono chiusi. L'ingegniere signor Talon ha osato tentare quell' ignoto e pericoloso tragitto in numerosa compagnia La prima volta gl'intrepidi esploratori furono arrestati da cumuli di macerie; ma nel giorno seguente compierono l' intero passaggio nello spazio di quattr' ore. Il sotterraneo, opera romana, è benissimo conservato, ed un mezzo milione di franchi basterà per metterlo in istato di servire.

— Il sig. Clark di Riga ha fatta una scoperta che è della maggiore importanza per i marinari di tutte le nazioni. Egli è riuscito, col mezzo di un apparato semplicissimo, a trasformare, colla cottura, l'acqua di mare in acqua dolce e potabile. Per due anni la sua scoperta fu sottoposta con piena riuscita a diverse esperienze in tutte le zone, e l' incontrastabile sua utilità fu riconosciuta. Il governo inglese gli concedette una patente e l' incaricò di fabbricare apparati simili per alcune isole del Mar Pacifico e dell' Oceano Atlantico che sono sprovvedute di acqua. Il sig. Clark sta negoziando co' governi di Francia, d' Austria, d' Olanda e del Belgio per ottenere lo stesso privilegio. Lo spazio che occupano ne' navigli le botti e le casse di ferro ove conservasi l' acqua, potrà essere empiuto con merci, oltre a che l' equipaggio avrà il vantaggio di aver sempre acqua fresca. Il sig. Clark valuta 45 lire sterline la spesa del suo apparato distillatorio.

— L' Inghilterra, che gli stranieri dicono sempre immersa nel carbon fossile è ormai per dar loro una mentita. A Manchester certi regolamenti di polizia, risguardanti il fumo de'cammini di fabbriche, hanno già cominciato a dare buon frutto. L'atmosfera delle strade ha provato un notevole cambiamento, molte fabbriche avendo già dentro di esse l' apparato fumivoro. I contravventori soggiaceranno alle pene espresse nel regolamento.

— L' officio del *Constitutionnel*, dicesi, che è da mattina a sera affollato di gobbi pel nuovo romanzo di Sue in cui una gobba è la protagonista.

LE FAVOLE DI FLORIAN (1)

LIBRO I. FAVOLA 2.

IL BUE, IL CAVALLO E L' ASINO

TRADUZIONE DI MICHELE DELLA MURA

Un Asino, un Cavallo e un Bue, già quale
Di lor sia prima, disputavan forte
Direte a un Miccio orgoglio tal sta male?
A chi convien. E chi di noi la sorte
Di riflettere non ha, che quei sol vale,
In dottrina maggior, rango, e natale?
Con tuon dolce, e modesto il Bove allora
Dei suoi grandi servizii si millanta
Di sua docilità, e sua forza ancora,
Suoi nobili esercizii, e 'l valor vanta,
Poscia il destriero, e l' asinel si sente
L' util vantar, che recano alla gente.
Decidan gli uomin, disse il buon destriero,
Di cui già scorgo tre, nostre ragioni
Loro esponiamle e se d' un pensiero
Due ne saran, fian sciolte le quistioni:
Quei giunti adunque, incaricato il Bue
A fare il relator da tutti fue.
La cosa ei spiega, ed il giudizio chiede.
Un degli arbitri scelti, il sensal fallo,
La ragion dice, assai chiara si vede,
Il destrier vince: ah no, caro fratello,
Rispose l' altro, un rozzo molinaro,
Ingiusto fia se non vince il somaro.
No, disse il terzo, ch' era fittaiuolo
Di sua Pieve, e colono benestante;
Quest' onore appartiensi al Bove solo
Onde il destriero allor d' ira spumante:
Dal proprio util partiste; ed il sensale:
Sol util proprio guida ogni mortale.

(1) Avendoci il pregevole signor Michele della Mura fatta gentile offerta della traduzione in versi delle favole di Florian, dopo Lafontaine il primo autore di apologhi francese, ne verremo dando mano mano varie in questo nostro foglio.

TIPOGRAFIA DELL' OMNIBUS DIRETTORE PROPRIETARIO: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 20 Marzo 1845. — Anno Settimo — Giovedì N.° 42

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

Ponte sulla Mosella a Coblenza

Coblenza, situata al confluente della Mosella e del Reno al punto ove s' incontrano i due fiumi, s' innalza all' estremità d'una pianura che la sua fertilità ha fatta chiamare il giardino di Coblenza, ed in faccia alla roccia d'Ehrenbreitstein, lo stretto di Gibilterra del Reno, coperta oggidì di minaccevoli fortificazioni. Dietro Coblenza, le montagne, che la loro pretesa rassomiglianza con una testa di cane han fatte chiamare l' Hundsruck, vanno a riunirsi a quelle dell'Eifel, mentre dall' altro lato del Reno le alture del Westerwald compiono quel magnifico panorama.

Coblenza, edificata su di una punta triangolare, fu detta da' Romani *Confluentes*. Trent'anni circa prima di Gesù Cristo, Druso fabbricò su quella piazza un castello e fortificò nello stesso tempo Ehrenbreitstein. Sotto i Franchi Coblenza fu una residenza reale. Nell' 806, un gran concilio vi fu tenuto nella chiesa di S. Castore. Enrico II la dette nel 1018 a Pappo arcivescovo di Treveri; ma gli abitanti scossero frequentemente il giogo dell' autorità elettorale, e gli arcivescovi abitarono più spesso la fortezza edificata ad Ehrenbreitstein che il palazzo da essi innalzato in quella città turbolenta. Per altro nel 1280, Enrico di Vintingen costrusse, vicino al ponte della Mosella, un castello che impose qualche riserva allo spirito sedizioso dei borghesi. All' epoca della rivoluzione francese, Coblenza fu l' asilo di tutti gli emigrati; ma il general Marwan se ne rese padrone dopo un assalto di poche ore, e sotto Napoleone divenne il capoluogo del dipartimento dell' Eifel.

Al primo grado de' begli edifici di Coblenza va annoverato il palazzo elettorale edificato dal principe Clemente. La lunghezza della sua facciata decorata da un elegante portico di ordine ionico, è, comprendendovi le due ale, di cinquecento quaranta piedi. L' antico ponte della Mosella è stato distrutto; quello che si vede oggi fu costruito dall' elettore Baldovino di Lavanstein ed ha cinquecento piedi di lunghezza.

La Mosella, che sorge nel dipartimento de' Vosgi, viene dopo un lungo corso di 390 miglia a sboccare nel Reno. Diventa navigabile a Frouard; da Metz a Thionville scorre senza ostacolo in una larga valata; ma dopo quest' ultima città la valle si ristrigne, e lascia appena al fiume uno stretto passaggio, divenendo allora rapido e pericoloso. Riprende poco dopo il suo tranquillo corso, formando un largo fiume a Coblenza.

Da che la Prussia possiede Coblenza, ha fatto eseguire immensi lavori in questa città per farne il baluardo dell' Alemagna contro la Francia, e renderla capace di divenire un campo trincierato suscettibile di ricevere nelle sue linee un esercito di centomila uomini. Quelle immense fortificazioni riuniscono i due sistemi di Carnot e di Montalembert combinati insieme. Consistono in quattro parti principali cioè: la città; la Certosa detta oggi forte dell'imperatore dell' imperatore Alessandro; il monte S. Pietro, conosciuto oggi sotto il nome dell'imperatore Francesco: ed Ehrenbreitstein, detto da poco in qua il forte Federico Guglielmo. La Certosa domina la strada di Magonza e quella dell' Hundsruck; il Petersberg o monte S. Pietro quella di Treveri e di Colonia; finalmente Ehrenbreitstein domina il Reno e la strada di Nassau. Due fortezze separate, una sul Nellenkopf nella direzione di Neuendorf; l' altra sull' altura di Pfaffendorf nominata Bonacken, aggiungono una nuova forza a quelle superbe fortificazioni. La popolazione di Coblenza non è se non di 12000 anime circa.

UN CAVALIERE AL DUODECIMO SECOLO

Renato di Tolosa

(*Vedi il num.* 35).

IX.

Incominciava dunque il torneo. Un profondo silenzio successe al rumoreggiar delle trombe come Renato andò nella sua tenda nell' assisa e coll' onore di cavaliere, ad aspettare che il segnale suonasse per mostrarsi nell'arena in tutta la sua bravura. Un' ansia era in tutt' i cuori, chè incerti tutti stavano se destro e valente fosse il novello

cavaliere o men che comune, e, tutti colto sguardo innetto alla tenda, serratasi sopra Renato all'entrare, aspettavano che di nuovo si riaprisse, lasciando lui vedere all'universale montato su nobile corridore e pronto a dar principio alla imminente giostra Era già scorsa buona pezza che gli spettatori attendevano in cosiffatto anelare, quando, improvvisamente piegata la tenda, senza vedersi da qual parte lo fosse, rimase Renato a scoperto sopra un bel ginnetto di Spagna, armato di tutto punto e con due scudieri a' fianchi del suo destriere che poggiavano l'uno la mano sinistra l'altro la destra sopra le redini. Al suo apparire, un susurrar di liete voci rappe la silenziosa atmosfera, e salutollo di un applauso spontaneo, unanime, veemente. Semplice il vestire di Renato poteva chiamarsi, avvegnachè vi si vedesse oro ed argento con abbondanza profusi, tanto quello cui servivano di ornamento portavali con leggiadra noncuranza che li faceva apparire negletta cosa. Uno squillo di tromba alla perfine annunziò che si lasciava libero il campo a Renato. Imbracciato lo scudo, ed impugnata la lancia, percorse tutto quant'era il campo, caracollando leggiadramente sul suo focoso destriere e salutando a destra ed a manca con tale grazia, che l'aere ne echeggiò di ripetuti applausi. E bene eran dovuti al giovane novellamente eletto, perchè non v'avea chi più di lui ne fosse degno. Ma, già due fiate avendo fatto il giro della lizza, stava per uscir del campo ed attendere che lo si venisse a provocare nella tenda, che egli aveva fatta erigersi fuori la lizza in mezzo alla campagna, quando, dietro un acuto suono di corno, che li annunziò, furono introdotti i competitori all'arena, ed erano i più valenti e più chiari per nome. Dieci avversari armati di tutto punto e bene in arcione si presentarono, e Renato doveva tutti combatterli, poichè il conte aveva voluto che in quel solo torneo si stabilisse per sempre la sua fama cavalleresca, e però aveva dettate le seguenti leggi, che d leggieri potevano farlo risultar vincitore, senza per altro alcun nocumento avvenirgli, se soccombere gli fosse forza per mano di alcun altro di lui più felice. Desse adunque eran queste:

Che il tenitore del campo dovesse combattere quanti se gli presentassero, uno alla volta.

Che il combattimento dovesse farsi ad armi cortesi.

Che il portare colpi al cavallo disonoravano il cavaliere.

Che il perder le staffe e cader rovescioni sull'arena, valeva già esser vinto, senza poter più ritornare alla pugna.

Che il trarre netto d'arcioni faceva dichiarar vincitore colui che l'eseguiva.

Che, da ultimo, siccome il torneo era solo tenuto a pruova di cortesia e di gentilezza, queste solo dovevano regnare in quel cavalleresco passatempo.

Che il vincitore si avrebbe una spada con ricco pomo di oro, ed un cavallo tutto bardamentato.

Che il conte di Foix, per ultima clausola, lasciava a sè il dritto di tener prigione chiunque avesse portati colpi omicidi fino a che risanato si fosse il ferito.

Il conte di Foix, sapendo quanto fosse maestro nel maneggiar dell'armi Renato, perchè suo allievo, e quanto occhio avveduto avesse e sagace, ma non volendolo avventurare in quel primo suo correre la lancia, a tal che potesse avvenirgli quel che soventi interveniva in siffatti sollazzi, cioè lo spargimento del sangue, aveva in questo modo governata la bisogna, affinchè tutto a lui ne venisse l'onore.

I nemici adunque stavano a fronte, e dalla schiera dei dieci staccatosene uno, si accinse a movere contro Renato, che solo lo squillo della tromba aspettava per piombare su lui. All'un de' lati sorgeva la tenda del duca di Bretagna, il quale, chiuso in essa, aspettava l'esito della pugna, uscire anch'per egli a cimentarsi.

La tromba suonò il primo squillo e tutti gli spettatori si posero intentamente a fisarli, e tra quegli spettatori ve n'avean tre i quali non avevan altri occhi che per Renato, e tutti ne seguivano i più piccioli movimenti, il più lieve volger di sguardi. E chi erano questi tre? Il conte, la contessa di Tolosa, e Margherita. Eppure negli affetti di costoro, nell'unica attenzione di cui era fatto segno Renato, v'era un immensa diversità quantunque dal cuore egualmente partissero. Ne' primi, cioè ne' genitori di Renato, era un'immensa gioia per vederselo fatto dotto delle cavalleresche maniere, sì da servir di modello; era un cotal po' di paterno orgoglio che più si accrebbe quando per tutta l'arena risuonarono a mille doppi gli applausi, allorquando egli si mostrò; era infine un'ansia che li divorava di vederlo restar vincitore di tutti; ecco quali affetti si volgevano nel paterno loro cuore a pro di Renato. Ma nella innocente e bella Margherita ben altri erano i pensieri che per la mente volgeva; perchè stava in lei la titubanza di veder tra poco il duca di Bretagna fregiato della ciarpa, che a malincuore, e solamente per obbedienza al padre aveagli conceduta, della qual cosa non è a dire quanto fosse poco contenta, poichè già s'imaginava vederli venire alle mani, e Renato, allo scorgere il duca di Bretagna in quella guisa onorato, trarre grave cagione di gelosia e dispiacenza, credendola mancatrice all'unica data fede ch'ella a sè stessa aveva giurato o compiere o morire, ad onta del costume d'allora men che ristretto riguardo alle donne. Ella, come altrove abbiamo fatto vedere, per un insensibile sentimento di vanità, che dall'amor di se stesso in ciascuno è germogliato, si era arresa lieta a'desidèri ed alle ragioni del padre nel dargli la ciarpa che pel duca di Bretagna ei le chiedeva. Ma poi ritrattasi in camera, e l'amore per Renato, che solo occupavale il cuore parlando forte all'animo di lei, combattè e vinse quella vanità che l'aveva indotta ad operare contro il suo volere. Ne fu oh quanto scontenta, e qual cordoglio le assalì l'animo non è a dire, al pensare che non v'era rimedio allo sconcio fatto. Avrebbe voluto far avvertito Renato di quanto era accaduto, ma la pudicizia glie l'impedì, chè l'animo dettolle la prima volta che di questo pensiero lo ebbe occupato, avrebbe fatto scorgere esser donzella anzi che no larga nella concessione de' suoi affetti, ed ogni altra volta che siffatti pensieri le sorsero in mente, la stessa scusa le veniva pronta in soccorso. Ma in quel momento che vedeva vicino a scoprirsi una cosa tanto delicata per lei, perchè di vita amorosa potevale far dare taccia, e ferir gravemente il cuore del buon Renato, oh quante volte non si tacciò di pusillanime. Ed in quel momento oh quanti pensieri non l'assalsero! Uno le faceva desiderare di esser cambiata in un libero abitatore dell'aerea regione, affinchè, così trasformata, potesse impunemente, innanzi a tutta quella moltitudine, spiegate l'ali, andare da Renato e poggiarglisi sull'omero e tutto palesargli quanto avea pudira fino allora taciuto; un altro d'esser fiamma affine di penetrare nella tenda del duca di Bretagna e mandare in cenere la mal affidata ciarpa. Ma invano ella si torturava internamente, invano faceva pensieri che potessero liberarla dall'angustia in cui era, ed a lei innocente non altri sorgendone nell'animo che soprannaturali, come tutte le leggende e tutte le canzoni de' patrii menestrelli, si vedeva costretta a sopportare il peso dell'inerzia che incatenava il libero animo suo. E si stette triste e pensierosa.

Finalmente il secondo squillo risuonò per l'arena e i combattenti si accinsero alla pugna. Ciascuno si raffermò sulle staffe e mise la lancia in resta dopo essersi calata la buffa. Al suonare del terzo squillo si slanciarono l'un contro l'altro, e Renato, dopo che il polverio si dissipò, fu con unanime plauso proclamato vincitore. Egli lo avea nel violento urto tratto netto d'arcione e fattolo rotolare

nella polvere. Il secondo che si presentò era baldanzoso e confidava forse in una gigantesca statura di cui natura l'aveva dotato. Egli guardò Renato con uno sguardo di compassione misto a pietà quasi volesse dirgli che presto sarebbe finito il suo trionfo. Ma ci s'ingannava a partito, poichè non aveva la destrezza, la sagacia dell'allievo del conte di Foix, che ardeva di segnalarsi nell'agone cavalleresco, e che per la prima volta combatteva sotto gli sguardi dell'amata, la qual vista infondevagli novello coraggio e valore. Egli così com'era, chiuso in quell'angusta veste di armi, che da capo a piedi nulla lasciava scorgere delle sue sembianze, si sentiva non capire nell'universo; quel titolo di cui era ormai rivestito, e per cui tanto avea speso di desiderii, di fatiche, il faceva sì grande, sì valoroso, che ben poteva dirsi che al tocco della spada del conte di Foix sull'omero di lui fosse tutt'altro uomo divenuto. Parevagli sorpassare in altezza chiunque, e gli uomini ei se li fingeva alla mente tutti pigmei, non perchè questo pensiero gli venisse dalla superbia dettato, da quella superbia che fa vedere all'uomo sè medesimo colle lenti convesse, ma per quella giovanile baldanza che tutto bellamente ingrandisce e tutto dipinge a lieti colori, e di una vaga iride circonda ogni pensiero. A lui, non ancora al limitare della carriera cavalleresca, già sembrava d'esserne al culmine, tanto la speranza ed il desiderio di segnalarsi erano forti in petto e lo spingevano ad operare tutto che gliel potesse fare aggiungere. Gli uomini non nutrono che desiderii, non vivono se non di questi, che se per poco vengono a mancare muore in essi la vita, e prima che dall'artiglio della morte sieno crudelmente adunghiati immersi nell'obblio da essa sparso su chiunque non seppe rendersi meritevole d'esser venerato da' posteri. Ma, a far che l'uomo nel cammin della vita aggiunga il suo scopo, egli è mestieri che altri esperti lo manoducano, gli facciano scorgere la via da percorrere, gli mostrino a capello tutt'i malvagi sentieri, affinchè possa cansare la tristizia che circonda ogni picciolo passo della vita umana. Sacro dovere è questo di ogni uomo, e chi nol compie, meriterebbe che il suo nome fosse a tutti noto e segnato a caratteri di sangue, perchè lo spregio universale, quale a lui si conviene, il compensasse dello spregio usato verso colui che gli era affidato. Spregio solo si deve a chi compie sì malamente i doveri prescrittigli dalla divina Provvidenza; egli è colui che disperde in un soffio un avvenire di speranze e di dolcezze che servir dovrebbe a render felice una vita. Ma in Renato non era così; collocato sul cammino dell'onore da un esemplare di virtù ei non poteva fallare il suo scopo, se non perchè la sorte avversa doveva contrastargli la meta posta alla fine del suo stadio. Arrischiata è vero era la carriera di Renato ma dal coraggio avvalorata, grandissimo in lui, gli dava speranza di correre a lieto fine. Intanto l'aurora del suo cammino splendeva de' più fulgidi raggi, ed il roseo ond' era abbellita prediceva un più giulivo tramonto; laonde nel suo proceder oltre seguiamolo e ci si perdoni questa nostra digressione.

Adunque il secondo che gli si pose a fronte, come abbiam detto, troppo fidente nelle sue forze, già si credeva aver vinto prima di combattere, ma ben presto dovè ricredersi dal suo prosuntuoso supporre, chè al suonar della tromba ed al primo scontrarsi, tutta in ischegge vide essergli andata in aria la lancia pel violento urto ricevuto dal poderoso braccio di Renato. Arrecatagli tosto un'altra lancia, tornarono novellamente all'assalto, e Renato mirava ad un punto nel petto dell'avversario ove dirigere i suoi colpi, affine di trarlo di arcione come aveva fatto al primo, ma non venutogli fatto di eseguire il suo disegno, perchè scivolata sulla tersa armadura dell'altro la punta della lancia, e trovandosi, per l'essere presso al suo nemico inabile a farne uso, girò, voltando la briglia del suo obbediente ginnetto, le spalle correndo rapidamente al limitar dell'arena, e ritornando colla lancia ferma nella resta a ripetere il colpo, che non gli venne fallito, ed il millantatore andò a misurar di tutta la sua persona il terreno. Tutta la lizza risuonò di fragorosi plausi a quella rimbombante caduta, e quello che era rotolato nella polvere tutto vergognoso e confuso alzossi e si ritirò. Il vincitore per la seconda volta rialzata la lancia tornò al limitar dell'arena aspettando che gli altri competitori si presentassero. Il cavallo di colui che era caduto, come sentitosi libero del peso sulla schiena, si pose a fare il giro dell'arena a balzi finchè non lo si venne a prendere, e non fu tratto dal campo che doveva servire di teatro a novelle giostre.

Senza che io qui più lungamente annoi il lettore descrivendo ad una ad una le pugne che seguirono, basti il dire che Renato riuscì vincitore di tutt'i dieci che a lui si erano opposti per combatterlo, tanto più che trattasi di innominati (non per nostro fallo per certo, ma per fallo della cronaca d'onde abbiam tratto il presente racconto che ne avrà dispersi i nomi per l'epoca così remota). Essi tutti mordettero la polvere perchè in niuno v'aveva tanta valentia che potesse pareggiare quella grandissima di Renato congiunta ad agilità e destrezza somme.

Il nome di Renato volò di bocca in bocca, e tutti con meraviglia ed ammirazione guardavano colui che sì giovane ancora e così delicato nelle membra era stato da tanto da scavalcar quanti se gli eran presentati a combattere, e benedicevano a' genitori di lui che sì degno figliuolo si avevano; e questo facevano i venerandi vegliardi e le matrone. Le donzelle lo facevano degno di ogni encomio, e tacitamente e lene e lene susurravano un sospiro che esprimeva forse un desiderio, una cara speranza che non si avventuravano ad affidare ad altrui, anzi quanto più potevano se lo comprimevano nel petto per effetto della pudicizia che copre di uno spesso velo ahi quanto il candore; esse avrebber desiderato ciascuna a proprio cavaliere quello che formava l'ammirazione di tutti, quello che dieci altri aveva scavalcati, e che in quel momento trionfatore stava in mezzo alla lizza. Elle ne sarebbero andate altiere ciascuna oh quanto, e sola Margherita in quella universale letizia stava mesta, perchè tuttavia la preoccupava quell'opprimente pensiero che non avea fatto se non cruciarle l'animo per tutto il durar della giostra. Ella non avea nulla veduto, non avea nulla inteso di quanto si era fatto ed era avvenuto intorno a sè, occupata tutta da quell'idea. I giovanetti infine in core ardevano di venir grandi per segnalarsi come colui che avevan sott'occhio e superarlo forse. Questi furono i pensieri che ciascuno aveva volti in sua mente nel breve intervallo che seguì il termine della pugna; e già tutti credevano che dato si fosse fine al torneo, quando la tromba richiamò l'attenzione e lo sguardo di tutti a novello spettacolo. Renato immobile si era stato insino a quel punto aspettando quello che i giudici del campo avessero risoluto se dovesse a lui concedersi il premio prescritto, e ch'egli, non pel valor degli oggetti, ma per l'onore grandissimo che acquistavano quanti l'ottenevano, l'agognava. Per altro il torneo non era qual ei si credeva finito, rimanendo a dover combattere con lui un altro competitore, il duca di Bretagna, il quale, orgoglioso all'eccesso, si credeva col solo mostrarsi abbattere quel novello nell'agone guerriero. Si dette fiato alle trombe per l'ultima pugna, ed il duca uscì caracollando sopra uno stallone di Puglia nero qual pece, animale altissimo e che faceva sembrare picciolo di molto il cavaliere che pur grande era. Il duca di Bretagna, come uscito dalla tenda ov'era stato infino a quel punto, quella venne ripiegata e tolta dal luogo che avea occupato, ed egli, dopo aver salutato gentilmente tutti gli spettatori coll'abbassar della lancia, ed in ispezialità il conte e i principali nella sua tenda sovrana, andò a porsi di fronte a Renato all'altro capo della liz-

za. Il duca era vestito d'una lucida armatura di fino acciaio, ch'egli a prova aveva presa, e teneva ad armacollo con pompa, e direi quasi, spiegando una vanità che chiara appariva in lui, una ciarpa di color bianco e violetto, che corse agli occhi di Renato come un'aspide velenosa di mordere solo desiderosa, e gli commosse tutti gl' interni affetti, e gli fece montare le fiamme dello sdegno e dell'ira in viso, chè ben conobbe quella essere di Margherita a' noti colori; e n' ebbe gravissimo scontento al primo vederla. Furtivamente volse uno sguardo alla loggia ove stava Margherita tutta intenta a' più piccioli moti di lui, e ben vide ella quello sguardo e quel fremito che assalse impercettibilmente il suo diletto, e che gli fece aggrinzire tutte le membra. Renato non si era fregiato della ciarpa se non celatamente, e che già molti anni aveva dalle mani medesime di Margherita ricevuta, perchè voleva, per cingerla in pubblico degnamente, prima conquistarla nel torneo con fatti di valore. Ma ora che aveva veduto un altro fregiato della stessa insegna ch'egli unicamente avrebbe voluto portare, i pugnali della gelosia avevano trapassato il suo tenero cuore e postolo in ambascia, credendosi egli o la mente presentandoglielo, che Margherita fosse infedele, e avesse lui posposto al duca per vanità ordinaria nelle donne. Margherita immantinenti s' imaginò quel ch' egli volgesse nell'animo e lo stato in cui era. Buon per Renato l'esser tutto chiuso nell'armi, e che fosse negato però agli spettatori venisse il leggergli in viso la battaglia degli affetti che lo straziava, chè altrimenti avrebbero potuto apporre a tema quel ch' era solo cagionato da una furia gelosa la quale gli aveva ottenebrato il pensiero. Margherita sola, così lontana com'era, sapeva quel che passasse nell'animo suo, per quella legge di amore che immedesima l' un l' altro i due esseri posti in corrispondenza fra loro, e fa indovinare anzi prevenire all' uno ogni più picco'o pensiero che passa nella mente dell' altro, col muto ma pur quanto potente linguaggio degli occhi che tutto legge tutto scruta. Renato dunque soffriva, immensamente soffriva: Margherita pur quant' esso meschina, come involontaria cagione del tormento d'entrambi, era martoriata e trapassata da mille acute punture; e con gli sguardi supplichevoli guardava Renato in sì pietosa una maniera, quasi volesse chiedergli perdono, che quello ne fu tutto impietosito. Allora egli (siccome insieme al duca di Bretagne formavano una linea di cui la loggia del conte era il punto medio) impercettibilmente le additò colla mano la ciarpa, a cui ella rispose, con un altro segno pur impercettibile del capo, in modo negativo. Ed immantinenti una improvvisa gioia lo comprese, chè quel segno chiaro gli fece intendere non esserle Margherita infedele e qualche arcano esser racchiuso sotto quella ciarpa. Intanto era egli immensamente soddisfatto nell' aver trovato la sua bella innocente, perchè egli religiosamente prestava fede a quant' ella asseriva, essendo per lui anzi sacra la parola di lei, sì che se pure qualche sospetto qualche volta gli era sorto nell' animo tosto si era dissipato alla semplicissima affermativa o negativa sull' oggetto, e ne avea scacciato ogni rancore. Laonde egli apprestossi lieto a vincere, di novello coraggio colmato, il suo competitore che tronfio e baldanzoso sembrava padroneggiare l' arena. Già al rimbombare del secondo squillo avevevan poste le lance in resta, e ben salde le piante nelle staffe tenendo, aspettavano che il segno di scagliarsi l' un contro l' altro echeggiasse la terza fiata per l' aria.

Finalmente gli araldi dettero fiato alle trombe per la terza volta, ed un nembo di polvere si scorse alzarsi in mezzo al campo la quale toglieva i combattenti alla vista degli spettatori. Dissipata la spessa nuvola, lasciò vedere i due che, scontratisi nel mezzo dell' arena, e violentemente urtatisi sì che rimbombò forte per l'aria il colpo del percosso acciaio da la loro pesante mano portato, e che, sebben poderoso, pur di niun effetto era riuscito, perciocchè ambidue eran rimasi saldissimi in arcione, nè avevan pur tentennato. Fallito il colpo, ciascuno fu ratto a volger la briglia del suo corridore per ripetere l' assalto, ma, troppo pesante quello del duca, fu cagione che Renato, saltò sull' agile ginnetto, il giungesse oltre a mezzo il campo con tale furia, che l'oltrepassò fino all' altra estremità senza arrecar altro svantaggio al suo avversario, perchè la sua lancia scivolò dolcemente sul polito acciaio della corazza. Ma a Renato premeva forte di finirla e presto, poichè era alquanto stracco delle durate pugne, avvegnachè novello vigore gli avesse infuso nelle membra l' assicurazione della sua diletta Margherita; laonde tornò più rapido del lampo, e giunse il duca che a pie fermo l' aspettava nel mezzo dell' arena. Renato mirava a staccargli di dosso netta la ciarpa passandogli di costa, e felicemente gli venne fatto d' eseguire il suo disegno, poichè la lentezza dei moti del cavallo del duca alle agilissime giravolte, la ciarpa venne in punta alla lancia come rattenuta dalla forza di potente magnete, ed egli sclamò allo staccargliela in sonora voce:

— Duca, questa ciarpa a me si spetta, e se qualcuno vi fosse che mel volesse contendere che venga a togliermela.

— Giovane prosuntuoso, ti credi tu d' incutere timore con le vane parole? Io tel contrasto, gli rispose il duca, punto al vivo di quel modo preciso dell' altro di toglier di mezzo ogni differenza.

E si scagliò su lui colla lancia in resta e col capo chinato sul collo del suo formidabile stallone affine di rendere più poderoso il colpo, non spirando che rabbia e livore. Tremendo sarebbe stato il colpo e gravissimo danno gli avrebbe prodotto se avesse colto Renato, ma egli, che l'occhio accorto teneva sull' avversario, lo cansò volgendo tosto al suo corridore la briglia, e portando rapido al fianco dell'atro un terribile colpo di punta colla lancia, che fece quasi caderlo dall'altra parte e perdergli una staffa, se non che forte afferratosi alla criniera del suo nobile animale, gli venne impedito di rotolar sull'arena. Tosto rimessosi, furioso d'aver quasi toccata una sconfitta, volse la briglia al suo destriere, e flagellandolo cogli sproni, lo pose alla più deliberata corsa; e piombò su Renato come un leone ferito, ma quello, di nuovo cansatolo, il prese a tormentare di così spessi colpi che tempestava su lui a'fianchi, di fronte, alle spalle senza lasciare ch' egli potesse esser offeso per la superiorità in cui era pel suo cavallo al duca. Mentre ch'egli agilissimo girava intorno all'altro, e che difficile riesciva a costui di poter rispondere a'suoi replicati colpi, gli fè andar destramente prima in aria la lancia, e poscia, presolo di mira, al fianco destro con quanta forza aveva puntandolo, il trasse facilmente d'arcione, e gli fece andare a misurar la terra. Il cavallo restò immobile, ed il caduto si morse per la rabbia le labbra sì forte da farne spicciar sangue, in quella che tutta l'arena rimbombava di lieti evviva. Immantinenti gli scudieri accorsero nello steccato, ed alcuni andarono in soccorso del duca di Bretagna, altri andarono a tenere il cavallo, affinchè discendesse, a Renato. Costui, sceso lestamente, andò alla loggia ov' erano il conte e la contessa di Foix, Margherita, il conte e la contessa di Tolosa a ricevere il premio che ad alta voce i giudici del campo a lui avevan conferito. Egli avevasi posta ad armacollo la ciarpa che aveva sì destramente tolta al malarrivato duca di Bretagna. Giunto come fu al piano della loggia, il conte a lui si avanzò, e volto a lui sì imprese a dire:

— Giovane valoroso, ben ti si addice il premio che oggi hai così bellamente acquistato. Vieni, lascia che io appenda al tuo fianco questa spada che colla tua valentia ti guadagnassi.

Ed il conte prese la spada dalla mano d'un paggio che gli stava a tergo, e la cinse a Renato, il quale, dopo questa

(Monumento a Mieczyslas I ed al re Boleslao il Grande a Posen)

operazione, toltasi di dosso la ciarpa, avanzossi rispettosamente verso Margherita, e, piegato un ginocchio innanzi a lei, glie la porse così dicendo:

— Nobile donzella, io vengo a deporre nelle vostre mani questa ciarpa frutto delle mie fatiche e che ho riconosciuta a' noti colori appartenervi, affinchè non si confonda con qualche altra simile e tessuta forse dalle stesse mani.

— Or via, interruppe il conte, qual infantile pensiero ti passa per la mente?

— Signore, rispose Renato, voi medesimo sapete che col vostro consentimento io m'ebbi dalle mani della vostra illustre figliuola una ciarpa che indicava accettarmi per suo cavaliere...

— Lo rammento, interruppe di nuovo il conte, e forte è in me maraviglia che oggi non ne sii fregiato.

— Voleva prima rendermene degno e non credeva che altri men contendesse l'unico possedimento. Ma già il suo primo moltiplicarsi ho fatto disparire, e giuro di non vivere che per raporla a chiunque se ne volesse orgoglioso adornare, poichè non ad altri che a me spetta, a me che primiero ne sono stato onorato, e che l'ultimo saronne, se l'illustre figliuola del conte di Foix mel permette.

E queste parole furono dette in tale un tuono, e furono accompagnate da tale un significante sguardo, che Margherita mancò poco non isvenisse, tanto in quel tuono ed in quello sguardo leggeva alquanta collera ed occulto rimprovero. Pur, fatta forza a sè medesima, si tenne ancora in piedi e volse al padre supplichevole uno sguardo, come volendo leggere in viso a lui la risposta che in faccia a tanto pubblico doveva fare a Renato. Il conte, da un arcano pensiero guidato, le disse:

— Via, figliuola, prendi dal cavaliere che per te ha combattuto l'omaggio che ti rende, ed incuoralo a tener la sua promessa, permettendogli di combattere chiunque altro vestirà i tuoi colori.

Incoraggiata allora Margherita da queste confortanti parole, nell'animo di lei alla tristezza succedendo la gioia, che chiara appariva ne' suoi fulgidi sguardi, avanzò verso Renato, e tendendo verso lui la mano a prendere la ciarpa, ch'ei le sporgeva, gli rispose in tal modo che solo a lui poteva riescire intelligibile il comprenderla:

— Avete inteso adunque, o cavaliere, quanto il mio genitore ha detto? Ritenete laonde la ciarpa che da me aveste, e nelle mie mani ritornate questa da esse uscita per obbedire ad un dovere, e prometto che non ne uscirà mai più, permettendovi d'altra parte di combattere chiunque ne vada superbo.

Le trombe che annunziavano il termine del torneo copersero le voci, e ciascuno si apprestò ad uscire dalla lizza per andare al castello ove tenevasi corte bandita. Una numerosa quantità di mense era apprestata in un'ampia sala; la principale serviva pel conte, per la sua famiglia, e pe' suoi più intrinseci, e per l'eroe della festa, Renato; le altre pe'commensali. Il duca di Bretagna niegò prender parte al convito, adontato com'era della sconfitta ricevuta, e questo pur senza di lui riuscì lieto e festevole oltremodo, per maggiore felicità di Renato, il quale, quan-

tunque fosse appieno persuaso della innocenza e dell' assoluta fedeltà della sua diletta, pur più contento sentivasi nel vedersi libero della presenza del duca di Bretagna

Questo fu per Renato il giorno più felice della sua vita, perchè aveva cominciato a vivere in questo giorno, perchè in questo giorno aveva meritato l' ammirazione universale, e le più liete imagini gl' indorarono i sogni, quando, dopo tante durate fatiche, tanta festa, tanta passione, cercò tra soffici piume un riposo alle stanche membra.

GAETANO TORELLI.

MONUMENTO A MIECZYSLAS I ED AL RE

BOLESLAO IL GRANDE A POSEN.

L'idolatria primitiva degli abitanti, mischiata a' riti Greci, Romani e Sassoni, spandeva i suoi ingannevoli e confusi lumi su tutta quanta la Polonia, e solo vi era conosciuto e professato in parte il cristianesimo, quando Mieczyslas I giunse al trono di quello in allora margraviato o ducato. L' influenza dell' Alemagna, tanto importante a quell' epoca sotto il rapporto politico, fu del tutto nulla sotto il rapporto religioso, poichè la Boemia, che abbracciò prima della Polonia il cristianesimo, e che glie lo dette nel 965, era al nono secolo interamente slava Mieczyslas I, sposando la principessa di Boemia Dombrowka, rovesciò gl' idoli, e sostituì alle feste degli dei del paganesimo quelle della religione di Cristo; il battesimo fu prescritto e qualunque resistenza punita colla morte; il re stesso ne dette l'esempio ricevendo il battesimo dalla mano di Bohowid che aveva già benedetto il suo matrimonio a Gnezne nel 965. Affine di propagare più rapidamente la fede, Mieczyslas fece edificare nove chiese e le dotò di dominii considerevoli; valenti teologi furono chiamati eziandio dall' Italia e dalla Francia e la decima stabilita per le dotazioni de' vescovadi. Pur nondimeno, ad onta di tutto questo, i progressi della nuova religione erano lenti, e non fu se non alla fine del decimo secolo che Boleslao il Grande potè terminare la conversione de' Polacchi. In conseguenza della rivoluzione avvenuta nel 1034-1040 una gran parte del popolo ritornò ancora momentaneamente all' idolatria, ma a contare da Casimiro I, che ristabilì l' ordine dappertutto e le sante credenze, il cristianesimo prevalse per sempre in Polonia. Riconoscenti i Polacchi a' sovrani che al vero loro fecero aprire gli occhi, hanno innalzato un monumento in bronzo della propagazione della fede, dietro disegno di Rauch, ed a spese dello stato, il quale monumento la figura qui in fronte rappresenta.

COMPENDIO
DI GEOGRAFIA FISICA E POLITICA
Italia

Venendo a parlar dell' Italia, terra patria ed amore di ognuno che è italiano, non sarà disgradevole a' lettori, che tutti ne partecipano, se di questa bella parte dell'universo, sorrisa dal Cielo, più a lungo c' intratteniamo, come di oggetto che particolarmente e teneramente ne riguarda. E prima parleremo della Italia in generale, e poscia a parte a parte degli stati che la compongono, affinchè le sue geografiche notizie non possano di mancanza o di negligenza venir accagionate, quale l' angustia di un giornale potrebbe di leggieri far supporre.

Posizione astronomica — Longitudine orientale tra 4° e 16°. Latitudine tra 37° e 47°.

Confini — Al *nord* le Alpi e l' Austria; all' *est* l' Austria, l' Adriatico ed l' Jonio; al *sud* il Mediterraneo; all' *ovest* questo stesso mare, la parte inferiore del Varo ed il rimanente delle Alpi.

Paesi—L' Italia è composta de' tredici seguenti stati: il regno Sardo senza la Savoia; l' Italia Svizzera cioè il cantone del Ticino con parte di quello de' Grigioni e del Vallese; l'Italia Austriaca composta del regno Lombardo-Veneto, del Tirolo e della maggior parte del governo di Trieste; i ducati di Parma, di Modena e di Lucca; il granducato di Toscana; lo Stato Pontificio; il regno delle Due Sicilie; la repubblica di San Marino; il principato di Monaco; e le isole di Corsica e di Malta.

Montagne—Due sistemi di montagne attraversano l'Italia e sono i sistemi Alpico e Sardo Corso.

Isole — Le principali son quelle della Sardegna, della Sicilia e della Corsica Vengono in appresso la Capraia, la Gorgona, Pianosa e Giglio tra la Corsica e la Toscana; il gruppo di Ponza, le isole d'Ischia Procida e Capri, il gruppo di Lipari, quello di Malta Tremiti ec. nel regno delle Due Sicilie; ed il vasto arcipelago nell' Adriatico.

Laghi — Siccome ingenererebbero confusione forse il qui annoverarli, così ne faremo parola particolarmente in ciascun stato.

Fiumi—Valga lo stesso che abbiam detto de' laghi, tanto maggiormente che i fiumi non avendo limiti fissi, ed essendo comuni a più stati, cagionerebbero ripetizioni e lungaggini noiose.

Maremme — Grave mancanza sarebbe la nostra se tacessimo delle *Maremme*, nome con cui vien designato tutto il litorale tra l' Arno ed il Volturno, e che come le celebri paludi pontine son soggette alla *malaria*. Molti si brigarono a dare una ragione di questo terribile ed omicida fenomeno, ma, ad onta del loro zelo, non giunsero ad ottener l' intento, e rimase comunemente nell' animo a ciascuno la vecchia e poco credibile ragione delle acque stagnanti, cui non si può per nulla in vero attribuire. Per altro la Provvidenza dette loro in compenso un suolo fecondissimo e che paga l' agricoltore di qualunque durata fatica a solcarlo, ad affidargli la semente e poscia a cogliere il frutto tardo sì ma certo ed abbondante, di squisito ricolto.

Etnografia — Gli abitanti dell' Italia, tranne pochi che non parlano l' italiano, appartengono alla famiglia Greco-Latina. Quelli che non sono compresi in questa famiglia non lo vengono o perchè appartengono e dipendono da altre nazioni limitrofe nelle cui famiglie vanno compresi, o perchè discendono da primitive famiglie da altre parti dell'universo trapiantate nell' Italia, ove son rimasti come colonie, ed ove, ad onta del lungo tempo scorso e della fratellanza degli usi de' popoli in mezzo a' quali vivono, pur nondimeno, tuttavia mantenendo le primitive costumanze, fan sì che sempre l' impronta diversa chiaramente ne apparisca. Ma siccome non sono che pochissimi, quali a cagion di esempio gli Ebrei (sparsi dappertutto) gli Albanesi ec., e poco facendo sulla massa il loro picciolo numero, così, quando saremo a parlare di ogni stato che compone l' Italia, ne faremo menzione ove cadrà in acconcio.

Religione — Potrebbe di leggieri dirsi che tutta la popolazione italiana professa la religione cattolica, se non che picciolissime parti, che a nulla montano, ne seguono altre, come i *Valdesi*, in Lucerna, Angrogna e San Martino; i *Calvinisti* e *Luterani* nelle principali città di commercio; i *Greci* a Venezia, Livorno, Trieste, e nel regno delle Due Sicilie; e da ultimo gli *Ebrei*, che essendo i più gran negozianti conosciuti, stanno sparsi nelle principali città di commercio.

Governo — Qui non è parola se non de' paesi puramente italiani, sendochè di quelli che non lo sono, se ne farà, o se n'è pur fatta, menzione nella speciale descrizione di

Costantinopoli

Roma

ciascuno stato cui appartengono. Laonde il governo dei disparati stati d'Italia, tranne quello della repubblica di S. Marino che è repubblicano, è monarchico assoluto. La Sardegna ha un parlamento cui prendon parte i tre ordini dello stato, de' quali l'ecclesiastico è stimato il principale, ed è composto di quanto al clero appartiene; il *militare* cui prendon parte i nobili; il *reale* formato da' consiglieri delle sette città del regno.

Industria — Quantunque l'Italia non possa più portare il primato, come l'aveva nel medio evo, in fatto d'industria e si sia lasciata superare da' Francesi, dagl'Inglesi, e da' Tedeschi, pur nondimeno le principali città onde si compone, se non primeggiano, non lasciano però di gareggiare colle straniere nazioni che la sorpassarono. E ben è degno di ogni più alto encomio il frutto di essa, di cui faremo solamente un cenno per non indurre sazietà ne' nostri lettori. E non son essi famosi, non dico per la sola Europa, ma pel mondo intero le *stoffe di seta* di Torino, Genova, Napoli, Palermo, Catania, e Firenze; i *guanti di filo di pinna-marina* di Palermo. E senza che particolarmente di ciascuno stato si venga per noi a dire il frutto della parziale industria, basti il dire che l'Italia produce principalmente merletti, carta, pergamena, rosolio, cioccolatte, frutta candite, strumenti ottici, gioielli, saponi, paste, olii, ferri, cristalli, vetri, porcellana, maiolica, terra cotta, lavori di alabastro e di marmo, berrette di lana, fabbriche di cera, corde per gli strumenti musicali, carrozze, capelli di paglia, di feltro, lavori di corallo, di agata e di ambra, perle false, lavori mosaici e pietre dure. — Oltre a questo l'Italia è tuttavia, come lo è stata sempre, la sede delle belle arti che le accrescono lustro e splendore.

Commercio — Avvegnachè non sia più quello de' passati secoli, in cui soli gl'Italiani scorrevano i mari, pur nondimeno è tuttavia ragguardevole. Se ne esportano: seta, olio, grani, riso, solfo, borace, sale, canape, aranci, vini, aromi, rosolii, salami, coralli, marmo, perle false, carta, pergamena, stoffe di seta, broccati d'oro e d'argento, gran copia di preparazioni medicinali e di oggetti di belle arti, come a cagion d'esempio mosaici, quadri, scolture. Vi s'importano derrate coloniali, pesce salato, stoffe di seta e di cotone, tele, panni, ferri, vini forestieri e mille altri frutti delle straniere manifatture.

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A PARIGI.

Segue un quadro del sig. Lecurieux rappresentante Salomone di Caus rinchiuso a Bicêtre — In quanto a questo soggetto si legge in una lettera di Marion Delorme a Cinq-Mars in data del tre febbraio 1641: » Mio caro d'Effiat. Mentre voi vi dedicate a' piaceri della corte, io, secondo il desiderio che me ne avete espresso, faccio gli onori di Parigi al vostro lord inglese, il marchese di Worcester. Siamo andati a visitare Bicêtre. Siccome noi traversavamo il cortile dei pazzi, e che, più morta, che viva, tanto io aveva paura, mi stringeva contro il mio compagno, così una brutta faccia si mostra dietro grosse barre e si mette a gridare: Io non sono già un pazzo. Ho fatto una scoverta che deve arricchire il paese che vorrà metterla ad esecuzione — Qual è questa scoperta sua? domandai a colui che ci mostrava la casa. — Ah! rispos' egli, alzando le spalle, qualche cosa che non indovinereste mai; è l'impiego del vapore d'acqua bollente. Io mi posi a ridere. Quest'uomo, rispose il guardiano si chiama Salomone di Caus. Al sentirlo, col vapore si farebbero girare delle macchine, camminar delle carrozze e che so io?... Il ministro rinviò questo pazzo senz'ascoltarlo. Salomone di Caus, invece di scoraggiarsi, si mise a seguir dovunque monsignore il cardinale, il quale, importunato dalle sue follie, ordinò di rinchiuderlo a Bicêtre ove sta da tre anni e mezzo ». — Se il vapore nella sua prima apparizione nel mondo, è stato così messo sottochiave nella persona del suo inventore, bisogna per altro riconoscere che ha avuto ben altra accoglienza dappoi, poichè oggidì è desso a sua volta che sta quasi per imprigionare il mondo. Del rimanente questa singolarità non sarebbe che una bizzarria di più da aggiugnere a mille altre di simile genere, ma è assai assurda per essere avvenuta. Nondimeno, siccome gli uomini, ed in ispezialtà quelli che tengono la somma delle cose, raramente fanno tutte le pazzie di cui si accagionano; si può ben dimandare se questa lettera di Marion Delorme non attribuisca a' ministri di quell'epoca una picciola violenza di cui sono innocenti. Il sospetto è d'altrettanto più naturale, in quanto che essa è scritta in una maniera tutta moderna. Si sono ingannati di data ed hanno messo 1641 in vece di 1611. E vedete un poco come l'errore si propaga: uno scrittore inventa una lettera per divertirsi alle spese di Marion Delorme, dell'autorità, di Salomone di Caus e del pubblico; una raccolta periodica la diffonde; un artista la legge, se ne invoglia, e fa di questa storia il subbietto d'un suo quadro; la cartella dell'esposizione la racconta dopo di lui, ed ecco noi tutti, da veri montoni di Panurgio, imprecando gli uni dopo gli altri, senza fondo di senso comune, eternamente contro il destino e l'ingiustizia degli uomini! Il positivo è che un opera pubblicata da Salomone di Caus nel 1615 gli dà dritto ad esser considerato come il primo inventore dell'applicazione del vapore, ed il marchese di Worcester, stimato come tale dagl'Inglesi, non sarebbe venuto se non dopo lui. Tutto questo si può vedere dall'Annuario dell'Ufficio delle longitudini del 1837 compilato da Arago. Ma Lecurieux non si ha presa punto la briga di andar a cercare la storia di Salomone di Caus, ed ha ben fa'to, del rimanente, perchè non ve l'avrebbe trovata. Do-

po tutto questo non si tratta qui nè di biografia nè di discussione scientifica, ed il signor Lecurieux ha pienamente dritto di dire:

Mettendolo Turpino anch' io l' ho messo.

Il suo quadro è ben composto i suoi gruppi sono convenientemente distribuiti. In quello della sinistra soprattutto v' hanno delle attitudini naturali e ben intese. Quell' apparizione della bellezza getta quei poveri idioti nell' ammirazione e nell' estasi. Questa conformità d' impressioni lascia forse a desiderare sotto il punto di vista della verità. L'essere insensibile al mondo esteriore per vivere nel mondo fantastico delle sue idee non è desso uno dei caratteri della demenza! Non sono già i pazzi che guardano così una leggiadra donna, ma sibbene quelli che stanno sul punto di divenirlo. Del rimanen e il signor Lecurieux non si è occupato se non di una maniera secondaria della pazzia. I matti ch' egli ha riuniti nel suo quadro non stanno là che per far contrasto a Salomone di Caus, martire dell' intelligenza, condannato a perire in una bolgia. Confessiamolo; ad onta di tutto l'interesse dovuto al suo infortunio, si è lungi di concedere al dotto sconosciuto l' attenzione di cui è degno. La gentilezza, l' attitudine graziosa della leggiadra visitatrice vi distraggono e vi cattivano: e bisogna che la preoccupazione filosofica del suo compagno sia ben grande, perchè la sua gravità non sia sconcertata da un così amabile vicino. Oltre la figura di Marion Delorme v'hanno nel quadro del signor Lecurieux delle teste bene studiate e d' un buon carattere; forse solamente possono accagionarsi d' un disegno un poco uniforme. Gli accessorii sono trattati con cura.

(*Continua*) (*Dal francese*)

COSE DIVERSE

— Ecco una nuova ricetta affine di ricavar l'oro in polvere per l' uso della pittura e che conserva tutto il suo splendore. — Si prendano, oro in foglie danari 2 e zucchero in pergamena dramme 16, macinando il tutto insieme in un mortaio di porcellana per diverse ore fino a tanto che l'oro non sia ridotto in finissima polvere. Terminata l' operazione, vi si unisce sul principio un poco di acqua la quale non sia stata in vasi di metallo, proseguendo ad agire coll' aggiungervi altr' acqua; poscia si porta l'oro sopra un filtro di carta emporetica per separarlo dal liquido colla precauzione di lavarlo con acqua, indi si fa ad asciugare fra la carta emporetica; ed in tal guisa si ottiene un bellissimo oro e splendente.

— La collezione de' libri appartenenti al Buddismo, collezione interessantissima per lo studio della Storia di quell' antichissima setta seguita anche adesso da più di 150 milioni di asiatici, è stata pubblicata a Pekino a spese del governo cinese in 1392 volumi in foglio e costa 39, 000 franchi la copia. Essa è in quattro lingue: chinese, mongolla, manesiura e tibetana. I dotti suppongono concordemente che l' acquisto di tal collezione potrebbe divenire utilissimo allo studio della letteratura orientale.

— Stolz, ricco sartore di Londra, tedesco di origine, ha mandato alla società di patronato de' sarti bisognosi 14000 lire di sterlini (140000 fiorini) in una volta; ed ha in mente di regalarle un pezzo di terra per costruirvi un ospedale ad uso de' suoi compagni poveri.

— Il governo toscano ha data l' autorizzazione di costruirsi due strade ferrate, una da Lucca a Pistoia l' altra da questa città a Bologna; ed ha permesso altresì di fare i scandagli per la costruzione d'una terza strada ferrata da Livorno al confine romano, traversando la Maremma, passando da Grosseto, e toccando la nuova dogana del Chiarone.

— Al presente si contano in Francia 3500 attori, 2900 attrici, e 16000 individui impiegati ne' teatri. Dal *budget* di Talia e Melpomene vivono adunque in quel regno oltre a 22000 persone. Questo *budget* è di 30000000 di franchi, e se questa somma totale venisse ripartita fra 22,000 persone, ciascuna di esse non avrebbe meno di 1500 franchi all'anno. E siccome gli artisti privilegiati esigono l'annuo stipendio di 20, 30, 100 mila franchi, e forse più ancora, facilmente si può conoscere come la maggior parte degli artisti teatrali sieno pagati assai parcamente.

— Non ha guari a Parigi, mentre il nano Generale Tom Pouce (di cui abbiamo dato in uno de' prossimi passati fogli ritratto e biografia) passava in carrozza per la strada Richelieu, un grosso cane mastino, appartenente ad un macellaio, aizzato forse da qualche malevolo, si avventò contro uno de' cavalli nani di quella carrozza, e l' avrebbe, direm quasi, divorato, se accorse non fossero a salvarlo molte persone che ivi trovavansi e lo stesso padrone di quel feroce animale.

LE FAVOLE DI FLORIAN

TRADUZIONE DI MICHELE DELLA MURA

LIBRO I. FAVOLA 4.

I DUE VIAGGIATORI.

Certo compar Tommaso
E il socio suo Lubino
Ad un casal vicino
Givano entrambi a piè.
Sulla sua propria traccia
Pien di luigi, a caso,
Trova un borsel Tommaso,
E intascar presto il sa.
Lubin con viso allegro
Poi dice al suo compagno:
Questo casual guadagno
Per noi tesoro è in ver.
Risponde a lui Tommaso:
Per noi non è ben detto,
Per me fa un altro effetto:
Nè parla più Lubin.
Indi, lasciando il piano,
Nel vicin bosco entraro,
Ov' essi insiem trovaro
Occulti i ladri star.
Tommaso allor tremante,
Chè ben ragion ne avea:
Perduti noi! dicea,
Lubin rispose: ohibò!
Noi non è bene adatto,
Ma *te* è ben altra vore;
E detto ciò, veloce
Pel bosco sen fuggì.
Immobil per timore,
Tommaso è circondato,
Tira il borsello e dato
A' ladri da lui vien.
Chi bada a sè soltanto
In prospera ventura,
Avvolto in la sventura
Amico alcun non ha.

La sciarada del num. 40 è: — *Corna musa.*

TIPOGRAFIA DELL' OMNIBUS DIRETTORE PROPRIETARIO: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 27 Marzo 1845. — Anno Settimo — Giovedì N.° 45

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

(Rosmunda — Tragedia di Alfieri)

.... Me perfido vedi...Infami
Viti ambo voi del pari : aver certezza
Dei tradimenti vostri a me fia il peggio...

Ed è appunto Rosmunda che quì sorprende in particolar colloquio il suo sposo Almachilde e l' odiata figlia di Alboino. Cred' ella, e non s' inganna, che Almachilde ami Romilda ; ma costei odia anche à morte l' uccisore del padre suo, e nel manifestare a Rosmunda l' indegno amore di lui che la tradisce, non fa che accrescere l' ira in quella sospettosa e crudele regina. Grandi ed opposte passioni si mettono in campo dall' Astigiano in questa tragedia , e pure non sonu più che quattro i suoi interlocutori! Alboino usurpò il trono di Comundo, sposò per forza la sua figlia Rosmunda , esercitando in lei sevizie inudite , tra le altre cose obbligandola a bevere nel teschio dell' ucciso suo padre !... Rosmnuda però ricupera alfine l' usurpato suo soglio , dà in premio la propria mano ad Almachilde , che le toglie d' innanzi lo scellerato Alboino , e tutto sfoga il suo sdegno contro Romilda che destina sposa ad Alarico , altro crudele principe Longobardo. Questa infelice giovinetta però è amata d' intenso e puro amore da Ildovaldo illustre guerriero , cui Rosmunda ed Almachilde debbono la salvezza del regno contro le rivolture di Clefi altro capitano della medesima nazione : chiede egli dunque in premio dei suoi servigi ad Almachilde la mano dell' orfana principessa , qual egli con giuramento gli promette , ad onta di doversi opporre alla volontà di Rosmunda , che destinavala ad Alarico : ma impegna Almachilde la sua parola perchè già nutre secreto amore per Romilda. E da quì tutto il viluppo della favola , da quì l'orribile gelosia di Rosmunda , la quale finisce col-

la morte di Romilda che cade sotto i colpi di lei, colla morte d' Ildovaldo che di per se stesso si uccide per non sopravvivere alla diletta sua donna, e con feroci minacce di vendetta contro Almachilde, cui l' irata moglie soggiunge...

Ho il ferro ancor; trema: or principia appena
La vendetta che compiere in te giuro.

Ma questo fatto lo è desso nella storia?... Lo è invece tutto inventato dall' Autore, il quale volle forse presentare in Rosmunda un personaggio che non la cedesse in crudeltà ad una Clitennestra, ad una Medea. Questa veracità di carattere in lei fa sì d' altronde che l' azione si creda anch' essa vera e reale, quantunque non porti seco quel *meraviglioso* che viene dall' antichità dei tempi, come nelle favole che si traggono dal seno della storia Greca, e Romana. L' Astigiano propone-si egli stesso queste considerazioni giustissime, ed è ben naturale che di due fatti simili tra loro, l' uno avvenuto presso grande ed antica nazione, fecondo d' interessanti conseguenze; l' altro presso popolo barbaro ed ignoto, senza che producesse innovazioni degne di meraviglia; il primo generi sempre su l' animo degli spettatori quei possenti effetti, che ispiravano gli avvenimenti de' tempi eroici coll' illusione della loro grandezza. L' uomo ha sempre profonda venerazione per que' nomi che furono rispettati dall' età trascorsa, e che l' opinione generale riguarda come magnanimi e sublimi, a differenza di taluni altri che poggiano il loro prestigio nelle moderne rivoluzioni, e che a dispetto di straordinarie virtù, o di strepitosissimi vizii, non possono pur tutta via conciliarsi quell' interesse che fa forza a tutti, e che iodarno vorrebbero produrre personaggi di storie a noi vicine, o di oscurissimi tempi. Qui vi ha di più: le idee di monarchie, di troni, di indipendenze non potean essere allora quali le pone in campo l' Autore, perchè i Longobardi del medio evo non erano al certo i popoli del XVIII secolo, e così traluce sempre, ma non sempre opportunamente, nelle sue favole quell' istinto indomabile di libertà ch' egli amava di trasfondere ne' suoi drammi, meno forse mirando al sistema che avrebbe dovuto avere il Teatro, che al politico immegliamento dei popoli Italiani. Formava quindi i personaggi quali egli li avrebbe desiderati; ne ritraeva, n' elevava le passioni al di sopra dell' umana natura, persuaso ch' essendo quei caratteri tra possibili, o essendovene stato alcuno nella storia, debbansi tutti gli altri ognora rappresentare dal vero. Ecco perchè Rosmunda ha un carattere ferocissimo.... Siansi però più che crudeli i tormenti da lei sostenuti per parte di Alboino, che colpa vi ha poi l' infelice Romilda? La risposta si rinviene nell' atrocità di quei tempi barbari, le quali sorpassano forse quella che qui ti spone l' Alfieri: a parer nostro però non cessa di essere il suo un carattere troppo duro, troppo esagerato, che invece di svegliare meraviglia ed interesse, produce negli animi un' indignazione che t' indispone verso tant' ira, la quale te la fa considerare più come scellerata, che come eroina. Almachilde ci sembra quale l' Autore lo dice: sei obbligato ad ammirarlo per la magnanimità che usa verso Ildovaldo, ed a compatirlo pel fortissimo amore di che è preso per la bella e sventurata Romilda: le sue affettuose proteste, il suo pentimento, le sue giustificazioni innanzi a lei pel commesso regicidio di Alboino t' inducono quasi ad assolverlo di quel delitto; ma lo consumò egli per ambiziosa sete di regno, o perchè amava Rosmunda?... Nel primo caso perchè dire ad Ildovaldo... *primo il condanno io*: e nel secondo perchè a Rosmunda — Io non nato ai delitti, amor potea — Chi mi vi trasse mai?.... Ildovaldo è un amante passionato, ma spoglio di quella mollezza drammatica che campeggia tanto nelle opere del Metastasio: attingesi dal poeta quell' amore nel fondo dello stesso di lui carattere, che per altro non è del tutto di fisonomia Longobarda, ma del resto sufficiente allo sviluppo del dramma.

Romilda finalmennte solo occupata del suo Ildovaldo odia l' indegna passione di Almachilde, e resiste con eroismo agli oltraggi dell' orgogliosa regina: il suo carattere è quale dovrebb' essere, qual egli aveaselo proposto, ed a parer nostro ridondante di non poche bellezze; non avrebbe dovuto però morire, non essere la vittima di quell' orribile catastrofe, dove le più vive passioni s' incontrano, si urtano, s' incalzano, ma che avrebbero dovuto altrimenti risolversi. Terribile è vero il frangente in cui si trovano i due amanti che veggono l' amata sotto il pugnale di Rosmunda senza poterla salvare; ma com' essi si trovano in questo frangente? ..Un semplice comando di lei li disarma, li avvilisce, e di due furibondi divengono due codardi che mirano svenare la loro amata senza profferir parola, rimettendone la vendetta a ben lontana speranza ed al tempo! In una parola questa tragedia ha dei bellissimi pregi; ma vi ha pure dei punti sfavorevoli che producono una impressione non molto grata, a malgrado del vantaggio avuto dall' Autore in trattare soggetto di sua pura invenzione, e quindi più adatto ad essere maneggiato coi vantaggi che l' Arte tragica insegna.

FILIPPO DE JORIO.

GIACOMO COOK

Giacomo Cook, nato nel contado di York nel villaggio di Marton il 27 ottobre 1728, è uno di quegli uomini che la Provvidenza sembra non aver fatto nascere in una classe condannata dal destino alla povertà ed all' ignoranza, che per far meglio rifulgere la potenza del genio. Egli era uno dei nove figliuoli d' un onesto coltivatore al servigio di un ricco proprietario del villaggio; e messo di buon ora al governo d' una delle sue fattorie, trovò in quel patrono di suo padre un primo protettore. Tommaso Skottow, prendendo sollecitudine di una famiglia numerosa, di cui gli era guarentigia la buona condotta del capo, mandò Giacomo alla scuola di Aiton ove imparò a leggere e a scrivere. Questa fu tutta la sua educazione, e questa prima istruzione gli bastò poscia per quella che seppe darsi egli medesimo. La vicinanza di Newcastle città, presso la quale egli faceva i suoi studi, destò in lui l' istinto del marino, laonde cominciò la sua carriera dapprima come mozzo, indi come marinaio, poi come maestro di equipaggio sui *bastimenti del commercio*. Arruolato dappoi volontariamente all' epoca della guerra del 1755 sopra lo *Eagle* vascello dello stato, si fece notare per la sua bravura e per la sua intelligenza, e meritò la protezione dell' ammiraglio sir Ugo Palliser, cui gli abitanti di Marton, istruiti della bella condotta del loro giovine concittadino, l' aveano fatto raccomandare da un membro del parlamento. Giunto al Canadà nel 1759 in qualità di *master* a bordo del *Mercurio*, all' epoca dell' assedio di Quebec, vi ebbe il carico di due importanti operazioni, che eseguì con pieno buon esito, cioè lo scandaglio del canale al nord dell' isola d' Orleans, di cui levò la pianta, e la ricognizione del corso del fiume San Lorenzo, la cui carta distese con tanta esattezza che quel documento è il solo rimasto che consultano ancora i navigatori. Fu a quel torno che, tra le fatiche e le difficoltà della sua vita di marinaio, si dedicò da sè solo allo studio della geometria e dell' astronomia, giugnendo in tal guisa ad acquistare le cognizioni di cui ha dato tante pruove nelle grandi imprese che l' hanno immortalato. Egli aveva dovuto durare 26 anni di pruove e di penosi servigi per giugnere a quella fama d' esperienza e di alta valentia che lo contrassegnò al

(Giacomo Cook)

suo governo come il navigatore più alto a dirigere con successo le tre scientifiche spedizioni che gli furono successivamente confidate nello spazio di otto anni.

Dopo gli arditi tentativi del portoghese Cortereale; degli Olandesi Dirck Hartigs e Abel Janssen-Tasman; degli Spagnuoli Mendana, Torres e Quiros; degl Inglesi Dampier, Davie, Forbisher, Hudson e Baffin, due grandi problemi occupavano la scienza applicata alla navigazione ed al genio delle scoperte, l'esistenza d'un gran continente australe, e la ricerca d'una strada più corta verso l'India pel nord est od il nord-ovest dell'America.

Van-Vlaming, Tasman, Dampier avevano scoperto una parte delle coste dell'Australia o Nuova Olanda colla terra di Van Diemen. Nel grande Oceano, le isole Salomone, l'isola Santa Cruz, l'arcipelago dello spirito Santo, l'isola Sagittaria (Otaiti) erano state da lungo tempo visitate da Mendana e da Quiros; restava intanto a verificare quei primi resultamenti, a compierli, ed a determinare irrevocabilmente fin dove si potesse stenderli. I due terzi del XVIII secolo eran quasi scorsi, quando la passione delle scoperte animò i Francesi e gl'Inglesi di una viva emulazione per lo scioglimento di questi grandi problemi. Laonde Byron, Vallis, Carteret, Surville, Bougainville avevan già percorso gli arcipelaghi del mare del sud, e ritrovate in gran parte le terre visitate dagli antichi navigatori, indicando a lor volta novelle terre; quando Cook partì alla fine di maggio 1768 sull'*Endeavour* che comandava quale luogotenente di vascello. Osservare il passaggio di Venere sul disco del sole era lo scopo della spedizione, e nulla non era stato trasandato pel vantaggio della scienza. Istruzioni quanto precise altrettanto estese erano state compilate dalla società reale di Londra e da Alessandro Dalmenple geografo e viaggiatore celebre. Il dottore Solander, sir Giuseppe Banks, dotti già famosi, s'imbarcarono insieme con Cook. Ad Otaiti, a quest'isola divenuta famosa, detta la *Sagittario* di Quiros, la *isola del re Giorgio III* di Vallis, la *Nuova Citera* di Bougainville, durante un soggiorno di tre mesi, si osservò il passaggio di Venere nel 1769. Frutto di questa prima spedizione di Cook furono oltre a ciò: 1.° la compiuta ricognizione della *Nuova* Zelanda insieme alla scoperta del canale che la taglia in due isole, canale che gli Inglesi hanno nominato *Stretto di Cook*; 2.° quella dello stretto che separa la Nuova Olanda dalla terra di Van-Diemen, e 3.° l'esploraz one della costa orientale del primo di questi due paesi, nominato da lui *Nuova Galles del Sud*, e sede attuale d'una colonia i cui progressi non hanno potuto essere arrestati da' più grandi ostacoli. A questo punto della sua spedizione, l'abile navigatore, camminando a traverso catene di scogli sott'acqua e a scoperto, non saperò i più grandi pericoli se non a forza di vigilanza e di prudenza. Il suo naviglio, forato dalla punta d'uno scoglio, non soggiacque al naufragio se non per l'aiuto di quella punta rimasta nel foro che aveva aperto.

La seconda spedizione di Cook, per la quale s'imbarcò il 13 luglio 1772, fu eseguita dal vascello la *Risoluzione* posto sotto il suo comando. Ebbe per secondo il capitano Furneaux comandante l'*Aventura*. Pei tre anni che durò quella spedizione, terminata il 3 luglio 1775, Cook percorse i mari del grande Oceano, ora avanzandosi tra montagne di ghiaccio, alcune volte senza probabile uscita, il più lontano che gli fosse possibile verso il polo sud; ora ritornando tra' tropici a visitare le isole della Nuova Zelanda, della Società, degli Amici, e di Sandwich. La certezza apparente della mancanza d'un altro continente australe come quello della Nuova Olanda, la ricognizione dell'arcipelago dello Spirito Santo trovato da Quiros al cominciare del XVII secolo, e restituito in parte alla Geografia dalle *Grandi Cicladi* di Bougainville, e da ultimo la scoperta della Nuova Caledonia, riconosciuta nel-

la sua costa orientale, furono i resultamenti del suo secondo viaggio.

Lo scopo della terza spedizione, della quale il buon esito delle due prime aveva fatto sorger l'idea a lord Sandwich, allora capo dell'ammiragliato, era di giugnere alfine alla soluzione del secondo problema che occupava da sì lungo tempo gli animi. Trattandosi di tentare una altra volta l'ingresso nel mare del sud dalla baia d'Hudson ed il passaggio nord ovest tra l'America e l'Asia, si consultò Cook senza osar di proporgli l'intrapresa a cagione delle sue lunghe fatiche; ma domandato sulla scelta d'un comandante, il gran navigatore sentì ridestarsi il suo genio, e corrispose al voto che si temeva di esprimere indicando se stesso.

Ei partì sul vascello la *Risoluzione* accompagnato dal capitano Clarke comandante della *Scoperta*. Cook in questo viaggio, che il suo destino aveva segnato come l'ultimo che dovesse fare, manifestò quella perseveranza e quella valentia che l'avevan collocato al primo grado. Giunto tra il 57.° e 59.° grado di latitudine nord non trovò che terre ove avrebbe dovuto aprirsi la pretesa comunicazione colla baia d'Hudson; a 70.° 44' di latitudine fu arrestato da' ghiacci, non superando che a forza di prudenza le difficoltà della più pericolosa navigazione; e finalmente fu costretto a ritornare sulla costa d'Asia, dopo scandagliato tutt'i passaggi apparenti tra i due continenti. Il gran resultamento di questa spedizione fu dunque puramente negativo, e solo positivo frutto furono la scoperta della parte settentrionale delle isole Sandwich e quella della vasta baia *William*, come pure quella del canale chiuso di 50 leghe di lunghezza, al luogo in cui si poteva sperare di aver comunicazione colla baia d'Hudson. All'isola d'*Owhihée*, una delle Sandwich, e nella baia occidentale di Karakacoua, doveva terminarsi in un deplorabile modo la splendida carriera dell'illustre marino. I suoi vascelli avevan preso il largo, quando un miserabile accidente sopraggiunto all'albero di miseno della *Risoluzione*, e che bisognava riparare, condusse di nuovo Cook in quella baia maledetta. L'abitudine del ladroneccio, radicata ne' selvaggi isolani, eccitò dispute fin allora sedate colla sua sagacità e colla sua fermezza. Questa volta i naturali avendo mostrato ne' loro ladronecci reiterati una ostinata audacia, la loro temerità irritò gl'Inglesi. Cook, troppo confidente nel rispetto che aveva destato negli abitanti cui aveva più volte imposto impadronendosi del loro capo, volle allora adoperare lo stesso mezzo, ed, allontanandosi per la prima volta dalla sua ordinaria prudenza, si avventurò egli stesso a scendere a terra con un picciolo drappello di nove uomini. Essendosi gl'indigeni opposti all'imbarco del loro re, era mestieri adoperare la violenza o cedere; al qual ultimo partito Cook si risolse, ma l'assassinio d'un isolano commesso da un'inglese divenne il segnale del furore d'una moltitudine già esasperata. I nove compagni di Cook furono assaliti, ed una scarica dei loro moschetti non avendo fatto che vie più accendere la rabbia degl'isolani, questi si precipitarono su quel pugno di uomini, rispettando tuttavia il loro intrepido capo finchè lo videro in faccia. Ma nel momento in cui Cook si volse per dare alcuni ordini, que furiosi lo ferirono alle spalle, lo rovesciarono e fecero il suo corpo a brani, che si disputarono come un orribile preda. Così miserabilmente ebbe fine, il 13 febbraio 1778, il più illustre navigatore de' nostri giorni.

Cook ricevette dalla sua nazione e dal suo governo le prnove di stima come pure le ricompense dovute alle sue rare qualità a' suoi eminenti servigi ed al suo genio. Nominato comandante di vascello dopo il suo primo viaggio, al ritorno del secondo era stato promosso al grado di capitano e ad un ufficio nell'amministrazione del celebre ospedale de'marinai bretoni, a Greenvich. Venne eletto eziandio non guari dopo all'unanimità membro della società reale delle scienze, ed ebbe l'onore d'ottenere il più degno premio che avesse potuto desiderare un uomo come lui, quello che, dalla fondazione di Sir Goffredo Copley, doveva esser conferito alle esperienze riconosciute più efficaci per la preservazione della salute degli uomini. Difatti nessun navigatore prima di Cook non aveva presa tanta cura quanto lui per conservare la sanità de' suoi equipaggi. Per tutt'i tre anni che durò il suo secondo viaggio, non aveva perduto se non un solo marinaio; poichè essendolo stato anch'egli, ed avendo anch'egli sofferto, aveva premura di guarentire i suoi subordinati da eguali sofferenze essendo egli buono ed umano, quantunque vivacissimo e corrivo all'ira. Prescriveva a' suoi equipaggi molta circospezione e moderatezza co' naturali de'paesi che visitava; e più d'una volta aveva repressa la violenza de' suoi marinai eccitata da' ladronecci degl'isolani. L'animo di lui era altrettanto forte quanto il corpo robusto ed indurato alle fatiche ed alle privazioni. Rara perspicacia, celebrità e sicurezza nel giudicare, audacia di concepimento, prudenza nell'esecuzione, perseveranza infaticabile ed a pruova di qualunque ostacolo come di qualunque pericolo, coraggio calmo ed irremovibile, prontezza di spirito inalterabile anche in mezzo a' pericoli, tutte queste qualità dei grandi uomini e' le riuniva al più alto grado. Dotato d'un ingegno superiore, provò nella relazione del suo secondo viaggio compilata da lui medesimo, a qual punto sapesse congiugnervi le qualità di eccellente scrittore. Sempre naturale, sempre esatto e preciso, istruisce ed interessa nello stesso tempo. Egli ha unito alla descrizione del suo soggiorno ad Otaiti, ed al quadro fisico e morale di quell'isola famosa, una vaghezza che solo possonsi trovare nelle favolose narrazioni. Kaukesworth aveva scritta la relazione del suo primo viaggio, e quella del terzo è opera del luogotenente King.

AGÀ DEI GIANNIZZERI E CADI LESKER

Nel N.° 13 dell'anno quinto di questo medesimo giornale parlammo a lungo su' Giannizzeri, sulla origine della loro istituzione, sullo scopo ed indole di questa, su' dritti e privilegi del corpo, su' distintivi, insegne ec. di essi. Ora il qui farne novellamente parola, nel dare la figura d'un loro agà, che è quella a sinistra, parrebbe voler indurre sazietà ai nostri benevoli leggitori, maggiormente trattandosi di cosa ovvia a ciascuno, per la fama sparsa dell'abolizione del loro ordine e dell'eccidio fattone di Mamhud II a noi contemporaneo. Basti adunque il dir solo che l'agà de' giannizzeri era il generale od il capo di quella formidabile soldatesca, ed aveva quasi altrettanto potere quanto il gran visir; e la storia segna spesso a caratteri di sangue le conseguenze di questo potere conceduto ad alcuno rivestito di siffatta dignità accompagnata da immensi privilegi e prerogative.

Riguardo alla figura a destra essa rappresenta un *cadi-el-asker* o *cazy asker*, che volgarmente si pronuncia *cadi lesker*, nome formato da due parole arabe che significano *giudice d'esercito*, il qual titolo non cominciò ad usarsi nell'impero ottomano che dall'anno 1362. Amurat I ne decorò il cadì di Broussa ove teneva la sua corte, e gli dette la supremazia su tutti gli ulemas dell'impero. L'ufficio di questo magistrato corrispondeva al suo nome. Egli seguiva il sovrano all'esercito ed esercitava ne' campi la potestà giudiziaria. Il vincitore di Costantinopoli, Maometto II, nel 1480 divise questa magistratura eleggendo due *cazy-askers*, cui si dette il nome collettivo di *sadrein* (i due magistrati supremi). Il primo *sadr-roum* o cadi-el-

(Agà de' Giannizzeri e Cadi Lesker)

asker di Romelia ebbe il carico di nominare i cadì, e d'istituire i ministri del culto in tutte le province europee; il secondo detto il *sadranadoly* o cadì-el-asker di Anatolia, ebbe gli stessi poteri nelle province asiatiche; ed ambedue conservarono i loro uffici di giudici di esercito, l'uno in Europa, l'altro nell'Asia. Il sultano divise ancora tra essi la giudicatura di Costantinopoli, attribuendo al primo le cause de' musulmani ed al secondo quelle dei non maomettani. Dappoi, la magistratura del Sadr-roum ebbe degli accrescimenti, e quella del Sadr-anadoly era già molto ristretta, quando verso la fine del XVII secolo il sultano Mustafà II la privò delle sue attribuzioni ordinarie, e non le lasciò il potere giudiziario che nelle cause ad essa sottoposte dal governo. In appresso questo cadì-el-asker ottenne il privilegio di giudicare tutt'i processi relativi alle eredità nelle province dell'Asia, ricevendo perciò una certa paga da tutt'i giudici ordinarii delle città e distretti; ma le stesse prerogative furono concedute relativamente a quelle di Europa e Costantinopoli, al cadì-el-asker di Romelia, la cui giurisdizione è pervenuta fino al più eminente grado, non già più come giudice d'esercito (poichè i soldati hanno ottenuto il privilegio di essere giudicati da' loro uffiziali) ma per l'acquisto di molti dritti. Oltre gli affari civili e criminali che il gran visir ed il divano gl'inviano, può aver cognizione di tutte le cause in generale, ed i cittadini preferiscono ricorrere al suo tribunale più che ad ogni altro. Ei fa mettere i suggelli dopo morte nelle case de' personaggi di alto grado, tanto cristiano quanto maomettano e romper quelli che qualche magistrato subalterno avesse fatti prealabilmente apporre. Ma le migliori sue prerogative son quelle di conoscere tutt'i processi concernenti i beni demaniali e l'interesse del fisco, d'avere l'ispezione generale di tutte le *wafhs* (fondazioni pie) ed il dritto di deporre per causa di negligenza o d'infedeltà ogni *mutewellys* o amministratore di stabilimenti di carità. Del rimanente i due cadì-el-asker risiedono a Costantinopoli, nominano i cadì in caso di vacanza, e dispongono i decreti di pensione da concedersi a tutt'i ministri del culto. Son depositari de' suggelli di tutt'i cadì per poter verificare le lettere, memorie e documenti giudiziarii che questi spediscono a Costantinopoli nel durar del loro ufficio, ed hanno ciascuno sei sostituti nelle loro diverse attribuzioni. Il cadì-el-asker di Europa ha per giunta tre vicarii per aiutarlo nell'amministrar la giustizia. Questo magistrato, che è uno de' primi dell'impero ottomano, ottiene ordinariamente la carica di musty; ma il cadì el-asker d'Asia non vi perviene se non dopo esser passato pel grado intermedio. Tutti e due assistono al divano del gran visir, ascoltano e discutono gli affari, dopo cui il cadì-el-asker di Romelia pronunzia solo la sentenza, essendo il tribunale del suo collega stato soppresso. In un paese in cui tutto è venale queste due cariche sono lucrose molto, indipendentemente dagli appannaggi di cui son provvedute.

LE AVVENTURE DI MISTRESS INCHCBALD

I.

LA PARTENZA DALLA CASA PATERNA

In un bel mattino del mese di febbraio 1772, una giovanetta fuggiva furtivamente fuori d' una delle abitazioni più agiate del villaggio di Staning-Field, vicino a Bury-Sant' Edmondo nella contea di Suffolk. Alcuni deboli raggi del giorno lottavano appena contro la pallida chiarezza della luna, e tutto ancora era addormentato nel villaggio La giovanetta mostrava aver molto timore; guardava attentamente da ogni parte per assicurarsi che nessuno non la seguisse, che nessuno non la vedesse; camminava sulla punta de' piedi, col collo e con l' orecchio teso, come se avesse temuto di destare qualche indiscreta eco, e si sforzava di celare un picciolo fardello che portava sotto il braccio. Appena ebbe passata l' ultima abitazione del villaggio si mise a correre con tutta la velocità delle sue gambe, sembrandole quasi che le case la perseguitassero e la volessero raggiugnere.

Giunta alla cima di una collina che limitava, da quel lato, l' orizzonte del villaggio, la giovanetta si fermò finalmente ed avventurossi a guardar dietro di lei. Le case non l' avevano seguita ed ella si sentiva rassicurata dalla distanza che già ne la separava. Il sole incominciava ad indorar le montagne de' suoi primi raggi; gli uccelli si svegliavano sugli alberi e ne' nidi, per salutare co' loro lieti canti l' aurora di quella raggiante giornata che l' inverno toglieva in prestito alla primavera. Là basso, nella vallata, il villaggio era a mezzo inviluppato ne' bianchi vapori del mattino come un fanciullo addormentato nelle sue fasce. La giovanetta divenne assai triste e si mise a meditare. Quel villaggio in cui ella fino a quel punto si era trovata infelice di vivere le parve bello per la prima volta. Mille rimembranze d' una melanconica dolcezza le vennero al cuore. Tutte le gioie, tutte le tristezze, tutte le affezioni che aveva provate nella sua vita di fanciulla si legavano a quell' angolo di terra, ch' ella si accingeva ad abbandonare forse per sempre. Colà ella era nata, colà ella aveva meditato, pregato, cantato, colà aveva versato assai spesso lagrime senza cagione definibile; e non avrebbe dovuto eziandio colà morire?

La giovanetta andò a sedersi dietro un cespuglio, sopra un tronco di albero rovesciato, e pianse amaramente. Pensava a suo padre co' capelli bianchi, la cui vita colla sua fuga poteva venir immersa in un cordoglio mortale; pensava soprattutto a sua madre, cui un giorno aveva detto, con una impazienza ch' ella in quel momento si rimproverava come una durezza feroce: Amerei meglio morire che restar qui.

— Essi son desti, pensava ella tra sè, mi cercano, mi chiamano, ed io loro non rispondo!... Mio padre china il capo con una tristezza rassegnata; mia madre piange e prega .... ed io non corro a gettarmi a' loro piedi! ... io non corro ad abbracciarli e a dir loro: Eccomi! perdonatemi, io mi pento, io non vi abbandonerò più! ... Oh! mio Dio! ... ma io sono dunque una cattiva fanciulla?...

La sciagurata donzella stava a questo punto delle sue considerazioni quando uno stormo di colombi, che veniva dal villaggio, andò a posare ad alcuni passi lungi da lei. L' un di essi si avanzò titubando e beccando fino a' suoi piedi.

La giovanetta, maravigliata della sua familiarità, lo guardò con attenzione, e riconobbe uno de' colombi di suo padre, quello tra tutti ch' essa amava più, e che aveva avvezzato ad andar a mangiar nella sua mano, quando si dava la briga di distribuire il grano agli ospiti del colombaio. Ella lo prese sulle sue ginocchia, lo baciò e lo carezzò molto, mischiando alle sue carezze tutte quante le parole di affezione e di cordoglio pe' buoni parenti che abbandonava. Nella melanconica disposizione di animo in cui si trovava, questo incidente, tanto insignificante in sè medesimo, aveva un senso dolorosamente e profondamente tristo. La sua coscienza era lungi dall' esser tranquilla, poichè conosceva di operar male abbandonando i suoi parenti senza loro permesso, e quell' uccello le sembrava providenzialmente inviato per richiamarla al sentimento de' suoi doveri Ma la tristezza della donzella si raddoppiò quando, tutto lo stormo di colombi ripigliando il suo volo verso il villaggio, quello da lei tenuto fece sforzi per liberarsi e ritornarsene co' suoi. Non avendolo ella voluto ritener per forza, gli rese la libertà dopo averlo baciato un' ultima volta L' uccello, sollecito di riacquistare il tempo perduto, spiegò l' ali con tutta la sua lena. La donzella lo seguì cogli occhi fino a che lo vide perdersi cogli altri nella lontananza. Allora le sembrò che una parte dell' anima le fosse rapita con lui, e sentitasi solitaria, le lagrime le scorsero con maggior abbondanza.

Egli è tempo di dirvi il nome di questa giovanetta che abbiam veduta fuggire come una colpevole dalla casa paterna. Ella si chiamava miss Elisabetta Simpson ed era nata verso il cominciar del 1756 in quel villaggio di Staning Field che si accingeva ad abbandonare con tanta premura e tanto rammarico insieme Adunque era nell' età di sedici anni all' epoca in cui comincia questo racconto.

Diciamo ormai due parole della sua persona.

Miss Elisabetta Simpson era una leggiadra fanciulla; i suoi occhi neri contrastavano in singolar modo colla sua capellatura d' un biondo cenerino; avea i denti bianchi e piccioli; il viso d' un' ammirabile freschezza, la persona elegante snella e sottile, una fisonomia intelligente e vivace in cui la dolcezza si congiungeva alla modestia ed alla nobiltà.

Tutte queste qualità fisiche erano offuscate, in miss Simpson, da un difetto che fu cagione delle sue prime sciagure e che decise del suo destino: afflitta da un vizio di pronuncia che rendeva le sue parole quasi inintelligibili a coloro che non la conoscevano intimamente, ella cercò nei libri le distrazioni che gli altri trovano nel conversare, a cui era disadatta, ed il suo spirito contrasse nella lettura di libri fantastici un' abitudine meditabonda che la rese familiare a' più romanzeschi pensieri. Miss Elisabetta Simpson apparteneva ad una famiglia di ricchi affittaiuoli che abitavano il villaggio di Staning-Field, e quanto la circondava non tardò a sembrarle prosaico e freddo, ignorando ancora che l' unica e vera felicità che si possa attendere dalla vita consiste nella semplicità dello spirito e del cuore affine di regolarmente compiere i doveri più comuni, più modesti. La sua imaginazione esaltata dalle letture che abbiamo accennate, si slanciava con impazienza molto oltre il pacifico orizzonte del suo angolo di terra natale; essa ardeva di conoscere e sapere, non dubitando che conoscere e sapere è sempre soffrire; essa volle da ultimo vedere co' suoi propri sguardi un mondo che non aveva mai veduto se non ne' suoi sogni fanciulleschi, ed ecco la ragione per cui miss Elisabetta Simpson fuggiva dalla casa paterna, colle precauzioni di un ladro colto in flagranti, un mattino del mese di febbraio dell' anno 1772.

In quel mondo sì lungo tempo sognato Londra era sempre stata lo scopo de' più ardenti desideri della giovine miss. Colà ella si credeva aspettata dalla scienza, dalla fortuna, dalla gloria, splendidi nomi, raggianti corone di cui essa aveva dimenticato contar le spine.

Riterniamo intanto al nostro racconto.

Il colombo di miss Elisabetta era appena disparso, che la diligenza di Londra passò. La giovanetta mandò colla mano un ultimo addio al suo villaggio, un ultimo bacio a' suoi parenti, si terse rapidamente gli occhi e si preci-

più nella carrozza col suo piccolo bagaglio e tutto il suo tesoro d'illusioni dorate.

II.

IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA.

Son dieci ore della sera; la carrozza che porta miss Simpson e la sua fortuna ruota rapidamente sulle strade di Londra. Eccola alfine, questa città tanto desiderata! .. eccola, questo eldorado tanto sognato! ... Sì quell'atmosfera brumosa ed affumicata; sì quel dedalo di case, quell'affollarsi di uomini e di bestie, sì tutto quel rumore, tutta quella folla, tutta quella nebbia, tutti que' lumi, tutti quegli splendori, tutte quelle miserie, benissimo annunziano la gran città, quella è Londra e non si può dubitarne. Nondimeno la giovine miss stenta a crederlo a' suoi occhi ed alle sue orecchie. E' ben dessa che ieri tuttavia abitante d'un povero villaggio in cui ciascuno si corica col sole, si trova oggi slanciata, in quel soprannaturale turbine ove la notte sembra sconosciuta? .... E' egli possibile ch'ella abbia finalmente messo il piede in quel barlume menzognero che tante volte ha presentato a' suoi sguardi il fantastico orizzonte? ..... Miss Elisabetta si tocca per assicurarsi di non essere un'altra volta giuoco del sogno che l'ha tanto ostinatamente perseguitata. Per maggior certezza essa interroga quelli che la circondano:

— E' questa Londra, non è vero?

— Senza dubbio è Londra: che volete che sia?

— Ormai posso crederlo diss'ella tra sè. Questa è Londra di fatto, Londra in cui io sono, Londra in cui voglio vivere e morire. Questa folla son ben sicura di vederla; questo rumore, son ben sicura di sentirlo; io medesima faccio parte di questa folla; son pur io qualche cosa in questo rumore, poichè la nostra carrozza fa altrettanto e più rumore delle altre; tutta questa gente che oggi non fa attenzione a me, mi conoscerà, mi saluterà, mi ammirerà un giorno, giacchè io sarò ricca celebre felice finalmente, e questa ricchezza, questa gloria, questa felicità non li dovrò che a me stessa .... Allora farò venire la mia famiglia presso di me per farla partecipare a tutte le mie prosperità ... Fin da domani voglio scrivere alla mia buona madre una lettera molto umile, molto affettuosa, in cui le dirò tutt'i miei disegni, tutte le mie speranze; mia madre intercederà per me presso mio padre ed ambidue mi perdoneranno, aspettando il tempo di felicitarmi e di ringraziarmi .... Grazie, buon Dio, grazie!

Così pensava miss Elisabetta, che si credeva già, come si vede, una importante persona. Discendendo dalla carrozza, ella si fece condurre nello Strand, ad una direzione ove si aspettava di trovare una delle sue parenti, stabilita a Londra, di cui aveva spesso inteso a parlare nella sua famiglia; ma sciaguratamente, quella parente aveva lasciato Londra da più mesi. Ne' suoi disegni di felicità e di gloria, miss Simpson, non avendo preveduto come possibile, nulla di simile ad un tal contrattempo, ne fu disperata e proruppe in lagrime. La persona nella cui casa si era fatta condurre, e che era succeduta alla sua parente, nella contrada dello Strand, era un grosso individuo dalla faccia calma e quasi gioviale, un buon uomo dalle guance pendenti ed imporporate. Egli, avendo veduta piangere la fanciulla, sclamò, dopo alcuni istanti d'un silenzioso esame:

— Goddam! voi siete leggiadra. Perchè piangete? D'onde venite? che volete?

Miss Simpson, tremante di paura, raccontò il suo fallo commesso, e gl'impacci della sua situazione al grosso uomo, che le disse:

— Ebbene! bella mia, la vostra sciagura non è così grande quanto sembrate crederla. Stanotte dormirete in mia casa; domani poi vi condurrò alla diligenza del vostro villaggio ed andrete a consolare i vostri parenti, i quali debbono essere molto inquieti della vostra assenza.

Le parole: *Io vi condurrò alla diligenza del vostro villaggio* arrestarono tutto ad un tratto le lagrime della fanciulla. Il ritornare nel suo villaggio le sembrava la più grande di tutte le sciagure. A fronte di quella idea di ritorno che la faceva fremere, tutte le perplessità della sua condizione presente disparvero; l'uomo che le offriva l'ospitalità le produsse l'effetto d'un agente della forza pubblica, disponendosi a condurla in prigione, onde provando timore, riprese il suo fardello e fuggì come una ladra, senza dire neppure una parola. (*Continua*)

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A PARIGI

Il signor Roberto Fleury, che non aveva nulla esposto l'anno ultimo, ha inviato quest'anno quattro quadri, tra' quali v'ha uno che rappresenta la Scala dei Giganti e la esecuzione del doge Marin Faliero, due cose che è difficilissimo il separare, e che al fondo nondimeno debbono esser maravigliate di trovarsi insieme. Qui vi è una bizzarria che bisogna spiegare. Quando si arriva per la prima volta in quella Venezia fantastica, che vi apparisce come un sogno dell'Oriente, ignorante che si possa essere dei suoi annali, v'ha nondimeno uno dei suoi nomi celebri, una delle tragiche cronache che si apprendono immantinenti; ed è il nome, la fine crudele di Marino Faliero. Nella sala del gran consiglio, il suo ritratto mancante tra quelli dei dogi che la decorano, e il velo nero che lo sostituisce con la terribile iscrizione: *Hic est locus Marini Falethri decapitati pro criminibus*, vi fanno agghiacciare dal terrore. Rudiscendendo dal palazzo ducale, il vostro *cicerone* vi arresta sul pianerottolo della Scala de' Giganti e vi dice esser quello lo stesso luogo in cui il doge è stato decapitato. Vi narra minuziosamente tutt'i particolari dell'esecuzione, e sembra, all'udirlo, che sia accaduto il dì precedente e che vi abbia assistito. Voi siete talmente assorto dal dramma ch'ei non v'ha il minimo posto nel vostro animo per la critica, e voi guardate con rispetto quelle vecchie mura come i muti testimoni di quella scena sanguinosa. Per altro quando siete pervenuto a distrigarvi dal vecchio astuto, dalla sua ciera ossequiosa, dal suo parlar nasale, e dalle sue narrazioni divenute formole, e che apriste la vostra Guida di *Quadri*, intitolata *Otto giorni a Venezia*, quantunque arida molto sia la sua erudizione, pur nondimeno vi fornisce molti elementi per immergervi in una grande perplessità. La facciata interna del palazzo d'onde si discende per la Scala dei Giganti non è stata costruita se non verso la fine del XV ed il principio del XVI secoli, venendo terminata nel 1550; la scala stessa è di quell'epoca; le due statue colossali rappresentanti Marte e Nettuno, opere eseguite dal Sansovino nella sua vecchiezza, non sono state scolpite se non nel 1556, mentre Marino Faliero è stato decapitato nel 1355 150, o 200 anni prima delle statue, della scala, e della facciata. Nondimeno il cronista Sanuto è preciso, ei dice che la sentenza emanata dal Consiglio dei Dieci imponeva che Marino Faliero avesse la testa mozza sul pianerottolo della scala di pietra, ove i dogi eran coronati e prestavan giuramento Come conciliar tutto questo? Il sig. Roberto Fleury ha fatto a se medesimo questa dimanda quando si è trovato a fronte delle difficoltà; ma per non tradire la tradizione, e per non far perdere la tramontana al pubblico, ricostruendo una scala gotica sconosciuta, ha preso il partito (lord Byron non s'è fatto maggior scrupolo nella sua tragedia) di far vivere in buon armonia, riunendoli insieme, il XIV il XV ed il XVI secolo E nella congiuntura presente questo era il miglior partito a prendere. La disposizione del quadro era offerta

dal luogo stesso: i senatori in fondo nella galleria del primo piano, il doge ed il carnefice sulla scala; a dritta ed a sinistra, a scaglioni sui gradini, officiali e signori veneziani, e le guardie al basso nella corte, giacchè il popolo non fu ammesso ad assistere a siffatta esecuzione. L'ordine generale di questa grande composizione è saggiamente inteso, una fosca gravità regnando sulla scena. In momento così solenne come quello in cui il carnefice sta per versare il sangue del capo dello stato; in presenza di nobili orgogliosi che lo circondano impassibili come le stesse muraglie, le attitudini fredde degne e contenute, e l'immobilità debbono regnar dappertutto. Il pittore ha ben compreso l'assunto non avendo riserbato il movimento se non per la parte inferiore del suo quadro, ove ha collocato le guardie, di cui ha eziandio fatto un uso sobrio e di buon gusto. Le figure dei soldati sono d'una invenzione e d'una esecuzione felicissima. La galleria del primo piano ed i senatori che vi sono riuniti sono eziandio d'un effetto soddisfacente. Quello che manca forse a questa scena è la prima impressione, perciocchè non s'indovina il soggetto del quadro e la tragedia se non quando si è veduta la spada del carnefice. Egli è vero che al basso della scala, un Veneziano, vestito di nero e col viso pallido ed alterato, guarda con pietà e spavento il doge presso a morire. La è questa ancora una felice idea di aver introdotto un amico, un solo il cui dolore segreto si tradisce in presenza di quell'aristocrazia diffidente ed irremissibile, e ad onta del terrore che ispira. Sciaguratamente l'esecuzione di questa figura lascia un poco a desiderare. L'architettura è trattata con molta cura, e forse è presentata troppo minutamente ne' suoi particolari; ma l'importanza, che prende, concorre con quella che debbono avere e danno le figure. D'altra parte in questo quadro del signor Roberto Fleury si trovano tutte le qualità del colorito per cui egli si fa distinguere ad un sì alto grado.

(Continua) *(Dal francese).*

COSE DIVERSE

— Si è rinvenuto lo scheletro di una donna, alla profondità di due metri, in un terreno spettante alla stamperia de' signori Plon in via Vaugirard num 36 a Parigi. Esso era perfettamente conservato e le ossa avevano la bianchezza dell'avorio. Comechè non vi sia stato osservato alcun avanzo di tomba o di feretro, l'inumazione di quel cadavere deve nondimeno risalire ad un'epoca lontanissima. Lo scheletro riteneva tuttora alle dita ricche anella, ed il luogo ov'è stato trovato faceva una volta parte del vecchio Lussemburgo.

— Un certo Kroll sta per aprire fra pochi giorni a Berlino un giardino d'inverno, il quale sarà assai superiore in lusso e magnificenza a tutti gli altri luoghi di pubblico divertimento. La sala del re ne occuperà il centro, e sarà rischiarata da 88 lucignoli a *gaz*; l'orchestra potrà ricevere 200 musicanti; e la vastità sua sarà tale da potervi passeggiare a bell'agio seimila persone. Sarà naturalmente coperto, e riparato dalle intemperie della stagione. Alberi verdi o fioriti, fiori di ogni genere faranno godere in quel vago recinto una perpetua primavera.

— In Londra fu proposto un nuovo disegno, inventato dal sig. W. H. James per la rapida trasmissione delle lettere e dispacci. Questo disegno consiste in lunghi tubi, a certi intervalli, ne' quali si propone di far operare delle macchine che stabiliranno una perpetua corrente di oragano artificiale, per mezzo della quale le lettere saranno spinte da una stazione ad un'altra. La prima spesa è stimata dal sig. James di lire sterline 2000 per miglia, e le spese dell'opera da 300 a 500 lire sterline all'anno per ogni 50 miglia. Questo sistema darebbe la possibilità di trasmettere notizie od altro in ragione di 7200 miglia per giorno. Invece di una corrispondenza di lettere per giorno, fra Liverpool e Londra ve ne potranno essere dodici.

— Una rivista di Londra, la Gazzetta letteraria, racconta meraviglie sulle scoperte astronomiche fatte da lord Rosse, col suo teloscopio mostro. *Regolo* o il *Cuor di Leone*, una delle più splendenti stelle fisse, non sarebbe una sfera di fuoco, ma un disco, di cui talora si potrebbe visibilmente da noi distinguere la parte luminosa dalla parte opaca. — In tal guisa verrebbe spiegato il fenomeno delle stelle mobili, come la *Testa di Medusa*, il *Collo del Cigno*, ed altri astri nella *Lira*, nella *Balena*, nell'*Antinoo e Cefeo*. Lord Rosse crede essersi accertato della natura della *Nebulosa d'Orione*; esso sarebbe un sistema planetario come il nostro, avente al centro un immenso sole, attorno a cui girerebbe un numero prodigioso di pianeti, accompagnati forse da' loro satelliti.

— Il celebre barone Carlo Dupin ha calcolato che dal principio del mondo morirono 26,628,343,073,240 individui della specie umana. Tal somma divisa per 3,096,000 leghe di cui si compone la superficie del globo, dà per ogni lega quadrata 11,825,598,632 di abitanti, e 1283 individui per ogni pertica quadrata.

— Serse faceva flagellare il mare, gl'inglesi invece condannano le macchine. — Un'esplosione di caldaia ebbe luogo in una stazione di railway di Manchester, mentre stavasi riscaldando, e tre uomini ne vennero uccisi. Il tribunale d'inquisizione sui casi di morte straordinaria ha presentato ora il suo rapporto, nel quale attribuisce la causa dell'esplosione, metà alla mancanza del macchinista, e metà alla materia di cui si componeva la caldaia, condannando la macchina a pagare alle famiglie delle tre vittime una somma di 500 lire sterline per danni cagionati a' loro interessi. Si spera che questa condanna servirà di lezione alla rea macchina, ed a quelle che d'ora innanzi avessero desiderio di scoppiare.

LE FAVOLE DI FLORIAN

TRADUZIONE DI MICHELE DELLA MURA

LIBRO 2. FAVOLA 3.

LA PECORA ED IL CANE

La pecora ed il cane, amici ognora,
Si narravano un dì lor trista vita —
Dicea la prima: oh qual mi sdegna e accora
L'avversa sorte che a noi stassi unita!
Schiavo dell'Uom, tuo cor l'ingrato adora,
Fida hai l'alma, sommessa, intenerita,
E il prezzo che il tuo zelo ognor riscosse
Fu sovente la morte e le percosse! —
Latte io gli do, concimo i campi, e il vesto,
E sempre il crudo uccide alcun de' miei —
Il lupo, pari suo, poi mangia il resto.
Noi per lui solo lavorare, ed ei
Farci morir, nostro è destin funesto —
E' ver, rispose il can, ma tu non dei
Suppor più lieto quel che ci dà guai —
Soffrir che fare il male è meglio assai.

TIPOGRAFIA DELL'OMNIBUS DIRETTORE PROPRIETARIO: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 26 Giugno 1845. — Anno Settimo — Giovedì N.° 44

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

(Bazzetti)

Cadeva Navarino in potere dei Turchi nel maggio del 1825, in forza di una capitolazione la quale non veniva dal vincitore rispettata; e i Greci, altamente indignati per la rotta fede, disponevansi alle armi per rintuzzare la insolente baldanza di esso, o lasciar la vita ad eterna memoria de' posteri.

Il grido adunque di guerra, che sotto il vessillo della patria chiamava all' armi i suoi figli, echeggiava per tutto il Peloponneso, e gli sforzi delle città elleniche si dirigevano a Calamata ove il presidente Condurioti li riuniva. Il ministro Papas Fletche Dikes, a capo di 1500 prodi da diversi luoghi raccolti, avviavasi a raggiugnere il nerbo delle soldatesche, delle quali il comando era stato dal presidente affidato a Pietro Bey, mentre egli per affari di governo erasi recato a Hydra. Fletche Dikes, a cui era aiutante di campo, anima, braccio l'italiano Bazzetti, percorreva la via per Calamata, quando sull' imbrunire del 20 giugno (ove non si erri nel giorno), riscontrava non lungi da Magniaki, a tre leghe da Navarino, nelle vaste pianure che lo circondano dal lato di terra, l' antiguardo d' Ibrahim, forte di quasi seimila combattenti. La sorpresa, non figurando il nemico così vicino, e quelle pianure nelle quali lo scarso numero de' suoi non era atto alla difesa contro oste sì numerosa, e l'ora, approssimandosi la notte, forzarono il comandante supremo a retrocedere alquanto, e a prendere posizione in un piccolo villaggio chiamato Pedemon, nel quale, durante la notte, potè alla meglio ordinare quanto stimava opportuno a tenere a bada il nemico, se non lo era ad opporre valida resistenza.

Ibrahim, al quale non possono negarsi militari talenti, ben si avvide che più facile impresa sarebbe stata quella di abbattere gli Elleni partitamente, assalendone i piccoli corpi prima che avvenisse la loro riunione, di quello che superarli quando uniti fossero in numero imponente, forniti d' ogni modo di arme, e collocati in vantaggiose posizioni; perlocchè avvisò di presentare la battaglia a Fletche Dikes. Infatti, non appena l' astro del giorno indorava le vette delle circostanti colline, le falangi turche, quattro volte più numerose di quelle dei Greci, investirono l' accampamento di questi, facendo ogni loro potere per circondarlo, stringerlo, per obbligarli alla resa. Ma gli Elleni non si lasciarono invilire alla vista di tanto numero di nemici, ed opposero tale fermezza da far tremare il borioso Musulmano; e tali e tante furono e le prodezze e le eroiche loro azioni che non varrei a narrarle. Basti il dire che durava già da otto ore la terribile e sanguinosa zuffa, e centinaia di Osmani mordevano la polvere; per cui era indeciso a favore di chi propendesse la vittoria. Allorquando, oh! eccesso d' ignominia, il vile Comodauraki, capo a 500 Sparziati, il quale occupava la miglior posizione del campo alle spalle di Fletche Dikes, l' abbandonava all' inimico, non so se da viltà, da perfidia o dalla forza dell' oro a ciò trascinato, e il suo comandante e i miseri suoi fratelli lasciava da quel lato indifesi ed esposti a tutta la

forza dell'impeto ostile. Nè ciò è tutto. Altri corpi minori, forti di alcune centinaia d'uomini, capitaneggiati da diversi condottieri, dei quali per loro meglio Jourdan tace il nome, abbandonavano alla loro volta il comandante supremo, al quale per tutta difesa rimanevano soltanto il suo aiutante Italiano e trecento Arcadi, per lunghe marce dei giorni antecedenti affaticati, e per otto ore di continua accanita battaglia stanchi e rifiniti. In tale pericoloso frangente non restava a Fletche Dikes che cedere o morire, mentre cercare uno scampo, procurando di attraversare le file nemiche (potendo aver sembiante di una fuga), sarebbe stato da esso attribuito a viltà. Laonde egli, Greco, che ricordava di aver tratta la vita da quel suolo di eroi, che data l'avea agli Epaminonda, ai Leonida, confortato dal generoso Bazzetti, fermò in core e con lui il piccolo avanzo de' suoi prodi, di vendere a caro prezzo la vita, ma di cedere non mai. Perlocchè continuarono gli Arcadi, quai leoni, la pugna; raddoppiando in essi, così magnanimo divisamento, la forza ed il coraggio.

Ibrahim, che forse coll'oro avea sgombro di tanta parte di nemici il campo Ellenico, e che nudriva speranza, o collo stesso espediente, o col terrore, di abbattere la loro costanza, arse d'indicibile rabbia allorchè vide fallito il suo consiglio. Adirato di ciò per una parte, spinto per l'altra dal bisogno di aver libera la via, che gli era forza percorrere con tutta prestezza pei suoi disegni, al che era intoppo quella mano d'uomini che gli stava dinanzi; intoppo che ad ogni istante poteva addivenirgli funestissimo, mentre a non molta distanza sulla via d'Arcadia uno spesseggiare di archibugiate faceva credergli impegnato qualche altro combattimento, quindi vicine nuove forze greche, valevoli forse a recare soccorsi a Fletche Dikes; così avvisò necessario di tentare ogni modo acconcio a dar fine ad una pugna che da tante ore ferveva. Conosciuto che ad indurre alla resa quel mucchio di gente non giovava la seduzione, non l'idea dell'ultimo fato che gli soprastava, ordinò alle sue schiere d'investire Pedemon *caricando* colla baionetta in canna i pochi Arcadi che ancora opponevano resistenza, da ogni parte stringendoli. Era un'ora dopo il meriggio quando cominciò il formidabile attacco. A tal vista il comandante, Bazzetti, ed ogni Greco, dimentico del proprio stato, delle ferite ricevute, della vicina morte, non pensò che a disperata difesa, e non che attendere gli Osmani, a modo di belve ruggenti si scagliarono loro incontro, e sì tremendo fu il loro urto, che le prime file dei Turchi furono rovesciate, tagliate a pezzi, ed ogni colpo di un Greco era di un nemico la morte. Il terrore negli assalitori, dalle inaspettate prove di tanto valore prodotto, fu tale che le prime coorti cominciarono a indietreggiare: quando nuove e fresche masse, sottentrando alle intimidite, alle quali infondeva coraggio la voce e l'esempio d'Ibrahim medesimo, si scagliarono sui miseri avanzi degli Arcadi che dalla stanchezza, più che dalla forza nemica venivano prostrati; ma ogni Greco cadeva supra un mucchio di Turchi da esso svenati, e Fletche Dikes e Bazzetti, l'uno dell'altro scudo e difesa, roteggiando la fulminea spada, eransi fatta all'intorno tale catasta di estinti nemici, da rimanerne soffocati, ove, sopra salendovi non se ne avessero fatto sgabello, mentre a vicenda difendevansi, e offendevano il nemico. Quattr'ore durò questa terribile lotta, e sì ineguale, in cui ogni uomo aveva a combatterne venti: quando, e per la fatica, e per il sangue sparso, e per tutte altre sofferenze, mancata affatto ogni lena a questi generosi guerrieri, caddero tutti, ma freddi cadaveri nelle mani dei Turchi, atteggiati per altro in guisa da ispirare terrore, benchè estinti, nei loro medesimi vincitori.

Due soli di essi si salvarono celati e confusi fra i cadaveri, i quali poscia riferirono le immense prove di valore di questi prodi che a Pedemon avevano perduto la vita per difendere la patria.

Questo fatto, a mio consiglio, può essere a buon diritto paragonato a quello che avvenne alle Termopili, quand'anche non possa tenersi di gran lunga più famoso, ove si ponga mente essere Leonida stato coi suoi trecento rinserrato in una gola d'inaccessibili montagne che proteggevano i suoi fianchi, avere avuto una ristretta fronte di nemici a combattere, e soltanto dinanzi e a tergo, tolta ai suoi qualunque speranza di salvezza, impossibile essendo la fuga: laddove, all'incontro, l'avvenimento sopra narrato, aver avuto luogo in un vastissimo piano, contro forze nemiche sommamente dispiegate, da esse i nostri valorosi d'ogn'intorno accerchiati, quindi larghissima la fronte della battaglia; al che si arroge l'arduo odierno modo di guerra, pel quale potevano con facilità esser feriti da lunge con diverse maniere d'armi, ed oltre a ciò poter essere allettato da speranza di scampo, imitando quei loro compagni che avevano lasciato l'accampamento attraversando le fila dei Turchi, lo che posto da essi in non cale, anteposero ad una fuga inonorata una morte gloriosa.

Le quali cose tutte addimostrano apertamente i trecento Arcadi essere, se non degni di fama maggiore, emuli almeno degli antichi Spartani, Fletche Dikes e Bazzetti dello stesso Leonida.

Gloria adunque immortale sia a voi, o prodi, che aveste tomba nelle piagge di Pedemon, e meco non dubito a voi farà plauso ogni uomo che veramente sente in cuore l'amore della gloria e carità della patria.

O. P.

MICHELANGELO

CHE CURA IL PROPRIO SERVO.

Nel 1556 Michelangelo perdette Urbino, il fedel servo che avea preso al suo servigio dopo l'assedio di Firenze nel 1530, allorchè Antonio Mini suo allievo, passò in Francia. Urbino restò per ben ventisei anni con lui. Un giorno Michelangelo gli disse:

— Che faresti s'io venissi a morte?

— Mi vedrei obbligato a servire un altro padrone, rispose quegli.

— Oh! mio Urbino, io non lo permetterò mai: non voglio che tu sii infelice, riprese Michelangelo. E su due piedi gli fe' dono di duemila scudi.

Allorchè Vasari seppe della morte d'Urbino, scrisse al suo amico Michelangelo una lettera di condoglienza. Ne ricevette questa risposta:

« M. Giorgio mio caro, io posso male scrivere, pur » per risposta della vostra lettera dirò qualche cosa. Voi » sapete come Urbino è morto, di che mi è stato gran- » dissima grazia di Dio, ma con grave mio danno e in- » finito dolore. La grazia è stata, che dove in vita mi » teneva vivo, morendo m'ha insegnato morire non con » dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l'ho tenu- » to 26 anni, ed hollo trovato rarissimo e fedele, ed ora » che lo avevo fatto ricco, e che io l'aspettavo bastone » e riposo della mia vecchiezza, mi è sparito, nè mi è » rimasta altra speranza che di rivederlo in Paradiso. E » di questo n'ha mostrato segno Iddio per la felicissima » morte che ha fatto, che, più assai che 'l morire, gli è » increscinto lasciarmi in questo mondo traditore con tan- » ti affanni, benchè la maggior parte di me n'è ita seco, » nè mi rimane altro che una infinita miseria; e mi vi » raccomando. »

Il pittore francese Roberto Fleury ha tradotti in un

Pedaggio del Fig in Algeria
(preso dall'alto in sotto)

quadro questi sentimenti di Michelangelo improntati di una sì religiosa tristezza La composizione è, come il soggetto, semplice: pochi sono gli accessorî, Urbino v'è appena indicato. Tutta l'attenzione è tratta e concentrata su Michelangelo, sul suo contegno, sul suo forte e severo volto. Quel corpo muscoloso è l'inviluppo d'un'anima. Quello sguardo è fisso e doloroso, ma fermo: meno ancora del morente, ciò ch'ei cerca e che vede è la morte: ne fruga il mistero, e tende a Dio. In quella profonda contemplazione si legge tutta la lettera del grande scultore a Vasari.

Presso nessuna nazione non è vissuto un sol uomo che come Michelangelo possedesse tanto eminenti qualità artistiche. Grande architetto, sublime pittore, scultore inarrivabile, egli fu anche poeta, e la sua poesia è l'espressione della religione che professava. Sue favorite letture erano i poemi di Dante, de' quali Vasari dice, ch'egli arricchì l'*Inferno* di disegni di propria mano, senza dubbio capilavori ammirabili da gran tempo con nostro dolore perduti. Raffaello ha ne' suoi dipinti riprodotta l'ideale purezza del Petrarca Michelangelo sembra aver adottato nelle sue composizioni, la cupa, l'incomparabile forza, e talvolta la bizzarria del sommo Alighieri. A ragione fu detto esser il suo affresco del *Giudizio Universale* un vero canto di Dante. Tutta la sua vita fu ammirazione profonda, esaltata, per la memoria dell'illustre poeta.

Nei versi di Buonaroti incontrasi lo stesso carattere di forza e di grandezza che contraddistingue le sue statue e le sue pitture fra tutti gli altri capi d'opera: composti la maggior parte in sul confine della vita, allora che la sua anima tutta volgevasi a Dio, sono forse l'espressione più dolce insieme e più sublime di quella mente e di quel cuore grande e generoso. Nel leggerli ricorre la mente al suo culto per l'antichità, alla sua audacia nel lottar con essa e talvolta nel sorpassarla; alle grandi risoluzioni che faceva nella sua vecchiezza di non pensare se non alla salute della sua anima, ed alle sue continue ricadute (come egli le chiamava) nella pratica dell'arte per quanto faccia; in quasi tutt' i suoi versi non può esprimere le sue idee, i suoi pensieri che con immagini e paragoni tratti dalla scultura, arte che sopra ogni altra amava, e a cui è dovuto il più della sua gloria. Ebbe a nutrice la moglie di uno scultore, e ancor fanciullo avea giuocato fra le statue. A sedici anni faceva opere degne dei più grandi maestri: adulto, dicea che il marmo gli tremava dinanzi. Mai non conobbe il riposo, tanto che negli ultimi anni di sua vita, cieco ed infermo, girava tastoni nella sua officina per toccare almeno di sua mano gli antichi marmi che più non potea vedere.

In Michelangelo si riconosce sempre lo stesso culto della forma, lo stesso infaticabile amore della perfezione.

IL PEDAGGIO DEL SIG. NELL'ALGERIA

Il dominio francese in Algeria sembra consolidarsi ogni giorno di più per l' influenza de' costumi, degli usi e della civiltà europea. Noi leggiamo incessantemente le pruove di questa specie di trasformazione sociale ne' diversi giornali che escono a luce in tutte le parti dell' Africa: il *Monitore Algerino*, l' *Akhbar*, il *Safsaf*, la *Seybouse*, l' *Eco d' Orano*, la *Francia Algerina*, il *Corriere d' Africa*, l' *Eco dell' Atlante*, oltre dell' *Algeria* e dell' *Africa* che si pubblicano a Parigi. E quando sono le feste di Carnevale che attirano gl' indigeni in mezzo delle guarnigioni francesi e de' loro campi: e quando gli stessi capi degli Arabi che si riuniscono per dare alla lor volta ai Francesi ed ai coloni del e feste da ballo con *ambigu* e vino di Sciampagna.

Nè è già, come lo faceva ultimamente osservare con ragione la *Seybouse*, che gli Arabi col contatto de' Francesi fanno sono progressi nel gusto pe' piaceri. Una generale tendenza verso tutto ciò che è utile si manifesta sempre più fra di loro. Così, in vece di contentarsi come un tempo per la costruzione delle loro case di qualche cattiva muraglia di creta, eglino incominciano ad impiegare buoni fabbri europei ed a costruire con gusto, ed anche con una specie di lusso, degli edifizii comodi e vasti. Eglino sanno perfettamente adesso che le strade ed i ponti non sono soltanto buoni come mezzi per facilitare i loro dominatori ad andare a cercarli da lontano per soggiogarli, ma che servono pure ai lavori agrarii, alla celerità, e sicurezza delle relazioni fra loro. Sin ora i ruscelli e le rivere opponevano col loro rapido corso degli ostacoli quasi insormontabili, quando i bisogni li chiamavano alla città, ai mercati, o nelle tribù. Ora provano i vantaggi di superar questi ostacoli in ogni stagione, e fanno costruire a loro spese nella pianura di Bona tre ponti su ruscelli frequentemente traversati da essi nell' estare, e troppo profondi nell' inverno per presentare sicuri guadi. Ciascuno si è mostrato soddisfatto di pagare la sua tangente della spesa cagionata da questi piccoli, ma utili lavori. Le anticipazioni fatte sono state rimborsate con altrettanta regolarità quanto premura, mercè l' interposizione degli *Sceichi* e de' *Kaids*, che non hanno avuto ad esigere se non circa un franco per ogni tenda.

Ma gli Arabi non vogliono qui arrestarsi, e fa meraviglia di sentirli proporre di stabilire, anche a loro spese mercè le cure dell' amministrazione, altri ponti simili nei luoghi in cui li credono necessari, e giungono fino a proporre di voler contribuire alla costruzione de' ponti più importanti e più dispendiosi da innalzare su i grandi fiumi dell' Algeria.

Ma di tutti i lavori di pubblica utilità eseguiti finora non v' ha, dopo le strade altro che abbia più vivamente maravigliati gli Arabi ed eccitato a più alto grado la loro riconoscenza, quanto quello del pedaggio del Sig.

La vasta pianura del Sig, che si traversa d' Orano a Mascara ha circa 28 kilometri di lunghezza dal punto in cui il fiume esce dalle montagne sino al suo confluente coll' Habra. La sua larghezza varia dai dodici ai sedici chilometri; e questa pianura è stata in ogni tempo d'una gran fertilità.

I Turchi vi avevano stabilito un sistema di canali d' irrigazione colle acque del Sig, che dighe, costruite a tre diversi intervalli e successivamente distrutte dalla violenza del corso delle acque, innalzavano ad un'altezza considerevole. Le tracce di queste dighe attestano l' importanza dagl' indigeni data all' irrigazione. La terza di esse, rovesciata or son 50 anni dopo averne esistiti nove, aveva in questo spazio di tempo cangiato compiutamente l' aspetto della vallata, divenuta coperta di abitazioni e di ricche colture. Questa fertilità è disparsa nel paese colla ragione che l' aveva fatta nascere; e la pianura del Sig, una volta il granaio d' Orano, è ritornata di bel nuovo incolta in gran parte come prima. La numerosa e ricca tribù de' Garabassi, abitatrice di quella pianura, avendo chiesto che il pedaggio fosse ristabilito, offrì nello stesso tempo di concorrere all' esecuzione de' lavori col fornire gratuitamente pietre, calce, arena ed una parte della mano d' opera. Oltre al vantaggio di ravvicinar gli Arabi ai Francesi co' lavori che essi riguardono come un immenso benefizio, il ristabilimento del pedaggio sul Sig aveva eziandio un forte interesse coloniale. Di fatti se una parte della pianura è coltivata dagl' indigeni, l' altra appartiene al demanio, e l' istante non sarebbe molto lontano di stabilirvi parecchi brani di popolazione europea. L'amministrazione prepara un progetto di colonizzazione di questa bella contrada, rendendone possibilmente l'esecuzione prestissima la sua posizione tra Mostaganem-arzeu e Orano, e le strade che la traversano.

Il ristabilimento del pedaggio presentava grandi difficoltà, poichè le rovine dell' ultime dighe provano la violenza del fiume quando le acque sono ingrossate dalle piogge dell' inverno. Però non si è trascurata nessuna precauzione per dare a quest' opera tutta la desiderabile solidità. Si è scelto pel luogo un punto in cui il letto del fiume, prima di sboccare nella pianura si trova serrato tra due massi di rocce, che offrono il doppio vantaggio di assicurare la diga e di preservare mercè la loro elevazione il paese fatto a valle, quando le acque nell' inverno supererebbero la cima del pedaggio di più metri.

Per questa larga muraglia, tutta di pietre di taglio unite da un cemento di puzzolana artefatta, che ha dieci metri di altezza sul fondo del letto del fiume e nove metri di profondità su quarantaquattro di larghezza, costruita in mezzo a sorgenti rapide ed abbondanti, sono stati necessari singolari sforzi per formare una base solida di smalto idraulico e di pietra ad una profondità di quattro. Acquedotti son praticati nella spessezza della fabbrica e guarniti di chiuse, che permettono di vuotare il bacino al disopra del fiume. Due massi di fabbriche, anche muniti di acquedotti e di cateratte sono stati praticati da ciascun lato del pedaggio, ove hanno origine i due canali d' irrigazione per chiuderne l' accesso alle acque allorchè ingrossasi il fiume. Questi lavori hanno costato 150,000 franchi.

In Dicembre 1844 tutti i fiumi della provincia d' Orano sono smisuratamente cresciuti. Le acque del *Rio Salado* si sono innalzate tanto che son passate sopra il parapetto del ponte fino ad un' altezza di 40 centimetri. Il ponte del *Chelif* è stato rovesciato: ma i flutti sono stati impotenti sul pedaggio del Sig; il quale magnifico lavoro non appena terminato ha già sostenuta la più gran pruova che possa guarentirne la durata, resistendo all' impetuosità del torrente, senza provare il minimo danno Dopo di aver riempiuto il bacino naturale, formato dal letto del fiume, le acque che discendevano con violenza son rifluite a più di quattro chilometri in dietro, non tardando ad oltrepassare il parapetto superiore, ad onta de' quattro canali di sbocco dell' acqua praticati nella spessezza del pedaggio; e sono scorsi per sopra la fabbrica in una profondità di circa due metri, senza distaccare una sola pietra.

Intanto che si attendono i risultamenti materiali di quest' opera idraulica, l'effetto morale prodotto sugl' indigeni è stato sodisfacentissimo

(Dall' *Illustration*)

TRATTO LUMINOSO DI SINGOLARE GIUSTIZIA

Fra i molti e brillanti aneddoti, che si narrano di quell' Uomo straordinario ch' empie di sua fama il mondo tutto, si riporta il seguente:

(Tratto luminoso di singolare giustizia)

« Nell' ultima delle sue rassegne, che egli passò in sul cadere del gennaio 1811, mentre andava osservando quella calca di prodi, la maggior parte de' quali, non sapendolo punto, contemplavano per l' ultima volta il loro imperatore, Napoleone volse gli occhi sopra un soldato che, sebbene già molto innanzi negli anni, pure non era altro che sergente. Questo sott' ufficiale aveva due grand' occhi che brillavano come due faci sopra il suo volto abbronzato dai disagi e dagli stenti di ben venti stagioni rampali, e un paio di enormi mustacchi gli celavano la metà della faccia e gliela rendevano vieppiù formidabile e bizzarra. L' imperatore gli fece segno di uscire dalle file e di andare a lui. A tale comandamento il cuore del vecchio soldato, così intrepido e fermo, sente una certa emozione, cui non aveva mai provato la pari, e si fa rosso in volto come bragia

— Io ti ho già veduto in qualche luogo, gli dice Napoleone con molto interesse : ma sono degli anni assai. Come ti chiami?

— Noël, sire.

— Noël! Ne conosco molti di questo nome. Di che paese sei?

— Sono di Parigi!

— Ah, interrompe l' imperatore, non sei tu stato in Italia con me?

— Sì, mio sire.

— Ora ti raffiguro : dove sei tu stato fatto sergente?

— A Marengo, sire.

— E da allora?

— Dopo Marengo, ripetè Noël abbassando mestamente il capo, dopo non ebbi, o sire, più nulla.

— Tu non hai dunque voluto entrare nella mia guardia?

— Tutto al contrario, o sire; quest' era la sola cosa che io desiderava, imperocchè fui ad Austerlitz, a Wagram, a tutte insomma le grandi battaglie.

— Sei tu stato proposto per la croce d' onore?

— Tre volte, o sire.

— Lo saprò subito : torna al tuo posto.

Napoleone si accostò allora al colonnello e s' intrattenne con lui a voce bassa per un cinque minuti. Gli sguardi, che di tanto in tanto lanciava sopra Noël, facevano presumere che egli fosse l' argomento di quella conversazione. Di fatto Noël era uno di que' preziosi soldati, valorosi, tranquilli, schiavi del dovere e della disciplina, costanti e fedeli ad ogni pruova, come gli amava Napoleone. Egli si era segnalato in moltissimi combattimenti; ma la sua modestia, e si potrebbe dire benissimo la sua timidezza, non gli aveva mai permesso di domandare quella promozione, cui aveva sì gran diritto da lungo tempo; si era presa l' abitudine di dimenticarlo; egli non aveva neppure la croce d' onore ... Napoleone indovinò che gli era stata fatta una grande ingiustizia; e però essere suo obbligo preciso il doverla riparare e farlo in guisa degna di lui e del prode sciagurato. Egli chiama di nuovo a sè il sott' ufficiale :

— Prendi Noël, dice Napoleone, tu l' hai meritata da lungo tempo, poichè sono molti anni che tu sei un valoroso.

E così dicendo l' imperatore appiccava sul petto del veterano la croce che si aveva spiccata dal suo. Ad un segno del colonnello i tamburi battono, si fa il più gran silenzio, e il colonnello, presentando il novello cavaliere della Legion d' onore al reggimento, grida con sonora voce :

— In nome dell' imperatore! ..... Riconoscete il sergente Noël qual sottotenente nel vostro reggimento! Subitamente i battaglioni presentano le armi e le bande intuonano una musica di festa. Noël, il cui cuore è vivamente commosso, crede di sognare : egli guarda l' imperatore, vorrebbe gettarglisi ginocchioni dinanzi, ma ne lo rattiene la fisonomia impassibile di Napoleone, il quale, anzi che mostrare di concedere una grazia, dava a divedere com' egli rendeva solo giustizia. Non facendo pur sembiante di avvedersi dei diversi sentimenti ond' era agitato quel prode veterano, egli fa un nuovo segno di convenzione al colonnello, il quale, fatti novellamente battere i tamburi, ripiglia colla sua voce sonora :

— In nome dell' imperatore! . .. Riconoscete il sottotenente Noël qual tenente nel vostro reggimento!

Questo nuovo colpo, che fu come il fulmine, per poco non trasse fuor de'sensi il povero Noël, fino allora dimentico di tanta ingiustizia. Appena era che i suoi ginocchi il potessero sostenere in piedi: i suoi occhi, che da vent' anni non avevano saputo mai piangere, erano allora molli di lagrime e si oscuravano: egli vacillava; le sue labbra balbettavano, ma non sapevano articolare ed esprimere nessuna distinta parola. Finalmente, dopo un terzo battere di tamburi, egli udì il suo colonnello gridare ancora:

— Soldati! In nome dell' imperatore! .... Riconoscete il tenente Noël qual capitano nel vostro reggimento!

Indi Napoleone, seguito dal suo splendido stato maggiore, continuò gravemente la sua rassegna, dopo volto un freddo sguardo sul povero Noël, che, impallidito e colle labbra agitate da una continua convulsione, era caduto nelle braccia del suo colonnello, non potendo pronunziar parola.

(*Tratto per esteso dalla Storia Popolare di Napoleone, scritta da Emilio Marco di Saint-Hilaire.*)

PORTA GRANDE

DEL SULTANO SULEIMAN-KAN I IL LEGISLATORE.

Vi ha nell' istoria alcune epoche privilegiate in cui la natura, ordinariamente così avara di grandi uomini, toglie quasi piacere di prodigarli tutti ad un tempo nel solo periodo di un secolo. Sotto un tale rapporto, non vi ha periodo paragonabile al secolo XVI della nostra era, durante il quale regnarono in Francia Francesco I. il re cavalleresco, restauratore delle buone lettere; in Ispagna il suo felice rivale Carlo Quinto; in Inghilterra Arrigo VIII, il despota riformatore della Chiesa anglicana; e sul trono pontificio, il papa Leone X, quest' illustre principe protettore delle Arti e delle scienze che venivano rinascendo in Italia sotto la sua pacifica influenza; mentre che altrove il czar *Vassili-Iwanowitch* preparava in Russia i futuri destini di questo grand' impero; Sigismondo I° nel suo lungo regno di quarant' anni consolidava la potenza della Polonia; ed in Oriente il fondatore della dinastia de' Sofi, *Chah Ismail*, ed il più illustre de' Gran Mogolli, *Chah Ekber*, rivalizzavano in gloria col Sultano Suleïman I. che gli stessi storici cristiani hanno chiamato il *Grande* ed il *Magnifico*. Il principe che elevò l' impero d' Osman al più alto grado di potenza, che fece di persona tredici campagne, che tolse Rodi ai cavalieri di Gerusalemme, conquistò Belgrado, sottomise il *Chirwan*, la Georgia, gettò le fondamenta d' una marina imponente, e coronò tutte le sue splendide fatiche colla promulgazione d' un codice che ha per sì lungo tempo retto la nazione ottomana, si rese non meno celebre per la costruzione di tanti monumenti di architettura giustamente ammirati, per le quali cose tutte meritò la rinomanza che si attacca alla sua memoria.

Tra i monumenti, vanno ricordati in primo luogo la *Suleimanie*, quel grande edifizio che non cede forse per magnificenza a Santa Sofia, ed è soprattutto ammirabile per la ricchezza degli ornati e pel finito lavoro di tutte le parti. Oltre questa moschea, che porta il suo nome, ne fondò ancora altre sei: quelle de' principi Mahammed e Djehanghir a *Topkhané*, la Sélimïté, innalzata sulla tomba di Selim I suo padre; quella della Khasseki o di Khourrem Sultane (*Roxelane*), vicino al mercato delle donne (*Awret Bazari*) e le due moschee di sua figlia Mihr-Mah Sultana, moglie di Rustem-Pacha, suo favorito, situate l' una in Scutari, l'altra alla porta di Andrinopoli.

E finalmente, per tacere di tanti altri edifizi fondati per ordine di questo principe come acquedotti, ponti, tombe, fortificazioni, accenneremo solo un celebre acquedotto di quaranta arcate, che alimentava altrettante fontane della città; ed i due ponti di Tchekmedje, ponte grande e ponte piccolo, del primo de' quali facciamo osservare la figura; sicchè dopo il fondatore ed il conquistatore di Costantinopoli (Costantino e Muhammed-el-Fatyh), al Sultano Suleïman I. (Salomone), soprannominato il *Legislatore*, figlio del Sultano Selim I. deve questa gran capitale della Turchia la maggior parte de' suoi architettonici abbellimenti.

ESPOSIZIONI DI BELLE ARTI A PARIGI.

(*Continuazione*).

Al *Marino Faliero* per altro è da preferirsi il quadro dell'*Auto da fe*, almeno artisticamente parlando, poichè sarebbe penoso l'aver sempre agli occhi un continuato spettacolo di torture. Nella vita v'hanno assai ore e giorni in cui la realtà ci fa così brutti scherzi, perchè s' abbia bisogno di chiedere all' imaginazione così amare ricreazioni. V'ha in questo subbietto spagnuolo trattato dal signor Fleury un riflesso della scuola Per altro questa composizione, piena di energia, è dipinta con più trasporto e fantasia di pennello che non è familiare all'autore.—Insieme a queste due composizioni drammatiche il signor Roberto Fleury ne ha mandate due altre nel genere temperato. L'uno rappresenta una donzella alla sua tavoletta; l'altro lo studio di Rembrandt. Il pittore olandese sta innanzi al suo cavalletto, tenendo il pennello in mano ed il volto dalla parte del suo modello. Questo modello, situato sopra un basso strato ricoperto di magnifiche stoffe, è una giovanetta nuda che sembra ancora novizia a quelle esigenze di studio. Ella nasconde ciò che può e come lo può. Sua madre, ginocchioni presso di lei, incaricata dell' aggiustamento dei veli, e che probabilmente non s è accordata da principio col pittore sull'estensione de' sacrifici da compiere, sembra provar qualche scrupolo a soddisfare interamente la curiosità di lui. Queste donne, del rimanente, non sono le bionde e fresche Olandesi. Alla loro capellatura ed a' loro occhi neri, all' ovale del loro volto, al naso profilato della madre, si prenderebbero piuttosto per ebree. Rembrandt dovendo dipingere una Susanna al bagno le avrà incontrate in Amsterdam, e si sarà deciso ad ispirarsi nella giovane ebrea pel suo quadro, non certo per nessuna considerazione etnografica non riguardandoci tanto dappresso, ma perchè il vecchio avaro avrà scorta la loro miseria e calcolato che l'avrebbe a buon prezzo. Ecco quel che si può desumere dal quadro del signor Fleury. Vi si trova una reminiscenza di pittura olandese, come pure certe parti del *Marino Faliero* ricordano i maestri della scuola veneziana. Il signor Roberto Fleury ha qualità individuali troppo pronunciate per poter impunemente impegnarsi in queste imitazioni di maniere e di scuole differenti. E non ne prende che le parti accessorie; in quanto al fondo resta sempre lui. Rembrand è quel che poteva essere, un ritratto, ed è naturalmente posato e facilmente dipinto. Nella giovane per altro si desidererebbe una forma più pura ed un modello meglio offerto; ma è forza credere che il pittore qui ha fatto qualche sacrificio volontario, avendo soppressi i garbi greci per restare olandese, e mostrarsi assai *colorista* per fare illusione.

Passiamo ormai dallo studio di Rembrandt in quello di un alchimista, quadro del sig. Eugenio Isabey, ed asilo a tutti conteso dove nessun occhio curioso non viene a profanare i misteri della scienza e della considerazione. Come si sta bene in questo luogo per raccogliersi nel suo pensiero! Che importa che quelle suppellettili sieno malconce e polverose, che quelle mura sien nude, fosche, affumicate, che le ragnatele le tapezzino da per ogni dove?

(Porta Grande del sultano Suleiman-Kan I. il legislatore)

ne importa quel disordine sordido, que' libri e quelle le confusi sul terreno, que' tubi quei sifoni sparsi al- ventura, quel fornello sfabbricato che cade in ruina che non sarà mai riparato? che importano a colui che sul punto di vedere effettuare il sogno di tutta la sua vita, il suo scioglimento di oggidì, e l'isolamento nel quale a vissuto da tanti anni, senza familiare per aiutarlo, nza amici per incoraggiarlo e sostenerlo? che gli fanno uesti travagli mortali di tutta una esistenza? Quel pre- oso lambicco, oggetto di tante veglie e tante speran- e, non contiene tutto quello che l'uomo può deside- are in questo mondo; l'eterna gioventù o la ricchez- a inesauribile; lo splendore del lusso, le splendide este, le ardenti voluttà, tutto l'inebbriamento della ita? Tali sono i pensieri che avrei voluto leggere sul- a fronte dell'alchimista. Ma il suo aspetto non dice nien- e, l'intelligenza non l'illumina ed in mezzo alle curiosità el suo laboratorio, egli è il meno che attrae l'attenzio- e; tutti quegli oggetti di vetro che lo circondano sono più interessanti, più viventi, per così dire, di lui. Quale dorabile caos! E l'ideale, la poesia del *bric a brac*! Da n' altra parte quale allettevole ed industriosa disposizion di olori! come tutte quelle tinte sono leggiere e spiritose! embra che sieno scoccate quali dardi che partono. Qual ollazzo per quelli che hanno potuto assistere al lavoro ell' artista, al veder uscire dal suo pennello quelle mille cintille di luce sparpagliate su tutte le parti! Del resto uesto sparpagliamento della luce è subordinato dal pittore d un effetto generale, riconducendo con una maravigliosa naestria tutta quella profusione di particolari ad un insieme armonioso. Il quadro dell'alchimista, dipinto con una e- trema finitezza, è uno de' più leggiadri che sia uscito dal- lo studio dell'artista. Oltre questo quadro il signor Isabey ha esposto una marina: la partenza da Tréport della re- gina d'Inghilterra il 7 settembre 1843. V'ha dentro fumo enormemente, ed è migliore quello dell'alchimista, ove non ve ne ha, quantunque dall'una parte e dall'altra vi sia grande lavorio.

Viene in seguito il signor Roubaud. Questa volta si è all'aria aperta, sotto la bella e vivificante luce del giorno. Non fumo di carboni, non fiamme di roghi, ma uno scintillante sole che anima e diletta. Alcuni Arabi e Turchi son disposti a cerchio intorno ad uno spazio lasciato libero ed occupato dalle belle more dall'ardente pupilla, dalla languida palpebra, dalle lunghe ciglia vellutate. Una balle- rina in piedi sembra dare il segnale della festa; le sue com- pagne sono aggruppate intorno a lei in attitudini svariate e graziose. Forse quelle donzelle hanno un aspetto troppo comune, ed alla fin de' conti è il ballo più agghiacciante che sia possibile d'imaginare. Una giovane ebrea che le guarda è forse più leggiadra di esse. Quest'allettevole qua- dro ha avuto un successo popolare. Il colore ne è splen- dido e luminoso, e non manca di una certa armonia ad onta della sua vivacità. La naturalezza delle attitudini, la verità delle figure, e la svariatezza curiosa delle fogge con- tribuiscono all'interesse del quadro. Solamente le stoffe sono trattate in un modo un poco uniforme, la tinta ne è pe- sante ed eguale, e le pieghe avrebbero bisogno di essere meglio studiate.

(*Dal francese*)

COSE DIVERSE

— Alla fine dell' impero napoleonico l' effettivo della legion d' onore contava 30,747 membri; ora quest' ordine ne conta 49,714.

— L' accademia delle iscrizioni e belle lettere di Francia, ha per invito del ministro dell' interno, nominata una giunta incaricata di esaminare i risultamenti delle scoperte fatte sul suolo dell' antica Ninive, dovute allo zelo infaticabile del signor Botta, console di Francia a Mossul. Una sovvenzione ragguardevole, conceduta dalla munificenza del governo a domanda dell' accademia, si aggiunse ad incoraggiar queste ricerche, ed un abile disegnatore il signor Flandin, veniva mandato a Ninive per disegnare i monumenti trovati dal sig. Botta. La giunta avrà ad esaminare ed a valutare i disegni di architettura e di scultura che fan rivivere uno de' principali edifici dell' antica capitale dell' impero degli assiri, le numerose iscrizioni uniformi copiate dal signor Botta e ch' egli stesso sta per portare in Francia, ed un certo numero di statue perfine, di bassi rilievi, e di altri oggetti originali di gran prezzo, tratti dalle rovine della gran città, e che già sono raccolte a Bagdad mediante le cure del console, saranno trasportate in Francia.

— I fogli francesi annunziano che il re Luigi Filippo ha di suo moto proprio conferito la croce della legion d' onore a Balzac, Alfredo de Musset, e Federico Soulié.

— Nell' inondazione ultima di Praga 114 contrade e piazze furono allagate, 7,563 persone componenti 1657 famiglie han dovuto abbandonare le loro abitazioni; tutt' i ponti furono abbattuti ed un gran numero di case danneggiate.

— Un nuovo georama è stato inventato dal parigino signor Guerin e consiste in un gran globo del diametro di dieci metri. Lo spettatore entra in questo globo per via di una scala che conduce ad una galleria collocata sul piano dell' equatore. Volgendo in giro lo sguardo godesi della vista sorprendente di tutto il globo terraqueo. L' acqua è fatta di una stoffa di seta azzurrina e trasparente, così che la luce che vi traspira permette di distinguere gli arcipelaghi le isole e i continenti, che vi sono rappresentati ne' più minuti particolari, scorgendovisi i monti, gli alti piani, le valli, le pianure, i mediterranei e i laghi con ingegnoso artifizio raffigurati, del pari che i vulcani, le ghiacciaie, gli eterni ghiacci delle regioni polari, e fino le diverse tinte dell' atmosfera nelle zone diverse; tutte le quali cose con una maestria ed un' armonia tali eseguite da restarne stupefatti.

— Un calzolaio di Parigi, il quale occupa sempre 1500 operai, ora manda in Cina un milione di scarpe ed uno di pantofole, trattandosi nientemeno che di mettere i Cinesi sul piede parigino.

— Dopo il 1699, epoca della prima esposizione di quadri a Parigi sotto Luigi XIV, si contano 73 esposizioni, compresavi quella ultimamente inaugurata. Luigi XIV, seguendo i consigli di Mansard, ne ordinò 2; sotto il Reggente non ve ne fu nessuna. Si rinnovarono 24 volte sotto Luigi XV, e 9 sotto Luigi XVI. La Repubblica ed il Consolato ne contarono 9, l' Impero 5, il regno di Luigi XVIII 4, e quello di Carlo X 6. Dopo il 1830 quella del 1845 è la quattordicesima Nel 1831 erano iscritti al registro 2881 lavori; nel 33, 2932; nel 34, 2314; nel 35, 2536; nel 36, 2122; nel 37, 2130; nel 38, 2031; nel 39, 2658; nel 40, 2849; nel 41, 2280; nel 42, 2121; nel 43, 1597; nel 44, 2493, e finalmente in quest' anno 2332.

AL POETA ESTEMPORANEO

ALESSANDRO IONATA (1).

Oh chi mi tragge dal profondo obblio!
Qual voce è questa che mi parla al core?
Del creato s' informa il pensier mio,
M' investe un' onda di söave amore:
Se' tu giovine bardo, è la tua cetra
Inebbriata che m' innalza all' etra.

O ciel venusto della patria mia
Come divino il raggio tuo favella!
Derelitta quest' anima languia,
De' miei verd'anni già languia la stella:
Ma già sente, già vive, e scuote il velo
Della polve, e a librarsi va nel Cielo.

Erra per questo Cielo una melode
Che l alma inonda di dolcezza arcana —
Oh maledetto chi nel cor non l' ode
Chi collo scherno il raggio suo profana.
Esso spira virtù, la fiamma spira
Che sovrana creò l' Itala lira.

Tempra la tua giovine bardo: il pianto
Sgorga dal gonfio cor giù per le gote:
Libiamo insiem la voluttà del canto
Che gli affannati spirti allevia e scuote,
E sull' ali si librino de' venti
Di patria carità gli alti concenti.

Amor ti sprona o spirto inebbriato,
Amor che muove le create cose:
Virtù t' informa del divin suo fiato,
Sparsa è la vita di amaranti e rose;
O che inviti agli affetti, o inviti a pianti,
Ardente voluttà spirano i canti.

Vanne: per questo suol tutto sorriso,
Per tutta una Natura armonizzante,
Tu sentirai nel cor l' Italo Eliso,
Vive memorie calcheran tue piante,
Ed ombre degli Eroi nel suon del vento
Alla cetra daran mesto concento.

Tu calcherai campi deserti e valli
Ove visse una gente alta e superba —
Giaccion deserti i suoi vetusti calli,
Le sue reliquie troverai sull' erba:
Le interroga: sublime è la canzone
Sovra i sassi di Sibari e Crotone.

Nazïoni crollate e regni infranti
In pochi fasti serbano una storia —
Al suon dell' armi andavan misti i canti
D' amore un dì, d' eternità, di gloria
E lauri cui non valse il tempo edace
Ad isfrondare in quel terren di pace.

Infrange i ceppi l' anima del bardo
E per l' epiche vie sorge e s' inciela —
Abbarbaglia a mirarla umano sguardo,
Amor l' infiamma e verità rivela...
T' attendono memorie, or va, t' ispira,
Di patri carmi suonerà tua lira!

FRANCESCO MAZZA.

(1) Pel suo viaggio nelle Calabrie e nella Sicilia.

TIPOGRAFIA DELL' OMNIBUS DIRETTORE PROPRIETARIO: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 5 Luglio 1845. — Anno Settimo — Giovedì N.° 45

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

(Leone Gozlan)

Leone Gozlan, è il collega per ingegno ed il compatriota di Mèrys di Eugenio Guinot, de' fratelli Reybaud e di altri giovani letterati pieni di un bello avvenire. L'autore de' *Meondri*, del *Notaro di Chantilly* e di altri romanzi cammina gloriosamente a capo di questa eletta schiera, che oggidì rivendica Marsiglia dal rimprovero che le si è fatto per molto tempo di non essere che una città mercantile, in cui i padri non pensano ad imparare a' loro figliuoli che la tavola *pittagorica* e la tenuta del libro della scrittura doppia.

Leone Gozlan, che da più anni ha saputo farsi un nome celebre in letteratura, nacque a Marsiglia volgendo l'anno 1806. E dopo di aver fatto i suoi primi studii in quel collegio, ne divenne egli stesso per alcuni mesi uno dei maestri; quantunque cattivo maestro, a quanto egli ne ha detto Di fatti, con una immaginazione ardente e poetica, il maestro di diciannove anni ebbe tosto a prendere in avversione le noie ed i fastidì che dovevano cagionargli una turba di giovani allievi indocili e pigri Cosicchè un bel mattino il giovine professore disertò egli stesso la scuola e s'imbarcò sopra un legno mercantile che lo portò sulle coste dell'Africa.

Leone Gozlan ha per le lunghe raccontato le sue impressioni di viaggio al Sènègal nel *Museo di Famiglio*, opera periodica assai conosciuta, nella Francia ov'esce alla luce, ed altrove: ma non passeremo sotto silenzio un fatto che mancò poco non gli facesse in quelle contrade perdere la vita. Un colpo di pugnale, vigorosamente vibrato da uno de' naturali del paese contro di lui, gli trapassò una mano e gli fece al tempo istesso una pericolosa ferita alla fronte.

Gozlan ha pure percorso tutta l'Italia, e siccome questo ingegnoso scrittore ha avuto sempre una singolare vaghezza pe' paradossi, scrisse a quell'epoca diversi articoli per provare che l'Italia, patria delle belle arti, come il pubblico se l'imaginò per molti secoli, non è in effetti che la patria de' cattivi alberghi, e delle cattive copie de' migliori quadri antichi. Dove poi Gozlan riesce maraviglioso è appunto nella descrizione di que' paesi che non ha veduti, perciocchè allora la sua poetica immaginazione ha così l'agio di creare mille splendide fantasie che sembrano realtà. Così ci ha, non so dove, di lui la più bella descrizione di Londra, senza che quest'autore articolista e romanziere avesse passato mai per lo stretto di Calais.

Tramutatosi a Parigi nel 1828, invece di riprendere la noiosa vita del maestro di scuola, entrò in qualità di commesso in un magazzino librario. Ma il principio di questa nuova carriera non fu meno penoso per Gozlan di quello che già lo fosse stato pel celebre poeta tedesco Gessner. Ed il libraio diceva, parlando del suo commesso: « Questo giovine legge i libri anzi che venderli: ma non farà mai niente di buono. » Egli fu un cattivo astrologo. Gozlan non si contentò di leggere soltanto le opere altrui, ma prendendo la penna incominciò a scriverne delle graziose e di spirito egli medesimo.

Il primo saggio che diè al pubblico del proprio ingegno fu in un giornale chiamato: *l'Incorruttibile*: ma quest'opera periodica finì in breve, e Leone Gozlan passò alla compilazione del *Figaro*, che l'ebbe per uno de' più ingegnosi collaboratori nell'epoca più splendida della sua prosperità A que' tempi questo giornaletto teneva il posto d'una vera potenza, pe' suoi tratti di spirito facendo ogni dì risentire gravi ferite.

All'epoca della rivoluzione del 1830, tutt'i compilatori

del *Figaro* si divisero il bottino della vittoria. M. Bohain, direttore del giornale, fu nominato prefetto. Leone Gozlan rimase sempre un semplice giornalista, e niente valse a cangiare la sua modesta posizione.

Dal *Figaro* passò alla *Revue de Paris*, e le graziose novelle che pubblicò in questo giornale, non contribuirono poco ai successi che ottenne quest'opera periodica sotto la direzione di M. Veron, che in merito ne ottenne la croce d'onore. Gozlan non ha scritto mai una linea di politica ne' fogli periodici: ma non vi ha in Francia giornaletto leggiero o raccolta letteraria che non deve a questo scrittore un gran numero di articoli spiritosi informati al più alto grado del sarcasmo e del paradosso, che distingue tutto quanto è vergato dalla penna di lui. Il pubblico, che legge questi graziosi giornaletti per trovarvi dello spirito, non pensa che la miglior parte degli articoli anonimi che li compongono si debbono ad uomini che figurano nella repubblica delle lettere co' nomi di Leone Gozlan, Alfonso Karr, Mèry o Eugenio Guinot. E non sospetta neppure, la più gran parte de' lettori di giornali, quanto spirito ed ingegno vuolsi per iscrivere uno di quegli articoli, apparentemente frivoli, anzi che per la rompilazione di quelle lunghe e pesanti colonne sulla *quistione Svizzera*, sulla *quistione belgica* ed altre simili di nuova o antica data.

Si farebbero dieci volumi riunendo tutti gli articoli seminati da Gozlan nel *Figaro*, nel *Corsaro*, nel *Vert Vert* ed altri dieci o dodici giornali della stessa natura. E non sono molti anni che lo stesso ha quasi intieramente rinunziato a questa vita divorante del giornalista per occuparsi finalmente di opere letterarie più serie e degne del suo bell'ingegno; cosicchè l'articolista ha ceduto il posto al romanziere, dando principio a questa nuova carriera col *Notaro di Chantilly*, che lo ha messo al pari di Balzac, di Alfonso Karr, e di altri spiritosi romanzieri, facendosi distinguere, non solo per lo scopo veramente morale ma ancora pel fiorito stile, di cui ha sempre informato i suoi scritti.

COMPENDIO

DI GEOGRAFIA FISICA E POLITICA

STATI CHE COMPONGONO L'ITALIA

Regno Sardo

Confini — Al *nord* il cantone di Ginevra, il lago dello stesso nome, ed i cantoni del Vallese e del Ticino. All'*est* quest'ultimo cantone, il governo di Milano, il ducato di Parma, la Lunigiana toscana, e l'antico ducato di Massa. Al *sud* il Mediterraneo. All'*ovest* i dipartimenti francesi del Varo, delle Alte e Basse Alpi, dell'Isero e dell'Ain.

Fiumi — Abbondanti sono i fiumi in questo regno ed eccone i principali: il Rodano (l'Arve e l'Isera) il Varo, la Magra (la Vara) il Tirso, il Coquinas, la Flumendosa, il Mannu che si scaricano nel Mediterraneo. I quattro ultimi appartengono all'isola di Sardegna — Il Po (la Vraita, la Maira, il Tanaro, la Scrivia, la Staffora, il Tidone, la Trebbia, il Clusone, la Dora Riparia, la Stura, l'Orca, la Dora Baltea, la Sesia, la Gogna o Agogna, il Terdoppio e il Ticino) che sbocca nell'Adriatico.

Divisioni amministrative — Dopo la pace del 1815, che o ritornò i differenti stati dell'Europa negli antichi limiti, o li rese più vasti o più ristretti di quel che erano prima che l'occupazione francese li avesse smembrati, il regno Sardo è composto di due grandi parti: degli Stati di Terraferma che racchiudono tutt'i paesi sul continente ed una quantità d'isole sulle spiaggia della Liguria; e del regno di Sardegna, cioè l'isola così detta e quelle che ne dipendono. Questa separazione d'altra parte non lo è solo territorialmente, ma altresì riguardo al governo, essendo la Sardegna governata da un peculiar ministero detto degli Affari di Sardegna con diversa legislazione e particolare ordinamento. Laonde gli stati di Terraferma si dividono in 7 divisioni territoriali, queste in provincie, che lo sono in mandamenti, i quali da ultimo in comuni La divisione totale è formata di 37 provincie, 414 mandamenti, e 2704 comuni. Bisogna aggiungere che oltre le sette divisioni territoriali v'ha un'altra provincia che forma da sè sola una divisione ed ercole qui appresso:

STATI DI TERRAFERMA — TORINO — *Torino*, Torino, 310000; *Biella*, Biella; *Ivrea*, Ivrea; *Pinerolo*, Pinerolo; *Susa*, Susa — CUNEO — *Cuneo*, Cuneo; *Alba*, Alba; *Mondovì*, Mondovì; *Saluzzo*, Saluzzo — ALESSANDRIA — *Alessandria*, Alessandria; *Acqui*, Acqui; *Asti*, Asti; *Casale*, Casale; *Tortona*, Tortona; *Voghera*, Voghera — AOSTA — *Aosta*, Aosta — NOVARA — *Novara*, Novara; *Lomellina*, Mortara; *Pallanza*, Pallanza; *Vercelli*, Vercelli — SAVOIA — *Savoia*, Ciamberì; *Alta Savoia*, Albertville; *Ciablese*, Thonon; *Fossigny*, Bonneville; *Genevese*, Annecy; *Moriana*, San Giovanni; *Tarantasia*, Montiers — NIZZA — *Nizza*, Nizza; *Oneglia*, Oneglia; *S Remo*, San Remo — GENOVA — *Genova*, Genova; *Albenga*, Albenga; *Bobbio*, Bobbio; *Chiavari*, Chiavari; *Levante*, Spezia; *Novi*, Novi; *Savona*, Savona.

ISOLA DI SARDEGNA — CAGLIARI — *Cagliari*, Cagliari, 35000; *Busachi*, Busachi; *Iglesias*, Iglesias; *Isili*, Isili; *Sanusci*, Sanusci; *Nuoro*, Nuoro — SASSARI — *Sassari*, Sassari; *Alghero*, Alghero; *Guglieri*, Guglieri; *Ozieri*, Ozieri; *Gallura*, Tempio.

Oltre alla divisione territoriale il regno Sardo ha altre divisioni come la giudiziaria, l'ecclesiastica, le amministrazioni delle miniere, delle poste, de' boschi e delle Dogane che riguardano: la prima i luoghi in cui vien amministrata la giustizia, la seconda com'è regolato il clero, e le altre la manutenzione delle miniere, delle poste, de' boschi e delle dogane. Di queste, siccome non formano parte principale del modo in cui è diviso uno stato, ed essendo altresì angusto lo spazio per trattarne, così tralasciamo dal dirne oltre che l'averle accennate.

Superficie — 21,000 miglia quadrate.
Popolazione — 4, 300, 000 abitanti.

Ducato di Parma

Confini — Al *nord* il Po. All'*est* il ducato di Modena. Al *sud* alcune dipendenze di questo medesimo ducato, la Lunigiana toscana ed il regno Sardo. All'*ovest* questo medesimo regno.

Fiumi — Il Po (il Tidone, la Trebbia, la Nura ed il Taro) la Parma e la Lenza.

Divisioni amministrative — Il ducato di Parma si divide in cinque distretti, i quali sono i seguenti: Parma, Piacenza, Borgo Sandonnino, Borgotaro e Guastalla. I due primi hanno un governatore in capo all'amministrazione, gli altri un commissario.

Capitale — Parma, 32,000.
Superficie — 1, 660 miglia quadrate.
Popolazione — 440,000 abitanti.

Ducato di Modena

Confini — Al *nord* il regno Lombardo Veneto. All'*est* lo Stato Pontificio. Al *sud* questo medesimo stato, la Toscana, il ducato di Lucca All'*ovest* il regno Sardo, la Lunigiana ed il ducato di Parma.

Fiumi — Il Po (il Crostolo, la Secchia ed il Panaro) che si scarica nell'Adriatico. Il Serchio che mette foce nel Mediterraneo.

Boulihara

Gerusalemme

Divisioni amministrative — Il ducato si divide in sei province, che sono quelle di Modena, di Reggio, di Garfagnana, di Massa e Carrara, della Lunigiana e del Frignano. Ciascuna di esse ha un governatore, tranne le due ultime che hanno un delegato. Le province sono divise in comuni e questi governati da podestà.

Capitale — Modena, 25,000.

Superficie — 1,570 miglia quadrate.

Popolazione — 380,000 abitanti.

Ducato di Lucca

Confini — Al *nord* il ducato di Modena e la Toscana. All' *est* ed al *sud* quest' ultima. All' *ovest* il Mediterraneo, la Vicaria di Pietrasanta ed il ducato di Modena

Fiumi — Il Serchio (la Lima).

Divisioni amministrative — Il ducato è diviso in 12 comuni suddivisi in 251 parrocchie, governato essendo ciascun comune da un gonfaloniere.

Capitale — Lucca, 23,000.

Superficie — 312 miglia quadrate.

Popolazione — 143,000 abitanti.

Principato di Monaco

Confini — Questo picciolo stato è situato nel regno Sardo tra le provioce di Nizza e di San Remo.

Paese — Questo principato, prima dell'89 stava sotto la protezione della Francia, e nel 1815 pel congresso di Vienna ne addivenne protettore il re di Sardegna.

Capitale — Monaco, 1,200.

Superficie — 9 miglia quadrate.

Popolazione — 6,500 abitanti.

Repubblica di S Marino

Confini — Gli stati pontificii la ricingono d' ogni parte.

Paesi — E' formata dalla città di S. Marino e da' quattro villaggi che gli stanno intorno. Il papa ne è protettore.

Capitale — San Marino, 500.

Superficie — 17 miglia quadrate.

Popolazione — 4. 500 abitanti.

Granducato di Toscana

Confini — Al *nord* i ducati di Lucca e di Modena, e gli Stati della Chiesa. All' *est* i medesimi. Al *sud* il Mediterraneo. All' *ovest* questo mare ed il ducato di Lucca.

Fiumi — La Magra, la Serravezza, il Serchio, l' Arno (il Sieve, il Bisenzio, l' Ombrone, la Chiana, l' Elsa, l'Era) il Fine, la Cecina, la Cornia, la Pecora, la Bruna, l' Ombrone (l' Arbia, la Mersa e l' Orcia) l' Albegna, la Fiora, il Tevere.

Divisioni amministrative — Il Granducato è diviso in cinque province, suddivise a lor volta in territorii comunicativi. Ecco il nome delle province e delle capitali: *Firenze*, Firenze; *Arezzo*, Arezzo; *Siena*, Siena; *Grosseto*, Grosseto; *Pisa*, Pisa.

Capitale — Firenze 80,000.

Superficie — 6324 miglia quadrate.

Popolazione — 1, 275,000 abitanti.

Stato Pontificio

Confini — Al *nord* il regno Lombardo Veneto e l'Adriatico. All' *est* questo stesso mare ed il regno delle Due Sicilie. Al *sud* una parte di questo regno, il Mediterraneo, e il granducato di Toscana All' *ovest* questo stesso granducato e il ducato di Modena.

Fiumi — Il Tevere (uno de' più grandi fiumi dell' Italia, i cui affluenti principali sono la Paglia, il Topio, la Nera e il Teverone) la Marta, la Fiora che metton foce nel Mediterraneo. — Il Po (i cui bracci detti Po di Primaro e Po di Volano ricevono il Reno, la Savena, il Silaro, il Santerno e il Senio) l' Amone, il Savio, la Marecchia, il Metauro, l' Esino, il Musone, la Potenza, il Chienti ed il Tronto che si gettano nell' Adriatico.

Divisioni amministrative — Lo Stato Pontificio è diviso in 21 province, delle quali quella di Roma è detta Comarca, quella di Loreto Commissariato, quelle di Bologna, Ferrara, Ravenna, Urbino e Pesaro, Forlì e Velletri Legazioni, perchè governate da un cardinale legato; le altre Delegazioni perchè rette da un prelato delegato. Queste 21 province, così diversamente intitolate a seconda del loro vario modo di governo, sono divise in distretti suddivisi in governi (di cui alcuni son detti luoghi baronali) e questi in comuni: in tutto sono 24 distretti, 129 governi, 10 luoghi baronali, e 649 comuni. I distretti hanno governatori secolari; i comuni di prima classe gonfalonieri, di seconda priori. La delegazione di Benevento è compresa nel Regno delle Due Sicilie. Ecco il nome delle legazioni e delegazioni colle loro capitali: *Comarca di Roma*, Roma; *Legazioni di Bologna*, Bologna; di *Ferrara*, Ferrara; di *Forlì*, Forlì; di *Ravenna*, Ravenna; d' *Urbino e Pesaro*, Urbino; di *Velletri*, Velletri; *Delegazioni d' Ancona*, Ancona; di *Macerata*, Macerata; *Commissariato di Loreto*, Loreto; *Delegazioni di Camerino*, Camerino; di *Fermo*, Fermo; d' *Ascoli*, Ascoli; di *Perugia*, Perugia; di *Spoleto*, Spoleto; di *Rieti*, Rieti; di *Viterbo*, Viterbo; d'*Orvieto*, Orvieto; *Civitavecchia*, Civita-

*

vecchia; di *Frosinone*, Frosinone; di *Benevento*, Benevento.
Capitale — Roma, 150,000.
Popolazione — 2, 950,000 abitanti.
Superficie — 13,000 miglia quadrate.

Regno delle Due Sicilie

Posizione astronomica — Latitudine tra 36° 39' 14" e 42° 54' boreale. Longitudine tra i 29° 59' 56" e 34° 12' orientale.

Confini — Al *nord* lo Stato Pontificio e l' Adriatico. All' *est* il Jonio. Al *sud* questo stesso mare ed il Mediterraneo. All'*ovest* lo Stato Pontificio.

Parsi — Il presente Regno delle Due Sicilie è composto degli antichi due di Napoli e Sicilia.

Montagne — Abbiam già detto, parlando dell' Italia in generale, che le montagne che la traversano appartengono a due sistemi, l' Alpino ed il Sardo Corso; ora quelle del Regno delle Due Sicilie appartengono solamente al primo comprendendo la catena degli Appennini che lo traversano in tutt' i sensi, e che dal modo in cui si estendono sul suolo prendono il nome di Appennino Centrale e di Meridionale la parte della catena che scorre il continente, e di Appennino insulare quella che continua nell' isola di Sicilia. Le montagne della Sicilia che forman catena son dette Nettunii, essendo discrepanti fra loro i geografi se doverle riguardare come una continuazione degli Appennini, od altrimenti denominarle, ma la maggior parte di essi, avendo ben osservato e veduto chiaro che quelle montagne, per la loro geologica costituzione, avessero un tempo dovuto far parte degli Appennini, e che poscia se ne distaccarono per effetto di qualche gran tremuoto ignoto alla storia, così per ridur tutto a sistemi unici, le dettero il nome di Appennini insulari, continuazione della catena degli Appennini e parte dell' Alpino Sistema.

Vulcani — Omai è fuor di dubbio che un fuoco sotterraneo percorra tutta quanta l' estensione del Regno delle Due Sicilie ed abbia cagionato tremuoti frequenti e deplorabili che, ne' fasti della storia segnati, inducono l' animo a pietà ed a commiserazione per avvenimenti, i quali, sebbene a noi lontanissimi ed ignoti, pur immaginati soltanto, destano orrore e spavento. Ma la provvida mano che regola l'universo, afar meno infelice la sorte de'miseri mortali soggetti per la situazione del terreno a simile calamità, pose in diversi punti di essa ignivome fucine, per cui il fuoco sterminatore, trovando libera l'uscita, non producesse nella sua commozione mali che nè per volger di tempo, nè per prudenza ed efficacia dell' uomo possono aver rimedio, e cangiando il suo furore in fluida ed insieme ignea lava facesse sì che da quel ch'era danno divenisse utilità, venendo a fiaccarsi per siffatto sbocco la potenza convellitrice dell'elemento divoratore, e rendendo ubertosi i terreni che col suo tremendo passaggio si piace percorrere. Ed il terreno delle Due Sicilie, forse a cagione della grandissima quantità di fuoco sotterraneo che sott'esso percorre, ha molte bocche per cui quello esala il suo furore nell' agonia di una convulsa febbre, quali l'Etna o monte Gibello in Sicilia; il Vesuvio accosto Napoli; le isole Stromboli, Vulcano, e Vulcanello nell' arcipelago di Lipari; la Solfatara presso Pozzuoli; e l' Epomeo, ignivomo non ancora estinto nell' isola d'Ischia. V'hanno altresì molti vulcani estinti come il Monte Miletto nel Matese, il Vulture, il Ritano ec. sì che questa bella parte dell' Italia, la cui estensione in faccia ad ogni altro stato tanto dell'antico quanto del nuovo mondo è meschina, supera tutto il rimanente del globo in fatto di vulcani per la prodigiosa quantità di cui n' è provveduta.

Laghi — Ricco altresì di laghi è questo nostro regno, e principali ne sono il Lago Fucino o Celano, di Fondi, di Lesina, di Varano, Pantano Salso, e Salpi sparsi in tutta l' estensione del suo terreno; quelli di Averno, di Agnano, del Fusaro, di Lucrino o Licola, e di Patria in Pozzuoli; nella Sicilia quello di Biviere o di Lentini o Leontini. Vi sono sì nell' una come nell'altra Sicilia molti altri laghi, che per la loro picciolezza non meritano di essere annoverati, e tutti più o meno abbondanti in pescagione, e producendo nel variar della stagione aria malsana ne' luoghi che vi son d' accosto.

Fiumi — Il Regno delle Due Sicilie ha molti fiumi sì ma nessun di essi grande a tale da paragonarsi a quelli immensi che irrigano le altre parti dell' Italia e tutto il rimanente dell'Europa, come di leggieri può argomentarsi dalla configurazione e dalla strettezza del suo terreno. I principali sono: Il Tevere (che ne lambisce una parte sotto il nome di Velino che riceve il Salto) il Garigliano detto Liri nella parte superiore del suo corso (il Sacco n' è il principale affluente) il Volturno (ingrossato dal Calore che lo è dal Sabato) il Sele, il Salso che si gettano nel mar Mediterraneo — La Giarretta (della Sicilia) il Crati, l' Acri, il Basiento, il Bradano si scaricano nel mar Jonio — L' Ofanto, la Caparella, il Candelaro (la Salsola ed il Celone) il Cervano, il Fortore diviso in Orientale ed Occidentale, il Sangro, la Pescara, ed il Tronto metton foce nell' Adriatico. — Il Garigliano ed il Volturno solamente son navigabili per qualche tratto, gli altri fiumi tutti non sono che grandi masse di acqua solo ne' tempi piovosi o per effetto dello scioglimento delle nevi.

Golfi — Molti golfi altresì ha il Regno delle Due Sicilie a cagione delle sinuosità del terreno, ma in maggior quantità nella parte continentale che nella insulare. Essi sono i seguenti nella prima: il golfo di Manfredonia, di Taranto, di Squillace, di Gaeta, di Napoli, di Salerno, di Policastro, e di Gioia. La seconda parte, cioè la Sicilia, non offre golfi di grande importanza e sono solamente de' piccioli seni.

Capi — Il promontorio Gargano, i capi di Leuca, d' Alice, Rizzuto, Stilo, Spartivento, dell' Armi, Vatirano, Licosa e Miseno nella parte continentale. Nella Sicilia i Capi S. Vito, Gallo, Milazzo, Boco o Lilibeo, Passero o Pachino, e Faro o Peloro, oltre a molti altri di ben poco rilievo.

Isole — Molte isole stanno sparse pel lungo littorale del regno e principali ne sono: il gruppo di quelle di Tremiti composto di sei isole; Ischia; Procida; Capri; Nisida; Ventotene; San Stefano; l' arcipelago di Ponza di cui sole quattro sono abitate cioè Ponza, Palmerola, Zannone, e Labotte, non scorgendosi nelle altre se non nude rocce e scogli elevati o a fior d' acqua. — La Sicilia pure offre molte isole tra cui sono prime: Pantellaria, il gruppo delle Egadi, Levanzo, Marittimo, Ustica, l' arcipelago di Lipari, la cui formazione geologica essendo tutta vulcanica, son però le isole soggette a continuati tremuoti e le terre ne sono poco atte all' agricoltura.

Divisioni amministrative — Il Regno delle Due Sicilie si divide in Dominii al di qua del Faro, ed in Dominii al di là del Faro. I primi comprendono la parte continentale del regno colle isole che ne dipendono o il regno di Napoli propriamente detto; i secondi la parte marittima o l' isola di Sicilia. La parte continentale si divide in 15 province, la marittima in 7 valli (parola d' origine Araba che vuol significare regione). Ogni provincia o valle è divisa in distretti, che lo sono in circondarii, i quali da ultimo in comuni. Le province sono governate da intendenti, i distretti da sottointendenti, i comuni da sindaci. Ecco l' enumerazione delle province e de' valli colle loro rispettive capitali:

DOMINII AL DI QUA DEL FARO — *Napoli*, Napoli, 409.251; *Terra di Lavoro*, Caserta, 256, 273; *Principato Ulteriore*, Salerno, 228, 051; *Basilicata*, Potenza, 189, 818; *Principato Ulteriore*, Avellino, 170, 572; *Capitanata*, Foggia, 119, 379; *Terra di Bari*, Bari, 219, 210; *Terra d' O-*

(L' uomo ed il Paletot)

tranto, Lecce, 103, 370; *Calabria Citeriore*, Cosenza, 164, 367; *Calabria Ulteriore* 2.ª, Catanzaro, 111, 255; *Calabria Ulteriore* 1.ª, Reggio, 102, 635; *Molise*, Campobasso, 157, 476; *Abruzzo Citeriore*, Chieti, 97, 519; *Abruzzo Ulteriore* 2.°, Aquila, 99, 167; *Abruzzo Ulteriore* 1°, Teramo, 112, 639.

Dominii al di la' del Faro — *Val di Palermo*, Palermo, 267, 148; *Val di Messina*, Messina, 159, 641; *Val di Catania*, Catania, 134, 424; *Val di Girgenti*, Girgenti, 125, 340; *Val di Noto*, Noto, 49, 880; *Val di Trapani*, Trapani, 70, 215; *Val di Caltanissetta*, Caltanissetta, 72, 707.

Popolazione— 8,097,690 — La popolazione dell'intero regno è dispersa in 3333 paesi, di cui soli 2189 sono comuni ove stanno le autorità municipali, e 1144 sono villaggi uniti a' primi.

Superficie — 31,460 miglia quadrate.

L'UOMO ED IL PALETOT

Chi è che non porti *paletot*, o che almeno non ne abbia parlato? Quegli che nol porta ne parla, e quegli che non ne parla il porta. Oltre a questi, ci ha molti che han fatto l'uno e l'altro.

Or, tra tutti costoro, non ci è stato alcuno a cui sia venuto in mente di dire quello che noi vogliam dire. Essi han fatto bene; e questo articoletto deriva da loro.

Certo è stata egregiamente descritta la forma di questo guscio dell'uomo simile a quella della testuggine che si chiama *paletot*. Si è altamente lodato questo tubo di drappo. Tutti han voluto dimorare in questo portatile caso to da sentinella. Gli archeologi nel vestire ne hanno cercato l'origine a traverso le nebbie dell'Oceano, e gli uomini faceti hanno con le arguzie ottenuto lo stesso risultamento che con la scienza gli eruditi ed i sapienti. Il *paletot*, han conchiuso, è una importazione marittima.

E in tanta moltitudine di amatori dell'umanità, di filantropi e di socialisti, non è sorto un solo che avesse badato alla grande, alla vera missione del *paletot*.

E veramente voi non avete mai pensato ai grandi beneficii renduti dal *paletot* all'ambulante umanità. Io mi fo ad annoverarli.

Ne' tempi passati si aveva la sciocchezza di collocare le principali nostre tasche agli antipodi della testa; sicchè sarebbesi dovuto avere la doppia vista della damigella Pigeaire, o la doppia faccia di Giano, per badare a questi abituali ricettacoli di tutto il *vade mecum* del mobile cittadino. Siccome questa ispezione non è nelle nostre costumanze, così avveniva che queste tasche posteriori abusavano del loro stato, restavano aperte ed offrivano, ora una scatola da tabacco ora un fazzoletto di seta, alla prima mano errante e priva d'asilo in cui s'imbattesse. Il borsaiuolo era regalato d'occhialetti in quel numero che meglio gli piaceva, e di cedole di banco, senza neanche gli facesse mestieri chinarsi per tali oggetti.

Ora che il *paletot* ha rivolto la geografia dell'abito, le tasche han cambiato di domicilio. Noi le teniamo sotto gli occhi e sotto la mano. E i poveri borsaiuoli che fanno? niente; e, al pari di noi, hanno le loro mani nelle loro tasche.

Or dite che il *paletot* non sia un abito moralissimo.

LE AVVENTURE DI MISTRESS INCHBALD

(*Continuazione V. il num.* 13)

Miss Simpson, dopo aver corso qualche tempo al caso e senza prender fiato, si sedette, tutta ansante, su di un pilastrino, ove considerò tra se medesima ciò che stava per divenire, dispersa sola, nel cuor della notte, in quella città immensa in cui non conosceva nessuno. Essa si era

riposta in cammino senza aver nulla risoluto, quando scorse una leggenda così concepita :

CAMERE MOBIGLIATE DA LOCARE.

Ormai andiamo a vedere come i falli germogliano gli uni dagli altri. Miss Simpson, fuggendo dalla casa paterna, aveva presa una falsa posizione che non osava più confessare, sembrandole che tutti avrebbero voluto come il grosso uomo, presso cui prima d' ogni altro si era diretta, rimandarla, buono o mal suo grado, nella sua famiglia Che fare, che divenire? Passare la notte nella strada, mentre colà vicino v' ha un albergo ove potrebbe, mercè un poco di danaio, procurarsi una buona camera ed un buon letto?

Miss Simpson aveva mancato gravemente all' obbedienza ed alla sottomissione dai fanciulli dovuta ai loro congiunti, e, per una conseguenza di quel primo fallo, stava per mancar in quel punto al rispetto da ciascuno dovuto a sè medesimo, accingendosi a mentire. Imperciocchè per non esporsi ad essere mandata di bel nuovo nel suo villaggio, non seppe far di meglio che di darsi a credere una crestaia di Londra, ed ordita questa menzogna, entrò risolutamente nell'albergo, dicendo, rivolgendosi alla padrona di esso:

— Signora, avete una camera disponibile?

— Per voi fanciulla mia? chiese la locandiera meravigliata nel vedere una così giovine e così vaga persona presentarsi sola ed a quell' ora alla porta d' una locanda.

Miss Elisabetta, già imparciata dall' esame di cui era lo oggetto, abbassò gli occhi, arrossò molto, ed ebbe appena la forza di dire :

— Sì, signora, per me.

— Ma, fanciulla mia, chi siete voi, e come avviene mai che corriate sola così nelle strade ad un'ora tanto avanzata?

A questo punto miss Elisabetta trovò il coraggio di articolare la sua piccola menzogna e disse :

— Buon Dio, signora, la modista presso cui lavoro, avendo questa sera dovuto ricevere molto tardi alcuni parenti dalla campagna che non aspettava, e che le hanno presi tutt' i letti, s' è veduta costretta di mandarmi a dormire alla locanda, aspettando che si fosse accomodata la casa, per la qual cosa ci mancava il tempo.

— E dove abita la vostra maestra, fanciulla mia?

Miss Simpson non s' aspettava già questa dimanda, altrettanto più impacciosa per lei, in quanto che non conosceva Londra. Nondimeno, vedendo quanto importasse nell' interesse della sua favola il rispondere in una maniera precisa, disse a caso un numero di abitazione ed il primo nome di strada che le venne al pensiero.

La locandiera parve molto sorpresa.

— Come? tanto lontana? osservò... Voi abitate in una contrada che sta a due miglia di qui e venite da me a domandare alloggio? Quanto mi dite è molto inverosimile!

Miss Simpson s' accingeva a protestare la veracità dei suoi detti, quando, rivolgendosi, vide l' uomo cui si era al bel principio diretta, che stava dietro di lei, immobile, colle braccia incrocicchiate e coll' orecchio teso. Una indignazione mista di maraviglia si dipinse sull'onesto e franco sembiante di lui. All' aspetto di quel muto personaggio, Miss Simpson si sentì agghiacciare, e le parole incominciate spirarono sulle sue labbra.

— Arrestatela, disse il grosso uomo mostrandosi, certamente ella sarà una piccola sgualdrina che avrà fatto qualche mal giuoco. Non ha guari è entrata in casa mia, e m' ha raccontata un' altra storiella, indubitatamente tanto vera quanto questa.

Rivolgendosi poi a Miss Simpson aggiunse :

— Io ti ho seguita buona lana fin da casa mia per sapere che avessi a pensare sul conto tuo, ed ho tutto inteso. Adesso tenta ancora, se l' osi, di sostenere innanzi a me la tua ultima menzogna.

Miss Simpson sbalordita, confusa, prese il suo fardello, ed andò per fuggire : ma questa volta le venne chiusa la ritirata, perchè parecchie persone dell' albergo, attirate dalla voce rampognatrice del grosso uomo, facevano a gara a circondarla, a dirle invettive e ad opprimerla di scherni. La minacciavano di darla in mano alla giustizia, se non dava spiegazione delle sue menzogne, e se non palesava la cagione che gliele aveva ispirate : per cui Miss Simpson, credendosi perduta, proruppe in lagrime e confessò tutto. Ma le sue prime bugie, rendendo troppo sospetta la sua franchezza, non le fecero aggiustar fede, e si parlò di mandar in traccia del Constabile.

Tra i testimoni di questa scena, uno solo sembrava interessarsi a pro di Miss Simpson, ed era un fanciullo di dodici anni, figliuolo della locandiera. Al nome del Constabile si mise acutamente a gridare, e dichiarò che se si faceva il minimo oltraggio alla giovinetta non sarebbe mai più andato alla scuola. Si tentò di calmare il fanciullo, rappresentandogli miss Elisabetta come un tristo soggetto che bisognava punire. Ma il fanciullo non volendone saper nulla, continuò a protestare, a pregare, a supplicare, opprimendo di carezze sua madre, affine di farsene una ausiliaria a favore della sua protetta. Questa mediazione, altrettanto strana quanto inattesa, salvò Miss Simpson, e si consentì finalmente a lasciarla andare oppressa dal peso della sua vergogna e carica delle maledizioni e dei sarcasmi di tutti.

Essendo mezza notte quando in tal guisa venne cacciata, ricominciò ad errare senza scopo per le strade. Due ore prima del giorno, trovatasi vicino al ponte d'Holborne, vide nel cortile d' un albergo una diligenza sul punto di partire. Avendo una persona dimandato un posto per Yorck, il conduttore rispose che non ve ne avevano più, essendo la carrozza già piena. La giovinetta vagabonda non lasciò sfuggire questa parola, e pensò che, non potendo la diligenza prendere più viaggiatori, non rischiava niente ad entrar nell' albergo, e dimandare anch' ella il suo posto per Yorck, poichè, sicura di non esser presa alla parola, le sarebbe forse permesso, a titolo di viaggiatrice ritardata, di passare il resto della notte in un angolo della casa.

Maravigliata del suo strattagemma, la giovine miss entrò, e rivolgendosi all' ostessa le disse :

— Signora, io vorrei un posto per Yorck : potete dirmi se la diligenza partirà subito?

— Errola che parte, madamigella, ma non vi sono più posti.

— Oh mio Dio! sclamò miss Simpson : un altro giorno di ritardo!... Che cosa dispiacevole!.. Ma giacchè non v'è rimedio, signora, vorreste farmi dare una camera.

L' ostessa sembrò curarsi pochissimo d' accogliere una viaggiatrice tanto giovine e tanto poco impacciata di correr sola le strade nel cuor della notte. Nondimeno, dopo molta esitazione, le concesse come una grazia di passare la notte sul comignolo della casa in un sudicio granaio, ove la chiuse, e di cui poscia si mise la chiave in tasca.

Il dimani per tempissimo miss Simpson, che aveva l'eccellente abitudine di sorgere col sole, stava in piedi. Andò per uscire, ma fu impossibile, poichè la porta stava sempre chiusa esteriormente a doppia chiave, e non si faceva nella casa il minimo rumore che annunziasse la vita desta. Lo stesso sole, cui miss Simpson era accostumata rivolgere ogni dì un lieto e mattutino saluto, sembrava essere più pigro a Londra che nel villaggio della giovinetta. Miss Elisabetta, non avendo nessun mezzo per farsi sentire dalle persone dell' albergo, si mise a passeggiar tristamente nella sua camera, aspettando che si andasse a liberarla. Così aspettò fino a mezzogiorno, ed allora solamente la padrona dell' albergo andò ad aprirle, dicendole con un tuono secco:

— Non dimenticherete, madamigella, che la diligenza

di Yorck parte questa sera. Per non correre il pericolo di ritardare un altro giorno, v' impegno a ritenere il vostro posto sin da questo momento.

Miss Simpson comprese tutta l' ingiuriosa diffidenza che v' era in queste parole: e, tratto il poco denaro che possedeva, pagò un posto di cui era ben risoluta a non profittare. Ciò fatto non le restò che uno scudo per aspettare l' avvenire di prosperità da lei meditato.

La buona grazia con cui Miss Simpson aveva fatto quello che l' ostessa voleva, fece divenir costei più buona a suo riguardo, sì che la premurò di scendere per far colezione. Ma miss Simpson se ne scusò sotto pretesto di dover andare da una sua parente ad istruirla del contrattempo che aveva ritardata la sua partenza, e mangiò furtivamente nella via un pezzo di pane ed alcune frutta. Ritornata all' albergo annunziò che la sua parente esigeva che prolungasse ancora il suo soggiorno a Londra, e si chiamò troppo felice di non essere cacciata, perdendo il prezzo del posto che aveva pagato. Grazie a questa nuova menzogna, potè conservare per qualche tempo il tristo asilo che con tanta pena si aveva procurato. Ogni mattina usciva per non ritirarsi che la sera, spossata di fatiga e di noia: e mentre le persone dell' albergo la credevano in festa tra le sue parenti, ella osava appena comprarsi un pezzo di pane, che mangiava bagnandolo delle sue lagrime, giacchè, ad onta della più rigorosa economia, la sua unica risorsa, cioè lo scudo, le diminuiva ciascun giorno, ed ella si sarebbe piuttosto rassegnata a morir di fame che a mendicare.

III.

L' EVENTO FORTUNATO

Da una settimana miss Simpson non aveva avuto per altro nudrimento che due piccioli pani ed acqua, quando un giorno, correndo coll' occhio macchinalmente un affisso di spettacoli, lesse il nome dell' attore Inchbald. Miss Simpson si ricordava d' averlo veduto rappresentare in un borgo posto vicino al suo villaggio a Bury-Sant Edmondo, e non altrimenti conoscendolo, al solo veder quel nome, senza darsi ragione della sua speranza, ella sperò. Andata dal signor Inchbald gli narrò ingenuamente tutta la sua storia, e gli chiese consiglio sul modo di entrare al teatro. Il signor Inchbald prese una vivissima premura per quella fanciulla sì sciagurata, e condottala da un attore di Drury Lane, M. D. amico suo che stava per prendere la direzione di una compagnia di provincia, caldamente glie la raccomandò. M. D. non si impacciò per nulla dell' attitudine di miss Simpson; ei la scritturò pel suo aspetto, le dette delle parti a studiare, e s' incaricò della sua educazione drammatica, assicurando che il difetto di pronunzia della giovanetta non era un serio ostacolo, e che l' esercizio ne l' avrebbe corretta.

Da quel momento miss Elisabetta si credette salva. Il suo protettore sovveniva a tutt' i suoi bisogni, ed ella non aveva nessuno scrupolo di accettare i suoi servigi, persuasa che ne lo risarcirebbe un giorno dal superante sui profitti, che non poteva mancare di trarre, secondo ch'ella si lusingava, dal suo ingegno come attrice.

Tutto adunque andava per lo meglio, e la nostra giovane avventuriera, colla sua fatale inclinazione alle illusioni rosee, già si compiaceva con sè stessa di tutte le sue folli temerità, quando un severo avvertimento andò a trarla dal suo errore. Si comprende di leggieri che un uomo dedicato, per condizione, a sollazzare il pubblico offrendogli la riproduzione dei costumi e delle sociali vicende, presentati spesso dal lato più licenzioso, non potesse avere un grandissimo rispetto per una donzella, che aveva preferita la vita del vagabondaggio a quella di famiglia, e che s' era storditamente messa poscia a grado d' uomini da lei non conosciuti. Miss Simpson, ad onta dei suoi torti, aveva istinti onestissimi ed eccellenti intenzioni senza dubbio; ma nel mondo si giudica più volontieri dalle apparenze che dai fatti, da questi che dalle intenzioni, e non v' ha se non la giustizia divina la quale sappia valutare quel che avviene nel fondo de' cuori. M. D. uomo senza delicatezza, aveva raccolto, per così dire, miss Elisabetta sulla strada, e non si credette obbligato verso lei a maggior riguardo di quello che ordinariamente si usa ad infelici che hanno rinunziato alle virtù modeste del loro sesso; ed una sera dopo la lezione le mancò al tutto di rispetto. Miss Elisabetta indignata, prese una tazza da tè, la lanciò in faccia al suo professore, e disparve per non più ritornare.

Ella corse dal signor Inchbald ad informarlo di quel che era accaduto.

— Ma, mia cara, le disse l' attore, perchè avete commesso quest' atto di violenza?

— Perchè... perchè... io non poteva parlare... se non avessi balbettato, gli avrei detto,... ma un' altra volta vi dico che io non poteva parlare, e voi comprendete bene esser mestieri che facessi qualche cosa, senza cui avrebbe creduto che io non fossi sdegnata, in vece che ora deve ben sapere quel che deve pensarne.

Passato il primo moto d' indignazione, miss Simpson proruppe in lagrime e sclamò con terrore:

— Dio mio! che diverrà di me omai!

Il signor Inchbald, essendo buono, si sentì commosso dal suo isolamento e dal suo dolore, e le disse:

— Vedete, mia cara, io non trovo se non il matrimonio che possa assicurarvi una onorevole esistenza.

— Benissimo, ma chi consentirebbe a sposarmi?

— Io, rispose il signor Inchbald, ma voi forse non lo vorreste?

— Al contrario, mi rendereste un gran servigio ed io ve ne sarei riconoscente in eterno.

— E... m' amereste voi anche? chiese l' attore.

La fanciulla lo guardò, esitò alcuni istanti e poi rispose:

— Io farò tutto il mio possibile, signore.

Alcuni giorni dopo miss Elisabetta Simpson si chiamava mistress Inchbald. *(Continua)*

COSE DIVERSE

— Una sterminata nuvola di cavallette venne a piombare il 20 ed il 21 dello scorso sopra la città e le vicinanze di Buggeah nell' Algeria. Quest' insetti hanno devastato ogni cosa, prati, campi, giardini. Il 23 le locuste disparvero. Gl' indigeni serbano memoria di una simile calamità avvenuta 40 anni addietro. In quella loro visita le cavallette non distrussero i raccolti, ma rosicchiarono persino, a quel che dicesi, le scorze degli alberi.

— Uno degli ultimi fogli del giornale la *Luna* di Agram, nella Croazia Ungherese, contiene, sotto la rubrica di Bukarest (Valachia) il seguente annunzio: »

« Da vendere, presso i signori figli ed eredi del defunto Serdar Nicolò Nika, dimoranti a Bukarest, sobborgo S. Veniro, duecento famiglie di zingari (boemi) i cui maschi sono la maggior parte agricoltori, magnani, orefici, calzolai e musici. I proprietari non ne venderanno meno di cinque famiglie per volta, ma in compenso il prezzo di ogni individuo è di un ducato al di sotto del prezzo ordinario, e si concederanno agevolezze pel pagamento.»

Quest' annunzio non è, come potrebbesi credere a prima giunta, una facezia, esso è serio, e quel che è più legale, perocchè il codice civile, dato nel 1818 dal principe Giovanni Karaggia a' principati della Moldavia e della Valachia e tuttor vigente in quelle due contrade, consacra in termini espliciti e formali il servaggio. Intanto,

mentre le grandi potenze cristiane d' Europa spendono annualmente sommi enormi per far incrociare su tutti i mari legni da guerra ad impedire la tratta dei negri, quella dei bianchi si fa liberamente sotto i loro occhi in due paesi situati nell' interno dell' Europa stessa.

— I fogli parlano d' una spaventevole catastrofe avvenuta giorni sono a Farmouth nell' Inghilterra. Un ponte sospeso, sul quale trovavansi adunate da forse 500 persone per godere dello spettacolo di un certo saltimbanco, rovinò tutto ad un tratto, seco traendo nell' acqua quella misera gente. I morti nella catastrofe fansi ascendere a quasi 60. Il numero dei feriti è pure grandissimo.

— Nell' occasione del matrimonio della figliuola di Adolfo Nourrit, sì fatalmente rapito all' arte musicale, con un negoziante di Parigi, gli amici del defunto, dettero a divedere in un modo patente e visibile la loro tenerezza e la loro stima per lui, facendo coniare una medaglia destinata a perpetuare la ricordanza di quello artista degno di compianto. Sull' un lato della medaglia si vedrà il ritratto di Nourrit coronato della palma lirica, e dall'altro si leggeranno queste semplici parole: « Ad Adolfo Nourrit i suoi amici. »

— La Fontaine nella favola della cicala non ha tanto ragione per quanto potrebbe credersi, e ciò il diciamo colla dovuta venerazione alla sua memoria. Difatto, le cicale, cioè le canterine, i cantanti, e i direttori di teatro fanno più fortuna nel tempo che corre delle umili e laboriose formiche, che, si spossano tutto l'anno ad ammassar fili d' erba e terra secca per costruire il loro formicaio e farvisi un rifugio contro l' inverno. Le nostre cicale cantano dalla mattina alla sera, ed invece di andare sprovvedute come al tempo di La Fontaine, vanno in carrozza ed ammucchiano i castelli sui contratti di rendita. Buon tempo è dunque il secolo della cicala: per altro vediamo molte oneste formiche lasciarsi vincere dall'esempio e volere in tutt'i conti cantare, la qual cosa produce che il mondo musicale abbia tante voci e tanti ingegni di formiche.

— Un delegato commerciale francese, congiunto alla missione in China, narra i particolari d' una visita fatta il 28 ottobre alla casa di campagna di Pivan-Panqua, mandarino col bottone di cristallo che ha oltre a centosessanta milioni di franchi di fortuna. Questa casa di campagna è interamente fabbricata sopra una prateria inondata, val quanto dire che tutto poggia su palafitte di arcate di mattoni fatte a volta. Gli appartamenti formati di tende son deliziosi; gli assiti sono sempre tra lini leggieri, delicati, velati. Le porte sono stuoie di canna d' india finissima, flessibile e leggiera; i pavimenti sono di lamine di marmo. Le mura sono tappezzate di leggende in carattere cinesi, variate di scrittura, di stile, di gusto. Il viaggio sì allo andare come al ritorno s' è fatto sopra un battello portante la tenda del mandarino fiancheggiata da lanterne e da fiamme. Innanzi era un petriere e sul ponte una rastrelliera d' armi, lance e ferri di picche, archi, frecce, sciabole a doppia lama ec. L' interno era decorato e mobigliato in modo vago e ricco ed una piccola colezione venne servita. Le donne ed i fanciulli, vedendo sul ponte i francesi, gridavano: *Fanqua*, *Fanquolois* (francesi) e facevano, ridendo, quanto più graziosamente potevano, il gesto di tagliar il capo. Il mandarino assicurava che era una piacevolezza. Il delegato commerciale per altro si mostra grande ammiratore del bel sesso chinese. Nel suo racconto parla di ritratti di donne chinesi belle a meraviglia ed altrove dice ancora; « Quel che io ho veduto di più curioso e che nessun europeo aveva prima di noi veduto sono le donne di Pivan-tse-Tshen, che ha una moglie la più bella donna ch' io abbia mai veduta, e che supera di gran lunga le Savigliane o le creole più graziose e più leggiadre.

LE FAVOLE DI FLORIAN

TRADUZIONE DI MICHELE DELLA MURA

FAVOLA 5.

I CANARI, ED IL CARDELLINO.

Un amator d' uccelli, di nascosto
Avea d' una canaria in mezzo all' nova
Quello d' un cardelletto un dì riposto.
La Madre de' Canari, a tutta prova,
Più tenera che astuta, non si avvede,
E come proprio ancor quest' uovo cova,
Che presto viene a frutto — Ora succede
Che il piccol stranier, dal guscio nato,
Le più teneri cure usar si vede
Dagl' ingannati sposi, e ognor trattato
Da lor, nè più, nè men che s' egli sia
Lor figlio — Il dì dorme nel covo a lato
Dei canarini, a cui fra sè sentia
D'esser fratello — Alla sua volta avea
La sua beccata, e la notte dormìa
Sotto l' ala materna — Ognun crescea
Di quei piccini, e divenendo uccello,
Di belle piume ornare si vedea.
Sol giallo non diviene il calderello,
E non pertanto dei Canari stessi
Egli si crede già d' esser più bello.
I suoi fratelli l' han per tal pur essi.
Oh dolce errore, per cui fedelmente
Veder simile a noi chi s' ama dèssi!
Ma un vecchio Calderugio, il qual risente
Invidia del suo bene, viengli a dire:
Saper chi sei è tempo finalmente:
Quelli per cui sai tanto amor nutrire
Tuoi parenti non son, poichè il destino,
Da Cardellin facendoti venire,
Esser non mai ti fece un Canarino.
Guardati, hai fulvo il corpo, ed hai scarlatto
Il capo, ed il becco... — Sì, l' uccellino
Risponde, avrò che vuoi; ma ingrata affatto
L' alma non tengo, ed amerà il mio core
Sempre color che tanto ben mi han fatto.
Se non ho le lor penne, io n' ho dolore,
Ma che il lor cor somigli al mio mi vanto.
Ch' io lor non appartengo, con calore
Vuoi dimostrar; stanno contrario a tanto
Lor cure — Solo è ver quel che si sente —
Per un uccel riconoscente intanto
Sarà il benefattor più che parente.

Tipografia dell' OMNIBUS Direttore proprietario: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 10 Luglio 1845. — Anno Settimo — Giovedì N.° 46

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

(Convento di S. Caterina sul Sinai)

Il golfo arabico o mar Rosso si divide sotto il 28.° di latitudine settentrionale in due rami; il primo che si dirige al nord ovest, è nominato dagli Arabi Bahr-el-Kolzoum, o mare dell'Ovest. La maggior parte de' geografi l'indicano sotto il nome di golfo di Soueys o Suez. Alla sua estremità si trova il porto di Suez sulla costa orientale d'Egitto. La seconda, che tende al nord est, si chiama Bahr-el-A' Kabah, cioè mare d'A' Kabah o dell' Est. Lo spazio di terra compreso tra questi due rami forma la penisola di Tor altrimenti detta di Sinai.

Questa penisola dipende dall'Arabia Petrea. L'interno è tutto coverto di montagne, le une primitive in granito e porfido, le altre di nuova forma in pietra bigia calcarea e gessosa. Tranne rare piantagioni di dattili, tranne i giardini situati alle falde de' monti Oreb e Sinai, nelle vicinanze di Tor, non si trovano in tutta la penisola nè coltura nè terra coltivabile.

Ventiquattro miglia circa lontano dall'antica città di Tor s'innalza il monte Sinai; per giugnervi si traversa il monte Khouryb o Oreb, il quale è una delle cime dell'Oreb, e non già come indicano la maggior parte delle carte un picco separato e poco distante. Il picco che ne è realmente separato all'est non è altro che quello di S. Caterina che è qualche poco più alto. Il Sinai s'innalza dietro l'Oreb che ne forma la parte nord; ma dalla valle non si scorge che la cima di quest' ultimo.

Alle falde dell'Oreb è situato il convento di Santa Caterina di cui si parla in tutte le relazioni di pellegrini. Vi si entra per un abbaino innalzato al disopra delle mura che non hanno meno di dieci a dodici metri di altezza. Quest' abbaino copre una larga carrucola su cui scorre una grossa gomena che si attortiglia intorno ad un tamburo fissato in una specie di parlatorio. Quando si vuole ammettere qualcheduno si discende la gomena; il visitatore si colloca in uno degli anelli di corda che è all'un capo, e lo si toglie in aria volgendo il tamburo con leve incrociate, simili a quelle che servono su' porti a ritirare le pietre da' battelli. Il convento ha una porta principale, ma dessa è murata, coperta in parte di terra e non si apre che per ricevere la visita del patriarca.

Le mura di cinta, scanalate, formano un quadrato di centosessantadue metri circa di lato, e sono costruite in massi di granito di quasi un mezzo metro di altezza sopra una larghezza un poco più grande. Piccioli bastioni a quattro angoli hanno delle cannoniere munite di piccioli pezzi di artiglieria i quali non hanno mai fatto nella campagna se non rumore del tutto inoffensivo. L'arsenale si compone di un picciolo numero di fucili, de' quali i monaci sono stati obbligati a servirsi alcune volte contro gli Arabi che andavano a saccheggiare il loro giardino, situato all'esterno e cinto da mura più deboli e più bassi di quelli del convento.

La fabbrica poggiata sopra un terreno inegnale e montuoso, si compone di un gran numero di edifici irregolari

costruiti su diversi disegni. Racchiude una grande chiesa dedicata a S Caterina, ventisei cappelle che hanno ciascuna il loro patrono, una moschea fabbricata all' epoca in cui gli Arabi erano adoperati al servigio interno del convento, semplici celle che comunicano a gallerie esteriori di legno, una galleria nella quale comunicano molte camere serbate agli stranieri, ed infine cellieri e fabbriche per le cose necessarie alla sussistenza de' religiosi ed al mantenimento del convento.

La chiesa comprende tre navi, separate da colonne di graniti che sopportano una soffitta di legno dipinta d' azzurro e sparsa di stelle d' oro. Il santuario è chiuso da una bella intarsiatura scolpita e dorata; l' altare è d' intarsiatura di madreperla e di squame di bellissimo lavoro; la cattedra di marmo; la sedia del vescovo, in legno scolpito e dorato, ha per fondo un quadro dipinto su legno che presenta in una prospettiva malintesa esattissimi particolari del convento; le mura sono coperte di cattivissimi quadri su legno ed il pavimento è un composto di marmo di granito e di serpentino. Un gran musaico orna la volta.

In tutto il convento di Santa Caterina non v' ha una sola campana. Si supplisce per quanto si può alla mancanza di questo strumento religioso battendo con un maglio una tavola di faggio sospesa orizzontalmente dalle due estremità.

L' interno della casa è mantenuto con una cura ed una proprietà irriprensibili. L' acqua v' è in abbondanza ed il giardino è inaffiato da un ruscello che continua a scorrere anche quando la maggior parte delle sorgenti della montagna sono essiccate.

I religiosi hanno costumi del tutto ospitali; vivono frugalissimamente, il che non impedisce loro di godere una eccellente salute. La loro industria si riduce a poca cosa; fanno dell' oglio, ed un poco di vino coll' uva della loro pergola, dell' acquavite con datteri fichi ed uva secche. Tutte le provvisioni sono loro mandate dal Cairo dal principal convento, ove affluiscono i doni de' cristiani che aspirano ad esser compresi nelle preghiere de' religiosi del monte Sinai. Dopo aver assistito all' ufficio del mattino e ad alcune preghiere della sera possono liberamente disporre del loro tempo. Posseggono una bellissima biblioteca composta di un gran numero di volumi greci. Tutti parlano greco, e tranne alcuni che vanno al Cairo per gli affari del convento, non ve n' ha altri che intendano l' arabo.

Una cinquantina di tese al disopra del convento scorre una fontana detta del Calzolaio che offre in qualunque stagione un poco di buonissima acqua. Più lungi s' innalza una piccola cappella detta cappella di Maria o del Commissionario. Sul monticello dell' Oreb si trova una cisterna in fabbrica ed una specie di gran vivaio che le piogge riempiono. Sopra un punto un poco più elevato della stessa collina, due picciole cappelle aperte portano i nomi d' Elia e d' Eliseo; le mura sono coperte de' nomi de' visitatori del Sinai.

Nel mezzo della specie di vallata che separa i monti Santa Caterina e Sinai, si mostra la roccia d' onde la verga di Mosè fece sgorgar l' acqua alla vore di Dio. Gli è un masso di granito di quattordici piedi circa di superficie quadrata, precipitato dalla montagna. La superficie verticale è solcata da un canaletto di circa nove pollici di larghezza su tre e mezzo di profondità, traversato da dieci o dodici scannellature od incisioni, d' un pollice e mezzo a due pollici di profondità, scavate senza dubbio dall' acque. I monaci e gli Arabi chiamano questo masso la roccia di Mosè. Questi ultimi gli attribuiscono ancora proprietà meravigliose, mettendo ne' crepacci di quella roccia dell' erba che fanno mangiare a' loro cammelli infermi nella speranza di guarirli.

Parecchie valli che metton capo a qualche miglio da quella di cui parliamo formano colla loro riunione una larga spianata sabbiosa ingombrata di massi di granito e di ciottoli che si chiama pianura degl' Israeliti. In mezzo a questo deserto s' innalza un piccolo monticello conosciuto sotto il nome di montagna di Aronne, ove alcuni Arabi vanno ad ammazzar le loro capre. Non lungi di là è una roccia vuota nella quale i monaci pretendono che il Vitello d' oro fosse fuso

I primi pellegrini cristiani sbarcati in Oriente partivano dal Cairo e da Gerusalemme, arrivavano al Sinai, di cui visitavano scrupolosamente tutte le parti, e si preparavano al convento di Santa Caterina a traversare il deserto.

Un trattato concluso nel 1403 tra l' Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme ed il sultano d' Egitto, fa menzione, tra i dritti a prelevare su i pellegrini della Terra Santa, di quelli che si potevano esigere su' visitatori di Santa Caterina del Sinai. Collo stesso trattato, il convento ebbe facoltà di riparare i suoi edifici e di costruirne dei nuovi.

MODO DI TRASPORTARE LE DILIGENZE

sulle strade ferrate.

L' apertura della strada di ferro d' Orleans apporta dei cangiamenti nel modo di circolazione tra le due città che congiunge, e l' influenza di questi cangiamenti si farà sentire sopra una porzione considerevole del territorio. Situata com' è di presente, o almeno nel modo siccome non tarderà ad essere in breve, quando cioè i convogli avranno acquistata tutta la forza alla quale devono giungere, a tre ore di distanza da Parigi, Orleans diviene il centro naturale delle linee di Nantes, di Bordeaux, di Tolosa, di Clermont, di Lione; e la rapidità della circolazione incomincia ad essere in Francia molto apprezzata, per essere sicuro che tutt' i viaggiatori i quali partono da Parigi per queste diverse città o viceversa, prenderanno Orleans per comune ritrovo affin di profittare della strada di ferro. Era dunque necessario che le intraprese delle *messageries* che sono in possesso del servizio delle diverse linee delle quali abbiamo parlato, si mettessero d' accordo per utilizzare questa via di comunicazione perfezionata, ovvero si decidessero a trasportare una parte de' loro stabilimenti ad Orleans.

Ma quest' ultima determinazione avrebbe avuto per i viaggiatori l' inconveniente d' esigere un trasferimento, inconveniente tanto più grave in quanto che la distanza a percorrere, essendo più lunga, i bagagli sono in una quantità più considerevole. Chi è che non abbia corso dietro ad una valigia smarrita, ad una corrispondenza mancata, e non abbia perduto tempo ad aspettare, provando infine qualche noia simile seguendo una linea mista composta di spezzoni di via e di fiumi navigabili?

Era dunque naturale di cercar di risparmiare quest' incomodo ai viaggiatori, facendo circolare le diligenze anche sulle rotaie di ferro. Ma s' incontravano per arrivare a questo scopo delle difficoltà materiali assai considerevoli. Non era più possibile impiegare de' carretti della forma di quelli che eseguono il trasporto delle carrozze ordinarie, stante che l' altezza delle diligenze colle loro ruote ne avrebbe reso pericoloso il passaggio sotto i ponti; la grande elevazione del centro di gravità sarebbe stato d'altra parte una causa d' instabilità di natura tale da compromettere gravemente la sicurezza pubblica; e finalmente la resistenza dell'aria avrebbe apportato un ostacolo troppo grande al movimento. Degli abili ingegnieri avevano cercato inutilmente la soluzione del problema, e de' saggi infruttuosi si erano fatti sulla strada di ferro di S. Germano. M

(Modo di trasportare le diligenze sulle strade ferrate)

Arnoux, amministratore de' procarci (*messageries*) è pervenuto da ultimo nella maniera più semplice allo scopo in quistione. Ed ecco come:

Le diligenze di Nantes, di Tours, d'Angers, di Bordeaux ec. ec. partono co' loro carichi di viaggiatori e bagagli dai due grandi stabilimenti centrali della via Santo Onorato e della via Madonna della Vittoria. Giunti alla stazione principale della strada di ferro, elleno sono situate sotto un'armatura di legname sostenuta da quattro sostegni di legno solidamente piantati nel suolo: si staccano i cavalli: si alzano otto piccole chiavette che mantengono il corpo della carrozza sul suo traino, e si attaccano quattro catene, che pendono dall'alto dell'armatura di legno, ad altrettanti uncini fissati sulla cassa. Due uomini situati sull'armatura di legno girano un manubrio, ed in pochi secondi la diligenza si trova sospesa al disopra del suo traino per mezzo delle quattro catene che si avvolgono nello stesso tempo intorno ad un verricello posto su quest'armatura. I due uomini spingono allora innanzi il verricello, che è mobile su piccole ruote, per tutta la lunghezza dell'armatura, e la cassa della carrozza, sempre sospesa, giugne al disopra del traino, che deve camminare sulla strada di ferro, ove si lascia discendere come si è fatta salire, adattandosi le chiavette che la fissano a questo traino, il quale si colloca dietro la locomotiva

E tutta questa operazione si fa in minor tempo che non bisogna per descriverla. I viaggiatori non lasciano la loro carrozza, non avendo nessun pericolo a correre, poichè sono sospesi solamente ad alcuni decimetri sopra del trano. E d'altra parte non v'è nessun pericolo di rottura.

MILLEVOYE

Uno dei migliori poeti della Francia del secolo scorso fu Millevoye, e fu certo uno dei pochi degni d'un tal nome, perchè alla virtù dell'ingegno, ch'ei possedeva eminentemente, univa le domestiche virtù e il vero amore per l'arte sua.

Egli cantò le geste dei paladini di Francia nel suo poema di *Carlo Magno*, ove egregiamente ne dipinge quei tempi ideali, tutti generosità, tutti eroismo. Le sue elegie pui sono un modello nel loro genere; in esse spira quella dolce melanconia, quella vaghezza di pensieri, propria dei grandi poeti, e che ne svelano subito l'anima candida e sensitiva. Di lui narra il Bonilly un fatto che servirà a mostrare quanto egli avesse in amore la poesia e quale degno uso ne facesse.

Passeggiava il nostro poeta un dì lungo una via, che d'una sua casa campestre correva attraverso altre ville, e vide di lontano una donna; era giovane, era bella e come più le si appressava leggevale sul volto le tracce d'un profondo dolore. Vestiva abito dimesso, di colore scuro, cinto ai lombi da una fascia bianca; in una mano teneva un mazzolino di fiori, nell'altra un libro che avidamente leggeva La seguì alcun tratto coll'occhio, ma ella inoltratasi nel bosco sparì nel fitto delle macchie. In sull'ora del desinare, terminata la sua passeggiata, Millevoye tornossi indietro, e prima d'entrare in casa, vide a pochi passi quella donna; leggeva ancora con aria cupa, ma all'avvicinarsi d'alcuni passeggieri cessò dal leggere, chiuse con gran fretta il libro, e lo mise dentro ad un cappello di

paglia che avea a lato. Non ebbe fatti pochi passi che il libro senza ch' ella se n' avvedesse le cadde; Millevoye voleva chiamarla, ma era già sparita. Egli aprì il libro... era il suo poema dell' *Amore materno*; la pagina che conteneva uno dei passi più teneri vedevasi tuttavia consunta e bagnata di lagrime.

Il poeta fu commosso di quella specie d' orgoglio, che sentono solo gli animi gentili, quando si vedono amati dai loro simili, e versò qualche lagrima di gioia. Il suo libro dava dunque alcun conforto a un' afflitta? . . . avea conseguito il suo scopo! Ma chi era quella donna? . . . Si sentì subito l' animo per lei favorevolmente disposto, e tornatosene a casa, ne addomandò i suoi contadini. — Ella era la baronessa vedova del barone D. . . . Non erano sei mesi che avea perduto l' unico suo figliuolo, il suo caro Rinaldino, e più non sentiva bene quaggiù; il dolore la traeva quasi alla demenza. Stava sempre sul pensiero di quel suo caro fanciullo, e niente più in questo mondo valevale il suo Rinaldino. L' aveva fatto seppellire nel cimiterio di Nogent; una pietra copriva il sepolcro; su v' era scritto *Domani*. Dall' un lato era la statua del Tempo, colla falce in atto di tagliare un giovane arboscello. La misera madre ogni giorno portava un mazzetto di fiori su quella tomba, colà passava le lunghe notti, nè si partiva che colla speranza di tornarvi *domani*.

Millevoye fu tutto commosso a simile racconto, e pensò se nell' arte sua fosse stato modo per tornare la ragione alla misera baronessa. « Oh! vedi (diceva egli) questa misera madre sarà certo vittima del suo dolore. Oh! s' io avessi come renderle la pace ch' ella ha perduta! »

Il giorno appresso la baronessa, tornando alla tomba, trovò un bigliettino tra i fiori del mazzetto, lo prese con mano tremante; lo lesse, v' erano i seguenti versi:

« Sous ce gazon, sous cette pierre,
« Où chaque jour tu viens t' asseoir,
« J' entends tes soupirs, ta prière;
« Mais, hélas! je ne puis te voir
« Ah! si, bravant la douleur où te plonge
« La mort qui m' arracha de tes bras caressans,
« Tu goutais du sommeil les charmes bienfaisans.
« Au même instant, je t' apparais en songe. »

Questi versi erano di Millevoye: la misera madre nol seppe; il lesse due, tre volte, nè mai si stancava di baciarli; bagnavali di lagrime. . . erano la voce del suo Rinaldino.

Tornatasi a casa, per la prima volta dopo sei mesi dormì una notte, lo vide in sogno, lo strinse fra le braccia, fu felice per qualche istante. Lo seppe Millevoye, ne gioì, e diede opera a seguitare l'impresa. La baronessa più non vegliava le notti . . . parlava con suo figlio, ma però il suo dolore era ancora grave; veniva tutte le mattine a piangere sulla tomba, finchè un giorno vi trovò questi versi:

« Lorsque tu tracas de ta main
« Ces mots si touchans: *A demain!* . . .
« Tu me promis, ma tendre mère,
« De venir ici chaque jour,
« De déposer sur cette pierre
« Un souvenir de ton amour. .
« Mais tu ne promis point de devancer l' aurore,
« Et de te priver du repos,
« Qui seul peut adoucir tes maux
« Et le chagrin qui te dévore. .
« Conserve tes jours pour ton fils!
« Ranime ton courage et reprends tes esprits!
« Si bientot ta force succombe
« Au poids affreux de tes douleurs,
« Qui donc, après toi, sur ma tombe,
« Dis-moi, viendra jeter des fleurs! »

Vi potete immaginare qual effetto producessero questi versi alla misera. Dunque, dopo la morte di lei, non più una lagrima sulla tomba di Rinaldino, non più un mazzetto di fiori, nessuno più conforterà di pianto il sonno della morte di quel suo caro? Da quel dì ella pensò essere la sua vita necessaria, e pose ogni cura per conservare la sua salute, ma il dolore era ancora forte; più non aveva il conforto del pianto.

Stavasi continuamante muta: il volto pallido, scarno, gli occhi infossati davano a conoscere quanto ancora soffrisse. Seppe tutto ciò Millevoye, pensò a coronare l' opera, e come colui che aveva profonda cognizione del cuore umano, fu d' avviso che s' ella non avesse potuto piangere sarebbe stata perduta.

La baronessa, tornando un giorno alla tomba del figlio, trovò questi versi:

« Ces fleurs, qui parent mon tombeau,
« Ont perdu, comme toi, leur fraicheur et leurs charmes;
« Veux-tu les voir reprendre un éclat tout nouveau?
« Ah! daigne quelquefois les mouiller de tes larmes! »

A tale lettura cadde boccone sul sepolcro, pianse dirottamente. . . . ella fu salva; fu rompiuta la sua guarigione. A poco a poco tornò alle sue antiche abitudini, le tornò sulle guance la freschezza della gioventù, sul suo labbro il sorriso . . . . Oh! com' era bella con quel volto angelico! L' autore di simile prodigio fu per allora ignoto a tutti; ma non potè restare occulto ad una madre, che vedeva nell' autore di que' versi l' autore dell' *Amor materno*.

La baronessa andò un giorno accompagnata da Millevoye sulla tomba di Rinaldino, piansero ambidue di dolcezza. Ella rilesse quei versi . . . .

Sien lodi alle lettere; che simili miracoli sanno operare, ma sien lodi pur anche a coloro che, lungi dal farne un vile mercimonio, o di servirsene per inutili gare, le consacrano al bene dei loro simili.

STRADA DI FERRO

CANIPOSTE DA BLANKEBERGHE A BRUGES.

Il *giornale di Bruges* parla d'una *eccentricità* britannica di cui la speculazione si sarebbe già avvaluta: « Due Inglesi, esso dice, hanno trovato nel Belgio associati per la costruzione di una strada di ferro *caniposte* da Blankeberghe a Bruges destinato al trasporto del pesce. Quattro cani, attaccati ad una leggiera carozza carica di due tonnellate di pesce e punti dalla fame, saranno eccitati alla corsa da un pezzo di carne fresca tenuto innanzi a loro mediante una verga di ferro che parte dalla carrozza, la qual carne non sarà loro data se non dopo il loro arrivo. Pel trasporto delle lettere, che deve essere più rapido, si accoppieranno due levrieri al leggiero automotore del professore Pelletan. In vece di un pezzo di carne, si sospenderà alla verga di ferro una lepre morta od impagliata nell' atto di fuggire innanzi a' cani affamati. Si griderà certo la croce addosso a questa intrapresa, che gli uni tratteranno da barbara, gli altri d'impossibile e tutti di ridicolosaggine; ma vi si abitueranno, e presto si farà la dimanda del come non vi si sia pensato da che le strade di ferro esistono. »

DIPINTI DI DECORAZIONE

Chi discorre le pagine storiche della pittura, vedrà di leggieri che la decorazione ha avuto epoche felici. E non è a maravigliarne, imperocchè tutto che serve ad allettare la vista dovea di necessità eccitare di continuo gl' ingegni a raggiungere quel bello ideale che valesse a satisfarla. L'immaginazione, sempre vaga di questo bello ideale, rinvenne in esso di che spaziarsi: donde sorse la decora-

(Strada di ferro caniposte da Blankeberghe a Bruges)

zione, che si può chiamare la poesia dell' arte, e, cioè, quel meraviglioso che non si raggiugne senza i voli della creazione.

Gli Arabi ci offrirono un sistema di decorazione, di cui si giovarono gli artisti, il quale consistea in elaborati arabeschi e mosaici, onde cuoprivano i soffitti, le parete, i pavimenti. Non gravi se facciamo su di ciò alcune poche parole. Gli arabeschi erano gittati collo stampo, e quindi uniti per modo da non presentare alcuna connessione: tali ornamenti riceveano lustro da una giusta graduazione di foglie d' oro, di co'ori di azzurro, e di porpora: il primo colore era il più vicino all' occhio, l'altro il p ù distante, ma la superficie era bianca: l' accuratezza con cui simili arabeschi venivano uniti gli uni con gli altri, la quasi interminabile moltiplicazione di geometriche forme prodotte dalle loro combinazioni, e più che tutto la delicatezza della mano d' opera, dimostrano che l' arte dell' architettura ornamentale era presso di loro un oggetto di gran piacere; la parte inferiore dei muri fino all'altezza di circa quattro piedi, era coperta di mosaici in porcellana a varie figure e a vari colori, e dai pochi frammenti che ne rimangono, sembra che anche i pavimenti e le pareti dei loro appartamenti fossero coperti di simili mosaici.

La mitologia servì egregiamente alle decorazioni. Oh! quanta verità non è mista alle finzioni mitologiche, e quanta utilità non ne deriva da tali immagini! Lo stesso Monti, il primo poeta dei nostri tempi, si fece difensore del linguaggio dei Miti: così ei cantava:

O saggia antichità che rinnovelli
Come più invecchi le bellezze tue,
E voi del genio monumenti eterni,
Illustri finzion, voi mi cingete
Co' rai celesti della vostra luce.
Moto, spirto, poter, favella, e senno
Concedeste alla terra, all' aria, al mare;
L' Universo per voi brillò più bello.

Qui vedi una giovine dea che apre le porte dell'oriente, e sparge di freschezza l' aria e i fiori, al cui annuncio la terra si risveglia: là il dio che ogni dì di nuova vita ristora la terra; qua Cinzia che nei mistici silenzii muove agli ardenti omaggi del suo amatore. L' alba che ne rallegra; il sole che vivifica e feconda la terra; la luna che concentra i nostri pensieri; le ore che seguono il corso diurno, sono filosofici veri, leggiadramente descritti con idoli poetici, creati per abbellire tali verità. L' antico accorgimento diede esistenza, corpo e vita agli stessi esseri intellettuali e morali, e con quei simboli indusse i popoli a gravi considerazioni, e prescrisse ad essi la bontà. Psiche fu l'anima: le Grazie si tennero a vicenda per mano a dimostrare che gli ufici sociali deggionsi ricambiare mutuamente: la fama ebbe cento bocche e colla fronte raggiunse le nubi per invogliare gli uomini a consegnare alla medesima il grido delle loro opere virtuose: la sapienza, il coraggio, la forza, l' amore della patria, la generosità s'infusero negli animi per mezzo di simboli eroici: ogni virtù ebbe ara e simulacro.

Di qui trasse l' ornato. Quest' arte decoratoria scarsissima di precetti, benchè sia sempre stata reputata una parte accessoria della pittura, ha però avuto a percorrere un cammino assai difficile, imperocchè a misura che la libertà della invenzione iva estendendosi in essa, la forza delle sue leggi fondamentali si diminuiva, e spesso diveniva deforme: quando poi adoperata da poveri ingegni, non presentava più che un ammasso indistinto di cose sconnesse, senza leggi e buon gusto. Di fatto diamo uno sguardo alle opere dei secoli decimosesto e decimosettimo, e di leggieri ci sarà dato il vedere che quegli artisti, sebbene non mancassero d' intelligenza nella difficile graduazione del chiaro-scuro, per cui pervenivano anche ad illudere l' occhio, non erano guidati da un retto giudizio. Quella loro pesante architettura, sostituita all' originale, che consisteva in iscorci di colonne, onde si servivano nell'alto dei soffitti a sorreggere un altro coperto veduto nello sfondo, e posto quindi a maggior distanza; quell' affastellamento di oggetti architettonici posti qua e colà senz' ordine e ragione; quel loro colorito tetro, che impicciolìva all' occhio i decorati ambienti, operavano sì, che tutto l'edifizio ti pareva rovinare sul capo. Arrogi a ciò que' gran cornicioni, ove fingevano mensole di rilievo, il

che debbesi colla maggior cura evitare, mentre così il naturale è deformato; e quei tanti cartocci, e quelle tante stravaganze che come loro talentava cacciavano per ogni dove; e t'avvedrai che quell'epoca fu un'epoca di decadimento, a malgrado che quegli artisti avessero sott'occhio quelle opere, che attestano e attesteranno mai sempre, avere in Italia l'arte della decorazione aggiunto in antico un bel grado di perfezione. Nei tempi di mezzo Raffaello poggiava anche in ciò a grande altezza coi suoi svelti ed ammirabili arabeschi, ed indi i Dosso Dosso di Ferrara, che arricchirono la loro patria di pregevolissimi dipinti, i quali di presente sono tuttavia ammirati dagli stranieri, e da tutti coloro che sentono finamente in fatto di arte.

Reca meraviglia che gli storici di belle arti, sì solleciti nel ricordare e nell'encomiare le produzioni delle arti belle, traendo dalla più remota antichità, senza passar sotto silenzio quelle che non sono pregevoli se non per ragione di vetustà, non si sieno dato pensiero d'accennare almeno le più notevoli opere di decorazione, di cui è sì onusta questa nostra Italia, ove non è forse antico castello, o avanzo di monumentale edifizio, che non abbia arabeschi ed ornamenti lavorati con maestria d'arte eccellentissima, i quali, disegnati che fossero in raccolte, offrirebbero agli artisti esemplari squisiti per le loro opere di decorazione. E i discorsi ornamenti, lasciati così negletti, col volgere delle età si perdono, chè la mano del tempo a nulla perdona; quelli precipuamente che celansi nei conventi soppressi, e nei templi chiusi alla pietà dei fedeli, e a tutt'altro uso destinati, vanno a perire a gran danno dell'arte. Egli è per tal modo che sonosi anche perdute preziose opere di figura dipinte a fresco, che, tolte dai muri e conservate in convenienti locali, come a dire nelle Pinacoteche, avrebbero aggiunto lustro e decoro alla Patria. E tali raccolte dovrebbero eziandio comprendere le copie dei quadri a figura, perchè questi più che non le decorazioni meritano di essere recati a notizia dei presenti e dei venturi con tutta quella cura che si può maggiore, e con acconce illustrazioni, come si è di già fatto con savio consiglio per alcune gallerie: che se le commemorate raccolte non fossero che a semplici contorni in incisioni, servirebbero pure agli artisti, che hanno sempre d'uopo d'informarsi alla scuola dei grandi e di quelli che salirono in maggior fama.

Dopo di avere così rapidamente e con sì dimesse parole tenuto argomento sull'antico stato dell'arte decoratoria, diciamo alcunchè del suo stato presente.

L'ornato è in notevole incremento, ed è a sperare che farà maggiori progressi per ragione della civiltà dei tempi in cui viviamo. E' cosa di fatto che non pure i felici del secolo, ma e quelli che ripetono il proprio sostentamento dagli onorati sudori della loro fronte, d'ogni cosa opportuna al comodo vivere si fanno adagiare, e vogliono ancora ed a ragione, che le loro case non sieno disadorne come in antico, ma risplendano di belle decorazioni, ma sieno fregiate delle opere di belle arti, e di qui trae il progresso, di che argomentiamo. E a dolere solo che per ragione alle volte d'economia, quando le fabbriche sono edificate dai particolari, e alle volte d'incapacità, quando le publiche opere sono intraprese da corpi morali, come ne abbiamo assai degli esempli, non presentino più quella solidità che si scorge nei monumenti degli antichi, i quali, non perdonando a spese, faceano innalzare tanti edifizi di publico decoro, e di utilità che sfidarono la mano del tempo, e sussistono di questi dì come a rimproverarci la nostra grettezza nelle opere moderne, da poche in fuori che possono sostenere il confronto delle maggiori opere antiche. Ci sia però di qualche scusa, l'essere il materiale più costoso, la mano d'opera più cara, e il non impiegarsi più, come faceano i Romani, degli eserciti in tempo di pace alla costruzione di quei monumenti, i cui resti ci fanno per meraviglia inarcar le ciglia, a attestano la grandezza dei tempi che furono. — E' a dolere, diremmo, perchè così, col trapassar di poche età, le opere dell'ingegno anderanno perdute, e gli avvenire non ammireranno quelle che i pietosi cittadini intesero d'innalzare a ricordo del genio.

LE AVVENTURE DI MISTRESS INCHBALD.

(Continuazione e fine).

IV.

IL RITORNO AL VILLAGGIO

Mistress Inchbald, divenuta attrice, e slanciata alla fine in quel mondo in cui s'era creduta chiamata a brillare, era lungi dal trovare la felicità tanto sognata. Dopo il suo matrimonio aveva scritte alla sua famiglia parecchie lettere che erano rimaste senza risposta, il quale silenzio la tormentava crudelmente. Finalmente un giorno, cedendo al bisogno di andare a prostrarsi alle ginocchia di suo padre e ad implorare il suo perdono, si mise in viaggio. Quando fu in vista del suo paese natale provò una emozione tale che le lagrime le corsero agli occhi. Era insieme un miscuglio di felicità, di tristezza, di rincrescimento, e di una inquietudine la quale cresceva a seconda che più s'accostava alla meta del suo viaggio. In quei luoghi v'aveva un aspetto di calma e di felicità che la giovine già si rimproverava di non aver saputo pregiare. Traversando il villaggio ella esaminava con amore quanto scorgeva collo sguardo, gli uomini, gli animali, le case, cercando di congiungere colla sua memoria la sua vita presente a quella anteriore. I visi benevoglienti e calmi degli abitanti, che il rumore della carrozza attirava sulle loro porte, le rallegravano l'animo. Rivolse passando un saluto amichevole a molti tra essi, assai maravigliati di quella gentilezza per parte di una signora così bene in arnese e che credevano straniera. Finalmente mistress Inchbald giunge alla casa paterna, vede una delle sue sorelle nel cortile, le salta al collo e l'abbraccia: ma la sorella non la riconosce al bel primo, e la chiama *Signora*. Mistress Inchbald le si dà a conoscere dicendo:

— Son io, sono Elisabetta, abbracciami dunque. Dove è mio padre? dov'è mia madre? conducimi subito da loro.

— Tua madre!... rispose la sorella, e gli occhi le si gonfiarono di lagrime.

Mistress Inchbald fu spaventata ed un orribile presentimento le serrò il cuore. Senza aggiunger parola si slanciò nella casa trascinando con lei la maravigliata sorella. Un vecchio stava seduto accanto al fuoco, col capo fra le mani, e con l'aspetto tristo ed oppresso. Era suo padre, suo padre il cui volto era dimagrato più dal cordoglio che dagli anni. Mistress Inchbald si prostrò alle sue ginocchia abbracciandogliele, e dicendo:

— O padre mio, perdonatemi! io non ho cessato di amarvi ed ho sofferto assai!

La giovane non osava più pronunziare il nome di sua madre.

Il vecchio la guardò, scosse tristamente il capo e disse con una voce grave:

— Dio vi perdoni, Elisabetta!

Poscia cadde di nuovo nella immobilità della sua attitudine addolorata.

Mistress Inchbald scoppiò in singhiozzi. Dopo un lunghissimo silenzio suo padre riprese:

— Voi non avete più madre, e dovete argomentarlo dal

mio dolore, dalla tristezza di tutta questa casa, e siete voi che l'avete uccisa.

Arrossendo di noi, che trovavate troppo ignoranti, troppo semplici, troppo grossolani, ci avete abbandonati. Arrossendo della nostra condizione, per innalzarvi al disopra di essa, siete salita sopra un palco e siete divenuta un miserabile trastullo di cui il pubblico si diverte. Ora siamo noi che arrossiamo di voi; non vi conosciamo più, e questa casa non è più la vostra.

Elisabetta, io vi ho maledetta al capezzale della madre vostra, moribonda per la ferita che le avevate fatta in mezzo al cuore. Spero che questa maledizione non sia stata inscritta nel cielo: ma ora io non posso più benedirvi. Dimenticate che vostro padre vive ancora e siate felice se lo potete. Addio.

Ciò detto, l'inflessibile vecchio si alzò senza voler nulla sentire, e si ritirò in un'altra camera, ove restò chiuso fino alla partenza della sua figliuola, che non consentì mai più a rivedere.

Mistress Inchbald era rimasa fulminata, annientata dal dolore. Appena ritornata ne' sensi, andò a prostrarsi innanzi alla tomba della sua madre, ove pregò lungo tempo, e la sera stessa lasciò il villaggio di Staning-Field per non più ritornarvi.

V.

EPILOGO

Mistress Inchbald perdette poco dopo suo marito ed abbandonò nel 1789 il teatro che non le aveva cagionato se non amarezze. Prendendo allora definitivamente una carriera più onorevole, nella quale aveva già esordito con qualche saggio, divenne una delle scrittrici più imaginose e feconde dell'Inghilterra (1).

Mistress Inchbald acquistò coi suoi lavori letterarii una agiatezza ch'ella amava di adoperare al sollievo degl'infelici, la cui condizione le ricordava le sue proprie sciagure. Essa morì nel primo agosto 1821, dopo aver espresso il voto di essere seppellire secondo i riti della comunione romana, e legando alla Società cattolica cinquanta lire sterline per l'assistenza dei poveri vecchi.

Mistress Inchbald, ad onta della cortesia dei modi, della modestia, della beneficenza e di tutte le altre qualità di cuore e di animo che tutti si accordavano a riconoscere in lei, aveva sempre tenuto un rimorso che l'aveva perseguitata fino al suo estremo giorno. Benchè riccamente dotata dalla natura non fu giammai felice, ed in una condizione di fortuna e di fama che molto se le sarebbe potuta invidiare, rimproverò più d'una volta a sè medesima di non esser rimasa la semplice contadina del villaggio di Staning Field!

---

(1) Ecco la lista delle sue opere nell'ordine della loro composizione: 1. Il *Conte Mogol* o la *Discesa del pallone*, piccola opera bernesca (1736) — 2. *Io ce lo dirò*, commedia (1776) — 3. *L'apparenza è contro essi* (1788) —4. *Il figlio della natura*, commedia (1788) — 5. *L'ora di mezzanotte* (1788) —6. *Così sono le cose*, commedia (1788)—7. *L'uomo maritato*, commedia (1789)—8. *I vicini di porta*, commedia (1791)—9 *Semplice storia*, romanzo (1791)—10. *Ciascuno ha il suo difetto*, commedia (1794)—11 *Il giorno delle nozze*, commedia (1794) — 12 *La Natura e l'Arte*, novella (1796) — 13. *Le vedove come furono, le giovanette come sono* (1797) — 14 *L'uomo saggio Ordinariamente* (1799) — 15. *Si mariterà o non si mariterà*, commedia (1805). Oltre a ciò mistress Inchbald ha tradotto o imitato alcune opere teatrali tra cui: il *Magnetismo animale*, il *Figlio della Natura*, il *Voto della Vedova*, i *Voti degli amanti* ec. Da ultimo ha dato alla luce le tre seguenti collezioni. *Commedie rappresentate ai teatri reali con prefazioni critiche* 1806 1809 —*Farse ed altre piccole opere* 1808 — *Teatro moderno* 1809.

PASSEGGI A PARIGI

IL BALUARDO DEGL' ITALIANI.

Il *baluardo* degl'Italiani comincia dalla via della Chaussée d'Antin e finisce alla strada Grande-Bateliers. All'ingresso attorno di quest'edifizio del diciottesimo secolo si aggira l'ombra leggiera della bella Guimard: e di prospetto al teatro dell'Opera, vedesi a guisa d'un gruppo di Grazie le tre belle silfidi dalla nostra età cotanto predilette, la *Taglioni*, l'*Elssler* e la *Carlotta Grisi*. Terra incantata ch'apre e chiude le porte a tante ridenti prospettive, a tanti graziosi fantasmi. Quattro diverse strade i cui nomi rifulgono d'uno splendore senza pari sull'aureo libro della moda vi mettono capo a brev' intervalli, versandovi la festevole turba della popolazione. La prima di queste strade aperta nel 1775 non fu messa in comunicazione se non sotto il Direttorio, che la nominò strada dell'Helder, in commemorazione dell'espulsione degl'Inglesi dal suolo batavo La via Taitbout non conta un'origine cotanto gloriosa: essa prese il nome che porta da un semplice Cancelliere della comune, ciò che per altro non le impedì di fare la sua fortuna. La terza al contrario ebbe nel suo battesimo a patrini tre personaggi illustri: — questa strada famosa per molti riguardi, e di cui parleremo or ora, fu successivamente la strada Artois, la strada Cerutti, la strada Lafitte. E ricevè quest'ultimo nome al rumore della rivoluzione di Luglio che l'ha consacrato; e non sarà mai ch'altro più glorioso ne adotti. In quanto alla strada Lepelletier, essa deve il suo nome ad un certo Luigi Lepelletier, cavaliere, marchese di Montmèliant, signore di Montfontaine.

Ecco in poche parole il passato siccome ci è stato trasmesso ne' libri; ecco l'istorico di queste strade di Parigi tuttavia, per così dire, nascenti, ed alle quali nullameno si riattaccano di già sì fortemente i ricordi della generazione parigina. Adesso cerchiamo di colpire e e fissare, se è possibile, la mobile fisionomia del presente, e mostrare nel raggio di luce, che riflette nella magica lenterna dell'osservatore, la vita contemporanea con tutte le sue passioni, che si possono appena analizzare nella rapida fuga del momento. Il *baluardo* degl'italiani è a piccola Provenza della giovine aristocrazia parigina. Gli è sotto il pallente sole, che rischiara queste vie d'asfalto, ed al chiarore di quei lumi di gas, che ogni giorno ed ogni notte vengono a manovrare quegl'esseri indefinibili, mano mano distinti col nome di *raffinati, belli, maravigliosi, incredibili, dantis, fashionables, lioni*, e che in oggi per mancanza di altri epiteti adatti allo splendido subbietto, che vuolsi indicare, non saprebbesi per verità come chiamarli.

Sugli altri *boulevards*, il passeggiere sen va a zig zag col naso al vento, l'orecchio teso: cammina, corre, seguendo il bisogno o il capriccio del momento, si vede in una parola alla scioltezza del suo andamento, che egli tiene la testa agli affari, e che non pensa ad altro. In quello degl'Italiani al contrario il Parigino mostrasi come un attore, che esegue la sua parte dinanzi ad una scelta udienza, e che sente l'importanza del personaggio, che rappresenta. Se egli è uomo di gran mondo, se ha le abitudini del lusso, il portamento svelto, la figura bella, egli è sicuro di riuscire, val quanto dire d'essere notato. E un primo attore, potrebbesi definire. Se disgraziatamente per lui non ha che una bellezza volgare, se i suoi abiti tagliati da un sartore anonimo formano delle ruvide pieghe, se la sua barba non è irreprensibile, se i suoi guanti non si accomodano ad una mano ben fatta, se non lancia il fumo del suo sigaro colla maniera e la grazia d'un *grand-maître*, è riguardato con occhio di disprezzo, e degradato di tutte le sue pretensioni. . . . qualificandosi per un essere al mondo di semplice riempitura. Essere una riempitura quando si

ha tutto sacrificato per brillare al primo posto, oh! qual supplizio, oh! qual pena! gente di gusto moderato, di semplice appetito, o voi che non date al mondo che l'attenzione necessaria su voi stessi, che non credete mai nell'orgie della vanità, voi non saprete mai comprendere (ed io me ne congratulo) quanto quest' uomo è a compiangere!

I *lioni* (la parola è alquanto antiquata, ma non monta) hanno le loro principali stazioni sul *boulevard* degli italiani, gl' uni all' aria aperta gli altri a porte chiuse. Quando eglino sentono il bisogno di ricreare la gente volgare, che passa, si fermano ora al passaggio dell' Opera, ora sulla doppia scalinata del caffè di Parigi, o sul verone del caffè Tortoni. Quivi con un steccadenti, o con un sigaro alla bocca secondo l' ora, eglino contemplano sotto i loro piedi passare gli artisti, gli scrittori, ed altre genti, che non apporta ad essi ombra alcuna, perchè coltivano soprattutto la loro intelligenza; poi i provinciali, che li fanno sorridere, i borghesi, che lor fanno pietà, e le graziose fanciulle, che attirano i loro sguardi. Nulla sfugge alle loro lenti quadre fisse nell' orbita dell' occhio: è una vera rivista che si passa dinanzi ai napoleoni della moda. Ecco una gran dama coverta del suo velo, leggiera, furtiva in gran pressa di fuggire; eglino la salutano rispettosamente, e si bisbigliano qualche cosa all' orecchio; poi viene una di quelle femine, che il buon La Fontaine voleva designare senza dubbio quand' egli sclamava maliziosamente.

« Quelqu' un aurait-il jamais cru
« Qu' un lion d' un rat eut affaire? »

Egli s' inchinano con un' aria mezzo pulita mezzo beffarda e bisbigliano, e che non portano in volto altra maschera oltre quella che porterebbe il martedì grasso, perchè il loro viso petrificato non ne ha mestieri; i lioni si fanno un gesto impercettibile, e bisbigliano. Non vi ha che l' abbigliamento modesto, dal fronte calmo, dall' onesto portamento d' una madre che pensa alle cure domestiche, che eglino lasciano sbadatamente passare senza controllo, nè critica. Di fatti, che avrebbero a dire a quelle femine, che non sono del gran mondo, che vivono di semplicità e di natura, e che a tutte le pretensioni risponderebbero come quell' ammirabile madama Jourdain loro modello rispose:

All' uscire dal Club prima di rendersi all' Opera, o a quello degl' italiani, i lioni si ritirano nelle sale del caffè di Parigi, o di Tortoni. Gli è sotto quelle volte profumate di odori gastronomici, che si dibattono le più gravi quistioni del giorno, e che si annodano i mille intrighi della vita de' *viventi*.

L' amore del guadagno, che tanto tormenta i cuori nell' epoca nostra come la passione dell' eleganza, attira anche su quell' istesso terreno lo stato maggiore della finanza. Prima dell' ora solenne in cui s' aprono le porte della Borsa, gli agenti di cambio e tutto l' avido mondo che gravita attorno di essi, tengono qui i loro piccoli stati generali. S' incontrano, si prendono per la mano, s' interrogano. E come que' bravi uffiziali di Fontenay, che si salutano con estrema pulitezza al momento di uccidersi, si va, in aspettativa del giuoco terribile dell' alto e basso, a far colezione uniti a quegli splendidi caffè. Ma se mezzodì suona, subito tutti que' gruppi si sciolgono come al suono della trombetta, e corrono gli uni a piedi, gli altri in carrozza a cercare un posto attorno della famosa cesta del tempio di Pluto.

Il baluardo che divide la via Jaithout da quella di Helder è il punto centrale della *fashion*. Gli è davanti le verdi imposte del caffè di Parigi che sono situate le sedie di paglia ove vengono successivamente a sedersi quei o quelle a cui i posti del teatro Ventadour non sembrano ordinariamente troppo morbidi. Durante le limpide serate di està, quando il giorno si muore sull' orizzonte e che la luna si leva su i nostri tetti come in una decorazione fantastica, trovasi in que' luoghi, in grembo d' un' atmosfera impregnata dall' esalazione de' garofani e delle rose, gli ultimi avanzi del bel mondo, e tutto ciò che Parigi ha potuto ritenere nel suo recinto di femmine leggiadre e di uomini di spirito.

COSE DIVERSE

— A Calcutta si occupano moltissimo della quistione delle strade di ferro, avendosi in mente di descrivere una linea da questa capitale fino a Bardwen, essendo risoluta un' altra corta linea da Bombay sulla custa. Le comunicazioni per mezzo de' battelli a vapore prendono sempre maggior sviluppamento. La compagnia della penisola e la orientale ha presa la risoluzione di mantenere due grandi battelli a vapore tra l' isola di Ceylan e la China, toccando Singapoor e probabilmente all' isola del principe di Galles. Dal che si vede che le distanze dispariscono sotto l' azione combinata delle strade di ferro e de' piroscafi.

— A Parigi, nella strada Sant' Antonio un onesto gioielliere s' era tranquillissimamente coricato e russava saporitamente fidato a' suoi catenacci, alle sue porte ferrate ed alle sue triplicate serrature, quando due ladri si sono introdotti nella sua casa, senza entrare nè per la finestra, nè per la porta, ma sibbene par una via sotterranea che hanno condotta con una destrezza ed una sicurezza straordinarie, e che gli ha fatti uscire proprio nel centro della bottega del fidente gioielliere. Poi, venuta la notte, si sono introdotti per una cloaca nel magazzino d' oreficeria, ove han fatto fardello del denaio e dell' oro che vi si trovavano ammassati; ed avrebbero svaligiata tutta intera la casa, se un rumore di passi non li avesse costretti a fuggire, non portando seco che la metà del bottino. Il rumore era stato prodotto dal gioielliere, il quale s' era alzato, senza nulla dubitare, per andare a chiedere le cortine della sua camera. Per altro questo rubato è stato felice, poichè quarantotto ore dopo tale trappoleria il ladro principale veniva arrestato dalla mano e dall' occhio vigilante della giustizia, ancora munito delle mostre e dei gioielli che aveva involati, ed il suo complice lo era poche ore dopo.

— L' occasione del giorno anniversario della morte di Napoleone, ha condotto nella cappella funebre degl' Invalidi, ove riposano le gloriose spoglie dell' imperatore, alcuni resti sopravviventi della grande epoca guerriera. Tra essi si son veduti il maresciallo duca di Reggio, e suo figlio il generale Oudinot; il generale Gourgand, altre volte officiale di ordinanza e compagno di esilio del vincitore di Austerlitz e del martire di S. Elena; il general Petit, cui Napoleone dette a Fontainebleau quel tristo bacio e sublime, che rimbombò nel cuore de' suoi vecchi granatieri; il duca di Padova, fedeltà inamovibile che nulla non ha potuto staccare da quella illustre memoria; Marchand, l' affezionato familiare di Napoleone a S. Elena, che la devozione ha elevato fino a sì grande ed eroica amicizia; il barone di Menneval, che ha scritto sul grand' uomo tante semplici e commoventi pagine che lo rendono ancora più grande mostrando la semplicità e la bontà dell' animo suo. In tal guisa l' ombra di Napoleone ha ancora intorno a sè testimoni viventi delle sue grandezze e delle sue colpe, delle sue sciagure e delle sue glorie, che ne attestano la realtà coll' omaggio pio e persistente della loro ammirazione e del loro cordoglio; ma quando questi ultimi testimoni non saranno più, disparendo ad uno ad uno ciascun giorno, quegli uomini e que' tempi sì differenti da noi non passeranno per avventura per invenzioni soprannaturali di favoleggiatori e di poeti che si compiacciono de' prodigi?

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 13 Luglio 1845. — Anno Settimo — Giovedì N.° 47

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

Strada Ferrata da Padova a Venezia

Non è egli forse uno strano contrasto quello di scendere da un *Vagone* in una gondola. Strada ferrata e Venezia, non sono forse due nomi, due idee che stupiscono di vedersi insieme congiunte? Gli artisti ne mormorano, e van dicendo che la vetusta regina e sposa dell'Adriatico perderà molto col riunirsi al continente. *Maior elongínquo reverentia*, diceva Tacito; la distanza raddoppia il rispetto.

Lasciamo mormorare gli artisti, finora il male non è grande, e l'antica città dei dogi non ha cessato di essere quel ch'era pur dianzi.

La strada ferrata comincia a Padova; giunta alle lagune essa prosiegue sino a Venezia sopra un immenso ponte, sostenuto da qualche centinaio d'archi, costruiti di belle pietre riquadrate. Ne diamo qui il disegno compiuto, sebbene quest'opera magnifica non sia ancora interamente terminata. Già da quanto è fatto si può giudicare dell'ardire e della magnificenza di codesto monumento, certamente il più gigantesco fra tutti quelli che l'industria moderna ha sinora eseguiti. Vi sarà luogo in tutta la larghezza del ponte per due linee di rotaie, e gli archi di questo mirabile ponte sono così larghi, che sotto ognuno di essi possono passarvi quattro battelli di fronte.

La strada ferrata di Padova è il termine della grande linea di Milano già progettata da un pezzo, ma assai lentamente eseguita, sebbene quel suolo lombardo sia incomparabilmente adattato alle strade ferrate. Non un monte vi s'incontra, non un colle; le rare disuguaglianze che esistono in quel terreno, possono essere con pochissima spesa e fatica appianate; non vi sono nè gallerie sotterranee da scavare, nè ponti da ergere; tutta l'Italia settentrionale offre alle intraprese dell'industria un comodo stesso. Infatti si parla d'un vasto piano concepito dai governi alleati di Toscana, di Lombardia e di Piemonte, onde stabilire una rete di strade ferrate nelle direzioni principali; tutte le linee metterebbero capo alla piccola città di Arona, patria di S. Carlo Borromeo, sulle sponde del lago maggiore. Se codesto piano si eseguisce, Arona diverrà il centro del commercio, e la chiave di tutte le comunicazioni dell'Italia settentrionale. La sua situazione sul lago maggiore offrirà d'altra parte grandi facilità al trasporto delle merci per la Svizzera e pel Piemonte.

La strada ferrata da Padova sino alle lagune è in piena attività ed il servizio vi è fatto con una estrema esattezza. Le locomotive sono di costruzione inglese e francese; le *Diligenze* ed i *Vagoni* rassomigliano a quei di Francia e d'Inghilterra; e qui non si può fare a meno di tributar le dovute lodi agli speculatori italiani; essi non hanno avuto, e speriamo che mai non avranno l'inumanità di creare quella terza classe di carrozze chiamate *tombereaux*, o carrette, che s'impiegano sulle vie ferrate degli altri paesi. V'è ancora su quella strada un'eccellente misura; tutti gl'impiegati, senza eccezione, portano uniforme.

La strada da Padova alle lagune, circa 30 miglia, si fa in un'ora.

PRIMO MODO DI PROCURARSI DEL FUOCO,

DI CUOCER LE VIVANDE, DI LAVORARE I METALLI E DI FABBRICARE LE CASE.

Quantunque ci sembri cosa molto naturale e quasi assolutamente necessaria all'uomo il conoscere la natura del fuoco, pur nondimeno tutti gli antichi si accordano nel dire che i primi uomini non conoscevano il mezzo di procurarselo. Nè punto noi ci maraviglieremo di questo, sapendo che gli abitanti delle Marianne, isole situate non lungi dalla costa orientale dell'Asia, vicino alle Caroline, non avevano alcuna cognizione del fuoco, quando nell'anno 1521 furono scoperte dal portoghese Magellano. Essi

stupivano come all' aspetto d' un miracolo, allorchè videro Magellano ed i suoi compagni accendere il fuoco, e riputavano la fiamma un animale, che, attaccandosi alle legna, se ne nutrisse. Alcuni di quegl' isolani, fattisi più vicini al fuoco, si scottarono; per cui tutti gli altri furono presi da tale spavento, che più non ardivano d'avvicinarvisi, ma stavano di lontano a contemplarlo, per paura, essi dicevano, d' essere morsicati od offesi dall' alito terribile di quello spaventevole animale. Nè questi isolani sono i soli uomini che non avevano idea del fuoco, perchè a molti popoli dell' America era affatto sconosciuto prima della venuta degli Europei (1)

Tuttavia è fuor di dubbio che i popoli antichi conobbero assai per tempo il modo di ottenerlo e di conservarlo. Fra gli Ebrei non si trova veruna notizia da cui inferire che vi sia stato alcun tempo in cui non abbiano conosciuto il fuoco. E' poi verisimile che i primi Greci lo ricevessero dalla folgore che appiccò il fuoco a qualche pianta, il cui midollo teneva della natura dell' esca. Il fuoco, essendosi lunga pezza conservato in questo midollo, fece nascere in un uomo antiveggente e savio il pensiero di valersi del midollo di quella pianta per esca, e con questa conservare e propagare il fuoco. I Greci nel poetico loro linguaggio raccontano questo fatto in tal modo: Prometeo, ossia l' uomo antiveggente, tolse il fuoco dal cielo portandolo seco nel midollo di una mazza di fernla (2)

Il mezzo più facile ed usato fra noi per ottenere del fuoco, battendo due pietre l' una contra l' altra, non era adoperato universalmente fra gli antichi, ed ancora oggidì rimane sconosciuto a molti popoli selvaggi. Usavano però generalmente di fregare due pezzi di legno arido l'un contra l' altro, finchè s' accendessero. Questo fu certamente in moltissimi luoghi il primo e più antico mezzo di procurarsi il fuoco

Questo conoscere come ottenere il fuoco fu per l'uomo una delle più importanti ed utili scoperte; perciocchè in grazia della medesima potè l' uomo prepararsi cibi più gustosi e facili a smaltire: per essa potè lavorare i metalli; e solamente dopo trovato il fuoco, fu dato d' innalzare belli e solidi edifizii, e lavorare adatti e comodi utensili.

Probabilmente da principio il fuoco adoperavasi, se non esclusivamente, almeno in ispezial maniera per cuocere le vivande. Il modo però, con cui se ne valevano a questo fine, era talvolta così singolare, come lo è ancora a di nostri fra molti popoli selvaggi, i quali mancano delle stoviglie a ciò necessarie. Così, ad esempio, si rinvennero dei popoli, i quali facevano arrostire un porco, introducendo nel corpo di questo animale delle pietre roventi. Altri empievano di acqua il cavo di una rupe e gettavano in essa carboni ardenti o pietre infuocate, finchè la carne od i legumi posti in quella sembrassero cotti bastantemente. Il trovare incommodo e disadatto questo modo di cuocere, ed il caso medesimo fece che introdussero a poco a poco, in diverse contrade, diversi altri mezzi più adatti e più facili di preparare i cibi Alcuni popoli dell'Asia meridionale fanno cuocere il riso nel guscio del cocco; e postolo al fuoco, mentre il riso cuoce, il guscio del cocco si va a poco a poco consumando; ma, prima che questo sia intieramente abbruciato, il riso è cotto. Un grande miglioramento venne certamente introdotto, quando si cominciò a scavare il legno per preparare le vivande. Imperciocchè, sebbene da principio il legno si consumasse, infiammandosi; tuttavia, siccome per l' ordinario accendevasi il fuoco sul nudo terreno, e fors' anche in buche praticate in esso, così potè facilmente avvenire che il vaso di legno restasse per caso leggermente coperto di terra o di argilla, e mostrasse per tal modo ad un uomo consideratore la via di guarentire il legno contro l' azione struggitrice del fuoco. L' arte dello stovigliaio si deve forse ad una somigliante osservazione. Gl' Israeliti conoscevano già ai tempi di Mosè i vasi di terra ugualmente che quelli di rame (Mosè, lib III, cap. VI, vers. 28), che probabilmente avevano preso dagli Egiziani; ma nella Grecia, e nell' Italia pare che si sieno conosciuti più tardi.

Il fuoco fu della maggiore importanza ed utilità per lavorare i metalli, una delle più vantaggiose ad un tempo e più industriose scoperte dell' umano ingegno. E veramente quando si considerano le molteplici e complicate operazioni che sono necessarie prima di giungere a foggiare il metallo a nostro piacimento; in che modo ed in quale stato si scopre, come si purghi dalle materie eterogenee e si arroventi ad un fuoco ardente; come si debbano possedere martelli, tanaglie ed altri stromenti a fine di dare al metallo, rammollito dal fuoco, la forma che più ci aggrada, noi siamo compresi dalla più viva maraviglia, e non sappiamo spiegare a noi stessi, come mai l' ingegno dell'uomo abbia potuto inventare tutte queste cose in tempi così antichi. Imperciocchè già i primi Egiziani, gli Ebrei ed i Greci conoscevano l'arte di lavorare i metalli. Ma l' esperienza anche dei tempi moderni ci mostra, come la maggior parte, e spesso le più ingegnose scoperte, sieno condotte da molti accidenti prodotti dalla divina provvidenza a tal segno, che all' uomo altro più non resta a fare che osservare. Pare eziandio che la necessità abbia guidato l' uomo a scoprire il modo di lavorare i metalli molto prima che a parecchie altre scoperte. E noi troviamo di fatto nella Bibbia, che Tubalkain, uno dei prossimi discendenti di Caino, faceva ogni sorta di lavori in rame ed in ferro (Mosè, lib. I, cap. IV, vers. 22). I Greci pretendono che quel medesimo Prometeo, il quale portò il fuoco dal cielo in terra, col fuoco abbia eziandio propagata fra gli uomini l' arte di lavorare i metalli. Ai nostri tempi anche i popoli più rozzi ed incolti, come, ad esempio, gli Ottentotti nell' Affrica meridionale ed i Tongosi nella Siberia, benchè non abbiano arte o mestiere di sorta, hanno tuttavia i loro fabbri. Fra i nomadi Tongosi, un mucchio di ciottoli forma l' incudine dell' errante fabbro Egli applica un tubo d' argilla al suo mantice, fatto della pelle di cane marino, si siede in terra e lavora con incredibile prestezza e non senza maestria il ferro, che riduce in verghe, in punte di lance, in lame di coltello, in seghe e perfino in picciole statue. Tuttavia il ferro propriamente detto, così generalmente adoperato fra noi, non fu certamente il metallo più conosciuto agli antichi: perciocchè il ferro trovasi assai raramente puro, ma quasi sempre mescolato con varie sorta di pietre o con altri metalli, ed in questo stato chiamasi minerale di ferro. Ora questo minerale non è punto facile a riconoscersi; e di tutt' i metalli, il ferro, è quello che richiede un fuoco più ardente per essere purgato e rammollito a segno di poterlo ridurre alla forma che uno desidera. Perciò l' oro, l' argento ed il rame furono lavorati assai prima del ferro; e pare che il rame fosse negli antichi tempi così universalmente adoperato, come il ferro fra noi; poichè il rame trovasi più frequentemente puro, ed è più facile il dargli una determinata forma. Di fatto in alcune miniere dell' Egitto le quali, seppellite sotto i rottami nei tempi antichi, più tardi furono novellamente scoperte, non trovansi che strumenti di rame. Si rinvengono in alcuni luoghi della Siberia vestigia di antiche scavazioni, dove tutti gli strumenti coni, coltella, pugnali, e punte di frecce sono di rame. Quando nel 1492 fu scoperta l' America, le armi e gli uten-

(1) In un' isola vicino alla Scozia non trovavasi ancora nell' anno 1697 che un solo acciarino. Chiunque voleva avere del fuoco dal padrone, doveva portargli ogni volta in contraccambio un uccello, o tre uova.

(2) Questo sentirono anche i popoli più incolti; e quindi nacque l'usanza di fare un obbligo di mantenere il fuoco ad alcuni sacerdoti, quelli della dea Vesta ad esempio, ecc.

sili di molti degli Americani erano in gran parte di rame, sebbene vi fosse copia bastante di ferro, e questo si trovasse vicino alla superficie del suolo. Gli abitanti del Giappone, grande isola situata all'oriente dell'Asia, hanno ancora presentemente di rame quasi tutti gli strumenti che noi abbiamo di ferro; ed il bronzo, che nella Bibbia e dagli antichi Greci viene chiamato il metallo più abbondante, altro non era probabilmente che rame. Nè pare che siasi adoperato ferro nella costruzione del Tabernacolo che Mosè fece innalzare nel deserto, nè nella fabbrica del tempio di Salomone, ancorchè il ferro già si sapesse lavorare (1).

Sembra che l'arte di lavorare i metalli si coltivasse con qualche perfezione in Egitto in tempi antichissimi, e che gli Ebrei ed i Greci la imparassero dagli Egiziani.

Ma come mai si potè giungere a scoprire i metalli? ed in qual modo furono dapprima trovate le miniere? Noi citeremo alcuni fatti, i quali possono in parte rispondere a tale dimanda. Accadde nel Perù che un Indiano, arrampicandosi su per una rupe a fine di prendere un lama (sorta di capra della specie del camello) che gli era fuggito, attaccossi ad un pruno, il quale sporgeva in fuori da una squarciatura della roccia. Il pruno si svelse, ed all'Indiano parve vedere nella fessura qualche cosa di risplendente; ed avendo più oltre investigato, scoprì l'anno 1545 la miniera d'argento di Potosi, una delle più ricche miniere d'argento della terra, benchè adesso quasi intieramente esaurita. L'anno 972 un gentiluomo si condusse a cavallo verso una montagna, vicino a Gosiar: quivi giunto ne discese, per cacciare in quel luogo, e legò ad una pianta il suo cavallo chiamato Rammel. Tornato quindi dalla caccia egli trovò che il suo cavallo, a forza di battere dei piedi sul terreno, aveva smarrito un ferro. Egli lo cercò alquanto in quei dintorni, ed in questo suo cercare scoprì una galena; ed in quel luogo, che dal nome del suo cavallo volle chiamare montagna di Rammel, fece fare una scavazione, da cui si estrae ancora presentemente piombo, rame e minerale d'argento. Accidenti di tal fatta fecero scoprire eziandio nei primi tempi i metalli e le miniere; e questo tanto più facilmente in quel tempo in cui il metallo puro trovavasi più vicino alla superficie del suolo.

Ma come mai si scoprì l'arte di fondere i metalli e di ammollirli all'ardore del fuoco? Ecco alcuni fatti ed alcune congetture, che possono servire a spiegare questa difficoltà. Alcuni naviganti, gettati in un'isola sconosciuta, accesero il fuoco ai piedi d'una montagna; collocarono alcune pietre all'intorno a guisa di focolare, e ad un tratto videro scorrere l'argento sul terreno. Un capitano di nave spagnuolo, in un suo viaggio dalle Indie orientali all'America centrale, fu obbligato a prendere terra in un'isola del grande Oceano, e fece portare sul lido il fornello del suo bastimento per riaccomodarlo, e collocò in esso alcune glebe di terra per farne un focolare. Giunta che fu la nave ad Acapulco nel Messico, non senza stupore e maraviglia dei naviganti si rinvenne nel cinerario del fornello un pezzo d'oro, che dall'ardore del fuoco era stato fuso e separato dalla terra. Per tal modo, anche nei tempi più antichi, in grazia di somiglianti accidenti, si pervenne a queste scoperte; e tanto più facilmente, perchè non avendo ancora stoviglie, gli uomini erano costretti a valersi di pietre incavate in luogo di vasi. Allora potè facilmente avvenire, che per la forza del fuoco una di queste pietre si sciogliesse a somiglianza dell'acqua; e che quindi, a misura che andavasi raffreddando, s'indurisse di nuovo con non picciolo spavento e maraviglia di quelli che cuocevano in essi le loro vivande. In questo liquefarsi, il metallo potè ricevere una qualche forma particolare, prodotta da canaletti che si trovassero accidentalmente nel terreno, o da pietre collocate all'intorno, le quali dessero al metallo una qualche forma determinata. Anche le eruzioni dei vulcani poterono condurre gli abitanti di quei dintorni alla scoperta della fusione dei metalli; poichè quando più ferve il calore in seno alla terra, le pietre metallifere si liquefanno, e freddandosi, di nuovo s'induriscono. Questa almeno parve ai Greci l'origine più naturale dell'arte del fabbro, così che eglino pongono sempre la stanza del dio Vulcano, al quale ne attribuiscono la scoperta, in isole in cui si trovino dei vulcani, e specialmente in quella di Sicilia, nelle vicinanze del monte Etna, e sotto questa medesima montagna. Nel principio mancava per lavorare i metalli uno stromento per batterli, il martello. Probabilmente invece di questo usavano pietre pesanti, finchè a poco a poco giunsero a comprendere, che a lavorare i metalli mirabilmente servivano gli stessi metalli. Anche questi nuovi stromenti però non erano fatti così adattamente come i nostri martelli, ma ancora materiali, come li possedevano gli abitanti del Perù, i quali per battere valevansi d'un massello di rame o di ottone, di forma quadrata, e fatto in modo che si potesse stringere colla mano.

Scoperta che fu una volta l'arte del fabbro, erasi già fatto un importante passo ad ottenere più facilmente, e ridotto a maggior perfezione tutto quanto è necessario alla vita umana; e segnatamente venne fatta abilità agli uomini di provvedersi gli stromenti necessarii alle costruzioni delle case, ed a quasi tutti i mestieri ed arti che ora fioriscono fra noi. Imperciocchè chi mai avrebbe potuto costrurre una casa senza utensili di ferro, senza scure, sega, martello, scalpello e chiodi? In luogo di alcuno di questi strumenti valevansi gli Americani di pietre dure assottigliate con immensa fatica.

Non appena più famiglie si ristrinsero insieme per coltivare le campagne, che tosto sentirono la necessità di avere abitazioni più solide e più sicure: allora, invece delle mobili loro capanne o tende, cominciarono a costruirsi baracche di legno, che cingevano all'intorno con tavole informi, legate insieme con giunchi, con canne, o con strisce di pelli, e che coprivano di muschio, di glebe, d'argilla, e talvolta di fango. Ma non eravi in ogni luogo uguale abbondanza di legname: nell'Egitto, per esempio, mancava affatto, e quivi da antichissimi tempi gli abitanti erano costretti ad abbruciare sui focolari e nelle fornaci istesse paglia e stoppia (Mosè, lib. II, cap. V, vers. 7). L'usanza di costrurre le case più solidamente colla pietra pare che nascesse nei dintorni di Babilonia, e specialmente in Egitto. Ma siccome il riquadrare le pietre è opera immensamente faticosa e già richiede alcun soccorso dell'arte, così, se non fu più antica, almeno contemporanea dev'essere stata l'invenzione dei mattoni quadrati e seccati al sole, o cotti all'ardore del fuoco; segnatamente nelle contrade, nelle quali il terreno è in gran parte composto d'argilla. Mosè nel libro I, capo II, vers. 3, racconta che la torre di Babele fu costrutta di questi mattoni cotti nel fuoco. Non sappiamo che gli Egiziani abbiano mai posseduto altre case che di mattoni o di pietre lavorate, nemmeno nei più remoti tempi. E siccome già fin d'allora che si costrusse la torre di Babele, si era osservato che l'argilla mescolata colla terra per mezzo dell'acqua formava un ottimo cemento, così se ne servirono dappoi per riunire insieme le pietre ed i mattoni. Gli Egiziani poi ci mostrarono quello che la pazienza dell'uomo, benchè poco iniziato nelle arti, possa produrre nel lavoro oltremodo faticoso di riquadrare le pietre; poichè gli E-

(1) Se questa opinione può essere vera quanto alla costruzione del tabernacolo, non l'è però ugualmente per quella del tempio di Salomone; poichè si legge nella Scrittura essersi impiegato di questo metallo per l'enorme somma di 100,000 talenti (libro I dei Paralipomeni, cap. XXIX, vers. 7).

giziani, in tempi anteriori di dieci e più secoli alla nascita di Cristo, e di trenta a noi, innalzarono senza l'aiuto delle nostre ingegnose macchine ed fizii prodigiosi, tutti di pietre lavorate, molti dei quali sussistono tuttavia ed eccitano il viaggiatore a maraviglia. I più ragguardevoli sono le famose piramidi egiziane, edifizii quadrati, le cui muraglie laterali si ristringono innalzandosi. La maggiore di queste piramidi abbraccia una circonferenza di 2640 piedi, e giunge all' altezza di 500, a cui non può arrivare qualsivoglia più alta torre d' Europa. Ora, se tre mila e più anni prima di noi, già gli uomini erano capaci di costruire così prodigiosi edifizii di pietra, certamente la costruzione delle case debbe ascendere a tempi ancora più antichi. Pare che gli Ebrei abbiano imparato dagli Egiziani l' arte di fabbricare le case, benchè nelle loro nuove sedi della Palestina avessero tali vicini, ch' erano almeno uguali agli Egiziani nei lavori in pietra ed in legname; come gli abitanti di Sidone e di Tiro, i quali si unirono cogli Ebrei a fabbricare in Gerusalemme il tempio di Salomone dieci secoli prima di Cristo (libro III dei re, capo V, vers 6). Noi poi andiamo debitori ai Greci della più bella architettura che possediamo; i loro templi, gli edifizii pubblici e le case private eziandio servirono di modello ai Romani ai tempi d' Augusto nei loro magnifici edifizii; e dai palagi costrutti in Italia sui greci modelli, impararono novellamente i moderni Europei l' arte di ben fabbricare le case. E cominciando dal secolo decimoquinto fino ai dì nostri l' Italia potè sempre vantarsi di aver prodotti i più valenti pittori, scultori ed architetti del mondo; così che ancora attualmente gli architetti e gli altri artefici di ogni paese si recano a visitare la deliziosa contrada, consacrata alle arti belle. E quivi sopra gli avanzi di antichi edifizi imparano a conoscere la giustezza delle proporzioni, l' armoniosa disposizione delle parti, e la squisitezza delle architettoniche decorazioni.

IL GRAN TELOSCOPIO DI LORD ROSSE

I giornali hanno molto parlato nel tempo che corre di scoverte brillanti che si son fatte e che tra poco spera compiere nelle alte regioni del cielo il conte lord Rosse con un teloscopio mostro costruito a sue spese in uno de' suoi poderi vicino Dublino. Compendiando i curiosi particolari forniti dalla stampa britannica, offriamo ai nostri lettori una imagine fedele di questo istrumento gigantesco, il più grande che sia mai esistito.

Il diametro del grande specchio del teloscopio di lord Rosse ha 6 piedi inglesi, la sua spessezza è di 5 pollici e mezzo, ed il suo peso è valutato di tre tonnellate e tre quarti. Nella sua composizione vi entrano 126 parti di rame e 57 di stagno fino. Il suo fuoco è distante 54 piedi. Questo specchio è poggiato sopra un tubo di 8 piedi. Il tubo in legno di abete ha 7 piedi e mezzo di diametro nel suo mezzo e 6 piedi alle sue estremità.

Sulla superficie esterna del muro orientale è fortemente fissato un arco di ferro di circa 43 piedi di raggio, provveduto di diverse armature destinate a far muovere il teloscopio ed a dirigerlo verso gli oggetti che si vogliono osservare. Questo semplicissimo meccanismo è di una precisione tale che la minima deviazione del parallelismo del meridiano è facilmente determinata.

Il tubo, lo specchio ed i pezzi accessorii formanti lo insieme di questo colossale strumento pesano circa quindici tonnellate o 15 mila chilogrammi.

Il teloscopio è poggiato su di un masso di fabbrica di 6 piedi al di sopra del terreno. È alzato ed abbassato mediante una catena di ferro, un arcolaio ed un contrapeso. Quantunque il suo peso totale sia, come abbiamo accennato, di 15 tonnellate, due uomini basiano nondimeno per abbassarlo e rialzarlo facilmente.

Presentemente un osservatore non può abbracciare che l'arco di cerchio compreso tra il 14. grado sud del meridiano dello zenit; ma quando lo strumento sarà perfettamente stabilito, abbraccerà un arco di cerchio compreso tra il 10. grado sud ed il 47. grado nord. Laonde tutti gli oggetti situati sul meridiano tra il polo nord ed il 27. grado sud dell' equatore potranno essere osservati.

Piattaforme mobili sono stabilite tra i due muri nelle gallerie che si alzano e si abbassano a volontà dell' osservatore mediante semplicissime macchine. Queste gallerie a primo aspetto sembrano poco solide, ma vi si sta in sicurezza come sul suolo. Quando lo strumento è collocato orizzontalmente, non vi vogliono più di sei minuti e due uomini per innalzarlo perpendicolarmente allo zenit.

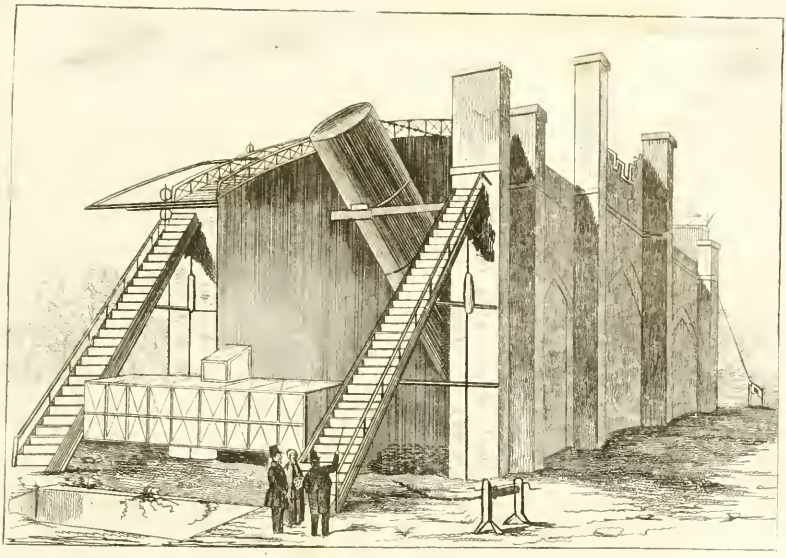
Il 24 febbraio ultimo, il grande specchio fu atto ad essere adoperato. Era stato pulito con un processo dell' invenzione del dottor Robinson che aveva renduto necessarii cure e tempo considerevoli. Il 4 marzo seguente questo specchio colossale fu posto nel suo tubo.

La notte del 5 marzo fu la più bella che si fosse mai veduta in Irlanda. Parecchie stelle nebulose furono osservate da lord Rosse, dal dottor Robinson e da sir James South. La maggior parte di esse, sin dall'invenzione dell'astronomia, erano sempre apparse agli occhi degli abitanti del nostro pianeta come gruppi e riunioni di piccole stelle biancastre senza colore.

« Non mai nella mia vita, dice James South da cui togliamo questa notizia, non mai nella mia vita ho veduto una tale magnificenza, un' aureola di gloria tanto meravigliosa, un ammasso di stelle tanto brillanti quanto quelle che questo strumento offre a' nostri sguardi! Io ho osservato spessissimo colla mia gran lente acromatica molte nebulose; ma, quantunque la potenza del mio strumento si stenda assai lungi, pure esso sta al teloscopio di lord Rosse come l'occhio nudo sta alla mia lente quando cerca nello spazio il cerchio opaco di Saturno, o lo splendido chiarore di Venere ».

Parecchie nebulose che furono osservate nel corso di questa bella notte appartengono alla stessa costellazione, e sono classificate nel catalogo di Messiers sotto i numeri 51 e 94, ed altre sotto il numero 13. Oggi debbono essere cancellate dal numero degli astri oscuri e prender luogo tra i più splendidi.

« Io aveva sempre dubitato, dice sir James South, che con un teloscopio di una così grande potenza scorgerei le nebulose spogliate di una gran parte dell' atmosfera che le nasconde a'nostri sguardi. Ma, esaminando le stelle più splendide, fui confermato in questo pensiero che i migliori teloscopii non mi avrebbero nulla insegnato sulla loro natura, e che non le vedrei già meglio che non lo vedo col mio teloscopio di sei piedi comprato a Parigi nel 1829. La notte seguente scorgemmo trent' altre nebulose, che classificammo al numero delle stelle brillanti di diverse grandezze. Le stelle di prima grandezza che ci fu permesso di esaminare furono XI della costellazione della Grande Orsa, e GAMMA della co-



(Il Gran Teloscopio di Lord Rosse)

stellazione della Vergine. Il 12 marzo osservammo la cometa d'Arrest ma non ci offrì nulla di notevole ».

Le osservazioni fatte sulla luna hanno procurato ineffabili godimenti a' nostri astronomi.

« Fino a questo giorno, dice sir James South, non si era veduto che SULLA luna, noi speravamo vedere IN quest'astro. Il 15 marzo aveva sette giorni e mezzo. Io non ho mai veduto il suo disco così magnificamente illuminato e le sue montagne tanto nettamente disegnate, sì che fui tentato di misurarle. Al momento della mia prima osservazione io aveva veduto una stella della settima grandezza che si avvicinò in pochi minuti alla distanza d'un grado dalla parte oscura della luna e che ben presto vi s'immerse interamente. La seguimmo per lo spazio di due minuti in quest'ombra, poi essa disparve a dieci ore e nove minuti. Io aveva notato parecchie volte questo fenomeno, ma non ho giammai veduto splendore simile a quello di cui brillava quella stella durante la sua immersione ed al momento in cui essa è disparsa. Questo è un impenetrabile mistero! »

Il teloscopio di lord Rosse è chiamato a fare una rivoluzione ne' sistemi astronomici, e nella classificazione degl'innumerevoli corpi che popolano il cielo. Le nebulose di diverse costellazioni saranno astri brillanti e centri di novelli sistemi planetari.

I satelliti di Giove, l'anello ed i satelliti di Saturno, questi grandi corpi che si muovono con tanto ordine e regolarità in ispazii più vasti del pensiero umano, più impenetrabili del suo genio, saranno facilmente studiati. Da ultimo quella classe misteriosa di corpi che circondano parecchie stelle di prima grandezza, e che si son nominate, in mancanza di meglio, FOTOSFERI, non si nasconderanno più, non saranno più ecclissati dalle loro vicine.

Dal 16 marzo il tempo non si mostrò più così favorevole, e le osservazioni cessarono; ma tutto fa sperare che saranno ben presto riprese. Il dotto mondo aspetta con impazienza le nuove rivelazioni di lord Rosse.

I PASSEGGI DI PARIGI

(*Continuazione. V. il num.* 46)

Un poco più lungi si trova quella breve via che riempie due notevoli ed fizii, il caffè Tortoni, ed il palazzo Dorée. Il caffè è degno di attenzione, perciocchè è un sito di ritrovo, siccome dicemmo, pei parigini eleganti. E quand'anche esso non occultasse nelle sue cave cucine simili a quelle del signore di Gamache, e nel suo pian terreno un profumiere circondato da tutte le seduzioni della industria, un libraio che si gloria di avere tre *Illustrazioni* europee, ed un pasticciere dai deschetti che mettono appetito; il palazzo Dorée attirerebbe sempre la vostra attenzione in grazia delle belle sculture che coprono le sue pareti. Cosicchè quest'edifizio immenso può egli solo soddisfare tutt'i gusti dell'uomo incivilito. Ai dilicati esso offre i soavi profumi dell'Oriente; alle genti di lettere i buoni libri della letteratura francese; ai ghiotti i delicati mangiari; agli artisti tutti una raccolta di animali di frutta e di fiori ingegnosamente scolpiti nelle pietre. E che sarebbe se saliste sino ai piani superiori?

Non è possibile oltrepassare la strada Laffitte senza fermarvisi un momento, non fosse per altro che per dare una occhiata a quei magnifici palagi, uno dei quali fu già abitato dal più popolare fra gli uomini della finanza, e gli

altri appartenenti a quel personaggio che si chiama Rothscild. In altri tempi la prospettiva terminavasi alla via di Provenza, dinanzi l'arco centinato dell'Albergo Thélusson, a traverso del quale vedevasi la boscaglia d'un grazioso giardino, una rotonda, delle colonne, e delle statue frammischiate a rocce e a fontane. Quest'abitazione, che forniva un delizioso punto di vista ai passeggianti del *boulevard*, fu ancora più rinomato quando essa cangiò di ospite, venutovi a dimora l'eroe di Jena, d'Austerlitz, d'Eylau, e di Friedland, che vi diffuse una specie d'istorico splendore che non avrebbe giammai potuto dargli il Sig. Thélusson, il banchiere Ginevrino, la cui gloria principale fu d'aver per cassiere il famoso Necker, il padre dell'eloquente madama di Staël.

Adesso, mercè il prolungamento della via Laffitte, lo sguardo abbraccia una più lunga estensione, nè si arresta che davanti il portico della Madonna di Loreto. Questo piccolo monumento, grazioso al di fuori, sontuoso nell'interno, che fu incominciato nel 1824, si terminò nel 1836, ed è sempre popolatissimo.

Se discendasi dalla via S. Lazzaro in quella Lepelletier trovasi l'Accademia Reale di musica: nè si abbandonerà questa contrada senza dare un ultimo sguardo d'addio alla grand'Opera, che, dicesi, sparirà in breve. Maschere bernesche, dilettanti, tioni, *tionnes*, tigri, pantere, obbliate questa via, se potete. Il Consiglio municipale di Parigi è inflessibile e vuole assolutamente diseredare quel quartiere d'un edifizio che non è solo la sua gioia, il suo lusso, il suo bene, ma sibbene tutta la sua vita. Qual aspetto prenderà questa porzione del *boulevard*, quando l'Accademia reale non vi sarà più? Nessuno saprebbe dire: « Oh! gli è una faccenda veramente seria siffatto trasferimento: una faccenda che minaccia ad un tempo l'interesse e le abitudini d'una buona parte della popolazione parigina.» E il menomo danno potrà essere la ruina d'un passaggio che prende nome dal teatro. Che addiverrà allora quel doppio *tunnel* dalle botteghe affumicate, dagli archi tenebrosi, se la vicinanza dell'Opera non vi attirerà più le ballerine ed i giovani *roués*, la folla bizzarra del carnevale e i venditori di biglietti falsi. Non vi sarebbe altro rimedio che mettere la chiave sotto la porta.

Ma non appartenendoci il ragionare di così gravi materie, passiam di volo dinanzi a quei ricchi magazzini d'oreficeria, dinanzi a quei belli caffè che si succedono senza interruzione per rendere più corte ancora le splendide fermate del perditempo davanti a quegli apparati sì diversi e sì provocanti, dinanzi a quella musica de' grandi maestri ed a quelle ariette dei piccoli, dinanzi a quelle sibille risplendenti come la coppa di Tantalo, dinanzi a quelle culle per bambini sì graziose e sì voluttuose, che vi darebbero voglia di rinascere e di avere una bella donna per madre, dinanzi... ma basta, e come un cavallo bene addestrato fermiamoci dirimpetto la strada Grandi Batelière, ove si precipitano confusamente le guardie nazionali del posto vicino, i membri numerosi del gran corpo dell'Opera, e le coppie di sposi che vanno a chiedere la benedizione al *Maire* del duodecimo circondario.

CASE IN LEGNO PER L'ALGERIA

COSTRUITE AD EU DA PACKAM.

Ne' primi tempi dello stabilimento francese nell'Algeria, i soldati non hanno avuto altro albergo se non tende o edifici di terra coperti di giunco e di paglia. La natura e l'insufficienza stessa di questi asili hanno aumentato il numero de' malati ed accresciuto le stragi delle malattie. L'umanità reclamava miglioramenti che sono un debito del paese verso l'esercito. Crediti considerevoli, domandati ciascun anno dal 1838 dal governo e votati dalle Camere, hanno permesso di provvedere a queste spese di pubblica utilità. Laonde su tutt'i punti definitivamente occupati nelle tre province di Algeri, d'Orano e di Costantina, delle baracche sono state costruite mercè le cure del genio e dell'amministrazione militare affin di compiere l'acquartieramento de' soldati, e costruire i magazzini, gli ospedali che debbono assicurare all'esercito il suo ben essere materiale e le cure dovute a' feriti ed a' malati colpiti dal fuoco del nemico, dalle fatighe o dall'insalubrità del paese.

Pur tuttavolta, su' punti nuovamente occupati, su quelli in cui i coloni vanno a stabilirsi ed a fondare intraprese agricole, non è sempre possibile d'innalzar sul momento costruzioni permanenti di pietra e di fabbrica, o perchè i materiali mancano, o perchè mancano gli stessi operai. La sollecitudine dell'amministrazione ha dovuto naturalmente cercare i mezzi di rimediare a questo grave inconveniente con costruzioni provvisorie, ed a tale scopo sono state costruite case di legno nel grande stabilimento industriale fatte ad Eu per essere mandate, tutte intere, ma disfatte ad Algieri.

Queste case, il cui prezzo, quando son poste in opera, è di 3300 franchi, possono essere adoperate a parecchi usi, e servire sia da magazzino sia da abitazione per soldati, per ufficiali o per tre famiglie di coloni. Di undici sole si è fatto il saggio finora e ad esse si son date le destinazioni seguenti: caserma d'infermieri 1; biblioteca 1; albergo ed ufficio del comandante della piazza, 1; ufficio del deposito del 6.° leggiero, 1; albergo degli ufficiali della guarnigione, 5. L'esperienza sola farà vedere se queste case sono in istato di resistere all'influenza di piogge dirotte ed agli ardori d'un sole tropicale.

La baracca ha dieci metri di lunghezza sopra 6 di larghezza messa in opera; la sua altezza tra i due tavolati è di 3 metri 02, e la sua altezza totale da sotto il quadro del tavolato inferiore fino alla cima è di 5 metri 35.

L'impalcato, come le altre parti della baracca, è portato da un telaio composto di due travi poste per lungo, di quattro traverse per dritto e d'un'altra a croce; le due travi sopportano le pareti verticali; le due traverse estreme sopportano i muri, e le due altre gli assiti interni; finalmente quella a croce congiunge tra loro l'altre traverse, e mantiene la loro distanza. I diversi pezzi che compongono il telaio sono assicurati per mezzo di cavicchi di ferro a vite e di madreviti; le traverse portano, con esse e ad una certa distanza gli uni dagli altri, beccatelli su cui poggiano i travicelli delle assicelle dell'impalcato; le due interne portano del pari alla loro parte superiore un beccatello contro cui vengono a fissarsi i due assiti trasversali; questi beccatelli si tolgono quando la baracca non deve esser divisa in tre compartimenti.

Così disposte, il telaio offre sei case, ciascuna d'esse è divisa da due assicelli eguali, in tutto dodici per tutta la superficie dell'impalcato. Ciascun assicello si compone di quattro travicelli, e venti tavole assicurate a scanalature ed a linguette, e lisciate colla pialla alla loro parte superiore.

Il telaio dell'impalcato è stabilito su cavalletti di 0 metro e 25 di altezza affine di preservar la casa dall'umidità del suolo e di agevolare il lavoro di commettitura.

L'interno della baracca può al bisogno esser diviso in tre compartimenti eguali, per mezzo di assiti trasversali fatti in tavole di 0 m 16 di larghezza su 0 m,027 di profondità, assicurate a scannellature ed a linguette, fermate dalla parte superiore in una scannellatura praticata all'entrar della casa, e mantenute dalla parte inferiore con-

(Case di legno costruite ad Eu)

tro un beccatello inchiodato sulla traversa corrispondente del telaio dell' impalcato.

La parete nord si compone di tre telai ricoperti di tavole embriciate di 0m,025 di profondità, su 0m,16 di larghezza; la parte che resta scoperta è della metà della larghezza della tavola. Ciascun telaio si compone di quattro sostegni, una suola, un cappello e due traverse; la traversa inferiore all'altezza delle finestre di cui forma i sostegni, e la seconda al disopra delle finestre di cui forma gli architravi. L' altezza de' sostegni è di 0m,98 al disopra dell'impalcato; le finestre hanno 1m,02 di altezza e 0m,82 di larghezza; son chiuse da una semplice invetriata a scannellature e guarnite di nove lastre.

I due assicelli estremi dell'assito esterno della faccia sud sono in tutto simili a' loro corrispondenti della parete opposta. Per chiudere il compartimento centrale si stabilirono due assicelli, lasciando tra essi il vuoto della porta, la cui parte superiore è chiusa da un piccolo assicello di riempitura. La porta ha due metri di altezza e 0 82 di larghezza. La traversa superiore che forma l' architrave delle finestre forma del pari quello della porta.

Mercè cavicchi di ferro, si posson stringere le commessure e smontare e rimontare i pezzi senza inconveniente.

Il muro di ciascuna trave si compone di due assicelli inferiori lasciando tra essi il vuoto della porta, la cui parte superiore è chiuso da un piccolo assicello di riempitura e di due assicelli superiori di forma triangolare. Ciascuna delle porte de' due travi e i piccoli assicelli di riempitura sono in tutto simili a quelli della parte sud.

La soffitta sopportata da un telaio il cui quadro serve di piana all' edificio ed in cui sono assicurate otto traverse, corrispondente ciascuna ad uno de' sostegni degli assicelli delle lunghe pareti. L'impalcato, in tavole di 0m16 di larghezza su 0m,027 di profondità a scannellature e linguette, e passate colla pialla sulla faccia inferiore solamente, è forato da tre botole corrispondenti a' tre compartimenti. Le traverse di quest' impalcato sono sostenute da due pali ed un' asticciuola corrispondente a ciascun cavalletto della tettoia, come pure due lunghi arpioni di ferro fissati contro i detti pali e poggiati nel senso della lunghezza della baracca. La piana formante il quadro del telaio della soffitta si assicura su' cappelli degli assicelli verticali per mezzo di cavicchi di ferro.

Il comignolo riposa alle due estremità su' sostegni degli assicelli triangolari de' travi.

La covertura si compone di ventuno assicello numerati di due dimensioni differenti, gli estremi dal N.° 1 al N.° 14 e gl' intermediarii dal N.° 15 al 21.

Il comignolo è rischiarato da tre abbaini ricoperti nel modo che indica la nostra figura.

Un tavolato di 1m,50 di sporgimento, formato dal prolungamento della tettoia di questa faccia, regna su tutta la lunghezza della parte sud e procura l' ombra agli abitanti della barracca.

Ciascuno de' tre compartimenti della baracca è provveduto d' una scala ordinaria per salire nella parte corrispondente del comignolo. Nel caso in cui le baracche sono abitate da' coloni, costoro hanno ad eseguire essi medesimi le separazioni de' loro granai rispettivi.

COSE DIVERSE

— Una nave danese intraprenderà tra poco, se non lo ha per anco intrapreso, un viaggio di circumnavigazione. Essa andrà alle Indie pel Capo di Buona Speranza e si fermerà qualche tempo alle isole Nicobar ed alla Cina. Nel 1847 ritornerà pel Pacifico e pel Capo Horn. Alcuni naturalisti prenderanno parte alla spedizione.

— Un' opera sulle piramidi di Egitto eccita in questo momento la più viva curiosità de' dotti. Il signor di Persiani crede di avere finalmente spiegato questo antico mistero sul quale si erano fondati tanti sistemi contraditto-

ri. Ecco un brano di lettera, diretta dall' autore alle principali accademie scientifiche di Europa, dove si vede una idea chiarissima della quistione trattata da lui: « Io ho intrapreso, egli dice, a dimostrare con osservazioni storiche, archeologiche, geografiche, e topografiche, e con prove fisico-matematiche fondate sopra documenti i più recenti e più autentici: Che la destinazione funeraria delle piramidi è del tutto accessoria; che queste maravigliose costruzioni ascondono un gran problema scientifico; che esse sono state in origine edificate per difendere la valle del Nilo dalle sabbie del deserto; che tutte poste, sia separatamente sia in gruppi, lungo i confini delle valli che guardano la regione delle sabbie mobili, appariscono disposte con certe leggi proprie a rompere e ad arrestare i turbini sabbiosi, che senza di esse verrebbero a rovesciarsi sulla immensa pianura del Nilo, ond' esse toglievano la causa del flagello, facendo argine al vento del Deserto che usciva dalle gole de' monti, opponendogli queste enormi superfici che modificavano la velocità della corrente aerea, e facevano quindi divergere le sabbie; che in fine, ben lungi dall' eternare l' orgoglio e la follia de' Faraoni, sono essi al contrario il monumento più glorioso della scienza e sapienza degli egiziani ».

— Sono stati costrutti a Nuova York due parbotti a vele, la capacità de' quali avanza quanti si conoscono fin qui, poichè ciascuno di essi contiene 1400 tonnellate.

— Una statistica de' duelli in Francia seguiti da morte, dal tempo che fu messa in vigore la giurisprudenza seguita dalla Corte di Cassazione, dà i seguenti risultamenti; nel 1838, 14 duelli; nel 1839, 6; nel 1840, 0; nel 1841, 6; nel 1842, 7; e nel 1843, 6.

— Il *Constitutionnel* comparve non ha guari nel nuovo suo sesto, ingrandito, e ch' è esattamente simile a quello della *Presse* e del *Journal des Debats*, i quali pure accrebbero il loro nel giorno stesso. Il *Constitutionnel* si valse della sua maggiore dimensione per dare maggior ampliamento alle sue pubblicazioni letterarie, unendo anche al suo foglio una *Bibliothèque choisie*.

— I Maires di un gran numero di città della Francia, prevedendo un prossimo gran caldo, cominciarono a pubblicare ordinanze di polizia su' cani erranti, nella credenza che la rabbia attacchi questi animali specialmente nella stagione estiva. E' questo un errore. Numerose statistiche provano che questa terribile malattia si sviluppa in tutte le stagioni ed in tutt' i mesi, specialmente poi in quelli di febbraio, maggio, settembre ed ottobre. Infatti, se il calore fosse cagione dello sviluppo della idrofobia, si osserverebbero più cani arrabbiati ne' paesi caldi che altrove. Ora l' esperienza insegna tutto al contrario. La rabbia è affatto sconosciuta in Egitto, in Siria e presso i Cafri. Neppure il gran freddo è cagione dello sviluppo della idrofobia, perchè nella Groenlandia è malattia sconosciuta. E' un errore ancora il credere che la sete o la fame facilitino lo sviluppo della malattia. In Alessandria, al Cairo, ed in molte città d'Oriente le strade sono ingombre di cani erranti, e quando fa gran caldo e le cisterne sono disseccate, i cani muoiono di caldo, di fame e di sete senza mai esser attaccati dall' idrofobia.

— I librai della Germania meridionale pensano da lungo tempo a stabilire in una città per loro più centrale una fiera di libri come quella di Lipsia. In una delle ultime riunioni decisero che questa fiera si terrebbe successivamente a Stuttgart, a Francoforte sul Meno e ad Augusta, ma colla condizione che anche gli editori austriaci vi mandino i loro lavori.

— Si dice che il nuovo sistema di pubblica istruzione che s' intende di proporre alla Porta è il seguente: Vi saranno, pe' musulmani non meno che pei non musulmani, tre gradi d' istruzione e così tre gradi di scuole, le primarie e le secondarie (distinte secondo le religioni) nelle quali s' insegneranno le primarie lettere, le cose della religione, la lingua turca, l' aritmetica e la geografia: vi sarà poi un' altra scuola, specie di Università, che sarà comune così a' Turchi come a' raiah e nella quale s' insegneranno le scienze, la storia, l' italiano ed il francese. A questa università andrà annessa una scuola normale.

— Da un rapporto nella Gazzetta di Pekino si ha che il primo ministro ha fatto un memoriale all' Imperatore in favore della Religione Cristiana, ed il Sovrano, dopo un diligente esame, dichiarò che non solo era una fede innocente, ma lodevole, e perciò rivocò l' inibizione della sua professione.

— I giornali annunziano la morte di due novelli Filemone e Banci. I due venerabili sposi, nominati il signore e la signora Playame, contavano, il marito 107 anni, e la moglie 105. Essi dimoravano a Redmoor Fen, in Inghilterra, nell' isola di Ely contea di Cambridge. Morirono ambedue nello stesso dì, dopo alcuni giorni di malattia, e lasciarono una figliuola in età di 84 anni.

— Giusta l' ultimo censimento seguito in Russia, di 53 500,000 abitanti che compongono la popolazione dell' impero, 42 milioni sono servi, di cui 15 appartenenti alla corona, e 27 ai privati. Non rimangono però che 11,500,000 sudditi che godano de' diritti civili.

LE FAVOLE DI FLORIAN

TRADUZIONE DI MICHELE DELLA MURA

LIBRO 2. FAVOLA 8.

Allevato un fanciulletto
In meschin villaggio, un dì,
Ritornato al patrio tetto,
Uno specchio lo stupì.
Amò in pria la sua figura,
Poscia per bizzarro umor,
Che comparte la natura
A' fanciulli e adulti ancor,
Oltraggiar quel ch'ama intende,
E una sceda in burla ei fa.
Ma lo specchio a lui la rende,
E spiacinto eccolo già.
Gli alza un pugno minaccioso,
E si vede minacciar;
Quindi fattosi stizzoso
Vien l' imago a tartassar:
Duolsi, adirasi e furente,
Allo specchio ancor vicin,
Grida, piange e crudelmente
Il cristallo batte alfin.
Vien la madre, il placa e abbraccia,
Lo prosciuga e imprende a dir:
Il fanciul che ti procaccia
Duol, non piacqueti schernir?
— Sì, dic' egli — ed ella: Intendi,
Tu sorridi e in riso egli è;
Tu le braccia a lui distendi,
Le distende ei pure a te;
Tu calmato, in calma è desso.
Così avviene in società
Ove il male e il bene istesso
Che ricevesi si fa.

TIPOGRAFIA DELL' OMNIBUS DIRETTORE PROPRIETARIO: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 26 Luglio 1845. — Anno Settimo — Giovedì N.° 48

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

(Partenza degli Apostoli per andar a predicare il Vangelo)

In questo quadro del sig. Gleyre esposto in questo anno al Louvre gli Apostoli stanno riuniti al piede della croce e vanno di lì a sparpagliarsi sulla terra. Tre sono già in cammino e volgono un ultimo sguardo sulla croce; due si danno il bacio di pace con una certa effusione contenuta dalla gravità. Il più attempato degli Apostoli sta seduto a terra; il suo corpo è debole ma la sua anima è forte; egli sembra animarsi all'entusiasmo di S. Pietro il quale, ginocchioni presso di lui ed al centro della scena, implora la benedizione celeste sulla loro missione evangelica, e colle braccia tese, la benedice egli medesimo nella sua qualità di principe degli Apostoli. Queste due figure, chiuse tra le altre che stanno in piedi, rompono in un felice modo la monotonia della linea Il quadro del signor Gleyre è un'opera pensata, considerata, armoniosamente ordinata, d'uno stile grave, d'un disegno severo, e d'un color giusto. E' una opera che al primo sguardo soddisfa e non incita la critica tranne che si sarebbe tentato di rimproverarlo per una certa tiepidità di effetto; ma può dirsi l'opera di un ingegno superiore. Le figure degli Apostoli sono generalmente un po' corte e tozze, ed alcuni trovano che non dicono quell'entusiasmo che avrebbero dovuto esprimere. Ma il signor Gleyre secondo noi è meglio rimaso nello spirito della composizione che aveva a rappresentare dando loro un'espressione degna e contenuta. I grandi pensieri da cui gli Apostoli son compresi in quel punto solenne non son già di quelli che si tradiscono al di fuori con una pantomima espressiva. È la grandezza di questi pensieri, è la forza morale che li anima che si vorrebbe leggere su loro volti, e questo manca in molti. Del rimanente tra questi dodici Apostoli un solo sembra debole di esecuzione ed è quello che sta inginocchiato sul davanti del quadro; esso è volgare, e ad onta del suo mantello rosso un po' luminoso, non si distingue sugli altri. Le due migliori figure sono quelle de' due apostoli a dritta della croce; l'uno innanzi che stringe il suo cinto come per mettersi in cammino e l'altro tenendo un bordone in mano. Tutti e due mostrano uno stile ed un bel carattere di testa. Le vesti delle diverse figure sono studiate con cura; ma le pieghe non ne sono sempre felici essendo in generale trattate con assai larghezza. In quanto all'estrema varietà delle gradazioni de' colori che li distinguono gli uni dagli altri, tradiscono una certa ricercatezza, che, volendo evitare l'uniformità, è un poco caduta nella civetteria. Un tintore solo de' nostri giorni potrebbe fornire un simile assortimento; gli apostoli che sembrano tutti essersi vestiti a nuovo pel loro viaggio a-

vrebbero dovuto mettervi maggior discrezione. Checchè ne sia, il quadro del signor Gleyre è la più bella pittura religiosa esposta quest' anno al museo di Parigi.

IL TELEGRAFO ELETTRICO

In questa incisione è rappresentata una veduta campestre di Champin dove passa la strada ferrata che è da Parigi a Rouen. Quei fili di metallo che vedonsi lungo la strada appoggiati sulla cima di alcuni pali di legno, i quali hanno tre in quattro metri di altezza e si succedono di distanza in distanza a 50 metri l' uno dall' altro, sono la via che percorrono, senza che alcuno li vegga, i dispacci portati dalle correnti elettriche con una velocità di circa 400.000 kilometri per ogni minuto secondo. Come queste correnti elettriche ricevano i dispacci e fedelmente li facciano giungere al loro indirizzo fu con molta chiara eloquenza spiegato alla camera dei deputati in Parigi dal sig. Arago, quando il ministro del l' interno chiedeva un credito straordinario per le spese occorrenti alla costruzione di un telegrafo elettrico. Il chiaro astronomo dimostrò non esser nuova l' idea di trasmettere avvisi, notizie e dispacci per mezzo del fluido elettrico, averla pel primo concepita il famoso Franklin, e pel primo il francese Lesage avere nel 1774 pubblicato in Ginevra un apparecchio di telegrafo elettrico.

Consisteva quest' apparecchio in 24 fili metallici separati gli uni dagli altri e nuotanti in una materia non conduttrice. Ciascun filo corrispondeva ad un elettrometro particolare. Facendo passare la scarica di una macchina elettrica ordinaria a traverso dell' uno e dell' altro di quei fili si produceva all' altra estremità il movimento rappresentativo dell' una o dell' altra lettera dell' alfabeto. Questo apparecchio fu posto in pratica per un assai breve distanza presso Madrid dal signor Bentancourt.

Ora la ordinaria macchina elettrica a fonte intermittente di elettricità viene surrogata da una pila voltaica, d' onde emana una corrente continua che può essere facilmente trasmessa per mezzo di fili metallici. Ampère in Francia, Soëmmering in Allemagna si applicarono a studiar la maniera onde servirsi di questa corrente continua a trasmettere dispacci ed avvisi. Entrambi proposero una quantità di fili metallici, il cui numero soverchio rendeva assai malagevole e complicato l' uso di tali trasmissioni elettriche. Si è dunque pensato alla costruzione d'un telegrafo che non avesse se non un filo solo e producesse tutti quei segni necessari alla trasmissione dei dispacci ed avvisi più complessi. Pare che l' intento sia stato ottenuto perchè tutta la difficoltà nasceva dal trovar la maniera di produrre con una sola corrente elettrica una grande varietà di segni. Or i fisici sanno che facendosi circolare una corrente elettrica lungo un filo piegato a spira intorno ad una lama di ferro dolce, quella lama resta momentaneamente calamitata per tutto il tempo che la corrente le gira intorno. Ora mettendosi questa lama vicino ad una piccola punta di ferro dolce e chiaro, per legge di attrazione, la lama, calamitata che venga, sarà tirata da questa punta, e dando un urto alla medesima, questa riceverà un movimento meccanico trasmissibile ad un pennello, ad altro istrumento qual sia, che segnerà un punto, un tratto, o una linea sopra una carta o altro indicatore qualunque, e sarà nota per tal mezzo qual notizia vorrassi. Perciocchè, secondo la maggiore o minore intensità della corrente elettrica scaricata dalla pila voltaica e trasmessa per mezzo del filo metallico, s'imprimeranno maggiori o minori segni sopra l' indicatore, e si otterrà quella diversa forma di segni convenzionali, che sono bastanti ad esprimere qualunque discorso. Fin qui sappiamo che l' esperienze fatte in Inghilterra e in Francia a distanze lunghissime son tutte riuscite felicemente, ma ignoriamo ancora quale dei tanti sistemi che comporre si possono con simili elementi verrà generalmente adottato. L' Inghilterra ha fatto uso di un TELEGRAFO così detto A QUADRANTE, dove la forza meccanica e temporanea impressa, dalla lama di ferro dolce calamitato per mezzo della corrente elettrica, si esercita sopra un quadrante con diversi segni indicante diverse cifre convenzionali. L' America per mezzo di un TELEGRAFO così detto ad AGHI, composto di più fili di ferro corrispondenti a tutte le lettere dell'alfabeto, esprimeva per esteso i suoi dispacci. La Francia pare che adottando il sistema di un solo filo metallico ottenga anche senza quadrante il medesimo effetto che ha ottenuto l' Inghilterra. Noi aspetteremo di conoscerne il positivo apparecchio per poterlo subito partecipare ai nostri lettori, ai quali intanto piacerà di aver saputo che tutto l' arcano del telegrafo elettrico dipende dal far nascere e cessare successivamente la forza magnetica in una lama di ferro, che diventa in tal modo una forza meccanica e produttiva di movimenti per mezzo dei quali s' imprimono sulla carta o altro indicatore i segni necessarii alla manifestazione dei dispacci. E siccome la corrente elettrica fra tutte le forze fisiche soggettate al potere dell' uomo è la più pronta e spedita, ognuno comprende che la invenzione dei telegrafi elettrici va posta fra quelle che più onorano l' umano ingegno, e sarà ben presto la sola adottata dalle incivilite nazioni.

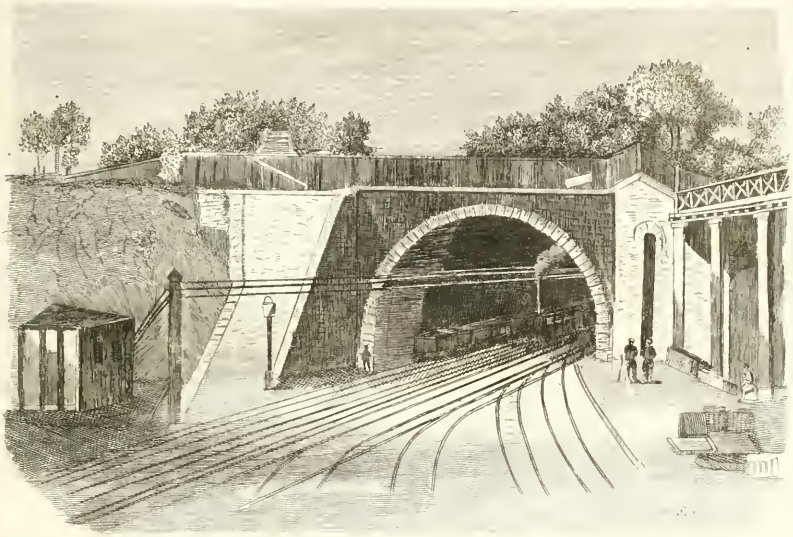
UN CAVALIERE AL DUODECIMO SECOLO

Renato di Tolosa

(*V. il num.* 42)

X.

La festa e lo splendido convito finiva e ciascuno si ritraeva alle camere assegnate piena la mente di svariati pensieri come lo scopo ed i sentimenti che colà l' avevan guidato. Chi era lieto in cuor suo di aver toccata la sorte di far mordere l' arena al competitore postogli dal caso a fronte, ma ben presto questa letizia era in lui oscurata in faccia all' aureola di gloria di cui tutto raggiava l' eroe di quel giorno, e che si estolleva tra mezzo a tutti splendido come sole su suttoposti pianeti. Per altro l' emulazione, questo nobile sentimento che a quell' epora formava parte principalissima della condotta di ognuno che all' arte cavalleresca addiccasi, senza che, trascendendo dai limiti impostile, divenisse sentimento ben diverso e perfido qual è l' invidia, faceva trovare una scusa in se medesimo nel non aver almeno gareggiato di forza e valore con colui o nella pochezza dell' età, o nell' ostinatezza del corridore, o nella fragilità delle armi, o infine ancora nella propria disadattaggine; per cui, a non incorrer più mai in simile sconcio, si faceva a sè medesimo promessa di maggiormente agguerrirsi nelle militari bisogne, affinchè, del fatto suo sicuro, potesse franco affrontare qualunque formidabile avversario, ed esser per tal guisa se non certa almeno più che probabile la sua vittoria. Chi



Il Telegrafo Elettr.

era lieto d' altra parte del bel sollazzo goduto, e questi se non erano in gran copia non eran pochi certo, non mancando mai siffatta gente a' conviti ed alle baldorie, anche laddove il sentimento religioso delle cerimonie, ed il dubbio correre delle sorti di due combattitori dovevano, anzi che infondere nell' animo una goffa e sconveniente allegrezza, ben altro sentimento far germogliare in coloro che il tempo e l' uso a tenerezza ed a cortesia educava. Chi ozioso era rimaso spettator della giostra, dispiacenza forte sentiva del non avervi preso parte, per segnalarsi maggiormente se già chiaro correva il suo nome, o per renderlo noto se nell' agone del torneo novello. Ma in tanto trambusto e svariatezza di affetti che cosa mai pensavano le donne, quest' anima e vita dell' intero universo, e senza cui lo squallore e la tristezza si diffondono da per ogni dove? Quali sorgevano nel loro animo sentimenti di compiacenza o di terrore a quel finto sì ma pur dannoso combattere che non poche volte all' un dei due combattenti tornava a danno, e se diffinitivamente non soccombeva, spesso ne riusciva malconcio e disadatto per lo avvenire alle guerresche, finte o veraci bisogne? Per la loro dilicata struttura sembrerà di leggieri che elleno dovessero avere in avversione passatempi cosiffatti, e che anzi che inanimire i loro cavalieri a parteciparne con ogni loro studio e potere ne li stornassero, ma egli avveniva tutto al contrario, dappoichè lo spirito del secolo e quella vanità che forma la parte più integrante di ciascuna donna, fosse anco la più perfetta, lor davano animo, imponevano anzi d' incitare i loro vaghi alla pugna affinchè vincenti le proclamassero superiori in bellezza alle altre, e col loro aspetto e coi loro sorrisi e con tutte quelle arti di cui la donna è dotata e di cui fa uso sì maestrevolmente per volgere a suo senno ognuno dell' umana famiglia perch' ella ottenga l' intento fittosi nel pensiero, cercavano infondere in loro quel coraggio che, o naturalmente non avevano, o che veniva a scemare insieme colla forza pel troppo innanzi protrarre la pugna in conseguenza dell'eguale o maggior valentia, frenata dalla propria avvedutezza, dell' avversario. Non affetto dunque per quelli (sia detto in buona pace delle loro venerande ombre) ma sibbene per sè solamente, per l' orgoglioso desiderio di ergersi, anche a costo del sangue, su di altrui faceva sì che rinunziassero alla loro missione tutta di tenerezza, di pace, di fragilità per divenire istigatrici di un coraggio portato agli estremi, e di un più sfrenato desiderio di correre in traccia di avventure, cagionato da quel romanzesco coraggio. L'uomo, egli è vero che per indole per istinto ed in compenso della superiorità della forza e delle facoltà intellettuali concedutegli dalla natura, dà, a quell'essere il quale gli rende la vita più amena più bella e meno onerose le fatiche che a condurla innanzi gli è mestieri durare, un culto stato maggiore o minore, riguardo a venerazione rispetto e difesa, a seconda delle svariate costumanze che col cangiar dei secoli e degli avvenimenti dettero una sempre succedentesi varia forma alla terra ed agli uomini che la popolarono, ma che stato è tuttora un culto; per altro lo spingerlo sì oltre da far di questo sesso per sè, per la sua costituzione a lui soggetto, solo suo signore temuto e venerato, abbenchè sorgente poscia d' una ragionevole civiltà e fondata sulle più solide basi che riguardi e rapporti umani dettano, è strano tanto più per l' eccesso suo dopo che la barbarie aveva dominati e mente e cuore dell' universo e involto tutto nel suo orrore tenebroso. Ma la scintilla che comunica alla materia combustibile la sua qualità ardente e divoratrice non eccita in essa al bel principio un' altera fiamma che qua e là divampa, finchè sedata e quella del tutto accesa, alla fiamma succede fuoco più potente di virtù calorifera e più certo di lunga durata perchè in tutt' i meati penetrato e non della sola superficie insignoritosi? Così adunque deve avvenir di tutte le cose operate dagli uomini; non sapendo al principio se quel che a mettere ad effetto vanno torni a loro pro o nocumento, sendo che le sperienze sole possono dar ragione della bontà o mal-

vagità di qualsiasi evento, lo spingono inconsapevoli sempre all' eccesso, affinchè, ma questa volta non inconsapevoli, se buono quel che essi operano, far che la fiamma destata lasci vivo e durevole fuoco; se pravo, la stessa fiamma non alimentando, far che da se medesima si spenga. In tal guisa da quell' eccessivo amore venerazione e fino idolatria per la donna, che accecava tutte le menti dopo uscite dal lezzo della barbarie in cui immerse erano state per lunga età e che faceva esporre spensieratamente ai maggiori pericoli gente esaltata dal desiderio della gloria e dal pensiero gentile di far sorgere nella scelta sua dama pur un pensiero a pro di sè, nacque, calmato mano mano il bollore e l' effervescenza, il presente incivilimento fondato sul giusto grado dei rapporti che stringono fra loro gli uomini stretti in civil comunanza. Da un sentimento adunque feroce, se così piace dirsi, temperato dal tempo e dalle costumanze sempre varianti dal succedersi di molti secoli, e però di molto diminuendo sempre dalla primitiva forza, ha avuto nascimento il presente ordine sociale che unicamente si addice ai bisogni ed alle tendenze ond è stretto e da cui è preso ciascun uomo. Ma il nostro dovere di narratore ci costringe ritornare a quell' epoca tanto da noi lontana, per penetrare, coll' avvedutezza d' occhio agguerrito nelle vicende del cuore umano, in tutte le sue più interne latebre e scandagliarle e valutarle per quanto il lor peso e valore può far giudicare, affinchè colla presentazione del quadro di un avvenimento di quell' epoca si possa far il giusto paragone colla presente, e veder di leggieri in qual modo l' una è dipendente dall' altra, e come, ad onta di tanto correre dell' edace tempo, si scorga tuttavia nella nostra qualche vivido barlume della primitiva e già morta.

Le donne adunque, come accennammo, aizzavano anzi incitavano il valore del più forte sesso, non perchè d'essi fossero tenere (costume che ancora al presente ritrae molto dell' antico) ma per effetto dell' amor proprio che di assoluto dominio le faceva ambiziose, al qual punto giungere tutto mettevano in opera quanto potesse adescar il troppo facile animo virile ad essere lusingato dalla fallace arte che a tendergli reti continuamente s'affatica, ed in cui quasi cieco esso continuamente inciampa Per altro in mezzo a cotal combustione prodotta da armi nascose e dilettevoli in uno, che fiamma vorace accendono in petto a chiunque colgono sì da incenerirlo, come non tutto sull'universo si rassomiglia, e se v' ha copia di tristo, pur nondimeno, quantunque difficoltoso oltremodo ad invenirsi ed a sceverarsi dalla confusa mente di chi in questo pelago di amare dolcezze si aggira, v' ha ancora il buono ma scarso, così questo, contrario del tutto all' altro, nulla curante di sè e solo essendolo di quello cui dedicò ogni suo affetto, tremando per ogni leggiero nugolo che potesse annubilar il contento che da due animi trasfusi l' uno nell' altro si prova, cerca con ogni sua forza di render franco sincero e sicuro l' intralciato cammino, e laddove pur ombra v' ha di sospetto, colla fiaccola della verità addurre sicurezza, gioia, intensità maggiore di fede. In mezzo adunque alla tenacità dei sentimenti pel gusto del battagliare vero o finto che fosse, sola Margherita, tra la maggior parte delle donzelle dell'epoca, apparteneva alla classe della tenerezza esclusiva per altrui spogliata pur d' ogni atomo di affetto per sè, perchè naturalmente sentiva e non per effetto di meditato giudizio, che uno non basta a sè stesso, che così facendo si accresce il vuoto in cui nascendo si giace ed in cui si resta immerso finchè l' ardore delle passioni non vengano a scuotere col loro brusco squassamento tutte le fibre che compongono le parti che stanno a confine tra la materia e la spiritualità, e facendo partecipare in tal guisa l' una delle qualità immense, incomprensibili, indefinite dell' altra, e che a colmar questo vuoto abbisogna trasfondere se medesimo in altrui, acciò la mente ed il cuore, schiavi, occupati solo dell' oggetto da cui furon colpiti, fermati ad un punto sodamente, smarrirsi più a lungo non possano come chi senza guida d' intricato labirinto cerchi la dubbia uscita. Così il cuore umano, senza corrispondenza, senza la guida d' altro che del suo bene amante lo conduca in porto, si aggira continuo nel pelago immenso delle passioni che lo circondano, e che contendendosene il dominio ne fanno duro governo, e il riducono a brani, finchè, la soverchia lassezza per tanto combattere e tanto assoggettamento, non l' abbia fiaccato snervato franto, sì che perfettamente dal letargo della stupidità preso, ripigli, anzi che sia operata la necessaria divisione delle qualità che formano l'essere chiamato uomo, tutta l'inerzia propria della cosa, e che come in questa era sua qualità unica, sola, individuale e generale, prima che in lei fosse impressa dalla divina mano la vita. Margherita, in cui la parte terrena era, o men che in altrui, o identificata del tutto con la divina, sì che questa spiegava in tutta la loro estensione le sue eterne qualità, nulla però che dalla materia vien suggerito imaginava, ma sibbene tutto di puro, di candido come l' essenza di cui era formata principalmente. E però ella sdegnava quelle giostre quel dubbio esito del combattimento abbenchè finto e ad armi cortesi, tenera com' era del suo Renato, il cui coraggio la faceva tremare e tutto serrarsele il cuore. Ma non è a dire quanto orgogliosa andasse che il suo vago fosse riuscito vincitore del torneo, poichè ad onta che si tema un pericolo, più baldo si trova lo spirito umano allorquando l' ha superato ed illeso ne è uscito. D' altra parte v' aveva pure un cotal po' di amor proprio nella letizia prodotta da siffatto avvenimento, imperocchè ben comprendeva com' ella partecipasse ancora degli omaggi che si tributavano al novello cavaliere per la valentia ed il coraggio mostrati, e per la vittoria che a buon dritto diceasi, per cortesia benchè tacita invidia da' soggiacenti se ne sentisse, aver riportata. La comunione dei cuori degli animi rende comuni ancora sofferenze e gioie, e fa che le prime sopportandosi divisamente sembrino minori, e le altre, per la somma che viensene a fare, più grandi più belle più balsamiche appaiano.

Era scorso adunque il dì del torneo in feste ed in conviti, ed il conte di Foix nulla avea tralasciato che avesse potuto riuscir gradevole alle dame ed ai cavalieri i quali di sè facevano bella mostra in quella splendida corte bandita da lui tenuta. Mense riccamente imbandite e gementi sotto il peso delle vivande vedevansi in lunga fila disposte in una delle più vaste sale del castello ed era propriamente quella d' armi, la sola che ad accoglier tante genti era stata giudicata conveniente. E lance, e scudi, e corazze, e bracciali, e cosciali, ed elmetti e cimieri ornati di candide e variopinte piume, e gorgiere e buffe lucide come specchi splendevano sospese alle quattro pareti di quella vasta sala, ed allo sguardo sembrava che fosse tutto un muro di ferro tanto la spessezza con cui stavano l' uno all' altro vicini non lasciava per nulla scorgere la muraglia coperta di arazzi. In alcuni vani, praticati ad eguale distanza gli uni dagli altri, si scorgevano i ritratti degli antenati del conte di Foix, i quali, stati tutti guerrieri, si miravano dipinti in tutta la compiuta armadura, e collo sguardo fiero e folgoreggiante sembravan riguardare minacciosamente lo spettatore che osasse baldanzoso su loro volgere lo sguardo. In altri più spaziosi vani da ultimo nella profondità della muraglia eran le armi dei destrieri, che, tutte unite e sostenute da un'interna armadura, presentavano l' aspetto imponente di quaranta palafreni armati di tutto punto e presti a muovere alla pugna. Quattro porte mettevano in così vasta sala e davano il campo a' numerosi valletti di fornire a' convitati tutto di che abbisognassero. La quantità de' doppieri era indefinita ed una luce vivissima produceva.

(L' Usurajo)

Così passò quella giornata in continuati tripudi cui solo non prese parte il duca di Bretagna pel grandissimo cordoglio provato dalla toccata disfatta nel torneo per la poderosa mano di Renato. Ma nessuno sen prese pensiero come di oggetto che poco o nulla destasse l'altrui attenzione. Renato fu il segno di tutti gli omaggi e di tutti gli sguardi, nè egli pareva addarsene, o non se n' addava davvero, assorto com' era nella contemplazione dell' oggetto dell' amor suo, che allora poteva contemplare a suo bell' agio, allora che non più le meschine spoglie di scudiere vestiva. Poteva alfine mostrare altiera la fronte all' intero universo, gli era dato alfine poter misurarsi con chiunque fosse da tanto di arrecargli onta per difendere l' amor proprio offeso, i dritti suoi e quelli del proprio cuore. Margherita aveva alfine un prode campione, ed un campione che i più grandi pericoli avrebbe intrapreso a superare sol per pubblicare che la bellezza di lei offuscava qualunque altra. Margherita, pensava egli tra sè, farebbe divenirlo famoso tenendo sempre desto nell' animo di lui l'amor della gloria. Tali liete imagini egli volgeva nella mente, mentre dardi infuocati vibrava dagli sguardi sulla non meno infiammata sua amante; si pensi s' egli in quel momento era sovranamente felice, se non avrebbe sfidato l' intero universo per conquistare e possedere colei che sì bella fiamma aveva in lui accesa.

Il dimani ciascuno apprestavasi a far ritorno al patrio castello, e Renato eziandio co' padri suoi. Il gran numero degli scudieri e de' valletti di ciascun signore eran radunati tutti nella vasta corte del castello di Foix, ciascuno presso agli equipaggi del proprio signore, tenendo pronto il destriero che da quello doveva esser salito. Bello spettacolo facevano le ricche bardature in oro ed argento alle diverse armi, le variopinte piume che ondeggiavano sugli elmi degli scudieri e sulle teste de' palafreni. Intanto si accommiatavano tutt' i convitati dai signori del castello, e discendevano a mano a mano nel cortile riducendosi ciascuno presso i propri seguaci, e salendo in arcione. E dame e cavalieri miravansi misti, e tra gli abbronzati volti virili, che più bruni parevan pel ferro onde eran tutti ricoperti, si scorgevan quelli aerei e gentili delle donne, che più belli, più leggiadri sembravano tra quell' apparato tutto marziale. Cavalieri e dame avevan fermo lasciar tutti insieme l' ospitale albergo del conte di Foix, per poscia dividersi a seconda che la propria strada incontrassero nel cammino. Già tutti eran radunati, già tutti stavano in arcione, nè s' aspettava altri che il Conte e la Contessa di Tolosa col loro figliuolo Renato, il quale non sapeva abbandonare quelle predilette mura in cui rimaneva ogni suo bene, ogni suo pensiero, ogni sua speranza. Le due potenti famiglie si stavano dando l' ultimo addio e qualche lagrima si scorgeva umettare il ciglio di tutti, ma con più veemenza solcavano il viso le lagrime della tenera donzella e dell' amante garzone, perchè maggiormente il cordoglio loro opprimeva l' animo, soccedendo al continuo vedersi una disperata e forse assai lunga lontananza, succedendo, alle gioie prodotte da un puro da un intemerato affetto, le vicende fortunose de' pericoli per Renato, e l' opprimente peso della tristezza per Margherita. Ma era d'uopo assoggettarvisi dappoichè l' onore, il costume, la rimembranza delle geste degli antenati così imponevano, e però, sebben molto a malincuore, si sottoponevano alla forza di questi dettami che operano sul cuore umano con una incomprensibile potenza che costrigne a seguirle anche mal proprio grado. Già gli amplessi erano dati con affetto e con pari ardore contraccambiati, e il pensiero d' essere attesi fece che

il Conte e la Contessa di Tolosa sollecitassero il loro figliuolo.

Allora il Conte di Foix, abbracciando novellamente il suo degno allievo, così gli prese a dire:

— Renato, tu sei già presso ad allontanarti da queste mura che ti videro venir grande, addestrato nella scienza dell'armi, ed insignito di quell'onore e di quel titolo che maggiormente da uomo possa venir agognato. Io certo sono che lustro tu vi darai anzichè sfregio, e che ad accrescere la fama, omai consolidata nella tua famiglia d'esserne tutt'i rampolli valentissimi uomini di guerra, userai ogni tuo potere ed a serbarla intatta. A questo dovere primissimo in ogni cavaliere adempiere disposto tu sei per natural talento, nè mancar ti potrà di aggiugnere la sospirata meta. Segui nel cammin dell'onore siccome incominciasti, e secondo i dettami che nell'animo tuo temprato a magnanimità istillai, e sospiro ed amore ed orgoglio sarai del natio paese, e venerazione e rispetto incuterai allo straniero. Lo sguardo mio sarà sempre fiso su te anche lontano, nè la mia voce mancherà di percuoterti l'udito allorquando o lode o rampogna uopo sarà favellarti. Questo dritto, sebbene esclusivo agli autori dei tuoi giorni, posso ben io parteciparlo con essi, io che nella carriera dell'onore e della cortesia ti allevai.

— Conte, fortuna grandissima è per lui che vogliate averne pensiero, interruppe il Conte di Tolosa, e gratitudine ve ne debbo io professare perchè così paternamente il prendiate a riguardare. Una tale vigilanza mi dà certezza di vedere questa parte migliore di me stesso prosperar sempre, e della cavalleria divenire onore ed ornamento.

— Già sicuro son io che Renato non devierà giammai dal sentiero dell'onore, tanto son forte in lui radicati i magnanimi sentimenti e i dettami della virtù, nè ci darà cagione se non di contento, soggiugneva il Conte di Foix.

— Sarà sempre effetto, ripigliava Renato, delle vostre sagge istituzioni e della vostra specchiata valentia, ed in quanto a me, m'adopererò a tutt'uomo a non inciampar mai nelle brutture ond'è il mondo circondato. Il pensiero che tutto mi comprende (e qui volgeva uno sguardo di fuoco a Margherita) mi darà forza e lena bastanti a non trascorrere giammai.

— Conte, ormai tempo è di dividerci, continuava il Tolosano; dolorosa non è a dire quanto è questa partenza al mio cuore, ma forza è pure adempiervi; speriamo che un'occasione maggiormente lieta e felice ne riunisca novellamente e tra breve

Qui il Conte, addatosi come già se n'era, alludeva all'amore che infiammava i due giovanetti.

— Siatene sicuro, o mio fratello d'armi, rispondeva il Conte di Foix, che questo giorno non sarà lontano.

E i due antichi compagni si squassavan le mani.

Dopo queste reciproche espansioni, le due famiglie mossero verso la corte, l'una a partire l'altra ad accompagnarla. Pervenute al basso, tutta la nobile compagnia che colà stava attendata, alzatasi sulle staffe, lor fece onore con lieti evviva. Il Conte e la Contessa di Tolosa e tutta la loro famiglia, saliti in arcione, diedero il segnale della partenza, perocchè il grado loro eminente di questo dritto li faceva belli. Laonde, calata la saracinesca, tutti usciron fuori del castello, volgendo un altro addio al nobile ospite che lasciavano e che da sui merli insieme a' suoi loro lo contracambiava. Renato anch'egli si volse e vide Margherita che intesamente lo fisava; e la passione serrandogli il cuore gli spremette dal ciglio una lacrima, che per altrui celare e' si calò innanzi al volto la buffa.

GAETANO TORELLI.

L' USURAIO

L'usuraio! Oh quanto è brutta questa parola! Ti fa perdere tutta la poesia, tutte le illusioni che sorgono nella mente nella giovanile età, e quel ch'è più strano, ad onta di questa incompatibilità, il più delle volte con essa s'accompagna. Al bel principio e nella mente inesperta de' giovani essa è sinonimo di amico, di benefattore, di fratello, ma quando il disinganno viene, questi titoli che esprimono affetto, benevoglienza son sopperiti da quelli di nimico, di traditore, di succhiatore del sangue altrui che ben altro significano, che amore e sovvenimento nell'inopia. Sicuro del fatto suo l'usuraio non teme avversità, ma ripulse; porta il fronte più alto che può per dinotare la sua noiosa qualità, e vigile sempre non ha posa mai nè di nè notte, a guardia di quello che, sebbene non custodito da lui e non nelle sue mani, pur nondimeno si aumenta ad ogni secondo che scorre, ad ogni più lieve batter d'occhio. Misuratore esatto del tempo, si lagna spessissimo che volga assai lentamente, al contrario di tutto il rimanente dell'umana famiglia, che di troppa velocità, quantunque decrepito, lo condanna. Son suoi intimi amici gli uscieri che mai non gli si levan di costa, sicuri che presto o tardi, o per meglio dire, sempre, deve aver bisogno del loro valevole soccorso. Più che certo del disprezzo in cui è tenuto e dell'odio che desta appena viene il compimento della promessa (sempre scritta e con bolli a colori al fianco che volgarmente dicesi *buono*, forse a dinotar la dabbenaggine di colui che vi si sottoscrive) ei finge non curarsene, o non se ne cura di fatto, dappoichè quando che il voglia (e la volontà non mai glie ne manca) armi potenti sono in sua mano per obbligar chicchessia ad essergli, anche mal proprio grado, grato del soccorso prestatogli, rendendogli cento per uno. Il suo cuore, ma no la sua borsa sono sempre aperti alla domanda di ciascuno, quand'ei per altro abbia qualche contezza di colui che chiede il suo danaro, quest'emblema personificato della vita, delle passioni, dell'*interesse*, e di buon grado lascia passar le sue monete, talvolta un po' rosicchiate dalla lima ma sì accortamente che solo l'occhio più esperto può conoscerne la mancanza, dalle proprie mani nelle altrui, sempre ricevendone in cambio quel poco di carta liscia e fuliginosa. Lo sguardo suo è sempre fisso sul Calendario e sull'orinolo che per esattezza la vince su tutt'i migliori della città ov'egli dimora, e nella noia dell'attendere i minuti gli sono giorni, ed i giorni mesi, nè procedo più oltre questa straordinaria moltiplica del tempo, dappoichè in capo a ciascun mese la sua vita si rinnovella, nè a più di un mese si estendono le sue dilazioni volonterosamente concedute ed a formola fatte. Ma battuta l'ora, s'ei fino a quel momento giacque nell'inerzia e nell'apatia, senza per nulla mostrare di darsi pensiero del vuoto fatto al proprio scrigno, balza dal luogo ove stette immobile, e componendo il volto, per quanto l'abitudine presa alla severità gliel concede, ad un disamabile sorriso, si spazzola (le sole volte in sua vita) il malconcio anzi che no abito suo ed il proprio cappello, che per aver veduti più verni senza la difesa dell'ombrello divenuto è sodo qual legno, ed esce. Già si suppone la via che ei prende, la meta prefissa alla sua metodica passeggiata. E' una visita di amicizia che lo mena, un dovere santissimo che lo conduce, quello di aver novelle della sanità d'un suo caro, anzi diletto amico, che un mese fa il venne a ritrovare e di soccorso lo richiese, e ch'egli *umano* e *cortese* soddisfece. Nudre grandissima speranza di rinvenirlo in casa, perchè il più delle volte in cosiffatti eventi ha avuto cagion di avvedersi non esser troppo la sua visita trovata opportuna e per nulla piacevole. Ma egli segue la massima adottata, quella cioè di fingere di non addarsene, e di continuare nella intrapresa via come se nulla di simigliante fosse avvenuto, ben sa-

pendo che tra le tante ripetute una alla fin fine deve riuscirgli ad effetto. D'altra parte nulla del suo ei viene a perdervi dovendo il suo *caro* il suo *diletto* amico risarcirlo di tutto. Intanto egli è giunto alla casa ov' era diretto, e preso tra mani il cordone del campanello pianamente il fa tintinnare, a tal che gli è giuocoforza ripetere la picchiata per venirgli dischiuso il conteso uscio. Invece di colui ond' egli va in traccia, un familiare od altra persona di famiglia, se quello n' ha, disprezzante il richiede che voglia, ed egli umilmente domanda se v'abbia in casa la persona di cui dice nomi e titoli se n' ha; ma, come già aveva supposto, il cui contrario non tanto di leggieri s' aspettava veder avverato, gli vien detto che non lo è. Egli per altro non se ne adonta, nè sen corruccia, nè segno esteriore mostra d'interna dispiacenza come avvezzo da gran tempo a que' duri trattamenti, e ritorna a calcar l' orme già impresse dopo aver manifestato di far ritorno il dimani, alla medesima ora; la quale è un' astuzia ch' egli usa, dappoichè giunto il dimani, prima dell'ora promessa, ei si trova innanzi a quella porta, che nemmeno allora oltrepasserà, e non come l' altra volta picchia pianamente, ma con maggior forza. La porta si apre dallo stesso familiare o dalla stessa persona di famiglia; l' istessa dimanda; l' istessa risposta; ed il valentuomo è costrettò ancor questa volta ritornarsene colle pive nel sacco; ma non però ne addimostra dispetto; sereno e calmo egli è in volto se non che la severità comincia leggerissimamente a ripigliarvi il suo impero. Il dimani, il diman l' altro, il terzo dì ei ritorna al giaciglio della preda, ne fiuta il covo, ma come i giorni innanzi il trova freddo e deserto. Gradatamente il volto suo ripiglia la consueta severità, gradatamente il campanello oscilla più vibratamente sotto la scossa delle sue dita, e gradatamente il suo fare divien quello d' un che comanda e che vuol essere obbedito. — Il quarto dì finalmente ei vien ricevuto; immense sono le scuse da parte del visitato per un impensato accidente che lo privò dell' onore di cotante reiterate visite; infinite sono le cerimonie con cui il visitatore controcambia tante cortesie, ma finisce col tacersi, e col non rispondere più a quanto l' altro gli dice. Ei vuol strignere i panni addosso nè di fanfalucche ha mestieri. Messa adunque mano al taccuino, ed estrattane una carta accuratamente avvolta in altre, strettamente tenendola nella mano, la presenta all'altro cercando di parlargli dell' affare che colà l' ha menato; ma quello, sempre rompendogli le parole in gola, continua ad opprimerlo di gentilezze, di cortesie, e di discorsi estranei del tutto all' oggetto onde l' altro vorrebbe si trattasse. Finalmente esaurita la fonte delle dolci paroline, l' altro ha campo di parlargli dell' unico scopo suo, ed allora le cortesie si cangiano in agghiacciante freddezza, e la bocca ridente in viso composto a dolore, perocchè, secondo lui, ha la borsa vuota, e però nella impossibilità di soddisfarlo della sue giusta dimanda. Le preghiere per una dilazione succedono a questa candida rivelazione del proprio stato; e questa dilazione, discussa, dibattuta per la sua maggiore o minore durata, è finalmente, con soddisfacimento dell' uno e con malincuore dell' altro, conceduta, per altro non così spesso come da taluno per avventura si potrebbe di leggieri supporre.— Per tutto il tempo che dura la conceduta dilazione l' uomo impassibile o l' usuraio lascia di frequentare la casa della sua vittima; ma, non appena essa termina, eccolo di bel nuovo e ben altrimenti nell'aspetto presentarsi a quell' uscio. Il *sequestro* o il *preventivo* tengon dietro a quest' ultima visita ch' ei si degna fare al suo debitore, il quale, dovendo per suo irreparabile destino soggiacere a quel delicato modo di soddisfare al suo moltiplicato debito, non è in casa per questa ultima visita, affine di evitare inutili e poco piacevoli spiegazioni. Allora, a quella risposta che ben comprende esser bugiarda, prorompe in minacce, veridiche sempre e non mai fatto al solo uopo d spaventare, e senza salutare, senza neppure inclinare leggermente il capo, calcandosi ancor più il cappello sulla testa che non s' ha tolto per nulla come le altre volte ha avuto la cura di fare, scende borbottando le scale. La porta vien chiusa fragorosamente dietro le sue spalle, ma di quell' atto di disprezzo neppur si dà pensiero, perchè certo che tra pochi giorni essa si spalancherà innanzi a'suoi passi ed egli passeggerà la casa da padrone; di tutte le suppellettili un ufizial civile farà una lista, ed ove tra otto giorni non sarà estinto il debito, esposte al pubblico incanto. Accompagnato adunque di lì a pochi giorni da un ufizial civile, ei si presenta a quella porta sempre contesa, ei la vede dischiudere senza contrasto, ed, affibbiato all' abito dell'usciere, penetra nelle più recondite stanze per recare in atto il temuto *sequestro*. Ma talvolta avviene per sua rabbia, martirio e dispendio, che, prima di venire all' esecuzion dell' atto civile, ei venga interamente soddisfatto, e vadano in tal guisa in fumo i suoi dorati sogni di vendetta e di guadagno sulla roba del debitore. Per la stizza si morde a spicciarne sangue le labbra, vorrebbe trovar cavilli, ma, non potendone, è costretto come can battuto col capo chino a far ritorno d' onde venne. Per altro difficili a succedere son tali avvenimenti, e per lo più ei può recare ad effetto le meditate sue venali idee, come rappresaglia dell' incomodo avuto, delle fatiche durate. Chi non sa le vicende d' un incanto? Chi non sa gl' inganni e le infamie che vi si commettono? Mercè picciol dono meschinissimo è il primo prezzo, e lentamente aumentandosi, l'ultimo poco maggiore del primo, che da un cagnotto dell'usuraio è posto per costui, a cui, in tal guisa operando, rimane pel terzo dell'intrinseco valore la roba, la cui somma talvolta non giunge nemmeno a pareggiar quella del debito, per cui il miserabile le cui suppellettili soffriron sì nero trattamento, oltre all'esserne spogliato, resta tuttavia segno delle persecuzioni dell'usuraio, il quale, estinta la sete che aveva della roba ha poscia desiderio di rinchiuderlo fra quattro mura, ed ecco che *preventivo* ed uscieri son di nuovo posti in ballo. Il debitore ha bel proporsi di non uscir se non quando le tenebre stendono il loro amico velo sulla terra, che, anche a quelle ore proteggitrici della sua libertà, ha gli uscieri quali veltri alle calcagna. Finalmente, stanco di star sempre alla vedetta, e di vedersi condannato a menar la vita pari a quella di un pipistrello, supponendo che pensiero di lui agli uscieri per qualche momento non prenda, facendo coraggio a se stesso, esce di furto e sogguardando intorno a lui allorquando il sole del suo benefico raggio illumina l'universo. Ma non appena ha dato pochi passi ecco sentirsi adunghiare; si volge, ed ahi vista! sono gli uscieri che vigili stavano sulle sue peste. Giuocoforza gli è fare di necessità virtù, e di andare con quella bella compagnia al suo novello albergo, ove l'usuraio il farà languire finchè interamente non sia stato soddisfatto. Come questo avviene ei ricovra la sua libertà, ma misero lui se glie ne mancano del tutto i mezzi; la carcere diverrà per esso dimora gradita, ed a malincuore ne uscirà quando per qualche felice evento le ferree porte si schiudano.

Dopo quanto abbiam detto dimandiamo: E' un bene od un male l'usuraio? — Serve almeno negli oziosi a destare la vitalità e l'agitazione nell'animo intorpidito.

G. T.

COSE DIVERSE

— Il Monitore del Belgio fa sapere che il capitano d' Hondt comandante il bastimento l' Industriel, appartenente alla società marittima di Brusselles, esplorando le

vicinanze di Pomoton (Oceania) scoper e tre isole alle quali diede il nome di Leopoldo, di Regina Luisa e d' Industriosa. La prima è situata a 19 gradi 11 minuti di latitudine sud, e 138 gradi 35 minuti di longitudine dal meridiano di Greenvich; gl' indigeni la chiamano Wukutake; la seconda chiamata Pinake trovasi a 19 gradi 20 minuti di latitudine sud, e 138 gradi 28 minuti di longitudine ovest; la terza chiamata Vairatea, è situata a 19 gradi 12 minuti di latitudine sud, e 130 gradi 10 minuti di longitudine ovest.

— Si costruiscono presentemente in Inghilterra due battelli a vapore d' un nuovo modello, uno di ferro e l'altro di legno. Questi due battelli ad elice saranno destinati a distruggere la pirateria nel Mediterraneo, e però ciascuno avrà un cannone della più grande portata.

— La nave l' Hindostan è arrivata a Londra proveniente dalla Cina ed ha portato pel giardino zoologico di Surrey due scimmie di singolare e brutta specie, maschio e femmina, chiamati Wourron o Gibbon dalle lunghe braccia. Questo nome stravagante è stato loro dato dal grido particolare che fanno. Rassomigliano molto all'orang utang, solamente le loro forme sono più bestiali. — Questa è la prima volta che si vede una coppia vivente di simili animali di quel paese. Le loro braccia sono così lunghe che in uno di tali animali, giunto alla massima grandezza, arrivano a sei piedi di lunghezza quando sono tese.

— Secondo il rapporto di lord Ashley, membro della Camera de' Comuni in Inghilterra, si calcola a 20,891 il numero degli alienati in Inghilterra e nel paese di Galles. Più di due terzi appartengono alla classe povera e sono mantenuti a spese pubbliche. — Il numero degli uomini è di 9,862, quello delle donne di 11,031.

— Un telegrafo elettrico sarà fra poco costruito sulla strada ferrata del Nord in Francia. Gl' ingegneri fanno in questo momento le loro preliminari operazioni.

— Non è cosa a tutti noto che nel parco di Neuily ed in quello del palazzo Reale di Brusselles stanno due colombaie sempre provvedute di piccioni, ottimi corrieri che trasportano dall' una all' altra residenza con una rapidità incredibile le lettere della regina de' Francesi alla regina de' Belgi e viceversa. In tal guisa, finchè non sia stabilito il telegrafo elettrico, si è trovato il mezzo di far senza della posta. — Si cita uno di questi piccioni viaggiatori che ha già fatto 45 volte il viaggio da Brusselles a Parigi, ordinariamente in 3 ore e 25 minuti percorrendo la distanza fra le due capitali.

— Uno spaventevole incendio è scoppiato a Pittsbourg, la seconda città dello stato di Pensilvania. 1000 a 1200 case sono state distrutte, ed il numero delle vittime non ha potuto esser valutato. La perdita è stata valutata a dieci milioni di dollari (circa 54 milioni di franchi)— Al Canadà una città chiamata Londra come la capitale dell' Inghilterra è stata del pari distrutta da un incendio che ha ruinato e lasciato senza asilo più di duecento famiglie. Una enorme valanga si è distaccata da una delle montagne che coronano le pianure di Maraquitta, situate a due giornate di cammino dalla città di Bogota, e torrenti di neve, di fango e di sabbia hanno occupato il terreno per lo spazio di sei leghe quadrate, trascinando tutto sul loro passaggio alberi, case e piantagioni. Si assicura che più di mille persone son morte. — A Valenza (nella Spagna) un incendio poco grave in sè stesso, avendo cagionato il rumore che i condotti del gas erano scoppiati, e che tutta la città stava per divenire preda delle fiamme, più centinaia di donzelle, che lavoravano in una fabbrica di sigari, furon prese da un terror panico, si precipitarono tutte insieme verso la porta e le scale, e nel tumulto e nella confusione, 18 furono soffocate, e 50 assai gravemente ferite da convenire di esser trasportate all' ospedale.

— La società archeologica di Tours ha risoluto che s' innalzasse una statua a Cartesio in mezzo ad una piazza di quella città ed all' uopo ha aperto una soscrizione a Parigi.

— Un uomo a Parigi che aveva tutta l'aria e la riputazione d'integerrimo ed onesto, che aveva servito nell'esercito, e mostrava le sue ferite e parlava de' suoi *scevroni*, giunse ad essere ammesso presso un onorevole banchiere che ripose in lui tutta la sua confidenza, a tal che un giorno l' incaricò d'andare ad esigere al Banco una polizza di 90000 franchi. La polizza fu esatta, ma l' onesto uomo non ritornò, e siccome si era inquieto per la sua assenza, una lettera giunse invece di lui ove il valentuomo annunciava ch' essendogli stati rubati nel passar sulla piazza della Borsa i 90000 franchi non aveva più osato ricomparire. Il banchiere sospettò qualche mal giuoco e ne dette l'avviso a chi di dritto, che, dopo molte perquisizioni, ha sorpreso il delinquente in un lurido albergo travestito da donna ma con soli 8000 franchi. Che eran divenuti gli altri 82000 mancanti dalla cassa del banchiere? A forza di ritornare, di minacciare, d' interrogare il colpevole ed una donna sua complice, si è giunto a sapere che i de ti 82000 franchi erano stati sepolti da lui sotto un albero del bosco di Vincennes. Essendosi corso immantinenti e scavato, gli 82000 franchi uscirono da sotto terra come per effetto di un miracolo.

LE FAVOLE DI FLORIAN

TRADUZIONE DI MICHELE DELLA MURA

LIBRO I. FAVOLA 6.

IL GATTO E LO SPECCHIO.

Filosofi che pieni di ardimento
Consumate la vita onde spiegare
Quel che spiegar non può l' uman talento,
Degnatevi, vi prego, di ascoltare
Questo ch'io narro soprallino tratto
Che avvenne a un saggio ad un astuto gatto.
Visto lo specchio su una tavoletta,
Vi salta, guarda e crede aver mirato
Un fratello che al varco già lo aspetta,
E andando per raggiungerlo è fermato.
Sorpreso, stima il vetro trasparente,
Dall' altra parte va, nè trova niente.
Ritorna, e il gatto un'altra volta mira,
Riflette, e per timor che l' animale
Sen fugga mentre intorno al vetro ei gira,
Presto a cavallo sullo specchio sale,
E una zampa di qua, l' altra di là,
Tien per ghermirlo ovunque andar potrà.
Credendo allor d'esserne già in possesso
Dolcemente sul vetro il capo inclina,
Vede un orecchia e due, e al tempo stesso
La pronta zampa a destra ed a mancina
Va spingendo; ma alfin disquilibrato
Cade per terra e nulla ave afferrato
Senza più attender dunque, e senz'ancora
Cercar quanto non giunge il suo pensiero,
Lascia lo specchio e torna a' sorci allora
Non curando spiegare un tal mistero.
Necessario non è quel che la mente
Ad intender s' impegna inutilmente.

TIPOGRAFIA DELL' OMNIBUS DIRETTORE PROPRIETARIO: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 1 Agosto 1845. — Anno Settimo — Giovedì N.° 49

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

Il piccolo Gobbo del Sultano di Costantinopoli nella bottega del Sartore

(Le Mille ed una Notte)

Lungi d'esser l'opera di qualche bell'ingegno rimasto sconosciuto, le *Mille ed una Notte* non sono nemmeno il prodotto dell'imaginazione di un sol popolo. Se i numerosi quadri di cui si compone questa meravigliosa galleria presentano all'osservatore, considerati nel loro insieme, un carattere di affinità, talmente segnalato che alla prima impressione si crede vedere in essi i componenti di una stessa famiglia, ma basta un più scrupoloso esame per iscoprire nella disposizione de' soggetti, del colorito più o meno splendido onde son rivestito, dissomiglianze che tradiscono ben presto la diversità della loro origine.

Due ispirazioni, di fatto, si scorgono nelle *Mille ed una Notte*, ispirazioni sorelle se così piace dire, ma evidentemente distinte. L'una araba ed originale; l'altra persiana e di seconda mano; quella più viva nel suo procedere, più sobria d'ornamenti, più impaziente dello scopo; questa procedendo in qualche modo con quella sonnolente e voluttuosa quietudine procurata dall'ubbriachezza dell'oppio, e nella quale ci compiacciamo a immaginare il glorioso sultano cui si rivolge ciascuna notte l'inesauribile Scheherazade.

Una pruova decisiva a sostegno di quanto abbiam detto, riguardo all'unione del genio persiano e dell'arabo nelle *Mille ed una notte*, è che il celebre bibliografo Hadji Khalfa, quantunque non parli di quest'opera nel modo in cui la conosciamo, fa menzione nondimeno sotto i loro particolari titoli ed indica la nazionalità di ciascuna delle storie meravigliose che ne fanno parte.

Un passo di Massoudi, scrittore della metà del quarto secolo, ci fa sapere da un'altra banda che tra' libri tradotti a quell'epoca dal persiano in arabo si trovava il Conto intitolato *Mille Conti*, il quale, quantunque avesse conservato il suo titolo primitivo nella lingua araba, fu detto dal popolo le *Mille ed una Notte*. Lo stesso scrittore aggiugne che questo conto racchiude la storia del re, del suo visir, e delle sue due figliuole Schirzad e Dinzad, personaggi ne' quali il lettore ha già riconosciuto indubitatamente il sultano Schahriar, il suo visir e le due sue figliuole Scheherazade e Dinarzade, nomi persiani la cui ortografia varia ne' diversi manoscritti. Questa bella storia, la prima delle *Mille ed una Notte*, ha servito di primo abbozzo alla raccolta. Questo bozzo trovato l'editore ha potuto riempirlo senza molta pena, facendo entrare nella sua collezione tutt'i conti che avevan corso in Persia ed in Arabia, e stendendo, per giustificare il suo titolo, la narrazione de' suoi conti per lo spazio di mille notti.

Egli è impossibile di dir l'epoca precisa nella quale sono state riunite insieme tutte queste istorie, le quali al principio non avevano altro legame che quello d'una lingua e d'una ispirazione quasi comuni. Quel che ci sembra tuttavolta il più verisimile è che questa riunione si sia fatta ad un'epoca assai poco lontana da noi, checchè ne abbiano detto certi commentatori che le hanno assegnata per data, gli uni il duedecimo a tredicesimo secolo, altri l'ottavo secolo dell'egira.

Le *Mille ed una Notte* apparvero in Francia per la prima volta verso l'anno 1711. Il dotto orientalista francese Galland ne pubblicò la traduzione alcuni anni dopo il suo ritorno da un viaggio nelle Scale del Levante. Frequenti scorrezioni scorgonsi nel suo stile, che manca in generale di movimento e d'eleganza, ma questi gravi difetti sono fatti dimenticare da una ingenua semplicità, sempre naturale e spesso felice.

Pochi libri hanno ottenuto un successo più splendido, più legittimo, più durabile. Tutte le lingue d'Europa si sono successivamente arricchite di queste deliziose istorie, la quale immensa popolarità che hanno acquistata due parole basteranno a spiegare. Oltre il merito già grande di tener senza posa sospesa la curiosità del lettore, hanno quello ancora più grande di offrirgli una pittura vera e compiuta degli usi e delle credenze d'una nazione su cui non s'avevano prima se non vaghe nazioni; e qui giova notare che la cognizione reciproca che hanno i popoli dei loro costumi, della loro origine, delle loro superstizioni, e da ultimo de' numerosi aspetti della loro indole particolare, si manifesta non pel mezzo di gravi narrazioni quali

le storie, le cronache e gli annali, ma pel semplice mezzo del conto, dell'aneddoto, dell'apologo. Così, chi dipinge meglio la Spagna di Mariana o di Cervantes? Se la quistione resta irresoluta, non sarà già sempre pel popolo, il quale non conosce se non Cervantes, e non conosce se non per suo mezzo i grandi signori di Spagna ed i suoi mulattieri, le sue grandi signore e le sue contadine. *Don Chisciotte* è la più bella storia di Spagna pel grosso della nazione.

Tanto il meraviglioso quanto il romico delle *Mille ed una Notte* ha la sua originalità propria, la sua impronta particolare, occupando per così dire un posto intermedio tra quello d'Italia e quello de' popoli dell'India. Meno sensuale del primo, il quale se si congiunge al cielo per una parte, si attacca alla terra per cento altre, non cade mai nelle stravaganti impossibilità del secondo. Più ingegnoso che tenero parla raramente al cuore, ma fa impressione quasi sempre piacevolmente allo spirito con imagini graziosamente folli.

Il più spesso le *Mille ed una Notte* hanno la trasparenza dell'allegoria, ma questa trasparenza inganna alcune volte l'occhio più esercitato. Quindi viene che la moralità di alcuni di sì fatti conti sfugge al lettore. L'allegoria è per certi riguardi figliuola del dispotismo. Sembra essere stata creata espressamente ad uso di coloro che temono di parlare, e che non possono nondimeno tacersi. Il carattere che riveste, anche nelle sue pagine più espansive, la gaiezza orientale, è la conseguenza naturale di quella forma restrittiva di letteratura. Tale gaiezza non è nè la greca nè la latina. Non si saprebbe nemmeno compararla ad alcune delle vivacità spontanee particolari a coloro che a' nostri giorni hanno posseduto la facoltà d'eccitare il riso. Il buffone orientale non è già gaio come Sterne o Rabelais o Cervantes. Si scorge che il personaggio incaricato di dilettare il Sultano ne ha in vista il bastone, una sciabola lontana due dita dal suo collo, e, come la bella Sheherâzade, il cordone sospeso sul suo capo. Esso è faceto sotto pena della vita.

(Sarà continuato).

COMPENDIO

DI GEOGRAFIA FISICA E POLITICA

Repubblica di Andorra

Confini e *Paesi* — Questo piccolo stato è posto in Catalogna dalla parte meridionale de' Pirenei tra Foix in Francia ed Urgel in Ispagna. Occupa la valle di Andorra.

Fiumi — Lo bagna la Baliva affluente del Segro che ingrossa l'Ebro.

Governo — Questa picciola repubblica, protetta dalla Francia e dal vescovo di Urgel, vien governata da un Sindaco, presidente del consiglio della valle, e da due vicarii o podestà che amministrano la giustizia, l'uno nominato dal re de' Francesi e l'altro dal vescovo di Urgel. Col legname delle loro selve, e col ferro delle proprie fucine gli abitanti della repubblica acquistano e i cereali e gli altri oggetti tutti di prima necessità.

Capitale — Andorra, 2,000.

Popolazione — 15,000 abitanti.

Superficie — 144 miglia quadrate.

Penisola Orientale

Posizione astronomica — Longitudine orientale tra 13.° e 27.° — Latitudine tra 35° e 48°.

Confini — Al *nord* i Confini Militari di Croazia, di Slavonia, d'Ungheria, e di Transilvania, la Bucovina e la Bessarabia; all'*est* la Bessarabia, il mar Nero, lo stretto di Costantinopoli, quello de' Dardanelli e l'Arcipelago; al *sud* il mar di Marmara, l'Arcipelago ed il Mediterraneo; all'*ovest* il mar Ionio, il canale di Otranto, l'Adriatico e l'Austria.

Montagne — Le montagne che attraversano la penisola orientale possono dividersi ne' due sistemi: *Ercinio-Carpazio* che comprende quelle confinanti coll'impero di Austria; *Sloco Ellenico* che comprende le Alpi Orientali.

Isole — Le isole Ionie che formano la repubblica di tal nome, quella di Candia e quella di Negroponte e le molte che variamente nominate formano l'Arcipelago.

Laghi e lagune — Il *Raselm* o *Rassein* nella Turchia non è se non una vasta laguna. I laghi di *Scutari*, di *Ochrida* e di *Giannina* nell'Albania; quelli di *Kadaka*, di *Venidje* e di *Betchik* nella Macedonia; quelli di *Tapolias*, di *Vrachori*, e di *Angelo Castron* nella Grecia Orientale.

Fiumi — Il Danubio (la Sava, la Verbas, la Bosna, la Morava, l'Isker, lo Syll o Schyll, l'Olt o Alonta, l'Ardjs, la Ialonitza, il Seret ed il Pruth) che sbocca nel Mar Nero — La Maritza (l'Arda, la Tundja e l'Ergenè), il Karasou o Struma detto pure Marmara, il Vardar, l'Indje-Karazou, la Salambria e l'Hellada che si gettano nell'Arcipelago — L'Iride o il celebre Eurota che mette foce nel Mediterraneo — Il Rofis, l'Aspropotamo, l'Arta, il Calamas nel mar Ionio — Il Voinssa, l'Ergent, lo Scombi, il Mati, il Drin che si divide in Drin bianco e nero, la Boiana e la Narenta nell'Adriatico.

Etnografia — Gli abitanti di questa parte dell'Europa possono dividersi nelle famiglie *Greco-Latina* che comprende i Greci i Valacchi, gl'Italiani, gli Albanesi; *Slava* che comprende i Servii, i Bosnii ed i Montenegrini; *Turca* che comprende gli Osmanli ed i Tartari; *Armena* e *Semitica* che comprendono gli Armeni e gli Ebrei; *Sanscrita* od *Indiana* che comprende gli Zingari.

Religione — Gli abitanti di questa parte dell'Europa seguono l'Islamismo, il Cristianesimo diviso in chiesa Greca Ortodossa ed in chiesa Cattolica Romana, e la religione di Mosè.

Industria — L'industria è tuttavia infante in questa parte dell'Europa, per altro d'uopo è notare alcune città che superano le altre tutte in questa materia e sono Costantinopoli, Salonicchi, Andrinopoli, Routschonk, Seres e Schumla. I principali oggetti ne sono: marocchino, cordovano, tinture, cotone, stoffe di seta, caldare e latta, acciaio, armi da fuoco e da ultimo la tipografia orientale.

Commercio — Importanto di molto è il commercio marittimo dell'Impero Ottomano. I principali oggetti di esportazione sono: cavalli, buoi e maiali, pelli conce e non conce, lana, vini, tabacco, cotone, uva di Corinto, mandorle, fichi secchi, datteri ed altri frutti, olio di oliva, cera, mele, seta cruda e filata, ciambellotti, tappeti, marrocchini, noce di galla, robbia, gomma adragante, spugne, rame, allume, terra sigillata ec. Quelli d'importazione: tela, stoffe di seta, panni, berrette, pellicce, specchi, bicchieri, orologi, porcellana, carta, aghi, oggetti di metallo e di legno, zucchero, caffè e grande quantità di danaro contante, olio, vino e liquori.

Divisioni politiche — La penisola Orientale comprende l'impero Ottomano, il nuovo regno di Grecia, i principati di Servia di Valachia e di Moldavia, e la repubblica delle isole Ionie, de' quali qui appresso veniamo a parlare partitamente.

Repubblica di Cracovia

Confini — Al *nord* ed all'*est* il regno di Polonia, al *sud* la Vistola, ed all'*ovest* la Brinica.

Teheran

Pechino

Paesi — Questa repubblica, formata in conseguenza del congresso di Vienna tenuto nel 1815, da una porzione del regno di Polonia, non contiene che la città di Cracovia con un picciolo territorio lungo la Vistola.

Fiumi — La Vistola.

Etnografia — La maggior parte degli abitanti spetta alla Famiglia Slava e sono Polacchi; il rimanente si dividono in famiglie Semitica od Ebrei, ed in Germanica o Tedeschi.

Religione — La cattolica è la religione dominante; il luteranismo ed il giudaismo vi sono altresì professati da una picciola parte degli abitanti.

Governo — Repubblicano. Il potere legislativo è nelle mani d'un' assemblea composta da deputati nominati da ciascun comune; l'esecutivo in quelle di un senato di 12 membri ed un presidente, il quale è il capo della repubblica, ed è eletto per due anni. Lo stato è protetto dagl'imperatori di Russia e d'Austria e dal re di Prussia da cui fu dichiarato neutrale.

Capitale — Cracovia, 25,000 abitanti.

Popolazione — 11,400 abitanti.

Superficie — 373 miglia quadrate.

Impero Ottomano

Confini — Al *nord* i Confini militari nell' impero d'Austria, la Servia, la Valachia, la Moldavia e la Bessarabia. All'*est* il mar Nero, il Bosforo. Al *sud* il mar di Marmara, l'Arcipelago, il Mediterraneo ed il regno della Grecia. All'*ovest* il mar Jonio, l'Adriatico, la Dalmazia ed i Confini militari dell'Austria.

Fiumi — Il Danubio, la Maritza, il Karasou, il Vardar, l'Indje-Karasou, la Salambria, l'Hellada, l'Aspropotamo, l'Arto, il Voiussa, il Drin, la Bojana e la Narenta.

Governo — Assoluto, ed il sovrano riunisce il potere temporale e lo spirituale, i quali egli poi per sgravarsene conferisce al granvisir ed al muftì.

Divisioni amministrative — Pei molti rovesci toccati dall'impero Ottomano, e pei molti smembramenti cui ha dovuto soggiacere non si può indicare precisamente in qual modo sia divisa, essendo la presente divisione ben diversa ed assai più angusta di quella antica. Solo si può dire che comprende la Romelia, la Macedonia, la Tessaglia, la Bulgaria, l'Albania, la Bosnia, e l'isola di Candia. I principali paesi sono: *Costantinopoli* (1) che è la capitale di tutto l'impero e che ha circa 60,0000 abitanti, *Giannino*, *Salonicchi*, *Bitoglia*, *Tricala*, *Scutari*, *Ocrida*, *Avlone*, *Gustendil*, *Il-Basson*, *Prifrendi*, *Ducagin*, *Uscup*, *Delvino*, *Veldgeterin*, *Cocala*, *Kruschevacz*, *Vidino*, *Kiliss-Bosna*, *Zvornick*, *Ada-i-Kebir*, *Trebigue*, *Nicopoli*, *Tchermen*, *Vizè*, *Kirkilissa*, la fortezza di *Belgrado*, il *Castello de' Dardanelli*, *Metelino*, *Rodi*, *Leskeusche*, *Scio* e *Samo*.

Possessioni — Allorchè si parlerà dell' Asia e dell' Africa si farà menzione degli altri paesi che dal sultano dipendono. Difficile riesce il dare un ragguaglio preciso della superficie e della popolazione, ma approssimativamente si possono ridurre la prima ad 1,035,000 miglia quadrate e la seconda a 23,000,000, di abitanti riunendo insieme la Turchia Europea e l'Asiatica.

Principato di Servia

Confini — Al *nord* i Confini militari austriaci; all' *est* la Valachia e la Bulgaria; al *sud* la Romelia, la Macedonia e l'Albania; all' *ovest* la Bosnia.

Fiumi — Il Danubio che ha per affluente la Sava ingrossata dal Drino; la Morava ed il Timork.

Governo — Si può riguardare come monarchico costituzionale, e lo stato è tributario dell' impero Ottomano di cui prima formava parte.

Capitale — Semendrio, 10 o 12,000 abitanti.

Superficie — 9000 miglia quadrate.

Popolazione — 380,000 abitanti.

Principato di Valachia

Confini — Al *nord* la Transilvania e la Moldavia; all'*est* la Bulgaria; all' *ovest* la Bulgaria, la Servia e la Transilvania.

Fiumi — Il Danubio che ha per affluenti lo Schyl, l'Aluta, l'Ardjif ingrossato dalla Dumbovitza, la Jalovitza, e il Sereth.

Governo — Elettivo. Lo stato è tributario dell' impero Ottomano.

Capitale — Bukarest, 80,000.

Superficie — 21,600 miglia quadrate.

Popolazione — 970,000 abitanti.

---

(1) *Vedi la figura al numero* 42 *p.* 335.

Principato di Moldavia

Confini — Al *nord* la Bucovina e la Bessarabia; all' *est* la Bessarabia; al *sud* il Danubio e la Valachia, all' *ovest* la Transilvania e la Bucovina.

Fiumi — Il Danubio cogli affluenti il Sereth ed il Pruth ingrossato dal Bachlui.

Governo — Il medesimo di quello della Valachia.

Capitale — Iassy con circa 40,000 abitanti.

Superficie — 11,600 miglia quadrate.

Popolazione — 450,000 abitanti.

Regno di Grecia

Confini — Al *nord* la Turchia Europea e l'Arcipelago; all' *est* l'Arcipelago; al *sud* l'Arcipelago ed il Mediterraneo; all' *ovest* il mar Ionio.

Fiumi — L' Acheloo ora detto Aspropotamo, il Peneo, la Salimbria, l' Eurota, l' Iri ed il Pamiso.

Governo — Monarchico ereditario costituzionale sotto la protezione della Gran Bretagna, della Francia e della Russia.

Divisioni amministrative — Il regno è diviso in 10 nomi o province suddivise in 46 ettarchie o circoli. Ogni nome è governato da un nomarca ed ogni ettarchia da un ettarca sotto di cui stanno i demogeronti (sindaci) Ecco l' elenco de' 10 nomi o province colle rispettive capitali:

Argolide, Nauplia; *Acaja* ed *Elide*, Patrasso; *Messenia*, Arcadia; *Arcadia*, Tripolizza; *Laconia*, Mistra; *Acarnania* ed *Etolia*, Vrachori; *Locride* e *Focide*, Salone; *Attica* e *Beozia*, Atene; *Eubea*, Negroponte; *Cicladi*, Hermopili.

Capitale — Atene 12,000 abitanti.

Superficie — 14,100 miglia quadrate.

Popolazione — 700,000 abitanti.

Repubblica dell' isole Ionie

Paesi — La repubblica delle isole Ionie contiene sette isole principali poste tutte, tranne Cerigo, nel mar Ionio. Esse formano tre gruppi distinti: il settentrionale che contiene l' isole di Corfù, Passo e le isolette Antipasso e Fano; il Medio quelle di Santa Maura, Theak, Cefalonia e Zante con altre isolette e scogli; il Meridionale quelle di Cerigo, Cerigotto ed altre picciolissime isolette.

Governo — Repubblicano aristocratico rappresentativo sotto la perpetua protezione dell' Inghilterra che mette presidii nelle sue fortezze e tiene il comando delle sue schiere. V' ha un senato ed un presidente che rappresenta il potere esecutivo della repubblica. Il senato si nomina ogni cinque anni, da deputati inviati a Corfù da ognuna delle sette isole, proporzionatamente al numero degli abitanti di ciascuna. Si compone di un presidente, capo della repubblica, d' un segretario di stato e di cinque senatori.

Divisioni amministrative — Le sette isole principali si suddividono in altrettante piccole province ciascune avendo amministrazioni locali e tribunali particolari. Ecco il nome delle isole e delle capitali: *Corfù*, Corfù; *Passo*, Porto Gai; *San Mauro*, Amasichi; *Itaca o Theaki*, Vatlu; *Cefalonia*, Argostoli; *Zante*, Zante; *Cerigo*, Capsali.

Capitale — Corfù, 22,000 abitanti.

Superficie — 754 miglia quadrate.

Popolazione — 176,000 abitanti.

IL MONTE AMANO

Il monte Amano, oggidì detto *Alma-Dag* è una piccola catena che si stacca dal Tauro e separa il pascialicco di Aleppo da quello d' Itchild e di Marach. Quelle ripide montagne, piene di spaventevoli gole e di strette vallate prodigiosamente praticate, non lasciano se non due passaggi per andare nel pascialicco d'Aleppo. Il primo di questi passaggi più vicino al mare corrisponde alle porte dette *Siriache* dagli antichi; l' altro corrisponde piuttosto alle porte *Amaniche*.

Questo paese è oggi coperto di boschi e quasi deserto. Il viaggiatore Kinneir pretende che vi si fanno spesso più leghe senza incontrare un solo abitante. E nondimeno quella contrada fu florida altre volte, il quale antico splendore magnifiche rnine basterebbero sole ad attestare, se l' istoria non ne facesse già fede. Senofonte, Arriano e molti altri scrittori dell'antichità hanno parlato del monte Amano. Strabone ha narrato distesamente le meraviglie che colmavano quella parte della Cilicia; egli ha descritto la romantica caverna donde usciva un gas infiammabile, le sorgenti petrificanti di Hieropolis e molti altri fenomeni prodigiosi. Vanta altresì la ricchezza metallica di quelle montagne e i bei marmi che vi si trovano. I viaggiatori moderni, che non hanno potuto studiare il suolo sufficientemente da vicino, affermano al contrario che le rocce calcaree dominano sole in tutta la catena. Bisogna però dire che gli antichi conoscono meglio di noi la geografia e la geologia dell' Asia Minore.

Senofonte nel suo primo libro delle spedizioni de' Greci ha preso cura di descriverci le Porte siriache, una delle più ammirabili fortificazioni che si sieno mai vedute: «Tra due montagne a picco, dic' egli, scorre il Carsus (oggi *Cara sou*). Del resto vi sono nell'Asia Minore quattro fiumi dello stesso nome, due mura appoggiate alle rocce discendenti fino all' acqua; al disopra fiumi spaventevoli ed insormontabili proteggono ancora la gola». Si erano praticate delle porte in que' muri, ed erano sempre ben guardate.

Oggidì alcune carovane sole turbano il silenzio di quelle spaventevoli solitudini: la temperatura del monte Amano resta estremamente fredda anche nel più forte dell' estate. I rari e poveri abitanti che abitano quelle rocce coltivano la terra ed elevano de'bestiami. Gl'idriotti vengono sulla costa a fare con essi il commercio di esportazione.

ORIGINE DEI DIVERSI LINGUAGGI

E DISPERSIONE DEGLI UOMINI SOPRA LA TERRA

Bisogna necessariamente salire alla prima coppia d'uomini che abitarono la terra e furono gli autori della umana generazione, per seguire a mano a mano il perfezionamento di una delle più generali, maravigliose, belle ed utili facoltà dell' uomo. (1)

Noi ignoriamo quale sia stato il più antico linguaggio, o quello da cui derivarono poi tutti gli altri. La più antica, di cui ci rimangano ancora alcuni avanzi, è la lingua ebraica, nella quale sono scritti i libri di Mosè, e la maggior parte delle scritture, che compongono il vecchio testamento. Dalle mutazioni, a cui va continuamente soggetta la lingua d' uno stesso paese in pochi secoli, si possono inferire i molto più gravi e svariati cangiamenti che dovette patire in tanti secoli la primiera favella dei primi uomini, dappoichè i loro discendenti si sono gli uni dagli altri separati. Gli uomini, essendo notabilmente cresciuti di numero, la soverchia moltitudine costrinse u-

(1) L' opinione di Bredow sopra la formazione del linguaggio dell' uomo, è contraria ad ogni sana critica. Noi sappiamo che Iddio creò l' uomo perfetto: nè tale sarebbe stato, privo della favella. Iddio parlò all' uomo, e questi impose un nome a tutte le cose: ma il primo linguaggio fu rivelato.

(Il monte Amano, nell' Asia)

na parte dei medesimi ad allontanarsi dalle prime abitazioni, ed a volgersi in altre contrade, tenendosi dietro gli uni agli altri. Allora uno stuolo si volse ad oriente, un altro ad occidente, un terzo verso mezzogiorno, ed un quarto verso settentrione (2). Ora in codesti nuovi paesi incontraronsi nuovi oggetti, si fecero altre esperienze, s' acquistarono novelle idee ed abbracciaronsi altri costumi e si fecero nei varii luoghi varie scoperte.

Pertanto se già un medesimo popolo, il quale seguiti ad abitare il suo natio paese, in pochi secoli varia per tal modo il suo linguaggio, che i più tardi nipoti appena il riconoscono ancora per tale, quante mutazioni non dovettero poi sopportare le favelle di questi diversi popoli, i quali si dispersero alcuni ad oriente ed occidente, altri a settentrione ed a mezzogiorno? E di quanto non dovettero scostarsi nel loro parlare da quello della madre patria, e quanto varii non dovettero essere fra loro medesimi questi diversi linguaggi? Non ci debbe adunque movere a maraviglia che si parlino sopra la terra tante e così diverse favelle; ma dovrebbe piuttosto farci maravigliare se agli ultimi confini dell' Asia si parlasse la medesima lingua che parlano gl' Italiani.

Ma che fra quelle lingue, le quali derivarono l' una dall' altra o che hanno la medesima origine, trovisi ancora molta analogia, questo si comprende agevolmente; nè ci fa punto maraviglia che la lingua italiana, la francese e la spagnuola abbiano fra loro qualche somiglianza: poichè queste tre lingue, chiamate romanze, derivano dalla medesima fonte, cioè dal volgare latino mescolatosi colla lingua dei barbari che invasero ed occuparono l' impero romano. E questa analogia, che era grandissima verso il mille, venne sempre scemando, perchè le tre lingue si andarono perfezionando per vie affatto diverse, cosicchè uno il quale sa leggere e parlare la lingua francese, può benissimo non capire la spagnuola o l' italiana. E l' Italiano istesso intende egli sempre gl' Italiani? Il Napoletano comprende egli il dialetto lombardo e veneziano; il Veneziano, il piemontese, ed il Piemontese quello della Toscana? — Lo stesso avvenne fra la lingua inglese e la lingua tedesca. L' Inghilterra nell' anno 450 dell' era volgare fu conquistata e popolata dai Sassoni e dagli Angli venuti dall' Olstein, che è una parte della Germania. Questi popoli trovarono bensì in Inghilterra una lingua già formata, e dalla quale presero molte cose; ma con tutto ciò le radici principali della loro favella si conservarono sempre germaniche, e gl' intendenti di tutte e due le lingue vi ravvisano tuttavia molta somiglianza. Ben si comprende adunque, che a misura che gli uomini crescevano di numero e si andavano estendendo in varie contrade, dovettero formarsi nel mondo quasi altrettante nuove lingue differenti fra loro, quante erano le famiglie che l' una dall' altra si separavano. A tutte le altre diversità prodotte dall' indole e dall' impron-

(2) La differenza de' varii linguaggi fra loro comincia dall' epoca in cui Iddio confuse le favelle. Prima di questo tempo gli uomini parlavano la stessa lingua, come appare dalla Bibbia nel libro della Genesi. *Ecce unus est populus et unum labium omnibus.*

ta nazionale d' un popolo, quelle ancora si aggiunsero, a cui dà origine la varietà del clima e la diversa natura del suolo. Un paese montuoso, in cui vengono riflessi i suoni di chi parla, il linguaggio è aspro e secco come quello degli Svizzeri; mentre coloro che abitano sotto clima più dolce ed in estese e deliziose pianure pronunziano le parole più lentamente e con maggiore dolcezza. Così gli antichi Greci, favoriti dalla dolcezza del clima, dalla uguaglianza del suolo, dal carattere nazionale e dalle dilettevoli occupazioni marittime e commerciali, formarono, dieci secoli prima di Cristo, sulla costa occidentale dell' Asia minore, una delle più ricche, pieghevoli e sonore favelle, che mai si sieno intese. Di tutt' i linguaggi parlati attualmente in Europa, la lingua italiana e la danese sono le più dolci e sonore.

Fra le infinite differenze delle diverse lingue parlate sopra la terra mantennesi tuttavia in alcune parole una spezie di somiglianza. Imperocchè dovunque s' indirizzassero gli uomini nel loro separarsi fra loro, alcune particolarità rimasero pur sempre le medesime in ogni luogo; e per queste non v'era ragione e necessità di formare una altra parola. Sia che andassero ad oriente ovvero ad occidente, dappertutto vedevano il cielo di sopra, la terra di sotto e degli alberi intorno a loro: anche le relazioni di famiglia fra il padre ed i figliuoli dovettero rimanere le stesse sotto qualsivoglia cielo. I nomi di queste cose da principio dovettero essere i medesimi in pressochè tutte le lingue, e forse il sono ancora presentemente, secondo le loro radici. Ma noi non siamo in grado di seguire investigando le diverse mutazioni del suono radicale delle parole, per poscia spiegare come da quella medesima radice derivi la parola usata presentemente.

Ella è poi cosa degna di maraviglia, che queste diverse favelle e l' infinito numero e differenza delle parole di cui si compongono, considerate nelle loro divisioni principali, sieno formate di poco più che venti suoni primitivi, chiamati lettere. Considerate ora voi quale infinita varietà si trova nella composizione di questi suoni o lettere in sillabe ed in parole nella nostra materna favella. Ma una lingua non contiene solamente delle parole; essa sa eziandio connetterle insieme nella più svariata maniera, e con piccioli cangiamenti di lettere o della situazione delle parole adattasi mirabilmente ad esprimere ogni pensiero ed ogni sentimento.

Se ad esempio io voglio spiegare alcuna cosa ad altri od a me stesso, se io voglio manifestare chiaramente ed in modo preciso quello che io penso, il linguaggio mi somministra le più chiare e convenienti parole e la più adatta connessione delle medesime. E colui che ben conosce il proprio linguaggio, che ha fatto tesoro di vocaboli, che conosce i varii modi d' unirli e l' armonia dei medesimi, questi potrà come oratore, predicatore o maestro instruire gli altri coll' aiuto della favella. Egli può commuovere il cuore dell' uomo fino a strappargli le lagrime, egli può guidare gli uomini al bene, allontanarli dal male, consolarli ed atterrirli, e muoverne come per incantesimo la mente ed il cuore a suo talento. E quale e quanta armonia non sa dare il poeta ad una lingua nei suoi versi, sia ch'ei si senta rapito dalla gioia o commosso dal dolore! Felici voi, o giovani abitatori del mondo! Grandi bellezze sono ancora velate all' occhio vostro e voi dovete ancora aspettarvi grandi piaceri, quando a poco a poco apprenderete a conoscere ed a gustare le sublimi opere che l' ingegno dell' uomo creò coll' aiuto della favella. Valetevi adunque dirittamente di questo bel dono di Dio, e adoperatevi di parlare sempre in maniera chiara e precisa, vergognatevi di non sapervi esprimere nettamente nella vostra lingua materna, sì che ogni Italiano v' intenda, ed arrossite di non conoscere e di non osservare le leggi del retto parlare. A questo fine leggete attentemente tutto quello che dai vostri genitori e maestri vi viene racomandato per utile e bello; imparate a memoria le gagliarde e forti sentenze della Bibbia, le massime dei savi scrittori, ed i più commoventi tratti dei sublimi poeti. Questo studio giova non solo a formarvi un linguaggio proprio, ma di più ancora ad arricchire la vostra memoria, a rischiarare la vostra mente, a confortare il vostro cuore e ad apportarvi gioia e piacere.

Imperciocchè l' uomo non solamente sa pronunziare questi suoni, ma trovò ancora dei segni per iscriverli; ed intagliò questi segni nel legno, li fuse in metallo, diede una forma alle lettere, le unì insieme in sillabe ed in parole, cosicchè può in breve tempo imprimerle quante volte gli aggrada. L' invenzione della stampa, la quale non ascende sopra i quattrocento anni, fu una delle più benefiche all' umana generazione. Per essa ogni sorta d' istruzione, i nuovi, sublimi ed utili pensieri si possono propagare colla massima facilità; nè più si perdono così facilmente, come quando affidavansi solamente alla memoria, o si scrivevano in un solo esemplare. Ora si legge e rilegge tutto ciò che ci par grande, utile e bello; e quello che già un tempo sollevò il nostro cuore, eccitò la nostra immaginativa ed illuminò la nostra mente, può eccitarci, illuminarci e confortarci novellamente. A questo modo il genere umano acquistò un mezzo di più per non obbliare così agevolmente quello che già fu inventato e pensato una volta, e per non ricadere in quello stato di selvaggia e stupida barbarie, dalla quale, non ha gran tempo, che gli abitatori d' una gran parte dell' Europa risorsero per la seconda volta.

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A PARIGI

(*Vedi il num.* 48)

Il signor Ippolito Flandrin ha esposto una *Mater Dolorosa* nella quale non si manca di ritrovar qualche merito del pittore. La Vergine tiene da una mano la corona di spine e dall' altra i chiodi. Il Cristo non è più sulla Croce, ma un pannolino vi è pendente e la scala vi è ancora appoggiata. Questi particolari convengono assai tristamente. Tutte quelle linee perpendicolari sono continuate dalle lunghe pieghe della veste. La linea è monotona ed il colore oscuro. Il cielo è pesante e d'un cattivo tuono. In quanto al capo della Vergine è trattato con uno stile severissimo. Del rimanente il quadro è collocato un poco troppo alto.

Un quadro da preferirsi a questo è quello del signor Carlo Landelle rappresentante la *Vergine e le sante donne andando al sepolcro*. Al di sotto del quadro del sig. Landelle sta ancora una *Mater doloroso* del sig. Tissier, buona pittura d' un facile tocco, la luce è ben distribuita, vi è naturalezza nelle pose; ma il corpo del Cristo distaccato dalla Croce, quantunque ben trattato in alcuni particolari, manca di verità. Quelle gambe così incrociate sono d' un corpo animato dalla vita. Quest' osservazione si applica del pari alla figura del Cristo i cui lineamenti non sono agghiacciati dalla morte. Il modello in generale è poco pronunciato. Il signor Lazerges ha trattato lo stesso subbietto sotto il nome di *Madonna della rassegnazione*. La Vergine sta sola in mezzo alle nuvole tenendo il suo figliuolo sopra le proprie ginocchia. Vi è analogia di maniera tra questo quadro e quello del signor Tissier; solamente il disegno del Cristo è un poco più magro e la pittura manca di solidità. Il capo della Vergine è buono ma un poco freddo. — Il signor Dugasseau, giunto da Roma ove ha passato parecchi anni, ha esposto quest' anno per la prima volta. Il suo quadro rappresentante *Gesù Cristo circondato dai principali fondatori del cristianesimo*

è situato sopra la *Presa della Smala* ad un' altezza tale che è perduto pel pubblico. L'è un' opera seria sì ma fredda che ricorda la scuola d' Ingres. La disposizione delle figure è sistematica ma un poco troppo architetturale e statuario. L' astrazione del subbietto d' altra parte non desta per nulla l' interesse. Le idee astratte, non meno delle allegorie non convengono alla pittura, avendo essa bisogno prima di tutto di realtà. Il signor Dugasseau ha fatto altresì una piccola composizione *Saffo che si precipita dallo scoglio di Leucade* Questa Saffo rappresenta forse meglio la donna antica, la poetessa di Lesbo, di quella di Gros, ma se l' eleganza coreografica, per così dire, colla quale quest'ultima si precipita nel mare, non è più di moda oggidì, vi bisognerebbe altra cosa per far obliare e sostituir degnamente quel disgraziato torcimento di braccia che lascia lo spettatore incerto se le mani che non vede sono realmente al loro posto. Checchè ne sia si ha molto a sperare dall' avvenire del signor Dugasseau.

Ma ritorniamo alla pittura religiosa da cui Saffo ci aveva distratti un momento. I diversi quadri di cui abbiamo parlato hanno tra essi una certa fraternità di maniere, di tranquillità di effetto, di sobrietà di mezzi e di fredda severità. *Lo svenimento della Vergine* del signor Hesse, e quello del Signor Gleyre, la *Partenza degli Apostoli che vanno a predicar l'Evangelo*, di cui abbiamo data la figura e parlato a disteso nello scorso numero, sono due quadri quali sembrano i più notevoli quadri dell' esposizione.

Trasportandoci ora senz' altri preamboli nelle Antille, prendiamo per guida il signor di Fontenay il quale ha offerto la Solfatara della Guadalupa. Ei sembra aver rappresentato con molta verità nel quadro curioso che ha esposto l' aspetto calcinato delle rocce, l' atmosfera pesante e carico di vapori, e la luce solforescente dello zolfo in combustione.

Ritorniamo ormai in Francia ed andiamo nel dipartimento della Loira inferiore presso il vecchio castello feudale del contestabile di Clisson che ha fornito al signor Hostein il subbietto d' un bel paesaggio che ha esposto quest' anno. Il sito è perfettamente bene scelto, la Moyne e le sue due rive verdi e boscose, in mezzo un'isoletta che la divide, e la massa d' alberi formando un avanpiano pieno di pittoreschi particolari, lascia scorgere a dritta ed a sinistra ridenti prospettive. In questo paesaggio v' ha una bella disposizione ed una bella abilità di mano. Le fabbriche del fondo piacevolmente intramezzate non possono essere meglio trattate. Forse questo fondo è troppo vivamente tagliato; poichè se all' orizzonte si distinguono così bene i particolari che resta poi dei primi piani? Si vede allo scorgere questo quadro che il signor Hostein ha molto osservato e sa molto, ed applica la sua scienza che non si può più felicemente. Solamente si desidererebbe un più gran partito di luce e d' ombra. Per soddisfacente che sia l' aspetto, non si lascia per altro di trovare la sua verdura un po'troppo grigia, ed il fogliato un po'troppo eguale e troppo un forme; ma grandi qualità fanno dimenticare così leggieri difetti. Un secondo paesaggio del signor Hostein rappresenta le *Montagne di Chablais nelle circostanze di Thonon*. Vi si trovano le stesse qualità e gli stessi difetti che nel precedente; si vorrebbe una luce più viva sui primi piani e meno brillante nel fondo. Sul davanti vi hanno dei castagni ammirabilmente studiati ne' loro rami e nelle loro foglie; quello del mezzo che taglia la prospettiva, può essere vero, ma non è felice. Del resto le edere che l' avviluppano sono molto destramente rappresentate. Questi due notevoli quadri fanno grandissimo onore all' artista.

Nella galleria v'ha un quadro che attira assai poco l' attenzione e si guarda solo passando. Esso è del signor Corat e rappresenta Omero e i tre pastori. Ma ad onta che sia dipinto in un modo assai trascurato, non lascia d' essere una delle migliori composizioni del Museo avendo il merito ben raro d' esser compiuta. Ciascuna di quelle figure sono necessarie, anche i due piccioli personaggi che conversano insieme in quella strada roncava che conduce alla città, anche il cane carezzato dal più giovane dei pastori, anche la capra che pascola in lontananza.

La filatrice del signor Millet è una giovine di Sora nel regno delle Due Sicilie. Quell' elegante costume è tale da non poter essere più pittoresco. Il signor Millet ha esposto ancora dei costumi di Sorrento e d' Ovano ed una Betsabea al bagno. V' ha in questi quadri dell' armonia ed un effetto dolce e calmo, ma si desidererebbe una fisonomia più pronunziata.

Il signor Carlo Girardet ha esposto quattro quadri: *la Moschea di Said al Cairo* nel quale piccolo quadro ed in un altro rappresentante alcuni *fellahs* attingendo l' acqua ad una *Chadouf sul Nilo* si scorgono quelle verità di accessorii che caratterizza il buon osservatore e quella facilità di pennello che apparisce in tutte le sue composizioni. Una *colezione sotto gli alberi nella foresta d' Eu* gli ha dato l' occasione d' esercitare la sua abilità e la sua fantasia. Ma quello che si distingue soprattutto è una leggiadra piccola tela in cui ha dipinto con tocchi fini, caldi e armoniosi *Una Veduta di Menaggio sul lago di Como*.

Il topo cittadino ed il campagnuolo hanno ispirato al signor Rousseau una bella composizione. Se non vi si trovano avanzi d' ortolani, v' ha in compenso un pasticcio di fegato grasso che ha assai buona ciera, ed a cui i due amici, se non sono turbati, si propongono di dire qualche parola. Questa splendida pittura è d' un grandissimo effetto essendo trattata con un tocco libero del tutto magistrale. In quanto ai due topi sono i più belli del mondo. Il signor Rousseau ha eziandio esposto un piccolo cane bianco a macchie fulve, seduto sur un banco in un parco, e colle zampe poggiato sul fazzoletto della sua padrona.

(*Traduz. dal francese*)

COSE DIVERSE

— Il re de' Francesi, ha presieduto all' innalzamento della statua equestre del duca d' Orleans. Si è data una solennità a questa cerimonia. Già si coniarono le medaglie commemorative. Furono presenti alla cerimonia le autorità civili e militari come pure de' distaccamenti della guardia nazionale e de l'esercito.

— L' Accademia francese ha risoluto che il premio di 10000 franchi fondato dal barone Gobert per essere accordato ogni dieci anni alla migliore tragedia rappresentata in questo spazio di tempo sarebbe dato al signor Ponsard autore di Lucrezia.

— Un' abitante del baluardo Montmartre, proprietaria molto avara, aveva nascosto 7000 franchi di polizze in un paglericcio; la sua serva fece vuotare la paglia da quel paglericcio nella strada per mettercene della nuova, senza prevenirne la padrona, la disperazione della quale non si può esprimere. Essa discese immantinenti gli scalini a quattro a quattro e corse disperata nella strada, ma la paglia era stata presa. Andata pallida e piena d'inquietudine a raccontare l' affare al commissario di polizia suo vicino, si giudichi della sua sorpresa quando il commissario, aprendo il cassetto della sua tavola, ne trasse sette biglietti di mille franchi e glie li rese. Un onesto scopatore li aveva trovati spazzando la paglia, e li aveva scrupolosamente rimessi al commissario affinchè li restituisse a chi toccava in caso di reclamo. Questo maggiormente conferma che la probità si rinviene più nell' infima classe che altrove.

— I giornali di Londra parlano dell' incendio avvenuto a Quebec nel Canadà il 28 di maggio. Le fiamme scop-

piate verso il mezzogiorno non cessarono che a mezzanotte. Il danno è valutato a circa 28 milioni. E' stata aperta una sottoscrizione per soccorrere 30 e più mila persone vittime del terribile disastro.

— Parecchie dame inglesi, senza palesare i loro nomi, scrissero ad un foglio di Londra per reclamare nel servigio delle strade ferrate un miglioramento che sembra giusto e desiderabile. Esse chieggono che le compagnie sieno obbligate ad avere in ogni tratto una carrozza o parte di carrozza esclusivamente riservata alle donne, affinchè quelle che viaggiassero sole avessero così l' agio di trovarsi con le persone del loro sesso, per essere al coperto di quei disturbi cui presentemente sono esposte. Un numero maggiore di donne viaggerebbe sulle strade ferrate e l'aumento delle rendite che ne risulterebbe compenserebbe largamente le prime spese fatte dalle Compagnie. Su' piroscafi a vapore fu sempre riservata per le donne una camera speciale, il che con maggior ragione dovrebbe essere sulle strade ferrate. Le corrispondenti anonime del giornale inglese promettono la loro riconoscenza a quelli che presteranno sostegno alla loro dimanda.

— Sir Anthony di Carlisle ha fatto parte alla Società Medico Botanica di Londra di un nuovo rimedio per l' idrofobia. Attestò egli d'aver ricevuto dall'America Meridionale tre bottiglie contenenti il succo estratto da una pianta della famiglia de' *cactus*. Si sa che questi vegetabili non hanno alcuna qualità nociva, e che anzi si adoperano per insalata e per nudrire il bestiame nelle annate nelle quali l' erba scarseggia. Il metodo che si usa nell'America Meridionale per amministrare questo rimedio consiste nell' affondare l'ammalato nella sabbia o nella terra sino al collo e fargli indi inghiottire due once e mezzo del succo estratto; e ciò deve essere eseguito il più presto che si possa dopo la morsicatura. Si ottennero già alcune guarigioni in casi in cui i sintomi della malattia s' erano manifestati. Sir Anthony ha fatto osservare che l'interramento non è poi assolutamente necessario per l' efficacia del rimedio.

— Presa una media proporzionale fra le diverse province, condizioni, età, ec. ec. di un medesimo stato durante un certo periodo di anni si può ammettere che esiste un mentecatto sopra 1876 in Ispagna; 4014 nel Belgio; 1001 nell'Olanda; 978 agli Stati Uniti; 807 in Vestfalia: 774 in Irlanda; 648 in Iscozia; 551 in Norvegia; 339 nel Brunswich

— I signori Alfredo de Vigny e Nilet sono stati nominati a' due posti lasciati vacanti all' Accademia francese per la morte de' signori Etienne ed Alessandro Soumet.

— I giornali americani un giorno narrarono che un abitante della Luigiana, valente nuotatore, disgustato della terra ferma, s' immerse nelle profondità dell' Oceano Pacifico, vi si fabbricò un' abitazione tutta di conchiglie, vi visse quindici anni interi, e riapparve a capo di questo tempo, nel seno della sua famiglia coperto di scaglie e del colore del serpente da capo a piedi. Ora un autor francese, impadronendosi di questo magnifico subbietto, ne ha fatto una tragedia regolare che accade in umide grotte; e vi si vede l' uomo salamone fare il vezzoso colle Nereidi e cagionar qualche noia al Tritone legittimo d' una di quelle bellezze sottomarine. Non è a dire qual disinganno abbia corrisposto al buon esito ch' egli se ne aspettava.

— I tubi che debbono contenere i fili conduttori del telegrafo elettrico, sono già collocati sulla metà del terrazzo delle Tuglierie, dal lato del fiume, come pure in tutta l' estensione del ponte della Concordia e della costiera che separa il Palais Bourbon dal giardino delle Tuglierie.

LE FAVOLE DI FLORIAN

TRADUZIONE DI MICHELE DELLA MURA

LIBRO I. FAVOLA 7.

IL CARPO ED I CARPIONCINI.

Badate, figli miei,
Costeggiar men la sponda,
E in l' acqua più profonda
Del fiume andate a star.
Temete della lenza
L' uffizio crudo e fiero,
Temete lo sparviero
Più periglioso ancor.
Un Carpo della Senna
Volgeva questi detti
A' pesci giovanetti
Che a mala pena udir.
Era d' April — Le nevi
E i ghiacci dimoiati
De' zeffiretti a' liati
Venian da' monti giù.
Gonfio per essi il fiume
Solleva grossi flutti,
Indi straripa, e tutti
Allaga i campi alfin.
Ah! i Carpioncini sclamano,
Che dice Carpo insano?
Degli anni il timor vano
Pena per noi ti dà?
Eccoci cittadini
D' un procelloso mare,
Guarda, non altro appare
Eccetto l' acqua e il Ciel.
Gli alberi stanno ascosi
Sotto i cresciuti umori,
Del mondo siam signori
Quest' è diluvio affè.
Ah nol credete, disse,
La vecchia madre amante,
Non vuolvi che un istante
Quest' acque ad essiccar.
Deh non vi allontanate,
E di disgrazia in tema,
Di rimaner vi prema
In fondo al fiume ognor.
E quelli: Oh che tu sempre
Tieni il discorso stesso?
Nostro novel possesso
Or noi vogliam veder.
Così parlando ai folli
Dal fiume uscire piacque,
E se n' andar nell' acque
Che la città coprir.
Che avvenne poi? Quell' onde
Tutte si disseccaro,
E i carpi che restaro
Fur presi, e fritti allor.
Perchè lasciare il fiume?
Perchè? Lo veggo bene;
Perchè ciascun si tiene
Saggio di madre più.
Perchè di propria sfera
Pensa ciascuno uscire.
Perchè... ma più finire
Non si potria da me.

TIPOGRAFIA DELL' OMNIBUS DIRETTORE PROPRIETARIO: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 8 Agosto 1845. — Anno Settimo — Giovedì N.° 50

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

(Le Pelli Rosse — La Danza dello Scalp.)

Nel 1832 io abitava Filadelfia, in cui mi dedicava con amore allo studio della pittura, senza troppo saper nondimeno quale direzione dare ad una vita piena di entusiasmo per l'arte mia, quando giunse nella città una deputazione di dieci o quindici Indiani, di nobile e superba apparenza, ed in tutta la loro classica bellezza, collo scudo ed il *casco*, il capo ornato di piume d'aquila, serrati nelle loro tuniche e ne' loro mantelli screziati ed arricchiti di seta e di piume. Era questa una fortuna per un artista. Quei signori delle foreste passeggiarono per alcuni giorni nella città, in una silenziosa e calma dignità, attraendo l'attenzione e l'ammirazione di tutti. Poscia si diressero verso Washington, lasciando me immerso in mille considerazioni e dispiacimenti, quando mi sorse nella mente l'idea di andare a cercare nelle vaste pianure dell'America del Nord quegli ammirabili tipi che avevano per un momento tentato i miei pennelli. Io partii adunque e mi trovai ben presto in mezzo ad una razza di uomini del tutto nuova per me, e che ho studiata assai da vicino per lo spazio di otto anni consecutivi per avere il dritto di dichiararla una razza veramente nobile e bella. E mi stimerò felice se ho potuto essere lo storico fedele dell'indole e dei costumi di questa parte della grande famiglia umana fino ad ora calunniata e sconosciuta. Per ben conoscere gl'Indiani, ei non bisogna già prendere per subbietto di studio le tribù vicine alle frontiere, i cui costumi sono stati cangiati, e le quali sono un ammasso di miserabili il cui paese è stato saccheggiato, le cui terre sono state rapite, le cui figliuole e mogli sono dedite ad un illecito e vergognoso commercio, la cui intelligenza è divenuta pari a quella dei bruti ed il corpo snervato dall'abuso de' forti liquori, sciagurati la cui altierezza primitiva e la dignità sono disparse innanzi a' vizii che la cupidigia de' bianchi loro ha gettati come un allettamento, e che non hanno nemmeno sopportato a quell'addimesticamento della civiltà le gloriose influenze della morale. No, questi popoli avviliti e codardi non sono già gl'Indiani tali quali esistono là dove io sono andati a cercarli, vale a dire sulle sponde del Missouri, alle falde ed al vertice delle montagne Pietrose mille leghe lontano dall'Atlantico. In mezzo a quelle tribù io ho passato il mio tempo, identificandomi a loro per quanto m'era possibile, mischiandomi a' loro giuochi ed a tutte le loro cerimonie, affine di meglio rendermi familiare colle loro superstizioni ed i loro misteri, i quali sono, per così dire, la chiave della loro vita e della loro indole.

Alcuni scrittori hanno preteso che gl'Indiani dell'America del Nord fossero per indole tenebrosi, crudeli, sfrenati nelle loro malvage passioni, sanguinarii all'eccesso, ed appena dotati di qualche segno che li distinguesse. Ma dietro quanto ho veduto posso attestare che l'indole degl'Indiani non ha nulla di tanto strano nè di tanto eccezionale, che al contrario sono uomini semplici, facili ed affatto preparati a' benefici dell'incivilimento, purchè non sia colla tirannide nè coll'oppressione che loro si voglia impurla. Allato di grandi qualità hanno grandi difetti come tutti gli esseri mondani; sono ospitali, onesti, fedeli, bravi, passionati per la guerra, pieni di dignità, religiosi e meditatori fino alla contemplazione; ma eziandio vendicativi ed inflessibili nelle loro avversioni. Niuno incontrerà maggior difficoltà di quella che io ne ho incontrata a sorprendere l'Indiano nella sua semplicità, fumando il suo

calumet sotto l'umile suo tetto, circondato dalle sue mogli, da' suoi figliuoli, da' suoi cani e da' suoi cavalli che pascolano intorno alla sua ospitale capanna. Chi lo vuole, può vederlo ancora, fumare con lui il calumet dell'amicizia, essere per parte sua l'oggetto di una cordiale accoglienza, e dividere con lui quanto v'ha di migliore nella sua capanna, senza che glie ne costi mai il menomo compenso. Parecchi Indiani m'hanno spesso accompagnato fino sul territorio del loro nemico, al pericolo della vita, e niun d'essi non mi ha mai tradito, nè percosso, nè spogliato d'uno scellino. Ora vi è una grande cosa a dire in loro favore ed è che tra loro non esiston leggi contro il brigantaggio, e che la giustizia umana non avrebbe che fare contro un ladro che si troverebbe sufficientemente degradato a' proprii occhi dal vero orrore che ispirerebbe a' suoi fratelli.

Ma entriamo a parlar del soggetto.

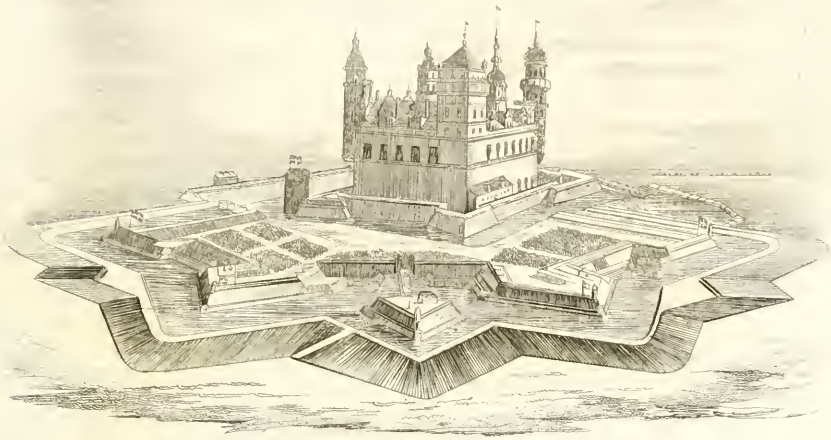
Io partii di S. Luigi per andar direttamente al forte che la compagnia americana di pellicerie ha stabilito tra vaste pianure all'imboccatura del Yellow Stone, in mezzo ad un bello ricco e lussureggiante paese che ha meritato il soprannome di *terra di Epicuro*. Questo forte, destinato a proteggere i trafficanti contro le ostilità de' selvaggi, è solidissimo, difeso da bastioni ed armato da buoni cannoni. Del rimanente è il ritrovo continuato degl' Indiani i quali vi vengono a vendere i prodotti delle loro cacce. Il mio viaggio da S. Luigi alla fortezza (più di settecento leghe) è durato quasi tre mesi. Era la prima volta che uno *steamboat* risalisse sì alto il Missouri, e facilmente s' imaginano le difficoltà che avemmo a vincere in questo lungo e penoso tragitto. Il Missouri è forse di tutt' i fiumi del mondo quello che ha il carattere e l'aspetto più originale. Io provai un sentimento di vero terrore quando lo *steamer* lasciò le acque del Mississipi per entrare in quelle del Missouri, il cui corso, dall'imboccatura del Yellow-Stone fino alla sua giunzione col Mississipì, va sempre crescendo con un rumore formidabile, trascinando nel suo corso monticelli di terra che strappa alle sue rive. Le sue acque sono sempre torbide ed opache ed hanno in ogni stagione l'apparenza esatta di una tazza di cioccolatte su cui ondeggiasse della crema. Le rive di questo fiume sono piene di avanzi di alberi che vi sono stati lasciati in conseguenza di frane. Alcuni di quelli alberi hanno preso radice al fondo del fiume e presentano le loro cime a livello dell' acqua. Questa foresta aquatica spaventa al bel principio lo sguardo del viaggiatore; perchè di fatto, ciascuna isoletta, ciascun banco di sabbia che s' incontra è sopraccarico di queste pile di alberi le cui specie ed i cui gruppi alcune volte bizzarramente disposte variano assai per procurare nel tragitto incessanti sorprese.

Gli abitanti di quelle lontane contrade non avevano mai veduto uno *steamboat*; però lascio imaginare quale fosse il loro stupore. Al nostro avvicinarci quelle povere genti si gettavano colla faccia per terra invocando il *Grande Spirito* ed offrendogli in sagrificio i loro cani e i loro cavalli di cui facevano sulla sponda un macello. Quando noi prendevamo terra innanzi a qualche villaggio, gli abitanti tutti tremanti restavano in preghiera fino a che si fossero rassicurati sul destino de' loro capi, il cui dovere era di venire incontro a noi a cercare la parola dello strano mistero che avevano innanzi agli occhi. Al nostro arrivo alla fortezza fummo salutati dal cannone, il cui rumore, congiunto alle grida acute de' selvaggi spaventati che si dimenavano sul lido, formava uno spettacolo veramente pittoresco. I numerosi indiani che si trovavano allora radunati alla fortezza pe' loro affari, ci dettero un sontuoso pasto composto di carne di cane, di code di castori e di lingue di bufali, vale a dire de' piatti più ghiotti che possono offrire ad uno straniero.

Nella fortezza gl' Indiani stanno senz' armi, essendo regola che debbono deporle tra le mani del direttore dello stabilimento. Per altro è la parte più curiosa di quello spettacolo, quello di vedere tutti quegli uomini, nemici giurati gli uni degli altri, viventi colà in pace. Ma essi sanno di non perdervi nulla, e che basterà, il giorno in cui saranno in una pianura, un grido di guerra, perchè la morte, la distruzione e la carneficina prendano il luogo di quell'amistà fattizia.

Al bel principio adunque io mi trovai ammirabilmente favorito, avendo sotto gli sguardi i saggi delle più belle e più ricche tribù de' Blackfeet, de' Crows, degli Assinneboins, de' Knisteneaux ec. I numerosi popoli che abitano il territorio indiano alla sorgente del Missouri sono in effetti i più belli e i meglio e più splendidamente abbigliati; indipendenti, felici, essi sono tuttavia nel loro stato primitivo e pittoreschi oltre ogni espressione. Ma in capo agli altri bisogna collocare i Crows e i Blackfeet, i quali ultimi formano la più numerosa e la più guerriera delle tribù del continente. Essi occupano tutto il paese dall'imboccatura del Yellow-Stone lungo le sponde dell' Alto Missouri fino alle montagne Pietrose; il loro numero giunge a' 40 o 50000; sono il terrore di tutt' i loro vicini, ed i loro nemici più accaniti sono i Crows, i quali, assai meno numerosi, perdono ne' combattimenti che loro presentano senza posa un gran numero de' loro, ed è probabile che tra pochi altri anni saranno compintamente distrutti dai Blackfeet. Queste due tribù sono quelle che portano le più belle fogge; ma i Crows hanno il vantaggio di possedere una eleganza, una grazia ed una dignità di maniere da veri gentiluomini. Si riconoscono a' loro vestimenti bianchi che si fanno di pelli più delicate e meglio preparate di quelle di cui si servono i Blackfeet. La maggior parte degli uomini hanno sei piedi di altezza, e quasi tutti coltivano la loro capellatura con tanta cura, che la trascinano alcune volte per terra più di un piede. D'altra parte gli è un privilegio che non appartiene se non agli uomini esclusivamente, poichè le donne, quantunque abbiano capelli a profusione, non possono lor dare quello sviluppamento. Il capo attuale de' Crows si chiama *Long-Hair* ed ha ricevuto questo nome dalla sua capellatura, che è la più lunga che si sia ancora veduta, non essendo meno di dieci piedi ed alcuni pollici. Ordinariamente egli la rialza e la lega sulla cima del suo capo, in guisa che formi un pacchetto di circa un piede di lunghezza, e che porta sul suo braccio o ravvolge sul suo petto nelle pieghe della sua veste. Nei giorni di festa ei spiega questa capellatura con orgoglio e la lascia ondeggiare per terra. Quando i Crows perdono uno de' loro parenti, si tagliano una parte de' loro capelli; una donna in lutto per suo marito o per un figliuolo se li rasa. Le donne Crows come le Blackfeet non sono già belle, e sono come tutte le Indiane schiave de' loro mariti, condannate a' più abbietti ufficii, e non hanno il dritto di assistere a nessuna cerimonia religiosa, nè a nessuna danza.

Io non posso dare una migliore idea del costume e dell' aspetto di quegli uomini rossi che facendo il ritratto d'un capo Blackfeet. Gli è un degno e buono indiano d'una cinquantina d'anni circa per nome Stu Micks-o-Sucks (Grasso della Gobba di Bufalo) Porta una tunica fatta di due pelli di daino superbamente disposte; le cuciture sono coperte da benderelle riccamente ricamate che gli discendono fin sulla mano; e dalle spalle a' piedi sono attaccate a queste benderelle, a guisa di frange, delle trecce di capelli neri provenienti da' nemici che ha uccisi ne' diversi combattimenti, i quali sono trofei cui gl' Indiani attaccano un gran pregio. Sul suo abito, o mantello di pelle di un giovine bufalo maschio, sono assai ingegnosamente dipinte, quantunque grossolanamente, tutte le azioni della sua vita; i suoi *mocassins* neri sono altresì in pelle di daino ed ornati nella stessa maniera della sua tunica. Nella ma-



(Il Castello di Cronsborg)

no porta una pipa, il cui cilindro tiene almeno cinque o sei piedi di lunghezza ed intorno al quale son tessute sete di tutt' i colori. La pipa propriamente è stata lavorata dallo stesso Stu-Micks-o Sucks in una pietra rossa di un carattere assai originale. Questa pietra non si trova se non in un sol luogo chiamato la *carriera sacra*, ove gl' Indiani vanno in pellegrinaggio per cercarla, ed ove, secondo la legge del *Grande Spirito*, i nemici sono obbligati a trattarsi da amici. (*Si continuerà*).

IL CASTELLO DI CRONSBORG

NELL' ISOLA SEELAND SUL SUND

Alla punta dell' isola Seeland, al confine di quello stretto passaggio che si chiama il Sund, e che congiunge il mar Baltico con quello del Nord, s' innalza la ridente e curiosa città di Elseneur, città tutta popolata di mercatanti, di sensali di commercio, d' armatori e di marinai. La popolazione di questa costa danese non giunge oltre ai 6000 abitanti. Ma la quantità di navigli che vi pervengono nell' estate, gli stranieri di ogni specie che la traversano, gli affari che vi si trattano col mondo intero, ne fanno per cinque o sei mesi dell' anno una delle città più animate, più interessanti che sia possibile vedere. Ciascun bastimento danese o straniero che entra nel Sund è obbligato di restar là per pagare un tributo alla Danimarca; vecchio e pesante tributo contro cui parecchie nazioni hanno già protestato, ma che è stato garentito dai trattati dal 1815 e che sussiste ancora in tutta la sua estensione. Al mese di luglio, arrivan quivi fino a cento ed alcune volte duecento bastimenti per giorno dall' Inghilterra, dalla Spagna, dall' America, dalla Francia, dalla Russia, infino dalle contrade più lontane e più vicine. Ciascun bastimento per soddisfare il tributo che gli è imposto, deve far constatare dalla dogana d' Elseneur l' estensione ed il valore del suo carico. L' è un' operazione la quale, ad onta del numero de' doganieri che vi sono adoperati e della celerità che vi è messa, porta spesso un ritardo di uno o due giorni, e diffonde nella città una quantità di marinai che resterebbero inutilmente oziosi sul naviglio. Questi dritti che la Danimarca esige su tanti bastimenti le producono ciascun anno circa dodici milioni, e furono stabiliti da più secoli allorquando bande di pirati infestavano il mare del Nord ed il mar Baltico. La Danimarca s' impegnò allora a proteggere tutt' i navigli di commercio contro quelle formidabili orde, a condizione che ciascun naviglio le avrebbe data un' indennità. A poco a poco l' indennità è divenuta un' imposta regolare, i pirati sono disparsi, e la Danimarca non ha più che una minima spesa a fare per mantenere una fregata all' ingresso del passaggio, il faro della costa, e la fortezza di Cronsborg.

Questa fortezza è fabbricata all' estremità della punta dell' isola che si avanza nel mare. Quivi era, fin dal tempo più antico, una torre, ed un baluardo grossolanamente costruiti. Al decimoquinto secolo si cominciò ad innalzare su quel luogo sì notevole un edificio più largo, ed al decimosesto secolo Federico II edificò a sue proprie spese il castello tal quale si vede oggidì. Gli è un vasto edificio tutto in pietre di taglio, assai simile per la sua forma esteriore a' vecchi castelli feudali che si vedono tuttavia nel nord dell' Alemagna, e difeso da ogni parte da larghe controscarpe e da potenti bastioni. Vi si mostra agli stranieri un' immensa sala, detta la sala de' cavalieri, e delle casematte, delle volte profonde, in cui parecchi reggimenti potrebbero in caso di guerra trovare un rifugio, ed accumulare delle provvisioni per più mesi. Ma quello che attrae l' attenzione assai più della ricca sala dei cava-

lieri e le volte sopportate da enormi pilastri di pietra, è una camera umida e trista, rischiarata da una sola finestra, le cui invetriate, custodite spesso da barre di ferro, si aprono quasi a livello del mare. Quivi la regina Matilde, strappata da una catastrofe sanguinosa al trono che abbelliva colla sua grazia, colla sua giovinezza, e costretta ad abbandonare la Danimarca, attese per lunghi giorni la fregata inglese che doveva trasportarla nell'Inghilterra.

Salendo sulla terrazza ed in cima alle torri del castello, lo spirito si trova sollevato e lo sguardo dilettato dallo splendido panorama che si svolge intorno a questa fortezza; in faccia ai baluardi è la torre di Kelsinghorg, la costa di Svezia con quelle montagne ondeggianti, le azzurre colline di Kullen, che, al dire di Rudbeck, l'intrepido dotto, erano le vere colonne di Ercole; tra quelle rive di Svezia e quelle della Danimarca, il mare immenso raggiante di mille colori, seminato di piccole barche, di navigli di commercio, di bastimenti di guerra; ed estendendo gli sguardi sulla costa di Seeland, foreste di querce, praterie ridenti, una collina boscosa che si chiama ancora come al tempo del paganesimo, Scandinava, ed alle falde di questa collina una pietra, una tomba, innanzi alla quale tutti gli amici della bella poesia debbono scoprirsi il capo ed inchinarsi; essa è la tomba di Amleto. Gli abitanti d'Elseneur lo dicono. Shakspeare, lo sapeva, ed assai lungo tempo prima di Shakspeare, Sassone il grammatico aveva distesamente narrato la drammatica storia di Amleto, principe di Danimarca.

LE MILLE ED UNA NOTTE

(*V. il num. prec. Continuazione e fine.*)

Tra i conti più comici della collezione, quello del Gobbo di Gasgar è uno de' migliori esempi che possiamo citare in sostegno alle nostre osservazioni.

La nostra figura, in cui si è cercato ritrarre la verità delle fogge e delle fisonomie, rappresenta la prima scena di questo piacevole conterello, di cui ecco un rapido sunto.

Un gobbo, buffone favorito del sultano di Casgar, regno di Tartaria, fugge dal palazzo del suo signore dopo essersi ubbriacato, e va sull'imbrunire, accompagnandosi ad un tamburo, innanzi alla bottega d'un sartore, il quale l'invita ad entrare nella sua casa per divertire la sua consorte, e poscia lo ritiene a cena. Il gobbo si soffoca mangiando giù un osso od una lista di pesce. Grande spavento però ne' suoi ospiti, i quali, per ispacciarsi del suo corpo, temendo della giustizia, vanno a deporlo contro la porta della camera d'un medico ebreo, loro vicino, dopo aver fatto prevenire costui dalla sua familiare, che un uomo assai malato reclamava immantinenti il soccorso dell'arte sua. Il medico urta nell'uscire il buffone e lo fa rotolare fino al basso della scala. « Disgraziato me! sclama egli nello scorgere che quel che aveva rotolato giù era un uomo morto; ho finito di uccidere l'infermo che mi si era condotto ». E per liberarsene, alla sua volta, imagina, coll'aiuto della sua serva e mediante una corda, di calarlo giù per un cammino nella casa di un mussulmano suo vicino. Il mussulmano, ritiratosi poco dopo, scorge il piccolo gobbo, e presolo per un ladro, si arma di un bastone, e ne lo percuote, finchè vedendolo senza moto, s'arresta a considerarlo. Credendo averlo ucciso, sel carica sulle spalle, e va a posarlo al capo della strada in piedi ed appoggiato contro una bottega. Sopraggiunge un mercante cristiano mezzo ubbriaco, il quale, urtandolo col gomito nel passare, sel fa cader sopra, e, persuaso esser quello un ladro che l'assalisce, l'atterra a colpi di pugna gridando al soccorso. Imprigionato come assassino, il mercante cristiano è in procinto di essere impiccato, allorchè il mussulmano, il medico, ed il sartore accorrono successivamente a fare al luogotenente di polizia la confessione del loro delitto involontario, di cui ciascuno d'essi si crede essersi renduto colpevole. Un ordine del sultano, che ha tutto saputo da uno degli officiali del suo palagio, li fa mettere tutti e quattro in libertà — Secondo una versione del conto, il piccolo gobbo ritorna da sè medesimo alla vita, mercè la valentia del medico della corte che gli trae dal gorgozzule la lista di pesce.

IL RE RENATO

Renato conte d'Angiò e di Provenza, soprannominato *il Buono*, era pronipote del celebre *Giovanni* duca d'Angiò, che poi divenne re di Francia, e figlio secondogenito di *Luigi II* del secondo ramo *d'Angiò* chiamato nel regno di Napoli dalla regina *Giovanna I*, e nacque in Angers li 16 gennaio 1408. Questo principe, chiamato al possedimento di vari considerevoli dominii, e dotato di ottime qualità, che gli meritarono il predetto soprannome, non ebbe una fortuna corrispondente, talmente che più gli toccò a soffrire dell'avversa, che a godere della buona fortuna. Avendo ottenuto nel 1420 dal cardinale *Oloardo* suo zio il ducato di Bar, ebbe anche la sorte di sposare poco dopo la principessa *Isabella*, unica figlia ed erede di *Carlo II* duca di Lorena. Ma vacato per la morte di *Carlo* nel 1431 il predetto ducato, quantunque *Renato* fosse tosto riconosciuto dagli Stati, *Antonio di Voudemont*, nipote per via di fratello del defunto, glie ne contrastò la successione colle armi alla mano. Si venne a battaglia tra i due contendenti nel dì due luglio dello stesso anno. *Renato* la perdette, venne fatto prigioniero, e cadde nelle mani del duca di Borgogna, che l'inviò nel suo castello di Digione. Era tuttavia ivi detenuto, allorchè per la morte di *Luigi III* suo fratello senza prole nel 1434, gli furono devoluti gli stati dell'Angiò e della Provenza, come pure quando venne a mancare nel 1435 la regina *Giovanna II*, che avevalo adottato e chiamato al regno di Napoli. Non avendo perciò potuto prestarsi ai premurosi inviti dei Napoletani, che con solenne ambasciata lo chiamarono al possesso del regno, non vi venne già egli, ma vi spedì invece la regina *Isabella* sua consorte, insieme col principe *Luigi* loro secondogenito, appellato il *Principe di Piemonte*. Questa principessa, dotata di una rara prudenza e di tutte le qualità atte a renderla amabile, fu accolta a Napoli coi più grandi onori, ed in breve ricevette gli omaggi di molte altre città. Ella spedì il principe *Luigi* insieme col generale *Michele Attendolo* per ridurre all'ubbidienza la Calabria, che in parte inclinava al partito di *Alfonso d'Aragona*, e ben presto ottennero l'intento. Finalmente nel 1438 *Renato* ottenne la sua liberazione mediante un grosso riscatto di duecento mila doppie d'oro, ed accordando, quasi a forza, il matrimonio di sua figlia *Jolanda* o *Violante* con *Federico di Vaudemont* figlio del suo vincitore *Antonio*, e trasferendo in tal guisa al medesimo i dritti sulla Lorena, nella quale poi continuarono a regnare i suoi discendenti. Il re *Renato*, appena ottenuta la libertà, s'imbarcò per Napoli, ove nel 19 maggio 1438 fece il suo solenne ingresso tra le incessanti acclamazioni del popolo. Ma si raffreddò in breve la stima e l'amore dei Napoletani verso di lui. Ciò non ostante, *Giacomo Caldora*, famoso capitano, venne, ad offrirgli i suoi servigi colle proprie schiere, e *Michele Attendolo*, suo generale, si fece un dovere di difenderlo con tutto il vigore. Però egli sostenne la guerra col suo competitore *Alfonso* per lo spazio di quattro anni, per lo più con prospero successo. Ma nel 1442, essendo riuscito al re *Alfonso* di prendere d'assalto la città di Napoli, *Renato* dovette frettolosamente imbarcarsi colla sua

(Il Re Renato)

famiglia sopra due galere Genovesi e rifuggirsi a Firenze presso il papa *Eugenio IV*. Il buon pontefice, per consolarlo, gli diede in pergamena una bellissima investitura del regno di Napoli; ed egli con questo ricco tesoro se ne ritornò alla sua contea di Provenza. Deposto il pensiere del regno di Napoli, rientrò in Italia con un grosso corpo di milizie, per altro in qualità unicamente di alleato, in ajuto di *Francesco Sforza* duca di Milano nella guerra co' Veneziani: ma nel susseguente anno, allo improvviso, nè si sa il motivo, abbandonò il suo alleato e ritornossene in Provenza. Nel 1465, dopo la morte di *D. Pietro* di Portogallo, i Catalani chiamarono alla successione del regno di Aragona il re *Renato*, che vi aveva incontrastabili ragioni per parte di *Jolanda* sua madre. Vi spedì egli il principe *Giovanni* suo figlio, che portava i titoli di duca di Calabria, e di Lorena; ma qui pure le armi e le ragioni di *Renato* non furono più fortunate di quel che fossero state nella Lorena e nel regno di Napoli. Quantunque nei primi anni, assistito dal re di Francia, il duca di Calabria facesse non pochi progressi contro *Giovanni* di Portogallo, competitore di *Renato* per la medesima corona, l' inaspettata morte di esso duca di Calabria, seguita in Barcellona li 13 dicembre 1470, troncò fatalmente il corso a tutti gli avanzamenti ed a tutte le speranze. Terminò *Renato* li 10 luglio 1480 in età di 72 anni nella città di Aix il corso della sua vita. Dopo il suo ritorno da Napoli, questo monarca, che con tutt' i suoi dritti ed i suoi titoli, salvo che l' efimero possesso di Napoli, non fu realmente, che solo conte di Angiò e di Provenza, si ritirò in quest' ultima provincia, ove si consolò coltivando le arti della pace. Fece dei versi, e dipinse, come poteva dipingere un principe in un secolo ed in un paese semi-barbari. Si vede uno dei suoi quadri nella Chiesa dei Celestini di Avignone. Il suo genio singolare facevagli amare le straordinarie cerimonie. Era popolare e liberalissimo, e perciò appunto gli fu dato il sopraddetto titolo di *buono*; ma si può dire che fu sempre povero. Le sue rendite non bastarono mai alle sue spese: in tutta la sua vita non fece che prender in prestito: ma fu altresì esatto in soddisfare i suoi impegni. *Non correi*, diceva egli al suo tesoriere, *per qualunque cosa del mondo over a disonorare la parola che ho data*. Sebbene spendea molto in cose capricciose, nulladimeno vivea senza fasto sì in città, come alla campagna. Vedevasi a Marsiglia, ove passava ordinariamente l' inverno, passeggiare senza verun corteggio sul porto, per godere quel dolce calore, che sparge il sole in quella stagione sulle coste di Provenza; onde ivi n' è venuto il detto: *scaldarsi al cammino del re Renato*. Non beveva vino affatto: *Voglio*; diceva egli *far mentire* Tito Livio, *il quale ha preteso, che i Galli non avessero passate le Alpi, che per bere del vino*. Ma, se era sobrio alla mensa, non fu moderato colle femmine, delle quali fu schiavo in certa maniera, anche nella sua avanzata età. *Renato* piaceva ad esse pel suo spirito gaio vivace e fecondo di facezie. S' ei non fosse stato che un privato, si sarebbe potuto dire adorabile; ma obbliò un poco troppo i doveri d'un re, per dedicarsi alle arti piacevoli. Stava dipingendo una pernice, allorchè gli venne recata la notizia della perdita del regno di Napoli, e non tralasciò di continuare il suo lavoro. Nondimeno il gusto delle arti e dei divertimenti non gli fece trascurare l' amministrazione della giustizia. Fu veduto talvolta al ritorno della battaglia, ascoltare le doglianze dei particolari, ovvero segnare delle spedizioni, prima di deporre la sua armatura. I dispacci che sottoscriveva più volentieri erano quelli con cui concedeva grazie o ricompensava i servigi. *Renato*, che aveva il cuor benefico e l' animo ben fatto, diceva: *Quando si tratta di giovare altrui la penna dei Principi non deve mai esser pigra*. Aveva egli molti tratti di rassomiglianza con *Enrico IV* ma non ebbe il talento, come lui, di conservare gli stati, che aveva conquistati, o che gli appartenevano, lo che fu una disgrazia pe' sudditi, che perderono il raro vantaggio di un buon principe. Gli viene attribuito *l' Ingannato in corte*: libro, che venne impresso in una raccolta di antiche *Poesie* in foglio senza data, ma delle prime edizioni dopo l'introduzione della stampa, e che venne poi ristampato a Vienna nel 1484 in foglio. Vi sono ancora di lui *le cerimonie che si osservano nel ricevere un Cavaliere*: manoscritto arricchito di belle miniature. Dalla regina *Isabella* prima moglie, oltre l' accennato principe *Giovanni*, aveva avuto diversi altri figli; ma tutti morirono in fresca età; e però essendo rimasta l' unica sua primogenita *Violante*, maritata col predetto *Federico II* duca di Lo-

rena conte di Vaudemont, per mezzo di essa la casa di Lorena traeva le sue pretensioni sul regno di Napoli. In seconde nozze aveva sposata *Giovanna* contessa di *Laval*, che morì nel 1498, ed avevagli partoriti diversi figli, ma tutti premorirono al genitore. Mentre il re *Renato* trattenevasi in Angers, istituì nel 1438 l'ordine della *Mezza-Luna*.

STRADE FERRATE D'EUROPA

Nell'anno 1841 furono aperti in Germania tronchi di strada ferrata in lunghezza maggiore che in verun altro paese (almeno europeo), anzi più che in tutt'i paesi d'Europa presi insieme, e sono i 12 seguenti che appartengono a 9 diverse strade; 1.° il dì 13 febbraio da Bonna a Colonia, miglie tedesche 3 9/10 (*); 2.° il 15 marzo da Altenburgo a Crimmitzschau (seconda sezione della strada ferrata sassone-bavarese) miglia 3 4/5; 3.° il 1.° maggio da Carlsruhe a Rastadt, e 4.° il 6 maggio da quel punto fino ad Oos presso Baden, insieme 4 miglia; 5.° il 19 maggio da Telgte presso Peina fino a Brunswick, miglia 3 1/2 (la più corta metà della strada ora intieramente aperta da Annover a Brunswick); 6.° il 1.° gennaio da Oos per Appenveier a Offenburgo, miglia 5 3/4, contemporaneamente al bracrio, lungo miglia 1 3/4 da Appenveier a Kehl; 7.° il 20 luglio il braccio da Kenigzelt (ovvero Zauernick) a Sweidnitz della strada da Breslavia a Friburgo, lungo miglia 1 1/8; 8.° il 25 agosto da Norimberga a Bamberga (prima sezione delle strade bavaresi dello Stato e precisamente della strada Lodovica del sud al nord) miglia 8, aperta all'esercizio non prima del 1.° ottobre; 9.° il 18 settembre da Altona a Kiel, miglia 14 1/2; 10.° il 18 ottobre da Breslavia a Liegnitz (prima sezione della strada ferrata Marco-Slesiana), miglia 8 1/3; 11.° il 21 ottobre da Mürzuschlag a Gratz (prima sezione delle strade ferrate austriache dello Stato) miglia 12 3/5; 12.° il 20 novembre da Oberhausen presso Augusta fino a Nordheim presso Donauvertz (seconda sezione delle strade di Stato bavaresi) circa miglia 5 1/2. In complesso miglia 72 1/4, tratto molto più lungo di ognuno di quelli che furono aperti negli anni precedenti, mentre nello stesso anno 1841 se ne aprirono soltanto miglia 56. — In totale, sono presentemente in esercizio nella Germania circa 324 miglia di strada ferrata, (di cui miglia 26 1/2 a cavalli), compresi i due tronchi a cavalli da Linz a Budweis e da Linz a Gmunden, non però quello lungo miglia 7 1/2 della disgraziata strada da Praga a Pilsen; le quali si dividono nei seguenti Stati: Prussia oltre miglia 113, Austria 91, Sassonia con Sassonia-Altemburgo 26, Baviera 22 1/2, Baden 21 1/2, Holtstein 14, Brunswick 10 (detraendo quei tratti che da questo Stato furono costruiti nel territorio annoverese e prussiano), i tre Anhalt (**) 8 1/2, Annover 8 1/2, Nassau 4, Amburgo 2 1/6, Assia Darmstadt 1, e Francoforte 1/2 miglio. Fra queste, circa 77 miglia sono strade costruite od acquistate dallo Stato (ciò vale per la strada da Monaco ad Augusta, la quale è strada dello Stato soltanto dal 1.° ottobre del passato anno), cioè miglia 21 1/2 da Baden, altrettante dalla Baviera, 15 dal Brunswick, 12 3/5 dall'Austria, e 6 dall'Annover; le altre appartengono a 21 Società di azionisti, il cui capital sociale preso insieme è di 75 milioni di talleri, a cui devesi aggiungere un prestito in corso di oltre 17 milioni. — Il nesso settentrionale germanico di strade ferrate comprende 11 strade, ed ha finora uno sviluppo di 122 miglia, l'Austriaco 3 strade (non tenendo conto dell'interruzione da Glogguitz a Mürzuschlag) di miglia 46 1/2, e lo Slesiano 3 di 28 miglia. Inoltre possono tenersi come unite insieme la strada Renana con quella da Bonna a Colonia, quella da Amburgo a Bergendorf coll'altra da Altona a Kiel, quella da Monaco ad Augusta colla successiva da Augusta a Donauvertz, quella da Norimberga a Bamberga coll'altra da Norimberga a Fürth, quella da Linz a Budweis colla seguente da Linz a Gmunden, in guisa che al giorno d'oggi trovansi solo isolate le strade badesi, quella da Düsseldorf ad Etherfeld e quella del Taunus.

Presentemente sono in lavoro circa 500 miglia di strada ferrata, 182 delle quali appartengono alle 9 strade già aperte, e le rimanenti a 23 linee non ancora aperte; fra queste le strade dello Stato contano miglia 108 (in Austria, Baviera, Wirtemberg, Annover, Baden, Assia-Darmstadt, Francoforte,) e 292 le strade private appartenenti a 24 Società di azionisti, 5 delle quali sono comprese nelle 21 sopra indicate, le altre 19 rappresentano un capitale complessivo prossimamente di 70,600,000 talleri. Di più, 157 miglia sono già decise e sicure, e progettate da 370 a 380 miglia; una gran parte però delle linee di questa ultima categoria non sarà posta giammai in esecuzione. Tutto sommato, avremo in numero rotondo 1350 miglia, 1000 delle quali potrebbero essere agevolmente compite per la fine dell'anno 1850, qualora la pace attuale non sia turbata; ma con 1200 miglia la rete germanica di strade ferrate può risguardarsi siccome chiusa e compita.

Nella Gran Brettagna ed Irlanda furono aperti 16 tronchi di strada ferrata, della complessiva lunghezza di 198 miglia inglesi, equivalenti a 42 tedesche, cioè: 1.° il 1.° gennaio un prolungamento della strada da Manchester a Leeds lungo soltanto miglia inglesi 1 1/3; 2.° il 6 febbraio da Folkstone fino a Douvres, ultimo tronco lungo 7 miglia dalla strada da Londra a Douvres; 3.° il 29 marzo la strada atmosferica da Kingstown e Dalhey in Irlanda lungo miglia inglesi 1 3/4; 4.° il 15 aprile un braccio della strada da Durham a Sunderland; 5.° (il 30 aprile la strada da Yarmouth a Norwick lunga 17 miglia; 6.° il 1.° maggio il tratto lungo miglia 22 da Beambridge ad Exeter con cui fu intieramente compita la strada da Bristol ad Exeter; 7.° lo stesso giorno il ramo lungo miglia inglesi 1 3/4 della strada da Londra a Douvres fino alla stazione di Bricksayer-Arm in Londra; 8.° il 4 maggio un corto braccio della strada da Manchester a Leeds presso questa ultima città; 9.° il 24 maggio da Dublino a Drogheda, miglia inglesi 51 3/4; 10.° il 12 giugno il braccio da Oxford a Dideot lungo miglia 9 1/2 della strada così detta Great-Western da Londra a Bristol; 11.° il 18 giugno da Darlington a Newcastle miglia 25 1/2, mediante la quale è stabilita una non interrotta comunicazione per istrade ferrate fra Douvres, Brighton, e Southampton nel mezzogiorno, e Newcastle (per Londra) nel settentrione; 12.° il 6 luglio da Bristol a Glocester, miglia 37 1/2; 13.° l'8 agosto, porzione della strada da Sheffield a Manchester, da Glossop al tunnel di Woodhead, miglia 7 1/2; 14.° il 24 settembre da Paddock Wodd a Maidstone, braccio lungo 10 miglia della strada da Londra a Dover; 15.° il 10 e 17 settembre ed in novembre da Aspatria e Wigton tronco intermedio lungo 8 miglia della strada di Maryport a Carlisle a Leamigton e Warwick, braccio di 11 miglia della strada da Londra a Birmingham. Due di questi tronchi lunghi complessivamente miglia 33 1/2 inglesi appartengono all'Irlanda, e neppur uno alla Scozia. In totale nei tre regni uniti sono al presente praticate, con treni di persone, all'incirca, in numero rotondo, 1900 miglia inglesi ossia 410 tede-

(*) Un miglio geografico tedesco equivale a 4 miglia geografiche italiane di 60 al grado.

(**) Anhalt Dessau, Anhalt-Bernbourg, Anhalt-Koethen.

Napoleone guarda Mosca

sche di strade ferrate; è quindi vicino il momento in cui la Germania avrà avanzata la stessa patria delle strade ferrate.

Furono inoltre aperti brevi tronchi anche nel Belgio, Olanda ed Italia; nel Belgio, il 6 novembre quello lungo poco meno di 3 miglia da Anversa fino a S. Nicolò, prima sezione della strada da Anversa a Gand costruita da una Società di azionisti; in Olanda, il tronco quasi altrettanto lungo da Utrecht a Driebergen, che è porzione della strada di ferro detta Renana da Amsterdam ad Arnheim; in Italia, il 13 marzo da Pisa a Livorno, miglia 2 1/2, prima sezione della strada Leopoldea da Livorno a Firenze, la quale avrà rami sopra Lucca e Siena; il 18 maggio l'ultimo tronco della strada da Napoli a Castellamare e Nocera da Torre dell'Annunciata a Nocera; il 25 maggio prolungamento lungo miglia 1 1/2 da Caserta a Capua della strada Napolitana di Stato da Napoli a Caserta. Sono in complesso circa 12 miglia. In Italia trovasi tuttora in costruzione la strada da Milano a Venezia (Strada Ferdinandea Lombardo-Veneta) che lentamente avanza; ed in Sardegna si prepara una intiera rete. — In Francia, ove tante ed importanti linee ferrate trovansi in costruzione, non venne aperto verun nuovo tronco, pure la strada da Monpellieri a Nimes lunga 7 miglia è intieramente compita. In Polonia ebbe luogo una corsa di esperimento sulla strada da Varsavia a Cracovia, un tronco della quale presso Varsavia trovasi già pronto. La Russia è sempre là colla breve sua strada dalla residenza a Zarskojeselo e Pawlosk, e la costruzione di quella fra Pietroburgo e Mosca avanza assai lentamente. In Ungheria si è intrapresa la costruzione della grande strada da Presburgo per Pesth a Debreczin (strada ferrata centrale) ed in Danimarca quella più breve da Copenaghen a Rothschild; strade di ferro sono pure progettate in Galizia, Spagna, e per quanto si dice anche nel Portogallo.

NAPOLEONE GUARDA MOSCA

Quattro formidabili potenze si collegavano a' danni di quattro altre potenze non meno formidabili, anzi da incutere maggior timore perchè guidate dal più invitto capitano de'tempi, che aveva date cento e cento battaglie e sempre la vittoria aveva arriso a' suoi stendardi: l'Inghilterra, la Russia, la Svezia e la Spagna avevan concluso nel 1812 un trattato offensivo e difensivo per combattere la Francia, che aveva ad alleate, oltre d'essere potentissima a quel torno per sè medesima, l'Austria, la Prussia e l'Alemagna, e l'uomo che ne guidava gli eserciti, che non sapeva che mai fosse disfatta e fuga, era Napoleone. E Napoleone, secondo la sua fulminea strategia di esser sempre il primo ad assalire ed a piombare addosso all'inimico, risolse precipitosamente andare a combattere sin ne'suoi propri lari l'imperator delle Russie, che, a suggestione di una sua mortale nemica, aveva volta la sua primiera amicizia nella più grande avversione. E il 9 maggio l'imperatore a capo del più florido esercito partiva dalla capitale de'suoi Stati per così grande spedizione, ed il quattro giugno passava egli ed i suoi quattrocentomila prodi il Niemen senza che il Russo gli contrastasse il passaggio, anzi pareva dargli certezza di sicura vittoria e preda col cansarne l'incontro. Il generale ed il soldato, non avendo al bel principio che a scaramucciare, nulla curavano le fatiche e i disagi che avevano a sopportare per condurre la vita in quelle gelide regioni. Ma un crudele disinganno gli aspettava allorquando meno potevano apportarvi riparo: disinganno effetto del più immenso amor di patria.

Intanto che il nemico evitava sempre una definitiva battaglia, Napoleone prendeva d'assalto Smolensko, che troppo tardi venne soccorsa, e che sopportando l'inevitabile suo fato cadde in preda del vincitore, e sempre vittorioso nelle piccole battaglie che il nemico gli permetteva potergli presentare col suo metodo di farsi vedere e poi fuggire, risolse mover verso Mosca, ad onta della rigida stagione che sopravveniva e del malincuore de' suoi luogotenenti che presagivano una disavventura. La grande battaglia della Moskowa avvenne e pochi ne furono i risultamenti perchè ancor essa poco decisiva; ma Napoleone, sempre fisso nel suo pensiere, mosse sempre innanzi, e Mosca era la sua meta, l'antica capitale della Russia, la città santa, che il nemico, millantandosi vittorioso, aveva sgombrata, tenendo per certa la imminente occupazione. Dalle alture del monte della salute che domina Mosca Napoleone vedeva questa grande città, metà orientale, metà europea colle sue ottocento chiese, i suoi mille campanili, le sue cupole dorate

che il sole faceva scintillare. A quell'aspetto i soldati francesi, tocchi da maraviglia e d'ammirazione, sclamano battendo le mani: « Mosca, Mosca! » I generali partecipano quest' entusiasmo; Napoleone egli stesso ne è preso un momento; una esclamazione di felicità gli sfugge. Discende dappoi in una delle prime case del sobborgo di Dorogomilow; il dimani discende al Kremlino, ove, soddisfatto d' aver eseguito ad onta di tutti gli ostacoli il suo gigantesco disegno, altiero di possedere l'antica capitale dell'impero moscovita, contempla con qualche orgoglio il trono e l'imagine di Pietro I.° I disastri di Carlo XII erano allora lungi dal pensiero del vincitore! Al culmine della gloria egli era presso ad una spaventevole catastrofe!

Due giorni dopo l' incendio divorava Mosca, e costringeva Napoleone a ricalcar le orme già impresse, non riportando nel suo regno che deboli avanzi di quel florido e formidabile esercito con cui pareva volesse conquistar l' universo.

COSE DIVERSE

— Quattordici nuovi disegni di strade ferrate comparvero a Londra nella scorsa settimana; fra i quali uno propone la costruzione d' una strada nella Guiana inglese, che andrebbe da Demerari a Berbice, passando per Essequibo.

— Si legge nel *Constitutionnel*: « Ogni tre mesi, lo specchio del prodotto delle contribuzioni dirette dimostra l' aumento del consumo de' tabacchi. Quello che soprattutto cresce è il consumo de' cigarri; e da una parte la difficoltà di procacciarsi foglie convenienti per la fabbricazione, dall' altra il desiderio d' evitare la perdita molto considerevole delle coste che non possono entrare in tal fabbricazione, fors' anche la voglia di cavar dall'imposta tutto ch' essa può dare, fece imaginare un prodotto nuovo, il quale quanto prima sarà messo in vendita. Desso è la *carta tabacco*. Tal carta fatta in dimensioni e grossezze convenienti, sarà unicamente composta colle foglie della preziosa pianta posta in onore dal dottor Nicot; macerata con acconci metodi, sarà venduta all' ingrosso ed al minuto, ed ogni foglio avrà un contrassegno per evitare la contraffazione. Comperata la carta ognuno avrà agio di valersene a modo suo. Si vuole andare alla distanza di venti passi? Si lacererà un pezzo di carta per quanto basti a giungere alla meta, si rotolerà, si accenderà ed il cigaretto durerà fino al luogo prefisso. Non occorrerà più avere un portacigarri, poichè il portafogli ordinario potrà servire a due fini ».

— Non ha guari venne arrestato a Parigi un uomo il quale di chiaro giorno rubava dagli angoli delle strade le lastre di zinco colle iscrizioni de' nomi delle contrade. Nessuno pensava a disturbare quell' uomo nelle sue operazioni, poichè tutti credevano che fosse a quello autorizzato, sino a che finalmente insorsero dissapori per la mancanza di tutte quelle lastre. Prima che fosse arrestato ne aveva già levate circa 300 e le vendeva forse a mezzo franco l' una.

— I medici cinesi combattono il cholera facendo con un coltello da tavola o con un pezzo di cristallo molte incisioni nella lingua e ne' principali tendini del corpo, e battendo il petto, il dorso, le cosce e le reni fino a tanto che ne sgorghi il sangue in abbondanza. Un missionario, che si era sottoposto a siffatto trattamento, racconta che la sua pelle, a cagione delle contusioni ricevute, rassomigliava a quella d'un Negro, ma che egli era radicalmente guarito da quella malattia.

— Leggesi nel *Bien Public* — « Parecchi muratori trovavansi sopra un palco mal sicuro. Il pericoloso tavolato, sopraccarico di materiali e di legname, si spezza e travolge nella sua caduta gli operai, tranne due che ebbero tempo di afferrarsi ad una trave per metà spezzata. I due infelici sentivano che il loro sostegno piegava. Giovanni, disse l'uno, noi siamo troppi tutti due, uno solo potrebbe aspettare soccorso! — E' vero, Pietro; chi si sagrificherà? — Ho quattro figli mormorò il primo! — Allora addio, Pietro, rispose il secondo, e si lasciò cadere volgendo uno sguardo rassegnato al cielo. Coloro che di là passavano raccolsero il corpo mutilato di Giovanni, ma non seppero che più tardi il sublime sacrificio di quel povero operaio.

— Si annunzia che il dottor Koch, naturalista tedesco, ha scoperto nell' Alabama lo scheletro fossile intero di un anfibio antidiluviano, finora sconosciuto, di una dimensione senza esempio. Dalla lunghezza di questo animale si argomenta che (se la scoperta è vera e vere sono le misure) potrebbe essere il gran serpente del mare. Essa è di 114 piedi. Le vertebre hanno da 14 a 18 pollici di altezza e dagli 8 ai 12 di diametro; ciascuna di esse pesa non meno di 75 libbre.

— Gli astronomi fanno conoscere come un fatto considerevolissimo, e che può senza meno dare la spiegazione de' cambiamenti di temperatura avvenuti nel corso di quest' anno, la forte deviazione accaduta nella via lattea.

— Un francese ha scoperta la maniera di far andare gli orinoli da muro colla elettricità terrestre. Il pendolo viene mosso da una corrente elettrica che si trae dalla terra senza batterie. Quella corrente basta per tutti gli orinoli di una casa. Siffatti orologi sono in grande voga in Inghilterra, e costano solamente un terzo degli ordinarii.

SCIARADA

Del poetico linguaggio
Vario è il *primo* animatore
Nella tema, nel coraggio,
Nella gioia, nel dolore.

Sul *secondo* immenso peso
Tutto gravita e si volge,
E se manca, inutil reso
L' ordin fia che si sconvolge.

Nella terra praticato
Son col *terzo* altrui ricetto,
E deserto son lasciato
Se gli punge fame il petto.

Son tra l' altre sacre al culto
Prima detta coll' *intero*,
E a me vengon per indulto
Ogni laico, ogni guerriero.

Tipografia dell' OMNIBUS — Direttore proprietario: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 15 Agosto 1845. — Anno Settimo — Giovedì N.° 51

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

(Anfiteatro di Arles.)

L'anfiteatro d'Arles è uno dei più begli edifici che i Romani abbiano costruiti sul terreno francese. Più vasto dell'anfiteatro di Nimes, è com'esso di forma ellittica; il suo gran diametro che si dirige dal nord al sud, è di cento quaranta metri di lunghezza, laddove il monumento di Nimes non ne presenta nello stesso senso se non centotrentatrè. La larghezza è di centotrè metri. A ciascun piano dell'edificio v'è una sequela di sessanta arcate, destinate, al pian terreno a dar accesso nelle gallerie inferiori ed a' posti riservati agl'imperatori, a' decemviri che amministravano la colonia, a' decurioni ed a' cavalieri; al primo piano a rischiarare una galleria conducente a' gradini disposti pel popolo e le infime classi della società. Questi due piani della facciata sono decorati d'un ordine dorico in pilastri su cui poggiano colonne corintie incastrate ne' pilastri che sopportano gli archi del primo: tutta la parte superiore, composta d'un impalcato compiuto attico, è stato distrutto ad un'epoca già molto remota, essendosi oltre a ciò sguernite tutte le chiavi degli archivolti, il che dà al monumento un aspetto singolare, formando le sessanta curve degli archi un frastaglio a festoni sul cielo. Altre mutilazioni sono state fatte al prospetto; all'estremità d'una strada che conduce all'edificio, si è praticata una immensa apertura, sopprimendo la soffitta e l'arcata del prim'ordine, per non avere se non una sola arcata ne' due piani, la quale breccia fa moltissimo temere per la solidità delle costruzioni.

L'anfiteatro d'Arles, siccome tutt'i monumenti del medesimo genere, conteneva nell'interno un gran numero di gradini di pietra secondo la curvatura ellittica del muro di prospetto, e divisi in precinzioni destinate, siccome già si è accennato, alle differenti classi della società romana: le prime, nell'ordine gerarchico, occupando i banchi più prossimi allo spettacolo, le minime sorgendo alla *summa cavea* come ne' nostri teatri moderni. Quest'insieme di gradini, formando un immenso *imbuto* che si chiamava *cavea*, era limitato nella sua parte bassa da un muro d'appoggio o *podium* che racchiudeva l'arena, vasto spazio libero coperto di sabbia (*arena*) nel quale avvenivano i giuochi ed i combattimenti. Trenta mila spettatori circa dovevano trovar posto su' banchi dell'anfiteatro d'Arles.

Alcuni autori attribuiscono la costruzione di questo immenso edificio all'imperatore Robo, il che non è sostenuto da sufficienti pruove. Checchè ne sia, l'anno 255 della nostra era l'imperatore Gallo vi fece celebrare de' giuochi in occasione delle vittorie riportate nelle Gallie; Costantino vi dette in preda alle bestie feroci i prigionieri fatti su' Franchi detti Bruteri; e la carneficina durò parecchi giorni. Il figlio suo vi celebrò pubbliche feste nel 350 e Maggiorano vi dette spettacoli d'una grande magnificenza. Childeberto nel 539 fece fare delle restaurazioni all'anfiteatro per rinnovarvi i combattimenti, che il cristianesimo aveva già condannati sin dal secolo precedente, e che un editto d'Onorio aveva ridotti a lotte di uomini con uomini. Si riconoscono i lavori mal eseguiti e fatti in fretta per ordine del figliuolo di Clodoveo, particolarmente al muro di Podium.

Dopo la caduta dell'impero romano, e l'abolizione dei

crudeli piaceri dell'anfiteatro, accaddero le lacerazioni politiche e le lotte contro i Barbari del Nord e dell'Africa. Quando i Normanni ed i Saraceni occuparono la Francia, gli abitanti d'Arles fecero delle loro arene una fortezza che divenne la cittadella della città. Quattro grandi torri furono costruite all estremità del grande e del piccolo asse per proteggere gl' ingressi principali; si riempirono di terra le gallerie inferiori per mettersi al coperto delle sorprese; miserabili case s'innalzarono su'gradini ed a loro spese per albergare gli abitanti che vi si chiudevano per tutta la durata degli assedii. Questo stato di cose si perpetuò di secolo in secolo. L'anfiteatro divenne in certa guisa una piccola città nella grande; vi s'innalzarono cappelle a S. Michele; croci ed iscrizioni consacrarono la memoria della disfatta de' Saraceni riportata da Carlo Martello, Pipino e Carlomagno. La pace fece da ultimo perdere alle arene d'Arles la loro destinazione militare, e la sciagurata popolazione della città, dopo il medio evo, vi trovò un asilo nelle luride baracche la cui costruzione aveva cagionato in parte la ruina del monumento, quando a' nostri giorni la municipalità fece eseguire i lavori di sgombramento e di ristaurazione che Francesco I ed Enrico IV avevano avuto l'idea di cominciare. La maggior parte delle case sono state comprate e demolite; togliendo gl'ingombri si è trovata una gran parte di gradini nel loro luogo; il suolo dell'arena ed il muro di Podium che lo circonda hanno riveduta la luce. Arles ha dunque ricuperato il suo più bel monumento; alcuni lavori restano ancora a farsi per terminare quest' opera di restaurazione, e nello scopo di terminarli la commissione de' monumenti storici ha fatto un richiamo alle Camere.

I CAVALIERI DEL TEMPIO

Quest'ordine militare, i cui principi furono così gloriosi e la fine tanto funesta, riconosceva per fondatori Ugo di Paganis o di Pagano e Goffredo di Saint-Aymar che con nove altri gentiluomini intrapresero nel 1119 il viaggio di Terra Santa. Essi giunsero felicemente a Gerusalemme, ove regnava Baldovino II, e il patriarca della santa città loro dette il permesso di farvi uno stabilimento e di vivervi come custodi del Santo Sepolcro sotto la regola di S. Agostino. In conseguenza pronunziarono i loro voti nelle mani del patriarca, e s'impegnarono, di conserva cogli Ospedalieri, contro i nemici della religione cristiana ed a custodire il tempio di Salomone. Baldovino, considerando lo zelo di quei servi di Dio, loro dette una casa nel recinto del Tempio, che abitarono per lo spazio di nove interi anni, senza dare altra estensione alla loro congrega. Questo luogo, da loro scelto per farvi resistenza, fece lor dare il titolo di *Templarii* o di *Cavalieri del Tempio*, avvegnachè si contentassero del titolo di poveri soldati di Gesù Cristo. La vita semplice e povera menata da essi e lo zelo che mettevano a difendere i pellegrini, loro acquistarono la benevolenza del re di Gerusalemme e de'signori cristiani, i quali, per toglierli dalla mendicità, loro dettero considerevoli beni. Da quel punto il numero de' cavalieri aumentò di giorno in giorno, ed Ugo di Pagano, loro superiore, tornò in Europa per sollecitare presso la Santa Sede l'approvazione della sua istituzione. Munito di lettere di raccomandazione del patriarca di Gerusalemme, andò a Roma, ove il papa Onorio II vi aggiunse le sue, rinviandolo innanzi al concilio che si teneva allora a Troyes nella Sciampagna, affin d'ottenere una conferma autentica. San Bernardo, che assisteva a quel concilio, fu incaricato di esaminare le ragioni dell'istituzione de' Templarii, e di compilare la regola che dovevano seguire. Quella regola fu approvata ed il concilio ordinò nello stesso tempo che i cavalieri porterebbero un abito bianco.

Secondo le istituzioni di S. Bernardo, l'ordine doveva comporsi di cavalieri comandanti, di fratelli serventi d'arme, sotto il comando de' cavalieri alla guerra, e di fratelli familiari per attendere alle cure della casa.

Siccome tutti facevano pubblica professione di povertà estrema, fu loro proibito di servirsi di ricche suppellettili, di portare alla guerra gualdrappe, coperture ed altri superflui adornamenti.

Al suo ritorno a Gerusalemme, Ugo di Pagano fece fare a tutt'i cavalieri professione della regola di S. Benedetto, che loro era stata data al concilio di Troyes, tra le mani del patriarca di Gerusalemme, il quale li rivestì del mantello bianco, cui il papa Eugenio III aggiunse nel 1146 una croce rossa, per meglio indicare il voto che facevano di esser sempre pronti a versare il loro sangue in difesa della religione cristiana.

Quantunque la palese povertà de' Templarii e l'austerità della loro regola non fossero una cagione allettevole per aumentare il loro ordine, pur nondimeno, non ispaventò un gran numero di gentiluomini che si presentarono per esservi ricevuti. In poco tempo il numero de' Templarii divenne considerevole, e la riputazione del loro ordine splendido. I Saraceni non avevano nemici più formidabili, mostrando essi nelle pugne il coraggio degli eroi e la forza de' lioni. Un pezzo quadrato di stoffa bianca con una croce rossa sospeso ad una lancia, per indicare il loro candore, e attraversato perpendicolarmente da una striscia nera in segno della loro morte per la causa della religione, era il loro stendardo.

Quarant' anni dopo la loro istituzione, tennero il primo capitolo generale a Gerusalemme; trecento gentiluomini ed altrettanti fratelli serventi, la maggior parte Francesi di nascita, vi assistettero. Ei si trattava, ad esempio degli altri ordini militari, di eleggere un gran maestro per sottrarsi alla giurisdizione ed all' obbedienza del patriarca di Gerusalemme. Quello che venne eletto trasferì la sede dell'ordine a San Giovanni d'Acri, ove i Templarii dettero novelle pruove del loro valore, difendendo questa città contro Saladino, il quale fu obbligato di rinunziare all' assedio intrapreso.

I servigi de' Templarii erano tanto gloriosi, che le loro ricchezze ed i loro beni si aumentarono rapidamente, sì pel bottino preso sui Saraceni come per le donazioni che loro furono fatte. Verso la fine del XIII secolo possedevano in Europa più di nove mila case, le quali ricompense al loro merito dovevano ben presto divenire la cagione delle loro sciagure. Dopo la resa di San Giovanni d'Acri, i Cavalieri del Tempio, al pari di quelli di San Giovanni, si rifuggirono nel regno di Cipro, e passarono poscia in Sicilia, donde, riuniti ad alcuni guerrieri d'Italia e di Catalogna, fecero una spedizione nella Grecia, ma abbandonarono le loro conquiste a' loro fratelli d'arme, e si ritirarono colle loro ricchezze, frutto delle spoglie fatte sull'inimico, in Occidente, e soprattutto in Francia. Essi condussero ne' loro sontuosi baliaggi, commende e priorati, una vita opulenta, sfrenata ed oziosa che inorridiva tanto maggiormente i fedeli in quanto che la loro regola passava per severissima, ed in quanto che il loro ordine aveva ricevuto maggior copia di privilegi da parte de' papi. Da alcune censure ad una formale accusa il passo era immenso; nondimeno Filippo il Bello, re di Francia, di unita col papa Clemente V, elesse de' commissarii per esaminare le accuse dirette contro i Templarii, e senza attenderne il risultamento, li dette in preda alle proscrizioni più ingiuste e più atroci. Avido di tesori ed abituato a permettersi tutti gli spedienti per procurarsene, Filippo, col percuoterne i Templarii, si dava il piacere d'abbassare una potenza che gli faceva ombra. Quantunque siensi sin-

(I Cavalieri del Tempio)

golarmente esagerati i torti e le virtù de Templarii, pure le accuse che si facevan contro essi non eran già senza fondamento. Il soggiorno de' Cavalieri in Oriente sotto le tende e nelle fortezze, il genere di vita che avevan menato ne' loro castelli d'Occidente, avevano alterate le loro credenze, le loro pratiche religiosissime, ed i loro austerissime costumi; pur nondimeno non meritavano l'estremo rigore con cui furon trattati. Si adoperò ogni specie di mezzi per attirare dall'isola di Cipro in Francia il loro gran maestro Giacomo Molai, ed anticipatamente si potè supporre la sorte che gli era riserbata come pure a' suoi cavalieri, dalla premura che si aveva di accogliere le rivelazioni delle bocche più impure; dalla precipitazione con cui Filippo il Bello, senza aspettare il giudizio, prese possesso del loro palazzo a Parigi; dall'anticipata confisca che fece de' loro beni; dall'impazienza che mostrò sollecitando i re di proseguire gl'imprigionamenti e le perquisizioni: dall'ampio cumulo di accuse, in cui facevan mostra i delitti più orribili e tali da non imaginarsi; dalla maniera in cui furono condotti gl'interrogatori. Giacomo Molai, con molti de' primi ufficiali dell'ordine, fu arso vivo a Parigi nel 1313 Queste vittime soffrirono il loro supplizio con molta fermezza, protestando la loro innocenza Dappertutto in Francia gli ufficiali ed i cavalieri dell'ordine, che non ritrattarono i loro giuramenti, perirono tra le torture i supplizii e la prigione. Il re d'Inghilterra fu il solo che esitò lungo tempo a perseguitarli, non trovandoli colpevoli di nessuno de' delitti che loro s'imputavano. La soppressione dell'ordine de' Templarii poteva essere un atto di ragione, ma le persecuzioni che loro si fecero provare furono un atto di barbarie.

UN CAVALIERE AL DUODECIMO SECOLO

Renato di Tolosa

(*V. il num.* 42)

XI.

Intanto che Renato tornava coi suoi genitori a rivedere dopo lungo volger di tempo il patrio castello, il duca di Bretagna rimaneva tuttavia prigioniero nel castello di Foix, dappoichè, dopo aver soggiaciuto nel combattere a Renato, gli era stato impossibile recare in atto la convenzione fermata col conte di Foix affine di ricovrare la sua libertà, nè se quello cortese avrebbe voluto consentirvi egli vi avrebbe aderito, adontato com'era grandemente dalla toccata disfatta. Accennammo di già com' egli non avesse voluto prender parte alle feste tenute dal conte di Foix in occasione della elezion di Renato a cavaliere, e come, ridottosi nelle proprie camere, ivi stesse diserto e solingo appartato dalla gioia universale per tutto il tempo che quelle durarono. Ma non appena tutta la nobile compagnia ebbe volte le spalle al castello, e che il primiero silenzio prese il luogo della passeggiera gioia che vi aveva tenuto desto il tumulto, il duca, uscì dal suo asilo, e si dette tristamente e pur solitariamente a passeggiare ne' luoghi più reconditi del castello, immerso in dolorosi pensieri. Sul suo volto corrugato si scorgeva un interno affanno che ne accasciava l'animo, ed i passi incerti che imprimeva sul terreno, ben erano grandissima dimostrazione del turbamento che ne sconvolgeva l'interno. Cogli occhi fissi al suolo, e colle braccia incrocicchiate, procedeva sempre innanzi, ma senza dirigersi decisamente ad un luogo, non avendo

uno scopo già prefisso nella mente. Scorse i merli, scorse i baluardi, scorse tutto il castello, sempre nella stessa mutola tristezza, quando, alfine lasso dal lungo cammino e giunto su di una spianata che dominava tutte le circostanti pianure, si lasciò andare come estenuato e spossato a sedere, rimanendo tuttavia immerso nel profondo dolore che tutto lo comprendeva. Nulla valeva a distorlo dal fisso pensiero che lo dominava, neppure il susurrar delle scolte che cangiavansi, e che poco lontane le une dal e altre stavano a guardia de' merli, ed alla vedetta di qualche occupazione de' vicini feudatari.

Era lungo tempo ch' egli stava seduto su quella spianata, fissando l'errante sguardo su tutto il vasto orizzonte che gli si offeriva, e traendo tratto tratto un sospiro dal profondo del petto, quando, a toglierlo dall' immobilità in cui era stato fino a quel punto, venne il conte di Foix, il quale, secondo era suo solito, andava ciascun dì visitando le scolte per vedere se stessero a compiere il proprio debito, e passava allora da quel luogo per dar termine alla sua rassegna. Scorto adunque il duca di Bretagna andò a lui, e cortesi parole gli diresse, cui quello non rispose, seguitando a persistere nel suo silenzio.

Il conte di Foix, veduta la pertinacia di lui nel silenzio, ripetè l' inchiesta:

— Duca, ond' è che volgete così solitario e mesto nell' aspetto, e perchè mai vi appartaste ieri dalla generale letizia?

Ed il duca, forse parendogli che troppa scortesia avrebbe usata al suo ospite e suo vincitore rimanendo più oltre nel silenzio, così imprese a rispondergli, facendo pur gran forza a sè stesso:

— Mi fu grave doglia al cuore, o conte, il vedere che spogliato venissi della ciarpa, onde andava tutto altiero, da un che novello è tuttavia nell'aringo cavalleresco, e che, la prima fiata in cui si è mostrato nel campo, ha dovuto su me riportar la palma, non perchè destrezza e coraggio fossero sommi in lui, ma perchè scorato dal vedermi ad un tratto privo di quanto in me teneva desto l'ardor marziale. Ma ei pur verrà tempo che dovrò ricovrare questa perduta libertà, ed allora vedremo qual campo sarà da tanto che il vedrà riuscire vincitore novellamente. Non così di leggieri sarà sempre protetto dall' aura del conte di Foix, che tanto colle sue geste ha meritato dell' altrui stima e dell' altrui onoranza.

— Mercè vi rendo, o duca, dell'onore che farmi volete, soggiunse il conte di Foix, ma debbo par farvi osservare che ingiusta è la vostra indignazione verso il giovanetto da me allevato, e che quanto egli operò è tutto secondo i dettami della cavalleria.

— Sia qual vuolsi, ma la ciarpa ond' egli millantavasi possessore e che dalla vostra illustre figliuola diceva aver ricevuta anzichè a cavaliere venisse elevato, dava chiaro a divedere una predilezione e qualche altro sentimento spinto forse oltre i dovuti confini, rispondeva con amarezza che mal curavasi celare il duca di Bretagna.

— Egli è ben noto a voi, ripigliava dolcemente il conte di Foix, come donzella di alto linguaggio non puossi niegare a chi di cingere i suoi colori la richiegga, e che degno sia per natali e per cuore di così segnalato favore.

— Ma neppur che unicamente ne l'onori, e sdegni che altri, non meno possessore di tali qualità, ne vada fregiato e si renda degno della sua stima e di quella dell' universale, interruppe con alquanta maggior amarezza il duca di Bretagna.

— Ne ciò vi venne niegato, sempre più dolcemente a lui soggiugneva il conte (a cui l' età anzi che no matura aveva nell' animo sostituito agli spiriti marziali il cocente desiderio della pace) e se privato ne veniste, accagionatene l' avversa fortuna che volle arridere al più felice vostro competitore. Ma nobili siete ambo, ambo nelle armi valenti, nè sia che tra voi sorga altra tenzone se non quella convenevole a nobiltà e valentia, cioè gara di cortesia e gentilezza siccome il sentimento che vi accende. Il più prode e che dell' altro più onore procarcerassi, e che più il cuore della donna che l'incita giungerà a render favorevole a pro suo, avrà lieto compenso a' durati travagli.

— Di buon grado a questa giusta legge mi sottoporrei, più placato rispose il duca, ove fosse in mio potere l'adempiervi, ma impossibile egli m' è il farlo, poichè libero non sono, nè delle mie azioni posso far uso siccome più mi aggrada.

— Non sia che per me manchi che possiate recare in atto una legge da me medesimo pronunziata, laddove è nelle mie mani potervene procurar l'agio, disse il conte. Duca, da questo punto siete signore di voi medesimo; abbastanza scontaste con una ben lunga prigionia il cordoglio di una disfatta.

— A sì nobile disinteresse, o conte, e vostra somma cortesia io non risponderei che rimanendomi vostro volenteroso prigioniero, ma la brama, che grandissima è in me di procurarmi la vostra estimazione, mi fa accogliere con sollecitudine così gentile profferta. Conte, o io mi renderò degno della fiamma che mi domina segnalandomi ne' campi e dovunque coll' armi possa acquistarmi onore, o celerò in un perpetuo bando la mia vergogna, a cui da questo punto volontario mi condanno, s' egli avviene che di me abbia a dirsi poco men che onorevole cosa.

— Grato m' è scorgere in voi sentimenti sì degni degli alti vostri natali. Ma promettetemi prima che di buon grado vi sottoporrete a quello che di voi piacerà risolvere al destino.

— Io lo prometto e da cavaliere lo manterrò. Ora, profittar volendo della vostra cortesia, permetterete ch' io tolga da voi commiato e che mi riduca a' miei dominii.

— Libero siete di far quanto vi aggrada.

E ciò detto mossero di conserva verso le interne stanze, l' uno a far gli apparecchi della partenza, l' altro ad annunziare alle sue donne l' evento accaduto.

Il dimani il duca di Bretagna con un solo scudiere, che aveva fedele voluto partecipar della sua prigionia, usciva, montato su nobil corridore, dono anch' esso del cortese conte di Foix, da quel castello, dopo avere dal conte e dalla famiglia di lui tolto commiato. Freddo fu l'addio che dalle donne ricevette, e ben s'accorse quant'egli fosse poco accetto alla gentile Margherita, e quanto più di lui fortunato il rivale. Il conte, sempre uguale a se stesso, l' accommiatò con parole incuoranti, e che per nulla davano a divedere la menoma predilezione per Renato. Il ponte levatoio si rialzò dietro al duca di Bretagna, ed egli, mesto e chino il capo sul palafreno, prese la via che a Tolosa guidava.

XII.

Poco innanti, e solo un dì prima che il duca di Bretagna giugnesse a Tolosa, eranvi pervenuti il conte e la contessa con Renato, ed i vassalli avevan fatta grandissima festa nello scorgere il loro futuro signore, che fanciullo di colà era partito, e che agguerrito grande e nel suo pieno sviluppo ritornava. Immense furono le pruove di affetto che ne potè ricevere, ed egli, senza alterigia, magnanimo vi corrispose. Il conte, per festeggiare quel lieto evento, fece fare una larga distribuzione di danaio e di grascie al popolo, che a quella profusione più prorompeva in clamorosi evviva. Finalmente, dopo che tutta ebbe satollata la sua gioia, il silenzio tenne dietro al clamore ed al popolar tumulto.

Imbruniva allorquando il duca di Bretagna collo scudiero giunse in Tolosa, e verso il castello mosse ad avervi

albergo. Giunti presso alla porta che vi metteva, lo scudiero, trattosi innanzi, dette fiato al corno con triplicato squillo, ed al castellano, che di sui merli affacciossi disse la bisogna che il moveva. Poco appresso dischiusa veniva la pesante porta, calato il ponte, e dato agio al duca ed al suo scudiere di penetrarvi. Il ponte risuonò sotto le ferrate zampe dei destrieri, e, come pervenuti nel recinto del castello, rialzato con gran fragore delle grosse ed a più ordini catene

Come introdotti il duca di Bretagna e lo scudiere nel castello, un valletto prese i loro palafreni e nelle vaste scuderie li condusse, ed il castellano, fattosi guida del duca, il menò al cospetto del novello suo signore, che in una vasta sala e tutta ad arazzi si stava. Renato, all'apparire del duca di Bretagna, perchè taccia di scortese non se gli avesse ad apporre, quantunque noia anzi che no sentisse della sua presenza, alzatosi donde stava adagiato gli mosse incontro a far debita onoranza al suo grado, e componendo il volto ad uno sforzato sorriso, così favellogli:

— Ventura grandissima mia, o nobile duca, è l'accogliervi ne' patrii lari non appena in essi giunto, e dopo che per lungo volger di tempo abbiamo ambo avuto ad albergo lo stesso tetto, sebbene diversa moltissimo fosse la condizione che colà ne rattenesse.

— Vorrete forse, o cavaliere, intendere che prigione io mi fossi e voi libero?

— Nè per farvene onta il dissi, ma per esprimervene il mio cordoglio, come per condizione per nulla convenevole a valente, a magnanimo cavaliere.

— Ed io ve ne son grato.

— Vedo adunque con sommo mio soddisfacimento che signore di voi siete. Ma mi lice sapere qual prospero evento vi abbia ridonata l' antica libertà delle vostre azioni?

— Appunto a tale scopo io mossi a questo castello, o cavaliere. Il conte di Foix mi concedette il libero andare per riconquistar quella ciarpa di cui fatalmente diveniste possessore.

— Il conte! stupefatto sclamava Renato.

— Sì, ed è sua mente ancora che il più prode tra noi ottenga il premio della contesa ciarpa e di chi la donava.

— E chi mi è mallevadore, o duca, di questo vostro asserto! impallidendo interrogava Renato.

— La mia fede di cavaliere.

— Uopo è crederlo, rimettendosi soggiungeva Renato, poichè da cavaliere lo asserite, ed io di buon grado acconsento a quanto il conte di Foix piacque imporre. Avrò dunque la fortuna, o duca, di rompere più di una lancia per sì bella causa con voi; il cielo protegga il più fortunato.

— Così sia, rispondeva il duca.

— Il campo ci vedrà l' uno a fronte dell' altro; ma qui io sono ospite vostro e v' invito ad usar di questo castello come di vostro dominio. Il padre mio avrà caro di accogliere nel proprio albergo sì rinomato e sì nobile cavaliere. Soffrite ch' io sia di guida a' vostri passi.

E senza altro aggiugnere mosse innanzi al duca di Bretagna che gli tenne dietro, e s' introdusse in una contigua sala, ove il conte di Tolosa attendeva egli medesimo a dar cibo ad un suo falcone favorito, nemico mortale e ripetute volte vincitore del misero airone. Il falconiere gli apprestava il cibo ed il conte dilettavasi imbeccarglielo, nella quale operazione il nobile uccello pareva conoscresse qual mano illustre glie lo fornisse, perchè umilmente e sbattendo le ali tendeva il collo a ricevere la beccatella. Come Renato fu pervenuto sotto la soglia, e che il conte di Tolosa l'ebbe veduto accompagnato dal duca di Bretagna, lasciò l'operazione cui attendeva per movere incontro a costui e fargli onore, ma l' altro, prevenendolo, siccome grandissimo rispetto per lui nudriva, inchinollo, e;

— Conte, disse, permetterete d' essermi ospite questa notte avendo di qui dovuto passare nel trasferirmi nel mio dominio, e credendo che l' illustre conte di Tolosa di leggieri mi avrebbe conceduto albergo.

— Onore sommo è il mio d' accogliervi, o duca, rispondeva il conte, e sempre siete il benvenuto nel castello de' miei avi, qualunque volta vi piaccia sceglierlo a vostra dimora.

E le cortesie si succedettero e si contracambiarono da ambe le parti, fino a che, inoltrata la notte, il duca fu condotto alle assegnategli stanze, e gli altri tutti si ridussero alle proprie a cercarvi il necessario riposo. Il dimani il duca toglieva commiato da' signori del castello, e Renato, fattosi suo compagno con eletta schiera di seguaci, andò con lui sino ne' suoi dominii, sempre facendogli grandi cortesie, non tanto propriamente per sè, quanto per l' onore in cui vedeva averlo il padre, e per la fama che agognava ottenere di gentile e cortese. Giunto al confine de' propri stati si fermò, e volgendosi al duca, e tendendogli la mano:

— Duca, gli disse, io ritorno indietro; voi siete ne' vostri dominii e poco lontano dalla vostra capitale. Senza inimistà ci lasciamo, perchè il tendere al medesimo scopo non deve far sorgere ne' nostri cuori il brutto sentimento dell' avversione e dell' odio. Il campo e il nostro braccio deciderà chi sia più degno d' ottenere il prefisso premio.

— Ben dite, o cavaliere, rispondeva il duca, il bello cui tendiamo non deve che inanimirci a trovar modo di possederlo, e quegli che soggiacerà cederà il campo senza dolore al più fortunato competitore.

— E così convenuto rimane. Quando il caso farà trovarci a fronte l' uno dell' altro senza che niun nostro mezzo venga adoperato perchè avvenga questo incontro, il braccio del più forte sarà arbitro della contesa. Due ciarpe coi medesimi colori sono in mio potere. Esse, dopo la sentenza del destino, o rimarranno entrambe a me, o, voi più fortunato essendo, passeranno nel poter vostro.

E strettesi le mani amichevolmente lasciavansi. Ma ciascuno in cuor suo ergeva preghiera al cielo di affrettare il momento dello scontro e di concedergli vittoria, e con essa il dritto di sperar solo, senza la concorrenza dell' altro, la bella ricompensa propostasi.

GAETANO TORELLI.

COMPENDIO

DI GEOGRAFIA FISICA E POLITICA

Asia

Posizione astronomica — Longitudine tra 24.° orientale e 172° occidentale — Latitudine boreale tra 1° e 78.°

Confini — Al *nord* il mar di Murmara, il Nero, il Caspio e l' Oceano Glaciale Artico; all' *est* lo stretto ed il mare di Bering, il Grande Oceano ed il mar della Cina; al *sud* questo mare e quello delle Indie; all' *ovest* lo stretto di Bab el-Mandeb ed il mar Rosso per cui l' Asia è divisa dall' Africa alla quale è congiunta dall' istmo di Suez, il Mediterraneo, l' Arripelago, gli stretti de' Dardanelli e di Costantinopoli, che col mar di Marmara, col mar Nero e lo stretto di Jenikala la dividono dall' Europa, il mar Caspio, l' Ural, i monti Urali, ed il Kara.

Mari — L' Asia ha quattro mari grandi e nove piccioli. I quattro grandi sono: l' Oceano Glaciale Artico, il Mediterraneo, il grand' Oceano, ed il mar delle Indie che è una parte dell' ultimo. I nove piccioli sono: Il Caspio, il mar Nero, il mar di Marmara, il mar Rosso, il mar della Cina, il mar Giallo, il mare del Giappone, il mare di

Okhotsk ed il mare di Bering, che sono tutti suddivisioni del Grande Oceano.

Stretti — Nell' Asia si osservano dieci stretti principali: di Costantinopoli, e de' Dardanelli, tra la Turchia Europea e l' Asiatica; di Bab el-Mandeb, tra il mar Rosso ed il golfo d' Omano; lo stretto di Ormouz, tra il golfo Persico e quello d' Omano; di Manaar, tra Ceylan e l' India; di Malacca, tra la penisola di questo nome ed il gruppo di Sumatra; di Corea, tra la penisola di questo nome e l' arcipelago del Giappone; la Manica di Tartaria, tra l' isola di Tarrakai ed il paese de' Mantchouz; lo stretto di La Pérouse, tra l' isola di Tarrakai e quella di Jeso; infine quello di Behring che divide l' Asia dall' America.

Capi — I nove principali capi dell' Asia sono: il capo Orientale all' est della Siberia; il capo Nord al nord della stessa contrada; il capo Baba all' ovest della Turchia Asiatica; il capo Lopatka al sud del Kamsciatka; il capo Mocadon in Arabia all' ingresso del golfo Persico; il capo Ras-el-gat ed il capo Fartak, l' uno all' Oriente, l' altro al sud dell' Arabia; il capo Negrais nell' impero Birmano sul golfo del Bengala ed il capo Comorino al sud dell' Indostan.

Penisole — Tra le principali penisole dell' Asia sono da annoverarsi: l' Arabia, l' Anatolia o Anadoli in Turchia, il Decan nell' India, il Kamsciatka all' est della Siberia, la Corea all' est della China, la penisola di Malacca nell' India al di là del Gange e il Goudjerat all' ovest dell' Indostan.

Fiumi — I principali fiumi dell' Asia sono: l' Ob, il Jenissei, il Lena che si scaricano nell' Oceano Glaciaciale — L' Amour o Sakhalian, l' Houang-ho o fiume Giallo, il Kiang, il Maykaoung, il Salouen, l' Iraouaddi o Pinlon-Kiang, il Gange, il Brahmapoutra, l' Indo o Sindh, l' Eufrate ed il Tigri che congiungendosi formano il Kat-el-Arab.

Laghi — I laghi principali dell' Asia sono: il mar Caspio, il più gran lago conosciuto nel mondo; il lago di Aral, detto anche mare d' Aral nel Turkestan; il lago Balkachi su' confini di questa contrada e dell' impero cinese; il Namtso o Tengri-noor nel Tibet; il Zerrah nel regno di Caboul; il Bakhteghian e l' Ourmiah in Persia; l' Erivan nell' Armenia; il lago di Vana nella Turchia asiatica; l' Asfalrise o mar Morto nell' Asia ottomana; il Dzaisang nell' impero cinese ed il Baikal nella Siberia.

Isole — Vi hanno in Asia diciannove tra isole e gruppi principali. I gruppi sono: le isole Liakof o nuova Siberia nell' Oceano Glaciale, le isole Alenziane, le Kurili nel mare d' Okhotsk ed il grande Oceano, le isole del Giappone tra il mar del Giappone ed il Grande Oceano; le isole Lieou-Kieou nel Grande Oceano; le isole Andaman e Nicobar nel golfo del Bengala; le Maldive e le Kedive nel mar dell' Indie e nell' Arcipelago, una parte delle Sporadi le cui principali sono Metelino; Scio, Coo e Samo — Le isole sono: l' isola di Tarrakai separata dal continente dalla Manica di Tartaria; l' isola Formosa, l' isola Macao appartenente a' Portoghesi, e l' isola Hainan nel mar della China; l' isola di Ceylan, possessione inglese nel mar delle Indie; l' isola di Bahram nel golfo Persico; le isole di Cipro e di Rodi nel Mediterraneo; e l' isola di Marmara nel mare dello stesso nome.

Montagne — L' Asia può dividersi ne' seguenti sistemi: Orientale o Altai Himalaya; Occidentale o Tauro-Caucasio; Arabico; Indiano o de' Gati, ed Uraliano, i quali comprendono: l' Orientale i gruppi dell' Altai, di Thian-Chan, di Kuen-Lun, dell' Himalaya, il Giapponese; l' Occidentale quelli del Tauro proprio, il Mezzano o sia dell' Anti Tauro, del Libano, d' Ararat-Damavend, d' Erzerum, il Kurdistanico, il Caucasio; il sistema Arabico le catene Marittima, Centrale e Settentrionale o d' El-Chammar; l' Indiano o de' Gati le catene de' Gati Occidentali, de' Nilgherry, de' Gati Orientali, de' Vindhya e il gruppo delle isole di Ceylan; l' Uraliano l' Ural Verkhoturiano, l' Ural Backhiriano, il gruppo di Novaia Zemlia.

I picchi più notevoli di queste diverse catene sono: nell' Himalaya, il Dhowalagiri e il Djawahir, i picchi più elevati del globo; il Bokhdaoo-la nel Thian-Chan; il monte Carmelo ed il monte Taborre nella catena del Libano; i monti Sinai ed Oreb al nord ovest dell' Arabia; il monte Ararat in Armenia, ed il picco d' Adamo nell' isola di Ceyan.

Vulcani — Pochi l' Asia ne possede ad onta della sua estensione. Nel Kamsciatka stanno i principali, tra i quali debbono primieramente annoverarsi il Klioutchewskoi, l' Avatcha, e il Kamsciatskaia. Vengon dopo il Pe-chan, l' Ho-tcheon, il vulcano di Damavend, il Seiban, il Syrayama e l' Asama-yama, l' Ounzen-ga-dake, il Miyi-yama, l' Aso-no-yama, i tre vulcani sopra la baia de' vulcani, l' Ourbitch, i vulcani dell' isoletta Koo-sima che sono tutti dell' impero Giapponese. L' Asia Russa, oltre quelli del Kamsciatka ne ha altri ancora nelle isole Alaid, Jkarma e Tchirikotan. Il mar delle Indie ha un vulcano nell' isoletta Barren-Island.

Suolo — Il suolo dell' Asia comprende molte valli e pianure, offre grandi abbassamenti ed un gran numero di deserti e steppe, molti de' quali di grande estensioni.

Minerali — Non vi e minerale prezioso che non s' incontri nell' Asia, trovandovisi diamanti, altre pietre preziose, oro, argento, stagno, mercurio, rame, ferro, piombo, carbon fossile e sale.

Etnografia — Moltissime sono le famiglie in cui si dividono i popoli di questa vasta parte dell' antico continente, a cagione della grandissima diversità e quantità degli abitanti che la popolano. Ecco il quadro delle famiglie in cui si dividono: Semitica, Giorgiana, Armena, Abassa, Persiana, Indowa, Malabara, Garrowa, Cattywari, Gonda, Tibetana, Chinese, Miamma, Siamese, Anamita, Coreana, Giapponese, i Miaos-Szu, i Mian-Tings, Tongosa, Mongola, Turca, Samoieda, Jenissei, Koryeka, gli Andon-Domni o Youkaghiri, Kamsciadala, Kuriliana, Uraliana, Malesiana.

Religioni — Moltissime sono le religioni che dominano nell' Asia. Possono ridursi alle seguenti: Giudaismo, Cristianesimo, Islamismo, Bramanismo, Buddismo, il culto degli Spiriti, quello di Confucio e la Religione del Sinto. Oltre a queste religioni principali ve ne sono ancora delle secondarie quali sono le credenze de' popoli più stupidi.

Governo — Siccome molti sono i popoli di questa parte dell' universo così molte sono le forme di governo, scorgendovisi dal repubblicanismo fino al più atroce dispotismo.

Divisione — L' Asia dividesi ne' seguenti paesi: Turchia Asiatica, Arabia, Turkestan indipendente, India, India Transgangetica, impero Cinese, impero del Giappone e Russia Asiatica.

Superficie — 12,118,000 miglia quadrate.

Popolazione — 390,000,000 di abitanti.

LE PELLI ROSSE

(*Continuazione*).

Io farò eziandio il ritratto d' uno degli uomini più straordinari della tribù dei Blackfeet quantunque non ne sia il capo: Pee-to-pie-kiss è il suo nome; ei porta sul capo una specie di *casco* interamente fatto di pelle di bufalo, privilegio riserbato all' uomo che ha meritato il soprannome di bravo dei bravi. I titoli di Pee-to-pie-kiss a quest' onore insigne sono giustificati dall' enorme quantità di capelli e di

(Per queste due figure vedi : per Pietroburgo l' articolo nel num. 39 p. 316 ; e per Atene il foglio 49 p. 388)

cranii nemici di cui le sue vesti sono per intero coperte. Ei tiene in mano una lancia di 14 o 15 piedi di lunghezza, e a questa lancia sono sospese due pelli di bestie, che si chiamano colà *sacchi dei misteri*, la qual cosa merita spiegazione. La superstizione presso gl'Indiani è spinta ad un punto straordinario ; e il mistero (o medicin) è l'incentivo di tutta la lor vita. Dessa è la loro religione. Questa parola, la cui accettazione propria sarebbe difficile a definire, comprende molte cose, e s' applica a tutto quello che loro sembra straordinario, insolito, eccezionale, e ciascuno porta con sè il suo *mistero* Gli è una pelle di bestia qualunque, quadrupede, uccello, rettile o insetto ornato di mille bizzarre fantasie, secondo il gusto di colui cui essa appartiene. Questo sacco è sempre attaccato ad una parte del corpo dell' Indiano o lo porta in mano. Esso è il protettore della sua vita e l il suo idolo, e vi sono dei misteri come anche penitenze quando si crede averlo offeso La presa del sacco è un fatto importante nella vita, e sottomes a ad una cerimonia sempre religiosamente osservata Appena un giovine è arrivato all' età di 13 anni, abbandona il tetto paterno per parecchi giorni, e va a chiudersi in qualche lontana grotta ove invoca il *Grande Spirito*. Si corica sulla terra e fa astinenza ; e quando s' è addormentato, il primo animale, uccello o rettile di cui sogna è, secondo lui, designato ad essere il custode dei giorni suoi. Allora prende le sue armi, si mette alla caccia e non ritorna se non coll' oggetto desiderato che deve custodire in tutta la sua vita, per essere la sua forza nei combattimenti, e lo spirito che deve dopo la sua morte condurlo sano e salvo alle grandi caccie dell' altro mondo La presa del sacco non si fa se non una volta nella vita. Però alla guerra un indiano difende il suo *mistero* con furiosa disperazione, perchè se viene a lasciarlo nelle mani del suo nemico, ad onta che valorosamente avesse combattuto pel suo paese, è perduto di riputazione sotto l' epiteto degradante d' uomo *senza misteri*, e non può riacquistare la stima dei guerrieri se non dopo aver tolto un sacco ad un nemico.

Per iniziare il lettore a questa importante parte della storia dei costumi degl' Indiani racconterò una scena d' un carattere tragico e grottesco insieme di cui sono stato testimone durante il mio soggiorno nella fortezza. Il drappello di Knistenaux, che vi si trovava per operare dei traffichi, aveva vissuto in perfetta intelligenza coi Blackfeet. I Knisteneaux, una volta terminate le loro operazioni, ripresero le loro armi, dettero un cordiale addio a tutti i bianchi e pelli rosse, e poscia si misero in cammino. L'un d' essi, che si era posto in agguato, trovò la occasione di far fuoco sopra un capo dei Blachfeet che stava alcuni passi lontano da lui, e lo colpì di due palle in mezzo al corpo. I Blachfeet, sdegnati da una tale viltà, presero le loro armi, e si slanciarono a perseguitare i Knisteneaux, ai quali presentarono una furiosa battaglia e li misero in fuga. Non essendovi nessuna speranza sulla vita del capo ferito, si giudicò allora a proposito di chiamare il *medicin-man*, vale a dire, dottore, giocoliere, medico, insomma l' oracolo di tutta quanta la tribù. Quest' uomo, cui son conferiti una quantità d'onori, è uno dei più alti dignitari che gode della stima e della venerazione della tribù In tutt' i consigli di guerra e di pace ha il suo posto accanto a' capi; è consultato su tutte le decisioni che si prendono, e si ha per le sue opinioni la più gran deferenza. Non mai, come ben s'imagina, una porzione della tribù, per minima che sia, non si mette in cammino senza farsi accompagnare da un personaggio tanto importante e tanto prezioso. Si chiamò dunque il *medicin-man*. Parecchie centinaia di spettatori, Indiani e bianchi, circondavano il povero Blackfeet che esalava il suo estremo respiro Noi fummo invitati a formare intorno al moribondo un cerchio di circa 30 a 40 piedi in cui il dottore s'accingeva a fare la sua operazione. Gli fu lasciato ancora libero uno spazio che doveva percorrere senza toccare nessuno Il suo arrivo fu annunziato con alcune parole solenni che pronunziarono gl' Indiani, poscia si fece un gran silenzio tra gli assistenti. Io vidi allora apparire, piegato ad arco e camminando a piccoli passi, il dottore, bizzarramente imbacuccato in una pelle d' orso la cui testa gli serviva di maschera e le cui zampe gli pendevano sino sull' avanbraccio Intorno al suo corpo stavano attaccate pelli d'altri animali, difformi o bizzarri, come serpenti, rane, pipistrelli, ale becchi unghie d' uccelli, corni di becchi, d'antilopi, di daini, in una parola una quantità di pezzi di quanto vola cammina o s'arrampica in quella parte del mondo selvaggio Nella mano dritta teneva un tamburo circondato di piccole campanelle, e su cui stavan disegnati attributi misteriosi ; nella mano sinistra portava la sua bacchetta magica; al rumore che faceva il suo tamburo, di cui agitava le campanelle camminando, aggiungeva grida gutturali e grugniti simili a quelli dell' orso, che pronunziava rivolgendoli al *Grande Spirito*. In tal guisa si avvicinò al povero agonizzante, poscia prese a danzare intorno a lui, a carezzarlo ed a ritornarlo in tutt' i sensi. Questa cerimonia durò oltre una mezz' ora tra la sorpresa ed il silenzio religioso degli assistenti, dopo cui il paziente trapassò. Il dottore ballò ancora un istante intorno al cadavere, poscia si spogliò de' suoi vestimenti e disparve dalla scena con una gravità meravigliosa.

I Crows, i Blackfeet, gli Astinneboins costruiscono i loro wigvam o capanne quasi nello stesso modo. Queste abitazioni hanno la forma di tende, e sono fatte di pelli di

bufalo cucite insieme e sorrette da bastoni di venticinque piedi di altezza, con un' apertura all'estremità dond' esce il fumo e penetra il giorno.

COSE DIVERSE

— Si è tramutato, scrivono di Nuova York, in sala da spettacolo il battello a vapore la Virginia di quella città. La scena ha 12 piedi di larghezza e 42 piedi di profondità; l' orchestra è disposta per dodici musicanti; vi è un ordine di palchetti in circuito, quattro palchetti di proscenio, ed una platea che possono insieme contenere comodamente 1200 persone. L' illuminazione si fa per mezzo del gas portatile. La sala è decorata di rosso, bianco ed oro con gusto squisito; le scene sono state eseguite dal sig. Grain, uno de' più distinti pittori in queste genere negli Stati-Uniti. In due padiglioni formanti gli angoli del prospetto, si trovano due caffè come pure l' alloggio delle persone addette al Teatro. Sul tetto si è collocata una specie di faro molto elevato, ove un fuoco di Bengala sarà tenuto acceso durante ogni rappresentazione per avvertire il pubblico che vi è spettacolo. Questo teatro galleggiante, il primo nel suo genere, ed al quale si è dato il titolo alquanto ampolloso di Tempio delle Muse, è destinato a percorrere tutte le città dove non vi è spettacolo.

— Il telegrafo elettrico magnetico, stabilito fra Baltimore e Washington, ha ecceduto ne' suoi effetti ogni speranza, dappoi soprattutto che questa via di corrispondenza è stata posta fra le mani dell'Amministrazione postale. Il telegrafo elettrico trasmette continuamente gli avvisi reciproci de' mercanti delle due città. Accade spesso che ordini ricevuti a Baltimore per Washington alli una pomeridiana sono incontanente eseguiti, e che le merci imballate sono pronte a partire pel convoglio delle tre pomeridiane, od ancora che piccoli parchi, domandati alle quattro e mezzo, sieno spediti pel convoglio delle cinque, che arriva a Washington alle sette e mezzo, percorrendo un tratto di 75 miglia.

— La celerità de' convogli che percorrono la strada ferrata da Londra a Birmingham è ordinariamente di 46 miglia all ora.

— Or sono pochi giorni in Londra il celebre areonauta M. C. Green fece la sua 304.ma ascensione in un pallone di una grandezza meravigliosa. Egli fu accompagnato in questo aerea corsa da due dame ed otto cavalieri, numero che sino ad ora non si era avventurato in un solo globo aereostatico. Dopo poco tempo, il vento che spirava dal Nord, lo diresse verso Barnet, e a poco a poco disparve dagli occhi degli spettatori.

— Mentre alcuni operai lavoravano per la strada di ferro in esecuzione vicino ad Ostia (Roma), scopersero tre statue ed alcuni bassi rilievi. — Una delle statue, di marmo greco, viene giudicata un capolavoro; essa rappresenta una donna ravvolta a metà in un mantello, il cui panneggiamento è di una delicatezza e precisione sorprendenti. Le altre due, abbenchè molto belle, pure non hanno la stessa perfezione d' arte. Alcuni giorni dopo si rinvennero nell' istesso luogo varie urne; due di queste sono ornate di bassi rilievi del più fino lavoro; le figure, ancorchè piccole, pure sono sì maestrevolmente eseguite che vi si distinguono perfino le vene, i muscoli, ed i nervi. Sono stati pure dissotterrati alcuni pezzi di marmo verde e giallo ed una pietra sulla quale è scolpito: — *Minutius C. C. triginta in ogro et cigintiquinque in fronte posuit.*

— Si stabilì in Portogallo una *compagnia di opere pubbliche*, che offre occupazione a quanti portoghesi la sollecitano. Molto dovette pensare la compagnia e molte difficoltà vincere per mandare ad effetto una misura utile al pari che filantropica, mercè cui, oltre al produrre opere di utilità generale, si pone un limite alla spaventosa emigrazione di molti individui delle isole più importanti di quella nazione e di varie province del nord della stessa, che proteggevano alcuni trafficanti di carne bianca, promettendo molte felicità a quelli che seducono. Questi incontrarono poi nel Brasile grandi disinganni ed un trattamento che potrebbe confondersi con quello degli schiavi. La *compagnia di opere pubbliche* facilita il passaggio ai giornalieri, e senza legarsi con alcun compromesso, dà loro una giornata che in nessun caso sarà minore di 160 reis, lasciandoli in piena libertà di ritirarsi quando loro piaccia.

— L' imperatore di Russia approvò nel mese scorso il piano dello stabilimento d' una curatela di poveri. Questa, che concerne particolarmente le donne necessitose, sarà sotto l'alto patrocinio dell' imperatrice. Lo scopo della fondazione è di dare agl'indigenti, massime poveri vergognosi, soccorsi tali che ne possano approfittare, non abusare. Il consiglio della curatela non procederà mercè soccorsi in danaro, ma procurando lavoro, posti, medicamenti, viveri, vesti e allevando fanciulli. Ogni qualvolta però si giudicherà necessario aiutare con mezzi pecuniarii, si farà un prestito a termine, per stimolare i poveri a lavorare da sè al miglioramento della loro sorte, invece di riposare sui soccorsi stranieri Il consiglio, composto di dame, membri titolari ed onorari, avrà una presidente nominata dall' imperatrice, e per presidente il generale governatore di Mosca. La presidente dovrà affidare a dame note per lo spirito e la pratica della carità cristiana il patrocinio speciale sui poveri di ciascuno dei diciassette quartieri della capitale.

— Le comunicazioni fra l' Inghilterra e la Spagna per mezzo dei battelli a vapore che fanno il tragitto da Londra a Cadice divengono ogni dì più rapide. Un giornale di Madcid, annunziando l' arrivo colà di due personaggi inglesi, dice che il loro viaggio porge un raro esempio di celerità. Partiti da Londra su di un battello a vapore, essi sono giunti in due dì alla Corogna, d' onde a Madrid in tre dì, avendo così compiuto l' intero viaggio in meno di 100 ore; un giorno di meno di quello che ne esige il viaggio da Parigi a Madrid.

—Un giornale boemo annunzia che, in grazia del caldo, che regnò dal 22 di giugno fino al 9 di luglio nella valle dell'Isser, l' acqua di questo fiume riscaldossi così che a Semil e Spalow una quantità di barboni e trote cercavano un sollievo sulla superficie dell' acqua, e furono presi e mangiati a migliaia e migliaia.

— La reale Società d' agricoltura di Londra adunossi a Shrewsbury il 18 luglio per l' esposizione d' estate. Gli esponenti erano 92, con 60 a 70 articoli cadauno. Fra le novità esposte, merita particolare menzione un aratro atmosferico. Esso non sarà strascinato da cavalli, come avviene di consueto, ma dal vento: a tale scopo una macchina viene costrutta colle vele, che imitano alquanto le ali di un mulino a vento. Il vento fa girare le ali, queste hanno una fune da cui è tirato l' aratro, che per tal modo solca il suolo.

Sciarada precedente — *Metro poli-tana.*

Tipografia dell' OMNIBUS Direttore proprietario: V. TORELLI.

L'OMNIBUS PITTORESCO

Napoli 22 Agosto 1845. — Anno Settimo — Giovedì N.° 52

UN FOGLIO GRANA 5. — UN SEMESTRE 1.30. — UN'ANNATA 2.60. — PER L'ESTERO UN ANNO 3.60.

(Montaigne)

Michele de Montaigne nacque nel castello di tal nome nel Périgord il 28 febbraio 1533 da *Pietro Eyquem* signore di *Montaigne*, eletto console della città di Bordeaux. La sua infanzia annunziò le più felici disposizioni, ed il suo genitore le coltivò con molta cura. Appena fu egli in istato di parlare, che gli pose a fianco un Tedesco, il quale non parlava mai se non in latino, di maniera che nell'età di sei anni *Montaigne* intendeva perfettamente questa lingua. In seguito venne ammaestrato nel greco in forma di divertimento, nascondendoglisi sempre le spine dello studio sotto le attrattive del piacere. Nell'età di 13 anni aveva già terminato il suo corso di studi, da esso principiato e compiuto nel collegio di Bordeaux. Destinato dal genitore alla toga, sposò *Francesca de la Chassaigne* figliuola d'un consigliere nel parlamento di Bordeaux. Possedett'egli stesso per qualche tempo una simile carica, che in seguito lasciò, perchè disgustossi di una professione, la quale per lui non aveva che spine. Lo studio dell'uomo, era la scienza, cui si mostrava più affezionato. Per conoscerlo più perfettamente, recossi ad osservarlo in diverse contrade dell'Europa: percorse la Francia, l'Alemagna, il paese degli Svizzeri, l'Italia, e sempre da osservatore curioso, e da profondo filosofo. Ricevette da per tutto la distinzioni dovute al suo merito. A Roma, ove trovossi nel 1581, venne onorato del titolo di *Cittadino Romano*. Fu eletto nell'anno medesimo primo console di Bordeaux, dopo il maresciallo *di Biron*, ed ebbe per successore il maresciallo *di Matignon*; ma l'amministrazione di questi due uomini illustri non fece obbliare quella di *Montaigne*. I Bordelesi ne furono sì contenti, che nel 1682 lo spedirono alla corte, per ivi trattare vari loro affari; e dopo due anni di esercizio, gli fu ancora prorogata la carica per altri due anni. Qualche tempo dopo, cioè nel 1588, comparve agli Stati di Blois, e si fece molt'onore. Certamente fu in occasione di alcuno di questi viaggi, che il re *Carlo IX* decorollo della collana dell'ordine di *San Michele, senza che avesse*, dic'egli, *fatto alcun impegno per conseguirla*. Tranquillo finalmente, dopo diversi viaggi, e concentrato nel suo gabinetto, ivi abbandonossi interamente alla filosofia. La sua vecchiaia fu afflitta dai dolori della pietra e della colica; ed egli ricusò sempre gli aiuti della medicina alla quale non prestava fede. Morì d'una scheranzia, che per lo spazio di tre giorni lo tenne privo dell'uso della lingua; senza però che in nulla rimanesse pregiudicata la sua mente. In tal estremità supplì al difetto della favella collo scrivere. Sentendo approssimarsi il suo termine, fece pregare alcuni gentiluomini suoi vicini, perchè venissero ad incoraggiarlo negli ultimi suoi momenti. Tosto che furono giunti, fece celebrare la messa nella propria camera. All'elevazione dell'Ostia, si alzò sopra il suo letto per adorarla; ma in quel momento stesso una debolezza lo rapì. I 15 settembre 1592 di 60 anni. *Montaigne* si è dipinto ne' suoi *saggi*; ma egli non confessa se non alcuni difetti indifferenti, e de' quali anzi alcune persone se ne fanno pregio. Accorda, per esempio d'essere indolente e pigro; di aver la memoria molto infedele; d'essere nimico d'ogni soggezione e di ogni cerimonia. *Montaigne* lusin-

gavasi di conoscere gli uomini dal loro silenzio medesimo, e di scoprirli meglio ne' giovial discorsi d'un banchetto, che nella gravità d'un consiglio. Appassionato per le amicizie *squisite*, era poco atto alle amicizie comuni. Ricercava la famigliarità degli uomini istrutti, i cui ragionamenti, secondo la sua espressione, sono *tinti d'un giudizio maturo e costante, e misti di bontà, e di candore, di giovialità e di amicizia*. Era altresì molto piacevole per lui quello delle avvenenti, belle ed oneste femmine; ma questo è un commercio, in cui bisogna un poco star in guardia diceva egli. Sembravagli (ed è vero), che la moderazione ne piaceri leciti fosse la sola che potesse assicurarne la durata. Aveva circa l'educazione molte idee, che si sono rinnovellate a' nostri giorni, come pure un gran numero di altre delle quali non gli si attribuisce l'onore. Voleva che la libertà dei fanciulli si stendesse al morale ed al fisico. Gli sembravano nocivi i pannicelli e le fasciature; anzi pensava, che l'abitudine potrebbe avvezzarci a far senza delle vestimenta, poichè non ne abbiam bisogno pel volto e per le mani. Riprovava quella dieta troppo rigorosa, che rende il corpo inatto alla fatica, ed a qualche disordine nel cibo. Le viste di questo filosofo circa la legislazione e l'amministrazione della giustizia risaltarono non solamente nel suo secolo, ma sono state utili anche nel nostro. Gli abusi, di cui lagnavasi, sussistono tuttavia, e molti non hanno fatto che aumentarsi. Avrebbe voluto più semplicità nelle leggi, e nelle giudiziarie formalità. Trovava, che le leggi avevano bene spesso l'inconveniente d'essere inutili per la stessa loro severità. Dispiacevagli, e con massima ragione, che non ve ne fossero punto contro gli oziosi e la infingardaggine. Deplorando gli eccessi della giustizia criminale, esclamò: *Quante condanne ho io vedute più criminose che il delitto medesimo!* La sua morale, quasi sempre indulgente, era severa sopra certi punti. Di questo filosofo scrittore vi sono: *i Saggi*, che il cardinal *du Perron* chiama il *Breviario delle persone dabbene*. Questo era è stata lungo tempo il solo libro, che si conciliasse l'attenzione del picciol numero di forestieri, i quali potevano in addietro saper il francese, e leggonsi anche oggidì con delizia. Veramente lo stile non è nè puro, nè corretto, nè preciso, nè nobile; ma è semplice, vivo, ardito ed energico. Egli esprime con naturalezza cose grandi; e questa naturalezza è quella che piace. Si ama il bel carattere dell'autore; si ama di trovarsi in ciò, ch'ei dice di se stesso, di conversare, di cambiar discorsi ed opinione insieme con lui.

Vi sono ancora diverse *Lettere* di *Montaigne*, la cui *Prefazione* è di Mad. *de Gournai*, figlia adottiva di questo filosofo; alle quali va aggiunta la *Vita* dell'autore, insieme con un *Parallelo* tra lui ed *Epitteto* ec. *Montaigne* diede nel 1581 una traduzione francese, in 8° della *Teologia naturale* di *Raimondo de Sbonde* dotto Spagnuolo. Vi è ancora di questo autore, il *Giornale dei viaggi in Italia, nella Svizzera, in Alemagna negli anni* 1580 *e* 1581, impressi per cura di M. *de Querlon*, e da esso arricchiti d'interessanti note. In generale il pubblico è sembrato malcontento di questa Relazione, che l'autore stesso aveva già posta tra le carte neglette, come un giornale informe e pieno di minuzie, dettato rapidamente ad un domestico. Appena vi s'incontrano alcune frasi, ove possa riconoscersi il suo stile, eccettuatane però la relazione di Roma. Nondimeno, siccome vi si trovano de' brani preziosi concernenti i costumi, le arti, la politica, o che fanno conoscere il genio ed il carattere dell'autore, si è fatto benissimo a stamparla. Sonovi molte cose, che si ha piacere di veder descritte da un contemporaneo e da un testimonio, e testimonio tale come *Montaigne*.

LE PELLI ROSSE

(*Continuazione e fine. Vedi i num.* 50 *e* 51).

Le donne indiane sono proscritte dalle cerimonie e dalle danze, il che dev'essere per loro una grande privazione e cagione di continuati dispiaceimenti, poichè quivi la danza è molto in onore. Gl'Indiani ne hanno di ogni specie, religiose, misteriose ed altre, e ballano veramente per qualunque occasione. Questi esercizi non sono grotteschi se non in apparenza; e per chi non sa l'importanza che vi attaccano basti dire non esser altro che un misto di salti, di scambietti, di grida, di lotte che hanno alcun che di spaventevole. Ciascuna danza ha il suo passo, ciascuna danza il suo significato; ciascuna danza tiene altresì la sua musica particolare, e questa musica è spesso un mistero anche per quelli che l'eseguiscono. I *dottori* soli sono atti a comprenderla, perchè essi hanno la chiave di quella specie di secreti.

Tra le altre danze si distingue quella dello scalp, la quale operazione consiste a tagliare sul vertice del capo di un nemico ucciso un pezzo di pelle della larghezza circa della mano, e che conservano con molta cura, considerando o siccome un trofeo glorioso, ed oltre a ciò il vincitore taglia tutta la capellatura del suo nemico, e se ne serve come abbiam veduto per ornare le sue vesti. Lo scalp essendo la prova della morte d'un inimico, gl'Indiani non hanno nessun interesse a tagliarlo sul capo d'un vivente, non vi attaccano nessun pregio, la qual cosa accade nel solo caso in cui un uomo cade ferito in una battaglia, ed allora l'Indiano è autorizzato a fare l'operazione dello scalp considerandolo come un uomo morto. Se ritorna in vita rimane con una larga tonsura per tutto il rimanente della sua vita, poichè questa operazione si fa con tanta precisione che non piglia se non la cotenna capellata e non mai l'osso del cranio. Prima di portare lo scalp, lo si colloca all'un capo di un bastone per celebrarlo colla danza detta degli Scalp, la quale avviene la notte (*Vedi la figura al numero* 50) al lume de' torchi, e dura per lo più quindici notti consecutive tra uno spaventevole fragore. Questa danza è comune a tutti gl'Indiani e si esegue nello stesso modo dappertutto. Avviene per lo più quando un partito ritorna dalla guerra riportando gli scalp de' nimici, e mentre dura si cantano le prodezze della guerra. Un numero scelto di donzelle, collocate nel mezzo del cerchio, innalzano gli scalp su lunghi bastoni, ed i guerrieri, brandendo le loro armi, ballano intorno facendo salti di circa due piedi insieme. Gridano nello stesso tempo terribilmente e battono in cadenza le loro armi, ma con una forza tale che si crederebbe volessero metterle in pezzi. Contraggono il loro volto, si fanno schizzar quasi gli occhi fuori dell'orbita loro, e digrignano i denti come se veramente fossero nel mezzo di un combattimento. Sarebbe difficile il descrivere tutto quanto questo spettacolo ha di spaventevole, ed una volta che vi si è assistito resta profondamente scolpito nella memoria. Il disegno messo nel penultimo numero ne offre assai bene l'idea.

Difficile è lo stabilire l'origine de' popoli Indiani, ma si può supporre con molte altre persone che sia una razza mista nelle cui vene scorre il sangue giudeo, senza però sostenere, come parecchi scrittori hanno asserito, che gli Indiani sono puramente giudei. Il carattere de' loro volti, la conformazione delle loro teste, indicano benissimo la mescolanza della razza ma col tipo selvaggio dominante. Alcuni costumi loro sono positivamente fondati sulle tradizioni giudaiche, onde si può credere che alcuni avanzi di antiche tribù israelite, disperse da' cristiani su tanti punti della terra a tante riprese ed a tante epoche differenti, avranno trovato modo di rifuggirsi nell'America Settentrionale, ove si saranno mescolate cogl'Indiani primitivi,

(Il Carro della Morte)

e che assorbite dal maggior numero si saranno lasciate oscurar da essi, rimanendovi nondimeno qualche cosa del loro tipo e molti de' loro costumi, che gl' Indiani hanno conservato fino ad oggidì confondendoli colle loro leggi primitive

Questa opinione non è nuova essendo già stata discus-

sa e sostenuta da un gran numero di scrittori. In tal guisa si può dire che gl' Indiani, anche laddove son rimasi nella più selvaggia condizione, sono degenerati dal loro carattere primitivo ad un certo grado, e che i giudei sembrano essersi misti ad essi per sopportare sotto una nuova forma novelle persecuzioni.

Il modo di governo presso gl' Indiani, se si può chiamarlo governo, è uniformemente lo stesso dappertutto. Ciascuna tribù tiene alla sua testa un capo militare ed un capo civile che governano alternativamente, a seconda che si è in guerra od in pace. Questi capi non conservano il potere se non per quanto l' età loro lo permette; il comando è ereditario e si trasmette al figlio primogenito tranne il caso in cui questo è riconosciuto inatto a sopportare un sì prezioso fardello ed allora il potere è conceduto ad elezione. Questi capi non hanno nessun dritto nè sulla vita, nè sulla libertà de' loro sudditi, e la loro autorità si limita all' influenza che acquistano, sia colle loro virtù o le loro splendide azioni alla guerra, sia colla loro eloquenza o la saviezza di cui fanno pruova ne' consigli. Gli Indiani non hanno leggi nè scritte, nè di niun altro modo, tranne quelle che riguardano alcuni delitti, ed è l'uso o il consiglio de' capi assembrati che ne decide l' applicazione. Nel consiglio ancora tutte le guerre offensive o difensive sono risolute alla maggioranza de' voti.

Le crudeltà che alcune tribù fanno sopportare a' loro prigionieri di guerra non sono il più sovente che rappresaglie usate da figli o padri di cui alcuni membri della famiglia hanno avuto a soffrire qualche supplizio. Del rimanente queste rappresaglie non sono inflitte che a numero eguale, ed il resto de' prigionieri è sempre adottato dalla tribù, sposandoli colle vedove de' guerrieri uccisi nella battaglia, e facendo loro godere i medesimi dritti di cui godono gli altri membri della tribù.

IL CARRO DELLA MORTE

Vola, vola giovenca stecchita,
L' orbe intero scorriamo veloci,
Affrettiamo la fin d' ogni vita,
Nè di pièta le lugubri voci
Ne commova ed indugio cagioni...
I malvagi distruggansi e i buoni.
Movi presta il tuo pie' biforcuto,
Nembi e nubi trapassa qual lampo,
Paghi ognuno il prescritto tributo,
Nè gli sia giovinezza pur scampo,
Col suo fin mio trionfo coroni...
I malvagi distruggansi e i buoni.
Questa falce che miete, che strugge
Che dissolve, che annienta, che sperde,
Giugne tutti, nessuno vi sfugge,
L' età antiqua fa pari alla verde,
Nulli rende gl' immensi suoi doni...
Rende eguali i malvagi ed i buoni.
La congerie dell' ossa spolpate
S'accatasti sul carro funebre,
Seguan l' alme di speme levate
L'une l' altre carciando più crebre,
L'aer ripeta i dolenti lor suoni,
Ma distingua i malvagi da' buoni.
Dell' umana famiglia salvezza
L' almo segno continuo le incalzi,
Lor rimprocci l' infame bruttezza
Per burroni, per valli, per balzi;
Sia, che il sole rifulga o che tuoni,
Tema a' tristi, conforto dei buoni.

Vola, vola, giovenca stecchita,
L' orbe intero scorriamo veloci,
Affrettiamo la fin d' ogni vita,
Nè di pièta le lugubri voci
Ne commova ed indugio cagioni...
I malvagi distruggani e i buoni.

INGRESSO DI MARIA DE' MEDICI IN AVIGNONE.

Poco tempo dopo la morte di Enrico III, Enrico IV, avendo ottenuto da Ferdinando, granduca di Toscana, delle considerevoli anticipazioni di danaro, aveva promesso di sposare la nipote di quest' ultimo, Maria de' Medici. Questa principessa, nata il 26 agosto 1573, ed il cui ritratto era stato portato al re di Francia da Girolamo di Gondi, era allora d' una gran bellezza. Le negoziazioni, interrotte per parecchi anni, furon riprese quando il divorzio di Enrico IV con Margherita di Valois fu pronunciato il 24 settembre 1599. Quantunque il re di Francia fosse allora debitore del granduca di due milioni di scudi d' oro, gli chiese nondimeno come dote una somma di un milione e cinquecentomila mila scudi. Ferdinando si offese di una simile esigenza, e le negoziazioni sarebbero state rotte, se, ricondotto a sentimenti più degni, Enrico non avesse abbassate le sue pretensioni. Finalmente la dote fu fissata a seicento mila scudi; il contratto fu sottoscritto a Firenze il 25 aprile 1600, ed il matrimonio celebrato per via di procuratore il 5 ottobre. Il 13 la nuova regina partita da Firenze, s'imbarcò a Livorno per Marsiglia, ove giunse il 3 novembre, e vi si arrestò parecchi giorni passando di festa in festa fino ad Avignone, in cui fece il suo ingresso il 19 novembre, accompagnata da due mila cavalieri che colà l' avevano preceduta. Questa città si distinse colla pompa degli archi di trionfo e di teatri innalzati a certa distanza gli uni dagli altri per dove la regina passò in un ricchissimo carro, ornati magnificamente e carichi di divise e d' emblemi a lode del re, della regina e della Francia. Giovanni Francesco Suarez pel clero di Avignone fece alla regina di Francia una bella aringa, augurandole prima del compire dell' anno un delfino altrettanto saggio e valente quanto il re, e la regina rispose: *Pregate Iddio acciò mi faccia questa grazia.*

Il dimani il corpo della città di Avignone fece dono alla Maestà sua di centocinquanta medaglie in oro, nelle quali da un lato era rilevato l' imagine della regina al naturale, e dall' altro il ritratto della città di Avignone in prospettiva, e in altre l'imagine del re, che le presentarono in una bella e rara coppa fatta d' una noce d' India, incastrata in argento.

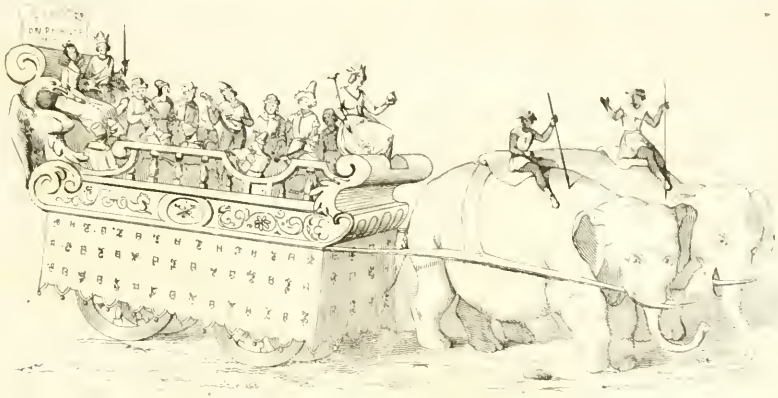
UN CAVALIERE AL DUODECIMO SECOLO

Renato di Tolosa

(*Continuaz. e fine*)

XIII.

Passò parecchio tempo senza che avvenisse fra Renato e il duca di Bretagna l' incontro ch' entrambi desideravano, e durando esso Renato, sempre avendo nell' animo presente l' imagine di Margherita, non tralasciava di fare di quando in quando delle visite al castello di lei, ove era sempre mai accolto con benigna ciera. Ma non era lontano il tempo in cui dal destino doveva venir data la gran risoluzione.



(Ingresso di Maria de' Medici in Avignone)

Bertoldo duca di Merania era stato sempre legato da tenera amicizia col conte di Foix, e spesso s' eran rendute vicendevoli visite, colle proprie famiglie, avendo Bertoldo un'assai vaga e gentile figliuola a nome Agnese. Di tal guisa le due giovanette s' eran prese ad amare con tale un grandissimo affetto, che tutti quei piccioli segreti che cuor di donzella può nudrire partecipavansi, allorchè nelle frequenti visite che facevansi, era loro dato vedersi e favellarsi. Però nelle loro espansioni di animo, nello scorrere che facevano i castelli dell' una o dell'altra, vennero altresì a parteciparsi gli amorosi pensieri che ne comprendeva i cuori, poichè a quell' epoca l' amore era la principal cosa di cui sempre si tenesse discorso. E così Agnese venne a saper di Renato e dell' affezione di Margherita per lui, e lo conobbe ancora, poichè prima che partisse pel suo castello di Tolosa ed abbandonasse quello di Foix, aveva più fiate accompagnato la famiglia di Foix al castello del duca di Merania nella sua qualità di scudiere, e s' era da lei fatto notare per la sua venustà e gentilezza di modi, sì che ella molto aveva lodata Margherita d'aver posto il cuore in sì nobile oggetto. Agnese, com' ell'a medesima palesò a Margherita, erasi altresì d'uno scudiere che nella sua corte viveva infiammata, ma costui la cedeva di gran lunga per l' altezza de' natali a Renato.

Intanto un' epoca memoranda appressavasi per Agnese. Filippo Augusto, che allora reggeva le sorti della Francia, era stato di lei forte preso, senza ch' essa nulla di quest'effetto della sua bellezza conoscesse, poichè solamente avvenuto per la vista d' un suo simigliantissimo ritratto. Onde, a far pago questo suo concitato affetto, nulla curando i pericoli ed i travagli in cui sì inconsiderato passo l' avrebbe tratto, dopo aver ripudiato Isamberga principessa reale di Danimarca senza che con lei avesse nemmeno stretto il nodo matrimoniale, giunto a pacificare i partiti che questa operazione malaugurata gli scagliò contro, avvisò immantinenti recar in atto il pensiero che l'amore gli dettava, quello di togliere in isposa Agnese. Il suo regno era lacerato dalle fazioni, e per la bolla fulminata contro lui dalla Santa Sede, e perchè gli animi de' feudatari eran sempre corrivi alle dissensioni per cercare in mezzo a que' frangenti di aumentare i loro dominii. Pochi di essi eran rimasti fedeli al loro sovrano, poichè gli altri si credettero sciolti dal giuramento di vassallaggio e di fedeltà, per l' anatema pronunziato contro di lui. Tra i pochi rimasti a Filippo Augusto fedeli contavansi primi il conte di Tolosa, da lui stato soccorso contro il re d' Inghilterra che ne aveva occupati i dominii, il conte di Foix, ed il duca di Bretagna.

Fermo alfine in suo pensiero Filippo di togliersi a consorte Agnese, dopo che l'ebbe chiesta e che con grandissimo contento gli fu conceduta, volle accompagnare di grandissima magnificenza e di grandissimo onore le sue regali nozze. Laonde assembrò tutti i suoi fedeli gran feudatari e convitolli a torneamenti ed a feste. Con grandissimo contento tutti coloro che eran per la sua causa tennero sì lieto invito.

Nella maggior piazza di Lutezia alla metà del giugno 1196 sorgeva magnifica lizza tutta circondata di acconci palchi ornati di dorature, di bandinelle e di broccati. Bello era il giorno prefisso a questi diletti; ei pareva che il sole col suo vivificante raggio augurasse lieto avvenire all'imminente imeneo. Circondato da'suoi fidi Filippo Augusto discese nella chiesa maggiore di Parigi che tutta splendidamente era parata a festa, e convenevole a colui che un nodo veniva a compiervi. Ei finalmente chiamò sua la desiderata Agnese, l' oggetto che ne dominava il cuore, l' oggetto che tutto quanto l'infiammava. L' arcivescovo avendo benedetto il nodo così dava fine alla sacra cerimonia.

Il torneo succedeva alle sponsalizie. Filippo Augusto e la sua bella sposa in ricco ed affollato palco si offrivano agli sguardi della curiosa moltitudine che lieta applaudiva, e tutt'i feudatari, che della sua parte eran fautori e che a quella cerimonia erano stati presenti, prendevan posto nelle circostanti logge. Accennammo come tra questi fossero il conte di Foix, ed il conte di Tolosa con ambe le loro famiglie, ed il duca di Bretagna. Costui e Renato stavan tra quelli che dovevan mostrarsi nell' arena essendo giunto il momento di compiere il loro impegno. Agnese di Merania, allorchè vide il conte di Foix colla consorte e la figliuola, che da Filippo e da lei andarono a far loro onore, ritenne presso sè Margherita e molto la commendò al suo augusto sposo. Intanto Margherita stava un po' pensierosa, poichè di tutto avuto contezza e dal padre e da Renato intorno all'impegno da costui contratto col duca di Bretagna, ben di leggieri imaginava, che lo scontro avesse quel giorno a succedere e la quistione venir risoluta, avendo veduti nel corteggio reale i suoi due amanti rivali. Però l' affanno la comprendeva, ed ora temeva, ora sperava. Chiestale da Agnese la cagione della sua tristezza, ella, dopo aver al-

quanto resistito alle sue istanze, gliel palesè, e l'altra a darle coraggio si dette e a viepiù inanimire la sua speranza. Il conte di Tolosa aveva già presentato il suo figliuolo al sovrano che della sua avvenente figura e delle sue cortesi maniere ebbe molto a commendarlo.

Intanto tutti gli spettatori avevan preso il posto loro designato, e non si attendeva se non che si desse cominciamento. Tutti i cavalieri che di esso dovevan partecipare si videro entrar nella lizza da' due lati di essa, unirsi nel mezzo e poscia dirigersi di conserva al palco di Filippo, per fargli ciascuno ossequio e per ottener da lui la licenza d'intervenire al torneo, che di buon grado e graziosamente venne loro conceduta. Disparvero là donde eran venuti come ottenutala. Ventiquattro erano i cavalieri e tra essi primi si mostravano Renato ed il duca di Bretagna.

Finalmente, dopo alquanto volger di tempo, si udì uno squillo di tromba, e tutti gli sguardi si rivolsero là donde doveano uscire i combattenti. Si videro apparir due drappelli di dieci cavalieri ciascuno, e ciascuno capitanato da un più chiaro e valente combattitore. A distinguersi le due fazioni portavano, l'una ciarpe rosse ad armacollo, l'altra violette.

Armati di tutto punto, e colle lance in resta i cavalieri d'entrambe le fazioni si ridussero l'una e l'altra a' due opposti punti della lizza ed in modo che stessero direttamente a fronte del palco regale, salutando coll'abbassar delle lance nel trascorrere il campo il sovrano, ed i più conosciuti feudatari. Inutil riesce dire come nel campo fosservi giudici del campo ed araldi in gran numero, poichè altra volta descrivemmo tutto che in un torneo trovavasi, e d'uomini e di adornamenti e di cerimonie. Al secondo squillo le due opposte fazioni si prepararono allo scontro, ed al terzo piombaron l'una sull'altra terribilmente cozzando in ispaventevol modo le poderose lance. Allorchè dileguossi il nembo di polvere fatto sorgere dallo scalpitar de' cavalli e che interamente nella sua densità aveva avvolte entrambe le guerresche fazioni, queste si videro malconce ed a' cavalieri chi spezzata la lancia, chi sfibbiato il corsaletto. Per altro tre della fazione rossa, per aver nello scontro perdute le staffe, era stato giuocoforza lasciarsi andare a terra ed in questo modo combattere. Si ricominciò l'assalto e da ambe le parti combattevasi con somma valentia e disperato furore, poichè il desiderio di vincere, faceva trascendere la guerresca bramosia nello sfrenato combattere. In poco d'ora tutti gli altri, compreso il capitano, della fazione rossa, furono a poco a poco scavalcati l'un dopo l'altro, rimanendo in tal guisa tutta la fazione violetta vincitrice. La tromba dette il segnale che la pugna era finita. Sgombrato il campo i rossi, rimasero padroni di esso i violetti, che si misero tutto quanto a scorrerlo, fino a che si presentasse un novello competitore. La tromba l'annunziò ed un cavaliere tutto chiuso nell'armi solo avendo il volto scoperto entrò nell'arena. Esso era Renato. Ad armacollo teneva le due seriche ciarpe de' colori di Margherita, l'una ricevuta dalle proprie mani di lei, l'altra vinta sul duca di Bretagna nel torneo. Egli fece ancora il giro del campo, e giunto al disotto del palco del re inchinossi, e poscia andò a prendere il suo posto contro tutta la fazione violetta. Margherita al vederlo comparir nella lizza impallidì e tremò; ma Agnese, che indovinò tosto il pensiero che ne comprendesse l'animo, fu sollecita d'incoraggiarla. In un momento tutto fu silenzio e tutti gli sguardi eran fisati su coloro che popolavano l'arena, in così strano paragone, un cavaliere a fronte di undici. Margherita ad onta de' conforti di Agnese tremava tuttavia.

Finalmente l'aere echeggiò dell'annunzio della pugna. Il capo della fazione rossa rimase ultimo a combattere come il più agguerrito nel caso in cui tutt'i dieci cavalieri posti sotto al suo comando soggiacessero. Laonde un di questi, e poscia tutti uno alla volta, furon posti a fronte di Renato che di gran lunga li superava per forza, per valentia, per destrezza guerresca, onde l'un dopo l'altro dovettero soccombere sotto la poderosa mano di Renato che li trasse d'arcione ad uno ad uno, e volendo con loro usar cortesia, come assai a lui inferiori, li trasse mal loro grado tutti oltre il limite della lizza. Rimaneva dopo questo trionfo dieci volte reiterato, il capo, il quale, al vedere tutt'i suoi l'un dopo l'altro rimaner perdenti, temè forte non avesse a partecipare della medesima sorte. Pur fattosi coraggio si accinse alla pugna, che solo differì dalle altre per la lunghezza della durata, non per l'esito sendo che similissimo in tutto a quello de' suoi. A quest'ultimo trionfo gli applausi scoppiarono clamorosi ed universali, tutti commendando la grandissima forza e destrezza di Renato, il quale, rimasto vincitore, corrispondeva con leggiadri inchini all'applaudir della folta.

Era venuta la volta che Renato ed il duca di Bretagna dovevano scontrarsi e risolvere finalmente la loro tanto dibattuta quistione. Renato al centro della lizza aspettava che il suo rivale si presentasse. Margherita su lui fisata ora arrossava, ora impallidiva, ora trovava coraggio nel sicuro aspetto del suo amante, che all'imminente pugna era accinto. Finalmente il duca di Bretagna comparve nell'arena, e fattosi presso a Renato si toccarono in segno di lealtà e di amicizia le lance; poscia unitisi, andaron di conserva sotto il palco del sovrano, per chiedere licenza di recare in atto la loro prefissa sfida. Laonde giunti al cospetto regale, palesarono a Filippo l'oggetto che a quella pugna li moveva, e Filippo dette loro permissione di effettuarla, dando anche assicurazione di dar loro aiuto per quanto potere fosse in lui. Indi appellato il conte di Foix, e questi venuto, gli chiese se in quello vi fosse la sua volontà, alla quale dimanda il conte rispose affermativamente, e che poichè al sovrano piacesse, di buon grado vi dava il suo consentimento. Filippo allora concedette a' cavalieri libertà di operare quanto loro fosse aggradito, e collo sguardo interrogando Margherita che gli stava dappresso, conobbe per chi l'animo suo propendesse, e ne fu contento, anche perchè molto propenso egli era per Renato, il cui aspetto leggiadrissimo ed i cui modi cortesi gli davano grandissima superiorità sull'altro. Poichè ebbero avuta la licenza, tolsero collo abbassare le lance innanzi al sovrano commiato, e ritornarono a' due opposti punti della lizza per aspettare che si desse fiato alle trombe, e che incominciare la pugna potessero. Tutti gli spettatori tenevano gli sguardi fissi su così valenti cavalieri aspettandosi spettacolo nuovo e generoso. Renato, poichè ebbe tolto commiato dal sovrano, si tolse le ciarpe che teneva ad armacollo, e che erano il prezzo della pugna, ed andò a depositarle nelle mani dei giudici del campo, i quali le fecero sospendere a due lance all'un canto dello steccato in guisa che i combattenti sempre le avessero presenti allo sguardo e servissero a rianimare in loro il coraggio se mai si venisse a spegnere. Margherita era tutta in preda all'angoscia.

Ma la tromba col suo squillare fece in modo che fosse raddoppiata l'attenzione. I combattenti si misuraron prima collo sguardo da capo a piedi, poscia volsero lo sguardo alla bella cagione che alla pugna li moveva, e spronati i fianchi dei generosi corridori volarono l'uno incontro all'altro. Le poderose lance cozzarono terribilmente al fiero urto, ma senza danneggiare nessuno dei due cavalieri che più saldi stavano di un'antenna. Ricorsero là donde eran partiti a pigliar novella lena e maggior forza, e di nuovo tornarono ad incontrarsi; ma questa volta ne andarono frante in più pezzi le lance, che, quantunque fortissime, pur non potettero resistere al terribile scontro. Novelle lance furon sostituite alle andate in ischegge e si ri-

cominciò più terribile e più davvicino al vero l'assalto. Entrambi i cavalieri eran valorosi e destri, entrambi erano infiammati dallo stesso nobile sentimento, e però ciascuno di essi durava fatica grandissima nel voler cercare di prostrar l'altro, che sempre alla vedetta stavasi e sempre aveva in pronto qualche spediente per mandar a vuoto ogni disegno del competitore. Però gli spettatori prorompevano in clamorosi applausi al vederli così valenti entrambi, così pari nella forza, così sagaci nell'opporre astuzia ad astuzia, spediente a spediente.

Era già lungo tempo che durava la pugna e in essi anzi che venir meno pareva di grado in grado aumentarsi valore forza e coraggio. I celeri destrieri obbedivano unitamente alla mano che li regolava sì che potevan paragonarsi ora ad un agitato paleo, ora a fuggevole lampo, ora a saldissima muraglia. Fuoro spirava loro dalle narici, i fianchi violentemente agitati parean soffietto che di posa avesse sdegno, e nobile sudore scorreva ad essi giù per le membra.

Ma finalmente era d'uopo finirla; essi n'avevano ardentissimo desiderio, e pari brama comprendeva gli animi tutti degli spettatori. Laonde più violentemente percossero i fianchi dei loro corsieri, più saldamente posero in resta le lance, e volta la briglia ritornarono all'assalto più terribili e più pericolosi. Allora cominciò una fiera battaglia. Non udivasi più se non un cozzar di lance e di scudi, non vedevasi se non un volger rapido di cavalli. Ma finalmente Renato, che sempre lo sguardo fiso sull'avversario aveva, ebbe il gentile pensiero di cercar di vincerlo senza nullo danno arrecargli. Ed incominciò dallo sfibbiargli e fargli cader netto per terra l'elmo, facendo apparire a scoperto il viso infuocato ed ansante del duca. Gli spettatori applaudirono a quel destro atto, ma il duca, da alta rabbia compreso, più accanitamente si dette a tempestar di colpi l'avversario, che sempre collo sguardo inteso su lui a grado a grado recò in atto il suo concepito disegno. E nel passargli di costa gli sfibbiò dall'un lato la corazza, e per cansarsi dai colpi che l'altro addosso gli faceva piovere, passato all'altro lato gliela sfibbiò pur da questo sì che solamente rimase mantenuta dalle piastre di acciaio sugli omeri: e queste pur colla lancia giunto a disgiungere, gliela trasse nettamente di dosso rimanendolo con un giustacuore di pelle di bufalo che il duca teneva di sotto al corsaletto. Applausi più vivi echeggiarono per l'arena, e maggiormente l'ira e la rabbia compresero l'animo del duca di Bretagna, che si vedeva in tal guisa esposto inerme ai colpi dell'avversario. Furibondo piombò su Renato col petto chinato sul collo del cavallo a far più formidabile l'urto che voleva dargli, ma l'altro, come esso gli fu vicino, da esperto l'evitò, e d'un colpo maestro tagliatagli la correggia che sosteneva la staffa il costrinse mal suo grado a rotolar nella polvere. Immantinenti surto in piedi il duca di Bretagna e tratta la spada corse addosso a Renato che fermamente aspettavalo, ma non potè compiere il suo pensiero, poichè uno squillo di tromba l'arrestò, e la voce dell'araldo che dichiarava finito il torneo e lui vinto l'obbligò a reprimere il suo furore. Pieno di onta e di sdegno uscì dell'arena, mentre Renato al cospetto del sovrano veniva addotto. Filippo, istruito da Agnese del segreto del cuore di Margherita, benignamente accolse il vincitore, cui furono apportate le ciarpe premio della pugna, e mandò pel conte di Foix e per quello di Tolosa che nel suo paleo fossero andati. Come questi alla sua presenza furono, ei disse al primo esser tempo omai di compiere la promessa contratta con Renato, che sì valentemente aveva saputo trarsi d'impaccio, ed acquistarsi il dolcissimo premio che anelava. Questa proposta fece arrossare tutta in volto la leggiadra Margherita, e balzarle d'indicibile piacere il cuore nel petto, la qual sua commozione avrebbe a tutti voluta nascondere, ma non seppe far meglio che chinar i begli occhi. Renato fu ancor egli compreso da immensa gioia, e collo sguardo intento nel conte di Foix parea supplicarlo che della sua adesione volesse farlo lieto. Il conte rispose che ne lasciava la cura al suo sovrano, il quale allora volto a Renato ed a Margherita così lor disse:

— Nobili giovani e speranza bellissima di due illustri famiglie, voi che non vivete se non l'uno per l'altro, sia finalmente compiuto il desiderio vostro. Siate sposi e siate felici poichè i vostri padri a me danno la cura di far le loro veci. Da voi nasca una prole simile a voi e che sia orgoglio vostro e dell'intera francese nazione. Io sarò pronubo a questo felice nodo, e voglio che sia compiuto nel mio medesimo palagio. La maggior chiesa di Lutezia lo vedrà benedetto.

Così finiva Filippo, e Renato se gli prostrava alle ginocchia e di tutta la sua ardenza gli rendeva grazie: Margherita non rispose, ma il suo silenzio era loquacissimo, i conti di Foix e di Tolosa reser grazie ancor eglino al sovrano dell'onore grandissimo che si piaceva impartir loro. E così col nodo di Renato e di Margherita finiva il torneo dato in onore di Agnese.

Tre giorni dopo la maggior chiesa di Parigi vedeva celebrare quelle nozze. Filippo, Agnese, i padri degli sposi assistevano alla sacra cerimonia coronati da largo stuolo di cortigiani e d'illustri signori. Feste sontuosissime nel palagio del re tennero dietro alla celebrazione del nodo, dopo cui Renato e la sua sposa, il conte e la contessa di Tolosa, il conte e la contessa di Foix si ridussero ai propri castelli felicissimi e contenti. I felici sposi vissero lunga vita, dando alla luce numerosi figliuoli tutti del più forte sesso, che ad esempio del padre divennero celebrati ed onore della patria. Il conte di Tolosa e la sua consorte ebbero prima di morire la somma consolazione di vedere i loro belli e valenti nipoti, e dopo la loro morte Renato e Margherita assunsero lo scettro della contea non ad altro intendendo che a formare la felicità dei loro propri vassalli.

Il duca di Bretagna morì poco dopo in una battaglia che l'animo suo turbolento gli aveva fatta presentare ad un limitrofo feudatario. GAETANO TORELLI.

COSE DIVERSE

— Dopo quindici anni d'indefessi studi è riuscito al tenente colonnello de Hamel, cavallerizzo del re di Virtemberg, di condurre a buon termine una macchina il cui solo annunzio deve far sbalordire. E' dessa un *cavallo meccanico*, sul quale chiunque è vago d'imparar l'equitazione può addestrarsi in assai minor tempo senza alcun timore o pericolo, e meglio che non possa farlo sull'animale vivo, in tutt'i più reconditi artifizi dell'arte.

— Da un rapporto risulta che in gennaio del 1844 si contavano in Francia 171 ospedali, mentre che nel 1827 ascendevano a 295. Al cominciare del 1825 eranvi 227 stabilimenti di trovatelli; nel 1844 si riducevano appena a 104, essendone stati soppressi 123. Durante lo stesso periodo, i delitti d'infanticidio portati innanzi la *Court des Assises* ammontavano a 2222, cioè 111 per anno. Questi comprendevano 2506 prigionieri, de' quali 2374 erano donne e 160 uomini.

— La fortuna ha qualche volta degli strani capricci. Un povero infelice falegname di Somerstown, ridotto all'estrema miseria per una mancanza assoluta di lavoro, e sua moglie erano sul punto di vendere il poco che loro era rimasto per procurarsi del pane. Tutto ad un tratto riceve notizie che uno de' suoi fratelli è morto all'India, e lo ha lasciato erede della sostanza di 15,000 lire sterline (375,000 franchi)

INDICE DELL' ANNO SETTIMO DELL' OMNIBUS PITTORESCO

I NUMERI INDICANO LA PAGINA — GLI ARTICOLI COGLI ASTERISCHI * *SONO SENZA FIGURA*.

ALLEGORIA FAVOLA E MITOLOGIA

Un uomo che di notte contempla il creato (Frontispizio) 1 — La Pace che riconduce l'Abbondanza, 33 — Dante che imagina la Divina Commedia , 113 — Danza delle Muse 217 , 230 — La vita campestre, 311 — Il piccolo Gobbo del Sultano di Casgar (Mille e una notte) 385, 376 — Il Carro della Morte, 411.

ATTUALITA'

Il Generale Tom Pouce, 317 — * Strade Ferrate d'Europa 393

BELLE ARTI (senza figura)

Esposizione di Belle Arti del 1844 a Parigi , 121 — Sulla Esposizione e di Belle Arti in Venezia, 136, 146 — La Galatea di Raffaello d' Urbino 302 — Esposizione di Parigi del 1845, 326, 335, 343, 390 — Dipinti di Decorazione 364

BIOGRAFIA E RITRATTI

L' Abate dell' Epee , 13 — Pietro l' Eremita , 19 — Vittoria Colonna, 25, 36 , 43 — Giuseppe Ribera o lo Spagnoletto 41 , 54 — Cristina di Svezia, 57 — Rustan, 195 — * Buonamico Buffalmacco, 116 — Ladislao Jagellone 117 — * Francesco Albani 155 — Dantan , 161 — Isabella di Baviera, 173 — Madama di Genlis, 179, 194 — * Fénélon 182 — Massimiliano I. 191 — Davoust, 205 — Il maresciallo Brune, 229 — Lefebvre 259 — Talma, 273 — Giovanni Zamoyski, 283 — Gouvion Saint Cyr , 293 — * Masaccio, 297 — Stefano Batory, 299 — Fénélon, 305 — * Filippo Lippi e Angelico da Fiesole, 307 — Muley-Abderrahman sultano di Marocco 321 — Giacomo Cook 339 — Leone Gozlan 353 — * Millevoie 363 — Il Re Renato 397 — Montaigne 409.

COSE DIVERSE

* Curiosità Geologiche Orientali , 71 — * Alcuni pensieri di Seneca, 72 — * Fatti e detti memorabili, 80 — Interno del vagons della regina d' Inghilterra, 101 — * Festa delle oche a Pavia, 103 — Esterno del vagons della regina d'Inghilterra, 125 — * Pekino e i suoi dintorni, 176 — * Il Paese di Galles, 184 — * Le Campane di Curzola, 208 — * Effemeridi storiche, 238, 255, 279, 286, 303.

COSTUMI E CARICATURE

* Le donne in Ispagna , 4 — Turco di Damasco , Turco di Tunisi, 9 — Egizia e Siria , 37 — Persiana d' Astrabad , 45 — Vecchio e donzella del cantone di Solura 51 — Uomo e Donna scozzesi del 1745 , 65 — Indiani che giuocano al pallone , 100 — Corteggio del Sultano , 121 — Il Cantastorie, 133 — Il re di Boussa, 135 — Generale del Gran Mogol, 141 — Milizie Alemanne, 157 — * Abiti, armi ed altri strumenti de' cinesi, 199 — Buffone in un carro tirato da asini , 227 — Un Torrese 251 — Agricoltore Cracoviano, 253 — Le Donne Cinesi, 267 — I piccoli mestieri napoletani, 313 — Cavaliere dell'Annunziata, 325 — Agà de' Giannizzeri e Cadì Lesker, 341 — L'uomo ed il Paletot, 357 — I Pitturaio, 381 — Le Pelli Rosse , Danza delle Scalp 393, 406, 410 — I Cavalieri del Tempio 403

GRAMMATICA

* Ogni uccello fa il suo verso (proverbio) 23, 26, 34 — La Borsa dell' Avaro 83, 91, 100 — * Cinque lettere per dare un granzo 170, 179

GEOGRAFIA

Compendio di Geografia Fisica e Politica La luna ec. Globo Terrestre ec Divisione dell' Europa , 9 , 18 — Monarchia Inglese Regno di Svezia e Norvegia 49 — Monarchia Francese 145 — Regn. Belgio 154 — Confederazione Svizzera. Confederazione Germanica 225 — Monarchia Prussiana Impero di Austria , 249 — Impero Russo. Monarchia Portoghese. Monarchia Spagnuola 317 — Italia 334, 335 — Regno Sardo. Ducato di Parma, di Modena, di Lucca. Principato di Monaco. Repubblica di S. Marino. Granducato di Toscana. Stato Pontificio Regno delle Due Sicilie 355 — Repub. di Andorra. Penisola Orientale Repub. di Cracovia. Impero Ottomano Principato di Servia Principato di Valachia Principato di Moldavia. Regno di Grecia. Repubblica dell' Isole Jonie 387 — Asia 405, 407.

INVENZIONI E SCOPERTE

Nuove case di ferro fuso 242, 243 — Modo di trasportare le Vetture sul e strade ferrate 363 — Strada di ferro caniposte da Blankeberghe a Bruges 365 — Il Gran Telescopio di Lord Rosse 372 — Case di legno per l' Algeria 375 — Il Telegrafo elettro-magnetico 379.

MONUMENTI ANTICHI E MODERNI

Il Cimitero di S. Maria di Londra , 7 — La Camera de' Deputati a Parigi, 11 — Castello di Plessis les Tours, 27 — Chiesa della Madonna di Loreto a Parigi, 35 — Teatro della Scala a Milano 59 — La Chiesa degl' Invalidi a Parigi 66 , 79 — S. Giovanni Laterano 67 — Palazzo Ducale e Scala de' Giganti a Venezia, 75 — Facciata di S. Marco a Venezia, 89 — Dormitorio all' ospizio de' Trovatelli a Parigi 107, 119 — Porta ad Elesu 173 — Camera di Napoleone a S. Elena 185 — Cerlpo, 189 — Tempio d' Apollo vicino Figalia 193 — Castello di Blois 155 — Borsa di Parigi, 165 — Propilei, 169 — Notre Dame a Parigi 181 — Samo 189 — Istituto 197 — Torre di Leandro, 245 — Palazzo di Giustizia, di Parigi 231 — Sepolcro di Cecilia Metella, 257 — Porta Dorata a Costantinopoli, 261 — Tomba di Raghib pascià, 277 — Chiostro di S. Domenico a Palermo, 281 — Il Palazzo Reale di Palermo , 291 — Convento di S. Martino a Palermo 297 — Santa Sofia, 301 — El Kaf beylick di Tunisi, 307 — Il Castello di Stirling, 323 — Monumento a Mieczislas e Boleslao il Grande a Posen , 333 — Porta Grande del Sultano Suleiman, 251 — Il Castello di Cronsborg, 395 — Anfiteatro di Arles, 401

MORALE

La scelta dell' amico, 239.

NOVELLE E ANEDDOTJ

Il Maledetto , 21, 25, 46, 70 — * La Famiglia Sublimé , 61 — * L' orologio che canta 73, 82 — Il Fantasma 97, 110, 126, 132, 187, 201, 210 — * Napole ne contrabbandiere, 102 — * L' isola de' Fantasmi, 124 — * Miss Sara, 150 — * Un Cavaliere al duodecimo secolo, 158, 163, 190, 199, 236, 257, 270, 276, 329, 378, 402, 412 — * Passalo al tuo vicino, 159 — * L' ultimo momento degli artisti, 168 — Eloisa d' Artemonte 209 , 217 , 226. — Un incendio a Costantinopoli, 243 — * Le avventure di Mistress Inchbald, 342, 357, 266 — * Michelang lo che cura il proprio servo 346 — Tratto luminoso di singolare giustizia, 349.

PAESI, VEDUTE EC

Ponte di Kew , 3 — Le Barbise o acque dolci di Costantinopoli, 17 — La Piazza della Borsa a Pietroburgo , 43 — Nimes , 53 — Chiesa della Gloria a Rio Janeiro , 61 — La Piazza dei Mercanti a Bologna, 81 — Fontana al Prado di Madrid, 93 — Il lago di Como, 99 — Ponte della Cité a Parigi, 115 — Cattedrale del Messico, 131 — Il Kursaal a Viesbaden , 175 — Marocco, 177 — Caravanserraglio, 201 — Corinto, 207 — Bujuk-Derè o il Platano di Goffredo di Baglione, 223 — Ponte Nuovo a Parigi, 237 — Rasgrad , 245 — Ingresso alla Villa Borghese , 265 — Un Chiosco Turco , 269 — Il piccolo Bend o Serbatoio nella foresta di Belgrado, 275 — Ubertan tom, 285 — Colonia e Deutz, 295 — Ponte sulla Mosella a Coblenza, 329 — Pedaggio del Sig. 347 — Convento di S Caterina sul Sinai , 362 — Strada Ferrata da Padova a Venezia, 369 — Il Monte Amano 389.

POESIA

* La virtù ignorata. Il potere della Bellezza, 8 — * Il passero e la vecchia , 24 — * In morte della prestantissima giovinetta Eloisa Periti, 82 — * Il linguaggio degli occhi, 48 — * Il sonno. Ad un Fanciullo. Ad una fanciulla , 61 — * Alla Povertà, 72 — * La Gallina ed il Galletto, 80 — * A la Madre di Dio, 104 — * Il Temporale, 112 — Amore che si fa l' arco, 129 — L' Anima pura, 147 — David e Micol, 203 — * Racconto , 263 — * Dante alla pietra di Bismantua, 394 — * Le favole di Florian, 328, 336, 344, 360, 376, 384, 392 — * Al Poeta estemporaneo Alessandro Ionata 352

RELIGIONE

Missione di San Louis Rey nella California, 193 — Partenza degli Apostoli per predicare il Vangelo, 377.

STORIA NATURALE

* La Nasica, 278.

ORDINI CAVALLERESCHI

Il Nisciar Iftighar, 139.

STORIA, QUADRI STORICI E SCULTURE

* Cibi favoriti di alcuni uomini celebri , 5 — Latour d' Auvergne 15 — Caino e la sua famiglia, 31 — Ulisse e Polifemo, 39, 53 — * I granatieri, 44 — * La Tipografia, 58 — Casimiro il Grande, 69 — Oreste, 73 , 84 — La regina di Prussia all' esercito , 77 — Le Tombe , 85 — Teodorico , 95 — Eroismo d' un dragone piemontese, 111 — * Origine de' campanelli e delle Torri 113 — * La croce di Fuoco in Lorenzia , 119 — * Origine etimologica della livrea. Dei riti nuziali del medio evo , 120 — Diogene ed Alessandro , 122 — Andiamo avanti , avanti , 143 — Carlo V nel convento di S Giusto, 163 — * I Banchetti, 166 — Napoleone in Egitto, 167, 169 — Il giuoco degli Scacchi , 177 — Agamennone, 185, 213, 222 — Amedeo VI o il conte Verde, 159 — * I Buffoni , 220 — Monumento di Sobieski a Lazienki , 221 — Una pace in Vercelli , 233 — Pietro Simone Laplace , 235 — Riccardo Cuor di Leone e Saladino , 241 — * Modo di vivere de' primi uomini e prima invenzione, 245 — * Delle antiche biblioteche, 247 — * Origine dell agricoltura, 266 — * I vandali, 282 — * Origine dell' arte di fare il pane , ec 284 — * I Gladiatori, 302 — * Delle Sepolture presso gli antichi. 312 — Rosmunda , 337 — Bazzetti , 345 — * Primo modo di procurarsi il fuoco , ec. 369 — * Origine de' diversi linguaggi . 338 — Napoleone guarda Mosca, 309 — Ingresso di Maria de' Medici in Avignone, 413.

VIAGGI

* Passeggi a Parigi, 366, 373.

FINE DELL' ANNO SETTIMO

AP
37
05
anno 7

L'Omnibus pittoresco

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY